

LA RESISTENZA A BOLOGNA
TESTIMONIANZE E DOCUMENTI

VOLUME I

FONTI PER LA STORIA DI BOLOGNA

Collana diretta da GINA FASOLI

Testi:

1. PAOLO MONTANARI, Documenti su la popolazione di Bologna alla fine del Trecento.
2. LUCIANO BERGONZINI, La Resistenza a Bologna - Testimonianze e documenti - Vol. I.

C. 26

FONTI PER LA STORIA DI BOLOGNA

TESTI

2



LUCIANO BERGONZINI

LA RESISTENZA A BOLOGNA TESTIMONIANZE E DOCUMENTI

VOLUME I

40 2076
2776

Istituto per la Storia di Bologna

1967



INTRODUZIONE

1. — Presentiamo agli studiosi una raccolta di testimonianze sulla Resistenza bolognese, dettate da uomini che ne furono diretti protagonisti e che, in sede locale, rappresentano l'intero arco politico ed ideologico del movimento di liberazione. Lo scopo è quello di mettere a disposizione di quanti intenderanno in avvenire riprendere l'argomento un materiale di insostituibile interesse e valore, che rischiava di restare nella memoria di pochi e di andare perduto quando essi fossero scomparsi.

Siamo persuasi di soddisfare con ciò l'esigenza, sempre avvertita da chiunque si accinga ad una ricerca storica, di disporre di testimonianze personali ai fini di una compiuta e convincente analisi del significato e della portata di fatti di rilevanza non comune, esigenza implicita nell'ambito di una metodologia della storia e della sociologia moderne nel momento stesso in cui si pone — e con crescente interesse, come accade nella realtà odierna — il problema dell'interpretazione critica delle fonti e della verifica della cosiddetta oggettività della documentazione archivistica ufficiale.

Fin dai primi confronti si è infatti potuto constatare come, per la storia della Resistenza, la documentazione originale d'archivio, sia politica che militare, se non è integrata da testimonianze vive di protagonisti diretti, rischi di presentare un quadro d'insieme assolutamente parziale, appiattito, che può persino legittimare valutazioni arbitrarie; un tessuto arido, inanimato, fatto di rapporti incomprensibili, come un discorso svolto senza un linguaggio proprio. All'indagine critico-storica interessa, ovviamente, non solo il fatto, delineato in contorni nitidi, ma anche e *in pari tempo* la motivazione, o, meglio ancora, le varie motivazioni e le possibili interpretazioni che ne danno o ne hanno dato i protagonisti. E ciò sembra tanto più vero e necessario per la Resistenza, in quanto rappresenta l'incontro di varie correnti ideali, politiche e morali, ognuna delle quali ha un suo retroterra e un suo intreccio nella storia del prefascismo e del fascismo; in essa confluiscono, infatti, fondamentali contrasti di classe, scelte politiche più o meno complete nell'ambito, o a margine, o anche fuori dei partiti, indicazioni puramente culturali, risveglio di antiche passioni e ricollegamento a tradizioni ed insegnamenti familiari che parevano irrilevanti o superati, ripensamenti critici di fronte alla realtà compresa e sezionata a fondo, improvvise o immotivate ribellioni alla noia, al conformismo, al gerarchismo, fredde valutazioni razionali e lucidi calcoli

di opportunità, motivi d'onore militare tradizionalmente inteso, isolate meditazioni di uomini soli di fronte a fatti di coscienza che impongono una scelta, anche la più drammatica, e chissà quanti altri elementi ancora, che qui si è cercato di porre in luce col solo mezzo possibile che consiste proprio nella testimonianza vista ed assunta non come mezzo alternativo di conoscenza, ma come necessario completamento delle fonti tradizionali, come « chiave » per dare ad esse un linguaggio convincente ed animato.

Il nostro impegno fondamentale è stato e resta, infatti, quello di evitare la perdita di preziosi elementi di conoscenza sugli antecedenti, sulla genesi e sullo sviluppo della Resistenza bolognese in tutte le sue possibili manifestazioni, e di presentare un complesso di testimonianze di protagonisti diretti, nella convinzione che il loro apporto abbia significato e valore fondamentale ai fini dell'interpretazione e della ricostruzione storica di un periodo denso di contraddizioni e di complessità: esigenza questa tanto più necessaria nel momento in cui nell'alternativa — per noi artificiosa — fra « celebrazione » e « smitizzazione » sembra ancora stentare a farsi strada l'indagine critica, approfondita e responsabile, solo mezzo per capire la Resistenza per ciò che realmente è stata, come fase di svolta della storia italiana.

Nel momento in cui si avvia alla stampa questo primo volume, le testimonianze acquisite sono più di settecento. Non crediamo ci sia precedente in quanto ad estensione della ricerca, ma soprattutto merita di essere sottolineato che in esse si è potuto ricostituire — come si è già accennato — l'intero arco ideologico e politico esistente nel momento della massima espansione del movimento antifascista nel Bolognese grazie alla collaborazione (come da questo primo volume risulterà) di tutti i leaders del movimento in vita.

2. — Il materiale documentario, proveniente dagli uffici governativi, dai comandi militari italiani e tedeschi, dagli organi della Resistenza, dai giornali, è limitato, spesso frammentario, a volte anche di discutibile attendibilità; in ogni caso, non corrisponde all'estensione e alla profondità del tutto particolari che il movimento ha assunto nella provincia, sia come fatto di rivolta armata, sia come espressione finale di una lunga opposizione al fascismo, viva ed operante durante tutto il periodo della dittatura. L'annotazione, valida per ogni movimento rivoluzionario che abbia un profondo ed autentico carattere popolare, è pertinente anche nel caso della Resistenza, che fu, specie nel Bolognese e nell'Emilia in generale, un movimento con caratteri del tutto propri per estensione operativa ed originalità della motivazione politico-ideologica e che alla necessaria segretezza della fase preparatoria di tutti i moti insurrezionali doveva aggiungere anche eccezionali misure precauzionali ai fini della funzionalità degli organismi collettivi, dell'incolumità degli uomini maggiormente impegnati, riducendo al minimo la registrazione scritta della loro attività.

La particolare estensione del fronte politico-ideologico, specie nella fase finale, riunì uomini che della Resistenza avevano certo concezioni diverse e per molti aspetti anche contrastanti e coinvolse ceti e classi sociali i cui interessi, nell'ordinamento in atto, apparivano — specie nelle campagne — persino contraddittori, e che certo avevano avuto ed avevano responsabilità differenziate rispetto al fascismo e alle forze economico-sociali che in ambito locale lo avevano generato e caratterizzato: erano tutti elementi oggettivamente vincolanti alla costituzione e all'attività di organi centrali dotati di servizi funzionanti ed in grado di mantenere i contatti tra il centro e la periferia del movimento con quell'ordine e quella regolarità che in un qualsiasi disegno politico e militare rappresentano una condizione di base per conferire la necessaria organicità all'azione collettiva.

La Resistenza bolognese non mancò certo di una organizzazione articolata,

sia centrale che periferica: Comitato di Liberazione Regionale (CLNER), Comitati di liberazione cittadini e locali, Comando Unico Militare Emilia-Romagna (CUMER) e tutte le organizzazioni di partito sostenute ed affiancate da associazioni giovanili, femminili, sindacali, contadine e anche culturali; ma l'attività documentata di questi organismi, anche per quella parte, minima invero, che si è potuta recuperare, è ben poca cosa rispetto alla portata concreta dei tanti fatti, episodi, iniziative individuali e di gruppo che non hanno lasciato traccia scritta e che qui si è cercato, fin dove è stato possibile, di recuperare nella memoria dei resistenti, proprio nella convinzione che le testimonianze di protagonisti diretti, oltre al valore che in sé e per sé esse presentano quale precisa documentazione storica, costituiscono comunque un tramite fondamentale ai fini del necessario collegamento con la complessa realtà del tempo.

Le fonti più ricche ai fini della documentazione avrebbero dovuto essere quelle degli organi politici unitari. È in questo campo, invece, che si riscontrano le più ampie lacune. Degli archivi del CLN regionale, dei CLN comunali e del CUMER non si ha notizia. Parte della documentazione è stata certo distrutta per sottrarla ai fascisti in momenti difficili, e la cosa è comprensibile: parte — esistente ancora nell'aprile 1945 — non è stata poi più ritrovata.

Frammentaria e diseguale risulta anche la documentazione dei partiti: la più ricca fra le raccolte che restano è quella del partito comunista e ciò è dovuto, oltre al fatto riconosciuto della maggiore efficienza organizzativa del PCI, anche alla circostanza che una fitta rete di collegamenti era stata istituita fra gli organi periferici del partito e il Comando generale delle Brigate Garibaldi, avente sede presso la direzione del partito comunista a Roma e Milano, e numerosi corrieri ed ispettori, alcuni dei quali altamente qualificati, erano specificamente destinati a questo lavoro di trasmissione di un ricco materiale documentario dal centro alla periferia, e viceversa¹.

Allo stato attuale delle ricerche e della raccolta, ci sembra che la maggiore disponibilità di documentazione si abbia nel settore più strettamente militare della lotta. Si sono potuti recuperare i bollettini militari emessi dal CUMER fra il marzo 1944 e il marzo 1945; si hanno a disposizione i diari delle Brigate, ricostruiti nell'immediato dopoguerra sulla base delle informazioni e dei rapporti originali inviati periodicamente al CUMER; inoltre, si è potuto recuperare da Missioni-radio alleate, specie dalla Missione « Appomatox », un ampio materiale, quasi sempre di specifico interesse militare, riguardante gli scambi di notizie ed informazioni, a fini di collegamento operativo, fra le varie branche dell'« Office Strategic Service », il Servizio Informazioni del CUMER e i Comandi delle principali Brigate dell'Appennino².

¹ Un'ampia documentazione al riguardo è conservata nell'archivio del Comando delle Brigate Garibaldi, nella sede dell'Istituto Granisci, a Roma. Una importante raccolta di materiale riguardante la Resistenza bolognese ed emiliana, in massima parte dell'archivio del Corpo Volontari della Libertà (CVL), disponibile presso l'Istituto per la Storia del Movimento di Liberazione, avente sede a Milano, è stata di recente acquisita in microfilm dalla Biblioteca del Museo del primo e del secondo Risorgimento di Bologna, per iniziativa del prof. Luigi Dal Pane. Una documentazione, specie politica, si può rinvenire nell'archivio del CLN Alta Italia, sempre a Milano e numerosi documenti, molti dei quali in copia unica, raccolti dall'Istituto Feltrinelli, sono elencati nel volume « La Resistenza in Italia - 25 luglio 1943 - 25 aprile 1945 » (a cura di L. Conti, Milano, 1961). Negli ultimi tempi, con l'istituzione della Deputazione emiliano-romagnola per la Storia della Resistenza e del Movimento di Liberazione, avente sede a Bologna, ha avuto inizio una diligente raccolta di materiali e della documentazione recuperata in varie sedi, con la collaborazione anche degli Istituti storici di Modena, Reggio Emilia, Parma e Ravenna, già da tempo attivi ed impegnati in analogo lavoro.

² Il materiale cui si è fatto fino ad ora riferimento è acquisito nel mio archivio personale e al termine del lavoro sarà consegnato all'Istituto per la Storia di Bologna e quindi messo a disposizione degli studiosi. Parte della documentazione sarà comunque inserita nel

Qualche documento si è potuto reperire in raccolte private, spesso difficilmente accessibili e, inoltre, pochi, ma significativi atti, specie polizieschi o pregiudiziari, si sono rinvenuti in archivi fascisti: di alto interesse, fra questi, il rapporto del Comando provinciale della Guardia Nazionale repubblicana sull'identificazione e l'arresto del gruppo dirigente bolognese del partito d'azione, nonché un carteggio dal quale risultano contrasti profondi tra tedeschi e fascisti, successivamente meglio chiariti dallo stesso generale Frido Von Senger und Etterlin, comandante del XIV Corpo d'Armata, che fu comandante generale delle forze tedesche nel settore operativo bolognese dall'ottobre 1944³.

Il lavoro di ricerca di materiale documentario originale riguardante sia la Resistenza bolognese che il campo fascista e nazista tuttavia continua e qualche progresso potrà ancora essere compiuto ma è da ritenere che le eventuali nuove acquisizioni non possano essere molto cospicue. In qualche circostanza la distribuzione di documenti e di memorie riguardanti il movimento di liberazione può essere stata causata — come si è detto — da incontestabili necessità: e intendiamo riferirci ai momenti dei rastrellamenti, dell'abbandono di Comandi per fatti bellici, dei pericoli di cattura di un corriere o di una staffetta. Siamo però anche convinti che molto deve essere stato deliberatamente e consapevolmente distrutto negli anni più difficili del dopoguerra, quando non mancarono esasperati processi alla Resistenza e fu necessaria un'aspra e tenace difesa per conservarne i valori. Una valutazione acritica, personalistica ed utilitaria dell'importanza e del valore di molti scritti, che probabilmente recavano date e nomi e indicazioni di località e di fatti d'arme, può aver consigliato la distruzione di preziosi materiali. Si aggiunga — fatto questo davvero incomprensibile — da un lato la straordinaria disinvoltura con cui molti qualificati esponenti della Resistenza hanno ceduto al primo venuto prezioso materiale senza garanzia di restituzione e, all'opposto, la tenace difesa di documenti di interesse generale come se si trattasse di cimeli di esclusivo interesse personale. Le une e le altre circostanze unite ci stanno purtroppo convincendo delle limitate possibilità di recupero di altro materiale, supposto che qualcosa resti ancora in raccolte private o nelle segreterie dei partiti.

3. - La stampa fascista bolognese e in ispecie « Il Resto del Carlino » e « L'Assalto » forniscono, oltre, ovviamente, all'interpretazione propria di fatti politici e militari e dell'attività poliziesca, e oltre all'informazione di elementi necessari per la ricostruzione delle vicende del fascismo bolognese durante il periodo della Repubblica sociale, anche una certa documentazione ufficiale (comunicati tedeschi e fascisti, ordini del giorno, disposizioni economiche ed annonarie, notizie politiche varie) utile in ogni caso a fini di una più precisa cronologia dei fatti, l'ordine dei quali non è sempre esatto nella memoria di coloro che furono protagonisti degli stessi⁴.

testo dei singoli volumi in corrispondenza coi temi trattati e già in questo primo volume sono riprodotti alcuni documenti inediti e rari.

³ F. VON SENGER UND ETTERLIN, *Krieg in Europa*, Kob., 1960, pp. 45-67, 329-418.

⁴ « Il Resto del Carlino » riapparve come organo fascista, diretto da Giorgio Pini, il 16 settembre 1943, dopo i « 45 giorni » del governo Badoglio, durante i quali la gestione e la direzione erano state assunte dal prof. Alberto Giovannini, docente di Economia politica nell'Università di Bologna e qualificato dirigente di parte liberale. Il giornale uscì regolarmente, in tutto il periodo 16 settembre 1943 - 20 aprile 1945 in due sole pagine (la domenica in quattro pagine) formato tradizionale, con l'eccezione del periodo dal 16 ottobre 1944 al 18 marzo 1945, durante il quale uscì invece in formato ridotto (cm. 50 x 35) poiché, a causa del bombardamento della sede di via Dogali, si dovettero usare per la stampa le macchine piane della sede del Lavino di Mezzo. Il giornale non cambiò mai direzione, essendo il Pini uomo di fiducia di Mussolini (nel 1920 fece parte del gruppo che fondò « L'Assalto » del quale fu anche direttore dal 1921 al 1928; passò poi alla direzione del « Carlino » (1928-1931)

Il primo numero de « Il Resto del Carlino » riflette tutta l'incertezza del momento e pubblica i primi « fogli d'ordine » del PFR, la cronaca della liberazione di Mussolini, avvenuta il 12 settembre, e, nella pagina locale, si limita alla notizia del richiamo dei militi della 67^a Legione. Fin dai primi numeri risulta il deliberato atteggiamento dei tedeschi e della « Propaganda Staffel » in i-specie, di non considerare l'opportunità di utilizzarlo ai loro fini, se non come mezzo tecnico di informazione di fatti puramente polizieschi, e ciò è provato dalla circostanza che l'annuncio di movimenti negli organi dirigenti nazisti della città risulta nel giornale solo di riflesso, cioè quando si verifica una visita di « cortesia », o di « opportunità » alle autorità locali, oppure quando — come si è detto — a seguito di un notevole fatto militare, generalmente uno scontro coi partigiani, si ripete nel giornale il comunicato, in genere già affisso ai muri, di un comando tedesco con l'elenco delle contromisure militari e di polizia. Irrilevante è quindi l'apporto che viene dal maggiore quotidiano bolognese ai fini dell'esplorazione nel « campo » tedesco, mentre più estesa, anche se tutt'altro che esauriente, risulta l'informazione delle vicende del fascismo locale, delle amministrazioni pubbliche e della vita economica.

Non può sfuggire tuttavia all'attenzione del lettore che nella pagina dedicata alla città i nomi dei gerarchi appaiono solo nel corpo dei comunicati ufficiali, e non sempre nemmeno in questi; e neppure può passare inosservato il fatto che nel difficile equilibrio fra le varie forze che componevano il mosaico del fascismo bolognese del momento l'unica via d'uscita « giornalistica » era quella che si usa definire della « obbiettività » e che consiste nel trascrivere solo le notizie diramate dagli organi ufficiali (Comandi tedeschi, Prefettura, Questura, organi della polizia fascista e della GNR, amministrazione comunale). Ed è in questi limiti che si esaurisce la portata informativa del principale organo di stampa del « campo » fascista⁵.

e successivamente, a causa di dissidi con Arpinati, a quella del « Giornale di Genova ». Dal dicembre 1936 al 25 luglio 1943 fu capo redattore de « Il Popolo d'Italia ». Il 20 ottobre 1944 fu nominato da Mussolini sottosegretario all'Interno quando già era, dal febbraio 1944, Presidente del Tribunale straordinario di Firenze) e tale rapporto certo gli giovò in modo particolare: può esserne prova il fatto che fra le autorità di vertice del periodo a Bologna fu il solo a conservare ininterrottamente l'incarico e, anche se non gradito dalle correnti estremiste rappresentate localmente da Franz Pagliani e Pietro Torri e al centro da Buffarini, poté mantenere una sia pur minima autonomia del giornale in mezzo alle contrastanti fazioni del fascismo locale.

« L'Assalto », organo della federazione fascista bolognese e diretto da Goffredo Coppola (pro Rettore dell'Università dal 24 novembre 1943 al 24 gennaio 1944 per nomina del Ministro Biggini e poi Rettore per nomina di Mussolini essendo stato da questi scelto nella terna proposta dal Senato accademico), poco aggiunge all'informazione corrente per il suo contenuto apologetico ed acritico e al più può essere assunto come prova dell'isolamento del fascismo dalla vita culturale cittadina e anche dal dibattito, sia pure confuso e contraddittorio, che, nell'ambito o ai margini del fascismo, continuava e si accresceva, specie sul significato e sui contenuti « sociali » del manifesto della RSI.

⁵ Nelle prime settimane i tedeschi fecero riprodurre nelle pagine di cronaca le loro prime « Bekanntmachungen » sugli obblighi di lavoro, sugli orari dei negozi, sulla consegna delle armi, poi la notificazione a tutti i militari italiani dell'obbligo di presentarsi ai comandi tedeschi, poi le minacce ai sabotatori. Si tratta di un complesso di disposizioni adottate nel settembre e ottobre 1943 e tese a dare una disciplina militare alla vita cittadina ed a fare intendere che l'ordine da osservare era quello che veniva dall'autorità tedesca. Le disposizioni sono prima a firma del comandante della piazza di Bologna, tenente Kenda, poi del comandante militare col. Dannehl, insediatosi a Bologna il 26 settembre 1943, col suo aiuto, maggiore Hans Senn, in viale del Risorgimento, mentre il comando piazza (Stadt Kommandantur) aveva sede all'Hotel Baglioni. Dell'arrivo del comandante militare tedesco, col. Dannehl, il « Carlino » dà notizia in poche righe solo il 29 settembre per annunciare la sua visita di cortesia alle autorità: il commissario prefettizio ing. Agnoli (la sua nomina a podestà verrà il 12 marzo 1944), il reggente del fascio Aristide Sarti (la sua nomina a tale carica è del 18 settembre 1943) e il Cardinale Nasalli Rocca. Di una variazione nei comandi tedeschi si dà notizia il 16 novembre 1943 e riguarda la sostituzione del magg. Senn, al comando della città, col ten. col. Von

L'apporto che ai fini strettamente informativi e di documentazione viene da « L'Avvenire d'Italia » è da considerarsi praticamente insignificante. Il giornale, affidato alla direzione politica di Raimondo Manzini (formalmente il « redattore responsabile » era il giornalista Gino Sanvido), operò in una condizione di estremo disagio per le contraddizioni interne del mondo cattolico, inevitabilmente destinate ad accentuarsi con l'aggravarsi della tensione politica e la soluzione adottata fu quella della pubblicazione pura e semplice dei materiali d'agenzia, nel quadro però di un orientamento, che, sebbene la cosa risultasse estremamente complessa, tendeva ad avvicinarsi il più possibile a quello de « L'Osservatore Romano », l'organo di stampa del Vaticano.

Non mancarono polemiche, anche aspre, tra i due quotidiani bolognesi su aspetti della vita locale che, in superficie, potevano apparire di margine; come non erano mancati provvedimenti fascisti tesi ad evitare che predicatori religiosi non graditi si avvalsero della stampa e della radio per comunicare le loro idee. La tensione si aggravò quando la direzione de « L'Avvenire d'Italia » sospese

Bolhen. Sia Dannehl che Von Bolhen resteranno a Bologna fino all'1 aprile 1944, quando il comando militare sarà assunto dal gen. Paul Steinbach. L'amministrazione della città era affidata, specie per la parte alimentare ed annonaria, al col. Saalfrauck.

Nel quotidiano fascista i tedeschi non fanno comparire — come si è detto — che dei comunicati e dei bandi e i commenti che appaiono a margine degli stessi sono redazionali, di aperto sostegno di ogni deliberazione dell'autorità occupante. Il 16 dicembre 1943, ad esempio, a seguito di due esplosioni contro due stabili a disposizione dell'esercito tedesco, avvenute il giorno precedente, il comandante della polizia germanica di sicurezza deliberò, fra le altre misure, una multa alla città di 500.000 lire (una cifra superiore — si noti — in termini di entrata, al gettito complessivo della tassa per l'occupazione di spazi ed aree pubbliche previsto nel bilancio 1944 e, in termini di spesa, al complesso dei contributi del Comune, sempre iscritti nel bilancio del 1944, per l'Università, gli Istituti e le Cliniche) e ne diede notizia in un comunicato che concludeva con l'avvertenza che, « se casi del genere dovessero ripetersi verranno fucilati tutti gli arrestati politici che si trovano tuttora nelle carceri ». La disposizione della polizia tedesca appare nel « Carlino » del 18 dicembre 1943. Il commento che segue la comunicazione bilingue, non solo giustifica il deliberato della polizia nazista, ma va oltre, fino ad affermare che « tutti i bolognesi comprendono perfettamente che questi incidenti dipendono dalla aberrazione di rinnegati che le Autorità debbono cercare e perseguire come meritano ». E continua, anticipando persino la giustificazione da darsi all'accennata rappresaglia: « Non ci sono vie di mezzo: bisogna far blocco contro i perturbatori del paese e metterli al muro. Così impone il nostro senso di giustizia, che tende ad evitare la dolorosa, ma fatale necessità delle rappresaglie ». Si noti che il giornale giunse persino a smentire, l'11 ottobre 1944, « le solite voci incontrollate » sulla strage di Marzabotto, definita come « prodotto tipico di galoppanti fantasie in tempo di guerra ». Il corsivo, intitolato « Voci inconsistenti », così termina: « Siamo quindi di fronte a una nuova manovra dei soliti incoscienti destinata a cadere nel ridicolo, perchè chiunque avesse voluto interpellare un qualsiasi onesto abitante di Marzabotto o, quanto meno, qualche persona reduce da quei luoghi, avrebbe appreso l'autentica versione dei fatti ».

Circa l'apporto che dal giornale può venire alla conoscenza dei fatti del « campo » fascista, va notato che, in definitiva, anche in questo caso l'informazione si esaurisce in genere nella trascrizione di comunicati ufficiali da cui nulla traspare della realtà. Il periodico « Settimana », diretto anch'esso dal Pini ed informato agli stessi indirizzi del quotidiano, non aggiunge alcun ché di particolare. Non una riga — ad esempio — sul diniego di Leandro Arpinati di accettare un alto incarico propostogli da una rappresentanza del fascismo bolognese, nulla sul lavoro svolto, a tal fine, dal reggente Aristide Sarti, dal prof. Goffredo Coppola e dallo stesso direttore del « Carlino », per preparare un incontro tra Mussolini e Arpinati alla Rocca delle Caminate; nulla dei contrasti tra coloro che ritornavano a far uso dei vecchi metodi autoritari e quelli che vedranno nel manifesto di Salò un « nuovo volto » del fascismo, persino un modo di attuare una forma di « socialismo nazionale », contrasti questi ed altri che convinsero Sarti a rientrare ben presto nei ranghi dell'aeronautica militare (10 dicembre 1943) e che più tardi diverranno acuti, e persino drammatici, nei dissidi fra Capo della provincia, brigate nere e Guardia Nazionale Repubblicana e polizia a proposito dei poteri e delle responsabilità dei singoli organi, fino all'aperto conflitto fra Capo della provincia e Von Senger da un lato e le fazioni estremiste dall'altro (21 dicembre 1944) che culmineranno con la destituzione, il 28 gennaio 1945, di Torri e Pagliani dopo gli eccidi di San Giorgio di Piano e dei professionisti bolognesi Maccaferri, Svampa, Busacchi e dell'industriale Pecori.

temporaneamente le pubblicazioni del giornale con una motivazione tecnica (il bombardamento del 29 gennaio 1944), che in realtà celava un profondo contrasto con le autorità fasciste dovuto all'ordine di dare notizia della fucilazione di nove patrioti — fra cui il redattore del « Carlino » Ezio Cesarini — avvenuta la notte del 27 gennaio 1944; successivamente la pubblicazione del giornale cessò in modo definitivo per l'opposizione a pubblicare la notizia della fucilazione del gruppo dirigente del partito d'azione, avvenuta all'alba del 23 settembre 1944.

L'atto corrispondeva ad una precisa scelta politica, necessariamente conforme a quella che già da alcuni mesi aveva portato i cattolici ad aderire al movimento di liberazione prima col conte prof. Filippo Cavazza e col prof. Gioan Battista Dell'Acqua, e successivamente e ufficialmente al CLNER con Angelo Salizzoni. Nè si deve dimenticare che lo stesso direttore del giornale, Raimondo Manzini, incontrandosi con qualificati esponenti di altri partiti antifascisti, a Villa San Giuseppe di San Luca, nella sede del Collegio di San Luigi e in San Domenico, si era dichiarato disposto a sostenere iniziative intese a conferire forza ed autorità politica agli organi unitari della Resistenza.

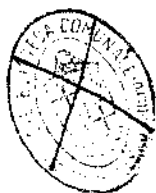
Al di fuori dei citati organi di stampa non restano, come fonte di informazione e di comunicazione, che le pubblicazioni del Comune sulla vita annonaria e civile, nonché alcuni manifesti di propaganda generica, i più dei quali, però, predisposti dagli organi della propaganda centrale.

Notevolmente ricca è, invece — e in un successivo volume l'argomento sarà adeguatamente analizzato — la disponibilità di giornali clandestini antifascisti, di partito, o di organi unitari, specie nella fase della Resistenza armata. Si ha notizia di 31 titoli di giornali antifascisti pubblicati nella provincia⁶, e tutti conservati e leggibili: notevolissimo è l'apporto che ne deriva alla documentazione storica dei fatti della Resistenza e alla caratterizzazione politica delle varie forze che in essa convergevano, anche se resta da esaminare fino a che punto la stampa della Resistenza fosse espressione del movimento partigiano concreto, cioè operante ed attivo nelle formazioni armate, oppure esplicita caratterizzazione di indirizzi ideali delle parti politiche che confluivano nella Resistenza e che costituivano la rappresentanza ufficiale, di vertice, del movimento stesso. Una approfondita analisi non solo dei contenuti, ma anche del linguaggio dei giornali della Resistenza, consentirà sicuramente qualche significativa ed illuminante messa a punto⁷.

4. - Altro fatto davvero singolare e che caratterizza di sé non solo la Resistenza bolognese, ma quella emiliana nell'insieme, è che uomini di alto rilievo e prestigio i quali hanno diretto, con responsabilità e capacità, il movimento unitario della Resistenza armata, non abbiano lasciato che qualche scritto di poche pagine, e su fatti marginali, rimarcando in modo singolare l'esempio negativo di Massarenti e di Zanardi, di cui nulla o ben poco si è potuto ritrovare, oltre alcuni articoli o qualche lettera. Di Barontini, che fu il leader militare della Resistenza bolognese ed emiliana, si conosce solo un breve articolo sulle staffette partigiane; di Fabbri e di Bentivogli non si ha notizia di scritti e ciò si ripeta — a parte alcune lettere — per Masia, Jacchia e Quadri, mentre di Zoccoli si conoscono solo pochi e brevi articoli, nonché una preziosa memoria inedita sul CLN

⁶ LUIGI ARBIZZANI - NAZAEIO SAURO ONOFRI, *I giornali bolognesi della Resistenza*, [Edizioni ANPI], Bologna, 1966.

⁷ Una estesa rassegna in argomento risulta nella comunicazione di MARIO GIOVANA, « *Tendenze e aspirazioni sociali nella stampa delle formazioni partigiane* », letta al Convegno su « *Aspetti sociali della Resistenza in Europa* », Milano, 26-27 marzo 1966, pubblicato in « *Il Movimento di Liberazione in Italia* », Rassegna dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia », n. 83, aprile-giugno 1966.



che fortunatamente abbiamo potuto reperire, grazie alla cortesia della moglie signora Giovanna, e che è entrata a far parte della nostra raccolta di testimonianze dirette. Tali testimonianze sono state richieste esplicitamente a chi ha avuto parte, anche in fatti remoti che rappresentano a un tempo la premessa e la continuità del movimento di liberazione nella città e nella provincia, partendo dagli uomini più noti e risalendo a quelli meno noti, di cui facevano il nome.

5. - Giunti a questo punto dobbiamo rendere noti i criteri che abbiamo seguito nel lavoro di raccolta delle testimonianze. Nel 1963, nell'imminenza del ventesimo anniversario della liberazione, utilizzando gli indirizzi dell'ANPI (Associazione Nazionale Partigiani d'Italia), della FIAP (Federazione Italiana Associazioni Partigiane), nonché gli indirizzi messi a mia disposizione da partigiani di ogni parte politica ed ideologica, avevo tentato un'indagine statistico-sociologica fra gli uomini della Resistenza, impostandola su due domande precise:

- 1) attraverso quali contatti il teste era giunto ad aderire alla Resistenza e quale era stato il fatto, tra quelli direttamente vissuti, di maggior interesse politico tra il settembre 1943 e l'aprile 1945;
- 2) quale era stato l'episodio della guerra di liberazione, di cui il teste era stato direttamente partecipe, che ancora ricordava con maggiore intensità,

e ponendo certi limiti — non però rigidi — alla lunghezza dello scritto (circa 100 righe); inoltre si chiedevano notizie di carattere biografico al fine di una breve illustrazione della personalità del teste.

I primi risultati ottenuti non erano stati invero corrispondenti alle attese. Le risposte che si poterono inizialmente acquisire, grazie anche a vive sollecitazioni delle associazioni e alla collaborazione tenace, e persino pedante, di un gruppo di amici partigiani, furono circa trecento, di fronte a circa tremila questionati che erano stati spediti. Molti degli indirizzi non corrispondevano probabilmente più al luogo di residenza del soggetto per le numerose variazioni anagrafiche intervenute, specie negli ultimi anni, causa i notevoli spostamenti dalla campagna alla città a seguito delle modificazioni dell'assetto economico e sociale della provincia; inoltre si riconfermava, anche in questo caso, la generalizzata abitudine a non considerare l'interesse per ricerche del genere⁸. La maggior parte delle risposte restavano inoltre strettamente vincolate alle domande e davano notizie schematiche; altre accentuavano i caratteri personali sottacendo fatti di immediato, evidente interesse generale; altre ancora presentavano il carattere di un sommario resoconto di episodi, specie militari, del tutto impersonale.

Solo in un secondo momento mi fu possibile passare ad una più precisa e sistematica ricerca di soggetti da interpellare su fatti determinati, in modo da poter attuare gradualmente, oltre ai necessari collegamenti fra i vari episodi, anche il completamento dell'informazione su questioni ed aspetti che già risultavano cognitivi, con contributi alla conoscenza degli stessi dall'interno, nel solo modo possibile che è appunto quello della testimonianza diretta e personale.

Nell'insieme, però, il minimo risultato voluto era raggiunto; il quadro complessivo si delineava e ogni sbarramento politico e sociale risultava superato con l'adesione, non solo di personalità qualificate nel campo politico e culturale, ma

⁸ Più volte si è tentato, infatti, di reperire da parte di associazioni varie sia testimonianze che documenti riguardanti la Resistenza bolognese ed emiliana, ma nessuna di queste iniziative ha portato a risultati tangibili e tutte prima o poi sono state inspiegabilmente interrotte. L'unica iniziativa compiuta che ebbe un significativo e meritato successo fu quella di Antonio Meluschi che diede luogo, nel 1947, alla pubblicazione del volume « Epopea partigiana » i cui interessi si estendevano oltre i confini della provincia fino ad una sommaria, ma tuttavia essenziale rassegna regionale.

anche di molti operai, contadini, impiegati, professionisti, sacerdoti, vecchi lavoratori che furono gli animatori del movimento all'origine, reduci dal confino, dall'esilio, dalle battaglie di Spagna, donne che furono staffette e protagoniste della lotta nelle campagne e nelle città, osservatori e studiosi di fatti di dettaglio la cui importanza ora meglio risalta nell'insieme e il tutto nell'arco ideologico più ampio che ripeteva, come si è già fatto notare, quello della Resistenza attiva. Al tempo stesso, questo primo risultato faceva sentire la necessità di conferire una nuova dimensione alla ricerca.

La necessaria qualificazione dell'iniziativa si ebbe nel gennaio 1965, quando l'Istituto per la Storia di Bologna ne assunse il patrocinio e da quel momento l'investigazione acquisì un nuovo slancio e, soprattutto, un più rigoroso indirizzo scientifico. Sugli stessi fatti si chiesero e si ottennero testimonianze di parte diversa, nella ricerca delle più varie descrizioni, motivazioni ed interpretazioni; la stessa dimensione degli scritti venne modificata nel senso che non si posero più i limiti di ampiezza del questionario iniziale e, inoltre, si passò all'acquisizione di tutto il materiale disponibile in originali o fotocopie, con risultati ancora non completi, eppure già apprezzabili.

Va da sé che, essendo la ricerca svolta nell'ambito di un Istituto i cui scopi sono rigorosamente scientifici, le eventuali residue reticenze di protagonisti hanno potuto essere superate nella necessaria garanzia del rigore della ricerca stessa: ed è questo il solo modo, del resto, che possa assicurare alla Resistenza la più chiara ed inequivoca qualificazione non solo storica, ma anche politica e morale.

6. - La più estesa rappresentatività seguita al patrocinio dell'Istituto per la Storia di Bologna lasciava inalterato il problema squisitamente critico della ricostruzione della verità e dell'eliminazione dell'errore per mezzo di testimonianze dirette e personali, però consentiva di ottenerne, in breve tempo, l'arricchimento in quantità e qualità, con la necessaria messa a fuoco dei motivi contraddittori, e soprattutto permetteva di approfondire lo spaccato sociale dell'indagine ai fini della conoscenza delle condizioni originarie, di base, e dei possibili antecedenti storici e politici che determinavano e legittimavano le diverse interpretazioni e persino le contrastanti esposizioni degli stessi fatti. Pluralità di presentazione che è preziosa non solo per la mancanza, o carenza — come si è detto — di una sufficiente disponibilità di fonti d'altro genere per lo studio di molti aspetti della lotta antifascista e della Resistenza in particolare: a nostro avviso, infatti, anche se ci si fosse trovati di fronte alla più ampia e convincente documentazione, anche se si fosse potuto disporre degli archivi completi del CLN e di ogni altro organo politico o militare della Resistenza, anche se tutto ciò fosse stato disponibile e le fonti stesse potessero essere ritenute ineccepibili, la testimonianza intesa da un lato come esposizione e dall'altro come interpretazione dei fatti resterebbe essa stessa, come tale, un documento di insostituibile valore.

Le testimonianze implicano sempre un richiamo alla memoria e quindi la variabile « tempo » può rappresentare in esse un elemento discriminante ed è proprio per questo inevitabile che si abbia il caso di interpretazioni e anche di narrazioni contraddittorie. È inevitabile pure l'introduzione di esse di un'altra variabile, che consiste in una certa scelta di episodi e di sensazioni ritenute di prevalente interesse al momento in cui si scrive. Una terza variabile è data dal rapporto esistente, nel momento in cui si sceglie, fra quell'episodio — che è un fatto — e il modo di collocarlo nel contesto di un quadro interpretativo che naturalmente muta in funzione dell'affinamento delle nostre conoscenze, del nostro stato d'animo, e dell'apporto di elementi esterni al fatto stesso e che in

definitiva valgono ad alterare il rapporto tra il fatto e il soggetto ed è poi proprio questo rapporto, in ultima istanza, che caratterizzerà la testimonianza come tale e che diverrà oggetto delle più interessanti osservazioni. La verità, quindi, non è piena, completa, assoluta in nessuna, ma vi è verità in tutte ed è per questo che non c'è documento che possa sostituirle. L'errore sarebbe il collocarle l'una a fianco dell'altra secondo un disegno inevitabilmente arbitrario, al fine di costruire un mosaico inteso come rappresentazione della realtà dell'insieme. Ogni testimonianza è viva e vera in sé. Null'altro abbiamo chiesto ad esse e siamo certi che, in definitiva, ciò che si doveva fare, per le esigenze del rigore scientifico della documentazione e nei chiari limiti che ci siamo posti, era innanzitutto raccogliere e rispettare la testimonianza come tale, nella sua integrale autonomia e nella sua completa originalità così nel testo come nel linguaggio.

D'altro lato, se è vero che ogni fonte intenzionale è sempre non solo un'esperienza ed una successione cronologica, ma anche e in ogni caso, un atto volontario motivato da un intendimento storico, una interpretazione, una scelta ragionata di dati nel contesto di uno schema ideologico, una stretta interazione fra soggetto e ricerca che conferisce ad essa un carattere irripetibile, è anche vero che le suddette qualificazioni non rappresentano affatto un ostacolo all'oggettività della ricerca, ma addirittura costituiscono, a nostro avviso, un arricchimento dei suoi contenuti con l'apporto di quei molteplici momenti ideali che conferiscono alla Resistenza il carattere proprio di un fatto storico distinguibile.

La ricerca, pur necessaria, di concordanze e di contraddizioni nel corpo delle testimonianze è un problema che non può interessarci in questa sede, ma che riguarderà l'ipotesi di lavoro di chi vorrà utilizzarle come fonti, o come mezzi interpretativi per un compiuto lavoro storico e di questa ipotesi risponderà il ricercatore che la formula e nessun altro che lui. Il nostro compito si esaurisce qui e la sistemazione data alle testimonianze non è che una delle tante possibili e ci sembra comunque legittimata almeno dall'esigenza di una prima catalogazione del materiale fino ad ora acquisito.

La classificazione delle testimonianze raccolte non poteva non risultare approssimativa e sommaria in quanto, e assai spesso la cosa si verifica, non sempre esse riferiscono di un solo episodio, quello dal teste ritenuto fondamentale, almeno come apporto alla conoscenza di un fatto, ma si richiamano a più episodi, a volte distanti nel tempo o nel luogo e collegati fra di loro da una descrizione personale di aspetti intermedi che, se da un lato può nuocere alla incisività e alla chiarezza del dire, dall'altro può costituire un arricchimento considerevole della conoscenza di fatti di dettaglio, di rapporti individuali e di gruppo che possono rappresentare un'informazione completamente necessaria ai fini del discorso globale sul fascismo e sull'antifascismo, con riguardo a caratteri propri dell'ambiente politico, culturale, morale della lotta nella città e anche nelle campagne, dove più acuti erano i contrasti e dove più aspro fu il conflitto, non solo ideale, in tutto l'intervallo dal prefascismo alla liberazione.

La raccolta di testimonianze che presentiamo e quelle che verranno presentate nei successivi volumi, non pretendono di essere accolte come una specie di storia della Resistenza bolognese, nè come un'esposizione antologica ispirata al cosiddetto principio della « oggettività » e « neutralità », nè tanto meno costituisce il pretesto per una sintesi determinata sulla base di un disegno prefigurato. Vale solo per ciò che le testimonianze dicono, una ad una, e anche per la completezza e l'estensione della raccolta che ci sembra costituisca un atto che era necessario compiere, non fosse altro per non perdere tante verità sparse, tante immagini e notizie e nella ricerca non solo di fatti imponenti

o decisivi, ma persino di minuti dettagli e sensazioni raccolte che molti, purtroppo, avevano accumulato al fondo di ricordi sul punto di spegnersi⁹.

7. - Le testimonianze riunite in questo primo volume riguardano esclusivamente o prevalentemente gli organi direttivi della Resistenza¹⁰. Questi organi sono: il Comitato di Liberazione Nazionale per l'Emilia-Romagna (CLNER); il Comando Unico Militare Emilia-Romagna (CUMER); i partiti (comunista, d'azione, socialista, democratico cristiano, liberale e gli anarchici). La raccolta integrale delle testimonianze di base riguardanti tali organi è corredata da altre 50 testimonianze di resistenti riunite nella sezione « L'opposizione » e che rappresentano fondamentali o necessari apporti alla conoscenza di problemi connessi alla formazione degli organi unitari, oppure utili arricchimenti di informazioni, sempre però su fatti che riguardano di massima l'aspetto organizzativo, o l'estensione dell'opposizione politica: si tratta di una raccolta larghissima, aperta in tutte le direzioni, ma che non ha affatto la pretesa di essere esauriente e si contenta di essere esemplare.

Una parte a sè, ma — come è ovvio — strettamente connessa alla precedente, riguarda « Gli antecedenti » e qui sono riunite 58 testimonianze sul prefascismo e sul cosiddetto « vecchio antifascismo », necessarie al fine della conoscenza del retroterra politico del movimento di liberazione, delle motivazioni ideologiche dell'opposizione durante il periodo della dittatura e dell'apporto dei partiti alla costituzione dei primi gruppi e delle prime basi della Resistenza armata dopo l'8 settembre 1943; e questa è una scelta inevitabilmente rapsodica, antologica, di testimonianze tipiche.

Le testimonianze sul CLNER sono state rese da tutti e quattro i membri in vita e cioè Verenin Grazia, Paolo Betti, Angelo Salizzoni e Romolo Trauzzi, rappresentanti rispettivamente del partito socialista, comunista, democristiano ed azionista. Del presidente Antonio Zoccoli, rappresentante del partito liberale, scomparso il 30 agosto 1960, si è rinvenuto — come si è detto — uno scritto inedito su argomento specifico il quale, corredata da una lettera della signora Giovanna Zoccoli, consente di completare l'arco delle testimonianze dei diretti e qualificati rappresentanti politici del massimo organo ufficiale della Resistenza.

Verenin Grazia e Paolo Betti furono ininterrottamente impegnati nel CLNER dalla costituzione (16 settembre 1943) alla liberazione e Grazia ne fu anche il segretario. Salizzoni (come del resto Zoccoli) mantenne il suo posto nello stesso organo dal luglio 1944, cioè dall'adesione dei democristiani e dei liberali, fino alla liberazione; precedentemente, da parte cattolica furono tenuti con-

⁹ Nell'intervallo fra l'inizio della ricerca (1963) e l'invio alla stampa di questo primo volume, undici nostri collaboratori sono deceduti dopo averci reso testimonianza. Gli scritti di nove di questi compaiono nel presente volume. Essi sono: Onorato Malaguti, morto il 12 dicembre 1963; Giuseppe Maiolani, morto il 31 agosto 1965; Alfeo Corassori, morto il 27 novembre 1965; Augusto Masetti, morto il 3 marzo 1966; Mariano Girotti, morto il 6 giugno 1966; Francesco Sabatini, morto il 19 novembre 1966; Mario Longhena, morto il 25 febbraio 1967; Memo Gottardi, morto il 18 marzo 1967 e Vittorio Betti, morto il 22 marzo 1967. Anche Guido Gualandi (Moro), commissario politico della 36^a Brigata Garibaldi, deceduto il 30 maggio 1964, Folco Lorenzini, morto il 30 novembre 1966 e Orlando Rampolli (Teo) suicidatosi il 27 marzo 1967, ci avevano rilasciato testimonianze che appariranno in un successivo volume. Oltre al già citato scritto di Antonio Zoccoli, anche quello di Giovanna Alvisi, deceduta il 15 agosto 1961, è stato rinvenuto fra le carte lasciate ai familiari e un ringraziamento particolare va alla figlia dottoressa Liliana per l'autorizzazione a pubblicarlo.

¹⁰ Di ciascun teste ci si limita a dare notizie della data e del luogo di nascita, dell'incarico ricoperto o dell'attività svolta nella Resistenza durante il periodo 1943-1945 e ad indicare puramente la posizione politica o professionale prevalente alla data, sempre precisata, del rilascio dello scritto.

tatti con le altre forze politiche — come si è già accennato — dal prof. Dell'Acqua e particolarmente dal conte prof. Filippo Cavazza. La rappresentanza del partito d'azione fu cambiata tre volte; Armando Quadri ricoprì tale incarico dal 16 settembre 1943 fino al suo secondo arresto, che avvenne il 3 settembre 1944. Successivamente, dalla direzione milanese del partito d'azione fu inviato a Bologna, per tale incarico, Enrico Giussani e, nelle ultime settimane, il suo posto fu preso da Romolo Trauzzi che qui rende testimonianza d'insieme sul partito e, specificamente, sulle posizioni dei suoi militanti nel CLN.

Anche per quanto riguarda l'organo militare fondamentale, e cioè il CUMER, si sono potute acquisire testimonianze di tutti i dirigenti, con l'eccezione di quella del comandante Ilio Barontini (Dario)¹¹. Purtroppo di Dario non si è potuto recuperare alcuno scritto sul CUMER, nè delle sue esperienze in Emilia-Romagna oltre al già ricordato articolo sulle staffette scritto per « Epopea partigiana » nel 1946. Sul CUMER qui si riportano, quindi, testimonianze di tutti gli ex membri in vita: Gianguido Borghese e Leonillo Cavazzuti, che ne furono rispettivamente commissario e vice comandante, i generali Cipriano Tinti e Giuseppe Scarani, che furono rispettivamente responsabile del Servizio informazioni e capo di Stato Maggiore, Giuseppe Beltrame, capo del Servizio sanitario, Giorgio Fanti, responsabile dell'Intendenza, Ena Frazzoni, segretaria e coordinatrice delle staffette, Romeo Landi, responsabile del settore della stampa e della propaganda e redattore del giornale del CUMER « Il Combattente » e Mario Giovannini, addetto alla segreteria particolare del comandante Dario.

Mentre con riguardo al CLNER e al CUMER il problema, fortunatamente risolto nel modo più esauriente, consisteva solo nell'ottenere le testimonianze di tutti gli ex-dirigenti in vita, considerando invece i partiti come tali, il problema era proprio nel criterio della scelta fra i testi che potevano riferire in argomento. Per la rappresentanza del partito comunista la soluzione adottata è, riteniamo, la meno discutibile essendo stati chiamati a riferire i dirigenti che furono segretari della federazione bolognese fra il luglio 1943 e la liberazione della città e cioè Arturo Colombi, Giuseppe Alberganti e Fernando Zarri, con l'estensione a Luigi Orlandi, che fu segretario del comitato cittadino e Giorgio Amendola, ispettore delle Brigate Garibaldi e che qui, oltre alla sua testimonianza, unisce due « lettere da Bologna », del settembre 1944, inviate al Comando generale delle Brigate Garibaldi, con annotazioni critiche di rilevante interesse.

Il partito d'azione come tale è rappresentato nella successione cronologica dei fatti che portarono alla sua costituzione, all'attività, al martirio di quasi tutti i suoi dirigenti, fino alla liberazione, da Ettore Trombetti, Pietro Crocioni, Sergio Telmon, Giulio Supino, cui si aggiungono alcune essenziali osservazioni dall'esterno di Ferruccio Parri sui rapporti fra azionisti e comunisti, specie dopo l'arresto dei dirigenti, e sulla decisione di concentrare le forze partigiane nella città nell'ottobre-novembre 1944, osservazioni che non passeranno certo inosservate anche per i giudizi impliciti sulle relazioni fra Resistenza ed alleati, tema questo che in un successivo volume verrà ripreso con contributi originali.

Le vicende interne dello schieramento socialista e la posizione del partito nei vari organi unitari sono qui riferite in testimonianze di Roberto Vighi (nel cui studio, nell'agosto 1943, si attuò, presente anche Pietro Nenni — di cui riproduciamo una lettera in argomento — l'unificazione nel PSUP del partito socialista italiano e del movimento di unità proletaria), di Alberto Trebbi e,

¹¹ Ilio Barontini, nato a Cecina (Livorno) il 28 settembre 1890, è deceduto a seguito di un incidente stradale il 22 gennaio 1951.

inoltre, ampi riferimenti al partito si ritrovano pure nei già citati scritti di Verenin Grazia e Gianguido Borghese.

Questo dei richiami ad altre testimonianze, al di fuori della classificazione adottata, costituisce un problema permanente, nonché una necessità derivante proprio dal carattere composito della maggior parte degli scritti. In conclusione del lavoro sarà predisposto, oltre agli indici, un repertorio cronologico coi necessari rinvii, sia con riferimento agli autori degli scritti, sia con riguardo all'oggetto delle testimonianze rese e ciò allo scopo di facilitare al massimo ogni esigenza di organizzazione della materia. I casi limite, che però più volte ritroveremo ancora, corrispondono agli scritti di Gianguido Borghese nel quale si affrontano con eguale ampiezza ed impegno, sia il tema del CUMER che quello del partito socialista a Bologna (e non può certo apparire arbitrario l'inserimento della sua testimonianza fra quelle del CUMER, considerando che Borghese ebbe nel CUMER una responsabilità fra le più elevate) e di Alberto Trebbi, il quale riferisce, con uno stacco di ventitre anni, di due fatti distinti: il processo di formazione del PSUP (1943) e l'occupazione delle fabbriche (1920). Ma anche nella testimonianza di Trauzzi, resa per il CLNER, vi sono notizie sul partito d'azione come tale e che bene si integrano nelle testimonianze rese da chi ebbe parte di responsabilità nel movimento stesso.

L'osservazione potrebbe essere generalizzata a molti scritti e riguarda comunque anche il partito democratico cristiano e specificamente la testimonianza di Angelo Salizzoni, inserita, certo opportunamente, fra quelle del CLNER. L'apporto della democrazia cristiana e del movimento cattolico in generale alla Resistenza bolognese risulta in modo specifico negli scritti di Raimondo Manzini, Achille Ardigò e Padre Innocenzo Maria Casati. Ci sembra che sia significativo il fatto che, a proposito della partecipazione dei cattolici agli organi politici e militari della Resistenza, una testimonianza, fra le più complete ed organiche, ci venga proprio da un religioso, e cioè da Padre Casati, il quale, ovviamente, del movimento non faceva parte. Forse ciò può essere spiegato — e ci sembra del resto che la cosa risulti pure da altre testimonianze della stessa parte — col fatto che i cattolici non disponevano, specie nella fase iniziale, di una organizzazione consolidata e collaudata, nè di una rete organica di collegamenti che andasse oltre a rapporti personali sia pure intensi ed estesi.

Del partito liberale, già autorevolmente rappresentato da Antonio Zoccoli alla presidenza del CLNER, parla in una essenziale testimonianza Tito Carnacini, che ebbe la responsabilità per il partito nella regione e che, come membro della commissione legislativa del CLNER, collaborò, insieme ai colleghi Roberto Vighi, Leonida Casali ed Angelo Senin, alla stesura del decreto sul « maltolto », e predispose anche un decreto sull'abolizione della legislazione razziale, nonché numerosi provvedimenti per il ripristino immediato delle regole della vita democratica nella città all'atto della liberazione.

In complesso, le testimonianze acquisite e qui trascritte sugli organi ufficiali della Resistenza (CLNER, CUMER e partiti) sono trenta, cui si aggiungono altre quattro testimonianze sul CLN di Imola rese da Giuseppe Maiolani (socialista), Quinto Golinelli (comunista), Giovanni Casoni (democristiano) e Primo Bassi (anarchico) ed inserite nella sezione intitolata « L'opposizione », di cui ora rendiamo conto e che comprende 50 testimonianze, le quali, per la struttura, la motivazione, e la ricchezza di informazioni sui fatti più vari ed estesi spesso ad un periodo più che ventennale, non potevano essere classificate se non in modo generico. Esse costituiscono, in ogni caso, per l'autorevolezza dei nomi o per l'importanza dei fatti riportati, un apporto determinante alla conoscenza di varie motivazioni e contributi che da più parti sono venuti alla formazione degli organi unitari della Resistenza attiva e allo sviluppo dell'attività concreta

in più settori: politico, militare, economico-sociale, culturale, assistenziale, morale.

Le testimonianze di Giuseppe Dozza, Leonildo Tarozzi, Pietro Secchia, Antonio Roasio, Onorato Malaguti, Alfeo Corassori, Giuseppe Cavallazzi, riferiscono sull'apporto dei comunisti all'attività sia nel partito che negli organi unitari: particolare interesse rivestono le testimonianze di Dozza, specie nella descrizione dei collegamenti fra comunisti e cattolici nell'estate del 1944, di Tarozzi sulla costituzione del Comitato per la Pace e la Libertà che precedette il CLN (notizie del Comitato si hanno anche in altre testimonianze, fra cui quelle di Trombetti e Trebbi) e di Secchia specificamente indirizzata questa ad indicare i motivi che indussero i comunisti a costituire i « Triumvirati insurrezionali » come organi militari di partito.

Testimonianze di parte socialista riferiscono di una missione attuata per conto del CLNER presso il capo della provincia (Lionello Bergamini), su differenti atteggiamenti rispetto al fascismo nella scuola bolognese (Domenico Giordani) e su aspetti dell'attività svolta dal CLNER in collegamento con istituti bancari per il finanziamento della Resistenza (Fedra Grazia). A queste si unisce una testimonianza di Mario Fantuzzi sempre su questioni riguardanti il finanziamento della Resistenza.

Arricchimenti notevoli sul contributo di religiosi e di cattolici risultano nelle testimonianze di Padre Domenico Acerbi (sull'attività dei Padri Domenicani e su un passo presso Mussolini che portò alla destituzione, alla fine del gennaio 1945, dei dirigenti fascisti Pietro Torri e Franz Pagliani), di Padre Vittorio Terzi (su contatti al fine della sospensione dell'attività de « L'Avvenire d'Italia »), della contessa Flavia Gavazza, figlia del conte prof. Filippo Cavazza, il cui scritto è ricco di interessanti informazioni sui contatti e sull'attività del padre, di Franco Pecci (sui contrasti fra i fascisti e « L'Avvenire d'Italia » fino alla sospensione del giornale, argomento questo visto anche dal direttore del giornale, Raimondo Manzini, nella predetta testimonianza), di Angelo Senin su rapporti con Istituti bancari cittadini e sul suo sequestro da parte fascista, di Rosalia Roveda sull'ambiente cattolico antifascista attivo nella Parrocchia di San Giovanni in Monte e sull'antifascismo nella FUCI, di Giancarlo Pascale sui primi contatti fra cattolici e di Paolo Schweitzer, un avvocato israelita, sull'attività assistenziale e la protezione dei perseguitati svolta da Don Giulio Minardi nel Carmine di Imola.

Un successivo gruppo di testimonianze riguarda i fatti accaduti a Bologna fra il 25 luglio e l'8 settembre 1943: queste sono dovute a Renata Zarri Tubertini, Mario Cerniamo, Amerigo Clocchiatti, Gaetano Verdelli e Carmine Mancinelli, il quale ultimo informa in dettaglio dei passi personalmente attuati presso il Comando di Corpo d'Armata, proprio l'8 settembre, e dà conto di un colloquio col generale Terziani e di un estremo tentativo svolto al « Baglioni », immediatamente dopo la notizia dell'armistizio, al fine di ottenere l'appoggio dell'esercito all'azione popolare.

Da parte repubblicana e azionista ancora due testimonianze intese a precisare i modi di collegamento fra la Resistenza bolognese e quella più specificamente romagnola: Virgilio Neri, sull'organizzazione dei contatti con gli alleati, sulla costituzione di Missioni radio per i rifornimenti d'armi ai partigiani e sulla cattura dei piani della « Gotica » in un'azione a Santa Sofia; Vincenzo Cicognani, sulla costituzione e l'attività iniziale del partito d'azione e sui collegamenti fra gli azionisti nella regione.

Da Renato Cenerini e Mario Mancini si hanno notizie sui rapporti istituiti dalla Resistenza con le organizzazioni economiche e annonarie e col comune e la Prefettura. Cenerini aggiunge anche informazioni su contatti con istituti

bancari e con ambienti culturali fino alla costituzione del « Gruppo intellettuali Antonio Labriola ». Da parte di Mancini si ha una dettagliata esposizione della situazione annonaria e del razionamento nella città e dell'attività specifica svolta a favore della Resistenza sia dall'UPAPO che dalla SEPRAL¹².

Dagli avvocati Francesco Milani e Primo Savani la notizia della costituzione, già nell'autunno 1942, di un Comitato antifascista regionale rappresentativo di tutte le forze politiche presso la sede dell'Ordine forense di Bologna, nel Palazzo di Giustizia. Sullo stesso tema è mancata la testimonianza che l'avv. Sergio Neppi stava per rilasciarci poco prima della morte, avvenuta il 7 aprile 1966.

Un successivo gruppo di testimonianze riguarda la Resistenza nell'ambiente ospedaliero bolognese. Sono dovute ad Oscar Scaglietti, Lord Harewood, Teodoro Posteli, Gregora Bredrich, Armando Tartarini e Giuseppe Ronchi. L'attività di assistenza al « Putti », l'ospitalità e la protezione concessa ai parti-giani fino al colloquio con Mussolini per evitare il trasferimento dell'ospedale al nord risultano nella testimonianza del direttore del « Putti »: i complessi contatti tra antifascisti, le iniziative nell'interno del Policlinico Sant'Orsola per la difesa della vita dei perseguitati sottoposti a sorveglianza, fino ad un accenno alla questione del radium (che sarà ampiamente sviluppata in un successivo volume), rappresentano invece i motivi d'osservazione di Teodoro Posteli. Di corredo alla testimonianza di Oscar Scaglietti un breve scritto dell'Earl of Harewood, cugino della Regina Elisabetta d'Inghilterra, aggregato al « Putti » come prigioniero ferito, e degli infermieri Tartarini e Ronchi. Come integrazione di quella di Posteli lo scritto di Bredrich, un giurista cecoslovacco, israelita, che all'organizzazione antifascista del Policlinico deve la vita.

Un ultimo gruppo di testimonianze, raggnippate sempre nella sezione « L'opposizione », è stato reso da uomini di cultura. Antonio Rinaldi, Francesco Arcangeli, Ruggero Zangrandi e Aldo Capitini considerano, ciascuno da un angolo visuale proprio, il problema dell'antifascismo nel fascismo in gruppi di intellettuali ed artisti bolognesi e in Rinaldi c'è anche un ricordo di Giorgio Morandi in carcere, corredato da un documento eccezionale: la firma e le impronte digitali del Maestro nel registro matricolare del carcere di San Giovanni in Monte, in data 23 maggio 1943.

Alle testimonianze citate si aggiungono quelle di Franco Lodoli e Nino Ferrari, mentre Luciano Minguzzi ricorda la sua attività non già come artista, ma come informatore dei movimenti dei mezzi corazzati tedeschi da e per il fronte e Paolo Fortunati analizza, con una documentazione ricca e approfondita, le fasi del dibattito politico-culturale che portarono alla costituzione del « Gruppo intellettuali Antonio Labriola », con informazioni sulla composizione e sull'attività dello stesso. Dino Zanobetti riferisce invece sui contatti con gli azionisti bolognesi, con richiamo ad aspetti dell'attività antifascista nell'Università di Bologna, e comunica, in conclusione, notizie sulla posizione di Leandro Arpinati, sull'incontro alla Rocca delle Caminate tra Arpinati e Mussolini, con informazioni sulle idee di Mussolini, dell'ottobre 1944, per una pace separata con gli alleati.

Una rassegna completa ed esauriente sul sacrificio della comunità israelitica di Bologna dalle leggi razziali in poi, risulta dalla testimonianza di Ada Basevi Cesana, con particolare riguardo alla morte, nella Resistenza, del figlio Franco, tredicenne, e alla cattura, all'internamento e alla morte nei Lager di Auschwitz di Mario Finzi e al martirio degli ebrei bolognesi nei vari Lager tedeschi.

¹² Mario Mancini, che è maestro compositore, riferisce anche di un clamoroso episodio di cui fu testimone diretto: lo schiaffo a Toscanini del 14 maggio 1931.

8. - Le 58 testimonianze riunite in Appendice nella sezione intitolata « Gli antecedenti » richiamano invece aspetti della vita politica e sociale nella città e nella provincia durante il periodo prefascista e fascista, la cui connessione con la Resistenza può apparire arbitraria solo se della Resistenza si dà una visione puramente militare, o se la si considera niente più che un momento di immotivata ribellione, negando in definitiva l'esistenza di un rapporto storico chiaro e determinato, immediatamente distinguibile solo che si riconoscano alla Resistenza e all'antifascismo motivazioni ideali, qualunque esse siano. E tanto più valido il discorso ci sembra nel momento in cui si considera una provincia come quella bolognese che fu sede di esperienze e di lotte politiche che fin dai primi anni dell'Emilia italiana caratterizzarono il movimento per il suo indirizzo popolare, solidaristico e per i suoi contenuti sociali. Molti di quei fatti sono qui ricordati come risultano, nitidi ancora, nelle testimonianze di alcuni di coloro che degli stessi furono protagonisti, o testimoni attenti.

La sezione « Gli antecedenti » comprende testimonianze che riguardano Bologna, le campagne, l'Imolese, Molinella, nonché sette memorie di confinati e garibaldini di Spagna. Con riferimento specifico alla città di Bologna è qui assunta una importante testimonianza dell'anarchico Armando Borghi, seguita da una di Delio Bonazzi, a carattere indiretto per la parte che riguarda il padre Clodoveo, che fu segretario della Vecchia Camera del Lavoro anarchico-sindacalista, di cui è trascritto un brano da una rassegna pressochè sconosciuta su aspetti della lotta degli anarchici nella città¹³. Sui cosiddetti « fatti di Palazzo d'Accursio » (21 novembre 1920) riferiscono, da angoli visuali diversi, Memo Gottardi, Alfredo Trombetti e Mario Longhena: la testimonianza di quest'ultimo riguarda però anche molti altri aspetti della vita bolognese dalla prima conquista socialista del comune, con la nomina di Francesco Zanardi a sindaco, nel 1914, all'avvento del fascismo e all'analisi delle posizioni e degli atteggiamenti contraddittori del movimento socialista nel momento culminante della crisi della democrazia.

Episodi e motivi ideali di opposizione cattolica al fascismo nella città sono riferiti da Mons. Emilio Faggioli, Parroco di San Giovanni in Monte, Ettore Toffoletto e Carlo Strazziari, mentre di aspetti più diretti ed immediati della vita a Bologna nei primi anni del fascismo riferiscono Mario Santandrea (sulla « colonna di fuoco » di Balbo nel Pavaglione e sulla distruzione della Farmacia del Corso), Celso Ghini (sull'associazione giovanile « Fede »), Armando Marocchi (sui caffè fascisti e antifascisti) e Giovanna Alvisi (sul « Soccorso rosso »). Duilio Codrignani dà notizia di una opposizione dannunziana a Bologna a contatto col poeta; Vito Tagliavini informa dell'opposizione fra i tranvieri e, ultima testimonianza che riguarda la città, quella di Enrico Bassi su iniziative di carattere propagandistico e culturale animate dai socialisti nella città con particolare richiamo all'attività di Rodolfo Mondolfo.

Gli « antecedenti » nelle campagne, le prime forme di opposizione ed episodi di lotta — anche scontri sanguinosi — verificatesi durante il fascismo, risultano nelle testimonianze di Pietro Tosarelli (Castenaso), Cesare Masina (Argelato e San Giorgio di Piano), Marino Pancaldi (Sala Bolognese), Aristodemo Cocchi (Bari-cella), Marino Cotti (Sant'Agata), Don Manete Tomesani (San Giovanni in Persiceto), Enea Minghetti, Maria Modoni e Renata Berti (Medicina), Angelo An-

¹³ Lo scritto di Clodoveo Bonazzi, a firma Nello, apparve, col titolo *L'epicentro del fascismo*, in « Sempre! », Almanacco n. 2 (1923-24) di « Guerra di classe », stampato dagli anarchici a Berlino nel gennaio 1923. Una copia rara di tale pubblicazione, reperita per interessamento di Armando Borghi, è stata recentemente acquisita nella Biblioteca del Laboratorio di Politica economica della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Bologna.

dreoli (Bentivoglio), Amedeo Bignardi e Guglielmo Benati (Crevalcore). L'informazione sugli episodi salienti dell'opposizione nella montagna bolognese, sulle prime forme di organizzazione sindacale e del collocamento, sulle prime affermazioni socialiste in alcuni comuni e notizie sull'aiuto che dai vecchi contadini e boscaioli è venuto alla formazione delle prime basi di Resistenza attiva nella montagna, risulta nelle semplici narrazioni di Francesco Sabatini (alto porrettano), Mariano Girotti (Castiglione de' Pepoli), Vittorio Betti (Lizzano in Belvedere), Ettore Nerini (Baragazza), Domenico Mazzoni (Porretta), e Primo Sabbioni (Vergato).

Un interesse particolare riveste, sia per l'originalità del movimento che per l'autorevolezza degli scritti, l'insieme delle testimonianze imolesi. Andrea Costa, il movimento anarchico, le prime predicazioni socialiste, il conflitto ideologico fra anarchici, repubblicani e socialisti nell'area romagnola della provincia, la « Settimana rossa », le forme differenziali di reazione al primo fascismo risultano nelle testimonianze di Augusto Masetti, Andrea Marabini, Andrea Mancini, Silvio Alvisi, Emilio Zanardi, le cui descrizioni, unite a quelle di Giulio Miceti, Vittoria Guadagnini e Vincenzo Bianconcini, consentono di disporre di una notevole informazione su fatti remoti col necessario raccordo al periodo della Resistenza.

Sul movimento socialista molinellese, sulla cosiddetta Molinella di Massarenti, si sono acquisite testimonianze di Angelo Montanari, Luigi Montanari, Giuseppe Tullini, Elvira Tugnoli, Aldo Gardi, Lorenzo Roda, Aldo Draghetti, Carlo Bagni, nonchè un delicato ricordo di Zelima Massarenti ed un breve scritto di Gherardo Taddia: nell'insieme si è così acquisita in argomento una documentazione certo non trascurabile anche ai più ristretti fini di conoscenza della personalità del leader socialista molinellese. Importante, sempre al riguardo, lo scritto di Nevio Fabbri, figlio di Paolo, inserito — per le ragioni più sotto specificate — fra le testimonianze dal confino per l'originalità delle notizie in esso riportate sulla vita nell'isola e la « fuga da Lipari ».

Dopo la presentazione di tre testimonianze destinate appunto a illustrare la vita nelle isole di confino: Nevio Fabbri (che sulla fuga di Rossetti, Nitti e Lussu, avvenuta il 28 luglio 1929, è ricco di precise informazioni di dettaglio); Armando Pilati (che si sofferma su episodi di aperta lotta al regime e sull'organizzazione dei confinati), come pure Alberto Marzoli (il quale ricorda anche un ultimo incontro con Mario Jacchia — alla fine del luglio 1944 — poco prima della cattura) ed una testimonianza di Gustavo Trombetti che divise con Antonio Gramsci la cella nel carcere di Turi nel 1933, la rassegna sugli « antecedenti » si conclude con tre testimonianze di garibaldini di Spagna: Ezio Zanelli, Renato Bergami e Lorenzo Vanelli ed in quest'ultimo scritto appare anche una rassegna generale del contributo dei bolognesi alla difesa della Repubblica spagnola e, dopo l'8 settembre 1943, alla formazione dei primi gruppi di Resistenza armata nella città e nell'Appennino.

Questo primo volume riunisce così, in complesso, 138 testimonianze. A molte di queste si dovrà fare ancora riferimento, con opportuni richiami, nei successivi volumi, nei quali saranno riuniti scritti e documenti sulla stampa partigiana, sulle Missioni radio, sugli scioperi nelle fabbriche, sulla Resistenza nella montagna, nei comuni della pianura e in città, sui bolognesi nel Veneto e nel Modenese, sulle manifestazioni di donne, sui rapporti con gli alleati, sul Comando piazza e la liberazione di Bologna, sulla questione del radium, sui processi agli antifascisti e i conflitti fra tedeschi e fascisti, nonchè sull'eccidio di Marzabotto, sulla vita nei Lager nazisti ed altre sezioni ancora il cui contenuto però non è ancora precisabile e dipenderà dagli sviluppi ed approfondimenti in atto della ricerca e dalla collaborazione, che è auspicabile possa continuare ed estendersi

ancora, da parte di quanti possono essere interessati, al pari di noi, al migliore esito della stessa.

Anche per ciò che verrà, e non solo per quanto qui risulta di positivo o di apprezzabile, dobbiamo un ringraziamento, il più amichevole e sincero, a quanti hanno già reso una testimonianza, che sia o meno riprodotta in questo primo volume. È stato questo un nuovo servizio reso alla Resistenza, non solo per la valutazione critica di ciò che ha potuto essere, ma anche per quanto di essa rimarrà nella storia e nella coscienza civile come un momento, forse il più nitido, di libertà, di verità.

LUCIANO BERGONZINI

IL COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE EMILIA-ROMAGNA

VERENIN GRAZIA

Nato a Rimini nel 1898. Segretario del CLN Emilia-Romagna (1943-45). Parlamentare pensionato. (1966). Risiede a Bologna.

Il Comitato di Liberazione Nazionale per l'Emilia-Romagna (CLNER), fu costituito a Bologna il 16 settembre 1943. La riunione di insediamento del Comitato avvenne nel pomeriggio dello stesso giorno al numero 2 di via Oberdan, nell'atelier della signora Quadri, mentre i facchini andavano sgombrando dei mobili e degli arredi il locale dove ci eravamo riuniti. Il rag. Armando Quadri rappresentava in quella occasione il partito d'azione, Francesco Colombo il partito repubblicano, Paolo Betti il partito comunista ed io il partito socialista, allora denominato PSUP. Il Comitato regionale iniziò da quel momento la sua attività e restò costituito dei soli elementi rappresentanti i quattro partiti che si erano riuniti in via Oberdan fino al momento dell'adesione al CLNER dei rappresentanti democristiano e liberale. Per qualche tempo, fino al successivo febbraio, circa, le riunioni si svolsero nella mia casa, in via Saragozza 158. I democristiani e i liberali aderirono al CLNER fra il giugno e il luglio 1944 ed a seguito di ciò le riunioni avverranno in luoghi i più diversi: studi professionali, sedi religiose, case di compagni ed antifascisti fidati, più raramente nelle case dei membri del Comitato stesso.

Nel momento di massima efficienza ed espansione politica, e cioè nel settembre 1944, il CLNER risultava formato dalle seguenti persone: Antonio Zoccoli (partito liberale), Paolo Betti (partito comunista), Enrico Giussani (partito d'azione), Angelo Salizzoni (partito democratico cristiano), Francesco Colombo (partito repubblicano) e Verenin Grazia (partito socialista). Fin dall'aprile accanto al CLNER, come organo da esso dipendente, si era costituito il CUMER (Comando Unico Militare Emilia-Romagna), affidato — come poi riferirò — alla responsabilità di Ilio Barontini (Dario). Con ciò le strutture politico-militari della Resistenza emiliana erano da considerarsi complete e comprendenti, anche nel centro direzionale, come già da tempo si era verificato nel movimento concreto, le rappresentanze di tutte le correnti politiche ed ideologiche dell'antifascismo.

Oltre ai citati membri, del CLNER faceva parte anche Dario come responsabile del CUMER e, nella seconda metà del mese di settembre, anche Giuseppe Dozza vi fu ammesso come sindaco designato della città al momento della liberazione. Per un breve periodo, tra l'arresto di Quadri e l'arrivo, da Milano, di Giussani, l'avv. Arrigo Gabellini rappresentò il partito d'azione, il quale partito, infine, in seguito alla partenza da Bologna di Giussani, che avvenne i primi di marzo del 1945, fu rappresentato, fino alla liberazione, dall'avv. Romolo Trauzzi.

Queste, in estrema sintesi, le vicende della formazione e dello sviluppo degli organi dirigenti della Resistenza bolognese. Ma non si deve dimenticare che anche il più piccolo progresso per il raggiungimento di questo risultato è costato a volte mesi e anche anni di paziente lavoro nelle condizioni politiche e psicologiche le più difficili, persino apparentemente insormontabili. Se è stato possibile realizzare questa unità, necessaria premessa e condizione per l'avvio della lotta concreta contro il fascismo e il nazismo, lo si deve, a mio avviso e indiscutibilmente, ai partiti dei lavoratori che mai esitarono a promuovere iniziative unitarie in ogni campo, riuscendo a collegare il vecchio antifascismo, ricco di motivi ideali e di esperienze concrete, alla nascente Resistenza attraverso l'azione continua, spesso individuale, che non è mai venuta meno durante

tutto il periodo della dominazione fascista e che doveva trovare, in modo naturale, nei vecchi militanti, dei tenaci ed attivi combattenti, i quali, nella misura in cui incrudiva la lotta, divenivano sempre più esperti e capaci di imprimere nuovi sviluppi all'azione al fine di allargare l'influenza dei partiti stessi e rendere maggiormente efficiente la lotta contro i nostri nemici: i fascisti ed i nazisti. Naturalmente, nelle nuove condizioni poste dalla guerra, i metodi di lotta dovevano essere cambiati. Da pochi e isolati, ora si era in molti e l'organizzazione ogni giorno cresceva. Le regole della clandestinità dovevano essere rigidamente osservate e ciò costringeva ognuno di noi a continui spostamenti, cambiamenti di nome, di recapito, il che obbligava tutti al più rigido controllo di ogni movimento: un errore, una debolezza, anche solo una distrazione potevano costare la vita di compagni e la disgregazione del movimento.

Ricordo che Dario, come del resto ogni altro membro del CUMER, disponeva di sette od otto recapiti volanti i quali ripetutamente venivano sostituiti con altri quando solo si aveva il sospetto di un pedinamento, o si notava qualche irregolarità. Io stesso ho dovuto peregrinare di rifugio in rifugio, talvolta insieme a Paolo Betti, e negli ultimi tempi fui anche ospite del prof. Paolo Bentivoglio, anch'egli socialista, nell'Istituto dei ciechi, in via Castiglione.

È impossibile graduare per importanza i compiti che ci attendevano. Certo il principale era quello di consolidare ed estendere l'unità politica fra tutte le forze antifasciste decise a passare all'azione. Poi si doveva al più presto estendere l'autorità del CLN all'intera regione, ai fini del necessario coordinamento, in armonia con le direttive del CLN Alta Italia.

La costituzione del Comitato Regionale di Liberazione e l'esigenza che la sua sede restasse a Bologna, erano derivate proprio dalla necessità di coordinare le iniziative regionali dove, già in precedenza, si erano consolidate le organizzazioni politiche di quei partiti che svolgevano da tempo un'attività di carattere regionale, ciò che valeva specialmente per i comunisti e per i socialisti; mentre una parte degli azionisti (e particolarmente l'avv. Mario Jacchia che era stato costretto ad abbandonare Bologna, in quanto durante i « 45 giorni » badogliani, essendosi posto alla testa di gruppi antifascisti ed avendo assunto iniziative contro i responsabili del vecchio regime, aveva finito per scoprirsi provocando contro se stesso e la propria famiglia violente ritorsioni poliziesche e fasciste), chiedeva che la sede del CLNER venisse spostata a Reggio Emilia, o a Parma, per potere partecipare con maggiore impegno alla direzione del movimento insurrezionale. E fu a Parma, infatti, che nell'agosto 1944, Mario Jacchia fu scoperto e arrestato, e di qui, probabilmente, venne deportato in Germania e certamente fu ucciso.

Fra i democratici cristiani, relativamente alla loro adesione ai Comitati di Liberazione, esistevano, fin dall'inizio, forti contrasti ai quali, appunto, si deve il ritardato ingresso del partito negli organi unitari della Resistenza. L'avv. Bertini, ex deputato popolare, collega di studio dell'avv. Leonida Casali, come pure l'avv. Milani, anch'egli ex deputato popolare, che era stato sottosegretario con Mussolini, pur continuando a manifestare sentimenti antifascisti, si erano dichiarati contrari ai Comitati di Liberazione. Sullo stesso piano era anche Raimondo Manzini. Su di loro, e sui democratici cristiani in genere, gravava indubbiamente la posizione scopertamente filofascista dell'Arcivescovado (Nasalli Rocca apertamente ci dichiarò: « I fascisti e i tedeschi rappresentano la legge e alla legge è dovuta piena e completa obbedienza »). Per tale sua posizione Nasalli Rocca giunse fino ad esporre, nell'inverno 1944, il prof. Oscar Scaglietti, direttore del « Putti » alla rappresaglia fascista, in quanto era noto che nel « Putti », che aveva sede nel Seminario arcivescovile, avevano trovato rifugio

dei partigiani feriti ed ospitalità dei partigiani di passaggio e degli elementi ricercati dai nazisti. Più volte l'ospedale fu accerchiato dai fascisti, diretti da Franz Pagliani, e se non vi furono delle stragi ciò fu dovuto alla prontezza di spirito del direttore, dei medici e degli infermieri che riuscirono a far evadere in tempo gli elementi sospetti, trasportandoli in ricoveri di fortuna. Lo stesso prof. Scaglietti fu arrestato alla fine di novembre 1944, e tradotto davanti al comando delle SS, ma non per questo, ritornato al suo posto, interruppe i contatti col CLN.

Più favorevoli erano invece le condizioni per lo sviluppo dell'attività del partito democristiano in altre province emiliane. A Parma l'on. Micheli, ex deputato del partito popolare, a Reggio Emilia, Giuseppe Dossetti, a Modena l'avv. Coppi, a Ravenna il dott. Zaccagnini, erano apertamente favorevoli all'adesione ai CLN. Ad Imola i cattolici non attesero un giorno ad entrare negli organi unitari della Resistenza. A Bologna la posizione più avanzata era espressa dal conte Cavazza e personalmente sono convinto che a rimuovere le incertezze dei democratici cristiani bolognesi abbia avuto particolare valore proprio l'azione del conte Cavazza e la decisione presa da un giovane collaboratore dell'on. Micheli, il dott. Bocchi di Parma, il quale, ai primi di marzo 1944, chiese di venire a contatto con me per dichiararmi che, se i democratici cristiani bolognesi avevano ancora delle riserve verso i Comitati di Liberazione, tali riserve erano state superate da lui e dai suoi amici di Parma, a nome dei quali egli chiedeva di potere essere ammesso a rappresentarli nel CLNER. Egli infatti fu il primo rappresentante della Democrazia Cristiana nel CLNER fino a quando non venne sostituito ufficialmente dal conte Cavazza che, a sua volta, venne seguito da Angelo Salizzoni. Bocchi fu ucciso dai fascisti di ritorno da una missione che aveva compiuto in Svizzera.

Il rappresentante del partito liberale, l'avv. Antonio Zoccoli, entrò a fare parte del Comitato regionale contemporaneamente al rappresentante della Democrazia Cristiana. A tanti anni di distanza da quegli avvenimenti e alla luce delle rievocazioni storiche, ormai sufficientemente conosciute, si può con certezza affermare che il primo Comitato Regionale di Liberazione Nazionale nacque a Bologna. Ciò evidentemente era dovuto al fatto che in Emilia esistevano ed erano organicamente attivi i partiti comunista e socialista e che i gruppi di « Giustizia e Libertà » da movimento d'opinione si erano trasformati in partito d'azione e già dal 1942 svolgevano, specie nella città, un'opera positiva anche se, purtroppo spesso, alcuni dei suoi militanti sfuggivano alle regole della clandestinità, creando inattese e gravi difficoltà al movimento nel suo insieme. Queste condizioni particolari in cui ci trovavamo a Bologna e nell'Emilia-Romagna in generale ci avevano, del resto, già consentito di formare, fin dal giugno 1943, dei « Comitati per la Pace e la Libertà » che avevano anticipato, sul piano delle rivendicazioni politiche, parte dell'azione poi svolta dai Comitati di Liberazione.

Fu proprio nello svolgimento di tale attività che io mi trovavo a Rimini, il 9 settembre 1943 dopo avere preso contatto con un gruppo di antifascisti a Cesena. Nell'abitazione di Giovanni Grossi, in Borgo San Giuliano di Rimini, si era costituito, il 10 settembre, il locale Comitato di Liberazione in una riunione nella quale erano presenti per i socialisti il dott. Clari, che fu poi sindaco della città, Gomberto Bordini, Giovanni Grossi e alcuni altri compagni comunisti alla testa dei quali era Gaetano Verdelli di Bologna. Ed è precisamente a Rimini che, prendendo contatti col Comando di un Reggimento di artiglieria, dislocato tra Cesena e Rimini — il 55° o il 56°, non ricordo bene, definito il « Reggimento polacco » perchè i pezzi di cui disponeva provenivano da un

recupero di cannoni compiuto dai tedeschi durante l'invasione nazista della Polonia — ci fu facile conquistare alla nostra causa quei reparti. Il comandante assunse in quei drammatici momenti una posizione energica e decisa: riunì i propri ufficiali e li convinse che era loro dovere ubbidire alle disposizioni che il governo Badoglio aveva impartite e, ad evitare che i suoi soldati venissero a trovarsi nelle condizioni di essere assediati e disarmati nelle caserme, dispose che il Reggimento, con i pezzi di artiglieria e tutte le armi disponibili andasse a schierarsi lungo la strada che da Verucchio conduce a San Leo, tra le colline ed i primi monti dell'Appennino romagnolo.

L'episodio merita di essere ricordato poichè esso è, indubbiamente, uno tra i primi che portarono alla realizzazione di schieramenti armati dai quali si sviluppò la guerra partigiana. Da quella prima esperienza, però, ci rendemmo subito conto che, per questo tipo di guerra, nuovo per noi, dovevamo fare assegnamento esclusivamente sullo spirito volontaristico, sulla temerarietà, la più spinta, sull'iniziativa e sull'azione immediata, spesso individuale, o di piccoli gruppi, ciò che ci sarebbe stato possibile realizzare soltanto attraverso una oculata selezione dell'elemento umano, che in quei giorni era perlomeno difficile ricercare tra le fila di quell'esercito che niente riuscì a salvare dallo sfacelo che gli avvenimenti dell'8 settembre avevano provocato.

Fu proprio dall'esame di tali problemi che in seno al CLNER sorse la necessità di costituire una nostra ed esclusivamente nostra organizzazione militare che rispondesse al nuovo tipo di guerriglia che i francesi andavano già sperimentando con i « maquisards » e che in Jugoslavia ed in Grecia aveva già assunto dimensioni notevoli con la costituzione di consistenti reparti armati e di una efficiente rete clandestina nelle città. Ma per poter giungere a questi risultati occorreva che immediatamente si creasse, specie fra i giovani operai, contadini, studenti, fra i militari sbandati uno stato d'animo di ribellione aperta al fascismo e al nazismo e già non mancavano favorevoli sintomi al riguardo e, contemporaneamente, bisognava trovare uomini capaci di organizzare e dirigere un movimento così complesso e per molti aspetti anche denso di contraddizioni. Ricordo che fu Paolo Betti che, a nome del suo partito, verso la fine del febbraio 1944, cominciò ad informarmi della disponibilità di un uomo per cui i comunisti fornivano ogni garanzia politica, trattandosi di un dirigente militare che aveva già esperienza di guerra partigiana avendo combattuto in Africa, in Spagna ed anche in Francia. Quest'uomo era appunto Ilio Barontini che noi conoscemmo col nome di Dario. Betti ed io ci incontrammo con lui verso la fine del marzo 1944 e la nostra impressione fu immediatamente positiva.

Naturalmente la questione venne subito sottoposta al Comitato regionale e si ebbe l'unanimità sia per la costituzione del CUMER come organo militare dipendente dal CLNER per gli aspetti politici, sia per la designazione di Dario a comandante. Si pensò subito ai collaboratori che avrebbero dovuto affiancarlo e ricordo che noi, socialisti, proponemmo che Gianguido Borghese assumesse il ruolo di commissario politico, gli azionisti proposero il capitano dei bersaglieri Giuseppe Scarani (Carega) che si rivelò ben presto un eccellente collaboratore militare; Romeo Landi si affiancò a Dario per i problemi della stampa e della propaganda; la prof. Ena Frazzoni (Nicoletta) ebbe l'incarico del coordinamento delle staffette e a lei si sarebbe affiancata mia figlia Poljana, la quale già operava per il CLNER per i contatti coi partiti e coi primi nuclei armati nella collina e nella montagna e coi responsabili politici con cui avevamo già dei rapporti.

Il CUMER, in una sua prima formazione che risponde all'indicazione che ho detto, prendeva consistenza e veniva definitivamente costituito nella seconda quindicina di aprile del 1944, mettendosi immediatamente in azione. Del suo

ampliamento, dell'immissione successiva del capitano Cavazzuti, con la carica di vice comandante, in rappresentanza dei democristiani, quando questi entrarono a far parte del CLNER, penso che con maggiore chiarezza possa dare notizia qualche membro superstite del CUMER anche se, come ho detto, ogni incarico doveva essere deciso dal Comitato di liberazione.

Se l'aver demandato ogni questione riguardante l'organizzazione militare al CUMER ci aveva sollevati di un grande peso, pur tuttavia lo stesso fatto che attraverso di esso andavano sviluppandosi sia in città che nella montagna, e anche in pianura, consistenti formazioni armate con le quali non era sempre possibile, nè facile, avere immediati ed efficienti contatti, ci poneva pesanti problemi anche di ordine amministrativo e finanziario che bisognava risolvere subito e nelle condizioni in cui ci trovavamo ci voleva davvero molta immaginazione. Ne sanno qualcosa al riguardo il direttore del Credito Romagnolo, i collaboratori del defunto dott. Martini, già direttore della Banca Popolare Cooperativa, l'allora direttore della Banca d'Italia, comm. Filiberti, i quali, con la collaborazione del comm. Cesare Sarti, nei momenti più difficili per noi, furono sensibili ai nostri problemi d'ordine finanziario e ci aiutarono a risolvere situazioni veramente critiche.

Inoltre dovevamo guardarci dagli agenti provocatori, dalle spie, dagli stessi compagni ed amici che erano veramente inadatti, malgrado la loro buona volontà, ad ogni riservatezza e a lavorare nella clandestinità. Duole doverne parlare, ma è pur vero che se il partito d'azione fu decimato nei suoi uomini più coraggiosi e più valorosi che potesse contare l'organizzazione cospirativa, fu soprattutto per aver mancato a una vera disciplina nell'attività clandestina, per la fretta che essi dimostravano nel volere consolidarsi in un partito a larga base popolare, proprio quando noi sentivamo la necessità di restringere i quadri operativi e di far confluire la nostra fiducia soprattutto sui compagni che avevano vissuto la lunga esperienza dell'illegalità e della lotta antifascista.

Valga per tutti un tragico esempio. Nella prima settimana del luglio 1944 Dario mi chiese che cosa pensavo a proposito di un colpo al carcere di San Giovanni in Monte per liberare i 400 e più detenuti che vi erano rinchiusi, gran parte dei quali erano antifascisti in pericolo di essere trasferiti nei campi di decimazione germanici e, ove fossero stati sottoposti a processo, destinati sicuramente alla fucilazione. Gli dissi che tanto io quanto Baroncini (allora in montagna quale commissario politico della « Matteotti ») eravamo a contatto con due « secondini » che ci aiutavano a rendere meno penosa la prigionia di parecchi nostri compagni. Tra i detenuti c'era anche Zoboli, un amico caro, iscritto al partito d'azione, legato da vincoli di affettuosa amicizia con molti di noi. Risposi a Dario che il problema andava studiato e che gli avrei riferito appena avessi preso contatto coi « secondini ». Li feci immediatamente chiamare per mezzo di Cavallini, un nostro collaboratore che gestiva una latteria all'inizio di via Castiglione e che era anche un fornitore del carcere. Dall'incontro risultò che l'impresa si presentava difficile, ma che poteva rendersi possibile e in proposito mi fornirono le descrizioni e le indicazioni necessarie. Ne informai Dario che provvide con sollecitudine a inviarmi Paolo Martini, allora dirigente dei GAP, e in due incontri coi « secondini » egli fu messo a conoscenza di ogni particolare necessario.

Nel frattempo gli amici azionisti premevano per loro conto per ottenere la liberazione di Zoboli e nei loro tentativi finirono per cadere nelle mani di provocatori. Un tale Soleri, che si fingeva amico della Resistenza e che in realtà era un ufficiale della milizia, si assunse l'impegno con gli azionisti di costituire un gruppo di « gappisti » che metteva a disposizione del partito d'azione. Egli

ne avrebbe preso il comando col chiassoso nome di « Aquila nera ». Invano agli amici del partito d'azione io andavo dicendo di non preoccuparsi per Zoboli che ci risultava per il momento arrestato solo per sospetti. Non potevo certamente fare confidenze sul piano che con Dario e Martini avevamo elaborato. Intanto « Aquila nera » e i suoi « gappisti » annunciavano agli azionisti un primo colpo portato a compimento contro i fascisti, ai quali avevano « rapito » il famigerato Ambrosi, uno dei fascisti più facinorosi di Bologna. Naturalmente ne proposero immediatamente lo scambio con Zoboli e mentre noi intervenivamo presso gli amici azionisti più fidati perchè rifiutassero tale offerta, lo scambio avveniva e « Aquila nera », conquistava la fiducia degli azionisti, aveva ormai nelle mani il gruppo dirigente del partito. L'attacco al carcere avvenne la sera del 9 agosto 1944 e i gappisti furono meravigliosi e riuscirono a liberare tutti i politici. Ma ormai il destino del gruppo dirigente del partito d'azione era segnato. Poco dopo furono arrestati uno dopo l'altro e, dopo sommario processo, furono fucilati al Poligono di tiro il 23 settembre 1944. Durante la detenzione, Masia, Quadri, Zoboli e i loro compagni ebbero un contegno veramente coraggioso ed eroico. Nonostante le torture cui furono sottoposti, nonostante gli estenuanti interrogatori e le violenze che dovettero subire, non si lasciarono sfuggire una parola sola che potesse compromettere qualcuno di noi con cui erano in giornaliero contatto. E così l'organizzazione fu salva.

Il CLNER, subito dopo l'arresto del gruppo dirigente azionista e prima ancora che iniziasse il processo, il cui esito, del resto, era purtroppo scontato, ritenne necessario applicare misure cautelative per l'isolamento dal Comitato regionale degli azionisti. Il provvedimento, certo grave, era tuttavia necessario per evitare che qualsiasi infiltrazione potesse raggiungere l'organizzazione centrale e provocare una catastrofe più grave per tutto il movimento della Resistenza nella regione emiliano-romagnola. Affidammo allora ad Angelo Salizzoni il compito di mantenere, con persone di sicura fiducia del partito d'azione, qualche contatto e impedimmo loro di partecipare alle riunioni degli organi della Resistenza. La misura offese gli azionisti e li rese insofferenti, tanto che si appellarono al Comitato di Liberazione Alta Italia chiedendone l'intervento presso quello regionale dell'Emilia. Ferruccio Parri in un primo tempo si irrigidì, sostenendo le ragioni dei suoi amici azionisti, finché io venni incaricato di recarmi a Milano per prendere contatto con Parri e col Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia.

Ricordo che in quel viaggio avventuroso, compiuto sotto una serie continua di bombardamenti aerei, fui accompagnato da Paolo Fabbri e dall'indimenticabile nostro custode Alfredo Calzolari. Volevamo prendere contatti anche con il partito socialista e Fabbri, che era membro della direzione, era il più autorevole compagno che potesse sostenermi. Ci incontrammo con Rodolfo Morandi, al quale io feci un'ampia relazione sulla situazione emiliana. Morandi mi procurò un incontro con Parri al quale egli stesso partecipò. Ricordo ancora che ci si incontrò in fondo a corso Monforte, oltre l'Acquabella, e per quasi un'intera mattinata passeggiammo lungo un viale tra le ultime case della città e una strada di campagna, sostenendo ciascuno di noi dei punti che spesso si scontravano e pareva non si potesse trovare la via dell'accordo. Finalmente Morandi propose di trattare la questione davanti al Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia e convenimmo insieme che lì ci saremmo ritrovati.

All'indomani, infatti, nelle prime ore del pomeriggio, nel dormitorio popolare di Via Pasquale Sottocorno, a Milano, ci si incontrò di nuovo alla presenza dei membri del Comitato di Liberazione Alta Italia. Fu in quell'occasione che trovai Giuseppe Dozza, rappresentante del suo partito nel Comitato stesso. Alla fine di un'animata e cordiale discussione io proposi, e Parri accettò, che a

rappresentare il partito d'azione nel CLNER venisse inviato un elemento accreditato direttamente dal Comitato di Liberazione Alta Italia, con la quale soluzione noi ci sentivamo più garantiti contro le interferenze di elementi non idonei alla lotta cospirativa; mentre con l'autorità che gli derivava dalla designazione, il nuovo rappresentante avrebbe potuto meglio controllare l'attività del gruppo dirigente del partito azionista a Bologna. Infatti, accreditato dal partito d'azione, arrivò l'avv. Enrico Giussani, il quale, sotto lo pseudonimo di Ovidio, entrò a fare parte del Comitato, restandovi fino a quando, per sue esigenze, non fu costretto ad allontanarsi, designando — come ho già detto — al suo posto l'avv. Romolo Trauzzi.

Già prima dell'arresto di Quadri, Masia e del gruppo dirigente azionista, il CLNER si era interessato al problema della sottrazione ai tedeschi della dotazione di radium dell'Università. Il problema era stato portato a conoscenza contemporaneamente da due fonti: una era quella del prof. D'Aiutolo e di Mario Bastia, azionisti, e l'altra proveniva dal comunista Rino Pancaldi che, attraverso Betti, ne investì il Comitato di Liberazione. Il problema si presentò nei seguenti termini. I professori Palmieri e Gardini, dirigenti dell'Istituto del Radio dell'Università di Bologna, erano preoccupati che la dotazione a disposizione dell'Istituto potesse venire sottratta dai tedeschi e prima che ciò potesse avvenire era loro intendimento di mettere a disposizione del CLN la dotazione di radium esistente nell'Istituto. Contemporaneamente si poneva però il problema di proteggere nella clandestinità la vita dei professori Palmieri e Gardini i quali sarebbero ovviamente stati accusati come responsabili del fatto. La questione ebbe alterne vicende prima che si potesse arrivare, e soltanto in parte, ad una positiva conclusione. Infine, solo metà circa della dotazione del radium fu possibile mettere al sicuro per la preoccupazione, da parte dei dirigenti della Facoltà, di repressioni più generali che i tedeschi avrebbero potuto scatenare contro l'Università, mentre, contemporaneamente, il prof. Palmieri e il prof. Gardini vennero inviati a Firenze. Il figlio del prof. Palmieri, Gianni, aderì invece alla 36^a Brigata Garibaldi e, nella battaglia di Cà di Guzzo, si comportò da vero eroe, perdendo la vita il 30 settembre 1944.

Trascorsi i primi giorni dall'allarme dovuto a fatti clamorosi come l'attacco a San Giovanni in Monte, la sottrazione del radium e dopo l'eliminazione del gruppo dirigente del partito d'azione, il CLNER riprese la sua attività. La tristezza per la perdita di tanti cari compagni si accompagnò all'entusiasmo per i ripetuti successi dei gappisti. Mi resta il ricordo della soddisfazione provata la mattina del 10 agosto dai compagni Fabbri e Bentivogli che andavano visitando le cantine, fra la via Castiglione e la via de' Poeti, dove avevamo dovuto trattenere una parte degli evasi, in attesa di poterli inviare in luoghi sicuri. Sembravano, Fabbri e Bentivogli, dei ragazzi che erano riusciti a prendere in giro un odioso, un prepotente nemico e andavano sbellicandosi dalle risa al pensiero di quanto stava accadendo nel campo avversario.

La Resistenza a Bologna diveniva ogni giorno più difficile e la lotta più aspra. Il livore per gli scorni subiti e la soppressione di spie da parte dei gappisti rendevano i fascisti feroci ed inumani. Ogni giorno agli angoli delle strade, sulle piazze, alle porte delle loro abitazioni trovavamo i corpi straziati di nostri compagni, di antifascisti. I viveri mancavano e alimentarsi con le tessere di approvvigionamento stava diventando sempre più duro e impossibile. Tali problemi ci venivano posti dagli avvenimenti ed era compito del Comitato regionale tentare di attenuarne le ripercussioni dolorose. Contro la ferocia fascista rispondevano GAP e SAP ogni giorno. Per ogni antifascista caduto venivano uccisi

dei fascisti e questo lato della lotta rendeva più cruda e più tragica l'esistenza a Bologna. Sempre più gravi divenivano i problemi dell'alimentazione, dell'assistenza ai feriti, la ricerca di rifugi per i perseguitati. Ne derivò la necessità di estendere le reti di collegamento con amici che dovevamo scoprire e conquistare alla lotta antifascista. Alla SEPRAL, Gozzadino Monti e il dott. Pepe si misero sollecitamente a nostra disposizione; alla Zootecnia provinciale il dott. Berselli, che ne era il dirigente, si impegnò di aiutarci; il dott. Mancini dell'UPAPO passò alla nostra causa e così Galluzzi, direttore del Consorzio produttori latte e il dott. Angeletti della Camera di Commercio che fu tra i collaboratori più preziosi ed efficaci del CLNER. Ricordo ancora il prof. Scaglietti che aveva fatto del « Putti » non solo un'efficiente organizzazione ospedaliera, ma anche di assistenza, tanto che il suo ospedale era divenuto una cittadella che operava con una certa autonomia che era la conquista del forte carattere del suo direttore; le officine OARE, dell'esercito, per i mezzi di cui potevamo necessitare per i trasporti, costituirono in poco tempo una rete che il CLNER controllava e in parecchi casi dirigeva. Attuati questi contatti ci sentimmo più forti ed efficienti. L'avv. Leonida Casali fu incaricato di stabilire i collegamenti necessari con quei funzionari di questura e magistrati che andavano ormai distaccandosi dal fascismo e, attraverso la stessa Camera di Commercio, riuscimmo ad allacciare rapporti anche con funzionari di Prefettura.

Ma non bastava ancora. L'esperienza che stavamo realizzando e che vivevamo, la trasmettevamo intanto ai Comitati provinciali e comunali di Liberazione Nazionale che andavano allargando la loro rete ormai in ogni comune, penetrando nei rioni, fino all'interno delle officine. C'è in proposito una circolare disposta da me alla fine del febbraio, o ai primi del marzo 1945, che riassume in modo analitico e concreto, funzioni e compiti d'azione dei Comitati di liberazione nazionale locali.

Noi ci preoccupavamo di salvaguardare dagli invasori e dai fascisti gli impianti e il patrimonio, non soltanto culturale e artistico, della nostra città. Di qui la necessità di costituire delle commissioni tecniche, che assumessero iniziative e ci indicassero i mezzi necessari per tale difesa. Nacquero così alcune commissioni che si misero subito all'opera. Ne fu creata una per l'alimentazione e i trasporti e chi ricorda la lotta per la difesa del superstito patrimonio zootecnico della nostra provincia, sa quale battaglia si dovette sostenere per salvare i residui 7-8 mila capi di bestiame (dei 110 mila esistenti all'inizio della guerra nella nostra provincia). Il bestiame fu sistemato in magazzini, cantine, e persino appartamenti e ogni giorno, attraverso la « Sperrzone », sotto la vigilanza dei gappisti e dei sappisti, avveniva il rifornimento di fieno e di biada. La commissione era anche a contatto con la SEPRAL, con la Zootecnia provinciale, con la stessa Camera di Commercio e si adoperava per reperire il possibile per le esigenze dei più bisognosi e per le schiere più numerose di coloro i quali si trovavano costretti a porsi nell'illegalità. Di tale commissione mi interessavo anch'io, con la collaborazione di Mancini, di Adriano Colombo e di un azionista di cui non ricordo il nome.

E accanto a quella per l'alimentazione, venne costituita una commissione tecnica, sotto la direzione del prof. Evangelisti, per la difesa degli impianti dell'energia elettrica, del gas, dell'acqua e per tutti gli altri servizi vitali alla città, oltre che per la protezione dei monumenti e delle attrezzature più preziose che costituivano il patrimonio più caro per i bolognesi.

Infine, venne insediata una commissione giuridica per i problemi riguardanti la legislazione e la giustizia, costituita da illustri giuristi: ne facevano parte l'avv. Roberto Vighi, il prof. Tito Carnacini, l'avv. Leonida Casali ed il prof. Angelo Senin. Tra i problemi giuridici che ci stavano particolarmente a cuore,

uno era rappresentato dalla necessità di fare sollecita giustizia di tutte le deprezzazioni, dei furti, degli espropri compiuti dai fascisti ad iniziare dal 1922, contro le cooperative, le leghe operaie, le case del popolo. Un patrimonio di miliardi che i fascisti avevano dilapidato e che doveva essere restituito ai legittimi proprietari e noi ritenevamo che il fatto dovesse costituire il primo atto di giustizia che il nuovo regime democratico avrebbe dovuto compiere. La commissione giuridica predispose anche, per merito particolare del prof. Carnacini, una serie di provvedimenti giuridici intesi a dare un nuovo assetto democratico alla vita civile al momento della liberazione.

Nell'estate avanzata del 1944 venni sollecitato ad intervenire presso il Comitato provinciale di Liberazione Nazionale di Ravenna dove le cose, in seno al Comitato stesso, non andavano bene. Durante tutta l'esistenza del CLNER rivestii l'incarico di segretario coordinatore del Comitato stesso e in tale mio compito mi erano stati affidati anche i collegamenti coi Comitati di liberazione della Romagna, mentre Betti teneva nel contempo i contatti coi Comitati di liberazione dell'Emilia del Nord. Era divenuto difficile, in quel periodo, spostarsi fuori della città. I bombardamenti battevano tutte le strade e la campagna, e la vigilanza dei tedeschi andava sempre più intensificandosi.

In quegli spostamenti io mi mimetizzavo da agente dell'«UNPA» e su un «sidecar», guidato dal compagno socialista Gino Fabrizio, mi spostavo da Bologna alle località che dovevo raggiungere. Giunsi a Ravenna sotto un bombardamento massiccio che colpì particolarmente la periferia della città e i luoghi dove dovevamo riunirci coi membri di quel Comitato provinciale di liberazione nazionale. La riunione era presieduta dal dott. Benigno Zaccagnini, rappresentante democratico cristiano. Il fatto denunciato era politicamente grave. Democratici cristiani, comunisti, socialisti e azionisti, quattro dei cinque partiti che componevano il Comitato di liberazione provinciale, avevano deciso di espellere i repubblicani dal Comitato stesso e di fatto li avevano già estromessi. I più rigidi in tale decisione erano stati proprio i democratici cristiani, cioè Zaccagnini, e i rappresentanti comunisti. Io mi permisi di fare osservare come il provvedimento, qualunque fosse stata la ragione a determinarlo, meritava sempre un esame approfondito e uno sforzo di tutti per superare qualsiasi contrasto, poiché estraniare una forza quale era quella rappresentata dal partito repubblicano in Romagna, dove si presentava ed era effettivamente un partito di massa, voleva dire indebolire notevolmente l'unità in seno al CLN, mentre ogni nostro sforzo doveva essere invece teso ad allargare le basi a tutte le correnti d'opinione antifascista che andavano esprimendosi in quel momento. Dovetti faticare parecchio per convincere Zaccagnini e anche i compagni socialisti, a recedere dalla loro posizione, mentre, ciò che era più strano, date le direttive politiche che perseguivano, la maggiore resistenza la trovai presso i comunisti. Alla fine mi ripromisi di interessare personalmente della cosa Cristallo (Giuseppe Alberganti), responsabile politico per Bologna e la Romagna del partito comunista e me ne tornai, tra un bombardamento e l'altro, a Bologna.

Il fatto accaduto era veramente grave e manifestava un disagio che non si esprimeva soltanto fra i repubblicani, o una parte di essi, ma che era esteso in Romagna ad un gruppo di socialisti, tra i più anziani, in parte già compromessi col fascismo, e ad alcuni azionisti che operavano tra Forlì e Faenza, oltre che al partito italiano del lavoro (PIL), un movimento nuovo che era sorto in Romagna sotto la guida, di Giusto Tolloy. Era accaduto che il Comitato provinciale di liberazione di Ravenna e le brigate partigiane operanti nella zona avevano richiesto un rifornimento di armi agli alleati ed essi, ricorrendo ad un sottomarino, ne avevano fatto sbarcare nei dintorni di Ravenna un certo

quantitativo. A riceverle furono dei repubblicani ed essi, anzichè metterle a disposizione del CLN provinciale, o delle formazioni partigiane, se ne impadronirono. Quando furono richiesti di consegnarle agli organi regolari, i repubblicani si rifiutarono. Di qui il contrasto scoppiato col provvedimento di espulsione per il quale fui costretto ad intervenire. Mio compito era quello di fare recedere gli altri membri del CLN provinciale dal provvedimento assunto e di regolare, se era possibile, la questione delle armi. Ricordo che i repubblicani rientrarono nel Comitato provinciale di liberazione nazionale e mi pare di ricordare ancora, nonostante il tempo trascorso, che in quell'occasione una parte delle armi venne dai repubblicani restituita. Ma, fatto delle armi a parte, restava la manifestazione di un sintomo che trovava, qua e là in Romagna, un sia pure piccolo seguito che avrebbe poi, con il frenarsi dell'offensiva sul fronte dell'8^a Armata, assunto una importanza ben più grave. Quei pochi socialisti, quei repubblicani, quegli azionisti quasi isolati, erano riusciti a prendere contatto con ufficiali informatori alleati, direttamente e per mezzo di radio clandestine, per esprimere le loro vive preoccupazioni sulla situazione politica e militare dominante in tutta l'Emilia, dove i comunisti rappresentavano, con la più gran parte dei socialisti, una forza schiacciante che, con l'arrivo degli alleati — essi dicevano — sarebbe riuscita a prevalere su qualsiasi altra corrente politica fino ad imporsi anche agli stessi alleati. In incontri che io stesso avevo avuto con ufficiali informatori inviati oltre il fronte per prendere contatto coi dirigenti della lotta di liberazione, attraverso altri colloqui che ebbi modo di avere direttamente a Bologna, o che mi furono procurati dal maggiore Correale, del partito d'azione, in un piccolo studio che egli aveva provvisoriamente affittato in via Indipendenza, a circa cento metri dalla chiesa di San Pietro, tale preoccupazione mi fu apertamente manifestata. Più grave ancora era il fatto che da parte di questi elementi anticomunisti, al fine di « tenere testa », come dicevano, al socialismo, si fosse prospettata agli alleati persino la possibilità di riportare alla ribalta l'ex gerarca e ministro fascista Leandro Arpinati, l'uomo che sparse il terrore e il sangue a Bologna nei primi anni del fascismo e che, a loro dire, era il solo uomo « popolare » a Bologna e in Emilia capace di trascinarsi dietro un considerevole seguito di forze contemporaneamente antifasciste ed anticomuniste. Del resto Arpinati era già in contatto con personalità non secondarie del movimento antifascista presso le quali vantava, come titoli, il dissidio con Mussolini del 1933 e il rifiuto dato ai fascisti repubblicani subito dopo l'8 settembre 1943 quando pare gli proponessero un alto incarico nella « Repubblica sociale ». E sembra che gli alleati, almeno quelli addetti ai cosiddetti « servizi strategici », non siano rimasti del tutto insensibili a simili proposte e del resto gli indirizzi di Churchill da un lato e di Alan Dulles dall'altro, già anticipatori della « guerra fredda », davano un concreto supporto a quelle idee.

I fatti che seguirono, del resto, sono chiari e non ci sembra proprio del tutto arbitrario ricollegare a questo discorso il proclama di Alexander del 10 novembre 1944 nel quale, in pratica, si consigliava la smobilitazione delle nostre forze e, proprio nel momento della massima espansione politica e militare del nostro movimento, veniva interrotta l'avanzata a nord della 5^a e dell'8^a Armata.

In Romagna poi il Partito Italiano del Lavoro (PIL), diretto da Giusto Tolloy, partito che, del resto, aveva un seguito molto ristretto e le cui propaggini non uscivano dalla provincia di Forlì, con qualche addentellato anche nel ravennate, sosteneva, d'altro canto, che il grande conflitto che dilaniava il nostro Paese non doveva riguardare il popolo italiano. Da una parte erano inglesi e americani e dall'altra i tedeschi: si massacrarono pure tra di loro poichè nulla potevamo aspettarci dal Re d'Inghilterra e nemmeno da Hitler.

Il nostro compito — secondo loro — doveva restringersi a una « neutralità » che avrebbe risparmiato il Paese finché la guerra non fosse ultimata. Fortuna che tali opinioni non trovarono seguito tra le correnti popolari e, per quanto riguarda invece i nostalgici arpinatiani, provvide a fugarne ogni illusione un gruppo di gappisti che all'alba del 21 aprile si presentò nella tenuta di Malacappa, nei dintorni di Argelato, dove l'ex ras di Bologna aveva la sua residenza, giustiziandolo prima ancora che arrivassero gli alleati. Nella villa, suo ospite, si trovava anche l'avv. Torquato Nanni di Santa Sofia, un vecchio socialista con il quale Arpinati aveva continuato ad avere stretti vincoli di amicizia e anche l'avv. Nanni seguì in quel mattino la fine che toccò al suo vecchio amico.

Si era ormai nell'estate avanzata del 1944. Cleto Benassi aveva preso possesso dell'ufficio dell'avv. Vighi dopo che questi era stato richiamato alle armi come interprete per i tedeschi che lo avevano destinato al campo di Gambulaga, nella bassa ferrarese. Benassi era divenuto una specie di comandante dei carabinieri che si erano rifiutati di seguire il regime di Salò dopo l'8 settembre. Vedere Benassi, un ex anarchico passato poi al partito socialista, alle prese dalla mattina alla sera con ufficiali superiori, con marescialli, brigadieri e carabinieri, era veramente divertente. Un armamentario di ogni specie di timbri, di moduli, di carte per procurare documenti ai profughi, lo circondava ed era tutto un lavoro, il suo, per procacciare licenze, congedi provvisori, carte per i cantieri « Todt » che ci facilitavano ad occultare nella clandestinità ex carabinieri e compagni privi di documenti. In tale attività Benassi si dimostrò veramente bravo e rese servizi preziosi al movimento.

Una mattina del novembre 1944 mi trovavo nell'ufficio che Fernando Baroncini ci aveva lasciato a disposizione salendo in montagna come commissario della « Matteotti ». Erano con me Paolo Fabbri, Giuseppe Bentivogli e Gianguido Borghese, oltre ad Alfredo Calzolari che vigilava, armato, alla porta d'entrata. Mia figlia Poljana doveva portarmi il materiale che una staffetta di Dario avrebbe dovuto consegnarle in un luogo precedentemente fissato. Io attendevo il suo ritorno sempre con trepidazione poichè quello era il periodo più duro della lotta nella città. Quella mattina l'incontro tra le due staffette doveva avvenire all'angolo fra le vie San Vitale e Begatto dove, sul lato destro c'era, e c'è tuttora, una casa con porticato dove aveva la sua abitazione un compagno comunista. Giovanni Casoni, generalmente impegnato nella distribuzione di armi.

Quella mattina Poljana arrivò prima della sua compagna e seguendo le istruzioni impartite dovette aspettarla. Ma a quale spettacolo fu costretta nel frattempo ad assistere! Il corpo del povero Casoni steso davanti alla entrata della sua casa, presentava un aspetto orribile. Straziato nelle carni, con le occhiaie vuote, sfigurato e con un aspetto orrendo era contornato dalle figlie e dalla moglie vinte dal pianto e dal dolore. E mia figlia fu costretta a rimanere lì, senza potere portare conforto alle poverette, nell'attesa che la raggiungesse la compagna. Quando Poljana fu davanti a me e agli altri compagni finì per crollare in un pianto diretto. Fabbri e Bentivogli convennero che dopo quell'episodio tragico e orribile, cui mia figlia aveva assistito, fosse necessario sostituirla nel suo lavoro. E, lo confesso, io tirai, pur nella tragica circostanza, un sospiro di sollievo, poichè mi sollevarono dalla trepidazione cui ogni giorno ero costretto nell'attesa del suo ritorno. Per qualche giorno, infatti, Poljana venne sostituita da una nipote di Cavallini.

Passarono alcuni giorni e una mattina, mentre ero nello studio di Baroncini e stavo correggendo le bozze dell'« Avanti! » clandestino, e Calzolari continuava a montare la guardia, il campanello dello studio suonò e Calzolari andò ad

aprire. Meccanicamente, mentre continuavo nel mio lavoro, allungai un braccio per ricevere il materiale che mi veniva teso. Riconobbi subito il soprabito di mia figlia; alzando gli occhi mi trovai davanti Poljana. Senza dirmi nulla, senza chiedermelo, ella era ricorsa direttamente a Dario e si era fatta riassumere nel suo incarico.

Le commissioni che avevamo nominate per i vari problemi economici, legislativi, ecc. continuavano i loro lavori estendendo i loro rapporti coi vari uffici di reperimento e coi magazzini in cui venivano conservati i viveri. Presumevamo che le distruzioni e le spogliazioni che avremmo ancora dovuto subire sarebbero state assai gravi. La profonda crisi alimentare che eravamo costretti ad affrontare ci imponeva uno studio, il più profondo possibile, della capacità produttiva e di assorbimento della provincia e della regione. A questo scopo fu scelto il criterio della suddivisione in settori di tutta la produzione, prendendo in esame prodotto per prodotto come elemento di base per procedere all'individuazione di ulteriori elementi che potessero darci la possibilità di previsioni le più concrete possibili. Inoltre, si presentava il compito di risolvere il problema che si sarebbe presentato subito alla liberazione. Risultava chiaro che avremmo dovuto servirci degli organismi al momento funzionanti, adattandoli semplicemente alle esigenze del caso e perciò venivano giudicate intempestive le soppressioni di uffici, di organizzazioni, prima che noi stessi, attraverso gli uomini designati, potessimo avere ben chiara la funzione specifica di ciascun organismo ed avere acquisita l'esperienza che ci consigliasse come provvedere alle necessarie trasformazioni. L'esame, in proposito, rispondeva a un criterio di tutta serietà e particolarmente meritevoli erano i compagni che a tale incarico erano stati preposti.

Soltanto un terzo di Bologna era rifornito di grano, mentre nei magazzini della provincia esistevano ancora 40-50 mila quintali che, per la mancanza dei mezzi di trasporto, era impossibile convogliare verso la città. La provincia, invece, risultava discretamente rifornita per la distribuzione che nelle campagne era stata fatta. In pericolo erano i magazzini d'ammasso dove i tedeschi penetravano con la violenza alimentando i propri cavalli anzichè con le biade, coi cereali destinati alle popolazioni.

Per quanto riguardava il riso, su una produzione provinciale prevista in 130 mila quintali, la disponibilità totale della provincia era di circa 4.000 quintali. Per quanto riguardava invece le condizioni del bestiame abbiamo già visto in precedenza quale era la situazione in cui i tedeschi ci avevano ridotti. La preoccupazione più viva riguardava il rifornimento degli ospedali, delle case di cura, delle mense aziendali o comunali per cui non si sapeva come provvedere.

Poi c'era tutto il settore dei trasporti cui occorreva provvedere ad impedire la paralisi totale per la mancanza dei carburanti e per le rapine continue compiute dai tedeschi. Nessuna indicazione avevamo di una eventuale disponibilità, anche minima, di carburante liquido. Per il metano occorreva ricorrere agli impianti di Consandolo, di Copparo, di Mesola, di Argenta, tutti in provincia di Ferrara, dei quali però non si aveva notizia, mentre per gli impianti della provincia di Bologna si era provveduto a consigliare l'occultamento dei compressori e delle tubazioni. Intanto, però, l'impianto di Pietramala era già stato distratto dai tedeschi. Per i mezzi di trasporto, in seguito a ricerche eseguite, risultava esistere ancora un discreto grappo di autocarri pesanti (circa 180) per una portata di 12-13 mila quintali; di circa 200 medi per 4-5 mila quintali e 1.000 piccoli per un migliaio di quintali.

Le organizzazioni dei Comitati di Liberazione locali si dimostrarono efficienti, attive ed era tutto un prodigarsi di iniziative che, nonostante le reazioni

le più violente, dei fascisti, continuavano a progredire e ad intensificarsi. Di ciò ebbero maggiore coscienza i tedeschi più sensibili e più pronti ed afferrare i fatti e a trarne le conseguenze.

Il comandante tedesco della zona intervenne allora presso il prefetto Fantozzi e lo sollecitò a provocare, nel modo più discreto, un incontro coi dirigenti del CLNER. Pare che anche Mussolini, informato da Fantozzi, trovasse opportuna l'iniziativa. Bentivogli ed io ne fummo informati da Angeletti della Camera di Commercio, che era l'organo più vicino alla Prefettura. Gli avvenimenti dell'estate del 1944 si erano rivelati particolarmente favorevoli a tutta l'azione dei Comitati di liberazione e a quella militare del Comando unico. Sulle montagne del modenese gli uomini al comando di Armando erano giunti a dar vita alla Repubblica di Montefiorino e un gruppo di comuni erano ancora sotto il controllo delle brigate partigiane. Nel ravennate le forze di Bulow erano di disturbo continuo alle spalle dei tedeschi il cui schieramento era da considerarsi precario anche per lo sviluppo crescente della guerriglia nelle valli e nel delta del Po. Nel cuore della « linea Gotica », nell'Appennino toscano-romagnolo in particolare, la 36^a Brigata Garibaldi aveva già vinto alcuni importanti scontri alla Bastia e a Capanna Marcone e manteneva il controllo, oltre che di una vasta zona montana, anche delle principali arterie di collegamento fra la Romagna e la Toscana. In città i gappisti si erano fatti notare e temere, dimostrando di sapere contrastare il controllo di vasti settori cittadini.

Insieme a Bentivogli esaminai la richiesta di Fantozzi sotto tutti gli aspetti e ne parlai anche con alcuni membri del CLNER. All'inizio eravamo assai incerti. Non potevamo certo mandare all'incontro alcun membro del Comitato, per le ragioni più evidenti. La stessa cosa valeva per i responsabili dei partiti. Pensammo ai compagni che ci erano più vicini, alla ricerca di un uomo che però non doveva soltanto essere coraggioso, ma doveva anche avere tutte le doti di rappresentatività, serietà, discrezione e potesse, insomma, presentarsi come un elemento particolarmente qualificato.

Fin dall'inizio del nostro esame, tanto per me quanto per Bentivogli, quest'uomo lo avevamo intravisto in Lionello Bergamini, ma non potevamo azzardarci ad esporre pericolosamente un compagno, cui pochi mesi prima, in prigione, avevano ucciso il cognato, l'avv. Zuccardi Merli. Ma chi altri poteva darci altrettante garanzie? In tale stato di perplessità Bentivogli ed io decidemmo di incontrarci con Lionello e di accennare confidenzialmente, ma genericamente al progetto. Quando, l'indomani, ci incontrammo con Bergamini e gli parlammo della cosa, generosamente, senza riserva alcuna, il compagno si offerse personalmente per la missione e ci incaricò di provvedere all'organizzazione necessaria.

Verso la metà di settembre del 1944 Giuseppe Dozza era stato inviato dal suo partito a Bologna in quanto — come ho già detto — aveva avuto dal CLN Alta Italia la designazione a sindaco della liberazione. Pochi giorni prima l'avevo incontrato a Milano quando si andò a discutere la questione del partito d'azione. Nel CLNER Dozza si affiancò a Betti collaborando particolarmente con me in perfetto accordo, mentre dal comune rapporto venivano consolidandosi ogni giorno di più sentimenti di vero affetto. Lo stesso discorso vale per Darlo e per ogni membro del CLN: non è retorica dire che fra di noi si stabilirono subito, fin dal primo contatto, relazioni di profonda stima e leale amicizia, pur negli inevitabili contrasti politici ed ideologici i cui motivi però erano sempre e liberamente esposti. È necessario, oltre che doveroso, che io ricordi la dedizione, la fermezza, l'eccezionale spregiudicatezza di quel grande gentiluomo che fu Antonio Zoccoli. Nel CLNER vigeva la regola della unanimità, la quale non solo non significava assolutamente il ricorso al compromesso, ma rappresen-

tava un invito permanente al dibattito e alla ragione. L'avv. Zoccoli, che ho il dovere di ricordare come fosse stato designato attraverso il CLN Alta Italia in un incontro che ebbi a Milano con l'avv. Giustino Arpesani, faceva di questa regola l'uso più positivo, più costruttivo. Egli era veramente uno di quegli esseri superiori che di rado nella vita è dato incontrare: di una serenità e di un equilibrio che soltanto un galantuomo come lui poteva possedere, egli era sempre pronto a riportare la discussione nel suo alveo più sereno, e in tale compito era veramente maestro, talchè la raggiunta unanimità rappresentava tante volte, proprio per suo merito, la conclusione naturale del dibattito che si finiva per raggiungere senza lasciare in nessuno di noi l'impressione di una rinuncia qualsiasi per il conseguimento dell'accordo che veniva stabilito.

E così Francesco Colombo, che rappresentava i repubblicani e talvolta si presentava corrucciato e insoddisfatto per qualche cosa che pareva non andare secondo i suoi desideri. In vista della liberazione insistette per essere nominato direttore del carcere di San Giovanni in Monte. Era giunto il momento per lui, dall'esterno delle grate, di tenere sotto la sua sorveglianza coloro che lo avevano perseguitato per tutta la vita. L'avv. Giussani era il più riservato e forse il più critico tra i rappresentanti de CLNER. Pressato dai suoi amici azionisti, talvolta era costretto a comunicare apertamente l'espressione dei suoi compagni sempre insofferenti ad una disciplina cospirativa. Ma fu un collaboratore prezioso e un rigido e inflessibile combattente antifascista. Salizzoni avrebbe voluto trasferirci e ripararci tutti tra gli spazi del cielo dove volgeva continuamente lo sguardo. Ma nelle ore più critiche, quando gli fu affidato, tra l'altro, il contatto con gli azionisti, egli si dimostrò di una serietà, di una riservatezza e di un coraggio non comuni.

Paolo Betti era il vecchio comunista attaccato e fedele al suo partito, fino alla dedizione completa. Era stato un po' il leader di tutte le iniziative unitarie dal primo Comitato d'azione antifascista del 1942 fino al CLN. In lui si specchiava tutta la resistenza antifascista, quella del carcere, delle torture, delle persecuzioni tra le più dolorose ed inumane.

Già nel giugno 1944 il partito comunista aveva costituito, anche in Emilia, il « Triumvirato insurrezionale », che era formato da Ilio Barontini (Dario), Giuseppe Alberganti (Cristallo) e da Renato Giacchetti (nel settembre Dozza prenderà il posto di Giacchetti). In verità quella iniziativa ci lasciò perplessi. Ovviamente ogni partito aveva il pieno diritto di svolgere la propria attività, ma di quell'iniziativa alcuni di noi non seppero strègarsene la ragione in quanto il partito disponeva in tutta l'Emilia-Romagna di una capillare organizzazione politica forte ed efficiente. Carattere militare non poteva assumere il « Triumvirato », poichè ogni iniziativa in proposito era demandata al Comando unico regionale diretto, col pugno di ferro, da Darlo e dai suoi collaboratori. Nè poteva interferire presso le brigate partigiane, « Garibaldi » o no, perchè le formazioni non dipendevano dai partiti, ma la loro direzione politica dipendeva invece dai Comitati di Liberazione Nazionale e quella militare dal CUMER. Veramente quell'iniziativa non sapevamo a che cosa attribuirla.

Intanto ai primi del settembre 1944 l'8ª Armata fece un altro balzo. Dalle Marche superò Cattolica e il fiume Conca, si soffermò per alcun giorni su di un torrentello a ponente di Riccione, il Marano, e con un successivo balzo occupò Rimini.

La notizia aprì alle più vive speranze il cuore di molti emiliani e ci fu, tra essi, chi sperò nella grande offensiva che avrebbe dovuto in breve tempo condurre gli alleati a Bologna. Un sabato mattina, verso la metà del settembre 1944, venni raggiunto nel « fondone » di via de' Poeti da Paolo Betti, il quale mi comunicò che nella sera precedente i suoi compagni responsabili

del « Triumvirato » si erano riuniti e avevano deciso di proclamare l'insurrezione di Bologna nell'imminenza dell'arrivo degli alleati. La comunicazione mi rese serio e dissi a Betti che la questione non poteva non essere subito sottoposta all'esame del CLNER che avrebbe dovuto riunirsi con urgenza. Lo avvertii che mi sarei dato immediatamente da fare e lo pregai di dire ai suoi compagni di rimettere la grave questione al solo organo competente. Mi consultai immediatamente con Fabbri e Bentivogli e, nella stessa mattinata del sabato, riuscii a raggiungere l'avv. Zoccoli. Non riuscii invece a mettermi in contatto nè con Giussani nè con Salizzoni. Rimini era lontana da Bologna ben 110 chilometri e sul Marano gli alleati si erano trattiene per oltre 15 giorni, su di un fosso che mi faceva ricordare come da bambino lo saltassi alla foce senza bagnarmi i piedi. Che cosa sarebbe accaduto quando l'8^a Armata, avanzando ancora, si sarebbe imbattuta in ostacoli più gravi? Poi c'era quella maledetta preoccupazione degli alleati che veniva ogni volta avanzata come una specie di preclusione verso i comunisti e verso di noi socialisti, strettamente uniti a loro nella lotta che andavamo combattendo: i leader dell'anticomunismo romagnolo di cui abbiamo già parlato, non sarebbero stati fermi e non avrebbero lesinato certo alcuno sforzo per contrastare l'attività di quelli che si battevano strenuamente per stroncare la resistenza fascista e tedesca. Aspettiamo — dissi ai compagni comunisti — che gli alleati arrivino almeno a Faenza, prima di gettare nel fuoco, che avrebbe potuto ardere tutto, le nostre forze.

Nè potevamo trascurare il fatto che su Bologna i tedeschi tenevano in permanenza reparti corazzati e non sarebbe stato facile metterli nel sacco coi mitra, non troppi, e con le sole bombe « Molotov ». La discussione, alla quale intervennero anche Fabbri, Bentivogli e Zoccoli, riuscì a convincere i comunisti e l'ordine di insurrezione che essi pensavano di poter emanare, venne sospeso. I manifesti che erano stati preparati furono ritirati e le organizzazioni ricevettero immediatamente l'ordine di fermarsi.

Penso che tale decisione, alla verifica dei fatti successivi, abbia potuto dimostrare la sua giustezza, riconfermando la validità delle decisioni unitarie cui gli stessi comunisti, del resto, si erano sempre attenuti.

Nell'autunno la lotta si era andata estendendo e sviluppando anche sul piano delle rivendicazioni salariali e per la ripartizione dei prodotti nelle campagne. Bentivogli qui si trovava nel suo elemento naturale. L'ex collaboratore di Giuseppe Massarenti, il vecchio dirigente delle leghe contadine, al quale i compagni comunisti avevano affiancato, nel lavoro di riorganizzazione e di agitazione, il compagno Giorgio Volpi, egli stesso proveniente dalle vecchie leghe, aveva riesumato il patto « Paglia-Calda » (la cui definizione risaliva ai grandi scioperi contadini del lontano 1920, contro l'applicazione del quale gli agrari bolognesi avevano armato, mandandole all'assalto contro i contadini, le prime squadre fasciste del bolognese e del ferrarese) invitando gli agrari al riconoscimento di quel patto le cui clausole dovevano venire applicate come un atto di giustizia contro tutte le violenze e i soprusi che i contadini erano stati costretti a subire durante il ventennio fascista. Mezzadri, partecipanti e braccianti seguivano le direttive del CLNER che tale indirizzo aveva fatto proprio, estendendolo in tutte le campagne emiliane. Già per la mietitura del grano, nell'estate del '44, erano state emanate severe disposizioni contro la trebbiatura per impedire che il prodotto potesse finire nelle mani dei tedeschi e trasportato in Germania.

Fu, quella per la trebbiatura, una campagna lunga e dura. In ottobre nei campi erano sparse ancora le biche e i covoni protetti alla meglio contro le intemperie e difesi dalle formazioni di SAP. In provincia di Ravenna, Nullo Baldini, che era stato nominato dal governo di Badoglio commissario della

Federazione delle Cooperative e che tale incarico si era visto confermare dal governo di Salò, pretendeva di trebbiare a tutti i costi. Ricordo come lo stesso Sandro Pertini, segretario della direzione socialista nel nord e componente del CLN Alta Italia, fosse direttamente intervenuto presso Baldini perchè recedesse dal suo proposito. Nessuno riuscì a smuoverlo dal suo proponimento e allora gappisti e sappisti furono costretti a incendiare molte macchine per impedire che il grano venisse trebbiato. E ovunque gli agrari decidevano di trebbiare, le macchine venivano immediatamente distrutte e danneggiate. All'epoca della raccolta del riso anche le mondine della bassa bolognese, del molinellese e medicinese in particolare, avevano fatto sciopero, e, malgrado la reazione fascista che fu particolarmente intensa, per nove giorni avevano continuato, compatte, nell'azione e in più comuni si erano anche svolte, nell'occasione, delle manifestazioni di dimensioni impreviste, a volte seguite da aspri scontri in quanto le scioperanti erano in qualche zona protette da squadre di SAP. Intanto le nuove leghe contadine andavano ricostituendosi un po' ovunque nelle campagne e il movimento contro i tedeschi ed i fascisti si estendeva, sia pure in modo diseguale, nei principali centri agricoli dell'Emilia e della Romagna.

Contemporaneamente anche nella città i gruppi di fabbrica tra operai e anti-fascisti andavano consolidandosi ogni giorno di più. Era arrivato il momento di provvedere alla ricostituzione organica del movimento sindacale. Bentivogli era entrato in contatto, tra gli altri, col vecchio sindacalista Clodoveo Bonazzi, il quale, da anarchico, si era iscritto al PSI, sollecitando a riprendere la sua attività sindacale. Anche Salizzoni, nella nuova organizzazione unitaria che stava sorgendo, partecipò in rappresentanza del suo partito alla costituzione della nuova Camera del Lavoro. Dai Comitati di liberazione di fabbrica ci pervenivano spesso notizie del sorgere di nuovi nuclei sindacali talchè, nel novembre 1944, si poteva annunciare che la risorgente Camera del Lavoro, con un indirizzo unitario che ripeteva quello del CLNER, se non poteva ancora avere organi definitivamente costituiti ed insediati e rappresentanti con nomi esplicitamente comunicati, tuttavia già era operante attraverso i suoi dirigenti ancora clandestini e riunioni sempre più larghe di gruppi si susseguivano fino a sfociare nella nuova ondata di agitazioni del marzo 1945.

Nell'ambito del CLNER vi furono però contrasti proprio a proposito di questioni economiche e sindacali. Il primo contrasto riguardò la ripartizione dei prodotti agricoli e i nuovi patti coloniali che le correnti di sinistra rivendicavano sostenendone il riconoscimento e la loro applicazione, mentre le forze conservatrici, che influenzavano alcuni esponenti del CLN stesso, tendevano a limitare la portata delle rivendicazioni riuscendo a determinare in seno al CLNER un'opposizione alle richieste dei comunisti e dei socialisti. Ci fu in argomento un'animata riunione nell'oratorio della chiesa sita fuori porta Castiglione, confinante coi Giardini Margherita. La discussione fu vivace tra le parti in contrasto e fu, per noi socialisti e comunisti, un sintomo premonitore delle lotte che saremmo nuovamente stati costretti a sostenere a liberazione avvenuta. Un altro dissidio si ebbe sull'immissione dei rappresentanti delle nuove organizzazioni popolari e sindacali, che andavano sorgendo, nei Comitati di Liberazione Nazionale. I comunisti, sostenuti dai socialisti, si batterono tenacemente per l'inclusione dei rappresentanti di queste organizzazioni nei CLN. Liberali, democratici cristiani e azionisti vi si opposero con altrettanta tenacia. Alla fine si convenne, unitariamente, che i rappresentanti di queste organizzazioni avrebbero partecipato alle nostre riunioni ogni qualvolta fossero stati posti, davanti ai Comitati stessi, problemi che li avessero riguardati e interessati.

L'inverno 1944-45 fu il più duro da superare. C'era stato — come già detto — il proclama di Alexander del 10 novembre che aveva rappresentato per tutti noi la più amara delle sorprese. Smobilitare le brigate partigiane, rinviare alle loro case i partigiani sarebbe stata veramente una decisione folle. Com'era possibile fare rientrare nelle loro case, nei loro paesi quelle masse di giovani, dichiarati disertori dal governo di Salò, e qualificati ormai, scopertamente, come antifascisti combattenti? D'altra parte non si poteva lasciarli in balia dei fascisti e nazisti che certo avrebbero fatto una strage. E come disarmarli e scioglierne le organizzazioni per aspettare la prossima primavera, allorchè li avremmo dovuti riunire ancora nell'attesa dell'offensiva, senza considerare quel che c'era voluto e quello che era costata l'organizzazione efficiente che il movimento dei combattenti partigiani era riuscito negli ultimi tempi a raggiungere? In verità l'obbedienza al proclama di Alexander significava dare noi stessi prigionieri nelle mani dei nostri nemici. Respingemmo fermamente la proposta e continuammo a lottare e a combattere, sia pure tra le maggiori difficoltà che quel gesto aveva provocato favorendo i nostri nemici, rendendoli più sicuri, più protetti, in un certo senso, nella loro azione repressiva. Alla fine del settembre già avevamo dovuto subire l'orrenda strage di Marzabotto e già prevedevamo altre giornate di sangue.

I primi mesi del 1945 misero alla prova più dura le popolazioni dell'Emilia e di Bologna. I ripetuti bombardamenti degli alleati che si susseguivano sempre più frequenti, le crescenti difficoltà dei rifornimenti alimentari, la rabbiosa azione dei fascisti che si manifestava con le provocazioni più disumane, con l'offerta persino di cinque chilogrammi di sale e premi in denaro per chi avesse denunciato gli antifascisti, i vincoli ad esporre fuori delle abitazioni i nominativi dei residenti e tante altre restrizioni e misure poliziesche rendevano sempre più difficile l'esistenza delle popolazioni e la stessa sopravvivenza dei nostri combattenti.

In contrapposto, però, noi potevamo misurare la debolezza dei nostri nemici che si rendeva sempre più evidente con l'accrescersi del terrorismo che essi andavano scatenando. Negli ultimi mesi dell'occupazione ogni parvenza di legalità era caduta e sia i fascisti che i tedeschi ormai regolavano la legge col mitra e con le impiccagioni. La destituzione di Torri e Franz Pagliani, due dei principali responsabili del terrorismo nella città, annunciata alla fine di gennaio 1945, fu da qualcuno interpretata come un segno della preoccupazione di Mussolini e di parte delle gerarchie locali per le indiscriminate repressioni di quelle settimane. Ma l'interpretazione è quanto meno dubbia poichè nelle settimane seguenti le violenze ed i soprusi continuarono fino alla fucilazione di sei patrioti, fra cui Otello Bonvicini, appena tre giorni prima della liberazione.

Sono questi i giorni più dolorosi, del più grande sacrificio. Non si contano più i giovani, le ragazze, sacrificati, uccisi, abbandonati nelle strade, oppure deposti contro il muro esterno di Palazzo d'Accursio, in piazza Nettuno, al « posto di ristoro per partigiani e patrioti » come lo chiamavano i fascisti e chi passava e buttava un fiore era spacciato. Questi sono fatti, anche questi fatti sono storia, tanta storia almeno quanto ce n'è nei verbali del CLN e del CUMER.

Noi sentivamo che la fine del fascismo si avvicinava proprio nella misura in cui i brigatisti neri divenivano più feroci. In quel momento tutti i nostri sforzi erano tesi a salvare Bologna, a difendere la sua popolazione. Ed è facile comprendere la nostra soddisfazione quando, la mattina del 21 aprile 1945, incontrandoci in Palazzo d'Accursio coi primi generali e responsabili alleati che al seguito delle truppe di Anders erano entrati in città, noi li sentimmo esprimere la loro meraviglia nel trovare una città, provata e sacrificata al massimo, sostanzialmente integra nei suoi vitali impianti della vita civile, nei suoi monumenti, nelle sue antiche e prestigiose istituzioni culturali. Si congratularono con

noi, e con sincerità, ma certo noi non potevamo congratularci con loro. La verità è che, dopo pochi giorni, soprattutto per la funzionalità e l'attività del CLN, la città era già in piena attività ricostruttrice, nella fiducia di una pronta e serena ripresa.

Quel 21 aprile, giornata di festa e di gioia, per noi del CLNER fu però ancora una giornata di dolore: i cadaveri di Giuseppe Bentivogli e Sante Vincenzi, due fra i più stretti nostri collaboratori, erano stati raccolti e deposti nella grande sala del Municipio. Uccisi, insieme, dai fascisti a poche ore dalla liberazione della città, rappresentavano il simbolo della unità dei lavoratori nella lotta e nel martirio.

Erano gli ultimi due caduti: un socialista e un comunista. Erano 11 a ricordarci proprio il valore della raggiunta unità d'azione fra le forze del movimento operaio, unità che eravamo riusciti a ricostituire faticando, e non poco, per anni ed anni dopo la sconfitta cui il fascismo ci aveva condannati nell'ottobre 1922. Il conseguimento dell'unità era costato logorio di compagni ed estenuanti e faticose discussioni che si trascinarono da sempre fra le varie correnti del socialismo bolognese. Si pensi che nel luglio 1943, alla caduta del fascismo, noi socialisti eravamo ancora divisi in due gruppi: attorno, gli uni, al partito socialista e gli altri al movimento di unità proletaria. Nelle discussioni private che avvenivano tra noi a volte sembrava che parlassimo un unico linguaggio e che comuni fossero le aspirazioni, a volte sembrava che addirittura fosse impossibile discutere, tanto profondi e vivi erano ancora i vecchi motivi di contrasto.

L'obiettivo fondamentale che, da parte di alcuni gruppi di socialisti rimasti irriducibilmente avversari del fascismo per tutti i vent'anni si voleva raggiungere, rispondeva ad un chiaro indirizzo politico: allargare il fronte dell'antifascismo; determinare una piattaforma unitaria di lotta alla quale potessero aderire altre forze politiche ed ideali fino a penetrare e a propagarsi tra i più vasti strati sociali.

La guerra si era ormai estesa ovunque e si presentava sotto ogni aspetto come un fatto che avrebbe ben presto coinvolto ogni strato sociale. Le direttive politiche e organizzative del nostro lavoro ogni giorno divenivano più chiare e le perseguivamo moltiplicando i nostri sforzi per affrettare i tempi della loro realizzazione. Volevamo andare sollecitamente verso il più largo schieramento popolare e un primo risultato si era raggiunto — già l'ho ricordato — nel giugno del 1943 con la formazione di un « Fronte per la pace e la libertà ».

Fu verso il movimento di unità proletaria che, in modo particolare, noi, del partito socialista italiano, rivolgemmo la nostra attenzione al fine di convincere i suoi aderenti che era arrivato il momento di considerare superate le antiche divergenze, che non ci si poteva soffermare, mentre tutto il paese e il mondo stavano bruciando, a ricercare le responsabilità di situazioni risalenti, ormai, a un periodo che ineluttabilmente si avviava verso una conseguente conclusione, dalla quale dipendeva l'esistenza del nostro Paese e dell'Europa stessa.

Tra l'agosto e il settembre del 1942, nello studio del compagno avv. Carmine Mancinelli, in via Castiglione 25, si era infatti ricostituita nell'illegalità la federazione regionale del PSI e oltre una trentina di compagni bolognesi attivi, in collegamento con gruppi di compagni di Imola, di Modena, di Budrio, di San Giovanni in Persiceto, di Molinella svolgevano un'intensa attività per allargare maggiormente la loro base d'azione. Centri di collegamento erano stati costituiti in tutta la regione emiliano-romagnola.

Nel movimento di unità proletaria, un raggruppamento eterogeneo nel quale confluivano socialisti, anarchici, repubblicani, ex radicali e liberali, vi erano uomini coraggiosi che durante tutto il periodo della dominazione fascista avevano continuato a lottare contro il regime mussoliniano e avevano anche duramente pa-

gato per l'opposizione al regime. Tra di essi, gli esponenti molinellesi erano quelli che avevano ancora un largo seguito, specialmente nelle masse contadine della bassa bolognese, così che i contatti nostri e dei compagni comunisti con loro, durante questo ultimo periodo, si erano intensificati. Volevamo estendere l'attività operativa sul piano della lotta antifascista, con tale movimento, perchè eravamo persuasi che, superato questo scoglio, saremmo riusciti a congiungerci anche con gli azionisti per raggiungere lo scopo politico che ci eravamo prefissi.

Fu un lavoro tenace, persistente, condotto avanti tra difficoltà d'ordine soggettivo nelle quali spesso il prestigio personale, i vecchi risentimenti, ma soprattutto l'errata visione della situazione politica generale, minacciavano, ogni volta che ci si incontrava, di buttare tutto per aria. E allora bisognava ricominciare di nuovo, con una perseveranza da certosini. Leonida Roncagli, Mario Pelsoni, Paolo Betti, Leonildo Tarozzi, per i comunisti; Alberto Trebbi, Mancinelli, chi scrive, per i socialisti, durante tutto un lungo periodo, continuarono con insistenza senza scoraggiarsi mai, a lavorare per l'unificazione delle forze socialiste e dei partiti dei lavoratori.

Finalmente, verso la metà del settembre 1942, nell'appartamento di un amico, in una casa di via S. Vitale, all'angolo con via Giuseppe Petroni, socialisti, comunisti ed aderenti al movimento di unità proletaria potevano ancora incontrarsi con la partecipazione di elementi responsabili dei tre schieramenti. Leonida Roncagli, Paolo Betti, Leonildo Tarozzi rappresentavano il partito comunista; Alberto Trebbi, e chi scrive partecipavano a quella riunione per il PSI, mentre per il movimento di unità proletaria erano presenti Baroncini, Paolo Fabbri, Renato Tega e Giovanni Pilati. La riunione aveva lo scopo di stabilire un accordo per l'elaborazione di un piano comune di azione tra le correnti politiche presenti allo scopo di intensificare la lotta contro fascisti e nazisti. La riunione aveva pure l'intento di creare nella nostra provincia e nella regione le condizioni per contribuire sul piano nazionale a fare cessare la guerra, a provocare il rovesciamento del regime fascista e il distacco dell'Italia dal legame che l'assoggettava agli alleati tedeschi. La discussione, che continuò per un intero pomeriggio, assunse spesso toni vivaci e ogni tanto riaffioravano, specialmente da parte dei componenti la delegazione di unità proletaria, vecchi motivi polemici e antichi temi legati ad un passato che era costato una cocente e dura sconfitta a tutta la classe lavoratrice del nostro Paese. Ma poi, durante la lunga discussione, apparve chiaro come andassero affiorando le condizioni di quell'accordo che aveva costituito sempre la grande aspirazione nostra e dei compagni comunisti. Fu Fernando Baroncini per primo ad accogliere le nostre tesi; seguirono Pilati e poi Tega e finalmente anche Paolo Fabbri fu conquistato alla causa comune.

Gradatamente, dopo quell'incontro, l'unità si andò ancora intensificando fino a realizzare le condizioni per una unità più organica che avrebbe condotto i socialisti a formare un unico partito. I primi d'agosto 1943, a Bologna, si anticipò la formazione del PSUP, che riunì i compagni socialisti dei due movimenti, in quanto l'unificazione nazionale avvenne il 25 agosto nelle case di Romita e di Lizzadri, a Roma, dove l'accordo definitivo mise fine alla divisione dei socialisti italiani. A rappresentare i bolognesi in quel convegno c'erano Trebbi, Mancinelli, Giovanni Grossi di Rimini, oltre a Paolo Fabbri, Giuseppe Bentivogli, Fernando Baroncini, Gianguido Borghese ed io.

Così, finalmente unito, il movimento socialista poteva presentarsi, nel settembre 1943, insieme ai comunisti e agli azionisti, all'avanguardia dello schieramento di lotta, presente e attivo in ogni settore della Resistenza.

PAOLO BETTI

Nato a Juiz de Fora (Brasile) nel 1894. Membro del CLN Emilia-Romagna (1943-1945). Ferroviere pensionato. (1965). Risiede a Bologna.

Nei giorni immediatamente seguenti l'8 settembre 1943, quando si pose il problema di costituire, con urgenza, il Comitato di Liberazione Nazionale per l'Emilia-Romagna allo scopo di dare inizio, su basi unitarie, alla Resistenza armata contro il nazifascismo, io fui designato dal partito comunista a farne parte in rappresentanza del partito stesso. Il lavoro preparatorio fu intenso e gli incontri a tal fine impegnarono gli uomini politici più qualificati dei partiti già allora attivi nella lotta antifascista. L'unificazione delle correnti socialiste era già avvenuta circa un mese prima, e ciò rappresentava un notevole fatto positivo, e così si dica per gli azionisti che già nel 1942 si erano ritrovati e, proprio a Bologna, avevano riunito nel partito d'azione varie correnti ideologiche della sinistra laica, democratica e repubblicana, creando un efficiente movimento antifascista concretamente operante e teso alla realizzazione dell'unità.

Il 16 settembre 1943 il CLN Emilia-Romagna era costituito e questa è certo una data molto importante nella storia della Resistenza bolognese. Il nucleo promotore era impersonificato da Verenin Grazia, in rappresentanza dei socialisti, Armando Quadri (e anche Mario Bastia), per il partito d'azione, ed io, come detto, per il partito comunista. Fin dall'inizio, oltre al compito fondamentale dell'organizzazione politica della Resistenza armata e dell'espansione dell'attività del CLN alla regione intera, da Piacenza all'Adriatico, incombeva su di noi l'impegno di estendere l'autorità dei CLN fino a che fossero rappresentate in esso tutte le forze politiche dell'antifascismo e subito iniziarono incontri a tale scopo con uomini di parte cattolica, con rappresentanti del movimento « cristiano sociale » e con liberali progressisti.

L'orientamento del partito comunista era quanto mai semplice e chiaro: la Resistenza doveva essere un fatto di unità nazionale e il partito, pur riservandosi il diritto di svolgere tutta una sua attività propria (come del resto facevano gli altri partiti), doveva essere la forza unitaria fondamentale. I fascisti e i tedeschi — noi sostenevamo — potranno essere sconfitti solo se si realizzerà l'unità del popolo nella lotta concreta e solo in questo risiede la garanzia per un avvenire democratico, per una prospettiva di sviluppo socialista del paese. Del resto questa volontà unitaria del partito comunista si era già espressa, e molto chiaramente, anche nei mesi precedenti. Ricordo il contributo che Tarozzi, Roncagli, Peloni avevano dato alla costituzione del primo Comitato unitario di azione antifascista, già nel settembre 1942 ed io stesso ebbi ad interessarmi della cosa nei contatti, che poi ebbero esito felice, con Trebbi e Grazia per i socialisti, Fabbri e Baroncini per il movimento di unità proletaria (allora i socialisti erano ancora divisi in due raggruppamenti) e anche con Colombo per i repubblicani. E bene ricordo pure l'apporto dato alla formazione del « Fronte per la Pace e Libertà », del giugno 1943, al quale aderirono anche gli azionisti Jacchia e Trombetti e vi furono in esso contatti con ex deputati del partito popolare. E qui era ancora Tarozzi a rappresentare i comunisti.

Del resto non era certo arduo convincere noi, ormai vecchi militanti del partito comunista, dell'esigenza dell'unità, specie in quel momento. Noi non potevamo dimenticare che tutti i mali erano venuti proprio dalla divisione del movimento operaio, dal riformismo, dal massimalismo parolaio ed incapace di comprendere la realtà nazionale, dalla divisione delle forze antifasciste.

Ricordo che fin dalle prime riunioni il Comitato di Liberazione si pose il problema della direzione della lotta armata e della coordinazione dell'attività e del-

l'azione delle prime formazioni militari che già si andavano formando. Uno dei miei primi incontri l'eppi con Vittorio Ghini (che poi morirà combattendo coi GAP, a Milano); colti da un bombardamento ci recammo nei pressi di Vizzano per discutere con un giovane tenente dell'esercito che aveva disertato e noi lo convincemmo a passare alla Resistenza: il suo nome era Libero Lossanti e da quel momento sarà noto come Lorenzini, il primo comandante della 36^a Brigata Garibaldi « Bianconcini ». Poi venne l'incontro con Sabatucci (Cirillo) il valoroso comandante dei primi partigiani bolognesi nel Veneto. Sia Lossanti che Sabatucci morirono alla testa dei loro garibaldini ed entrambi furono decorati di medaglia d'oro. Anche mio figlio Vero si unì ai partigiani e ricordo anche Sigfrido Amadori, la guida verso i monti del Veneto di decine di partigiani.

Il Comitato Regionale di Liberazione svolgeva delle riunioni periodiche e già fin dai primi incontri ognuno di noi si rese conto che lo sviluppo delle formazioni militari armate in ogni parte del territorio poneva l'esigenza e l'urgenza di istituire un Comando militare per la Resistenza emiliano-romagnola. In ogni provincia, in molti comuni erano già operanti fin dall'autunno 1943, squadre e formazioni militari partigiane, alcune delle quali anche di notevole entità: si doveva ora passare al coordinamento dell'azione armata, alla razionale sistemazione delle forze e si dovevano affrontare i problemi del rifornimento di armi, di viveri, ai collegamenti con le altre forze operanti, specie nel nord, e con gli alleati.

Alla fine del marzo 1944 fui in grado di proporre quello che io chiamavo un « compagno generale » per il comando militare delle forze partigiane emiliano-romagnole. Ricordo che per discutere la proposta mi incontrai, in una riunione del CLNER, con Verenin Grazia e Mario Bastia, che in quell'occasione sostituiva Armando Quadri. La riunione ebbe luogo in una casa in via Pastrengo. Cominciai ad esporre le « referenze » dell'ignoto « generale »; dissi che aveva organizzato i partigiani in Abissinia e comandato reparti di « maquis » in Francia, che in Spagna, quale garibaldino, aveva avuto posizioni di comando e predisposto il piano per la vittoriosa battaglia di Guadalajara, che aveva anche preso parte all'organizzazione della Resistenza in altre province italiane: aveva dimostrato — aggiunti — capacità e coraggio nella lotta, ovunque questa si combattesse, per la libertà e per la pace. La discussione fu lunga, anche per definire le funzioni, e la designazione fu unanime. Si decise che Grazia ed io l'avremmo incontrato e ciò avvenne i primi di aprile in via Sant'Isaia, nell'incrocio con via della Crocetta. All'incontro disse solo: « Sono Dario ». Noi lo guardammo: un uomo di mezza altezza che ci sembrava sulla cinquantina. Lo fissai negli occhi e faticai a trattenere un sorriso di gioia: mi ricordai di averlo conosciuto, nel 1921, lui, Ilio Barontini, operaio ferroviere, già allora dirigente della sua categoria. Eravamo insieme nella segreteria dell'organizzazione nazionale (allora mi chiamavano « Pio Bolletta »); mi sovvenne anche che quando Dario sfuggì ai fascisti che erano venuti ad arrestarlo, riuscì ad emigrare nell'URSS, dove si laureò ingegnere.

Pochi giorni dopo Dario partecipò alla riunione del CLN Emilia-Romagna che lo investì della carica di comandante unico. Dario riferì le sue prime idee per il coordinamento e lo sviluppo delle iniziative militari, propose una struttura militare che permettesse, tramite ufficiali di collegamento, il diretto contatto con le formazioni armate. L'organo politico era e rimaneva il CLN e quello militare che si costituiva prese il nome di CUMER (Comando Unico Militare Emilia-Romagna). Si stabilirono le regole dei contatti fra i due organi e il comandante del CUMER, Dario, avrebbe, da quel momento in poi, preso parte ai lavori del CLN. In tal modo l'azione militare e quella politica ebbero nuova forza e la Resistenza poteva svolgersi in modo coordinato ed assai più efficace nell'intero territorio.

Il CLN, che all'inizio — come ho detto — era composto da Grazia (PSI),

Quadri (partito d'azione) e da chi scrive (per il PCI) si pose allora nuovamente il problema di una più ampia rappresentazione politica, con l'obiettivo di riunire al vertice, come già stava accadendo nel popolo, tutte le forze politiche, sociali e culturali dell'antifascismo, in un programma che doveva essere la liberazione dai fascisti e dallo straniero e la creazione delle necessarie premesse nello stato e nella società per la realizzazione di una autentica democrazia in Italia.

Ricordo che Grazia aveva saputo dal rappresentante liberale del Comitato di Liberazione Alta Italia, Agostino Arpesani, che a Bologna si sarebbe potuto prendere contatto con l'avv. Antonio Zoccoli. Inoltre io ero a conoscenza del fatto che il conte prof. Filippo Cavazza (« cristiano sociale », così allora si definiva) aveva stabilito nella sua tenuta di San Martino dei Manzoli certi accordi anche col compagno Casoni per la raccolta dei prodotti ed aveva dichiarato la sua adesione alla Resistenza. Il primo, l'avv. Zoccoli, nobile figura dell'antifascismo, si dichiarava di ispirazione « gobettiana »; il secondo, il conte Cavazza, di orientamento monarchico, sdegnò il fascismo, fino a respingere il giuramento, perdendo così l'incarico universitario, e a rifiutare la medaglia d'oro attribuita al figlio, caduto in Grecia, inviando una fiera risposta al generale Cavallero.

Mi incontrai, separatamente, con entrambi, illustrando gli scopi del CLN e non faticai a convincerli ad aderirvi rendendo pubblica tale adesione. Poi ci incontrammo tutti e tre insieme ai primi del luglio 1944 in via del Cane, in una stanza dell'Amministrazione Cavazza. Notai, sorpreso, che era presente anche il prof. Paolo Fortunati. Sapevo che Fortunati svolgeva il lavoro antifascista fra gli intellettuali, ma non potevo prevedere la sua presenza in quell'incontro, presenza dovuta al conte Cavazza, il quale volle che Fortunati fosse presente alla discussione che doveva sancire l'ingresso dei liberali e dei democristiani nel CLN.

I repubblicani, già attivi sul piano politico, entrarono nel CLN quasi contemporaneamente. Incontrammo nell'occasione Francesco Colombo, antifascista da sempre. Tutti i partiti erano ora presenti nel Comitato Regionale di Liberazione e la rappresentanza politica e sociale della Resistenza era così completa. Il movimento era ormai imponente e coinvolgeva tutti i ceti, dagli operai ai contadini, dagli intellettuali alle donne di ogni età e condizione. Le nostre riunioni divennero allora sempre più frequenti e a volte accadeva anche che ci si riunisse nelle canoniche, o in istituti religiosi della città. L'attività armata, al pari di quella politica, si estendeva ovunque, e, pur nei momenti più gravi e difficili, non ci venne meno il necessario ottimismo e la completa fiducia nella vittoria. Ricordo anche che, al fine di estendere i contatti regionali, per due volte andai a Parma, in bicicletta, per incontrarmi con l'avv. Jacchia che curava per il CLN il lavoro nell'Emilia nord.

Poi i compiti del CLN si estesero: c'era da pensare non solo alla lotta contro il fascismo e alla liberazione della città, ma anche al futuro, all'avvenire dell'Italia. Al prof. Cavazza si unì, per i « cristiano sociali », Angelo Salizzoni e al mio fianco venne Giuseppe Alberganti (Cristallo) che era il responsabile del « Triumvirato insurrezionale ». Il mio lavoro, fino alla liberazione, lo svolsi sempre nel CLN, ma contemporaneamente facevo parte della segreteria della federazione comunista bolognese e della giunta d'intesa coi socialisti. Per tali ragioni non potevo, ovviamente, essere disinteressato all'attività del « Triumvirato insurrezionale », che era un organo del partito comunista e delle Brigate Garibaldi. Il « Triumvirato » non solo non era, e non poteva essere, come da qualche parte si sosteneva, un organo in opposizione al CLN, ma era addirittura una forza che appoggiava l'attività degli organi unitari della Resistenza, assicurando ad essi il contributo delle popolazioni della città e delle campagne che ci seguivano e che più soffrivano, in vita ed averi, a causa dell'occupazione e della violenza dei na-

**COMITATO REGIONALE DI LIBERAZIONE NAZIONALE
EMILIA E ROMAGNA**

RAPPRESENTANTE DEL GOVERNO NAZIONALE

**IL COMITATO REGIONALE DI LIBERAZIONE NAZIONALE
per l'EMILIA E ROMAGNA
Rappresentante del Governo Nazionale**

D E C R E T A

**Art.1) In attesa della libera consultazione elettorale democratica
sono nominate le seguenti Autorità :**

- A) PREFETTO: BORGHESE Ing. Gianguiso (P.Socialista)
V.PREFETTO: GIUA LOY avv.Eficio (P.Liberale)**
- B) QUESTORE: TRAUZZI Avv. Romeo (P.d'Azione)**
- C) SINDACO: DOZZA Giuseppe (P.Comunista)
V.SINDACI : FORCELLINI MARIO (P.D'Azione)
SENIN Avv.Prof. Angelo (P.Democratico Cristiano)
FERGOLA Avv. Artemio (P.Socialista)**
- D) PRESIDENTE DEPUTAZIONE PROVINCIALE : MELLONI Ing. Giorgio
(P.Democratico Cristiano)**
- E) PRESIDENTE COMMISSIONE ECONOMICA REGIONALE : ALBERICI
Ing. Massimiliano (P. Liberale)**

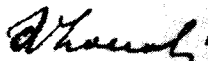
Art.2) Il presente Decreto è immediatamente esecutivo.

Bologna, 21 aprile 1945

**IL SEGRETARIO
(Grazia Verenin)**



**IL PRESIDENTE
(Zoccoli Antonio)**



Il decreto di nomina dei rappresentanti della Resistenza nelle principali cariche pubbliche della città. Il decreto, emesso in data 21 aprile 1945, porta la firma di Zoccoli e Grazia, rispettivamente presidente e segretario del Comitato Regionale di Liberazione Nazionale per l'Emilia-Romagna.

IL COMITATO REGIONALE DI LIBERAZIONE NAZIONALE
per l'EMILIA E ROMAGNA
Rappresentante del Governo Nazionale

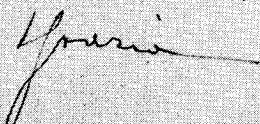
D E C R E T A

Art.1°) Dalle ore otto del 21 aprile 1945 il Comitato Regionale di Liberazione Nazionale per l'Emilia e Romagna assume tutti i poteri civili, amministrativi e di polizia della città e provincia di Bologna.

Art.2°) Il Comitato Regionale di Liberazione Nazionale ha sede nel palazzo dell'Amministrazione Provinciale di Bologna, Via Zamboni n.13.

Bologna, li 21 aprile 1945

IL SEGRETARIO
(Grazia Verenin)



IL PRESIDENTE
(Zoccoli Antonio)



zifascisti, persuadendole ad una strenua solidarietà e in pari tempo mantenendo i più stretti collegamenti con le formazioni armate, per ogni evenienza.

Nel settembre 1944 si ebbe, come è noto, la massima espansione della offensiva alleata verso la nostra regione. L' 8^a Armata superava la « Gotica » sul fronte adriatico e la 5^a Armata aveva iniziato ad avanzare, con un convincente ritmo, nel cuore dell'Appennino, favorita, e non poco, dalle brigate garibaldine che avevano occupato e mantenevano saldamente importanti presidi montani. Rimini e Firenzuola vennero liberate e sembrava che l'avanzata dovesse continuare. La situazione era tale da lasciar prevedere il crollo del fronte e manifestazioni insurrezionali cominciavano a verificarsi in molte località della regione. Il partito comunista e il partito socialista, separatamente ed insieme, pubblicarono, attorno alla prima metà di settembre, due manifesti dove si invitavano i cittadini a tenersi pronti per l'insurrezione, unendosi ai Comitati di Liberazione Nazionale e ai Comandi di Piazza, in previsione della liberazione della città. I fatti che seguirono sono noti: gli alleati, senza che, in quel momento, se ne potesse capire la ragione, si fermarono nel cuore della « linea Gotica » quando già stava per crollare, e poi ricominciarono a bombardare le città. I tedeschi e i fascisti poterono rianimarsi e così da una insurrezione possibile si passò ad un inverno di tragedia.

Nessun partito poteva sovrapporsi all'organo unitario e non si può certo ritrovare nella nostra attività — che era e non poteva non essere, ripeto, anche attività di partito e su questo punto fummo sempre irremovibili — azioni tendenti a tal fine, essendo l'intento unitario presente persino nelle cose minime. Ricordo che la fondamentale regola del CLNER era quella che le decisioni dovevano essere prese, secondo gli accordi che ognuno di noi rispettava, con voto unanime. Proprio per questa ragione, le discussioni erano, a volte, anche assai vivaci ed animate. Era naturale che ogni rappresentante di partito sostenesse le sue idee e non sempre poteva essere ignorata la base di classe dei vari partiti e delle formazioni partigiane che concretamente operavano ed avevano delle precise aspirazioni politiche. Ogni sforzo, però, è sempre stato compiuto per mantenere e consolidare l'unità e per dare al CLN il prestigio di un organo di governo, come in effetti era.

Fra le discussioni piuttosto impegnative e difficili ricordo quella che vi fu quando, nel gennaio 1945, la commissione esecutiva provvisoria della Camera del Lavoro propose l'inclusione di diritto nel CLN di rappresentanze sindacali. Analoghe proposte, che avevano evidentemente lo scopo di consolidare e sveltire i rapporti con le masse che lottavano, furono avanzate da altre organizzazioni, come il fronte della gioventù e i gruppi di difesa della donna. La discussione fu piuttosto complessa.

Io sostenevo, e i socialisti erano d'accordo, che l'inclusione di tali rappresentanze avrebbe conferito al CLN maggiore forza operativa ed un diretto e permanente rapporto con le masse, accrescendone la sua qualificazione; altri, e in ispecie i rappresentanti liberale e democristiano, insistevano invece perchè il CLN restasse quello che era, e doveva essere, cioè una rappresentanza politica costituita da partiti, in base all'accordo che gli stessi avevano raggiunto.

Al termine si raggiunse l'accordo nel senso che gli organismi di massa — pur non entrando nel CLN — erano riconosciuti in tutta la loro importanza e si decise inoltre di consolidare e di rendere permanenti i rapporti fra il CLN e questi organismi. La decisione ebbe pratica attuazione in documenti e manifesti che furono affissi e distribuiti nella città e nella provincia; in particolare il CLN fece un manifesto dove si dichiarava d'accordo con la Camera del Lavoro e si invitavano i lavoratori a disertare tutte le commissioni e gli organismi formati dai fascisti per disciplinare la vita economica. Difficoltà e contrasti, quindi, non man-

carono, ma lo spirito unitario sempre ci aiutò a superare ogni ostacolo. E i rapporti furono sempre leali ed amichevoli.

Al momento della liberazione di Bologna, quando tutti sentimmo che la storia dell'Italia stava cambiando, io ebbi subito netta la sensazione che la via che avevamo seguita, anche se era stata faticosa, anche se a volte ci era parso di arretrare, era invece stata giustamente scelta e il risultato era lì, davanti ai nostri occhi. Il miglior modo, il solo forse, per dimostrare la vitalità politica ed ideologica dei comunisti, era quello di mettere la forza del partito al servizio della causa nazionale, a fianco di quanti combattevano per la liberazione del paese: chiunque essi fossero e da qualsiasi sponda provenissero. Non era stata per me, quella di membro del CLN, la sola esperienza di dirigente comunista, ma certo era stata quella che mi aveva impegnato, senza un attimo di riposo, in ogni momento della giornata.

La mia adesione al partito comunista è corrispondente alla data della fondazione del partito stesso. L'educazione socialista mi era venuta da mio padre, che faceva il calzolaio, e che fu, già nel 1892, uno dei fondatori della sezione socialista di Conselice. Prima del gennaio 1921 io aderivo all'Unione socialista bolognese e, come socialista, ebbi occasione di vivere, a Bologna, i fatti che portarono all'avvento del fascismo. Ricordo che nel 1920 vi era una maggioranza di sinistra nell'Unione i cui ideali si ispiravano a quelli della rivoluzione sovietica. È importante ricordare che, qualche giorno prima dell'insediamento del Consiglio comunale, fissato per domenica 21 novembre 1920, si era svolta una riunione dell'Unione a seguito del fatto che vi erano ormai chiare notizie che i fascisti avrebbero tentato il tutto per impedire l'elezione a sindaco di Gnudi e della giunta di sinistra. Un mio compagno di scuola, di nome Cappelletti, che era fascista, mi aveva detto, incontrandomi qualche giorno prima, che sarebbe scorso molto sangue nella piazza e che non vi sarebbe stata abbastanza garza per i feriti... Del resto i fascisti avevano già chiaramente annunciato le loro intenzioni, persino affiggendo manifesti nella città. La riunione dell'Unione socialista si svolse nel salone della Camera del Lavoro, in via d'Azeglio. Vi furono due correnti: una capeggiata da Giulio Zanardi (che era un uomo onesto e coraggioso) che sosteneva che se la folla avesse riempito la piazza i fascisti non avrebbero fatto niente; l'altra avanzata da Casali e da me che invece sostenevamo che bisognava prepararsi ad affrontarli e a respingere la provocazione. In quella seduta fu sciolto il Direttorio che era stato nominato circa dieci giorni prima in un'assemblea al Liceo musicale (del quale facevano parte membri della sinistra) e così l'Unione in maggioranza ritornò nelle mani dei riformisti. Ricordo che i principali esponenti della sinistra erano Casali, Gnudi, Grossi, Bidone, Venturi, Trebbi, Pizzirani, Cocchi: anch'io, naturalmente, ero con loro; mentre quelli che chiamavamo i « destri » erano Giulio Zanardi, Longhena, Bentini, Golinelli e altri.

Il 21 novembre 1920 io ero nella piazza e vidi quando il sindaco Gnudi, appena eletto, si affacciò al balcone della Sala Rossa. In quel momento cominciò la sparatoria dei fascisti dalla parte del caffè « Grande Italia », all'angolo di Piazza Nettuno con via Rizzoli. Ricordo che Bergamaschi, che era a fianco di Gnudi, ebbe il cappello forato da una pallottola. Non mi intrattengo sui fatti perché altri, penso, potrà riferire con maggiore ricchezza di particolari. Ricordo solo che in seguito ci riunimmo e formammo una commissione da inviare a Roma, alla direzione del partito, e qui ci incontrammo con Serrati, Gennari e Baldesi e ricordo che Serrati disse che bisognava assolutamente insediare il Consiglio provinciale a costo di qualsiasi cosa. Del Consiglio faceva parte il prof. Enrico Leone, noto studioso di problemi economici e sindacali, il quale, nell'ottobre del 1920, come base elettorale, aveva steso un manifesto dove proponeva di trasformare in

Soviet l'amministrazione comunale eletta, come primo esempio di Soviet in Italia. Il manifesto fu affisso nella città.

Da quel momento inizia praticamente la fase più dura ed aspra della mia vita. Nel febbraio 1923, quando i partiti non erano ancora ufficialmente sciolti, ma noi vivevamo egualmente nella semi illegalità, fui arrestato a Bologna, insieme a Gnudi, Vignocchi, Roveri, Tarozzi, Tibaldi e molti altri di Bologna e Imola. Così accadde anche in altre federazioni. Dozza fu arrestato a Roma con Bordiga. La denuncia era « complotto contro i poteri dello stato » e il processo nazionale si svolse a Roma. Fummo assolti per insufficienza di prove. Ma la libertà durò poco: nel gennaio 1925 fui di nuovo arrestato, a Roma, nel cunicolo-magazzino di via Giulio Cesare, ma nel luglio 1925 venne un'amnistia e uscimmo e allora fui incaricato della responsabilità del lavoro di partito nel settore dei trasporti e così mi trasferii a Genova, dove però fui scoperto e allora andai a Milano, dove fui aggregato, nel 1926, al Comitato sindacale nazionale del partito. Al momento delle « leggi eccezionali » ebbi la carica di segretario regionale della Lombardia, Milano esclusa, e nel 1927 fui arrestato a Milano e stavolta venne per me una esperienza durissima. Trasferito a Brescia, nelle mani della milizia, subii torture inenarrabili: quasi ogni notte venivano e cominciavano. Volevano sapere nomi e fatti, ma io non dissi nulla, sebbene minacciassero anche la mia famiglia. Così per due mesi, prima nel sottocantina del palazzo della milizia, poi nelle torri del castello di Brescia.

Sei mesi dopo fu arrestata a Torino, dall'OVRA, mia moglie, Lea Giaccaglia, che aveva preso il mio posto, nel « centro interno », in Lombardia. La misero dentro al carcere di Perugia (nello stesso carcere dove fu ucciso Gastone Sozzi) e per due mesi visse semiseppolta in una cella senza luce e anch'essa dovette subire terribili torture. Lea fu condannata dal Tribunale Speciale a 4 anni e 6 mesi e poi direttamente al confino ed io, invece, a 12 anni che passai, dopo Brescia, a Roma, e poi nella segregazione di Portolongone, poi a Castelfranco Emilia e Civitavecchia. Uscii nel 1934 a seguito di un condono che vi fu nel 1932. Nel carcere di Castelfranco rividi mia moglie, poichè venne a trovarmi, in istato d'arresto, per un colloquio che le fu concesso. Rientrò dal confino (Ponza, Lipari, Longobuco), nel 1934, poco dopo la mia liberazione. Morì a Bologna nel 1936 e i compagni che vennero al suo funerale furono segnati dalla polizia.

Per due volte ancora io fui incarcerato: la prima nel gennaio 1936, ma me la cavai con un mese poichè la perizia calligrafica dimostrò che io non avevo scritto un certo manifesto; l'altra —• finalmente fu l'ultima — il 27 luglio 1943, mentre uscivo da una riunione svolta in casa di Borghese. Mi riconobbe un soldato e mi indicò come quello che aveva visto distribuire dei manifesti in Piazza VIII Agosto. Fuggii in bicicletta, ma, nei pressi della chiesa della Pioggia, mi saltò la catena e allora finii dentro, in San Giovanni in Monte. Il Tribunale militare mi processò, fortunatamente alla vigilia dell'8 settembre, e, difeso dagli amici avvocati Mancinelli e Zuccardi Merli, fui assolto per insufficienza di prove. Incredibile il fatto che nel mio certificato penale, risultante agli atti, c'era scritto: « Nulla »!

Il 20 aprile 1945, a poche ore dalla liberazione di Bologna, si riunì il comitato sindacale del CLN (Clodoveo Bonazzi, Angelo Salizzoni, Giuseppe Bentivogli, Giorgio Volpi, Paolo Betti) per discutere l'annuncio e il programma per la ricostituzione della Camera del Lavoro unitaria. Il manifesto, la cui bozza era stata da me preparata, fu approvato e passato alla stampa. Uscii insieme a Bentivogli e ricordo che mi disse: « Pavlèn (parlava sempre in bolognese, anche nelle riunioni, nei comizi), quanto ci è costato essere divisi! D'ora in poi dobbiamo essere sempre uniti ». Si riferiva ai partiti dei lavoratori. Fu questo il suo testamento. La

sera stessa, quando ormai stava per avverarsi il suo sogno, fu assassinato dai fascisti, assieme a Sante Vincenzi: gli ultimi caduti della Resistenza bolognese.

ANGELO SALIZZONI

Nato a Bologna nel 1907. Membro del CLN Emilia-Romagna (1944-1945). Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri. (1966). Risiede a Bologna.

Ricostruire dopo oltre vent'anni quello che secondo la mia valutazione fu l'apporto dei cattolici bolognesi alla lotta per la liberazione, non è facile, perchè ogni appunto, documento, per ovvie ragioni, venne distrutto, e pertanto bisogna valersi unicamente della memoria.

Inoltre, avvenuta la liberazione, quando i fatti tanto duramente vissuti erano ancora così vivi in noi, nessuno, impegnato a realizzare nel modo migliore gli ideali, le speranze che avevano sostenuto lunghi mesi di sofferenze, di lotte, pensò a stendere anche sommariamente quelle vicende.

Chiedo quindi venia per le inevitabili dimenticanze e omissioni.

Credo poi anche che non sia opportuno tracciare una cronaca degli avvenimenti quanto invece esporre una sintesi obiettiva, che tenga conto dei fatti e degli uomini, ma per spiegarne le ragioni e i motivi ideali.

Come altrove, anche a Bologna la Resistenza si riallaccia all'azione che i singoli partiti continuarono a svolgere — con i limiti e i sacrifici imposti dal momento — durante il ventennio fascista. E qui è doverosamente opportuno notare che a Bologna e nell'Emilia, dove i partiti di sinistra avevano avuto grande sviluppo, l'opera antifascista dei comunisti e dei socialisti fu particolarmente intensa se non altro nel mantenere una « certa » organizzazione, da cui fu agevole trarre i quadri per la lotta antifascista dopo il 25 luglio e l'8 settembre 1943.

Quanto ai cattolici, è noto, si trovarono in minoranza per ragioni storiche già da altri analizzate, anche se nel periodo prefascista poterono fare la loro esperienza coraggiosa minoritaria nel partito popolare con uomini qualificati di primo piano (per i bolognesi emerse la figura dell'on. Milani) che costituirono il punto di riferimento, come si dirà più avanti, per le nostre generazioni.

Non va pure dimenticato, per obiettività storica, come l'ispirazione anticristiana e anticlericale dei partiti di sinistra specie nel triennio del primo dopoguerra che precedette l'avanzata del fascismo rendesse più delicata l'opera dei cattolici democratici. Il fascismo si presentò con le mentite spoglie di partito dell'ordine e della pacificazione. Di qui le comprensibili acquiescenze, almeno iniziali, di gerarchie ecclesiastiche e di cattolici verso il fascismo stesso, anche se non mancarono mai le riserve; basti pensare, qui a Bologna, ai contrasti che divisero anche vivacemente il Cardinale d'allora, Nasalli Rocca, da Leandro Arpinati, allora imperante nella città.

Queste riserve diventarono più evidenti, man mano che il fascismo sempre più si caratterizzava in partito totalitario, e stringeva la sua alleanza con il nazismo. Almeno per la parte più aperta del mondo cattolico bolognese, come del resto altrove, il passo dalla riserva alla « resistenza » vera — quella morale — fu più sollecito di quello che si potrebbe pensare ¹. E pertanto le nuove generazioni,

¹ Basti ricordare i primi contrasti fra Pio XI e Mussolini subito dopo la Conciliazione aggravati causa i problemi della educazione della gioventù; i contrasti sull'A. C. che giunsero fino alla chiusura, per opera del governo fascista, delle Associazioni giovanili di A. C. del 31-5-1931; la famosa enciclica « Non abbiamo bisogno »; alla violenta presa di posizione del Pontefice Pio XI durante la venuta di Hitler a Roma. Il Pontefice abbandonerà Roma e da Castelgandolfo lancerà al mondo la sua protesta contro la « croce uncinata ».

che per la loro età non avevano potuto fare la loro esperienza politica, guardarono sempre con maggiore interesse — direi venerazione — a tutti coloro che erano stati banditi dal fascismo per la loro azione politica e non si erano piegati a costo di ogni sacrificio al prepotere fascista.

Esercitarono una funzione determinante nelle coscienze specie delle nuove generazioni uomini come l'on. Fulvio Milani, il conte Filippo Cavazza, l'on. Giovanni Bertini, Mons. Emilio Faggioli, parroco di San Giovanni in Monte, Padre Samoggia cappuccino, Padre Beati barnabita, Padre Casati domenicano ed altri. La loro azione, ispirata con coraggio ed abnegazione, ebbe un peso enorme per innamorate nelle coscienze giovanili i grandi valori della libertà, della giustizia, della democrazia e prepararli alla battaglia e alla lotta.

Ma per il prestigio del suo passato, l'integrità della sua azione, la sua preparazione culturale, non si può non ricordare in maniera preminente la figura dell'on. Milani.

Milani era un vecchio combattente, anche se vecchio non era (nel 1945 aveva sessant'anni) e l'energia, la volontà e la fede in quel che credeva erano integre e luminose tanto da indicare la strada agli altri, a duelli che venivano dopo, a noi che riprendevamo, nell'esperienza dolorosa della clandestinità, il filo del militan-tismo cattolico-popolare. Con lui il contatto era sempre desiderato e facile: ci parlava degli errori passati, degli anni dopo il 1918, delle sue lotte per la costituzione delle « leghe bianche » nella provincia di Bologna, del clima di sopraffazione che aveva dominato nel paese e in Parlamento (dove era stato presente come deputato dopo le elezioni del 1919) durante il fascismo. Lui ci parlava di queste cose perchè sapeva che nessun testo scritto poteva, sotto il regime, avercele tramandate; ma non si fermava solo al racconto.

Quando giunse il momento dell'azione e noi più impegnati sul piano militare-politico nella Resistenza, alla quale lui volle che partecipassimo accanto e insieme a partiti tanto diversi, anzi in contrasto con la Democrazia Cristiana, fu ancora lui il Capo e il Maestro per darci i suggerimenti preziosi sia per la lotta contro il nemico nazifascista che per la convivenza con le forze con cui agivamo e avremmo poi dovuto collaborare e competere per la costruzione della nuova Italia.

Purtroppo non potè vedere il giorno tanto atteso della liberazione. Ricordo come fosse ora, quella sera, verso la metà di febbraio del 1945; non so più che giorno fosse precisamente, ma faceva freddo, e l'on. Milani si stringeva addosso il cappotto, forse anche per difendersi da un altro freddo, quello di dentro che il male gli procurava a presagio della morte. Io camminavo accanto a lui, con molta attenzione e un po' di preoccupazione, per accompagnarlo a casa (perchè non era molto opportuno in quei tempi farsi vedere assieme), al termine di una di quelle giornate ormai decisive per la liberazione della nostra città e del nostro Paese. Quando passammo davanti alla Chiesa di San Giovanni in Monte, Milani si fermò un momento, forse riassumendo nel pensiero il ricordo delle lunghe riunioni tenute con Monsignor Faggioli (uno dei luoghi dove più intensa si era svolta e si svolgeva la nostra attività), si volse verso di me e mi disse: « Ecco qua, forse toccherà a me come a Mosè: guardare dalla cima del monte la terra promessa, quella terra che il suo popolo avrebbe avuto poco dopo, ma che a Lui non era dato toccare ».

Era il presentimento della morte, che lo colse il 23 marzo del 1945. Un pre-gio della fine dell'oppressione, dei lutti, delle atrocità: nella fiducia di un mondo

più umano perchè libero e che Fulvio Milani ci consegnava come compito da svolgere e non come prospettiva da attendere.

Un ruolo estremamente importante, che non può essere sottaciuto, venne a svolgere, per la preparazione e la lotta, l'Azione Cattolica, specie le organizzazioni giovanili e la FUCI. Come si è detto, non si trattò in un primo tempo di cospirazioni contro il regime, che ormai neppure i fuorusciti ritenevano possibile rovesciare; nè si pensava, in quel primo tempo, alla formazione di brigate rivoluzionarie. Tuttavia, quel che il fascismo rappresentava e faceva dietro la facciata, quello che distruggeva nel fondo delle coscienze, non poteva essere nè tollerato, nè condiviso da un punto di vista cristiano. Non poteva non ripugnare l'etica della violenza predicata dal fascismo, né l'esaltazione del bellicismo, né la negazione della libertà. Così, dopo un breve periodo di non-ostilità durato fino al 1933, la Gioventù Italiana di Azione Cattolica della diocesi bolognese passò ad un orientamento decisamente antifascista, e fu precisamente il periodo della presidenza di Alfonso Melloni², fin quasi al 1943. In tutto quel tempo, i giovani cattolici, anche se non ebbero una formazione politica in senso stretto, ricevettero insegnamenti che li ponevano in piena antitesi con la dottrina predicata dal regime, così preparandosi a più specifiche illuminazioni sul piano politico, quando venne il momento.

Furono esperienze preziose, per i contatti avuti con giovani di ogni ceto, e particolarmente con quelli dell'ambiente operaio e contadino, la cui conoscenza consentì poi di dare contributi preziosi durante la lotta clandestina e nelle commissioni di studio del CLN.

Ma un fatto decisivo, nell'inizio del movimento politico dei cattolici, avvenne nel 1942, quando Pio XII lanciò al mondo il radiomessaggio natalizio dedicato all'« Ordine interno degli Stati e dei popoli » per richiamare gli ideali umani e cristiani contro le oppressioni, i nazionalismi, le discriminazioni razziali. Papa Pacelli condannò apertamente « quelle varie teorie le quali, diverse in sé e procedenti da vedute ideologiche contrastanti, si accordano però nel considerare lo Stato o un ceto che lo rappresenti come entità assoluta e suprema, esente da controllo e da critica, anche quando i suoi postulati teorici e pratici sbocciano e urtano nell'aperta negazione di dati essenziali della coscienza umana e cristiana ». E il radiomessaggio non mancava di esortazioni da cui trapelava l'incitamento all'azione: « Conviene che siate animati dal convincimento di combattere per la verità, e di farle dedizione delle proprie simpatie ed energie, degli aneliti e dei sacrifici; di combattere per le eterne leggi di Dio, per la dignità della persona umana e per il conseguimento dei suoi fini ».

« Non lamento, ma azione, è il precetto dell'ora » — aggiungeva il Papa; e, a conclusione: « Voi, volontari crociati di una nuova nobile società, alzate il nuovo labaro della rigenerazione morale e cristiana, dichiarate lotta alle tenebre della defezione da Dio, alla freddezza della discordia fraterna; lotta in nome di una umanità gravemente inferma e da sanare in nome della coscienza cristianamente elevata ».

Ce n'era abbastanza perché i cattolici aprissero definitivamente gli occhi e si rimbocassero le maniche. La lezione fu ben compresa dalla Gioventù di Azione Cattolica, che nel gennaio del 1943 convocò a Roma un convegno nazionale per lo studio del messaggio pontificio (uno dei relatori era il prof. Giorgio La Pira).

² I tre fratelli Melloni: ing. Giorgio che divenne poi il primo Presidente dell'Amministrazione Provinciale, il dottor Lorenzo e il rag. Alfonso (attualmente valente sacerdote della nostra Diocesi) esercitarono una preziosissima funzione antifascista nei vari settori in cui operarono.

Anche Bologna fu presente e, oltre ai frutti dello studio del documento, se ne colse altri, in quella sede e fuori. Fu allora infatti che si ebbero i primi contatti diretti con alcuni di quegli uomini che avevano già posto mano alla costituzione del partito Democratico Cristiano, come Spataro, Storchi, Pastore, Restagno, Gonella (quelli che a quel tempo avevano già elaborato le « Idee ricostruttive della DC »); e poi, l'incontro con Alcide De Gasperi. Ad essi si fece il punto della situazione politica bolognese con particolare riguardo all'azione da svolgere, e subito dopo al ritorno si iniziò un lavoro di proselitismo, di organizzazione a tutti i livelli. Si intensificarono gli incontri e i centri principali furono: la cella di Padre Casati presso il Convento di San Domenico, il campanile della Chiesa di San Giovanni in Monte, alcune camere molto sicure del Collegio di S. Luigi, la sede dell'ONARMO e più tardi, per la parte militare, alcuni locali del Collegio dei Sacerdoti del Sacro Cuore, in Via Derna.

Ma ormai la guerra, il 25 luglio e l'8 settembre, avevano fatto tutto il male che potevano, e la regione, pur risvegliandosi nell'ansia di una riscossa, si presentava estremamente divisa, quasi tornata alle tradizioni locali risorgimentali, per cui, al nord, Modena, Reggio, Parma non erano più provincie, erano tornate ducati. E nei ducati ritrovati i cattolici adottavano partitamente forme autonome, sempre valide e proprie, anche se minoritarie, di resistenza. Al sud, Bologna, Ferrara e Romagna propriamente detta erano altrettante suddivisioni di un'area politica fra le più avanzate in Italia fin dai tempi dello Stato della Chiesa, e proprio a causa di duello. La Democrazia Cristiana nacque quindi e si organizzò con un minimo di collegamenti fra il capoluogo e il resto della regione.

Ma la prima esigenza che emerse fu quella della collaborazione con le altre forze antifasciste, e che non poteva trovare la sua realizzazione che partecipando al Comitato di Liberazione.

Fu questa una decisione molto discussa, e non poteva essere che così. Si trattava per dei cattolici di collaborare con forze con le quali nel passato si erano sempre trovati in profondo contrasto. Ma l'esigenza dell'unità di azione era profondamente sentita.

Ad un certo momento l'invito per la partecipazione ci venne rivolto dagli altri partiti, tra i Quali si distingueva quello comunista che già allora — appunto per quell'aspetto della Resistenza che guardava ai futuri sviluppi della politica italiana — iniziava a stringere rapporti col movimento cattolico; e, dopo lunghe riunioni tenute presso il conte Filippo Cavazza, si iniziarono le trattative che si conclusero positivamente. E per il Comitato Regionale di Liberazione, rappresentanti per la DC furono nominati il conte Cavazza³ e il sottoscritto.

L'azione si andava sempre più delineando nelle sue linee più propriamente politiche, militari ed assistenziali. I quadri, sia pure ridotti, s'andavano sempre perfezionando. Attorno alle persone già citate è opportuno ricordare quelle di Raimondo Manzini, del notaio Pilati, del prof. Pergolesi, del prof. Camillucci e, più tardi, dell'avv. Sen'in, del dott. Pascale, del prof. Dell'Acqua, oltre a quelle del capitano Cavazzuti che divenne il vice comandante del CUMER, del col. Bonino, del col. Imbergamo ed altri, mentre fra i più giovani spiccavano il dott. Achille Ardigò, il Pecci, Lia e Roberto Roveda, il dott. Grifa ed altri.

In mezzo a difficoltà enormi venne impostato il nostro giornale clandestino « La Punta », opera quasi esclusiva del nostro Ardigò e che riuscivamo a fare stampare nella tipografia dei Frati di Santa Croce. Fu questo un mezzo assai

³ La figura del conte Filippo Cavazza meriterebbe di essere lungamente illustrata. La sua fede per la libertà lo aveva posto fino dai primi momenti fra i più fieri e dignitosi oppositori del fascismo e del nazismo. Aristocratico, ma aperto a tutte le più vive realizzazioni democratiche, fu un prezioso e coraggioso combattente dell'idea cristiana.

proficuo per fare arrivare la nostra voce e stringere le maglie di una certa organizzazione.

Non posso e non voglio trattare quella che fu l'opera del CLN Emilia-Romagna: lo hanno fatto altri meglio di me. Dirò solo che fu un'opera fondamentale di guida e di responsabile azione.

L'azione nostra fu contrassegnata sempre dalla preoccupazione di frenare e fermare tutto ciò che non avrebbe provocato che sacrifici maggiori, come se la rivolta della città fosse avvenuta prima del tempo. Trovammo in questo l'alto senso di responsabilità, che guidò sempre la sua intelligente ed illuminata azione, del presidente liberale avv. Zoccoli. Come pure svolse un'efficace azione di coordinamento e mediazione il segretario socialista Verenin Grazia.

Poichè, come ho detto, mi sono proposto di non entrare nel dettaglio narrativo, ma piuttosto di trarre alcune conclusioni di principio, non starò a ricordare tutti gli avvenimenti che videro, nell'azione di quei mesi del 1944, i cattolici come protagonisti. È un fatto comunque che, operando alle dipendenze del CUMER e del CLNER, i cattolici formarono la VI Brigata « Giacomo » sotto il comando di Roberto Roveda; mentre le ragazze della FUCI e della Gioventù femminile di Azione Cattolica svolsero nella « Pro-Ra » (Pro Rastrellati) un'intensa attività caritativa a favore dei colpiti dai rastrellamenti nazifascisti.

Queste due iniziative meritano un particolare rilievo in quanto sottolineano, con la loro comune caratteristica, l'impostazione del tutto originale, definibile non-cruenta, che i cattolici bolognesi dettero alla loro lotta nella Resistenza. La Brigata « Giacomo » operò attivamente nel campo della propaganda, testimoniando la presenza del movimento antifascista con la diffusione di volantini, scritte sui muri ed altri mezzi, che mai però furono tali da provocare rappresaglie contro le popolazioni. Anche l'incursione armata compiuta da Roveda e Pecci contro una caserma della GNR, (che fruttò l'asportazione di documenti di identità e porti d'arma col timbro di Verona, che si rivelarono utilissimi per il salvataggio di tanti partigiani) avvenne senza spargimento di sangue, essendo stata preparata con perfetta ocultezza. La Brigata raccolse pure molti disertori dell'esercito di Salò e della polizia ausiliaria fornendo ad essi la possibilità di nascondersi o di passare al fronte partigiano.

Non si può non ricordare a questo punto l'azione svolta dal sacerdote Don Fornasini, medaglia d'oro della Resistenza, e che doveva poi essere massacrato con i suoi parrocchiani a Marzabotto, con il quale tenevamo i contatti per mandare i giovani presso la Brigata « Stella Rossa » del Lupo, nella quale agiva, tra gli altri, il nostro amico dott. Pino Nucci, comandante della « Santa Justa ».

Nell'ottobre 1944, durante un'azione sul Monte Capra, (dove si dovevano recuperare materiali aviolanciati dagli alleati ai partigiani) Roveda e il suo compagno Pellicciari si trovarono in serie difficoltà e per vero miracolo si salvarono.

Quanto alla « Pro-Ra », essa nacque dall'iniziativa di Don Giulio Salmi (un sacerdote di sentimenti profondamente antifascisti, giovanissimo e pieno di zelo pastorale) che venne incaricato dall'Arcivescovo di portare aiuto ed assistenza ai rastrellati raccolti nel campo delle « Casermette rosse ».

L'opera di Don Salmi, prestata con una dedizione eroica, non si fermò al conforto spirituale, nè all'assistenza morale: con la collaborazione di altri sacerdoti e di numerose giovani cattoliche, egli riuscì ad accostare tutti gli internati (gente proveniente dal sud e da altre regioni del centro Italia, sfinita e sfiduciata) e a ridare ad essi una nuova speranza di salvezza e di libertà dopo i giorni neri della oppressione, della fame, della miseria e dell'abiezione. Don Salmi fu in stretti rapporti di amicizia con il dott. De Biasi (incaricato di selezionare i rastrellati secondo lo stato di salute, determinandone così l'invio in Germania, la permanenza in Italia o il riconoscimento di invalidità) riuscendo a salvare molti

internati. Tanto il sacerdote quanto il medico, nel settembre del 1944, allorché la direzione del campo fu assunta dalle SS tedesche, furono cacciati e maltrattati. Il De Biasi fu addirittura torturato, ad ammonimento dei nuovi medici che lo dovevano sostituire. Per Don Salmi vi fu una energica protesta del Cardinale Nasalli Rocca, che riuscì ad ottenergli il permesso di tornare ad assistere i rastrellati. Il gruppo della « Pro-Ra » continuò ad operare, non soltanto nell'assistenza ai rastrellati e ai prigionieri ma anche nell'aiuto agli stessi, organizzandone spesso la fuga.

Questa azione dei gruppi cattolici nel periodo clandestino — e di cui le iniziative ricordate non sono che esempi — si inserisce di pieno diritto nel movimento della Resistenza, accanto alla presenza militare e politica dei cattolici stessi. Essa conferisce anzi all'opera partigiana dei cattolici una caratteristica, come si è già detto, tutta particolare, meritando la denominazione di « Resistenza morale ».

Non c'è bisogno di ricorrere al ricordo delle catacombe e neppure alla memoria dei martiri che in tutte le epoche — e per quella che ci interessa a Don Minzoni, a Don Sturzo, al Parroco di Marzabotto — testimoniarono col sacrificio della vita o con le torture o con l'esilio il valore della libertà e della giustizia. Si è sempre trattato di gente che ha pagato di persona, obbedendo al comando del non uccidere e all'imperativo della coscienza di evitare spargimento di sangue. In piena verità posso affermare che anche nella Resistenza antifascista ed antinazista i cattolici — e quelli bolognesi in particolare — non vennero mai meno a questa nobile tradizione.

Quando, nel settembre del 1944, si ebbe il clamoroso processo e la condanna a morte di vari esponenti del partito d'azione bolognese, e « Il Resto del Carlino » commentò il fatto con un « è giusto: ripetiamo che chi arma la mano dei sicari subisca la sorte dei criminali che straziano la Patria », il giornale cattolico diretto da Raimondo Manzini, « L'Avvenire d'Italia », si rifiutò di dare notizia dell'iniqua sentenza e, di fronte alle pressioni dei nazi-fascisti, si autosoppresse. E non fu che un esempio del comportamento del quotidiano cattolico in quel periodo. Per queste regioni « L'Avvenire d'Italia » fu l'unico giornale che poté uscire dopo la liberazione, portando la sua vecchia testata.

Un altro aspetto della Resistenza fu quello politico, nel quale i cattolici fornirono un contributo non trascurabile di studi e di prospettazioni per l'organizzazione e l'attività partigiana, della iniziativa economica e legislativa, in vista dei compiti che al CLNER sarebbero spettati subito dopo la liberazione per il riassetto degli ordinamenti civili e sociali. A Bologna il CLN costituì varie commissioni, da quella finanziaria a quella dei trasporti, a quella alimentare, a quella legislativa.

Particolare apporto fu dato dai nostri rappresentanti e qui voglio ricordare, oltre al dott. Pascale, l'avv. Senin. Durante quel periodo il Senin fu arrestato così pure il giovane Pucci, il quale aveva il compito di vigilare nei vari luoghi clandestini dove si riuniva il CLN ed era quindi il solo che conoscesse i vari membri. Questi fatti procurarono allarme non ingiustificato nella vita del CLN Emilia-Romagna.

Sempre l'attività dei cattolici fu improntata a sentimenti di riparazione, ma non di vendetta, di giustizia, ma non di prevaricazione, di legalità e non di violenza. In questo senso va pure vista l'azione che venne svolta per fare intervenire la massima autorità ecclesiastica per cercare di salvare la vita di antifascisti condannati dai nazifascisti e per questo non va dimenticato l'incontro clandestino fra il Cardinale Nasalli Rocca ed il vecchio combattente socialista molinellese Bentivogli, purtroppo ucciso la vigilia della liberazione.

Tale nostro atteggiamento non venne meno nelle giornate di sangue che seguirono immediatamente la liberazione della città.

La nostra prospettiva per il « dopo » non era una prospettiva rivoluzionaria quando questa viene intesa come solo opera di distruzione e di vendetta. Già allora pensavamo alla pacificazione ed alla riconciliazione degli animi, alla ricostituzione della solidarietà nazionale e sociale, per conseguire un progresso morale e civile che fosse di tutti, e non di pochi o di molti.

Perchè si costruisse finalmente una comunità di uomini liberi, dove non solo fosse bandito il terrore e la violenza, ma perchè l'Italia rinascesse dalle rovine e dai lutti, e intraprendesse il cammino verso i più alti traguardi del rinnovamento della società, della fratellanza dei popoli, della esaltazione della dignità umana secondo la parola di Verità.

ROMOLO TRAUZZI

Nato a Bologna nel 1895. Membro del CLN Emilia-Romagna. (1945). Avvocato. (1964). Risiede a Bologna.

Al momento della costituzione del Comitato Regionale di Liberazione la rappresentanza del partito d'azione, del quale facevo parte, fu assunta da Armando Quadri, con l'assistenza permanente di Mario Bastia. Segretario regionale del partito era Massenzio Masia, l'animatore di tutta la nostra attività. È noto che il gruppo dirigente del partito d'azione a Bologna, in seguito a vile delazione, finì nella rete della polizia fascista e il 23 settembre 1944 perdemmo tutti i migliori e un mese dopo anche Bastia fu ucciso, almeno con la soddisfazione di avere un fucile in mano. Io stesso fui condannato a morte, in contumacia.

Il nostro posto nel massimo organo della Resistenza fu allora ricoperto, per breve tempo, dall'avv. Gabellini e poi venne, da Milano, designato dal CLN Alta Italia, l'avv. Giussani (Ovidio) che vi restò fino al primi del 1945, quando fu inviato all'estero e allora io ebbi la responsabilità di rappresentare il partito d'azione (io lo chiamerei il partito dei fucilati) nel CLN Emilia-Romagna e tale posto mantenni fino alla liberazione.

La posizione del rappresentante del partito d'azione nel CLN non era certo, rischi a parte, la più facile. Noi eravamo profondamente rispettati e stimati, però eravamo anche accusati di essere ingenui, frettolosi, imprudenti. Certo gli azionisti, che non avevano una grande esperienza di vita clandestina e non erano un partito di massa, dovevano necessariamente scoprirsi di più se volevano fare qualcosa ed è anche probabile che l'inesperienza e l'orgasmo di fare molto in pochi ci abbiano fatto sottovalutare i pericoli cui andavamo incontro non solo noi, ma tutta l'organizzazione. E per questo non mancarono di venire delle riserve e dei sospetti nei nostri confronti, specie da parte dei comunisti, che erano organizzatissimi, e la conseguenza fu che, a volte, fummo anche isolati.

L'arresto di Masia e dei suoi compagni preoccupò i membri del Comitato, anche se si era certi che nessuno avrebbe parlato e nessuno parlò e gli azionisti furono davvero d'esempio in quella circostanza. Alcuni membri del CLNER andarono a Milano, parlarono con Parri, ci fu un dissidio, e si giunse ad un accordo, sul nome di Giussani, in una riunione del CLN Alta Italia. Con l'arrivo di Giussani i rapporti si normalizzarono e noi ne fummo lietissimi, tanto più che si stava entrando nella fase più aspra della guerra nella città. Frattanto anche le nostre forze crescevano e la nostra attività, dapprima limitata a pochi gruppi formati in gran parte di intellettuali, si estese poi, nella fase della lotta armata, fino alla formazione della Brigata « Giustizia e Libertà » operante, oltre che nella città, anche nell'arco appenninico, e alla costituzione di reparti armati inquadrati in altre formazioni partigiane.

L'8 settembre 1943, dalla Scuola Militare di Parma dove mi trovavo per un corso di aggiornamento per ufficiali superiori (io ero maggiore dei bersaglieri), ero andato a Castiglioncello per istruire il Corso affidatomi; ma qui trovai l'assenza totale di ufficiali italiani e allora mi avviai verso Bologna, dove risiedevano i miei famigliari. Mi incontrai con l'avv. Trombetti, mio vecchio amico, nel suo studio in via Poeti: c'erano altri dirigenti del partito d'azione e fu così che presi contatto con Massenzio Masia che era già allora il segretario regionale del partito.

Dopo alcuni mesi di attività comune e vista l'impossibilità di restare ancora a Bologna essendo ormai stato individuato, a causa della sua continua attività, dalle forze della polizia repubblicana di Bologna, Ferrara e Ravenna, Massenzio Masia cominciò a propormi alla carica di segretario del partito d'azione. Ricordo l'insistenza con cui raccomandava di mantenere la piena armonia con tutti i dirigenti politici e militari della Resistenza, al fine di sviluppare in accordo tutte le energie possibili. Così mi comportai, infatti, quando presi posto nel CLN regionale.

Masia fu fucilato — come ho già ricordato — insieme a una gran parte del gruppo dirigente del partito d'azione, il 23 settembre 1944, al Poligono di tiro. L'ordine di fucilazione, in data 19 settembre 1944, porta la firma del colonnello G. Onofaro, comandante provinciale della Guardia Nazionale repubblicana. Ecco il testo: « *Ordine di servizio al maggiore Santini Ferruccio*. Domani mattina 20 corrente, alle ore 6 precise, vi troverete alla caserma Marsili con un plotone di trenta uomini al comando di un ufficiale. Il plotone suddetto è incaricato di eseguire la pena capitale di n. 8 condannati stamani dal Tribunale Straordinario di guerra che sotto si elencano. Troverete sul posto il capitano della polizia ausiliaria, sig. Tartarotti, incaricato di dirigere l'operazione stessa sul luogo prescelto. I condannati alla pena capitale sono:

Bassanelli Sario : fucilazione alla schiena,
Zanelli Pietro : fucilazione alla schiena,
Zoboli Luigi : fucilazione al petto,
Masia Massenzio: fucilazione al petto,
Caselli Sante : fucilazione al petto,
Quadri Armando: fucilazione al petto,
Giurini Mario : fucilazione al petto,
Gatto Arturo : fucilazione al petto.
Relazionerete appena rientrato.

F.to Col. G. Onofaro ».

Bassanelli e Zanelli dovevano essere fucilati e furono fucilati alla schiena perchè erano militari. Anzichè il 20, la fucilazione ebbe però luogo sabato 23, all'alba, al Poligono di tiro. Nei tre giorni di attesa in qualcuno vi furono delle incertezze e sembra anche vi sia stato un tentativo non riuscito di un'alta personalità fascista di intervenire presso Mussolini. Infatti, in data 22 settembre 1944, il Commissario straordinario per l'Emilia-Romagna chiedeva conto alla Prefettura dell'ordine di esecuzione citato, richiamando la lettera del 19 settembre e intimando l'esecuzione in giornata. A seguito di ciò la Prefettura, in pari data, indirizzava al comandante provinciale della GNR l' « invito a provvedere all'esecuzione della sentenza entro domattina 23 corrente ». La lettera risulta siglata *De Vita*, per il capo della provincia, e termina con « Date assicurazioni ». Queste « assicurazioni » risultano anche da un fonogramma, sempre a firma *De Vita*, spedito dalla Prefettura al commissariato straordinario Emilia-Romagna, il giorno stesso della esecuzione. Ecco il testo del fonogramma: « N. 37/PS del 23 c.m. *Il Comando Provinciale della GNR comunica di avere ottemperato all'ordine da voi impartito*

con nota 128 di ieri. Firmato Vice Prefetto della Provincia dott. De Vita. Trasmette Magnani; riceve Bardadoro ». Così, in queste due righe, si assicura che il delitto è stato compiuto.

Il 9 febbraio 1945, agli otto fucilati si aggiungerà Gino Onofri, condannato nello stesso processo e deportato in Germania: morirà di stenti a Gusen II insieme ad altri patrioti deportati. L'atteggiamento di tutti, sia durante il processo che davanti alla morte fu pari a quello tenuto dai più nobili martiri del Risorgimento. Ma non furono queste le sole perdite del partito d'azione a Bologna.

Fin dai primi del 1944 il partito d'azione, già operante ed attivo in alcune individualità, si era dato una organizzazione vera e propria come nucleo originario di quella che sarà poi l'8ª Brigata e come cellula universitaria, diretta da Mario Bastia, dotata, quest'ultima, anche di una radio trasmittente che era stata installata nella soffitta della biblioteca della Facoltà di Lettere e che divenne attiva nel giugno 1944, dopo contatti con ufficiali alleati sbarcati da sommergibili. Da questi due nuclei originari si sviluppò, al pari del partito, la formazione partigiana che ne era espressione e cioè la 8ª Brigata « Giustizia e Libertà ».

Il partito d'azione aderì, anzi fu parte costitutiva, del CLN e del CUMER e negli organi della Resistenza portò sempre un indirizzo fermamente unitario. In pari tempo, oltre all'azione tesa al potenziamento di formazioni armate proprie, si adoperò perchè i partigiani di « Giustizia e Libertà » aderissero ad altre formazioni senza alcuna preoccupazione di ordine politico, facendo prevalere su ogni altra considerazione l'esigenza della lotta aperta contro il nazifascismo. Il gruppo dell'Università vi partecipò e svolse una intensa attività militare nella città: ricordo solo l'azione di disarmo della Caserma della Polizia Ausiliaria (azione compiuta il 10 ottobre 1944 da Bastia e dai fratelli Pizzigotti) che fruttò 160 fucili, 2 mitragliatrici, 6 armi automatiche, 304 pistole e tre casse di munizioni. Frattanto un altro consistente gruppo si era formato presso l'Istituto di Anatomia Patologica diretto dal prof. Businco, anch'egli azionista.

Il 20 ottobre 1944 nel primo pomeriggio, i fascisti che avevano individuato il primo gruppo, accerchiavano l'Università ed ebbe così luogo la battaglia. Stelio Ronzani, ferito a una spalla e a un braccio fu preso e torturato perchè parlasse, ma non una parola uscì dalla sua bocca; poi furono presi Ezio Giaccone, poi Leo e Luciano Pizzigotti e Antonino Scaravilli. Per ultimo Mario Bastia. Si deve ricordare che Bastia aveva già distrutto tutti i documenti e solo quando ormai credette di essere l'ultimo ad abbandonare l'Università se ne andò per via Zamboni. Ma qui gli fu detto che dentro v'era ancora un gruppo dei suoi partigiani e allora ritornò sul posto per tentare di salvarli. E stavolta fu preso, insieme agli altri, trascinato davanti al plotone d'esecuzione e fucilato contro la parete esterna dell'Aula Magna.

Il 7 agosto 1944 era stato catturato dai fascisti, nel parmense, l'avv. Mario Jacchia, Ispettore militare per l'Emilia del partito d'azione e come tale particolarmente impegnato nell'attività degli organi nell'Emilia-nord: da allora di lui non si è più saputo nulla; il 10 agosto moriva in combattimento, nella « linea Gotica » il giovane studente Gilberto Remondini, comandante di una compagnia della 36ª Brigata Garibaldi. Il 20 ottobre, mentre all'Università si combatteva, venne fucilato Ferruccio Terzi, medico della 36ª Brigata Garibaldi e allievo del prof. Businco. E ancora Alfonso Grillini caduto in combattimento a Montefiorino, Giordano Varani, caduto a Pistoia, Mario Felicori, della 66ª Brigata trucidato a Imola il 12 aprile 1945 nel Pozzo Becca, ed Orlando Canova, eliminato in Germania. E anche Carlo Alvarez Collado, studente costaricense, assassinato a Casalecchio il 10 ottobre 1944 con dodici suoi compagni, dopo strazianti torture: i loro corpi furono lasciati appesi tre giorni ai pali, a fianco della strada principale, all'inizio del cavalcavia.

L' 8^o Brigata « Giustizia e Libertà » (« M. Masia ») comandata dal capitano Pietro (Pietro Pandiani) e impegnata in un vasto fronte appenninico al confine fra il bolognese e il modenese, sostenne un ruolo di prima importanza nella battaglia per la « linea Gotica » ed affiancando, dopo lo sfondamento del fronte, gli alleati nella lenta infiltrazione dell'inverno.

Io mantenni — come ho detto — il mio posto nel CLN Emilia-Romagna fino alla liberazione della città e fui davvero fra i pochi dirigenti ad uscirne vivo. Per quanto mi riguarda, dopo la partecipazione ai fatti che portarono alla sottrazione ai nazisti della dotazione di radium dalla Clinica Universitaria, azione questa che il CLN affidò al partito d'azione e che determinò la mia condanna a morte in contumacia, la mia attività divenne sempre più difficile, anche perchè, a seguito dei tragici fatti del settembre e dell'ottobre 1944, molti rapporti si erano interrotti e non era certo facile ricostruirli durante l'inverno di terrore che Bologna dovette subire con l'arresto sulla « Gotica » dell'avanzata alleata.

Ricordo che nella fase finale della guerra di liberazione, oltre all'attività volta al potenziamento delle formazioni partigiane e allo studio dei piani militari per l'impiego delle formazioni stesse, io ebbi dal CLN l'incarico di occuparmi anche dei problemi della protezione e del salvataggio degli impianti di pubblica utilità della città di Bologna. Non posso non ricordare inoltre che, attraverso contatti personali con amici di molte città, riuscii, dall'inizio delle deportazioni in poi, a salvare molti uomini destinati ai campi di sterminio nazisti. Anche di ciò mi è stato reso atto nella motivazione della mia terza decorazione al valore militare resami dalla Repubblica.

Quando il Comitato di Liberazione Regionale si riunì per designare le cariche, io fui incaricato di assumere i poteri di questore al momento della liberazione della città. Così, infatti, accadde e mantenni tale carica dal mattino del 21 aprile 1945 per circa tre mesi, nel periodo cioè della massima tensione e quando tutti i problemi economici, amministrativi e giuridici, sociali e morali erano — e non potevano non essere — esasperati. Io mi adoperai per la pacificazione e per la più rapida ripresa delle condizioni normali nei rapporti fra i cittadini, ripresa che fu quanto mai rapida, tenendo conto delle lacerazioni del tessuto morale che il fascismo prima e la Repubblica di Salò poi avevano causato in più di vent'anni di tirannia.

Ricordo che in una delle prime riunioni del corpo di polizia che svolgemmo nel Bar Plaza, in quanto si temeva che la sede della Questura fosse minata, io dissi che da quel momento in avanti si doveva, al di sopra di ogni altra cosa, rispettare la personalità di tutti i cittadini, anche di quelli che erano nelle carceri. Credo di aver detto all'inàrca così: « Da questo momento incomincia una vita nuova: deve essere abbandonato ogni spirito di vendetta. A nessuno deve essere torto un capello ». Così si fece e i partigiani non poco contribuirono alla ripresa della fiducia nell'ordine democratico. La Resistenza, nonostante il lungo ventennio di tirannia e di violenza, nonostante la drammaticità della guerra civile, era riuscita ad attuare il passaggio dal fascismo alla libertà nel modo meno doloroso possibile, dando una prova di civiltà e di maturità che bene lasciava sperare nell'avvenire della nuova democrazia italiana.

ANTONIO ZOCCOLI

Nato a Bologna nel 1888 e morto a Bologna il 30 agosto 1960. Presidente del CLN Emilia-Romagna (1944-1945). Uno scritto inedito e una lettera della moglie contessa Giovanna. (1965).

Bologna 5 luglio 1965

Caro prof. Bergonzini,

Lei mi chiede di testimoniare sulla mia partecipazione alla Resistenza; ma essa non è altro che il riflesso dell'attività svolta da mio marito, Antonio Zoccoli, che fu Presidente del Comitato Nazionale di Liberazione per la Regione Emilia-Romagna, dopo essere stato il promotore della ripresa dell'attività del partito liberale a Bologna e in altre province emiliane.

Ricordo che nella nostra casa di via Santo Stefano 59 assai spesso si svolgevano degli incontri fra rappresentanti politici dei partiti che aderivano al movimento di liberazione. Solo io, nella famiglia, ero però al corrente della cosa e andavo a riceverli alla porta. I miei figli e il personale di servizio non sapevano del significato di quegli incontri, nè chi fossero in realtà le persone che entravano nella nostra casa. Le riunioni dei membri del CLN non si svolgevano però solo da noi, ma anche in altre case, generalmente vuote, per ragioni di sicurezza. Riunioni avvenivano anche in sedi religiose, grazie alla collaborazione specie dei Padri domenicani.

Io so che mio marito era il centro equilibratore delle varie forze politiche. Era liberale, di idee progressiste e repubblicane e amava richiamarsi all'insegnamento di uomini illustri come Amendola, Luzzatti, Albertini, Carandini, insegnamento inteso, come egli diceva, a far partecipi dell'idea liberale sempre più larghi strati di cittadini di ogni ceto, in conformità non solo dei principi del liberalismo, ma accogliendo con lealtà le esigenze fondamentali e permanenti del momento storico che si andava attraversando.

Fu per queste idee, credo, e per il riconoscimento del suo equilibrio e della sua dirittura morale, che i partiti gli conferirono l'alta responsabilità di Presidente del CLN regionale, carica che egli ricoprì fino alla liberazione, riuscendo a risolvere, come da ogni parte gli è stato riconosciuto, non solo i gravi, drammatici problemi connessi alla guerra di liberazione, ma anche e soprattutto ad attuare e rendere operante l'unità di tutti i partiti e di tutte le correnti ideologiche, unità che egli riuscì a realizzare, conferendo così al movimento di Resistenza una consistenza effettiva e, ciò che più gli premeva, una forza morale.

Credo che il suo pensiero bene risulti nello scritto inedito allegato, che Antonio aveva preparato nella occasione della cerimonia per l'inizio dei lavori del monumento ossario ai Caduti partigiani nella Certosa di Bologna, il 14 novembre 1954.

Con molti ringraziamenti ed ossequi

Giovanna Zoccoli

Nella prima metà dell'ottobre 1944, dopo un massiccio bombardamento aereo della periferia della città, i comandi alleati annunciarono a mezzo radio che la liberazione di Bologna era imminente. L'animo dei cittadini scampati ai bombardamenti esultava, ma nel tempo stesso si temeva quel giorno, ben sapendo che i comandi alleati, di fronte ad una accanita resistenza del nemico, non avrebbero esitato a radere al suolo l'abitato, come già avevano fatto a Cassino. Ciò ben sapevano i comandi militari e politici (CUMER e CLNER) della Resistenza, i quali chiesero al generale Alexander che Bologna fosse risparmiata. Queste furono le precise condizioni: 1°) che le truppe alleate avrebbero marciato su Bologna soltanto dopo che le formazioni partigiane della montagna avessero da tergo costretto al ripiegamento le truppe tedesche sul fronte di combattimento; 2°) che le formazioni partigiane della pianura e quelle della città, insieme con i cittadini insorti, scacciassero da Bologna tedeschi e fascisti e salvassero gli impianti essenziali prima dell'arrivo delle truppe alleate. Soltanto a queste condizioni il comando alleato avrebbe rinunciato al bombardamento indiscriminato di Bologna e pertanto CLNER e CUMER concentrarono notevoli forze partigiane e cominciarono ad organizzare la popolazione per portarla al combattimento.

Tutto ben presto era pronto e le formazioni attendevano l'ora dell'attacco quando dalla radio venne l'annuncio che il comando alleato aveva deciso di rinviare a primavera l'offensiva ed invitava le formazioni partigiane a sciogliersi. Sciogliersi! E i partigiani ammassati in città, nelle molte basi della immediata peri-

feria? Quei giovani che erano entrati in città dalla montagna, alla spicciolata, come avrebbero potuto uscire dalla sorvegliatissima « Sperrzone »? Come avrebbero potuto conservare le armi tanto faticosamente conquistate e tanto necessarie per proseguire la lotta? Ben lungi dal seguire il « consiglio » del generale Alexander i partigiani proseguirono la lotta nella città, nella campagna e in montagna preparandosi all'offensiva finale fra l'Appennino e il Po e operando nelle retrovie in vista dell'offensiva sulle città, per la liberazione anticipata delle stesse.

Il 21 aprile 1945 Bologna fu liberata e i partigiani ebbero la loro parte nonostante la perdita di contatti con gli alleati proprio nella fase decisiva dell'azione coordinata, a seguito dell'arresto e dell'uccisione immediata, da parte dei fascisti, degli ufficiali di collegamento Vincenzi e Bentivogli. Ma si deve sapere anche che la Resistenza era riuscita a presidiare, salvare e anche difendere gli impianti e i servizi fondamentali: fabbriche, depositi essenziali per la ripresa immediata della vita civile. Se ciò non fosse avvenuto, Bologna sarebbe stata una città morta, mentre invece subito riprese la sua operosa attività nella ritrovata democrazia.

Ma se importanti furono gli aspetti strettamente militari della lotta partigiana, altrettanto lo furono gli aspetti politici. Il governo usurpatore creato dai fascisti dopo l'8 settembre 1943 nell'Italia occupata dai tedeschi, aveva prodotto un vuoto, una carenza di autorità legittima; la stragrande maggioranza degli italiani era bensì decisamente ostile al governo fascista, ma non trovava appoggio, orientamento in alcun organismo autorevole che ne guidasse il pensiero e l'azione. Esisteva già un'intesa tra i partiti democratici antifascisti che svolgevano un'opera di propaganda, ma ciò non era sufficiente: occorreva una guida sicura. Inoltre la formazione spontanea dei primi gruppi di resistenti (soldati sbandati del disciolto esercito regolare, renitenti alle leve Graziani, perseguitati politici che si rifugiavano in montagna in attesa della liberazione allora ritenuta prossima), aveva creato problemi urgenti di assistenza, di organizzazione e di impiego di queste forze in continuo aumento.

Sentimmo la necessità di creare un organismo che rappresentasse nella clandestinità il governo legittimo e ne avesse i poteri e la autorità: nacquero così i Comitati di Liberazione Nazionale. Essi ebbero, oltre che una funzione generale nella guida della Resistenza, compiti di natura politica e militare. Per la parte militare provvedevano appositi comandi, che poi si fusero nel CUMER, che guidavano tatticamente le formazioni partigiane, le rifornivano, provvedevano all'assistenza ai feriti e alle famiglie.

Per la parte politica, i CLN regionali e provinciali furono le prime istituzioni a base democratica sorte dopo il fascismo. Ad essi parteciparono tutti i rappresentanti di tutti i partiti politici democratici antifascisti che operarono in base ai seguenti principi:

1°) *pariteticità*: in mancanza di una valutazione esatta delle forze ciascun partito aveva un eguale numero di rappresentanti;

2°) *unanimità*: tutte le deliberazioni dovevano essere prese all'unanimità per escludere la formazione di maggioranze imperanti e minoranze dissidenti ed obbligare le varie tendenze a soluzioni di compromesso;

3°) *politicità*: cioè era esclusa la partecipazione ai Comitati di rappresentanti di categorie, o di associazioni sindacali, professionali, di massa, patriottiche, anche se di grande importanza.

I CLN agirono clandestinamente, in un ambiente di terrore; molti dei loro componenti furono perseguitati, imprigionati, torturati, condannati da spietati Tribunali speciali, fucilati. Ma la loro attività non fu mai per questo interrotta, mantenendo in vita i CLN, non solo come centri unificatori della lotta antifascista, ma anche come legittima rappresentanza del governo democratico nelle zone oc-

cupate. Tale rappresentanza fu confermata dal Governo dell'Italia libera con l'ordine alle Banche di finanziare i Comandi della Resistenza e con il lancio, a mezzo di paracadute, in territorio occupato, del Sottosegretario di Stato Medici Tornaquinci con lo scopo di attribuire ai CLN la funzione di organi di Governo.

La stampa clandestina, largamente diffusa, risvegliava negli anziani il sopito amore nella libertà, parlava ai giovani un linguaggio che non avevano mai udito ed a poco a poco faceva penetrare nel loro animo i disusati concetti di indipendenza, di giustizia, di progresso e soprattutto di consapevolezza del dovere che ad essi tutti incombeva di concorrere al rinnovamento della coscienza politica e sociale del popolo italiano. Questa partecipazione, dapprima timida ed incerta, si faceva sempre più sicura ed attiva; dalla profonda crisi di coscienza derivava il bisogno dell'azione, dal consenso ideale si passava alla collaborazione attiva.

I reparti armati intensificano gli attacchi, i resistenti coordinano la loro azione. Viene negata ogni collaborazione ai nazifascisti: nelle campagne si ostacola dapprima, si impedisce poi la raccolta dei prodotti per gli ammassi, nelle officine si rallenta il lavoro e si impedisce la produzione: ovunque sia possibile si fa opera di sabotaggio.

Ormai la Resistenza ha i suoi organi operanti e le masse preparate, protese al conseguimento dei suoi scopi: la liberazione dell'Italia dallo straniero e dall'usurpatore e la formazione di un nuovo ordinamento democratico fondato sulla libertà e la giustizia sociale. La Resistenza realizzò queste condizioni di democrazia moderna, condizioni che consentono, per dirla con le parole di Giovanni Amendola, « l'ascensione progressiva e continua di strati profondi del popolo entro lo Stato, perchè essa è veramente democrazia: lo Stato si allarga e si approfondisce nel popolo, il popolo sale e si impadronisce dello Stato ».

13
negli anziani il sospito amore della li-
bertà, parlava ai giovani un lingua-
gio ~~nuovo~~ che non avevano mai udito,
ed a poco a poco intemperava ~~le~~
~~il loro spirito~~ faceva penetrare in
loro animo i disusati concetti di
indipendenza, di giustizia, di pro-
gresso, e soprattutto la cosa pericolosa
del dovere che ad ogni tutto incombe-
va di conoscere ed rinnovamento
della coscienza politica e sociale del
la Patria, popolo italiano.

Questa partecipazione, dapprima
timida ed incerta si faceva sempre
più vicina ed attiva; dalla profonda
crisi di coscienza derivava il bisogno
dell'azione, del consenso ^{istesso}, si passava
alla collaborazione attiva.

I reparti armati interrompono gli
attacchi, i rivoltanti coordinano la loro
azione. Viene negata ogni collaborazione
ai ~~in~~ mesi fascisti: nelle campagne si
ostacola l'effimera, si impedisce per la
risolute di prodotti per gli armamenti,
nelle officine si rallenta il lavoro e

COMITATO REGIONALE DI LIBERAZIONE NAZIONALE EMILIA E ROMAGNA

RAPPRESENTANTE DEL GOVERNO NAZIONALE

N. di prot. 1979

Bologna,

29 Agosto 1945

Risposta a nota

OGGETTO: Dichiarazione.

Allegati N.

Il Com.Reg. di L.L. prende atto della imminente ripresa dell'Avvenire d'Italia, confermando a tale proposito di riconoscere il diritto a questo giornale cattolico di riprendere la sua missione che volontariamente troncò nel settembre 1944 per rifiutarsi di pubblicare la sentenza di morte e il relativo commento contro i 10 Patrioti del Partito d'Azione, restando così per circa un anno privo del suo ordinario esercizio.

Dà atto che il giornale "L'Avvenire d'Italia" si tenne a contatto, attraverso i singoli esponenti, con il Comitato di L. negli ardui mesi del periodo clandestino, facendo di tutto per evitare la ripresa delle proprie pubblicazioni, malgrado le imposizioni e le minacce dei nazi-fascisti.

Il Comitato infine si compiace di quanto affermato da parte dell'Avvenire d'Italia e cioè che l'opera del giornale, il quale non è organo di partito, sarà volta a favorire la collaborazione delle forze democratiche per la ricostruzione della Patria.

IL SEGRETARIO



IL PRESIDENTE

Dichiarazione rilasciata dal CLN Emilia-Romagna, a firma del presidente Zoccoli e del segretario Grazia, alla direzione de « L'Avvenire d'Italia » nell'imminenza della ripresa delle pubblicazioni. L'originale è in possesso dell'on. Manzini.

IL COMANDO UNICO MILITARE EMILIA-ROMAGNA

GIANGUIDO BORGHESE

Nato a Parma nel 1902. Commissario politico del Comando Unico Militare Emilia-Romagna (1944-1945). Ingegnere. Vice Sindaco di Bologna. (1966). Risiede a Bologna.

Alla fine dell'aprile 1944 furono iniziati i contatti per la costituzione del CUMER (Comando Unico Militare Emilia-Romagna), alle dipendenze dell'organo politico fondamentale della Resistenza che era il CLN regionale, già attivo e operante a Bologna fin dalla metà del settembre 1943. Il CUMER fu costituito allo scopo di dare, per quanto possibile in quei momenti, una strutturazione organica ed una unicità di indirizzo operativo alle varie formazioni partigiane che nel frattempo si erano andate formando nella montagna, in pianura e anche nell'interno della città. Nel CUMER, come già nel CLN, dovevano essere necessariamente rappresentate tutte le forze politiche ed ideologiche dell'antifascismo bolognese e regionale in quel momento attive ed io fui designato dal partito socialista (denominato allora partito socialista di unità proletaria (PSUP) a seguito della unificazione in un solo partito del PSI e del MUP avvenuta nell'agosto 1943) ad assumerne la rappresentanza con la carica di commissario politico.

Mi sembra assai interessante far notare che il CUMER fu formato circa un mese e mezzo prima che a Milano, con decisione e ratifica del CLN Alta Italia, si costituisca il Corpo Volontari della Libertà (CVL), costituzione che avvenne il 9 giugno 1944, e mi sembra anche interessante annotare il fatto che la prima direttiva del CVL fu proprio quella di dar vita nelle varie regioni ad organi militari unitari del tipo di quello già esistente a Bologna. Certo che una cosa era la costituzione del CUMER e un'altra era quella di dare all'organo militare regionale una effettiva efficienza specie per le difficoltà dei collegamenti regionali. In ogni modo, quando il CVL pose il problema dei Comandi militari regionali e dei loro rapporti sia col Comando generale, sia coi CLN regionali e comunali, in Emilia-Romagna quelle direttive potevano già trovare attuazione essendo il CUMER già una realtà operante.

Nell'estate del 1944 — dopo l'adesione dei democristiani al CLNER — la struttura organizzativa del CUMER era completa e il gruppo dirigente era il seguente:

Ilio Barontini (Dario) comandante;
Gianguido Borghese (Ferrero), commissario politico;
Leonillo Cavazzuti (Sigismondo), vice comandante;
Giuseppe Scarani (Carega), capo di Stato Maggiore;
Giuseppe Beltrame (Pino), capo dei servizi sanitari;
Cipriano Tinti (Farbin), responsabile del servizio informazioni;
Romeo Landi (Michele), responsabile della stampa e propaganda;
Sigfrido Sozzi (Miglio), responsabile dell'organizzazione;
Giorgio Fanti (Gracco), responsabile del servizio Intendenza;
Ena Frazzoni (Nicoletta), collegamenti con le staffette e segreteria del CUMER;
Mario Giovannini (Muciaccio), segreteria;
Sante Vincenzi (Mario), capo del servizio collegamenti.

I militari del CUMER, ufficiali in servizio permanente effettivo, erano tre e cioè Tinti, che era maggiore di S. M., Scarani che era capitano dei bersaglieri, Cavazzuti che era capitano di fanteria. Al gruppo dirigente erano collegate numerose staffette, in maggior parte donne che si spostavano, generalmente in bicicletta, da un luogo all'altro della regione col più pericoloso dei carichi addosso.

Per i contatti col Comando di Milano e coi commissari di Brigata ci si avvaleva generalmente di ufficiali di collegamento, in massima parte vecchi antifascisti.

Quando Dario fu proposto alla responsabilità di comandante del CUMER la designazione fu unanime. Si sapeva della sua esperienza forse unica, nella direzione della guerra partigiana: aveva infatti già combattuto in Africa come consigliere del Negus, in Spagna nelle fila della Repubblica ed era stato uno dei protagonisti della vittoria di Guadalajara e fin dall'autunno era a Bologna, dove aveva già organizzato due reparti di GAP. Era un uomo di armi, la vita era sempre stata spietatamente dura con lui, ma io lo ricordo per il suo alto senso di umanità.

Il mio compito di commissario politico era principalmente quello di tenere i contatti con i commissari politici delle varie formazioni, cercando di trasmettere a questi una linea che fosse non particolare di questo o quel partito, ma la linea unitaria del CLN. Cosa non facile sotto molti aspetti, perchè i commissari politici erano generalmente uomini di parte, iscritti ad un dato partito e pertanto più portati ad assumere una linea politica particolare e personale, che quella più ampia e unitaria del CLN e del CUMER. Ciò portava all'esigenza di ispezioni che andavano, in un primo tempo, sino a Rimini e Piacenza, méte che raggiungevo quasi sempre in bicicletta.

Non mancarono subito gravi difficoltà, dovute al fatto che anche non pochi comandanti di formazione, fieri ed entusiasti della loro attività fino allora svolta senza i necessari collegamenti, nemmeno coi partiti, insisterono a più riprese sull'indipendenza della loro attività e vedevano quindi con sospetto le iniziative proposte ai fini dell'unità operativa, la quale, inevitabilmente, poneva dei vincoli ed una disciplina. E si dovette insistere non poco per raggiungere con alcune formazioni accordi soddisfacenti. Il problema era poi complicato dal fatto che da Bologna era assai arduo, anche per ragioni materiali, mantenere i collegamenti con le province di Parma e Piacenza e allora fu decisa la costituzione di una « Delegation Emilia-nord », con l'approvazione e la sollecitazione dello stesso CVL. Nella Romagna avemmo difficoltà solo con la formazione che faceva capo all'ULI (Unione dei Lavoratori Italiani), diretta da Giusto Tolloy, formazione che rimase isolata e che persino non intervenne, quando fu richiesta per appoggiare formazioni impegnate in combattimenti, in base all'equivoca teoria che bisognava colpire i fascisti, ma non i tedeschi. E sulla base di questa teoria praticamente l'ULI non fece nulla.

Ricordo che, anche ai fini operativi, il CUMER redigeva numerose circolari che venivano distribuite, tramite staffette, nelle varie formazioni e in queste circolari si davano persino delle istruzioni tecniche sul modo di condurre determinate azioni e si giunse anche a pubblicare un giornale, « Il Combattente », stampato in una tipografia clandestina bolognese e diffuso in migliaia di copie nelle formazioni e anche nella città.

Il Comando Unico Militare aveva tre sedi principali: la casa della Nicoletta, in via San Petronio Vecchio, la casa di Landi, in via Pastrengo, la casa di Beltrame, in via del Cane. Alcune riunioni, e particolarmente riunione del tribunale partigiano, Dario, Grazia ed io, le tenevamo nella sagrestia di San Domenico, col consenso del padre Priore, che allora era Padre Innocenzo Maria Casati. Anche il CLN più volte si riunì in San Domenico. Le nostre sentenze non erano ispirate dal desiderio di vendetta, ma dallo stato di necessità. E mi ricordo che della cosa parlai a Padre Casati: « Noi non abbiamo delle prigioni ove rinchiodere coloro che, con i loro atti di spionaggio, ci hanno fatto ammazzare decine di nostri uomini. Se potessimo chiuderli in una prigione certo lo faremmo; siccome è impossibile, non possiamo agire diversamente, se vogliamo evitare che domani sia sparso altro sangue innocente. In fondo è meglio sacrificare la vita

di un traditore che quella dei combattenti della libertà ». Così press'a poco il mio discorso, che ebbe la comprensione di Padre Casati.

Certo che gli impegni che ci eravamo assunti erano gravi ed esigevano il più alto senso di responsabilità. La nostra regola era la tolleranza e noi dovevamo dare l'esempio di un nuovo costume di una nuova regola di civiltà. Per questo fummo inesorabili solo quando si trattava di colpire dei grandi criminali e di assicurare la sicurezza e la vita dei patrioti. Certo mi valse molto in questo lavoro la lunga esperienza di militante socialista e la lunga pratica di lotta concreta che ormai occupava lo spazio di tutta la mia gioventù.

Dall'ottobre 1922, infatti, io ero membro del partito socialista e ricordo che quando fu fondato il partito socialista unitario, del quale era segretario Giacomo Matteotti, io aderii a questo movimento e fui segretario della gioventù socialista di Bologna. Segretario della federazione bolognese era allora l'avv. Becca. Ricordo anche che nel 1924, unitamente ad altri studenti, in particolare a Foà di Parma e Rossi di Firenze fondai l'Unione goliardica per la libertà. Era il primo movimento antifascista attivo nell'ambito universitario.

Il movimento si estese alle altre Università emiliane ed anche a quelle toscane, per mezzo degli amici di Firenze. Sempre nel 1924, subito dopo la notizia del delitto Matteotti, io presi l'iniziativa, che fu condivisa dal compagno socialista Davinchie (morto pochi anni dopo in seguito ad una feroce bastonatura dei fascisti, Arpinati presente) e dall'amico avv. Baldi (allora del partito popolare), di inviare alla vedova Matteotti una lettera di condoglianze e di deprecazione per il crimine, sottoscritta da docenti universitari. Io, che ero il promotore dell'iniziativa, mi presentai, unitamente ai due compagni, al Rettore dell'Università di Bologna, il prof. Sfameni. Ci incontrammo nel suo ambulatorio all'Università. Era professore di ginecologia: con lui, nell'ambulatorio, in quel momento, vi era anche il prof. Viola. Noi avevamo già preparato il testo della lettera da inviare alla vedova Matteotti; una lettera che non aveva un carattere decisamente politico, ma che però esprimeva il dolore, le condoglianze e al tempo stesso la deprecazione per il delitto fascista. Il prof. Sfameni, alla lettura di questa lettera, rimase alquanto imbarazzato e la passò all'amico Viola. Discussero molto fra loro e di fronte alle nostre insistenze sul carattere umano dell'iniziativa, si decisero a firmarla. Firmata che fu dal Rettore e da un altro eminente docente, quale Viola, per noi fu più facile avere la firma di molti altri docenti e praticamente le avemmo tutte, tranne quella del prof. Frassetto, ordinario di antropologia, che si rifiutò di firmare. E fu unico fra tutti i docenti in carica che non aderì. Ricordo che il prof. Bartolo Nigrisoli, assente in quei giorni da Bologna, quando seppe della cosa mi mandò a chiamare e volle firmare dando un significato politico al suo gesto (il prof. Nigrisoli fu, come è noto, uno dei 14 professori universitari (su 250) che nel 1921 non giurò fedeltà al regime e per questo suo atto fu scacciato dall'Università). Ricordo anche che il prof. Salvioni, decano nella Facoltà di Giurisprudenza, mi mandò anch'egli a chiamare, invitandomi a casa sua. Lui, cieco, volle firmare e volle dare un significato di esempio al suo gesto.

Proprio in quei tempi si stava discutendo all'Università di Bologna il proposito di alcuni di conferire a Mussolini la laurea ad honorem in Giurisprudenza e Mussolini aveva già dato il suo gradimento. Ma venuto a conoscenza di questa lettera e della contrarietà di non pochi professori, rifiutò di venire all'Università rinunciando alla laurea. Ricordo che l'episodio ebbe una certa risonanza perchè alcuni giornali ne fecero cenno.

Nel 1926, quando furono sciolti i partiti, cominciai con molti altri compagni l'attività clandestina, che in quel periodo consisteva principalmente nella diffu-

sione di manifestini antifascisti e nella raccolta di denaro per i compagni che erano già stati avviati alla galera o al confino. Nell'estate del 1930 presi contatto con il movimento di « Giustizia e Libertà » e in particolare con l'avv. Foà di Parma e con il dott. Rossi di Firenze e l'attività clandestina da me svolta si concretò in modo particolare proprio nel 1930, quando i contatti con « Giustizia e Libertà » vennero a stringersi maggiormente. Ma nell'ottobre-novembre dello stesso anno il nostro movimento subì un duro colpo con le grandi « retate » che i fascisti fecero contro i comunisti, i socialisti e gli adarenti al movimento « giallista ».

Io fui arrestato il 15 novembre 1930 a Roma, mentre mi trovavo momentaneamente in quella città, e grande fu la mia paura al pensiero di ciò che i fascisti avrebbero potuto trovare nella camera mobiliata nella quale vivevo, in via Marsala, a Bologna. In quella camera tenevo nascosta una cassetta di bombe che avrebbero dovuto servire alla preparazione di attentati dinamitardi nelle Prefetture e nelle sedi governative.

Al primo interrogatorio subito a Regina Coeli (durato otto ore e mezzo), mi si aprì l'animo perchè capi che nella casa non avevano trovato nulla. Infatti l'accusa era ben diversa da quella che potevo prevedere e non era poi così pesante: ero accusato di avere dato del materiale di propaganda a Luigi Gaiani, allora attivista socialista, che era stato mio impiegato prima e poi disegnatore nel mio studio e che io stesso avevo in un certo senso iniziato al socialismo. Durante l'arresto Gaiani subì durissime torture a seguito delle quali risultò il nostro rapporto di lavoro e di amicizia. Niente altro che questo, perchè Gaiani fu esemplare, ma fu sufficiente al dott. Pastore, che a quell'epoca era commissario alla sezione politica della Questura di Bologna. Questo individuo ignobile, che usava abitualmente il metodo della sevizia negli interrogatori dei politici, colse questo spunto per vendicarsi del fatto che alcuni anni prima lo avevo svergognato in un pubblico locale. (Per la storia, i partigiani di Torino, città in cui era stato trasferito, fecero giustizia nei giorni della liberazione).

Durante l'interrogatorio mi fu fra l'altro contestato di essere in collegamento con Vincenzo Moscatelli, colui che durante la lotta di liberazione fu un leader della Repubblica partigiana di Valdossola. Nella casa di Moscatelli, in quei tempi membro attivo del partito comunista, durante una perquisizione precedente il suo arresto, venne trovata una nota di antifascisti militanti, fra cui figurava il mio nome. Di qui la contestazione. Io, in effetti, con Moscatelli non ero mai stato in rapporto diretto e mai lo avevo visto. Richiamo il fatto perchè mi ricorda un episodio che ancora mi mette i brividi a ripensarlo. Durante il dibattimento al Tribunale Speciale, Moscatelli fu chiamato come testimone di accusa. Era già stato condannato e pertanto si presentò vestito da galeotto. Quando il Presidente del Tribunale, Tringali Casanova, lo invitò di tenere conto dell'importanza del giuramento e lo invitò a giurare, Moscatelli giurò in questo modo: « Giuro di essere comunista e di essere pronto a morire per la mia fede comunista ». Fu subito sospinto con forza fuori dell'aula fra lo stupore — vorrei dire l'ammirazione — degli stessi giudici fascisti.

Al Tribunale Speciale, assieme a me, vi erano, oltre a Gaiani, anche alcuni giovani compagni che avevano lavorato con lui per la diffusione dei manifestini clandestini e il dott. Protti, del partito repubblicano. Erano stati implicati pure, ma già liberati in istruttoria, alcuni altri antifascisti fra cui Francesco Colombo, del partito repubblicano, che fu poi rappresentante dello stesso partito durante la lotta finale di liberazione negli organi unitari.

Naturalmente la psicologia dell'arrestato del periodo fascista aveva solo due alternative: la strada della vigliaccheria o la strada della fermezza dignitosa. Per il mio temperamento avevo scelto quest'ultima strada e di conseguenza avevo

scritto a casa che non volevo nessun testimone a difesa e tanto meno nessun avvocato difensore, in quanto ritenevo inutile essere difeso davanti ad un tribunale come quello « Speciale ». Ad ogni modo i miei parenti, a mia insaputa, si interessarono della cosa e per prima si rivolsero all'avv. Ungaro, il quale, esaminato il capo di accusa, desunto dalla ignobile montatura del commissario Pastore, rifiutò, come fascista, di difendere uno che si era compromesso verso il regime e indicò il collega Pittaluga, il quale concretò la sua difesa in un inno al regime e al Tribunale Speciale, chiedendo però l'assoluzione totale per mancanza di prove. A onor del vero debbo aggiungere un'altra cosa: che il Tribunale Speciale, nella sua costituzionale ingiustizia, commise una ulteriore ingiustizia, e cioè quella di trattare me in modo diverso da come avrebbe trattato un operaio, o un qualsiasi imputato. Causa di questo particolare trattamento fu certamente il fatto che a seguito del mio arresto vi fu a Bologna una specie di rivolta morale da parte di alcuni intellettuali della città, ed il capo, se così si poteva chiamare, di questa rivolta morale era stato l'amico carissimo prof. Belici, allora ufficiale sanitario del Comune di Bologna. Con lui si erano uniti molti professori dell'Università (Nigrisoli, Silvagni e altri) ed anche alti magistrati, naturalmente sollecitati, penso, dal prof. Bellei. Questo fatto certamente non passò inosservato e forse consigliò di esaminare la causa secondo i dati realmente acquisiti e non secondo le infondate accuse di Pastore.

Cinque o sei mesi dopo l'arresto, fui portato nella cella degli interrogatori dove trovai il medesimo giudice istruttore (per la verità un magistrato gentile e sereno) il quale mi disse: « Io la devo interrogare ancora ». Al che io risposi: « Senta, giudice, non comprendo perchè intenda perdere nuovo tempo. Prima di tutto perchè le ho già detto tutta la verità e in secondo luogo perchè ho una memoria di ferro, così fonografica che se anche le avessi raccontato delle bugie io gliel direi allo stesso modo, pari, pari ». Egli mi rispose che era un caso particolare e mi fece vedere una lettera che io avevo scritto dal carcere a mia zia, Gilda Chiari Allegretti, docente di Pedagogia nell'Università. Era una di quelle lettere a contenuto alquanto retorico che le scrivevo, non potendo certo scrivere di cose attuali. In questa lettera le dicevo che stavo leggendo le memorie di Von Buclow, già ambasciatore tedesco a Roma, e scrivevo una frase che suonava pressapoco così: « è molto bello leggere come questo "barbaro" parla con amore e venerazione della città eterna » ecc.. Mussolini che aveva letto la lettera (si vede che persino alcune lettere di detenuti venivano passate a Mussolini, appena vi fosse qualche cosa ritenuta interessante) *aveva postillato la lettera a matita rossa, e questo mi sembra di vederlo, scrivendo di suo -pugno:* « Ma questo è un Italiano! », e firmandola con una M. Il giudice istruttore me la fece vedere dicendo che era una lettera "postillata dal Capo del Governo", dal quale appunto aveva ricevuto ordine di interrogarmi. Al che io risposi circa così: « Non credo che lei potrà fare ciò; ad ogni modo la prego di andare da Mussolini e di dirgli che non ho bisogno della sua patente di italiano, perché mi sento di essere molto più italiano di lui ». L'interrogatorio cominciò, ma fu una pura formalità: durò due ore, ma in effetti non fu che una chiacchierata con il giudice istruttore. E, dopo il processo, fui rilasciato in libertà.

Alla fine del 1931, io, naturalmente, ripresi la mia attività cospirativa, malgrado la continua sorveglianza. Da quel momento, però, non fui tanto in collegamento coi compagni socialisti, quanto con i componenti del movimento di « Giustizia e Libertà », pur mantenendo rapporti frequenti con dirigenti socialisti come Alberto Trebbi, Renato Gaiani, Cleto Benassi e altri.

Quando si cominciò ad arrivare alla fase finale, nel 1942, stringemmo le fila anche fra noi socialisti. Eravamo però divisi in due gruppi che comprende-

vano, grosso modo, da un lato gli ex massimalisti che avevano già, nel settembre 1942, ricostituito il PSI (Mancinelli, Grazia, Vighi, Trebbi, Bergamini e altri) e, dall'altro, gli ex riformisti uniti al gruppo di Molinella che avevano dato vita al MUP (Movimento di Unità Proletaria) che in sede nazionale aveva come leaders Basso a Milano e Viotto a Brescia e che localmente comprendeva Paolo Fabbri (Palita), Bentivogli, Baroncini e altri. Io avevo aderito a quest'ultimo gruppo. PSI e MUP si unificarono nell'agosto 1943 in una riunione svoltasi, presente Nenni, nello studio di Vighi. Così nacque il PSUP (Partito Socialista di Unità Proletaria) che divenne PSIUP nel novembre 1944.

Già nel giugno 1943, però, vari gruppi antifascisti, non ancora organizzati, ma che tenevano uniti uomini di varie tendenze e in particolare comunisti, socialisti, repubblicani e azionisti, presero contatto fra loro e diedero vita prima a un Comitato, denominato « Pace e Libertà » e poi ad un Comitato militare che aveva il compito di studiare certe possibilità di difesa e offesa militare in previsione, come si avverò, di una cruenta lotta finale. Di questo Comitato facevano parte Mario Jacchia (che poi fu ucciso a Parma) medaglia d'oro della Resistenza, il compagno comunista Mario Peloni e Alberto Trebbi. Trebbi fu poi arrestato e deportato nei campi nazisti, da cui ritornò miracolosamente dopo la liberazione ed io, nel novembre 1943, presi il suo posto.

Nelle nostre previsioni ci riferivamo più che altro alla lotta partigiana che stava svolgendosi in altri paesi ed è per questo che, guidati da Mario Jacchia, già maggiore degli alpini nella prima guerra mondiale, pratico quindi di arte militare, si cercava di studiare la possibilità di dar vita a formazioni armate sull'Appennino, nonchè eventuali posti di rifornimento e basi di collegamento.

Già alla fine del marzo 1943 ero stato designato dai compagni socialisti a prendere contatti segreti con il gen. Cadorna, Comandante della Divisione Corazzata di stanza a Ferrara (unitamente all'avv. Cino Macrelli per il PRI e il prof. Concetto Marchesi per il PCI), al fine di studiare la possibilità di una rivolta popolare sostenuta dall'esercito regolare. Tramite di questo incontro furono lo scrittore Giorgio Bassani e il Vice Procuratore del Re di Ferrara, Colagrande, assassinato pochi mesi dopo dai fascisti. L'incontro fu franco e conclusivo, in linea di massima. Occorreva prendere più ampi contatti e preparare meticolosamente l'azione. Ci sorprendevo però la « rivoluzione di palazzo » del 25 luglio 1943.

In quei giorni di fallace libertà, gli antifascisti si manifestarono apertamente e il partito socialista si presentò alla ribalta con i suoi uomini più qualificati: Bentivogli, Fabbri, Grazia, Vighi, Trebbi, Mancinelli, Benassi, Alfredo Calzolari, Longhena, Pergola, Fernando Baroncini e tanti altri della provincia e specialmente della zona di Molinella e di Altedo.

I socialisti bolognesi furono presenti a queste manifestazioni in clima di pseudo libertà, ma già si era preparati ad un eventuale ritorno alla lotta clandestina. I leaders del PSUP — ad unificazione socialista avvenuta — erano Bentivogli e Fabbri, come anziani, e io, per quanto già anziano, che ero per così dire il leader della generazione di mezzo. Mentre fra gli altri compagni dirigenti come dicevo prima, c'erano Trebbi, Grazia e Bergamini che facevano parte del Comitato.

Avvenuta la creazione del Comitato Nazionale di Liberazione Emilia-Romagna — organo clandestino di governo — fu designato Verenin Grazia a rappresentarvi i socialisti. Nel mese di dicembre 1943 Fabbri passò le linee verso Roma, sostituendosi di *autorità* a me, che ero già in procinto di recarmi a Roma liberata per prendere contatto, a nome del CLN, con il governo democratico. La

ragione addotta da Fabbri per sostituirsi a me fu che nel frattempo era stato convocato il Congresso della CGIL a Napoli e lui, giustamente, si sentiva più qualificato di me a parteciparvi. La ragione era valida e, pur a malincuore, anche pensando alla non più giovane età di Palita, dovetti cedere alla sua volontà. Con lui partì il ten. col. Mario Guermani che da tempo, tramite Cleto Benassi, si era messo a disposizione del PSI. Non tornarono più. I loro cadaveri furono trovati fra le nevi dell'Appennino, all'abettaia di Bombiana, in comune di Gaggio Montano: la versione ufficiale fu che erano stati uccisi da una mina, ma la loro morte resta misteriosa. Con Fabbri scompariva uno dei compagni più qualificati, più preparati, più coraggiosi. Col colonnello Guermani un ufficiale che aveva compreso e fatto propri gli ideali dell'antifascismo e che ad essi si era dedicato interamente.

Dall'aprile 1944, cioè dalla fondazione del CUMER, di cui ho parlato all'inizio, fino alla liberazione di Bologna, avvenuta il 21 aprile 1945, la mia attività prevalentemente fu svolta nel CUMER, con Dario in particolare. Ricordo che verso la metà dell'aprile 1945 gli alleati ci comunicarono che ci avrebbero trasmesso, via radio, un « messaggio » che ci avrebbe informati del loro attacco finale su Bologna. Il Comando, tuttavia, già sapeva — tramite la missione « Bill » — che il giorno decisivo sarebbe stato il 21 aprile, salvo naturalmente impedimenti dell'ultima ora. Il messaggio era: « All'ippodromo ci sono le corse domani » e del fatto erano a conoscenza Dario, Cavazzuti (Sigismondo) e la Nicoletta, quest'ultima in quanto nella sua abitazione era stata installata una radio a batteria, in vista di una possibile e non infrequente mancanza di energia elettrica. Il messaggio fu trasmesso alle sedi del 20 aprile, e fu udito dalle tre suddette persone che erano riunite a casa della Nicoletta. Sante Vincenzi era pure atteso al convegno, proprio perchè era lui che avrebbe dovuto trasmettere l'ordine di attacco alle formazioni partigiane. Ma Sante Vincenzi, che in quelle ore si era incontrato con Giuseppe Bentivogli, fu catturato insieme al compagno ed entrambi furono massacrati.

La notte del 20 aprile i partigiani passarono all'attacco senza attendere alcuna direttiva alleata, cercando di agganciare il nemico in ritirata e la cosa riuscì, specie nella periferia nord e nella immediata campagna. Perdite da parte delle formazioni partigiane in queste ultime ore: 53 caduti e numerosissimi feriti. I tedeschi subirono perdite ingenti e molti fascisti non poterono realizzare il sogno della fuga. Alle ore 8 del mattino del 21 aprile 1945 presi possesso della carica di prefetto, per designazione del CLN dell'agosto 1944, designazione che prevedeva il conferimento della carica di sindaco a Giuseppe Dozza, di questore a Romolo Trauzzi, di presidente della Provincia all'ing. Melloni, con vice presidente l'avv. Vighi.

In Prefettura, appena giunsi, trovai naturalmente il deserto. Stesi il proclama alla popolazione e poi mi recai a Palazzo d'Accursio dove sapevo che erano arrivate le truppe alleate rappresentate, come punta di avanguardia, dai polacchi, seguiti immediatamente dai Bersaglieri del Corpo Italiano di Liberazione della Divisione « Legnano » (comandata dal generale Utili). Qui presi contatto, come prefetto, con le autorità alleate. Il primo giorno fu un giorno più che altro di convenevoli. Ma fino da allora si impostò l'azione dura e complessa per la ripresa, la più rapida possibile, della vita democratica della città e della provincia.

LEONILLO CAVAZZUTI

Nato a Formigine nel 1909. Vice Comandante del Comando Unico Militare Emilia-Romagna (1944-1945). Colonnello in S.P.E. (1965). Risiede a Bergamo.

L'8 settembre del 1943, che rimane inciso nella storia come la più drammatica e tragica data del secolo di vita dell'Italia libera e unita, ha bruscamente sbandato la nostra popolazione, ha diviso l'Italia sia dal punto di vista materiale che da quello morale, ha sfasciato un esercito carico di onore e di gloria, frantumandone le tradizioni più luminose. Ufficiali travestiti che scappavano, intere unità che si arrendevano a pochi carri armati tedeschi, scene di panico generale, inconcepibili in quegli stessi uomini che su ogni campo di battaglia si erano sempre dimostrati all'altezza delle loro più belle tradizioni. Di chi la colpa? Credo che oggi ci sia già una sufficiente prospettiva storica per potere giudicare uomini e cose valutandone il giusto peso e la giusta proporzione. Comunque non è questo il mio compito.

Io che ho avuto la ventura di vivere quella giornata e quelle che seguirono, e nella mia qualità di Ufficiale effettivo, ho sofferto quel triste periodo proprio con l'animo di chi più è stato colpito ed offeso nello spirito militare assorbito negli anni dell'Accademia militare, credo di potere dare alla mia testimonianza l'obiettività indispensabile.

L'8 settembre siamo rimasti soli, abbandonati da quasi tutti i comandanti, senza una indicazione, senza un programma, senza un ordine. Soli di fronte alle nostre responsabilità morali e familiari, soli di fronte a problemi che non potevamo risolvere senza fare appello al senso dell'onore, anche se ad esso mancava il più valido incentivo: la presenza morale e materiale del capo riconosciuto nostro e del Paese, il Re.

Non si poteva certo dar credito ai reiterati appelli ed alle replicate minacce dei nemici di fuori e dei vigliacchi di dentro. Non si poteva seguire per paura le uniche voci che ci giungevano e che avrebbero voluto fare di noi i nuovi quadri di un esercito abbandonato e vilipeso, al servizio dell'invasore, o di colui che era responsabile di tutti i nostri mali, riesumato dal meritato esilio per ripetere gli errori del passato in una situazione ben più tragica ed incerta, supino agli ordini del pazzo dittatore tedesco.

Come logica conseguenza a questa situazione di incertezze e di timori, mentre da un lato eravamo fermamente decisi a non rispondere agli appelli ed alle minacce, dall'altro sentivamo la necessità di vederci, di trovarci, di organizzarci in qualche modo. Ed ecco nascere i primi gruppi di azione nella campagna emiliana e romagnola. Dapprima chiusi nelle case, nelle baracche e nei capanni della pianura e delle valli, poi sempre più consistenti ed omogenei. Contemporaneamente sulle montagne si organizzavano le prime brigate partigiane.

Il movimento insurrezionale e resistenziale assumeva brevemente un impulso tale da imporre una sua organica attività, e gli elementi più responsabili, scelti e guidati dai già da tempo funzionanti Comitati di Liberazione Nazionale, assunsero man mano una veste, un volto, una decisa personalità. Era necessario provvedere quindi alla costituzione di un organo militare centralizzato che avesse il compito di dare un indirizzo, il più possibile uniforme, alle varie formazioni, piccole o grandi, che un po' ovunque si andavano sviluppando. Senza questo coordinamento l'azione militare rischiava di essere sopraffatta ed esposta a tutte le insidie. La generosità e lo spirito volontaristico erano indispensabili, ma non erano sufficienti se si voleva affrontare un nemico ancora potente e saldamente attestato specie nella pianura padana.

Fu così che nacque il CUMER, uno dei Comandi Militari regionali più

validi, più consistenti, più omogenei. Io ebbi assegnato il compito di vice-comandante del CUMER, posto che mi competeva per la mia qualifica di comandante regionale delle formazioni democristiane. Mi trasferii da Modena a Bologna e qui presi dimora precaria — molto precaria per la verità — perchè « fuori legge » e « ribelle ». Inizii così la mia odissea come quella dei miei compagni, per tutto il periodo della lotta, fino alla liberazione.

È stato un periodo intenso, pieno di insidie e di minacce, di fame e di freddo, di lotte, di rappresaglie e di vittorie; il mio pensiero torna a quel tempo e sento spiritualmente vicino a me tutti quei carissimi amici che formavano il Comando e che gravitavano attorno ad esso, unanimemente tesi verso il fine comune.

Non si facevano distinzioni di fede politica o religiosa, ma gomito a gomito si lavorava e si rischiava insieme in una unità di intendimenti per raggiungere la pace, la giustizia e la libertà. Ricordo Dario, maestro e comandante incomparabile, che a tutti insegnò cosa voleva dire cospirare e come si doveva fare la guerra clandestina. Per tutti fu amico e consigliere. Il nostro modo di intendere la vita, da un punto di vista filosofico-religioso, era completamente opposto, ma nella lotta comune eravamo vicinissimi. È dolce e bello ricordarlo, anche se con la profonda nostalgia della realtà di poi.

La vita travagliata, intensa del CUMER iniziò nella primavera del 1944. Ci si trovava nei posti più disparati, ci si nascondeva nelle abitazioni più strane e disagiate. Basta ricordare fuggacemente i posti di ritrovo, sempre diversi, perchè eravamo sempre braccati, per dare una prova dell'impostazione unitaria della nostra azione. Alle volte uniti, alle volte separati a seconda che il « fiuto » o le informazioni di Dario e di altri nostri amici ci mettevano più o meno in allarme. Dalla Nicoletta, in via S. Petronio Vecchio 45, sotto la tutela della sua cara mamma che, sbirciando dalla finestra sotto il portico, ci avvisava di ogni sospetto avvicinamento. Nella sacrestia di San Domenico alla soglia della quale il nostro buon Padre Casati leggeva il breviario e teneva d'occhio l'ingresso per prevenire le probabilissime sorprese. Nelle varie abitazioni nostre e dei nostri amici, abitate o disabitate. Nelle strade, durante gli allarmi e, molte volte, sotto i bombardamenti, perchè quello — strano a dirsi — era il momento più tranquillo, essendo certi che i nostri nemici se ne stavano rintanati nei più sicuri rifugi. Passò così l'estate del 1944 ed al giungere dell'autunno gli avvenimenti si intensificarono.

La radio clandestina ci avvertiva che gli alleati stavano avanzando e prima dell'inverno avrebbero liberato il nord d'Italia. La « linea Gotica », a pochi chilometri da Bologna, faceva affluire nella nostra zona la feccia delle truppe nazi-fasciste, che scorazzavano per le nostre campagne, commettendo ogni serie di nefandezze. Sono di questo periodo le tragedie di Marzabotto, gli eccidi indiscriminati di Casalecchio, di Monchio, di Montefiorino e di tanti altri luoghi. È di questo periodo il tragico assalto all'Università di Bologna (20 ottobre 1944), dove si erano rifugiati i giovani guidati da Mario Bastia e che, dopo una dura lotta almeno uno contro dieci, furono fucilati contro il muro dell'Aula Magna. Ed è pure di quel periodo (7 novembre 1944) la battaglia di porta Lama che fu forse il più grande scontro a fuoco svoltosi nelle città occupate del nord.

Noi fummo informati delle prime scaramucce di quest'ultima battaglia in casa di Pino Beltrame da Mario (Sante Vincenzi), che doveva poi cadere la sera prima della liberazione, insieme a Bentivogli, mentre eravamo riuniti per discutere sulle varie e sempre più gravi difficoltà che si incontravano per condurre la lotta in città.

È di questo periodo anche la decisione del CUMER, non essendo più possibile tenere i collegamenti con le normali staffette, circa la costituzione del

Comando nord-Emilia, fatto da me, d'intesa con Dario, in un sotterraneo della Villa Calvi, nei pressi di Parma. E poi, nel pieno della nostra attività, venne l'annuncio dell'offensiva alleata, che ci mise tutti nello stato di pronto ed ansioso intervento armato, smentito poi dal laconico comunicato Alexander.

Così ebbe inizio il più duro e tragico degli inverni: quello dell'anno 1944 che fu anche un inverno rigido e inclemente. Intanto, per la denuncia di una spia, in una gelida giornata dei primi di dicembre, venivano arrestati in piazza Cavour alcuni tra i nostri migliori uomini: Tinti, Scarani e Maruggi, tutti e tre ufficiali dell'esercito. Ci fu riferito che aspettavano di arrestare anche Dario, Ferrero e Sigismondo per « fare una bella fucilata generale in piazza S. Petronio ». Non ci si fidava più di nessuno. Ogni amico poteva diventare nemico: gli ordini del Comando erano di vigilare su tutto e su tutti. La snervante attesa minacciava di far vacillare i più decisi. Eppure, anche in quelle condizioni, la nostra organizzazione restò salda e il controllo della situazione non venne mai meno. Nella dura lotta in città, divenuta spietata, perdemmo in quell'inverno tanti dei nostri più cari combattenti. Tutti vorrei ricordarli e per tutti ricordo il sacrificio di Paolo, dirigente dei GAP, che ebbe la testa spaccata da un casco di ferro che i suoi torturatori stringevano sempre più perchè confessasse, ma lui taceva, finché le sue cervella schizzarono sulle pareti.

Mia moglie, con la bambina di un anno, mi raggiunse a Bologna e furono quelle le ultime staffette che, collegate alla Nicoletta, mi facevano pervenire gli ordini e le disposizioni di Dario, integrati dal collegamento non mai rallentato con Padre Casati, tramite anche il dott. Pascale. Così fino al 21 aprile 1945: il primo giorno della libertà.

CIPRIANO TINTI

Nato a Bologna nel 1908. Responsabile del Servizio Informazioni del Comando Unico Militare Emilia-Romagna (1944-1945). Generale di Divisione in S.P.E. (1966). Risiede a Bologna.

La lotta di liberazione in Emilia e Romagna nasce da uno spontaneo sentimento di ribellione per una situazione che la coscienza degli uomini più dotati non può accettare. La sconfitta militare, il precipitoso armistizio, la fuga da Roma delle massime autorità dello Stato culminata con l'« assalto al *Baionetta* »¹, la mancanza di ordini per i reparti militari in Italia e all'estero ed infine la occupazione militare tedesca gettano il paese nel caos.

La costituzione della « Repubblica sociale » italiana a Salò, in contrapposizione al Governo legittimo trasferitosi a Bari, pone gli italiani residenti nelle zone occupate di fronte ad una scelta dolorosa, se pur cosciente; scelta che per coloro che rimangono fedeli al governo legittimo o al giuramento prestato, significa lotta senza quartiere ai fascisti e ai tedeschi.

I bandi di mobilitazione della « Repubblica sociale » e delle autorità militari germaniche, nonché i rastrellamenti degli uomini validi da avviare al lavoro coatto in Germania, provocano l'esodo dei giovani dalle città e dai paesi; esodo massiccio in quanto la maggioranza di essi rimane fedele al governo legittimo. Si vengono così a costituire, spontaneamente, nuclei più o meno armati sulle alte valli appenniniche dell'Emilia e della Romagna. Queste formazioni sono disorganizzate, senza capi capaci, logisticamente abbandonate. Si impone a questo punto un lavoro organizzativo per dare un assetto militare ai nuclei sparsi; ed è a questo punto che interviene l'azione dei partiti politici che provvedono

¹ Cacciatorpediniere che imbarcò i fuggitivi.

a fornire i comandanti, i vettovagliamenti e le prime direttive di azione. Questo contributo è essenziale ed è accettato da tutti, specie perché viene accantonata ogni ideologia politica per dedicare tutte le energie agli interessi supremi del Paese.

LA COSTITUZIONE DEL CUMER

Al termine del 1943 si sentì impellente la necessità di coordinare l'azione delle varie formazioni partigiane per indirizzarle verso gli obiettivi che ormai giungevano, via radio, sia dal Comando dell'8^a Armata, sia dal governo legittimo. Il Comitato di Liberazione Nazionale Emilia e Romagna si accordò sulle persone da destinare ai vari incarichi così che, nell'aprile 1944, si costituì il Comando Unico Militare Emilia e Romagna (CUMER) che risultò così composto:

— Comandante	- Ilio Barontini (Dario)
— Aiutante di campo	- Sante Vincenzi (Mario)
— Segretaria	- Prof. Ena Frazzoni (Nicoletta)
— Commissario politico	- Ing. Gianguido Borghese (Ferrero)
— Vice comandante	• Cap. Leonillo Cavazzuti (Sigismondo)
— Capo di S. M.	- Cap. Giuseppe Scarani (Carega)
— Servizio informazioni	- Magg. Cipriano Tinti (Farbin)
— Intendente	- Giorgio Fanti (Gracco)
— Servizio sanitario	- Dott. Giuseppe Beltrame (Pino)
— Servizio stampa	- Romeo Landi (Michele)
— Staffette e personale subalterno.	

I compiti impartiti dal Comando 8^a Armata si possono così sintetizzare:

- 1) Costituzione dei Comandi provinciali;
- 2) Allestimento di una efficace rete di collegamenti plurima;
- 3) Realizzazione di un Servizio Informazioni Militari (S.I.M.) tendente ad accertare ed a segnalare lo schieramento dei reparti tedeschi, la dislocazione dei loro comandi, dei centri logistici ed in particolare lo schieramento delle artiglierie;
- 4) Costituzione di nuclei destinati alla organizzazione degli aviolanci (a contatto con le missioni alleate). Un nucleo per ogni comando provinciale;
- 5) Costituzione di gruppi guastatori per le interruzioni degli itinerari, allo scopo di rallentare il transito delle colonne operative e logistiche; nonché per il sabotaggio dei depositi militari;
- 6) Compito operativo fondamentale: con imboscate sulle principali vie di comunicazione interrompere ed intralciare il transito in modo da indurre i tedeschi ad impegnare il maggior numero di forze per consentire il traffico così da distrarle dai compiti di combattimento. Lo scopo fu raggiunto in pieno. Il generale Kesserling in un suo libro afferma che furono impiegate ben tre divisioni in Emilia e Romagna senza ottenere un risultato soddisfacente.

IL CUMER aveva alle dipendenze i Comandi provinciali dell'Emilia tranne quello di Piacenza, che per ragioni di collegamento e logistiche gravitava su Milano. Le formazioni partigiane dislocate in provincia di Bologna dipesero prima direttamente dal CUMER e poi dalla Divisione partigiana "Bologna", successivamente costituita e affidata al comando del col. Mario Trevisani.

In Bologna gli avversari politici e militari erano:

- La Federazione di fasci repubblicana, retta prima da Eugenio Facchini (succeduto ad Aristide Sarti) e poi da Pietro Torri e dai vice federali Walter Boninsegni e cap. Cesare Simula (ora Colonnello in servizio dell'Esercito). Alle dipendenze dei suddetti esponenti operava un reparto comandato da certo Tartarotti (fu caporale alle mie dipendenze, al 35° Fanteria), che indossava una uniforme da « Centurione » della Milizia. Questo reparto operò prevalentemente nella città di Bologna, commettendo ogni specie di rapine, di torture e di delitti. Per i crimini commessi, il Tartarotti, subito dopo la liberazione, fu processato dalla Corte d'Assise di Bologna, condannato a morte e fucilato. Fu, oltretutto, sfortunato perché unico in Emilia a subire quella sorte. I mandanti, d'anzì nominati, veri responsabili morali e materiali, sfuggirono alla giustizia degli uomini, ad eccezione del Facchini che fu giustiziato dai partigiani durante la lotta clandestina.
- La brigata nera, comandata da tale Serrantini, Seniore della Milizia che era anche ufficiale di polizia giudiziaria nei confronti dei partigiani. La sede della brigata nera era in via Risorgimento, nella Facoltà di Ingegneria, mentre i reparti erano accasermati in via Borgolocchi. Nella stessa Caserma erano state allestite le celle per i partigiani arrestati; gli interrogatori venivano effettuati legalmente dal Serrantini in un ufficio del piano terreno; le fustigazioni e le torture, che provocarono numerosi decessi, venivano effettuate nei sotterranei. Il Serrantini probabilmente fu ucciso dai partigiani, il giorno della liberazione, mentre tentava la fuga verso il Nord.
- Il Comando delle SS tedesche, situato in una villa di via Santa Chiara. Le celle dei prigionieri erano nei sotterranei ed un tribunale composto da tre ufficiali decideva della sorte dei catturati, i quali, se condannati a morte, venivano trasportati in collina e dopo avere scavato la loro fossa, venivano uccisi con il classico colpo alla nuca. Lo scrivente, che ha avuto la sventura di essere incarcerato in quei luoghi, vide molti commilitoni partire e vide ritornare solo le scarpe dei poveretti che venivano ricuperate non si sa per quale scopo. Si trattava prevalentemente di giovani catturati in combattimento e in rastrellamenti fuori Bologna. Questo comando svolgeva inoltre la funzione del controspionaggio.
- Il Comando militare tedesco, con sede a porta Saragozza, dal quale dipendeva un battaglione territoriale, composto di militari anziani. Questo Comando funzionava da comando tappa e aveva compiti prettamente territoriali. In ogni altra provincia dipendente le forze avversarie erano circa le stesse.

IL SERVIZIO INFORMAZIONI

L'organizzazione del servizio fu ardua anche perché si doveva partire dal nulla. Le due branche del servizio, che spesso interferivano fra di loro, erano quella politica e quella militare. La sede centrale venne allestita in Bologna via Santo Stefano 18, nello studio legale dell'avv. Roberto Vighi; segretario generale del servizio era il non mai dimenticato sig. Cleto Benassi, già collaboratore dell'avvocato.

Due sedi decentrate furono istituite: una in « Borsa », a Bologna, retta dalle sorelle Abruzzese; questa sede era mascherata da agenzia di medicinali ed era il luogo di smistamento delle staffette. L'altra succursale funzionava nell'Università di Bologna ed era retta da Mario Bastia; in essa funzionava un centro trasmissioni radio. Questa sede fu individuata ed attaccata dalle brigate nere:

ne seguì il combattimento nell'Università, del 20 ottobre 1944, al termine del quale i partigiani, Bastia compreso, furono fucilati sul posto.

La radio di collegamento con l'8ª Armata era dislocata vicinissimo al Comando tedesco di porta Saragozza e ciò per evitare la individuazione goniometrica in quanto nel Comando sopraddetto funzionavano altre radio.

Il primo problema che dovemmo affrontare fu quello di realizzare sia per il CUMER sia per il SIM, rapide comunicazioni con i vari uffici del Comando, con i comandanti provinciali e le formazioni direttamente dipendenti. Con la collaborazione spontanea dell'ing. Terrino Del Terra, direttore della TIMO di Bologna, occupata dai tedeschi, ma gestita da personale italiano, fu resa funzionante una centrale clandestina che svolse servizi molto superiori al previsto. Sempre con la collaborazione dell'ing. Del Terra ci fu possibile individuare la dislocazione dei vari comandi militari degli accantonamenti e dei centri logistici tedeschi, in quanto questi erano inseriti nella rete TIMO. Sempre presso la centrale, con particolari accorgimenti, venne effettuato un servizio di intercettazione telefonica così nei riguardi degli enti germanici come di quelli italiani. Si venne in tal modo a conoscenza di informazioni importantissime ed in particolare dei movimenti dei reparti nemici, delle dislocazioni dei comandi, dei servizi, delle eventuali difficoltà logistiche, delle direttive disciplinari, delle varie azioni programmate contro i partigiani. Venimmo sempre a conoscenza delle varie ispezioni effettuate al Centro ortopedico « Putti », diretto dal prof. Scaglietti, dove venivano ricoverati, in gran numero, i feriti partigiani. Potemmo inoltre evitare numerosi scontri armati quando la differenza numerica lo sconsigliava. Ovviamente l'intercettazione avvenne anche nei confronti delle autorità politiche (Prefettura, brigata nera, Comando banda Tartarotti, Federazione dei fasci).

Il servizio telefonico fu integrato da un vasto impiego di staffette, in prevalenza donne, che per circa due anni percorsero tutta l'Emilia e la Romagna con uno spirito di abnegazione, un senso del dovere ed uno sprezzo del pericolo superiore ad ogni elogio. Inoltre, presso la Prefettura era distaccato un funzionario di polizia che ci tenne continuamente al corrente delle disposizioni impartite dalla « Repubblica » di Salò. Il vice prefetto De Vita fu sempre in contatto con noi e si adoperò per risolvere tanti nostri problemi. Il prefetto Fantozzi era al corrente e lasciava fare. Per evitare la fucilazione di Masia e del gruppo di partigiani delle formazioni « Giustizia e Libertà », egli partì per Salò, ma un incidente di macchina gli impedì di portare a termine la missione.

Un sottufficiale alto atesino in servizio presso le SS di via Santa Chiara ci tenne informati sui partigiani arrestati, sulle attività svolte, sulle operazioni di polizia giudiziaria in corso, sulle disposizioni relative ai rastrellamenti; ci fornì anche l'elenco delle donne che, sulla base di un bando tedesco, per diecimila lire e cinque chili di sale denunciarono partigiani che furono passati per le armi. La losca faccenda fu stroncata sul nascere in quanto le delatrici vennero fucilate.

Importante anche l'ausilio dell'UNPA, comandata dal col. Lambertini, che ci forniva i mezzi di trasporto, il personale, il carburante e tutto ciò che era in suo potere. Molte volte veniva allarmata la città per consentire azioni partigiane o fughe dal carcere. Riuscimmo poi a prendere contatto anche col capo centro-tiro della grande unità tedesca schierata a sbarramento delle Valli dell'Idice, del Savena, del Setta e del Reno. Si trattava di un capitano di origine ungherese e di madre italiana, il quale regolarmente ci rimetteva il « lucido » di schieramento delle artiglierie, con l'esatto riferimento in coordinate. Questi dati, immediatamente trasmessi ai Comandi alleati, portarono alla paralisi quasi completa del fuoco di artiglieria del settore interessato. Le SS tedesche svolsero minuziose indagini al riguardo presso quei Comandi senza riuscire a scoprire i colpevoli.

Un flusso notevole di informazioni giungeva in continuazione dalle formazioni partigiane dislocate in montagna, le quali ci fornivano i particolari degli schieramenti tedeschi, i loro movimenti ed ogni utile notizia ricavata dagli interrogatori dei tedeschi o dei repubblicani catturati.

Tutta questa mole di informazioni veniva selezionata, vagliata e sintetizzata in un notiziario giornaliero che veniva trasmesso al comandante del CUMER. Le informazioni prettamente militari venivano inviate, tramite la staffetta Anna, (di origine iugoslava), al maggiore Wilcockson, capo della Missione militare alleata, il quale provvedeva a trasmetterle, via radio, ai comandi interessati.

Si giunse così verso l'autunno del 1944 quando l'8^a Armata alleata, superata la « linea Gotica », scese verso la pianura, giungendo a tiro di fucile della via Emilia e da Bologna. Il Comando alleato ci comunicò l'ordine di fare affluire le formazioni partigiane di montagna a Bologna per la insurrezione armata da effettuarsi in concomitanza con l'attacco decisivo delle truppe alleate, per sfociare nella pianura padana. Giunsero così a Bologna una trentina di formazioni forti di circa 2500 uomini i quali, uniti ai partigiani di città, assommarono complessivamente a circa 4000 armati.

Nel frattempo, eventi sviluppatisi in Grecia e in Francia obbligarono a trasferire in quei paesi quattro divisioni alleate. La battaglia per Bologna fu rinviata alla primavera del 1945 e il Comando alleato ordinò di smobilitare ed inviare a casa i partigiani affluiti in città. Questo ordine era pressochè ineseguibile perchè i giovani delle formazioni avevano residenze in paesi già liberati dalle truppe alleate e perciò irraggiungibili. Fu perciò necessario accasermare a piccoli nuclei i partigiani negli scantinati degli edifici bombardati, o vuoti, e nelle fabbriche chiuse. Nonostante ogni accorgimento era impossibile impedire che tali formazioni rimanessero inosservate; scoppiarono così in città continui conflitti a fuoco con perdite rilevanti dalle due parti.

L'inverno si preannunciò durissimo e così fu. Il problema logistico dei nuclei fu assicurato dal finanziamento fornito dalla Banca d'Italia di Bologna. Anche in questa situazione difficile, in quanto Bologna si trovava ormai dentro la zona di schieramento delle unità tedesche, il SIM riuscì a mantenere i collegamenti e il flusso di notizie, per merito prevalente del servizio telefonico clandestino.

Il 2 dicembre 1944 fui arrestato dalle brigate nere e successivamente trasferito alle SS di via S. Chiara. Il 12 aprile 1945 venni liberato dal carcere dai partigiani. Il 21 aprile venne liberata Bologna.

Se qualche considerazione si vuole trarre dalla testimonianza da me fornita, in primo luogo occorre mettere in evidenza che nella lotta partigiana uomini di ogni credo politico hanno insieme combattuto, accantonando le proprie ideologie per tendere ad un unico fine: contribuire alla liberazione della Patria e creare condizioni di pace, di libertà e di giustizia per tutti. Ed è per questo che non ho menzionato i partiti politici, ai quali va il grande merito di aver sostenuto disinteressatamente la lotta armata. La seconda considerazione porta a concludere che se la borghesia italiana fu presente politicamente nei Comitati di Liberazione, è però stata carente laddove si doveva affrontare il nemico a viso aperto. Gli studenti poi, in Emilia, hanno brillato per la loro assenza. Un considerevole contributo hanno dato gli ufficiali di ogni forza armata, i quali hanno fornito almeno il 50 per cento dei quadri.

Il CUMER, sia pure nelle gravi difficoltà dell'ultimo periodo, ha assolto in modo soddisfacente i suoi compiti di comando e organizzativi. Così dicasi del Servizio informazioni. Ma il merito maggiore, non va ai comandi ed ai servizi,

che operavano in un clima difficile, ma non a contatto con il nemico. Il merito principale va ai combattenti di montagna, di pianura e di città che hanno sempre affrontato l'avversario a viso aperto, in condizioni di grave inferiorità, lasciando sul terreno 2064 morti (945 sono stati i feriti), cui si devono aggiungere 2350 fucilati per rappresaglia e 828 bolognesi morti nei Lager tedeschi, su un complesso di 14253 partigiani e 2957 patrioti riconosciuti. I loro nomi figurano nell'allegato della proposta di medaglia d'oro alla città di Bologna. Chi scrive ha avuto l'onore di redigere personalmente la relazione e la motivazione.

Il merito va anche alle ragazze che percorsero centinaia e centinaia di chilometri in bicicletta e a piedi per portare ai combattenti ordini, medicinali, danaro e, perchè no, anche il sorriso di giovani donne. Molte di loro caddero, altre subentrarono senza battere ciglio. La loro opera non venne mai meno.

Oggi tutto questo è caduto nell'oblio; non così però nel cuore di chi ha combattuto. Ciò è per noi sufficiente.

GIUSEPPE SCARANI

Nato a Genova nel 1912. Capo di Stato Maggiore del Comando Unico Militare Emilia-Romagna (1944-1945). Generale di Brigata in S.P.E. a disposizione. (1966). Risiede a Parma.

L'8 settembre 1943 mi trovavo, col grado di capitano dei bersaglieri in s.p.e. a Castiglioncello di Livorno, nella Scuola d'armi d'accompagnamento. Vi ero stato inviato dal mio reggimento, il 6° Bersaglieri, dopo la mia uscita dall'ospedale dove ero stato ricoverato per ferite subite in combattimento sul fronte russo. Il Comando della Scuola ricevette, l'8 settembre, l'ordine di costituire, con gli elementi a sua disposizione, un caposaldo in località Ardenza, nei pressi di Livorno e a me fu assegnato il comando degli uomini. Così mi trasferii da Castiglioncello all'Ardenza. Partii senza ricevere ordini precisi, con poche munizioni e viveri per una giornata.

Il mattino del 9 settembre (o il 10, non ricordo con esattezza) si presentarono davanti alle nostre posizioni alcuni tedeschi in motocicletta, comandati da un ufficiale, i quali mi intimarono di lasciare le posizioni. Io risposi che avrei obbedito solo agli ordini di un Comando italiano. I tedeschi allora ritornarono verso Livorno, lasciando però a circa 500 metri da noi due soldati in osservazione. Dopo alcune ore si presentarono ancora davanti a noi una trentina di tedeschi con un'autoblinda e di nuovo ci fu intimata la resa. Io ripetei quanto avevo detto prima. I tedeschi allora iniziarono ad avanzare ed io aprii il fuoco costringendoli a fermarsi e a ripiegare. Verso sera una macchina, con bandiera bianca, si avvicinò alle nostre posizioni e vidi scendere un ufficiale superiore della Marina, del Comando Piazza di Livorno, che si avvicinò e mi notificò l'ordine di abbandonare la posizione. Non mi restava che ubbidire: eravamo, del resto, senza viveri e le munizioni erano scarse. Fu una decisione dura e dolorosa, ma inevitabile, date le circostanze.

Rimasto solo cercai allora di raggiungere a piedi, o con mezzi di fortuna, il Comando del 6° Reggimento Bersaglieri, da cui dipendevo, e che aveva sede in quel momento a Brisighella. Quando vi giunsi, verso il 15 settembre, non c'era più nessuno. Allora raggiunsi Bologna e vidi i bandi dove si intimava ai soldati di presentarsi per la costituzione di un nuovo esercito fascista. Io mi misi in borghese e, deciso com'ero a non presentarmi, cercai in un primo momento di scendere a sud per mettermi a disposizione del governo legittimo, ma poi presi contatto con Mario Bastia, che conoscevo da tempo e che sapevo essere un dirigente del nascente movimento di liberazione. Questi mi propose subito di ade-

rire alla Resistenza ed io accettai di collaborare, come militare, col partito d'azione, di cui Bastia era un esponente fra i più qualificati.

Nel CUMER, che era il principale organo militare della Resistenza emiliana, ebbi fin dall'inizio la carica di Capo di Stato Maggiore. Il mio compito era quanto mai difficile: si trattava di dare un indirizzo unico alle varie formazioni armate partigiane che operavano nella città, nella collina e nella montagna, secondo le finalità dei CLN che erano quelle di imprimere alla lotta in corso un carattere nazionale ed unitario. Il compito non fu facile, soprattutto perchè i collegamenti, specie nella fase iniziale, erano quanto mai precari e anche per il fatto che ogni formazione era caratterizzata politicamente e non fu cosa facile far riconoscere che l'organo direttivo era il CUMER e non questo o quel partito. Poi vi fu da parte dei partiti aderenti al CLN la necessaria opera di persuasione, che diede buoni risultati, e allora le cose migliorarono, anche perchè, devo pienamente riconoscerlo, fra i vari membri del CUMER, che pur erano tutti, tranne il magg. Tinti ed io, delle personalità politicamente qualificate nei vari partiti (Dario era comunista, Borghese era socialista, Cavazzuti era democristiano), vi fu sempre perfetto accordo e si lavorò sempre in un clima di lealtà e di amicizia.

Al fine dei collegamenti assai spesso dovevo recarmi, in bicicletta quasi sempre, da un luogo all'altro della regione. Ricordo un incontro con Bulow (il comandante del fronte ravennate) in una vigna, ospiti di contadini; ricordo anche i numerosi viaggi sull'Appennino emiliano. E una volta, insieme a Bastia, andai anche a Milano, nella sede del Comando del Corpo Volontari della Libertà (CVL), dove ci incontrammo con Parri e Longo e poi tornammo, in corriera, con due valige piene di biglietti da mille e le brigate nere non se ne accorsero malgrado le perquisizioni che ci fecero.

Verso metà luglio, se ben ricordo, si costituì a Bologna il Comando Piazza, che aveva il compito di preparare e dirigere l'insurrezione nella città. Numerosi ufficiali entrarono a far parte del nuovo organo della Resistenza bolognese: il col. Trevisani, il col. Imbergamo, il col. Bonino, il col. Massey, oltre ai dirigenti politici. E poi ricordo anche l'allora maggiore Correale.

Il 2 dicembre 1944 il maggiore Tinti, io e il ten. Maruggi, fummo accerchiati dalle brigate nere in piazza Cavour ed arrestati a seguito di una delazione. Mi portarono al comando fascista che aveva sede nella Scuola d'Ingegneria, in viale Risorgimento, poi nella caserma delle brigate nere, in via Borgolocchi, dove subii interrogatori violenti e poi finii nelle mani delle SS, in Via Santa Chiara e qui furono spietati: mi svegliavano di colpo, la notte, e poi cominciavano ad interrogarmi proiettandomi sul viso la luce di potenti lampade. Volevano sapere i nomi dei dirigenti, ma io non dissi mai una parola. Verso la fine di gennaio 1945 fui trasferito in San Giovanni in Monte in una grande cella comune (dovevamo essere una trentina). Di tanto intanto il portone della cella si apriva e veniva un tedesco con un elenco e leggeva alcuni nomi: quelli chiamati uscivano e nessuno li ha mai più visti. Durante gli allarmi aerei venivamo portati nei sotterranei delle carceri, insieme anche a detenuti comuni, e poi rinchiusi in piccoli gruppi di 7 o 8 persone in celle strette e lunghe, simili a piccoli corridoi. I gruppi erano sempre composti delle stesse persone e si veniva rinchiusi sempre nella stessa cella. Un giorno un detenuto del mio gruppo si accorse che il fondo della nostra cella, anzichè essere chiuso da un muro, era chiuso da una porta che ci separava da un sotterraneo delle carceri, non controllato. Una rapida ricognizione, effettuata, s'intende, durante un allarme aereo, ci convinse che era possibile evadere segando le sbarre di una finestra che dava in via De Chiari. Il nostro piano poteva riuscire solo se le guardie non avessero mai ispezionato la nostra cella e fortunatamente così avvenne.

Dal momento del mio trasferimento in San Giovanni in Monte, ero riuscito

a prendere contatto, tramite un detenuto comune e il medico delle carceri, con la mia famiglia e di conseguenza col movimento di liberazione. Feci così sapere che avevo bisogno di alcune seghe di ferro che mi furono recapitate da mia sorella e così ogni volta che c'era l'allarme si segava un po' di sbarra. Il lavoro fu lungo e le condizioni per svolgerlo non erano certo le più idonee per un lavoro celere. Non riuscimmo a portarlo a termine che il 5 aprile 1945, quando, ancora durante un allarme, abbattemmo la sbarra e fuggimmo (in sei o sette del mio gruppo) sebbene fosse ancora pieno giorno.

Io mi rifugiai dapprima presso una famiglia in via Cartolerie, poi la Nicoletta mi venne a prendere e mi portò in una camera in via San Vitale dove rimasi nascosto. Uscii la notte del 20 aprile quando la mamma della Nicoletta venne a liberarmi e potei così ricongiungermi con gli amici tutti impegnati nella liberazione della città. Durante il periodo del mio arresto il posto di Capo di S. M. del CUMER fu ricoperto dal magg. Correale.

GIUSEPPE BELTRAME

Nato a Milano nel 1911. Membro del Comando Unico Militare Emilia-Romagna e responsabile del servizio sanitario (1944-1945). Medico e assessore nel Comune di Bologna. (1966). Risiede a Bologna.

Fin dal 1941, maturate le mie convinzioni politiche ed effettuate le necessarie scelte, avevo stabilito dei contatti personali con molti antifascisti bolognesi e principalmente con qualificati elementi comunisti come Fontana, Fortunati, Della Volpe, Pelsoni e Meluschi e anche con l'avv. Giorgio Maccaferri, ex vice podestà di Bologna e amministratore della Società « Baschieri e Pellagri » che, investito da una sincera crisi di coscienza, aveva deciso di collaborare e collaborò con coraggio e lealtà e finì trucidato dai fascisti insieme al dott. Busacchi. Stabili i rapporti anche col campione motociclista Sandri, che sovrintendeva al parco automezzi della Kommandantur tedesca e con molti medici dell'ambiente universitario ed ospedaliero. La mia prima attività, per un non breve periodo di tempo iniziale, fu connessa alla disponibilità di una radio trasmittente che due amici tecnici, i signori Pasquini e Bassani del partito d'azione avevano costruito e che serviva per i collegamenti regionali. Ci fu un certo impegno collettivo attorno a questo genere di lavoro, fin quando la radio non ci fu sottratta, per esigenze più strettamente militari, ed affidata all'organizzazione marchigiana.

La mia attività si trasformò radicalmente con l'arrivo a Bologna di Dario (Ilio Barontini) chiamato a coprire la carica di comandante regionale delle forze unificate della Resistenza. Ospitai Dario nella mia casa di via Solferino 38 e poi Dario stesso mi incaricò di trovargli, presso famiglie amiche della borghesia bolognese, altre possibilità di cambio di residenza per garantirgli la massima sicurezza personale possibile. Si entrava ormai nell'estate 1944: la lotta nella città e nella provincia diventava sempre più cruenta: nella montagna si verificavano già scontri di massa fra partigiani e nazifascisti in corrispondenza anche con lo spostamento del fronte. A me fu affidato l'incarico di organizzare il servizio sanitario del CUMER. Per fare ciò occorreva innanzitutto reclutare dei medici che si aggregassero alle formazioni partigiane. L'operazione era tutt'altro che semplice. Bisognava raccogliere informazioni sicure, stabilire contatti diretti o indiretti, organizzare i trasferimenti. La mia opera si limitava alle prime due fasi dell'operazione, all'ultima provvedendo le staffette di cui disponeva il Comando.

Ero favorito dal fatto di essere io stesso medico e di potere contare, per le personali conoscenze, di una collaborazione assai vasta nei vari ambienti sanitari.

Mi aiutava, inoltre, in questo lavoro di reclutamento, Rino Pancaldi che svolgeva una intelligente attività di propaganda politica nell'ambiente ospedaliero. Stabiliti i contatti (era questo, in realtà, il lavoro più complicato da svolgere) non era necessario, nella quasi totalità dei casi, svolgere una faticosa opera di convinzione. L'adesione era quasi sempre spontanea e completa: esplicita espressione di una volontà consapevole di partecipazione alla lotta attiva quale manifestazione necessaria e conclusiva di una maturata rivolta morale e ideale contro il fascismo. Palmieri, Sternini, Righetti, Bonazzi, Pucci, Vincenzi, Collado Martinez, Terzi sono i medici di cui ricordo il nome e che accolsero, offrendosi incondizionatamente, l'invito ad una permanente ed organizzata partecipazione. Non pochi morirono in città o nelle brigate di montagna.

Contemporaneamente era indispensabile provvedere ai rifornimenti dei medicinali e del materiale chirurgico e di medicazione. Era pure necessario ed urgente provvedere all'organizzazione del ricovero in ambiente attrezzato dei feriti più gravi.

In locali di abitazione in via Arienti venne sistemata una base per la raccolta e la confezione del materiale sanitario da distribuirsi variamente. Con la preziosa collaborazione del partigiano Pietro Vassura e di alcune staffette si era riusciti a creare una specie di piccolo laboratorio per la lavorazione della fibra e la costruzione di studiate cassette di pronto-soccorso. Queste venivano confezionate con le attrezzature chirurgiche ed il materiale di medicazione che ci rifornivano gratuitamente e regolarmente le ditte di produzione « Samo » e « Farmac », con le direzioni amministrative delle quali eravamo riusciti a stabilire contatti tramite Mario Bastia, caduto poi all'Università nella battaglia del 20 ottobre 1944.

Contemporaneamente in una villetta in via Andrea Costa, nei pressi del canale di Ravone, presa in affitto dal dott. Bonora, di Mantova, nostro collaboratore, veniva attrezzata una infermeria chirurgica per il ricovero urgente e le prime cure ai partigiani feriti.

Poichè l'impianto di questi servizi sanitari non rispondeva, ovviamente, alle esigenze di quella assistenza medico-chirurgica specializzata che le condizioni, talvolta assai gravi, dei feriti imponeva, furono presi diversi contatti con le direzioni sanitarie di alcuni ospedali chirurgici della città e più precisamente con il prof. Scaglietti che dirigeva il Centro ortopedico « Putti », della Croce Rossa; con il dott. Ciaburri che dirigeva l'ospedale « Marconi », pure della Croce Rossa; con il dott. Galassi che dirigeva la Casa di cura « Sabaudia ». Altri accordi furono stabiliti con i medici dell'Astanteria dell'Ospedale S. Orsola e in particolare con il dott. Collado.

I risultati pratici di questi contatti furono di diversa entità. La collaborazione più organica e più intensa, anche per una situazione di fatto più favorevole, la si ottenne dal prof. Scaglietti. Tuttavia riuscimmo ad utilizzare anche gli altri ospedali (due partigiani della 36^a Brigata furono ricoverati anche nella Patologia chirurgica diretta da Franz Pagliani, naturalmente in incognito).

Di un particolare interesse è certamente il procedimento tecnico-organizzativo che si seguiva per la raccolta, il trasporto ed il ricovero dei feriti. I mezzi di trasporto erano offerti, in prevalenza, dall'avv. Maccaferri che partecipava, quasi con spirito carbonaro, all'avventurosa operazione di salvataggio dei feriti guidando personalmente gli automezzi. Altre volte provvedevano ai trasporti il campione motociclista Sandri o un gruppetto di compagni in servizio di ambulanza presso la Croce Rossa. I feriti venivano raccolti anche nelle immediate vicinanze delle zone di operazione. Sistemati all'interno dei furgoni e sottratti, quando era necessario, alla vista con gli artifici più vari, venivano poi trasferiti presso l'infermeria chirurgica. Dopo una prima medicazione e una accurata preparazione psicologica (dovevano risultare ricoverati come cittadini residenti in zone già li-

berate e feriti in seguito a mitragliamento aereo), distrutti i documenti, ripuliti e rivestiti, a mezzo di uno speciale furgone del « Putti », o a mezzo della stessa ambulanza assicurata all'organizzazione della Croce Rossa, venivano trasferiti in ospedale. Le direzioni sanitarie (per l'ospedale S. Orsola i medici di guardia dell'Astanteria) provvedevano per la sistemazione possibilmente più sicura nei reparti.

Il mio impegno però, non si esauriva solo nell'organizzazione dei servizi di assistenza sanitaria. Ricordo, ad esempio, un episodio che ha un suo particolare interesse e spiega con chiarezza come il nostro lavoro, in seno al CUMER, fosse di un tipo polivalente. Una fortunata occasione mi consentì di mettermi in contatto, tramite il dott. Carlo Pio Bonazzi, con un tecnico della TIMO, il sig. Cesare Boesmi, addetto al controllo degli impianti automatici il quale, nella esplicazione delle sue funzioni, utilizzando la cuffia di ricezione e stabilendo opportuni contatti, riuscì per un periodo di qualche mese a captare numerose comunicazioni telefoniche dei Comandi tedeschi di Piazza e delle SS e del Comando delle brigate nere; informazioni spesso preziose e di importanza decisiva che venivano regolarmente da me trasmesse al comandante Dario per i provvedimenti o gli interventi che le stesse comunicazioni consigliavano.

Rastrellamenti, investigazioni, rappresaglie frattanto si accentuavano. All'improvviso, in seguito ad una perquisizione effettuata dalle SS all'ospedale « Putti » (la direzione riuscì a fare allontanare tempestivamente i partigiani ivi ricoverati), ci fu preclusa la possibilità del ricovero dei feriti negli Istituti ospedalieri della città. Fu necessario trasformare, in breve tempo, l'infermeria clandestina in un piccolo ospedale attrezzato. Fu allestita una sala operatoria e, con il materiale procuratoci dall'ospedale « Roncati », furono arredate alcune salette di degenza. Come base di appoggio fu occupata una villetta in fondo a via Carso, di proprietà del sig. Bertocchi, dalla quale, in caso di grave difficoltà, percorrendo il canale Ravone, ci si poteva portare all'ospedaletto evitando qualsiasi attraversamento di strade. I compiti di assistenza medico-chirurgica presso il piccolo ospedale furono assegnati in un primo tempo al dott. Bonora e in un secondo tempo al dott. Vicenzi.

Purtroppo assai presto si presentò la necessità della piena utilizzazione di questo servizio sanitario. Ciò avvenne nelle ore immediatamente successive alla battaglia di Porta Lama, come conseguenza dolorosa della stessa battaglia.

Dalla base di appoggio di via Carso, mantenendomi in contatto con Dario, avevo seguito le fasi della battaglia. Il giorno immediatamente successivo ebbi l'ordine di provvedere al trasferimento e al ricovero dei feriti che, trasportati dai loro stessi compagni, erano stati sistemati, in condizioni terribilmente critiche e penose, in una casa diroccata del quartiere della « Bolognina ».

L'impresa si presentava assai difficile, quasi disperata, sia per il tragitto non breve da percorrere, sia per la condizione ed il numero dei feriti. D'altra parte ogni ritardo pur minimo poteva compromettere definitivamente l'operazione essendo prevedibile un massiccio rastrellamento in quella zona da parte dei tedeschi e delle brigate nere, non appena questi si fossero ripresi dallo stordimento per la sconfitta subita.

Occorreva, innanzitutto, effettuare un sopralluogo per conoscere l'esatta ubicazione di questo provvisorio rifugio e per valutare le reali condizioni fisiche dei feriti. Il sopralluogo venne predisposto per il pomeriggio stesso dell'8 novembre e con gli accorgimenti prestabiliti dallo stesso Dario. Si effettuò senza incidenti. La scena che mi si presentò era di una desolazione tragica ed il ricordo risuscita ancora oggi in me un profondo sgomento. I partigiani feriti giacevano adagiati sopra dei miserandi giacigli insanguinati, in un ambiente di uno squallore totale. Con viva sorpresa vidi che si adoperava per assisterli, con i pochissimi mezzi

di cui poteva disporre, un giovane ufficiale della Luftwaffe. Fui subito informato che si trattava di un ufficiale medico austriaco che aveva disertato ed era passato alla Resistenza.

Rassicurati i feriti e presi gli opportuni accordi, ritornai alla base di appoggio per predisporre, unitamente al dott. Vicenzi, ai compagni Barilli e Nadalini (infermieri del « Roncati ») e alla staffetta Ada Pasi, il piano organizzativo per il trasferimento dei feriti stessi.

Fu mobilitato subito il sig. Sandri, che si mise a disposizione senza esitazione con una delle macchine del Comando tedesco. Fu deciso, sembrando questa la soluzione migliore, di effettuare il trasporto nelle ore notturne, durante il coprifuoco. Dalle 9 alle 12 della sera (tre ore di intensa emozione) in quattro viaggi consecutivi, sotto la salvaguardia della divisa della Luftwaffe dell'ufficiale austriaco, in una chiara notte lunare, si effettuò senza il minimo incidente il trasporto di tutti i feriti, alcuni dei quali erano in condizioni assai gravi.

Il giorno immediatamente successivo, integrata con l'aiuto del prof. Scaglietti l'attrezzatura chirurgica e completato il rifornimento del materiale di medicazione del piccolo ospedale, la sala operatoria entrava in piena attività. Potevamo constatare così che il giovane ufficiale medico austriaco era un valente chirurgo, specializzatosi a Parigi. Diede infatti subito una rassicurante dimostrazione di sperimentata e sicura capacità tecnica.

Severe e precise disposizioni vennero impartite per mantenere il più possibile segreta la vita del piccolo ospedale clandestino, per non destare pur minimi sospetti nella zona e per assicurare i necessari rifornimenti senza turbare il funzionamento delle attività sanitarie. La villetta doveva sembrare disabitata. Per questo le finestre dovevano rimanere permanentemente chiuse. Tutti i movimenti dall'esterno dovevano effettuarsi all'imbrunire, nelle ore che precedevano il coprifuoco. I servizi di mensa e di pulizia all'interno furono affidati alle cure delle compagne Stella Tozzi e Ada Pasi. I collegamenti con l'esterno dovevano essere mantenuti o personalmente dal sottoscritto o dal partigiano Pietro Vassura che aveva funzioni di staffetta. L'assistenza medica, in aiuto al chirurgo, era assicurata dal dott. Vicenzi, coadiuvato da un giovane partigiano trentino.

Malgrado tutte le precauzioni adottate a tutela dei partigiani ricoverati, si vivevano giornate di profonda e giustificata ansia. Troppe persone erano passate per quella infermeria e le azioni di rappresaglia dei fascisti e i più numerosi arresti di resistenti rendevano sempre meno sicura la permanenza dei feriti in quello stabile. Gli stessi ricoverati, man mano che andavano ricuperando le energie, così segregati, vivevano in uno stato di inquietudine e di tensione che si andava progressivamente accentuando. Dario si rese subito conto di questa situazione di precarietà e dispose ben presto per un trasferimento della sede e fece effettuare ricerche per una nuova sistemazione dei feriti.

Furono fatte intense ed affannose ricerche per trovare altri locali dove trasferire l'ospedaletto ma, purtroppo, senza esito positivo. Nel frattempo le ferite dei partigiani andavano rimarginandosi al punto che le condizioni di salute, anche dei più gravi, potevano considerarsi ormai buone. In accordo con Dario e in considerazione della sempre crescente incertezza della situazione, si convenne sulla necessità di dimettere tutti, evacuando la base e sistemando, in modo frazionatissimo nella città, in casa di compagni o amici, i partigiani dimessi. Venne fissata la data precisa dell'operazione.

Purtroppo era ormai troppo tardi. La viltà folle di una delatrice dei propri compagni di lotta, certa Veronica, ex partigiana che era stata curata presso l'infermeria nella precedente estate, per una leggera ferita, doveva determinare quella catastrofe che da tempo paventavamo. Quasi per una tragica fatalità, poche ore prima che il nostro proposito di evacuazione della base sanitaria si realizzasse e

pochi istanti prima della mia visita di ispezione quotidiana, le brigate nere attaccavano in forze ed occupavano il piccolo ospedale dei partigiani. Trascinati selvaggiamente nella caserma Magarotti, nei giorni immediatamente successivi venivano tutti passati per le armi.

I mesi di quel lungo, interminabile e doloroso inverno che seguirono, furono i mesi di una attesa accorata. L'azione militare necessariamente si frazionò e, conseguentemente, anche l'attività di assistenza sanitaria si svolse in forma frammentaria, quasi caso per caso. Le collaborazioni e gli interventi attivi dei medici fino al giorno della liberazione si svilupparono ed attuarono per sollecitazioni sempre estranee ad una organizzazione coordinata, rispondendo però sempre alle più varie necessità.

GIORGIO FANTI

Nato a Bologna nel 1921. Membro del Comando Unico Militare Emilia-Romagna e responsabile del servizio Intendenza (1944-1945). Giornalista. (1966). Risiede a Parigi.

Il primo sentore di una opposizione al fascismo lo ebbi, ancora ragazzo, da un gruppo di amici più anziani: il prof. Bonfiglioli, l'avv. Cicognani, il prof. Gioannetti, il dott. Guerzi, il prof. Tavernari, altri ancora, coi quali ci si incontrava, la sera, da Zanarini al Pavaglione, o fuori d'Azeglio, in casa del prof. Padoa, che scomparirà inghiottito dai campi di concentramento nazisti.

Il 9 settembre ero nella caserma di via S. Margherita, del 35° Fanteria. Con alcuni altri, forzammo l'armeria e distribuimmo le armi. Fino a mezzogiorno, restammo quasi tutti, ufficiali inferiori e soldati, poi ci rendemmo conto che non vi era nulla da fare. Parte delle armi furono nascoste nella chiesa vicina, d'intesa con Don Guerrino, che aiuterà la Resistenza fino alla liberazione.

Fu anche a causa di quelle amicizie giovanili, decisive per la mia formazione, che quando mi giunse la convocazione dell'esercito repubblicano, in novembre, mi recai dall'allora maggiore Tinti, azionista (più tardi, con me, nel CUMER), accompagnato dal ten. col. Massey (più tardi, del Comando Piazza).

L'obiettivo di promuovere un nucleo di resistenza fra le reclute che avevano risposto ai bandi, mi fece presto incontrare l'organizzazione clandestina socialista e comunista. Tramite Aldo Montanari, conobbi Verenin Grazia e Paolo Bugini, che ci offrirono la possibilità di un impegno più diretto e immediatamente concreto.

La lotta di ogni giorno e il rischio quotidianamente condiviso — assieme agli studi che cercavo di proseguire con l'aiuto del prof. Battaglia e degli amici, vecchi e nuovi (il prof. Fortunati fra questi) — maturarono l'iniziale liberalismo azionista verso l'approdo del marxismo e l'adesione al PCI. Mi resi conto solo in seguito della posizione particolare in cui mi trovai allora, fra i pochi intellettuali bolognesi ad essere direttamente impegnato nella lotta armata come un qualsiasi altro militante, e a partecipare, sia pure collateralmente, al dibattito e alla elaborazione culturale.

Non ne porto alcun merito: sono la casualità e le circostanze che determinarono, per buona parte, quella posizione privilegiata, e mi portarono poi a conclusioni e a scelte analoghe a quelle che vennero adottate, in larga misura, dagli intellettuali delle formazioni partigiane. Il « caso » va comunque spiegato perchè contribuisce a delineare un limite organico del movimento comunista e socialista emiliano, che la Resistenza solo in parte è riuscita a correggere.

Ci fu, nel gruppo degli intellettuali che si raccolse attorno a Ersilio Colombini e Paolo Fortunati, una promettente e accesa vitalità culturale. Si formò

allora il nucleo costitutivo del « Gruppo intellettuali Antonio Labriola », che svolse una indispensabile funzione di sollecitatore di idee e di formatore di coscienze, anche oltre la Resistenza. Altri parleranno, con l'estensione e il dettaglio che merita, di quell'esperienza fondamentale per molti di noi. Ma il limite, i confini entro i quali il Gruppo si mosse, furono netti e spiccatamente corporativi. Quando si trasformò in SAP, fu una SAP interamente di intellettuali: uno scultore fabbricava i chiodi a tre punte, un professore li seminava, un assistente universitario raccoglieva le informazioni, un pittore le vagliava; tutti intellettuali, dal comandante all'ultimo dei gregari. Questo far parte a sè mantenne negli intellettuali bolognesi e nel movimento operaio la consapevolezza di una frattura, quella prodotta dal fascismo agrario fra ceti medi e classi popolari, fra cultura e costume, fra intellettuali e idealità socialiste.

Avvenuta la liberazione, anzichè trovarsi e riconoscersi inseriti nel movimento popolare, a tutti i livelli dell'impegno civile, gli intellettuali di Bologna rimasero all'interno della loro corporazione: il « Gruppo Labriola » divenne una organizzazione di alleanze, come allora si diceva, analoga alle altre per le donne, i giovani, gli artigiani.

L'operatismo del movimento socialista non venne corretto se non parzialmente e per via indiretta: anche nei limiti bolognesi ed emiliani, la Resistenza rimane l'unico e solido ponte che sia stato gettato per superare quelle profonde fratture. Nello stesso modo, non venne corretta l'oggettiva tendenza dell'intellettuale a ricercare una posizione privilegiata, singola e a parte, nel movimento politico.

Ne derivarono così, da un lato, impacci e difficoltà nell'attività e nell'iniziativa culturale del dopoguerra, dall'altro limiti, se non passività, nell'elaborazione politico-ideologica dei comunisti in Emilia, che non sono ancora riusciti, nonostante le correzioni e gli sviluppi successivi, soprattutto per la ragione indicata, a tradurre pienamente la propria forza e la propria influenza regionale in forza e influenza nazionale.

Ben diverso fu il risultato dove l'inserimento dell'intellettuale venne largamente e organicamente ottenuto. A Bologna fummo assai pochi a scegliere la professione della politica militante: i pochi che furono portati dalle circostanze a non essere solamente degli intellettuali. Mi vedo ancora fra le mani, mentre scrivo dopo oltre vent'anni, la prima tessera, un cartoncino rosa, con la falce, il martello e una enorme stella; fitta di raggi come un ostensorio. Portava il numero 13.

Per il tempo in cui mi occupai direttamente del primo compito che mi venne affidato (promuovere la Resistenza fra le reclute che avevano risposto ai bandi), in circa cinque mesi riuscimmo ad organizzare, all'interno della caserma di porta d'Azeglio, un gruppo che giungerà a controllare una quarantina di uomini, compresi quattro ufficiali. I compiti erano molteplici: reclutare per le formazioni partigiane, o almeno favorire le diserzioni, distruggere le tracce dei « renitenti », soprattutto asportare armi, munizioni, viveri. I soldati uscivano armati e rientravano senza armi, con le tasche o la bisaccia vuote delle munizioni che avevano sottratto.

La mia casa, nei pressi di porta d'Azeglio, fungeva da « base intermedia ». Veniva un baroccio con cavallo a ritirare i cesti da fornaio ricolmi di rosse Breda, e i lunghi involti delle armi. Dalla finestra, si guardava giù, nella strada. Se il partigiano alle redini teneva ben spiegato il giornale, era segno che si poteva procedere.

Le prime e, per quanto so, le uniche carte topografiche usate dalle forma-

zioni nel Bolognese, furono sottratte da me, in dicembre, dal deposito cartografico della caserma di via Castelfidardo. Il maresciallo che aveva in consegna le chiavi mi accompagnò, aprì la porta, e mi rinchiuso dentro, fra enormi scaffali. Quando mi riaprì, dopo alcune ore, ero inzuppato di sudore: l'affanno di far presto, la paura. Uscii con un enorme rotolo sotto il braccio.

Il primo specifico incarico mi venne affidato dal Comando regionale garibaldino. Assieme a Sozzi, il primo sindaco di Cesena libera, dovevo redigere i commenti e le osservazioni sulla condotta delle operazioni partigiane, in base alle relazioni inviate dalle Brigate. Senza dubbio fu utile, nell'attività iniziale di quell'improvvisato « ufficio operazioni », l'indicazione da noi fornita dei punti essenziali da colpire con il sabotaggio e i colpi di mano, oppure con i bombardamenti alleati: nodi stradali e ferroviari, ponti, centrali elettriche, ecc.

Alla costituzione del Comando unitario regionale della Resistenza emiliana, il CUMER, nell'aprile 1944, Ilio Barontini (Dario) mi affidò l'Intendenza regionale. Era compito inquietante, che non avrebbe mai potuto essere assolto, in quelle condizioni, se non vi fosse stato l'apporto generoso e costante della popolazione emiliana. Soprattutto gli operai e i contadini dell'Emilia costituirono la vera e inesauribile Intendenza partigiana, condividendo con i combattenti tutto: i viveri, gli indumenti, l'alloggio, oltre che il pericolo e la lotta.

Due furono le direzioni di lavoro dell'Intendenza: assicurarsi, anzitutto, il contributo diretto dei produttori per i generi più indispensabili; controllare, quindi, le strutture logistiche repubblicane, rimaste, anche negli uomini, quelle dell'esercito regio. Ci riuscimmo, almeno in buona parte.

Il risultato più cospicuo, per il primo settore di lavoro, fu la collaborazione della fabbrica di esplosivo di Marano, la « Baschieri e Pellagri », che ci consentì di rifornire l'intera regione, fino alle formazioni più lontane, quelle di Bulow, nel Ravennate. Ma ottenemmo forniture di carta per i giornali e i manifesti, di scarpe, di abiti, di stoffe, di farina, di carne: alcuni di quei contributi vennero per paura, molti per la ricerca di un alibi, altri, anche, per sincera adesione.

Durante il lungo periodo che ha preceduto la battaglia di Porta Lame, oltre duecento gappisti e partigiani, concentrati nelle basi dell'Ospedale Maggiore, ricevettero quotidianamente una razione sufficiente di viveri, compreso il pane fresco e la carne appositamente macellata.

Anche per la seconda direzione di lavoro — grazie all'apporto degli ufficiali di carriera del Comando Piazza, in particolare dell'Intendente, ten. col. Massev — la nostra rete di controllo si estese gradatamente fino a raggiungere, sul finire del 1944, praticamente tutte le basi logistiche repubblicane di Bologna. Si poté in tal modo assicurare, il giorno stesso della liberazione, un pasto caldo a tutte le formazioni partigiane di città.

La Brigata di Finanza di piazza Malpighi finì essa pure per mettersi a nostra disposizione. Fu il risultato di un diretto intervento che mi costò, in luogo degli attesi elogi di Dario, le sue più fiere rampogne.

Avevamo avuto difficoltà ad assicurarci la collaborazione dei finanzieri, a causa di un preesistente collegamento del comandante in carica con un partito politico. Per quel motivo, o per quel pretesto, le armi e i viveri di cui avevamo bisogno continuavano a rimanere nella caserma, inutilizzabili per noi, e alla portata dei nazisti e dei repubblicani.

Risultata vana ogni richiesta, mi decisi ad andare di persona. Mi ero preunito facendomi accompagnare da un partigiano, che avrebbe dovuto avvertire, se non fossi uscito dopo un'ora. Chiesi del giovane ufficiale, scolaro di Fortunati, di cui mi servivo come tramite, e gli dissi di annunciare Gracco al comandante. Non dovetti attendere a lungo. Mi trovai presto nell'ufficio del Comando, davanti al colonnello e al suo aiutante palesemente interdetti. Rifiutarono ancora, per il

timore dei controlli tedeschi. Quando sarà il momento, dicevano, potrete contare su di noi. Ora non possiamo far nulla.

Fu l'irruenza giovanile che mi permise di infrangere quelle esitazioni: era oggi, non domani, che avevamo bisogno delle armi. Sottrarle alla lotta era un delitto: mi dessero intanto le pistole che avevano al cinturone.

Dal giorno seguente, l'Intendenza poté attingere considerevolmente su quel materiale prezioso. Gracco, che aveva inviato una dettagliata relazione a Dario, ricevette una lunga lettera di quattro facciate, fitte di quella sua scrittura inclinata, piena di rimproveri per « la bravata », commessa in spregio alle più elementari regole della cospirazione.

Anche l'Intendenza ha avuto i suoi caduti, in città e nelle formazioni. Musi (Giocondo) era già passato definitivamente nei GAP quando fu preso. Aveva, sotto la camicia, sulla pelle, alcune formelle di esplosivo, ritirate poco prima da uno dei nostri depositi. E un caduto, uno di noi, lo avemmo nel gruppo ristretto dell'Intendenza regionale: l'avv. Giorgio Maccaferri, direttore della « Baschieri e Pellagrà ».

Quando lo conobbi, risolvemmo subito il problema per noi capitale dell'esplosivo. Schietto, con una intelligenza pratica e rapida, fu facile intendersi: divenne il nostro collaboratore più utile e coraggioso. Andai con lui a Milano, ci riunimmo con la commissione interna, e da quel momento la fabbrica fu a nostra disposizione. Mandavamo gli ordinativi, ritiravamo le consegne (anche dall'ufficio di Maccaferri, a porta S. Stefano), spesso ci servivamo degli automezzi della « Baschieri e Pellagrà » per i trasporti nella regione, talvolta con il maresciallo tedesco, distaccato alla fabbrica, che fungeva, inconsapevole, da scorta a quelle vitali comunicazioni partigiane.

Maccaferri era stato, a suo tempo, un amico di Arpinati, ma sono certo che non fu per far dimenticare, e dimenticare lui stesso, il suo passato, che fu così totale e incondizionata la sua adesione alla Resistenza. Maccaferri aveva capito, aveva consapevolmente maturato la sua adesione. Non si ritrasse mai, anche di fronte ai compiti più pericolosi: volle trasportare personalmente, con la sua auto, parte dei feriti di porta Lame.

Quando sapemmo che il suo nome era compreso nella lista dei professionisti bolognesi, preparata per le rappresaglie delle brigate nere, lo convocai d'urgenza a un appuntamento. Arrivò in piazza Galvani al solito senza cappello, giovanile nonostante i 50 anni e il freddo intenso. Gli ingiunsi di lasciare immediatamente Bologna. Non mi volle ascoltare. « Il mio posto è qui, rispose, e voglio rimanervi fino alla fine ». Disse così, lo ricordo bene: *fino alla fine*.

Non passarono molti giorni. Ero diretto verso la bottega di Montanari, uno dei nostri luoghi di collegamento, nell'allora via Roma. Sbucai in Piazza S. Francesco dall'arco di via Portanova. Sotto la colonna, sbilenco rispetto ai gradini della base, c'era un morto, con un cartello sul petto. Raggiunsi in fretta la bottega dell'appuntamento, e pregai Aldo di andare a vedere. Quando tornò, ero seduto sul banco, con le gambe penzoloni. Mangiavo una mela. Aldo mi si fece davanti, mi guardò con la testa chinata sulla spalla, come fa quando c'è qualcosa che lo angustia: « È Maccaferri », disse. Buttai la mela, incapace di trattenere il groppo che mi era salito alla gola.

ENA FRAZZONI

Nata a Bologna. Membro del Comando Unico Militare Emilia-Romagna e responsabile dei collegamenti con le staffette (1944-1945). Professore ordinario di Lingua e Letteratura inglese nel Liceo Scientifico Righi di Bologna. (1966). Risiede a Bologna.

Il CUMER (Comando Militare Emilia-Romagna) rappresentò la fase successiva e coordinatrice dei vari Comandi militari provinciali costituitisi immediatamente all'indomani dell'armistizio. Questi comandi erano formati dai rappresentanti dei vari partiti antifascisti, i quali già prima del 25 luglio si erano riuniti nel « Fronte Nazionale per la Libertà e la Pace », in considerazione della gravità della situazione politico-militare del nostro paese, che doveva fatalmente concludersi con una rottura dell'alleanza coi tedeschi e colla immane reazione dei medesimi.

Così, fino dall'autunno 1943 i partiti comunista, socialista ed azionista avevano provveduto ad incaricare i loro uomini più esperti dal punto di vista militare di raccogliere le forze che potessero essere organizzate in formazioni attive.

Nel primo autunno giunse a Bologna un uomo che aveva dietro di sé una esperienza di guerra e di guerriglia perfezionata in Africa quale consigliere militare del Negus durante la guerra italo-etiopea; in Spagna durante la guerra civile quale Commissario politico della Brigata « Garibaldi » che nel marzo del 1937 aveva condotto alla vittoria di Guadalajara contro i fascisti; in Francia al comando dei « maquisards » durante l'occupazione nazista. Il suo vero nome era Ilio Barontini, ma nessuno lo conobbe come tale se non dopo la liberazione di Bologna.

L'incarico che egli aveva ricevuto dagli esponenti dell'antifascismo italiano, riuniti a Milano in un organismo interpartitico che sarebbe ben presto diventato il Comando Generale del Corpo Volontari della Libertà, era di portare al combattimento contro i tedeschi dei nuclei di uomini organizzati.

Trovò a Bologna un valido collaboratore in Vasco Mattioli, un toscano ex combattente in Spagna (arrestato e massacrato dai fascisti nel luglio 1944), ed insieme costituirono le prime formazioni di « garibaldini ». Nel frattempo sorgevano, nelle città e nelle campagne emiliane e romagnole, formazioni di diversa provenienza politica.

Nel giugno del 1944 il Comando Generale del CVL — emanazione del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia — decise la costituzione dei Comandi unificati regionali, la cui opportunità era evidente, soprattutto al fine di dare organicità di azione alle formazioni ormai assai numerose. Il primo di questi organismi ad essere costituito fu quello di Bologna, dove Ilio Barontini, conosciuto col nome di battaglia di Dario, stava già da tempo dando prova di ampia capacità militare, non soltanto portando al combattimento contro i tedeschi le formazioni dei gappisti in città e dei partigiani in montagna, ma pure inviando in altre regioni, specialmente nel Veneto, forti nuclei di patrioti emiliani. Oltre a ciò, la sua umanità, la sua serenità di giudizio, ed il suo equilibrio, anche nelle situazioni più delicate, gli avevano guadagnato la fiducia dei responsabili politici e militari degli altri partiti, persino dei democristiani e dei liberali che pure non avevano formazioni proprie nella provincia.

Quando io, poco dopo la sua costituzione, entrai a far parte dell'apparato del Comando, ne facevano già parte: Gianguido Borghese (Ferrero) commissario politico, in rappresentanza del partito socialista; il magg. Cipriano Tinti (Farbin) capo del S.I.M., in rappresentanza del partito d'azione; il dott. Giuseppe Beitrane (Pino) capo del servizio sanitario; Sigfrido Sozzi (Miglio) capo del servizio organizzazione, con il quale io svolgevo la mia attività. Nello stesso periodo il capitano Giuseppe Scarani (Carega) assumeva la carica di capo di S. M. del Co-

mando, pure in rappresentanza del partito d'azione, ed il cap. Leonillo Cavazzuti (Sigismondo) quella di vice comandante, in rappresentanza della Democrazia Cristiana. Il servizio Intendenza era organizzato da Giorgio Fanti; quello della Stampa e dell'amministrazione da Romeo Landi che lavorava anche nella sua abitazione di Via Pastrengo.

Tutti i membri del Comando avevano un'esperienza di attività clandestina, che per alcuni risaliva agli anni dell'OVRA e del Tribunale Speciale, per altri ai giorni successivi all'armistizio.

La mia situazione era particolarmente fortunata in quanto conoscevo da anni Beltrame e Scarani, con i quali, come d'altra parte con tutti gli altri membri del Comando, avevo frequentissimi contatti. Era nella mia abitazione in via San Petronio Vecchio 45 che tutti quanti si incontravano quasi quotidianamente con il comandante con il quale esaminavamo il voluminoso materiale che io raccoglievo dalle staffette di varia provenienza che incontravo nelle zone più disparate della città.

Per un certo periodo, nell'estate del 1944, altre riunioni — specialmente fra esponenti del CLN e capi militari — avevano luogo nel convento di San Domenico. Padre Acerbi, superiore del convento, e padre Casati, avevano acconsentito, a seguito della partecipazione di Angelo Salizzoni e del conte Cavazza al CLN, ad appoggiare il movimento della Resistenza ai tedeschi e ai fascisti. Poi il luogo dovette essere abbandonato per ordine della Curia che era stata informata del traffico che vi si svolgeva.

Verso la fine di agosto Sozzi lasciò Bologna, si unì ai partigiani romagnoli dell' 8^a Brigata Garibaldi e prese parte alla liberazione di Cesena, della quale città fu il primo sindaco.

Dario stabilì che avrei svolto da sola tutta l'attività dell'ufficio, talchè i miei contatti si estesero, ed il mio lavoro si intensificò, dovendo io provvedere ad organizzare le staffette — tutte giovanissime ragazze — che tenevano i contatti con i delegati del Comando delle altre province. Il loro compito era duro e pericoloso perchè dovevano raggiungere Forlì, Modena, Reggio, Ravenna ed altri centri recando voluminoso materiale — ordini, disposizioni di carattere generale sui rapporti con le popolazioni e con le avanguardie delle armate alleate, specie nelle zone di imminente liberazione — ed altrettanto riportarne. Il controllo ai posti di blocco tedeschi era piuttosto rigido, e soltanto con un comportamento disinvolto e controllato era possibile superarlo senza conseguenze gravi. Tuttavia la perdita del mezzo di trasporto — delle rabberciatissime biciclette — avveniva frequentemente, cosicchè il viaggio doveva essere terminato a piedi, quasi sempre sotto mitragliamenti e bombardamenti. Qualcuna delle ragazze cadde, molte furono ferite; nessuna provocò guai seri al Comando.

Nel primo autunno del 1944 le probabilità che gli alleati sferrassero un'offensiva decisiva diminuirono grandemente, e col proclama di Alexander, della metà di novembre, svanirono del tutto. Nel frattempo c'era stato il rientro in città di parte degli uomini delle brigate di montagna, disposto dal CUMER, poi la battaglia di Porta Lame.

Anche in quell'occasione le decisioni dei membri del Comando furono concordate nell'attendersi ad una condotta responsabile delle operazioni. Durante quella giornata del 7 novembre essi si fermarono a casa mia a lungo, per essere più rapidamente informati dell'esito della battaglia.

Dello Stato Maggiore del Comando facevano pure parte alcuni ufficiali di collegamento, il cui compito era quello di recarsi presso le brigate sia di città che di montagna, al fine di rendersi conto direttamente in quali condizioni le stesse operassero. Sovente questi uomini si trovarono coinvolti nei combattimenti e nei rastrellamenti e non sempre tornarono dalle loro missioni. Dopo l'arresto di

Tinti e di Scarani, il 2 dicembre, la mia personale situazione e quella del Comando nel suo complesso divennero difficili e pericolose, in quanto non sapevamo fino a che punto la polizia fascista e la Gestapo fossero informate sul conto nostro. Dovetti sospendere la mia attività quasi completamente, e mi trovai isolata con la sensazione di essere arrestata di momento in momento, assieme a mia madre, della quale non era neppure pensabile sostenere l'ignoranza di tutto quanto si svolgeva in casa nostra da tanto tempo. Mi allontanai per qualche giorno, ma più che le difficoltà e i disagi della vita alla macchia mi indusse al rientro a casa la convinzione che dovunque io fossi, se identificata, la polizia avrebbe potuto rintracciarmi senza troppa difficoltà, con l'aiuto delle numerosissime spie alle quali venivano promesse ricompense sempre più laute per la cattura dei sospetti di appartenere alla Resistenza.

L'atteggiamento fermo e responsabile dei nostri compagni arrestati e le misure rigorose prese da Dario per tamponare le conseguenze del mio eventuale arresto e di altri possibili, ci consentì, nel febbraio, di riorganizzarci pressochè sulle basi precedenti; salvo naturalmente l'assenza di Tinti e di Scarani, i quali riuscirono nei primi giorni dell'aprile ad evadere, il primo dall'ospedale dove era stato ricoverato, il secondo dalle carceri di San Giovanni in Monte.

Nel frattempo due missioni radio alleate avevano iniziato ad operare in città; una diretta dal cap. Ferruccio Mazzara, collegata direttamente col Quartiere Generale Alleato, l'altra con l'OSS, diretta da Otello Melotti. Entrambe funzionarono fino alla liberazione di Bologna, rendendo utilissimi servizi sia al CUMER che agli alleati.

Nelle prime ore del pomeriggio del 20 aprile 1945, mentre nella mia casa Dario, Sigismondo ed io aspettavamo la conferma della notizia, già avuta per altri canali, che gli alleati sarebbero entrati in Bologna il giorno seguente, dalla radio udimmo il messaggio definitivo che era stato concordato con gli alleati: « All'ippodromo ci sono le corse domani ». Ciò significava che occorreva mobilitare subito tutte le nostre forze per l'insurrezione, secondo un piano prestabilito.

L'ordine dell'insurrezione doveva essere trasmesso subito al Comando della « Divisione Bologna », tramite l'ufficiale di collegamento Sante Vincenzi (Mario), il quale, però, proprio in quell'ora cadeva nelle mani delle brigate nere, insieme a Giuseppe Bentivogli. Furono entrambi arrestati, a quanto si è potuto sapere, fra piazza Trento e Trieste e porta Santo Stefano, di qui tradotti nella caserma di via Borgolocchi dove furono torturati e poi trascinati per le strade dal nemico in fuga, legati ad automezzi. I loro corpi vennero ritrovati, orribilmente sfigurati, a Santa Viola al momento della liberazione.

Nonostante ogni sforzo compiuto da Dario e da noi pure, non ci fu quindi possibile prendere contatto immediatamente col comando della « Divisione Bologna » la cui sede, per ovvie ragioni cospirative, era in quel momento nota solo a Mario. Tuttavia contatti furono successivamente presi con vari raggruppamenti di partigiani in armi dislocati nella città e così, al tramonto del 20 aprile, ebbe inizio l'insurrezione che anticipò la liberazione della città.

ROMEO LANDI

Nato a Bologna nel 1908. Membro del Comando Unico Militare Emilia-Romagna e responsabile del Servizio stampa e propaganda (1944-1945). Commerciante. (1966). Risiede a Bologna.

Quando venne costituito il CUMER, nell'aprile del 1944, io che fino a quel momento avevo dedicato, fin dall'8 settembre 1943, la mia attività nel settore della stampa clandestina del partito comunista in via Borgonuovo (con me erano Sergio Sabbioni, Gianni Bottonelli e mio fratello Alberto), venni invitato a far parte

del CUMER con la qualifica di responsabile dei settori informazione, stampa e propaganda ed amministrazione.

Ricordo anche che partecipai al primo incontro con Dario e Sante Vincenzi, in Piazza Aldrovandi, angolo via San Vitale, poi seguì una riunione vera e propria che si svolse in via Nosadella, cui erano presenti, oltre a Dario e Sante Vincenzi, anche Borghese e Sozzi.

Mi dedicai subito all'attività del settore informazione. Il CUMER aveva stabilito dei rapporti formali con gli alleati e questi avevano riconosciuto nel CUMER l'organismo militare ufficiale della Resistenza emiliana. Alcune radio riceventi e trasmettenti erano state dislocate nel territorio della regione e due di queste operavano a Bologna. Nostro compito era quello di raccogliere tutte le informazioni riguardanti la dislocazione e i movimenti delle forze nazifasciste per farle trasmettere ai comandi operativi alleati ai quali inviavamo pure, tramite staffette, mappe con indicazioni esatte delle basi, delle fortificazioni, dei concentramenti nemici.

Noi avevamo a disposizione una rete di informatori dislocati nei punti più importanti di comunicazione della regione. Sante Vincenzi e l'allora maggiore Tinti erano i coordinatori di questo lavoro dalla periferia al centro. Gli informatori erano stati istruiti sul modo tecnico di dare le informazioni in maniera che fossero esatte e comprensibili: a tale fine era stato distribuito anche a ciascuno di essi un prontuario di segni convenzionali. Tutte le informazioni affluivano nel mio ufficio al CUMER; qui venivano controllate, tradotte in linguaggio radiotelegrafico e corredate dei necessari disegni. Poi, tramite staffette, venivano inoltrate ai capi delle missioni per essere trasmesse via radio. Il compito di queste missioni andava però oltre alla comunicazione di notizie, era anche quello di mantenere contatti permanenti coi comandi alleati e di stabilire gli accordi per i « lanci » e i rifornimenti alle forze partigiane.

Il lavoro svolto fu intenso e i risultati certamente soddisfacenti per gli alleati, come è testimoniato da messaggi dai quali risultava la soddisfazione per il servizio da noi svolto. Certo agli alleati era più gradito — come è noto — questo lavoro che non la mobilitazione e l'attività armata della Resistenza.

Per quanto riguarda l'incarico di responsabile del settore stampa e propaganda ricordo che il CUMER aveva un suo giornale: « Il Combattente », giornale praticamente compilato da me, con l'apporto di articoli di dirigenti politici e militari emiliani. Il materiale da me preparato veniva consegnato a Sante Vincenzi per l'inoltro alle tipografie e per la necessaria distribuzione che avveniva tramite la larga rete di staffette che era il veicolo normale di tutti i collegamenti. Particolare attività svolse in questo senso la mia staffetta Giulietta (Giovetti Agnese) divenuta poi mia moglie. Non posso dimenticare inoltre la preziosa e costante collaborazione di mia madre Linda che sapeva rendere normale la vita nella sua casa nonostante vi si svolgesse la più pericolosa delle attività.

Il primo numero de « Il Combattente » uscì l'1 agosto 1944 e riproduceva l'« Ordine del giorno n. 1 », del CUMER, diretto « a tutti i volontari della libertà delle brigate dell'Emilia-Romagna », nel quale si indicavano i compiti di lotta e l'impegno per l'unità politica di tutte le forze antifasciste. Si trattava di un solo foglio (di centimetri 35 per 25), stampato in entrambe le facciate. Il n. 2 uscì il primo settembre e recava notizia del riconoscimento del governo democratico del Corpo Volontari della Libertà e riferiva sommariamente dell'esito dell'azione dei GAP al carcere di San Giovanni in Monte del 9 agosto 1944. Col numero di dicembre il formato del giornale cambiò dimensioni (centimetri 32 per 22): in esso si dà il rendiconto di sei mesi di attività partigiana nell'Emilia-Romagna (1° giugno - 30 novembre 1944) e si riferisce a proposito della battaglia di porta Lama del 7 novembre 1944. Il numero di dicembre

interrompe la regolarità della periodicità mensile: infatti, anzicchè uscire il primo del mese, il giornale appare il 16 dicembre 1944 e nella testata si legge « Giornale dei volontari della Libertà — Edizione emiliano-romagnola ». Il n. 1 (1945) non porta data, ma solo l'indicazione « Anno II » e la dicitura, « Organo del Comando Unico Regionale Emilia-Romagna del Corpo Volontari della Libertà ». De « Il Combattente » uscirono 8 o 9 numeri, non ricordo bene, e la data d'uscita, specie negli ultimi mesi della Resistenza, non fu regolare; però sono certo che il giornale, anche in quel difficile periodo, uscì egualmente. Ricordo anche che la tiratura oscillava, per ciascun numero, tra le 3.000 e le 4.000 copie. Il numero del 16 dicembre 1944 fu tirato certamente in 3.500 esemplari.

Oltre a « Il Combattente », sempre per incarico del CUMER, il mio ufficio curava pure la stesura del bollettino mensile operativo che veniva inviato anche al Comando Generale del Corpo Volontari della Libertà, la compilazione di ordini del giorno e manifesti diretti alle formazioni partigiane, la stesura del « Vademecum dei volontari della Libertà », nel quale si davano indicazioni e disposizioni sul comportamento dei singoli e sull'ordinamento delle formazioni. Curavamo anche dei manifesti di particolare interesse che il CUMER faceva affiggere nei muri della città.

Così durò fino alla liberazione. L'organizzazione funzionò in modo perfetto, tanto che, al di fuori dell'arresto di Tinti e di Scarani, fatto però indipendente dall'attività di informazione, il CUMER non ebbe a soffrire mai perdite, nè la sede dove svolgevo la mia attività fu mai identificata. E ciò nonostante che nella stessa sede, e cioè in via Pastrengo 22 dove figurava esservi una rappresentanza di medicinali, si svolgessero normalmente riunioni del CUMER.

Purtroppo la più dolorosa perdita la subimmo poche ore prima della liberazione della città: il nostro più valido ufficiale di collegamento, Sante Vincenzi (Mario) era stato colto da un rastrellamento in Piazza Trento e Trieste la sera del 20 aprile e il suo corpo martoriato fu trovato, insieme a quello di Giuseppe Bentivogli, alla periferia nord della città il giorno stesso in cui Bologna festeggiava la sua liberazione.

MARIO GIOVANNINI

Nato ad Argelato nel 1924. Addetto alla Segreteria del Comando Unico Militare Emilia-Romagna (1944-1945). Sindacalista. (1966). Risiede a Roma.

Ricordo ancora come fosse oggi, il giorno in cui fu indirizzato dal partito comunista nell'abitazione dello scrivente una delle più belle figure di antifascista, di combattente e in seguito di comandante partigiano della regione emiliano-romagnola. Non sapevo nulla di lui, nè chi era, nè che cosa facesse. Mi incontrai pochi giorni prima del bando della chiamata alle armi della mia classe (1924). Volevo sapere qualcosa, volevo consigli, ma con strana sorpresa ben poco seppi da lui. Per tutta risposta alle mie domande, una sola frase: « Non presentarti, nasconditi e poi in seguito vedremo ».

Questo bastò per me. Da quel momento passarono tre mesi senza che rivedessi Dario; restai nascosto in un'abitazione di periferia per fare scomparire le mie tracce.

Lo rividi, ma non era più come la prima volta; mi spiegò la situazione, mi disse che doveva viaggiare molto, specialmente a Milano, Torino ecc. Mi disse inoltre che avrebbe avuto bisogno di me. Non tardò più di qualche giorno

e una macchina da scrivere raggiunse la mia casa con carta di ogni genere, nastri per macchina, ecc.

Da quel momento incominciò la mia vera vita, da quel momento sapevo cosa voleva dire illegalità, cosa voleva dire responsabilità. Quasi tutti i giorni vedevo Dario, non sapevo ancora che era il comandante della Resistenza emiliana. Trascrivevo a macchina molti documenti la cui provenienza era quella del CLNAI. Lessi una lettera di Ercoli (Togliatti), indirizzata a Fanti (Dario), nella quale venivano date direttive organizzative per il miglioramento del movimento partigiano della nostra regione che stava mettendosi in marcia.

Da notarsi che dal giorno che rientrai nella mia abitazione, nella stessa non vi rimase che lo scrivente, Dario e mia sorella.

Nell'aprile 1944, quando il CUMER fu ufficialmente costituito, le prime formazioni partigiane erano formate; qua e là qualche azione armata, di cui ero sempre informato in quanto tutti i rapporti inerenti le operazioni mi pervenivano. Nel maggio del 1944 incominciò la grande mole di lavoro; il movimento partigiano aveva preso l'avvio, sapevo di tutte le operazioni che si effettuavano nel Modenese, nel Reggiano, nel Parmense ed in Romagna. Sapevo già che erano attivi i partigiani della 7^a GAP, della 36^a Garibaldi che operava sulle nostre colline, della 28^a Gordini al cui comando vi era Bulow, della 67^a Walter Tabacchi di Modena e di tante altre formazioni.

Alla fine di ogni mese bisognava compilare il bollettino di tutte le operazioni della regione, il quale, in copia, andava a Londra, Washington e Mosca. Un lavoro immenso, le operazioni erano tante che detto bollettino era sempre formato da 30-40 pagine dattiloscritte. Finito il bollettino, la copia integrale di tutti i documenti veniva chiusa in vasi di vetro e l'orto dell'abitazione di via Corticella 115 costituiva l'archivio del Comando.

E così via per mesi, oltre dodici. I bombardamenti non facevano più paura; ricordo che Dario durante questi rimaneva impassibile, lavorava ugualmente e mi diceva: « Ora siamo sicuri che nessuno viene a cercarci ».

La Segreteria del CUMER conduceva così una vita che consisteva nell'accumulare tutti i documenti concernenti il movimento partigiano, nei quali erano elencate le operazioni militari, gli effettivi di ogni Brigata, che variava in crescendo di giorno in giorno. Era pure compito dello scrivente di ascoltare Radio Londra che trasmetteva messaggi per avvisarci dell'arrivo di armi, medicinali e rifornimenti vari per mezzo di lanci e di questo dovevo tenere informato Dario. In quei momenti sembrava che il pericolo non esistesse e ora ripensandoci sembra impossibile che in ogni angolo di casa vi fossero documenti nascosti, documenti che una volta entrati in possesso dei nazifascisti avrebbero svelato la parte più importante del movimento partigiano emiliano.

Così passavano i mesi e il fronte si avvicinava, le razze diventavano sempre più feroci. Anche per la segreteria del CUMER il pericolo di essere scoperti si faceva sempre più palese. I fatti parlavano: fu una vera fortuna rimanere fuori dal cerchio del combattimento della Bolognina. Vennero giustiziate spie fra cui una a pochi metri dalla nostra abitazione; non vi era dubbio però che sospetti nei nostri riguardi esistessero.

Seppi da Dario che l'offensiva alleata era imminente, eravamo già alla fine di marzo 1945. Me ne accorsi dalle varie lettere indirizzate al Comando del CUMER dal Comando alleato, nelle quali erano date notizie sull'offensiva e particolari inerenti il segnale per cui tutte le forze della Resistenza dovevano entrare in azione. Furono giornate indimenticabili.

Affluivano pertanto gappisti e sappisti nel centro della città, in attesa dell'ora dell'insurrezione. Incominciarono i bombardamenti preparatori, in seguito ai quali Dario ci fece abbandonare definitivamente la nostra casa, fortunata-

mente per pochi giorni soltanto in quanto il mercoledì andammo in centro e fummo liberati il sabato successivo.

I documenti furono disseppelliti dal nostro orto con grande sorpresa dei vicini che credevano la casa addirittura disabitata. Ricordo che uno di questi dichiarò con un sorriso di essere molto contento che vicino alla sua abitazione si fosse svolto un compito tanto importante, e soprattutto di non averlo saputo prima poichè la cosa lo avrebbe terrorizzato.

Ecco in breve e a larghi tratti la storia della Segreteria del CUMER, la quale è stata ricercata invano dai nazifascisti durante tredici mesi di intensa attività.

I PARTITI POLITICI

ARTURO COLOMBI

Nato a Massa Carrara nel 1900. Segretario della federazione comunista bolognese nell'agosto-settembre 1943. Senatore della Repubblica. (1966). Risiede a Roma.

Quando, assieme ad un gruppo di confinati a Ventotene, rientrammo a Bologna, trovammo una organizzazione di partito efficiente e in piena attività. Noi arrivammo il 20 agosto 1943; molti altri, provenienti dai diversi carceri e isole di confino, arrivarono in quei giorni. Preso il contatto, venne deciso di riunire il comitato federale del partito comunista; alla riunione, avvenuta in una sede illegale di via Fondazza, presero parte i membri del comitato: Umberto Ghini, segretario, Dalife Mazza, Paolo Betti, Leonildo Tarozzi, Mario Peloni (sono i nomi che ricordo), e alcuni dei compagni liberati: Antonio Cicalini, Celso Ghini, Gaetano Chiarini, Vittorio Ghini. I compagni liberati dal carcere erano molto più numerosi, e tra questi vi erano altri compagni qualificati, ma date le condizioni di illegalità la scelta venne fatta dal comitato federale in carica: non poteva essere altrimenti.

Il segretario federale aprì la riunione con una breve esposizione sulla situazione politica e sullo stato del partito a Bologna. L'organizzazione contava circa 1,500 iscritti, un decimo della complessiva forza del partito in Italia; si fondava sulle cellule ed era divisa in settori e zone. Era un'organizzazione forte, ma relativamente chiusa e non estesa a tutti i comuni della provincia. Le ragioni di questi limiti devono ricercarsi nel perdurare delle condizioni di illegalità in cui si svolgeva l'attività, nelle difficoltà che incontrava il militante abituato alla prudenza cospirativa a vedere le possibilità che si erano aperte, e soprattutto al fatto che la popolazione, in particolare in provincia, durava fatica a scuotersi dal torpore e a vincere il timore inculcato da oltre venti anni di violenze e di prepotenza fasciste. Uno dei compiti immediati che si poneva era appunto quello di portare l'organizzazione e i compagni tutti a muoversi con maggior scioltezza e audacia per ingrossarne le file ed estendere i legami con le masse.

La discussione sulla situazione e sulle prospettive politiche fu rapida e concentrata. A Ventotene, l'organizzazione di partito, nei giorni precedenti la liberazione, aveva dato delle direttive generali: per salvare il Paese dalle gravi conseguenze della disfatta militare e dei delitti del fascismo, tutti i nostri sforzi devono essere concentrati nell'azione volta a unire tutte le forze nazionali e antifasciste nella lotta per spezzare l'alleanza con la Germania hitleriana e per far schierare il nostro popolo a fianco degli alleati.

Con le altre forze antifasciste lottavamo per l'armistizio immediato, ma avevamo piena coscienza di ciò che significava la presenza delle armate naziste. Conoscevamo, più o meno, lo stato del nostro esercito, sapevamo che Badoglio non aveva fatto nulla per epurarlo dai generali fascisti e per disporre di unità sicure e in grado di combattere, sapevamo che era male armato e demoralizzato dalle vicende militari e politiche. Badoglio aveva imposto lo stato d'assedio; mentre lasciava in libertà i gerarchi che complottavano con i nazisti, impediva ai partiti antifascisti di sviluppare qualsiasi attività di organizzazione, di avere giornali, di riunirsi, di avere una tribuna per parlare al popolo. Ci voleva una robusta fede nelle nostre forze, nella classe operaia e nel popolo per prospettare, a breve scadenza, la guerra contro l'esercito nazista e i rottami del fascismo. Ma non era quella che ci faceva difetto.

Il comitato federale prese una serie di decisioni intese a rafforzare la direzione della organizzazione di partito nelle fabbriche, nei settori e nelle

zone, per renderle maggiormente capaci di sviluppare l'iniziativa e l'azione politica unitaria in tutte le direzioni. Bisognava orientare e mobilitare tutte le nostre forze ed accrescerle rapidamente in vista del precipitare degli avvenimenti. Tutti i compagni ritornati dal carcere furono investiti di compiti e di responsabilità.

Il comitato federale decise di nominarmi segretario della federazione. La mia educazione di partito, e il momento politico, non permettevano di rifiutare un tale posto di responsabilità, ma devo confessare che le mie spalle, già curve, piegarono ancora; mi chiedevo con trepidazione se avevo i requisiti necessari per assolvere quel compito, in quella situazione: eravamo di fronte al combattimento vero, a un'esperienza nuova e terribile. Tra l'altro le mie condizioni fisiche erano disastrose. L'ultimo anno di confino a Ventotene era stato un anno di fame, avevo appreso, per esperienza diretta, che il modo di dire: « morsi della fame », non era un'espressione letteraria. Dieci anni prima, quando venni arrestato, pesavo ottanta chili, e da Ventotene ero uscito ridotto a meno di cinquanta. La denutrizione aveva provocato la ripresa di attacchi di malaria che mi demolivano; me l'ero presa nell'estate del 1931, partecipando a una riunione illegale in un campo di canapa vicino a Ferrara. A Ventotene il mio « medico » fu il compagno Benanni, attuale infermiere della mutua in via Botteghe Oscure, che mi curava tra l'altro di una sbucciatura in un piede trasformatasi in piaga purulenta e che rimase aperta per oltre sei mesi. Mi reggevo a forza di volontà, come tanti altri hanno fatto. I miei timori per la resistenza fisica si dimostrarono però infondati: ce la feci benissimo.

Viste le mie condizioni i compagni mi consigliarono di restare 15 giorni a casa, presso i miei genitori. Fu una cura d'aria buona, ma non una cura ricostituente. I miei vecchi vivevano nelle ristrettezze e l'ambiente vergatese a quel tempo era assai deprimente. Vergato, che era stato uno dei centri rossi della montagna bolognese, non solo aveva conosciuto le forme più brutali della violenza fascista ma aveva vissuto per tutto il ventennio in un clima di intimidazione, di ricatto, di umiliazione permanente i cui effetti erano ancora evidenti. A Vergato, appena giunto, ritrovai tutte le vecchie canaglie squadriste e le nuove leve allevate alla loro scuola; certo non avevano più l'antica baldanza, ma il loro ceffo torvo da manigoldi era restato come un marchio. Circolavano in gruppo e si sapeva che si riunivano in casa del giovane Cristalli, che diverrà tristemente celebre per la sua partecipazione alle stragi di Marzabotto e di Tolè, e che erano collegati con i gerarchi bolognesi. Facevano ancora paura alla popolazione, e infatti, prima della resa dei conti, si macchieranno di nuove violenze e di nuovi delitti.

Ritrovai i vecchi compagni. Il gruppo dei più anziani, quei socialisti che avevano dato inizio al movimento operaio socialista nella montagna, creando il circolo socialista, le leghe e le cooperative e che mi avevano educato nelle idee del socialismo, dopo aver tenuto duro per molti anni, salvando la dignità, d'un tratto, avevano ceduto: non avevano fatto nulla di particolarmente grave, ma si erano avviliti di fronte al fascismo. Era uno spettacolo triste, per loro e per me. Il gruppo dei comunisti aveva tenuto duro e aveva fatto nuove reclute; era stretto attorno al vecchio e forte compagno Antonio Quadri, un leghista di tendenza sindacalista nel primo dopo guerra, che aveva affrontato assieme a noi lo squadristo fascista prima di emigrare in Francia; lo avevo incontrato nella emigrazione, a Lione, e si era iscritto al partito comunista. Espulso dalla polizia francese per la sua attività, rientrava in Italia dove venne arrestato e perseguitato, privato del lavoro, ridotto alla fame. Non piegò mai. Oltre al sano istinto di classe aveva un forte intuito politico; a costo di grandi

sforzi era riuscito a farsi una buona preparazione politica. Attorno a lui vi erano antichi compagni di lotta: Andrea Cassani, Nicoletti di Sarano, Angelo Marchi, Giannino Laffi, Sabbioni di Cereglio e poi dei giovani che, attorno a Quadri, furono gli animatori della lotta partigiana nell'Appennino tosco-emiliano.

L'annuncio dell'armistizio fu accolto con manifestazioni di giubilo da parte dei vergatesi, ma l'euforia non era esente da preoccupazioni, e non solo per la presenza dei fascisti. Ricordo la domanda ansiosa che mi fece una donna del popolo, che conoscevo fin dall'infanzia: « Arturo, credi che la guerra passerà di qui? ». Non mi ero posto quella domanda, ma ne compresi subito il significato, anche se non potevo prevedere che la guerra si sarebbe fermata a Vergato per otto mesi, che i bombardamenti avrebbero distrutto il paese, seppellendo sotto le macerie centinaia e centinaia dei suoi abitanti.

Non potevo trattenermi a Vergato, dovevo assumere il mio posto di responsabilità. Dopo aver dato alcuni consigli a Quadri e agli altri compagni, partii per Bologna. Ero tornato a casa dopo vent'anni di forzata assenza; dopo meno di venti giorni dovevo ripartire clandestinamente. Non ero imbarazzato dal bagaglio: una camicia, un paio di mutande e un paio di calze di ricambio, alcuni fazzoletti; in tasca avevo cento lire. Quello che ebbi modo di vedere nel breve tragitto mi diede la percezione del dramma che viveva il nostro popolo. La città era occupata dai tedeschi, a cominciare dalla stazione, gruppi di soldati italiani vagavano per sottrarsi alla cattura, altri, vestiti a metà, scortati da un tedesco armato di mitra, che venivano trasferiti non si sapeva dove; mezzi blindati tedeschi che si dirigevano verso l'Appennino; non si udiva un colpo di arma da fuoco, nessun segno di lotta; i tedeschi operavano con tranquillità e sicurezza come in una normale operazione di polizia. Era chiaro che le truppe italiane accasermate a Bologna si erano arrese senza abbozzare un gesto di resistenza. Lo spettacolo era accorante. La realtà superava di gran lunga le più pessimistiche previsioni. Che fare? Che cosa dovevamo fare noi? Avevo la testa in ebollizione; ripetei macchinalmente un detto francese: « Il muratore si vede ai piedi del muro ».

Nei pressi di porta Saragozza incontrai il compagno Macchia che mi disse che i compagni si trovavano in via San Felice, nella casa del compagno Verdelli. Trovai Umberto Ghini, Mazza, Chiarini, Bruno Gombi ed altri che non ricordo. Celso Ghini e Cicalini erano stati chiamati a Roma. I compagni mi apparvero depressi. Mi raccontarono che per tutta la notte, nello stesso locale, avevano discusso con i rappresentanti degli altri partiti del comitato nazionale sul contenuto di un manifesto alla popolazione. Si era manifestata una divergenza di fondo. I nostri compagni chiedevano che si prendesse una posizione decisa contro i nazisti e si facesse appello alla lotta per costringerli ad abbandonare l'Italia. I rappresentanti degli altri partiti volevano un manifesto antifascista e per la pace, ma che non dicesse nulla che potesse urtare la suscettibilità e provocare la reazione nazista. Era la prima manifestazione di attendismo, fondata sulla illusione che i nazisti se ne sarebbero andati tranquillamente, sul timore che ispirava la fama di invincibilità delle forze armate tedesche e sul terrore della rappresaglia crudele ed indiscriminata. Questa questione si ripresenterà in termini concreti nelle settimane seguenti quando si tratterà di passare all'azione e di sfidare le rappresaglie.

La discussione era durata sino all'alba quando i convenuti furono avvertiti che i tedeschi avevano già occupato la città e disarmate le nostre truppe, senza colpo ferire; la riunione si era sciolta senza decidere nulla. Non era un buon

inizio. Mi resi conto che la colpa era anche mia in quanto, data la situazione, non avrei dovuto assentarmi per nessuna ragione. Tagliai corto alle recriminazioni per porre il problema: noi, federazione comunista di Bologna, che cosa dobbiamo e possiamo fare nella nuova situazione che si è creata? In primo luogo dobbiamo mobilitare il partito e dare a tutti i compagni una chiara direttiva di azione; è il solo modo per reagire ai pericoli di disorientamento e di scoraggiamento che possono derivare dal crollo dell'esercito. Nello stesso tempo dobbiamo prendere contatto con i nostri alleati per concertare l'azione comune. Il dissidio sul tenore del manifesto è superato, se vi sono altri problemi discuteremo. I compagni proposero di riunire i responsabili di settore e di zona che erano in attesa non lontano da noi: ciò che fu fatto. Dieci minuti dopo cominciò la riunione. Non ricordo i nomi dei partecipanti. Presi la parola brevemente e senza preamboli: dissi che non era il momento di attardarsi nelle recriminazioni sulla mancata resistenza dell'esercito; la responsabilità ricade sul governo del re, sui suoi ministri e generali che a suo tempo dovranno renderne conto; ma oggi un pericolo mortale incombe sulla indipendenza e sulla libertà del nostro popolo; solo l'unità delle forze antifasciste e la guerra nazionale popolare contro l'invasore può salvarci da una catastrofe senza precedenti; spetta alla classe operaia e al popolo lavoratore prendere la direzione della lotta; spetta al nostro partito, in unità d'intenti con il partito socialista e con le altre forze antifasciste, organizzare e dirigere la lotta nazionale. La nostra organizzazione deve operare su questa linea, che è la linea generale del partito, tenendo conto della situazione e delle possibilità. Ritengo — dissi — che dobbiamo dichiarare lo sciopero generale nelle fabbriche e nei servizi pubblici, comprese le ferrovie; tutte le forze del partito devono essere impegnate alla realizzazione di questo obiettivo politico. Davanti alle fabbriche, alla stazione e ai depositi del tram devono essere organizzati picchetti di sciopero scortati da compagni armati; le organizzazioni di base devono mobilitare la popolazione per aiutare soldati e ufficiali a sottrarsi alla prigionia; nella misura del possibile avviare verso i recapiti della montagna gli elementi che dimostravano sentimenti patriottici e volontà di battersi; devono essere accompagnati da compagni politicamente preparati e provati; occorre fare il possibile per impadronirsi delle armi abbandonate nelle caserme, approfittando della confusione che non durerà; i magazzini dell'ammasso del grano devono essere aperti e il grano distribuito alla popolazione per impedire che cada nelle mani dei nazisti.

Mentre stavo impartendo queste direttive entrava nella sala un uomo di mezza età, la cui sorpresa di trovarsi di fronte a una riunione relativamente numerosa si trasformò in stupore ascoltando il tenore e il tono del mio discorso. Fece atto di uscire, poi tornò indietro, mi porse la mano e si presentò: era Paolo Fabbri, il dirigente socialista di Molinella venuto ad informarsi sullo sviluppo degli avvenimenti.

Non vi fu discussione, nè obiezione; la riunione non era durata più di mezz'ora. I compagni partirono subito per trasmettere le direttive alla base; quel che è sorprendente è che queste direttive vennero in gran parte realizzate; grazie alla efficienza organizzativa della federazione bolognese e alla abnegazione dei suoi militanti. Prendemmo le prime misure per assicurare una nuova sistemazione del gruppo dirigente: occorreva un nuovo domicilio per tutti, locali per riunioni, mezzi tipografici, recapiti, staffette, tenendo conto delle norme cospirative e della funzionalità e sicurezza dei collegamenti. Parte della segreteria si trasferì allora al numero 2 di via del Luzzo, nella casa di Luigi, il calzolaio; quella sede, occupata il 9 settembre, non venne mai scoperta. Venne

data disposizione a tutti i compagni schedati dalla polizia di abbandonare il domicilio e di mettersi nella illegalità, disposizione provvidenziale in quanto nei giorni seguenti, la polizia, su ordine dei tedeschi e dei fascisti, si mise in movimento per rastrellare i « sovversivi ». È doveroso riconoscere che la Questura di Bologna, che era stata una delle più malvagie contro gli antifascisti, si comportò con onestà e senso patriottico: si mosse con lentezza, talvolta avvertì i compagni della imminenza del rastrellamento, ed anche nel corso di queste operazioni non dimostrò soverchio zelo, dando modo ai ritardatari di prendere il largo; pochi furono i compagni che si lasciarono sorprendere; fra questi ricordo il compagno Lollì che non è ritornato dai campi della morte della Germania nazista. L'atteggiamento della polizia era una prova della crisi che colpiva l'apparato di repressione dello Stato.

Il contatto con gli organi dirigenti del partito venne realizzato nei giorni seguenti attraverso i compagni Clocchiatti, Grilli e Carini, vecchio compagno piacentino, combattente di Spagna, che avevo conosciuto a Ventotene. Carini ci informava sul modo come si erano svolti gli avvenimenti nelle altre parti del Paese e ci trasmise le prime direttive di lotta che possono così riassumersi: non attendere, combattere! Non ho più rivisto il compagno Carini che, divenuto valoroso comandante partigiano in Romagna, venne fatto prigioniero e trucidato dopo atroci sevizie.

Per fare la guerra ai nazisti e ai fascisti occorre una forza armata. Dopo il 25 luglio 1943 era stata costituita una organizzazione di tipo militare, che aveva collegamenti anche con le caserme. Ne era responsabile il compagno Mario Peloni e contava un centinaio di iscritti. Questa organizzazione assolse la sua funzione quando si trattò di attuare lo sciopero, aprire i granai del popolo, raccogliere armi, ecc; ma quando si pose il problema di dare inizio a vere e proprie azioni militari ci rendemmo conto che questa organizzazione non rispondeva allo scopo. Dovevamo scatenare la guerriglia in città e in montagna, affrontando il combattimento con la milizia fascista e con i soldati di Hitler. Non fu facile superare il complesso di inferiorità di fronte alle forze militari dell'occupante nazista e non fu facile trovare combattenti disposti a sparare su uomini, sia pure nazisti, secondo le regole della guerra partigiana. Decidemmo di mettere da parte la vecchia organizzazione e di ricominciare da capo, utilizzando in primo luogo i reduci dalla guerra di Spagna.

La responsabilità del lavoro militare venne affidata a Vittorio Ghini, già ufficiale e ferito nella guerra di Spagna; a collaborare con lui ci proponemmo di chiamare tra gli altri, i compagni Tosarelli di Castenaso e Cerbai di Castiglione de' Pepoli, anch'essi ufficiali dell'esercito repubblicano spagnolo. Tra i giovani cresciuti nel lavoro illegale e nelle galere vennero indicati Magnani, Busi, Alceste Giovannini, Graziosi, ed altri di cui non ricordo il nome. Molti dei compagni ai quali venne affidato il compito di organizzare i primi nuclei di partigiani sono caduti in combattimento, o sono stati assassinati dal nemico, ma prima di cadere assolsero con competenza e valore il compito che era stato loro affidato.

Sotto la direzione di quei compagni l'organizzazione militare poté in breve tempo dare inizio ad azioni di guerra. La mia esperienza bolognese di quel periodo fu molto breve: la sera del 19 settembre partivo per Torino per decisione del partito. Altri meglio di me potranno inoltre riferire nomi e fatti, colmando lacune e ingiuste dimenticanze.

GIUSEPPE ALBERGANTI

Nato a Stradella nel 1898. Segretario della federazione comunista bolognese dal settembre 1943 al giugno 1944 e responsabile del « Triumvirato insurrezionale » dell'Emilia-Romagna dal giugno 1944 al febbraio 1945. Ferroviere e parlamentare pensionato. (1964). Risiede a Milano.

La sera del 19 settembre 1943 arrivai a Bologna con l'incarico di assumere, a seguito di una decisione della direzione del partito comunista italiano, la responsabilità di segretario della federazione, incarico fino a quel momento ricoperto dal compagno Arturo Colombi. Si trattava di una misura cospirativa elementare per il partito. Colombi da Bologna andava a Torino, Grassi da Torino andava a Milano ed io da Milano venivo a Bologna. Così il partito aveva deciso di evitare che elementi conosciuti in sede potessero cadere nelle mani dei fascisti nel momento in cui si stava passando alla lotta armata.

Trovai un recapito situato nel centro della città e, il giorno dopo il mio arrivo, mi incontrai con Paolo Betti a San Michele in Bosco e poi presi contatto con Mazza, i fratelli Ghini e con tutti gli altri compagni dirigenti. Trovai un'eccellente sistemazione nella lussuosa casa della contessa Santangelo, in via Garibaldi 7, e la fiducia che riuscii ad ottenere fu tale che venni persino incaricato della custodia degli ingenti valori della famiglia (cui mi ero presentato come colonnello) e persino di quelli del generale Pricoli, amico della famiglia reale. L'organizzazione era efficiente, pari al prestigio che la federazione bolognese aveva sempre avuto. Durante la guerra la federazione aveva funzionato sotto la direzione di Giuseppe Roncagli e di Umberto Ghini. I contatti con la direzione erano sempre stati mantenuti, sia prima che dopo la ricostituzione del comitato federale, che avvenne nel 1942 in una riunione, svolta in via Rialto, presente Antonio Roasio.

Il compito che mi attendeva era, quindi, assai difficile. Capii che il partito aveva puntato sulla mia lunga esperienza. Iscritto al partito comunista nel 1921, avevo avuto compiti di direzione politica nella sezione di Arona ed ero stato anche capogruppo del sindacato ferrovieri. Nello stesso anno avevo promosso la formazione degli « Arditi del Popolo », in opposizione a Bordiga. Nel 1923 fui licenziato dal mio posto di macchinista delle ferrovie dello Stato e nel 1924 fui processato in contumacia per detenzione abusiva di armi e così emigrai clandestinamente a Parigi e da Parigi nell'URSS. Nel 1925 ero rientrato in Italia, trovando a Milano occupazione come operaio in una fabbrica metallurgica e nel 1926 divenni responsabile della federazione di Milano, con funzioni anche regionali, carica che mantenni — in stretta collaborazione con Gastone Sozzi e altri compagni — fino all'arresto, avvenuto nel 1927. Fui rilasciato, nel 1929, quando la mia « pratica » era ancora in istruttoria al Tribunale Speciale, probabilmente a seguito di una certa sanatoria che i fascisti fecero per festeggiare l'impresa di Nobile al Polo e per il salvataggio della spedizione del dirigibile « Italia » da parte del rompighiaccio sovietico « Krassin ». Così potei riprendere la mia attività nella federazione di Milano. Risiedevo in un quartiere abitato da proletari che non si erano mai dimostrati teneri con i fascisti: ricordo che nella primavera del 1930 vennero per una spedizione punitiva e noi, in una trentina, li cacciammo via tutti dopo averli sistemati a dovere. Il primo agosto 1930 organizzai la manifestazione a Milano contro il fascismo, per la pace, manifestazione che ebbe un notevole successo. Lanciammo manifesti nella città con le scritte « Abbasso il duce », « Evviva la pace » e ricordo anche che riempiamo la Galleria di palloncini che volarono in alto con le loro scritte antifasciste.

Dopo questa manifestazione, il partito mi indirizzò ancora a Parigi e poi a Mosca, e, nel 1933, ero di ritorno nella capitale francese e qui cominciai il mio

lavoro di ispettore del partito in Italia, lavoro che consisteva nell'andare e venire in Italia per vari mesi a dirigere federazioni e regioni per ritornare poi in Francia a riferire al comitato centrale e via di seguito, in continuazione. Così durò fino alla primavera del 1937, epoca in cui, col consenso del partito, mi arruolai nell'esercito repubblicano spagnolo col compito di Commissario politico e, dopo Guadalajara, fui a Valencia, nel campo dei prigionieri italiani, e ricordo i notevoli risultati che ottenni nel lavoro di rieducazione e di convincimento, risultati che si resero tangibili col passaggio spontaneo di volontari italiani nelle fila della Repubblica. Nel 1939 fui di nuovo arrestato in Francia, imprigionato nella fortezza di Tolone e in seguito inviato al campo di concentramento del Vernet. Poi fui consegnato in manette (siamo nel 1941) alla polizia italiana e spedito al confino a Ventotene, dove rimasi fino all'agosto del 1943.

Il compito che mi stava davanti appena giunto a Bologna era difficile; non mancavo certo di esperienza, ma le condizioni del lavoro clandestino erano cambiate. Si trattava ora di organizzare la lotta armata contro il fascismo e contro l'esercito nazista. Affrontammo subito due ordini di problemi: quello delle lotte di massa, in particolare degli scioperi, e quello della lotta armata. Non potevano esservi due fasi: in tutti e due i campi si doveva procedere contemporaneamente. In casa Baroncini (una eroica famiglia distrutta dai nazisti nei campi di sterminio) affrontai il problema della lotta delle masse e con Roasio, che venne ancora a Bologna, ripresi in quei giorni la questione della lotta armata. Molti lavoratori, anche di sentimenti democratici e comunisti, disorientati o intimoriti dalla rappresaglia nazista sui soldati italiani che tentavano di fuggire, erano essi stessi fuggiti nelle campagne e nelle montagne, abbandonando i posti di lavoro e le fabbriche: si trattava di farli ritornare in città, per poter formare, nelle fabbriche, dei centri collettivi di resistenza e di rivolta operaia. I migliori attivisti e dirigenti del partito furono mobilitati per questo scopo: presero la bicicletta e andarono in giro a fare opera di convincimento presso gli operai e non mancarono i risultati. Ricordo di essere stato anche abbastanza duro con i miei compagni. Una volta, per incitarli, dissi loro: « Voi siete ufficiali senza soldati! Muovetevi e formate voi l'esercito ».

Poi cominciarono le ispezioni al territorio per fissare le prime « basi » della Resistenza armata, la cui realizzazione incontrava posizioni che si riassumevano da un lato nel concetto che a Bologna, città fatta di piccole fabbriche, non si potesse scioperare e quindi fosse difficile organizzare la lotta di massa e, dall'altro lato, che l'Appennino bolognese non si prestasse per l'insediamento di forze partigiane: erano due posizioni sbagliate e poco dopo non mancherà la dimostrazione.

Ma il problema fondamentale consisteva nell'iniziare in concreto la lotta armata. Si discusse molto prima di cominciare a far sul serio. Ricordo che in una discussione che facemmo nel nostro recapito clandestino di via Fondazza, dissi ai dirigenti che le difficoltà e le esitazioni dovevano essere superate con la coscienza di classe e, se fosse stato necessario, io stesso, insieme a loro, avrei svolto le prime azioni in città. Il giorno dopo — era il 5 novembre 1943 — ci ritrovammo nella stessa sede ed eravamo tutti sorpresi ed imbarazzati poiché, durante la notte, il primo colpo contro i nazifascisti era stato sparato senza che noi ne sapessimo nulla. Ricordo l'arrabbiatura che presi: i dirigenti discutevano e intanto v'era già, al di fuori di noi, chi aveva sparato il primo colpo. Ma quando, poco dopo, seppi che il merito della prima azione era stato di uno del nostro gruppo; allora cercai di valutare la cosa con più equilibrio. L'iniziativa, infatti, l'aveva presa Libero (Vittorio Gombi) il quale, assieme a Gino (Libero Romagnoli) e a Carlo (Libero Baldi) durante la notte avevano buttato una bomba in un gruppo di sei tedeschi in via Calcavinazzi, davanti al ristorante « Fagiano » nel centro della città. I tre avevano « rotto il ghiaccio » e tutto ora sembrava più facile. Era successo che

Liberio, che lavorava come tipografo clandestino nella stanza accanto a quella dove ci riunivamo, aveva sentito il mio discorso ai dirigenti e quel monito gli era bastato per prendere l'iniziativa. Lo rimproverai dicendogli che ognuno deve abituarsi a fare il proprio lavoro e basta, ma francamente avrei voluto abbracciarlo.

Il « Carlino » diede notizia del fatto cinque giorni dopo, cioè il 9 novembre, informando che nell'azione erano stati feriti gravemente due soldati tedeschi. Il Comando tedesco impose il coprifuoco alle 21, la chiusura dei negozi alle 20, annunciò il prelievo di dieci ostaggi e promise 50.000 lire a chi avesse dato notizie utili a trovare i responsabili. Inoltre impose alla Questura di preparare subito un piano di sicurezza e qualcosa di grave deve essere accaduto nei rapporti tra tedeschi e fascisti dopo questo fatto e noi avemmo notizie di un violento divverbio in Prefettura. Il fatto è che pochi giorni dopo la stampa annunciava la nomina di un nuovo questore nella persona di Tebaldi.

Cominciò così, da quei primi giorni di novembre, l'attività di organizzazione dei GAP e, pur fra molte incertezze e difficoltà, si fecero dei passi avanti nell'organizzazione delle prime « basi » di montagna. Contemporaneamente iniziammo una intensa attività per creare le condizioni per la lotta di massa nella città — specie nei quartieri operai — e nelle campagne dove vivo era il sentimento antifascista. La graduale ricomposizione dei nuclei operai che si erano in parte dispersi con lo sbandamento dell'8 settembre, consentì subito di riprendere la lotta nelle fabbriche e di stimolare un'azione di solidarietà delle popolazioni nei confronti degli operai in lotta. Frattanto nelle campagne si diede inizio alla lotta per sottrarre viveri ai tedeschi, per una divisione dei prodotti e ben presto si giunse agli scioperi e, primi fra tutti, per importanza, quelli delle mondine, e alle manifestazioni di massa nei paesi per l'assegnazione di viveri e contro la guerra.

Fa da queste lotte svolte in città e in campagna che uscirono i dirigenti dei GAP e delle SAP e i migliori combattenti delle Brigate partigiane di montagna. Nella lotta sorsero inoltre i « gruppi di difesa dei contadini » i quali, appoggiati dalle SAP, promuovevano manifestazioni nelle campagne ponendo anche le prime condizioni per una politica agraria della Resistenza di ispirazione classista (metodo di riparto, partecipazione alla gestione, fine delle regalie, riforme di struttura). Sorsero anche i « gruppi di difesa della donna » e il « fronte della gioventù », e più avanti, per la convergenza nel fronte della lotta antifascista di partiti democratici e di strati sociali sempre più vasti, si poté giungere alla costituzione, su basi unitarie, del CUMER, nonché di organi di classe come la Federterra e la Camera del Lavoro.

Nel marzo 1944 inizia una nuova fase della Resistenza bolognese. I grandi scioperi nelle fabbriche, la solidarietà delle popolazioni con gli operai in lotta costituiscono il fatto fondamentale della lotta nella città, cui si unisce l'azione armata dei GAP, che è ormai un fatto acquisito. Nelle campagne e alla periferia stessa della città premono in pari tempo le azioni e le manifestazioni antifasciste, cui si accompagnano, sempre più numerosi, gli interventi armati delle SAP. Il partito comunista ha in quei giorni un grande sviluppo; l'organizzazione si rinnova e si potenzia. Il comitato provinciale si riunisce circa due volte al mese, l'area politica del partito viene suddivisa in settori cittadini e in zone della provincia, ogni settore e zona hanno i propri organi ed i propri responsabili, e anche nei momenti operativi più difficili, le regole della democrazia sono applicate e il dibattito critico sollecitato e stimolato. In quei giorni la mia più grande soddisfazione fu di riscontrare che il fascismo, nonostante fossero trascorsi vent'anni di violenze e di effratezze, non era riuscito a soffocare la coscienza di classe.

Io partecipavo anche alle frequenti riunioni di questo o quel comitato di settore e di zona e spesso alle riunioni erano presenti anche i dirigenti militari e quelli della propaganda. Ricordo che nei miei frequenti spostamenti, che erano

necessari per non perdere contatto con la realtà del movimento in sviluppo ed in continua fase di trasformazione, mi accadeva, purtroppo e non di rado, di imbattermi nella polizia. In via San Vitale addirittura mi incontrai, faccia a faccia, con due poliziotti che, pochi anni addietro, mi avevano accompagnato al confino: ci guardammo e fingemmo di non conoscerci. Questi e altri episodi mi fanno concordare con Colombi sul fatto che nel periodo dell'occupazione a Bologna la polizia non si è comportata male.

Nel giugno 1944 si costituì anche a Bologna il « Triumvirato insurrezionale », che era una organizzazione comunista creata per organizzare e dirigere l'insurrezione popolare e per assicurare il permanente collegamento fra il movimento delle masse e gli organi dirigenti della Resistenza. Dario (Ilio Barontini), che fin dall'inverno era con noi (e dall'aprile 1944 era a capo del CUMER), Renato Giacchetti ed io eravamo i membri di quest'organo. Fin dalla sua costituzione io ebbi la responsabilità del « Triumvirato » e quindi dei collegamenti col Comando delle Brigate Garibaldi di cui il « Triumvirato » era l'istanza regionale. Nel settembre 1944, anche Dozza, che veniva dal CLN Alta Italia, fu aggregato al « Triumvirato ». L'attività che Dario svolse nel « Triumvirato » non fu inferiore di quella svolta nel CUMER, per il coordinamento delle attività militari regionali. Io e Dario eravamo amici e fummo a lungo insieme anche in Spagna. Era iscritto al partito comunista dalla fondazione e come ferroviere, licenziato, naturalmente, emigrò nell'URSS dove si laureò ingegnere, a Mosca. Era un vero combattente e le sue doti risaltarono quando venne inviato in Abissinia per organizzarvi la guerriglia contro l'aggressione italiana del 1935: in quel periodo fu anche consulente militare del Negus. Nel 1936 fu commissario del battaglione Garibaldi in Spagna e poi organizzatore dei « maquis » in Francia; rientrando in Italia portava con sé un bagaglio di conoscenze precise per quel che concerne la guerriglia.

Lasciai Bologna nel febbraio 1945. Il compagno Fernando Zarri, che già nel giugno 1944, al momento in cui mi fu affidata la responsabilità del « Triumvirato », mi aveva sostituito nella carica di segretario della federazione del PCI, prese il mio posto nel « Triumvirato » stesso. Il 23 febbraio 1945, nel momento in cui veniva ucciso Eugenio Curici, arrivavo a Milano per assumere la direzione del lavoro politico entrando a far parte del « Triumvirato insurrezionale » della città, in vista della fase finale della lotta di liberazione.

FERNANDO ZARRI

Nato a Bologna nel 1913. Segretario della federazione comunista bolognese dal giugno 1944 all'aprile 1945. Membro del « Triumvirato insurrezionale » dell'Emilia-Romagna dal febbraio all'aprile 1945. Dirigente politico. (1965). Risiede a Bologna.

Il partito comunista mi affidò, nel giugno del 1944, l'incarico di sostituire Cristallo (Giuseppe Alberganti), chiamato a far parte del « Triumvirato insurrezionale », nella responsabilità di segretario della federazione del partito comunista di Bologna. Eravamo nel pieno della lotta armata. Insieme ai compagni Gianni Bottonelli, Giacomino Masi, Luigi Leonardi, Luciano Romagnoli, Guerrino Malisardi, Athos Zamboni, Giorgio Volpi, Bruno Monterumici, Onorato Malaguti, Paolo Betti, Lanfranco Bugatti, Sante Vincenzi, Agostino Ottani, Ezio Serantoni di Imola e i giovani Gastone Bondi, Dino Bergonzoni, Gianni Masi e i fratelli Landi e altri ancora, dedicai ogni sforzo alla costituzione ed al rafforzamento dei GAP e delle Brigate partigiane.

Ricordo un primo incontro che ebbi a Corticella, in un campo, con un gruppo di giovani chiamati in quel luogo da Ran (Beltrando Pancaldi, che fu

poi comandante della Brigata « Paolo » prima e « Bolero » poi): erano circa una decina e dovevano partire per il Veneto. Parlai dell'importanza e dell'urgenza della lotta armata e della necessità di insorgere per la liberazione del Paese. I giovani intervennero e vi fu una bella discussione. I giovani furono avviati nel Veneto perchè, inizialmente, noi ritenevamo — ma poi i fatti ci diedero torto — che nell'Appennino bolognese non fosse possibile fissare delle basi stabili della Resistenza capaci di assicurare uno sviluppo immediato della lotta armata.

Il partito comunista dedicò ogni sua attenzione all'allargamento della lotta insurrezionale e delle basi politiche della Resistenza: è il momento del collegamento della lotta armata con la lotta delle masse. Già in provincia di Bologna si erano avuti degli importanti scioperi che avevano scosso la coscienza operaia e creato le basi per un più vasto movimento di resistenza non solo in città, ma anche nelle campagne. Sorge il problema del potenziamento delle squadre d'azione patriottica (SAP) che differenziano dai GAP per il fatto che, nel caso delle SAP, il movimento era legato e traeva la sua forza dal movimento contadino. I GAP, in sostanza, erano gruppi d'avanguardia armata e scelti per azioni da svolgere prevalentemente nella città; le SAP, dal canto loro, si proponevano, oltre all'azione armata, il collegamento permanente con le forze contadine e in generale con i lavoratori che, anche sfollati, vivevano nella periferia e nelle campagne.

Molte volte il comitato federale del partito comunista, si riunì, nelle case dell'uno o dell'altro compagno, o di conoscenti; o di sfollati. Spesso le riunioni si svolgevano in via Nosadella, in un appartamento dove viveva Paolo Betti, a volte in via Borgonuovo nella casa di Bottonelli, in un appartamento affittato dai fratelli Landi e in altre parti ancora. I temi fondamentali di discussione erano tre: l'aumento dell'intensità della lotta armata, lo sviluppo dell'azione unitaria con tutti i partiti antifascisti nel CLN e nel CVL (Corpo Volontari della Libertà) e l'estendersi della lotta delle masse contro la guerra, contro le deportazioni e per la distribuzione di viveri soggetti a tesseramento.

Discutemmo anche — e fu Cristallo a porre il problema — sulla partecipazione diretta delle nostre persone alla lotta armata e ricordo che tutti si dichiararono d'accordo di contribuirvi: perdemmo nella lotta armata Bruno Montemurici che fu catturato e fucilato, Gianni Masi che, arrestato dai nazisti, morì nel Lager di Mauthausen. Sante Vincenzi, ufficiale di collegamento del CUMER, ucciso dai nazisti poche ore prima della liberazione di Bologna. Altri stretti collaboratori del federale, come Walter Busi, Bertocchi, Pasquali, caddero nella lotta.

La lotta delle masse e dei nostri gruppi armati si sviluppava notevolmente man mano che ci si avvicinava all'autunno, quando si prevedeva l'offensiva alleata alla « linea Gotica ». Le nostre forze attaccarono, ricordo, a Castel Maggiore, a Medicina, a Bazzano, a Crespellano, a Zola Predosa, nell'Imolese e un po' ovunque, tanto che ci sembrava di avere già raggiunto una notevole influenza nella città, specie nel collegamento con le popolazioni: le forze naziste e fasciste erano isolate e il comando militare del CLN aveva già disposto il concentramento delle forze partigiane nella città. Poi venne il contrordine alleato e noi passammo un inverno durissimo. Ricordo la battaglia di Porta Lama, quella della Bolognina e numerosi scontri in altri comuni e le grandi battaglie nelle montagne.

Il comitato federale del partito comunista continuò i suoi lavori per tutto l'inverno e il compito più grave in quel periodo fu quello di trovare « basi » per le nostre forze concentrate nella periferia e nella città. Alcune formazioni furono decentrate in provincia e altre si stabilirono o si ricomposero anche nel ristretto centro cittadino. Così fino all'offensiva della primavera e alla liberazione della città. Poche settimane dopo la liberazione la segreteria della federazione venne assunta dal compagno Arturo Colombi, che già all'inizio della Resistenza era stato con noi a Bologna.

LUIGI ORLANDI

Nato a Bologna nel 1909. Segretario del comitato cittadino della federazione comunista bolognese (1944-1945). Senatore della Repubblica. (1966). Risiede a Bologna.

I primi di gennaio del 1944 io ritornai a Bologna da Reggio Emilia; qui lavoravo fin dal mio ritorno dall'Africa, dove ero stato inviato come soldato, sebbene alle gerarchie fasciste e militari fosse ben nota la mia avversione al regime che, fra l'altro, mi era costata una condanna a 9 anni di carcere inflittami nel 1932 dal Tribunale Speciale sulla base dei tre famosi articoli: ricostituzione, propaganda, appartenenza al partito comunista, espatrio e rimpatrio clandestino, ecc.

A Bologna, Luigi Gaiani mi fece incontrare con Cristallo (Giuseppe Alberganti), segretario della federazione e poi responsabile del « Triumvirato insurrezionale » comunista che era formato da Alberganti, Barontini e Giacchetti. Da Alberganti mi fu affidato, d'accordo con Bruno Monterumici, il settore San Vitale.

La struttura organizzativa del partito comunista in città corrispondeva ancora, nonostante un notevole potenziamento ed una grande intensificazione dell'attività, alla struttura illegale che il partito si era data dopo le leggi eccezionali fasciste del 1926. Avevamo il comitato federale, che era l'organo più importante di decisione politica e di direzione in tutta la provincia e che si suddivideva in un comitato per la pianura e in un comitato per la montagna. Il comitato federale eleggeva la segreteria, i cui componenti mantenevano i collegamenti con i comitati della pianura e della montagna e col comitato cittadino, quando questo, nell'ottobre 1944, venne costituito. La pianura, a sua volta, era divisa in zone e così pure la montagna.

In questo modo, comitato cittadino a parte, del quale parlerò in seguito, aveva funzionato il partito comunista a Bologna dal 1921 alle leggi eccezionali e poi in seguito. Il primo segretario della federazione bolognese, nel 1921, fu Arturo Vignocchi al quale succedettero, in ordine, Andrea Marabini, Paolo Betti, Enio Gnudi, Memo Gottardi, Gustavo Trombetti, Gaetano Chiarini. Dopo gli arresti del novembre 1930, che spazzarono via quasi tutta l'organizzazione, Gustavo Trombetti diresse la federazione fino al gennaio 1931. Dopo il suo espatrio, avvenuto nel gennaio 1932, la federazione fu diretta da Giovanni Dalmonte e successivamente da Dino Martelli e Adelmo Lolli, fino al 1932. Nel 1933 vi furono nuovi arresti in massa che sconvolsero l'organizzazione e il periodo che seguì fu forse il più lungo e difficile. Nel 1936 i dirigenti furono ancora Vignocchi e Luigi Gaiani (che praticamente diresse la segreteria) e Bruno Monterumioi. Della segreteria fece parte anche Fioravante Zanarini, fino al giugno 1937, quando anch'egli fu arrestato.

Segretari della federazione furono anche Dalife Mazza, Leonida Roncagli, Celso Ghini, Umberto Ghini e poi, nel 1943, da metà agosto a metà settembre circa, Arturo Colombi e, con l'inizio della lotta armata, Giuseppe Alberganti, che restò a Bologna nel « Triumvirato », fino al febbraio 1945, quando fu chiamato a Milano: già dal giugno, però, segretario della federazione era Fernando Zarrì. L'organizzazione comunista restò quindi sempre viva ed attiva a Bologna, nè vennero meno i necessari collegamenti con altre città e con Parigi, dove funzionava il centro dirigente del partito chiamato « centro esterno », del quale faceva parte anche Dozza. I comunisti conosciuti erano sempre sorvegliati a vista dalla polizia il che rendeva il lavoro difficile e pericoloso, anche per i non comunisti che con noi mantenevano rapporti. Si deve ricordare, infatti, che tutti i dirigenti bolognesi, dal 1921 alla liberazione, subirono degli arresti e condanne al carcere e confino. Dopo il primo processo del 1923 (Dozza, Vignocchi, Gnudi e Betti), vi fu

rono le spedizioni al confino senza processo di 13 giovani nel 1926; l'arresto nel 1927, di 34 giovani che furono giudicati, nel 1928, e inviati al confino e l'arresto, sempre nel 1928, di altri 40 compagni con l'accusa di « riorganizzazione del PCI » e « propaganda comunista ». Nel 1931 vi furono i processi alla federazione giovanile comunista: 250 arrestati e più di cento giovani condannati, cui seguirono i processi del 1934 e del 1936, rispettivamente con 16 e 13 imputati. Nel 1938 quasi tutti i dirigenti bolognesi del momento, in complesso 17, furono processati e condannati a pene da 20 a 5 anni di reclusione e nel 1939 vi fu il processo contro i tranvieri (22 imputati per « Soccorso rosso » per 208 anni in complesso) e gli studenti comunisti (11 imputati per 101 anni in complesso). Il Tribunale Speciale, dalla sua istituzione, emise 524 sentenze di condanna contro comunisti bolognesi per un complesso di 1250 anni di carcere (825 dei quali furono scontati); e, inoltre, 421 ammonizioni e 81 sorveglianze. Le sentenze di condanna al confino furono in complesso 149 per 666 anni infinti, dei quali 562 scontati.

All'inizio del 1943, nelle condizioni certo più difficili, il partito costituì un comitato militare, diretto da Mario Pelsoni, col compito di creare delle cellule nelle caserme e di tenere il collegamento fra di esse. Furono ottenuti risultati notevoli e assai utili per lo sviluppo dei fatti dopo il 25 luglio 1943. La struttura organizzativa nella città e nella provincia restò però pressochè inalterata fino all'ottobre 1944, fino a quando cioè fu presa la decisione di costituire il comitato cittadino che diresse il lavoro politico nella città fino alla liberazione. I settori, che esistevano precedentemente, e che facevano capo alla segreteria, da quel momento faranno capo al comitato cittadino. I settori erano quattro e cioè: 1° settore: da via Castiglione esclusa a via S. Donato inclusa; 2° settore: da via S. Donato esclusa a Via Saffi inclusa; 3° settore: da via Saffi esclusa a via Porrettana inclusa; 4° settore: da via Porrettana esclusa, a via Castiglione inclusa.

I settori, quindi, corrispondevano ad una divisione territoriale della città. Ogni settore aveva un comitato direttivo composto da un segretario, collegato con la segreteria della federazione, da un compagno collegato col rappresentante comunista del CLN della città e col rappresentante comunista del CLN del settore, da un compagno addetto alla stampa collegato con l'apparato stampa della federazione, da un compagno collegato con « fronte della gioventù » da un compagno responsabile del lavoro militare collegato col comando militare della città a mezzo del rappresentante del PCI nel comando militare e col rappresentante comunista nel comando militare del settore. Ogni settore si articolava in gruppi di cellule che ne ripetevano i compiti e la composizione.

I responsabili dei settori si collegano, dopo la costituzione del comitato cittadino, a questo e non più alla segreteria della federazione. Come responsabile del comitato cittadino io entrai nella segreteria. Il comitato cittadino risultava così composto: dai responsabili dei quattro settori, e da me, come membro della segreteria e responsabile del cittadino. La segreteria della federazione bolognese era così composta: Zarri, Dozza, Malaguti, Giacomino Masi ed io.

I responsabili del settore spesso furono cambiati e anche i membri dei comitati: a volte venivano inviati in montagna come commissari, a volte venivano spostati da altra parte quando si sospettava che la polizia fosse sulle loro tracce; non pochi furono i morti: ricordo Walter Busi, comandante militare del settore Bolognina e poi trasferito al Ponte Vecchio e qui arrestato e trucidato in carcere; Bruno Pasquali, anch'egli massacrato dai fascisti dopo la fuga dall'ospedale. Ricordo che Corassori riuscì a farla franca con una carta d'identità falsa, mentre Giorgio Scarabelli fu arrestato e spedito nel Lager di Mauthausen. Fra i responsabili di settore, in varie epoche, ricordo Walter Sacchetti (Carlo), Gotti Vittorio (Urtiga), Sergio Galanti, Andrea Della Vaiile.

A TUTTI I VOLONTARI DELLA LIBERTÀ' DELLE BRIGATE DELL'EMILIA-ROMAGNA

ORDINE DEL GIORNO N. 1

Il Comando Militare Unico Emilia-Romagna, nominato dal Comitato Regionale di L. N. con l'approvazione del C. di L. N. dell'Italia occupata ed alle dipendenze del Comando Generale, invia il suo fraterno saluto a tutti i Volontari della Libertà delle 25 Brigate e Distaccamenti dell'Emilia-Romagna.

L'eroica lotta che da mesi conducete contro l'odiato oppressore nazi-fascista, lotta che vi ha data all'ammirazione di tutto il popolo italiano, ha raggiunto la sua svolta decisiva. I tedeschi per tenere la guerra lontana dal loro territorio, continuano a razzare la nostra regione, deportare schiavi in Germania i nostri fratelli, tentano attestarsi sul nostro Appennino.

Noi dobbiamo impedire che questo avvenga; dobbiamo evitare che la nostra fertile regione si trasformi in un immenso campo di battaglia; che le nostre città e le nostre borgate vengano distrutte; i nostri bambini, le nostre donne, i nostri fratelli massacrati.

Uniti in un unico granitico blocco di volontà, tesi al supremo scopo della liberazione dell'Italia dal feroce giogo nazi-fascista, al disopra di ogni fede politica e religiosa, noi continueremo a combattere con quell'audacia e quell'eroismo che sono patrimonio morale dei Volontari della Libertà. L'alto riconoscimento tributato dal Governo Nazionale e dal gen. Alexander per l'opera da noi compiuta, ci sia di sprone a sempre meglio operare.

Solo combattendo con tutte le nostre forze, sino all'ultimo sangue, contribuiremo efficacemente alla vittoriosa risoluzione della lotta gloriosamente intrapresa per la liberazione del suolo italiano dal barbaro tedesco, che la vigliaccheria fascista ha chiamato a colpestarsi.

Le vittoriose armate Alleate, affiancate dall'Esercito del Governo Nazionale, s'avvicinano ogni giorno di più. Sfondate tutte le difese tedesche, le gloriose armate Sovietiche s'affacciano alla Prussia Orientale e puntano su Berlino. Ad occidente gli eserciti Anglo-americani stanno assestando colpi mortali alla macchina bellica tedesca.

VOLONTARI DELLA LIBERTÀ' DELL'EMILIA-ROMAGNA!

Se con la nostra lotta, con i nostri sacrifici riusciremo ad affrettare di un sol giorno, di una sola ora la liberazione del nostro Paese, noi avremo ben meritato dalla Patria, alla quale avremo risparmiato maggiori lutti e rovine.

Morte all'invasore tedesco! Morte ai traditori fascisti!

IL COMANDO MILITARE UNICO EMILIA-ROMAGNA

ALL'ATTACCO

Il Governo Nazionale ed il Comando Alleato hanno dato alle formazioni partigiane dell'Emilia e Romagna l'ordine di passare all'attacco. Le 25 Brigate di Volontari della Libertà che sono in linea lungo tutta la cresta dell'Appennino e che operano con magnifica audacia nel cuore stesso delle città, e le decine di nuove Brigate "Sap.", in formazione, rispondono: presente! all'ordine superiore e passano all'attacco che si concluderà con la vittoria e con la liberazione della nostra regione.

Già dai primi di giugno l'offensiva partigiana è stata sferrata in tutta la regione. Colpi durissimi sono stati portati al nemico, vaste zone di territori liberate, nelle quali già ferve una nuova vita democratica, posizioni importanti sono state conquistate. Da queste bisogna ormai partire per lo attacco finale. Ancona, Livorno, Pisa sono state liberate. Le truppe Alleate sono alle porte di Firenze, Rimini, Forlì, Bologna, Parma sono i nuovi obiettivi degli eserciti Alleati. Perché essi siano raggiunti c'è un ultimo ostacolo da superare - l'Appennino -, la linea «gotica». Anche questa come tutte le linee tedesche, cadrà. Ma importa per la salvezza della nostra regione, per impedire che la rabbia teutonica a lungo distruttrice sulla nostra terra, per impedire che i saccheggi, distruzioni e razzie facciano dell'Emilia una squallida «terra bruciata», importa che questo ultimo ostacolo sia al più presto abbattuto. Perché questo avvenga, perché la ritirata del nemico si trasformi in rotta, e necessario che tutte le forze partigiane passino decise all'attacco.

L'attacco travolgente ed inesorabile dei Volontari della Libertà, aprendo la strada all'insurrezione armata di tutto il popolo, darà agli eserciti Alleati ed al nostro esercito Nazionale che avanza com-

Patrioti, per difendervi tutti uniti contro le violenze e le razzie naziste, per conquistare al più presto la Indipendenza e la Libertà, ISCRIVETEVI nelle Brigate della "Sap.,

battendo valorosamente al suo fianco, un contributo prezioso e di decisiva importanza per gli sviluppi delle operazioni.

Martellare incessantemente le linee di comunicazione avversarie, assaltare presidi, posti di blocco comandi, allargare le zone liberate e liberarne delle nuove e più vaste con il concorso delle Squadre di Azione Patriottiche e di tutto il movimento popolare insurrezionale perché la liberazione dell'Emilia sia opera nostra e perché le truppe alleate possano esse, e trionfalmente accolle nelle città già liberate. Questa è la linea del nostro attacco, questa è la linea su cui avanzaremo. Le nostre forze crescono. Migliaia di nuovi combattenti raggiungono le nostre formazioni. Con le armi strappate al nemico e con quelle che riceviamo dagli Alleati e dal nostro Governo, nuove Brigate sono formate. Decine di migliaia di combattenti si vanno inquadrando per la battaglia insurrezionale nelle "Sap.,

Il nemico è invece travagliato da una profonda crisi militare e politica. Battuti su tutti i fronti da gli Eserciti delle Nazioni Unite, mentre l'Esercito Rosso s'appresta a varcare il confine prussiano, la crisi esplosa recentemente nel cuore stesso del Gran Quartier Generale tra la disperata critica

hitleriana ed i generali che hanno compreso che la guerra è ormai definitivamente perduta per la Germania, avrà profonde ripercussioni sul morale e sulla compattezza delle truppe avversarie.

Aumentino con i nostri colpi la disgregazione del nemico, facciamo comprendere ad ufficiali e soldati che non c'è possibilità di salvezza che nella resa.

Avanti, Volontari della Libertà, all'attacco! La unità di comando e d'azione, la disciplina cosciente degli alti obiettivi nazionali e democratici per cui combattiamo, lo stretto legame con il popolo in lotta, l'entusiasmo e l'audacia siano la garanzia della nostra vittoria.

Alle armi, al combattimento tutti i figli del popolo per la libertà della Patria!

Al compagno Fanti, ai Distaccamenti partigiani che sono al suo comando e a tutti i partigiani e patrioti delle regioni d'Italia occupata dai tedeschi e dai traditori fascisti.

A nome del Partito Comunista Italiano e a nome mio personale invio a tutti voi un saluto ed un abbraccio. In questo momento, in cui la liberazione di Roma apre una nuova tappa nella lotta per la redenzione completa del nostro paese, in cui l'inizio di grandi operazioni militari Alleate contro la forza hitleriana e del fascismo, desidero ricordare a tutti voi e a tutto il popolo italiano nelle regioni occupate quale è il dovere dell'ora.

E' giunto il giorno in cui dobbiamo, tutti uniti, compiere il massimo sforzo per dare ai tedeschi e ai traditori fascisti il decisivo colpo mortale. Questo vuol dire che il compito che si pone oggi a tutti i comunisti, a tutti gli antifascisti e a tutti i patrioti italiani, è di organizzarsi, senza esitazione, senza ulteriori indugi, in insurrezione generale di tutto il popolo, nelle città e nelle campagne, per cacciare l'invasore tedesco, per distuggere le truppe di occupazione hitleriana e scacciare senza pietà i traditori fascisti che sono al loro servizio. E' compito delle organizzazioni di partito, dei Comitati di Liberazione, dei Comandi militari di formazioni partigiane, di prendere immediatamente tutte le misure necessarie affinché questa direttiva venga realizzata da pertutto e al più presto, colla massima energia, superando ogni esitazione e spezzando ogni resistenza.

L'insurrezione nazionale è il dovere che noi abbiamo verso la nostra Patria, verso gli Alleati che lottano per distruggere Hitler e Mussolini, verso i nostri fratelli dell'Unione Sovietica che da tre anni sopportano il peso maggiore della guerra per la liberazione del mondo intero dall'incubo delle barbarie hitleriana e fascista.

L'insurrezione generale del popolo contro i tedeschi e i fascisti, è il contributo che noi dobbiamo dare oggi alla lotta sana di tutto il mondo civile per mettere fine al più presto a questa guerra, scacciando quelli che ne sono i responsabili. E' insorgendo oggi per la nostra libertà che noi apriamo al nostro paese il cammino della sua redenzione, che noi garantiamo al popolo italiano un avvenire in cui esso sarà pienamente libero e padrone dei suoi destini.

Per questo, compagni ed amici, non esitate. Gettatevi nella lotta con tutte le vostre forze, con tutto il vostro coraggio, con tutta la vostra audacia. Trascinate al combattimento tutte le forze popolari, antifasciste e patriottiche che sono strettamente unite e che sempre più dovranno essere unite nel grande movimento dei Comitati di Liberazione. Mettetevi alla testa degli operai, dei braccianti, dei contadini, dei giovani, delle masse di piccola e media borghesia delle città. Paralizzate con le

La costituzione di questo nuovo organo avvenne in un momento in cui la città aveva bisogno di darsi una nuova organizzazione di lotta. Ci si avvicinava alla liberazione; l'inverno bussava alle porte e tutti sapevano che sarebbe stato un duro inverno di lotta e di sacrifici, di sofferenze e di miserie per la popolazione. Bisognava non solo cambiare il corso della lotta in città, ma anche trovare nuove forme di lotta politica di massa, suscitare e dirigere manifestazioni antifasciste ed antitedesche, creare l'instabilità e l'insicurezza nel retrofronte nazifascista, far fronte alle esigenze delle forze partigiane che si stavano ammassando nella città, che avevano bisogno dell'aiuto delle popolazioni, bisognava trovare delle « basi » sicure e sempre nuove per assicurare ai reparti partigiani la necessaria mobilità, stabilire e mantenere i collegamenti fra i vari reparti e poi prepararsi alla liberazione.

Ricordo che ci interessammo anche di problemiannonari, cercando di mettere ordine, fin dove era possibile, nella vita caotica della città che, nell'inverno 1944, era piena in ogni buco: la gente che era affluita in città dai comuni limitrofi e dalle campagne aveva preso con sè le bestie, si era ammucchiata nelle cantine, nei fabbricati sinistrati appena abitabili. Secondo stime del momento, convalidate alla liberazione da un censimento effettuato dagli alleati, nella città vivevano 600 mila persone e l'afflusso fu tale, specie nell'inverno 1944, da preoccupare i comandi tedeschi che a più riprese diedero disposizioni severissime per limitare l'afflusso dei civili nella città. Naturalmente i viveri scarseggiavano, anche i generi tesserati non erano distribuiti, si estendeva la piaga del mercato nero, l'organizzazione civile era insufficiente, la miseria e la fame erano spaventose, la disoccupazione era generale e in più si era nel pieno del terrore nazifascista.

La popolazione andava alla ricerca di legna dappertutto e cominciò ad abbattere gli alberi di alto fusto dei viali, poi vennero gli accaparratori di legna che speculavano nel più vile dei modi. Il movimento per la ricerca della legna divenne caotico e noi invece l'organizzammo, decidemmo quali fossero gli alberi da abbattere, generalmente quelli delle ville, e quelli da sfrondate e distribuimmo la legna tenendo conto delle necessità delle famiglie. Anche questi compiti accrescevano i nostri impegni e il nostro lavoro.

La discussione politica nell'interno del comitato cittadino e della federazione è sempre stata vivace, protesa alla ricerca della soluzione migliore e non sono mancati, ricordo, nemmeno dei momenti di dissenso. Ricordo che, precedentemente, quando si discusse sul significato della svolta di Salerno, vi fu chi, e più di tutti Vignocchi, che era rimasto un « bordighiano », sostenne che non bisognava « sporcarsi » con la monarchia e quindi non si doveva aderire al governo; anche altri, ma con atteggiamenti più sfumati, sostenevano simili tesi che bisognava combattere perchè potevano portare all'immobilismo proprio nel momento in cui c'era il massimo bisogno della nostra presenza e del nostro orientamento di lotta.

Discutemmo anche, e non poco, se puntare di più sul rafforzamento delle unità combattenti di montagna, oppure se concentrare il massimo sforzo sulla città. Certo era importante combattere e rafforzare al massimo le brigate, già operanti nella montagna e nella collina, ma era anche indispensabile lavorare intensamente in città, rendere difficile ai nemici la vita nel retrofronte, organizzare la lotta del popolo contro il fascismo, dare una consapevolezza politica alle masse che lottavano e che soffrivano. Alla fine decidemmo per l'una e per l'altra soluzione insieme e fu, a mio avviso, questa soluzione giusta anche se esigeva altri sforzi da parte nostra, e specie dai compagni più anziani.

Sui problemi dell'unità con le altre forze politiche non vi furono contrasti; tutti capirono che la Resistenza doveva essere unità politica fra tutte le forze antifasciste. Nei quartieri operai non era però sempre facile, né possibile, trovare sempre, al di fuori dei comunisti e degli amici simpatizzanti, chi fosse disposto

alla lotta. E ciò qualche volta determinò delle incomprensioni, specie da parte di vecchi compagni cui non era facile far capire l'esigenza di unirsi a quelli che fino a quel momento erano stati in disparte, o magari anche fascisti. Pesavano in questi compagni giudizi dovuti a tanti anni di lotta e di sacrificio, che erano comprensibili: erano però solo stati d'animo. La loro capacità politica prevaleva e, ripeto, non vi furono opposizioni alla politica unitaria. Fra i giovani il problema non esisteva nemmeno. L'idea unitaria non solo fra noi fu accolta e sostenuta, ma il partito comunista mise tutta la sua forza, i suoi mezzi e la sua esperienza a disposizione di chiunque volesse lottare nella Resistenza, per la libertà. Così anche quando eravamo soli a lottare. E spesso, specie nei quartieri operai, nelle periferie, nelle campagne, eravamo effettivamente soli.

L'unità delle forze democratiche ed antifasciste fu il principale dei risultati e lo vedemmo coi nostri occhi quando, al momento dell'insurrezione, il popolo aprì il suo vero animo e l'unità popolare si prese la rivincita di vent'anni di fascismo.

GIORGIO AMENDOLA

Nato a Roma nel 1907. Membro della Giunta Centrale Militare del CLN e Ispettore generale delle Brigate Garibaldi (1943-1945). Deputato al Parlamento. (1966). Risiede a Roma.

Nella primavera del 1943, appena giunto clandestinamente dalla Francia, fui inviato dal centro interno del PCI a Bologna, dove già si trovava il compagno Roasio, con il compito di organizzare una base per la pubblicazione de « l'Unità ». Ho già raccontato attraverso quali vicende, assieme ai compagni Clocchiatti, Cervellati e alla compagna Sarzi, riuscimmo a portare a termine la nostra missione ed a organizzare una tipografia clandestina presso Correggio, nella quale uscirono quelli che ho chiamato "i più brutti numeri de « l'Unità »" (maggio, giugno, luglio 1943). In quel periodo mi fu concesso, attraverso Edoardo Volterra del partito d'azione — che mi ospitò anche nella sua abitazione, prima del suo arresto — e i compagni Mancinelli e Grazia del PSI, di contribuire alla formazione di un Comitato di unità antifascista che pose, alla vigilia del 25 luglio, le basi di quello che, dopo l'8 settembre, doveva diventare il CLN. Da Bologna presi anche contatto a Padova con Concetto Marchesi, che aveva partecipato a Ferrara ad una delle prime riunioni unitarie antifasciste, e aveva preso con il generale Cadorna, comandante della divisione motorizzata « Ariete », dei contatti politici che anche essi dovevano avere i loro sviluppi.

Quando tornai a Bologna nell'estate 1944 (allora il mio pseudonimo era Palmieri) la guerra partigiana infuriava in tutta la regione emiliana. Gli eserciti alleati si avvicinavano alla « linea Gotica » e tutto il fronte della lotta partigiana era in movimento: nell'Appennino, con la formazione delle « zone libere »; in campagna, con l'azione delle SAP per la difesa degli uomini, del grano e del bestiame contro le razzie e le deportazioni; in città con gli attacchi audaci dei GAP. Mi colpì, soprattutto, il carattere di massa che aveva acquistato il movimento popolare di liberazione. Avevo passato il duro periodo settembre 1943-aprile 1944 a Roma, dove l'azione militare era condotta essenzialmente, da piccoli gruppi di avanguardia e dove la lotta stentava a trovare forme organizzate che permettessero una partecipazione attiva delle masse, anche se vivissima e generale era la solidarietà della popolazione, che aiutava e proteggeva, in questo modo, l'attività dei piccoli gruppi armati, organizzati nei GAP e nelle SAP.

Chiamato a Milano nella direzione del PCI per l'Alta Italia, fui inviato in Emilia con compiti di direzione politica, e come ispettore generale delle Brigate

Garibaldi presso i comandi di Bologna (Emilia-Romagna) e di Parma (Nord Emilia). Trovai una regione nella quale la lotta di liberazione aveva assunto un carattere largamente popolare — un popolo in armi! —, con uno stretto collegamento tra obiettivi economici immediati (resistenza alle requisizioni) e con obiettivi politici (organi di autogoverno, come quello di Montefiorino, costituzione dei CLN di base con la rappresentanza delle associazioni di massa).

A Parma mi trovai coinvolto nelle conseguenze della caduta del comando del Nord Emilia, e dell'arresto del comandante Rossini (avv. Jacchia, del partito d'azione), tragicamente scomparso. Forse sono l'ultimo che lo vide ancora vivo, trascinato giù per le scale della prigione dalle SS, e tutto pesto e sanguinante per le torture subite. Arrestato assieme ai compagni Giacchetti e Campioli, in una retata a porta San Lazzaro, fummo poi rilasciati, perchè eravamo riusciti a nascondere la nostra identità. Rimasi in carcere dal 1° al 12 agosto, credo di ricordare, ma posso essere impreciso. Dopo un viaggio a Milano, tornai in Emilia per partecipare al moto insurrezionale, che si andava organizzando. Quando ormai sembrava imminente l'arrivo degli alleati, mi giunse l'ordine di portarmi a Padova, presso il Comando Veneto delle Brigate Garibaldi.

Come documento dell'attività svolta in Emilia, unisco a questo breve ricordo copia delle ultime lettere inviate da Bologna — a firma Palmieri — alla direzione del PCI, nella prima decade di settembre (gli originali delle lettere si trovano nell'archivio del partito comunista. *Tutto per l'insurrezione*, era la parola d'ordine. Ed a questo fine era orientata tutta l'attività dei comunisti, anche a prezzo di rompere molte regole cospirative. Quando partii da Bologna il 12 settembre sembrava che il giorno della liberazione fosse ormai vicino. Doveva invece passare ancora tutto il terribile inverno 1944-45.

LETTERE DI PALMIERI (GIORGIO AMENDOLA) DA BOLOGNA ALLA DIREZIONE DEL PARTITO COMUNISTA.

mercoledì 6-IX-'44

Carissimi,

scrivo in fretta ed a mano¹ questa lettera per poterla consegnare al corriere in partenza. (Perchè la sorella di M. è ripartita subito senza neanche vederci? avremmo potuto consegnare a lei l'attuale corriere). Dopo la lettera di V.² del 31, che mi esprimeva le vostre preoccupazioni circa la mia sicurezza e mi invitava a tornare, io avevo pensato di restare ancora una settimana, per dare ancora un colpo alla preparazione insurrezionale, e poi rientrare a Milano. Pensavo di poter essere a Milano sabato 9 o lunedì 11. Subito dopo aver fatto questo piano, malgrado certe resistenze di Cristallo³ e di Dario⁴ che insistevano perchè io restassi definitivamente, è venuto l'annuncio dello sfondamento della « linea Gotica » e dell'avanzata su Rimini. Di colpo il problema della preparazione dell'insurrezione ha assunto una concreta ed urgente immediatezza, e tutte le lacune ed i ritardi sono apparsi. Già nel mio letterone vi avevo indicato come si fosse ancora in-

¹ Il testo autografo della lettera si trova nell'Archivio del partito comunista, presso l'Istituto Granisci, Roma.

² Vinies, Pietro Secchia, commissario politico generale delle Brigate Garibaldi, che assicurava i collegamenti e la corrispondenza con i comandi regionali e i comandi delle formazioni, e gli ispettori inviati in missione.

³ Cristallo, Giuseppe Alberganti, responsabile di partito dell'organizzazione comunista di Bologna, e membro del Triumvirato insurrezionale del PCI dell'Emilia-Romagna.

⁴ Dario, Ilio Barontini, comandante del CUMER (Comando unico militare Emilia-Romagna), e membro del Triumvirato insurrezionale del PCI dell'Emilia-Romagna.

dietro: sul piano militare i comandi piazza ancora in organizzazione, i piani ancora in elaborazione, le SAP ancora ai primi sviluppi. Sul piano politico, le discussioni nei Comitati di liberazione per l'organizzazione dei poteri popolari e per la distribuzione degli incarichi ancora agli inizi. In alcune province (Parma, Ravenna, ...) a causa del terrore e degli arresti i CLN non si sono riuniti da un pezzo. Partire subito in queste condizioni mi sembrò che sarebbe stato un errore. Ho pensato perciò di mantenere il mio piano, restare fino al 10 o all'11, sperando di fare a tempo ad ultimare la preparazione ed a partire prima della rottura. In questi giorni abbiamo fatto un grande sforzo per accelerare dovunque il lavoro: io ho fatto due riunioni con i comitati federali di Bologna e di Modena, ho parlato con il segretario federale di Ferrara⁵, ho preparato il compagno C.⁶ e Wil.⁷ che sono andato a incontrare nella provincia di M.⁸ Come vedete ho spezzato le regole cospirative che mi ero imposto, ma l'ho ritenuto necessario. Nel complesso da questi contatti ho ritratto delle conclusioni positive e più ottimistiche. Ritengo che, sotto la sferza degli avvenimenti, la preparazione farà in pochi giorni il balzo necessario. Dai monti buone notizie: i partigiani hanno ripreso ovunque l'offensiva. Il Comando ha inviato ai vari comandi delle formazioni le direttive per indicare gli obiettivi verso i quali dovranno avanzare le colonne partigiane nella discesa alla pianura. In questi giorni hanno avuto luogo ovunque delle riunioni dei Comandi Piazza che hanno iniziato una loro regolare attività. Indietro ancora lo sviluppo delle SAP che hanno ancora effettivi troppo ristretti. La concorrenza tra SAP e GAP ha avuto per effetto di restringere la base di reclutamento delle SAP, per cui neanche tutti i compagni si sono inquadrati. Abbiamo corretto facendo passare le migliori SAP nei GAP ed attivizzando le SAP sopra un piano più elementare, tale da attirare larghi strati di massa nelle squadre, le quali in una situazione generale insurrezionale saranno più facilmente spinte a forme più audaci di combattimento. Sul piano politico i nostri federali hanno quasi dovunque ultimato la preparazione delle liste, si sono fatti approcci con i socialisti, a Bologna ed a Modena i C. L. si sono riuniti. Per ora conclusioni positive solo a Bologna dove ci hanno riconosciuto il sindaco. (Il nostro compagno⁹ è certo un po' debole. Visto che abbiamo di sicuro il posto perchè non occuparlo con un compagno più forte: ad esempio Pippo¹⁰, che sarebbe un ottimo sindaco e che potrebbe essere sostituito da Mimmo¹¹ nel C.L. Alta Italia?). Noi dovremmo avere secondo i nostri piani il posto di sindaco a Bologna, Modena, Forlì, Reggio, e poi in altre cittadine come Cesena, Imola, ecc, il posto di prefetto a Parma, forse Ravenna, il posto di questore a Piacenza. Quasi dovunque accettato il principio dell'integrazione nei Comitati dei rappresentanti delle organizzazioni di massa, con minore o maggiore larghezza, e della costituzione con questi rappresentanti delle Giunte popolari municipali e provinciali. Benchè la formazione dei Comitati di liberazione di massa sia ancora indietro prevedo che sorgeranno ovunque al momento finale, e che quasi ovunque nelle campagne i municipi saranno occupati

⁵ A Ferrara, dopo gli arresti di luglio, era stato inviato il compagno D'Alema, di Ravenna, come ispettore del CUMER, ed il compagno Trombetti, di Bologna, come segretario federale.

⁶ Co., Alfeo Corassori, responsabile dell'organizzazione del partito comunista di Modena, e membro del Triumvirato insurrezionale del PCI dell'Emilia-Romagna, poi sindaco di Modena.

⁷ Wil., Willy, Stefano Schiapparelli, membro del Comitato insurrezionale del PCI del Nord-Emilia.

⁸ M. = Modena.

⁹ In un primo momento designato alla carica di sindaco era il compagno Betti, che poi fu effettivamente per molto tempo assessore del comune di Bologna.

¹⁰ Pippo, Giuseppe Dozza, poi sindaco di Bologna, allora rappresentante del PCI, con il pseudonimo di Ducati nel CLN AI.

¹¹ Mimmo, Emilio Sereni, che restò rappresentante del PCI nel CLNAI fino al 25 aprile 1945.

da Giunte Popolari, nelle quali la nostra partecipazione sarà prevalente. Quello che temo è invece che noi non saremo sempre capaci di orientare subito i primi atti e manifestazioni dei vari organi in un senso che sia insieme unitario ed audacemente progressivo. I nostri compagni uniscono spesso ad un massimalismo ingenuo e primitivo una sostanziale debolezza verso gli altri partiti. (A Reggio prima nella brigata non si voleva riconoscere nessun posto ai democristiani che pure erano presenti con 70 partigiani; poi di colpo si è messo un comandante neutro e due commissari, uno comunista ed uno democristiano). Da una posizione settaria si è passati ad una concessione eccessiva. Così un progetto di appello del CLN di Modena, in senso pompieristico, autoritario, antidemocratico, fatto da un democristiano era stato quasi accettato dai nostri. Temo che per scarse capacità politiche nella elaborazione dei decreti, proclami, atti, i nostri possano essere spinti ad accettare condizioni che dovrebbero essere invece corrette. In realtà è più facile opporre agli altri partiti una opposizione settaria, che saper lavorare nel quadro del sistema dei CLN per dargli un contenuto concreto, democratico e progressivo.

Benchè la radio abbia dato notizia che si combatte attorno a Rimini (dunque la strada per la pianura sarebbe già aperta) non si notano ancora segni appariscenti di orgoglio, disgregazione, fuga dei fascisti. Sembra che i fascisti delle brigate nere si preparino a resistere. I GAP hanno perciò intensificato la loro azione, puntando sull'eliminazione dei fascisti delle brigate nere, mentre continua il lavoro politico verso gli altri fascisti. Qua si ha dunque l'impressione che la situazione non debba perciò ancora precipitare, nel senso che ci sarà ancora una settimana almeno prima della stretta finale. Si è impostato il lavoro per proclamare al momento buono (qualche giorno prima dell'attacco finale) lo sciopero generale insurrezionale.

Un problema posto in questi giorni è quello della pubblicazione di un nostro quotidiano. I socialisti vogliono infatti fare uscire un'edizione dell'« Avanti! », fino alla liberazione di Milano. In questo caso bisognerà fare uscire anche « l'Unità ». « Il Resto del Carlino » diventerebbe il domale del CLN. Ciò pone il problema di un paio di redattori per il giornale del CLN e di tutto il personale per « l'Unità ». La cosa non è facile perchè mancano compagni preparati per questo lavoro. È una delle ragioni per cui Dario e Cristallo insistono perché io rimanga. Io credo che obiettivamente sarà molto difficile fare uscire parecchi quotidiani in una città come Bologna, che ha quasi tutte le tipografie sinistrate, scarse provviste di carta, ecc. Basta un quotidiano solo, nel quale noi potremmo mettere due elementi abbastanza buoni. Penso anche che le autorità alleate non permetteranno la pubblicazione di parecchi quotidiani. Si tratterà di fare delle edizioni straordinarie de « l'Unità » nei primissimi giorni, e per questo i compagni dovrebbero potersela saper cavare anche senza la mia presenza. Ma non è questa l'opinione degli altri.

Per concludere, io penso di restare qua almeno fino al principio della prossima settimana e poi di prendere l'*ultimo treno*, a meno che uno sviluppo imprevisto me lo impedisca o che veramente mi convinca della necessità di restare anche per l'insurrezione e per i giorni seguenti. Gradirei però avere una vostra opinione sull'argomento. La mia opinione è che io debba restare per ultimare la preparazione, ma che per la direzione dell'atto finale Dario e Cristallo vadano bene. Questi invece pensano che io sia necessario anche per l'atto finale, e soprattutto per i giorni seguenti (giornale, ecc). Voi che avete maggiori dati sullo sviluppo della situazione in Piemonte e in Liguria, e quindi anche sulla utilità di un mio ritorno da voi, potete forse giudicare meglio. La mia preferenza per motivi personali andrebbe piuttosto ad un mio ritorno tra voi; ma certo non sono le consi-

derazioni personali che hanno un valore. La smetto perchè devo consegnare alla corriera. In ogni caso saluti affettuosi e in bocca al lupo.

Palmieri

Insisto sulla proposta di Pippo come sindaco di Bologna. Guardate che il posto è importante. Per Chia.¹² allora forse vale la pena di lasciare Be.

12-IX-'44

Carissimi,

domani mattina partirò per il Veneto. Penso di poter tornare a Milano tra una diecina di giorni, verso il 22. Dato il colpo di arresto a Rimini, non credo che ci siano da aspettarsi interruzioni a breve scadenza tra il Veneto e la Lombardia.

Pippo è arrivato e ha già cominciato ad ingranarsi. Ha partecipato stamane ad una riunione del « Triumvirato », al quale è stato aggregato. Sono molto contento che abbiamo avuto la stessa idea. Credo che sarà molto utile non solo per il posto che dovrà occupare, ma anche per elaborare un'impostazione regionale di una politica amministrativa, e più largamente di una politica dei nuovi poteri popolari, di una politica per lo sviluppo della democrazia progressiva. Oggi ha fatto anche un rapporto al CL. dove è ancora in discussione se non il principio dell'allargamento ai rappresentanti delle organizzazioni di massa, il limite di questo allargamento.

Per la questione delle nomine in tutte le province le cose vanno bene per noi, ma la situazione difficile rende sempre più stentato il funzionamento dei CLN. La preparazione militare va avanti: in molti posti si potrebbe già tentare il colpo, ma la mancanza di munizioni e quindi l'impossibilità di sostenere una lotta lunga e ritorni controffensivi del nemico consigliano riserbo ed accortezza a cogliere il momento buono. La mobilitazione di massa procede bene in campagna: dopo Castelmaggiore, ecco Medicina e Castenaso, di cui vi mandiamo a parte la cronaca; meno bene in città ove fascisti e tedeschi ostentano ancora la loro presenza.

Comunque parto convinto che in Emilia l'insurrezione trionferà in larghe zone ed in molte città. Ci saranno giornate alle quali sarebbe stato certamente bello partecipare, ma, con la venuta di Pippo specialmente, la mia presenza non era veramente più necessaria. Al mio ritorno un rapporto più completo.

Saluti affettuosi

Palmieri

¹² Chia., Gaetano Chiarini, che doveva trovarsi a Bergamo e che fu inviato a Forlì, dove assunse la responsabilità dell'organizzazione comunista.

ETTORE TROMBETTI

Nato a S. Maria Capua Vetere nel 1895. Membro del Comitato direttivo del partito d'azione (1942-1943) e del Comitato Interpartitico (1943). Avvocato. (1964). Risiede a Bologna

Forse ebbi una certa posizione di rilievo nell'antifascismo della prima ora nell'ambiente cittadino per due fatti di qualche interesse. Fui tra i fondatori dell'Associazione Nazionale Combattenti, nella quale ebbi cariche importanti. Dopo il delitto Matteotti, in assemblea che ebbe luogo in un locale in Piazza Calderini, parlai contro l'asservimento dell'Associazione al fascismo e per la condanna

dei responsabili del delitto. Fui applauditissimo, ma il mio ordine del giorno ebbe tre voti, perchè dopo di me parlarono Grandi (che presiedeva, ed era Ministro degli Esteri), Biagi, Manaresi, e altri. La domenica successiva doveva aver luogo altra assemblea, alla quale io dovevo intervenire con gruppi organizzati ed a me fedeli (specie tranvieri). Ma non potei: tornando da un giro in campagna su motorino, fui trovato a Porta S. Felice, a terra. Trasportato all'Ospedale ebbi commozione cerebrale con frattura della base posteriore del cranio. Ne ebbi per quattro mesi. Appena ripresi conoscenza dissi che ero stato bastonato.

Il podestà di Bologna, l'on. Manaresi, deliberò di ingrandire Bologna con l'annessione dei comuni di Casalecchio, San Lazzaro e Borgo Panigale. Io abitavo a Casalecchio. Venne da me il podestà, cav. Masetti, con altri cittadini e mi chiesero se accettavo di proporre opposizione all'aggregazione di Casalecchio a Bologna. Secondo il podestà, l'unico avvocato che avrebbe potuto accettare simile incarico ero io. Accettai, e svolsi la mia opera pubblicando un ampio ricorso ed ampie memorie, raccogliendo in casa, a mezzo di due notai, le firme di tutti i capi famiglia, e proseguii il lavoro sino alla fine, nonostante che il questore per tre volte mi mandasse a chiamare ordinandomi di cessare quanto stavo facendo. Andai dal questore dopo la terza chiamata, dando però ordine ai notai di proseguire. Aspro incontro con il questore, che mi minacciò di confino. Prima di tornare a Casalecchio passai dal Procuratore del Re, comm. Giglio, che era il presidente della commissione per il confino, e gli esposi il fatto chiedendogli che cosa egli ritenesse di consigliarmi. Ed egli mi disse: « Trombetti, prosegua pure la sua attività ».

Forse per questi due precedenti, ben noti a tutti allora, molti guardavano a me per l'eventuale da fare. Quando parve avvicinarsi l'ora ebbi subito i più estesi contatti con amici di Bologna e di fuori. Luoghi di incontro in Bologna furono il mio studio, l'abitazione di Cesare Gnudi (San Petronio Vecchio), l'ufficio di Palila (Paolo Fabbri, via de' Poeti, come il mio studio). Ebbi contatti (viaggiando spesso) con Comandini, La Malfa, Parri, Ragghianti, Albasini-Scrosati, Tino, Boeri, D'Andreis, Salvatorelli, Bonomi, e tanti altri. Venivano al mio studio tra gli altri Cesare Gnudi, Rinaldi, Quadri, Masia, Fabbri (Palila), Baroncini, Trebbi, Leonildo Tarozzi, Mancinelli, Finzi e altri ancora. Nel 1942 presi parte ad un'importante riunione di uomini politici in via Castiglione n. 42: vi erano, oltre a tanti di Bologna, altri di fuori: Comandini, Ragghianti, Lelio Basso, Viotto. Si discusse la costituzione di un partito nuovo, perchè i vecchi partiti non dovevano risorgere.

Ma poco dopo a Milano risorse il partito socialista (a me lo comunicò Paolo Fabbri, spiacentissimo del fatto) e l'iniziativa cadde. Sorse poco dopo il partito nuovo, diverso da quello prima pensato, e fu il partito d'azione, della cui formazione mi occupai subito, passando a costituirlo a Bologna con Mario Jacchia, Quadri, l'avv. Ghiselli e altri.

Ero in stretto collegamento con Angeletti di Forlì, e con un valido gruppo di Ferrara: Giorgio Bassani, Colagrande (Procuratore del Re), l'avv. Piazzini, l'avv. Zanatta. In riunione a Ferrara fu deciso di avvicinare il generale Cadorna per saggiarne l'umore e sapere se fosse stato disposto a seguire un movimento insurrezionale. Per tale passo furono delegati il prof. Marchesi ed altro che non ricordo. Per lo stesso scopo io avevo già impegnato, d'accordo con gli amici di Roma, il generale Gambara, e nel febbraio 1943 pensai di agire verso il Maresciallo Badoglio per lo stesso scopo, servendomi di un intermediario insospettabile, il conte Danilo De Micheli, di Firenze. Anche questo passo fu approvato dagli amici di Roma. Su mie precise istruzioni il De Micheli ebbe numerosi colloqui con il Badoglio, ritraendone dichiarazioni molto importanti, nonchè impegni.

Un ultimo incontro era stato fissato per il 29 luglio, e avrebbe dovuto servire per stabilire un programma di azione e di governo. Avrei dovuto andare io, con Parri, che informai di tutto a Milano. Ma l'incontro non ebbe luogo perchè vi fu il 25 luglio. Feci venire a Bologna appositamente il De Micheli, che fu accompagnato dal marchese Medici-Tomaquinci (fu poi sottosegretario nel governo Badoglio), perchè riferisse del corso dei colloqui agli amici del partito d'azione che feci riunire nel laboratorio della sartoria Quadri, via Oberdan.

Nel giugno 1943 promossi la costituzione nel mio studio di quello che fu il primo « Comitato Interpartitico » per la lotta di liberazione in Italia (che si trasformò poi nel CLN regionale): per il partito d'azione vi eravamo io e Mario Jacchia (cui vennero affidati compiti militari), per il partito socialista l'avv. Mancinelli, per il partito comunista Leonildo Tarozzi, per il partito popolare (poi DC), vi furono in modo successivo l'on. Milani, l'on. Bertini, l'avv. Maccentelli. Per i liberali interessai l'avv. Mastellari, ma declinò. Il Comitato decise anche la pubblicazione di un giornale, che facemmo io e Tarozzi, e fu intitolato « Rinascita ».

Meravigliosa fu la giornata del 26 luglio 1943 a Bologna. La sera precedente sentii alla radio che Mussolini era caduto. Corsi allo studio (era passata la mezzanotte) e chiamai Jacchia e poi altri. Ci trovammo allo studio, e si concretò il da fare. Ottenni dal bravo parroco della Misericordia, Don Tonelli (antifascista da sempre), che organizzasse lo scampanio di tutte le campane di Bologna per le ore 9, in coincidenza con il suonare del campanone del Palazzo del Podestà. Ma al campanone non si poteva arrivare facilmente. Io e Mario Jacchia andammo a parlare con il podestà ing. Farnè, per avere le chiavi, che ci furono negate. Trovai presso il Banco Cavazza, in una cantina, un palanchino (dopo qualche anno il Banco mi richiese il pagamento del corrispettivo!) che servì per forzare una porta di ferro (il prof. D'Aiutolo agì come un Ercole!). Ed il campanone suonò, e le campane delle varie chiese unirono la loro voce a quella tanto solenne, e noi lassù sul torrione si piangeva di gioia mentre la piazza sottostante si andava riempiendo di cittadini esultanti.

Poi io e Jacchia ci recammo dal prefetto, Di Ledda: si trattava di ottenere l'immediata liberazione degli amici che erano detenuti nelle carceri di S. Giovanni in Monte, Cesare Gnudi, l'avv. Finzi, Colombo, il prof. Volterra ed altri. Colloquio molto burrascoso. Ad un certo momento il prefetto ordinò al questore, pure presente, di arrestarci. Ma comprese in tempo che stava per commettere passi falsi, e ordinò la liberazione dei carcerati. Questa ci parve una grande vittoria, e il ricordo dell'emozione allora provata difficilmente si cancellerà.

Subentrò poi il periodo della « guerra continua » e l'8 settembre tanto nefasto. Il 4 settembre presi parte a Firenze al primo Congresso nazionale del partito d'azione, con riunioni in casa del prof. Furno e di Leone Ginzburg. Fui a Roma (fine luglio o primi di agosto), e presi parte ad una seduta del Comitato Interpartitico centrale che si era costituito da poco (era una delle primissime riunioni di quel Comitato, e di essa stranamente non parla il libro di Bonomi). Presiedeva Bonomi, Fenoaltea fungeva da segretario e scriveva il verbale. Vi erano De Gasperi, Romita, Amendola, Comandini, io, Siglienti, che ci ospitava in casa sua (via Poma). Discussione storica e della massima importanza: si doveva andare al governo con Badoglio?

I socialisti furono contrari, favorevoli i comunisti. Romita sostenne che non si doveva andare al governo perché ciò avrebbe significato assumere la responsabilità della guerra con la conclusione della pace. Io intervenni nella discussione e sostenni la tesi opposta: gli antifascisti non potevano sottrarsi al dovere di assumere il governo; essi solo potevano trattare la pace nel migliore dei modi con gli alleati; Lenin aveva concluso la pace con la Germania, ma

non per questo si era assunta la responsabilità della dichiarazione della guerra da parte dello Zar. De Gasperi mi disse che era totalmente d'accordo con me. Ma la decisione fu contraria. Quali e quante conseguenze gravissime derivarono al nostro Paese da tale infausta decisione!

Tornai a Bologna, amareggiato e ripresi il mio posto.

La sera dell'8 settembre, con l'avv. Mancinelli, mi recai al Comando di Corpo d'Armata che aveva sede in via del Cestello, e parlammo con il generale Terziani. Gli chiedemmo se aveva notizie della conclusione dell'armistizio. Egli disse di no, ma ci pregò di attendere, perchè tra poco Badoglio avrebbe parlato alla radio. Attendemmo e udimmo la comunicazione di Badoglio sull'armistizio, con la frase finale « La guerra continua ». Chiedemmo in ogni modo al generale armi per il popolo, armi per la difesa della città dai tedeschi che indubbiamente della città si sarebbero impadroniti. Il generale Terziani fu negativo in tutto, assicurandoci che l'esercito avrebbe fatto il suo dovere e che i tedeschi erano nell'impossibilità di compiere azione qualsiasi. Ce ne andammo, protestando, per ciò che sarebbe accaduto, e accadde.

Pochi giorni dopo il questore mi avvertì che se non me ne fossi andato via sarebbe stato costretto ad arrestarmi. Dovetti lasciare Bologna, d'accordo con Mario Jacchia e con gli altri amici. Quadri mi sostituì nel Comitato Interpartitico.

Prima tentai di passare a sud per San Benedetto del Tronto, e poi, con tutta la famiglia, mi diressi a Roma. Avevo appreso di varie mosse compiute da tedeschi e da fascisti che mi allarmarono: se avessero preso qualcuno dei miei familiari, mi avrebbero costretto a consegnarmi.

A Roma cambiai generalità e modo di essere (fisionomia e vestire). La mia abitazione fu luogo di continue adunanze politiche e militari. Eravamo tutti nel pieno dello lotta. Ma si soffriva la fame.

Liberata Roma, rinunziai a lusinghiere offerte di importanti incarichi, e fui prima come guida di Corpo d'Armata presso le forze alleate, e poi nella formazione « Giustizia e Libertà » con Sandro Contini-Bonaccossi, al comando di Pietro Pandiani (il capitano Pietro), e con tale formazione entrai in Bologna il 21 aprile 1945.

PIETRO CROCIONI

Nato a Reggio Emilia nel 1913. Membro del Comitato esecutivo di Bologna e del Comitato esecutivo Alta Italia del partito d'azione (1943-1945). Avvocato. Assessore al comune di Bologna. (1966). Risiede a Bologna.

Caratteristica fondamentale della Resistenza italiana, una caratteristica che la distingue nettamente dalla Resistenza di molti altri paesi di Europa, mentre l'accomuna alle lotte per l'indipendenza nazionale dei paesi del mondo nuovo che hanno portato a compimento negli anni successivi alla guerra le loro rivoluzioni nazionali, è quella che l'Italia doveva nel corso della Resistenza porsi contemporaneamente il duplice problema della cacciata dell'invasore tedesco che occupava il territorio del paese, e di costruire lo Stato nuovo sulle rovine dello Stato fascista. La Resistenza italiana fu al tempo stesso una guerra d'indipendenza e una rivoluzione democratica.

Si deve probabilmente a questo il fatto che la lotta di Resistenza fu condotta sostanzialmente dai partiti politici. Non era infatti sufficiente combattere lo straniero e i fascisti, occorreva anche immaginare quale tipo di Stato si sarebbe potuto sostituire allo Stato fascista, e da qui necessariamente scaturiva

la funzione dei partiti, ognuno naturalmente portato a costruire, all'indomani della liberazione, un certo tipo di Stato.

Si scorge in questa luce la funzione originale che ha esercitato nella lotta di liberazione il partito d'azione. Lo si dice nato dalla confluenza di tre grandi movimenti: l'uno di più antica accezione storica e gli altri emersi nel corso del fascismo e in modo particolare come diretta conseguenza del suo insorgere ed operare e come frutto della meditazione degli eventi che avevano portato alla instaurazione e al consolidamento del fascismo. Il primo può sostanzialmente identificarsi con la tradizione radicale e repubblicana, viva ed attiva in Italia prima del fascismo; gli altri sono il movimento di « Giustizia e Libertà » e infine il movimento intellettuale del liberal-socialismo che faceva capo a Calogero e a Capitini. Questa matrice storica del partito d'azione è certamente vera e storicamente valida. Senonchè è probabilmente vero, che il partito d'azione ebbe origini ancora più vaste e complesse ed anzi trasse soprattutto da queste la sua caratterizzazione e la sua efficacia. I venti anni di fascismo avevano avuto in Italia l'effetto di spegnere quasi completamente ogni attività politica di opposizione, con l'eccezione di alcuni movimenti chiaramente identificabili, e segnatamente: il partito comunista da un lato, che riuscì ad agire in tutto il corso del fascismo con una organica ed organizzata attività clandestina e che si mosse costantemente come partito politico, coi suoi programmi di azione e con le sue parole d'ordine; e il movimento cattolico che si salvò dalla distruzione arroccandosi attorno alle istituzioni tradizionali della Chiesa e del laicato cattolico. Gli altri partiti rimasero nel ricordo solidale e nelle persone rispettate dei loro capi ed esponenti, che rifiutarono il compromesso col fascismo, ma rinunziarono praticamente a muoversi come partiti politici.

Fu sempre in atto, però, ed anzi si andò alimentando anche attraverso l'insofferenza delle nuove generazioni, una generica opposizione al fascismo, che non sopportava la soppressione della libertà, che disapprovava le guerre imperialistiche, aggressive del fascismo e tanto più la follia della guerra mondiale, e che odiava o disprezzava le parate, le burbanze, il provincialismo del costume e della cultura, l'isolamento dell'Italia dal resto del mondo.

Questo movimento, che non aveva ovviamente nè capi, nè parole d'ordine, nè azione politica, nè punti qualsiasi di riferimento, era, in sostanza l'antifascismo generale presente sempre e largamente diffuso nel paese, che, mentre era esistente e solidale nella critica al fascismo, non era riuscito a darsi negli anni precedenti la seconda guerra mondiale un contenuto positivo. Non aveva cioè, e per la sua stessa natura, un programma da perseguire, una azione da svolgere, nemmeno precisi ideali da indicare. La funzione del partito d'azione fu proprio quella di condurre alla azione organizzata e di immettere nella lotta di liberazione queste immense energie patriottiche e sociali che avrebbero rischiato di rimanerne escluse, proprio perchè, mentre erano pronte ad intervenire in una lotta contro il fascismo e per l'indipendenza del paese, traducendo così in atti i confusi e generici sentimenti e pensieri alimentati per gli anni passati, non avrebbero potuto altrettanto rapidamente innestarsi in questo moto, se avessero dovuto francamente dichiararsi fin dal principio per uno dei partiti politici tradizionali, il partito comunista, il partito socialista, il partito cattolico, il partito liberale.

Il partito d'azione fu lo strumento adatto per raccogliere queste energie diffuse, e fino ad allora generiche, e, al fuoco della lotta, convogliarle poi verso un preciso sbocco politico, senza imporre fin dal principio una precisa scelta politica, ideologica e partitica. Credo che si possa dire che questa caratteristica del partito d'azione, si riconosce nella sua storia bolognese negli anni della Resistenza e della liberazione.

Il partito era già presente attivamente a Bologna nei mesi fra la fine del 1942 e la primavera del 1943 in almeno quattro gruppi: il primo di stretta accezione intellettuale faceva capo a Carlo Ludovico Ragghianti, critico d'arte e uomo di cultura ascoltatisimo, che esercitò una vigorosa funzione sui giovani della Bologna di allora dediti ad attività culturale e fin da allora animosi di libertà. I tipi di uomini che si raccoglievano attorno a lui, i Gnudi, i Rinaldi, i Cavalli, i Finzi erano tutti artisti o intellettuali, musicisti come Finzi, poeti come Rinaldi, critici d'arte come Gnudi e Cavalli. Un secondo gruppo faceva capo all'avv. Mario Jacchia e ne erano esponenti altri professionisti come Volterra, Trombetti, D'Aiutolo, Ghiselli, ed Emiliani. Un terzo gruppo era costituito da docenti universitari delle varie facoltà: Businco e Olivo in medicina, Bernardini all'Istituto di fisica, Supino alla Facoltà di ingegneria. Poi c'era un gruppo di più stretta accezione politica, che si raccoglieva attorno a Massenzio Masia, già allora, e come sarebbe stato per tutto il corso della lotta, il capo riconosciuto del movimento, e che era costituito da uomini di tradizione repubblicana, i Ouadri, gli Zoboli, i Colombo e un valoroso bergamasco, Bepi Bartoli, operaio della Dalmine, fin d'allora impegnato nella lotta e trasferitosi a Bologna dove sarebbe poi rimasto a lungo. E poi vi erano altri, intellettuali e lavoratori, giovani e meno giovani, fra cui vorrei ricordare Sergio Telmon e Piero Jahier, un poeta alla testa dei ferrovieri, fra cui Tomesani, Menozzi ed altri. Tutti questi gruppi non erano isolati fra loro, ma, con molti dei loro uomini, fra loro si toccavano. Essi cominciavano già a tessere un loro discorso politico e con tutta probabilità li riuniva, accanto al comune bisogno di lotta antifascista, e di riscatto, che ereditavano dall'antifascismo diffuso, una insofferenza per gli errori e le deficienze riconosciute dei tradizionali partiti politici, che ritraevano dal liberalsocialismo e da « Giustizia e Libertà ». È tuttavia certo che in quel torno di tempo il discorso politico non aveva ancora assunto una particolare caratterizzazione. Questi gruppi leggevano « L'Italia Libera », « La Ricostruzione », che era il giornale di Ivanoe Bonomi che arrivava a Bologna, e « La Voce Repubblicana ». Pochi andavano oltre.

Tutti, potremmo dirlo, sentivano che l'Italia avrebbe dovuto costituirsi a Repubblica all'indomani della sua liberazione, ma in quel torno di mesi il problema non si poneva ancora in termini di insurrezione nazionale; non si riteneva cioè da parte di questi gruppi, che ricorressero ancora le condizioni storiche per potere accendere le faville di una rivoluzione democratica, che rovesciasse il fascismo, si desse forma di governo e concludesse l'armistizio e la pace con gli alleati. Si riteneva pressochè unanimemente che il problema non potesse che porsi in termini di colpo di stato o di pronunciamento militare. Il dramma politico era proprio qui: non si riusciva a vedere come avrebbe potuto determinarsi una iniziativa siffatta senza appoggiarsi all'esercito e alla monarchia. E questo era problema di rilevanza drammatica per un movimento che si annunciava, ed era, fin d'allora sostanzialmente, ed anzi direi rigorosamente, repubblicano. Da qui un dilemma nell'ambito del movimento fra i più maturi e consapevoli fautori delle tesi avanzate da « Italia Libera », e il serpeggiare anche di simpatie non per le tesi politiche, ma per il suggerimento di azione che veniva dalle colonne del giornale di Bonomi.

Si spiega anche in questa chiave la ragione dei contatti che ci furono e che altri ha messo opportunamente in rilievo, con uomini di parte liberale e con militari vicino alla monarchia, in modo particolare con il generale Cadorna e con il maresciallo Badoglio. Io ricordo perfettamente di essere stato informato prima del 25 luglio di questi contatti, e ricordo perfettamente che la sensazione delle notizie che su molti italiani ebbero l'effetto di un vulcano in eruzione degli eventi del 25 luglio, non fu per me di sorpresa assoluta, ma quasi di un

evento atteso e naturale, anche per quanto riguardava le persone dei protagonisti, in modo particolare il Badoglio. Ed io anzi ritengo di poter dire che su questa traccia anche la storia del 25 luglio potrebbe essere rimeditata, nel senso che, se esso fu certamente il prodotto di una crisi e di un rivolgimento interno del partito fascista, peso non secondario ebbe sui protagonisti esterni di quegli eventi, in modo particolare sul Re e su Badoglio, la conoscenza della esistenza di un movimento che avrebbe sostanzialmente sorretto una pronuncia di palazzo. In questo senso, certamente, si mossero per lo meno molti degli esponenti del partito d'azione di Bologna.

Per quanto riguarda l'azione diretta, io direi che quei mesi furono caratterizzati soprattutto da un bisogno di solidarietà e di collegamento. Si sentiva cioè il bisogno di non essere soli; di sentire che altri era con noi nell'arco della Regione e del Paese: il bisogno di unirsi e di comprendersi. Per quanto mi riguarda io ricordo collegamenti a livello regionale con l'avv. Foà di Parma e con l'avv. Pellizzi di Reggio Emilia, e a livello nazionale con Federico Comandini a Roma; ma contatti ben più densi e fitti furono tenuti da altri esponenti del partito con altri uomini delle città emiliane, ed anche con Milano. Contatti vi furono a Forlì con Angeletti, a Ravenna con Macchioro, a Ferrara con Piccolomini, a Modena con Pacchioni, a Piacenza con Cantù e La Rosa. Io stesso ebbi contatti in Emilia con alcuni di questi e a Milano fin da allora con l'avv. Mario Paggi e con l'avv. Albasini-Scrosati. L'attività di propaganda non aveva ancora un centro autonomo a Bologna e si risolveva nella diffusione de « L'Italia Libera » e degli altri giornali che ho citato, fra coloro che ognuno di noi poteva toccare nell'ambito delle sue conoscenze e relazioni e poi anche in modo più organico ed efficace. Forse in alcuni gruppi si ponevano già i problemi che costituivano il tentativo di elaborazione di una ideologia del partito d'azione, sulla traccia della tradizione di « Giustizia e Libertà » e del liberal-socialismo. Nei gruppi ai quali io partecipavo ancora i temi di una economia a due settori e la concezione di una impostazione nuova dei rapporti fra il cittadino e lo stato e di una lotta politica diversa da quella emergente dalla tradizione socialista e dall'azione e ideologia comunista, e in genere dall'attività pre-fascista, non occuparono troppo il dialogo degli appartenenti al partito, tutti tesi, piuttosto, verso una soluzione rapida e fattiva del problema dei vertici, su cui puntare per l'azione.

Il 25 luglio fu l'esplosione. In poche battute si costituì l'unità antifascista interpartitica. Al centro si trovarono gli uomini del partito d'azione e in modo particolare Jacchia e Trombetti, il cui studio divenne il punto di riferimento di tutti. Essi tennero anche, con esponenti socialisti e comunisti, la direzione del movimento nei « 45 giorni di Badoglio », assumendo la posizione di rappresentanti, con pieno potere politico di Bologna democratica, in contrasto e in contatto con i nuclei consolidati del potere statale civile e militare, che, pur colpiti dalla folgore della caduta del fascismo, erano tuttavia restii ad abbandonare gli antichi interessi e l'antica mentalità. A Bologna come altrove uno dei primi compiti fu la liberazione dei prigionieri politici. Qualche difficoltà insorse con « Il Resto del Carlino », di cui assunse la direzione Alberto Giovannini, il quale intendeva fare del giornale una voce del suo partito e del suo gruppo, e non dell'intero antifascismo, che ormai andava organizzandosi nel primo embrione del Comitato di Liberazione. Cominciò a nascere allora il movimento per la costituzione di un giornale unico dell'antifascismo.

L'8 settembre trasformò profondamente, dopo le prime illusioni, la struttura e l'azione del partito d'azione. La più parte dei suoi uomini, apertamente compromessi dall'azione esercitata nei « 45 giorni » e prima, non furono più in grado di continuare a svolgere a Bologna la loro attività, così che Jacchia

si spostò verso l'organizzazione dell'attività militare del Nord-Emilia, fino alla costituzione di quella delegazione militare Nord-Emilia di cui egli, in permanente contatto con Parri e il CLNAI, fu il comandante e il capo riconosciuto fino all'ultimo sacrificio. Così accadde per Volterra, Trombetti, Supino ed altri, che si trasferirono a Roma e a Firenze. Ma altri uomini emersero, e si costituì nelle settimane successive all'8 settembre un vero comitato esecutivo clandestino del partito d'azione, che fu composto da Masia, Quadri, Zoboli, Bastia, D'Aiutolo, Trauzzi e me. Questo comitato teneva le fila dell'azione clandestina del partito, che si andava organizzando sostanzialmente su tre settori, quello militare, quello che potremmo chiamare della ricostruzione e sorveglianza civile, e quello della propaganda, oltre dedicarsi, naturalmente, all'attività politica generale, che si andava affinando di fronte alle prove della lotta e al contatto con le altre forze politiche e con la direzione nazionale del movimento. Potrei dire che al lavoro militare si dedicarono con maggiore intensità Masia e Trauzzi, al lavoro schiettamente politico Masia, Quadri e Zoboli, al lavoro della sorveglianza civile, di cui ho parlato, Bastia e D'Aiutolo, ed al lavoro della propaganda anch'io, insieme ad altri.

Merita soprattutto attenzione questo aspetto che ho chiamato della sorveglianza civile, che era alimentato dalla consapevolezza che noi « eravamo lo Stato »; che avevamo perciò la responsabilità tanto di quello che avveniva oggi, come delle sorti del Paese di domani. Da qui un bisogno profondo di responsabilità e di direzione, che sul piano politico sarebbe sfociato più avanti nell'esigenza di definire le linee dello Stato nuovo da costruire sulle rovine del fascismo, e che sul piano dell'azione quotidiana aveva come significato quello di salvare il patrimonio della nazione minacciato dalle distruzioni della guerra, e di identificare fin d'ora, tra le energie economiche, quelle sui cui si sarebbe potuto contare e che avrebbero meritato di essere immesse nel moto di ricostruzione.

Prende significato da questo tutta l'opera di penetrazione che il partito svolse con grande chiarezza, e per merito non soltanto degli uomini che ho nominato, ma di tutti gli altri con cui esso aveva contatti, in tutti gli istituti cittadini, così quelli di carattere pubblico come anche quelli di carattere privato. Noi avevamo uomini nell'Università, nelle scuole di vario ordine, negli ospedali, ma anche nella Prefettura, nella Questura, nei corpi di polizia ausiliaria, negli enti statali e parastatali dell'alimentazione e della previdenza, negli istituti bancari. Prende luce da questo un'impresa che merita veramente di essere consegnata alla storia per il suo significato morale e politico e per la precisione e perfezione della sua organizzazione: il salvataggio della dotazione di radium dell'Università, a cui mi onoro di avere, sia pure in parte modesta, partecipato, ma di cui Bastia e D'Aiutolo furono l'anima. Esso partiva dall'esigenza di battersi non soltanto per cacciare il tedesco e per rovesciare il fascismo, ma per salvare, noi, uomini dell'antifascismo responsabile, che avevamo in effetto la responsabilità di identificarci con il paese, gli elementi fondamentali della sua ricchezza e della sua civiltà. E a questo si accomunano altre azioni di rilievo, fra cui merita di essere tenuta in conto l'analisi dei rapporti che le imprese tenevano con la organizzazione « Todt ». Già fin da allora si aveva coscienza che non si sarebbe fatto il socialismo in un giorno, e che perciò bisognava tenere in piedi le aziende e le loro attrezzature come strumento essenziale di ricostruzione; ma si sarebbe dovuto tagliare netto con quegli imprenditori che più ancora che assentarsi dal movimento di Resistenza e di liberazione, consegnavano al nemico la loro potenzialità produttiva, alimentandone così lo sforzo bellico diretto contro gli italiani e l'Italia.

Per quanto riguarda la più stretta azione di cui io avevo la responsabilità,

quella della stampa e della propaganda, desidero ricordare due filoni di fondo, che naturalmente si accompagnavano a quello più generale di diffusione de « L'Italia libera », che ci veniva inviata da Milano e qualche volta da Roma. L'uno fu quello della pubblicazione di un giornale del partito d'azione, che sarebbe stato affidato a Masia, che si era rivelato come forse il più maturo degli uomini politici, non solo del partito d'azione, ma di tutto lo schieramento antifascista bolognese, che si sarebbe chiamato « Orizzonti di libertà ». Questo giornale tentammo di pubblicarlo dapprima con una pedalina, che fu collocata negli scantinati della casa di Jacchia, in via d'Azeglio e poi altrove, ma che non diede mai risultati soddisfacenti, e finalmente addirittura servendoci di una linotype. Arrivammo alla linotype dopo una ricerca che io condussi ingenuamente presso una serie di tipografie con il rischio di farsi scoprire. Ma ci aiutò poi l'industriale Attilio Monti, ravennate di origine e che lavorava allora tra Bologna e Milano. Egli ci diede i capitali per acquistare la linotype, che io feci sistemare dapprima nella villa all'Osservanza dell'architetto Bega, e successivamente, dovendosi utilizzare per il suo funzionamento la corrente industriale trifase, nello stabilimento Bega fuori porta Mazzini, dove io abitavo con mia moglie, di nascita Bega, e con la mia famiglia. Anche la disponibilità della carta fu un problema difficile. Lo risolsi con l'aiuto di Gianni Mazzocchi, dell'Editoriale « Domus », presso il quale, a Bergamo, mi recai io stesso per ritirare con un autocarro una grossa quantità di carta, che feci portare nello stesso luogo dove era la linotype. Furono sforzi non indifferenti, e tuttavia, debbo pur dirlo, non molto produttivi di risultati, perchè riuscimmo a pubblicare soltanto uno o due numeri di « Orizzonti di Libertà », prima dell'estate del 1944, con l'aiuto di Onofri e di Zappoli e di altri. Finalmente la linotype dovemmo portarla via anche dallo stabilimento dove l'avevamo installata, perchè avemmo la sensazione che fosse stata identificata e scoperta. Nei primi di agosto io la feci trasportare in un laboratorio di calzoleria in via San Petronio Vecchio, aiutato dagli operai di Bega. Di lì a pochi giorni, il 7 agosto, io venni arrestato mentre mi trovavo in istudio, da parte di uno scherano fascista di nome Tossani, aiutante di Tartarotti. Gli sfuggii di mano con uno stratagemma e mi calai dal secondo piano in un cortile della casa, da dove presi il largo. L'altra iniziativa relativa alla stampa fu la pubblicazione di un organo del Comitato regionale di Liberazione Nazionale Emilia-Romagna, che si era nel frattempo costituito. Vi attesi per ordine del CLN, in unità di intenti con Renato Tega del partito socialista ed Ersilio Colombini del partito comunista. Ci orientammo per la pubblicazione di una sorta di bollettino ufficiale, che avrebbe dovuto contenere le ordinanze, i decreti, i comunicati, gli appelli, i messaggi del CLN, gli atti ufficiali suoi, insomma; lasciando ai partiti l'azione di propaganda, e facendo così del CLN il vero e proprio organo di governo dell'Italia democratica, che si andava costituendo nella clandestinità. Ruscimmo a pubblicare qualche numero, ma poi anche qui gli arresti ed altri eventi interruppero per qualche tempo la nostra azione.

In questo torno di tempo si andava naturalmente sviluppando l'azione politica. Nell'ambito del partito d'azione si ebbe a Bologna un movimento particolare, che merita di essere ricordato. Il suo significato fu quello, che in parte nasceva da quel movimento che io ho chiamato di sorrezione e di ricostruzione civile e in parte veniva proprio dalla tradizione « Giustizia e Libertà ». Questo complesso movimento aveva antiche radici politiche e nasceva da nuove esigenze, oltre che essere lo sbocco naturale del generico movimento antifascista, che il partito d'azione aveva avuto l'effetto di convogliare entro la lotta di liberazione. Esso consisteva nell'indirizzare la lotta politica non tanto verso la conquista del potere, che sembrava essere la naturale conseguenza della con-

clusione vittoriosa della lotta di liberazione, quanto piuttosto nel senso di cogliere l'occasione della rovina dello Stato tradizionale, monarchico, oligarchico, burocratico, accentrato, per sostituirvi lo Stato autonomistico, sorto dalla rivoluzione democratica. Esistevano allora, lo ricordo bene, nell'ambito del partito d'azione filoni di critica e di diffidenza nei confronti degli altri partiti: nei confronti del partito comunista di cui si temeva la concezione totalitaria e la organizzazione accentrata; nei confronti del movimento cattolico di cui si temeva il confessionalismo; nei confronti del partito socialista a cui si rimproverava la tragedia della indecisione e la divisione nelle frazioni e nelle correnti; nei confronti del partito liberale da cui si era divisi per la concezione antitetica alla nostra della organizzazione e del funzionamento dello Stato. E tuttavia il partito anche a Bologna, come forse nessun altro, sentì l'importanza rivoluzionaria del CLN. Anche a Bologna si andò identificando come il partito dei CLN intesi come gli elementi diffusi del nuovo Stato autonomistico da costruire. Il partito d'azione ebbe in quel tratto di tempo a Bologna la precisa funzione di richiamare tutti non soltanto alle esigenze della lotta, ma alla necessità di darvi un contenuto di rivoluzione democratica repubblicana diretta e protesa alla riforma totale dello Stato. E in questo senso la sua azione si distingueva da quella del partito comunista che era piuttosto orientato a dare alla lotta di liberazione il significato di lotta patriottica. Mancò invece a mio avviso in quei mesi il dibattito teorico a Bologna. Con tutta probabilità questo fu dovuto al fatto che gli arresti precedenti al 25 luglio avevano mietuto soprattutto fra le file degli intellettuali, così che essi dovettero nei mesi successivi trasferire altrove la loro attività nella Resistenza; ma è certo, come dato obiettivo, che il discorso che io ebbi occasione di ascoltare e successivamente di praticare a Milano dove mi recai dopo il mio arresto e la mia fuga, sulle tesi keynesiane e robbinsoniane, sulla repubblica democratica e la repubblica socialista, sulla economia a due settori e sulla economia programmata, a Bologna in quei mesi non ebbe grande diffusione. Il partito era immerso nel vortice dell'azione, che ne fece uno dei pilastri della ricostruzione civile e della azione militare. Quanto a quest'ultima il partito d'azione che fu, anche allora, un partito di quadri e non di massa, la svolse intensissima a Bologna e in provincia con la Brigata « Giustizia e Libertà » di montagna, comandata dal cap. Pietro Pandiani, con la Brigata Masia di città comandata da Colummi e da Foschi e con la 4^a e 5^a Brigata di montagna, al comando di Renato Giorgi e di Bruno Bossi, che si unirono poi alla divisione Modena sotto il comando di Armando; ed anche con altri gruppi che operavano un po' dovunque, in città come in provincia, fra cui merita di essere ricordato quello che si riuniva attorno a Remondini, nella vallata del Sillaro, fra Castel S. Pietro e Monterenzio, e che diede grande contributo di opere e di sangue alla lotta, primo fra tutti il generoso suo capo che morì nell'agosto 1944, combattendo sul monte Bastia con la 36^a Brigata Garibaldi.

Riuscito a scampare con la fuga alla cattura, io mi recai a Milano e resistetti alla notizia che mia moglie, incinta al settimo mese di gravidanza, era stata arrestata e tenuta in ostaggio da Tartarotti e Tossani, di cui ebbe modo di constatare la barbarie nel breve periodo della sua detenzione. Avevo avvertito tutti del mio arresto tramite mia sorella e mia moglie, e tornavo ad insistere da Milano sulla necessità di prendere ogni precauzione. Ma staccare uomini come Masia, come Bastia, come Quadri e Zoboli dalla azione, era come tentare di distaccare le farfalle dalla luce accecante della lampada. E così avvenne l'irreparabile. Il primo settembre una catena di arresti in cui fu coinvolto con l'eccezione mia, di Trauzzi, di Bastia e di D'Aiutolo, tutto l'esecutivo del partito d'azione e notevoli altri uomini immersi fino al collo nella azione e nella attività

politica e militare, Onofri, Zanelli, Giurini, Bassanelli, Caselli, Gatto e purtroppo numerosissimi altri, diede un colpo terribile all'organizzazione e all'attività del partito. A Milano riallacciai subito gli antichi contatti, che già avevo avuto con i massimi dirigenti, e fui chiamato in sostituzione di Masia prima impossibilitato di recarsi a Milano, poi arrestato e fucilato con gli altri, a far parte dell'esecutivo Alta Italia del partito ed ebbi così modo di avere rapporti durevoli con uomini come Valiani e Foa, con cui mi vedevo quasi quotidianamente e come Parri, Lombardi, Andreis, Paggi, Bucalossi, Damiani ed infiniti altri, tutti chiamati più tardi ad alte funzioni politiche.

Da Milano ebbi contatti permanenti con Bologna ed anzi, in un certo senso, fui il tramite fra Bologna e Milano. Tramite mia moglie pervennero agli uomini della Resistenza messaggi ed ordini, ed anche mezzi e denaro attraverso i canali più impensati. Vennero trasferite anche ingenti somme di danaro attraverso un conto corrente intestato a suo nome al Credito Italiano della nostra città. Vennero anche gli incitamenti a Bastia e a Masia di ritirarsi dalla attività vorticoso in cui erano immersi e di trasferirsi altrove, compromessi come essi erano ormai. Ma nessun incitamento ebbe un qualsiasi effetto e così, dopo Masia, anche Bastia cadde il 20 ottobre 1944 nella battaglia dell'Università alla testa di un manipolo di animosi combattenti per la libertà, tutti del partito d'azione, tutti reduci da un fortunato e cospicuisimo colpo di mano con grande bottino di armi in una caserma della guardia repubblicana.

Da Milano si pensò, dopo la decapitazione del partito a seguito delle fucilazioni del 23 settembre e della battaglia dell'Università, a rinsanguarne le file. E venne così inviato a Bologna Enrico Giussani, soprannominato Ovidio, uomo di sicura esperienza cospirativa, che io fornii di tutte le indicazioni possibili per ricostituire il partito, privato com'era dei suoi uomini più forti. Egli venne a Bologna e riuscì con un paziente lavoro, irto di difficoltà di ogni genere e in un mare di drammatiche diffidenze, a ridare vita al partito e a ritessere le fila della sua tela così drammaticamente lacerate. Io stesso, munito di ordini e credenziali del CLN Alta Italia e dell'Esecutivo clandestino Alta Italia del partito d'azione, ebbi l'ordine di rientrare a Bologna in concomitanza con l'offensiva dell'8^a Armata nell'ottobre, ma fui fermato sulla via del ritorno dal proclama Alexander e mi rifugiai così per qualche giorno presso i miei in una casa vicino a Reggio Emilia, dove mi raggiunse assieme alla conferma e alla narrazione drammatica dei tragici eventi di Bologna la notizia della nascita del mio terzo figlio.

Fui a Bologna di nuovo in novembre, e trovai il partito trasformato, negli uomini e nelle strutture. Ormai l'organizzazione militare prevaleva su tutto, ed il discorso politico, pur nell'imminenza della liberazione, in un certo senso pareva rallentato. Il partito continuava tuttavia ad adempiere alla sua funzione di reclutamento di energie politicamente indistinte, che venivano così a confluire nel moto repubblicano e democratico. Era una pazzia dal punto di vista della organizzazione clandestina, ma si fecero riunioni perfino di trenta persone, che avevano luogo negli uffici di via Roma dell'ing. Ulisse Toschi, titolare di una azienda di costruzioni. Ad esse partecipavano professionisti, industriali, ferrovieri, operai, artigiani e intellettuali. Il partito rivelava così la sua caratteristica di partito dell'antifascismo, che raccoglieva energie in tutte le classi della società. Credo che si debba dire che accanto alla vorticoso attività militare continuò serrato il lavoro di costruzione civile. Attraverso il partito d'azione il movimento di liberazione penetrò in tutti i gangli della vita cittadina e divenne così una

RISPOSTA AL COMANDANTE TEDESCO

ODIO MORTALE

L'Odio mortale di tutto un popolo vi circonda. Se è vero che un soldato tedesco il quale entri in una casa a Bologna, non sa se ne uscirà vivo, ve n'è ben donde.

Odio mortale, perchè quando un tedesco ci chiede i documenti non sappiamo se è per controllare la carta d'identità o per derubarci del portafogli.

Odio mortale, perchè quando un tedesco bussa alla nostra porta, non è necessario domandarsi se è per saccheggiare e per violentare le nostre donne.

Odio mortale, per le nostre spose e le nostre figlie oltraggiate.

Odio mortale, per le migliaia e migliaia d'italiani impiccati e fucilati.

Odio mortale, per lo strazio di centinaia di migliaia di famiglie, gettate prive di tutto sulle strade, al freddo, alla pioggia, istradate talvolta sui campi di mine.

Odio mortale, per le nostre case distrutte e per i nostri paesi incendiati.

Odio mortale, per i rastrellamenti, perchè volete ridurci a vostri schiavi.

Odio mortale, per le nostre officine distrutte, per le materie prime rubate, per le macchine asportate, per gli operai e i tecnici deportati.

Odio mortale, per i nostri campi, che la pluridecennale opera dei nostri carriolanti e dei nostri ingegneri aveva strappato alla palude, e che voi avete isteriliti; per i frutteti fatti tagliare sotto la vile minaccia ai nostri contadini piangenti.

Odio mortale, per il nostro grano che ci è stato rubato e per quello rimastoci sparso al suolo e coperto di sterco, gettato a colmare le buche delle strade, a fare - insaccato - parapetti di trincee.

Odio mortale, per i nostri magazzini depredati.

Odio mortale, per tutti gli insulti patiti, per le inaudite sofferenze imposteci, per la guerra di distruzione che combattete sul nostro territorio.

Odio mortale, per l'aiuto che avete dato al fascismo, vostro lurido servo, ad un regime di fango, di vergogna e di sangue del quale siete l'unico sostegno.

Odio mortale, perchè grazie a voi il nefando regime che vuol sopravvivere alla unanime condanna degli Italiani, ammorbida ancora l'atmosfera e muore in un finale che vorrebbe neroniano.

Odio mortale, perchè voi ed i vostri servi, dei quali abbiamo visto le rapide terga nelle vie della città durante la battaglia del 7 novembre, dopo aver assassinato a migliaia lavoratori e patrioti, abbandonate agli angoli delle strade, immersi nel loro sangue, stornati professionisti, glorie della nostra Università, celebrità della nostra Clinica antati da tutta la popolazione. Un nome per tutti. Busacchi.

Odio mortale, perchè compiuto il delitto, tremanti per il terrore delle responsabilità, vorreste riversarne la colpa sulle vittime e sui loro amici. Il metodo è noto e porta la firma hitleriana e fascista: è quello stesso dall'attentato del Reichstag e dell'attentato di Bologna dell'ottobre 1926.

Odio mortale, che travolgerà con voi i Pagliani - questo asino macellaio che sfoza il suo basso odio personale contro i professori che lo giudicarono per quel che vale - i Fabiani, i Torri, colpevoli di mille efferatezze, organizzatori di nefandi delitti, assassini di Busacchi, e cento altri.

Odio mortale, perchè volete trarre vendetta della nostra Patria che non vuol morire col fascismo e con l'hitlerismo, che vuole vivere onorata e stimata fra i popoli che amano la libertà, e volete distruggerla pietra per pietra, "casolare per casolare", come ha detto Fabbietto luetico pazzo criminale di Predappio.

Odio mortale, perchè voi ed i vostri spregevoli servi fascisti nulla avete più di umano, siete soltanto una satanica banda di criflini ali.

Odio mortale di tutto un popolo, herr Kommandant. Questo odio vi perseguiterà, signor Comandante, voi ed i vostri accoliti, fino alla resa dei conti, fin nel fondo della Germania, se vi arriverete. E se non marcirete sotterra, i Bolognesi vi soverranno anche là, nella vostra tana, e quel giorno essi innalzeranno il capostro sulla loro Piazza scalare e voi sarete un adeguato pendaglio di forza a fianco dei criflini fascisti.

L'onore militare? Ma che cosa ha a che fare con l'onore militare quell'accozzaglia d'assassini, di banditi da strada, di violentatori di donne che sono la Wehrmacht e le sue S. S.?

Voi dite che i patrioti combattono vigliaccamente? Voi magnifici "eroi", che avete carri armati, cannoni, mortai ed ogni sorta di altre armi, contro chi è costretto a combattere quasi soltanto con le sue mani ed il suo cuore, contro chi deve armarsi con le armi che vi strappa; voi magnifici "eroi", che vigliacchi non siete - ho, no! - quando assassinate le nostre donne, i nostri vecchi e persino i nostri neonati; voi magnifici "eroi", che pur ci temete perchè sentite la nostra forza vindice, la forza della giustizia.

I patrioti portano la guerra nelle case e nelle famiglie? Ma chi ha rovinato la maggior parte delle case e delle famiglie della nostra provincia? Chi ha costretto duecentomila persone rifugiate nella nostra città, a fuggire senza uno straccio? Chi ha predato e assassinato la popolazione, se non i tedeschi ed i loro abietti servi fascisti?

Le fosse - dite - herr Kommandant? Ma è il solo posto dove i vostri ladroni, i vostri stupratori e le loro spie fasciste stiano bene. Non ci sono ancora tutti quelli che lo meritano; ma prima o poi - sietene certo - vi antranno a finire. Se qualcuno dei vostri lanzichenecchi e dei loro putridi agenti fascisti desiderasse fare una fine meno ingloriosa, ne ha appena il tempo aiutando i patrioti.

Non crediate, minacciando, di reclutare delle ignobili spie; che la popolazione di Bologna è strettamente unita intorno ai patrioti. In ogni caso l'odio mortale circonderà anche le spie, le punirà implacabilmente come gli altri criminali.

Voi minacciate di distruzione la nostra Bologna - herr Kommandant - questa nostra vecchia ed amata città dove ogni pietra è una pagina di storia. Oh, se lo poteste, voi non esitereste certo! Ma lo potrete? No, non lo potrete. Perché? Perché voi sapete meglio di noi che Bologna è come un vulcano ardente che cova sotto la cenere, la cui eruzione vi travolgerà.

Voi sapete che centinaia di migliaia di persone, le quali tutto hanno perduto per colpa vostra, non hanno più nulla da perdere se non le catene tedesche e fasciste. Voi non ignorate che nel furore della disperazione i Bolognesi, anche disarmati, potrebbero armarsi strizzando con le loro mani gli assassini ed i grassatori della Wehrmacht, ed il vostro presidio avrebbe cessato di esistere. Non parliamo nemmeno dei miserabili repubblicchini in disfacimento.

Voi credete di continuare herr Kommandant, ad oltraggiare, saccheggiare, assassinare i Bolognesi? Avrete quello che vi spetta oggi e domani, il mezzo milione di abitanti che conta attualmente il capoluogo dell'Emilia, chiederà a chi può armi prima del pane per inseguire ed annegare i tedeschi nel Reno e nel Po come cani rabbiosi.

Questa è, herr Kommandant, la risposta al vostro manifesto di un Partito che è sicuro d'interpretare, con queste parole, il pensiero e la volontà della cittadinanza intera.

LA FEDERAZIONE BOLOGNESE
DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

26 Novembre, 1944

Manifesto scritto da Giuseppe Dozza, in risposta ad un bando tedesco affisso nella città dopo le battaglie di Porta Lame e della Bolognina del novembre 1944. La dimensione originale è cm. 30 x 22.

ATTENZIONE

Per mantenere la sicurezza del paese, per la protezione della popolazione civile e per evitare contromisure più severe, il Comando Supremo Germanico comunica:

PREMI:

Fino a Lire 5.000 - e chili 5 di sale per ogni segnalazione che renda possibile il sequestro di un deposito o di un rifornimento aereo di armi o di esplosivi oppure la cattura di un ribelle.

Fino a Lire 10.000 - e chili 10 di sale per la segnalazione di un importante deposito o rifornimento aereo di armi o di esplosivi oppure di capomorra e in altri casi particolari.

Fino a Lire 1.000 - e chili 1 di sale per ogni altra utile segnalazione di ribelli, armi nascoste, rifornimenti aerei ecc.

I ribelli che si presenteranno spontaneamente al Comando Germanico verranno esentati da qualsiasi pena, e per le loro segnalazioni verranno corrisposti i premi suddetti.

Le persone che ci inforgueranno delle sopradette segnalazioni verranno trattate con assoluta riservatezza in modo compromettente.

Il Comandante delle truppe germaniche

Bis Lire 5.000 - und 5 Kg. Salz

Bis Lire 10.000 - und 10 Kg. Salz

Bis Lire 1.000 - und 1 Kg. Salz

Il manifesto bilingue che annuncia la deliberazione del Comando tedesco di ricompensare con denaro e con sale coloro che daranno notizie utili ai fini della lotta contro i partigiani.

componente decisiva del suo futuro sviluppo democratico e del suo risorgere a libertà.

Anche a Bologna, nonostante che probabilmente con meno chiarezza di quanto non avessi avvertito a Milano (dove però avevo partecipato alla vita politica ai più alti livelli, e questo può valere a chiarire le differenze), era vista tuttavia nettamente la prospettiva del futuro. Anche a Bologna il partito d'azione condusse una battaglia per impedire che rinascessero le antiche rivalità tradizionali fra comunisti e socialisti, cattolici e liberali. Il partito adempì a questa funzione proprio per la matrice storica da cui proveniva e che ho cercato di indicare e proprio per il suo attingere le sue energie nei più larghi strati della popolazione. Fu per questo che il partito fu elemento di intesa tanto con i partiti di schietta origine proletaria, come con quelli di accezione borghese ed elemento di collegamento degli uni con gli altri.

Il partito fu così fin da allora al centro di quella azione politica che avrebbe dovuto sfociare più tardi nella impostazione di lotta al governo Bonomi e di creazione del governo di CLN, alla cui testa sarebbe poi salito il massimo dei suoi uomini, Ferruccio Parri. Se esso fu il partito dell'unità e il partito dei CLN, io credo tuttavia di poter dire che in quel torno di mesi lo sviluppo politico del partito d'azione fu verso posizioni più accentualmente socialiste di quanto non fosse stato per il passato. Questo si avvertiva nel discorso dei compagni, così come emergeva dall'affluire più vasto di ceti popolari alla lotta. Il partito portava così a compimento la sua funzione, che fu quella di chiamare alla lotta il ceto indistinto del generico antifascismo e di consentirgli così una immissione altrimenti difficile nel grande moto politico della Resistenza, per portare poi lentamente ma decisamente i ceti immessi nel calore del combattimento all'affinamento politico. L'esito fu che, senza troppe letture, difficili in quei giorni, tuttavia il partito finì per elaborare le tesi autonomistiche più moderne e più innovatrici, riconducendosi ora dopo un lungo tragitto a quella che era stata l'intuizione di Carlo Rossetti e dei suoi amici quando diedero vita al movimento di « Giustizia e Libertà ».

Le ultime settimane furono caratterizzate dalla assegnazione alle varie forze politiche dei posti di responsabilità. Al partito d'azione toccò il posto di questore, che venne assegnato a Romolo Trauzzi. Il posto di vice sindaco venne assegnato a Mario Forcellini. Io venni così a succedere a Trauzzi nel Comitato Regionale di Liberazione Emilia e Romagna, e mi trovai nelle settimane successive impegnato in una furibonda attività politica. Nei mesi trascorsi, fra un rifugio e l'altro, uno dei quali un convento di buone suore di clausura, alle quali serbo tutt'oggi gratitudine grande, io potei tenere una serie di contatti anche operativi, nonostante che pendesse sul mio capo un mandato di cattura e addirittura, come mi si disse, una taglia, imposta anche sul capo di altri numerosi compagni, identificati e braccati. Organizzai tra gli altri, lo ricordo molto bene, assieme all'amico Gabellini e a suo padre, una specie di sistema delle insegne del partito d'azione, bandiere e cartelli da utilizzare per i giorni che si annunciavano della liberazione. E fu per questo che nella prima mattinata del 21 aprile 1945 il partito potè muoversi primo fra tutti in corteo verso la piazza Maggiore con bandiere rosse e tricolori, con le insegne repubblicane e con cartelli che inneggiavano al CLN, alle forze partigiane, all'Italia libera, alla Giustizia e alla Libertà, dopo avere sostato reverente sui luoghi del martirio dei suoi eroi e davanti alle case dove essi avevano operato e dove il partito aveva lasciato il segno della sua azione.

SERGIO TELMON

Nato a Casalecchio di Reno nel 1920. Membro del Comitato direttivo bolognese del partito d'azione (1943-1944). Giornalista; dal 1961 corrispondente della RAI da Londra. (1966). Risiede a Londra.

Nella storia della cospirazione e della Resistenza bolognese, se qualcuno un giorno si deciderà a scriverla in modo organico, un capitolo rivelatore sarà quello dedicato al partito d'azione. Vorrei qui offrire una « scheda » a chi si assumerà un compito così meritorio: una « scheda » fortemente lacunosa, limitata a fatti di cui fui diretto testimone.

Allo scoppio della guerra, quando per il tramite di Antonio Rinaldi aderii al gruppo antifascista che faceva capo a Carlo Ludovico Ragghianti, già esisteva in embrione — ramificata in numerosi centri della penisola — una ossatura di organizzazione e una rete di collegamenti fra gruppi che tendevano al superamento delle formule politiche prefasciste e che, con l'eccezione di alcuni, confluiti nella organizzazione comunista clandestina, dovevano trovare al principio del 1943 la loro collocazione ideologica e politica nel partito d'azione. Alcuni si richiamavano alle esperienze e alle battaglie politiche di Amendola, Gobetti e Rosselli, i più giovani associavano al ripudio del fascismo fermenti indistinti di rinnovamento radicale, sovrapponendo con dubbio rigore ideologico postulati liberali a postulati socialisti; i più anziani, che avevano appartenuto a partiti prefascisti — radicali, repubblicani, riformisti, qualche liberale — incoraggiavano l'elaborazione ideologica e politica di una forza nuova per la sinistra democratica del *dopo*.

Da Milano, Ferruccio Parri e Ugo La Malfa si preoccupavano di dare al movimento i contenuti concreti derivati dalle grandi esperienze democratiche moderne (*New Deal* rooseveltiano, laburismo britannico, ecc.) e se la componente socialista e quella liberal-socialista di Calogero e del forte gruppo fiorentino avevano indubbia presa su sezioni del movimento, è indiscutibile che fra l'autunno del 1939 e il luglio del 1943 era maturata, con connotati autonomi e inconfondibili, una formazione unitaria, concorde non solo sulla esigenza immediata della lotta contro il fascismo e la dittatura, ma anche sulle grandi linee della ricostruzione di uno stato democratico. Il fatto che oggi, dopo le vicende dell'immediato dopoguerra e la « diaspora » azionista, i quadri dell'ex partito d'azione formino una parte essenziale dei gruppi dirigenti socialista e repubblicano, nulla toglie alla validità e alla funzione storica dell'esperienza « azionista », che allora sopravvisse alla ricomparsa dei partiti tradizionali e fornì alla Resistenza, accanto al grande apporto popolare del partito comunista — una immediata disponibilità di volontà e di azione. Troppo spesso il partito d'azione è stato scambiato per un movimento attivistico sorto all'improvviso l'8 settembre 1943, senza precisa caratterizzazione ideologica, per combattere i tedeschi e i fascisti. È un fatto invece che i quadri della Resistenza « azionista », a Bologna come altrove, avevano partecipato ad una lunga attività cospirativa e portarono perciò nella lotta una precisa coscienza politica.

Ho accennato al « gruppo Ragghianti ». Altri avevano operato parallelamente — sullo stesso terreno ideologico e politico — negli anni di guerra: uno intorno a Ettore Trombetti; un altro nell'Università intorno a Edoardo Volterra, Armando Businco e Giulio Supino; attivi erano stati Pietro Crocioni e i suoi amici. Due eccezionali personalità, Mario Jacchia e Massenzio Masia, erano alla testa di altri provati antifascisti; Leonida Patrignani, Renato Giorgi, Mario Bastia, avevano già rivelato l'ascendente particolare che irradia dagli uomini capaci di guidare altri dove la morte è un incontro probabile.

Uscito dal carcere il 26 luglio 1943 insieme ad altri militanti arrestati in primavera dall'OVRA, Raghianti — già era stato imprigionato l'anno precedente — si trasferì a Firenze per divenire più tardi presidente del CLN toscano. La relativa libertà di movimento durante il « periodo badogliano » aveva consentito una certa strutturazione nelle organizzazioni periferiche e al vertice (tra il 5 e il 7 settembre si era tenuto a Firenze il congresso nazionale clandestino del partito di azione) oltre l'istituzione dei Comitati interpartiti. Ricordo riunioni di esecutivo con Jacchia, Masia e Trombetti subito dopo l'8 settembre, e sul piano interpartitico, il tentativo che facemmo con Leonildo Tarozzi del PCI e con altri di dar vita ad un giornale del CLN. Feci capo da allora a Massenzio Masia al quale, partito Jacchia per diventare a Milano il luogotenente di Parri e battersi fino all'estremo sacrificio, toccò l'effettiva direzione politica e militare del partito d'azione bolognese. Per dodici drammatici mesi, fino all'arresto, al simulacro di processo e alla fucilazione — insieme a Quadri, Zoboli, Onofri, Bassanelli e Giurini — Masia fu al centro di ogni iniziativa, esposto più di tutti, sordo a ogni consiglio di spostarsi altrove per operare con maggiore sicurezza personale. Sorrideva, scuotendo il capo, quando gli suggerivano la prudenza. Ricordo che giungeva a casa mia di primo mattino per portarmi istruzioni e informarsi sull'attività del nostro piccolo gruppo che allora tentava di imbastire una formazione sull'Appennino con il concorso di alcuni giovanissimi amici reclutati da Roberto Serracchioli e da me a Bologna e alla Mirandola, dove entrambi avevamo insegnato nel locale liceo. Serracchioli, che avevo introdotto nel 1940 nella cospirazione attiva, era un giovane di ingegno e di cultura straordinaria, un eccellente scrittore. Espulso dai fascisti della Mirandola, aveva trovato riparo prima a Bologna e poi in Toscana. Nell'estate del 1944 volle tornare nel Mirandolese, ma fu catturato dalle brigate nere e fucilato con altri ostaggi il 7 agosto a Rovereto di Carpi. Negli ultimi anni la sua vocazione sostanzialmente socialista-libertaria (era nato e cresciuto in Francia) si era inclinata verso posizioni comuniste.

Ogni tentativo del nostro gruppo fu compromesso dall'arresto dei miei due fratelli e mio la notte dell'eccidio al Castello di Ferrara da parte di SS fasciste che avevano preso parte al massacro. Fummo tradotti in una villa di via Toscana. La perquisizione in casa era stata fortunatamente infruttuosa, così furono le sei ore di interrogatori separati, sotto la minaccia dei mitra. La mattina successiva fummo dimessi con un « arivederci presto ». Costantemente sorvegliato, cambiavo domicilio ogni tanto, operai a Siena e a Firenze per il comando toscano, pur continuando a lavorare in collegamento con Masia e Bastia. Avevo smistato armi e radio trasmittenti per i reparti di montagna, distribuito stampa clandestina; elementi del nostro gruppo avevano compiuto, guidati da Giuseppe Campanelli, un colpo di mano contro una caserma sottraendo delle armi. Campanelli ed altri militeranno più tardi nella 36^a Brigata Garibaldi; uno dei miei fratelli raggiungerà una formazione partigiana in Piemonte; io entrerò stabilmente nella organizzazione politico-militare fiorentina nel giugno 1944 dopo un nuovo arresto, miracolosamente senza conseguenze, da parte della « banda Carità ».

Da quel momento seppi in modo sporadico dei cruenti episodi della lotta a Bologna. Fui incaricato di fornire ospitalità a Firenze ad alcuni bolognesi che avevano compiuto una delicata missione: il prof. Palmieri e due suoi assistenti, che avevano sottratto ai tedeschi e messo al sicuro il radio dell'Università. Li aveva accompagnati, in un viaggio avventuroso, un partigiano istriano, Giurini, chiamato il « marinaio ». Prima di riprendere la strada di Bologna mi lasciò i saluti di Masia. Due mesi dopo doveva affrontare, a fianco di Masia, il plotone di esecuzione. Ci riferirono il sacrificio di Massenzio Masia e dei suoi eroici

compagni di una lunghissima, consapevole battaglia per la libertà e la giustizia. Venimmo a conoscenza della « battaglia dell'Università » e di come Mario Bastia, alla testa di un pugno di ragazzi, aveva rifiutato la resa e si era battuto fino alla morte.

Il 21 aprile 1945 centinaia di persone si affollavano nella sede del partito d'azione. Ma della « vecchia guardia » pochi erano sopravvissuti a gustare la gioia del primo mattino di libertà.

GIULIO SUPINO

Nato a Firenze nel 1898. Professore universitario (in pensione dal 1938 al 1945). Successivamente, Ordinario di Idraulica. Preside della Facoltà di Ingegneria e Pro-Rettore dell'Università di Bologna. (1966). Risiede a Bologna.

Il partito d'azione è stato costituito nel 1942. In esso confluirono i gruppi « Giustizia e Libertà » che facevano capo a Parri (essendo al confino Riccardo Bauer ed Ernesto Rossi), i seguaci del Liberai socialismo (di Calogero e Capitini), alcuni repubblicani (che poi si distaccarono quando fu ricostituito il partito repubblicano) e qualche gruppo di liberali di sinistra. Il programma del partito, che doveva avere carattere socialista (anche se non di osservanza marxista per conciliare i vari gruppi democratici), fu pubblicato nel n. 3 de « L'Italia Libera » clandestina (redatto da Guido Calogero, Ugo La Malfa e Carlo Ludovico Ragghianti).

A Bologna i vari gruppi antifascisti democratici si ritrovavano dai primi mesi del 1942 (quando cioè ancora non c'era nè il nome nè il programma). Per quanto ci si conoscesse quasi tutti, si operava a gruppi separati.

Un primo gruppo, più strettamente collegato col Ragghianti, faceva capo a Cesare Gnudi; un secondo gruppo a Ettore Trombetti, un terzo a Edoardo Volterra, un quarto a Massenzio Masia (che nel 1942 era a Bologna essendo stato richiamato, come ufficiale di complemento addetto alla censura militare). Personalmente ricordo che fui avvicinato in quell'anno da Masia e da Volterra indipendentemente e che il mio primo atto di cospiratore fu quello di presentare Masia a Volterra perchè tra loro non si conoscevano ancora.

Alla iniziativa aderirono anche altri professori universitari e in particolare Armando Businco e Oliviero Olivo, che più spesso vedevo. Non ritengo necessario ricordare altri numerosi aderenti e le varie riunioni tenute; accennerò soltanto al fatto che tra il novembre 1942 ed il giugno 1943 avendo occasione di recarmi frequentemente a Roma dove insegnavo all'« Università Segreta »¹ tenevo i contatti tra il centro del partito (in particolare Siglienti, una volta vidi anche Bonomi) e i gruppi bolognesi (specialmente i gruppi Masia e Volterra). La prima riunione importante fu quella del dicembre 1942 in via Castiglione 42 (presenti oltre alla maggior parte dei bolognesi antifascisti, anche Federico Comandini, Lelio Basso e altri delegati regionali); varie altre riunioni furono

¹ In base alle leggi razziali i cittadini italiani di razza ebraica non potevano essere iscritti alla Università. Perciò a Roma, dove vi era una comunità ebraica molto numerosa il prof. Guido Castelnuovo, già ordinario alla Università di Roma (poi senatore a vita della Repubblica) promosse dei corsi universitari per i giovani licenziati dalla Scuola media. Tali corsi (tenuti nascosti allo Stato) si svolgevano nella Scuola Media ebraica (Lungotevere Sanzio); in due aule di quella Scuola invece di fare lezioni « liceali » si tenevano lezioni universitarie. I corsi ebbero inizio nel 1940/41 col 1° anno di Università; nel 1941-42 funzionò anche il 2° anno e nel 1942-43 il 3° anno.

Io ho insegnato Scienza delle Costruzioni, che è materia del 3° anno di Ingegneria e perciò i miei viaggi si svolsero tutti nel 1942-43.

tenute in casa Gnudi, nello studio di Trombetti, e una volta anche a casa mia (il 26 maggio 1943) con l'intervento di Cadorna, Masia (cui si doveva tale iniziativa), Jacchia, il colonnello Grassi e il maggiore Comandini. In essa il Cadorna si dichiarò favorevole in linea di massima a una insurrezione generale antifascista alla quale l'esercito avrebbe dovuto dare il proprio contributo. Ma osservò che per avere delle serie possibilità di successo l'insurrezione avrebbe dovuto essere organizzata nella capitale in modo da potersi subito impossessare dei vari ministeri e della stazione radio. Aggiunse di avere già espresso questo parere ad altri antifascisti che aveva incontrato e in particolare a Parri che « gli era sembrato il più serio di tutti ». Al colloquio avrebbe dovuto essere presente anche Ugo La Malfa, ma all'ultimo momento aveva dovuto rinunciare perchè ricercato dalla polizia fascista.

Infatti l'8 maggio 1943 Cesare Gnudi era stato arrestato e poco dopo di lui i suoi amici Rinaldi, Cavalli e Finzi; nei giorni successivi furono arrestati i socialisti Baroncini, Fabbri e Bernardi, e poi Colombo (che aderiva allora al partito d'azione non essendo stato ancora ricostituito il partito repubblicano), e Quadri (che sfuggito dapprima all'arresto si faceva poi prendere per « chiudere il giro » e diminuire le probabilità di arresti successivi). Ma il giro si riaprì con un altro gruppo: il 4 giugno fu arrestato Edoardo Volterra ed il 10 giugno Masia. Altri arresti avvennero anche in altre parti d'Italia, in particolare a Milano, Roma e Firenze (dove tra gli altri furono arrestati Fumo e Delle Piane, e quest'ultimo fu trasferito a Bologna perchè legato con Gnudi).

Nonostante ciò il Ragghianti (che ha operato con grandissima attività tra il 1935 e il 1946) può scrivere nel suo « Disegno della liberazione italiana » (Pisa, 1954, pagg. 275-276): « Tuttavia chi avendo avuto parte attiva nella cospirazione italiana durante il fascismo legge quanto il Leto (già esponente della polizia fascista) documenta circa ciò che la polizia, Ovra ed organi repressivi fascisti seppero del partito d'azione, può concludere che il sistema di difesa praticato dalla cospirazione nel complesso, fu di notevole riuscita ».

Dopo un breve periodo di incertezze, per iniziativa di Jacchia coloro che erano rimasti fuori ripresero i contatti tra loro; ed in incontri con Ghiselli, con Fermo Solari (di Udine) e con Tonolo di Venezia ci fu promesso di inviare dei volantini da distribuire. Ma la spedizione tardò e si arrivò al 25 luglio.

Tra il 25 luglio e l'8 settembre 1943 vi fu a Firenze (il 3 e il 4 settembre) il primo congresso del partito d'azione: nel quale anche l'Emilia era rappresentata.

Dopo l'8 settembre, svolta una limitata attività nei primi mesi, quelli che erano (o si ritenevano) più indiziati per essersi mossi troppo nel periodo luglio-settembre (o perchè già individuati per altre ragioni) dovettero allontanarsi da Bologna: alcuni si rifugiarono a Roma, altri a Firenze e la loro opera successiva (quando c'è stata) non interessa Bologna.

A Bologna rimasero, degli adepti del primo periodo, Jacchia, Masia, D'Aiutolo; ad essi si aggiunsero poi Bastia, Crocioni, Trauzzi, Zanobetti e molti altri. E debbo ricordare a questo punto anche l'operaio Stignani (che faceva parte, con Masia, Quadri, Trombetti e me, del primo comitato del partito d'azione e che è morto nel bombardamento del 26 settembre 1943).

Per quello che mi riguarda posso dire che, avvertito da un commissario della Questura che ero ricercato pensai che sarebbe stato per me assai semplice trasferirmi, per il periodo tedesco, a Firenze, dove non conoscevo quasi nessuno e dove, data la mia pronuncia toscana, sarei potuto passare inosservato.

Prima di partire per Firenze passai da Jacchia che mi pregò di mettermi

in contatto con i compagni fiorentini. La cosa non mi sarebbe stata difficile dato che conoscevo già Fumo e che il 4 settembre, proprio in casa Fumo, avevo partecipato al congresso del partito d'azione (insieme con Trombetti). Difatti a Firenze riallacciai subito i rapporti con Fumo, Codignola, Enzo Enriques Agnoletti e con i liberali Eugenio Artom e Aldobrando Medici Tornaquinci. Tornato a Bologna il 19-20 ottobre riferii a Jacchia ed egli mi chiese allora di essere presentato al comando militare toscano di liberazione. Il 21, tornato a Firenze, fui presentato dai soliti amici al gen. Andrea Gritti e poi al rappresentante militare del partito d'azione che si faceva chiamare Paolo Scotti (ma che era Paolo Barile). Questi due amici feci conoscere a Jacchia quando, il 24 ottobre, venne a Firenze.

E fu combinato che Scotti mi avrebbe consegnato delle carte al 25.000 tolte all'Istituto geografico militare per inviarle ai partigiani bolognesi. Le carte mi furono consegnate qualche giorno dopo, ma quello cui avrei dovuto consegnarle (un certo Piero, presentatomi da Nino — cioè da Leonildo Tarozzi) mancò all'appuntamento (in lungarno Serristori). Cominciai allora cautamente a sondare quali altre possibilità di trasmissione c'erano finché verso il 15 di novembre, tramite l'avvocato Aldo Nonwell, non riuscii a farle recapitare a Bologna.

Su altre mie attività di quel periodo non è il caso che mi soffermi. Sono rientrato a Bologna il 22 aprile del 1945 delegato insieme con Volterra del comitato centrale del partito d'azione.

Dal punto di vista militare ho poco da raccontare. L'11 agosto 1944 Firenze fu sgombrata dai tedeschi, ma gli anglo-americani non varcarono subito l'Arno e così la difesa della città rimase qualche giorno alle forze partigiane. Anch'io, la mattina dell'11, andai in via Roma 4 a prendere un fucile, ma intanto che scendevo, armato, le scale, un giovane imberbe lasciò scappare una fucilata che colpì il gradino dove mi trovavo; le scheggie della pietra mi ferirono al piede sinistro e dovetti tornare a casa zoppicando. Qualche giorno dopo (il 25 agosto) sono stato ferito al naso da una scheggia di granata tedesca. Sono stato medicato più volte da una sezione della Croce Rossa installata presso le « Blue Sisters » in via Cherubini.

FERRUCCIO PARRI

Nato a Pinerolo nel 1890. Vice comandante del Corpo Volontari della Libertà (1943-1945). Senatore a vita. (1966). Risiede a Roma.

I miei primi contatti con gli azionisti bolognesi sono del 1943. Anteriormente avevo avuto contatti indiretti, riflesso in parte dei collegamenti che con Bologna aveva Raghianti e che si riferiscono anche ai sondaggi fatti presso il generale Cadorna, qui a Bologna, da Tacchia in tempo anteriore alla caduta del fascismo, che prevedevano la possibilità di un'intervento da parte di forze dell'esercito per determinare un rivolgimento della situazione italiana. Ma contatti veri e propri e diretti con gli azionisti bolognesi si iniziarono col 1943, e si raccolgono soprattutto intorno alle figure di Jacchia e di Masia. E sono queste due figure che rendono per me il ricordo degli azionisti bolognesi tra i più dolorosi e più grandi della Resistenza italiana: l'uno e l'altro rappresentanti in vita della più alta coscienza morale e da essa condotti al martirio ed al sacrificio. E accanto a loro devo ricordare gli altri compagni, degni per coraggio e forza d'animo: Quadri, Zoboli, Giurini, Bassanelli, Caselli, Zanelli, Gatto che con Masia furono fucilati a Bologna il 23 settembre 1944, e con

essi Bastia e i valorosi combattenti della battaglia dell'Università di Bologna del 20 ottobre 1944, Onofri, processato con Masia e che finì la sua vita in un Lager, oltre agli altri partigiani che militarono e morirono in varie brigate, e tornano alla memoria lo studente Gilberto Remondini e lo studente costaricense Alvarez Collado, allievo di Businco, che fu anch'egli, nell'ottobre 1944, fra gli impiccati di Casalecchio di Reno,

Con Masia avevo rapporti già da molti anni, penso fin dal 1925 o 1926, quand'egli era a Milano come impiegato della Federazione delle Casse di Risparmio. Masia aveva temperamento di buon giornalista: interessi svariati, intelligenza aperta, pronta, forse, se mai, un po' dispersiva. I contatti ripresero quando io ritornai dal carcere e dal confino nel 1930, e più tardi, dopo la mia uscita da Regina Coeli, alla fine del 1942. Egli si era stabilito a Bologna, non ricordo perchè, e subito divenne il nostro fiduciario nella zona. Ebbe molta importanza per noi di « GL », in quel momento, il lavoro di Bepi Signorelli, di Bergamo, fraterno amico di Masia, che per ragioni di sicurezza si era spostato a Bologna e faceva da tramite con Milano. Ma era Masia stesso che veniva ogni tanto al centro per esaminare gli sviluppi della situazione, stabilire nuovi collegamenti con le zone vicine, esaminare i rapporti con le altre forze, sempre mantenute nel quadro della necessaria unità dell'azione e perciò della collaborazione leale. Anche a Bologna ed in Emilia i « GL » rappresentarono spesso una forza di mediazione. Da Bologna, dove io non potei recarmi mai, venne periodicamente a Milano, al Comando generale, Verenin Grazia e più tardi, nell'estate 1944, Gianguido Borghese: l'amicizia che mi legò a lui cominciò allora con una fiera litigata. E Bologna del resto ci era vicina per un'altra ragione: al CLN di Milano, il PCI aveva come suo rappresentante Giuseppe Dozza e collaborare con lui, nel rispetto delle reciproche posizioni, non fu davvero mai difficile.

Devo precisare che era soprattutto il confronto con i comunisti a rendere difficile la nostra situazione a Bologna, che io seguivo con attenzione. Il nostro era un movimento democratico e popolare, animato da precisi ideali di rinnovamento anche nel campo sociale. Ma non avevamo con noi masse proletarie, ciò che significava disporre di forze numericamente assai inferiori, di una organizzazione più debole, di minore esperienza di lotta e di difetto di quadri subalterni. Per contro disponevamo di una forza di richiamo notevole in certi ambienti vivi ed aperti, specie di professionisti, di intellettuali; un consistente gruppo « GL » operava infatti nell'Università e nelle Cliniche ospedaliere, e qui ricordo il notevole gruppo organizzato che faceva capo al prof. Armando Businco, direttore dell'Istituto di Anatomia Patologica. Si annodò così attorno a Masia una interessante rete bolognese, che godeva di prestigio sia nel CLN sia nel quadro politico generale, ma aveva anche il difficile dovere di tenere testa all'esempio comunista. Costituiva una specie di punto d'onore per Masia e Signorelli fare a Bologna ciò che si era riusciti a fare a Milano dove avevamo in attività dei gruppi d'azione, al comando del bravo e compianto Kasman, amico anch'egli di Masia e Signorelli, che competevano abbastanza bene in quanto ad iniziative concrete con le formazioni comuniste. In quest'ordine d'idee Masia assegnava molta importanza al salvataggio della dotazione di radium dei laboratori universitari bolognesi, della duale i tedeschi cercavano d'impossessarsi, e mi intrattenne a Milano del difficile progetto, che ebbe poi esecuzione per opera di Bastia, D'Aiutolo ed altri compagni.

Più difficile per noi era sviluppare un'attività organizzata nella campagna e nella montagna dove non avevamo nè organizzazioni contadine e nemmeno una tradizione nostra di lotta. Tuttavia si riuscì a costituire la ben nota Brigata « GL » nell'Appennino bolognese, al comando del capitano Pietro (Pietro

Pandiani) e questo fu per noi un fatto molto importante e gran parte del merito va ascritto a Masia. Ricordo che la realizzazione di questa unità incontrò difficoltà e contrasti che ne ritardarono la formazione oltre al necessario ed a quanto desideravo io stesso, che ritenevo fosse indispensabile la presenza di una nostra formazione « GL » anche nell'Appennino, sul rovescio delle linee tedesche.

Per la stessa ragione mi preoccupava la situazione delle « GL » nelle altre province del nord-Emilia, nelle quali, nei primi mesi, il comando ed i collegamenti con Milano erano tenuti dal valoroso Leonida Patrignani. Ferito gravemente in combattimento e ritiratosi l'amico Patrignani, dovetti alla fine decidermi, per risolvere la crisi, ad accettare le insistenze di Jacchia che aveva dovuto lasciare Bologna dove la sua presenza era diventata assolutamente impossibile ed intendeva tornare sulla linea di combattimento. Aveva fatto Parma centro della sua attività, ma quasi all'inizio dell'azione fu catturato, vittima di un tentativo generoso di salvare i documenti. Fu uno dei nostri migliori compagni per coraggio, senso inflessibile del dovere, singolari attitudini di capo.

Il sacrificio di Masia, Jacchia e degli altri compagni mi obbliga a ricordare che il particolare carattere della nostra organizzazione, la gara di emulazione con le altre formazioni creava ai nostri capi il dovere dell'esempio, in modo forse specialmente imperioso. E io devo ricordare che in tutte le regioni noi perdemmo i capi del nostro movimento: così in Piemonte con Duccio Galimberti, in Liguria con Negri, in Lombardia con Poldo Gasparotto e così in Emilia con Masia e Jacchia. E in un movimento come il nostro ben si può immaginare cosa significhi perdere i capi. Si spiega bene allora perchè i « GL » abbiano pesato molto meno di quanto avrebbero potuto ed il loro apporto avrebbe anche meritato.

A Bologna non si può dimenticare il modo come fu soppresso, con Masia, tutto il nostro gruppo politico dirigente, proprio nel momento più cruciale della Resistenza, quando si potevano raccogliere i frutti del lavoro svolto. Con Masia furono arrestati e processati 19 dirigenti azionisti: ne furono fucilati otto, e gli altri tradotti nei Lager nazisti dove quasi tutti morirono. E si può immaginare le condizioni in cui venne a ridursi la possibilità di lavoro di quelli che riuscirono a sfuggire all'arresto. Non posso dunque negare come la nostra attività fosse spesso spericolata e scoperta, ciò che suscitava anche diffidenza per i metodi cospirativi, ritenuti imprudenti, specie da parte dei comunisti. E non di rado questa inesperienza ci fu fatale e costò dolorose perdite; bisognava però comprendere che i nostri erano mossi anche dall'esigenza, come ho detto prima, di dare sempre l'esempio, di essere sempre esposti personalmente, in prima fila. Era noto il rischio ed il suo prezzo.

Posso qui accennare, poichè parliamo di Bologna, che la tragedia dei nostri compagni « GL » e la condizione nella quale operava la Resistenza emiliana fu tra le ragioni che mi indussero a promuovere la missione inviata dal CLNAI al Sud per discutere il problema dei rapporti degli alleati con la Resistenza. La mancanza di coordinamento ed il mancato intervento militare alleato era stato per noi causa di perdite sanguinose e di insuccessi dolorosi, particolarmente quando, tra l'agosto e il settembre 1944, si sviluppò l'offensiva alleata contro la « linea Gotica ». Tutte le forze partigiane si gettarono nella lotta sul rovescio del fronte nemico. L'offensiva alleata si arrestò inopinatamente, e abbandonò le nostre formazioni alla violentissima reazione nazista e fascista: i rastrellamenti di ottobre e novembre furono i più sanguinosi di tutta la storia partigiana.

Particolarmente nel settore di Bologna si verificò l'episodio forse più tipico e rappresentativo di questa voluta assenza di intesa. L'offensiva anglo-americana si era spinta avanti verso la città emiliana. Noi avevamo l'obbligo, il dovere, di anticipare l'occupazione, l'ambizione di essere i primi ad impossessarci della

città e dei nodi di comunicazione vitali. Forse il CUMER ebbe fretta, e, non volendo essere sorpreso dagli avvenimenti — e ciò è comprensibile — decise il concentramento delle forze sulla città nell'ipotesi che l'offensiva fosse ormai travolgente. Ipotesi del resto realistica perchè gli alleati erano vicini, erano già al Belvedere, a Monte Battaglia, il tuono del cannone si sentiva da Bologna. È vero che gli alleati con uno sforzo non eccessivo avrebbero potuto per lo meno arrivare a Bologna e anche al Po nell'autunno. Questa sicurezza indusse specie i comunisti a mosse un po' imprudenti, certo molto audaci. A me non risulta infatti che Clark (uomo freddo, riservato) abbia detto o fatto intendere l'intenzione di proseguire l'offensiva fino a Bologna e abbia trattato con la Resistenza emiliana per un'azione comune. Non escludo che qualche contatto in tal senso ci possa essere stato coi Comandi di linea, americani se mai, non inglesi (questi erano ancora più riservati). Mi pare però più probabile che l'iniziativa sia stata presa dal Comando bolognese con la volontà di anticipare gli avvenimenti.

Non occorre dire come questi errori di valutazione della situazione militare da parte dei Comandi siano frequenti e ben spiegabili. Nel caso di Bologna fu un felice errore perchè permise di dar battaglia il 7 novembre a Porta Lame con i partigiani concentrati in città, ed il successo ebbe, anche per il seguito, notevole valore morale. Ma duali traversie, perdite, sofferenze costarono il ritorno alle posizioni di montagna, gli sganciamenti, ed in qualche caso l'attraversamento del fronte lo sanno ed hanno scritto di ciò i comandanti partigiani di tutto l'Appennino bolognese.

Nelle nostre trattative col Gran Quartiere Generale Alleato di Casetta furono, come è noto, regolati in qualche modo i rapporti politici ed organizzativi, risolte questioni politiche e non politiche particolari, stabiliti accordi per i rifornimenti. Ma sul piano del coordinamento strategico delle azioni nostre e loro non si andò oltre vaghe promesse. Vi era di mezzo, come è noto, la diffidenza politica degli alleati, e specialmente del governo inglese, verso il movimento della Resistenza, i suoi temuti obiettivi rivoluzionari, e particolarmente l'ostilità verso i comunisti. Se essi avessero accettato le nostre proposte e rafforzato, come chiedevamo, ed inquadrato organicamente i regolari « Gruppi di combattimento » per sostituire l'armata inviata in Provenza, la guerra sarebbe stata risolta molto prima, e molte sofferenze e il durissimo inverno del 1944-45, sarebbero stati risparmiati all'Italia del Nord.

Gli è che la campagna d'Italia non era più al centro dei disegni militari degli alleati, e lo stesso arresto dell'offensiva sulla « linea Gotica », che a noi era parso così intempestivo e militarmente inspiegabile, doveva rientrare nei disegni strategici generali relativi allo scacchiere europeo.

ROBERTO VIGHI

Nato a Monaco di Baviera nel 1891. Membro della Commissione legislativa del CLN Emilia-Romagna (1944-1945). Avvocato. Presidente della Amministrazione provinciale di Bologna. (1965). Risiede a Bologna.

Ho vissuto la Resistenza, nel suo sorgere e nel suo divenire, come sviluppo logico della mia reazione al fascismo, sino dalle prime sue violente e cruente manifestazioni. Difensore sul terreno sindacale dei contadini, dai primordi delle lotte che, guidate da Giuseppe Massarenti e da Alberto Calda avevano condotto al patto colonico del 1920, scatenatasi poi contro il patto stesso la reazione agraria e fascista, di quei contadini avevo assunto la difesa anche in giudizio,

vincendo per loro in Tribunale, in Corte d'Appello ed in Cassazione le cause più accanitamente combattute.

Ma le vittorie conseguite dinanzi a magistrature ancora immuni da influenze fasciste, avevano esasperato gli agrari al cui soldo le squadacce armate percorrevano le nostre campagne seminando il terrore, la rovina e la morte. Dalle stesse ero stato così preso di mira: le bastonature subite a Porretta, a Vergato, a Imola, erano state le manifestazioni più drastiche, le quali non avevano valso però a farmi desistere dall'azione ribelle ad ogni prepotente pretesa delle gerarchie locali, alle quali si erano affiancati gli organi di polizia dai quali ero stato posto a una sorta di vigilanza speciale, per cui a casa ed in istudio, le visite notturne e diurne, le perquisizioni, le diffide si susseguivano sempre più assidue, intercalate da fermi ed arresti talchè sempre più evidente appariva come ormai la libertà fosse un mito. La commemorazione da me tenuta alla Corte d'Appello di Bologna nel marzo 1939 dell'avv. Eugenio Jacchia, patriota triestino, valoroso civilista del nostro Foro, padre del martire Mario, aveva suscitato le reazioni nel campo fascista e mentre tutti gli avvocati che dell'illustre collega defunto avevano sottoscritto la necrologia su « Il Resto del Carlino », erano stati chiamati a... discolarsi alla Casa del Fascio ed il Primo Presidente della Corte d'Appello, Mantella, che aveva avuto il torto di associarsi alle « nobili parole dell'avv. Vighi » era stato silurato agli effetti del promesso laticlavio, io ero stato ancora una volta chiuso nelle carceri di San Giovanni in Monte e deferito alla commissione per il confino, che al medesimo mi aveva condannato per un anno, poscia condonato, non per riguardo a me, bensì per l'assurdità della sanzione che aveva sollevato nello stesso campo fascista i più vivaci contrasti.

Ma già da tempo ero in una luce non propizia per la difesa assunta di Mammolo Zamboni e di Virginia Tabarroni, rispettivamente padre e zia del giovinetto Anteo Zamboni, ritenuto attentatore a Mussolini il 31 ottobre 1926, dopo che dal Tribunale Speciale, per una presunta loro corresponsabilità, erano stati condannati a 30 anni di reclusione. Per dimostrare quanto grottesca e inumana fosse la condanna, decisamente sfidando i rischi di una critica aperta, osai, in un lungo documentato memoriale, di confutare punto per punto, perfino ridicolizzandole, le pretese ragioni dell'accusa e la mia lunga e appassionata fatica non fu vana. Lo stesso Arpinati, infatti, (e gli va dato atto del coraggio dimostrato), presa visione di quel memoriale si indusse a perorare presso Mussolini l'accoglimento dell'istanza di revisione del processo, facendogli presente l'impossibilità di convalidare le balordaggini della sentenza di condanna e ottenendo che, pur suo malgrado, egli si inducesse a disporre la liberazione di Mammolo Zamboni e di Virginia Tabarroni.

Avevo vinto la battaglia! Ed avevo esaudita l'invocazione della madre dolorosa di Anteo, di Viola Tabarroni Zamboni che a me supplichevole si era rivolta ed alla quale non avevo osato opporre un rifiuto, gettandomi così in una impresa che pareva disperata.

Attraverso un complesso di vicende drammatiche il mio animo era già necessariamente plasmato da un antifascismo ormai diventato una mia seconda natura: nel mio studio e nel cosiddetto « fondone » di via Poeti, si raccoglievano con me gli antifascisti autentici che non avevano atteso l'alba della liberazione per professarsi avversari del regime: da Mario Longhena a Gianguido Borghese; da Mancinelli a Fabbri, da Bentivogli a Dozza, da Nino Baroncini a Giovanni Bordoni, a Calzolari, da Verenin Grazia, a Alberto Trebbi a Cleto Benassi, da Melloni a Zoboli, a Balducci, da Paolo Betti a Leonildo Tarozzi; il passaggio dalla resistenza all'organizzazione della lotta di liberazione, era stato come lo sviluppo necessario e fatale delle premesse poste da coloro che come noi, mai avevano ceduto tenendo sempre alti i valori della libertà e della dignità civile

del popolo italiano a viso aperto, affrontando le incognite ed i rischi che erano di tutti i giorni e di tutte le ore.

Le difficoltà da superare non erano davvero poche. Il fascismo aveva disunito il movimento dei lavoratori e le conseguenze si sentivano anche nell'interno del socialismo bolognese. E non bastava davvero solo la buona volontà per risolvere i problemi dell'unità e la Resistenza non poteva che essere unità politica di tutte le forze antifasciste e, innanzi tutto, delle forze che si richiamavano all'ideale del socialismo. Nel 1942 si era costituito il MUP (Movimento di Unità Proletaria), per iniziativa di Paolo Fabbri (in concomitanza col gruppo di Basso a Milano e di Viotto a Brescia). Il MUP riunì da un lato i « molinellesi » (Fabbri, Bentivogli, Tega, Calzolari e altri), nonché i compagni come Borghese, Bernardi, i fratelli Baroncini, Alessandri, Zuffi, Pergola, Bassi, Donati, Pilati ed altri ancora. Prima ancora, sempre nel 1942, si era costituita, senza però che vi fosse l'adesione di molti dei compagni che poi sarebbero confluiti nel MUP, la federazione bolognese del PSI, cui aderirono gli ex seguaci di Serrati e altri compagni (Bergamini, Trebbi, Mancinelli, Grazia, Gaiani, Benassi, Guidi, Ramazzotti, Melotti, Gottellini, Bordoni e altri: anch'io aderii al PSI e come tale sempre mi adoperai per l'unità del partito e delle forze socialiste). Ricordo che la riunione per la costituzione del PSI si svolse nello studio del compagno avv. Carmine Mancinelli, in via Castiglione 25.

In questa situazione di divisione ci colse il 25 luglio 1943. Qualche progresso per l'unità si era fatto con la costituzione, nel settembre 1942, del « Comitato unitario di azione antifascista », formato da PSI, MUP e PCI e ancora più avanti si era andati con la creazione, nel giugno 1943, del « Fronte per la Pace e la Libertà » e del Comitato Militare dipendente, cui aderirono anche gli azionisti. Però per me rimaneva da risolvere il problema fondamentale per i socialisti e cioè la costituzione di un unico partito fra PSI e MUP. Non era la nostra — è doveroso riconoscerlo — una divisione artificiosa in quanto si richiamava all'antica disputa fra riformismo e massimalismo. Era però una divisione assolutamente dannosa per il movimento socialista in particolare e per l'antifascismo in generale. Si imponeva il compito dell'unificazione di tutte le forze socialiste in un unico partito anche perchè la situazione diveniva ogni giorno più grave e noi dovevamo essere in condizioni di poterla affrontare. Ebbi la grande soddisfazione di vedere realizzato questo ideale proprio nel mio studio in via Santo Stefano 18, ai primi del mese di agosto 1943, in un incontro che riunì tutti e al quale era presente anche Pietro Nenni appena rientrato dal confino. Si discusse molto, ognuno aveva le sue idee e le disse, si prese posizione contro l'« attesismo » e alla fine si raggiunse l'accordo con la costituzione di un unico partito, il PSUP, e il fatto fu importante anche per due altre ragioni: primo, perchè rafforzò la nostra presenza di socialisti nello schieramento antifascista che stava per diventare Resistenza armata; secondo, perchè l'accordo anticipava la riunificazione sul piano nazionale che avvenne alla fine d'agosto, a Roma, al termine di un convegno al quale i delegati bolognesi (Fabbri, Bentivogli, Borghese, Baroncini, Grazia, Trebbi e Mancinelli) diedero un importante contributo unitario.

Per la necessaria informazione ricordo che quel giorno il mio studio era ricolmo in ogni angolo. Dovevamo essere circa in un centinaio e vi erano rappresentanti delle principali città emiliane. Nenni tenne un discorso unitario ed incitò tutti a superare le divisioni per dare nuova forza e slancio al socialismo italiano. Fra i presenti, i più dei quali erano costretti a starsene in piedi, addossati al muro o appoggiati alle spalliere delle sedie, ricordo Fabbri, Bentivogli, Calzolari, Borghese, Longhena, Tega, Mancinelli, Trebbi, i fratelli Baroncini, Bernardi,

Grazia, Brizzi, Castelvetro, Gottellini, Enrico Bassi, Alessandri, Bordoni, Stagni, Pilati, Alberani e poi Miceti di Imola, Emiliani di Castel San Pietro, Buini di Porretta, Bettolini di Medicina, Minghetti di Altedo, Capponcelli di San Giovanni in Persiceto, Gabriele Boschetti, Segretario del movimento giovanile: la mia memoria arriva solo qui¹.

Mentre le vicende della guerra e della lotta partigiana lasciavano sempre più adito alla speranza di una non remota vittoria, era necessario preoccuparsi anche di sanare la lotta conclusa, tutte le ferite, dalla dittatura fascista arrecate con la minaccia, la intimidazione e la violenza, anche all'ordine giuridico del Paese.

Fra gli aspetti più gravi ed avvilenti v'era l'aggressione dal fascismo perpetrata a tutte le organizzazioni sindacali, economiche e culturali che qualificavano la vita sociale italiana: sulle Cooperative, sulle Case del Popolo, sui Circoli ricreativi, etc. si era accanita la prepotenza fascista, la prima attraverso le sinistre spedizioni punitive delle squadre armate in camicia nera che avevano distrutto e incendiato tutto quanto era stato creato dall'intelligenza realizzatrice delle democratiche forze del lavoro, le quali avevano dato alle nostre zone un elevato tenore di vita, creando con il benessere un sempre più sviluppato senso di solidarietà sociale e poscia con le armi pseudo legali degli interventi governativi, rivolti allo spossessamento degli enti democratici, in favore delle organizzazioni del regime.

Assurdo quindi appariva che riprendendosi, in un clima di libertà, il ritmo della vita sociale, venisse tollerata la permanenza degli effetti di un'autentica rapina, da ultima mascherata con parvenze legali.

Il maltolto doveva essere restituito. Il CLN di Bologna, concordando con coloro, fra cui il nostro indimenticabile Giuseppe Bentivogli, che insistevano affinché si desse il via ad un disegno per una legge che a liberazione ottenuta, consentisse di ristabilire l'equilibrio etico e giuridico, con la restituzione agli enti rimasti vittima della prepotenza fascista, di quanto era stato loro sottratto, conferì a me l'incarico di formulare quel disegno cui detti vita con la stretta collaborazione di un giovane, valoroso insegnante universitario, il prof. Tito Carnacini, membro anch'egli (come pure Casali e Senin) della Commissione legislativa del CLN.

¹ Il documento dell'unificazione porta la data 25 agosto 1943 ed è pubblicato nell'«Avanti!» del 26 agosto.

Il vice Presidente del Consiglio dei Ministri, on. Pietro Nenni, interpellato in argomento, ha inviato la seguente lettera, con l'autorizzazione a pubblicarla.

Roma, 12 settembre 1966

Caro Professore,

ho un ricordo un poco sbiadito della riunione che si tenne a Bologna nella prima quindicina di agosto 1943 per la ricostituzione del Partito.

Io andavo a Milano o ne tornavo. Avevo come recapito l'indirizzo di « Palita » (Paolo Fabbri) in un vicolo dove, se ricordo bene, c'era un deposito di carta da macero. Il primo contatto fu con Palita e con Bentivogli (ed anche uno degli ultimi contatti per la sorte tragica che li attendeva entrambi).

La riunione si tenne a casa del compagno Vighi presenti parecchi tra i futuri dirigenti del movimento socialista in Emilia.

Esistevano anche a Bologna, gruppi di provenienza diversa (dal vecchio socialismo emiliano, dalla resistenza, da diversi movimenti giovanili) che si trovarono concordi con le decisioni che andavano elaborando per la ricostituzione del Partito e che portarono alla riunione del 22 agosto a Roma dove per l'Emilia erano presenti (lo desumo da un opuscolo di Lizzadri) Mancinelli, Trebbi, Paolo Fabbri e Borghese.

Non ho più precisi ricordi.

Molto cordialmente

suo Nenni

Caratteristica di quel disegno di legge era che tutti gli atti di trapasso di beni mobili ed immobili degli enti sindacali, cooperativi, mutualistici e culturali ad enti ed organizzazioni del regime fascista, venivano dichiarati nulli di diritto, con l'onere di una precisa prova contraria sulla presunta illegittimità del trapasso: e fu quel disegno di legge il primo emanato dal Comitato di Liberazione.

Purtroppo quel disegno di legge, presentato personalmente dall'on. Togliatti, allora, nel 1945, Ministro della Giustizia, rimase lettera morta, rendendo vana la nostra non lieve fatica legislativa. Talchè il maltolto ancora si trova nelle mani di chi ne aveva perpetrata la rapina e vano è stato sperare che la Magistratura intervenisse per la tutela di chi, durante il regime fascista, si era trovato nella impossibilità di difendersi dalle aggressioni e dalle pseudo legalizzate rapine.

Ai ricordati fatti salienti che mi trovarono protagonista o partecipe vanno aggiunti i compiti fiduciari affidatimi dal CLN durante l'estate del 1944, quando si trattò di organizzare il sabotaggio contro la raccolta e la trebbiatura del grano, nell'imolese, e di mantenere i contatti più attivi con le forze antifasciste di quella zona fra cui Decio Marchesi, Giulio Miceti ed Ezio Serantoni che, a mezzo anche dell'amico Quadri, poscia con i compagni Zoboli e Masia, catturato a Bologna dai fascisti e fucilato, preparavano fra i pericoli più drammatici, la sognata riscossa.

ALBERTO TREBBI

Nato a Bologna nel 1892. Membro del Comitato «Pace e Libertà» (1943). Commerciante. (1966). Risiede a Bologna.

Nel Congresso di Milano del 1924 i socialisti che già avevano subito la divisione del 1921, si divisero ulteriormente in socialisti unitari e socialisti detti massimalisti. Il giornale dei primi era «La Giustizia», diretto da Filippo Turati; quello dei secondi era l'«Avanti!» diretto da Giacinto Menotti Serrati. Segretario dei socialisti unitari era Matteotti e dei massimalisti lo stesso Serrati. Si deve anche ricordare che nel 1923 i socialisti cosiddetti «terzini», cioè gli internazionalisti, diretti da Di Vittorio, Trevisani e Marabini, erano usciti dal partito, aderendo al partito comunista.

Questa situazione di divisione si ritrova anche a Bologna e dura fino al 1942. A Bologna, fra i dirigenti dei socialisti unitari erano Paolo Fabbri, Giuseppe Bentivogli, Mario Longhena, Renato Tega, Gianguido Borghese, Fernando Baroncini, Giannette Bernardi, Enrico Bassi, Alfredo Calzolari, Amieto Villani, Armando Montanari, Bruno Baroncini, Emilio Alessandri, Ionio Zuffi, Giacomo Donati, Giovanni Filati ed altri. Fra i massimalisti, ricordo Verenin Grazia, Cannine Mancinelli, Giuseppe Gottellini, Lionello Bergamini, Roberto Vighi, Ottorino Guidi, Renato Gaiani, Cleto Benassi, Anselmo Ramazzotti, Gaetano Melotti, Giovanni Bordoni, Bruno Zamboni, Giuseppe Sgargi, Mario Gubellini, ed altri. Anche io ero fra questi ultimi.

Il nostro gruppo era più forte in città, specie fra gli operai, mentre i socialisti unitari, fra i quali si può includere anche Giuseppe Massarenti per quanto visse molto appartato, erano più forti nelle campagne e specie nel molinellese, dove si faceva sentire l'influenza di Massarenti e di Bentivogli.

Fummo noi, detti massimalisti, che nel 1942 prendemmo l'iniziativa dell'unificazione delle forze socialiste per lo sviluppo della lotta antifascista. Inizialmente trovammo una forte resistenza perchè noi eravamo considerati dei comunisti. Io mi incontrai più volte con Fabbri e Bentivogli: conoscevo molto bene quest'ultimo perchè avevamo passato insieme molti mesi di carcere e anche

con Fabbri avevo confidenza perchè ero stato molti anni insieme a lui al confino di Lipari. Proposi di fare una riunione comune e anche gli altri miei compagni agivano frattanto a tal fine. Ci mettemmo d'accordo di riunirci nel mio magazzino di calce e laterizi in vicolo Broglio.

Alla prima riunione che avemmo nel settembre 1942 ci trovammo io, Mancinelli, Fabbri e Baroncini. Poi ci trovammo ancora in via De' Poeti, nel cosiddetto « fondone », che era il magazzino di detersivi di Paolo Fabbri. Per ultimo ci trovammo nello studio dell'avv. Mancinelli, in via Castiglione 25.

Fra il settembre e l'ottobre del 1942 trovammo un punto di incontro e ponemmo le basi per la creazione di un unico partito socialista, pur permanendo nell'interno una distinzione fra destra (Movimento di Unità Proletaria: MUP) e sinistra, con prospettiva permanente la costituzione del PSI.

Verso la metà del 1942 si cominciò da parte nostra a porre l'esigenza dell'unità di tutte le forze antifasciste. Ci incontrammo — nel mese di settembre — per definire i necessari accordi nella casa del rag. Corrado Martini, presenti, per il partito comunista, Leonildo Tarozzi, Mario Peloni e Leonida Roncagli, per i socialisti di sinistra Verenin Grazia ed io, per il MUP c'erano Fabbri e Baroncini, che faceva anche da tramite, e contatti li avevamo già presi anche con Francesco Colombo, repubblicano. Raggiungemmo un'intesa che ci permise di dare vita ad un « Comitato unitario di azione antifascista » e il fatto fu molto importante perchè era la prima volta, dopo un ventennio, che si ricostituiva l'unità delle forze socialiste.

Fra il maggio e il giugno 1943 vi fu l'arresto degli azionisti (Gnudi, Rinaldi, Cavalli, Finzi) e poco dopo furono arrestati anche Fabbri, Baroncini, Colombo, Bernardi e poi Volterra e Masia. Questi arresti crearono delle difficoltà al movimento antifascista e costrinsero ad accentuare le misure di sicurezza. Quando cadde il fascismo facemmo una grande manifestazione davanti al carcere nella Piazza di San Giovanni in Monte per esigere la liberazione dei carcerati politici fra i quali vi era un folto gruppo di dirigenti azionisti. La piazza era piena di dimostranti e, alla fine, i politici, fra cui tutti i nostri compagni, furono scarcerati.

I primi d'agosto, nello studio legale del compagno Vighi, in via Santo Stefano, ebbe luogo un incontro, alla presenza di Pietro Nenni, fra i due gruppi socialisti bolognesi. Lo scontro fra le varie opinioni fu violento, sempre a proposito dei comunisti. L'accordo tuttavia fu raggiunto, pur rinviando la cosa ad un incontro, già previsto, su scala nazionale.

Alla fine dell'agosto 1943, a Roma, si consacrò l'unità dei socialisti con la creazione del PSUP (che più tardi divenne PSIUP) che era anche nella sigla l'unione del PSI col MUP. Alla riunione di Roma andammo anche io e Grazia e membro della direzione divenne Mancinelli. A Roma c'erano anche Fabbri, Bentivogli, Baroncini e Borghese. A Bologna l'unità fu raggiunta immediatamente dopo e le riunioni le facevamo generalmente nell'ufficio di Barocini, in via Castiglione 21. Baroncini fu nominato segretario della federazione socialista e tenne la carica fino all'aprile 1944 quando fu nominato commissario delle Brigate Matteotti e allora segretario divenne Fabbri che mantenne la carica fino al novembre 1944, quando andò a Roma e allora segretario divenne Bentivogli.

Un nuovo disaccordo avvenne, prima dell'8 settembre 1943 quando si trattò di designare un rappresentante socialista nel Comitato militare che doveva iniziare la lotta ai fascisti e tedeschi. La tesi di Fabbri era che, in quel momento non era necessaria la costituzione di un Comitato militare ed era contro alla inclusione di un socialista; la riunione su questo argomento avvenne nel « fondone » e alla fine, a maggioranza, io fui nominato nel Comitato, che risultò formato da Mario Jacchia per il partito d'azione, Mario Peloni per i comunisti

ed io per il PSUP. Le riunioni del Comitato militare le facevamo nella casa di Masia, o nell'ufficio di Jacchia e anche nel Palazzo Bentivoglio, in un appartamento messo a nostra disposizione dalla proprietà. Io restai membro del Comitato militare fino al mio arresto. Allora il mio posto nel Comitato, per i socialisti fu preso dall'ing. Gianguido Borghese. Il nostro compito nel Comitato fu quello di recuperare ed ammassare il massimo quantitativo di armi e a tal fine creammo un magazzino in via Zamboni 31. Purtroppo i fascisti scoprirono questo magazzino e noi perdemmo molta parte del materiale faticosamente raccolto. Ci interessammo anche di raggnappare i giovani per formare i primi gruppi di Resistenza.

Ricordo anche che verso la fine di ottobre del 1943 partecipai ad una riunione di dirigenti socialisti bolognesi, romagnoli, di Molinella e Medicina convocata nella casa dell'odontotecnico Zambonelli, in via Riva Reno 7. Eravamo appena unificati eppure si ricominciò coi dissidi, nonostante che la riunione era stata fatta per dare sostanza agli accordi di fine agosto. Grazia, Mancinelli ed io, che eravamo intervenuti nella discussione, ci sentimmo rispondere « Voi state zitti, che siete dei comunisti! » E chi ci aveva in tal modo definiti era un dirigente nazionale, venuto da Brescia, e cioè Viotto. Il caso volle che dopo la liberazione il suo nome lo vidi scritto nella lista dell'OVRA.

Il 7 novembre 1943 io fui arrestato a Mezzolara di Budrio dove ero andato per un lavoro del Comitato militare e cioè per reclutare e organizzare dei giovani disposti a diventare partigiani. I tedeschi e i fascisti accerchiarono la casa, noi tentammo di fuggire, ma non ce la facemmo. Il compagno Sartoni fu ammazzato sul tetto e io fui arrestato e dopo di me altri sedici compagni. Fummo portati a San Giovanni in Monte e interrogati. I nazisti dissero che quelli che avessero salutato romanamente, in riconoscimento alla Repubblica di Salò, sarebbero stati liberati. Solo in quattro ci rifiutammo; Berselli di Budrio, Falzoni di Mezzolara, Manini di Vedrana ed io. Solo io e Manini siamo ritornati dal Lager di Dachau.

Durante la mia permanenza in carcere ebbi, per via clandestina, e cioè a mezzo di due « secondini » che collaboravano col CLN, l'incarico di fare l'elenco di tutti i politici che erano dentro. Io feci una « farfalla », cioè una velina con l'elenco dei nomi e con l'intento di farla avere all'avv. Leonida Casali, difensore dei politici, e che era anche tramite col CLN. Malauguratamente quel detenuto politico cui consegnai la « farfalla » per darla a Casali, che aveva l'incarico di difendere Manini, fu perquisito ed ebbe la debolezza di non distruggerla. E così la « farfalla » finì nelle mani del comandante del carcere il quale, dopo avere interrogato Alpi e me, la consegnò al comando nazista. Io fui interrogato per otto ore, nella sede del comando nazista di via Albergati, con i mezzi tradizionali dei tedeschi e poi fui rispedito in carcere. Alpi non fu interrogato e anzi, poco dopo, fu rimesso in libertà per l'intervento del prefetto.

Poi gli alleati bombardarono il carcere e allora mi trasferirono, assieme a molti altri detenuti politici, nel carcere di Castelfranco Emilia. Il 21 gennaio 1944 fummo caricati su un treno direttissimo e spediti nel Lager di Dachau, dove arrivammo il primo febbraio 1944. A Dachau passai due tremendi inverni e quando tornai, alla fine del maggio 1945, ero appena 43 chili di peso e i compagni nel vedermi così ridotto pensarono che io fossi venuto a casa per morire nel mio letto.

Gli avvenimenti che ho descritto e che riguardano la fase finale e il faticoso cammino della ricostituzione dell'unità fra i socialisti prima e fra gli antifascisti poi, hanno già occupato lo spazio che mi era dato per la testimonianza richiestami. Ma, tenuto conto della finalità del lavoro e soprattutto della giusta intenzione

di collegare i fatti del passato con quelli della Resistenza, per meglio capire la Resistenza stessa, sento il bisogno di ricordare uno dei più importanti avvenimenti del 1920, e cioè l'occupazione delle fabbriche bolognesi, anche perchè, probabilmente, fra i dirigenti di quel movimento, io sono uno dei pochi ad essere ancora vivo. Fra il 1919 e il 1923, infatti, io fui segretario del sindacato operai metallurgici (FIOM) aderenti alla Camera del Lavoro. La maggioranza degli operai dell'industria metallurgica e meccanica della provincia di Bologna era iscritta alla nostra organizzazione. Nella provincia c'era un'altra organizzazione sindacale, facente capo all'Unione sindacale italiana, a sfondo anarchico-sindacalista: comunemente questa era chiamata Vecchia Camera del Lavoro, aveva sede in via Lame e segretari furono prima Armando Borghi poi Clodoveo Bonazzi. La nostra Camera del Lavoro aderiva invece alla CGL, aveva sede prima in via Oberdan 22 presso la Società Operaia, poi in via d'Azeglio 45, in un palazzo di proprietà dell'amministrazione provinciale. Il primo segretario fu Ciccarelli e poi, dopo la guerra, fu segretario Venturi. La scissione sindacale era venuta nel 1912, dopo il congresso del partito socialista di Reggio Emilia, dove prevalse la corrente marxista di Serrati, allora sostenuta, come è noto, anche da Mussolini. Da un lato c'era quindi una organizzazione sindacale in prevalenza anarchica, dall'altro una corrente che si richiamava al marxismo e che in parte era influenzata dal pensiero del socialismo massimalista.

Quando io ebbi la carica di segretario della FIOM, il segretario della Camera del Lavoro era Venturi. Quando vi furono i fatti di Palazzo d'Accursio, Venturi che era stato eletto consigliere comunale e che sedeva nei banchi della maggioranza, fu scelto come capro espiatorio dai fascisti al fine di colpire la massima organizzazione dei lavoratori e fu indicato come l'uccisore di Giordani e invece era innocente. E scontò, innocente, 15 anni di carcere. Con l'arresto di Venturi il posto di segretario della Camera del Lavoro fu coperto da Ercole Bucco, che veniva dal sindacalismo mantovano. Bucco era un uomo debole e presuntuoso e quando i fascisti diedero, guidati da Bonaccorsi, l'assalto alla Camera del Lavoro, la notte fra il 24 e il 25 gennaio 1921, e dentro c'erano una novantina di imolesi armati, lui telefonò alla polizia che intervenne e arrestò tutti. Allora al suo posto fu messo Gamalero di Savona che vi restò fino al 1923, quando la carica fu affidata a Serantoni di Imola, un compagno che nel 1913, vistosi accusato ingiustamente di avere approfittato della sua carica politica per fini privati, si era buttato sotto il treno per uccidersi e aveva fortunatamente perduto solo un braccio. Fu accertata la verità e la sua piena innocenza e Serantoni (che fu sempre all'altezza della situazione in quei difficili momenti) accettò la carica e restò segretario della Camera del Lavoro fino allo scioglimento da parte dei fascisti.

Il 1920 è ricordato dai bolognesi come l'anno dei fatti di Palazzo d'Accursio e l'importanza di questo avvenimento che segnò l'inizio del fascismo a Bologna oscura generalmente, o mette in sottordine, quel grande fatto che fu l'occupazione delle fabbriche che a Bologna iniziò il 2 settembre 1920. Io allora ero operaio nella officina meccanica « Zamboni e Troncon » in via Frassinago, dove si fabbricavano macchine da pastifici e c'erano circa cento operai ed ero anche, come ho detto, segretario della FIOM. L'occupazione delle fabbriche era stata decisa dal Congresso nazionale della FIOM, tenutosi a Milano il 16 e 17 agosto 1920 a seguito dell'ostinata resistenza dei padroni. Le promesse della guerra non erano state mantenute, il costo della vita era salito alle stelle, i salari erano miseri e le trattative con gli industriali erano fallite. Il Congresso della FIOM aveva deciso di fare l'ostruzionismo, lo sciopero bianco in tutte le fabbriche italiane e di occuparle se, come contromisura, gli industriali avessero

fatto la serrata. A Torino, a Milano e in altre città del nord molte fabbriche erano state occupate e il fonogramma della FIOM nazionale a Bologna, dove si diceva di fare altrettanto, arrivò l'1 settembre ed era firmato da Buozzi e Colombini.

Il mattino, prestissimo, mi recai alla « Zamboni e Troncon » e qui non incontrai difficoltà; gli operai erano radunati fuori, entrarono e occuparono la fabbrica. Allora corsi subito in bicicletta alla fonderia « Parenti » presso la quale avevo lavorato durante la guerra. Arrivai poco dopo le 6 e fuori c'erano gli operai e dentro i soldati, chiamati dal padrone. Busso alla porta e chiedo di parlare col dottore. Sentii Parenti dire: « Fallo entrare ». Entrai e gli dissi che avevo l'ordine di occupare la fabbrica e di gestirla con un consiglio di fabbrica. Mi fece entrare nel suo ufficio e appena dentro dissi a Michelini, un operaio che era con me, che andasse dai soldati avvertendoli che avevamo l'autorizzazione ad aprire i cancelli. Parenti tace e gli operai entrano e allora io lascio Parenti nell'ufficio, salto su una gru e parlo brevemente: dico il perchè dell'occupazione, che bisognava lavorare come prima, proseguire nella produzione e segnare le ore. Dissi anche che si doveva dare prova di senso di disciplina, di capacità e di responsabilità. Poi chiesi scusa se me ne andavo perchè c'era ancora molto da fare. Quando arrivai alla « Calzoni Fonderia » tutto era già fatto e allora andai alla « Minganti », allora in via Fontanina dove si fabbricavano macchine per le sigarette. Dissi al sig. Minganti di lasciare la sede e gli spiegai i motivi. Esitò, andò dietro al suo tavolo ed estrasse una rivoltella dal cassetto; poi rimise dentro la rivoltella, chiuse il cassetto e se ne andò dicendo, in bolognese: « Av las anch quella lé » (Vi lascio anche quella).

Nel pomeriggio ricominciai il giro e andai nell'officina « Barbieri » di Castelmaggiore, dove la fabbrica non era ancora occupata e gli operai erano in grande maggioranza aderenti alla Vecchia Camera del Lavoro anarchico-sindacalista, che non era d'accordo con l'occupazione (Malatesta stesso era contrario). Parlai agli operai, li persuasi e anche quella fabbrica fu occupata. Ad occupazione avvenuta arrivò Clodoveo Bonazzi e aderì. Poi fu la volta dell'officina meccanica « Maccaferri », di Zola Predosa, dove lavoravano circa 150 operai. Feci un'assemblea nella Camera del Lavoro che durò 16 ore. Gli operai non erano d'accordo per l'occupazione, non la volevano, avevano fiducia nel padrone. Riuscii, ma feci molta fatica, a persuadere la maggioranza e allora facemmo un corteo dalla Camera del Lavoro fino alla fabbrica e le donne erano in testa. Ai cancelli trovammo i carabinieri e io dissi al maresciallo che dovevo occupare la fabbrica. « Voi state fuori », fu la risposta e intanto i carabinieri puntavano le armi. Il cancello era sprangato e allora noi andammo in un cantiere, prendemmo una guidana (uno di quei lunghi e grossi pali che servivano per fare i ponteggi nella edilizia) e frattanto fuori gli operai urlavano. Poi ci attaccammo in molti alla guidana e buttammo giù il cancello e appena dentro il maresciallo tentò di sparare, ma noi gli alzammo il braccio costringendolo a sparare in alto. Io presi il maresciallo per la giubba e intanto gli operai occupavano l'officina. Poi lasciai il maresciallo che subito mi inseguì, scavalcai una rete alta non meno di quattro metri, mi buttai sotto, salii sulla bicicletta e arrivai in tempo alla Camera del Lavoro dove era stato convocato il direttivo della FIOM.

Quello che avvenne poi è noto. Vi furono riunioni dei direttivi socialista e della CGL: continuare o contrattare. Per me si doveva continuare, tanto più che la lotta era aperta anche nelle campagne. Poi fecero un plebiscito e prevalse la contrattazione. Era finita: Giolitti fu abile: fece delle concessioni, un buon contratto di lavoro per gli industriali, un po' di demagogia. Anche in campagna finì con la contrattazione e nell'ottobre, verso la fine, ci fu il patto « Paglia-Calda » che fu una importante conquista che non trovò applicazione duratura poiché i

padroni della terra dicevano che incideva troppo sulla rendita fondiaria. Gli agrari, sconfitti dalla compattezza dei lavoratori della campagna, organizzarono e stipendarono allora le squadracce fasciste che trovarono nel governo e nella polizia il pieno appoggio. Seguirono lotte dure per i lavoratori che furono sconfitti perchè nella lotta non vi era più l'unità.

RAIMONDO MANZINI

Nato a Lodi nel 1901. Direttore de « L'Avvenire d'Italia » (1943-1944). Direttore de « L'Osservatore Romano ». (1966). Risiede nella Città del Vaticano.

Le sedute clandestine del Comitato di Liberazione ebbero una prima sede nel Palazzo di Via Farini del conte Filippo Cavazza, un patrizio bolognese dalla personalità elettissima, uomo di studi e cattolico ardente, che la guerra aveva spinto alla opposizione militante. Il profilo spirituale di Filippo Cavazza prende maggior evidenza se si rievoca il suo dramma di padre di un unico figlio maschio, il quale, ufficiale richiamato sul fronte greco, morì nel terribile inverno 1940 tra le montagne dell'Epùro alla testa dei soldati, disarmato, avendo seppellito i proiettili della sua rivoltella di ufficiale, per affermare così di essere disposto a morire, ma non ad uccidere. Tale l'atmosfera di casa Cavazza.

La partecipazione dei cattolici bolognesi al CLN a Bologna non era stata senza un lungo contrasto interno, aggravato per la difficoltà dei collegamenti con l'Alta Italia.

L'invito al CLN poneva infatti un problema di principio per la collaborazione coi comunisti nell'organismo politico che prefigurava la democrazia pluralista del domani, e assumeva intanto la rappresentanza del governo dell'Italia già liberata. Era una questione grave per i cattolici, anche se i comunisti tenevano a dichiarare una evoluzione del loro atteggiamento nei confronti della libertà religiosa. In quell'epoca infatti la posizione di revisionismo tattico del PCI era già assunta e ci si adoperava in colloqui e dichiarazioni ad assicurare i cattolici circa la futura condotta del partito comunista che tra l'altro non vincolava gli aderenti all'ateismo. Tali iniziative non convincevano però i democristiani.

La partecipazione al CLN venne formalmente sollecitata dai socialisti nella persona dell'on. Grazia, sindacalista di antica data, il quale aveva i primi incontri con Salizzoni, il primo e più attivo clandestino, già dirigente dell'Azione Cattolica bolognese, ed esempio di spiritualità e di dedizione. Salizzoni prese accordi con gli amici più vicini ed anche con me, per consiglio e per collaborazione. Quale direttore de « L'Avvenire d'Italia » avevo al giornale rapporti quotidiani con gli uomini più disparati e la sede del giornale era il centro ideale dei cattolici bolognesi.

Si ebbero colloqui coi liberali, rappresentati dal conte Zoccoli, una figura cordiale di progressista della media borghesia cittadina, impegnato nella ricostituzione del suo partito. Col conte Zoccoli i colloqui si svolsero al Circolo della Caccia. Anche il partito d'azione ed i repubblicani ebbero modo di intrecciare consultazioni nelle quali noi cattolici dibattemmo in sedute particolari ristrette, e prolungate.

I luoghi d'incontro erano anche al Convento di S. Domenico dove la personalità maggiormente impegnata era Padre Casati, un giovane religioso dal forte spirito e dalla eletta cultura. Si trovavano in quelle conversazioni i giovani che nel dopoguerra furono i primi dirigenti della democrazia cristiana bolognese.

Tra i cattolici militanti vi erano gli antichi popolari, che durante il ventennio si erano isolati nelle professioni, dopo aver sofferto delusione ed anche persecuzione politica dal fascismo, che sempre li aveva sospettati. Vi erano i cattolici delle nuove generazioni che, in gran parte, non conoscevano il popolarismo e non lo rimpiangevano come tutti i giovani che non guardano facilmente al passato, e fino alla guerra erano disposti a riconoscere alcuni aspetti positivi del fascismo, specie dopo la Conciliazione. Con l'alleanza con la Germania, la guerra ed il razzismo, erano passati all'opposizione. E vi erano le minoranze politicamente attive dei movimenti clandestini. La politica militante era rimasta di pochi perchè la generalità dei cattolici, dopo il crollo politico, si era concentrata nelle opere religiose e dell'Azione Cattolica.

Il discorso sulla lontana genesi del movimento clandestino, sarebbe lungo; ma basti qui affermare che dopo la lotta del partito popolare per la difesa della libertà, che vide il sacrificio di martiri, come Don Minzoni, l'incarceramento di uomini come De Gasperi, l'esilio di Don Sturzo, la sofferenza di Donati e finì con lo scioglimento del partito, lo stato di fatto del Regime ormai stabilizzato aveva convogliato la generalità dei cattolici fuori della politica militante nell'organizzazione religiosa dove peraltro la stessa formazione delle coscienze, presupponendo i valori cristiani, condizionati alla libertà, al rispetto dell'uomo, al senso sociale, era di per sè antitetica al totalitarismo ed al razzismo. L'Azione Cattolica pur restando lealmente un movimento religioso e non politico, che anzi voleva incoraggiare gli aspetti positivi della situazione nazionale, per il solo fatto di perseguire i valori del Vangelo che sono i valori della libertà, di rispetto della persona, di pace, di giustizia sociale, era potenzialmente l'antidoto ai fanatismi ed alla violenza.

Il fascismo sentiva questa incomunicabilità con l'anima cattolica e se sospettava e combatteva nella vigilanza i singoli militanti accusati di antifascismo, sentiva soprattutto la contraddizione ideologica tra visione cattolica e ideologica fascista, specie per il monopolio della gioventù; il nazionalismo spinto ed il principio della guerra, nutrendo la convinzione della intollerabilità dell'organizzazione dei cattolici. La violenta campagna del 1931 culminata nello scioglimento dell'ACI, trovava qui la sua radice. Era il totalitarismo che esigeva l'assorbimento integrale delle coscienze senza esclusioni.

L'Azione Cattolica, ricostituita dopo il 1931, fu posta alla dipendenza diretta dei Vescovi e ciò rese disciplinatamente ancor più confessionale la sua configurazione. Ma l'anima dell'organizzazione si irrobustì nella prova.

Delineandosi la fine del regime, il movimento politico dei cattolici avrebbe trovato il suo substrato già costituito; il suo apparato già vivo negli uomini idealmente e spiritualmente preparati.

L'offerta insistente di presenza nel CLN ebbe esito positivo.

Prevalse la tesi della partecipazione dei democristiani al CLN, nella convinzione che bisognava riunire le forze democratiche nell'obiettivo comune della difesa dai rigori dell'occupazione, della protezione dei perseguitati e della preparazione solidale al momento del trapasso dal regime di guerra alla pace. La democrazia cristiana, erede ideale del partito popolare, riprendeva la bandiera di un ideale di Stato democratico su ispirazione cristiana e di un assetto sociale che assicurasse una nuova vita di dignità e di umanità al mondo del lavoro, senza cadere nella dittatura di classe, nel totalitarismo comunista o nella restaurazione borghese e perciò era necessaria la presenza e la lotta. Dominante era l'esigenza di contrapporre forze adeguate al peso che i comunisti avrebbero immancabilmente portato negli assetti di domani, dopo la Liberazione.

Compiti immediati di grande rilievo erano l'assistenza anche materiale della

popolazione, la salvezza della città, la salvaguardia dei complessi economici delle industrie che minacciavano di essere smantellate; la difesa del patrimonio artistico minacciato di dilapidazione, l'accumulo di scorte di viveri, di medicinali, di ricoverati nell'ipotesi prevalente che la guerra avesse sostato a lungo ed in modo rovinoso e distruttivo nella città al momento dell'urto degli alleati.

Sede delle riunioni furono successivamente il Convento di S. Domenico, la Chiesa della Misericordia, Via Zamboni, anche residenze private.

L'on. Grazia era un sindacalista attivo, esponente del PSI, ma il « numero uno » dei socialisti era l'ing. Borghese, persona di non comune energia, un militante socialista di vecchia data, che aveva partecipato per l'Emilia all'ultimo Congresso clandestino del partito ed era amico personale di Pietro Nenni. L'ing. Borghese godeva di una notevole autorità anche presso i comunisti, coi quali si trovava spesso in duri contrasti per la difesa delle posizioni politiche, pur essendo un convinto collaborazionista.

Il primo tempo del Comitato di Liberazione fu impegnato nella distribuzione delle future responsabilità amministrative, nonché della sua strutturazione. Sembrò ai democristiani che la tattica dei partiti non fosse troppo benevola, verso la loro sul terreno positivo dei riconoscimenti politici, tenendo a subordinarli alle responsabilità primarie, forse perchè non si erano chiarite ancora le forze reali dei vari movimenti. Ma non era il momento di polemizzare.

Fu così che la carica di prefetto subito dopo la liberazione, fu riconosciuta ai socialisti ed infatti fu poi affidata all'ing. Borghese; quella di sindaco ad un comunista (che sarà Dozza). L'ultima amministrazione democratica di Bologna era stata presieduta dal socialista sindaco Zanardi, uomo di grande popolarità e quasi simbolo del socialismo regionale e quindi la discussione per la rinuncia dei socialisti al posto di sindaco fu assai viva. Per compensare i democristiani, si stabilì per un loro rappresentante la carica di vice sindaco (ed infatti vice sindaco della Liberazione fu l'avv. Angelo Senin, un valoroso docente e professionista che durante i tragici mesi del 1944 subì il prelevamento, l'arresto e rischiò la vita in uno dei momenti di terrorismo finale).

Era costituito un Comando Militare Unico dell'Emilia. Comandante regionale il comunista Dario (il futuro on. Barontini) e vice comandante il democristiano Cavazzuti, che era maggiore dell'Esercito. A Presidente del Comitato di Liberazione fu concordemente indicato il conte Zoccoli, liberale. Ai repubblicani ed al partito d'azione spettarono altre responsabilità. Il rappresentante unico della DC nel Comitato di Liberazione era Angelo Salizzoni.

La vita del Comitato di Liberazione fu naturalmente ardua: si doveva svolgere in condizioni di continuo pericolo e le varie correnti conoscevano solo parzialmente le situazioni delle singole parti. Andava aumentando col passare dei mesi la tensione politica nel lungo assedio di guerra. La vita di Bologna si faceva sempre più tesa. La città sfollava dalle campagne sotto l'incubo dei bombardamenti, alcuni dei quali di sanguinosa gravità. Il bombardamento della fine del settembre 1943 era giunto inatteso, imprevedibile.

La tensione politica si fece drammatica subito nelle prime settimane della Repubblica di Salò, dopo l'uccisione del segretario repubblicano di Ferrara, cui seguì all'indomani dell'Assemblea Costituente del fascismo repubblicano di Verona, una feroce rappresaglia con la fucilazione di dodici antifascisti ferraresi le cui salme rimasero esposte un giorno. Il segretario politico per l'Emilia, dott. Facchini, a sua volta, fu ucciso nei locali della mensa universistaria. Era un giovane fascista universistario di « Architrave » dove si faceva la fronda nell'interno del fascismo; aveva « espiato » recandosi volontario in Russia ed accettando il nuovo incarico. Seguì la

spietata fucilazione di dieci ostaggi, scelti a caso tra personalità antifasciste bolognesi. Tra di essi il giornalista Cesarini, un popolare cronista de « Il Resto del Carlino », da tempo sospettato perchè amico di Zanardi. Anche la medaglia d'oro fumana ten. Missoni, mutilato di un braccio, era stato incarcerato, ma la pena di morte gli fu commutata col carcere. Era l'inizio della guerra civile.

Nell'ambiente arroventato, i cattolici si proponevano di esercitare una azione responsabile, di esortare a mantenere l'azione politica in limiti incruenti, anche per la salvaguardia delle popolazioni, di prevedere il futuro per evitare delitti e stragi ed adempiere a compiti civili finchè lo sviluppo della guerra non avesse totalmente portato al confronto armato sul territorio.

Nell'ambito di un'azione di pace si svolgeva anche l'organica preparazione assistenziale presso l'Istituto « Putti », dove si accumulavano medicinali e viveri per soccorrere la popolazione, sotto l'egida di un sanitario di larga fama, il prof. Scaglietti, amico dell'ing. Borghese. Ricordo che all'istanza di taluni perchè nell'Istituto si nascondessero anche delle armi, il prof. Scaglietti mi si confidava aver opposto un rifiuto dicendo: « Lasciate a me soltanto di curare i corpi ».

La Democrazia Cristiana bolognese operava attraverso gli elementi giovani. Le due personalità che sarebbero state invece le maggiori esponenti per tradizione e per prestigio, non vi erano partecipi in modo diretto ed attivo. Parlo degli on.li Bertini e Milani. All'indomani dell'8 settembre una telefonata di Giuseppe Spataro mi raggiunse da Roma alla sede de « L'Avvenire d'Italia ». Si sollecitava che io interessassi l'on. Bertini perchè si recasse subito a Roma ad assumere l'incarico di rappresentare la DC in sede nazionale oltre ad esercitare il coordinamento a Bologna. L'on. Bertini era stato autorevole deputato del partito popolare italiano e Ministro per la Agricoltura e la sua fama era legata alla legge agraria ed anche all'aver dibattuto i piani per il tracciato della direttissima Bologna-Firenze. Nativo di Prato risiedeva a Bologna; oratore vigoroso, insigne dialettico, giurista sperimentato, godeva di larga autorità professionale e il suo carattere aspro e polemico dava le garanzie di un antifascismo senza compromissioni. L'on. Bertini, che dopo la liberazione sarebbe diventato il capo del Foro bolognese, accettò l'invito di Spataro, ma con l'8 settembre 1943, rifugiatosi in Toscana non ebbe parte attiva nel periodo clandestino. Dopo la liberazione non condivise la nuova visione politica. Egli si rese anche scontroso, si sentì forse estraneo alle nuove forme, e dopo aver partecipato a varie sedute della DC bolognese, non tollerò la direzione di De Gasperi e finì per appartarsi.

Vero capo spirituale dei cattolici politici a Bologna era invece l'on. Milani, già deputato popolare e sottosegretario alla Giustizia, uomo di grande finezza d'animo e di cultura eclettica, che a Bologna godeva di popolarità e prestigio vivissimi. Il suo intervento giovanile nel primo Congresso del partito popolare a Bologna nel 1919, lo aveva messo in luce in modo indimenticabile. Era l'on. Milani la figura intorno alla quale la nuova generazione politica dei cattolici si sentiva attratta e si sarebbe raccolta.

Nello studio di Fulvio Milani il colto professionista cattolico, il puro e valente idealista, ogni militante elaborava le linee di aggiornamento di un programma politico dei cattolici per la lotta di domani. La personalità di Milani era così eletta che nessuno anche di parte opposta avrebbe osato minacciarla. Gli stessi fascisti repubblicani avrebbero voluto a un certo momento di estrema tensione cittadina, una sua mediazione pacificatrice che egli non potè e non volle esercitare nella situazione di terrore che si manifestava. La morte colse il valoroso parlamentare, uomo dall'esemplare idealismo, alla vigilia della liberazione, prima che i doni della sua alta personalità potessero essere messi a frutto nella rinascita democratica.

Centro di intesa e di attività dei cattolici era e rimaneva la sede de « L'Avvenire d'Italia ». Il giornale dei cattolici era rimasto, per quanto possibile e compatibile con il controllo della stampa, una voce indipendente, il foglio di coerente ispirazione religiosa durante il ventennio. Difficile per le generazioni attuali l'apprezzamento esatto della sensibilità pubblica durante la dittatura nella quale, tra l'altro, bisogna distinguere periodi diversi. La fase guerriera e filotedesca fu l'estrema esasperazione del regime che trovò contro di sè l'opposizione morale più estesa.

La non conformità dei giornali al Regime non si poneva naturalmente in modo esplicito. Non era ciò supponibile. Ma la indipendenza dei giornali cattolici si realizzava nel margine dell'affermazione religiosa e morale e dal non essere essi alle dipendenze degli organismi di partito: dall'ospitare scrittori e scritti di nota indipendenza o addirittura di origini patentemente avverse (« L'Avvenire » aveva allora come amministratore l'on. Uberti, già confinato), dal diffondere la voce del Papa e dei Vescovi. La opposizione alla concezione dello stato totalitario e dell'esasperazione nazionalista, si rivelava anche nella sfumatura di un testo, nella graduazione di un titolo. Il quotidiano cattolico era stato portavoce in polemiche indicative sull'educazione dei giovani, contro l'esaltazione della violenza, sul razzismo, sul culto della guerra e del magistero ineguagliabile di carità e di pace, Avevamo subito diversi sequestri ed ognuno di essi era come il sigillo di una autonomia. Alla vigilia della guerra le copie del giornale furono bruciate in piazza ed alla fine fu invasa la sede. Non avvennero però gravi violenze. Il rapporto col fascismo a Bologna si temperò sempre per un certo rispetto verso i cattolici e per la stima di cui godeva il Cardinale Nasalli Rocca.

Le ore più ardue vennero con l'armistizio e l'occupazione tedesca.

Dopo l'8 settembre solo per l'amicizia e la simpatia di cui era largamente circondato nei più diversi ambienti, e persino tra gli avversari, e nella stessa Prefettura, « L'Avvenire d'Italia » potè superare il tragico momento.

Il direttore dell'altro quotidiano bolognese, « Il Resto del Carlino », che durante i 45 giorni badogliani aveva condotto una campagna vivace, aveva subito abbandonato Bologna e poco dopo, occupato dai fascisti repubblicani e dai tedeschi lo stabilimento dei Poligrafici, il giornale riprese a pubblicarsi sotto la direzione di Giorgio Pini, che si proponeva di mitigare la linea della violenza.

Ma « L'Avvenire d'Italia » era e restava il giornale dei cattolici sotto l'egida dell'autorità dei Vescovi.

Prima decisione fu naturalmente di sospendere le pubblicazioni. Ci aiutava a questo il caos momentaneo delle autorità politiche. I tedeschi, il secondo giorno della presa di possesso di Bologna, avevano reclamato la ripresa immediata delle pubblicazioni, ma potemmo sfuggire opponendo la mancanza degli operai, che dicevamo tutti dispersi e irrimediabili e la mancanza totale (afferstavamo) di scorte di carta causa bombardamenti. L'offerta insistente di uscire nella tipografia del « Carlino » fu pure superata opponendo insormontabili difficoltà tecniche.

Pretesti che per più di un mese poterono evitarci di uscire sotto la censura tedesca. Il silenzio del giornale era salutato dai lettori e dal pubblico bolognese come un atto di coraggio e si sperava in un primo tempo che continuasse. Ma un ordine perentorio, dopo cinque settimane ci pose irrevocabilmente dinanzi al dilemma.

Si profilava lungo e drammatico il periodo dell'occupazione. L'Arcivescovo giudicava giustamente che senza il Quotidiano cattolico non sarebbe più giunta genuinamente la voce del Papa e dei Vescovi, nè alcun incentivo di visione cristiana, di verità di assistenza morale. C'era il pericolo che « L'Avvenire » cadesse in mani altrui: diventasse strumento di divisione e di confusione tra i cat-

tolici. Infine c'era un problema umano gravissimo: se l'occupazione durava come avrebbero vissuto i nostri operai, senza salario e senza assistenza per la nostra mancanza di mezzi di riserva? D'altronde come pubblicare senza compromettere l'onore, la coerenza, la libertà del giornale? Furono dilemmi drammatici.

Escogitammo una formula che esprimesse, intanto, riserva e stato di necessità, togliendo la firma del direttore responsabile e sostituendola con il nome di un « redattore » che si assunse il sacrificio di sottolineare una condizione coattiva del giornale. « L'Avvenire », nel primo tempo si pubblicò con soli titoli a una colonna, improntato al tono religioso. L'accoglienza nei lettori non fu avversa: tutti comprendevano i limiti del giornale ed il prestigio di cui aveva sempre goduto era garanzia della sua lealtà.

La censura tedesca cominciò però ad esercitare un quotidiano controllo: la linea iniziale del Comando tedesco era tuttavia di considerare il giornale voce diretta della Curia con la quale non si volevano conflitti e per di più la difficoltà della lingua rendeva meno facile il controllo sulle sfumature dei titoli o dei testi.

I tedeschi all'inizio ricevevano dai loro organi di polizia politica direttive non troppo corrive verso i fascisti repubblicani ed il consiglio di non offendere troppo i cattolici. Tra queste maglie dovevano passare i giorni.

La situazione poteva però diventare disperata: ma il 29 gennaio 1944, festa di S. Francesco di Sales, un bombardamento distrusse la sede de « L'Avvenire d'Italia ». Le macchine erano sepolte da cumuli di macerie. Fu il momento di sospendere di nuovo il giornale sperando fosse per sempre. Le insistenti offerte e pressioni dei Comandi e della Prefettura di trasferirsi al « Carlino » furono declinate, con il pretesto che si stava rapidamente allestendo una nuova sede, fuori San Lazzaro per proteggersi dalle bombe.

Nel frattempo i nostri colloqui e contatti col Comitato di Liberazione riproposero formalmente il problema del quotidiano cattolico: l'ing. Borghese, soprattutto, e l'avv. Zoccoli, servivano da tramite. Alla fine la consegna (come appare dalla lettera del CLN alla fine della guerra) fu che « L'Avvenire d'Italia » doveva a qualunque costo ed in qualunque modo salvare la sua attrezzatura e la sua efficienza, per essere pronto a pubblicarsi all'indomani della liberazione anche nell'ipotesi che fosse distrutta la tipografia del « Carlino ».

Nell'autunno 1944 la notizia del rinvio dell'offensiva alleata pose tragicamente dinanzi la prospettiva di un nuovo inverno sotto l'occupazione.

Nell'estate lo stabilimento di San Lazzaro era ormai pronto e fu giocoforza riprendere almeno momentaneamente le pubblicazioni, in condizioni infinitamente peggiori. Il Cardinale se ne giovava per elevare e diffondere qualche voce di pietà ed invocazioni alla cessazione delle violenze.

Quei mesi, per la famiglia redazionale ed operaia de « L'Avvenire d'Italia » furono tragici: con l'ansia di salvaguardare la missione cattolica del giornale e nel pericolo quotidiano.

Il nostro direttore amministrativo, Odoardo Focherini di Carpi, un generoso dirigente dell'Azione Cattolica modenese e carpigiana, fu inaspettatamente, nella sua residenza emiliana, prelevato dalle SS e condotto prima nella caserma a Bologna, a Porta Santo Stefano, poi nel campo internati di Fossoli ed infine deportato in Germania. Era reo di salvataggio di ebrei ricercati che in buon numero riusciva a far evadere in Svizzera, accompagnandoli spesso fino a Corno dove, con l'aiuto di sacerdoti, passavano la montagna.

Ogni intervento fu inutile. In Germania, il Focherini morì nei tormenti del lavoro forzato in una miniera. Era padre di sette figli.

Fu prelevato e fucilato a Ferrara il nostro corrispondente ing. Stefani, il cui corpo, gettato, pare, nel Po, non fu più ritrovato.

Fucilato fu pure a Vergato il nostro corrispondente rag. Borlotti.

Nel settembre la pressione però si fece insostenibile, e culminò con la crudele esecuzione di dieci esponenti del partito d'azione: dieci intellettuali da tutti stimati e non certo rei di atti di violenza, ma solo dell'opposizione politica.

Il giornale avrebbe dovuto pubblicare la notizia ed anzi si esigeva un commento. Non era possibile.

Decidemmo di porre il punto fermo alle pubblicazioni. Al mattino uno stampato affisso alle edicole di Bologna informava che « per il mancato arrivo della carta » « L'Avvenire d'Italia » temporaneamente non sarebbe uscito.

Seguirono ore di tensione, di indagine ed intimidazione; ma l'impressione si diffuse negli ambienti fascisti della Federazione ed in Prefettura che per l'offensiva alleata in corso, il fronte di Forlì stesse crollando e bisognasse provvedere allo sgombero delle famiglie dei fascisti. Ciò distolse le autorità politiche da ogni altro interesse. I tedeschi, in seguito giudicarono (a quanto ci risulta) che il silenzio de « L'Avvenire d'Italia », toglieva ad essi odiose difficoltà nei confronti della Curia bolognese.

Il giornale aveva anche subito nei mesi ultimi un grave sequestro per avere pubblicato notizie delle Radio estere sull'occupazione di Roma da parte degli Alleati.

Fu così che la sede di San Lazzaro restò muta, il giornale fu per sempre bloccato e subito si provvide a smontare le macchine ed a trasportarle in un locale a Bologna, occultandone le parti, in attesa di rimontare lo stabilimento per l'ora X.

« L'Avvenire d'Italia », unico forse tra i quotidiani italiani, uscì alla fine della guerra con lo stesso titolo e con lo stesso direttore, secondo un decreto del Comitato di Liberazione Nazionale.

Una parola va detta qui di ricordo e di gratitudine per la memoria del Cardinale Nasalli Rocca, Arcivescovo di Bologna, la cui figura, non sempre compresa, rifulse di pietà e carità pastorale e nello scorcio della occupazione fu prodiga di mediazioni e di interventi a favore della città, della convivenza civile, nonché di iniziative di salvezza per condannati politici.

Il Cardinale Nasalli Rocca assunse di implorarne la grazia per i dieci condannati del partito d'azione, facendo passi presso le autorità tedesche e fasciste ed infine recandosi personalmente alla sede del Commissario regionale per invocare la revoca della condanna. Purtroppo il suo pastorale intervento, appassionato e coraggioso, non valse ad evitare la crudele esecuzione.

Il Cardinale Nasalli Rocca, nel 1931 aveva perorato presso Mussolini la ricostituzione dell'Azione Cattolica. La Santa Sede si giovò in seguito della sua mediazione fino alla ripresa delle organizzazioni cattoliche.

Ciò era valso a procurargli una particolare fiducia in ambienti e persone del fascismo bolognese anche per l'origine e la formazione aristocratica del Cardinale il quale si giovò di questo prestigio per i suoi tentativi di pacificazione e protezione.

Anche il sindacalista socialista Bentivogli, poi trucidato, si recò dal Cardinale per tentare la salvezza di persone internate. Col Podestà repubblicano ing. Agnoli, persona retta, che infatti attraversò indenne le tragiche ore del dopoguerra senza alcuna rappresaglia, lavorò alla salvezza di Bologna, diventata città aperta.

I partiti erano però riservati verso il Cardinale: taluni lo giudicavano un simpatizzante del fascismo. In realtà il Cardinale era soprattutto un Pastore e

cercava ovunque di fare il bene. I comunisti tentarono un approccio di chiarificazione di cui io fui tramite.

Venne da me nell'autunno 1944 il prof. Fortunati della Università, del quale godevo l'amicizia, per chiedermi di ricevere l'esponente comunista signor « Ducati », inviato dall'Alta Italia per essere il « numero uno » di Bologna. Il signor « Ducati » che io ricevetti con Fortunati in Via D'Azeglio al Collegio San Luigi dove era il recapito de « L'Avvenire », era il signor Dozza, futuro sindaco, e recava da Milano una lettera di Mons. Bicchierai in cui mi si informava che, come presso l'Arcivescovado milanese, così a Bologna, i comunisti desideravano dare all'Autorità Ecclesiastica formali assicurazioni per il futuro politico circa il loro rispetto verso la Religione.

Parlai con Dozza che mi illustrò le formule attuali del PCI circa i rapporti con la Chiesa e mi chiese di ottenergli un colloquio coll'Arcivescovo. Il Cardinale Nasalli però voleva esercitare il suo ministero pastorale al di sopra di ogni possibile e potenziale sospetto di atteggiamenti politici e non volle accordare alcun incontro.

Esortò noi, come laici cattolici, ad agire sotto la nostra responsabilità, lasciando al Pastore l'esercizio della carità, come il monito contro ogni violenza e circa i rapporti dei comunisti con ecclesiastici indicò il P. Casati che già sapeva apostolicamente impegnato.

I colloqui con Dozza si svolsero anche presso il Santuario di San Luca, nella Casa degli Esercizi dei PP. Gesuiti. La linea espressa dal futuro sindaco di Bologna fu sempre ribadita in seguito dai comunisti bolognesi, ma la polemica coi cattolici fu piena ed integrale per l'insuperabile presupposto ideologico e per la prassi comunista in tutti i paesi di loro dominio.

Il 21 aprile 1945, giorno della liberazione, il Cardinale Nasalli fu acclamato dalla popolazione bolognese, mentre si recava a Palazzo d'Accursio ad incontrarsi coi comandanti polacchi primi ad entrare a Bologna.

ACHILLE ARDIGÒ

Nato a San Daniele del Friuli nel 1921. Studente universitatario (1943). Professore straordinario di Sociologia nella Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Bologna. (1967). Risiede a Bologna.

Ricostruire un certo evento, un insieme di accadimenti lontani ed eccezionali, sulla sola scorta delle rimembranze personali, di qualche foglietto di appunti o di stampa clandestina o di colloqui con qualche amico co-testimone e attore, non credo sia un'impresa storiograficamente sicura.

Chi scrive era allora un inesperto giovane laureando e laureato ed è ben comprensibile che quell'esperienza abbia ricevuto nel ricordo una qualche trasfigurazione. Il che può essere gratificante al privato rammemorare, ma pericoloso alla testimonianza che debba in qualche modo divenire materiale di analisi storiografica. Perciò, intendo ricorrere, nelle notazioni che seguono, ad una esposizione schematica e circoscritta al merito specifico del tema: la formazione clandestina della Democrazia Cristiana a Bologna.

L'esposizione non riguarderà nè le vicende della brigata partigiana « Giacomo », nè altre iniziative partigiane, o paramilitari in cui si esprime una presenza organizzata di amici bolognesi del movimento cattolico democratico, e della Democrazia Cristiana poi, nè le iniziative di assistenza, che peraltro trovano tutte, in quest'opera, testimonianze chiare ed autorevoli.

Il passaggio dalla reazione morale, dall'azione assistenziale alle vittime della repressione nazifascista e dall'azione militare o paramilitare, *alla motivazione e*

azione politica nella clandestinità non è stato nè agevole nè generalizzato specie in città, tra le fila dei cattolici antifascisti.

Diverso il discorso per il suburbio e il resto della provincia ove la vicinanza con gruppi antifascisti, specie con quelli a direzione comunista, rendeva più rapido il passaggio dall'antifascismo morale e dalla partecipazione ad iniziative resistenziali, a prese di posizione o a resistenze a scelte che apparivano ed erano di inequivoco carattere politico-ideologico.

Tra i fattori della faticata e non generalizzata trasformazione in politica della resistenza morale, assistenziale, militare, dei cattolici antifascisti, credo siano stati rilevanti i seguenti:

a) la non preparazione sul piano socio-politico e dottrinale ideologico dei cattolici delle generazioni nate o educate sotto il fascismo. Refrattari al crocianesimo, i giovani delle associazioni cattoliche credo ignorassero in generale, a Bologna, persino le encicliche sociali dei Papi;

b) la totale separazione, nel periodo clandestino, tra ex aderenti al partito popolare e giovani cattolici antifascisti. Si trattò di una separazione non solo fisica, per assenza di contatti e di reciproca conoscenza, ma anche, successivamente, culturale e psicologica. Unica nobilissima eccezione: quella dell'on. Fulvio Milani che, con Angelo Salizzoni, operò la saldatura tra gruppi cattolici di generazioni e culture diverse.

Tale separazione privò i giovani quadri DC di quell'esperienza anche spicciola e di quelle informazioni sulla vita democratica di partito e sindacale e sui rapporti con le altre forze politiche, che sarebbero state preziose di ammaestramenti ai nuovi ancora inesperti e impreparati « quadri » giovani;

c) una carenza di sistematici collegamenti politici del gruppo clandestino democristiano di Bologna con i gruppi DC dell'Emilia nord e della Romagna, con i gruppi di E. Corrieri, di G. Dossetti, di B. Zaccagnini.

È pur vero che nel secondo semestre del 1944 il gruppo bolognese riuscì a stampare un giornaleto clandestino « La Punta - organo del movimento giovanile della Democrazia Cristiana » che veniva diffuso anche a Ferrara e credo nella Romagna, ma non ricordo incontri regionali *per problemi politici*, di delegati DC nel periodo clandestino. Qualche corriere da Milano ci portò notizie degli amici lombardi. Ma la nascita del gruppo politico democratico bolognese ebbe un carattere locale, con il beneficio di comunicazioni ricevute soprattutto da Roma;

d) la difficoltà di introdurre temi politico-ideologici, ed esigenze organizzative di parte, nei colloqui e nel lavoro con persone che avvertivano con troppa urgenza il dramma del « *primum vivere* » e dell'azione unitaria di lotta per la liberazione e di assistenza ai perseguitati, agli sfollati, alle famiglie dei deportati, ai disertori dall'esercito repubblicano, ai rastrellati ecc. Ricordo che, per molti nostri amici, i soli grossi problemi che urgevano alle coscienze e che potevano avere qualche riflesso politico erano: la fedeltà al giuramento al re, l'illiceità morale del terrorismo o la liceità del tirannicidio.

Del resto l'improvviso — per i giovani — insorgere delle vecchie bandiere e polemiche ideologiche, dopo il 25 luglio, quali espresse nella stampa liberale e poi in fogli clandestini socialisti, non era fatto per favorire un interesse politico nei giovani antifascisti.

La formazione della Democrazia Cristiana avvenne nel periodo clandestino come risultante della sempre più intensa discussione e comunicazione pressochè quotidiana di persone appartenenti a vari gruppi inizialmente tra loro separati: dirigenti della GIAC (gioventù d'azione cattolica) sia diocesani che di importanti associazioni cittadine e del forese; membri attivi della FUCI (federazione degli universitari cattolici), gruppi informali di ex popolari e d'amici loro, professionisti, ecc.

In un convegno nazionale dell'Azione Cattolica, credo nel 1943, Angelo Salizzoni si era incontrato a Roma con De Gasperi, con altri ex popolari e dirigenti dell'AC destinati ad avere poi parte attiva nella prima direzione democristiana (Corsanego, Cingolani, Tupini, Pastore, ecc). Nell'inverno del 1943 si ebbero anche a Bologna, nel *milieu* cattolico organizzato, numerosi convegni di studio, di orientamento sociale e politico da parte di piccoli gruppi: fu tutto un fermentare di incontri su temi propriamente ideologici, politici e sociali, frammisti a riunioni formative spirituali.

Ricordo un corso tenuto dall'on. Milani in Via Zamboni 22, sede dell'Azione Cattolica diocesana, con la partecipazione, tra gli altri animatori, di Angelo Salizzoni, dell'allora rag. Alfonso Melloni, di F. E. Pecci, del dott. Bastia (che sarà poi, dopo la liberazione, uno dei più stimati dirigenti nazionali del sindacato autonomo dei bancari-FIDAC).

Una serie di corsi e conferenze venne avviata pure dalla FUCI nei locali allora del collegio San Luigi; corsi assai frequentati anche per la presenza tra i « fucini » di numerosi studenti dell'Italia centrale e meridionale impossibilitati a far ritorno alle loro famiglie. Alcuni di loro divennero poi dirigenti della DC nei loro comuni. Tra i relatori e i dirigenti di quelle attività ricordo Giuseppe Zannini di Bari, amico di Aldo Moro, G. B. Cavallaro, Michele Grifa e chi scrive. Non pochi erano i partecipanti non studenti universitari. Angelo Salizzoni organizzava intanto altri incontri, sempre per l'esame di temi politici e dottrinali, cercando insieme il « da farsi » con l'on. Milani, e col gruppo più rappresentativo di altri ex popolari, e di altri professionisti.

Decisivo ai fini della direzione politica dei vari gruppi e in *primis* delle persone che divennero poi dirigenti ed elementi attivi della DC clandestina, fu un insieme di conversazioni del tutto private e già specificamente politiche tenutesi verso la fine del 1943 in casa del rag. Alfonso Melloni.

L'allora presidente della Giunta diocesana di AC di Roma, il comm. Moruzzi proveniva dalla associazione cattolica bolognese « Leone XIII », quella di Salizzoni, di F. E. Pecci, ecc. Credo vi fossero comunicazioni frequenti anche allora tra i Moruzzi e Angelo Salizzoni. Il figlio più giovane del comm Moruzzi era a Roma uno degli esponenti del partito di comunisti cristiani, (con Rodano, Motta, Balbo ed altri). Il giovane Moruzzi (che poi doveva morire su una mina nell'attraversamento del fronte allora a Cassino) fece avere a Salizzoni e a Melloni le pubblicazioni clandestine del partito dei comunisti cristiani.

Così, non poche riunioni in casa Melloni furono anzitutto occupate a studiare e discutere quei documenti, con uno spirito di apertura critica e razionale sulle tesi ideologiche e politiche, al di là di ogni pregiudiziale condanna.

Era peculiare di quel gruppo di persone, che già avevano profittato del peccato e lucido magistero politico dell'on. Milani, di cercare una coerenza razionale nelle idee, alla luce di uno spirito pratico lontano da ogni tentazione d'utopia. Il che era esattamente l'opposto del clima che si formava negli incontri di giovani « fucini » in cerca di una linea antifascista e prospettica.

La discussione sui documenti del partito dei comunisti cristiani, non poteva del resto essere accademica. Da Roma, il giovane Moruzzi chiedeva che il gruppo bolognese aderisse al partito. Il gruppo fu di contrario avviso e la scelta di un partito nuovo che continuasse la migliore tradizione « popolare » fu sostanzialmente allora compiuta. Alcuni dei più attivi non-fascisti della GIAC e della FUCI vennero quindi invitati alle ultime riunioni in casa Melloni.

Si avviò così l'unificazione dei « quadri » che spontaneamente erano emersi nei gruppi di discussione cittadini. Alle riunioni alla sede della FUCI si era cominciata frattanto a notare la presenza dell'on. Milani e di Angelo Salizzoni.

Poichè cresceva attorno curiosità e interesse di cattolici — ed erano

cominciati controlli al « San Luigi » da parte della polizia politica — si procedette ad una distinzione tra le riunioni di tipo politico e quelle propriamente culturali.

L'on. Milani tenne conversazioni di economia politica, di dottrina sociale cristiana e di storia delle ideologie moderne in una sala del convento di San Domenico e, con la bella stagione, anche nel chiostro di Santo Stefano.

Un gruppo ristretto, composto da Angelo Salizzoni, Alfonso Melloni, Rosalia Roveda, Roberto Roveda, Vittoria Rubbi, Maletto (un laureato marchigiano), Gianni Pellicciarì, Franco E. Pecci, e chi scrive, cominciò a riunirsi periodicamente, a partire dal 29 maggio 1944 in una saletta attigua alla Chiesa di San Giovanni in Monte, con l'assistenza del parroco Mons. Faggioli. Il quale si era fatto promotore di una ripresa di incontri su argomenti sociali, teologici e politici; ripresa appunto di una serie di incontri che era stata tenuta dal 17 gennaio 1935 al 9 maggio 1935 (con la partecipazione del dott. Bertagnolio, dell'avv. Senin, dell'ori. Milani, del prof. Bortolotti, di Caselli). (Di entrambi i gruppi di riunioni conservo i verbali manoscritti).

Frattanto nascevano i problemi della rappresentanza DC negli organismi politico-sindacali clandestini. Roberto Roveda, era stato designato rappresentante della DC nel Fronte della gioventù; la sorella prof.ssa Lia Roveda rappresentante nei gruppi di difesa della donna.

Sorgeva il problema della diffusione del movimento politico in provincia e negli ambienti popolari della periferia cittadina.

In quest'ultima direzione aveva preso iniziative di incontri il dott. Giuseppe Zannini che poi sarebbe stato arrestato e deportato in campi di sterminio tedeschi a Mauthausen e a Gusen I, ove morì alla vigilia della liberazione. Di recente trasferito a Bologna (era un impiegato di banca) e perciò non conosciuto in città ad eccezione che nella FUCI bolognese in cui in poco tempo aveva acquisito una indiscussa posizione di leader naturale, Giuseppe Zannini aveva avvertito i limiti di generazione e di classe media dell'attivazione sino allora compiuta, dal gruppo « fucino » antifascista. È pur vero che alle riunioni in FUCI, sulla proprietà privata, sulla libertà, sul comunismo, sulla giustizia sociale, partecipavano anche alcuni operai e artigiani cattolici ma occorreva superare i limiti intellettualistici sul piano politico-sociale. (Da ricordare peraltro che per un certo tempo, con il pieno appoggio di P. Scolari allora assistente della FUCI, in locali del collegio San Luigi e in un adiacente convento, gli amici partigiani avevano raccolto un certo deposito d'armi e di provviste da smistare).

Giuseppe Zannini portò il colloquio in periferia con alcuni incontri alla Beverara e altrove, fra operai e studenti, che aprirono ai « fucini » partecipanti problemi umani e sociali fino allora mai percepiti.

È una ben dolorosa coincidenza che due dei leader naturali di quella nascente formazione politica, l'on. Fulvio Milani per la generazione anziana e il dott. Giuseppe Zannini per la nuova, siano scomparsi entrambi prima della liberazione.

Nello studio dell'on. Milani in via Monari, fino al bombardamento dell'agosto 1944 che lo rese inabitabile, era frattanto un accorrere guardingo di giovani cappellani e di ex popolari della provincia: lì convenivano alcuni dei giovani « quadri » di città quasi ogni giorno e molti dei collegamenti con amici della provincia, cominciarono a stringersi anche sulla scorta di conoscenze personali fatte in via Monari. Per i canali della GIAC, A. Salizzoni, era riuscito a stabilire collegamenti con i gruppi sorti spontaneamente ed attivi a San Giovanni in Persiceto, a Molinella, a Budrio, a Castel San Pietro, a San Giorgio di Piano. Il fucino Gian Paolo Dore, sfollato a Decima di Persiceto, ove aveva iniziato incontri e riunioni, aveva frattanto stabilito collegamenti con il gruppo direttivo di città.

Così altri gruppetti di giovani cattolici antifascisti si andavano formando un po' dappertutto sebbene non sempre con continuità e costanza.

Fece difetto allora la giovane età dei « quadri », la inesperienza del lavoro politico clandestino e la difficoltà di entrare subito in giudizi su temi come il patto mezzadrile o la natura istituzionale del CLN o le differenze politiche dei democristiani dai liberali, dai comunisti e dal partito d'azione.

Chi tra i « fucini » per amicizie universitarie aveva avuto sodalizio con amici del partito d'azione avvertiva una certa difficoltà a svolgere azione politica nelle periferie urbane e nei comuni rurali ove ben più realistici e corposi erano i temi del contendere con la linea comunista d'azione e di proselitismo.

Si trattava sempre meno di discutere i temi della proprietà privata, della costituzione dell'URSS, del liberalismo e della democrazia, e sempre più di fare politica provinciale da cristiani in tempi aspri, e tra gruppi antifascisti più politicamente agguerriti.

Ogni giorno ormai nascevano problemi politici concreti; occorrevano « quadri » sindacali da nominare nella dirigenza del sindacato clandestino della terra o dei muratori, ecc.

Ci aiutarono alcuni della provincia. Ricordo il prof. Michele Romagnino che poi divenne segretario confederale della corrente cristiana nella Federterra, fino all'unità sindacale. Ricordo il mezzadro Raineri Fin e il colono Evaristo Guizzardi, l'ortolano Billi ed altri. Lo stesso tema della organizzazione sindacale fu un problema politico improvviso e molto discusso; c'era da pensare al futuro.

Decidemmo che bisognava uscire da una situazione ancora fluida tra prepolitica e politica. C'era stato, è vero, un incontro di alcuni dei « quadri » giovani col conte Filippo Cavazza che allora ci rappresentava nel CLN. Ma i giovani chiedevano di autonomizzarsi come gruppo d'iniziativa politica.

A metà giugno 1944, A. Salizzoni, R. Roveda, Franco E. Pecci (il segretario di Salizzoni anche per compiti ardui, conosceva bene la storia dei partiti politici cattolici di centro in Europa), Gianni Pellicciari e chi scrive, si riunirono in una saletta di Via Zamboni 22 per decidere in merito.

Dopo discussioni anche sulla denominazione, prevalse l'opinione di Angelo Salizzoni e venne formalmente costituito il « movimento giovanile del partito della Democrazia Cristiana »; vennero distribuiti incarichi di lavoro. Noi giovani avevamo di continuo la sensazione che il gruppo degli ex popolari (avv. Strazziari, avv. Ottani, avv. Deserti, alcuni ex sindacalisti « bianchi ») cominciasse a riunirsi con F. Milani e A. Salizzoni e maturassero programmi un po' sopra le nostre teste. Per questo nel menzionato incontro di fondazione del movimento DC prevaleva la tendenza a voler costituire la Democrazia Cristiana e non il suo movimento giovanile. Angelo Salizzoni dovette impiegare tutto l'ascendente su di noi, per convincerci alla sua tesi. Egli era il leader dei giovani e il « nostro » rappresentante nel CLN.

Dopo la riunione costitutiva, si cominciò a cercare con un certo ordine di tirare le fila dei collegamenti periferici.

Là dove sorgeva un CLN clandestino, o vi era già qualcuno della DC che partecipava alla costituzione del comitato (perché nelle file della Resistenza) o erano i promotori del Comitato che non di rado sollecitavano la rappresentanza DC, magari rivolgendosi a giovani cappellani o a parroci considerati di sentimenti antifascisti o a giovani dirigenti di Azione Cattolica, sensibili alle solidarietà di amici antifascisti.

Così, sia nel comune di Bologna che nel resto della provincia al di qua del fronte (ad eccezione dell'Imolese ove, credo, i gruppi DC raccolti attorno all'on. Casoni all'inizio erano collegati con gli altri gruppi romagnoli), le file dell'organizzazione DC si andavano estendendo per un processo in parte di

spontanee convergenze, tipico del periodo tra la fine del 1944 e i primi mesi del 1945. Ricordo un incontro di delegati, cittadini e non, in una saletta dalle parti di via Santo Stefano in cui la discussione rivelò una difficoltà di comunicazione tra « politici » e « militari ».

Ma intanto in un modo o nell'altro l'organizzazione si allargava.

La prova si ebbe nel giorno della liberazione e nei successivi. Si occuparono tutte le sedi assegnate alla DC e altre « manu militari ».

Il giorno dopo la Liberazione annunciato da manifesti si tenne il primo comizio del partito in città, in una affollatissima sala del San Luigi. Entro la prima settimana credo fossero già in distribuzione le tessere per gli aderenti.

Fu un periodo di effervescenza organizzativa e proselitistica particolare. Ben presto, tuttavia gli inesperti e scatenati gruppi giovani e partigiani persero il controllo del partito ad opera dei maggiorenti della generazione matura e anziana con a capo gli ex dirigenti popolari.

L'incontro tra questi ultimi e i gruppi giovani, non preparato durante il periodo clandestino, si tradusse a Liberazione avvenuta, in incomprensione, almeno per qualche anno, gli anni purtroppo in cui l'esperienza di fedeli anche se moderati antifascisti avrebbe potuto essere molto più preziosa, che nello stesso tempo clandestino, ai giovani dirigenti portati a ritenere che la Liberazione avesse aperto la via ad una rivoluzione sociale cristiana.

PADRE INNOCENZO MARIA CASATI O.P.

Predicatore Generale dell'Ordine Domenicano. (1966). Risiede a Milano.

Dopo più di vent'anni è molto difficile, non avendo note nè appunti, ricostruire le vicende avvenute e vissute a Bologna durante il periodo della Resistenza. È soprattutto impossibile precisare le date e ricordare molti particolari forse interessanti. Farò del mio meglio per riferire con obiettività ciò che pesco nella memoria.

Non ho agito per passione politica, ma come cittadino che difende i valori della Patria, e Sacerdote che porta il messaggio evangelico. Ho cercato di aiutare tutti con ogni mezzo lecito, sì da impedire il male e promuovere il bene quanto più era possibile. Tale è stata la mia azione a beneficio dei singoli e della collettività.

Due serie di fatti meritano di essere menzionati.

Nel momento stesso in cui ebbe inizio la campagna razziale condotta dal fascismo cominciai la mia azione in difesa degli ebrei. Quando la loro vita fu messa in pericolo dal sopravvento nazista, feci del mio meglio per avvisare alcuni, nascondere altri — la signora Egle Tedeschi presso le Suore; le tre Basilea presso il Parroco di San Martino di Minerbio per vari mesi, e poi all'Istituto dei Ciechi di via Castiglione, curando io personalmente i trasferimenti col camion; una coppia di polacchi portati in Italia dalla contessina Bona Senni sul treno della Croce Rossa e finiti salvi in Calabria — e aiutare a scappare quanti più mi è stato possibile.

La pubblica condanna della guerra scatenata da Hitler. Oltre che nelle conversazioni private, anche dal pulpito quando l'occasione si presentava. Così, spiegando il Vangelo festivo alla radio di Bologna, in collegamento con Padova e Ancona, ai primi di maggio 1940 espressi apertamente la mia riprovazione in conformità con la dottrina cattolica. « Il Resto del Carlino » mi attaccò con

un corsivo di « Camicia Nera ». Quasi subito le autorità politiche mi vietarono di trasmettere il Vangelo alla radio. Quindici giorni dopo l'Italia era trascinata in guerra al seguito della Germania.

Senza ignorare quanto di bene è stato fatto in Italia durante il fascismo, non potevo certo accettare la dottrina del « tutto nello Stato, niente fuori dello Stato », i cui germi malefici hanno prodotto i loro frutti.

Fu Pio XII che, col radiomessaggio natalizio del 24 dicembre 1942, nel quale invitava « onesti e volenterosi ad agire per un ordine nuovo », mi spinse a incominciare un'azione più vasta e impegnativa.

Il giorno stesso presi contatto con alcuni amici, e il 26 dicembre tenni una prima riunione in camera mia. Eravamo in sette, tra i quali l'on. Raimondo Manzini, allora direttore de « L'Avvenire d'Italia », oggi de « L'Osservatore Romano »; l'on. Fulvio Milani e il conte prof. Filippo Cavazza. Questi ultimi due furono sempre molto attivi. L'on. Milani s'ammalò nel febbraio 1945 e morì alla metà di marzo, poco prima della liberazione. La sua collaborazione mi fu molto proficua. Fu anche a San Domenico per un po' di tempo, quando sembrava correre pericolo di arresto, prima di ammalarsi.

Tale riunione fu seguita da altri incontri, prese di contatto con vari esponenti, riunioni di studio alle quali parteciparono diverse persone. Ricordo tra esse il prof. Gustavo Del Vecchio e l'on. avv. Alberto Giovannini.

Eccetto i contatti personali e casuali, gli incontri e le riunioni si facevano regolarmente a San Domenico, dove io le organizzavo sotto forma di incontri culturali. Nel maggio 1943 doveva venire a Milano il dott. Enrico Falk, che avevamo invitato, ma fummo avvisati di desistere perchè eravamo vigilati e sospetti politici. Questo ci costrinse a sospendere tale forma di incontri, riducendo il numero delle persone. Io, favorito dalla mia condizione di religioso e dall'esercizio del mio ministero, tenevo i fili e continuavo quanto e come potevo.

Dietro consiglio dell'on. Milani, chiesi all'avv. prof. Angelo Senin, di studiare, con qualche amico, l'aspetto giuridico di un ordine nuovo raccomandato dal Papa. Accettò di buon grado e subito si mise all'opera insieme con l'amico avv. prof. Tito Carnacini.

La sorveglianza politica, i bombardamenti, l'evasione estiva avevano dispersi gli uni, frenati gli altri. Non tanto però da interrompere la nostra azione. Benchè io mi trovassi, dopo le scuole, a Montecatini di Gaggio Montano, continuavo a seguire l'attività e a tenere i contatti. Un paio di volte partecipai a riunioni che alcuni giovani tenevano al Collegio San Luigi. Ricordo tra questi Ardigò, Pecci, Cavallaro, che poi entrarono nella Resistenza.

L'estate del 1943 vide la caduta di Mussolini il 25 luglio, la sua liberazione il 12 settembre, in un alternarsi di euforia e di terrore; quindi il sopravvento dei tedeschi e la costituzione della Repubblica di Salò, con la conseguente situazione fervida e caotica durata fino alla liberazione. Ormai non si trattava più soltanto di studiare i problemi che la rovinosa guerra e la sconfitta del fascismo ponevano, e di preparare gli animi alle nuove esigenze e agli impellenti doveri. Bisognava difendersi dai nemici e liberarsi dagli invasori. Era giunta l'ora di agire con coraggio e decisione.

Era una situazione difficile, con molti pericoli. Bisognava tener fronte a tedeschi e fascisti, muoversi tra militari e partigiani, persecutori e perseguitati, conservando la massima libertà d'azione e riducendo al minimo le responsabilità personali. Per questo non ho mai coinvolto Confratelli e Superiori nella mia azione. Non volevo pregiudicare i loro atti, né comprometterne la responsabilità. Essi d'altronde lasciavano fare, con tacita approvazione e senza interferenze. Ognuno di noi agiva per proprio conto, mirando tutti allo stesso scopo e sfrut-

tando al massimo l'appoggio delle varie autorità. Il P. Acerbi, mio Provinciale, tenne sempre i contatti con le autorità fasciste. Io potei avviare ottimi rapporti coi Comandi tedeschi e lavorare coi Comandi partigiani. Tutto ciò mi favorì nel raggiungere gli scopi ai quali miravo. La mia azione a partire dall'8 settembre 1943 si può distinguere grosso modo in attività scoperta e attività clandestina, benchè molti fatti si possano catalogare come si vuole.

Questo comune denominatore riassume l'attività svolta in aiuto e difesa delle persone, o gruppi, e dei loro averi.

Confesso di non aver mai spinto qualcuno a darsi alla macchia. Mi sentirei responsabile di molte vite perdute. Ho invece aiutato come potevo chi scappava, e consigliato altri a non favorire tedeschi e fascisti, senza tuttavia provocare inutili scontri e dolorose rappresaglie. Presso famiglie della città ho messo al sicuro tre giovani fuggitivi della divisione « Monterosa ». Ho aiutato partigiani solitari o dispersi a ritornare alle loro famiglie. A questo proposito, mentre mi trovavo a Monteacuto coi miei studenti, durante l'estate 1944, fui preso dai tedeschi che mi accusarono di aiutare i partigiani. Era vero, ma non c'erano prove, sicchè fui rilasciato. In quella circostanza venne fucilato un giovane universitario di Bologna preso nei boschi. Io e i nostri studenti ci sottraemmo a possibili rappresaglie dietro disposizioni del Provinciale che, avvisato, ci fece rientrare in città con camion e salvacondotto della Prefettura di Bologna.

Si sa che Bologna ebbe da parte degli alleati il riconoscimento di città aperta, per l'interessamento delle Autorità Ecclesiastiche, con l'appoggio di quelle civili e militari. Il P. Acerbi ebbe in questo una parte molto importante. Fra l'altro noi demmo il Convento per ospitare l'Ospedale Maggiore, che era stato bombardato. Se ne ebbe il collaudo con la creazione tedesca della « Sperrzone » entro le vecchie mura, e la limitazione dei bombardamenti — che aumentavano di numero e violenza — all'anello esterno della città.

Nel maggio, o giugno, del 1944 potei compiere una missione importante a Milano. Noi cattolici responsabili militanti nel Comitato di Liberazione e nel Comando partigiano — io, l'avv. Fulvio Milani, il conte Cavazza e il vice comandante Cavazzuti e altri — avevamo bisogno di orientamenti e direttive di marca non comunista. Bisognava prendere contatti col Comitato di Liberazione Alta Italia. Il prof. Scaglietti doveva spostare feriti dal « Putti » a Ospedali del Nord e ritirare materiale sanitario e medicinali a Milano. Io mi unii al convoglio, diretto dal prof. Gui — una cinquantina di persone su camion con rimorchio — con l'incarico del medico provinciale di ritirare una cassa di siero antitifico all'Istituto Sieroterapico Milanese. Fu un'impresa piuttosto avventurosa. L'autocolonna nella quale ci trovavamo all'andata, mentre aspettavamo il turno di attraversata del Po durante la notte, fu mitragliata dai caccia. Noi, per grazia dio Dio, la scampammo tutti e, dopo aver scaricato i feriti all'Ospedale di Mantova, potemmo compiere le nostre commissioni a Milano.

Quantunque in città ci fosse poca gente, con molta facilità ebbi i desiderati contatti. Un amico mi indirizzò all'arch. Zanchetta, e questi all'avv. Marazza. Ero caduto in piedi! Con lui ero stato in contatto per aiutare gli ebrei, ma non sapevo che fosse del Comitato di Liberazione. Da Marazza ebbi tutte le informazioni desiderate e le direttive di massima. Terminati i nostri compiti, riprendemmo la via del ritorno: camion e rimorchio a pieno carico, e nove persone.

Purtroppo, nonostante circa quattro ore di attesa in colonna durante la notte, l'alba ci colse prima di attraversare il Po, e si dovette rimandare il nostro passaggio alla notte successiva. I tedeschi, che regolavano il traffico, disfacevano il ponte di barche ogni mattina per sottrarlo ai bombardamenti. Ci rifugiammo a Pietole tutto il giorno, e verso mezzanotte toccò a noi la traversata. Benchè

i caccia perlustrassero il ponte, sì che ci vedemmo illuminati a giorno proprio mentre eravamo in mezzo al fiume, riuscimmo a guadagnare la riva opposta, uscire di colonna e avviarci per una strada secondaria verso Concordia, allo scopo di sottrarci ai mitragliamenti. Inutile dire che facevano tutti assegnamento sulle mie preghiere. Io avevo cominciato a recitare il Rosario alla partenza — cosa potevo fare di meglio? — e continuai fino a che, attraversato il fiume e inoltrati nella campagna, soli e protetti dal buio fitto, ci sentimmo sicuri. Il lontano rombare dei caccia, e il crepitare dei loro mitragliamenti, ci dava un senso di scampato pericolo. Illusione! Non avevamo fatto i conti coi partigiani, i quali, credendoci tedeschi, ci assalirono con raffiche di mitra. Si dispersero sentendoci gridare che eravamo italiani della Croce Rossa. Per vero miracolo rimanemmo tutti illesi, benchè qualcuno avesse il vestito sfiorato da pallottole. Si restò con una ruota a terra, il camion crivellato di proiettili, e il serbatoio dell'acqua forato e ridotto a un quarto di capienza. Erano intatti motore e rimorchio. Se colpivano questo, carico quasi soltanto di etere, saltavamo tutti.

Verso l'alba fummo aiutati da alcuni tedeschi, di passaggio con un camion, e costretti a sbloccare la strada per passare; così potemmo rimetterci in movimento. Molto a rilento, e con ripetute fermate per l'acqua, s'arrivò a Bologna verso le 14. Fu l'ultima spedizione del « Putti », la più drammatica!

Col movimento del fronte nell'estate 1944, e il suo attestarsi sulla « linea Gotica », si rese necessaria una grande opera assistenziale. I profughi e molti partigiani che affluivano a migliaia dalla collina vennero raccolti in diversi Centri. Io ebbi l'incarico di occuparmi del Centro Cialdini ov'erano ospitate circa 1200 persone. L'organizzazione fu lenta e progressiva, e riuscì soddisfacente grazie alla collaborazione di molti.

Le Domenicane Imeldine conducevano la cucina; la contessina Bona Senni mi assicurò l'assistenza sanitaria fino a impiantarmi una infermeria della Croce Rossa; alcune maestre, Terziarie Domenicane, organizzarono e tennero le scuole elementari, assicurando ai fanciulli l'anno scolastico regolare, con grande beneficio culturale e morale. Diverse signore della città prestavano la loro assistenza morale, e in parte anche materiale. Io provvedevo ai casi speciali e alle necessità straordinarie. Ricorderò che sono riuscito ad avere varie centinaia di metri di panno per vestire i più bisognosi. Di tanto in tanto mettevo insieme generi alimentari supplementari, soprattutto facendo pressione sul col. Saalfrank, capo dell'amministrazione cittadina tedesca. Da lui ebbi alcuni quintali di formaggio in scatola e di miele della Croce Rossa tedesca, di cui beneficiarono anche vecchi e orfani di altri Istituti. Dallo stesso ottenni un camion col quale prelevai circa trecento quintali di grano che i tedeschi avevano requisito al principe Sigerio Ruffo, e che giaceva abbandonato nei magazzini della Gaiana. Da Sigerio seppi la cosa, e giocando sul principio morale che il diritto alla vita prevale su quello di proprietà, mi servii dei tedeschi, a loro insaputa, per restituire agli italiani un po' di ciò che ci era stato tolto. Ne sortì del pane preziosissimo anche per molti rastrellati che avevano scarse razioni di cibo. Il burro, che il Commissariato dell'Alimentazione non aveva, glielo feci ottenere dal colonnello Saalfrank. E così potemmo mettere insieme anche un pacco di Natale per duemila rastrellati occupati nella « Todt », a ognuno dei quali toccò, fra l'altro, ...una eccellente ciambella di 200 grammi, che ne sollevò un po' il morale. A un squadra di circa duecento persone che lavorava sulle linee a poca distanza dagli alleati, facemmo noi la consegna il 6 gennaio 1945. L'operazione fu compiuta di notte. Con un capitano tedesco che ci conduceva eravamo noi, la Bona Senni e Don Giulio Salmi. Che pena facevano quei poveri uomini, pigiati come pecore. In una stalla celebrai la Messa, sotto la vigilanza dei tedeschi al cui servizio lavoravano!

Per mezzo del col. Saalfrank, nell'inverno 1944-45 riuscii ad avere un sacco di sale, con sbalordito stupore di tutti, mentre nessuna Autorità riusciva a provvederlo per la città.

Non ricordo se fu nel tardo autunno che i soldati tedeschi fecero irruzione di buon mattino nel Centro Cialdini, rastrellarono una quarantina di uomini, e dopo varie vicende li inquadrono nelle organizzazioni « Todt » operanti verso Comacchio. Polizia e Autorità italiane non potevano nulla. Ripetutamente ricorsi al col. Saalfrank perchè fossero liberati. Senonchè gli fu risposto che « non se ne sapeva nulla; certamente era stata azione arbitraria di qualche unità di passaggio ». Raccolti tutti i dati precisi dei vari spostamenti, li portai personalmente al gen. Von Senger, che risiedeva a Baricella. Dal prelevamento al rilascio passò circa un mese, ma tornarono tutti al Centro.

Un problema molto difficile era diventato il foraggiamento di tutto il bestiame sottratto alle incursioni aeree e razzie militari. Pare fossero circa settemila capi; nel solo nostro Convento — orto e scantinati vari — circa trecento, quasi tutti degli Ospedali. Oltre che al sicuro in città, si aveva il latte che la campagna, pericolosa e impraticabile, non poteva più rifornire. I tedeschi avevano proibito l'ingresso di fieno e paglia in città. Ne parlai al col. Saalfrank, dal quale seppi che gli ordini venivano dall'alto. Preso il coraggio a due mani, anche stavolta mi recai dal comandante l'Armata gen. Von Senger. Fu un colloquio molto interessante. Egli stesso aveva dato l'ordine, come comandante supremo militare e civile della Regione. Non poteva assumersi la responsabilità di una eventuale epidemia in città, dove s'erano rifugiati migliaia di profughi, mentre doveva occuparsi delle truppe. Pertanto il bestiame sarebbe stato utilmente macellato. Gli feci osservare che ammalati, bambini e vecchi abbisognavano di latte che la campagna non poteva più fornire; solo le mucche vive in città lo assicuravano. Inoltre la strage di bestiame che truppe regolari e irregolari di ogni genere in continuo movimento andavan facendo ci dava diritto di mettere al più sicuro possibile almeno la semenza. Ragione per cui non dovevamo preoccuparci troppo di eventuali attacchi d'epidemia, dai quali ci avrebbe difeso la Divina Provvidenza e il « generale Inverno ».

Ricorse a un secondo e più pericoloso argomento: nei carri di fieno e paglia i partigiani brulicanti in città importavano armi per insidiare le truppe tedesche.

Che partigiani ce ne fossero in città chi lo ignorava? E che ogni tanto ci scappasse fuori il morto era vero. « Chi siano i partigiani in città, gli risposi, è impossibile dire, perchè non l'hanno scritto in fronte. Sono fermamente convinto che il fenomeno partigiano è generato dalle prepotenze fasciste e dai rastrellamenti e rappresaglie tedesche. Se i fascisti, anziché illudersi di imporre la imbelles repubblica di Salò, si accontentassero di tenere l'ordine, e i tedeschi lasciassero in pace gli uomini che non vogliono combattere, nè servire da schiavi, il fenomeno partigiano non esisterebbe ». « Credo che abbia ragione » mi rispose. « Ebbene, generale, impedisca alle brigate nere e alle truppe tedesche di dar fastidio ai cittadini; vedrà che a nessun scalmanato verrà voglia di fare l'eroe clandestino ». La partita fu vinta: il fieno entrò in città, senza provocare epidemie e senza scatenare i partigiani! I miei contatti con Dario non erano vani: informavo e influenzavo quanto potevo.

Debbo dire qualche cosa del complesso caso Senin, a integrazione di quanto certamente avrà detto lui stesso, per ciò che lo riguarda, e il Padre Acerbi, per quanto ha fatto.

Nell'autunno del 1944 c'era atmosfera di terrore in città: tre persone, nel giro di alcuni giorni, furono uccise di notte e i loro cadaveri trovati per la strada; si parlava anche di una lista nera di persone che dovevano essere sop-

presse. S'immagini lo spavento quando sconosciuti, dichiaratisi della polizia, prelevarono l'avv. Senin per un interrogatorio. La signora corse a San Domenico e, in mancanza di me, comunicò il fatto al Padre Acerbi, il quale interessò immediatamente questore, federale e prefetto. Nessuno sapeva nulla e si disse che era opera dei partigiani. La stessa voce fu messa in giro a proposito dei tre uccisi. Io ero sicuro che erano azioni delle brigate nere, sia perchè l'avv. Maccaferri e l'avv. Svampa erano dichiarati antifascisti, sia perchè il mio amico dott. Michele Cestelli, che si trovò a passare per caso vicino al corpo dell'avv. Maccaferri, mi riferì di aver sentito due camicie nere rallegrarsi perchè «era stato fatto fuori». Il P. Acerbi ricorse anche a Mussolini. Io ero convinto che si trattava di opera clandestina fascista e solo i tedeschi ci potevano aiutare. La mattina stessa chiesi udienza al col. Saalfrank, lo informai dell'accaduto e del turbamento cittadino a causa dei fascisti, pregandolo di un intervento immediato per tranquillizzare la città, altrimenti sarebbero stati coinvolti i comandi tedeschi. Due obiettivi bisognava raggiungere: restituire il prof. Senin alla sua famiglia e stroncare la catena di delitti compiuti dai fascisti smascherandone la responsabilità. La mia certezza era assoluta, ma non avevo dati precisi da fornire, nè potevo scoprire la nostra azione di resistenza.

Per parecchi giorni non si venne a capo di nulla: i veri responsabili davano la colpa ai partigiani, e i tedeschi non avevano elementi per procedere. Il prof. Pagliani — vorrebbe passare per il salvatore! —, supplicato dalla signora Senin di salvargli il marito, rispose seccamente che lui non sapeva nulla e non poteva fare nulla, e che i fascisti non c'entravano.

Il fatto che non si fosse trovato il cadavere mi dava bene a sperare. Inoltre, in un biglietto anonimo, Senin fece sapere alla moglie che era vivo e non temesse.

Non mi davo pace. Dopo infinite congetture interrogai nuovamente la signora Senin, e la mia attenzione si fissò sulla circostanza che la macchina che lo aveva prelevato da via Santo Stefano non si avviò verso il centro dov'erano la Questura e il fascio, ma verso la Porta. Non poteva essere delle SS perché i tedeschi non vestivano mai in borghese, perché il col. Saalfrank mi aveva assicurato che non era opera della polizia tedesca, perché il prof. Sesto Prete, mio amico e interprete presso il Comando SS fuori Santo Stefano, non aveva avuto sentore di nulla. C'era una sola possibilità: era stato portato alla caserma delle brigate nere di via Borgolocchi.

Ne fui talmente convinto che mi recai immediatamente alla «Vervaltungsgruppe» e dissi al col. Saalfrank: «L'avv. Senin si trova nella caserma di via Borgolocchi; trattandosi di brigate nere, è il comando tedesco che deve intervenire per liberarlo». Lo stesso avv. Senin può dire se non è vero che fu subito portato là e chiuso in un sottoscala per oltre quindici giorni; quindi (dopo che il gen. Von Senger, da me informato, mise con le spalle al muro i fascisti) fu interrogato da un ufficiale sul motivo del suo arresto, e si sentì dire che era stato arrestato per ordine dei tedeschi sotto l'accusa di spionaggio (ridicolo sotterfugio perché i tedeschi non ricorrevano davvero alle brigate nere per prelevare, interrogare, arrestare la gente!); finalmente fu liberato da un ufficiale tedesco, portato alla sede del comando SS e consegnato alla moglie. Io credo che avrebbe fatto la fine degli altri se i colpevoli non fossero stati bloccati dalla mobilitazione di tutte le autorità responsabili dell'ordine. L'allarme paralizzò l'azione delle brigate nere, che non potevano neanche metterlo in libertà senza scoprirsi. L'intervento del generale, a colpo sicuro, li colse con le mani nel sacco, e nello stesso tempo li trasse d'impaccio.

Mi recai nuovamente a Baricella dal generale per ringraziarlo del suo efficace intervento. Volevo che compisse l'opera e perciò insistetti che desse ordine di estromettere le brigate nere dalla città. Egli lo poteva fare, perché

aveva il comando totale, civile e militare, della regione, e anche le autorità italiane sottostavano a lui, benchè nominalmente dipendessero da Salò. Sempre in nome della tranquillità cittadina era necessario rimuovere la causa dei misfatti accaduti. Ciò avrebbe dato maggiore prestigio ai comandi e sicurezza alle truppe tedesche. Infatti, neanche un mese dopo, le brigate nere, col federale in testa, « partivano per il fronte a difendere la Patria », come annunciarono i manifesti affissi in città. Anche il prof. Pagliani scomparve da Bologna. Seppi dal col. Saalfrank che aveva avuto l'ordine di lasciare la città. Se si vuole « per disposizione di Mussolini », bisogna aggiungere che fu costretto dal comando tedesco.

Questi sono i fatti, scarni e obiettivi.

Questa mia attività risulta già, in parte, da quanto ho detto. In verità non sono entrato a far parte della Resistenza in un determinato momento. Mi sono trovato al centro quasi senza pensarci, per forza di cose, come se vi avessi appartenuto da sempre.

Quest'opera si andava compiendo in collaborazione col Comitato di Liberazione e col Comando partigiani dell'Emilia-Romagna; quello per l'aspetto civile politico, questo per quello militare.

Quanto al Comitato di Liberazione, i miei rapporti personali si intrecciarono soprattutto con gli esponenti cattolici, entrati poi nella DC. Un lavoro vero e proprio con tutti insieme non l'ho mai fatto, nè mai ho partecipato a riunioni plenarie del CLN. È questa la ragione per la quale non sono mai riuscito a vedere Dozza, rappresentante del PCI, benchè più volte abbia tentato di farlo: o non c'era o si teneva nascosto. Fra tutti, del resto, gli esponenti comunisti erano i più clandestini e inafferrabili. Eccetto Dario, come dirò.

Una volta chiesi a Dario di poter fare una conversazione ideologico-programmatica con un esponente del PCI e mi fu mandato il prof. Fortunati, poi senatore. Il colloquio si protrasse oltre due ore. Egli assicurava che i comunisti accettavano la monarchia e rispettavano la Chiesa. Gli obiettai: la monarchia, come fatto contingente, può anche scomparire; ma la Chiesa è di istituzione divina, e poiché il comunismo nega Dio e religione, il suo rispetto della Chiesa non può essere che pura tattica opportunistica, da mutare a tempo opportuno, com'è avvenuto in tutti i Paesi dove il comunismo si è affermato. Rimase interdetto e mi promise di tornare con persona più qualificata. Non s'è visto più nessuno.

Anche con Dario ebbi una lunghissima conversazione di carattere ideologico in camera mia. Non accettava né Cristo né il Vangelo. Tuttavia pretendeva che i cattolici simpatizzassero col comunismo perché i primi cristiani erano comunisti. Esatto, gli dissi, però ci sono due differenze essenziali fra il nostro comunismo, tuttora attuale nella vita religiosa, e il vostro: anzitutto il nostro è di elezione mentre il vostro è d'imposizione; poi il nostro è accettato come sacrificio in vista della beatitudine eterna, il vostro è illusione di beatitudine presente, oltre la quale c'è il nulla. Accortosi che il terreno scottava se ne andò.

Con l'avv. Zoccoli, esponente del PLI, ho avuto parecchi incontri. A un certo momento si era addirittura ritirato in una specie di segregazione a muro presso la cognata. Raggiungerlo era un'impresa. Lo visitai più volte, per portargli e avere informazioni.

Diversi incontri ho avuto pure con l'ing. Borghese, esponente del PSI. Fu lui, tra l'altro, che mi mise in guardia perché si facevano inchieste sul mio operato. I due esponenti del partito d'azione, che si trovavano in prigione, informarono che gli inquirenti avevano molto interesse ad avere informazioni su di me. Trovatomi in via Rolandino, mi disse ch'ero incosciente e che dovevo

scappare subito. Mi feci rilasciare un permesso dal comando tedesco per « visitare un Monastero di Suore a Montecreto, sopra Modena », e lo tenni a disposizione per ogni evenienza. Pensavo di oltrepassare la « linea Gotica ». Ma non fu necessario.

Con gli esponenti cattolici ero in contatto continuo. Soprattutto con l'on. Milani, il più esperto e autorevole, col quale ci vedevamo ogni giorno, quasi. Veniva lui da me, o andavo io da lui. Purtroppo egli, con la fredda stagione, si dovette ritirare. Fu nascosto nel mio Convento per una quindicina di giorni, poi tornò a casa, s'ammalò e morì. Gli successe il conte Filippo Cavazza. I nostri contatti erano meno frequenti, perchè egli stava molto nel Castello di San Martino di Minerbio. Tuttavia era molto attivo, veniva in città più volte la settimana e ci vedevamo sempre. Io di tanto in tanto andavo a trovarlo al Castello, e passavo qualche giorno suo ospite. Fu Pippo Cavazza che mi mise in contatto col generale Von Senger, comandante supremo dell'Emilia-Romagna dopo che il gen. Kesslerling si trasferì al Nord. Aveva la sua residenza in una villa di Baricella, e qualche volta si spingeva a passeggio fino al Castello dei Cavazza, a San Martino. Qui io lo incontrai due o tre volte, sicchè potei allacciare rapporti abbastanza cordiali con lui, bavarese, cattolico e vero galantuomo. Il che mi rese possibile ricorrere a lui personalmente, e in via del tutto riservata, per cose molto importanti, ed ottenere preziosissimi favori. Si poteva ragionare con lui, e non mancava di aiutare quanto poteva. Una volta gli domandai che cosa pensava delle SS: « Non me ne parli; non ha idea quante noie mi danno e quanti guai combinano » mi rispose. Seppi che da lui dipendevano soltanto pochi nuclei di polizia, come quello di Bologna diretto dal capitano Gold. Gli altri, come i paracadutisti, erano reparti indipendenti che non esitavano a fare rappresaglie e massacri.

Spesso comunicavo con Cavazza per mezzo del dott. Giancarlo Pascale, che gli faceva da segretario. Si aggiunse poi anche Angelo Salizzoni. Senza dire che Raimondo Manzini faceva la sua parte. Da parte mia, senza avere incarichi nè responsabilità particolari, ero al servizio e al centro di tutti, e talvolta ero il solo sulla breccia (non ho mai lasciato Bologna né mai mi sono nascosto) a muovere le fila e a tenere i collegamenti.

Un rapporto quanto mai utile e prezioso ho potuto allacciare anche col col. Saalfrank, comandante della « Verwaltungsgroupe » (l'Amministrazione della città), incontrato più volte presso una famiglia di Bologna. A lui mettevano capo tutti i servizi e controlli della popolazione, perciò aveva potere sulle stesse autorità civili italiane, era sotto il comando diretto del gen. Von Senger. Se dovessi dire tutto il bene che ho avuto da lui non finirei più.

Era un gran buon uomo e, quantunque fosse protestante della Sassonia, me lo ero fatto amico. Qualche cosa ho già detto, e qualcosa dirò ancora. Certo è che a questi due uomini, benché militanti in campo avversario, Emilia e Romagna devono molto.

Io dovevo agire con tutta la discrezione, per servire al massimo la causa degli italiani senza indisporre i comandanti tedeschi, senza compromettere l'azione della Resistenza e senza essere tacciato di collaborazionismo. Per questo tenevo riservati siffatti rapporti e contatti.

Veniamo al lavoro fatto con il comando dei partigiani.

Non saprei dire quando ebbero luogo i miei primi contatti coi comandi partigiani. Più che io in cerca di loro, furono essi che vennero in cerca di me. Fu il capitano Cavazzuti che venne a San Domenico a cercarmi perché aveva bisogno di consigli e appoggio. Me lo indirizzò l'on. Milani. Egli veniva da Modena col compito di vice comandante dei partigiani dell'Emilia e Romagna, ed apparteneva alla DC. Il PCI aveva designato il comandante nella persona di Darlo (Ilio

Barontini). Dovevano formare i quadri per raccogliere gli uomini, inquadrarli, armarli, distribuire settori d'azione e compiti.

In tutta quest'opera io diedi il contributo che potevo: indicando persone, fornendo notizie, dando consigli. Feci entrare nel Comando il col. Bonino e il maggiore Piazzini; convogliai a questi comandanti tutti i giovani e gli uomini di mia conoscenza perchè li organizzassero secondo le necessità e possibilità; segnalai l'esistenza di armi e munizioni e persone che le detenevano, perchè il tutto fosse messo sotto controllo e ordinato con competenza.

I miei rapporti coi capi dei partigiani erano diventati così frequenti e cordiali che si finì col fare la maggior parte delle riunioni di vertice presso di me. Del resto non erano riunioni numerose. Oltre al fatto che mancava sempre qualcuno, spesso disposizioni e informazioni venivano fornite dall'uno all'altro senza bisogno di incontri collegiali. Di più, i vari esponenti non avevano fissa dimora e, talvolta, anche quando non scomparivano perchè sospetti, non era sempre facile reperirli. In questo stato di cose io rappresentavo un punto di incontro sicuro, stabile e fuori di ogni sospetto.

Dario con me si sentiva tranquillo. Ci riunivamo in una saletta in fondo alla Sacrestia, o in qualcuna delle sale interne del Convento, e spesso in camera mia. Le varie porte di accesso, per la Chiesa e per il Convento, e le molte persone che entravano e uscivano continuamente, rendevano il fatto normale senza richiamare particolare attenzione né destare sospetto di sorta. Nessuno, neanche in Convento, sapeva chi erano quelli che venivano in cerca di me e per quali motivi. Vedevo tanta gente, e mi occupavo di tante cose, che tutto entrava nella normalità.

A queste riunioni, alle quali partecipavo sempre, c'era l'uno o l'altro rappresentante dei vari partiti componenti il Comando. Dario e Cavazzuti non mancavano quasi mai. Intervenevano poi, talvolta, delegati di Brigate partigiane operanti alla macchia o pronte all'azione. La mia presenza era necessaria per togliere il sospetto, anche in Convento, di riunioni clandestine e compromettenti. A me poi interessava sapere cosa combinavano, e frenare gli arbitri. A dire il vero tornavo spesso sulla necessità della prudenza, sul valore sacro della vita, sul dovere di non scatenare sterili rappresaglie, sulla convenienza di non inasprire i rapporti tra le truppe di occupazione e le popolazioni. E in verità ero sempre ascoltato. Certe azioni venivano compiute arbitrariamente da gruppetti di partigiani isolati (come quelli del famoso Lupo¹, che finì liquidato dai tedeschi, con senso di sollievo e compiacimento dello stesso Dario), oppure non venivano neanche trattate in mia presenza. Non di rado veniva Dario solo da me, oppure Dario e Cavazzuti.

Io potevo così rilevare umori e propositi. E mentre cercavo di moderare l'azione violenta per mezzo di Dario, riuscivo anche a mettere in guardia certe persone esposte alle ire partigiane perché troppo inclini a favorire fascisti e tedeschi, talvolta in funzione del proprio tornaconto.

Fornendo dati precisi riuscii a far riparare alcune malefatte: come quando feci restituire al Credito Romagnolo una certa somma che un capo partigiano aveva prelevato da un'agenzia di provincia; e quando potei dimostrare che qualcuno, accusato come spia dei tedeschi, non lo era affatto.

Una rimostranza piuttosto ferma feci quando furono trovati una ventina di morti tra le rovine dell'Ospedale Maggiore che, bombardato e abbandonato, era diventato nascondiglio comodo dei partigiani comunisti. Dario mi disse che erano

¹ Da non confondersi, ovviamente, con Mario Musolesi (Lupo) comandante della Brigata «Stella Rossa», caduto in combattimento a Cadotto il 29 settembre 1944 durante la battaglia di Marzabotto e decorato di Medaglia d'Oro al V. M. alla memoria (n. d. r.).

due soldati tedeschi, gli altri collaborazionisti e spie. Lo informai che il comando tedesco aveva ordini precisi di rappresaglia e che avevo saputo dal col. Saalfranck che tali ordini sarebbero stati eseguiti alla lettera se fosse stato trovato un altro tedesco ucciso dai partigiani. Di fatto pare abbiano smesso, almeno in città.

Però nel febbraio 1945 il mio amico dott. Pascucci mi riferì che i comunisti avevano incaricato un tale di portare una piantina con l'esatta ubicazione del Comando amministrativo tedesco (« Vervaltungsgruppe »), situato in via delle Rose, al di là della « linea Gotica » agli alleati perchè venissero a bombardarlo. Io non volevo credere, perchè né dal Comitato di Liberazione, né dal Comando partigiani era trapelato nulla. Comunque il fatto era vero: penso si trattasse di iniziativa di un gruppo autonomo, o di guastatori clandestini. Pascucci mandò da me quell'individuo con la piantina; la presi per recapitarla io stesso, e la distrassi. Quale incoscienza invocare altre distruzioni!

In una visita fattagli nel febbraio 1945, il gen. Von Senger mi disse che se col venire della bella stagione i partigiani avessero fatto qualche azione inconsulta avrebbe dovuto prendere severi provvedimenti. Io manifestai l'opinione che forse si sarebbe messo in moto il fronte. Egli disse che Bologna era il perno di tutta la « linea Gotica », e poiché gli inglesi si ostinavano ad avanzare frontalmente su tutta la linea, il fronte non avrebbe ceduto. Immediatamente comunicai a Dario che bisognava assolutamente mantenere ferme le formazioni partigiane per non provocare reazioni militari tedesche, e che bisognava comunicare al Comando alleato che il loro avanzare frontale faceva il gioco dei tedeschi; bisognava aggirarli sui fianchi per scardinare la resistenza. Dario mi confessò che gli avevo fornito l'informazione più preziosa di tutta la guerra. Le sue staffette non potevano fare altro che riferire il numero dei veicoli in movimento sulla via Emilia. Avuta l'informazione, gli alleati cambiarono tattica spingendo l'avanzata in Romagna e il fronte franò.

Un mattino dell'aprile 1945 venne da me il Superiore dei Missionari del Sacro Cuore allarmato perchè squadre di partigiani venuti da fuori gli si erano installati nell'Istituto, e non sapeva cosa fare. Chiamai per telefono l'ing. Agnoli, podestà di Bologna — eravamo buoni amici e mi aiutava in tante cose; a mia volta avevo contrattato con Dario la sua sicurezza con l'impegno di ospitarlo in Convento per sottrarlo ad arbitri personali — e lo feci venire da me prima di andare in comune. Gli riferii di quell'affluenza di gente, pregandolo di aprire un Centro profughi da quelle parti. Il Superiore sosteneva che erano partigiani, ma gli dissi che lui non poteva affermare ciò, dato il fuggi fuggi di gente dalla campagna. Agnoli ordinò l'apertura ai profughi delle scuole di via Derna, ove furono sistemati i partigiani riparati nell'Istituto dei Missionari. Lo stesso Agnoli una volta mi fornì francobolli e timbri del comune per fare certificati normali di libera circolazione a partigiani che altrimenti erano passibili di rastrellamento e arresto. Era una specie di carta d'identità. A molti invece facevamo il foglio della « Todt ».

Una quindicina di giorni prima della liberazione, nel bombardamento quasi a tappeto che distrusse parte della periferia ancora in piedi della città, da Casalecchio a San Ruffillo, fu colpita la casa dov'era la stazione radio di collegamento del Comando partigiano con l'esercito alleato. Dario era scomparso da alcuni giorni e riapparve solo dopo l'entrata degli alleati. Cavazzuti, nascosto in una casa appena fuori porta Castiglione, venne da me per pregarmi di trovare subito una sistemazione alla stazione radio, dicendo che io solo potevo farlo. In realtà erano scomparsi tutti, e i pericoli aumentavano. Bisognava riattivare i collegamenti. Gli esclusi Convento e Chiesa, che dovevano essere fuori da ogni sospetto. Chiesi alcune ore di tempo. Di due possibilità scelsi quella che mi sembrava la più oppor-

tuna; parlai con la famiglia interessata e si combinò tutto: la stazione fu installata sulla torretta di palazzo Marsigli, in via d'Azeglio, ove si piazzò anche l'operatore tecnico. In tal modo io conobbi il capitano inviato dagli alleati al di qua della «linea Gotica» per tenere i collegamenti. Questo fatto fu provvidenziale. Si capiva che il fronte stava muovendosi, e le brigate nere erano tornate in città. Io feci visita, l'ultima, al generale per pregarlo di tenere a freno le brigate nere e possibilmente di relegarle fuori le mura, sì da evitare lotte fratricide. Egli mi disse che queste avevano ordini precisi; ma che tutta la città era sotto le artiglierie tedesche, le quali sarebbero entrate in azione ce si fosse stata una sollevazione di partigiani contro le truppe, che egli doveva proteggere, Io, che ormai ero il solo a trasmettere messaggi, comunicai la cosa al Comando alleato. Sapevo che i comunisti continuavano a chiedere armi, perchè volevano la gloria di conquistare la città. Ero sicuro che il gioco non valeva la candela. Mi premeva la vita dei cittadini inermi. Pertanto continuai fino all'ultimo a chiedere al Comando alleato di non permettere ai partigiani di impugnare le armi per evitare il peggio. Così fu. Negli ultimi dieci giorni continuavano ad arrivare messaggi di questo genere: «Patrioti, l'ora è vicina, tenetevi pronti»; ma non vennero mai nè le armi, nè gli ordini di combattere. In tal modo la città fu salva.

Il lavoro dell'ultima settimana fu intensissimo. Era stata minata la stazione radio cittadina, il palazzo delle Poste, e avevano messo mine anche sotto il portico di San Luca, vicino all'Orfanotrofio della Madonna. Volevo ottenere dal generale la rimozione di tali mine. Ai primi di aprile era venuto a San Domenico a fare il precezzo pasquale, ed ebbi con lui un breve colloquio nel parlatorio della sacrestia, poi non mi fu più possibile parlargli. Gli comunicai la cosa per mezzo del col. Saalfranck. Ho sentito dire che in ultimo il generale si trovava al Nord impegnato con gli alti comandi nelle trattative di armistizio. Non so se fosse vero. Comunque fu fatta brillare soltanto una piccola mina lungo la strada di San Luca, senza conseguenze di rilievo.

Io poi ottenni dal Comitato di Liberazione di riprendere subito le trasmissioni del Vangelo festivo alla Radio, in premio dell'opera compiuta.

In quei giorni preparavo anche documenti e vestiti per il col. Saalfranck, col quale ero d'accordo di ospitarlo in Convento al momento della ritirata, in attesa di essere lasciato libero. A sua volta egli mi aumentava gli aiuti. Tra l'altro doveva farmi avere una partita di 50.000 sigarette, chieste per i rastrellati.

Il 20 aprile fui impegnatissimo: Centro profughi, partigiani, Croce Rossa. Con la Presidente, Bice Bellini, e la Bona Senni, si stava studiando di organizzare alcuni centri di assistenza, per eventuali feriti, presso Chiese della città. Rientrato in Convento alle 20,30 mi dissero che il comando tedesco mi aveva chiamato ben tre volte durante il pomeriggio. Chiesi subito del col. Saalfranck per sapere cosa volevano. Rispose che egli doveva partire con tutto il comando, di stare tranquillo perchè la città non correva più nessun pericolo, e che alla Manifattura tabacchi c'erano 80.000 sigarette a mia disposizione. Gli espressi il mio dispiacere, e timore: mancando lui chissà in quali mani saremmo finiti. Mi assicurò nuovamente, dicendo che lui non poteva fare altrimenti, ma che gli ordini dati erano tassativi e sicuri.

Quella notte il cannoneggiamento fu più intenso del solito, e alla mattina alle 7 c'erano già gli alleati in Piazza Maggiore. Erano a San Ruffillo e a Casalecchio fin dalla sera precedente. Seppi da un sergente tedesco, riuscito a svignarsela, che le SS, con la rivoltella in pugno, avevano sloggiato prima di mezzanotte e fatto partire tutto il comando di via delle Rose. Risultò che alcune piccole unità ebbero tagliata la ritirata. Di fatto si ebbe subito la sensazione di una rotta completa.

Il 21, alle 7,30, chiamai per telefono l'ing. Agnoli, che era in casa, e gli

comunicai che la città era occupata dagli alleati e lo pregai di venire in Convento per stare al sicuro. Non mi volle ascoltare: come podestà sentiva il dovere di dare le consegne all'autorità militare alleata. Senonchè, andato a Palazzo d'Accursio, vi trovò una vera invasione di gente, con molti partigiani, alcuni comandanti e vari esponenti del Comitato di liberazione. Lo presero e, per fortuna, lo chiusero in una camera in attesa di sistemarlo. Alle nove andai io stesso in comune, dove tutti erano ebbri di gioia, si sentivano liberatori e liberi; alcuni arringavano la folla dal balcone. Poichè qualche responsabile di maggior peso sapeva chi ero e che cosa avevo fatto, voleva che parlassi al popolo dal balcone. Mi rifiutai, mi feci consegnare l'ing. Agnoli e lo portai in Convento, ove rimase finché la burrasca della vendetta e degli arbitri si fu placata.

Il mio compito non era finito.

Cominciai a difendere i perseguitati perché fascisti, o ritenuti tali. E non cessai di protestare col Comando partigiano per i delitti innumerevoli che venivano perpetrati. Qualcuno riuscì a salvare. Purtroppo in quei giorni furono agguante alla triste storia d'Italia pagine orribili di sangue che solo la divina sapienza può leggere e la divina giustizia ripulire.

Dario mi voleva Cappellano Capo di tutti i partigiani dell'Emilia-Romagna. La sua intenzione era onesta: ma non avrei macchiato il mio abito di sangue fraterno sparso dall'odio che il marxismo legittimava?

Si insistette molto anche perchè sfilassi in piazza con i Comandi per ricevere il meritato diploma dal gen. Clark. Ma il mio abito religioso stonava fra le tute partigiane, e non avevo agito per una mercede umana. Perciò non mi arresi.

Rimasi amico di tutti e tornai alla mia normale attività lasciando quella di emergenza. A vent'anni di distanza, quanti siamo rimasti?

TITO CARNACINI

Nato a Bologna nel 1909. Responsabile del partito liberale per l'Emilia-Romagna e membro della Commissione legislativa del CLN Emilia-Romagna (1944-45). Professore ordinario di Diritto processuale civile e Preside della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bologna. (1966). Risiede a Bologna.

Durante il fascismo, pervenuto al potere quando ero un ragazzetto, non mi occupai di politica, pur leggendo parecchio di storia ed essendo per scelta spontanea un ammiratore di alcuni uomini del risorgimento. Perciò cercavo di comprendere le opere di Croce e di altri antifascisti ed ero abbonato alla « Critica ». E quando furono promulgate le prime leggi razziali, ne provai dolore e disgusto. Con mio padre — che non aveva mai voluto iscriversi al partito dominante da lui disprezzato — mi misi a disposizione di amici ebrei, aiutandoli là dove ne ero in grado. A tale scopo mi recai anche a Vienna poco dopo l'*Anschluss*, riuscendo a portare fuori da quelle frontiere gli ultimi gioielli di anziane persone, alle quali ero legato da vecchi tenaci vincoli di amicizia.

Per questi motivi, dopo l'8 settembre 1943, trovandomi in licenza a casa, da un lato intensificai gli aiuti agli israeliti, dall'altro entrai ben presto in contatto con rappresentanti di partiti democratici allora costretti alla clandestinità. Già nell'ottobre di quell'anno, su invito dell'avv. Felice Faldella, aderii al partito liberale, del quale fui subito dopo nominato segretario regionale, in forza di una investitura giunta se ben ricordo dalla Svizzera. Avverto subito che la mia qualifica non deve trarre in inganno: sebbene nominalmente avessi il compito di occuparmi del partito in tutta la nostra regione, a causa dello stato di guerra e della difficoltà di avere rapporti sicuri con persone della medesima fede, in

realtà la mia attività si limitò a Bologna e Modena, nella quale ultima città allora insegnavo presso quella Università e dove ogni tanto mi recavo, specie nel primo inverno dell'occupazione tedesca. Lì mi diedi d'attorno per salvare, come salvammo, le biblioteche di qualche professore ebreo e poi, nell'avvicinarsi della fine della guerra, dopo molti insuccessi perchè era difficile trovare degli antifascisti pronti a correre dei rischi, riuscii nell'intento di nominare un rappresentante del mio partito in quel Comitato provinciale di liberazione nazionale.

Tutt'altra attività mi fu possibile svolgere nella nostra città. Per prima cosa l'avv. Faldella mi mise in contatto con il compianto avv. Antonio Zoccoli, un antifascista di vecchia data, che già faceva parte per i liberali del Comitato regionale di liberazione nazionale, di cui divenne ben presto il presidente. Per parecchio tempo, cioè per circa un anno, dovendo muoverci con estrema cautela, preferimmo restare soltanto in tre: Zoccoli con i compiti sopraindicati, io che tenevo i contatti, nei ristretti limiti in cui allora era possibile, con gli esponenti del partito in Roma, fin che non ne fummo divisi, in Milano e soprattutto in Svizzera; ed infine Faldella, presso il quale mi recavo quasi ogni giorno sebbene fossi sfollato e dove di solito ci riunivamo. Lo studio legale di quest'ultimo fu allora un punto di incontro molto interessante: lì convenivamo noi tre fra l'altro per determinare la condotta da seguire in seno al Comitato regionale di liberazione; lì giungevano i messaggi da fuori Bologna portati con mezzi di fortuna, negli ultimi tempi da agenti dell'organizzazione clandestina Franchi (in quest'opera fu assai bravo e coraggioso il dott. Franco Moglia di Milano); lì facevano capo esponenti di altri partiti, perseguitati razziali e politici che vivevano in Bologna sotto falsi nomi; lì si tennero poi delle riunioni molto importanti in vista dell'auspicata liberazione e del nuovo ordine da instaurare. Naturalmente eravamo costretti ad agire con grande circospezione. Ad esempio ci guardammo dal confidarci con il collega di studio dell'avv. Faldella, cioè con l'avvocato Alfredo Svampa, che era troppo noto come antifascista di sempre e che non aveva peli sulla lingua. Sebbene non fosse perciò coinvolto nella nostra attività, egli fu barbaramente assassinato dai nazifascisti come lo furono altri cittadini (uno per notte) dal 20 al 23 novembre 1944, nell'ambito di una serie di delitti sulla quale ritornerò fra non molto. Prima desidero soffermarmi su qualche episodio anteriore.

Mi trovavo appunto con l'avv. Svampa, qualche settimana dopo l'8 settembre, quando fui testimone, in via Farini, del passaggio di una compagnia di carabinieri, che procedevano tristi e disarmati, prigionieri di un folto gruppo di soldati tedeschi. Quella vista mi diede, come nessuna altra, il senso dello sfacelo in cui era caduto lo Stato italiano. Un'altra volta, nell'aprile del 1944, percorrevo velocemente poco prima delle 10 del mattino la via Indipendenza quando, trovandomi tra l'ingresso dell'Albergo Baglioni e il cinema Imperiale, assistei al passaggio di una brigata della guardia repubblicana fascista con gagliardetto. A differenza dei pochi presenti non mi fermai e non salutai romanamente. Di ciò si accorsero quegli scherani, con il risultato che in tre o quattro mi affrontarono e mi picchiarono sicchè caddi con il naso sanguinante. Allora mi abbandonarono al mio destino e ciò fu la mia fortuna perchè nella borsa avevo del materiale di propaganda del partito liberale (tra cui l'opuscolo « Primi chiarimenti » e l'altro intitolato « Per una politica economica liberale »). Certo è che nessuno dei presenti mi allungò una mano anche dopo che i militi si erano allontanati; perfino un amico di passaggio, pur vedendomi per terra, non si fermò e questa fu l'esperienza più amara di tutto l'episodio. Di quest'ultimo si occupò dopo pochi giorni il settimanale « l'Assalto » della federazione fascista, lodando la « lezione » che era stata impartita al Tizio che in via Indipendenza,

all'altezza del caffè S. Pietro, non aveva voluto rendere omaggio a quella soldatesca.

Intanto aumentava l'attività del Comitato di liberazione, il quale, nominato dal governo nazionale suo rappresentante, nell'estate del 1944 decise di costituire una commissione incaricata di risolvere problemi giuridici o comunque attinenti all'amministrazione della giustizia in vista anche del momento del trapasso dei poteri. Di essa fui chiamato a fare parte assieme con l'avv. prof. Angelo Senio e con l'avv. Roberto Vighi. Quest'ultimo, però, non poté partecipare inizialmente ai nostri lavori perchè costretto alla clandestinità. Una mattina, tra la fine di settembre e i primi di ottobre, l'avv. Zoccoli, come già altre volte, venne nello studio di Senin alla Cassa di Risparmio e ci avvertì che a causa della estrema difficoltà di passare le linee il comando partigiano era rimasto senza mezzi finanziari, al punto che in seno al Comitato di liberazione era stata avanzata la proposta di attaccare in forza la locale sede della Banca d'Italia. Ciò era però considerato molto pericoloso, perchè avrebbe provocato fra l'altro la reazione del Comando tedesco, che in quel momento sembrava rispettare il centro cittadino. Si decise pertanto di effettuare un tentativo per così dire legale. Senin ed io approntammo un decreto con il quale il Comitato di liberazione, quale rappresentante del governo nazionale, ordinava al direttore della Banca d'Italia di mettergli a disposizione in un apposito conto corrente la somma di cento milioni di allora. Dopo di che cercammo di dargli attuazione. Senin si recò da un funzionario dell'Istituto, il dott. Lorenzini, che già dopo l'8 settembre mi aveva aiutato per fare corrispondere la pensione ad un vecchio professore israelita, padre del mio amico Mario Finzi che a tale effetto si era rivolto a me e che poco dopo fu arrestato ed ucciso dai tedeschi. Mentre Senin si trovava nell'interno della Banca, io rimasi seduto sopra una panchina del giardino Cavour facendo finta di leggere, ma in realtà pronto a dare l'allarme in caso di necessità all'avv. Zoccoli e al segretario del Comitato di liberazione Verenin Grazia. Però non ce ne fu bisogno. La nostra fiducia nel dott. Lorenzini si dimostrò ben riposta. Egli accettò il compito di sottoporre il decreto al direttore della Banca in un colloquio a quattr'occhi e di convincerlo ad eseguirlo. Così avvenne e perciò pochi giorni dopo Senin poté presentargli, naturalmente senza declinare le generalità, il presidente del Comitato di liberazione, cioè l'avv. Zoccoli, il quale fu introdotto dal direttore, che si pose a sua disposizione, chiedendo soltanto di ricevere, a copertura della operazione, un assegno di una banca locale per uguale importo. Allora dovemmo trovarlo, cosa che fu possibile presso il direttore della Banca popolare dott. Mario Martini, il quale aderì al partito liberale (così come vi aderirono l'ing. Alberigi Quaranta e il dott. Vivaldi) di cui dopo la liberazione fu uno dei due rappresentanti nella giunta comunale come assessore alle finanze.

Dopo questa operazione Senin ed io stavamo approntando fra l'altro dei provvedimenti da applicarsi nei giorni della liberazione, quando ebbe inizio la serie dei delitti perpetrati dai nazi-fascisti alla quale ho già alluso. Mi ricordo ancora che dopo l'assassinio del prof. Busacchi, dell'industriale Pecori e dell'avvocato Maccaferri fui io a portare a Senin la notizia dell'uccisione dell'avvocato Svampa. Ne restammo molto scossi ed addolorati e quella volta lavorammo con poca lena. Prima che io uscissi il mio amico nascose, come sempre, le carte della nostra commissione. Ma la mattina dopo (era il 24 novembre 1944), mentre in casa parlavo con un giudice, il dott. Musso, che volevamo nominare rappresentante del partito liberale in un'altra commissione del Comitato di liberazione dedicata ai problemi dell'istruzione pubblica, arrivò in gran fretta ed in gran ansia la cognata di Senin per avvertirmi che egli era stato prelevato da sgherri fascisti. La stessa tecnica già usata negli altri quattro casi! Temendo di essere stati traditi (ma non potevo immaginare da chi), mi diedi subito alla latitanza,

in ciò spinto anche dall'avv. Zoccoli e dall'avv. Faldella i quali, dopo la mia fuga, si precipitarono per questo scopo a casa mia. Lascio a Senin di narrare la sua odissea. Pur tenendomi nascosto presso amici fidati, e pur cambiando una volta di alloggio, mi mantenni al corrente dei numerosi sforzi che furono compiuti, per fortuna con successo, per salvarlo. Fra l'altro avevo l'incubo delle carte lasciate nel suo studio. Temevo che fossero state o che potessero essere prelevate e che costituissero un decisivo capo di accusa contro di lui. Le feci ricercare da mio padre e dal dottor Carlo Salizzoni, che ero riuscito ad avvertire per il tramite dell'on. Milani. Non furono trovate. Soltanto dopo la liberazione di Senin, avvenuta il 15 dicembre ad opera dei tedeschi allarmati a causa fra l'altro delle rappresaglie che il Comitato di liberazione aveva minacciato per posta e per mezzo del bravo padre domenicano Casati, sapemmo che il mio amico, dopo che il 23 novembre io ero uscito dal suo studio, aveva cambiato nascondiglio, dove le carte furono rintracciate dal dott. Salizzoni. Potemmo così constatare che i fascisti, pur avendo nelle loro mani Senin, non erano al corrente della nostra attività. Ed io ritornai a casa, riprendendo il mio posto nel partito e nella commissione, per la quale mi misi in contatto con l'avv. Vighi, che visitavo soprattutto in un suo nascondiglio di via San Mamolo.

La nostra preoccupazione era ormai quella di predisporre definitivamente per il giorno della liberazione una situazione di legalità e nello stesso tempo di riparare, in tale clima, ad alcune delle maggiori ingiustizie che in più di venti anni i fascisti avevano compiuto. Non di tutte ero al corrente, non lo ero di quelle avvenute all'inizio del regime. Fu l'avv. Vighi ad avvertirmene. D'altra parte noi eravamo pervasi dalla speranza, direi dall'illusione, che, a liberazione avvenuta, il Comitato di liberazione potesse governare con una certa ampiezza di poteri almeno nel campo strettamente civile. Perciò predisponemmo molti provvedimenti per colmare dei vuoti, per sostituire nella pubblica amministrazione, anche in quella della giustizia, delle persone troppo compromesse, e per cancellare qualche traccia del triste passato. Così ci occupammo di decretare la restituzione del maltolto ad enti, fondazioni ed associazioni, di ripristinare delle vecchie cooperative o di riportarle alle loro caratteristiche originali. A nostro avviso, la liberazione non doveva trovare il vuoto e nel contempo volevamo che la nuova situazione fosse fin dall'inizio improntata alla risorta democrazia. Siccome avevamo deciso di lasciare tranquillo Senin, uscito da una prova tanto dura anche per il fisico, e siccome l'avv. Vighi era costretto a muoversi con molta cautela, spettava a me darli d'attorno e scrivere la minuta dei vari provvedimenti, che poi discutevo con lui. Conservo ancora qualche esemplare dei miei numerosi manoscritti. Ancora nel pomeriggio del giorno 20 aprile 1945 fui nello studio dell'avv. Vighi a prendere gli ultimi accordi; ricordo che egli mi disse che poco prima era uscito un suo compagno di fede, il povero Bentivogli. Questi subito dopo fu arrestato dai fascisti ormai in fuga ed assassinato.

La mattina del 21 aprile, poco dopo l'entrata in città delle truppe alleate, mi recai, in ossequio alle direttive impartitemi, nel Palazzo d'Accursio, dove convenivano i componenti del Comitato di liberazione ed altri esponenti dei vari partiti antifascisti. Più tardi raggiunsi il palazzo della Provincia, in quel tempo sede provvisoria della Prefettura. Nella borsa avevo tutto il materiale predisposto nei mesi precedenti, sotto forma di decreti sottoscritti da Zoccoli e da Grazia. Ma quando si trattò di dare ad essi attuazione, quando in parte erano già stati portati a conoscenza degli interessati, ci fu comunicato che le forze alleate di occupazione li disconoscevano. Vani furono tutti i nostri sforzi. Le misure più importanti, come quelle della restituzione del maltolto, di ripristino delle vecchie cooperative ecc, nonostante qualche successivo ritorno di fiamma da parte dell'uno o dell'altro partito, non ebbero mai seguito.

L' OPPOSIZIONE

GIUSEPPE DOZZA

Nato a Bologna nel 1901. Membro del CLN Alta Italia (1943-1944), e del «Triumvirato insurrezionale» dell'Emilia-Romagna (1944-1945). Sindaco di Bologna dal 1945 al 1966. (1966). Risiede a Bologna.

Il mattino del 26 luglio 1943, il Comitato di unità antifascista costituitosi in Francia, doveva riunirsi a Lione, per esaminare il da farsi in quel momento, nel quale si sentiva, dopo gli scioperi di Torino, che in Italia qualche cosa andava preparandosi. La data era una data qualsiasi, ma non poteva essere meglio scelta e di migliore auspicio. Andai, come d'accordo, nei pressi della abitazione di Francesco Scotti. Egli mi aspettava sulla strada e, vedendomi, incominciò a gridare e a far gesti che io non capivo. Quando fu più da presso compresi che la radio aveva comunicato le dimissioni di Mussolini. Ci precipitammo per ascoltare una seconda trasmissione. Dimissioni? Sembrava di sognare.

C'era in giro una notevole animazione. La gente incominciava a parlare dell'accaduto. Più tardi uscì un giornale con la notizia e andò a ruba. Sul tram, mentre andavo all'appuntamento, assistetti ad una divertente conversazione sul fatto fra un operaio francese e un soldato tedesco, che fingeva di non capire.

C'incontrammo, Saragat, Lussu ed io. Amendola da alcuni mesi era già in Italia, e, prima di lui, Negarville, Roasio, Novella, oltre a Massola. Ci scambiammo delle opinioni sulla situazione italiana, ma soprattutto sentivamo il bisogno di divenire attori nell'azione. Redigemmo un manifesto, poi ci lasciammo, dandoci appuntamento in Italia. Seppi dopo che Saragat, che aveva preso la strada più corta andandoci direttamente col treno, venne arrestato alla frontiera e trattenuto per alcune settimane.

Secondo le precedenze stabilite, partii da Marsiglia il primo settembre. Rientravo nel mio paese dopo sedici anni di emigrazione trascorsi prevalentemente in Francia. Avevo lasciato il paese nel luglio del 1927 per decisione della segreteria della federazione giovanile comunista, della quale allora facevo parte. Ero ritornato in Italia clandestinamente, nel 1930, e vi ero rimasto per alcuni mesi durante i quali partecipai ai lavori del centro interno del partito comunista con i compagni Domenico Ciufoli e Celso Ghini. Si trattava di mantenere in vita un'attività e una organizzazione che furono centri vivi della resistenza al fascismo.

Il viaggio non poteva essere comodo. Fu organizzato per via clandestina, poichè quelle normali erano impedito. La prima tappa, per passare dalla Francia alla Svizzera, fu Annemasse. Eravamo in due: Giovanni Parodi ed io. Ci avevano preceduto Felice Piatone ed un altro; dovevano seguirci Francesco Scotti ed un altro ancora. La terza notte i compagni francesi della località ci fecero salire, d'accordo coi ferrovieri, sulla locomotiva che alle quattro portava a Ginevra ogni giorno alcuni vagoni merci, dopo il controllo doganale e quello dei tedeschi. Ma noi salimmo sulla locomotiva dalla parte opposta dei tedeschi e quando il treno si era messo in moto, più adagio del solito. E ci gettammo in un fossato prima di giungere alla città svizzera, mentre il treno rallentava. Qui fummo accolti con grande entusiasmo dai compagni locali.

Senonchè, frattanto, si giunse agli avvenimenti dell'8 settembre 1943. Noi dicevamo ai compagni svizzeri che la situazione che si era determinata costituiva una ragione di più per affrettare il nostro arrivo; ma essi, pur rendendosi conto delle nostre premure, domandarono ulteriori istruzioni che ci fecero perdere alcuni giorni. Così passammo il San Gottardo, in piena mobilitazione svizzera, con un treno locale zeppo di soldati, e muniti di documenti che non si sa quanto avrebbero resistito alla minima indagine. A Locarno trovammo la guida che ci doveva far valicare le Alpi, a oltre duemila metri; era un compagno allenato a

quel lavoro. Parodi si sentì male passando la montagna. Ci fermammo e si riprese. Scendemmo nella valle Antigorio. Il giorno dopo andai, solo, a Domo-dossola, dove fu grande la mia sorpresa di sentirmi chiedere da un commerciante se ero emiliano. Dopo tanti anni ed essere passato per francese, svizzero, corso, spagnolo e senza notevoli incidenti!

Giunsi a Milano il 15 settembre; il 13 la città era stata bombardata. C'erano dovunque macerie e un odore di bruciato che prendeva alla gola. Ma il guaio maggiore era che il palazzo dove avevo l'appuntamento non esisteva più: rimanevano appena le fondamenta! Che fare? Dopo matura riflessione andai in via Ruggero Bonghi, dove avevo abitato 19 anni prima, con tutta la circospezione del caso e fortunatamente colsi giusto, ma giunsi inatteso a mettere a repentaglio altro lavoro. Dopo qualche giorno i collegamenti furono ristabiliti.

Trovai Secchia e Li Causi; sapevo che Longo dirigeva tutto il lavoro del partito. Li Causi era membro del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (CLNAI) costituitosi in quei giorni; io ne feci parte subito dopo. In quella occasione mi incontrai, per la prima volta, con Ferruccio Parri al quale poi mi legai di sincera amicizia. Altri membri del CLNAI erano, allora, Arpesani, Casagrande, Albasini Scrosati, Veratti, Casò, Enrico Falk e Pizzoni. Successivamente vi furono delle modificazioni ed entrarono nel CLNAI Coda, Sereni, Longo, Lombardi, Valiani, Marzoli, Pertini, Morandi e Marazza.

Passai un anno a Milano, restando nel CLNAI fino al settembre del successivo 1944 quando fui inviato a Bologna prevedendosi la lotta per la liberazione di quella città. Il CLNAI aveva infatti deciso che sindaci di Milano e Genova fossero due socialisti, di Venezia un democratico cristiano e di Torino e Bologna due comunisti.

Rientrare in quelle condizioni, dopo tanti anni, mi fece una strana impressione. Le strade, all'interno delle mura, mi sembravano tutte strette. Giunsi alle 14 e la città pareva quasi disabitata. Il viaggio fu avventuroso; subimmo tre mitragliamenti senza conseguenza. Una vecchia corriera sgangherata ci depose all'angolo dove una volta c'era il ristorante « Grande Italia » e di lì mi diressi in via Oberdan dove mangiai in un'osteria che era il solo negozio aperto. Avevo un indirizzo, via Bertiera 5, e dovevo attendere che venissero a cercarmi. La padrona di casa era una compagna incaricata di tenere i collegamenti con Milano. Avrei dovuto attenderla uno o due giorni, ma l'attesa purtroppo fu inutile perchè essa fu colpita a morte in un mitragliamento presso Piacenza proprio mentre era in viaggio verso Bologna.

Da ciò potevano derivare gravi conseguenze anche per me, ma (lo si è saputo più tardi), essa non diede nemmeno il suo nome, proprio per questo motivo. Mi preme ricordare il nome di questa eroica compagna, che come tante altre si sacrificò per la Resistenza: Tosca era il suo pseudonimo; il nome vero era Adalgisa Gallerani.

Mi trovavo così di nuovo in una situazione che mi costringeva a cercare dei collegamenti che non conoscevo. Qualche giorno dopo, tuttavia, anche con la collaborazione della sorella della staffetta uccisa che si era preoccupata del lungo silenzio della congiunta, riuscii ad incontrarmi con Cristallo e con altri compagni bolognesi. Ricordo di aver abitato in molti luoghi diversi; in piazza Santo Stefano, in casa del compagno Sabbioni, in via Derna (l'attuale via Sante Vincenzi), in via Borgonuovo 19 in casa di Bottonelli, in via Garibaldi 7 nell'appartamento della contessa Santangelo che era dall'altra parte del fronte, in casa del dott. Giovan Battista Facchini, in via Artieri 2. La sorveglianza dei fascisti e dei tedeschi rendeva sempre più necessari questi cambiamenti di dimora che avvenivano appena in noi sorgeva il minimo sospetto di essere scoperti.

Fatto importante è che io avevo avuto a Milano contatti con Don Bicchie-

rai, noto esponente della Curia milanese, impegnato nei rapporti con la Resistenza e da lui avevo avuto una lettera di presentazione a Raimondo Manzini, ai fini di un collegamento a Bologna fra cattolici e comunisti, collegamento che, come constatai, già esisteva. Mi incontrai, insieme a Paolo Fortunati, con Manzini, in una stanza del Collegio San Luigi, in via d'Azeglio. L'incontro con Manzini fu assai cordiale. Egli mi disse, fra l'altro, di essere di una opinione molto prossima a quella degli scrittori della rivista cattolica francese « Esprit ».

Qualche tempo dopo mi recai, in un giorno piovoso di ottobre, sempre con Fortunati, a San Luca per avere una prolungata conversazione con Padre Terzi che aveva larghe simpatie per la Resistenza. Al ritorno in città eravamo tanto infervorati a discutere di quell'incontro e della situazione che appena in tempo ci accorgemmo della presenza di una sentinella fascista.

Quando io arrivai a Bologna l'attività per la lotta di liberazione era già molto avanzata, sotto l'aspetto politico e quello militare. Il Comitato di liberazione, egregiamente presieduto dall'avv. Antonio Zoccoli, aveva reso il suo funzionamento sempre più organico. L'azione delle Brigate di montagna e di pianura e della 7ª Brigata GAP in città erano largamente diffuse e i nazifascisti assai insicuri del loro domani. Dario (Ilio Barontini) e Cristallo (Giuseppe Alberganti) erano a Bologna da tempo. Nello stesso mese di settembre io fui inserito nel « Triumvirato insurrezionale » della città.

Nell'ottobre gli alleati preannunziarono l'azione finale. L'attività si intensificò su tutta la linea e il concentramento delle forze partigiane in città si andò compiendo. Il nemico non doveva avere respiro e non lo aveva. Il CUMER (Comando Unico Militare Emilia-Romagna) e tutte le formazioni dipendenti erano tesi in quest'opera. Il bombardamento di Bologna del 14 ottobre fu inteso come l'annuncio di fatti che dovevano seguire. Anzi, l'accordo col Comando alleato era che, al momento opportuno, tre spari di granate in alto sulla piazza avrebbero indicato l'ora dell'insurrezione. Ma i colpi furono quattro e non si sapeva quale interpretazione dare di questo fatto. Ad ogni buon conto i combattenti che erano pronti a scattare furono trattenuti mentre mordevano il freno.

La battaglia di porta Lame del 7 novembre avvenne per una imprudenza anticospirativa, e per questo fu apertamente criticata dal comando della 7ª GAP; ma essa fu una grande vittoria nel più vasto scontro determinatosi nelle strade di una città importante. Una prima avvisaglia si era già avuta nel combattimento del 20 ottobre all'Università trasformatasi in base di collegamento e in deposito di armi. E dopo poco, il 15 novembre, fu la battaglia della Bolognina.

Il Governo militare alleato manifestò, attraverso il maggiore inglese E. H. Wilkokson, la sua ammirazione e i ringraziamenti per il lavoro che i partigiani di Bologna andavano svolgendo a favore della vittoria comune. Il comando partigiano, a sua volta, rispondeva che l'alto riconoscimento alleato era giunto sommaramente gradito a tutti i combattenti e che tutte le brigate attendevano l'avanzata delle armate alleate liberatrici per cooperare alla liberazione della città e dell'Italia tutta.

La battaglia di porta Lame aveva messo allo scoperto diverse basi partigiane, prima fra tutte quella delle macerie dell'Ospedale Maggiore. I partigiani dovevano per conseguenza prendere immediatamente tutte le disposizioni opportune per una diversa disposizione delle loro forze, che furono sparse, secondo la direttiva del CVL per la « pianurizzazione ». Diceva il Comando centrale: « Tutte le campagne dell'Italia occupata devono diventare come le campagne romagnola e bolognese nelle quali veramente è stato il popolo intero che ha preso le armi per difendere la propria terra e le proprie case ».

Intanto, fra i due combattimenti del 7 e del 15 novembre, la radio trasmise il noto proclama del generale Alexander ai partigiani. Esso diceva: « la campagna

estiva, iniziata l'11 maggio e condotta senza interruzione fin dopo lo sfondamento della « linea Gotica », è finita. Inizia ora la campagna invernale ». In conseguenza di questa nuova fase bellica i patrioti avrebbero dovuto « cessare la loro attività precedente per prepararsi alla nuova fase di lotta e fronteggiare un nuovo nemico, l'inverno; e avrebbero dovuto eseguire le seguenti istruzioni: 1) cessare le operazioni su larga scala; conservare le munizioni e i materiali e tenersi pronti a nuovi ordini; 2) attendere nuove istruzioni che verranno date o a mezzo radio « Italia combatte » o con mezzi speciali o manifestini. Sarà cosa saggia non esporsi in azioni troppo arrischiate: la parola d'ordine è: stare in guardia, stare in difesa ».

Il proclama non diceva esplicitamente di « tornare a casa »; anzi nella conclusione accennava alla opportunità di continuare nella guerriglia e nel sabotaggio; « purchè il rischio non fosse troppo grande ». Ma le cose hanno un valore non solo per il modo, ma per il momento in cui sono dette. Il modo era il più infelice; riguardo al momento non si poteva sceglierne uno meno adatto, poichè il proclama giungeva nel pieno della controffensiva tedesca. Fosse consapevole o no delle conseguenze delle sue « istruzioni », il generale Alexander non solo dava « mano libera » ai tedeschi verso la Resistenza italiana, ma suscitava nell'interno di questa i più gravi dubbi sulle prospettive future, dopo avere eccitato un mese avanti tutte le speranze.

La risposta del CVL (Corpo volontari della libertà) e del CLNAI fu un vero e proprio atto di governo, in cui si assume il tono di chi tratta su un piano di parità con gli alleati rivendicando a sé, e soltanto a sè, il diritto di « interpretare » in modo giusto le direttive di Alexander. La frase — dice il CVL — dichiara testualmente che « ha inizio la campagna invernale »; non si afferma cioè che gli alleati e i partigiani dovranno desistere dal combattimento. « Si dice soltanto che per gli eserciti alleati si avrà, in conseguenza della pioggia e del fango (che scompariranno d'altronde col gelo), un rallentamento del ritmo della battaglia e che, per il momento, i partigiani debbono cessare non « ogni operazione » ma solamente operazioni organizzate su vasta scala » il cui successo, cioè, fosse necessariamente legato al rapido sviluppo della battaglia alleata. Tanto è vero questo che, nelle stesse istruzioni, Alexander aggiunse: « Questo non significa che non approfitterete di opportunità che vi si presentino, se il rischio non è troppo grande, di distruggere tedeschi e fascisti e sabotare, a seconda delle istruzioni che avete già ricevute ». Cioè la battaglia continua e deve continuare per gli eserciti alleati e per le forze partigiane. Le istruzioni di Alexander per giustificare le proposte di smobilitazione, di « contrazione delle forze e della lotta partigiana »; di « invii in licenza », di stasi operativa per la stagione invernale, ecc., è assolutamente ingiustificata: 1) perché, tra l'altro, le direttive di Alexander si riferiscono non all'inverno in generale, ma solamente al momento della pioggia e del fango; 2) perchè dette direttive non sono di smobilitazione o di stasi ma di continuazione della lotta, seppure mettono in guardia, per il momento, contro operazioni organizzate su vasta scala, che non potrebbero riuscire perché non troverebbero l'appoggio immediato degli eserciti alleati ».

C'è una ironia amara in queste parole nei confronti delle istruzioni alleate, scritta nella più corretta delle forme.

Il nemico, intanto, aveva iniziato una nuova sorta di azione rivolgendosi ai cittadini con parole lusingatrici e con minacce gravi contemporaneamente contro quelli che avessero insistito nella battaglia antifascista. Questo, a poco più di un mese dalla inenarrabile strage di Marzabotto (1830 vittime!). Esso contava, se non di far cessare il movimento partigiano, di infliggergli un colpo che lo indebolisse definitivamente. In questa circostanza fu pubblicato un manifesto che fu anche affisso, intitolato: « *Risposta al comando tedesco - Odio mortale* », nel

quale si spiegava perchè gli hitleriani erano odiati dal più profondo del cuore, per tutti i delitti, tutti i misfatti dei quali si erano resi colpevoli. Erano parole assai dure, che in quel momento dovevano essere pronunziate. E d'altra parte era necessario suscitare nei combattenti e fra la popolazione la più energica reazione all'attendismo che qua e là si rivelava nei punti più deboli delle nostre forze, e che poteva rappresentare il maggiore pericolo per il movimento partigiano, come il nemico dimostrò di avere compreso in quell'inverno terribile.

La liberazione di Bologna era dunque rinviata alla primavera. Sicuri di non essere attaccati dagli alleati, i tedeschi e i fascisti al loro servizio iniziarono un vasto lavoro di polizia che portò a conseguenze serie. Venne allora organizzato un servizio di contro-polizia che ebbe molto da fare per fronteggiare la sanguinosa offensiva nazi-fascista. Diverse decine di spie, provocatori, delatori, ufficiali repubblicani e tedeschi furono giustiziati. La polizia partigiana fu nel marzo citata all'ordine del giorno per aver saputo, con impareggiabile ardimento, eliminare la maggior parte dei provocatori e delle spie che mettevano in pericolo il movimento partigiano, sferrando contemporaneamente durissimi colpi alle forze armate nemiche. La fase critica era dunque superata.

Ho finora parlato della lotta armata, ma nessuna lotta armata può essere alla lunga combattuta se non accompagnata da una giusta impostazione politica, che mantenga uno stretto legame fra i combattenti e la popolazione nel suo insieme. Ecco perchè si difese sempre l'unità politica e l'unità militare di un solo corpo di volontari. Essere riusciti a giungere alla fine della guerra in quelle condizioni, credo che fosse il massimo che si potesse ottenere per la liberazione del paese, per far riconoscere il nostro contributo alla guerra comune invece di discutere all'infinito su quanto avremmo fatto dopo, e per non far pesare sull'Italia, nella misura del possibile, il peso dei delitti fascisti.

L'origine prima del movimento partigiano, almeno come orientamento, si può trovare nel manifesto di Tolosa dell'ottobre 1941. Questa data non è sospetta: essa è quella della tremenda ritirata degli eserciti sovietici di fronte a Mosca. Diceva tra l'altro quel documento, alla stesura del quale avevano collaborato Amendola, Sereni, Nenni, Saragat, Trentin, Fausto Nitti ed altri, fra i quali io stesso.

« Noi antifascisti siamo stati a volte discordi nella valutazione di particolari problemi e situazioni. Oggi fraternamente uniti per la più santa delle cause, vogliamo concorrere allo sforzo comune per abbattere le barriere che separano tra di loro gli italiani di ideali, di classi, di partiti politici, di religioni diverse, poiché tutti hanno in comune l'amore della libertà e della pace, l'amore del loro Paese. Rivolgiamo il nostro appello alle correnti liberali, democratiche, cattoliche, ispirate da ideali di libertà e di fraternità. Ci rivolgiamo anche a tutti coloro che non vogliono più oltre sopportare la terribile responsabilità dell'attuale politica del governo fascista, a tutti coloro che ingannati dalla propaganda fascista aprono gli occhi alla realtà, alle grandi masse giovanili che si destano alla coscienza politica in questo tragico momento della storia italiana. Mentre incombe sul nostro Paese la minaccia di un nuovo inverno di guerra e di una intensificazione delle operazioni militari nel Mediterraneo e sul fronte orientale, non c'è più un minuto da perdere per realizzare l'unione del popolo italiano attorno al seguente programma: denuncia del patto di alleanza con Hitler; pace separata immediata con l'Inghilterra, con l'URSS e con gli altri paesi attaccati dal fascismo; ritiro delle truppe italiane di combattimento e di occupazione dall'URSS; via Mussolini dal potere; libertà di stampa, di associazione, di parola; restituzione al popolo italiano della sovrana sua prerogativa di darsi un governo che risponda alla sua volontà e ai suoi interessi ».

Seguivano le parole d'ordine di azione per i soldati, i marinai e gli ufficiali

dell'esercito e della marina; gli operai, i tecnici, gli ingegneri, i ferrovieri; i lavoratori, i consumatori, e i commercianti; i contadini e gli agricoltori; le donne, gli intellettuali, i maestri e studenti, i giovani; e concludeva, rivolgendosi all'insieme degli italiani:

« Dalla concorde azione di tutti, dai nostri comuni sacrifici, dallo sviluppo e dalla coordinazione di ogni lotta, per piccola che sia, proromperà irresistibile e travolgente l'ondata della volontà popolare, dalla quale deve sorgere e sorgerà la nuova Italia della pace, dell'indipendenza, della libertà, del lavoro ».

Questo manifesto ebbe un'eco nella classe operaia torinese nel 1942, poi nell'appello comune dei partiti antifascisti dopo il 25 luglio. Quest'ultimo, firmato a Milano dal Gruppo di ricostruzione liberale, dal partito democratico cristiano, dal partito d'azione, dal partito comunista d'Italia, dal movimento di unità proletaria per la Repubblica socialista, dal partito socialista italiano, fra l'altro così si esprimeva:

« I partiti antifascisti che da venti anni hanno condannato e decisamente combattuto la funesta dittatura fascista dando contributo di sangue e di dolore nelle piazze, nelle carceri e nell'esilio proclamano la loro comune volontà d'agire in piena solidarietà per il raggiungimento dei seguenti scopi:

« Liquidazione totale del fascismo e di tutti i suoi strumenti di oppressione. Armistizio per la conclusione di una pace onorevole. Ripristino di tutte le libertà civili e politiche, prima fra tutte la libertà di stampa. Liberazione immediata di tutti i detenuti politici. Ristabilimento di una giustizia esemplare, senza procedimenti sommari, ma inesorabile nei confronti di tutti i responsabili. Abolizione delle leggi razziali. Costituzione di un governo formato dai rappresentanti di tutti i partiti che esprimono la volontà popolare.

« I partiti antifascisti invitano gli italiani a non limitarsi a manifestazioni di giubilo, ma, consci della gravità dell'ora, a organizzarsi per far valere la irremovibile volontà che la nuova situazione non sia sfruttata a fini reazionari e di salvataggio di interessi che hanno sostenuto il fascismo e sono stati dal fascismo sostenuti ».

Per tenere unito un popolo intero bisognava occuparsi di tutti i problemi che interessano questo popolo nelle condizioni così gravi della guerra imposta dal fascismo.

Le pubblicazioni di quell'epoca sono folte di richieste di ogni genere: per il salario e gli stipendi, per l'aumento delle razioni dei generi alimentari, per distribuzioni di vestiario per i lavoratori, di combustibili, di case di abitazione. Si raccomandava di scioperare per ottenere queste richieste, o di fare comunque delle agitazioni. La provincia rischiava di essere ridotta a campo di battaglia, come l'Agro Pontino e le valli di Comacchio, e la sola salvezza era nella lotta. Negli spasimi della morte, si diceva, i nazi-fascisti volevano distruggere città e villaggi, saccheggiare gli ammassi di grano portandone il contenuto in Germania; meglio impadronircene noi e distribuirlo fra i cittadini. Altrettanto per i grassi accumulati per le razioni alimentari. Quando il movimento si allargava si chiedeva la soppressione del coprifuoco, poi ancora la liberazione degli ostaggi. Ai giovani che venivano chiamati alle armi si chiedeva che cooperassero alla nostra vittoria rifiutandosi di rispondere ai richiami fascisti, e di partecipare al CVL. Agli operai che venivano portati a forza in Germania per lavorare, si domandava di sfuggire alla cattura e di darsi anch'essi alla macchia. L'Emilia non doveva diventare una terra bruciata dai tedeschi. I tedeschi attaccavano coloro che volevano lavorare per la semina dei cereali autunnali o primaverili; si diedero istruzioni per camuffare questo lavoro o per lavorare di notte, ed al bisogno di conquistare con le fucilate il diritto di seminare, perchè gli italiani, i bolognesi avrebbero avuto bisogno del grano dopo la liberazione. Furono distribuiti manifestini a tutte le cate-

gorie e vi fu veramente una unità nazionale che rendeva solida la fermezza della popolazione.

Nella seconda decade del settembre 1944, allorchè la « linea Gotica » sembra sfondata, l'edizione straordinaria dell' « Avanti! » chiama alla mobilitazione generale poichè « è giunta l'ora di insorgere, di armarsi, di combattere a fianco dei nostri fratelli e dei nostri alleati ». Così « l'Unità », che dice di trasformare in rotta la ritirata tedesca con lo sciopero generale insurrezionale. I due partiti pubblicano un manifesto comune che conclude: « Alle armi! All'azione insurrezionale! ».

Abbiamo già detto come la conclusione fu ritardata di alcuni mesi, e le conseguenze che ne seguirono. Ma il generale Clark lanciò il 28 marzo 1945 un messaggio alle forze della Resistenza: « L'inverno sta per finire e con l'inizio della primavera si avvicina il momento in cui entreranno in azione le mie armate. I patrioti dell'Appennino siano pronti a prestare ad esse il loro aiuto ».

Il 14 aprile il partito comunista e il partito socialista lanciano l'ultimo manifesto: « Chiunque possiede un'arma si arruoli nel CVL. Disarmate fascisti e tedeschi per armarvi e combattere. I tedeschi e i fascisti che si arrenderanno o non faranno resistenza, dovranno essere considerati prigionieri di guerra. Gli altri siano sterminati. Arrendersi o perire! ».

L'ultimo numero de « l'Unità » prima della liberazione, pubblica la lettera di Togliatti portata a Bologna attraverso le linee da Sante Vincenzi, che doveva essere ucciso, insieme a Giuseppe Bentivogli, la notte stessa del 20 aprile.

La notte del 20 aprile — l'ultima del fascismo a Bologna — fu una notte insonne e la passai con Malaguti e Bottonelli nella sua casa di via Borgonuovo. La città era sconvolta dalla fuga impetuosa dei nazifascisti e dai boati delle artiglierie alleate che ogni minuto crescevano. Nel pomeriggio avevamo tenuto una riunione in via S. Stefano, e in quell'occasione sapemmo che il Cardinale Nasalli Rocca aveva stabilito qualche contatto con esponenti della Resistenza. Ricordo che Dario era molto preoccupato per l'assenza di Sante Vincenzi (Mario), l'ufficiale di collegamento del CUMER, che era atteso con gli ordini per le formazioni. Mario fu, purtroppo, trovato cadavere a Santa Viola il mattino successivo, come ho già detto, insieme a Giuseppe Bentivogli. Ambedue questi indimenticabili compagni erano stati uccisi dai fascisti. Ma Dario coi suoi collaboratori fece ogni sforzo per sostituire Vincenzi nelle istruzioni che il comando aveva disposto.

Fascisti e tedeschi intanto fuggirono con ogni mezzo. Essi non resistettero mentre il fronte si sfasciava, e venivano inseguiti dai partigiani. Lo scontro principale ebbe luogo a San Pietro in Casale dove i fascisti e i tedeschi ebbero molte perdite, e anche noi ne avemmo. Un altro scontro ebbe luogo verso il modenese. In tutto, malgrado la rapidità della loro fuga, il nemico ebbe 300 morti e un migliaio di prigionieri fatti dai partigiani.

Il mattino del 21 aprile, assai presto, Malaguti e Bottonelli organizzarono una manifestazione di popolo e un corteo che si snodò da piazza Malpighi fino a Palazzo d'Accursio. Io, invece, andai, da solo, incontro alle avanguardie alleate e mi incontrai con una formazione di polacchi dell'8ª Armata nei pressi di porta Mazzini. Mi rivolsi a due ufficiali che, le braccia coperte di fiori, seguiti da un folto gruppo di militari avanzavano verso il centro, e dissi loro che ero il sindaco e che li salutavo a nome della popolazione; ma non riuscimmo ad intenderci e mi avviai lungo la via Maggiore accompagnandoli. Oltre la chiesa dei Servi vi fu una breve sparatoria; forse sembrava a quei militari che le cose fossero troppo semplici. Lo capii chiaramente più tardi, parlando con l'ufficiale di collegamento inglese, il maggiore chiamato Monti, giunto buon ultimo a Palazzo d'Accursio. Lasciai dunque le truppe e rientrai in casa, in via Borgonuovo, per redigere il primo manifesto di Bologna libera, a firma del sindaco. Il manifesto fu composto

e stampato subito da un tipografo che abitava nella stessa casa e un paio d'ore dopo era già affisso nella città.

Giunsi a Palazzo d'Accursio che era pieno di popolo. I partigiani in quel momento erano tutti alle calcagna dei nazifascisti. Dissi che ero il sindaco e attorno a me si creò subito un clima di entusiasmo e di responsabilità nel tempo stesso. Gianguido Borghese, commissario politico del CUMER, aveva preso possesso della Prefettura, che allora aveva sede in Palazzo Malvezzi. Ricordo anche che il podestà dell'ultimo periodo mi si avvicinò nell'intento — per me davvero incredibile — di darmi le « consegne », come se si fosse trattato di un affare qualsiasi. Non appena seppi chi era gli dissi di andarsene ed era davvero il meno che gli potessi dire.

Una grande emozione ci prese tutti quando le salme degli eroici compagni Giuseppe Bentivogli e Sante Vincenzi furono trasportate nella sala d'Ercole, vittime dell'ultima ora, seguite più tardi dalle spoglie di Otello Bonvicini, che era stato fucilato pochi giorni prima.

Nel corso della mattinata venne da me il maggiore Monti, che già conoscevo di nome come ufficiale di collegamento inglese, il quale aveva rapporti con Dario e il CUMER. A Bologna, evidentemente, non aveva trovato nessuno che conoscesse con cui parlare. Si presentò con una certa arroganza e mi disse che le batterie alleate erano disposte intorno alla città e che l'avrebbe distrutta se i fascisti e i tedeschi avessero resistito, come avevano minacciato di fare nei giorni precedenti. Rimasi trasecolato e mi domandavo da dove venisse costui. Gli risposi con fermezza che non c'era più nessun fascista e nessun tedesco libero nella città, che i partigiani li stavano inseguendo nella pianura e che il suo era un atteggiamento assurdo. Non ignorai però il pericolo che avrebbe potuto derivare dall'eventualità di un colpo di testa inesplicabile, e decisi di mettermi subito in contatto con il colonnello polacco che comandava le prime truppe entrate in città. Gli riferii dello scontro con l'inglese. Scuotendo il capo, il colonnello polacco mi disse che la cosa era assurda, che egli sarebbe intervenuto, e che l'azione partigiana aveva evitato — sono sue parole — « ventimila morti a Bologna ».

Tutte queste cose erano intramezzate da disposizioni concrete per l'attività comunale, da consegne degli uffici, da disposizioni per i combattenti. Tutto era fatto quasi sempre in piedi, nella sala d'Ercole, o nei corridoi. Ebbi la visita di un sacerdote che mi chiese se avessi gradito incontrarmi col Cardinale Nasalli Rocca. Gli risposi che ne sarei stato lietissimo e poco dopo il Cardinale venne in Palazzo d'Accursio e ci abbracciammo. Egli disse che sperava nella pacificazione degli animi, al che risposi che noi avremmo certamente collaborato a tale scopo, ma non dovevamo perdere di vista il fatto che la vittoria, anche se era vicina, non era ancora raggiunta. Non si sapeva, in quel momento che la guerra avrebbe avuto così presto fine.

Un altro comizio si svolse nella mattinata, oltre quello del primo mattino, al quale parlò Malaguti. Fu un comizio ufficiale del CLN e parlarono Zoccoli, in quanto presidente del CLN, Borghese quale prefetto ed io come sindaco, naturalmente senza microfono, dal balcone di Palazzo d'Accursio. Ricordo una frase di Zoccoli che era diretta a Borghese ed a me. Zoccoli disse: « Questi non sono mai stati fascisti ». A me sembrava ovvio, ma l'emozione popolare fu enorme. Noi, mai fascisti, e con noi anche lui, il caro ed indimenticabile Antonio Zoccoli, un autentico liberale, eravamo l'espressione della coscienza della città. Ora si trattava di dare a Bologna un volto civile, corrispondente alla volontà e alla dignità del suo popolo che tanto aveva sofferto nella lunga e dura lotta contro il fascismo e gli invasori tedeschi. Ritengo che lo facemmo secondo i consigli che ci erano venuti dalla lettera di Togliatti e che si ritrovarono nel primo appello rivolto al popolo in Bologna libera.

LEONILDO TAROZZI

Nato a Bologna nel 1895. Segretario del Comitato regionale « Pace e Libertà » e Direttore di « Rinascita » (1943). Giornalista. (1966). Risiede a Bologna.

Come giunse a Bologna la notizia che a Torino, nell'ottobre-novembre del 1942, si era costituito un « Fronte Nazionale » rappresentato da comunisti, socialisti, democristiani e partito d'azione, su quell'esempio, in accordo con i compagni bolognesi, riallacciai contatti diretti con amici antifascisti che operavano nell'ambito di ristretti gruppi politici nelle province dell'Emilia e Romagna. Pur riscontrando ovunque chiari segni di risveglio patriottico, ebbi la sensazione che non vi era sufficiente volontà di elaborare programmi impegnativi sul lavoro da svolgersi. Diffidenze, e forse meschine gelosie, rendevano difficili i reciproci contatti di quanti dirigevano i singoli raggruppamenti.

A Bologna, solitamente, ci si trovava nel magazzino di laterizi del compagno socialista Alberto Trebbi, in Vicolo Broglio, dove convenivano, fra gli altri, Roncagli, Betti, Grazia, il geometra Baroncini e l'avv. Mancinelli. Piccole e ristrette riunioni si svolgevano pure negli studi di Baroncini e Mancinelli, in via Castiglione, e in casa del rag. Martini, in via San Vitale dove, nei primi giorni di dicembre del 1942 si costituì un primo gruppo di azione antifascista. Comunisti e socialisti concordarono per una lotta decisa contro la guerra e per chiedere una pace separata che sganciasse l'Italia dalla Germania di Hitler. Anche a Bologna, come a Modena e in altri centri della regione, non tutti concordavano circa la condotta da seguire contro il fascismo. Anzi, qualcuno fu decisamente avverso all'idea da me espressa di estendere gli accordi con i rappresentanti di altre correnti politiche del partito d'azione e del partito popolare cattolico. Tuttavia, in ciò incoraggiato dal compagno Roncagli del partito comunista, ripresi i contatti con l'avv. Jacchia del partito d'azione e con l'avv. Bertini della Democrazia Cristiana ai quali, fra l'altro, esposi l'idea di pubblicare un periodico clandestino su cui far confluire articoli redatti da antifascisti d'ogni ideologia politica, ma tutti convergenti sul principio di lottare unitariamente.

L'avv. Jacchia accettò con entusiasmo la proposta di costituire un vero e proprio Comitato d'intesa a carattere regionale, al quale doveva affiancarsi un giornale. Anche l'avv. Bertini, seppur con qualche riserva, si trovò d'accordo sulle principali linee esposte. Difficoltà d'ogni genere, invece, mi furono esposte dal compagno socialista Paolo Fabbri (Palita) con il quale ebbi un lungo colloquio nel suo magazzino di liscive in via De' Poeti. Egli era d'avviso di affidare ai soli manifestini volanti un tipo di propaganda generica contro la guerra. Circa la elaborazione di un preciso programma politico e d'azione, il compagno Fabbri disse che di un tal problema se ne sarebbe parlato dopo la fine del fascismo. « Ma come affrettarne la caduta, — dissi — senza operare con più concrete forme di lotta? ».

Reagendo alle opinioni espresse da altri attendisti, comunisti e socialisti si trovarono infine d'accordo di organizzare scioperi nelle fabbriche e nelle campagne, in ciò aiutati dal ridestato spirito patriottico delle forze popolari. Intanto giungeva da Genova la notizia che centinaia di donne avevano manifestato contro la guerra nelle principali vie della città. I massicci bombardamenti aerei nei vari centri del nord acuirono l'exasperazione delle masse che già soffrivano per la scarsità dei viveri il cui costo aveva raggiunto cifre iperboliche.

Nel marzo 1943 (se la memoria non m'inganna, sull'esattezza della data), circa duemila metallurgici confluirono nella sede dei sindacati per reclamare migliori condizioni di vita e il defenestramento dei capi sindacalisti legati a doppio filo con il padronato. Un così imponente afflusso di protestatari non trovò spazio

sufficiente nel pur vasto salone dell'edificio di Piazza Malpighi. Nel frattempo i sindacalisti fascisti, impauriti dall'atteggiamento della massa esasperata, sollecitarono l'intervento della polizia. Fu allora che gli operai, incuranti delle minacce, decisero di procedere in corteo verso la Prefettura. La situazione parve divenire drammatica perchè in quel momento giunsero sul posto circa trenta poliziotti che procedettero all'arresto di alcuni manifestanti. Ma la massa reagì con vigore, come constatammo di persona io e Roncagli, e, nonostante la minaccia poliziesca di ricorrere alle armi, i dimostranti seppero imporsi liberando tutti gli arrestati. Fra coloro che nell'occasione rivelarono maggiore ardimento, ricordo il compagno Tassoni, soprannominato Marx, e un gruppo di operai dell'officina « Minganti » tra i quali rammento l'amico Bonini.

La notizia di quel primo e clamoroso successo valse a galvanizzare gli elementi più incerti che, dopo una ulteriore diffusione di stampa clandestina, parteciparono compatti agli scioperi proclamati nelle officine « Calzoni », nel Polverificio di Marano ed in altri stabilimenti minori della città. La ripercussione di quegli scioperi provocò favorevoli commenti fra gli strati medi della città e ciò mi convinse ad accelerare i tempi per dare alle stampe un giornale che facesse leva sulle forze democratiche dell'intera regione. Orientato in tal senso e in pieno accordo col partito comunista a cui appartengo dalla sua fondazione, intensificai i contatti con il repubblicano Macrelli di Cesena, gli avv. Jacchia e Bertini, con il socialista Bertesi di Modena e con esponenti politici delle altre province.

Il 2 giugno 1943 fu organizzata, nello studio dell'avv. Jacchia, una ristretta riunione alla quale parteciparono per il partito repubblicano il rag. Colombo, per il partito d'azione Mario Jacchia, per la DC il senatore Bertini, che ci aveva inviato piena adesione verbale (con l'aggiunta che non poteva intervenire dovendosi recare con urgenza a Milano), mentre Mario Pelsoni ed io rappresentavamo il Partito comunista. L'adesione definitiva della DC, degli azionisti e dei repubblicani ci era tanto più necessaria per convincere i pochi socialisti recalcitranti all'accordo (Fabbri e Pilati) a creare ufficialmente il Comitato « Pace e Libertà » per il quale avevamo avuto l'adesione dai vari esponenti politici delle altre province emiliane, socialisti compresi. Raggiunto l'accordo di massima, il 19 giugno fu organizzata una nuova riunione, sempre nello studio dell'avv. Jacchia, alla quale parteciparono i rappresentanti qualificati di tutti i partiti antifascisti. Fu in quell'occasione che si costituì ufficialmente il Comitato regionale « Pace e Libertà » che concordò, in due successive riunioni svoltesi negli studi dell'avv. Trombetti e del geometra Baroncini, l'azione da svolgere in città e nell'intera regione.

Di ritorno a Bologna da Firenze, dove ebbi contatti con l'avv. Boniforti, ci giunse improvvisa la notizia della congiura di Roma del 25 luglio. A Bologna non si registrarono gravi episodi di violenza, se non quello svoltosi davanti all'officina « Minganti » nel momento in cui gli operai, usciti di fabbrica, s'incolonnavano in corteo per procedere verso il centro cittadino. Un tenente dell'esercito, reagendo al rifiuto della truppa di sparare, scaricò la rivoltella contro un giovane operaio che morì dopo breve agonia. Operai e cittadini d'ogni tendenza si sfogarono distruggendo i simboli fascisti nelle sedi di via Marsala e di altri centri della provincia. Convocato d'urgenza il Comitato « Pace e Libertà », questi formulò un sintetico comunicato nel quale si denunciava all'opinione pubblica la decisione del governo Badoglio di proseguire la guerra a fianco della Germania.

Fu deciso di far pubblicare il testo su « Il Resto del Carlino » e tale incarico fu affidato al sottoscritto, all'ing. Gianguido Borghese e al prof. Mario Longhena. La direzione del giornale, com'è noto, era stata assunta dal prof. Giovannini, uomo di fiducia di Dino Grandi, che in quel tempo era il maggior azionista del quotidiano. Il colloquio si svolse in pochi minuti poichè il prof. Giovannini si

rifiutò non solo di pubblicare il comunicato, ma ci rivolse parole di aperta minaccia: « Attenti ai mali passi! — disse — Non fatevi illusioni: da questa poltrona nessuno mi muoverà ».

L'esigenza di pubblicare un nostro periodico si rendeva sempre più pressante, ma occorreva rimuovere l'opposizione di alcuni elementi settari impecciati di massimalismo. Fu così organizzata una ristretta riunione fra comunisti e socialisti, che si svolse in via San Vitale nell'abitazione del rag. Martini. Tre soli elementi si dissero contrari a stringere rapporti di collaborazione giornalistica con elementi democratici « di ideologie borghesi ». Ma furono in minoranza, ed in una successiva riunione del Comitato « Pace e Libertà » fu deciso, all'unanimità, di pubblicare il periodico per il quale, già in precedenti riunioni, avevo suggerito il titolo di « Rinascita ». Non fu impresa facile trovare una tipografia disposta a stampare, e ciò a seguito dell'intensificata vigilanza della polizia, a sua volta frastornata dalle circolari di Badoglio. Dopo lungo peregrinare convinchemmo un tipografo di via de' Carracci, nostro simpatizzante, che disponeva di una macchina piana antiquatissima e di pochi caratteri. Con l'aiuto compiacente di un operaio de « Il Resto del Carlino » e di Vittorio Gombi, fummo riforniti del necessario. Acquistammo pure una macchina a formato ridotto per stampare dei manifestini.

Il giornale vide finalmente la luce il 18 agosto 1943. La lentezza della sua uscita si spiega quando si pensi che non potendo disporre di una linotype, i vari articoli furono composti a mano da un solo tipografo. Occorsero cinque giorni per comporre e stampare quindicimila copie. La tiratura del numero successivo, stante la richiesta pervenutaci dalle altre province, fu raddoppiata. I giornali furono poi rapidamente smistati nei vari centri della regione mediante il prezioso apporto di due camioncini forniti dall'industriale Ansaloni. È quasi ovvio rammentare che gli articoli pubblicati non avevano firma, ma tra i più attivi collaboratori di « Rinascita », ricordo, con profondo senso di riconoscenza, il dott. Massenzio Masia, fucilato dai tedeschi a Bologna nel settembre 1944; l'avv. Mario Jacchia, anch'egli assassinato dai nazisti, nel parmense, e l'avv. Carmine Mancinelli.

Dopo l'uscita del primo numero di « Rinascita », ebbi un incontro a Roma con il compagno Scoccimarro che mi dettò la « manchette », apparsa poi nel secondo numero del giornale. Ecco l'esatta dicitura: « La pace non deve solo segnare il termine della guerra, ma creare il capovolgimento della politica estera fascista ». L'indicazione era chiara: per affrettare la pace era necessario prepararsi a combattere l'invasore nazista che già accumulava divisioni armate ai confini d'Italia.

Sopraggiunse l'8 settembre e poco dopo la notizia che governo e monarchia, rifugiandosi a Pescara, avevano lasciato la capitale semisguarnita di truppe efficienti. Il Comitato regionale « Pace e Libertà », che doveva poi trasformarsi in Comitato di Liberazione Nazionale, fu convocato d'urgenza. L'antifascismo militante doveva ormai impegnarsi sul terreno della lotta armata. In quell'occasione riaffiorarono dissensi provocati da un paio di attendisti. Nella notte del 9 settembre, in una casa di via San Felice, comunisti e socialisti si riunirono per fare alcuni nomi circa la costituzione di un Comitato militare per il quale l'avv. Jacchia del partito d'azione, il rag. Colombo per i repubblicani, avevano già espresso parere favorevole. Quale primo atto fu deciso di inviare staffette a Modena, Ferrara, Forlì, Parma e Firenze allo scopo di far bloccare i treni che trasportavano truppe tedesche alla volta di Roma. A Bologna, intanto, sciamavano carri armati che precedevano e seguivano camion ricolmi di soldati e ufficiali italiani prelevati dalle caserme. Il 10 settembre ci si ritrovò nello studio dell'avv. Jacchia, in via D'Azeglio, per procedere alla nomina definitiva del Comitato militare che in un primo momento risultò formato dallo stesso Jacchia, da Mario Peloni, da Al-

berto Trebbi che fu poi sostituito in novembre, dopo l'arresto, dall'ing. Gianguido Borghese.

Le SS tedesche si erano frattanto rese più attive procedendo all'arresto di antifascisti e di ebrei che in precedenza erano riusciti a sottrarsi alle ricerche della polizia. Il 24 ottobre giungeva da Firenze la richiesta di quel Comitato di liberazione di carte d'identità di cui eravamo abbondantemente forniti. Il maggiore dei carabinieri Silvini, con il quale Ansaloni mi aveva messo a contatto, me ne aveva fornite cinquecento, contrassegnate dal timbo di comuni siciliani già occupati dalle forze da sbarco anglo-americane. La necessità di stabilire più stretti legami di collaborazione con gli antifascisti fiorentini, mi suggerì l'idea di partire, il giorno dopo, per portare a quel Comitato di liberazione, una cinquantina di tessere. Valendomi della moto, in un paio d'ore raggiunsi Firenze dopo aver superato il crinale montano di Castiglione de' Pepoli. M'incamminavo a piedi per via Strozzi, dopo aver recato all'avv. Boniforti il materiale richiesto, quando incontrai l'amico ing. Supino, dell'Università di Bologna, allontanatosi dalla nostra città perchè ricercato per motivi razziali. Avevo scambiato con lui poche parole quando Supino mi fece cenno di non volgere il capo. Lo sguardo dell'amico mi rendeva edotto di un pericolo. Subito dopo, infatti, lo squadrista bolognese Vannini, arcinoto per le sue delittuose imprese, ci superò con un gruppo di camicie nere, ma senza avvisarci.

Rientrato in sede, a Bologna, e senza danni, appresi che dei componenti il vecchio Comitato « Pace e Libertà » la polizia, e le stesse SS germaniche, erano abbondantemente informate. Di ciò ebbimo conferma da un brigadiere della polizia e dal maggiore dei carabinieri Silvini. Si rendeva così necessario un radicale mutamento dei componenti il Comitato stesso.

Su invito di Alberganti (Cristallo), mi recai a Vado per organizzare una riunione che doveva essere decisiva per creare una prima formazione partigiana nell'appennino bolognese. La riunione ebbe luogo nella sacrestia della chiesa di Vado ove erano convenuti il parroco Don Gatti, Mario Musolesi (il « Lupo »), il meccanico Sammarchi di Rioveglio, il veterinario del Comune (di cui non ricordo il nome), un giovane prete della chiesa di Villa (frazione di Monzuno), i compagni comunisti Cavallazzi e Boschi, quest'ultimo gerente di uno spaccio di consumo a San Benedetto Val di Sambro. Il mese prima, i compagni Gaiani e Andrea Bentini avevano avuto contatti esplorativi con Musolesi e Sammarchi, ma la missione non ebbe esito positivo, perchè questi ultimi non intendevano assumere incarichi dal partito comunista.

Nello svolgere la relazione, assicurai i convenuti che la formazione partigiana non avrebbe operato alle dipendenze di un partito politico, dovendo invece perseguire le finalità fissate dal Comitato di Liberazione alla cui politica unitaria aderivano antifascisti di ogni ideologia. L'anziano Don Gatti approvò quanto da me esposto e assicurò la piena adesione di alcuni giovani della zona che dopo l'8 settembre avevano disertato. Anche Musolesi, superate le primitive incertezze, disse di poter disporre di uomini e di armi per controllare la vasta zona che da Pian della Balestra si congiunge con la Futa. Il meccanico Sammarchi, che a distanza di pochi mesi fu punito dai suoi stessi compagni perchè si era messo a contatto con il comando tedesco, sollevò obiezioni per la nomina di Musolesi quale comandante della formazione. L'ostacolo fu poi superato dal conciliante intervento di Don Gatti. « Per la nomina effettiva — disse — saranno gli stessi partigiani a decidere con voto democraticamente espresso ».

Nel febbraio 1944, un primo grosso nucleo armato e composto da antifascisti di ogni fede politica, concentrò le sue forze nel bosco sovrastante la frazione di Gardelletta, fra Marzabotto e Vado. Nei mesi che seguirono, oltre millecinquecento

volontari, al comando di Musolesi, controllavano tre importanti direttrici stradali: la Valle del Setta, la Porrettana e la Futa.

Nei mesi successivi svolsi la mia attività nell'ambito del CLN e del partito comunista, ma più tardi, data l'impossibilità di operare utilmente in città perchè braccato dalla polizia e dalle SS, fui inviato a Montefiorino dove restai fino al giorno dello sganciamento. In tale occasione Armando mi mandò a Bologna pregandomi di formulare per Dario un dettagliato rapporto col quale spiegare la necessità dell'operazione in atto. Il viaggio, che nella prima parte si svolse lungo i calanchi del Monfestino, fu addirittura drammatico perchè fui avvistato da tre tedeschi. Fortunatamente riuscii a cavarmela conducendo a termine la difficile missione.

Nell'alba del 21 aprile 1945, quando stava completandosi la liberazione di Bologna, giusto quanto deciso in precedenza dal CLN mi recai negli stabilimenti poligrafici de « Il Resto del Carlino » per fare uscire, quale direttore, il primo numero del quotidiano « Rinascita ».

PIETRO SECCHIA

Nato a Occhieppo Superiore (Vercelli) nel 1903. Commissario delle Brigate Garibaldi (1943-1945). Vice Presidente del Senato. (1966). Risiede a Roma.

Il « Triumvirato insurrezionale » dell'Emilia-Romagna fu costituito nel giugno 1944 e da quel momento fu strettamente collegato, per gli aspetti politici e militari della sua attività, così come accadeva per gli altri « Triumvirati » operanti nelle regioni del nord, col centro politico che aveva sede a Milano. Fin dall'inizio il « Triumvirato » emiliano-romagnolo risultò composto dalle persone di Giuseppe Alberganti, Ilio Barontini e Renato Giacchetti e le sole variazioni nella sua composizione si ebbero, nel settembre 1944, quando Dozza, rientrato a Bologna, prese il posto di Giacchetti e, alla fine di febbraio 1945, quando Alberganti fu chiamato a Milano a dirigere il « Triumvirato » lombardo e il suo posto fu preso da Fernando Zarri. Fino alla sua partenza per Milano, Giuseppe Alberganti fu responsabile del « Triumvirato » emiliano e segretario della federazione bolognese del partito comunista.

La direzione del partito comunista e il comando delle brigate Garibaldi, che avevano sede nella capitale lombarda, si servivano, per arrivare ai capoluoghi di regione, degli stessi « corrieri » e degli stessi ispettori, sia perché i compagni della direzione del partito comunista erano anche i massimi dirigenti delle brigate Garibaldi (ad esempio Luigi Longo, responsabile della direzione del partito comunista nell'Italia occupata, era nello stesso tempo comandante delle brigate Garibaldi; ed io, allora responsabile della organizzazione di partito, ero anche commissario delle brigate Garibaldi), sia per il fatto che una doppia rete di collegamenti non avrebbe che raddoppiato gli sforzi senza rendere più sicure le nostre basi.

I nostri collegamenti, alla prova dei fatti, rivelarono la loro sicurezza; poche furono le nostre perdite e nessun nostro ufficio, recapito, o luogo di lavoro, o di abitazione fu scoperto durante i 18 mesi della lotta armata. E non soltanto al centro le nostre basi non furono colpite, ma immuni furono pure le sedi regionali dei « Triumvirati » e il lavoro non fu mai interrotto e i collegamenti tra il centro e la periferia hanno sempre potuto funzionare, grazie soprattutto al lavoro oscuro di molti giovani donne e staffette che portavano, come noi dicevamo, il « corriere » nelle varie provincie.

I centri politico-militari degli altri partiti subirono invece gravi perdite nei

loro quadri dirigenti, ebbero case di abitazione, uffici e recapiti frequentemente scoperti dalla polizia. È stato spesso ed autorevolmente riconosciuto dagli esponenti degli altri partiti antifascisti e della Resistenza, a cominciare da Ferruccio Parri, che noi comunisti avevamo una maggiore esperienza del lavoro cospirativo, il che ci fece trovare maggiormente preparati alla lotta partigiana. Occorre aggiungere che osservavamo più rigidamente le norme della vita cospirativa; ognuno di noi, pur lavorando con grande intensità, faceva il lavoro che il partito gli affidava e non si occupava (nè tanto meno cercava di sapere), dell'attività affidata ad altri; manteneva i contatti con i compagni con i quali si dovevano mantenere e non ci si incontrava con altri (anche se spesso vi era il desiderio di ritrovare un vecchio amico che non si rivedeva da anni e che si sapeva impegnato nella stessa città, talvolta nello stesso rione), responsabili di altro lavoro.

Non si andava nell'abitazione di alcuni se non per necessità di lavoro, così pure non si andava in una città od in una zona se non per incarico del partito e per esigenze del proprio lavoro. Osservavamo scrupolosamente tutta una serie di norme perchè non si trattava di questione che riguardasse soltanto le nostre persone, ma soprattutto sentivamo la responsabilità del lavoro, della organizzazione, della sicurezza degli uomini che facevano capo a noi ed ai nostri uffici. Naturalmente, nei casi di emergenza e di necessità, anche noi violavamo le « norme »: ogni regola ha le sue eccezioni. Se un compagno, un ufficio, un punto della nostra rete politica o militare correva grave pericolo e si doveva agire tempestivamente, non essendoci il tempo di passare attraverso a tutta la scala gerarchica, allora si faceva direttamente e personalmente tutto il possibile e subito, adoperando l'automobile, anche se di norma non usavamo tale mezzo, o uscendo di notte durante il coprifuoco e ciò accadeva più volte ad ognuno di noi. Ma si trattava sempre di necessità di lotta che giustificavano una deroga urgente dalle norme comuni.

Lo stesso Comando generale del Corpo Volontari della Libertà (CVL) preferì servirsi dei nostri collegamenti (anche se erano quelli del partito comunista), piuttosto di altri, per fare arrivare ai Comandi militari regionali la corrispondenza e le direttive del CVL e per ricevere da loro i rapporti, le informazioni, ecc. Nel suo libro « La Riscossa », il comandante del CVL, generale Cadorna lo riconosce, scrivendo, a pag. 133: « Lo stato maggiore di Longo funzionava alla perfezione. Provvisto di ottime e sicure basi, disponeva di una rete di collegamento a mezzo di porta-ordini, generalmente femminili, che se non era rapida, funzionava regolarmente ».

Non ci servivamo di automobili poichè, anche se costituivano un rapido mezzo di comunicazione, erano, tuttavia, dato lo stato di guerra, sottoposte a stretta vigilanza, frequentemente fermate e gli occupanti più facilmente soggetti a dover esibire documenti di identità, sottostare ad interrogatori, talvolta a perquisizioni; I nostri « corrieri » (per lo più donne) viaggiavano con autopulman pubblici, camions di passaggio, mezzi di fortuna, treni, biciclette. Portavano il « corriere » al capoluogo di regione e poi se ne ritornavano indietro con tutti i plichi che venivano loro consegnati dai « Triumvirati insurrezionali ». In diversi casi e per certi periodi il tragitto non era compiuto da un solo « corriere », ma diviso in due tappe. Un « corriere » da Milano arrivava a Verona e di qui un altro prendeva in consegna i plichi e li portava a Padova; così pure, talvolta, la staffetta non andava direttamente da Milano a Bologna, ma faceva tappa a Parma e di qui un'altra compagna s'incaricava di arrivare a Bologna. Questo per quanto riguarda i « corrieri », che di norma erano settimanali, in certi momenti anche due alla settimana, andata e ritorno da Milano, da ogni capoluogo regionale: Torino, Genova, Padova e Bologna.

Fino al giugno 1944 funzionò regolarmente anche il «corriere» settimanale con Firenze e con Roma; in seguito, quando furono liberate, e l'Italia restò divisa in due

dalla linea del fronte, i collegamenti a mezzo « corriere » con Firenze e con Roma si fecero assai più radi. Si passava via Svizzera e via Jugoslavia e si era stabilito anche il collegamento a mezzo delle formazioni partigiane che si trovavano sulla linea del fronte, ma la loro sicurezza era relativa. Naturalmente con Roma avevamo un collegamento radio abbastanza regolare, ma questo serviva soltanto per brevi messaggi. Per quanto riguarda gli ispettori centrali, proprio perchè si trattava di elementi qualificati e di dirigenti, questi si occupavano, durante i loro viaggi, tanto del lavoro militare quanto di quello politico di partito. Gli ispettori centrali che vennero più frequentemente a Bologna furono Giorgio Amendola e Antonio Roasio, ambedue membri della direzione del partito comunista e facenti parte del Comando generale delle Brigate Garibaldi. Si trattenevano, in genere, presso i capoluoghi regionali (visitando anche gli altri capoluoghi provinciali; facevano talvolta puntate nelle zone partigiane) dieci, quindici giorni, talvolta anche più. Altri ispettori che tennero contatto politico e militare tra il centro di Milano e il « Triumvirato » di Bologna furono: Gaetano Chiarini, Renato Giacchetti, Piero Montagnani, Emilio Suardi, ed altri. Longo ed io, se non erro, non ci recammo mai nè a Bologna nè in Emilia; ci recammo invece in altre regioni. Personalmente sostai un giorno o due a Bologna, non ricordo se il 13 o il 14 settembre 1943, quando, dopo la battaglia di Roma del 9-10 settembre, mi portai da Roma a Milano; mi fermai allora prima a Firenze, poi a Bologna ove riunii i compagni dirigenti e portai loro le prime direttive della direzione del partito comunista, per la lotta da condurre, la linea politica da seguire e per la costituzione dei distaccamenti d'assalto Garibaldi.

Dopo di allora non credo di esser ritornato a Bologna, mentre invece mi recai diverse volte a Torino, a Genova, talvolta nel Veneto ed in altre località del nord, partecipando a riunioni dei « Triumvirati » e di altri organismi regionali. Però i collegamenti non si esaurivano a mezzo degli ispettori e dei « corrieri ». Altre volte erano i responsabili o i membri dei « Triumvirati » regionali che venivano a Milano e si incontravano con Longo, con me, con Amendola e con altri compagni. Oltre che per le riunioni allargate della direzione del partito e per le due conferenze dei « Triumvirati », vennero più volte a Milano, da Bologna, Ilio Barontini, Cristallo, Sante Vincenzi ed altri compagni.

Vi era tra di noi al centro una divisione di lavoro e di responsabilità che era garanzia di sicurezza e contribuiva alla solidità di tutta la nostra organizzazione politico-militare. In genere i dirigenti centrali facevano il lavoro centrale e nell'esplicazione della loro attività non andavano oltre al capoluogo di regione ed ai comandi di zona. Mentre a loro volta i dirigenti regionali e dei « Triumvirati » sviluppavano la loro attività nella regione, avevano i loro ispettori (oltre ai loro servizi di « corrieri » e staffette) che andavano dal capoluogo della regione ai capoluoghi provinciali e nei principali centri delle zone partigiane.

Noi non ignoriamo che da più parti si è voluto intravedere nella decisione di costituire i « Triumvirati » una contraddizione con la politica unitaria dei comunisti, o addirittura una sovrapposizione agli organi ufficiali della Resistenza per la costituzione dei quali i comunisti hanno dato un contributo determinante e generalmente riconosciuto. Per dovere di chiarezza è bene precisare che i « Triumvirati insurrezionali » non erano organismi unitari, o di alleanza, tra partiti diversi, ma erano organismi di coordinamento creati dal partito comunista e composti da soli comunisti, che avevano lo scopo di preparare quotidianamente l'insurrezione e assicurarne il successo anche nel caso in cui gli organismi unitari, nel momento decisivo, non avessero funzionato, o si fossero opposti all'insurrezione.

In seno ai Comitati di Liberazione vi erano, a volte, delle forze, in particolare rappresentate dal partito liberale, ma in parte anche da elementi della DC, che avevano un atteggiamento decisamente « attesista ». È risaputo come l'insidia

dell'attesismo abbia accompagnato la Resistenza dal suo inizio alla fine, con rigurgiti particolarmente gravi e violenti specialmente alla vigilia dell'insurrezione nazionale, ed è anche noto che le forze conservatrici tentarono con ogni mezzo e sino all'ultimo momento di farla fallire.

Tale manovra riuscì perfettamente a Roma, dove, per il prevalere delle forze conservatrici e di destra, fuori e dentro al CLN, per l'influenza esercitata in particolare dal Vaticano e dalla monarchia, l'insurrezione non ebbe luogo. « La mancata insurrezione di Roma, scrisse Roberto Battaglia, fu il capolavoro della politica vaticana e come tutti i capolavori non subisce confronti e ripetizioni ».

Il Vaticano — che nello schieramento delle forze attesiste della capitale deteneva una posizione di predominio quasi assoluto, manovrando a suo piacimento sia i partiti di destra del CLN, sia le organizzazioni e le correnti estranee al Comitato — seppe sfruttare accortamente i punti deboli delle sinistre ed anzitutto la scarsa consistenza della base sociale e di massa del movimento partigiano. L'azione della Santa Sede, unitamente a quella della monarchia, concorse a demolire una costruzione che non aveva sufficienti basi di massa ed era incrinata da crepe profonde a causa del terreno friabile su cui poggiavano le sue fondamenta. Non si trattò tanto di un'opera d'arte quella compiuta dal Vaticano, quanto il prodotto di una tecnica perfezionata attraverso secolari esperienze nel campo della fabbricazione dei più complessi ingranaggi per disgregare o stritolare le iniziative altrui.

Il successo « attesista » realizzato a Roma resterà senza riscontro alcuno nei grandi centri dell'Italia del Nord, non perchè alla vigilia della liberazione di Firenze, di Bologna, di Genova, Torino e Milano non siano stati ripetuti i tentativi antinsurrezionali, ma perchè le forze di sinistra dei Comitati di Liberazione si erano meglio preparate a fronteggiare l'insidia e si trovarono ad agire in una situazione ben diversa nel nord, dove i rapporti sociali e di classe, i grandi concentramenti delle masse operaie e contadine erano decisamente più favorevoli alle sinistre. E il discorso vale proprio, e in particolare, per Bologna.

Non è del resto un caso che la direzione del partito comunista per l'Italia occupata, prese la decisione di creare i « Triumvirati insurrezionali » proprio nel giugno del 1944, quando bruciante era l'insegnamento e la scottatura per la mancata insurrezione di Roma, che indubbiamente rappresentò una sconfitta per le forze democratiche, le cui conseguenze si fecero sentire non soltanto sul piano immediato militare, ma soprattutto in seguito sul piano politico della rinascita italiana.

I « Triumvirati insurrezionali » creati in ogni regione erano composti dai tre migliori compagni dirigenti le organizzazioni politiche, militari e di massa della regione. Responsabile del « Triumvirato » era il dirigente politico, e con lui ne facevano parte il responsabile delle formazioni garibaldine della regione (che generalmente era poi il nostro rappresentante nel Comitato militare regionale unitario) ed il compagno che dirigeva il lavoro di massa, sindacale, dei comitati di agitazione e dei CLN nelle fabbriche e nelle campagne. Non sempre i « Triumvirati » erano composti in modo così organico; in qualche caso ed in certi periodi mancava in essi il compagno incaricato del lavoro di massa, e vi erano magari due politici: il responsabile e l'ispettore regionale che spesso era ispettore politico, di massa e militare. Sempre, però, nel « Triumvirato », era presente il responsabile militare e cioè, di fatto, il comandante delle formazioni garibaldine di città e montagna della regione.

Questi « Triumvirati » avevano il compito di coordinare la lotta militare e la lotta di massa, di potenziarla al massimo, di prendere gli accordi sulle posizioni da sostenere in seno ai CLN e ai Comitati militari unificati, sulle iniziative da avanzare in tali organismi. Avevano altresì il compito di risolvere direttamente

e tempestivamente problemi decisivi che non sopportavano lungaggini e attese determinate dalle remore e dai ritardi (talvolta artificialmente creati dalle forze atesiste) nelle lunghe dispute in seno ai Comitati di Liberazione. In guerra il nemico non dà tempo a lunghe meditazioni, non attende che si sia deciso il da farsi e quando si ritarda le conseguenze possono essere gravissime.

I « Triumvirati insurrezionali » dovevano assicurare la direzione politica e militare della regione anche se questa ad un certo momento, in conseguenza dello sviluppo della situazione politico-militare o di altri accadimenti, fosse rimasta senza collegamenti con la direzione centrale del partito. In un certo senso erano degli organismi decentrati della direzione del partito.

Il timore che le forze conservatrici tutto tentassero per fare fallire l'insurrezione nazionale si dimostrò tutt'altro che infondato e non erano campate in aria le nostre direttive n. 16, del 10 aprile 1945, le quali dicevano:

« In questa fase risolutiva della lotta insurrezionale è da prevedersi una intensificazione inaudita e sfacciata di tutte le manovre tendenti a sabotare, a impedire l'insurrezione e, soprattutto, il movimento insurrezionale popolare. Può darsi che questa sia l'ultima direttiva che le nostre organizzazioni potranno ricevere dal centro del partito; può darsi che ci sarà impossibile rispondere a quesiti, a richieste di precisazioni che ci saranno rivolte dai compagni di base; ma, per tutti deve essere ben chiara una cosa: *per nessuna ragione* il nostro partito e i compagni che lo rappresentano, in qualsiasi organismo militare o di massa, devono accettare proposte, consigli, piani tendenti a limitare, a evitare, a impedire l'insurrezione nazionale di tutto il popolo.

« Per avvalorare dei piani di sabotaggio e di tradimento si dirà che ci sono ordini di questo o di quell'altro organismo, si invocheranno le più alte autorità italiane o straniere, si inventeranno non sappiamo quanti messaggi, si architetteranno non sappiamo quanti piani « vantaggiosissimi », « onorevolissimi », « intelligentissimi ». *Sia ben chiaro* per tutte le nostre organizzazioni e per tutti i nostri compagni, senza necessità di ulteriori schiarimenti o precisazioni da parte del centro del partito, che tutte le voci, che tutti i piani, che tutti i progetti, tendenti a limitare o ad evitare l'insurrezione nazionale del popolo sono falsi e contrari agli interessi del popolo e alle precise direttive ripetutamente date dal CLN e dal Comando generale del CVL.

« Ogni disposizione contraria all'orientamento insurrezionale del movimento patriottico, deve essere *sempre e con la più grande energia* respinta dai nostri compagni, da *qualunque parte essa pervenga*. Se i nostri amici, nei CLN e nei Comandi militari, intendessero dare corso a simili disposizioni antinsurrezionali, noi dobbiamo fare di tutto per dissuaderli, per convincerli del tradimento che essi compiono ai danni degli interessi nazionali, per trascinarli ad ogni costo sulla giusta via, sempre fissata dal Comitato di Liberazione Nazionale e dal Comando generale, che è la via anche del governo democratico italiano, per una più grande partecipazione dell'Italia alla guerra antinazista, essendo questa condizione necessaria per la nostra rinascita e il nostro avvenire.

« Ma se, nonostante tutti i nostri sforzi, non riuscissimo in simili casi a dissuadere i nostri amici e alleati, *noi dobbiamo anche fare da soli*, cercando di trascinare al nostro seguito quante più forze è possibile, agendo sempre, però in nome del CLN e sul piano politico dell'unione di tutte le forze popolari e nazionali per la cacciata dei tedeschi e dei fascisti, e mettendo bene in chiaro che con la nostra attività non ci proponiamo affatto scopi e obiettivi di parte ».

Si tennero due conferenze dei « Triumvirati insurrezionali », ambedue a Milano, l'una nei giorni 5-7 novembre 1944 e l'altra quasi alla vigilia dell'insurrezione e precisamente l'11-12 marzo 1945. In ambedue il rapporto politico venne tenuto da Luigi Longo e quello organizzativo da chi scrive. Questi rap-

porti sono stati tutti quattro pubblicati¹ e da essi risulta chiaramente quali furono i problemi trattati e gli obbiettivi posti in queste conferenze.

ANTONIO ROASIO

Nato a Vercelli nel 1902. Commissario politico del Battaglione Garibaldi in Spagna (1936-1937). Capo di Stato Maggiore delle Brigate Garibaldi (1943-1945). Senatore della Repubblica. (1966). Risiede a Torino.

Avevo 15 anni, nel 1917, quando, sotto la spinta dei moti insurrezionali contro la guerra, aderii, a Biella, alla federazione giovanile socialista. Da quel giorno partecipai alle lotte popolari del primo dopoguerra (contro il carovita, per la riduzione dell'orario di lavoro) e anche all'occupazione delle fabbriche in qualità di membro del consiglio di fabbrica. Dal 1921 partecipai alla lotta armata contro lo squadristo, finché, nel 1926, doveti lasciare l'Italia per sfuggire all'arresto.

Nell'ottobre del 1936 andai volontario in Spagna, come combattente delle Brigate internazionali, con la funzione di Commissario politico del Battaglione Garibaldi. Partecipai alla battaglia in difesa di Madrid — fra il novembre 1936 e il maggio 1937 — e fui ferito in combattimento. Allo scoppio della seconda guerra mondiale ero in Francia. La guerra creò subito nuove, gravi difficoltà a noi tutti, dirigenti di partiti antifascisti esiliati. Molti dirigenti, infatti, furono arrestati, altri furono costretti a rifugiarsi in paesi neutrali; quelli che rimasero dovettero accentuare le precauzioni della vita cospirativa e prendere misure organizzative per rendere meno vulnerabile l'apparato illegale.

Ai primi del 1940 la direzione del partito comunista italiano decise di costituire a Parigi l'ufficio estero del partito, composto da Novella, Massola, Negarville e da chi scrive; l'ufficio aveva il compito di utilizzare tutte le possibilità per mantenere i collegamenti con le organizzazioni di partito in Italia, inviando materiali, stampa, direttive politiche e facendo ogni sforzo per trasferirci noi stessi in Italia come dirigenti.

Solo nel gennaio del 1943 fu però possibile realizzare questo secondo compito, quando venne organizzato il centro interno del partito che fu composto da Massola (che già si trovava in Italia da oltre un anno), Roveda (che da alcune settimane era riuscito a sfuggire al controllo della polizia), nonché Negarville ed io che eravamo entrati in Italia alla fine del gennaio 1943, attraverso le Alpi francesi.

La direzione del partito aveva la sua sede a Milano dove ogni settimana si riuniva; i compagni erano però decentrati in varie città: Roveda e Negarville a Milano, Massola a Torino ed io a Bologna. L'apparato illegale del partito era limitatissimo; tre compagni con funzioni politiche (Clocchiatti, Leris e Gaeta) e due compagni con funzioni tecnico-organizzative. Poco numerose erano le organizzazioni di partito esistenti in quel periodo in Italia. Vent'anni di dura illegalità, i severi colpi inferti dalla polizia fascista, la detenzione, in carcere o confino, di alcune migliaia dei migliori quadri del partito avevano condizionato e limitato notevolmente la vita politica e l'attività delle organizzazioni. È con queste limitate forze che abbiamo affrontato i difficili compiti politici ed organizzativi che si presentavano di fronte a noi per dare vita ad un forte partito comunista capace di stare al passo con lo sviluppo della situazione.

¹ LUIGI LONGO, « Sulla via dell'insurrezione nazionale ». Edizioni di Cultura Sociale, Roma, 1954; PIETRO SECCHIA, « I comunisti e l'insurrezione », Edizioni di Cultura Sociale, Roma, 1954.

Io arrivai a Bologna nella prima decade di febbraio del 1943, con l'incarico di dirigere le organizzazioni del partito comunista nella regione Emilia-Romagna, nonchè in Toscana e nelle tre Venezie. Stabilii la mia residenza a Bologna, in via San Vitale, nella casa del compagno Casadei, un infermiere del manicomio. Nelle settimane successive con l'aiuto di Clocchiatti, che da diversi mesi lavorava in Emilia, riuscii a stabilire molti incontri con vecchi compagni di Bologna e dell'Emilia. Ricordo Roncagli, Peloni, Tarozzi, Mazza, Cavallari, Ghini (Naso) e diversi altri di cui mi sfugge il nome, i quali dirigevano le organizzazioni di partito a Bologna e nella provincia. In Emilia ricordo diversi incontri avuti con Bosi a Ferrara, Cervellati, Fosconi, Landi in Romagna, Golinelli, Panunzio, Corassori a Modena, Cugini a Reggio Emilia, Gorreri, Remo Polizzi e Savani a Parma e molti altri ancora.

Se in Emilia l'organizzazione del partito comunista presentava già una certa solidità, così non si può dire per altre regioni. Per questo motivo, nel marzo 1943, si decise di inviare Roncagli di Bologna e Cugini di Reggio a Firenze per la direzione del lavoro politico ed organizzativo del partito nella Toscana. Nello stesso mese si decise di inviare il compagno Bietolini di Milano (ucciso nel 1944 dai tedeschi) e Tominéz di Trieste nel Veneto per rafforzare la direzione del partito in questa regione. Due volte al mese io prendevo contatto con questi compagni e con altri dirigenti politici del posto per discutere le iniziative politiche da prendere.

È con l'aiuto di questi e numerosi altri compagni che iniziai il lavoro di rafforzamento politico ed organizzativo del partito comunista in queste regioni. Bisognava innanzitutto superare la vecchia struttura illegale che il partito si era data nel 1932, che era decentrata in piccoli gruppi di 3-5 compagni, isolati gli uni dagli altri, i quali limitavano la loro attività ad una forma di propaganda generica per il socialismo. Bisognava cioè creare una vasta rete organizzativa di partito nelle fabbriche, nei campi, nei quartieri, nei villaggi, con gruppi di partito di 10-15 compagni, e diretti da comitati di partito di città e provincia. Bisognava inoltre condurre una vasta azione di reclutamento, specie tra i giovani antifascisti volenterosi di battersi contro la guerra ed il fascismo, non conosciuti e non sorvegliati dalla polizia. Si doveva inoltre decuplicare la nostra propaganda con numerosi giornali, manifestini, scritte sui muri allo scopo di far giungere le nostre parole d'ordine al maggior numero di cittadini. Con una vasta azione di propaganda bisognava superare il muro dell'attesismo, la paura del rischio, dare fiducia agli operai, ai lavoratori i quali potevano, anche nell'illegalità, essere portati alla lotta economica e politica con un orientamento preciso teso a fare dei lavoratori i primi combattenti per la rinascita nazionale nella lotta per la pace e la libertà.

Inoltre bisognava stabilire contatti con le altre forze antifasciste, creare, anche in Italia, un fronte unitario che già si era realizzato all'estero con la firma del « Patto di unità d'azione » tra il PCI, il PSI e Giustizia e Libertà. Era necessario allargare l'unità d'azione con altre forze politiche che esistevano in Italia: forze liberali, cattoliche, « badogliani » e monarchici. Il compito non era facile perchè all'attesismo si aggiungeva la diffidenza nei riguardi dei comunisti e perchè la propaganda anticomunista del fascismo aveva certo lasciato numerose tracce nell'animo di questi uomini da anni distanti dalla lotta politica.

Il nostro primo successo politico fu lo sciopero del marzo 1943 a Torino e Milano. Gli operai per alcuni giorni scatenarono in queste due città un vasto movimento di protesta contro la fame e la guerra, dimostrando di saper resistere anche di fronte alle minacce dei fascisti. Lo sciopero del marzo del 1943 ebbe una influenza positiva sull'animo degli operai e dei contadini italiani e fu il segno tangibile della riscossa. Dopo gli scioperi del marzo 1943 la polizia fa-

scista strinse i freni ed operò una serie di arresti di antifascisti, specie nelle città di Torino e Milano. Numerosi compagni furono arrestati e fra questi, a Torino, anche Leris, il nostro funzionario politico. A Milano con gli arresti riuscirono a scoprire la tipografia illegale dove si stampava « l'Unità ». Però, malgrado questa ondata di arresti, il movimento di protesta e di lotta non subì alcuna interruzione, anzi riprese con maggiore forza; « l'Unità » continuò ad uscire regolarmente, stampata in una tipografia di Rimini. Inoltre, per maggiore garanzia, si decise di organizzare una piccola tipografia illegale a Reggio Emilia, dove si stamparono diversi numeri de « l'Unità » prima del 25 luglio ed in questo modo si riuscì a dare scacco alla polizia fascista e garantire l'uscita regolare del nostro giornale.

Gli scioperi del marzo 1943 ebbero un'influenza decisiva nello sviluppo delle lotte antifasciste e non solo sul terreno politico, ma anche organizzativo. Verso la fine di aprile del 1943, il centro interno del PCI venne rafforzato con l'arrivo dalla Francia — attraverso le Alpi — dei compagni Novella ed Amendola. L'apparato illegale del partito era cresciuto ad una quindicina di compagni, in ogni provincia cresceva il numero degli iscritti, si svilupparono le organizzazioni di partito, aumentava la fiducia nella lotta. Benchè mancasse un serio controllo statistico non è esagerato affermare che alla vigilia del 25 luglio, gli iscritti al partito comunista, diretti centralmente dalla direzione, erano fra i 5 e i 6 mila. E l'Emilia, anche in questo periodo era un esempio di consistenza organizzativa e politica del partito, con un forte numero di iscritti.

Anche i contatti con le altre forze antifasciste si rafforzarono. A Bologna, con l'arrivo del compagno Amendola, e grazie all'aiuto del compagno prof. Conchetto Marchesi, che aveva un grande prestigio nel campo della cultura, fu possibile allargare e stabilire numerosi contatti con uomini di cultura delle Università di Bologna, Padova, Pisa e anche con forze « badogliane » e monarchiche, fino al generale Cadorna, che in quel periodo comandava una Divisione corazzata. Con questi contatti si gettarono le basi di quel fronte nazionale che doveva sorgere dopo pochi mesi con la caduta del fascismo e l'occupazione del nostro paese da parte delle truppe tedesche.

L'esperienza europea ci insegnava però che per condurre con efficacia la lotta contro la guerra e per la libertà bisognava prepararsi a forme di azione più spinte, fino alla lotta armata. In Francia numerosi italiani antifascisti, fin dal 1940 avevano partecipato alla lotta armata, organizzati nei FTP. Fu appunto da questa esperienza diretta che, fin dall'aprile del 1943, la direzione del partito distribuì le prime direttive sull'organizzazione di piccole squadre di audaci pronti alla lotta armata, anticipando, cioè le GAP.

Purtroppo la situazione non era ancora matura; l'attesa, l'incertezza erano forti. Molti compagni si chiedevano perchè rischiare quando la guerra avrebbe risolto tutti i problemi, quando la libertà era ormai vicina. Ricordo che fu nel Friuli-Venezia Giulia, dove la vicinanza della lotta partigiana jugoslava influenzava notevolmente l'antifascismo, che partì il primo esempio di lotta armata. Infatti, in questa regione, fin dall'aprile 1943, venne organizzato un distaccamento partigiano Garibaldi, il quale condusse azioni di guerriglia ed ebbe delle perdite prima ancora della caduta del fascismo. La cosa va ricordata anche se di ciò non si è mai fatto cenno. Io mantenevo i contatti con questo primo reparto armato attraverso il compagno Lizzero.

Per superare queste difficoltà e resistenze, la direzione del partito comunista, nel mese di maggio 1943, decise di richiamare in Italia numerosi compagni che avevano già fatto esperienza di lotta armata in Francia. Fra questi erano Dozza, Barontini, Leone, Scotti, Piatone, Pajetta (Nedo), Rubini, Caremi, Lampredi e numerosi altri. Entrarono in Italia proprio nel momento cruciale della svolta po-

litica del paese, e cioè nei mesi di agosto e settembre e occuparono posti importanti di responsabilità politica e militare. Pajetta (Nedo) fu comandante dei partigiani biellesi e fu fucilato dai tedeschi; Rubini fu comandante delle GAP di Milano e anch'egli fu fucilato; Caremi fu comandante delle GAP di Torino e anch'egli finì davanti al plotone d'esecuzione; Scotti fece parte del Comando generale delle Brigate Garibaldi, fin dalla sua organizzazione; Barontini venne a Bologna e fu il capo, l'organizzatore, il « tecnico » delle GAP e in pochi mesi visitò tutti i capoluoghi di provincia dell'Italia centro-settentrionale portando la sua esperienza tecnico-militare e organizzativa. Poi divenne il comandante del CUMER ed ebbe cioè la responsabilità di tutta la Resistenza emiliano-romagnola.

Durante il periodo badogliano, io ricordo di avere svolto a Bologna una importante riunione, presenti una trentina di compagni di cui non ricordo i nomi e diversi socialisti, fra cui Grazia e Trebbi; nella riunione si fece una analisi profonda della situazione creatasi con la caduta del fascismo, si studiarono nuove forme di lotta, e la necessità di utilizzare tutte le possibilità — anche legali, come la costituzione dei commissari sindacali — per allargare la nostra azione, anche alla luce del sole, per stabilire numerosi nuovi contatti e per allargare il fronte di lotta per la pace e la libertà.

La mia attività a Bologna, sempre con funzioni di dirigente politico, e militare, in qualità di membro del Comando generale delle Brigate Garibaldi, si protrasse fino al mese di maggio 1944, quando, per disposizione del partito, mi trasferii a Firenze, dove partecipai alla direzione della lotta insurrezionale di questa città.

ONORATO MALAGUTI

Nato a Galliera nel 1901 e morto a Bologna il 12 dicembre 1963. Membro della segreteria della federazione comunista di Bologna (1944-1945) e primo segretario responsabile della Camera del Lavoro di Bologna. (1963).

Avevo appena 16 anni e già lavoravo come bracciante a Galliera. La mia famiglia era fra le più povere del comune. La guerra aveva aggravato la già disastrosa situazione dei lavoratori e anche a Galliera, dove lavoravo, come in altri comuni della bassa bolognese, si intensificarono i moti sindacali e socialisti. I vecchi dirigenti operai e contadini del luogo non ebbero dapprima fiducia nelle mie idee e nella mia opinione che bisognava passare dalla protesta all'azione: poi si convinsero e mi ascoltarono ogni giorno sempre più. Formulammo un primo documento politico dei lavoratori di Galliera ed io ebbi l'incarico di portarlo alla Camera del Lavoro di Bologna: il fatto accrebbe il mio prestigio fra i lavoratori e, ancora giovanissimo, fui nominato capolega.

La nostra battaglia contro il fascismo cominciò molto prima che il fascismo andasse al potere e nella campagna bolognese le lotte furono durissime. A Galliera il movimento era organizzato e gli scontri contro il fascismo agrario divennero cruenti: vi furono anche scontri armati e il popolo ebbe le sue perdite, ma rafforzò anche la sua coscienza socialista e sindacale. Furono anni brutti per Galliera: i fascisti formarono le squadacce, specularono contro la nostra miseria inviando nella zona gruppi di crumiri per disgregare il movimento di sciopero e di protesta. Ma il movimento seppe reagire a dovere.

Quando il fascismo si impadronì del potere, io fui costretto a lasciare l'Italia. Fui assunto come minatore nelle miniere di Charleroy, in Belgio: sei mesi dopo mi raggiunsero la mia compagna e mio figlio. Qualche anno dopo mi accorsi di essere stato colpito da un male inguaribile: la silicosi.

Dal Belgio fui espulso dieci anni dopo, quando ero diventato un dirigente comunista e la mia attività era sgradita. Andai a Parigi, ma fui espulso anche dalla capitale francese e andai a Marsiglia, poi nell'Unione Sovietica, dove rimasi circa due anni. Nel 1934 rientrai in Italia, attraversando clandestinamente il confine francese, e ripresi, nella mia Patria, l'attività antifascista. Fui arrestato a Cerignola, il paese di Di Vittorio, dove lavoravo ancora fra i braccianti. Il Tribunale Speciale fascista, con sentenza in data 6 aprile 1936, mi condannò a 17 anni di reclusione per « delitti contro la personalità dello Stato » e passai lunghi anni nel carcere di Civitavecchia e di Pianosa.

Uscii di carcere nell'aprile del 1943 e ritornai a San Prospero di Galliera, presso la mia famiglia, e poiché nessuno mi dava lavoro e continuava la sorveglianza della polizia, mi adattai a fare il calzolaio in casa, tanto per guadagnare da vivere. Il giorno stesso del crollo del fascismo tenni il mio primo comizio nell'osteria di San Prospero e ripresi i miei contatti con il responsabile del partito comunista di Bologna. Il mio lavoro era però contrastato da condizioni sempre incerte della mia salute, causa l'inevitabile progredire della silicosi. L'8 settembre fui designato dal mio partito a responsabile del lavoro politico a Ferrara e, per restare a contatto con gli operai, lavorai in fabbrica. Ma, all'inizio del 1944, i fascisti mi individuarono: al mio posto venne Gustavo Trombetti e io rientrai a Bologna e fui membro della segreteria della federazione comunista.

La mattina del 21 aprile 1945, secondo quanto era stato deciso in precedenza, si svolse una imponente manifestazione di popolo che iniziò in Piazza Malpighi. Alle 7 del mattino, prima ancora che le avanguardie alleate entrassero nella città, già alcune centinaia di persone erano riunite nella piazzetta De Marchi, con bandiere tricolori e bandiere della federazione comunista. Il corteo poco dopo cominciò ad avviarsi verso via Ugo Bassi, con obiettivo la piazza centrale. Il corteo comprendeva anche squadre di gappisti e sappisti, che dovevano proteggerlo, e per strada si ingrossò anche perché erano già giunte le prime notizie che i tedeschi e fascisti stavano ultimando lo sgombero della città e le avanguardie alleate cominciavano ad avvicinarsi alla periferia.

Insieme ai dirigenti della federazione comunista bolognese mi trovai alla testa del corteo che, al termine di via Ugo Bassi, comprendeva già qualche migliaio di persone. Fu qui che il nostro corteo si incontrò con i primi carri armati alleati, delle unità polacche e l'incontro non fu, all'inizio, davvero festoso. Mentre l'avanguardia del corteo e la popolazione si avviavano esultanti verso gli alleati, due soldati polacchi scesero da un carro armato e strapparono dalle nostre mani una delle due bandiere rosse che erano in testa al corteo. Vi fu un momento di grande tensione ed io riuscii a stento a far desistere i più vicini, fra cui molti partigiani, a reagire con la violenza al gesto di quei due polacchi.

Ricordo che dovetti persino prendere a Stefano, un gappista, la mitragliatrice che aveva già appostato a terra, pronto a sparare. Non fu facile, ma Stefano e gli altri si convinsero, anche se a fatica, che non era davvero il caso di ricominciare con la guerra proprio mentre stava finendo. Ma io ben capivo la loro amarezza.

Il corteo riprese la sua strada e quando giunse davanti al Municipio la piazza era già piena di folla. Altri carri alleati, frattanto, giunsero di fronte a Palazzo d'Accursio e il corteo fu accolto da evviva ed applausi della folla che cresceva sempre.

I compagni mi fecero salire su un tavolino da caffè, sulla scalinata di San Petronio, e fu lì che mi trovai a svolgere il mio primo comizio in Bologna libera. Non fu un comizio lungo: urlai solo pressapoco così: « Bolognesi, finalmente siamo liberi; siamo liberi grazie alla lotta dei partigiani e all'avanzata alleata. I nazifascisti sono stati cacciati e non ritorneranno mai più. Ma se Bologna

è libera, non così è per tutta l'Italia. La guerra deve continuare contro i tedeschi e i fascisti fino alla loro completa sconfitta ». Dissi circa così. La piazza rispose con un immenso applauso. Il primo grande applauso del popolo alla libertà.

Nella mia casa però si accrebbe la tristezza perchè mio figlio non aveva potuto vedere la realizzazione dei suoi ideali. Aveva appena venti anni quando fu braccato dai fascisti nell'interno di una casa, insieme a Spero Ghedini, Luciano Romagnoli e altri partigiani. Tutti ce la fecero a fuggire; lui no. Fu arrestato, torturato, massacrato a Porrotto di Ferrara. Tutto quello che potè fare fu sputare in faccia ai sicari. Così la libertà giunse, avvolta nel lutto, dentro la mia casa.

Nei giorni immediatamente seguenti la liberazione fui nominato segretario della Camera del Lavoro unitaria e con me erano nella segreteria Clodoveo Bonazzi (socialista) e Augusto Vacchi (democristiano) e ciò nello spirito e nel pieno rispetto degli impegni unitari del CLN.

ALFEO CORASSORI

Nato a Campagnola (Reggio Emilia) nel 1903 e morto a Modena il 27 novembre 1965. Membro della segreteria della federazione comunista bolognese (1944). Sindaco di Modena dal 1945 al 1964. (1965).

Il 31 dicembre 1920 una squadra di fascisti carpigiani, guidata da un certo « Pappalardo », arrivò con un camion a Correggio. Si fermarono fuori dall'abitato e, alla spicciolata, raggiunsero la casa del popolo, dove si doveva svolgere la « Veglia rossa » di Capodanno. Entrarono nei locali a pianterreno della cooperativa di consumo, dove c'era anche il bar. Individuati (non so come) due dirigenti: Agostino Zaccarelli e Gasparini, spararono loro a bruciapelo, freddandoli, senza fare parola; poi si diedero a precipitosa fuga. Il primo, dirigente nazionale della gioventù socialista, il secondo, capolega dei contadini. I funerali furono un atto solenne di protesta di migliaia di cittadini contro i criminali fascisti: tutti dicevano che il fatto non si poteva lasciarlo impunito. Ciò in contrasto con i discorsi dei dirigenti socialisti, i quali sostenevano che sarebbe stato sbagliato reagire, perchè ciò avrebbe significato porsi sullo stesso piano dei delinquenti fascisti.

Di qui la mia partecipazione attiva all'organizzazione di gruppi armati per contrastare l'azione dei fascisti, per diffondere la stampa, per proteggere le riunioni. E così feci, in forme diverse, fino al 1926, per continuare in completa clandestinità fino al 1943, con le relative conseguenze: arresto, carcere confino.

Dal settembre 1943 all'aprile 1945, infatti ho partecipato direttamente e indirettamente, comunque in continuità, all'attività del CLN di Modena. L'elemento più significativo dal punto di vista politico era quello di consolidare l'unità degli indirizzi da dare alla Resistenza armata, per il fatto che anche nel CLN modenese, in forme diverse, la tendenza ad attenuare la lotta per rimanere in una posizione d'attesa, si manifestò fin dall'inizio e durò fino ai primi mesi del 1945. In modo accentuato queste posizioni furono sostenute dai rappresentanti democristiani e anche da alcuni rappresentanti del partito socialista. Queste lotte politiche contro l'attesismo sono state costantemente portate avanti dai rappresentanti comunisti, con l'appoggio dei rappresentanti di « Giustizia e Libertà » nel CLN, senza rompere l'unità del Comitato di Liberazione.

A metà del marzo 1944 passai — per ragioni cospirative — dalla segreteria della federazione comunista modenese a quella di Bologna, diretta da Giuseppe Alberganti (Cristallo), unitamente a Bottonelli, Zarri, Giovannini e altri. Fui im-

mediatamente incaricato di dirigere l'attività dei comunisti in un gruppo di fabbriche in una vasta zona compresa fra porta Saragozza e porta Galliera (che comprendeva un arco che da Casalecchio si estendeva oltre Borgo Panigale, fino a porta Galliera). Insieme al compagno Scarabelli si organizzarono decine di incontri, riunioni fra le categorie dei fornai della zona.

Per definire le ultime modalità dello sciopero, alla vigilia del 1^a maggio 1944, si convenne di fare una riunione con i rappresentanti di quasi tutte le fornaci. La riunione fu fissata per un tardo pomeriggio del 19 e del 20 aprile in un'osteria sulla strada per Ferrara. Andammo alla riunione con un certo anticipo, fermandoci in un'abitazione poco lontano dall'osteria. Verso le 16 tutto il quartiere fu bloccato dalle SS che erano state informate delle nostre intenzioni. Fermarono tutti coloro che passavano e li caricavano su camion. Perquisirono tutte le abitazioni del quartiere. Prima che i tedeschi sfondassero la porta d'entrata, convenimmo di andare ad aprire. Come aprii il portone mi presero e mi caricarono sul camion che era sulla strada. Poco dopo presero anche Scarabelli. Ci portarono tutti ai Giardini Margherita, al comando delle SS. I fermati furono oltre un centinaio e ne trattennero sei o sette, compresi noi due. Poi ci portarono in San Giovanni in Monte da dove, per una settimana, ogni mattina ci venivano a prendere per interrogarci.

Scarabelli l'individuò e lo mandarono nel campo di concentramento di Fossoli, poi in Germania. Io avevo documenti falsi, intestati al nome di Pini. Le SS, per sette giorni, continuarono a chiedere informazioni a Modena e nei fonogrammi scrivevano « Fini », contestandomi di avere dato un nome falso. In breve, questo equivoco mi salvò e dopo otto giorni mi mandarono fuori. Incontrando quasi subito Alberganti, questi mi disse, scherzando: « Dovresti portare una candela a S. Luca! ». Due giorni dopo le SS si accorsero dell'errore, di avermi cioè messo in libertà, senza sapere chi fossi. Ma io, ormai, ero già al sicuro.

GIUSEPPE CAVALLAZZI

Nato a Bologna nel 1906. Membro del Comitato militare del partito comunista (1943). Operaio. (1966). Risiede a Bologna.

Nel marzo 1940 arrivò a Bologna dalla Francia la compagna Tosca (Adalgisa Gallerani), che a Parigi era a contatto con la direzione comunista, e ci incontrammo a casa mia, in via Pratello 94. La Tosca disse che non c'erano collegamenti tra la direzione di Parigi ed il partito a Bologna e che bisognava crearli. Io la misi a contatto con Leonida Roncagli, che allora era segretario della federazione, e poi ci incontrammo altre due volte con Roncagli e un funzionario di partito di cui non ho mai saputo il nome. La Tosca si vide altre volte con Roncagli e poi tornò in Francia. Un mese dopo la vidi di nuovo arrivare a casa mia per cercare un appartamento, che trovammo in via Piella 7, che diventò il recapito bolognese del centro interno del partito.

Poco tempo dopo, in via Piella, si fecero riunioni dei dirigenti comunisti e in una di queste riunioni si decise di mandare Roncagli a Firenze e di fare Ghini Umberto responsabile del partito a Bologna. Si decise anche di formare un Comitato militare di partito, con responsabile Mario Peloni, ed io affiancai Peloni in questo lavoro. L'attività principale di questo Comitato militare era quello di formare delle cellule comuniste nelle caserme e i nominativi dei soldati e ufficiali comunisti ci venivano dati dalle varie federazioni.

Ricordo che si formarono cellule nell'Ospedale Militare (con Gombi e Cuc-

chi), nella caserma della Cavalleria alla porta S. Felice (col capitano conte Revelli di Beamont e altri ufficiali), nella caserma d'Artiglieria alla porta d'Azeglio (responsabile il soldato Guazzaloca), nella caserma della Fanteria delle Due Madonne (dove responsabile era il soldato Corradi di Carpi), nella caserma del Genio Militare a porta Lame (responsabile era il soldato Lino Bedeschi, un romagnolo).

Io tenevo i contatti con le cellule e lavoravo per allargarle con altri elementi. Ricordo che facemmo anche una riunione delle cellule della Cavalleria, in casa del capitano, vicino a via Guidotti. I compagni soldati e ufficiali distribuivano dei manifesti nella camerata e facevano opera di propaganda politica. Nella caserma del Genio, Bedeschi fu sorpreso proprio mentre distribuiva i manifesti, però riuscì a fuggire e allora il suo posto fu preso dai soldati Bichecchi e Veggetti, due bolognesi.

Dopo il 25 luglio 1943 il Comitato militare si allargò con l'inclusione di Vittorio Ghini, Walter Nerozzi e Luigi Gaiani. I compiti divennero più grandi poichè noi prevedevamo la lotta armata e la necessità di formare delle formazioni partigiane. Si trattò allora di recuperare armi dalle caserme, dai reparti militari e le cellule allora furono di grande aiuto. Furono formati diversi depositi e ne ricordo uno in via Chiari e un altro in via S. Vitale, in casa di Palmieri, un fruttivendolo. Io però fui unito a un primo gruppo di gappisti e ricordo che con me c'erano Pasquali e Scalambra. Poco dopo però fui incaricato di interessarmi della formazione della « Stella Rossa » e mi incontrai con Mario Musolesi (Lupo) ai Cinque Cerri, fra Vado e Sasso Marconi.

Il Comitato militare come organo unitario si formò nel settembre 1943. Io rappresentavo i comunisti, Trauzzi il partito d'azione e Borghese i socialisti. Riunioni ne facemmo in casa di Trauzzi, in piazza del Governo e nella casa di Bastia in piazza Trento Trieste. Scopì della riunione erano gli aiuti alle prime formazioni partigiane, l'organizzazione delle stesse e i contatti con le altre province emiliano-romagnole: in particolare l'avvocato Jacchia ed io avevamo contatti con l'Emilia nord, mentre Borghese era collegato con la Romagna. Naturalmente eravamo collegati col CLN che si stava dando frattanto una struttura regionale.

I primi d'aprile del 1944 io andai a Milano al CLN Alta Italia. Mi incontrai con Jacchia e con lui andai nella sede del CLN. C'era un dissenso sulla questione del distacco della divisione « Nannetti » dal comando bolognese. Infatti io ritenevo che la « Nannetti » doveva restare collegata a Bologna, mentre il CLNAI voleva collegarla col comando triveneto, come poi fu fatto. Qui incontrai Longo e appresi che a Bologna l'incarico di dirigente militare sarebbe stato dato a un compagno molto qualificato (colui che aveva vinto a Guadalajara) e, infatti, così accadde subito dopo con la nomina di Barontini a comandante del CUMER, un organo militare formato dalle rappresentanze di tutti i partiti antifascisti in collegamento permanente col CLN: naturalmente, costituito il CUMER fu sciolto il Comitato militare. Io fui inserito nel CUMER per i collegamenti con Milano e con l'Emilia nord, specie con l'avv. Jacchia che conosceva bene quella zona. A Modena avevo contatti con Bentini, Gombi e Umberto Ghini; a Reggio con Monterumici, a Parma ero a contatto con un repubblicano che incontravo in un caffè in via Garibaldi e anche a Piacenza avevo dei contatti. Al ritorno riferivo a Dario la situazione e facevo delle relazioni sulla situazione nelle varie zone. Spesso andavo a Milano dove portavo nella casa di due vecchiette, in corso Buenos Aires, materiale che poi veniva ritirato da staffette del CLNAI e a volte ritiravo nella stessa casa dei soldi e del materiale per il CUMER. Una volta, ricordo, venni a Bologna con 6 milioni per il CLN e per questi viaggi utilizzammo il camioncino di Fantuzzi che

guidava e io ero al suo fianco insieme ad Amendola. Naturalmente ad ogni posto di blocco c'era un'avventura, ma comunque ci andò sempre bene un po' per merito nostro e della nostra fantasia, ma anche della fortuna che sempre ci assistì nei viaggi.

LIONELLO BERGAMINI

Nato a Bologna nel 1896. Dirigente d'azienda (1943). Presidente dell'Azienda provincializzata autotrasporti. (1966). Risiede a Bologna.

La più importante missione politico-militare da me svolta nel periodo della Resistenza a Bologna ebbe inizio negli ultimi giorni dell'ottobre 1944 quando, per incarico del CLN regionale, mi recai dal prefetto repubblicano Fantozzi, a seguito di un passo da questi attuato per avere un contatto con la Resistenza. Il prefetto Fantozzi, infatti, era riuscito a comunicare con alcuni elementi antifascisti della Camera di Commercio, in particolare con il dott. Angeletti e di qui l'occasione dell'incontro, il quale avvenne, in via preliminare, col direttore della Camera di Commercio, che era portavoce del prefetto.

Avute le necessarie disposizioni dal CLN io mi misi fra il pubblico che chiedeva udienza al direttore e ciò per non destare alcun sospetto e per non dare alcun carattere particolare alla visita. Io avevo in tasca la metà di un giornale e l'altra metà si era convenuto che la presentasse il direttore al momento dell'incontro. Così infatti avvenne, e quando fui solo con lui nel suo ufficio, affrontai subito il discorso nel modo più chiaro. Mi disse che Fantozzi voleva avere un colloquio con un rappresentante del CLN ed io gli feci sapere che la cosa era possibile, ma che, innanzitutto, lui doveva dare garanzia di assoluta lealtà, in cambio dell'assicurazione da parte nostra dell'incolumità sua e della sua famiglia.

Riferii al CLN l'esito di questo primo incontro ed ebbi ancora la facoltà di accettare o no un così delicato incarico. L'incontro con i dirigenti del CLN avvenne nel fondone di via De' Poeti, vicino all'osteria del « Rastellino », dove ai suoi tempi si recava Carducci e, in quel periodo, sede di frequenti incontri di antifascisti. Ricordo che proprio giorni prima avevano arrestato mio cognato, l'avv. Zuccardi Merli (che poi morì, poco dopo, in prigione). Il mio stato d'animo non era certo il migliore e, anche per questo, forse, i compagni vollero che io decidessi, in piena libertà, se accettare il delicato incarico. Ed io accettai.

Pochi giorni dopo mi recai dal prefetto, nella sede di via Zamboni. Il CLN aveva preso misure precauzionali facendosi comunicare la residenza dei familiari del Fantozzi, che già si erano avviati al nord. Mi ricevette subito nella sua stanza e vidi che, nell'altra stanza, c'era un generale tedesco (credo Von Senger). Il primo colloquio (successivamente vi fu un secondo incontro) non durò meno di un'ora. Formalmente il colloquio fu rigido, ma cordiale. Io gli dissi subito le condizioni della Resistenza ed ebbi immediatamente l'impressione che il Fantozzi ritenesse di essere di fronte ad un dirigente del CLN nazionale e ne ebbi anche la prova quando, ad un certo punto del colloquio, il prefetto chiamò Mussolini al telefono e gli riferì le condizioni che venivo esponendo, chiedendo anche come regolarsi.

Le condizioni che gli posi — e che mi erano state chiaramente indicate dal CLN — furono le seguenti:

1) i tedeschi dovevano restare disarmati dentro la « Sperrzone », cioè dovevano lasciare le armi fuori dalla città. Il CLN garantiva l'incolumità dei soli tedeschi disarmati;

2) per i fascisti e i loro collaboratori il CLN non dava tregua. Disarmati o meno che fossero sarebbero stati liquidati;

3) doveva essere ritirato l'ordine di affissione nelle porte delle case degli elenchi delle persone presenti. Tale disposizione era già stata data, anche con avvisi pubblici.

Queste erano le condizioni per cominciare a discutere. Dissi anche che, nel caso che le proposte non fossero state accolte, 40.000 partigiani (ricordo, gli dissi proprio 40.000), avrebbero occupato la città. Fantozzi si alzò e andò nella stanza dov'era il comandante tedesco e ritornò dicendo: « Sta bene ». Si noti che, nel frattempo, si era svolta la battaglia di porta Lame e la cosa non passò inosservata. Ricordo che disse: « Avete esagerato nel contare i morti tedeschi: in ogni modo la battaglia l'avete vinta voi ».

Poco dopo fu ritirato l'ordine di affiggere gli elenchi nelle porte delle case e soltanto nelle ultime settimane, quando la tensione era massima, tale provvedimento fu attuato. Dentro la « Sperrzone », inoltre, i tedeschi circolavano disarmati, mentre la guerra ai fascisti continuò e si intensificò, anche, a volte, fra un certo disinteresse dei nazisti, fatto questo che inasprì i già tesi rapporti fra comari dell'« Asse », tanto che vi furono anche dei violenti urti fra fascisti e tedeschi e fra fascisti e fascisti, finché si giunse addirittura, alla fine del gennaio 1945, all'espulsione di Torri e Pagliani.

Poche settimane prima della liberazione, il prefetto Fantozzi fece ancora un passo per avere un altro incontro con « Bianchi » (era il nome da me assunto nell'occasione), ma il CLN non accettò ed io ebbi anche l'ordine perentorio di sparire dalla circolazione per non esporre la mia persona in quel difficile momento. Trovai un discreto rifugio e mi ritirai, ma proprio non ce la facevo a stare nascosto. Uscii di casa il 20 aprile e il caso volle che incontrassi Giuseppe Bentivogli in via Castiglione. Quasi mi insultò, disse che ero matto a farmi vedere in giro e mi impose di nascondermi subito. Fu l'ultima volta che lo vidi. Poche ore dopo il caro amico e compagno Bentivogli moriva nell'ultima missione che doveva precedere la liberazione della città.

DOMENICO GIORDANI

Nato a Bologna nel 1912. Professore di Lingua e Letteratura francese. (1965). Risiede a Bologna.

Avendo avuto il privilegio di appartenere ad una famiglia di chiare ed accese tradizioni antifasciste ed avendo più volte riscontrato che tanto i miei più stretti congiunti quanto una buona parte dei miei parenti si trovavano uniti da ben robusti e consapevoli vincoli al movimento operaio italiano, non fu per me, a dire il vero, troppo difficile cosa ottenere, a un certo momento della mia vita, il biglietto di accesso in quell'ampia schiera di uomini e donne, per loro natura, non conformisti, ribelli, ardimentosi, più volte perseguitati che, ostacolando nel limite delle loro forze le basse e criminose azioni del malgoverno fascista, dovevano obiettivamente apparire come i primi forgiatori della più concreta, coraggiosa, inarrestabile Resistenza.

Avendo nell'animo ancor del tutto giovanile il ricordo abbastanza vivace di alcuni avvenimenti politici che avevano trovato il loro terreno naturale nella, non soltanto pittoricamente, « roggia » città di Bologna, come i tragici fatti di Palazzo d'Accursio, l'incendio della libreria socialista di via Ugo Bassi, le vili, vergognose persecuzioni fatte subire tanto a mio padre quanto ad altri onesti militanti lavoratori, mi trovai, all'età di dodici anni nella particolare atmosfera

sociale immediatamente susseguente l'uccisione di Giacomo Matteotti a prestare la mia attività di apprendista operaio nelle immediate vicinanze della stazione ferroviaria di Bologna, in una abbastanza ampia officina adibita alla lavorazione del legno, sia sotto forma di porte, finestre, serramenta in genere, sia nell'aspetto di particolarissimi, assai complessi modelli per fonderia. In quell'antico laboratorio, che sovrastava un ramo del nostro canale navile, ebbi occasione di stringere una cordiale, sincera amicizia con un ragazzo della mia età, Duilio Reggiani, che molti anni di carcere avrebbe poi scontato quale militante comunista.

Con l'amico Ettore Marzoli, notoriamente appartenente a una famiglia di perseguitati politici antifascisti, mi allenavo abbastanza di sovente, nelle ore lasciate libere dal quotidiano lavoro, nell'affascinante sport della bicicletta. Ricordo abbastanza nitidamente l'anno oramai lontano in cui il mio amico e compagno Marzoli si trovò a partecipare al campionato italiano dilettanti, vinto dal bolognese Zucchini, che si svolgeva in buona parte lungo le polverose strade della nostra provincia. Benchè, per qualche chilometro, lo avessi anche aiutato, egli non arrivò primo, secondo, terzo, ma sufficientemente in tempo per raggiungere, di lì a poco, i suoi fratelli nelle patrie galere ...sempre per motivi politici.

Variamente perseguitato, picchiato, mortificato, iscritto in non so più quale governativo o conservativo « Libro nero », io mi sentii più volte trattato da certi miei superiori, da certi miei insegnanti con sufficienza, con superbo distacco, io fui in certo qual modo burocraticamente « tollerato » in quella scuola pubblica italiana che ebbi modo di conoscere da vicino un poco più tardi, quando del tutto impensate vicende personali e familiari mi diedero la possibilità di frequentare l'Istituto Magistrale « Laura Bassi » di via Sant'Isaia.

Mi resi in ogni modo abbastanza conto, allora, come il regime fascista fosse nella vita di tutti i giorni caratterizzato come un grosso animale dalle cento e cento teste, come una gigantesca, pesantissima rete che presentava ora delle maglie del tutto strette, ora delle maglie scucite o abbastanza larghe. Un certo rigore, come può ben intuirsi, poteva essere facilmente riscontrato al livello delle direzioni, delle presidenze, nella scuola, ma spesso i vari insegnanti non erano obbligati ad esprimersi, strettamente, in una stessa maniera. Presso l'Istituto Magistrale « Laura Bassi », si poteva udire abbastanza di frequente la parola (permeata fin troppo accesa di nazionalismo) di una, per altri aspetti, benemerita insegnante di Lettere, Gida Rossi, la non del tutto dimenticata compilatrice delle « Memorie di una vecchia zitella » e di una storia illustrata di Bologna in più volumi. Ivi era egualmente non troppo difficile seguire, fra gli altri, il sano, del tutto vigoroso insegnamento filosofico di Ettore Galli, il quale in periodo in cui erano di moda le varie filosofie di tipo idealistico si mostrava, anche nei suoi liberi corsi, tenuti presso l'Università di Bologna, un fedele seguace del più autorevole positivismo, che lo sospingeva abbastanza frequentemente a chiamare pane il pane e mendaci i fascisti. Molta sincerità caratterizzava anche allora i rapporti tra gli studenti, e quando, in età più avanzata mi trovai nella necessità di assumere più precise responsabilità di ordine politico, nessuno dei mie compagni di scuola si trovò a meravigliarsi della mia fede e della mia azione socialista.

Lasciando forzatamente da parte vari episodi della mia modesta e pur consapevole esistenza di militante antifascista, debbo dire che il mio più robusto, significativo contatto con le forze politiche, che organizzarono poi la Resistenza, ebbe luogo il mattino del 26 luglio 1943, subito dopo la famosa « Rivoluzione di Palazzo Venezia », nel ben noto magazzino di laterizi di vicolo Broglio, gestito dal compagno socialista Alberto Trebbi e dalla sua impareggiabile com-

pagna, e destinato a divenire uno dei più importanti centri cospirativi nella nostra città e della nostra regione.

Frequentavano allora, e prima e dopo, il detto centro cospirativo di vicolo Broglio (nei pressi di via San Vitale), insieme, s'intende, ai componenti la famiglia Trebbi, dei dirigenti politici di largo prestigio ed ardimento come Paolo Betti, Mario Peloni, Verenin Grazia e non pochi altri dirigenti. In quella famosa giornata, così densa, sul piano sociale, di pubblici avvenimenti, ebbi la concreta possibilità di presentare al compagno Alberto Trebbi un certo gruppo di intellettuali bolognesi, tra cui figuravano l'insegnante di matematica e fisica Floriano Bassi, i professori di filosofia Sergio Bernardi e Corrado Festi, i quali da tempo mi avevano manifestato le loro idee politiche, caratterizzate, come può ben comprendersi, da un elevato amore per la libertà, intesa nel più lato senso, e per la giustizia. Non posso ricordare in questo momento ove e in che modo, nel senso più preciso dei termini, si allacciassero questi del tutto nuovi rapporti tra individui abituati, per loro libera scelta, alle dure fatiche dello studio. Forse fu quella straordinaria giornata, vissuta da molti liberi spiriti nella Piazza Maggiore di Bologna, a dare coraggio e vigore agli animi. Fu come un gigantesco appuntamento, dato nella parte più centrale, più cara della città, da tutto un popolo. A quell'appuntamento gli spiriti più generosi della vecchia e sempre nuova città di Bologna non vollero mancare. Amici di certe persone, divenimmo nel volgere di qualche ora amici di tutti, almeno apparentemente.

Resterà per sempre abbastanza misteriosa per me l'onnipresenza di un certo Pasquale, il quale, indossando un grembiule grigio, da inserviente o da addetto alle grosse fatiche in una drogheria del centro cittadino, stabiliva anche nei periodi meno facili del periodo badogliano i vari rapporti con i vari gruppi, nel modo più riservato e garbato. Uomini come il commercialista Fontana, che aveva conosciuto il duro carcere politico quasi nella stessa cella di Granisci, come lo scrittore Antonio Meluschi, come lo scultore Valla, fratello della grande campionessa di atletica, Ondina, erano in quei giorni facilmente reperibili in molte case private, in certi silenziosi circoli di cultura, in nome dell'antifascismo.

Di fronte al deciso profilarsi di una nuova vita politica, tanto sul piano nazionale quanto su quello strettamente locale, i sentimenti e i pensieri rigurgitavano spesso e volentieri negli animi, anche se le idee apparivano, non di rado, un poco mancanti, in questo o in quell'individuo, della loro luce più integra, di un certo logico sviluppo, di una certa del tutto razionale continuità.

Prima della guerra e durante la guerra, sino al momento in cui non fui estromesso, nel 1944, dall'amministrazione comunale per motivi esclusivamente politici, quale impiegato distributore della Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, di nascosto ai miei diretti superiori, che me lo avrebbero fortemente proibito, concessi in lettura, più volte, certi libri della Sala n. 6, che stanno ancor oggi sotto le finestre, vale a dire le opere di Carlo Marx e di Federico Engels, nella famosa edizione « Avanti! ». Gli interessi generali, anche allora, potevano però essere i più vari. In quei giorni, un amico comune, Sergio Telmon, che oggi ci parla, la sera, da Radio Londra, attraverso il video, stava laureandosi, giovanissimo, sostenendo una tesi di laurea sul pensiero politico di Giorgio Sorel. Il suo scrupolo di studioso lo aveva persino sospinto a battere alla porta di casa di Benedetto Croce, che lo aveva paternamente accolto. Sergio Bernardi, natura abbastanza inquieta, spaziava, sempre in quei giorni, dalla letteratura alla filosofia, dalla medicina alla psicanalisi. Il giorno in cui, tutti e tre, ci laureammo, non fu messo, provvidenzialmente, il solito biglietto con i nomi alla porta dell'Aula universitaria. Floriano Bassi, matematico, polemista nato, aveva da poco tempo dato vita a un Istituto privato di istruzione, il « Galileo Galilei » in via Laura Bassi.

Dovrei parlare, ora, della grande stima che sempre provai per un bravo ope-

raio, per un capacissimo organizzatore sindacale: Clodoveo Bonazzi; dovrei parlare anche di un fedele custode di cimeli socialisti: Enrico Bassi; non potrei certo dimenticare i sacrifici compiuti dalla famiglia Merli di via del Pratello, che ha ancora oggi un congiunto, lottatore consapevole, in Francia, ed ha avuto nel dinamico, spericolato, Medardo, tipografo, il primo regolare stampatore del giornale « l'Unità », dato alla luce, con una vecchia « pedalina », durante la guerra, nel bel mezzo delle Valli di Comacchio. Resta da dire, in modo particolare, della giornata del 26 luglio 1943. Un vero e proprio trionfo di genuina, incorruttibile fede antifascista! Mi limiterò a ricordare la dolorosa fine del mio carissimo compagno ed amico di scuola e di giovinezza, Floriano Bassi, strappato, per colpa di una sciocca, non certo generosa donna, dal materno, ultimo abbraccio di mia madre, prima di raggiungere il luogo del suo martirio, in nome di una idea fortemente emancipatrice: il socialismo.

FEDRA GRAZIA

Nata a Bologna. Impiegata di banca (1944). Casalinga. (1966). Risiede a Bologna.

Sul finire dell'aprile 1944, una sera mio padre mi disse che, se fossi stata disposta a svolgere un incarico di estrema riservatezza, avrei dovuto prendere diretto contatto col dott. Mario Martini, direttore della Banca Popolare di Credito, dove allora io ero impiegata. Fu così che anch'io entrai a far parte dell'organizzazione clandestina del Comitato Regionale di Liberazione, servendo di collegamento tra il dott. Martini, lo stesso Comitato Regionale ed il Comando Unico Regionale dell'Emilia e Romagna, per operazioni che riguardavano parte del finanziamento necessario al movimento della Resistenza emiliana.

Tra mio padre (Verenin Grazia), l'avv. Zoccoli ed il dott. Martini si erano stabiliti rapporti riservatissimi, come risultato dei quali il direttore della Banca Popolare fu convinto della necessità di partecipare al finanziamento della lotta che il Comitato conduceva fino dall'8 settembre contro i fascisti e i nazisti.

Il dott. Martini era persona di prestigiosa autorità, ed io ero alquanto intimidita dai rapporti che avrei dovuto avere con lui. Egli comunque non accennò mai con me a consegne di denaro, vuoi per il ruolo cospirativo di cui si sentiva investito, vuoi per una naturale prudenza difensiva che guidava le sue azioni. Ogni volta che riceveva richieste di fondi, mi chiamava nel suo grande ufficio, al pianterreno della Banca e, sia che fosse solo, o fossero presenti terze persone, mi incaricava di far recapitare a casa sua i pacchi di...« burro », che si trovavano nella stanza appresso (alludeva naturalmente ai rifornimenti alimentari che in quell'epoca ci si poteva procurare soltanto al « mercato nero »). Ed infatti nella stanza adiacente, che era quella del consiglio, su di un grande tavolo circolare trovavo uno o due pacchi di « burro » che tenevo nella scrivania dell'ufficio cui ero addetta, fino all'arrivo delle staffette.

Si avvicendavano in questo compito due ragazze (Poljana e Giulietta) che arrivavano con capaci borse (troppo capaci per le magre spese di allora) e nei locali dello spogliatoio per donne introducevo nelle loro borse i pacchi di banconote, che uscivano così dalla Banca, raggiungendo le più svariate destinazioni. Il mio compito cessava qui.

Seppi poi, a liberazione avvenuta, che le prime operazioni di finanziamento da parte del dott. Martini, venivano fatte sotto la sua esclusiva responsabilità, senza cioè che risultassero giustificate da coperture di garanzia. Di ciò però il dott. Martini era fortemente preoccupato, per cui mio padre e l'avv. Zoccoli intervennero presso il direttore della Filiale di Bologna della Banca d'Italia, dott. Filiberti, che

aveva funzioni ispettive e di tesoreria nei confronti dei vari Istituti bancari bolognesi, e riuscirono, ricorrendo anche all'intimidazione, a convincerlo a coprire con interventi della stessa Tesoreria le operazioni di finanziamento fatte dalla Banca Popolare a favore del movimento di liberazione.

La delicatissima rete dei finanziamenti, come risulta da personali annotazioni di mio padre, si estendeva anche in altre direzioni. Collaboravano infatti a tali operazioni il comm. Cesare Sarti, dell'allora distilleria Sarti, il Credito Romagnolo, attraverso il dott. Mauri, e, marginalmente, la Banca Commerciale.

Ci fu un periodo, durante la guerra di liberazione, che i finanziamenti pervenivano direttamente dal Comitato Alta Italia al CLN Emilia e Romagna, attraverso rimesse portate da staffette di collegamento. Verso la fine del settembre 1944 tale sistema di rapporti divenne pressochè impossibile, essendo le ferrovie continuamente interrotte e le strade altrettanto malsicure per i continui massicci bombardamenti. Infatti, in uno degli ultimi viaggi da Milano a Bologna, una staffetta incaricata di consegnare alcuni milioni al CLN Emiliano rimase uccisa in un bombardamento, mentre la borsa con l'ingente somma andò perduta.

Mio padre, Zoccoli, e Dario, erano vivamente preoccupati e si affannavano nella ricerca di un nuovo mezzo, che risolvesse tale problema con una certa sicurezza. Fu allora che, essendo in rapporti con Cesare Sarti, della distilleria omonima, pensarono di servirsi del prestigio economico che quella ditta allora godeva presso tutte le Banche cittadine, per attuare un sistema di finanziamento attraverso Istituti bancari. Infatti, alla fine di ogni mese accrediti bancari per circa 24-25 milioni pervenivano da Milano al nome del comm. Cesare Sarti presso la Banca Commerciale, dalla quale, su istruzioni dello stesso, venivano accreditati in parte alla Banca Popolare, da cui uscivano nel modo dianzi detto, e in parte al Credito Romagnolo, ove il dott. Mauri provvedeva a tramutarli in denaro contante che consegnava a mio padre.

Fu soprattutto attraverso tale piano organizzativo che il movimento della Resistenza regionale riuscì a finanziarsi durante il periodo della lotta di liberazione. In esso la mia parte fu trascurabile, modestissima, ma, come nelle grandi opere di mosaico, dall'incastro delle singole azioni di modesti e animi volenterosi, sorse e si affermò la Resistenza, come libero atto di fede e di rinascita del nostro popolo.

MARIO FANTUZZI

Nato a S. Giorgio di Piano nel 1905. Commerciante grossista in frutta. (1964). Risiede a Bologna.

Verso la metà di settembre 1943 mi misi a disposizione di Alberganti (Cristallo) che era appena arrivato a Bologna per dirigere la Resistenza che già si stava organizzando in città e in campagna. Quando, in primavera, fu costituito il CUMER, mi misi a disposizione del comandante Ilio Barontini (Dario) cui fui presentato dai fratelli Cavallazzi. Misi a disposizione del CUMER i miei automezzi, quelli che mi servivano per il trasporto della frutta, poichè anche allora facevo il commerciante nel campo degli ortofrutticoli. Trasportavo continuamente da e per Milano, Parma e Ferrara sia armi che munizioni e valori e anche dei partigiani in spostamento. Spesso trasportavo in macchina delle staffette e anche dei dirigenti del CUMER che si spostavano da un luogo all'altro della regione nelle loro missioni. Spesso dovevo passare attraverso posti di blocco di ogni genere e le carte false che avevo addosso fortunatamente sono sempre state prese per buone.

Dopo un anno di questo lavoro mi fu affidato un incarico assai difficile perchè si trattava di trasportare in sede Giorgio Amendola, che era ispettore delle Bri-

gate Garibaldi, e anche una grossa somma, circa 6 milioni, destinati alla Resistenza emiliana dal Corpo Volontari della Libertà. Insieme a Grillo (Giuseppe Cavallazzi) partii da Bologna con una « Ballila » e andai a Milano, dove, in una casa in via Buenos Aires 24, mi fu presentato Amendola, che allora si faceva chiamare Giorgio Salvatori. Qui ci diedero i 6 milioni che, nella casa di una staffetta, divisi in 120 sacchetti di carta con 50.000 lire dentro in ognuno e poi misi tutto dentro ad una grande valigia. Poi iniziammo il viaggio via Mantova, in quanto Amendola aveva timore di essere riconosciuto ed arrestato passando per Parma. Infatti, poco tempo prima era stato rilasciato dalle carceri di quella città perchè non identificato, ma la sua vera identità fu scoperta subito dopo e di conseguenza era ricercatissimo.

Giunti a San Benedetto sul Po, ci imbarcammo con la macchina su un traghetto di fortuna; ma eravamo appena a trenta metri dalla riva quando da un'auto giunta a grande velocità scesero dei militi della brigata nera che, puntandoci contro i mitra, ci intimarono di tornare indietro. Fortunatamente tutto si risolse bene perchè i militi ci avevano ingiunto di tornare indietro solo per il fatto che avevano fretta di servirsi del traghetto. Amendola, nell'attesa del traghetto, si buttò in acqua per dimostrare che si trovava semplicemente sul luogo per fare un bagno. E così, anche nell'eventualità che fosse stato riconosciuto, sarebbe riuscito a scagionarci.

L'importante è che tutto andò bene per noi, per Amendola e per il denaro, anche questo molto atteso dal CUMER, specie nel momento in cui tutto lasciava prevedere che ci fosse ormai l'offensiva finale e la liberazione vicina.

PADRE DOMENICO ACERBI O. P.

Padre Superiore dei Domenicani. (1966). Risiede a Fontanellato (Parma).

Verso la fine del novembre 1944 venne a San Domenico di Bologna una signora, moglie dell'avv. Senin, a me sconosciuto. Disse che il marito era stato arrestato e non sapeva dove fosse. Disperata, chiedeva aiuto. Non esitai ad aiutarla, come sempre ci eravamo prodigati sottraendo alla violenza i perseguitati, creando nel convento una oasi di protezione e di pace nella città in guerra.

Mi rivolsi al Podestà, ing. Agnoli, mio vecchio amico nell'impresa di « Bologna città aperta »: subito ebbi comprensione per il caso. Senza risultato prendemmo contatto con le SS tedesche. Mi recai dal capo della Provincia, Fantozzi, che interessò i tedeschi senza averne fortuna. Al questore Fabiani, l'avv. Senin non risultava arrestato.

Incredibile che uno stimato professionista fosse stato prelevato senza darne motivazione e conoscerne il destino; continuai le ricerche con ferma volontà di giungere a conclusione.

Invano chiesi un colloquio al federale fascista Torri; un segretario mi disse che avrebbe fatto ricerche. Fu allora ch'io pensai di recarmi a Maderno, sede del Ministero degli Interni della Repubblica di Salò, con la speranza di un colloquio con Mussolini, avvalendomi della conoscenza con il dott. Giorgio Pini, allora sottosegretario agli Interni. Chiesi consiglio a Fantozzi che mi promise la massima riservatezza, approvando l'idea. Aggiunse che era la sola cosa da farsi, poiché non si riusciva a scoprire per altra via la fine di Senin.

Il passo era molto grave e pericoloso, poteva avere impreviste conseguenze. Poteva interpretarsi (ricoprivo la carica di Superiore Provinciale di tutti i Domenicani) come un atteggiamento contro le Autorità locali. Riunii il Consiglio di Provincia; parlai delle illegalità, delle violenze; dissi dei professionisti assassinati e della situazione drammatica; raccontai di Senin ed esposi il progetto di un viag-

gio a Maderno. Illustrai i pericoli di una tale azione: dissi che potevano seguire reazioni violente contro il convento. A tale punto l'ottantenne Padre Alfonsi, soggiunse: « Per un'anima in pericolo, vale la distruzione del convento ».

Il giorno successivo mi recai all'ospedale « Putti », dal prof. Scaglietti, con cui avevo avuto precedenti contatti per « Bologna città aperta », e per il caso Camis, un professore ebreo, poi Padre Domenicano, sottratto ai tedeschi e rifugiato a Roma.

Scaglietti mi fornì un automezzo militare ed io partii sotto le spoglie di cappellano. A Maderno incontrai Giorgio Pini. Gli esposi la gravità della situazione. Mi propose di parlare con il Capo del Governo che mi ricevette il giorno dopo. A Mussolini raccontai la situazione: parlai della violenza; dissi delle uccisioni, degli arresti. Parlando mi rendevo conto che stavo dicendo cose più che note. Mussolini alla fine aggiunse particolari di altri fatti drammatici. Mi parlò di Venezia, approvando il Patriarca Piazza che aveva celebrata la S. Messa sopra le macerie di un palazzo distrutto dai tedeschi. La crudezza amara di quei particolari dava l'impressione di un uomo solo, isolato, fiducioso solo delle « armi segrete ». Ebbi riconferma della sua notevole memoria. Ricordava un nostro incontro nel 1919 in via Paolo da Canobbio, quando chiesi di una spedizione nella Dalmazia, poi realizzata a Fiume. Congedandomi, senza assicurazione di ricercare Senin, ebbi l'impressione di un inutile incontro.

Pochi giorni dopo per radio giungeva notizia della destituzione di Torri e Pagliani, i due maggiori esponenti del fascismo bolognese. Credo determinante questo intervento per la salvezza di Senin. Questo avvocato bruciava nelle mani di chi lo deteneva dopo il sequestro.

Tre giorni dopo seppi dalla signora Senin che le SS l'avevano convocata al comando in via Santa Chiara per un colloquio. All'una e un quarto l'avv. Senin, ritornava così in famiglia. Informai Fantozzi che decise di far fuggire l'avv. Senin per destinazione ignota. Giorni dopo fu poi chiamato dal federale alla casa del fascio. Breve e incolore il colloquio con Torri: interessante quando, inatteso, intervenne il prof. Pagliani che mi contestò la visita a Mussolini. Ribattei che era mio dovere, dopo le vane ricerche, rivolgermi al Capo del Governo per ritrovare un'anima di cui non sapevamo la sorte, e in difesa alla legalità di Bologna, opponendomi ad arbitri e violenze e a soppressioni di vite.

Un secondo scopo aveva la chiamata alla casa del fascio e precisamente quello di costituire un Comitato di conciliazione cittadino ricordato dal Pagliani nel fascicolo 67 della « Storia della guerra civile in Italia » (7 luglio 1966).

Del Comitato dovevano fare parte l'avv. Stoppato e l'on. Milani, per una presunta opposizione; Torri e Pagliani per il fascismo. Convinsi gli avvocati Milani e Stoppato a non dire di no. Bisognava evitare vendette e distendere gli animi. Nel mio studio di Padre Provinciale a San Domenico, seguirono due inutili riunioni in cui proposero un manifesto alla città. A questo eravamo contrari perchè, con l'ultimo caso Senin di cui si chiedevano i responsabili, gli animi erano esasperati.

La pressione degli alleati suggerì ai gerarchi il ripiegamento verso nord.

Dopo l'incontro alla casa del fascio fui chiamato dal Card. Nasalli Rocca. Mi disse che Torri e Pagliani avevano riferito del mio incontro con Mussolini da cui ne era seguita la destituzione dalla loro carica. « Eminenza — risposi — in un'azione che poteva avere delle conseguenze gravissime per la Chiesa, i Domenicani hanno creduto opportuno di non unire la persona del Cardinale Arcivescovo lasciando a me ogni responsabilità, vidimata dal Consiglio di Provincia ».

E Sua Eminenza, grande cuore di Pastore, subito non disse grazie, ma lo esprese più tardi, apprezzando la nostra attività. L'assistenza continuò nel nostro Convento a favore dei perseguitati anche nelle giornate della liberazione nel pieno tumulto di una città.

PADRE VITTORIO TERZI S. J.

Padre gesuita. Risiede a Bologna. (1966).

Debbo premettere che la mia permanenza a Villa S. Giuseppe dal maggio 1944 all'aprile 1945 fu quella di un semplice *ospite*, perchè venuto da Firenze per tre conferenze da fare al Clero bolognese. Appena giunto fui tagliato fuori da Firenze dal bombardamento della « direttissima » e, poco dopo, dalla chiusura del passo della Futa. In questa condizione di ospite dovetti sempre astenermi da tutto ciò che in qualche modo potesse recare noie a chi mi ospitava.

A Firenze, già da due anni, mi occupavo dei lavoratori di diversi complessi industriali. « Pignone », « Galileo », Azienda del Gas, Manifattura Tabacchi e specialmente, date le condizioni disagiate di questa categoria, del personale della Nettezza Urbana. Allora, a Firenze, ero io solo ad occuparmi di questa forma di apostolato sul luogo di lavoro. Ma, ben sapendo di essere un sorvegliato speciale da parte dello spionaggio interno allo stabilimento, cercai sempre di attenermi unicamente al mio compito di sacerdote. Ma la corrispondenza, la spontaneità con cui queste masse seguivano il mio lavoro, finì per preoccupare l'elemento politico, finchè un giorno, nel quale avevo invitato Sua Eminenza il Cardinale Della Costa a presiedere una riunione religiosa al deposito centrale della Nettezza Urbana, fui avvertito che distogliessi Sua Eminenza dal venire alla cerimonia perché alla porta sarebbe stato fermato e rimandato indietro. L'incidente era molto grosso e toccava più il Cardinale che me, ma da quel momento fu reso impossibile ogni mio ulteriore lavoro.

Avendo poi dovuto sgomberare la casa dell'Opera che io presiedevo (per i ragazzi del popolo) dopo il bombardamento del 25 settembre 1943), Sua Eminenza mi chiamò per pregarmi di adibire il locale per rifugio di poveri ebrei (credo polacchi e cecoslovacchi) che, con l'aiuto dei nostri soldati al fronte francese, avevano potuto mettersi in salvo in Italia, dove allora non c'era ancora persecuzione aperta per essi. Riuscii a creare loro un rifugio dove, dopo tanto vagare per l'Europa e tanti pericoli corsi, potessero godere un po' di pace e tranquillità ed essere sottratti alla vista di gente ostile.

Erano così contenti e grati che non potendo esprimere a parole (io non avrei capito il loro linguaggio) la loro gratitudine, ricorrevano ad ogni artificio mimico, per farmelo capire. Ma un indegno italiano, forse per denaro, fece la spia rompendo, così, l'incanto di questa loro felice parentesi. Una mattina presto, su a Fiesole, dove ero sfollato, mi giunse una telefonata amica che mi avvertiva che l'Opera mia era stata circondata dalle SS, che tutti gli ebrei erano stati imprigionati e condotti alla « Fortezza da basso », compresa la bambina del custode dello stabile che si trovava lì per caso. Volendo soprattutto arrestare me, avevano angariato tutti i vicini per sapere il luogo dove trovarmi, ma nessuno si prestò ad indicarglielo. Corsi subito da Fiesole a Firenze e mi presentai a Sua Eminenza il Cardinale Della Costa, che così mi aveva ordinato in caso di scoperta. Mi bloccò in casa sua, si dette subito da fare perchè fosse immediatamente liberata la bambina italiana e protestò, ma invano, per l'arresto dei poveri ebrei, per i quali ricominciava così la terribile « Via Crucis » che durava già da qualche anno. Non ho potuto sapere più nulla della loro sorte, sebbene uno di loro fosse riuscito a scampare all'arresto nascondendosi sotto un mucchio di sedie del teatro. Da lui alcuni vicini che lo nascosero ebbero conferma che a guidare le SS era stato un italiano il quale, dopo partite queste, fece man bassa di tutto ciò che poteva avere un certo valore nel mio stabile, comprese le medaglie d'oro strappate alla bandiera della nostra squadra ginnastica.

Poi partii per Bologna, dove, come ho detto sopra, rimasi bloccato dai bom-



PROV. W. LOMBARDE
ORD. F. 180

S. Domenico - Bologna (103)
Telefono 24-579

Reg. Nr. 46

Carr. di illustri signori,

Dopo l'av. Svampa, c'è oggi,
in via Garofalo, un ucciso.
Pare scomparso di casa il
prof. Baccioli: ora è la volta
dell'avvocato Senin, le cui
signore mandano la religione
che qui le allegro (ci sono
5 bimbi che implorano).
Con il trafilato che c'era in
casa sul Cardini contro gli
avvisti, tutti pensano che
si sono assaggiati di parte
repubblicana.

Se la mia persona può
essere utile per prendere alle
autorità di Bologna o del
Ministero lo stato d'animo
della città appena sotto
questa andata di Senin di
Svampa liberamente di me
accidendo ad ora la delle
nomine provinciali.

Scusatemi, il dolore
che io anch'io, vi
arresto.

Dell'istituzione, sempre,
vostro

1/11 - P. Acerbi

Lettera di Padre Acerbi al podestà di Bologna (24 novembre 1944) dopo l'uccisione dell'avv. Svampa e la scomparsa dell'avv. Senin. L'originale è in possesso di Padre Acerbi.

carissima mamma l. 7/8/44
Dopo la mia scappata non ho potuto
darti mie notizie per motivi che
tu immagini.
E' da ora un dettaglio non
conto della mia vita attuale:
partii così all'improvviso senza
sapere in tempo che cosa stavo
facendo. Lo ignoravo finché
potetti poi mi presentai a
morire in un letto in località
Viterbo, Mattogno.
Al mattino svegliaudomi con
le lame ripiena a camminare
in direzione di Gombato, fra
corti con molte note.
Andai a Gombato verso le 9
di lì cercai partigiani, dischi

a entrare a fare parte di una grup-
pe formata da me.
Insecai a trovare partigiani
mi insegnarono la strada
per andare al comando che
è Trivulzio, Marcello di
S. Maria.
Un'ora dopo della localita'
stavo morto, ma mi feci
presentare al comandante
dopo un po' mi si presento
l'occasione di andare a
far parte della formazione
Marcello.
Lei contata? Presentatomi a
Marcello fui assunto e sic-
come ho studiato lui dislocato
al comando e ottimalmente

mi trovo stabile, molto uen-
te sicuro in una localita' sopra
cosi non ti delli ^{avvicinare} niente
niente per me che ho da re-
la salute e' ottima solo
un po' precario il dormire.
Ti chiedo un increscio
incidente ti addetto che non
ho detto questa cosa che
tu sai come mi si fatto quel-
sare.
Così quando questa mia
ro comandando ti alto il
morale che ormai abbiamo
finito.
Effettivamente ti lascio a ti
penso tuo tesoro
Franco

La lettera inviata il 7 agosto 1944 da Franco Cesana alla madre allora ospite a Casa Saldino, nella montagna modenese. L'originale è in possesso della signora Cesana.

bardamenti. Qui, a Villa S. Giuseppe, mi si presentò Raimondo Manzini, pregandomi di voler ricevere il prof. Paolo Fortunati che desiderava parlarli. Fortunati mi condusse poi il signor Dozza, senza dirmene il nome, in modo che se fossimo stati scoperti, io potessi testimoniare di non conoscere un signor Dozza. Difatti, il suo nome, lo seppi solo dopo la liberazione, quando era già sindaco di Bologna. Anche con Dozza e Fortunati poco potei fare per aiutarli nel loro lavoro, data sempre la mia posizione di ospite. Tanto più che la casa pian piano si era riempita di persone che ricorrevano a noi per timore di essere arrestati da un momento all'altro. Attorno a noi e al Santuario di San Luca era un continuo via vai di tedeschi alla spicciolata. Una volta due signore sfollate qui vicino furono aggredite da un tedesco mezzo ubriaco mentre ritornavano al loro villino. Si rifugiarono, correndo, qui da noi; le feci nascondere in casa, dove anche gli altri ospiti pensarono subito a sparire. Poi andai al portone di casa dove il tedesco, col calcio del fucile, bussava minacciando. Gli aprii, mi puntò subito la rivoltella sul petto, protestando che voleva le due signore. Visto il suo stato, cercai col sorriso più calmo sulle labbra, di persuaderlo che aveva sbagliato, che questa era solo una casa religiosa e che cercasse altrove. La mia calma riuscì a persuaderlo, ma le povere signore corsero un eguai pericolo, quando, sul tardi, convinte che ormai se ne fosse andato, tentarono di raggiungere la loro abitazione. Le inseguì di nuovo, ma, per fortuna, correndo, poterono arrivare qualche istante prima al portone della villa, e riuscirono a chiuderglielo in faccia. Egli allora sparò cinque colpi sul portone in direzione delle signore. I colpi della grossa pistola militare trapassarono il portone e andarono a ficcarsi nel muro dello stabile in faccia. Per fortuna le signore, appena entrate, avevano deviato a destra, altrimenti sarebbero state colpite in pieno.

Quel po' che avevo fatto per loro mi fu ricambiato largamente, perchè, essendomi riuscito, con l'aiuto di Don Giulio Salmi, di far evadere dalle « Caserme rosse » presso la stazione, un mio ex-alunno di Firenze, povero padre di famiglia rastrellato senza che potesse nemmeno avvisare i suoi e salutarli, e poi per un mese costretto ad attraversare tutto l'Appennino scavando trincee e montando reticolati, era arrivato a Bologna in condizioni tali e fisiche e morali da far veramente pietà. L'averlo potuto far evadere quel giorno lo salvò dal bombardamento che la notte stessa colpì proprio le « Caserme rosse », ma la bontà delle due signore e dei loro mariti assicurò al povero rastrellato (destinato ai campi di lavoro in Germania) un asilo sicuro e con tutti i conforti presso queste famiglie che lo ospitarono fino alla fine della guerra come uno di casa.

Ed ora qualcosa per quanto riguarda la sospensione de « L'Avvenire d'Italia ». Sono passati più di vent'anni e per di più la mia vecchiaia mi ha fatto dimenticare tante altre cose. Debbo confessare, quindi, ingenuamente, che quando il prof. Fortunati me ne ha parlato io l'avevo dimenticato già da un pezzo. Poi dai particolari che il prof. Fortunati mi andava ricordando ho potuto pian piano ricostruire la cosa.

È vero che fin dalla prima volta che c'incontrammo con Manzini ne parlammo e io insistetti perchè si facesse presto; è pure vero che c'era la grave difficoltà che quel disgraziato sacerdote che, con l'appoggio di Farinacci, si era messo a divulgare un periodico (o quotidiano: non ricordo) tentando di farlo passare per la voce dei cattolici, avrebbe potuto approfittare dell'occasione (con l'appoggio del famoso gerarca) per impossessarsi lui de « L'Avvenire d'Italia », soppresso e far servire la notorietà e l'attrezzatura del giornale ai suoi fini loschi.

È vero pure, che in una riunione con Manzini e Fortunati insistetti molto perchè si passasse sopra coraggiosamente anche a questo pericolo, pur di liberare la nostra responsabilità di fronte al pubblico, cattolico specialmente: ma se questi miei interventi siano stati determinanti per la decisione che poco dopo fu presa, onestamente non potrei garantirlo.

Per quanto riguarda il povero soldato tedesco, gesuita, che un pomeriggio,

per vie impervie e nascoste, riuscì a raggiungere Villa San Giuseppe, ricordo che quando ne fui avvertito lo trovai in Chiesa a pregare. Mi domandò che lo confessassi e gli dessi la comunione, perchè non ricordava nemmeno da quanto tempo non aveva più potuto farla. Dopo lo condussi a rifocillarsi perchè era ancora digiuno e dopo un breve discorso, perchè aveva fretta di tornare, tentai di accompagnarlo attraverso il vallone e il bosco sottostanti temendo che potesse perdere l'unico sentiero esistente. Ma dopo pochi passi, temendo di essere veduto, dalle collinette circostanti, in compagnia di un prete, mi pregò di lasciarlo, perchè le conseguenze sarebbero state disastrose per lui.

Nel salutare lo pregai di tornare per qualunque sua necessità; ma, sorridendo malinconicamente, mi fece cenno colla mano come volesse dire: « chi sa se ci rivedremo più in questa vita » e a capo basso si affrettò verso il vallone e il bosco. Ora qui non sarà forse inutile, per comprendere meglio questo piccolo episodio, il sapere che noi Gesuiti, fin dall'inizio della guerra eravamo stati dichiarati da Hitler in persona, indegni di appartenere all'esercito tedesco. Quindi, volendo, un gesuita poteva anche non andare sotto le armi. Ma, oltre che questo avrebbe potuto accentuare l'attenzione e l'odio contro di noi, i Gesuiti tedeschi credettero loro dovere assoggettarsi a tutti i sacrifici degli altri loro connazionali, e risposero sempre alle chiamate militari.

E allora agli altri sacrifici dovevano spesso aggiungere anche quello di nascondere la loro appartenenza all'Ordine che per loro era la seconda famiglia. Questo spiega meglio il contegno del povero giovane soldato tedesco che non ho più riveduto e del quale nulla ho più saputo.

FLAVIA CAVAZZA

Nata e residente a S. Martino di Minerbio. (1967). Lo scritto comprende una vasta documentazione dell'attività del padre, conte prof. Filippo Cavazza (nato a Bologna nel 1886 e morto a Firenze il 5 gennaio 1953), Libero docente in Zoologia e Zootecnia nell'Università di Bologna e primo rappresentante del movimento cattolico nel CLN regionale.

Ricordo che quando una volta mi fu chiesto in che modo mio padre giunse all'antifascismo, la domanda, istintivamente, mi meravigliò perché mi parve che mio padre fosse stato sempre antifascista. Ed infatti, quando il fascismo cominciò a delinarsi, trovò in mio padre già un antifascista, in quantochè tutte le sue più profonde convinzioni erano nettamente opposte alle idee fasciste. Per rendere note queste sue idee ho scelto una lettera inviata nel maggio 1946 al direttore del settimanale « La Lotta », poiché, come necessaria precisazione sulla sua persona, mi pare più chiara e concisa di altri suoi scritti. Essa stessa è già testimonianza e in essa mi sembra risultino le sue idee sull'antifascismo, la sua concezione della libertà e, in definitiva, la motivazione della sua scelta nella Resistenza. Le idee qui espresse costituiscono tutte convinzioni da mio padre ripetute infinite volte in scritti, discorsi, studi scientifici e tecnico-sociali, poiché non perdeva mai occasione di ribadire questi punti fondamentali anche in discussioni con ogni sorta di gente, politici e contadini, uomini di studio e persone magari incontrate in treno e che non sapeva chi fossero. La sua era una propaganda « spicciola » che non tornava di vantaggio a nessun partito, ma che cercava di far capire alle persone l'importanza della libertà dell'uomo in tutte le sue manifestazioni ¹.

¹ « Vedo nel numero di codesto giornale del giorno 11 corrente mese un articolo in cui si parla della mia persona e mi permetto alcune precisazioni:

Antifascista notorio dal 1920, tanto notorio da aver respinta con lettera per due volte la

Certo — e me ne rendo ben conto — avrebbe dovuto essere mio padre a dare testimonianza di quanto successe, di come si preparò il movimento democristiano nel CLN, dei contatti da lui avuti con gli altri gruppi e con i singoli, a raccontare alcuni dei fatti salienti che sono la storia di quell'epoca; io posso solo limitarmi a riportare alcuni brani di suoi scritti che spieghino perchè e in che modo egli prese parte al movimento di liberazione e raccontare alcuni episodi marginali di cui ho memoria e che non sono probabilmente quelli politicamente più importanti. Di questi mio padre parlava poco; i frequenti contatti che aveva con esponenti politici, avvenivano a Bologna, dove si recava solo, mentre il resto della famiglia viveva a San Martino di Minerbio e anche per questo non ho mai avuto modo di incontrare le personalità politiche dell'epoca che operavano nella città.

Fin dai primi scritti a sfondo sociale di mio padre è evidente la ricerca di collaborazione tra datore di lavoro e lavoratore che tornasse a vantaggio di ambedue e dell'economia del paese in generale². Essendo mio padre principalmente portato alla ricerca scientifica (negli anni giovanili pubblicò studi di zoolo-

tessera, da aver pubblicato lavori contro ogni forma di prepotere statale e dittatoriale, da aver rifiutato di giurare nel 1933, quale libero docente universitario, da aver sempre rifiutato di dare un soldo ai fascisti o ad opere collaterali al fascismo, da avere infine respinta la medaglia al valore alla memoria del mio povero unico figliolo maschio mandato al massacro in Albania, da aver avuti contatti con amici antifascisti in Italia e all'estero per vent'anni, io ero naturalmente desideroso, con tutto l'animo di cristiano e di italiano, di poter collaborare attivamente con coloro che, di qualsiasi partito fossero, volevano lavorare per abbattere la bassa tirannia fascista e da ultimo il grande nemico di ogni libertà del nostro paese, il prepotere tedesco.

Del resto avevo un insegnamento forte nel dolore, quello delle parole del mio povero figliolo che, partendo per non più tornare, mi lasciava fra l'altro scritto: « Se dovrò lasciarci la pelle, sappiano quei luridi individui (Hitler e Mussolini) che non sarà mai per la loro ambizione, nè per le loro ideologie infette ». E morì, morì senza voler portare un'arma avendomi detto: « Papà non temere perchè a me potranno far del male, ma io non farò mai male ad alcuno ».

Quando seppi che vi era funzionante il Comitato di Liberazione Regionale cercai subito di aver contatti e non esitai di avere nella mia casa sinistrata quanti vollero venirmi per mettermi a disposizione del lavoro di difesa di tanti perseguitati e per collaborare alla preparazione di un avvenire meno doloroso per il nostro paese e per i nostri figli. Molti colleghi mi fecero osservare che mi esponevo troppo e solo la mia malferma salute mi impedì di fare di più; ai colleghi dichiarai che fino alla liberazione avrei avuto come partito quello di tutti gli italiani uniti per la libertà.

Infatti ero giunto a 58 anni senza mai appartenere ad un partito politico. Il mio profondo sentimento cristiano e le leggi di giustizia che ne derivano, mi fecero sempre esser contrario ad ogni coercizione, ad ogni forma di dittatura, ad ogni forma di statolatria o imposizione contro la persona umana.

L'articolaista mi indica come conservatore, e conservatore sono, ma solo nel senso che tutto quanto di logico, di morale e di utile e di vitale è ancora in piedi della nostra civiltà millenaria deve essere difeso, salvato, conservato... Io tendo solo a quello che ritengo possa allontanarci dalle dittature o dalle coercizioni. Troppo abbiamo sofferto, troppo abbiamo subito nello spirito e alcuni anche nella carne; non dobbiamo permettere che nessun ritorno avvenga, nè aprire per sentimento la porta a forme che ci paiono più atte a permettere tali ritorni i quali possono essere di diversa tendenza, ma che finiscono sempre nello strapotere di alcuni o di uno e nella conculcazione della libertà.

Mai la doppiezza, solo la sincerità può darci modo di ricostruire e di stringere in umana unione la mano degli amici, qualunque sia la loro onesta convinzione.

I doppi sensi sono forma di lotta che troppo ha servito in passato e che serve e dalla quale dobbiamo liberarci tutti ricordandoci che solo la convinzione, la sincerità e l'amore sono la via della libertà e, per me, della Salvazione ».

F. Cavazza, « Libertà e collaborazione », Ed. Zuffi, Bologna, 1949.

² « Lavoro sulla compartecipazione dei prodotti in agricoltura in rapporto all'elevazione economica dei lavoratori della terra e all'incremento della produzione » (1919); « Terra, produzione e contadini » (1943); « Individuo, sindacato e stato » (1943); « Personalità e proprietà » (1945); « Produzione e Riforma agraria » (1948). Scritti pubblicati (escluso il primo del 1919) in « Libertà e collaborazione », cit.

già, biologia e, più tardi, di etnologia, zootecnia e scienze agrarie), questo interesse per una equità sociale, che fu in lui sollecitato dal trovarsi suo malgrado coinvolto nelle lotte socialiste del 1919 e del 1920, trovò nel suo patrimonio ideologico etico-religioso il terreno adatto all'approfondimento di questi temi, poichè particolarmente a cuore gli era il problema della libertà sindacale sul quale scrisse vari articoli in diverse epoche³.

Nel 1922 mio padre fu incaricato dal Governo della Tripolitania di svolgere uno studio sulle concessioni agricole della colonia e poi fu nominato direttore di colonizzazione per mettere in attuazione lo studio da lui fatto ed approvato dal governo della Tripolitania. Accettò questo lavoro che lo interessava moltissimo, avendo prima messo in chiaro con il rappresentante della direzione del partito fascista a Tripoli, nel 1923, la sua posizione di uomo senza partito, che avrebbe sì collaborato tecnicamente, ma senza prendere la tessera del partito fascista.

Ma nel 1925 il fatto di non essere iscritto al partito creò nuove complicazioni ed inoltre, non condividendo mio padre molte direttive della colonizzazione demografica, si ritirò a vita privata, pur rimanendo consulente per problemi agricoli della Libia in casi eccezionali.

Nel 1933 dovette rinunciare all'insegnamento (era libero docente di Zoologia e poi di Zootecnia nell'Università di Bologna) essendosi rifiutato di giurare fedeltà al regime⁴.

³ 11 libro di Franco Cavazza « Le agitazioni agrarie nella provincia di Bologna nel 1919-20 », Ed. Cappelli, Bologna, 1940 è la pubblicazione della tesi di laurea di mio fratello, che attinse notizie dalle documentazioni raccolte da mio padre durante lo svolgersi degli avvenimenti. Nel 1919, in un ordine del giorno dell'Assemblea della Società Italiana degli Agricoltori in Roma, mio padre come vice presidente dell'Ente Studio giunse a proporre che si richiedesse la promulgazione di una legge per cui « la proprietà terriera potesse essere controllata nella sua funzione tecnica-economica-sociale da commissioni paritetiche regionali presiedute da un magistrato, col diritto di proporre per l'esproprio (inteso come cambiamento coattivo di investimento del valore reale di mercato) quei territori che, per un periodo di alcuni anni non avevano fatto produrre la loro terra secondo la normalità, le possibilità locali e l'utilità generale ».

⁴ Ecco il testo della lettera inviata al Rettore dell'Università di Bologna il 26 giugno 1935: Ho ricevuta la circolare che mi invita, quale Libero Docente in codesta R. Università, a prestare il giuramento richiesto agli insegnanti e dopo il colloquio avuto colla S.V., ho preso conoscenza della formula.

Sono profondamente addolorato di non poter aderire all'invito per uno scrupolo formale (forse) di coscienza, tanto più che, come è noto alla S.V., io non mi sono mai occupato di politica nè ho mai fatto atto contrario alle direttive delle Superiori Autorità.

Ben al contrario, in passato ed ora, ho creduto sempre doveroso il mettere a servizio del mio Paese quel pochissimo di attività e di conoscenze tecniche che in alcuni campi possiedo e ciò col solo intendimento di dare un piccolo contributo all'opera di utilità comune.

Non mi credetti mai autorizzato dalla mia coscienza a legarmi ad un partito politico (e naturalmente ho sempre abborrito ogni società segreta), perchè per promettere la propria fedeltà non solo di atto, ma anche di pensiero, bisogna essere profondamente convinti e sicuri di sè.

Questo già risposi al rappresentante della direzione del partito fascista nel 1923 a Tripoli, pur assicurando che ero non solo pronto ma onorato di poter collaborare nelle questioni tecniche per le quali mi si credesse dotato di alcune conoscenze (ero allora direttore di Colonizzazione del governo in Tripolitania).

Sono per mentalità (forse erronea) estraneo alle questioni politiche, ma rispettoso delle Autorità come delle altrui convinzioni, ma non farei cosa moralmente giusta se giurassi senza quella specifica conoscenza di causa, che è base di qualsiasi promessa, vincolo indissolubile della coscienza, e tanto più di un giuramento, che, per me, si eleva a vincolo spirituale pel suo contenuto non solamente etico, ma etico-religioso.

Mi duole di dover rispondere in questo modo all'invito della S.V. Ill.ma, ma ritengo quanto faccio non solamente un atto di scrupolo verso me stesso, ma un atto di onestà verso le Autorità Superiori che hanno il diritto di conoscere le qualità del sentimento col quale si risponde e non debbono neppur minimamente venir ingannate a mezzo di una formalità ese-

Da quel momento mio padre non entrò più nell'Università se non quando riprese l'insegnamento all'Università di Firenze, dove si era trasferito nel 1950. Nel 1941, dopo la morte del figlio Franco sul fronte albanese, rinunciò esplicitamente alla decorazione al valore propostagli, inviando al capo di Stato Maggiore, generale Cavallero, due lettere, la prima nel giugno 1941⁵, la seconda nel luglio 1942⁶.

Dopo la morte di mio fratello e di mia madre, il cristianesimo di mio padre direi che divenne più umano ed attivo. Egli ebbe anche nuovi contatti col mondo cattolico rendendosi conto di potere aiutare così di più gli ebrei o altri perseguitati e di potere anche avere franchi scambi di idee con alcune persone in Vaticano. Per mio padre il radiomessaggio natalizio di Papa Pio XII del Natale 1942, rappresentò una svolta decisiva e da lui da tempo auspicata per il mondo cattolico.

Il giorno dopo il Natale del 1942, Padre Casati, del Convento di San Domenico, sulla base del radiomessaggio « È l'ora dell'azione, unitevi », invitò poche persone a riunirsi da lui per concordare un'azione sul modo di cominciare ad agire e far agire. All'incontro che si tenne nella sua stanza parteciparono il notaio Pilati, l'avv. Fulvio Milani, Raimondo Manzini e mio padre. Si può dire che il gruppo della Resistenza cattolica bolognese, ebbe allora il suo inizio.

L'on. Salizzoni ricorda che la prima riunione di studio su problemi etico-

guita senza scrupoloso senso di coscienza.

Non dunque per sterile atto di diniego, ma solo per quanto sopra ho esposto debbo con dolore rinunziare a qualsiasi attività di insegnamento che avrei cercato di svolgere col più rispettoso senso di responsabilità tanto verso i Giovani quanto verso le Autorità Costituite.

Prego pertanto la S.V. Ill.ma di voler dare al mio atto la sua giusta interpretazione e, se possibile, renderla nota alle Autorità Superiori.

Porgo alla S.V. Ill.ma i miei più rispettosi ossequi.

Filippo Gavazza

⁵ Copia della lettera inviata al generale Ugo Cavallero il 9 giugno 1941:

Chiedo perdono di rubare un momento di tempo, oggi evidentemente prezioso, ma domando quanto sotto in forma strettamente personale e solamente quale padre di un giovane Ufficiale degli Alpini caduto in Albania.

Mio figlio Franco Cavazza, del Battaglione « Gemona », deU'8° Alpini, deve essere caduto il 19 o il 20 dello scorso marzo sul Monte Golico mentre comandava la 69^a Compagnia.

Come padre che conosce profondamente ed interpreta l'animo ed il desiderio di un Figlio che più non è, mi permetto rivolgere una preghiera: qualora mio Figlio fosse stato proposto per una ricompensa al valore, noi saremo profondamente lieti, se è possibile, conoscere il testo della motivazione, così come siamo stati confortati nel leggere le parole del Suo Colonello, dei Suoi colleghi feriti e dei Suoi soldati. Nondimeno desidererei che nessuna *assegnazione seguisse la proposta eventuale del Suo diretto Superiore* perchè il nostro Franco amava stranamente il silenzio, non voleva che fosse citato il Suo Nome ed era molto più lieto che ad altri andasse il vantaggio di quello che Egli chiamava: — aver fatto semplicemente quello che era necessario fare —.

È per questo che, padre, mi permetto rivolgermi in forma personale, nel momento del più profondo dolore, per esprimere il desiderio che venga mantenuto il silenzio così come sopra ho accennato.

Ripeto le mie scuse e porgo i più distinti saluti

Filippo Cavazza

⁶ Copia della lettera dell'11 luglio 1942:

Mi duole di tornare, alla distanza di un anno a chiedere di dire una parola affinché venga eseguito quanto mi ero permesso di chiedere in memoria del mio unico Figliolo caduto in Albania, e quanto mi veniva assicurato colla gentile e paterna lettera del 13 giugno 1941 di cui accludo copia.

Infatti, per errore, mi viene data, dal Comando dell'8° Reggimento Alpini, a mezzo del Municipio di Bologna, comunicazione che alla memoria di mio Figlio si sarebbe concessa una ricompensa al Valor Militare.

Son certo che sarà facile far rispettare il desiderio dell'Estinto e quanto era stato promesso a me ed alla mia povera Consorte alcuni giorni prima che essa pure mi venisse strappata.

Ringraziando porgo i miei più distinti saluti

Filippo Cavazza

sociali si tenne a San Domenico, presieduta da Padre Casati, il giorno dell'Epifania del 1943: in questa occasione Salizzoni conobbe mio padre. La riunione era stata indetta appunto per studiare il radiomessaggio papale, che fu per i giovani cattolici d'allora una vera rivelazione e che costituì il primo fermento per discussioni e giudizi in materia politico-sociale e poi per un'azione sempre più politica dei vari gruppi.

Questi gruppi di studio continuarono a riunirsi chiamando a parlare varie personalità da altre città, ma la loro attività fu interrotta nella primavera, quando il dott. Falk che era stato invitato ad intervenire da Milano fu prelevato dai tedeschi e anche coloro che lo avevano invitato furono avvertiti di stare in guardia. Di quell'epoca (maggio 1943) è la conferenza tenuta da mio padre a Castiglione de' Pepoli allo studentato dei Padri Missionari del Sacro Cuore, sempre sui vari aspetti del radiomessaggio papale.

I gruppi di studio, interrotti a San Domenico, continuarono, in altro modo, nella casa dell'avv. Fulvio Milani, sotto forma di interessanti e stimolanti lezioni etico-sociali-politiche, sotto la guida dello stesso avv. Milani, animatore del movimento cattolico d'opposizione, rappresentante da tutti stimato del vecchio partito popolare, di cui era stato anche esponente parlamentare.

In occasione di una delle sue venute a Bologna (da monte Acuto dove il Convento di San Domenico era sfollato), fu chiesto a Padre Casati di seguire, come religioso, le riunioni di vari giovani intraprendenti della FUCI che si tenevano al Collegio San Luigi e che costituirono un altro centro della resistenza cattolica bolognese (gruppo facente capo ai fratelli Roveda, Rubbi, Pecci, Ardigò ecc); mentre altre persone facevano capo a Mons. Faggioli, di San Giovanni in Monte.

Da tutto ciò e da quanto segue, appare chiara l'esistenza di vari gruppi che agirono contemporaneamente, poco sapendo gli uni degli altri. Quasi tutte queste iniziative, che ebbero poi vita propria, trovarono in Padre Casati il cervello ideatore o coordinatore, che con molta diplomazia riusciva ad avvicinare le persone più disparate ed a mettere in contatto fra loro quelle a cui la cosa sarebbe stata molto difficile senza la sua mediazione, anche perchè l'accesso alla chiesa di San Domenico, aperta a tutti i fedeli, era la via più facile per eludere la vigilanza dei fascisti.

Nel giugno del 1943 in Roma vi fu un'importante riunione presieduta da De Gasperi, che mise le basi del partito democratico cristiano; in essa fu distribuito uno schema di programma del partito di cui mio padre venne a conoscenza in riunioni clandestine di amici e che commentò in uno scritto di quell'epoca.

Nel breve periodo badogliano del 1943 mio padre poté finalmente, dopo un lunghissimo silenzio, pubblicare qualche articolo che tuttavia uscì mutilato sui giornali bolognesi ed anche incontrare a Roma personalità antifasciste e alcuni rimpatriati dal confino, che da tanti anni non vedeva. Ricordo che Gaetano Salvemini venne due volte da noi in quel periodo e con mio padre discusse delle prospettive politiche derivanti dalla liberazione; il dott. Miccolis, medico ed amico di mio padre, ricorda anche di più precisi dibattiti sulle forme del futuro governo, tenendo conto delle tesi e dell'importanza delle diverse forze antifasciste con cui avevano avuto rapporti. Dopo l'8 settembre mio padre prese contatto con gruppi attivi di antifascisti, soprattutto in Toscana e poi a Bologna.

Nell'autunno 1943 conobbe il generale tedesco Frido Von Senger, comandante del corpo d'armata di Bologna. Il generale, che aveva il suo quartier generale a Baricella, veniva spesso da noi a San Martino, magari da solo a cavallo, ed altre volte con ufficiali che presentava a mio padre facendo in modo che potesse capire con chi stava per parlare. Von Senger conosceva bene l'italiano e ricordo come riprovasse, senza mezzi termini, ogni forma di violenza, e traesse occasione dai

fatti del momento per farci capire le sue idee antifasciste e antinaziste. A poco a poco mio padre venne a parlargli con franchezza, specialmente quando un ufficiale gli fece capire di conoscere la sua posizione nella Resistenza e che era appunto per questo che il generale Von Senger voleva stabilire con lui stretti contatti al fine di evitare fraintese, stragi ed azioni che potessero recare danno alle popolazioni locali, e soprattutto alla città di Bologna, che s'impegnò poi di proteggere per quanto poteva essere nelle sue facoltà. Naturalmente mio padre non si « sbottonò » con lui su cose che avrebbero coinvolto altri, e anzi chiese consiglio ad alcuni membri dell'opposizione bolognese che lo incitarono a proseguire nella sua azione. Spiegò anche ai componenti della resistenza locale la ragione delle visite del generale chiedendo loro una garanzia affinché la sua mancanza di vigilanza nel girare da solo nelle nostre pianure non gli riuscisse fatale. Fu da noi che il generale Von Senger conobbe Padre Casati, del quale subito ebbe un'alta stima e con cui allacciò contatti che furono poi utilissimi per la città di Bologna. Di tutto ciò mio padre rese conto in una lettera del 2 marzo 1945 che scrisse su richiesta degli alleati, i quali allora tenevano prigioniero di guerra il generale Von Senger e desideravano avere una testimonianza sul suo comportamento durante i mesi dell'occupazione⁷.

⁷ « Come ho già scritto e come ho detto con personalità di altissimo rango e con rappresentanti degli alleati, io sono in grado di dare notizie precise sulla condotta del generale Von Senger, comandante di Corpo d'Armata che fu a Bologna dall'ottobre 1944 fino al giorno avanti la liberazione.

Non mancava modo al Von Senger di conoscere la mia posizione politica, essendo ben noto a tutti il mio aperto antifascismo professato per 22 anni, con atti resi pubblici quale il rifiuto a giurare quale docente universitario, quale il rifiuto della medaglia al valore pel mio povero figlio ucciso in Albania, come tutti sapevano che per due volte avevo respinto la tessera d'iscrizione al partito nel 1923 e nel 1933.

Nonostante questo, ed anzi ritengo in parte per questo, il Von Senger venne a San Martino, comune di Minerbio, in ottobre e poi seguì a venire chiedendomi notizie e delucidazioni che poterono poi essere assai utili a moltissimi cittadini e all'intera città di Bologna.

Fin dalla seconda volta che lo vidi, mi parlò di persone di comune conoscenza che, essendo tedeschi *anti-nazisti*, e forse implicati nell'attentato del luglio 1944 contro Hitler, erano stati giustiziati, ed aggiunse: « Erano tanto miei amici ». Il Von Senger era profondamente cristiano e non nascondeva in alcun modo la sua avversione per i metodi « nazisti e prussiani » di concepire la vita ed il dominio del mondo. Non voleva assolutamente parlare di appartenenti alle SS e una volta disse chiaramente, parlando di un alto ufficiale di quel corpo: « Non conosco questa gente e se sono obbligato a parlare loro per ragioni di servizio non dò loro la mano ». Così non nascose mai meco e con le persone della mia famiglia la sua disistima profonda per i fascisti.

Io gli parlai senza veli e dopo non molto venni a sapere che egli era a conoscenza che io ero membro del CLN per la Regione: direi che da allora aumentarono le sue gentilezze e da persona amica mi disse di star cauto, di andare sì a parlare con lui, ma in un dato luogo piuttosto che in un altro. Fu lui a far chiudere la città di Bologna alle truppe tedesche, così che a Bologna non fu fatta, in città, nessuna asportazione alla popolazione, negozi e depositi. Anzi si accordò con me per far entrare in città bestiame e foraggio in modo che venisse salvato dalla razzia dei tedeschi, e ciò con risultato ottimo.

Nel mese di novembre 1944 andai a denunciare le manovre del prof. Pagliani e del federale fascista di Bologna che avevano preparato, col famigerato Pavolini, una lista di cittadini da sopprimere ed avevano già iniziato qualche omicidio a mezzo di sicari e ciò non contro partigiani, ma contro persone che si sapevano non di idee fasciste.

Dopo una settimana il generale Von Senger mi fece sapere che aveva fatto ricerche e che, essendogli risultato vero quello che avevo detto, aveva invitato il governo della Repubblica di Mussolini ad allontanare dalla sua zona i suddetti individui, aggiungendo che se non si fossero presi provvedimenti avrebbe lui espulsi questi gerarchi. E così Bologna fu liberata da questi faziosi.

Parlandomi delle sofferenze della popolazione civile, accumulate nella città, non solo mi aiutò a mandare soccorsi (contro le leggi fasciste), ma mi assicurò che ritirandosi colle truppe avrebbe fatto tutto quanto poteva, come uomo e come cristiano, per non far saltare i servizi pubblici. E nonostante gli ordini ed il pericolo che correva lasciò l'acquedotto, le maggiori centrali elettriche e perfino i depositi del gas intatti.

Personalmente ricordo che un ufficiale della Wehrmacht, presentato dal Von Senger, chiese a mio padre se avesse potuto fare avere al di là della linea Gotica un messaggio ad un cittadino tedesco di conosciuta fede antinazista, perchè questi rappresentasse un gruppo di tedeschi dissidenti della Baviera e del Baden e tentasse di intavolare con gli alleati trattative per una pace separata. I contatti furono stabiliti dopo qualche tempo e non senza difficoltà, ma oramai gli avvenimenti precipitavano e non so che cosa poi si sia potuto fare in concreto.

Nella nostra casa di campagna trovarono rifugio e assistenza anche alcuni ebrei perseguitati dai nazifascisti. Fra questi Mario Finzi e la sua famiglia. Finzi era anche un dirigente politico del partito d'azione e svolgeva un'assidua ed utile attività per salvare quanti più ebrei e perseguitati politici poteva non esitando ad esporsi di persona. Mio padre in un suo scritto così ricorda quel periodo di ansie e pure di inconscia serenità e mutua comprensione tra tante svariate persone sfollate per motivi diversi sotto lo stesso tetto: « Eravamo nell'autunno 1943. La mia vecchia casa era gremita di ospiti fuggiti dalla città per i bombardamenti, che avevano lasciato le loro case perchè la faziosità politica metteva in pericolo la loro libertà e la loro vita. Da un amico che con noi lavorava ed aiutava coloro che erano in pericolo, mi fu chiesto di voler ospitare nella nostra colonia la famiglia del prof. Finzi. Per sei mesi, gli ultimi della sua vita libera, Mario Finzi mi fu compagno nelle ansie e nelle speranze, mi fu di conforto e di stimolo, di aiuto e di esempio ». La mattina del 23 marzo 1944 Finzi lasciò la nostra casa di campagna per recarsi a Bologna nel tentativo di salvare la vita a un bimbo che doveva essere operato e a Bologna pochi giorni dopo fu arrestato, deportato ad Auschwitz dove finì la sua vita.

Fra le persone ospitate vi fu anche la famiglia del prof. Palmieri che come titolare della cattedra di Radiologia all'Ospedale Sant'Orsola si rifiutò di consegnare ai tedeschi il radium e così dovette nascondersi, mentre il figlio Gianni partì come partigiano e fu ucciso nella battaglia di Cà di Guzzo il 30 settembre 1944.

È opinione generale che mio padre fu particolarmente convinto della necessità che i cattolici partecipassero con la loro forza, coi loro organismi e colle loro idee al movimento di liberazione. Ciò è ricordato tanto dai rappresentanti dei partiti già facenti parte del CLN (dal socialista Verenin Grazia, dal comunista Paolo Betti, dagli azionisti) con i quali mio padre aveva preso contatti credo fin dall'inizio della primavera, quanto dai rappresentanti dei partiti che entrarono poi a farne parte. Il dott. Miccolis, che era sfollato a Mezzolara, servì spesso per questi primi contatti portando biglietti od ambasciate ad alcuni membri del CLN, fra i quali ricorda i comunisti Casoni (con cui faceva da collegamento il dott. Magli, odontotecnico, sfollato a Molinella) e Colombini, con cui ebbe contatti anche dopo; Trauzzi del partito d'azione e Zoccoli liberale, che poi divenne presidente del CLN regionale. Nella fase di preparazione all'entrata nel CLN anche il dott. Pascale ebbe contatti con l'avv. Zoccoli affinchè rappresentasse i liberali. Pascale, che risiedeva a Budrio, invitato da mio padre collaborò attiva-

Anche negli ultimi giorni quando io dovevo vivere nascosto in città perchè ricercato dai fascisti come membro del CLN il generale Von Senger mandò sempre un ufficiale per dare consigli utili.

Importantissima fu poi la sua azione per portar via dalla città le famose brigate nere fasciste prima di lasciarla, così che tanto le truppe alleate come i partigiani italiani non furono attaccati da nessuno, con grande fortuna di tutti. Il Von Senger aveva inoltre fatto liberare tanti giovani che erano rastrellati e di cui io gli feci avere i nomi.

Moltissimi altri episodi minori potrei esporre e indicare persone che possono testimoniarli, ma credo che quanto sopra ho esposto basti a dimostrare non solo che il generale Von Senger era anti-nazista, ma che come militare sentiva il senso profondo del rispetto delle leggi dell'onore e di quelle dell'amore».

cont. prof. Filippo Cavazza

mente e continuò poi con altri a fare da collegamento fra i vari gruppi, i partigiani ed il CLN.

D'accordo con l'avv. Milani, e dopo aver con lui convinti i cattolici ad entrare nel CLN, mio padre cercò chi potesse rappresentarli, dato che, a causa della sua malferma salute e anche perchè troppo conosciuto come ex parlamentare popolare, Milani non avrebbe certo potuto assumere quell'incarico. Del resto egli morì poco prima della liberazione. Ma, date le risposte incerte o negative delle persone interpellate e vista l'insistenza con cui Milani, Salizzoni, Pascale ed altri gli chiesero di assumere l'incarico, mio padre decise di divenire il rappresentante della democrazia cristiana nel CLN. A Fulvio Milani, nell'agosto del 1944, mio padre inviò una lunghissima lettera dalla quale riporto alcuni brani significativi per illustrare il rapporto fra loro esistente: rapporto di amichevole intesa, Milani essendo il vero fondatore del partito democratico cristiano di Bologna e continuatore della tradizione del partito popolare; mio padre essendo un cattolico indipendente, antifascista da sempre, pronto a rappresentare i cattolici in quel momento critico, in cui forse più che le ideologie di partito, aiutavano nel difficile contatto con gli svariati gruppi di antifascisti, la comune opposizione al fascismo e nazismo e un senso cristiano di carità per il prossimo⁸.

Ogni partito era rappresentato da due persone che si trovavano sempre presenti alle riunioni del CLN, oltre i rappresentanti dei partigiani o chi faceva fra loro il collegamento. Mio padre trovò in Angelo Salizzoni colui ch'era disposto ad entrare nel CLN dando generosamente la sua attività in identità di vedute e di intenti. Facevano parte del CLN delle commissioni che si riunivano separata-

⁸ Lettera scritta all'on. Fulvio Milani a proposito dell'ingresso dei cattolici nel CLN regionale.

Caro Milani,

27 agosto 1944 A. D.

a te quale amico, a te quale persona dotata di un animo e di uno spirito equilibrati e rispettosi della coscienza altrui, a te quale uomo che ha vissuto nella vita politica e che ha onestamente, intelligentemente militato in un partito, io rivolgo questa mia lettera atta a spiegare la mia odierna posizione politica o apparentemente politica.

Io sono naturalmente vicino a coloro che pensano che anzitutto si debba costruire, ricostruire, elevare le coscienze dei nostri simili per facilitarne in tutti i sensi la liberazione e con essi studiare i più equi e logici sistemi di collaborazione sociale e morale; sono pertanto Cristiano non solo per la mia fede in Dio e nei dogmi della nostra Religione, ma pel desiderio che l'etica cristiana possa trovare sempre maggior estrinsecazione nella vita dei singoli prima ed in quella della società poi.

Questa essendo la mia convinzione, questa essendo la mia finalità, può dirsi che io sia stato oggi inconsequente accettando di rappresentare un partito politico?

Confesso che non mi sembra!

Alcuni uomini di partito si uniscono in ogni città d'Italia, e dicono di volere la liberazione, di volere la libertà, di volere che il nostro popolo possa nuovamente pensare liberamente e domani scegliere i propri legittimi reggitori! Fra questi uomini non dovevano, non potevano mancare i Cristiani, coloro che vogliono la liberazione per amore e non per odio, coloro che essendo d'accordo sui punti della Liberazione, vogliono che questa non sia uno scatenarsi di altri odi, uno scorrere di nuovo sangue, ma una difesa della libertà, di quella libertà che non esiste che come figlia del dovere e dell'amore, che porta a rispettare la libertà del prossimo.

Tu, e spero tutti gli amici dei nostri gruppi, sono d'accordo meco in queste idee, in queste speranze e siccome nessuno desiderava entrare nel Comitato di liberazione così io ti ho detto, vi ho detto, che ero pronto a sostenere queste idee in seno al Comitato, che non mi sarei mai prestato a nessuna deliberazione che fosse contraria alla nostra linea di condotta, che non ammette nessuna violenza se non come legittima difesa, a nessuna deliberazione che fosse tale da ipotecare la libertà avvenire del nostro paese, e degli uomini che vivono su questa povera terra provata da tanti ma meritati dolori.

Ho detto che di ogni questione avrei reso edotto te e parecchi dei nostri e ripeto questa mia assicurazione...

Mille grazie per la tua comprensione (di cui son certo) e tanti cordiali saluti.

Filippo Gavazza

mente ed i loro membri poco sapevano gli uni degli altri: avevano il compito di studiare l'organizzazione di un dato settore per l'amministrazione della città a liberazione avvenuta. All'avv. Angelo Senin, ad esempio, fu richiesto di studiare insieme ad altri il nuovo ordinamento giuridico, a Giancarlo Pascale il problema dell'alimentazione.

Salizzoni ricorda con simpatia che talvolta alla fine delle estenuanti e pericolose riunioni clandestine del CLN mio padre trovava il tempo e l'energia di sostenere con « verve » interessanti discussioni, su argomenti vari, su esperimenti sociali, sulle ideologie del marxismo, con i rappresentanti dei partiti marxisti del CLN, come se si fosse trovato ad un dibattito autorizzato o in una sala dell'Università.

Quando si credette vicina l'epoca dell'arrivo delle truppe alleate, un gruppo di rappresentanti del CLN andò dal Cardinale di Bologna, per chiedergli di fare da mediatore, prendendo contatti con tedeschi e fascisti da un lato e partigiani dall'altro e di lanciare un invito alle varie parti, perchè Bologna continuasse a rimanere « città aperta » e potessero essere evitate carneficine ed atti di sabotaggio da parte dei tedeschi: non bisognava che il generale Von Senger fosse costretto a fare quanto normalmente i tedeschi facevano prima di abbandonare le città, e cioè distruggere i più importanti servizi civili. Il Cardinale non accettò apertamente questo ruolo, preferendo rimanere al di fuori della lotta politica, ma promise di seguire da vicino gli avvenimenti; al generale Von Senger, che aveva ricevuto poco prima, aveva lasciato capire che se lo credeva opportuno, poteva accordarsi con Padre Casati del Convento di S. Domenico, perchè il passaggio della città dalle forze tedesco-fasciste alle alleate-partigiane fosse attuato pacificamente fino dove possibile. Padre Casati non seppe mai nulla di questo colloquio ed agì solamente di sua iniziativa. Della cosa fa cenno lo stesso Von Senger nel suo libro « Krieg in Europa » pubblicato a Colonia nel 1960.

Fra le tante importanti decisioni prese nelle riunioni del CLN, di cui non ero a conoscenza, seppi però che mio padre aveva cercato di frenare l'entrata in azione delle forze partigiane a Bologna, mesi prima dell'arrivo delle truppe alleate, non giudicando che questa azione potesse affrettare l'allontanamento dei nazi-fascisti. Il suo odio per la violenza lo portò a riprovare, a volte, l'azione di gruppi partigiani che se testimoniava della vivacità della resistenza portava come conseguenza terribili repressioni su ostaggi civili. Sia però chiaro che se mio padre fu sempre portato a risolvere pacificamente quanto era possibile, non fu mai capace di retrocedere da un principio o da un atto che credeva giusto per amore di pace (inteso come quieto vivere); e giudicava molto duramente coloro che ripiegavano sulle loro posizioni per paura delle conseguenze dei loro atti. Forse appunto questa sua combattività nell'esprimere sempre e dovunque i suoi principi con assoluta noncuranza del pericolo personale, e perfino il fatto di avere per anni ed anni esposte le sue teorie antifasciste, ma indipendentemente da ogni partito, gli avevano valso la fama di « isolato » di « originale », così da farlo considerare forse poco dannoso anche per la sua malferma salute, e gli avevano molto probabilmente evitati provvedimenti di polizia, che erano stati adottati per altri. Egli infatti abitò normalmente a casa sua fino al venerdì prima della Liberazione, giorno in cui, avvertito ripetutamente che i fascisti lo ricercavano, lasciò S. Martino di Minerbio e si rifugiò a Bologna, in in via Oberdan, in casa del dott. Miccolis, dove si svolse una riunione di alcuni membri del CLN conclusa la quale vi fu una irruzione dei fascisti; ma avendo il dott. Miccolis due appartamenti comunicanti, con sua madre e mio padre, riuscirono a sottrarsi all'arresto passando nell'altro appartamento. Con molta fortuna e con l'aiuto di amici il dottor Miccolis trovò libera una portineria in via Marsala, dove si trasferirono e mio padre ebbe ancora

modo di incontrare qui altri membri del CLN, fra cui Miccolis ricorda Trauzzi, Zoccoli, Colombini e un inviato del gen. Von Senger.

Del resto la sua posizione mi pare che sia abbastanza chiaramente da lui stesso spiegata in alcuni brani, che riporto, del discorso fatto alla prima riunione generale del partito democratico cristiano in Bologna, il 5 maggio 1945:

« Fino allo scorso giugno 1944 i cattolici, avendo pur sostenuto le più alte battaglie con il paganesimo dilagante e contro la propaganda di odio del fascismo e del nazismo, stretti parenti di altre forme di statolatria o di classismo politico, erano stati assenti, in questa nostra zona martoriata, dalla collaborazione con coloro che, anche di diverse e opposte tendenze, pure volevano la liberazione vera dei nostri fratelli e la fine dell'orribile orgia di sangue e di odio.

Presi allora contatto coi componenti del Comitato di Liberazione Nazionale dell'Emilia e Romagna e fui persuaso che era assolutamente necessario che in questi organi clandestini di organizzazione e di difesa fossero presenti i cristiani, i cattolici assieme a tutti gli altri; che vi fosse chi cercava la libertà col concetto di una vera democrazia che vuole la collaborazione di tutti nello studio sereno e logico dei problemi, nella dedizione onesta al fine della pace e della reciproca comprensione.

Bisognava che tutti i partiti fossero rappresentati nel CLN dell'Emilia così come lo erano nei Comitati Regionali di quasi tutte le altre regioni d'Italia. Il Comitato di Liberazione Regionale dell'Emilia era invece formato solamente da tre rappresentanti: comunista, socialista e azionista. Bisognava che gli altri vi entrassero, bisognava che quando gli alleati, giungendo a cacciare da Bologna i tedeschi e i fascisti, (giungendo con ciò nella prima regione dell'Italia settentrionale), vi trovassero una organizzazione ed una rappresentanza composta non solo da alcune tendenze, ma da tutte. E noi, cristiani, nel mio concetto, non dovevamo solo rappresentare un partito, ma sentirci depositari di una tradizione millenaria che, anche quando non è palese, è la base della nostra vita morale, dei nostri ordinamenti, della nostra cultura, del nostro senso universale di giustizia.

Parlai subito della mia idea all'indimenticabile amico (che l'On. Bertini ha testè ricordato) a Fulvio Milani, col quale ho sempre avuto contatti durante tutto il tremendo periodo trascorso e che sempre mi consigliò con affetto fraterno. Con lui cerchiamo far partecipare rappresentanti di altri gruppi ancora mancanti, e dopo alcuni giorni il CLN della nostra regione annoverava anche i rappresentanti dei democratici cristiani, dei liberali e dei repubblicani.

Io che fino a 58 anni non avevo mai appartenuto ad alcun partito politico, piegai alla preghiera di Fulvio Milani ed entrai a far parte del CLN regionale. I democratici cristiani dovevano essere presenti in quei giorni tragici in cui si preparava una nuova vita nazionale, dovevano collaborare, cercare di esporre le idee che derivano dalla loro coscienza di cristiani e di cittadini e ciò non per interesse di parte, ma per interesse umano, per interesse nazionale, per interesse cittadino.

Il gioco non era facile, era pericoloso, forse un giovane sarebbe stato più adatto di me... ma eravamo pochi e chi è stato colpito dal dolore traendone maggior comprensione per i mali altrui, ha il dovere di non temere il pericolo e di cercare di aiutare il ritorno della pace affermando le proprie convinzioni, pur attenuando tutte le ragioni di urto e di divisione sopra ed indipendentemente da qualsiasi ideologia di partito o finalità di successo particolare.

Non è ancora giunto il momento di illustrare l'opera del CLN della nostra regione nel periodo trascorso, nè di divulgare l'azione che è stato possibile svolgere da alcuni in pro di tanti perseguitati e per la salvezza di gran parte della nostra città.

Posso solamente affermare che tanto io quanto il collega Angelo Salizzoni, che mi fu sostituito coraggioso e attivo, abbiamo seguita una linea precisa e

chiara, quella di collaborare ad una liberazione del nostro paese dall'oppressione del tedesco occupante, pur cercando di avviare l'organizzazione futura verso una pacificazione nella libertà intesa come ordine basato sul rispetto della persona umana e sulla giustizia.

Collaborazione con chiunque fosse onestamente pronto a operare per la liberazione della patria, per la sua epurazione (ma una epurazione senza partigianeria e guidata solo dalla onestà rigida sì, ma disinteressata e perfino mansueta), ad operare per una ricostruzione sociale basata sulla libertà di iniziativa nel campo economico e aderente in esso alle possibilità tecniche di fatto, di luogo, di capacità.

Bologna ha veduto così l'arrivo dei nostri fratelli dell'esercito italiano (disgraziatamente troppo poco valutati nella loro opera coercitivamente limitata), ha visto l'arrivo delle truppe alleate in una unione di animi e di spiriti che conforta, ma che non deve essere solo formale, che non deve limitarsi al giorno del pericolo o al giorno della gioia, ma divenire una unione stabile di intenti e di opere per la rinascita e la ricostruzione ».

Non posso concludere senza ricordare l'opera svolta da mio padre nei giorni della liberazione e in quelli immediatamente seguenti al fine di salvare quante più persone potè, anche se di ideologie contrarie alle sue: tanto più che spesso i più colpiti non erano quelli che avevano avuto le maggiori responsabilità dei mali dell'Italia: « Le colpe dei 22 anni di fascismo sono state in misura diversa: della persona del capo dello Stato, del parlamento, dei partiti e della stragrande maggioranza dei cittadini la cui camicia nera di ieri traspare attraverso i nuovi distintivi di ogni partito al quale oggi appartengono ».

« L'opera più ardua è quella che tutti ci attende, è quella delle ore grigie e di facile delusione. Ricordiamoci che per noi, cattolici, per noi, cristiani, il dolore non è fonte di risentimenti e di odii, che la lotta subita o dovuta accettare non è produttrice di divisioni o di ambizioni, che forse avremo assai più da combattere contro il ritorno della corrente che non quando tutti erano con noi nell'opporci alla corrente che tentava di sommergerci ».

EGISTO FRANCO PECCI

Nato a Bologna nel 1927. Redattore de « L'Avvenire d'Italia ». (1966). Risiede a Bologna.

Il 9 settembre 1943 uscì l'ultimo numero « badogliano » de « L'Avvenire d'Italia », quello con l'annuncio dell'armistizio. Lo stesso giorno si era presentato alla sede del giornale un ufficiale tedesco, chiedendo la pubblicazione di un comunicato del suo Comando. La redazione, ovviamente data l'ora diurna, era assente: dall'amministrazione gli fu risposto che il giornale non sarebbe più uscito perchè erano terminate le scorte di carta. Scorte che invece erano state di proposito fatte sparire, insieme con altri apparati. Fu così che ebbe inizio la resistenza del quotidiano cattolico bolognese, che doveva protrarsi in forme diverse e con vicende alterne ininterrotta fino alla liberazione.

Un giorno ancora di pausa, e poi l'11 settembre giunse il primo invito a riprendere le pubblicazioni, accompagnato dalla offerta di carta, inchiostro e altri mezzi. Naturalmente, questa fu rifiutata e quello non accolto. Ma la tensione e il sospetto crescevano di giorno in giorno, parallelamente al consolidarsi del potere nazifascista e ai mancati sbarchi alleati al Nord, di cui tutti vociferavano, e alla fine di settembre giunse un nuovo perentorio invito, in effetti un ordine preciso, di ripresa, accompagnato da pressioni e minacce di rappresaglie verso il più vasto

ambiente cattolico, oltre che verso i responsabili del giornale. « L'Avvenire » uscì quindi di nuovo il 5 ottobre, ma la mancanza di spontaneità fu sottolineata da un neretto incorniciato al centro della prima pagina, che diceva: « Per disposizione delle superiori autorità, « L'Avvenire d'Italia » riprende le pubblicazioni nell'ordinaria edizione del mattino ». Ma è un ben strano giornale, anche se quello spirito critico che aveva pervaso le sue pagine — ad onta delle veline del Ministero della cultura popolare — durante il triennio precedente, unico caso fra la stampa asservita al regime, tanto da essere di frequente ammonito, censurato e pubblicamente bruciato sulle piazze dai fascisti, così da non essere costretto nel periodo badogliano a mutare nè linea nè direzione, riesce con sempre crescente difficoltà a farsi luce dopo l'8 settembre. Eppure, chi ha conosciuto e vissuto le lotte e le passioni dei venti mesi della Resistenza, non può che restare stupito, anche a distanza di tempo, del modo come « L'Avvenire » ha salvaguardato la propria indipendenza e dignità, e quando ciò non fu più possibile preferì autosopprimersi.

Il primo provvedimento, che aggiunto alla « disposizione delle superiori autorità » dava la misura della nuova situazione, fu la scomparsa della firma del direttore, Raimondo Manzini, il più noto fra i giornalisti cattolici e da quindici anni alla guida del giornale, sostituito dal « redattore responsabile » Gino Sanvido, un giornalista prestatosi in pieno accordo con Manzini all'ingrata necessità. Manzini resterà pur sempre al giornale, e sarà lui il convocato dalle autorità locali in occasione di contrasti, benché non ne sia più il responsabile, ma la sua firma, o meglio la sua conosciutissima sigla, non comparirà più anche se il suo stile è riconoscibile in pezzi puramente di carattere cattolico. Suo è probabilmente il corsivo anonimo — sempre sul numero della ripresa del 5 ottobre — intitolato « In casa nostra » per dar ragione, in modo vago, dell'interruzione, e che si chiudeva con le significative parole: « La nostra opera si svolge come in una trincea e il significato della missione apostolica risalta nel suo valore più alto ».

In effetti si trattava di una precisa indicazione programmatica. Con Manzini era scomparso ufficialmente il commentatore e l'editorialista, e poiché, naturalmente, nella redazione non c'era nessuno in grado di sostituirlo, l'editore comunicò formalmente ai nazifascisti che « L'Avvenire » preferiva affidarsi « all'eloquente linguaggio dei fatti stessi ». Donde, niente fondi e note, solo comunicati accuratamente virgolettati con citazioni della fonte; quando occorreva « rimpastare », il testo non ci guadagnava mai. Fintanto che uscì, il massimo rilievo spettò alle notizie, fonti e commenti di parte cattolica; del resto, le parole di fede e di speranza del magistero ecclesiastico assumevano una precisa significazione storica e anche politica di apertura verso il futuro, nelle ore che si stavano vivendo. La professione cattolica del giornale era la sua maggiore garanzia, ma niente e nessuno poteva sapere fino a che punto avrebbe in concreto funzionato. Le autorità fasciste e tedesche non osarono mai reclamare una nuova direzione a loro favorevole, ma moltiplicarono i loro sforzi e le loro pressioni, spesso minacciando al di là dell'ambito redazionale, per influenzare l'indirizzo del giornale. Nell'essenziale, non riuscirono mai. « L'Avvenire » prese atto della situazione di fatto, ma non appoggiò il nazifascismo né in giudizi sulla situazione militare né su quella politica. Dopo alcuni articoli di fondo dedicati alle vicende belliche, che imparzialmente riferivano sull'andamento della guerra citando anche fonti anglo-americane, gli editoriali cessarono totalmente; i bollettini di guerra tedeschi erano riprodotti con titoli che davano la sostanza, anche se non usavano i termini, della progressiva disfatta tedesca su tutti i fronti. Pura cronaca per la repubblica di Salò, dalla sua costituzione (presentata sotto il titolo irridente « Provvedimenti del consiglio dei ministri ») alla sentenza di Verona, alla socializzazione, sempre senza commenti e senza ripresa nei giorni

successivi. Articoli letterali occupavano spesso e ampiamente il poco spazio disponibile (due facciate).

Ma era dalla situazione locale che sorgevano i maggiori vincoli e i maggiori pericoli. « L'Avvenire » usciva a Bologna, e su Bologna veniva giudicato e misurato, tanto dal CLN, con cui Manzini entrerà poi a contatto attraverso i rappresentanti democristiani, che dai poteri repubblicani e germanici. Il 16 gennaio 1944 si era insediata una sezione del Tribunale Speciale, nominata da Mussolini il 23 dicembre precedente; e pochi giorni dopo ebbe luogo il primo episodio grave, che coinvolgeva una precisa scelta morale. Vale la pena di soffermarvisi, perchè è il diretto precedente di quell'evento decisivo che condusse, come si è accennato, alla autonoma decisione di cessare le pubblicazioni. Ammaestrato da questa prima esperienza, Manzini non si lascerà sorprendere in occasione del secondo e ancor più grave episodio. Il primo avvenne a seguito della morte del federale fascista Eugenio Facchini, giustiziato nella mattinata di mercoledì 26 gennaio. La sera, mentre è in sessione il Tribunale militare di guerra immediatamente convocato, il giornale esce con le sue prime edizioni, extra-provinciali, riportando la notizia in parte generale, in seconda pagina, dell'uccisione di Facchini, seguita da una notificazione del card. Nasalli Rocca in cui si parla di « crudele fatto di sangue che turba gravemente la nostra città e suscita amara pena anche per altri dolori che potessero sopravvenire ». Parole presaghe e facile previsione, perchè il giorno dopo, 27 gennaio, giunge la notizia della condanna per rappresaglia di dieci persone, nove a morte, fra cui il giornalista Ezio Cesarmi.

Ricordo bene quella notte. Avevo accompagnato Salizzoni all' « Avvenire ». Non so se vi si fosse recato spontaneamente, o convocato da Manzini. Era il primo fatto di grande risonanza in Bologna della guerra civile, che così si profilava ormai come inevitabile, ed è esatto parlare di turbamento generale. Manzini, informato della rappresaglia, correva su e giù per il corridoio della vecchia sede di via Mentana in preda a viva agitazione. Pena e dolore in tutto il suo atteggiamento. Amarezza e ira negli improvvisi scoppi di parole. Sul numero del giorno successivo, venerdì 28, è però costretto dalle serie pressioni fasciste, nonostante i suoi sforzi, a pubblicare il comunicato della Prefettura che dà notizia della rappresaglia, come fa senza alcun commento e sotto il titolo « Sentenza del Tribunale militare di guerra ». Un commento larvato si può invece considerare, ventiquattr'ore dopo, festa di S. Francesco di Sales, patrono dei giornalisti, l'annuncio che « per molte ragioni » la ricorrenza non poteva essere celebrata con la consueta solennità.

Nella stessa giornata, nel corso di un bombardamento aereo è colpita in pieno la sede del giornale, in via Mentana 4. Gli apparati principali sono indenni, ma non si può più funzionare. Il dolore fu grande, ma non minore il sollievo: almeno non si sarebbe dovuto pensare più. Nei tre mesi e mezzo precedenti non si era dato adito nè a collaborazionismo né a solidarietà, ma ora vi era un motivo valido per interrompere di nuovo, come dopo l' 8 settembre. Ma il disegno era troppo trasparente per non essere intuito dalle autorità, che avevano accumulato prove della resistenza del giornale alle loro pretese. Subito nel pomeriggio del 29 gennaio, cioè poche ore dopo il bombardamento, il responsabile editoriale, il consigliere mandatario Odoardo Focherini, fu convocato in Prefettura per sentirsi dire che lo stabilimento dell'altro quotidiano bolognese era pronto per fare uscire la sera stessa « L'Avvenire ». Sollecitudine sospetta: infatti, la sede del « Carlino » era stata bombardata fin dall'ottobre precedente, e il giornale, sfollato a Lavino di Mezzo, aveva le sue proprie difficoltà. Focherini riuscì ad allontanare il pericolo con una improvvisa e abile risposta: « Se usciamo subito nessuno ci darà più i mezzi per ricostruire quanto è stato distrutto ». Focherini, una misconosciuta ma bellissima figura di resistente cattolico, vero « ribelle per amore » secondo la nota definizione di Teresio Olivelli, il quale doveva assisterlo — prima di morirvi a sua

volta — nel campo di Hersbruck, aveva costituito una rete per salvare gli ebrei ricercati, fornendoli di documenti falsi e accompagnandoli alla frontiera svizzera. In poche settimane, 105 ebrei passarono il confine. Focherini, trentasettenne, padre di sette figli, era anche presidente degli uomini di Azione Cattolica della sua diocesi, Carpi; qui fu arrestato l'11 marzo dai fascisti, che lo consegnarono alle SS di Bologna. Da S. Giovanni in Monte fu trasferito prima a Fossoli, poi a Bolzano, e il 4 settembre deportato in Germania, dove morì il 24 dicembre 1944¹.

L'arresto del consigliere mandatario, il più alto rappresentante della società editrice, che svolgeva anche le mansioni di direttore amministrativo, e che da anni era l'animatore del complesso editoriale, rese anche più acuta la crisi di rapporti. « L'Avvenire » raccoglie i resti dell'azienda e si organizza, ma con l'intento di essere pronto al momento giusto, quello della liberazione, che col tornare della primavera e la ripresa delle azioni offensive alleate si spera vicina. Ma i mesi passano invano, e così di nuovo la situazione va facendosi tesa. Come dopo l'8 settembre, iniziano le pressioni. I dirigenti avevano chiesto tre settimane e ormai erano passati tre mesi. Durante questo tempo il grosso del giornale trovava rifugio, con il minimo indispensabile per funzionare, nella villa dell'avv. Luigi Mondani a S. Lazzaro, e la cronaca presso il Collegio S. Luigi, che era pure una delle più importanti basi clandestine dei democristiani, mentre il materiale tipografico più prezioso e un'intera rotativa venivano trasferite a Decima di Persiceto, negli edifici parrocchiali, parte come deposito noto e parte nascostamente.

La propaganda « Staffel » aveva seguito con numerosi sopralluoghi l'allestimento della nuova sede, ma la positura delle attrezzature era cosa troppo tecnica per non poterli trarre in inganno: soprattutto la rotativa, con le sue esigenze di estrema precisione di calcolo, era un'ottima scusa che servirà anche in seguito. Poi sarà la volta dell'alimentazione elettrica: i cavi non arrivavano mai a collegarsi, dalla nuova cabina costruita appositamente, alle macchine. Ma la « Staffel » (e con essa le Prefetture delle province servite) dapprima volle una relazione scritta dello stato dei lavori, che verificò accuratamente con controlli sul posto, fornendo automezzi militari per il trasporto delle parti che volutamente erano state disperse. Poi ricorse all'arma già rivelatasi efficace nel settembre precedente: minaccia di rappresaglie a carico dell'organizzazione religiosa ed ecclesiastica bolognese. Così, dopo 95 giorni, il 4 maggio inizia una nuova fase, con la ripresa delle pubblicazioni, della sorda lotta con i nazifascisti, complicata dall'allargarsi, lungo l'estate, della guerriglia partigiana in città. Gli attentati gappisti — in linea con la posizione dell'Arcivescovo cardinale Nasalli Rocca — sono deplorati come spargimento di « sangue fraterno », in nome del comandamento « non uccidere ». Del resto, il problema morale del « terrorismo » ha sempre travagliato la Resistenza cattolica e in generale i partigiani democristiani vi hanno rifuggito, preferendo la lotta aperta sui monti, o la preparazione per l'insurrezione. Termini come « banditi », « criminali », « terroristi », « fuori-legge » sono evitati; si scrive talvolta di « ribelli », di « sbandati », ma solitamente di « sconosciuti », per qualificare gli autori delle azioni. E soprattutto queste si deplorano perchè « provocano ritorsioni altrettanto gravose » (20 agosto), perchè « causa di gravi reazioni e di ampia sofferenza » (30 agosto), perchè « provocano gravi e immediate repressioni » (7 settembre). I commenti, di un'unica mano, sullo stesso cliché, evitano ogni apprezzamento politico, ma ormai non basta più, di fronte all'inasprimento della lotta locale.

Così si giunse all'episodio decisivo. Ai primi di settembre erano stati arre-

¹ Ha scritto di lui un ebreo da lui salvato (GIACOMO LAMPRONTI, *Mio fratello Odoardo*, Bologna, 1948). De « L'Avvenire » sono caduti nella Resistenza i corrispondenti di Ferrara, Giuseppe Stefani e di Vergato, Ettore Bortolotti.

stati i dirigenti del partito d'azione. Il processo Masia si svolse pubblicamente il 19 settembre, martedì, e si concluse con otto condanne a morte. Era legittimo sperare che la sentenza non sarebbe stata eseguita. E invece il sabato mattina, il 23, Masia e i suoi vennero fucilati. Nella notte fra il 23 e il 24, una telefonata della Prefettura impartiva l'ordine alla redazione de « L'Avvenire » di andare a ritirare il comunicato relativo, per pubblicarlo integralmente, con obbligo di commentarlo. Si rispose che a causa del coprifuoco nessuno avrebbe potuto muoversi da San Lazzaro. Replica: avrebbe provveduto una staffetta militare. Fu adottata la solita precauzione di far saltare il contatto della cabina elettrica, ma la staffetta non giunse, e domenica 24 settembre uscì l'ultimo numero del giornale². Il lunedì i giornali non uscivano, e Manzini fin dalla domenica, d'accordo con i suoi collaboratori, aveva deciso l'autosoppressione. Quando martedì 26 le autorità chiesero spiegazioni, fu fatto presente che non c'era più carta. Quello della carta, era sempre il primo alibi, e del resto scarseggiava davvero. Fin dal 23 « L'Avvenire » aveva avvertito i suoi lettori della ragione della sospensione della edizione emiliano-romagnola, e quelli bolognesi della riduzione della tiratura. Il 27 lo stesso « Carlino » avvertiva i suoi lettori, « onde evitare fino al possibile una sospensione delle nostre edizioni, come già è avvenuto ad altri quotidiani », che avrebbe limitato la tiratura per la scarsità della carta. Ma all'« Avvenire » di carta ce n'era ancora, ed era stata fatta sparire, opportunamente, perchè nel pomeriggio del 26 i tedeschi operavano una perquisizione per sincerarsi dei fatti. Ma ciò non bastava: Manzini fu convocato dai fascisti all'Hotel Baglioni e riuscì a tornarsene indenne solo per lo scompiglio provocato dall'annuncio che gli alleati erano alle porte di Forlì.

Giunse comunque una grave diffida, ma a complicare le cose, provvidenzialmente, furono i tedeschi, i quali opposero ai gerarchi che « L'Avvenire » era il giornale più inutile (per loro) stampato in Italia, provvedendo però per loro conto a sequestrare gli impianti, occupando militarmente villa Mondani e comunicando che nessuno poteva più toccare nulla delle attrezzature. Qui la storia segreta della resistenza de « L'Avvenire » vede passare in prima linea gli operai, guidati dal rotativista Fantini, che in analogia a quanto avveniva in altre aziende si posero all'opera con spirito di abnegazione e sprezzo del duplice pericolo dei cacciabombardieri e dei tedeschi, per salvare gli impianti. La villa era già stata colpita dall'aria, e lo sarà sempre più anche dai cannoni durante l'inverno. Ma un primo smontaggio, piuttosto un sabotaggio, toccato a parti della rotativa, fu dovuto proprio per evitare il pericolo della ripresa, nel caso la carta fosse stata fornita. Poi, l'andamento delle vicende belliche, e la rinnovata attesa di una rapida soluzione, portarono in primo piano la salvezza delle attrezzature non riavute indietro, smontate e sottratte sotto gli occhi dei tedeschi, distratti e benevoli per il cognac ricevuto. I caratteri e il piombo sparivano nelle tasche degli operai; oltre a ciò occorsero, secondo una statistica curiosa compilata dopo la liberazione, 37 viaggi con carri e cavalli, 24 con carri e somari, 16 con carri e buoi, 5 con autocarri e una lunga serie di baroccini e tricicli. Tutto, compreso la rotativa integralmente smontata, andò a finire in ottanta depositi cittadini. A suo volta l'editore fu all'altezza della situazione, continuando, pur con comprensibili difficoltà, a pagare tutto il personale per lungo tempo, prima di liquidarlo. Quando la « Staffel » si accorse della scomparsa, reagì e fermò il dirigente amministrativo rag. Sacchetti portandolo sul luogo del misfatto, a villa Mondani, ma la caduta di una bomba gli permise di fuggire.

Il 4 settembre 1945, circa un anno dopo l'interruzione, « L'Avvenire » ricom-

² I quotidiani bolognesi andavano in macchina a orari diversi, il « Carlino » il primo pomeriggio, « L'Avvenire » di notte. Per questo l'organo di Giorgio Pini il 24 non aveva nulla, e pubblicò e commentò solo il 26 il comunicato prefettizio.

Der Befehlshaber der Sicherheits-
polizei und des S. D. in Italien
- Aussenkommando Bologna -
Tgb.: Nr.: IV- 3587 / 44

BOLOGNA, den 2. Oktober 1944
Via Fratelli 6
S. Chiara

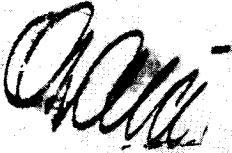
An das
Auffanglager des G.B.A.
in Corticella.

Betrifft: 1/ Businco, Arvando, geb. 11.6.1886 Jerzo /Sardinien,
2/ Postelzi, Teodoro, geb. 2.4.1909 Heidenschaft/Görz
3/ Novaro, Alessandro, geb. 17.9.1916 Bologna,
4/ Rosetti, Imelde, geb. 13.3.1908 Bologna. *M. G. -*

Der Professor an der Universitätsklinik S.Orsola zu Bologna, Businco, die praktischen Ärzte der Medizin Postelzi und Novaro, sowie die staatlich geprüfte Krankenpflegerin Rosetti, werden hiermit dem Arbeitseinsatzstab zwecks Arbeitseinsatzes im Reich überstellt.

Es handelt sich um äusserst wertvolle Fachkräfte auf dem Gebiet der Medizin, die sich freiwillig zur Verfügung gestellt haben. Ich bitte, sie ihren Kenntnissen entsprechend einzusetzen und zu behandeln.

Aus sicherheitspolizeilichen Gründen ist ein Verbleib im italienischen Raum ausgeschlossen.


SS - Hauptsturmführer

Fotocopia della lettera d'accompagnamento, indirizzata dal comandante delle SS di Bologna al Campo delle « Caserme rosse » di Corticella (Bologna) e concernente l'inoltro nel Reich dei quattro prigionieri. Da notare la patente contraddizione fra l'affermazione che trattasi di « forze professionali eccellenti nell'ambito medico, offertesi *volontariamente* (freiwillig) per l'impiego » (dopo 35 giorni di detenzione in carcere, fra gli ostaggi esposti a fucilazioni per rapresaglia!) e l'inibizione alla loro ulteriore permanenza nello « spazio italiano » per motivi di sicurezza politica (aus sicherheitspolizeilichen Gründen). Da notare anche la grafia, ormai tedesca, delle località dell'Italia Settentrionale citate: Gorizia = Görz, Litorale Adriatico = Küstenland, Aidussina = Heidenschaft. Il che dimostra l'incorporamento de facto di quelle regioni nella compagine del Reich. (L'originale è in possesso del prof. Posteli).

When I was here as a wounded
P.O. in June-July, English wounded
were invariably well treated & there
was no difference made between them
& the German & Italian wounded. I
write this for the British Officers
here at the request of the Italian
Commandant.

Lascelles

Grenadier Guard.

June 30th 1944

Hospital Putti, Bologna.

Lettera di Lord Harewood, allora Visconte di Lascelles, ufficiale del « Grenadier Guard » dell'8ª Armata, scritta durante l'internamento al « Putti » come prigioniero (30 settembre 1944). L'originale è in possesso del prof. Scaglietti.

parve, con la sua testata immutata. Una lettera del CLN regionale, dava ragione di ciò, riconoscendo « il diritto a questo giornale cattolico di riprendere la sua missione che volontariamente troncò nel settembre 1944, per rifiutarsi di pubblicare la sentenza di morte e il relativo commento contro gli otto patrioti del partito d'azione », dando atto che « "L'Avvenire d'Italia" si tenne a contatto, attraverso i singoli esponenti, con il Comitato di Liberazione negli ardui mesi del periodo clandestino, facendo di tutto per evitare la ripresa delle proprie pubblicazioni, malgrado le imposizioni e le minacce dei nazifascisti ». Così « L'Avvenire » fu l'unico giornale in Italia al quale fu consentito di mantenere la vecchia testata, fra quanti erano usciti non clandestinamente durante la Resistenza.

ANGELO SENIN

Nato a Trieste nel 1907. Membro della Commissione legislativa del CLN Emilia-Romagna (1944-1945). Libero docente in Diritto Civile nell'Università di Bologna. Avvocato. Membro del CNEL. (1966). Risiede a Bologna.

L'inizio della mia partecipazione al movimento della Resistenza si può far risalire ad alcuni incontri con personalità dell'antifascismo bolognese che produssero una meditata e progressiva revisione delle mie idee, maturate in quel clima del ventennio che escludeva dal terreno ideologico e pratico il sistema democratico e la libertà politica. Appartenendo alle organizzazioni cattoliche fin dalle prime scuole, la mia giovane età non aveva avvertito il contrasto profondo che divideva il mondo cattolico dal fascismo, tanto più dopo il Concordato del 1929 che aveva creato per molti cattolici l'illusione di una evoluzione favorevole che avrebbe creato per la Chiesa condizioni dignitose per l'esercizio della sua missione e per tutti i cittadini possibilità di inserirsi in un sistema politico più aperto. Gli eventi di poi dovevano smentire questa previsione e creare un'atmosfera di pessimismo e di sfiducia nei riguardi di un regime che andava sempre più distaccandosi dall'anima popolare, con atteggiamenti che ferivano sempre più il sentimento dei cittadini e le tradizioni cristiane del paese. L'uscita dell'Italia da un atteggiamento che sembrava neutrale e l'adesione alla politica di aggressione della Germania crearono una frattura profonda, un risveglio delle coscienze più sensibili ai pericoli che si profilavano per una condotta che aveva contro di sé l'istintiva reazione delle forze migliori: di qui i primi germi della riscossa nazionale.

Fu nell'inverno 1943-44 che, nei rifugi sotterranei della Cassa di Risparmio, dove occupavo il posto di dirigente dell'ufficio legale, durante le lunghe pause degli allarmi aerei, maturarono le nuove idee, suscitate da incontri con amici, attraverso discorsi sulla democrazia e sulle origini dei movimenti democratici europei e si introdussero le prospettive del domani. L'uomo che allora mi fece maggiore impressione in quanto portava l'impronta di una personalità ricca e sofferta, anche se pacata e fiduciosa, era l'avv. Fulvio Milani che avevo conosciuto nell'ambiente forense e, in più giovane età, come oratore e conferenziere, insieme con Bertini e Martire. Così nel suo discorrere la necessità e l'urgenza di un passaggio dalle idee all'azione per cui mi misi a sua disposizione per quanto potesse occorrere sul piano pratico, attendendo da lui direttive e suggerimenti. Mi accorsi però che la sua attività era piuttosto ideologica che pratica, forse anche per la sua qualità di sorvegliato politico che lo obbligava ad un grande controllo. Attraverso lui, mi misi in contatto con l'avv. Zoccoli, presidente del Comitato di Liberazione, col quale predisposi una serie di motivi professionali che avrebbero giustificato i nostri incontri, alla Cassa di Risparmio o altrove, ove avessimo

avuto necessità di dimostrarli. Ricordo che in numerosi incontri, spesso con l'intervento dell'amico prof. avv. Tito Carnacini, ci preoccupammo di predisporre una serie di provvedimenti legislativi da affidare alle autorità di governo non appena avesse avuto luogo la liberazione della nostra zona dalle forze di occupazione, allo scopo di assicurare una rapida ripresa delle libere istituzioni, nonché di designare ai posti di responsabilità nei vari enti nominativi di persone non compromesse col fascismo. Uno di questi provvedimenti fu appunto quello di un decreto d'urgenza emanato dal Comitato di Liberazione per il blocco di fondi presso la Banca d'Italia, ed io stesso mi assunsi l'incarico di portarlo personalmente a quell'Istituto, per tramite di un funzionario, il dott. Gaetano Lorenzini, della cui fedeltà avevamo l'assoluta certezza. L'operazione ebbe esito felice in quanto, d'accordo con Carnacini, riuscii a presentare al direttore l'avv. Zoccoli nella sua ufficiale investitura, procurando un soccorso finanziario assolutamente indispensabile in quel momento per fronteggiare le urgenti necessità della lotta di liberazione, e ricorrendo ad una operazione di ricopertura meramente fittizia col tramite di una banca cittadina, il cui direttore generosamente si prestò alla bisogna. Ricordo ancora con gratitudine l'ottimo dott. Martini che ebbi poi al tavolo della prima Giunta municipale.

Il 23 novembre 1944, poco dopo un incontro avuto con l'avv. Zoccoli nella sua abitazione di via S. Stefano, venni cercato a casa da alcuni sconosciuti che, non trovandomi, si ripresentarono la mattina dopo trascinandomi colla forza nella Caserma di via Borgolocchi, dove fui gettato in una fetida cantina senza aria e senza luce, nella quale l'unico suppellettile era un pagliericcio pieno di insetti. Non mi furono usate violenze, ma ogni sera alcuni giovinastri si divertivano a passare i fucili attraverso lo spioncino minacciandomi di morte. Invano cercai di ottenere spiegazioni circa i motivi della cattura. Invece le mie preoccupazioni crescevano di giorno in giorno per il timore che fossero trovati i documenti che tenevo nascosti in casa e nel mio ufficio, sparsi fra i fogli di numerosi volumi e che avrebbero facilmente svelato la partecipazione mia e di altri alla attività clandestina. Ho motivo di credere che a mio riguardo fosse trapelata qualche indiscrezione e che fossi entrato nella lista di persone sospette destinate a essere soppresse. Vivevamo i tristi giorni degli assassinii degli Svampa, dei Pecori, dei Maccaferri, dei Busacchi.

La mia cattura aggravò l'allarme che regnava in città per queste uccisioni, alle quali le brigate fasciste si dichiaravano estranee, cercando anzi di riversarne la responsabilità su elementi partigiani. I giorni passavano senza che nessuno avesse sentore del luogo in cui mi trovavo. Mia moglie, che era in attesa del sesto figlio, toccò tutti i possibili tasti, accostò tutte le autorità del momento: i gerarchi fascisti, ai quali venivano imputate le uccisioni quotidiane e le sovrappaffazioni di ogni genere a danno di inermi cittadini, negarono tutti di avermi visto o di essersi occupati di me (mentre io ero in una caserma delle brigate nere), insinuando che ero stato catturato dai partigiani (cosa che mia moglie non poteva credere, essendo a giorno della mia attività); Fantozzi, prefetto repubblicano, mi faceva invano ricercare, le autorità tedesche pure si domandavano dove fossi andato a finire. Gli stessi Padri Domenicani — nel cui convento spesso si riunivano i capi della Resistenza — nulla sapevano di me, ma si misero subito all'opera per venire a capo della faccenda. Padre Casati, che teneva segreti contatti con alcuni ufficiali tedeschi per tentare di alleviare le sofferenze recate dalla soldataglia fascista, non riuscì a sapere nulla, poichè i tedeschi dichiararono di non avermi in loro mani. Venni poi a conoscere che la polizia tedesca era stata messa sull'avviso da capi partigiani che la mia scomparsa avrebbe provocato delle vendette contro militari isolati. Nessuno forse saprà mai la verità, ma due fatti vanno registrati: l'uno che il clima di so-

praffazione e di disprezzo della vita umana nella città assediata aveva raggiunto un tale grado di esasperazione da indurre un valoroso Domenicano, il Padre Domenico Acerbi, a recarsi a Maderno, da Mussolini per indurlo a un intervento presso le autorità locali per farle desistere dai quotidiani massacri di persone sospette; l'altro che questo clima indusse la polizia tedesca (sistemata in via S. Chiara, tristemente famosa) a intervenire per contenere questa sanguinaria pressione della milizia fascista — che ormai raccoglieva i rifiuti delle patrie galere — sulla cittadinanza bolognese. E difatti da quel momento si chiuse la serie quotidiana degli assassinii di professionisti. Seppi più tardi durante un processo celebrato nel dopoguerra, che ero destinato a fare la fine degli altri, ove fossi stato catturato la sera in cui venni ricercato.

Dopo qualche settimana di cattura, durante la quale non ebbi alcun contatto esterno nè subii visite o confronti, una notte venni fatto uscire e sottoposto ad una specie di interrogatorio in un locale della caserma da parte di un gruppo di gerarchi fascisti, dall'andamento del quale potei desumere che la mia cattura era stata ordinata dal comando tedesco, al quale sarei stato di lì a poco consegnato, poichè da parte italiana nulla risultava a mio carico. Ciò mentre da un lato mi sollevava da una reale preoccupazione, accresceva le mie ansie nei riguardi di ciò che la polizia tedesca poteva attendersi o richiedere a me, sempre nel timore che qualcosa della mia attività fosse trapelato. Ebbi però l'impressione che tutto ciò fosse frutto di un concerto fra autorità tedesche ed italiane ed insieme la sensazione che il nodo più duro era in via di soluzione.

Difatti di lì a qualche giorno — il 15 dicembre — fui fatto uscire dalla caserma e condotto in via S. Chiara alla presenza di un alto ufficiale tedesco, il quale volle sapere l'intera vicenda occorsami, dichiarandomi che da settimane il suo comando cercava inutilmente di conoscere che fine avessi fatto, posto che i fascisti giuravano di non avermi mai visto.

Fui quindi rimesso in libertà e mi preoccupai di recuperare e inoltrare allo Zoccoli i documenti e gli appunti che si riferivano alla mia attività clandestina. Vi furono degli allontanamenti di gerarchi fascisti dalla città dopo una inchiesta di Pavolini a Bologna, disposta da Mussolini, e cessarono gli assassinii quotidiani. Il prefetto Fantozzi venne a casa mia, per conoscere la verità dei fatti occorsimi, e deprecando lo stato di impotenza cui era ridotta ormai l'autorità civile. Debbo dire che questo prefetto si comportò con grande umanità e senso del dovere, pur in un momento estremamente difficile, cercando di dare aiuto in ogni possibile modo a mia moglie, facendola scortare anche nelle ore di coprifuoco.

Fui però segretamente avvertito che ormai costituivo per i fascisti un testimone pericoloso e che sarebbe stato provvido sottrarre me e la mia famiglia alle vendette di qualche gruppo di facinorosi che scorrazzavano senza controllo per la città.

Per questo mi nascosi presso un amico diffondendo la notizia della mia partenza per il Veneto, e feci trasferire la mia famiglia in altra abitazione. Cambiai nascondiglio più volte fino a che la mattina della liberazione, potei finalmente uscire alla luce del sole, nel clima nuovo della riconquistata libertà, l'animo volto all'avvenire della Patria e agli urgenti bisogni della sua ricostruzione morale e materiale.

Il Comitato di Liberazione Nazionale mi aveva già designato a far parte della prima Giunta municipale bolognese, nella carica di vice-sindaco per la democrazia cristiana.

ROSALIA ROVEDA

Nata a Bologna nel 1920. Insegnante di filosofia e storia nel Liceo classico « Rambaldi » di Imola. (1966). Risiede a Bologna.

Ero sempre stata fascista, senza entusiasmi (non mi piacciono i gradi, non mi piace comandare, primeggiare, ma mi piaceva la divisa, quasi strumento di anonimato), ma anche senza perplessità (nata nel 1920, non sospettavo neppure l'esistenza di qualcosa al di fuori del fascismo, tutt'al più avevo qualche volta sentito parlare di « sovversivi », di « manifestini », sono le sole parole che ricordo, come di persone e cose non buone).

Che cosa ha cominciato ad incrinare questa mia tranquilla accettazione dello stato di fatto? Io un giorno ho saputo, non scoperto, di non essere fascista, come di cosa pienamente naturale, senza traumi nè scosse rispetto alla « fede » passata, ma dolorosamente turbata, invece, quanto al presente, quanto alla necessità di agire coerentemente, ora che sapevo.

Il sapere di non essere fascista è stato, subito, rimorso di non avere ancora fatto nulla, vergogna di una corresponsabilità a cui mai ho cercato attenuanti, nè le sospettavo implicite nella mia età e nel non sapere, ansia di fare, e non sapevo che cosa, timore di non riuscire, anche per vigliaccheria. Ricordo che non pensavo ad una azione organizzata, non ne sospettavo neppure la possibilità, ma ad un'azione personale, ad una linea di opposizione e scissione di responsabilità morale.

Era l'estate 1939: superato l'esame di maturità classica, ricordo che pensavo con vergogna che non sapevo rinunciare a studiare, visto che senza tessera, mi sembrava colpa grave l'averla ancora, non avrei potuto iscrivermi all'Università. Sapevo pensare solo che la mia vigliaccheria di non rifiutare la tessera era, moltiplicata per trenta milioni, la forza del fascismo, ma cercavo insieme, nello studio, una spiegazione di ciò che il fascismo era, e che cosa avrei dovuto volere al posto del fascismo.

È stata la fase più dolorosa, angosciata veramente: la coscienza di non sapere. Per questo, perché non vedevo via d'uscita, non cercavo di parlarne con nessuno, rispettavo anzi con scrupolo la serenità di chi non dubitava di nulla. Ricordo infatti gli amari rimproveri di mio fratello, l'8 settembre: « tu sapevi, e non mi avevi detto nulla ». Solo quando ho cominciato a parlarne, ho dovuto chiedermi come ero giunta a « capire », per spiegarlo agli altri: per me era certezza che non chiedeva spiegazioni, ma azione.

L'ambiente scolastico, il ginnasio-liceo « Galvani » (otto anni allora), era, almeno quanto agli insegnanti, prevalentemente antifascista, ma io ho cominciato a rendermene conto solo quando già frequentavo il liceo (1936-39). Antifascista era anche la famiglia della compagna di studio ed amica che mi era più cara (la madre era mazziniana, il padre un ex-giornalista comunista). Sono state le prime persone che, per quanto prudenti, io abbia sentito parlare con una certa chiarezza, e questo destava in me una ammirazione sconfinata. Ma si trattava pur sempre di un atteggiamento affettivo e retorico, senza nessun concreto riferimento alla realtà presente.

Un episodio ricordo nitidamente: un professore, che ammiravo moltissimo, era partito, nella primavera del 1937, ufficiale dei bersaglieri, con candido, ottocentesco entusiasmo, per la Spagna, e poco dopo era tornato, sentii mormorare, pieno di sdegno e di orrore per ciò che aveva visto. Processato, era, non so come, riuscito a salvarsi, ma a scuola non è più tornato.

Fino al 1938, comunque, in me hanno continuato a coesistere atteggiamenti di riserva e di sospetto, e di adesione più o meno passiva. Quando però, nel-

l'autunno, due mie compagne di scuola, israelite, non hanno potuto iscriversi a scuola, quando io stessa ho dovuto firmare la dichiarazione di razza ariana, ho provato una grande vergogna, e il mio sdegno non si è più attenuato. Ho dovuto ricomprare il testo di storia, perchè nell'ultima edizione i rapporti tra Italia e Germania erano inaspettatamente presentati come costantemente amichevoli; venne l'ordine di andare a scuola, ogni sabato, in divisa; presidi e professori erano impegnati a commentarci i discorsi del Duce, e ad iniziare ogni riunione con il grido di « viva il Duce »: finalmente avvertivo il ridicolo ed il grottesco della tragica situazione del nostro paese. Fino a quel momento, l'oratoria di Mussolini, le adunanze oceaniche, le grida e le interruzioni di dedizione e di incondizionato entusiasmo, gli articoli giornalistici di iperbolica adulazione, mi erano apparsi o entusiasmantissimi, o convincenti, o almeno normali.

Tanto è vero che nulla si può capire senza un termine di confronto. Questo mi era stato offerto dalle logiche e stringenti, anche se prudenti ed allusive, argomentazioni di un eccezionale sacerdote, l'insegnante di religione, Mons. E. Faggioli, e, poi, dal nuovo professore di storia e filosofia: un decorato della prima guerra mondiale, un generoso antifascista, Evangelista Valli.

La persecuzione anti-ebraica, la ormai incondizionata subordinazione della politica italiana a quella tedesca, l'avvertimento angoscioso dell'imminenza di una guerra ingiustificabile e terrificante, avevano incrinato anche la ragionevole prudenza di mio padre, il suo rispetto per l'ordine costituito. Ricordo come fu contento quanto accettai di seguire nei suoi studi una giovinetta quindicenne, israelita, intelligente e sensibile, che, cacciata dalla scuola pubblica, era costretta a studiare privatamente (la comunità ebraica aveva organizzato una vera e propria scuola, in via Gombruti, dove aveva il suo centro, ma la ragazzina, turbata, stentava a ritrovare la fiducia in se stessa: « mi sono sempre considerata italiana, che cosa sono? »).

Molti ormai facevano critiche abbastanza aperte al regime, ironia e sarcasmo erano sempre più frequenti, ma erano atteggiamenti inconcludenti e, per me, deludenti. Tuttavia il mio antifascismo era ancora semplicemente uno stato d'animo: senso di ribellione, protesta, attesa.

Non sono mai riuscita a giustificare la vigliaccheria di chi ci negava, allora, una parola di verità, di chi ci irrideva consapevolmente, con abili giochi di parole vuote di significato. Ricordo il tono, solenne e distaccato, con cui un professore, gentiliano, proclamava l'essenzialità della libertà dello spirito, quale si attua nello stato: gli chiedevamo spiegazioni, e lui ripeteva le parole già pronunciate durante la lezione, senza mutare neppure il tono. Un altro, non contento di affermare che la libertà si attua soltanto nello stato fascista, concludeva: « e in modo eminente nell'esercito ».

Ormai evitavo il più possibile di indossare la divisa, e ricordo di aver rimproverato un giovane amico che si preparava a partecipare ad una manifestazione interventista: « Ti assicuro che ero stato spinto solo dal desiderio di mettermi finalmente il cappello goliardico, nuovo fiammante ». Ma, in genere, la sofferenza e la vergogna che provavo mi inducevano a tacere con chi ancora viveva tranquillo. Il mio era semplicemente un caso di coscienza, un problema intimo da risolvere di fronte a Dio e a me stessa, un problema di umanità e di coerenza cristiana. Il fascismo era male, errore, menzogna, ingiustizia, prepotenza, stava portando alla rovina il mio paese: io avevo ancora la tessera del GUF.

Trovo, a questo proposito, una annotazione in un libretto di appunti e riflessioni, le cui pagine serbano tracce evidenti dell'accurata opera di censura da me compiuta, per evitare di compromettere amici e conoscenti, quando ormai la mia casa serviva da deposito di stampa clandestina, di documenti falsi, di

armi e di medicinali, nonchè come luogo d'incontro di rappresentanti di formazioni partigiane (abitavamo in piazza Baraccano, di fianco alla caserma delle brigate nere di via Borgolocchi!). Ecco la nota: «la visita della strega melata 3-4-1940». Al suono del campanello, aperta la porta, mi trovai di fronte una donna fascista che, gentilissima, mi chiese un breve colloquio. In tono sempre estremamente cortese, quasi affettuoso, mi sottopose ad un vero e proprio interrogatorio, sulla mia fede fascista, ma, per mia fortuna, formulava lei stessa anche le risposte: « Voi siete una ragazza onesta, vero? » Paga di un vago cenno di assenso, concludeva « e quindi siete fascista ». « Voi amate la Patria, vero? » « e quindi amate il Duce ». Io continuavo, ostinata e irritata, a tacere sulle conclusioni che lei traeva con ostentata certezza, come assolutamente ovvie, continuavo a darle del « lei » e, poi, congedandola, le tesi la mano: la strinse, ma poi alzò la sua nel saluto romano: « io saluto così ». La imitai. Quanto e per quanto tempo me ne sono vergognata!

Stavo dando i miei primi esami: « tutti in piazza ad ascoltare la parola del Duce ». Era il 10 giugno 1940. Ci chiudemmo in casa, sgomenti, accanto alla radio. La notizia della dichiarazione di guerra non giungeva inattesa, ma rimasi ugualmente come fulminata. Uscii subito e camminai svelta e decisa, senza riflettere, fino alla chiesa di S. Giovanni in Monte: l'interno era fresco, in penombra, Monsignore era là ad attenderci: « Speravamo di evitarlo per voi », « Signore, che io possa vivere integralmente, con cristiana dignità, questa spaventosa esperienza ».

Ora finalmente non si trattava più di un mio dramma personale, ma di quello di un popolo che stava per scontare, solidalmente, la sua asocialità, il suo individualismo, la sua incapacità di autogovernarsi. Tutto diventava infinitamente più grave e più difficile, e, insieme, infinitamente più semplice, perchè ridotto all'essenziale.

« I giovani che cosa dicono? — Si concluderà con una mutilazione estremamente dolorosa, ma soltanto la sconfitta militare potrà salvare il salvabile ». Lo sapevo, ma mi confortava sentirlo dire dal prof. Valli, l'unica persona veramente dotata di sensibilità politica che io conoscessi. Nell'amarezza del momento egli tuttavia concluse in modo, per me, tanto penoso quanto imprevedibile: « Ma voi risolvete tutto pregando ».

La mia fede, dunque, poteva essere motivo di diffidenza e di sfiducia. Non osai più cercarlo, ma, incontrandolo per strada, fui sempre lieta di ascoltare i suoi intelligenti commenti sugli avvenimenti. Io sapevo che niente di sostanziale mi divideva, sul piano politico, da chi pensava come lui, ma avevo anche capito che, il giorno che si fosse trattato di agire, sarebbe stata necessaria la fiducia reciproca, e, forse, da quella lontana esperienza data la mia ferma convinzione che l'azione politica sia costruttiva solo se rigorosamente aconfessionale, non solo quanto alla sostanza, ma anche quanto alle apparenze.

I sinceri e saldi vincoli di amicizia, che mi legavano a persone anche lontanissime dalla mia fede religiosa, non mi avevano, fino a quel momento, fatto avvertire il desiderio di frequentare ambienti ideologicamente omogenei. Solo a questo punto avvertii il desiderio di iscrivermi alla FUCI, ma mio padre, certo intuendone il motivo, non volle. Per fortuna, nella chiesa di S. Giovanni in Monte si tenevano lezioni di morale, non solo individuale, ma sociale.

Cominciavano intanto a giungere i primi feriti: specialmente dopo l'inizio della campagna greca, l'Istituto Rizzoli si riempiva di giovani mutilati e congelati. Un'amica mi parlò di loro, e scoprimmo che era facile rendersi utili. Il personale ospedaliero scarseggiava, e quei ragazzi avevano bisogno di tutto, specialmente di un po' di conforto. Andando a trovarli, comprendemmo l'importanza della Croce Rossa, e, appena possibile, ci iscrivemmo al corso per infermiere

volontarie, e iniziammo la pratica sistematica negli ospedali militari. Tuttavia non ero soddisfatta, e l'ansia di trovare il modo per combattere il nazifascismo e la guerra diventava sempre più tormentosa.

Nell'inverno-primavera 1943 riuscimmo finalmente ad intuire il contenuto ideologico di quello che avremmo poi conosciuto come partito d'azione: era davvero la concreta, perfetta espressione dei nostri ideali.

Si trattava soltanto di ottenere la fiducia di qualcuno dei giovani che circondavano il prof. Longhi, la cui coraggiosa lezione di verità ci aveva già tanto giovato. Ma l'inasprirsi delle repressioni e l'aggravarsi del pericolo resero estremamente prudenti quei giovani, con i quali del resto non avevamo rapporti di piena confidenza, perchè tutti un po' più anziani di noi, alcuni già nostri insegnanti incaricati al liceo. Ad un certo momento, sparirono tutti: appena in tempo, come poi apprendemmo, per evitare l'arresto.

In quel periodo, credo, gli incontri di studio di morale sociale cristiana in S. Giovanni in Monte furono incrementati dalla partecipazione di alcuni « fucini », e, in ospedale, conobbi uno studente comunista, istriano, che mi descrisse i metodi di organizzazione e di lotta delle bande partigiane locali. Mi colpì duramente il criterio, da lui pacatamente accettato, della eliminazione dei partecipanti alle formazioni che non risultassero ideologicamente assimilabili. In una organizzazione clandestina l'obbedienza è l'unico saldo cardine, non si discutono gli ordini, non si sa anzi neppure chi li emani: « se ti ordinano di uccidere un compagno, devi farlo ».

Non avrei mai potuto accettare una simile impostazione; per me la persona umana sarebbe sempre stata fine e non mezzo; ma neppure quella cruda rivelazione poteva rendere dubbia la mia scelta, ormai pienamente consapevole. Finchè non avessi potuto farlo materialmente, io mi schieravo idealmente a fianco di chiunque lottasse contro il fascismo, e accettavo incondizionatamente la corresponsabilità di ogni sua azione.

Su questo punto non avrei mai avuto incertezze, neppure in seguito.

Di fatto, qualche tempo dopo, avrei anzi aderito ad una organizzazione comunista, dato che un'amica antifascista (non ricordo più la data) era riuscita ad ottenere, a tale scopo, un incontro con una compagna, Lucia, se il caso non mi avesse costretta ad ascoltare gli ironici apprezzamenti che la stessa faceva ad alta voce su di noi, che ancora non conosceva, mentre veniva all'appuntamento. Un minimo di fiducia sarebbe stato necessario.

Un ricordo particolare è quello del 25 luglio: il fascismo era scomparso, come un incubo pauroso, ma vano, presto anche la guerra sarebbe stata soltanto un amaro ricordo. Quella mattina non incontrai che persone sorridenti: ci si sentiva tutti amici. In ospedale, i malati stessi sembravano stare meglio, uno mi salutò ridendo col pugno chiuso: ci stringemmo, felici, la mano.

«La guerra continua»: la guerra fascista? Non era possibile.

Nel settembre, la ripresa massiccia dei bombardamenti vide le scuole, trasformate in ospedali, traboccare di feriti civili: mancava ogni attrezzatura, molto spesso mancava anche l'acqua. Durante gli allarmi si stentava a conservare la calma tra quelle creature sgomentate e terrorizzate.

Non meno doloroso, l'8 settembre, l'abbandono dei nostri soldati, senza direttive, in balia delle truppe tedesche. Sono certa, oggi come allora, che popolo ed esercito attendevano solo un ordine per trovare quell'unità di intenti, che li avrebbe resi capaci di difendere efficacemente il loro paese. Ne trovo conferma nello slancio consapevole e nella pronta intuizione con cui la popolazione tutta provvide a rivestire di abiti civili, ad aiutare e a difendere i nostri soldati.

La mia famiglia era di nuovo riunita, ma il babbo era gravemente ammalato

e mio fratello non poteva richiedere le carte annonarie per non essere scoperto. Ci preparavamo così ad affrontare privazioni e difficoltà non lievi.

Tuttavia dissipammo unanimi, con orgoglio, le preoccupazioni di mio fratello, nel momento in cui la sua decisione di non rispondere all'ordine di ripresentarsi alle armi, ci esponeva tutti al pericolo di rappresaglie.

Il lento ricostituirsi del partito fascista, agli ordini dei tedeschi, ci riempiva di sdegno e di incredulo stupore: ricordo le prime squadre che marciavano, incerte e silenziose, per le strade, e poi, dopo qualche giorno, già osavano intonare inni fascisti. I tedeschi erano ormai, col loro aiuto, padroni incontrastati.

Ho imparato ad odiare, e sono poi stati necessari parecchi anni per vincere in me quell'odio. Il risuonare dei passi cadenzati dei soldati tedeschi sotto i nostri portici mi provocava letteralmente il mal di testa. Non ammettevo più che si potesse essere fascisti e filotedeschi in buona fede, non esitavo più a dire il mio parere, perfino con violenza, contro il mio carattere.

Qualche tempo dopo, quando ormai avevo abbandonato la Croce Rossa, ho avuto occasione di discutere animatamente, per la strada, con una crocerossina, rimproverandole aspramente la sua simpatia per i tedeschi, così come lei (persona del resto educatissima) accusava violentemente, ad alta voce, i partigiani: « vergogna d'Italia ».

Un ispettore scolastico (stava per finire l'autunno del 1944), evidentemente incaricato di un giro di ispezione in varie scuole, sembrava compiacersi dell'imbarazzata preoccupazione di non contraddirli di alcune colleghe; avendomi esplicitamente chiesto: « lei insegna storia, quindi educa all'amore di Patria: quale delle due? », si sentì rispondere con tutta chiarezza: « quella già liberata ». La discussione divenne generale, e l'ispettore si trovò isolato, solo, a difendere la politica fascista, contro l'intero corpo insegnante. Il fatto non ebbe conseguenze.

Con l'organizzarsi delle forze cattoliche antifasciste, aiutata da Mons. Faggioli, avevo intanto finalmente conosciuto il rag. Salizzoni, ma solo dopo la guerra seppi che era membro del CLN. Con lui e con alcuni « fucini » iniziammo uno studio finalmente organico e specifico dei problemi politici essenziali, ospiti dapprima in una casa privata (quella dell'allora ragioniere Alfonso Melloni), poi in S. Giovanni in Monte (e fu là che il gruppo trovò un maestro di eccezione, l'avvocato Fulvio Milani, già deputato del partito popolare), infine nel convento di S. Domenico e in altri ambienti religiosi, nei quali però le donne non erano più ammesse.

Qualche cosa potevo finalmente fare: trasporto di armi e di stampa clandestina, trasmissione di ordini, contatti ed accordi con donne di altri partiti e col Fronte di difesa della donna, organizzazione di un gruppo di giovani donne cristiane. Lo studio dei problemi politici fu ben presto non solo teorico, ma finalizzato alla soluzione di problemi immediati.

L'argomento più angoscioso, mentre mio fratello partecipava all'organizzazione di un gruppo di partigiani cattolici, fu quello della liceità delle azioni che avrebbero provocato rappresaglie contro i civili: questo dubbio ostacolò in modo grave la nostra azione.

Intanto, sia pure con pause, continuavo il lavoro di assistenza in ospedale, ma quando, anche alle crocerossine, fu imposto il giuramento di fedeltà alla repubblica di Salò, abbandonai sdegnata l'ospedale. Salizzoni stesso mi fece conoscere l'ammirevole opera di un giovane sacerdote, don Giulio Salmi, in favore dei « rastrellati », i giovani che i tedeschi raziavano nelle città e nelle campagne, per adibirli ai più pericolosi e pesanti lavori, nelle trincee italiane e nei Lager tedeschi.

La mia tessera di crocerossina, se pure non valida per il mancato giuramento (ma i tedeschi non lo sapevano), poteva servire per recarmi presso i

comandi tedeschi a chiedere notizie dei rastrellati, a tentare di ottenere per loro condizioni meno penose. Si trattava inoltre di informare le loro famiglie, di procurare per loro oggetti di prima necessità e cibi, di ospitare e nascondere, ed eventualmente di mettere a contatto con i partigiani, coloro che riuscivano a fuggire.

Per Natale furono distribuiti duemila pacchi, e molti di loro, rastrellati durante l'estate in Toscana, indossarono finalmente, sulla canottiera estiva, una maglia di lana.

Intanto intensificavamo l'opera di propaganda politica: con la stampa, e conversando con coloro che speravamo non troppo contrari.

Due volte impegnai le mie amiche nella confezione dei bracciali per i partigiani: i primi, infatti, scomparvero nell'assalto all'Università.

Molto interessante, per me, fu una raccolta di fondi per incrementare il movimento partigiano: quante persone ho avvicinato in quell'occasione! La constatazione più amara fu la diffidenza, se non l'odio, e l'incomprensione per il movimento partigiano, di molti antifascisti benpensanti.

Nell'eventualità, che appariva probabile, che si dovesse combattere per le strade di Bologna, organizzai inoltre, con l'aiuto di una ventina di crocerossine, facendo capo a varie canoniche, nei vari settori della città, l'assistenza per i feriti. Per fortuna questo fu un lavoro completamente inutile.

La mattina del 21 aprile, all'alba, un frate del convento di S. Antonio venne ad annunciarmi che i tedeschi e le brigate nere erano in fuga: mi affrettai ad avvertire Salizzoni e Verenin Grazia, il rappresentante socialista nel CLN.

Ora si trattava davvero di cominciare.

GIANCARLO PASCALE

Nato a Zola Predosa nel 1912. Ufficiale di collegamento del CUMER. Membro della Commissione alimentazione del CLN Emilia-Romagna (1944-45). Presidente dell'Ente provinciale turismo di Bologna. (1967). Risiede a Bologna.

Invitato dopo vent'anni a ricostruire il periodo nel quale con la sicurezza di servire la giusta causa, avevo collaborato con le forze clandestine, mi accorgo che ben poco ricordo malgrado che in quel tempo dicessi che quel periodo sarebbe stato ricordato da tanti, minuto per minuto. Mi vedo invece costretto a riportare solo quanto di frammentario è rimasto nella mia mente.

Dopo l'8 settembre 1943, riuscito a sfuggire ai tedeschi poche ore dopo essere stato fatto prigioniero, mi nascosi nella campagna di Cento di Budrio.

Ebbi di lì a poco il primo contatto con le forze clandestine, tramite l'amico marchese Enrico Paolucci che, sotto il nome di Orso, faceva parte del Comando della 66^a Brigata Garibaldi che operava nei pressi di Castel San Pietro. Egli mi diede appuntamento nella ospitale villa del marchese Rusconi e mi chiese se volevo essere d'aiuto al suo gruppo qualora se ne presentasse l'opportunità. Accettai e gli dissi subito che potevo disporre di un notevole numero di munizioni per pistola calibro 9 che avevo sottratto dal Pirotecnico in Viale Panzacchi, prima di cadere prigioniero dei tedeschi. Pochi giorni dopo ebbi la prima richiesta che assolsi immediatamente a mezzo della bicicletta i cui tubi furono zavorrati a puntino con i preziosi proiettili. Mi ricordo che il punto più pericoloso era l'abitato di Castel San Pietro, perchè vi stazionava un forte nucleo di tedeschi; ciò mi obbligava ad attendere pazientemente un allarme aereo prima di iniziare l'attraversamento.

Frattanto iniziarono le riunioni presso l'avv. Milani in Via Garofalo e presso

Padre Casati, nel Convento di S. Domenico. Erano giovani cattolici coi quali si parlava della Democrazia, dei problemi sociali ed economici che, domani, l'Italia, finalmente libera, avrebbe dovuto affrontare. Tali riunioni si tenevano anche presso mons. Faggioli nella chiesa di S. Giovanni in Monte e presso il Collegio S. Luigi.

Nello stesso tempo entrai in rapporti col CLN. Un giorno un biglietto del conte Filippo Cavazza mi invitava ad andarlo a trovare a San Martino dei Manzoli, nei pressi di Minerbio, perchè desiderava parlarmi. Ero molto in amicizia con lui e con la sua famiglia alla quale stavo molto vicino, specie dopo la morte del figlio Franco, mio caro amico, morto in Albania sul fronte greco. Il conte mi ricevette e molto brevemente mi disse che aveva saputo della costituzione nella nostra Regione del CLN e che in esso non erano ancora rappresentati nè i cattolici nè il partito liberale. Mi pregò, come d'accordo coll'avv. on. Milani, di andare da un professionista bolognese, per pregarlo di accettare l'incarico. Mi fece anche il nome dell'avvocato Zoccoli quale possibile rappresentante del partito liberale (non mi ricordo se mi diede l'incarico di contattarlo). Mi recai subito dal professionista indicatomi, con un po' di apprensione in quanto non lo conoscevo. Ma ben presto mi accorsi che l'apprensione era più in colui che mi ascoltava: infatti, mi disse subito che non desiderava accettare e mi fece capire che gli avrei fatto un grosso piacere se avessi lasciato subito il suo studio.

Allora, con Angelo Salizzoni, ci recammo dal conte Cavazza e lo pregammo di accettare lui di rappresentare il movimento cattolico nel CLN. Egli con tutta serenità, ma con altrettanto senso cosciente del dovere, accettò ponendo come condizione amichevole che Angelo Salizzoni fosse al suo fianco quale secondo rappresentante cattolico. E così fu. Salizzoni con la stessa serenità e con vivo senso di responsabilità, accettò.

Tanto Cavazza che Salizzoni furono attivissimi componenti del Comitato nel quale portarono il loro vivo sentimento di cattolici, intervenendo anche in favore di persone che, alle volte, dalla periferia, venivano troppo frettolosamente tacciate di spie fasciste.

Ricordo anche gli interventi decisivi del conte Cavazza contro proposte sul momento di far entrare in azione le forze partigiane della città di Bologna. Egli sosteneva, e il CLN fu pienamente d'accordo, che per evitare gravi pericoli e rappresaglie contro la popolazione bolognese, i partigiani dovessero agire solo quando gli alleati fossero in prossimità della città.

Da quando entrammo nel CLN, si può dire che non passasse giorno che Salizzoni ed io non ci incontrassimo. Luogo del nostro incontro quotidiano era la sede degli uffici dell'INA in via de' Pignattari.

Anche a me chiesero di mettermi a disposizione del CLN. Spesso sostavo nella camera adiacente a quella dove si tenevano le riunioni, pronto, con altri, a dare l'allarme in caso di pericolo. Ricordo fra i luoghi di convocazione, l'Istituto dei Ciechi in via Castiglione e ricordo, con particolare ammirazione, la collaborazione e il coraggio del Direttore dell'Istituto prof. Bentivoglio, e di sua moglie. Altro luogo dove si tenevano delle riunioni del CLN fu il Convento di S. Domenico.

Il CLN mi chiamò a far parte di una commissione che doveva occuparsi dei problemi relativi all'alimentazione. Mi pare che in quella commissione fossimo in quattro persone: Colombini, Grazia Verenin e il dott. Mancini, attuale direttore del Mercato Ortofrutticolo, che allora era il dirigente dell'«Upapo».

Contemporaneamente l'organizzazione clandestina cattolica continuava a progredire. Fra coloro che ricordo più attivi sono Pecci, Ardigò, Roveda con la sorella, Pellicciari e allora ragazzino Tonino Rubbi e la sorella Vittoria e sono spiacente che la mia memoria non trattiene i nomi di tanti altri di cui invece ho ben fissa la fisionomia. Così pure si organizzavano i nostri gruppi parti-

giani. Il gruppo bolognese che faceva parte della VI Brigata « Giacomo » era comandato dal col. Giuseppe Bonini, chiamato col. Giacomo.

Un giorno Salizzoni mi disse che era necessario stabilire il collegamento fra il comandante del CUMER Dario e il vice comandante Sigismondo (il magg. Cavazzuti) e mi pregò di prendere immediati contatti con questo ultimo. L'appuntamento era per la domenica successiva. Dovevo trovarmi alla Messa delle 11 nella Chiesa di Santa Maria Annunziata di via Saragozza. Sigismondo si doveva trovare in fondo alla Chiesa nel lato destro dell'ultimo banco di destra e doveva rispondere in un modo dato ad una domanda convenzionale.

Ci incontrammo e Cavazzuti mi accompagnò nella casa dove egli era nascosto con la moglie, sua coraggiosa collaboratrice e colla sua piccola di poco più di un anno. Egli abitava in un appartamento in via Nosadella al secondo piano, ospite di due anziane signore di cui non ricordo il nome. In quella casa, da allora, mi recai quasi giornalmente per incontrarmi anche con colei che teneva i contatti col comandante Dario, il cui nome di battaglia era Nicoletta e che, solo dopo la liberazione, seppi chiamarsi Ena Frazzoni e che insegnava la lingua inglese.

Negli ultimi mesi, quando le forze partigiane si raccolsero in città, tenevo i contatti con diversi partigiani. Orso e Garian (Paolucci e Zanotti) erano nascosti in casa Poggi in via Rialto, dove abbiamo avuto la piena collaborazione dei tre fratelli Gianni, Tonino e Filippo Poggi. Vi fu un grosso allarme quando Garian, uscito dal nascondiglio senza preavvisarci, venne arrestato dai tedeschi perchè trovato privo di documenti. Con Filippo cercammo immediatamente un nuovo rifugio per Orso ed infatti, poche ore dopo l'arresto di Garian nascondemmo nella sua macchina Orso e lo portammo in via Zamboni 53, dove mi recavo giornalmente per mantenere i contatti, portando con me, per non creare sospetti, una bottiglietta di latte che lascio ai componenti della famiglia che abitavano con lui: allora infatti il latte scarseggiava.

Successe anche a Sigismondo di dover cambiare in poche ore di rifugio perchè circolava la voce che i tedeschi fossero venuti a conoscenza del luogo dove egli si trovava. Ricordo che per alcuni giorni non riuscii a conoscere il suo nuovo recapito. Infatti recandomi come di consueto in via Nosadella, al suono convenzionale del campanello vidi affacciarsi una donna che, a monosillabi sussurrati, mi disse che, nella notte, Sigismondo aveva lasciato in tutta fretta l'appartamento e che presto mi avrebbe fatto conoscere il suo nuovo indirizzo. A tale notizia, mi allontanai subito, preoccupato di far perdere le mie tracce, nel caso la zona fosse sorvegliata.

Passarono alcuni giorni, quando mi giunse un biglietto (non so tramite chi) che recava una frase convenzionale di saluto (che non ricordo in quanto, come regola, tutti gli scritti dovevano essere fatti rapidamente sparire) e un indirizzo: Piazza di Porta Castiglione 16. Mi ci recai subito, suonai nel solito modo convenzionale, e attesi con ansia indicibile che sparì solo quando sentii la voce amica della moglie di Sigismondo che mi dava la sicurezza che non ero caduto in un tranello.

Ricordo i momenti difficili che passammo quando Franco Pecci, uno dei nostri giovani cattolici, venne arrestato pochi minuti dopo essere stato a colloquio con me, per organizzare il passaggio del fronte di un giovane ricercato dalle brigate nere in quanto nella mattinata avevano perquisito la sua abitazione ed avevano trovato delle armi. Ricordo l'arresto della signora Dal Fiume con la quale, in quei giorni, ci eravamo occupati di nascondere dei diplomatici italiani che erano fuggiti dall'Ungheria perchè non avevano voluto aderire alla Repubblica di Salò. Tramite la signora Dal Fiume, essi furono nascosti per alcuni giorni nel Collegio S. Luigi, in attesa di poterli trasferire in vicinanza

del Monte Cimone dove una apposita organizzazione avrebbe fatto passare loro il fronte. A questo proposito ricordo un particolare pietoso. Il passaggio delle linee dovette a più riprese essere rimandato a causa della tormenta che infuriava. Uno dei quattro che era atteso in territorio alleato dalla moglie e dalla figliuola che ancora non aveva conosciuto perchè nata durante la sua assenza, non volle più attendere e volle tentare, malgrado sconsigliato nel modo più categorico, il passaggio delle linee sotto la bufera di neve e morì assiderato. L'indomani, tornato il bel tempo gli altri tre diplomatici (non ricordo il nome di nessuno dei quattro) riuscirono a passare il fronte e a giungere in salvo nella zona occupata dagli alleati.

Altro momento difficile fu per me quando un giorno, dopo aver nascosto nella fodera dello scarpone uno scritto che dovevo portare ad Armando Quadri, che doveva provvedere a farlo stampare su di un foglietto clandestino, mi avviai in via Begatto. Fortunatamente incontrai il Cavazza il quale mi disse che aveva pensato di cambiare l'articolo. Ritornai quindi sui miei passi. Poche ore dopo seppi che se fossi andato in via Begatto, avrei trovato ad attendermi le brigate nere: nella notte infatti il povero Quadri era stato arrestato!

Nel chiudere queste frammentarie note, accenno brevemente a quei momenti immediatamente antecedenti e susseguenti alla liberazione. Verso le ore otto di quella fatidica mattina i soldati polacchi erano in Piazza Maggiore e alle 8,30 in Municipio il primo incontro fra il Comando delle truppe liberatrici e il Comitato di Liberazione. Ricordo anche che un ufficiale mi chiese di accompagnarlo a prendere contatto con l'arcivescovo di Bologna ed io a piedi lo accompagnai in Arcivescovado e assistetti al suo colloquio col Cardinale Nasalli Rocca.

Ricordo l'inizio della attività della Democrazia Cristiana alla luce del sole. La ricerca con Ardigò, Pecci e Roveda di una sede per il partito e la susseguente occupazione di alcune camere della Associazione Commercianti in Strada Maggiore 2.3. E chiudo ricordando come due o tre giorni dopo la liberazione andai a Roma con Filippo Cavazza, attraversando tenitori terribilmente devastati dalla furia del tedesco colpito a morte, per incontrare in Piazza del Gesù, prima Sceiba e poi Alcide De Gasperi. In quel momento infatti vedevo diventare realtà la grande aspirazione di tutti coloro che al disopra delle proprie idee politiche avevano dato il meglio di se stessi per la restaurazione della democrazia.

PAOLO SCHWEITZER

Frammento di un opuscolo dal titolo « *Il Carmine dimoia in tempo di guerra* », scritto dall'avv. Paolo Schweitzer, di Torino, e pubblicato a cura del CLN imolese nel luglio 1945. Malgrado attente ricerche, svolte, anche per interessamento di Don Giulio Minardi, non è stato possibile rintracciare, nè a Torino, nè altrove, l'avv. Schweitzer, che è israelita. Queste 4 pagine dell'opuscolo — ormai introvabile — che riproduciamo col gentile consenso di Don Giulio Minardi, costituisce la parte più personale dello scritto e quella più utile a fini di documentazione.

Nell'autunno del 1943 io mi trovavo in una condizione personale molto grave. Fuggito da casa mia, perchè politicamente invisibile al neo-costituito governo mussoliniano e conscio inoltre che entro breve tempo sarei stato scoperto dagli organi della polizia fascista, con rischio certo della mia vita, mi aggiravo nei dintorni d'Imola, ignorando dove e in quale modo avrei potuto trovare un asilo che offrisse qualche garanzia di sicurezza. Il problema si presentava pressochè insolubile; bisognava trovare un rifugio dove vivere nascondendo la mia vera identità, senza essere notato da nessuno. In quel tempo, molto ottimistica-

mente, si pensava da tutti che la guerra sarebbe passata sull'Italia in poche settimane; credevo perciò anch'io che sarebbe bastato superare indenne quel breve periodo di prova. Ciò non toglie che il mio caso fosse difficile, dato che i poteri pubblici erano ancora pienamente nelle mani delle sedicenti autorità fasciste e soprattutto perchè prima delle chiamate militari dello pseudo governo di Verona la popolazione non era ancora avvezza a quel vasto e sistematico occultamento di giovani che più tardi divenne, per necessità, una pratica comunemente usata e tale da non destare meraviglia alcuna.

Fu in queste circostanze che io mi presentai a Don Giulio Minardi, parroco del Carmine, che io non conoscevo affatto ed al quale recavo soltanto la raccomandazione di un sacerdote suo amico; si aggiunga che ero quasi sprovvisto di mezzi. Esposi il mio caso, il quale, come s'intende agevolmente, coinvolgeva in grandi rischi chi mi avesse ospitato; ciò malgrado, Don Minardi non ebbe un attimo d'esitazione e mi accolse nella sua casa. In seguito a ciò, si verificò, per dirla breve, il fatto pressochè incredibile che io riuscii a vivere ad Imola, ospite del curato del Carmine, per quasi un anno e mezzo, senza che nessuna persona estranea sospettasse della mia presenza.

Senonchè, il mio non fu che il primo di una lunga serie di casi analoghi o più gravi ancora. Tutti ricordano come la situazione di Imola fosse stata più o meno tollerabile finché il fronte non prese ad avvicinarsi alle nostre regioni, finché non cominciarono ad affluire in gruppi sparuti le torme di giovani fuggiti dalle malferme divisioni di Graziani, finché i bombardamenti aerei non si rovesciarono a desolare i nostri abitanti e finché la popolazione rurale non fu costretta a riversarsi parzialmente verso la città, per evitare le insopportabili violenze delle orde germaniche e le vessazioni derivanti dallo stato di guerra che regnava nei luoghi più scarsamente abitati.

Don Giulio Minardi, direttore dell'Istituto Artigianelli « Santa Caterina », Istituto il quale ritraeva i suoi mezzi di sussistenza unicamente dalle contribuzioni volontarie di singoli benefattori (ed a questa cura bisogna aggiungere l'ulteriore carico del Probando « Filippini » della Divina Provvidenza) doveva già in questa posizione di partenza far fronte alla necessità di dare alloggio e vitto, per un tempo che ormai si poteva prevedere lungo e difficile, ad una gran turba di bambini, orfani o abbandonati, ad un gruppo di Probandi e ad un numeroso personale di servizio ed assistenza, in tutto circa duecentocinquanta persone; e ciò in una regione desolata da tutte le furie della guerra e dell'odio di parte.

Due o tre volte alla settimana, approfittando della riunione di tutti gli abitanti... confessabili, il parroco faceva delle brevi conferenze (anzi, dato il loro tono familiare e privo di qualche accento di solennità o di autorità, sarebbe più esatto chiamarle « chiacchierate »); nel corso di esse dava norme e direttive per la vita in comune e sul contegno da tenersi durante il periodo d'emergenza che sarebbe sorto inevitabilmente, dopo l'avvenuta liberazione. Molti ricorderanno durante la loro vita le raccomandazioni e gli ammonimenti ricevuti, improntati unicamente allo scopo di tutelare la gente dalle speranze troppo facili e dalle delusioni che sarebbero venute fatalmente da un ottimismo troppo facile. In quei mesi, Don Minardi poté stare a contatto con molte persone, anche anziane, e formarle come non avrebbe mai potuto fare in condizioni ordinarie.

Quando poi le autorità germaniche ordinarono l'evacuazione di una parte della città e quando i casi di devastazione e di saccheggio si resero sempre più frequenti, un numero ben largo di persone poté ricoverare presso il Curato del Carmine le sue suppellettili e i suoi mobili. Ormai, tra maiali e mobili, tra vacche e fieno e grano e persone, non ci si muoveva più: e con tutto ciò

ordine, serenità, fiducia, e un patrimonio di molti milioni poté essere sottratto alla rapina e alla distribuzione.

Ciò quanto alle cose: ma il capitolo riguardante le persone è ben più importante e più imponente. Ci limiteremo un'altra volta ad una semplice elencazione delle opere compiute, ed essa sarà molto più eloquente di qualunque parola, per ornata che sia.

Appena si cominciarono a costituire le truppe dello pseudo-governo fascista, raccolte col solo timore della fucilazione, ai giovani che si presentarono si manifestò immediatamente l'assurdità di questo organismo che avrebbe dovuto collaborare col nemico ereditario; perciò quasi tutti abbandonarono, appena se ne presentava l'occasione, quell'accozzaglia basata sul tradimento; molti, i più, non si presentarono affatto: ma dovevano evidentemente trovare il modo di nascondersi con ogni precauzione, onde evitare l'arresto, la fucilazione o, nell'ipotesi migliore, la deportazione per i lavori forzati sul fronte o per i campi di concentramento in Germania.

Di questi giovani, in parte già noti in parte sconosciuti, Don Minardi, con quale suo pericolo ognuno intende agevolmente, accolse quanti gli si presentavano, nascondendoli in parte all'Istituto, in parte alla Chiesa del Carmine; a volte erano cinque, a volte venti e più. E quando i partigiani dovettero ripiegare dalla montagna, sia per l'inclemenza della stagione, sia per l'aumentata potenza delle truppe nazi-fasciste, il Curato del Carmine provvide ugualmente a ricoverare molti elementi che rappresentavano un grave pericolo e che erano attivamente ricercati; e li accoglieva per quanto sapeva che appartenevano a correnti di opinioni od a partiti non molto proclivi verso la Chiesa. Sia detto per incidenza, poichè si tratta di cosa non trascurabile, che i piani per l'occupazione tempestiva della città furono concertati proprio in quegli stessi ambienti del Carmine, ove i principali membri del movimento nazionale furono ricoverati ed occultati. Ancor prima che il vecchio campanone del Municipio suonasse la diana della riscossa, fra gli scoppi delle granate e le ultime raffiche delle mitragliatrici e gli spari delle forze corazzate, fu proprio nell'interno dell'Istituto Artigianelli di « Santa Caterina » che si riunì il primo e più forte nucleo di armati.

Tutti ricordano i funesti allarmi che desolavano la città non appena si diffondeva la notizia che i tedeschi avevano ripreso a « rastrellare ». Ricordiamo ancora gli urli degli sgherri germanici, ricordiamo l'urto dei calci di fucile contro le porte barricate. Ogni uomo, dal bambino appena un po' cresciuto fino al vecchio cadente, era buona preda. A parte l'obbrobrio di collaborare per forza con l'oppressore, c'era il pericolo, per tanti e tanti mesi, della deportazione, di un distacco incerto e lungo dalla famiglia o della morte sulle linee difensive dei tedeschi. Ebbene, per tutti quei lunghi mesi, molti di quegli uomini, decine e decine di giovani, disertori dell'esercito fascista, operai imolesi, sfollati del meridione trovarono ricetto, alloggio, vitto presso il Curato del Carmine, il quale aveva sempre del posto, il quale non diceva mai di no, che non chiedeva mai nulla a nessuno e che sapeva infondere coraggio nell'animo dei più sfiduciati.

Eppure, l'elenco non è ancora finito: l'uno dopo l'altro, furono nascosti, con mille cautele, due italiani disertori dall'esercito tedesco, dei polacchi, un russo, un lussemburghese, tutti ex prigionieri di guerra, tutta gente che il folle militarismo prussiano, ormai a corto di uomini, aveva insaccato nell'uniforme germanica, forzandoli a combattere per i tedeschi e contro i propri alleati, in ispregio alle norme più elementari del diritto di guerra. E questi giovani erano come dell'esplosivo di alta potenza tenuto in casa. Il pericolo era tremendo: ma fu affrontato con decisione. In un luogo quasi impensabile, fu approntato

un nascondiglio che neppure il più abile segugio della « Gestapo » avrebbe potuto individuare; furono concertate delle norme d'allarme; quei giovani restavano accuratamente lontani dalla vista di chiunque; si provvide ad istituire ed osservare durante molti mesi dei turni di vigilanza, allo scopo di tenersi pronti per affrontare in qualunque momento i rischi di una perquisizione nazista o fascista.

Non c'è che dire; se le solerti autorità nazifasciste avessero saputo ciò che avveniva da tanto tempo negli spaziosi ambienti della Chiesa o dell'Istituto, avrebbero avuto l'imbarazzo di scegliere il crimine che meglio sarebbe convenuto per condannare Don Giulio Minardi: sottrazione di viveri, sottrazione di bestiame, occultamento di uomini atti al lavoro, ricetta dato a partigiani, ricovero di disertori e prigionieri di guerra, partecipazione a complotto armato e così via.

E con tutto quanto abbiamo narrato, usando la massima semplicità, il campo di attività del Curato del Carmine in tempo di guerra non è ancora esaurito. Egli riuscì a salvare dalla distruzione quel poco di terreno donato da qualche benefattore all'Istituto degli Artigianelli, o appartenente alla parrocchia, beni i cui frutti egli non impiegò mai a proprio profitto, bensì soltanto per alleviare la necessità del prossimo. Nella sua qualità di cappellano delle carceri, si prodigò per quanto e fin quando fu possibile a visitare, a confortare, a provvedere nascostamente di notizie e di vari generi di consumo i detenuti politici di quella Rocca d'Imola, il cui triste ricordo è nella mente di noi tutti per gli ultimi bestiali eccidi ivi perpetrati dalla delinquenza asservita al nemico.

RENATA TUBERTINI ZARRI

Nata a Bologna. Staffetta partigiana (1943-1945). Sarta. (1964). Risiede a Bologna.

Ho conosciuto Bruno Tubertini — che fu poi mio marito — nel 1937, dopo il suo arresto avvenuto alla fine dello stesso anno. Attraverso i suoi familiari conobbi anche Alberto Trebbi, Leonida Roncagli e Clocchiatti di Piacenza. Quest'ultimo mi consigliò di fare un corso di dattilografia perchè occorreva trascrivere a macchina, in più copie, alcuni discorsi di Stalin. Inoltre scrissi — fra il 1938 e il 1942 — centinaia di domande per l'iscrizione al partito comunista. Nell'estate del 1942, ma della data non sono sicurissima, Clocchiatti mi fece conoscere Giorgio Amendola e una compagna di Piacenza, con la quale poi mi incontravo ogni settimana nel giardino di piazza dei Martiri (allora piazza Umberto I) e alla quale consegnavo rotoli del giornale « l'Unità ». Non mi soffermo su episodi della clandestinità perchè altri potranno dire molto di più, anche se per me ogni giorno era pieno di incertezze.

Dal 1943 al 1945 la mia attività era stata sempre costante; fui incaricata da Giorgio Volpi e da Walter Sacchetti di recapitare stampa clandestina nelle fabbriche: alla « Calzoni », alla « Ducati », alle « Saponerie Emiliane » e alle fornaci di via Persicetana. Svolgendo questa attività conobbi molti giovani operai, fra i quali un certo Armaroli, ucciso poi in seguito perchè trovato in possesso di un volantino che gli avevo consegnato io. Egli preferì farsi uccidere piuttosto che confessare da chi gli era stato recapitato quel foglio e con quali compagni intratteneva rapporti politici. Questo episodio resterà sempre vivo in me.

Un'altra giornata che non potrò mai dimenticare è quella del 26 luglio 1943 a Bologna. La notizia della caduta di Mussolini io la sentii alla radio, la sera del 25 luglio, alle 23, a San Martino in Argine di Molinella dove ero sfollata. La mattina presto presi la bicicletta e mi diressi a Bologna con una gran fretta

di arrivarvi e credo di non avere mai visto nella campagna tanta gente sbucare da ogni parte e tutti sorridenti dalla gioia e ci salutavamo tutti come fossimo sempre stati amici.

Mi trovai a Bologna in mezzo a un grande corteo pieno di bandiere che dalla periferia si dirigeva verso la piazza centrale. Rimasi sorpresa, ed è dire poco, vedere tanto entusiasmo, tanti giovani, tante bandiere rosse e tricolori. Mi infilai anch'io fra le colonne di operai che si avviava lungo la via Indipendenza. Tutti cantavano, inneggiavano alla fine del fascismo, chiedevano il rilascio dei detenuti politici che numerosi erano nelle carceri e nella Questura. Davanti al monumento di Garibaldi parlò il giornalista Ezio Cesarini, del « Carlino » che era un antifascista. Poi, quando fummo all'altezza di via Manzoni, vedemmo un altro comizio e qui parlava un ufficiale mutilato, la medaglia d'oro Luigi Missoni che inneggiava al re e a Badoglio e chiedeva che tutti si unissero per l'abbattimento definitivo del fascismo e la fine della guerra.

Verso le 10 la manifestazione era imponente. Dalla scalinata di San Petronio lo scrittore Antonio Meluschi parlò alla folla che cresceva. Alcuni salirono alle finestre di Palazzo d'Accursio per parlare, ma non si sentiva niente, poi arrivarono delle colonne di ciclisti con bandiere e fu tutto un su e giù a portare fiori al monumento di Garibaldi, a quello al « Popolano », alla Montagnola. Poi vi fu un finto funerale di Mussolini: il carro funebre, per l'occasione, fu il furgone cellulare che tante volte aveva trasportato i nostri compagni in prigione.

Quelle manifestazioni, che sembrava non finissero mai, erano festose, ognuno voleva gridare la sua gioia e, sebbene molti fascisti (in borghese, però, e senza la « cimice » all'occhiello della giacca) fossero in circolazione non si andò oltre alla distruzione di qualche stemma del fascio. Persino il « Carlino », ancora diretto da Giovanni Telesio, riconobbe il carattere patriottico della manifestazione.

Tuttavia anche in quella giornata fu versato sangue e ancora una volta ad essere colpito fu un operaio e a sparare fu un uomo in divisa. Il fatto avvenne davanti alla officina « Minganti », alla Zucca, mentre gli operai uscivano per unirsi al corteo che si avviava verso la piazza. Chi sparò direttamente contro di lui fu un ufficiale che aveva inteso a modo suo il comunicato del re.

Quando venne l'8 settembre 1943 io ero a Castelfranco Emilia per partecipare ad una riunione con i compagni del luogo. Fummo informati che occorreva essere molto guardinghi perchè i tedeschi affluivano in massa nel nostro paese e mi sembrò di capire in quella riunione che, nonostante ricominciasse la persecuzione contro gli antifascisti, occorreva mantenere i contatti con la popolazione e prepararsi per rispondere ai tedeschi e ai fascisti con le armi.

Verso sera, dirigendomi a Bologna, fui fermata a Lavino dai tedeschi che vollero controllare se possedevo dei documenti regolari. Andò bene e fui rilasciata. Il mattino seguente mi recai in via Agucchi, in casa di un compagno dove trovai altri compagni, fra i quali Nerio Nannetti e Alceste Giovannini. Secondo il mio parere i compagni si preparavano per rispondere ai fascisti e ai tedeschi con le armi. Fu in quell'occasione che Nerio Nannetti volle insegnarmi a caricare la pistola e, fatto questo, mi riempirono due grosse sporte di armi e, insieme ad Alceste Giovannini, mi avviai a piedi verso Anzola dell'Emilia. Ricordo che per incontrare il meno possibile dei tedeschi, attraversammo il fiume Reno colmo d'acqua e, incuranti del pericolo, portammo le armi a destinazione nella casa di un contadino di Anzola.

Anche in seguito ho avuto occasione di trovarmi a contatto con i fascisti e i tedeschi. Ho partecipato indirettamente anche alla battaglia di Benedetto, e ho assistito all'incendio di decine di case ad Ospedaletti. Ho passato le linee

del fronte sul monte Lancio, fra postazioni tedesche, ma la cosa che più mi ha colpito è stato l'inizio della rivolta armata e l'apporto generoso del popolo alla formazione dei primi nuclei della Resistenza armata.

MARIO CENNAMO

Nato a Casetta nel 1924. Studente universitario (1943). Docente in Medicina Sociale. (1966). Risiede a Bologna.

Può sembrare strano, ma il mio antifascismo è nato in una caserma di carabinieri. Quella di Massalorbarda, cittadina romagnola famosa per la frutta e perchè fu l'unica in cui i fascisti resistettero con le armi il 25 luglio 1943. Io vi abitai i primi dieci anni della mia vita, fino al 1934, assistendo ogni giorno al dramma di mio padre che, maresciallo dell'Arma, profondamente antifascista, era costretto da quelli del fascio ad arrestare e controllare i cosiddetti « sovversivi ». Poi si venne a Bologna, alla Legione dei carabinieri, e per altri dieci anni imparai ad odiare sempre più e sempre meglio il regime nelle lunghe passeggiate serali con mio padre ed in ogni angolo della grande caserma di via del Fossato.

Per questo la mattina del 25 luglio 1943 ero tra i pochissimi studenti universitari, col cappello goliardico, in piazza, a manifestare una gioia veramente sentita e sincera. Ma quella mattina fu indimenticabile anche per un altro motivo. Verso le dieci ci trovavamo in piazza Garibaldi, davanti all'« Arena del Sole », dopo esserci incolonnati con gli operai che erano scesi dal ponte di Galliera. Uno di loro mi disse, spingendomi sul monumento di Garibaldi: « Parla tu, che sei studente ». Ma, vedendomi incerto e intimidito, un signore più anziano mi soccorse amichevolmente: « Lascia, parlo io ». E disse poche parole, che furono più che sufficienti per l'entusiasmo delirante della folla. Ricordo come fosse ora: « Dopo venti anni di silenzio, ci hanno tolto finalmente la museruola... ». Io chiesi a qualcuno chi fosse quel signore. Mi risposero: « È il giornalista Cesarmi ». Per quelle poche parole fu fucilato qualche mese dopo.

Pochi giorni dopo l'8 settembre, vennero a casa mia alcuni degli stessi amici studenti di quella mattina: con loro c'era anche uno con la faccia da organizzatore. Mi chiese: « Sei per la libertà? ». « Sì », gli risposi subito. « Sei per il socialismo? », « Sì », gli risposi meno vivacemente. « Bene, allora sei del partito d'azione ». E cominciammo subito a lavorare in coppia, io e Campanelli, a portare valigie piene d'armi con l'aiuto del prof. Festi, che era un cieco, ed a lanciare volantini, con l'appello di Concetto Marchesi agli studenti, come quella volta nell'aula di Istologia, durante la lezione del prof. Olivo, che mi aveva dato il consenso, pur rimproverandomi di averlo preavvertito, ch'è poteva tradirsi. Il nostro capo riconosciuto era, allora, Sergio Telmon, che ora parla alla TV da Londra.

Alla caserma « Minghetti », in via Castelfidardo, dove ci misero circa 500 studenti di Medicina emiliani, nell'aprile 1944, tutti cantavano « se ci mandano a Vercelli ce ne andremo coi ribelli ». Invece il 3 maggio, quando il treno partì per Vercelli e la Germania, eravamo rimasti fuori sì e no una decina; tranne me, erano quasi tutti comunisti: Vero Betti, Giannetto Melandri e pochi altri di cui non ricordo il nome. Nascosto dietro una colonna, io guardai i miei amici e colleghi, alcuni carissimi, sfilare verso la stazione come pecore... Io non volevo andare coi comunisti, perchè ero cattolico professante. Con una tessera falsa di allievo ufficiale della GNR, cercai invano collegamenti a Trieste e nel

Veneto, di dove scappai, inorridito, per il clima nazionale-fascista che l'inquinava tutta, contro Tito. Dovunque, mi rivolgevo ai preti in confessione, ma essi, al massimo, mi collegavano con antifascisti timorosi di battersi.

Tornai a Bologna, nascondendomi presso vari amici, finché i loro familiari non mi pregavano di allontanarmi. Alfine mi decisi a collegarmi con i partigiani democristiani di città, adattandomi a costruire documenti falsi per i disertori ed a prepararci al giorno della rivolta. Uno di questi mi tradì e il 20 gennaio 1945 fui catturato in casa sua dagli uomini del cap. Pifferi, che mi fustigò a sangue, affidandomi poi alle cure di cinque o sei ceffi che volevano sapere, a pugni e calci, i nomi degli altri. Visto inutile ogni tentativo, mi passarono al tenente Kessler, dell'Ufficio politico, che mi interrogava con arte da poliziotto, tendendomi tranelli e sottoponendomi a confronti.

Riuscii con una certa abilità a salvarmi, inventando una serie di storielle per dimostrare che l'avevo fatto per denaro. In quelle brutte giornate (e peggio le notti) dalla cella dell'Ingegneria, in via Risorgimento, vidi passare, e cercai di confortare, più d'uno destinato alla fucilazione, tra cui anche un anziano disertore degli stessi fascisti. Fui trasferito a San Giovanni in Monte dove conobbi Pino Nucci (il comandante della Brigata « Santa Justa », che non faceva che canticchiare nella cella accanto alla mia), il dott. Lupo della Questura, il dott. Longo, il figlio della Cianciulli ed altri detenuti comuni, borsaioli e ladri, che mi facevano ottima compagnia in quella « cella 36 », fredda ghiacciata.

Il partigiano che faceva da barbiere mi chiese, la prima volta, vedendomi gonfio e livido in faccia: « T'hanno suonato Giovinezza? »

« Come vedi », gli risposi.

« E tu hai sputato l'osso? »

« Manco per sogno ».

« Bene, stai tranquillo che io non ti faccio male ». E mi disse la lunga barba, con delicatezza, da artista.

AMERIGO CLOCCHIATTI

Nato a Tavagnacco (Udine) nel 1911. Commissario politico della Divisione « Nannetti ». Vice comandante regionale del Nord Emilia (1944-1945). Parlamentare in pensione. (1964). Risiede a Piacenza.

Alla fine del 1941 ebbi l'incarico dalla direzione estera del partito comunista, con sede a Parigi, di aprire una strada per rientrare in Italia definitivamente per le montagne piemontesi. L'opera ci costò sacrifici indicibili, ripetuti tentativi falliti; infine, nel momento culminante della guerra, quando le armate hitleriane premevano su Mosca, Leningrado e Stalingrado alla ricerca del « successo definitivo », fra i vecchi funzionari del partito fui il secondo a rientrare in Italia.

Eravamo nell'autunno del 1942. La mia meta era Torino, dove lavorai per potenziare l'organizzazione del partito comunista, che tanto impulso seppe dare alla formazione del nuovo schieramento politico unitario. A Torino si diede vita al Fronte Nazionale di Liberazione, per primo sorto in Italia. Nel marzo del 1942 venni individuato e pedinato dalla polizia, alla quale però riuscii a sottrarmi con una fuga disperata in bicicletta, nelle vie di Torino. Per garantire a un tempo la mia sicurezza e quella dell'organizzazione fui trasferito a Bologna.

Qui immediatamente venni messo a contatto con i compagni Peloni, Mazza, Casali, Roncagli, Marzoli, i fratelli Ghini, « Grillo » ed altri, in generale tutti

passati dal Tribunale Speciale e perciò « super-vigilati speciali ». Solo lo stato di iniziata crisi dell'apparato statale, la violenza della guerra con i ripetuti allarmi e bombardamenti, la disorganizzazione dilagante e la demoralizzazione degli sbirri rendevano possibile una così vasta nostra attività. Il giornale « l'Unità » e le altre pubblicazioni, i manifestini prodotti in loco, giungevano in molte fabbriche, in molte case ed anche nelle caserme. Le sezioni e le cellule del partito sorgevano un po' ovunque ed io ebbi a presiedere riunioni che hanno dell'incredibile, per il periodo in cui si svolgevano, in piena guerra e fascismo, giungendo anche a quaranta partecipanti, con moltissime donne o riunioni miste di indipendenti, di repubblicani, socialdemocratici ed anche alti ufficiali della marina e dell'esercito.

Il popolo già si muoveva, protestava, chiedeva la fine delle atrocità della guerra ed il ritorno dei soldati dai vari fronti. Fra i migliori propagandisti vi furono i reduci del fronte russo, i quali bollavano a fuoco gli hitleriani ed i fascisti e pubblicamente, sui treni ed altrove, dichiaravano la loro ammirazione per il popolo sovietico che li aveva aiutati ad uscire da quell'inferno.

In questo clima numerosi funzionari di polizia ci informavano che loro « sapevano della nostra esistenza », « che speravano che noi dopo » avremmo tenuto conto del fatto che « chiudevano un occhio ». Il generale « Tale » (non è il caso di fare il nome), desiderava sapere come noi la pensavamo per il « dopo », come ci saremmo comportati « verso l'esercito », « verso la monarchia », come avremmo concepito « lo Stato » se « democratico » o « comunista ». Così esponenti cattolici si avvicinavano a noi per conoscere il nostro pensiero sui « problemi della chiesa ». L'Italia tutta era in ebollizione e le nostre idee così difficilmente diffuse nel ventennio con tanto sacrificio davano i primi frutti, anche se tante spine dovevano martirizzare ancora l'antifascismo italiano prima che venisse la libertà.

A Bologna, a Ferrara e più tardi a San Martino in Rio (Reggio Emilia) fra l'altra stampa usciva « l'Unità » che si appellava al più vasto fronte antifascista per la pace e la libertà. Verso il 10 giugno la polizia, o meglio, i carabinieri, dopo una prima fuga a San Prospero di Parma, mi arrestarono a Gattatico (Reggio Emilia) e dopo molti interrogatori, fui trasferito a Bologna, nel carcere di San Giovanni in Monte. Qui ero tenuto rigorosamente isolato e conobbi furtivamente il socialista Paolo Fabbri, ed altri intellettuali antifascisti, del partito d'azione.

Dalla radio delle guardie carcerarie, aperta a pieno volume nelle loro abitazioni, appresi dello sbarco in Sicilia. Di tale gentilezza, forse involontaria, fui sempre particolarmente grato ai « carcerieri » bolognesi.

Venni trasferito poi alle carceri di Parma e, ancora isolato in una cella umida, enorme, scura e lugubre, un mattino mi svegliò il canto dell'« Internazionale », seguito da « Bandiera rossa »; era caduto Mussolini, il 25 luglio 1943 e le centinaia di prigionieri sloveni sfogavano la loro gioia per la caduta dell'oppressione comune e gridavano la speranza della non lontana libertà. Da me si allontanava la minacciata fucilazione. L'istruttoria svolta prima, condotta dal Servizio d'Informazioni militari, era infatti passata all'OVRA.

La mia liberazione non fu facile, perchè due processi mi attendevano al Tribunale Speciale e in più vi erano le numerose nuove accuse di attività antifascista, « contro la patria in guerra », attentato « alla sicurezza dello Stato », propaganda, carte false, associazione « a delinquere », ecc. ecc. Da Parma venni trasferito in stato di arresto a Udine, mia città d'origine, e nell'imbarazzo della Questura, fui liberato, sulla parola di « non allontanarmi da casa ».

Ritornai a Bologna per prendere quei quattro stracci che avevo lasciato in via Battindarno, dalla bravissima signora Amalia. Era l'8 settembre. Assieme

al compagno Angelo Leris, in tram, apprendemmo, mentre ritornavamo in città, che Battaglio aveva firmato l'armistizio. Prontamente dissi al Leris che il fatto doveva essere solennizzato e scesi dal tram, nel centro della città, dove demmo inizio a un importante fatto politico. Diedi il mio pacco di stracci a Leris, mi misi all'inizio di via Indipendenza ed iniziai a diffondere la notizia che già circolava, prima a voce moderata poi più forte, tanto da formare il primo crocchio di gente. Si creò rapidamente l'animazione più viva e lanciando dei gridi a squarciagola: « viva la pace », « viva la libertà », trascinai dietro di me la gente e formammo un corteo che si recò al monumento di Garibaldi. Quando vi giungemmo eravamo circa cinquecento persone e forse più; la gente sbucava da ogni parte, dai portici, dalle botteghe, dalle vie laterali. Salii sulla base del monumento a Garibaldi e pronunciai il mio primo discorso pubblico e libero. Dissi pressapoco che noi eravamo felici che si fosse firmato l'armistizio, che volevamo la pace e la libertà, che i tedeschi avessero risalito le valli e passato il Brennero, che saremmo stati fratelli del popolo di Goethe, di Beethoven, di Marx e di Engels, ma nemici implacabili di Hitler e soci; ma se questo non avveniva, la più dura guerra ci avrebbe attesi e da italiani amanti della patria, ispirandoci al Risorgimento, noi avremmo cacciato l'invasore tedesco e distrutto il suo servo fascista.

L'entusiasmo fu indescrivibile e numerosi furono i soldati che si unirono ai civili, ai giovani, ai vecchi e gente di ogni ceto sociale. Mi presero sulle spalle e mi portarono in trionfo, in particolare i soldati. Scesi da quella posizione scomoda, in quanto molti erano i tedeschi in giro, armati di mitra e mi rimisi — sempre con Leris a mio fianco — in corteo verso la piazza centrale. Da dove fossero uscite quelle bandiere che si vedevano in giro nessuno lo sa, ma con le bandiere tricolori in testa, il corteo diventò veramente imponente. Giunti in piazza, verso le ore 20, fra gli « evviva la pace », « l'Italia », la « libertà », cantando gli inni di Garibaldi e di Mameli, ci accorgemmo che dovevamo essere in sette-otto mila. Allora, se ben ricordo, vi era in piazza il monumento a Vittorio Emanuele II, e i soldati mi fecero salire su quel monumento e vollero che ancora parlassi e parlai a tutta voce non perdendo di vista i tedeschi che, armati, stavano ai lati della Piazza. L'entusiasmo era alle stelle e i soldati mi caricarono ancora sulle loro spalle, e il corteo passò da piazza Nettuno, girò attorno alle Due Torri e ritornò indietro e poi scese per la via Indipendenza. Giunti al monumento a Garibaldi, altro breve discorso. Erano circa le ore 22. Terminai dando appuntamento per l'indomani a tutta la popolazione per una grande manifestazione per la pace.

Nella notte, sempre in corteo, andammo nelle caserme dai soldati per chiamarli alla lotta per la pace, ma strada facendo il corteo di sfaldò ed assieme a Leris mi rifugiai nella casa di Tosca dove passai la notte.

I tedeschi, nottetempo, misero fuori tutti i loro armati, fecero uscire i tanks, e risultò così assai chiaramente la loro intenzione di continuare la guerra sul suolo italiano.

M'incontrai con Colombi ed altri compagni di Bologna e si decise che io lasciassi la città e andai così a Milano, dove mi misi a disposizione della direzione del partito del nord Italia. Sentii dire che un ufficiale fu l'iniziatore, di questi fatti bolognesi; nulla di vero. Furono due comunisti, il Leris che usciva dalle carceri di Torino ed io che avevo appena lasciato quello di Parma. La stampa di allora ne parlò, sia pure prudentemente, e se ne comprendono le ragioni.

Giunto a Milano, Luigi Longo mi destinò all'organizzazione del movimento partigiano nelle città e nelle montagne del Veneto. Accettai, non senza prima avere discusso il mio punto di vista. In una parola, io non sentivo « la vocazione

del guerriero », avendo vissuto la guerra mondiale nell'infanzia ed avendola odiata come un crimine abominevole. Ma la storia in cui eravamo immersi non ci lasciava alternativa: bisognava combattere, non c'era altra scelta. Nel bellunese, nel trevigiano, nel vicentino e nelle città venete sorsero rapidamente, sotto nostro impulso, i primi gruppi di partigiani e di gappisti. Dovrei dire molte cose del grande contributo che hanno dato i partigiani bolognesi venuti ad ingrossare le fila della Resistenza veneta. Alcuni di essi erano già stati provati dal Tribunale Speciale e dal confino di polizia, come Modesto Benfenati, Giuseppe Landi e molti altri.

Non vi è dubbio che molto si deve ai compagni bolognesi se dalla fase preparatoria, organizzativa e politica, tribolata da incomprensioni e resistenze inconcepibili, si passò alla fase dell'azione vera e propria. I compagni bolognesi seppero fondersi con la popolazione locale egregiamente: per bontà d'animo, per temperamento tipicamente emiliano. A loro sono legate tante gesta e tanti nomi, tanto che, per mio suggerimento, alla Divisione, nel pieno della sua forza combattiva, venne dato il nome di un bolognese, quello di Nino Nannetti, generale dell'armata repubblicana, caduto gloriosamente in Spagna.

GAETANO VERDELLI

Nato a Bologna nel 1906. Fornaio. Membro del Comitato militare del partito comunista. (1943). Commerciante. (1964). Risiede a Bologna.

Dal 1937 al 1946 ho gestito un panificio in via Roma 22 (ora via Marconi). Per vari motivi d'affari, per ragioni di amicizia e di politica il mio panificio era, nonostante la stretta vigilanza della polizia, frequentato da molti elementi antifascisti e costituiva un punto d'appoggio della nostra organizzazione. Normalmente vi si incontravano, in varie ore del giorno, i compagni Mario Peloni, Aldo Ognibene, Verenin Grazia, l'ex ministro Alberto Simonini, e spesso, Betti, Roncagli, Trebbi e il repubblicano Colombo. Lo scoppio della guerra aumentò le occasioni di incontri nel negozio: chi veniva per scambiare impressioni sulla situazione, chi per ottenere qualche pezzo di pane con cui integrare la razione. La sorveglianza della Questura era, però, continua; nonostante ciò negli anni dal 1940 al 1943 nel mio negozio e anche nella mia casa si svolsero numerose riunioni politiche.

Nell'aprile del 1943 fui chiamato da Mario Peloni a partecipare al lavoro di un Comitato militare, insieme a Giuseppe Cavallazzi. Si trattava di rafforzare la nostra influenza nelle caserme e di intensificare i rapporti coi soldati che ci venivano segnalati dal centro dell'organizzazione comunista. Uno dei maggiori successi di questa attività si ebbe nella caserma della Cavalleria, che si trova a porta Saffi. Ricordo che alcuni ufficiali della caserma avevano aderito al partito comunista e vi avevano costituito una cellula; altre cellule vi erano fra i soldati. I contatti, in particolare, avvenivano col capitano di cavalleria conte Revelli di Beamont, un soldato coraggioso nella cui casa privata, situata nelle vicinanze di via Guidotti, si svolgevano le riunioni coi compagni militari. Fu un periodo di intensa attività, in parte agevolata anche per l'entusiasmo e la capacità del Revelli.

Questo allargamento dei nostri rapporti nel campo militare ci procurava, oltre al materiale bellico, anche informazioni sull'attività di altri elementi non bene da noi individuati. Nel maggio del 1943 si era avuto sentore che altre forze politiche legate ad ufficiali monarchici ed a gruppi GL erano in movimento, per cui si rendeva necessario stabilire contatti e rapporti per un'eventuale azione comune. Si avevano informazioni vaghe sull'attività del generale Ca-

doma, comandante di una divisione di stanza a Ferrara e sull'eventuale pronunciamento militare teso a far cadere il fascismo. In una riunione svolta nel mio negozio si decise di interpellare Mario Jacchia, mio legale, conosciuto per il suo passato di antifascista e noto come uno dei maggiori esponenti dei gruppi di GL. Infatti dall'avvocato Jacchia seppi dei tentativi avvenuti nel mese di maggio e primi di giugno del 1943, tentativi che si facevano negli ambienti militari, per affrettare la caduta di Mussolini, come si seppe degli abboccamenti e degli incontri tra molti alti ufficiali delle forze armate; tentativi tutti che purtroppo, per dissidi interni, subirono continui rinvii. Si seppe anche che Mussolini avrebbe dovuto essere arrestato nella sua villa di Riccione, i primi di luglio 1943, ed io informai della cosa anche l'on. Simonini.

Dall'avvocato Jacchia ottenni delle armi e la segnalazione di posti, come il « tiro a segno » ed altri, dove poteva essere facile impadronirsi di certi depositi, in accordo con ufficiali del luogo; i contatti con l'avvocato Jacchia furono proseguiti in seguito da altri, e in particolare da Mario Peloni, anche perchè io dovevo conservare certi legami con elementi della Questura che io favorivo con generi tesserati.

Nell'aprile del 1943 presi in affitto una villetta a Viserbella di Rimini, che doveva essere adibita a centro per la preparazione della nostra stampa; in quel periodo le condizioni di salute del compagno Roncagli, che allora dirigeva la federazione comunista, si aggravarono, ed egli fu inviato a Viserbella, nella villa, dove restò fino a metà luglio, epoca in cui si ristabilì completamente.

I fatti del 25 luglio mi colsero a Rimini, assieme a Verenin Grazia, e partecipai in quel giorno ad una riunione che affrettatamente si fece con gli elementi esponenti del luogo, per la costituzione del CLN. Il 29 accompagnai, sempre a Viserbella, quell'ufficiale dell'esercito che il 25 luglio aveva parlato a Bologna su di un carro armato alla popolazione e che a stento riuscirono a sottrarlo all'arresto. Da quel momento la villa di Viserbella divenne il rifugio di molti dirigenti antifascisti ricercati dalla polizia e dalle SS; infatti, vi si rifugiarono il compagno Lino Bedeschi di Conselice, fuggito dalle carceri militari di Bologna durante un bombardamento, lo scrittore Antonio Meluschi, la Renata Viganò, Masia e i corrieri di passaggio, il dott. Beltrame, con la sua radio clandestina, l'on. Reale, allora dirigente della provincia di Forlì, Tallaci di S. Arcangelo di Romagna, ed altri ricercati.

Intanto, per i compiti affidatimi, io continuai a fare la spola e a mantenere i contatti tra Rimini e Bologna. Nella nuova situazione creatasi con l'equivoco del governo Badoglio, che deluse l'aspettativa delle masse, la parola d'ordine lanciata in quel momento dal partito comunista fu corrispondente alle aspirazioni di tutti: pace, cacciata dei tedeschi dal nostro territorio, punizione dei fascisti responsabili della guerra e lotta per la conquista delle libertà democratiche. Con questi intenti, ricordo che Verenin Grazia ed io il 14 agosto del 1943 ci recammo a Roma per incontrarci con Romita e Giorgio Amendola, dirigenti della organizzazione unitaria.

La sera dell'8 settembre, nella casa di mia suocera, in via San Felice, si incontrarono i maggiori esponenti della città e della provincia di Bologna, (ricordo Colombi, Roncagli, Peloni, Fontana, Chiarini e altri), per studiare la situazione e decidere il da farsi, ma tutte le decisioni restarono lettera morta quando il mattino, alle ore cinque, io comunicavo che la circonvallazione della città era circondata da carri armati tedeschi. A quell'ora, infatti, dovevo ritirare nella caserma della Cavalleria alcune mitragliatrici, secondo un piano stabilito dal capitano conte Revelli, che in quella notte era di guardia; ma al mio sopraggiungere sul posto trovai i tedeschi che si erano impadroniti della caserma e il capitano Revelli in condizioni di non potermi favorire (per la parola d'onore data ai tedeschi,

Revelli rifiutò sempre di fuggire, per timore che altri ufficiali pagassero con la vita il suo abbandono di posto: nel bombardamento del 25 settembre del 1943 Revelli perdette la vita in seguito alle ferite riportate).

La mattina del 9 settembre, mentre stavo accantonando le scorte di pasta giacenti nel molino Pardini di Corticella, fui informato che la polizia mi attendeva in negozio e in casa. Il compagno Mario Pelsoni mi consigliò allora di trasferirmi a Rimini e di prendere la guida della organizzazione. Così la sera del 9 settembre cominciai le mie riunioni coi compagni riminesi.

Dopo i continui massicci bombardamenti della città, la casa di Viserbella diventò il centro principale di tutti i collegamenti dove i compagni Macchia, Tabbari, Carini (Orso), Guido Nozzoli, Iride Montanari e tanti altri, passavano, pernottavano, svolgevano il loro lavoro.

Nel gennaio del 1944 i compagni dirigenti di Bologna, tramite Pelsoni e Grazia, vennero a Viserbella, mi fecero sapere che bisognava trovare farina e altri alimenti per le forze partigiane e risolsi il problema inviando mia moglie a Bologna dove prese gli accordi coi compagni del posto, consegnò loro la farina richiesta, sottratta dal nostro negozio di via Roma (farina già inventariata come rimanenza da consegnare all'ufficio di alimentazione). In quella circostanza ricordo che Bottonelli si improvvisò facchino di ottima qualità.

Dopo che Rimini ebbe dato il suo contributo per le prime formazioni partigiane e specialmente per la costituzione dell'ottava Brigata, fui chiamato da Alberganti, dirigente del « Triumvirato » a Bologna, che mi consigliò di trasferirmi nel ravennate, ritenendo che l'aria di Rimini fosse già « infetta » per l'attività da me svolta. Perciò andai a dirigere la federazione comunista di Ravenna, in sostituzione del compagno Sigfrido Sozzi di Cesena e, così, nel maggio 1944, lasciai la federazione comunista di Rimini e mi trasferii nelle vicinanze di Lugo, e poi a Ravenna fino ad oltre la liberazione.

CARMINE MANCINELLI

Nato a Belvedere Ostrense nel 1890. Membro del Comitato regionale « Pace e Libertà » (1943) e del CLN (1944/45). Avvocato. (1964). Risiede a Roma.

L'agguato e la strage di Palazzo d'Accursio nel novembre 1920, fu la grande prova che segnò lo scatenarsi delle violenze fasciste nella valle Padana e nelle altre regioni italiane, dirette soprattutto contro dirigenti, organizzazioni politiche, sindacali, cooperative già fiorenti e forti nell'Emilia, strumenti di progresso e di civiltà: incendi, devastazioni, manomissioni e ruberie, violenze ed aggressioni alle persone, feroci assassini; ma diede anche la spinta alla lotta ed alla resistenza contro le squadrace armate (sappiamo come e da chi), stipendiate dagli agrari, ottusi, retrivi, chiusi soltanto nell'odio e nell'egoismo: chiara ed aperta lotta, anzi, guerra di classe, in un'atmosfera cupa e disumana, illuminata soltanto dai guizzi della coscienza popolare. Nell'Emilia e a Bologna questa lotta, seppure mal diretta e non organizzata, ha avuto momenti di drammatico respiro ed una carica ideale, scritta a caratteri di sangue nella cronaca e nella storia di quel fosco periodo.

Lotta durata tutto un ventennio: il Tribunale Speciale, le isole di confino, le carceri fasciste e le tante vittime ne hanno dato e ne mantengono viva la testimonianza.

Ed il 25 luglio trovò gli emiliani in uno stato di attesa e di valida preparazione psicologica e morale, esplosa in manifestazioni di entusiasmo e di sdegno, che nel badogliano stato d'assedio, ha avuto le sue vittime e il suo sangue, e

sanzioni ufficiali attraverso le centinaia di operai, di giovani, di intellettuali, passati attraverso il giudizio e le condanne del Tribunale Militare di Bologna.

L'antifascismo bolognese, al di sopra dei singoli partiti, ma ad opera loro, aveva da tempo una certa organizzazione unitaria, con il Comitato Nazionale delle Opposizioni, ed era informato di quello che stavano preparando, nel periodo badogliano, gli « alleati tedeschi », in previsione della inevitabile rottura dell'antistorico e antinaturale « Asse Roma-Berlino », sollecitata dalla coscienza nazionale.

L'8 settembre non sorprese nè trovò moralmente impreparati gli antifascisti di Bologna e dell'Emilia, che erano poi l'enorme maggioranza della popolazione.

Si sapeva che molte forze tedesche erano affluite nell'Emilia e intorno a Bologna, scese attraverso il Brennero e il passo di Tarvisio. Chi scrive era a contatto con qualche ufficiale dell'esercito, e in particolare con il colonnello B — suo compagno di scuola — che lo andava ragguagliando sui movimenti, l'entità e la dislocazione delle forze tedesche, pronte a diventare forze di occupazione. Altre notizie venivano dalle più diverse fonti.

Il popolo bolognese ed emiliano aveva riattinto nei suoi ricordi risorgimentali e nelle tradizioni garibaldine, ravvivate e rafforzate, divenendo consapevole e coscienza, nel lungo periodo di lotta contro il fascismo, l'odio contro gli oppressori e, specialmente, dalla guerra di Spagna in poi, contro il nazismo e il militarismo tedesco, che in quel momento significava affermazione della dignità nazionale e non poteva che tradursi in lotta di liberazione per l'indipendenza della Patria.

L'odio contro i tedeschi invasori si identificava con l'odio contro il fascismo.

Già nei primi giorni del settembre 1943, le voci di un imminente armistizio divenivano sempre più insistenti e concrete. Ma nessuno si illudeva che l'armistizio, o qualunque altra forma di rottura dell'alleanza contro il nazismo, avrebbe significato cessazione di ogni ostilità. Tutti intuivano che le forze militari tedesche che si erano ammassate sulle grandi vie di comunicazione, che controllavano punti e posizioni chiave nella regione e in altre parti d'Italia, e che, di fatto, per la consapevole e criminosa cecità e inattività del governo badogliano, già la occupavano, sarebbero divenute da un'ora all'altra forze nemiche da combattere con ogni mezzo e apertamente.

La popolazione bolognese — come tutto il paese — era stanca della guerra, di quella guerra; ed aveva manifestato la sua profonda volontà di pace. Ma al di sopra di questa stanchezza e di questo umano e civile desiderio di farla finita con la guerra, c'era nell'animo di tutti e di ciascuno, ed era apertamente manifestata, la decisione di opporsi ai tedeschi, di impedire che il paese divenisse vittima della loro tracotanza e ne subisse il danno e la vergogna. Pertanto, già nei luoghi di lavoro, nelle riunioni più o meno clandestine, nei gruppi e nei crocchi, correvano parole d'ordine. Si sapeva che molte armi si trovavano all'Arsenale, al Distretto Militare, nei depositi di artiglieria e di altre unità militari; all'Autoparco c'erano decine di automezzi e di autoblinde. Si facevano inventari, calcoli, piani sia pure vaghi di resistenza. Si faceva il nome di qualche ufficiale superiore che aveva contatti coi movimenti e le organizzazioni antifasciste.

Il mattino dell'8 settembre, si ebbe la sensazione diffusa che qualche cosa di nuovo sarebbe accaduto: con timore, con speranza, con preoccupazione. Ma su questi sentimenti e stati d'animo si affermava ed era comune la certezza che proprio quel giorno avrebbe segnato una svolta decisiva per il nostro paese. La tensione accumulatasi nei giorni precedenti era divenuta spasmodica: tutti erano attaccati alla radio, nazionale e clandestina; si chiedeva all'amico, al conoscente, al passante sconosciuto, notizie, novità. Praticamente ogni attività era sospesa, la gente si riuniva per le strade, sotto i portici, nei caffè. Più numerosa la classe operaia della città e anche quella convenuta dalla provincia; nessuno pensava più

che l'annuncio atteso sarebbe stato un annuncio di pace, ma in tutti prevaleva la consapevolezza che stava per iniziarsi il periodo della lotta e a questa consapevolezza si accompagnava la volontà, sia pure istintiva, della necessaria e, direi, fatale opposizione e resistenza alle forze naziste. I compagni ed altri che avevano già una certa notorietà, per le violenze subite, per il carcere, per il confino, e che, pure in circostanze difficili e pericolose, avevano sempre mantenuto contatti con i movimenti e le forze antifasciste, erano avvicinati, attorniti da gruppi di operai, di studenti, di giovani, specialmente da coloro che lavoravano all'Arsenale, all'Autoparco, negli stabilimenti ausiliari, che erano perciò esonerati dal servizio militare. Si chiedevano armi, si indicava dove le armi erano depositate, con un entusiasmo ed una volontà d'azione che per taluni apparve come una rivelazione. In questa atmosfera e in queste eccezionali circostanze, sollecitato da insistenti richieste e come investito dalla spinta popolare, l'8 settembre, *alcune ore prima che la radio annunziasse l'armistizio*, insieme a due altri compagni, io mi recai al Comando del Corpo d'Armata, trasferitosi in seguito ai bombardamenti da via Galliera in un palazzetto di via del Cestello.

L'incontro avuto e il colloquio svoltosi con il gen. Terziani, comandante della Difesa Territoriale, ebbe un carattere drammatico e, d'altra parte, patetico e insieme burocratico¹. Io informai il gen. Terziani che era imminente l'annuncio dell'armistizio fra l'Italia e la Germania nazista, cosa che certamente egli doveva già conoscere. Lo misi al corrente delle notizie, delle informazioni in nostro possesso, circa gli intendimenti e gli apprestamenti delle forze tedesche diretti senza dubbio alcuno ad occupare ostilmente la città e la regione. Cercai con la forza della convinzione e della passione di fargli comprendere la decisa volontà popolare di opporsi ai tedeschi, con qualunque mezzo, e gli chiesi la consegna delle armi necessarie alla difesa della città, reclamata dalla popolazione. Il generale, in un primo momento, disse di non saper nulla circa l'armistizio, che egli non credeva nè imminente nè probabile. « Voi volete saperne più di noi, che dobbiamo essere i primi ad essere informati ». « Non date retta alle chiacchiere ed alle voci di radio Londra che non fanno che confondere la gente ». Alle mie argomentate insistenze sulla certezza e l'imminenza dell'evento, egli rivendicò il diritto-dovere che *competeva* a chi ne aveva la responsabilità, di provvedere « senza altre interferenze » secondo le esigenze che si sarebbero presentate. « Noi siamo qui per fare il nostro dovere, e il nostro dovere è quello di eseguire degli ordini; quando da Roma verranno gli ordini, noi li eseguiremo, ma fino a questo momento nessuna notizia o disposizione da Roma concorda col discorso che voi siete venuti qui a farmi ».

Queste parole, pronunciate con un tono impacciato e quasi burocratico, denunciavano una povertà di sentimenti, l'assenza di ogni travaglio interiore, incapacità di decisione e di ogni autonoma iniziativa. Alla mia insistenza accalorata che la popolazione chiedeva armi per la difesa della città e del suo onore, il generale, fingendo un blando risentimento e mostrando un mal represso disprezzo per la popolazione: « Ma siamo noi — obietto — che dobbiamo provvedere alla difesa del Paese! E in fatto di onore non abbiamo bisogno di lezioni. E poi, le armi alla popolazione?! Un bell'affare! Che capacità hanno di utilizzarle? Che se ne farebbero? Cosa ne verrebbe fuori? Non sono queste proposte serie che io possa prendere in considerazione ». « E poi, *gli ordini ci vogliono, gli ordini da Roma* ». « Dite alla gente che stia tranquilla e che stasera vada pure a dormire che pensiamo noi a vegliare ». E così questo colloquio diede la misura della incapacità desolante e dello squallore, non tanto di un uomo, quanto di un orga-

¹ Il generale di Corpo d'Armata Alberto Terziani fu comandante della Difesa Territoriale di Bologna dal 10 dicembre 1941 all'8 settembre 1943. E morto a Torino il 12 ottobre 1963.

nismo che la fatua retorica di tanti anni aveva esaltato a vuoto e nel medesimo tempo in gran parte isterilito; un organismo estraneo ed avulso dal corpo e dall'anima della nazione che dinnanzi alla realtà era inadeguato e incapace a fronteggiarla.

Circa alle 19 di quel giorno la radio nazionale dava l'annuncio ufficiale dell'armistizio.

Tutto il paese, di fronte a questa realtà desiderata, attesa e insieme temuta, visse un momento, qualche ora di tesa sospensione. Ma più che la ragione, una acuta sensibilità ci diceva che non si poteva attendere inerti, che bisognava fare, fare qualche cosa. La gente si cercava, si riuniva e tutti battevano il chiodo che bisognava armarsi e fronteggiare i tedeschi. E così, per le rinnovate insistenze che mi venivano da più parti e quasi per assolvere ad una missione, la sera, alle 22 circa, io mi recai con qualche altro all'Hôtel Baglioni, in via Indipendenza, dove sapevamo che si erano raccolti tutti i generali e gli alti comandanti del centro militare di Bologna. Rinnovato, drammatico incontro e colloquio col comandante del Corpo d'Armata. L'atmosfera era tesa e quasi irreale, pur nella ostentata calma e quasi indifferenza. Io affrontai senz'altro il comandante del Corpo d'Armata e, debbo confessare, in tono un po' concitato, gli rimproverai il comportamento avuto poche ore prima nel precedente colloquio; « Ora non può negare la realtà; è giunto il momento delle vostre e delle nostre responsabilità ». « I tedeschi già si muovono, fra qualche ora sarà troppo tardi. Date degli ordini, respingiamo insieme dalla nostra città, dalle nostre case le forze naziste ». Alle mie parole, si aggiunsero gli incitamenti e le sollecitazioni appassionate di altri cittadini lì convenuti, ed erano rivolte a tutti i generali ed ufficiali presenti. Ci fu opposto un muro di incomprendimento, di sospetto e di sfiducia, e ci fu data la desolante riprova di una assoluta incapacità di comprendere l'enorme significato, il valore morale e storico che avrebbero avuto la resistenza armata ai tedeschi, anche se destinata, come era prevedibile, ad una momentanea sconfitta.

Ce ne andammo più sdegnati che sconfortati. Il mattino successivo si diffuse la notizia che non so quanti generali all'Hôtel Baglioni, poco dopo il nostro incontro, erano caduti prigionieri dei tedeschi i quali — magnanimi — avevano concesso loro « l'onore delle armi ».

Ma la svolta c'era stata, anzi, la profonda rivolta della grande anima popolare che nessuno poteva arrestare.

Il successivo 9 settembre, nel retro di una officina di un compagno socialista, vi fu una prima riunione dei rappresentanti i partiti e i movimenti antifascisti, per gettare le basi del Comitato di Liberazione Nazionale, sorto fra i primi in Italia, e per l'organizzazione della lotta armata contro il nazifascismo.

Il triste e penoso episodio di cui rendo qui testimonianza, doveva essere riscattato di lì a poco dall'eroico sacrificio di Cefalonia, dal ricostituito esercito nazionale di liberazione, dall'epopea partigiana che rischiarò di una luce ideale tutto il paese e che, nell'Emilia e a Bologna, assunse valore di simbolo nel nome dei fratelli Cervi, a Marzabotto, a Montefiorino, a Porta Lame.

L'esercito rinnovato diveniva strumento della rinascente democrazia. Il popolo, il proletariato, si faceva esercito e per la prima volta entrava con le sue bandiere rosse e tricolori, come protagonista nella storia del nostro paese, aprendo la strada al nuovo Risorgimento d'Italia, in una avanzata che continua ancora.

VIRGILIO NERI

Nato a Faenza nel 1906. Fra i promotori del Comitato Interpartitico (1942-1943) e membro della Missione «Radio Zella» (1944-45). Notaio. (1966). Risiede a Milano.

Antifascista, ininterrottamente dichiarato e attivo fin dalla scuola, e partecipante alla riorganizzazione dei partiti antifascisti e alla formazione del Comitato Interpartiti (1942-43), non poteva che essere immediatamente inserito nella Resistenza attiva dallo sviluppo degli avvenimenti politici.

Il fatto, tra quelli da me vissuti, che segnalo come politicamente rilevante, è la formazione del Comitato romagnolo di Resistenza, durato in funzione fra il settembre 1943 ed il marzo 1944. Due formazioni politiche lo componevano: il partito comunista e la cosiddetta unione lavoratori italiani (ULI), movimento unitario antifascista fondato sul superamento dell'antagonismo, tradizionale in Romagna, fra socialisti e repubblicani e su apporti vigorosi di anarchici, democratici in genere e cattolici di sinistra, non esistendo al tempo, in Romagna, nessun'altra forza politica organizzata oltre le due menzionate e il partito fascista. Formavano questo Comitato due comunisti, uno della provincia di Ravenna e uno della provincia di Forlì e due rappresentanti dell'ULI, uno per ciascuna provincia, nonché un quinto membro eletto dalla comune fiducia delle due formazioni politiche, cioè il sottoscritto.

Il Comitato si riuniva ogni settimana in località diverse della Romagna. Ogni rappresentante di parte aveva un proprio sostituto previamente designato, onde assicurare la continuità del Comitato in caso di arresti o repressioni. Al Comitato era riservata la soluzione dei problemi politici, di coordinamento generale e di raccolta dei mezzi di assistenza alle formazioni armate. Da esso dipendeva un Comando militare del quale il magg. Giusto Tolloy rimase unico responsabile.

Fecero parte del Comitato Landi e Miserocchi, Gordini e Selvaggiani, Spada, Magnani e Guerrini. Mario Gordini, intelligente, generoso e leale, cadde fucilato; Guerrini, arrestato, morì per le infermità contratte in carcere.

L'operazione politica promossa da alcuni dirigenti dell'ULI (F. Lami, Tolloy, Casadei e altri) tesa ad assumere una posizione di neutralità verso il nazifascismo e di critica verso la Resistenza, utilizzando anche il foglio clandestino dell'ULI «Voce del Popolo», mise in crisi politica il Comitato romagnolo, che era obbligato a continuare la sua attività con la partecipazione di elementi socialisti, repubblicani e cattolici, già allineati con l'ULI, ma dissenzienti politicamente e moralmente dai dirigenti.

Considero di grande interesse politico l'esperienza del Comitato romagnolo di Resistenza perché: a) esprimeva il superamento dell'antagonismo, tradizionale, ma inattuale, fra repubblicani e socialisti; b) permetteva la collaborazione, nel libero gioco della dialettica politica, fra comunisti e le altre sinistre raggnipate; c) tendeva a prevenire la ricostituzione di vecchi partiti disgiunti da formule superate e a prevenire la ricostituzione dell'organizzazione politica (CLN) secondo le divisioni territoriali delle province proprio quando, anche per ragioni tecniche di organizzazione di lotta, era necessario e spontaneo il superamento di tali limiti.

Nell'ottobre 1943 il Comitato romagnolo di resistenza vide la necessità di stabilire un centro di raccolta delle bande armate che spontaneamente si erano formate dopo l'8 settembre 1943. Con Vittorio Bellenghi, che fu poi più tardi il primo comandante della 28ª Brigata Garibaldi, mi recai nella zona di Monte Falterona, compresa fra le valli dell'Arno, del Sieve, del Montone e del Ronco, identificando particolarmente nella zona di Monte Cavallo, a nord-est del Monte Falterona, una zona idonea anche ad aviolanci, indispensabili questi per alimentare

un'efficiente attività militare. Il magg. Giusto Tolloy, responsabile del comando militare, ispezionò la zona riconoscendone l'idoneità allo scopo. Il Comitato romagnolo approvò la concentrazione delle bande romagnole sul lato nord-est del Monte Falterona. Le Bande faentine mossero dalla Valle del Samoggia verso la zona trasportando pesante materiale logistico e notevoli scorte di munizioni.

Le Bande erano due: una formata da elementi molto sicuri e sperimentati (la Banda « Scansi ») comandata da Gino Monti che poi confluì nella 36^a « Bianconcini »; l'altra di formazione eterogenea e comandata da Enrico Ferro da Savona, giovanissimo ufficiale effettivo dell'esercito, pieno di slancio e di ansia di lotta, che per dare efficienza, spirito e coscienza di forza alla sua Banda, la cimentava in continui, anche rischiosi, colpi di mano. La prima Banda raggiunse la zona di raccolta con molta abilità, pur avendo sviluppato alcune azioni lungo il percorso; la seconda raggiunse la zona prestabilita sopra Fiumicello-Premilcuore, ma avendo poco mascherato i propri spostamenti. Enrico Ferro, insediata ma non ancora organizzata la banda, puntò su Santa Sofia, scoprì che una pattuglia tedesca comandata da un ufficiale del Genio faceva ricognizioni nella zona, raggnippò sette uomini della sua Banda e, nonostante che la cittadina fosse presidiata, sorprese la pattuglia nell'albergo per impadronirsi dei documenti connessi col suo particolare lavoro. Avendo l'ufficiale tedesco posto mano alle armi quando Ferro scoprì nascosti in un guanciaie i documenti, l'ufficiale fu ucciso e gli altri due componenti trascinati prigionieri fino al luogo di insediamento della Banda.

La Banda non era più sul luogo. Attaccata di sorpresa, durante l'azione a Santa Sofia del suo comandante, era stata disfatta. Ferro liberava gli ultimi uomini della Banda e veniva a Faenza a consegnarmi i documenti conquistati: erano i piani della « linea Gotica » da Pesaro a La Spezia, tutti sulla carta militare germanica con particolari indicazioni dei collegamenti fra i capisaldi e fra questi e le retrovie. (L'ufficiale ucciso era particolarmente incaricato della progettazione di teleferiche).

Su tavolette I.G.M. al 25.000 erano indicati i particolari della « linea Gotica » fra Pesaro e il passo del Muraglione, vicino al quale il Gruppo Eserciti est, con comando a Castrocaro, si congiungeva col Gruppo Eserciti ovest. Ferro mi informava anche sul pericolo di accerchiamento dell'altra Banda. La reazione tedesca era feroce. Assicurai in mano di Bruno Neri la custodia dei documenti e insieme a Nino Cimatti raggiunsi la prima Banda di Faenza con la quale uscimmo dall'accerchiamento anche con un duro combattimento notturno. Raggiunsi Milano, dove chiesi che speciali incaricati di Parri si recassero a Faenza per ritirare, con le opportune cautele, i piani trafugati, che vennero poi avviati in Svizzera ai servizi alleati.

Diretti e permanenti contatti coi partigiani bolognesi e imolesi li ebbi in seguito, e in particolare con la 36^a Brigata Garibaldi « Alessandro Bianconcini » insediata in una vasta zona di confine fra la Romagna e la Toscana, fra i monti Bastia e Carzolano. Nella mia casa di Rivalta era installata una radio trasmittente, « Radio Zella », in contatto permanente con gli alleati. Ci interessammo per un lancio d'armi e rifornimenti alla Brigata, che riuscì bene, come del resto altri lanci nel faentino e nella Romagna in generale. La missione di « Radio Zella » e della Organizzazione della Resistenza Italiana, (ORI), collegata all' « Office of Strategic Service », capeggiata da Tonino Farneti, era stata sbarcata da un sommergibile poco a nord di Ravenna, insieme a un'altra capeggiata da Savelli, ravennate. Altra missione, capeggiata da Montevecchi, faentino, fu sbarcata dallo stesso sommergibile in altra regione. Nello stesso giro di tempo altra missione capeggiata dal povero Baccarini, lughese, fu sbarcata nel basso Veneto. Delle quattro missioni si salvò ed entrò in funzione soltanto quella di « Radio Zella »; entrò nel giro dei miei

collegamenti che poterono assisterla e proteggerla prima e utilizzarla in pieno successivamente.

Si poterono poi realizzare, sempre tramite « Radio Zella » dei collegamenti in mare con sommergibili e con una motosilurante; i primi riuscirono, il secondo fallì. Si predispose allora il collegamento con un aereo leggero, che doveva raccogliermi su una pista nei pressi delle valli di Comacchio. Si fornirono informazione militari di primissima importanza e si eseguirono ulteriori rilievi sulle difese della « linea Gotica » e del litorale romagnolo.

Sulla base di tutto questo lavoro, che trovava piena e pronta collaborazione da parte degli alleati e da parte delle formazioni partigiane assistite, la V Armata poté forzare la « linea Gotica », aggirando le difese del Giogo di Scarperia e della Futa, che erano particolarmente munite, col passaggio fra Monte Pratone e Monte Carzolano, zona nella quale la presenza della 36^a Brigata Garibaldi aveva impedito la costruzione di difese fisse da parte tedesca.

Fra i molti che purtroppo hanno lasciato la vita in queste operazioni ricordo due giovani sportivi faentini: Bruno Neri e Vittorio Bellenghi, morti a Gamogna il 10 luglio 1944. Il primo per molti anni fu mediano sinistro nella squadra nazionale di calcio (famosa per molto tempo fu la « mediana » Bigogno, Pi2ziolo, Neri); e il secondo fu animatore degli sport locali. « Radio Zella », purtroppo, fu scoperta dai tedeschi e molti degli addetti al suo funzionamento e ai collegamenti furono uccisi. Anch'io, naturalmente, fui identificato e due volte condannato a morte dai nazisti. Dopo una miracolosa fuga fui di nuovo arrestato, il 10 agosto 1944, ma mentre stavo per essere avviato a Mauthausen, riuscii a fare un buco nel fondo del vagone ferroviario e ad evadere dal treno in corsa, a Colle Isarco e fui salvo.

VINCENZO CICOGNANI

Nato a Lugo di Romagna nel 1912. Dirigente del partito d'azione nelle province romagnole (1943-1945). Avvocato. (1966). Risiede a Lugo di Romagna.

La rete cospirativa di « Giustizia e Libertà » (che si può dire sia stata sempre presente — con quella del partito comunista — nella lotta contro la dittatura mussoliniana) si collegò, in Bologna, con quella « Liberalsocialista », negli anni che precedettero immediatamente la guerra.

Il centro, attivissimo, che così ne risultò, operava in due distinti settori: uno, su piano nazionale, tenendo collegamenti con tutto il movimento delle più importanti città italiane; l'altro, su piano regionale, collegando tutte le forze antifasciste esistenti in Emilia, e particolarmente in Romagna, anche nelle più piccole città, paesi e frazioni di campagna. Io, che al movimento di « Giustizia e Libertà » avevo dato la mia adesione fino dal 1935, mi trovai subito impegnato in questo secondo settore d'attività.

Ad un certo momento (mi riferisco agli anni 1939-40) si riuscì ad entrare in contatto con gruppi, che agivano separatamente, di orientamento socialista (in Bologna, Ferrara e province) e repubblicano (nelle due province romagnole).

L'immissione delle nuove forze di unificazione in tali gruppi, prima separati, fece sì che si potesse, in breve, contare nella nostra regione emiliana, e particolarmente nella parte romagnola, su di un movimento antifascista veramente numeroso, bene organizzato in modo capillare, con disponibilità di fondi finanziari, possibilità di stampa clandestina, raccolta di armi e depositi di carburante (nelle pinete del ravennate), e di ampi e frequenti collegamenti anche al di fuori della regione stessa.

Bologna, anche per la sua intermedia posizione geografica fra Nord e Centro-Sud, si potè, allora, considerare uno dei più importanti ed efficienti centri di attività e di collegamento. Di pari passo con quella organizzativa procedeva anche l'elaborazione ideologica e programmatica, con lunghe discussioni, in frequenti convegni, miranti all'unificazione di tutte le forze — non comuniste — su di un programma repubblicano-socialista, per la realizzazione democratica del socialismo nella libertà, superando gli schemi marxisti, i quali (era nostro convincimento) non avrebbero avuto luogo (nè opportunità, nell'interesse stesso della classe lavoratrice) a realizzarsi in Italia.

Quando, finalmente, nell'anno 1940, e particolarmente nel 1941, il movimento clandestino raggiunse una veramente notevole ampiezza di organizzazione e uniformità di orientamento in tutta Italia, sembrò giunto il momento di fissare i punti programmatici del movimento stesso.

Vennero allora formulati i ben noti « Sette punti », come programma del « Movimento per il rinnovamento politico e sociale italiano ». Ma com'è naturale, e come purtroppo accadde, si ebbe subito una prima divergenza ed una ..prima scissione con il MUP (Movimento di Unità Proletaria, di stretta osservanza marxista).

In un convegno, numerosissimo (del quale fui uno dei promotori), con rappresentanti provenienti da ogni parte dell'alta Italia, convocati in Bologna nel febbraio 1942 (per l'esattezza: nei locali affittati per questi scopi in Via Castiglione 42, mascherati da studio per scultore, con un ignaro prestanome) risultarono, infatti, vani tutti i tentativi fatti da parte nostra per tenere unite, su di un'unica piattaforma, tutte le forze antifasciste — non comuniste allora operanti, mirando a costituire un grande partito laico, democratico di sinistra, al di fuori e al di sopra dei vecchi schemi dei partiti della sinistra pre-fascista. Il MUP si proclamò, allora, alleato sì ma autonomo (e dopo la caduta del fascismo sarebbe poi diventato il PSUP, partito socialista di unità proletaria: doppione, marxista, del PCI).

Si poneva, quindi, ormai anche per noi, la necessità di configurarci meglio e definitivamente come partito: e ciò avvenne dopo lunghe elaborazioni, trattative ed attese, miranti ancora una volta a tenere unite tutte le forze antifasciste democratiche allora operanti, in una riunione del comitato segreto, in casa Comandini a Roma, il 5 luglio 1942, dopo una preliminare numerosissima riunione avvenuta in Milano la settimana prima.

In quell'occasione in cui veniva costituito il partito d'azione, fu presentata, da parte mia, l'istanza, di cui avevo avuto preciso mandato dagli amici di orientamento socialista e repubblicano di Bologna e della Romagna, di tenere ancora segreta la notizia della nascita del nuovo partito, per la estrema speranza di tentare ancora di tenere unite tutte queste forze in una unica organizzazione.

Ma quando, nel marzo 1943 (in appoggio agli scioperi di Milano e di Torino) uscì il giornale « L'Italia Libera » organo del partito d'azione, e fu palese a tutti l'esistenza di questo nuovo partito, anche il movimento romagnolo accentuò il suo distacco, pur mantenendo ferma l'alleanza: e questa organizzazione, che già si era data il nome di ULI (Unione dei Lavoratori Italiani) e pubblicava il giornale clandestino « La Voce del Popolo », benchè limitata alle sole province di Ravenna e di Forlì, assunse poi il nome di PIL (Partito Italiano dei Lavoratori), in una riunione, avvenuta a Lugo di Romagna proprio nel pomeriggio dell'8 settembre 1943, e terminata mezz'ora prima dell'annuncio dell'armistizio badogliano. Nell'autunno 1943 passai le linee, via mare, con un mio natante che poi misi a disposizione degli alleati e collaborai in spedizioni oltre il fronte fino a quando, mitragliato da un aereo tedesco, naufragai sulla costa del Gargano nel febbraio 1944.

Con l'occupazione tedesca, e la conseguente necessità di dover defilare i più compromessi, il PIL finì per rimanere in **mano** ad alcuni pochi, di idee non completamente chiare, i quali, orientandosi per l'astensione dalla guerra di liberazione, in dissenso con il CLN, fecero poi confluire, a guerra finita, quelle residue forze nel PSUP (i repubblicani romagnoli avevano, per parte loro, già aderito, nel giugno 1944, al PRI che rinasceva in quel momento).

Il partito d'azione dimostrò dunque, fin dal suo nascere, proprio a Bologna ed in Romagna, prima come movimento e poi come partito, l'inattualità di portare, nella lotta politica in Italia, un fattore di rinnovamento costituito da un grande partito laico, democratico, di sinistra: quanto ciò abbia, negativamente, pesato nel ventennio successivo alla liberazione, è chiaro per chiunque voglia intendere.

Di fronte all'adagiarsi dei più nei vecchi schemi e programmi pre-fascisti, quasi a nulla servì allora l'entusiasmo, l'attività, la chiarezza di idee di quella combattiva minoranza che sacrificò gran parte di sé nella Resistenza. È ben vero che « la Storia d'Italia sono i sepolcri delle minoranze ». Ma il seme gettato allora, sta per dare i suoi fruttianche se con venticinque anni di ritardo. Si può, ora, finalmente di nuovo sperare in una ripresa democratica, di sinistra, della situazione politica italiana.

Volutamente sono stati omissi i tanti nomi di persone che avrebbero dovuto essere indicati: troppo lungo ed ampio sarebbe stato il farlo.

Ma sia concesso, però di rievocare quelli (cui più intensi e fraterni vincoli di attività ci legarono) di coloro che, massacrati dai fascisti, si sacrificarono per un'Italia repubblicana, più libera e più giusta:

Paolo Fabbri, Giuseppe Bentivogli, Antonio Giuriolo (Medaglia d'Oro della Resistenza), Armando Quadri, Massenzio Masia (Medaglia d'Oro della Resistenza), Pasquale Colagrande, Mario Zanatta, Ugo Teglio, Arnaldo Guerrini, Aristide Nello e Luciano Orsini, i fratelli Spazzoli.

Come è scritto nella lapide murata in via de' Poeti 1, a Bologna, a ricordo del sacrificio dei primi due,

« Eterno ne viva il ricordo, mai si spenga
La fiamma che ne illuminò il sacrificio ».

RENATO CENERINI

Nato a Bazzano nel 1902. Membro della Commissione economica del CLN Emilia-Romagna e del «Gruppo intellettuali Antonio Labriola» (1943-1945). Dirigente di Banca. (1966). Risiede a Bologna.

La Resistenza bolognese, benchè discontinua, frazionata, episodica, come tutte le lotte partigiane, non fu priva di una trama organizzativa che, sviluppata via via nel tempo, finì per assumere nel periodo immediatamente precedente la liberazione, la consistenza e l'ordito di un apparato politico capace di dirigere e controllare nella provincia larga parte degli affari dello Stato.

Le esecuzioni degli agenti nazisti, gli atti di sabotaggio, i colpi di mano nelle caserme e nelle prigioni, le azioni armate in campo aperto costituirono naturalmente l'antefatto dell'insurrezione generale, i momenti più importanti, anzi decisivi della lotta. Senza quelle azioni la Resistenza anzichè farsi le ossa e prendere corpo, si sarebbe disciolta in vaniloqui da conventicola.

Nondimeno la storia della Resistenza bolognese ed emiliana non sarà completa se, oltre ad illustrare i crimini delle brigate nere, i massacri delle SS tedesche,

le gesta eroiche dei gappisti, i grandi fatti d'arme dell'Appennino, non terrà conto dello sforzo poderoso che venne compiuto, soprattutto ad opera dei comunisti, per dare unità al movimento e realizzare una politica atta a favorire il passaggio dai singoli, sporadici colpi di mano alla mobilitazione generale della popolazione; del peso che la non spenta tradizione socialista esercitò nell'unite nella lotta la campagna con la città, i contadini con gli operai; dell'azione, forse modesta, ma oltremodo significativa, che un manipolo di intellettuali condusse nel tentativo di dar vita ad un organo di mobilitazione unitaria degli uomini di cultura; degli organi di amministrazione e di governo che furono predisposti, dei patti e degli accordi che furono stipulati non solo per la lotta immediata, ma già pensando al nuovo ordine sociale e politico che si sarebbe dovuto dare al paese. Dello sforzo insomma che si fece per essere forza di liberazione e diventare governo di popolo.

Certo ricostruire oggi quel disegno e coglierne l'intrinseca, sostanziale unità non è facile, anche perchè le esigenze conspirative costringevano ad agire per gruppi isolati e a interrompere spesso i contatti. D'altra parte, non in tutti coloro che parteciparono alla Resistenza fu presente in eguale misura il concetto che risolvendo i problemi dell'oggi, ci si dovesse preparare ad affrontare in forme inedite i problemi del domani e che la guerra contro tedeschi e fascisti, anzichè concludersi in se stessa, dovesse essere la premessa per il raggiungimento di una democrazia effettiva e la via per il rinnovamento radicale della società italiana.

Mentre liberali, democristiani, repubblicani, azionisti erano convinti essenzialmente del valore patriottico e antifascista della lotta, comunisti e socialisti attribuivano grande importanza al momento sociale e si sforzavano di portare alla luce il contenuto democratico effettivo che si nascondeva dietro l'aspirazione generale di liberare il paese dalla duplice tirannia fascista e tedesca. D'altronde, l'antifascismo comportava di per sé la necessità di un profondo sommovimento, in quanto bisognava pure sostituire qualcosa al fascismo e questo qualcosa non poteva essere rappresentato da quelle medesime istituzioni e da quella stessa classe dirigente che avevano consentito al fascismo di piantare le sue radici e di prosperare.

Chi voglia rendersi ragione di alcuni importanti fenomeni politici del dopoguerra, quale, per esempio, il rapido ritiro di tanti resistenti dalla vita politica attiva, deve tener conto di queste differenze; della differenza soprattutto che corre fra la semplice restaurazione delle fondamentali libertà politiche e la creazione di nuovi rapporti di classe.

La Resistenza non si manifestò ovunque con la stessa ampiezza e con gli stessi caratteri. Le differenze furono notevoli da regione a regione e forse in poche altre parti d'Italia l'esigenza della conquista del potere politico da parte delle classi lavoratrici e il bisogno di profonde riforme economiche furono così sentiti e vivi come in Emilia. Ciò può aiutare a capire perchè i partigiani emiliani non furono, quasi mai, soltanto dei ribelli, dei soldati sbandati, dei giovani che si rifiutavano di rispondere ai bandi della RSI, degli uomini minacciati dalla « Todt » di deportazione in Germania, degli intellettuali disillusi e alla disperata ricerca di un nuovo approdo, ma uomini tanto decisi a combattere con le armi in pugno, quanto solleciti Dell'attuare tutte le misure politiche, sindacali, amministrative rivolte a chiamare a raccolta le forze disperse, a orientare la lotta, a darle un programma valido per il domani.

Altri, meglio informati di me, su certi particolari, avranno già parlato, suppongo, dell'azione che venne svolta per incoraggiare le rivendicazioni bracciantili, influire sul regolamento dei patti colonici, assicurare ai mezzadri il 58 % del prodotto, ostacolare l'ammasso obbligatorio del grano, sabotare le esportazioni di alimentari, dirigere o tentare di dirigere alcune importanti operazioni annonarie;

per riaccendere insomma in tutta la vasta pianura l'antico spirito di lotta. Nelle nostre campagne venti anni di dittatura non erano bastati a cancellare dalle menti il ricordo delle violenze e dei soprusi patiti per colpa dell'agraria ultrareazionaria, principale responsabile dell'avvento del fascismo in Emilia. Il volto del gerarca fascista si confondeva troppo spesso con quello del padrone, per cui era difficile incitare i braccianti e i contadini alla lotta senza suscitare in loro vecchi risentimenti di classe. Per loro la guerra di liberazione era bifronte: nazionale e sociale insieme.

Tutta questa attività politica, svolta principalmente da comunisti e socialisti, non mancò di influire sullo sviluppo della lotta partigiana in pianura, la quale fu senza dubbio, come già notò Ilio Barontini, una manifestazione tipica dell'Emilia.

In città rapporti clandestini vennero istituiti con diversi organi economici che esercitavano funzioni pubbliche di particolare interesse per la popolazione. Assai utile risultò, ad esempio, il controllo che per mezzo del suo direttore, dott. Mario Dolcini, riuscimmo ad esercitare nei confronti della Cooperativa bolognese di consumo. Questa società, sorta sulle rovine del vecchio Ente autonomo comunale di consumo e sopravvissuta, non si sa per quale miracolo, alla devastazione fascista, aveva assunto durante la guerra funzioni di tale rilievo nell'approvvigionamento della città da richiamare su di sé la vigilanza della Prefettura; l'attività della Cooperativa, in ordine alle disposizioni del governo repubblicano fascista e alle ordinanze della Prefettura, venne orientata secondo le decisioni del CLN, specie per quanto concerneva l'assorbimento dei negozi di vendita al dettaglio decretato da Salò.

Per quattro mesi il dott. Dolcini, seguendo per il mio tramite le direttive del partito comunista e del CLN, si armeggiò fra continue convocazioni e riunioni presso la Prefettura e l'unione del lavoro per non accedere alle loro continue pressioni. Grossi quantitativi di prodotti alimentari furono consegnati dall'azienda al CUMER. Autocarri, attrezzi, vetture vennero occultati nei suoi magazzini. Ritiri e consegne erano curati da un anziano partigiano, di nome Fiorini, che fungeva da autista di « Cristallo » e all'occorrenza anche da suo staffiere, dato che nei giri in provincia lo accompagnava spesso in baroccio. Rapporti analoghi vennero istituiti con la « Sepral » (Sezione provinciale alimentazione), con l'Ufficio prezzi (se ben ricordo) e con l'Ufficio provinciale approvvigionamento prodotti ortofrutticoli, dipendente dal Ministero dell'Agricoltura. Era a capo di quest'ultimo ufficio il dott. Mancini. Insieme a Verenin Grazia prendemmo con lui accordi per controllare fra l'altro il raccolto delle patate. Circa 30.000 quintali di prodotto vennero ammassati in una chiesa sconosciuta di via S. Isaia, e poi distribuiti alla popolazione al prezzo di 50 centesimi il chilo.

Gli uffici corporativi che sovrintendevano ai vari settori economici erano numerosi e bisognava quindi tentare l'approccio per tramiti diversi e con persone della cui lealtà non si era sempre completamente sicuri. Per fortuna l'amore per la libertà e per la propria pelle giocava quasi sempre a nostro favore. Via via che si avvicinò la resa finale dei conti e la rete cospirativa si allargò, le collaborazioni si intensificarono al punto da dare l'impressione che tutta la vita della città dipendesse ormai dalla volontà dei partigiani. Nonostante il pericolo sempre grandissimo delle delazioni e delle vendette, l'importanza del movimento si ingigantì.

Ecco un episodio indicativo di quella temperie politica. Inviato non so da chi e seguendo non so quali canali, un ufficiale della milizia forestale si presentò un giorno da me per chiedere che i partigiani prendessero in custodia i numerosi depositi di legna sparsi nelle zone di rimboschimento dell'Appennino. Spese molte parole per spiegare il valore dell'impresa. Effettivamente si trattava

di un prodotto prezioso in quei tempi, data l'assoluta scarsità di combustibili (in molte case ci si riscaldava con le traversine dei binari ferroviari), ma i partigiani avevano altro da fare che montare di guardia alle fascine. Quel bravo ufficiale, come tanti altri, attribuiva alla Resistenza mezzi e possibilità di cui non disponeva.

Avvalendosi di collaborazioni esterne ed interne la Resistenza non mancò di estendere le sue ramificazioni in Prefettura, in comune ed in altre amministrazioni pubbliche e ciò non solo allo scopo di conoscere quanto vi avveniva e prevenire le mosse dannose, ma anche per prepararsi a raccogliere la successione del potere legale. Già alquanto tempo prima della liberazione, Giuseppe Dozza mi incaricava di procurarmi i bilanci del comune e di incominciare a studiare la situazione economica della città. Iniziava così quella fraterna collaborazione di lavoro nell'amministrazione comunale che doveva poi durare ininterrotta per oltre 16 anni.

Questo particolare potrà sembrare insignificante ed invece conferma quanto affermavo circa l'organicità del movimento e la sicurezza con la quale, certo della vittoria, esso si predispose ad assumere, specie nell'ultimo tratto della lotta, piene e definitive funzioni di governo.

Ciò che avveniva in città trovò spesso fedele rispecchio nei comuni della provincia, dove, pur tra iniquità e violenze feroci, i commissari repubblicani diventarono a volte strumenti docili nelle mani della Resistenza.

Quanto fosse grande l'importanza di questa infiltrazione nei gangli dell'amministrazione pubblica ebbi modo di apprezzarlo di persona il giorno in cui venni informato di essere caduto insieme ad altri in sospetto dei fascisti. Ciò avvenne in coincidenza dell'arresto dell'avv. Jacchia.

La segnalazione del pericolo, partita dalla Prefettura, mi venne trasmessa da Arturo Ansaloni. La cosa migliore da fare in situazioni del genere era quella di eclissarsi per un po' di tempo dalla circolazione, ed io, memore del detto ovidiano « Bene qui latuit, bene vixit », « tacite et occulte ex urbe evasi ».

Arturo Ansaloni era stato da giovane un attivo capolega; perseguitato dal fascismo fino al punto da non poter continuare il suo mestiere di muratore, si era messo a battere le campagne raccogliendo e vendendo sementi da ortaggio. Uomo destro, sagace, d'intelligenza acuta e pronta aveva finito per farsi una fortuna e quindi, come capita sovente, per adagiarsi sulla sorte. Ma bastò che scoppiasse la guerra per sentirsi rinascere dentro l'antica passione. Si prestò a trasportare prigionieri inglesi al di là delle linee tedesche, nascose ed ospitò partigiani, aiutò la Resistenza in vari modi, con abnegazione e coraggio, senza però mai trascurare gli interessi della sua azienda che riuscì anzi a consolidare con delle ben riuscite operazioni commerciali.

Quando si discute della continuità dell'antifascismo anteriore all'inizio della lotta partigiana e la guerra di liberazione, è bene tener presente che casi di revisione come questo furono abbastanza numerosi, almeno in Emilia. Essi costituirono spesso l'elemento connettivo fra l'avanguardia armata e politicizzata e la massa della popolazione inerme e dimostrano la forza di persistenza degli ideali socialisti, quando a questi si sia fervidamente creduto da giovani.

Una utile fonte di informazioni militari si rivelò poi l'« Uda », un Ufficio di guerra preposto alla disciplina degli autoveicoli, all'assegnazione di carburanti e non ricordo a quali altre incombenze in materia di trasporti su gomma. L'Ufficio aveva sede in un vecchio stabile di via Del Cane ed era in assidui rapporti col comando tedesco, dal quale dipendeva in linea di fatto.

Fui incaricato di tenere i contatti col responsabile dell'Ufficio, un certo Stagni, il quale prese a farmi visita ogni tre, quattro giorni, segnalandomi gli ordini di

requisizione, le richieste del comando tedesco, gli indizi di concentramenti e spostamenti di truppe autocarrate, ecc. L'attività dell'Ufficio finì per adeguarsi, nei limiti del possibile, alle nostre istruzioni.

Data l'estensione che l'organizzazione finì per assumere, i bisogni finanziari non mancarono di farsi sentire, anche in relazione agli incerti dell'avvenire e agli imprevedibili sviluppi della guerra. Le fonti di raccolta furono varie e di diversa portata e natura. Durante l'ultima fase della guerra si intensificarono, specialmente in città, i versamenti in denaro contante. In alcune zone della provincia, le agenzie bancarie furono sottoposte ad un contributo generale, ma le loro rimanenze di cassa erano di solito piuttosto esigue. Ricordo lo zelo col quale Paolo Betti, Leonildo Tarozzi ed altri compagni si dedicavano, fra gli altri loro impegni, a questo lavoro di raccolta e incitavano all'emulazione. Non era un lavoro facile, nè scevro di rischi.

La guerra aveva dato fondo alle riserve liquide dei più e coloro ai quali ci si doveva rivolgere (grossi industriali, agricoltori, commercianti arricchiti con le commesse di guerra, le speculazioni di borsa, il « mercato nero »), erano di solito i più compromessi col vecchio regime inclini spesso alla RSI e quindi infidi. Per quanto io lavorassi in Banca, i miei approcci coi grossi clienti davano di rado risultati considerevoli.

Gli esponenti del mondo economico che si dichiararono disposti ad aiutare la Resistenza lo fecero quando questa non ne ebbe più bisogno e più per munirsi di un attestato di salvaguardia che per sincero trasporto patriottico.

Fu anche in relazione a ciò che si pose in un determinato momento la necessità di studiare un piano d'azione capace di assicurare in un sol colpo una disponibilità di mezzi adeguati ai bisogni presenti e futuri dell'organizzazione.

L'occasione per attuarlo sembrò venir offerta un giorno dal trasferimento di un ingente carico di banconote dalla locale sede della Banca d'Italia ad altra filiale dell'Italia settentrionale. Il convoglio doveva partire sotto scorta armata dai dintorni di piazza Cavour, attraversare la città, imboccare la via Emilia e dirigersi quindi al nord. I dettagli dell'operazione: giorno, ora, itinerario del trasporto, entità dei valori, numero degli agenti, ecc. erano stati forniti da fonte sicura.

Si discusse se e come effettuare l'assalto al convoglio. La scorta armata era esigua, ma il rischio grandissimo. All'ultimo momento sorsero dubbi e perplessità che consigliarono di controllare lo svolgimento del trasporto e di rinviare il tentativo ad altro carico. L'occasione non si presentò più: a distanza di non molto tempo Bologna era liberata.

In un foglio allegato al modulo di adesione al « Gruppo Intellettuali Antonio Labriola », messo in circolazione dopo la liberazione, l'attività svolta dal Gruppo stesso nella fase cospirativa veniva così sintetizzata:

« Il Gruppo Intellettuali Antonio Labriola ha contribuito alla lotta di liberazione:

a) convogliando gli intellettuali e gli studenti dapprima verso i movimenti clandestini, poi verso gli organi di resistenza dei CLN e le formazioni del Corpo Volontari della Libertà;

b) promuovendo la costituzione di un CLN degli intellettuali;

c) gettando le basi di una attività editoriale e di studio e iniziando pertanto la traduzione di opere e la stesura di commenti introduttivi critici alle opere da pubblicare;

d) curando l'edizione della rivista « Tempi Nuovi » che per le difficoltà dell'organizzazione clandestina ha potuto uscire solo in due numeri;

e) costituendosi in SAP (Squadre di azione partigiana);

/) lanciando un appello-programma agli intellettuali d'Italia ».

Facevano parte attiva del « Gruppo » nella fase iniziale: Giuseppe Dozza, Paolo Fortunati, Ersilio Colombini, Luciano Minguzzi, Rito Valla, Giulio Taver-nari, Corrado Bondi, io e pochi altri.

Come è detto nel documento, il « Gruppo », concluse la parte più impor-tante della propria attività propagandistica clandestina con il lancio di un appello-programma che merita ancora oggi di essere meditato e studiato.

In questo appello-programma, si esprimeva non solo la volontà di chiamare alla lotta armata e al fronte della Resistenza professionisti, artisti, insegnanti, ecc, ma il proposito altresì di impegnare gli intellettuali alla soluzione dei pro-blemi del paese, alla costruzione di una sostanziale democrazia, alla ricerca di nuove forme istituzionali, politiche e sociali.

E qui torna opportuno ripetere quanto affermavo all'inizio della mia testimo-nianza, e cioè che tratto saliente della Resistenza bolognese ed emiliana fu quello di saper abbracciare tutti i principali aspetti della vita pubblica e civile, come se già incombessero su di essa le responsabilità di governo, di rompere l'isolamento per diventare un irresistibile movimento di massa, di convogliare le diverse cor-renti di pensiero verso un comune programma, di infondere soprattutto nelle co-scienze uno spirito nuovo.

Questo carattere che fu proprio della Resistenza emiliana e di alcune pro-vince dell'Italia centro-settentrionale, dove la tradizione socialista aveva lasciato un solco più profondo, aiuta a capire, per esempio, la differenza grandissima che passò fra l'insurrezione di Napoli e quella di Bologna e la posizione particolare che l'Emilia ha finito per assumere nella storia politica italiana negli anni del dopoguerra.

Il « Gruppo Labriola », non fu naturalmente l'unica formazione di intel-lettuali partigiani, nè raccolse tutti gli intellettuali militanti nella Resistenza bo-lognese, chè quanto al numero dei suoi aderenti fu anzi di consistenza ridotta. Esso tuttavia può essere preso come campione per dare una rappresentazione delle forze culturali politicamente più avanzate che si agitarono all'interno della Resi-stenza e riconoscere gli impulsi ideali da cui quelle forze furono mosse. Di esso facevano parte alcuni marxisti che avevano lottato fin dall'adolescenza per il socia-lismo e si erano opposti alla dittatura fascista durante l'intero ventennio, alcuni cattolici che il dramma sanguinoso di due guerre mondiali aveva resi coscienti delle colpe del capitalismo e dell'importanza della questione sociale per un effet-tivo rispetto dei principi cristiani, ed infine un gruppetto di giovani ex-fascisti i quali, avendo già fatto la fronda sull'« Architrave », nei GUF, nei Ludi Littori, traevano ora dal tragico stato delle condizioni nazionali la conferma dei loro dubbi e la forza morale per continuare un discorso e spingere avanti un'azione appena iniziati.

Tutta questa attività, anche se non strettamente politico-militare, mi sembra debba essere nota e valutata, non solo per il peso che ha avuto nel preparare la Resistenza alla direzione della vita politica, economica, amministrativa e culturale nello Stato democratico che sarebbe seguito alla vittoria sul nazifascismo, ma anche perchè rappresentava la dimostrazione della possibilità concreta di dare alla democrazia un contenuto politico-ideale nuovo, di fare della democrazia una realtà, nella ritrovata unità nazionale, e non solo una speranza fugace di pochi che avevano speso il loro meglio in una lotta quanto mai impari, forse la più dura e drammatica della storia nazionale.

MARIO MANCINI

Nato a Budrio nel 1902. Maestro compositore. Direttore dell'UPAPO (1943-1945). Direttore del Mercato Ortofrutticolo e Segretario dell'Accademia filarmonica di Bologna. (1964). Risiede a Bologna.

Il 14 maggio 1931 io ero tra gli invitati all'annunciato concerto che il Maestro Toscanini doveva tenere al Comunale di Bologna in commemorazione di Giuseppe Martucci. L'invito mi era stato dato come iscritto al Sindacato orchestrale, essendo diplomato in pianoforte. Raramente ero in quei tempi assente alle manifestazioni artistiche del massimo teatro bolognese e certo non avrei potuto mancare quella sera, sia per la presenza del Maestro Toscanini, che certo era al momento il più degno interprete di Martucci, e anche perchè ero un estimatore appassionato di Martucci di cui conservo un prezioso cimelio e cioè una delle sue « bacchette » da direttore.

L'eccezionale avvenimento artistico aveva risvegliato l'antica passione musicale dei bolognesi. L'orchestra era quella del Sindacato orchestrale di Bologna e il programma prevedeva l'esecuzione della prima Sinfonia in re minore (op. 75), della Canzone dei ricordi - Notturmo e Novelletta, per soprano e orchestra e come voce era indicata la signora Luisa Bertana, e di una Tarantella. In platea e nei palchi era prescritto l'abito da sera.

Era un giovedì ed era giorno festivo per il fatto che si doveva inaugurare la Fiera ed era annunciata la presenza del Ministro Costanzo Ciano, di Leandro Arpinati e di molti gerarchi ed autorità. Dopo l'inaugurazione della Fiera tutti i gerarchi avrebbero inaugurato anche la Funivia di San Luca e poi si sarebbero trasferiti in un ristorante sul colle per l'inevitabile cena che per essi era certo più importante della noiosa serata teatrale. Tutta questa parte del programma andò, infatti, come previsto.

Mentre i gerarchi erano lassù, intenti a mangiare e ad inaffiare i tortellini col lambrusco, certo non potevano prevedere che, frattanto, giù in città il letterato prof. Giuseppe Lipparini, che era organizzatore del concerto, stesse soffrendo le pene dell'inferno per risolvere in un modo qualsiasi il problema sorto con il rifiuto di Toscanini di presentarsi in teatro e di dirigere il concerto se si fosse pretesa l'esecuzione dell'inno fascista « Giovinezza ». Lipparini, infatti, durante tutto il pomeriggio aveva tentato invano di convincere il Maestro ad accettare una soluzione di compromesso: aveva proposto che il primo violino entrasse, dirigesse l'esecuzione dell'inno fascista e poi si ritirasse per qualche minuto e poi Toscanini sarebbe entrato per il concerto. Ma Toscanini aveva detto di no. Allora propose di fare entrare una banda per l'inno, poi di farla uscire in fretta e, ristabilito il silenzio nella sala, il Maestro sarebbe entrato per iniziare l'esecuzione. Ancora un no, deciso e fermo: anzi Toscanini disse che quelle musiche avrebbero guastato l'atmosfera (sembra abbia anche detto che lui non si prestava a quelle « pagliacciate »)¹.

Erano già le 21 e tutto era ancora bloccato. Una banda — quella dei ferrovieri, diretta dal maestro Ottino Ranalli — era pronta fuori, sotto il portico del teatro, in via Zamboni. La « voce » cominciava a circolare sia fuori che dentro dove tutti i posti erano esauriti e c'erano solo due palchi di proscenio vuoti, in attesa dei gerarchi. Io allora uscii dal teatro per avere notizie più precise su ciò che stava maturando e nell'uscire vidi che, frattanto, facevano entrare la banda nell'atrio principale, schierandola di lato. Mi avviai verso la porta di accesso al pal-

¹ Una ricca ed originale documentazione sul « caso Toscanini », curata da Lamberto Trezzini, è contenuta in « Due secoli di vita musicale - Storia del Teatro Comunale di Bologna », Vol. I, Ed. Alfa, Bologna, 1966.

coscenico nella speranza di vedere degli amici orchestrali e stavo per raggiungere la porta quando vidi arrivare la macchina, credo fosse una « Isotta Fraschini » scoperta davanti, dove sedeva il Maestro. La curiosità di vedere il Maestro da vicino mi spinse a correre verso la porta di servizio, cioè proprio nel luogo dove stava per accadere il fattaccio.

È necessario però che si sappia che quando erano cadute tutte le speranze di una mediazione Lipparini, qualcuno aveva avuto la felice idea di inviare la signora Carla Toscanini — e questa era davvero l'ultima possibilità che restava — al ristorante sul colle per informare i gerarchi della decisione del marito. Arrivò che erano ancora a metà della mangiata e così non fu difficile alla signora Carla convincerli della opportunità di non venire a teatro per cui non si sarebbe suonato l'inno e tutto era risolto. Si dice che i gerarchi avessero accettato bonariamente la proposta, forse anche perchè così si sarebbero cavati elegantemente il peso ' di una manifestazione culturale per essi faticosa. Appena Lipparini seppe dell'accordo ne diede, felicissimo, l'annuncio a Toscanini e il Maestro subito partì dall'Hotel Brun, che era all'angolo di via Ugo Bassi con piazza Malpighi, per recarsi al teatro.

Notai subito che, ancor prima che il Maestro scendesse, l'atmosfera era tesa, eccitata. Molti gerarchi e gerarchetti locali, in camicia nera, erano sul posto con l'evidente proposito di insultare il Maestro e certo non sapevano che i loro capi, lassù al ristorante, avevano chiuso il caso all' « italiana ». Gli insulti cominciarono come Toscanini scese di macchina. Poi venne una mischia e si passò a vie di fatto. Toscanini ricevette un forte schiaffo alla guancia sinistra, in basso, all'orlo del labbro. Allora l'autista, Emilio, che era un uomo fortissimo, diede uno spintone al Maestro facendolo entrare di forza nella macchina e poi cominciò a battersi a pugni coi fascisti perchè non si avvicinassero. La fortuna volle che la macchina aveva la guida a destra e così gli fu facile portarsi in velocità verso via Moline, poi in via Indipendenza, fino all'Hotel Brun. Quando la macchina partì i fascisti urlarono e fischiarono, ma non pochi dei presenti gridarono: « Viva Toscanini! ». Ricordo che fra i fascisti che attorniavano il Maestro c'erano Vannini, Remondini, Gelati e altri e credo sia stato Gelati a lanciare il primo schiaffo. Frattanto, dentro al teatro, alcune camicie nere si erano avvicinate al palco dell'orchestra e un annunciatore aveva comunicato che il concerto era sospeso per « indisposizione » del direttore.

Partito Toscanini, i fascisti organizzarono un corteo che si avviò, fischiando, imprecaando contro Toscanini e cantando « ce ne fregammo un dì della galera », attraverso le strade del centro. Alla testa del corteo c'erano i gerarchi in frac e camicia nera: non c'era ancora un completo disprezzo per l'abito borghese e solo più tardi Mussolini dirà la storica frase: « Nelle cerimonie del regime non più tubi da stufa in testa, ma la camicia nera della rivoluzione! ». Giunti all'Hotel Brun, i gerarchi intimarono a Toscanini, tramite Respighi, di lasciare subito la città. Ed era proprio quello che Toscanini intendeva fare. Poi il corteo ritornò indietro, fece un programma di inni fascisti al caffè San Pietro, il caffè dei gerarchi, all'inizio di via Indipendenza. Frattanto, davanti al Comunale si erano formati due partiti: chi approvava, chi disapprovava. Anche in centro vi furono delle discussioni e dei tafferugli. E così pure fra gli orchestrali, la maggioranza dei quali, però, patteggiava per Toscanini: fra gli orchestrali fu schiaffeggiato il professore di viola Marcigoni, perchè non era iscritto al fascio.

All'Hotel Brun il Maestro Toscanini dettò un fiero e durissimo telegramma di protesta a Mussolini in cui denunciava di essere stato aggredito da « una masnada inqualificabile »; poi, verso le due, partì in macchina da Bologna diretto a Milano, dove, dopo due giorni di attesa della risposta di Mussolini, risposta che

non venne, lasciò l'Italia per gli Stati Uniti, per non far ritorno in Patria — come è noto — che alla fine del fascismo e della guerra.

Poi cominciarono gli insulti. Vi furono abbondanti legnate per quelli che quella sera avevano gridato « Viva Toscanini ». Nella stampa si scrisse che in fondo Toscanini era un « maestrucolo », si parlò di « senilità decadente ». Il « Popolo d'Italia » si domandò addirittura se Toscanini era davvero l'elemento adatto a commemorare Martucci. « L'Assalto » parlò, in tono erudito, della « fine di una estetica » e « Il Carlino », naturalmente non fu da meno e parlò di « assurda irriducibilità ». Ricordo che l'« Avvenire » fu invece più prudente e più rispettoso verso il Maestro.

Al « Comunale » c'era già stato un precedente del genere, che pochi ricordano, ma che fu altrettanto significativo. Infatti, il 18 dicembre 1921 il celebre baritono Stracciari che era allora il più grande interprete del « Barbiere di Siviglia » di Rossini, doveva eseguire l'opera iscritta nel cartellone della stagione 1921-22 del « Comunale » di Bologna. Come venne a conoscenza che quella sera sarebbe stato presente il Principe Umberto di Savoia, si rifiutò di interpretare la parte del barbiere e di scendere in scena. Stracciari era antimonarchico e quello era il motivo del suo rifiuto. Questa è la verità. Ufficialmente però si disse che la causa era dovuta ad un ...improvviso abbassamento di voce. Ma la cosa non fu creduta. Naturalmente fu fatto di tutto per convincerlo, ma inutilmente; nessuno si prestava a sostituirlo, anche per rispetto al nome e al prestigio di Stracciari che allora era forse il baritono più qualificato del mondo, un artista grande come Caruso. Stracciari addirittura si rivestì e se ne andò. E allora accadde la cosa più umoristica ed incredibile: cioè la rappresentazione del « Barbiere » senza il barbiere. Infatti essendo l'opera suddivisa in una successione di quadri distinti (romanza, duetto, terzetto, cavatina, ecc), furono saltati tutti i quadri dove aveva parte il barbiere e divenne quasi un concerto di brani staccati dell'opera.

Nel 1940 ero direttore provinciale della CNEIPO, cioè della Compagnia nazionale esportazione-importazione prodotti ortofrutticoli, che aveva sede a Bologna. Alla fine dell'anno, quando si cominciò ad approntare il piano globale di razionamento dei viveri, io fui nominato direttore dell'UPAPO, cioè dell'Ufficio provinciale approvvigionamento prodotti ortofrutticoli. L'Ufficio distribuiva le patate in tutte le zone italiane secondo le disposizioni del Ministero dell'Agricoltura. Le patate allora, infatti, sostituivano in parte il pane, già scarsissimo. Ricordo che la Toscana e il Lazio erano le zone che più di frequente richiedevano patate per l'alimentazione delle popolazioni affamate.

Alla fine del 1942 fui avvicinato dal prof. Ersilio Colombini, allora dirigente del movimento antifascista bolognese, e mi fu chiesto di collaborare. Ersilio conosceva mio padre, vecchio amico di Dozza e militante nel partito socialista fin dalla fine del secolo scorso (mio padre, infatti, fu consigliere comunale a Bologna e prese parte, a Milano, al movimento rivoluzionario del 1898 e in seguito esiliato e poi fuggito a Malta). Colombini mi chiese di rifornire di viveri il movimento antifascista e di ospitare, nella sede dell'Accademia Filarmonica di Bologna, della quale — nella mia qualità di compositore — ero anche allora segretario onorifico, gli antifascisti che già stavano organizzando la Resistenza nella città. Io accettai senza alcun indugio e più tardi accettai anche l'incarico, assai delicato, di avvicinare il direttore della SEPRAL, rag. Gozzadino Monti, per chiedergli di associarsi a noi in questa attività. Con Monti parlai: mi chiese un giorno per pensarci e poi accettò.

Da quel momento sia la SEPRAL, che era la Sezione provinciale dell'alimentazione, che l'UPAPO divennero organi di rifornimento del movimento antifascista; ed è facile immaginare le difficoltà che si dovettero superare, tenuto conto

dell'estrema vigilanza dei fascisti sugli organismi economici e delle misure sempre più rigide in materia e che dall'inizio del tesseramento in poi si erano andate sempre più aggravando.

Le prime disposizioni del Ministero delle Corporazioni per il razionamento dei consumi furono emesse nell'ottobre 1939: all'inizio sembrava un fatto di pura amministrazione: l'Istituto Centrale di Statistica diramò le istruzioni particolari per i comuni per le necessarie operazioni organizzative delle complesse operazioni tecniche (numerazione progressiva e intestazione delle carte annonarie, ordinamento delle stesse, organizzazione degli uffici). In concreto il razionamento fu un'operazione graduale e la gradualità era dovuta anche alle difficoltà tecniche e politiche, oltre che a quelle strettamente alimentari. Fin dall'inizio ogni persona fu dotata di una « Carta annonaria individuale » formata da tante cedole che venivano staccate al ritiro delle razioni nelle botteghe. Naturalmente vi erano anche delle « Carte » per le convivenze.

Non è mia intenzione fare la storia, o la cronaca, del razionamento a Bologna. Ricorderò solo le fasi principali. L'organo fondamentale era appunto, in questo campo, la SEPRAL, ufficio periferico del Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste. Dal 20 gennaio 1941 alla liberazione, la SEPRAL diramò, a fini organizzativi del tesseramento a Bologna, 1094 circolari. Le disposizioni per il razionamento del pane, furono diramate il 28 e il 30 settembre 1941 in due distinte circolari (n. 258 e 259). La prima circolare annunciava che il razionamento del pane sarebbe entrato in vigore il primo ottobre 1941 « in conformità alle norme emanate dal superiore Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste con circolare telegrafica n. 544 del 27 corrente ». Nella successiva circolare si precisava che la razione giornaliera base di pane era fissata in grammi 200, che potevano essere trasformati in 170 grammi di farina di segale o in 30 grammi di farina di granturco. Già in precedenza, però, norme restrittive per il pane erano state diramate, come pure altre norme riguardavano altri generi alimentari. Nel gennaio 1941 le razioni mensili erano fissate in kg. 2 di farina di granturco, kg. 0,60 di pasta, kg. 1 di riso, kg. 0,600 di zucchero, 2,50 decilitri di olio e kg. 0,560 di grassi suini.

Nel febbraio 1941 si comunicò il divieto di confezionare pasticceria fresca, panettoni e gelati (queste norme saranno poi temperate o rincrudite), il 24 marzo si avrà il divieto di commercio delle torte pasquali e panettoni; l'8 aprile il divieto di preparazione e di vendita della porchetta; il 24 verranno le norme per la panificazione con le patate. Poi le disposizioni per la raccolta delle uova e un complesso di vincoli che nascevano anche dalla crescente disorganizzazione della vita economica.

Nel gennaio 1942 il razionamento era ormai globale. Le razioni ordinarie individuali mensili erano le seguenti: pane 200 grammi, olio 3 decilitri, grassi 80 grammi, burro 120 grammi, zucchero 500 grammi, pasta 800 grammi, riso 1200 grammi, latte 500 grammi. Nel dicembre 1942 la razione di pasta fu ridotta a 600 grammi, quella di riso elevata a 1400 grammi e quella di latte ridotta a 200 grammi come massimo: poche settimane dopo la razione di burro scese a 50 grammi. A fine 1943 la razione di latte era scesa ulteriormente a 50 grammi, mentre quella di pane, col primo dicembre 1943 era stata passata a 325 grammi. Le eccezioni alla regola generale del razionamento si fanno però sempre più frequenti. Supplementi, fin dall'inizio, furono previsti per gli operai addetti ai lavori pesanti, gli ammalati, i tubercolotici, le gestanti e puerpere. Poi vennero provvedimenti speciali per gli invalidi, le mondine, i soldati tedeschi, i militari italiani in licenza, i paracadutisti, gli ufficiali e sottufficiali, gli universitari al servizio del lavoro, ecc.

Era razionata anche la carne di ogni tipo, nella misura di 600 grammi la settimana, ma la razione subì notevoli riduzioni; nel settembre 1944 fu comunicato

che il mese successivo la razione sarebbe stata di « 200 grammi di carne bovina fresca o congelata, ivi compreso il 25 per cento di osso ». Anche i generi di monopolio furono razionati: la razione settimanale di tabacco era di 30 grammi (circa 3 sigarette al giorno) e quella di sale di 50 grammi (le distribuzioni, però, erano quanto mai irregolari e il sale, come è noto, divenne — tanto era raro — moneta di scambio e anche mezzo di pagamento usato dai tedeschi per atti di delazione). Anche le sigarette, sempre più rare, servivano come moneta di scambio; ricordo che per una scatola confezionata di 50 sigarette « Chesterfield » che mi erano giunte tempo addietro dall'Inghilterra, l'amico dott. Zanardelli mi diede un sacco di farina. Anche i derivati del latte erano sottoposti a razionamento (la razione di formaggio era di 200 grammi il mese) e poi, nell'autunno 1944, fu razionata pure la legna da ardere. Razionati erano anche il vestiario, le stoffe, le calzature, il vino, il sapone, i fichi imbottiti, la farina di castagne, le noci, i fiammiferi, il concentrato di pomodoro, le patate, i marroni canditi, i legumi secchi, il carbone vegetale, le pelli di lepre e coniglio, i prodotti del sottobosco, la miscela di caffè, le mandorle, le fraguglie, il lucido da scarpe, i copertoni da biciclette, ecc. Si deve tener conto che le razioni solo di rado erano distribuite nelle misure e con la regolarità previste e ciò dava luogo a proteste che spesso nel « Carlino » venivano pubblicate dando lo spunto a corsivi durissimi contro gli « affamatori » e contro il « cattivo funzionamento » degli uffici. Non si dimentichi, inoltre, che razioni speciali erano assegnate ai collaboratori dei tedeschi, i quali avevano delle tessere particolari che si ritiravano presso le « Kommandatur ».

Dopo l'8 settembre 1943, sia Monti che io, perfettamente collegati, cominciammo a rilasciare le regolari « Bollette di prelievo » dei viveri a partigiani che ci venivano segnalati e ai quali non chiedavamo niente. A volte tali contatti avvenivano tramite Dozza, o il dott. Cenerini, a volte tramite l'on. Milani, oppure Bentivogli, o Quadri; a volte veniva da me l'albergatore Molinari del Ristorante « Chianti », di via Rizzoli, e a volte persone che mai avevo visto. Il buono era regolare e perciò i camion partigiani potevano tranquillamente rifornirsi sotto gli occhi dei tedeschi che facevano parte del Comando dell'alimentazione che aveva sede nel mio stesso ufficio.

Ingenti masse di viveri (burro, farina, carne in scatola, patate) venivano prelevate dai depositi esistenti presso la Villa Revedin, con l'aiuto del prof. Oscar Scaglietti, direttore della Sezione del « Putti » che là aveva sede, e presso un magazzino situato in una ex chiesa in via S. Isaia che dipendeva direttamente da me e dove erano ammassati 30.000 quintali di patate come scorta della città.

Nella sede dell'Accademia Filarmonica, agevolato dal fatto che oltre all'ingresso principale di via Guerrazzi, ve n'era uno dal lato di via Posteria, a pochi passi dal mio ufficio, venivano spesso sia Dozza che Milani e altri componenti del CLN di Bologna.

La situazione, specie nella fase finale della guerra, era davvero drammatica: una patata bollita sul tavolo era per molti già una fortuna. I dirigenti della Resistenza erano preoccupati per la sorte della popolazione e riuscirono persino ad organizzare per conto proprio, con la nostra assistenza, distribuzione di viveri e anche di legna alla popolazione. I rifornimenti, per così dire, ufficiali, erano ridotti a nulla. Nell'ultimo mese il « Carlino » annunciò la riduzione a 150 grammi della razione del pane, la distribuzione di una scatola di cerini e una di « Minerva », di 60 grammi di grassi, di 20 grammi di tabacco, 50 grammi di sapone da barba e così via. La speculazione dilagava, il « mercato nero » prosperava e uomini senza scrupoli arricchivano in pochi giorni speculando veramente sulla fame. Era, in tutti i campi, il caos completo e anche la nostra posizione diveniva sempre più difficile.

Verso i primi di aprile del 1945 i tedeschi scoprirono la mia attività. Del

resto io avevo nei cassetti della mia scrivania persino la carta da lettere del CLN, che io stesso avevo fatto stampare dalla tipografia Cuppini, di via San Vitale. Ero abituato a lasciare tutti i cassetti aperti proprio per non destare sospetti. Fu l'albergatore Molinari che seppe che il mio nome era stato segnalato ai tedeschi e che dovevo essere soppresso prima della loro partenza dalla città.

Mi rifugiai nello stesso palazzo dell'Accademia, in un sottoscala che solo io conoscevo, e vi restai, da solo, fino alla notte del 20 aprile. La mattina del 21 aprile 1945 riuscii a riunire una ventina di orchestrali del teatro Comunale e suonammo la « Leggenda del Piave », nell'edizione originale e la sinfonia della « Norma » di Bellini, nella Sala Farnese del Municipio, mentre il sindaco parlava per la prima volta alla città liberata.

FRANCESCO MILANI

Nato a Bologna nel 1915. Membro del Comitato antifascista tra avvocati (1943). Docente in Diritto Agrario nelle Università di Modena e Bologna. (1966). Risiede a Bologna.

Il pensiero politico di mio padre, Fulvio Milani, prima e durante il fascismo è troppo noto, perchè io ne debba fare qui cenno. Mi limiterò a fissare soltanto alcuni avvenimenti partendo dal 1939.

All'inizio della guerra sferrata dai tedeschi nel 1939, occupandomi degli scritti di Francesco Ferrara, mio padre mi mandò a Torino a visitare Luigi Einaudi, il quale, accennando a problemi politici, si dichiarò, come è ovvio, a favore delle democrazie, aggiungendo però « che la guerra scatenata da Hitler sarebbe stata non una "guerra lampo", ma una guerra lunga e difficile ». Ricordo anche che Egli, « in quel momento cruciale, considerava la Chiesa come una delle forze più valide a difesa della libertà ».

Nel 1940, mentre si temeva lo sbarco dei tedeschi in Inghilterra, io tenni una conferenza al Circolo filosofico dell'Università di Bologna, diretto dai professori Tarozzi e Mondolfo, dal titolo « Diritto e giustizia » con accenni abbastanza evidenti, a favore dei cittadini appartenenti alla cosiddetta « razza semitica ».

Nell'estate del 1941, all'inizio della campagna di Russia, mio padre mi inviò a Roma da Aloide de Gasperi, il quale si dimostrò fiducioso nella vittoria delle Democrazie, specialmente disse « con l'aiuto americano ».

Nel 1943, durante la battaglia di Stalingrado, partecipai come membro ad un comitato antifascista tenutosi in Viale Aldini, nella abitazione della signora Giuseppina Migliorini vedova Astolfi. Il marito fu, dal 1905 al 1935, Segretario comunale di Molinella.

Il Comitato era stato promosso, inizialmente, dall'avv. senatore Giacomo Ottolenghi di Parma, presentatomi dalla signorina Renata Astolfi, impiegata all'Ordine Forense. Erano presenti alla riunione: l'avv. Arata di Piacenza, l'avv. Mario Cagli di Bologna, l'avv. Degani di Reggio Emilia, l'avv. Ottolenghi, l'avv. Savani di Parma, l'avv. Teglio di Ferrara, l'avv. Neppi di Bologna ed io, avv. Francesco Milani.

Si decise di agire separatamente, tentando di fare proseliti ed opera di persuasione antifascista.

In seguito, sempre all'Ordine Forense, fui presentato all'on. Cino Macrelli, il quale mi pose a contatto con il rag. Quadri e con l'industriale Colombo. Con loro conobbi altre persone. Qui nomino: Masia, il prof. Supino. Occasionalmente, incontrai l'avv. Comandini e l'on. Ugo La Malfa. Mi affiancai al « gruppo Quadri » senza tuttavia far parte di alcun partito. La mia convinzione antifascista data dall'Anschluss.

Sempre in quel periodo divenni amico del Padre domenicano Francesco Lagazzi che dal 1938 combatteva, naturalmente senza alcuna animosità di parte, l'oppressione nazi-fascista. Egli nel 1940 fu al fianco del colonnello Basile che era il capo dei partigiani con il nome di « Colonnello Sergio » e con il capitano Giovanni Stucchi, oggi deputato socialista e allora membro del Comitato di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia.

Nel 1942 a Bergamo, il Padre Lagazzi fu in rapporto con il Comitato di Liberazione cittadino, con il gruppo « Giustizia e Libertà », il cui capo era lo scrittore avv. Alfonso Vaiana, repubblicano, direttore del « Giornale di Bergamo ». Nel 1944 organizzò la brigata dei Volontari della Libertà « Pontida », il cui capo era Enrico Vareschi ed il Padre Lagazzi segretario generale, ma come sempre, cappellano dei partigiani.

La Brigata Pontida operò soprattutto salvando gli impianti industriali durante la ritirata dell'esercito tedesco.

Come con il gruppo di Quadri anche con il Padre Lagazzi decidemmo di svolgere opera di resistenza al regime, facendo azione capillare, senza distinzione di partito. Io diffusi manifestini di propaganda all'ufficio Leva e ne consegnai pure a Luciano Bergonzini, da me conosciuto da soldato. Ebbi contatti con altre persone; fra queste il prof. Vancini, l'avv. Gherardo Taddia, l'avv. comm. Piera Angeli, l'avv. Pietro Crocioni.

Tentai altre strade per avvicinare ufficiali superiori, senza tuttavia riuscirvi, ma tenendone sempre informato l'on. Macrelli.

Mio padre solo in un primo tempo non seppe di questa, sia pur modesta, attività; poi mi seguì quasi fino al giorno della sua morte.

In casa Manzini io fui presente ad un incontro fra l'on. Malvestiti, mio padre e lo stesso on. Manzini. L'on. Malvestiti espose il programma del gruppo cattolico di Milano, del quale era simpatizzante, se non erro, il prof. Alfredo Galletti, già amico del babbo. Fra le idee espone dal Malvestiti vi era quella dell'azionariato operaio; ma ciò dovrebbe risultare dai suoi scritti.

Non ho alcuna prova che l'on. Arpinati cercasse contatti politici con mio padre. So, invece, che il babbo conosceva l'avv. Maccaferri, il quale credo che un tempo fosse arpinatiano ed in seguito divenne antifascista e appunto a causa della sua attività si ritenne fosse ucciso in quel novembre del 1944.

Arresti, deportazioni, uccisioni. Sapemmo allora che mio padre era iscritto nella famigerata « lista Jacchia » e quindi potenzialmente condannato a morte. Ma egli non si nascose, soltanto cambiammo casa, andammo ad abitare in via Mazzini n. 25. E mio padre continuò la sua opera.

Nell'agosto del 1944, in seguito ad un bombardamento aereo, lo studio di via Monari venne reso inabitabile; il babbo si trasferì al mattino all'Ordine Forense dove riceveva, quasi quotidianamente, l'avv. Carlo Strazziari, l'on. Raimondo Manzini, l'on. Angelo Salizzoni, il dott. Giancarlo Pascale, il prof. Achille Ardigo. Nel pomeriggio si recava in via Garofalo dalla sua segretaria Fernanda Pedrini. Qui, qualche volta capitava l'avv. Giro di Milano, che credo tenesse, finché fu possibile, i contatti con il gruppo di Milano.

Convegni fra cattolici democratici erano avvenuti altre volte nel Convento di S. Domenico, dove, se non erro, partecipò anche il prof. Gustavo del Vecchio; ed altrove.

Il babbo ebbe contatti con l'avv. Riccardo Artelli, il signor Enrico Bassi, l'avv. Pietro Crocioni, l'avv. Pietro Galluppi, con l'on. Alberto Giovannini e molte altre personalità. Lo seguivano nella sua azione politica gli amici senatore Raffaele Ottani, l'avv. Giuseppe Bacchi, l'avv. Casoni, il comm. Eugenio Peretta, che era stato suo segretario, il signor Francesco Vannini ed altri tanti, di cui non ricordo ora il nome.

Poco prima della caduta del fascismo furono arrestati i crociani: Giuseppe Raimondi, il prof. Delle Piane di Siena, il pittore Giorgio Morandi, Cavalli ed altri di fuori Bologna. La notizia fu data da Monsignor Faggioli e dal prof. Don Olinto Marella al prof. Felice Battaglia e al babbo. Essi si interessarono subito per la loro scarcerazione, ma, fortunatamente, sopravvenne il 25 luglio ed il processo non ebbe luogo.

Sembra che mio padre dovesse far parte di un possibile Ministero Caviglia, ma mi pare, che egli fosse un po' scettico sulla realizzazione di tale Ministero.

Nell'autunno del 1944 la famiglia Astolfi si trasferì in piazza S. Domenico nell'abitazione messale a disposizione dall'avv. Tabanelli. Attraverso l'avv. Ottolenghi conobbi l'avv. Piccolomini, condannato a morte dal Tribunale Speciale di Ferrara e là nascosto per interessamento dell'avv. Ottolenghi medesimo. Presso la stessa famiglia, conobbi l'avv. on. Cavallari junior, egli pure condannato a morte dal Tribunale Speciale di Ferrara.

Ospitammo il dott. Gaetano Russo di Roma, socialista, che era riuscito a fuggire dai tedeschi pur essendo loro prigioniero. Stette con noi tre giorni e, in seguito, l'avv. Pergola lo sistemò in altro luogo.

Delle idee di mio padre non è facile compito farne una sintesi: egli aveva una personalità poliedrica, una mente aperta a tutti i problemi sotto i molteplici aspetti ispirandosi, a me sembra, all'ideologia cattolico-liberale. La sua esperienza religiosa però era la base su cui poggiava non solo la sua vita interiore ma la sua azione, cosicchè la precedente definizione ha scarso valore.

In economia, a me pare fosse sulla linea dell'insegnamento di Don Sturzo, ma, però, dava grande importanza ad un sistema assistenziale perfetto, per quanto possibile, che si sarebbe dovuto instaurare in Italia, dopo la liberazione. (Leggasi per le ragioni e per maggiori delucidazioni l'articolo scritto dall'on. Edoardo Clerici in occasione della morte di mio padre, sul giornale « Il Popolo » del 24 giugno 1945).

Fra gli autori da lui seguiti mi limito a citare Tomiolo e, forse, Le Play; fra gli autori da lui, in parte, apprezzati Pareto e Pantaleoni, per la profonda analisi del fatto economico concreto, metodo che gli era congeniale, nonchè Francesco Ferrara come risulta dalla sua corrispondenza con l'on. Malvestiti.

Rappresentando egli il partito cattolico fece parte del Comitato di Liberazione di Bologna, avendo contatti con l'avv. Zoccoli, l'ing. Gianguido Borghese ed altri. Credo che su alcuni problemi si tenesse su posizioni critiche. Egli desiderava svolgere opera di conciliazione fra gli italiani.

Da qualche tempo accusava gravi disturbi fisici. Ma continuava ad interessarsi di chi aveva bisogno del suo aiuto.

Un mattino seppe dal padre dell'avv. Fadda della scomparsa dell'avv. prof. Senin e subito si adoperò per salvarlo.

Fu questo l'ultimo suo atto.

Improvvisamente si aggravò: tre giorni durò la sua cosciente agonia.

Il 23 marzo alle ore 8,30 morì. Trentatrè giorni prima della liberazione.

PRIMO SAVANI

Nato a Berceto nel 1897. Membro del Comitato antifascista tra avvocati (1942-1943). Avvocato. (1966). Risiede a Parma.

Nell'autunno 1942, non ricordo la data precisa, l'avv. Giacomo Ottolenghi di Parma mi invitò a partecipare ad un convegno a Bologna fra avvocati emiliani, per uno scambio di idee sulla situazione politica. In quel tempo la lotta politica era dura e la prudenza non era mai troppa. Chiesi dove ci saremmo riuniti

e se i partecipanti erano elementi sicuri. Ottolenghi da alcuni anni, e particolarmente dopo che il fascismo aveva fatto proprie le idee naziste sul problema razziale, aveva preso posizione contro il fascismo

Decisi di accettare e ne parlai a Dante Gorreri con il quale ero in collegamento. Gorreri apprezzò l'iniziativa e mi disse che ne avrebbe riferito al centro. Dopo qualche giorno ebbi la risposta. Avrei dovuto recarmi a Bologna, ed in una strada, in prossimità della Corte d'Appello, avrei incontrato un compagno che conduceva un carretto di ferravecchi. Avrei dovuto chiedere se mi vendeva una bicicletta usata. Avuta una certa risposta, avrei appreso dove recarmi per conferire con un compagno del centro che mi avrebbe dato istruzioni.

Ottolenghi mi precisò poi il giorno e l'ora. L'incontro avrebbe avuto luogo nella sala degli avvocati della Corte d'Appello. Di buon mattino mi recai a Bologna. La stagione era ancora buona. Se ben ricordo la giornata era festiva. Sotto i portici di via Indipendenza ripensavo al lontano 1919, quando, ancora militare e trasferito a Bologna per proseguire gli studi universitari, tante volte avevo passeggiato sotto quei portici, con i giovani e non giovani compagni socialisti di Bologna: Artemio Pergola, Libero Zanardi, Leonildo Tarozzi, Antonio Valeri, Masotti, Casucci, e... Bombacci.

L'incontro col ...venditore ambulante, un compagno, almeno dalle apparenze più sereno di me, fu facile. Avrei dovuto recarmi in un giardino pubblico attorno al laghetto dei cigni. Quivi, seduto su una panchina nell'atteggiamento di chi legge il giornale, avrei incontrato il mio interlocutore. Seppi, dopo, per uno strano caso, che si trattava di Antonio Roasio. Era stato incarcerato qualche mese prima a Parma e mi telefonò perchè intervenissi per la sua liberazione. Aveva una carta di identità intestata a persona defunta della provincia di Udine, e il questore obiettava che non poteva essere liberato ...un defunto. Roasio, per prima cosa volle ancora essere assicurato sulla serietà di chi aveva indetto la riunione. Prima avrei poi dovuto sentire i promotori e gli altri intervenuti. Avrei poi dovuto dichiarare che non parlavo solo a titolo personale, ma del partito comunista, ed avrei dovuto proporre di costituire nelle provincie dell'Emilia, dove ancora non esistevano dei Comitati di azione antifascista, con la partecipazione anche dei comunisti, a somiglianza di quanto, da alcuni mesi avevamo fatto a Parma.

A Parma, da un anno circa, si era costituito un Comitato di azione antifascista composto da un rappresentante del partito d'azione (Avv. Aristide Foà), del partito democristiano (Prof. Olimpio Febbroni) e del partito comunista (Avv. Primo Savani), al quale avevano poi aderito le altre correnti antifasciste. Non è che questo comitato facesse dei miracoli, faceva quel che poteva. E non è che nelle altre città dell'Emilia, e particolarmente a Bologna, non vi fossero gruppi e movimenti antifascisti. Vi erano però delle diffidenze nei confronti dei comunisti, ed i collegamenti erano difficili. Di avvocati in questi comitati ve ne erano ovunque. Ciò che importava, al di sopra delle persone, era superare la pregiudiziale anticomunista.

All'ora fissata mi recai alla Corte d'Appello. Sul portone vi erano impassibili due carabinieri. Aperta la porta dell'allora Sindacato Forense, mi venne incontro l'impiegata, la signorina Renata Astolfi. Mi introdusse nella sala delle riunioni dove erano già diversi colleghi. Per prima cosa mi colpirono due grandi ritratti del duce e del re appesi alle pareti. Ci presentammo. Se ben ricordo: Cino Macrelli di Cesena; Luigi Arata di Piacenza; Ugo Teglio di Ferrara (assassinato la notte del 15 novembre 1943 con altri dieci martiri tra cui il giudice Pasquale Colagrande); Francesco Milani di Bologna; Giannino Degani di Reggio Emilia e Ottolenghi.

Macrelli, che era il più autorevole, entrò subito in argomento prospettando l'eventualità che il fascismo dovesse crollare in un avvenire prossimo anche

in conseguenza della situazione bellica. Gli avvocati — disse — erano sempre stati in prima linea per la libertà e l'indipendenza ed era opportuno stabilire dei collegamenti e prepararsi. Mentre Macrelli parlava l'atmosfera si faceva sempre più cordiale e si istituiva fra noi maggiore simpatia e comprensione. Parlarono altri collegli esprimendo la loro solidarietà. Quando venne il mio turno dichiarai che parlavo a nome del partito comunista e che al punto in cui eravamo era necessario uscire dal generico e costituire in ogni capoluogo di provincia un Comitato d'Azione unitario, con la partecipazione di tutti i movimenti antifascisti.

Dopo che ebbe finito vi fu qualche attimo di silenzio, che mi fece trattenere il respiro. Fu ancora Macrelli che interloquì, facendo con molto garbo alcune riserve: il partito comunista era aderente all'Internazionale di Mosca; la riunione, almeno in un primo tempo, doveva riguardare gli avvocati. Degani si schierò subito chiaramente a favore della mia posizione. Replicai che il nostro internazionalismo non era in contraddizione, ma anzi presupponeva l'indipendenza e la libertà del nostro Paese, ed inoltre che il nostro movimento doveva legarsi a forti correnti popolari per il buon esito della lotta contro il fascismo.

L'avv. Francesco Milani, che era il figlio dell'on. Fulvio Milani, leader del vecchio partito popolare, che avevo conosciuto nel 1919, con molto calore si dichiarò favorevolmente alla costituzione dei Comitati unitari. Dopo l'intervento di Milani, ebbi un respiro di sollievo. Arata, e gli altri colleghi, compreso l'on. Macrelli si dichiararono d'accordo. Ci saremmo messi all'opera in ogni provincia e ci saremmo incontrati dopo qualche tempo per riprendere il discorso comunicandoci le relative esperienze. Fu in quel momento che, stringendo calorosamente la mano a Macrelli, gli dissi: « Caro Macrelli, questa volta la Repubblica la facciamo sul serio ».

Prima di lasciare la Corte d'Appello mi intrattenni per qualche minuto con l'impiegata dell'Ordine. Volevo sapere se era legata a qualche movimento, e se per caso, non fosse aderente al partito comunista. Mi rispose candidamente che non apparteneva a nessun partito, che si rendeva conto dei pericoli, e che agiva in quel modo per amor di patria. Da allora i Comitati d'azione antifascista cominciarono a fiorire anche in Emilia con la partecipazione del partito comunista. Il dado era tratto. Ci incontrammo ancora a Bologna, due, tre volte. Io partecipai ad un'altra di queste riunioni nella primavera del 1943, proprio in casa di Renata Astolfi, in viale Aldini 108. Per l'occasione Renata aveva fatto uscire di casa i familiari. In questa riunione conobbi anche l'avv. Sergio Neppi. Poi gli avvenimenti precipitarono. Dopo il 9 settembre 1943 i Comitati d'azione antifascista si trasformarono in Comitati di Liberazione Nazionale.

OSCAR SCAGLIETTI

Nato a San José di Costarica nel 1906. Direttore del «Centro Putti» (1941-1945). Professore ordinario di Clinica Ortopedica nella Università di Firenze. (1966). Risiede a Bologna.

Nel novembre 1940, appena iniziata la guerra di Grecia, cominciarono ad affluire nelle colonie della riviera adriatica, già destinate ai bambini, i primi soldati congelati o feriti. I congelati superavano di gran lunga i feriti e la Sanità militare di Bologna si trovò immediatamente nella necessità di dover provvedere al ricovero e alla cura degli stessi. Il problema si presentò subito di una gravità eccezionale, soprattutto per la mancanza di una corrispondente attrezzatura di assistenza. Io fui chiamato dall'allora direttore sanitario, generale Bruni, come consulente, con l'incarico di visitare queste colonie trasformate

in ospedali e dare gli opportuni suggerimenti e consigli ai direttori chirurgici delle varie unità. Mi trovai subito nella impossibilità di poter eseguire un qualsiasi soccorso in loco per l'insufficiente attrezzatura e per l'impreparazione chirurgica dei medici che dirigevano queste unità, o anche per la mancanza di elementi di soccorso che si devono applicare in questi casi, come trasfusioni di sangue, di siero, ecc.

Dopo quattro giorni, una parte dei soldati congelati e feriti fu inviata all'Ospedale Militare di Bologna e al Reparto Militare dell'Istituto « Rizzoli »; ma io mi resi conto che, o si provvedeva d'urgenza alla costituzione di una unità specializzata per l'assistenza di questo enorme numero di feriti provenienti dai campi di battaglia, oppure restava l'impossibilità assoluta di portare in loco qualsiasi assistenza. Di ciò parlai al generale Bruni e aggiunsi che ai congelati agli arti inferiori occorreva anche, dopo l'eventuale amputazione, un trattamento fisioterapico e protesico e proposi al generale Bruni di costituire a Bologna un Centro specializzato ed idoneo allo scopo. La proposta fu subito accettata e l'organizzazione di questo Centro procedette rapidamente, tanto che il 27 aprile 1941 l'unità poté essere inaugurata nella sede del Seminario Arcivescovile, nelle immediate vicinanze del « Rizzoli », avendo così anche la possibilità di avere a disposizione l'officina ortopedica del « Rizzoli » per le necessarie protesi agli amputati.

Il « Centro » entrò subito in funzione e si raggiunsero subito le seicento unità ricoverate e rapidamente si provvide alla sistemazione chirurgica dei feriti, traumatizzati e congelati. Dopo le iniziali difficoltà organizzative le cose migliorarono, poichè la Sanità militare si prodigò in modo davvero eccellente tanto che in pochi mesi avemmo a disposizione un centro chirurgico completamente attrezzato. Il numero dei feriti fu continuo ed ininterrotto, tanto che si dovette provvedere ad aprire una Sezione nelle Scuole Carducci dove mandare i feriti nella fase intercorrente fra il periodo di cura e quello di attesa. Dal successo del « Putti » la Sanità trasse motivo per organizzare centri analoghi in altre regioni; sorsero così il Centro Mutilati di Roma, il Centro Mutilati di Milano che avevano le stesse funzioni e lo stesso tipo di organizzazione.

Nel luglio 1943 il « Putti » risentì dello sbandamento che avvenne nell'esercito in generale, e la situazione risultò aggravata anche dal fatto che in quel periodo giunsero notevoli contingenti di feriti dal fronte russo. L'8 settembre 1943 io rimasi con gli ufficiali medici e con quattro o cinque soldati di sanità a disposizione: tutti gli altri, nella notte, se ne erano andati per raggiungere le famiglie. La situazione si presentò quindi gravissima, anche perchè bisognava provvedere subito ad assicurare almeno, oltre alla normale assistenza, anche l'alimentazione ai più di 700 feriti che erano in quel momento ricoverati al « Centro ».

Il problema del personale fu risolto con l'afflusso di molti soldati sbandati che, di fronte al pericolo di essere presi dai tedeschi ed inviati nei campi di concentramento, vennero al « Putti » chiedendo lavoro e rifugio. Si fece in loro favore tutto quello che fu possibile fare, data l'enorme confusione: una parte di questi soldati, che ormai non avevano più speranza di raggiungere le famiglie, fu assunta come personale di servizio, un'altra parte, specie soldati che avevano le famiglie al nord, vennero aiutati, rifocillati e avviati al loro destino.

Dopo sole 24 ore venne un ufficiale tedesco della Sanità, con l'intenzione di occupare l'ospedale e trattenere tutti i dipendenti in servizio all'interno del « Centro », come dipendenti dalle forze armate tedesche. Io risposi chiaramente così: come italiano io resto qui fino a quando c'è un ferito italiano ricoverato e, sempre come italiano, non accetto di essere alle dipendenze delle forze militari

tedesche. Se volete — dissi — che resti in vita l'ospedale dovete cambiare le condizioni. La trattativa si concluse con la richiesta dei tedeschi di aprire un piccolo reparto per i traumatizzati della strada e per feriti in transito per la Germania e anche con la richiesta di assistenza, cosa che noi non rifiutammo. Da parte loro, in più, l'impegno di fornire il vitto per tutti i ricoverati, che così non vennero abbandonati. Così fu fatto.

Quando fu costituita la Repubblica sociale italiana nulla cambiò, anche perchè i fascisti non avevano nessuna autonomia rispetto ai tedeschi. L'unica cosa che fecero fu quella di pagare gli stipendi al personale. In quel momento comincio da parte nostra un'altra attività, assai più rischiosa, consistente nel dare soccorso ed assistenza agli italiani che erano perseguitati o ricercati dai tedeschi, o dai fascisti, o che già militavano attivamente nella Resistenza. Fu fatta un'infinità di apparecchi gessati a persone sane per metterle in condizioni di non essere fermate e ad altri, ufficiali e soldati già fermati dai tedeschi e inviati a noi per accertamenti di affezioni mediche che noi naturalmente affermavamo positive e anche a questi applicavamo dei busti e poi veniva concessa la licenza di convalescenza e così potevano andarsene. Si noti anche che già allora vi erano nel nostro reparto dei feriti canadesi e inglesi, che cercammo di sottrarre all'osservazione tedesca. Alcuni, non appena in grado di andarsene, furono fatti fuggire; altri, i più gravi, purtroppo, furono identificati e non potemmo evitare la loro individuazione da parte tedesca.

La mia posizione era ormai troppo scoperta, all'ospedale e nella città, perchè io potessi aderire esplicitamente alla Resistenza. Inoltre io non potevo certo fidarmi dei tanti elementi raccogliatici che erano affluiti al « Centro ». Perciò, durante tutto il periodo dell'occupazione tedesca, io non ho mai avuto rapporti con elementi della Resistenza interni all'ospedale, se non con persone che ritenevo fidate, e cioè alcuni ufficiali e qualche sergente. Ebbi però subito contatti con elementi dirigenti della Resistenza bolognese esterni all'ospedale e particolarmente con l'ing. Gianguido Borghese, che era commissario del CUMER, e dirigenti socialisti qualificati.

Naturalmente non ebbi alcuna difficoltà ad accettare le proposte di fare il possibile per il soccorso ai cittadini e anche a feriti partigiani che potessero essere avviati al « Putti ». I partigiani ci chiesero le armi che erano nel nostro deposito ed io risposi che, personalmente, come medico, non avrei direttamente favorito la cosa se non ignorando che le armi potevano scomparire a seguito di una azione congiunta fra partigiani esterni ed interni all'ospedale.

La mia posizione fu compresa e iniziò il trafugamento delle armi dal magazzino. Naturalmente noi eravamo obbligati a tenere un registro delle armi che entravano e in quel momento ne entravano molte, depositate specie dai feriti che venivano da Anzio. Certo che il registro doveva contenere delle registrazioni approssimate, ma la cosa ci andò bene, sebbene che, in certi periodi, uscissero dal magazzino, diretti ai partigiani, notevoli quantitativi di armi e munizioni.

Naturalmente, con l'aggravarsi della situazione, i controlli aumentarono e aumentò anche la sorveglianza. Tuttavia, anche in queste condizioni, riuscimmo a soddisfare le richieste del Comitato di Liberazione. In genere le richieste riguardavano consegne di sieri, garze, bende, alcool, materiale sanitario vario e spesso eravamo noi stessi che portavamo il materiale nelle sedi occupate dai partigiani. All'appuntamento nel luogo convenuto avveniva la consegna e la presa in carico del materiale richiesto. Queste consegne le facevamo con dei vecchi camions 18 BL della guerra 1915-18 a carbonella, e il servizio era svolto da una squadra di trenta ragazzi che erano tutti studenti in medicina, scappati dalla Divisione fascista « Monterosa », che figuravano nei servizi presso l'Ospe-

dale. Avemmo, sempre dal CLN, l'incarico di immagazzinare il più grande quantitativo di viveri possibile in vista di una crisi alimentare nella città e riuscimmo anche a costituire un'azienda agricola, con una stalla con 40 mucche, con allevamento di maiali, magazzini di patate, cipolle, più di 1.000 quintali di farina. C'era un forno per la cottura del pane, avevamo montato un distillatore d'alcool utilizzando i residui della melassa della barbabietola dello zuccherificio di Bologna.

Creammo anche un grande deposito sotterraneo di acqua, costruimmo un impianto elettrogeno per assicurare la corrente elettrica all'unità ospedaliera e tutto ciò veniva naturalmente fatto di nascosto ai tedeschi.

Ogni giorno però accadevano episodi che ci potevano mettere in allarme. Visite di ufficiali superiori, denunce anonime che giungevano ai comandi tedeschi sulle nostre attività clandestine, quindi indagini sia fasciste che tedesche: però, in complesso, andò bene. La mia posizione restava tuttavia coperta sufficientemente, al punto che io potevo firmare delle licenze e dei permessi, regolarmente vistati dai tedeschi, anche per partigiani che andavano e venivano per la loro missione, d'accordo col CLN.

Un giorno mi fu portato, sotto rigida scorta, un ufficiale inglese, il visconte di Lascelles, cugino del Re d'Inghilterra, che aveva riportato delle ferite superficiali e che restò da noi circa dieci giorni. Il CLN, informato del fatto, pensò di farlo evadere, cosa che io ritenni impossibile, data la strettissima sorveglianza cui era sottoposto. Poi venne di nuovo trasferito e non so dove.

Altri feriti alleati furono inviati al « Putti » e noi cercammo di fare il possibile per loro. Vennero anche, sotto scorta armata, dei partigiani feriti in attesa del processo e della fucilazione. Due riuscimmo a farli evadere, corrompendo le guardie di sorveglianza. Tutto ciò accrebbe i sospetti verso il « Putti ». La mattina del 29 novembre, alle ore 6, l'Ospedale fu accerchiato da una Brigata di SS e da una di camicie nere. L'enorme apparato di forze era dovuto al fatto che ai tedeschi era stato detto che al « Putti » avrebbero trovato una forte resistenza armata. Non è neanche il caso di dire che la cosa apparve subito assurda, eccessiva. Era ovvio che non avrei mai permesso che l'ospedale si fosse trasformato in un luogo di combattimento. Piazzarono le mitragliatrici ovunque, fecero salire dei soldati sugli alberi per controllare le finestre e poi eseguirono l'invasione dell'ospedale, una invasione completissima. Davanti ad ogni camera dei malati c'era un soldato armato. Sempre alle 6 del mattino io fui svegliato da un maggiore delle SS e « invitato » a seguirlo. Frattanto, dentro all'ospedale, un gruppo di medici al servizio dei tedeschi aprì un centinaio di apparecchi gessati per constatare se si trattava di feriti reali o di casi simulati. L'ospedale fu perquisito per sei ore. Non scoprirono i depositi clandestini, videro solo quello di farina, ma potei giustificarlo con le esigenze di alimentazione interna. Anche nel magazzino di armi la cosa passò. Trovarono solo, di irregolari, due vecchi contadini e due nostri soldati che erano stati indicati come partigiani. Verso mezzogiorno i due contadini, i due soldati ed io fummo portati al comando delle SS in via Santa Chiara. Dopo circa un'ora io fui sottoposto ad interrogatorio, prima da parte di due marescialli e poi di un capitano tedesco. L'interrogatorio si svolgeva in tedesco e a me servì per non comprendere quello che mi domandavano e per pensare a quello che dovevo rispondere. Durò circa fino alle otto della sera, poi dopo una breve sosta per mangiare, continuò fino alle due di notte. Davanti avevano un mucchio di carte scritte e io dovevo rispondere a tutte le contestazioni. Le contestazioni erano esatte all'80 per cento e quando fui alla fine mi fu chiesto di giurare fedeltà alla RSI e di aver detto la verità. Io non ebbi difficoltà a fare l'una e l'altra cosa, tanto era nulla la costituzione della Repubblica sociale. Alla fine

il capitano mi fece vedere un passo di lettera anonima ed ebbe apprezzamenti negativi per il metodo della denuncia anonima. Chiesi notizia degli altri quattro, fermati con me. Mi fu detto che i contadini erano stati liberati, mentre i soldati erano ancora sotto interrogatorio, che durò oltre 24 ore durante le quali furono seviziati, ma però seppero resistere e poi si salvarono.

Ma i sospetti continuarono e la vita al « Putti » divenne sempre più difficile. Alcune denunce, del resto, erano specifiche; in esse si diceva, ad esempio: « al Putti è stato ricoverato il partigiano tale, ferito in combattimento nel tal luogo », e spesso venivano fatti dei controlli specifici. Ricordo che una volta venne un ufficiale con quattro soldati accompagnati da una ragazza la quale girò l'ospedale e, freddamente, di fronte a tre ricoverati feriti, li identificò come partigiani indicandoli a dito. I tre poveretti furono prelevati, ma fortunatamente si salvarono durante un trasferimento da un ospedale all'altro. Altre volte siamo invece riusciti a sottrarre, appena in tempo, dei ricercati all'identificazione dei fascisti. Ricordo che una volta, nel novembre 1944, ricoverammo un partigiano ferito a un polmone nel combattimento di Porta Lama e alle sei c'erano già i repubblicani a cercarlo. Ma in tempo riuscimmo a caricarlo, insieme a un altro, sulle biciclette dei nostri piantoni e a sottrarli così all'arresto.

Poi venne effettuato un tentativo di inserire nell'ospedale un confidente dei tedeschi come falso partigiano, al fine di accertamenti diretti sull'attività interna. Arrivò una mattina un'ambulanza tedesca con un « partigiano » catturato mentre tentava di far saltare un ponte e aveva una lieve ferita al piede. Era amputato di un braccio e ricordo che si chiamava Nitti. Venne ricoverato e subito cominciò a dire di essere un partigiano, diceva di sapere che al « Putti » i partigiani potevano stare tranquilli, fuori da ogni pericolo e discorsi del genere. La cosa mi fu riferita e io provvidi a far ricoverare uno dei miei sergenti più fidati accanto al suo letto per avere notizie. Seppi così che suo scopo era quello di avere notizie. Diceva, ad esempio: « Io so che il vostro colonnello fa parte del Comitato di Liberazione » ecc. Una notte venni svegliato alle tre del mattino da un mio ufficiale, quello che era di turno all'ascolto della radio alleata. Aveva raccolto la segnalazione che un tal Nitti, amputato di un braccio, aveva passato le linee con scopi sospetti; si diceva che era al servizio dei tedeschi e si avvertivano i partigiani della necessità di eliminarlo come spia e anche perchè a Firenze aveva compiuto degli atti di ferocia.

La mia posizione era complessa. Proclamandosi il Nitti, partigiano, non potevo non denunciarlo ai fascisti; chiesi consiglio all'amico Borghese, che incontravo circa una volta alla settimana per i necessari contatti col CLN e concordammo che io avrei chiamato il Nitti nel mio studio, mentre Borghese dall'uscio accanto poteva ascoltare il colloquio. Così avvenne. Appena entrato si presentò come colonnello partigiano, disse che aveva voluto venire al « Putti » perchè era nota l'assistenza che al « Putti » si dava ai partigiani essendo il « Putti » una unità partigiana organizzata e continuò così.

Io lo smentii subito, risposi, in modo distaccato, che si era sbagliato, che l'ospedale era al servizio dei tedeschi e feci cenno ad una possibile denuncia. Se ne andò e entrò Borghese e decidemmo di sentire il CLN, anche tramite la figlia di Verenin Grazia che faceva i collegamenti. Poi chiamai il capitano Noci, della RSI, gli raccontai il fatto. Noci apprezzò il mio gesto e poi venne con un'autoambulanza e lo portò al S. Orsola in una camera separata, con trattamento speciale, fino alla liberazione. Il giorno della liberazione venne da me un operaio del « Rizzoli », avvertendomi che una squadra di partigiani, comandata da un certo Nitti, si era insediata nell'officina del « Rizzoli » e m'informava che il Nitti andava dicendo che il primo da « far fuori » era il prof. Scaglietti. Andai da Borghese; mi mandò da Barontini, comandante della Resistenza emi-

liana. Barontini mi accolse cordialmente e mentre parlavamo notai che nella stanza c'erano anche due partigiani in divisa. Gli dissi il fatto e appena pronunciato il nome di Nitri i due all'angolo scattarono e mi chiesero di ripetere dov'era il Nitti. Non finii nemmeno di parlare che uno disse: « Quello è un assassino! Deve essere eliminato. È un repubblicano che ha fatto delle stragi e sono mesi che lo cerchiamo ».

Me ne andai e appena al « Putti » vidi il Nitti fra i partigiani che l'avevano catturato. Mi chiesero di effettuare il riconoscimento ed io li pregai di risparmiarmi la cosa. Fu riconosciuto da tutti e poi sapemmo che nella stessa giornata fu giustiziato fra le rovine dell'Ospedale Maggiore.

Nei miei contatti col CLN spesso riferivo notizie che potevo raccogliere nei contatti coi tedeschi, notizie non militari, ma che riguardavano la vita della città. Riuscii ad avere, fra l'altro, notizie del giorno in cui avrebbero fatto la retata degli ebrei e subito informai della cosa la comunità ebraica e molti ebrei poterono salvarsi in tempo. L'informazione potei darla con rapidità tramite un mio fornitore, il sig. Tonioni, che era dipendente della ditta Zabban i cui proprietari erano israeliti.

A un certo momento il CLN ritenne che la mia posizione cominciasse ad essere troppo scoperta e già, sia pure sommariamente, identificata e per tre volte fui invitato dal CLN ad allontanarmi con la mia famiglia con l'offerta di tutte le possibilità di appoggio poichè la mia vita era in pericolo ed ero stato incluso fra gli ostaggi della città e si dice anche che il mio nome figurasse nella « lista Jacchia ». Io non accettai; risposi che, anche se la liberazione si avvicinava, io non avrei abbandonato l'ospedale. Ricordo che alcuni mesi prima (mi sembra nel novembre 1944), furono i tedeschi che mi chiesero di mettermi a disposizione della Sanità militare tedesca proponendo il trasferimento mio e della mia famiglia al nord, in quanto Bologna era ormai considerata zona di combattimento. Mi chiamarono al comando militare tedesco dove trovai alcuni ufficiali e fra essi il comandante della Sanità e da loro ebbi la proposta in termini davvero non piacevoli, poichè mi dissero chiaramente che, se non avessi accettato, la mia famiglia poteva incorrere in pericoli, facendomi capire che i pericoli li avrebbero provocati loro. Io allora mi ricordai del caso di un famoso chirurgo tedesco, Wachsmuth, che pur di non abbandonare l'unità sanitaria a lui affidata in Belgio, si era fatto catturare dagli alleati. Ebbi buon gioco a ricordare questo episodio. Dissi che era mio dovere comportarmi come lui e cioè restare nel mio posto fino a che vi fosse un ferito da assistere nell'ospedale. E così non insistettero.

Ricordo anche che un giorno furono fornite prove ai tedeschi che un ufficiale medico del Putti, da me dipendente, aveva fornito armi ai partigiani e vennero improvvisamente alle undici di sera per arrestarlo: la nostra organizzazione di sorveglianza, che funzionava regolarmente in qualsiasi ora, e che era collocata nella portineria, all'ingresso del Seminario, riuscì a preavvertirci dell'arrivo di un camioncino di brigate nere. Capimmo subito che il tenente Marega, sospettato del traffico d'armi, era in difficoltà; infatti, il capitano Noci si presentò e chiese subito di Marega. Io presi la via più lunga, quella delle scale e lasciai libero l'ascensore in modo da dare a Marega, già avvertito, il tempo di fuggire e infatti egli scese in ascensore e quando il Noci arrivò in cima, non c'era più nessuno.

Un'altra volta accadde che tre partigiani furono arrestati e fu impossibile evitarne l'identificazione e uno di questi, mi sembra lo chiamassero « il Diavolo », durante l'interrogatorio parlò e disse che le armi al « Putti » gli venivano fornite da un portiere e da un infermiere. Il pomeriggio il « Putti » fu di nuovo circondato dalle brigate nere: riunirono tutto il personale e questo partigiano

fu chiamato ad identificare le due persone. Uno dei due non era presente; il secondo capì, vedendo il partigiano, che era lui che si stava ricercando, riuscì a scappare nel giardino e poi andò nella mia casa di campagna, si mise sotto il mio letto, vi restò fino al termine dell'ispezione e poi si nascose in una casa del centro e noi continuammo ad aiutarlo con viveri e denaro.

Uno dei momenti più difficili per il « Putti » venne quando, il 20 novembre 1944, le autorità repubblicane decisero di trasferire l'ospedale al nord, senza indicarci nemmeno la località. Io risposi, telefonicamente, al generale che mi aveva comunicato l'ordine, che non mi sarei mosso, che i feriti non potevano, nè volevano essere trasferiti. Mi rispose che il mio atteggiamento era assurdo, che l'ordine veniva da Oraziani e dopo dieci minuti si presentò il generale comandante repubblicano. Riprendemmo il colloquio. Io dissi che non bastava dare un ordine, bisognava capire cosa voleva dire trasportare 150 feriti, il personale e le attrezzature. Dissi che i feriti non volevano andarsene, e, d'altra parte, non tutti erano facilmente trasportabili, che il personale sarebbe scappato e poi che non c'erano i mezzi. Conclusi dicendo che non ero in grado di eseguire l'ordine. Mi rispose che era passibile di fucilazione per mancanza di esecuzione di un ordine. Io risposi che poteva benissimo mettermi al muro, ma io non potevo lottare personalmente con ogni ferito per caricarlo sull'ambulanza, supposto che vi fossero ambulanze. E insistetti: l'unità non si trasferisce. Protestò e allora io dissi: « Va bene, lei domani mandi su 200 camicie nere con l'incarico di trasportare i 150 feriti al nord. Naturalmente riconobbe che la cosa era assurda e allora io chiesi da chi fosse venuto l'ordine e mi disse che la cosa era stata decisa dal comando repubblicano di Maderno, cioè dal col. Borsi (o Corsi, non ricordo esattamente il nome). Poi aggiunse che l'ordine era firmato da Graziani e che quindi non poteva che eseguirlo. Io allora chiesi il permesso di andare al comando generale per spiegare le difficoltà del trasferimento. Ci ripensò poi mi fece sapere che potevo andare a Maderno, prendendo però con me il colonnello direttore di Sanità. Naturalmente, non è neanche il caso di dirlo, il mio piano era ben diverso.

Partimmo verso le 6 di sera del 21 novembre con una « Ballila », io e l'autista davanti e il colonnello, la moglie e il cagnolino di dietro. A Castelfranco Emilia prendemmo il primo mitragliamento e alle 10 eravamo al Po. La situazione era difficilissima: c'erano lunghe colonne di automezzi che attendevano di passare sull'unico ponticello di barche e ogni dieci minuti v'era una incursione aerea alleata. Comunque andò bene e arrivammo a Brescia incolumi. Pernottammo all'ospedale militare di Brescia, dove giungemmo alle due di notte. Prima di salire nella stanza dissi all'autista di stare sveglio e pronto e infatti, alle tre, discesi, salii in macchina e piantai lì il colonnello, la moglie e il cane e mi avviai da solo verso Maderno.

Mi fermai a Ponte sul Mincio, dove si trovava un mio vecchio ferito, il comandante Balisti, già comandante dei giovani fascisti in Eritrea, il quale era molto dentro alle cose fasciste. Lo svegliai alle 4 del mattino, gli spiegai la cosa e gli dissi che volevo parlare con Mussolini poichè questo era l'unico modo per ottenere un contrordine. Da Ponte sul Mincio andammo allora a Gardone e qui ci incontrammo con l'architetto Maroni, quello del Vittoriale, il quale aveva continui contatti col duce. Ci disse che Mussolini era da due giorni assente per un attacco di ulcera gastrica, però nella giornata certamente sarebbe tornato perchè era stato convocato il Consiglio dei Ministri. Erano circa le 8 e il Consiglio era stato convocato per le 14. Disse che avremmo preso contatto col capo dell'Ufficio Stampa per vedere cosa si poteva fare. Andammo, spiegammo le cose e ottenuto un lasciapassare per Maderno dove arrivai dopo aver superato tre blocchi, il primo fascista e gli altri due di tedeschi, assai severi.

Giunti al Ministero, una misera villa del centro di Maderno, mi rivolsi al maresciallo di servizio, il quale disse che il duce non c'era, che sarebbe venuto per il Consiglio dei Ministri e mi fece presente che c'era una lunga fila di persone in attesa, facendomi capire che forse avrei dovuto attendere per alcuni giorni. Allora preparai una lettera per Mussolini, nella quale gli spiegavo sommariamente le cose e gli facevo presente l'assoluta necessità di rientrare per l'assistenza ai feriti di guerra. Il maresciallo, dopo qualche difficoltà, accettò la mia idea di mettere la lettera sul tavolo di Mussolini. Era circa mezzogiorno e restai in attesa parecchie ore mentre davanti a me sfilavano i membri del Governo che andavano alla riunione. Il Consiglio terminò alle 18 e cinque minuti dopo fui chiamato per essere ricevuto dal duce. Passai da un salone pieno di gente in attesa chissà da quanto tempo ed ebbi la precedenza.

Mussolini mi accolse cordialmente nella sua stanza. Nel passato ci eravamo incontrati due volte: una volta a Roma, al Congresso internazionale di ortopedia dove parlò ai congressisti di pace, di agricoltura, di trattori; la seconda volta quando venne al « Putti », in divisa di generale della Milizia e lo accompagnai per più di un'ora alla visita dei feriti. Eppure si era ricordato di me. Mi fece accomodare davanti al suo tavolo e mi chiese i motivi della visita. Gli illustrai i fatti e le mie opinioni riguardo al trasferimento del « Putti ». Mi ascoltava con attenzione e io lo seguivo per cercare di capire le sue idee al riguardo. L'impressione fisica dell'uomo che stava davanti a me era penosa, un uomo tìsicamente disfatto: era magro, il viso incavato, l'occhio spento. Mi disse che avevo ragione, che l'unità non poteva essere trasferita. Mandò a chiamare Graziani e nell'attesa mi domandò qual'era lo spirito della popolazione e io dissi, certo con difficoltà, che lo spirito era un po' depresso e poi il discorso venne sull'« arma segreta » e finalmente entrò Graziani a troncare quel difficile colloquio.

Graziani fu durissimo; mi salutò appena e poi restò ad ascoltare quello che diceva il duce. Mussolini non diede alcun ordine ed espose i motivi per cui l'unità non poteva essere trasferita. Mussolini disse solo: « È incredibile che si diano queste disposizioni quando non ho nè maglie di lana per i miei soldati della « Monterosa », nè automezzi, nè benzina, e non capisco perchè si debba sciupare della benzina per attuare questi ordini ». Io dissi che infatti l'ordine c'era stato, ma i mezzi per il trasferimento non vi erano, o erano assolutamente insufficienti. Mussolini concluse dicendo a Graziani di revocare l'ordine e così fu fatto e mi fu consegnato un ordine per il colonnello di Maderno. Notai che Graziani era ancora pieno di prosopopea, autoritario, fronte retta, come sempre e il suo atteggiamento contrastava con quello di Mussolini, che era l'atteggiamento di un uomo disfatto, senza poteri, alla testa di un governo fantoccio, una larva di governo, senza alcuna autorità, sostenuto dai tedeschi, senza forza propria.

Uscii con l'ordine di revoca, raggiunsi il colonnello che avevo abbandonato a Brescia e, con la revoca al trasferimento del « Putti » in mano, rientrai a Bologna la sera del 24 novembre 1944.

THE EARL OF HAREWOOD

Nato a Londra nel 1923. Prigioniero di guerra inglese ricoverato nel « Centro Putti » (1944). Cugino della Regina Elisabetta d'Inghilterra. (1966). Risiede in Harewood House, Leeds, Inghilterra.

I was taken prisoner while on a night patrol on the outskirts of Perugia on the night of June 18th/19th 1944. After a night spent in a front line hospital (I was wounded in several places) in or near Perugia, I was moved

by ambulance to a big hospital in Forlì, where I suppose I must have spent a week or ten days. This hospital was entirely manned by Germans, and the patients were, of course, mostly German soldiers. I remember the treatment there as extremely good, although, as in many hospitals, the changing of dressings was painful and some doctors were dreaded in this connection on their rounds — I should add that this feeling was mutual to Allied and German patients. It was from Forlì that I was taken to the Centro Putti, just outside Bologna, and there I think I spent four or five days, or perhaps a week, at first sharing a room with a British wounded prisoner (who by a curious coincidence I had known at school) and afterwards in a room on my own. I have various and quite strong memories of my stay in this hospital, particularly of the surgeon in charge of it, whose name I have unfortunately forgotten, but who made a tremendous impression on me and indeed on everyone else I was able to talk to at the hospital.

He was a large man, I think a surgeon and operating rather frequently every day, and I am virtually certain that he was the senior doctor in the hospital¹. Nothing was too much trouble for him and he seemed to work all hours of the day and night, even seeing off patients in the middle of the night when they were due for a move. The nurses in the hospital were, I think, mostly nuns, but the orderlies were young Italian men, and at least one of them was quite prepared to talk about the Resistance Movement around Bologna. I unfortunately could not get out of bed, in fact I could not lift myself up in bed at the time without assistance, but he gave it as his opinion that if I could get outside my room and down into the garden, it would not be difficult to find a Resistance group and join them! Of course, I had little opportunity of testing this as I was in no condition to move at all. I have vivid memories of mocking a very convinced young Fascist (perhaps 15 years old) who used to boast of the comeback he was convinced Mussolini would make, and at whom I laughed when he came back into my room one morning, some time after he had swept it out, wearing his full para-military rig with a small hat with a feather in it. He was so incensed at my attitude that he attacked me with a clasp knife that he carried, I suspect for cutting up bread and cheese! I never knew whether he really meant business because I was in the really ridiculous position of not being able to defend myself and only shout for help, which in itself was a rather painful procedure.

I think the only damage to either of us was that he was forced by the hospital authorities to apologise which, I suspect, was more painful to his self-esteem than his knife was ever likely to be to my more vulnerable portions!

After a stay of approximately a week, or perhaps a day or two less, I was taken by ambulance to Mantova, where I spent several more days, by now well on the way to convalescence, and by about the third week of July I was able to dress and go by train to Germany, even though I was still hobbling on sticks and unable to carry such little luggage as I possessed.

Fui fatto prigioniero mentre ero di pattuglia notturna presso la periferia di Perugia nella notte tra il 18 e il 19 giugno 1944. Dopo una notte passata in un ospedale sulla linea del fronte (ero stato ferito in diverse parti) a Perugia o presso Perugia fui spostato in ambulanza ad un grande ospedale di Forlì, dove credo di aver passato una settimana o dieci giorni. Quest'ospedale era interamente tenuto dai tedeschi e, naturalmente, i pazienti erano quasi tutti soldati tedeschi. Ricordo che il trattamento era assai buono benchè, come in molti ospedali, le medicazioni fossero molto penose al punto che i pazienti si impaurivano all'apparire dei medici nelle corsie (debbo dire che questa era la reazione tanto dei pazienti alleati come di

¹ Si riferisce al prof. Oscar Scaglietti, allora Direttore del « Centro Putti » (n.d.r.).

quelli tedeschi). Da Forlì fui portato al Centro Putti, appena fuori Bologna, dove credo di aver passato quattro o cinque giorni (o forse una settimana) dapprima in una camera con un prigioniero inglese ferito che, per una strana coincidenza avevo conosciuto a scuola, e poi in una camera solo per me.

Ho vari e vividi ricordi del mio soggiorno in questo ospedale, particolarmente del chirurgo che se ne occupava e di cui sfortunatamente ho dimenticato il nome. Egli fece un grande effetto su di me e su ogni altro ricoverato cui potei parlare in ospedale. Era un uomo alto e grosso e credo fosse un chirurgo che operava parecchie volte al giorno; sono praticamente certo che egli fosse il dirigente dell'ospedale. Nulla era di troppo disturbo per lui; lavorava a tutte le ore del giorno e della notte persino prendendosi la briga di recarsi a salutare i pazienti che dovevano essere trasferiti altrove, anche se era notte avanzata.

Le infermiere dell'ospedale erano, credo, quasi tutte monache, mentre i lavori di servizio erano fatti da giovani italiani e ricordo che uno di loro era ben disposto a parlare della Resistenza a Bologna. Sfortunatamente io non potevo lasciare il letto, anzi, non potevo nemmeno tirarmi su nel letto senza aiuto. L'opinione di quel giovane era che se avessi potuto lasciare la mia stanza e scendere in giardino non mi sarebbe stato difficile trovare un gruppo della Resistenza a cui unirmi! Naturalmente non ebbi occasione di mettere questo suggerimento alla prova poiché non potevo nemmeno muovermi dal letto.

Ricordo vivamente di aver preso in giro un giovane fascista (forse di quindici anni) molto convinto, che vantava il ritorno di Mussolini (era sicuro che sarebbe avvenuto) e che derisi quando venne una mattina nella mia stanza indossando la sua divisa paramilitare con un cappello con una penna in cima. Era così irritato per il mio atteggiamento che mi attaccò con un coltello che portava con sé, penso per tagliare pane o formaggio. Non seppi mai se intendesse fare sul serio poiché io mi trovavo nella ridicola posizione di non potermi difendere e di potere solo gridare aiuto, ciò che di per sé costituiva una cosa piuttosto penosa. Credo che il solo danno che ne derivò fu che egli venne obbligato dalle autorità dell'ospedale a chiedermi scusa e questo fu, senza dubbio, molto più penoso per il suo amor proprio di qualunque ferita che il suo coltello avesse potuto infliggere alle parti più vulnerabili del mio corpo!

Dopo un soggiorno di circa una settimana, o forse di un giorno o due di meno, fui trasferito in ambulanza a Mantova dove passai parecchi altri giorni, ormai verso la convalescenza, e nella terza settimana di luglio fui in condizione di vestirmi e recarmi in treno in Germania benché fossi ancora zoppicante con le stampelle e incapace di portare il seppur piccolo bagaglio che possedevo. (*Trad. di Sergio Telmon, corrispondente da Londra della RAI-TV*).

TEODORO POSTELI

Nato a Gorizia. Docente in Clinica Medica e Aiuto nella Clinica Medica dell'Università di Bologna. (1966). Risiede a Bologna.

Vorrei poter scrivere della Resistenza ma non ho tenuto diari. E non mi fido della memoria. Dopo più di venti anni è molto difficile, non avendo appunti, ricostruire vicende vissute a Bologna nel periodo della Resistenza.

Si può dire che diventai precocemente un resistente alle coercizioni morali, per tradizione familiare e per l'esempio storico delle vicende umane, di cui fui spettatore, nella verde Carinzia, verso la fine della prima Guerra Mondiale. Ivi ebbi la singolare ventura di vivere, nella prima età scolare, accanto a galantuomini di cultura rinascimentale, italiani e di altre nazionalità, esuli o deportati dal retrofondo dell'Isonzo, ma indomiti; testimoni tutti del fulgore tecnologico teutonico, ma anche di episodi di brutalità sconcertante che alcuni ufficiali dell'Impero infliggevano, con inutile pertinacia, agli stessi soldati austriaci, prima dell'imminente crollo.

Nella cerchia degli esuli, in Carinzia (che tanta analogia ha con la Svizzera per il paesaggio ed il bilinguismo), i predetti indomiti galantuomini contrapponevano alle manifestazioni di violenza dell'epoca l'arma dei valori morali, commentando in modo magistrale (ed indimenticabile per me, allora fanciullo) alcuni significativi passi, tratti dai classici latini e greci, dalla « Divina Commedia », dalla « Vita di Leonardo da Vinci » di Merežkowskij, nonché dalle memorie di quel Grande che disse: « Dentro di noi c'è un altare per la Giustizia - la coscienza ».

Va ricordato che in quel vetusto Impero, per quanto un modello di progresso tecnico-industriale dell'epoca e di efficiente organizzazione burocratica, vigeva peraltro ancora un'anacronistica pena corporale. I soldati colpevoli di certe trasgressioni disciplinari venivano appesi, con le braccia sollevate dietro il dorso, ad un palo o ad un albero, in modo da realizzare una temporanea crucifixione come io ebbi modo di osservare, con sgomento, da bambino. Il corpo del punito gravava in prevalenza sulle braccia, legate in alto sul palo od albero, in minima parte invece sulle punte dei piedi; sotto i quali era già stata rimossa la pietra, utilizzata in precedenza, come sostegno, durante l'operazione della legatura. La durata di un turno di supplizio non eccedeva 1 o 2 ore, data la facile insorgenza del deliquio anche prima di tale termine: o perchè il soggetto era stato appeso troppo in alto, o per l'esaurirsi della forza muscolare dei polpacci o per l'ostacolato movimento respiratorio, fattori che facilitavano l'insorgenza della « sincope ortostatica ». All'occorrenza quest'ultima veniva combattuta rovesciando secchi d'acqua sul soggetto appeso, oppure, se questi tardava a rinvenire sotto la singolare doccia, con pugni e calci a terra, dopo averlo slegato. Tale incivile spettacolo nelle retrovie fu poi sospeso (per lo meno in luoghi pubblici) in seguito a vibrante manifestazioni di massa delle stesse buone donne austriache. L'anima popolare si era ribellata alle male azioni per umana pietà nonchè per la preoccupazione ben comprensibile per la sorte dei propri cari che, combattenti al fronte, potevano essere esposti ad un simile trattamento disciplinare da parte di una cricca di fanatici violenti.

Fin da quando le teorie razziste di oltr'Alpe cominciarono ad offendere gli uomini, al Policlinico Sant'Orsola i medici ed il personale hanno sempre fatto il possibile per sottrarre i cittadini alla violenza e per soccorrere i sofferenti, cercando di far rispettare un'oasi di pace nella città e nella regione in guerra.

Dopo l'8 settembre 1943, non era facile ai medici muoversi fra persecutori e perseguitati, senza rinunciare, all'inizio della occupazione tedesca dell'Italia, alla propria opera e senza coinvolgere in gravi responsabilità i colleghi e superiori. Questi lasciavano fare, con tacita approvazione, e l'amore verso il prossimo poté manifestarsi spesso, in modo concreto, come risulta (fra i tanti esempi) dal caso dell'avvocato cecoslovacco Gregora, poliomieltico ebreo, a cui l'Abruzzo diede ospitalità e protezione ancor prima che si fosse reso necessario il suo ricovero, in circostanze drammatiche, fra le mura del Policlinico ed in particolare nella Clinica Medica e nella Clinica Pediatrica di Bologna.

Durante la prima fase dell'occupazione tedesca non era mancato, in realtà, qualche eccezionale esempio di solidarietà umana da parte di qualche sanitario straniero che si sentiva prima di tutto medico anziché tedesco, ligio all'imperativo etico anziché alle follie naziste. Fu questo il caso di un capitano medico germanico (di cui purtroppo non ricordo il nome), da me conosciuto durante un concerto di musica classica pro-Croce Rossa qualche settimana prima dell'8 settembre 1943, mentre portavamo, ambedue, la divisa di ufficiali medici. Il collega tedesco stigmatizzava allora le aberrazioni razziste ed « eutanasiche » (soppressione di inabili fisici e mentali, anche allo scopo di risparmiare viveri), attuata in Germania in offesa agli elementari principi di deontologia medica e del diritto delle genti. Qualche giorno dopo l'8 settembre 1943, in pieno corso della deportazione in massa dei soldati italiani verso la Germania, il collega tedesco si presentò al Policlinico per invitarmi a seguirlo alla Caserma del X Lancieri; ero ormai preparato a vedermi incolonnato fra i prigionieri ivi ammassati. Senonchè, il capitano medico tedesco mi presentò un aviare italiano prigioniero, colpito da appendicite acuta. Dopo una breve discussione diagnostica del caso, il malato

mi fu affidato, con ogni deferenza collegiale, per il definitivo inoltro in una corsia chirurgica civile; l'intervento ebbe esito felice e successivamente l'aviere rimase libero in Italia. Fu questa una lezione di stile da parte del collega germanico, una testimonianza della « religione del medico », al di sopra delle vicende di parte, in pieno periodo bellico.

Durante la prima metà del 1944 le vicende belliche resero sempre più difficile la vita a Bologna, esposta ad incursioni di bombardieri dal cielo e alle tragiche vicissitudini della guerriglia in terra. Al Policlinico la gente accorrevva in massa durante gli allarmi per attacchi aerei ed era arduo muoversi fra tedeschi e fascisti, militari e partigiani (più o meno mimetizzati), mentre i bisogni per tutti i sofferenti aumentavano a dismisura. Compito importante per i medici del Policlinico era quello della disponibilità, senza discriminazione, di medicinali e del materiale chirurgico e di medicazione per i malati e feriti che affluivano numerosi dopo incursioni aeree o azioni di guerriglia. Ai sanitari che si muovevano in questo caos non rimaneva che prestare febbrilmente la propria opera e cercare di attenuare, nei limiti del possibile, l'eccitamento verso la lotta intestina, per lo meno nell'ambiente ospedaliero, sacro alla sofferenza umana.

La posizione di parecchi medici e la mia personale erano troppo scoperte in tale drammatica situazione perchè potessimo aderire esplicitamente alla Resistenza senza venir meno ai compiti essenziali di soccorso e di assistenza a tutti i sofferenti ed ai perseguitati.

Nella nostra febbrile attività non affioravano mai questioni di partito, pur vivendo a contatto con persone di convinzioni politiche differentissime. Vi era una tacita concordia fra uomini di svariato orientamento, di fronte all'imperativo categorico: servire la giusta causa dell'umanità dilaniata, attraverso il soccorso dei fratelli sofferenti.

Personalmente non avevo mai spinto alcuno, ed in particolare nessun collega medico, a darsi alla macchia, nel rispetto della libertà di decisione di ciascuno in un campo di tanta responsabilità morale e per non mettere a repentaglio con leggerezza la vita altrui.

Non mi sentivo d'altronde autorizzato, come medico, di dissuadere un collega dalla decisione di raggiungere le formazioni di combattimento. Ricordo a tale proposito la fermezza morale dell'indimenticabile Gianni Palmieri che, di fronte ad altre alternative meno rischiose che gli si offrivano, ebbe a citarmi, dal giuramento del medico, quanto segue: « il medico obbedisce, in ogni evento, alla legge universale della solidarietà umana », suggellando poi con il supremo sacrificio l'ubbidienza a tale ideale. Simile fermezza di propositi animava anche altri colleghi, periti in azioni belliche o per rappresaglia nel fiore degli anni giovanili. Fra i numerosi esempi ricordo l'olocausto di Ferruccio Terzi e di Renato Moretti.

Era l'agosto 1944. Nel Policlinico Sant'Orsola regnava da qualche giorno la calma che preludeva all'imminente tempesta: rastrellamento preannunciato, oramai da qualche giorno e da più parti, dopo lo scacco subito dalle SS per la mancata consegna del radium. Tale rifiuto di consegna aveva galvanizzato la coscienza dei medici ed assurgeva a significato di simbolo, di fronte ai soprusi crescenti dell'occupatore. Occupatore, che dopo aver sottratto già un contingente del rimedio radioattivo, necessario ai malati cancerosi, aveva cercato invano di completare la razzia.

Parecchi medici del Sant'Orsola (anche quelli che, come il sottoscritto, erano all'oscuro dei dettagli del « salvataggio » del radium), sapevano che due professori avevano già raggiunto la zona occupata dagli alleati, dopo aver messo al sicuro, con il rischio della propria vita, la scorta risparmiata del radium. Di fronte al preannunciato rastrellamento, i medici ed il personale infermieristico non ab-

bandonarono il posto e rimasero a fianco dei sofferenti, nel compimento dei propri doveri.

Il mio arresto ebbe luogo il 27 agosto 1944. Durante la visita mattutina in corsia della Clinica, fui avvertito, verso le ore 10 di tale giorno, che due giovani insistevano per incontrarmi. Introdotti nell'ambulatorio della Clinica, uno dei due chiese, in perfetto italiano, di essere visitato d'urgenza; ma subito dopo dichiarò il vero scopo della propria presenza: si trattava di due agenti in borghese delle SS, i quali mi ingiunsero di seguirli. Prima di abbandonare la Clinica, i due fecero, in mia presenza, una perquisizione, in verità assai sommaria, in un laboratorio della Clinica stessa: alla ricerca, dicevano, di una radio-trasmittente. Afferrato ivi un raccogliitore piuttosto pesante, l'aprirono, esclamando: « ecco i codici per le trasmissioni ». Ma sembrarono subito stupiti nel constatare invece che si trattava di innocenti zincotipi di un lavoro scientifico, in corso di pubblicazione. Sospesa immediatamente la perquisizione, mi portarono all'Ufficio Amministrazione del Sant'Orsola, dove fui aggregato a tre altri medici del Policlinico (Novaro, Collado, Portuquez) ed all'infermiera dell'Istituto del Radio, signora Imelde Rosetti. Fummo condotti in automobile alla sede delle SS in via Santa Chiara 6, dove cominciarono nel pomeriggio i primi interrogatori (in tedesco, senza bisogno di interpreti): inchiesta sul trafugamento del radium (di cui ignoravo, in realtà, i particolari), accuse generiche di aiuti sanitari a pro di ebrei o partigiani, nonchè l'imputazione più grave e la più assurda, relativamente al concorso in un progettato rapimento di gerarchi al fine di un eventuale scambio con prigionieri politici antifascisti. Reato questo che implicava fucilazione immediata senza processo, in base alle testimonianze (a detta del maresciallo SS inquisitore) oramai acquisite tramite il Tribunale Speciale. In tale supremo frangente, mi fu chiesto quali referenze testimoniali potevo addurre a propria discolta. Fu provvidenziale in quel decisivo momento il ricordare, agli inquisitori, il nome di un magistrato della Corte di Appello di Venezia che mi conosceva personalmente fin dall'infanzia. Il magistrato, rintracciato, ed interpellato dalle SS per telefono, rese in lingua tedesca (che per fortuna ben conosceva) una testimonianza favorevole, e, ritengo, determinante per la salvezza della mia vita. Nel frattempo furono scarcerati, nel tardo pomeriggio, i medici — cittadini sudamericani — Portuquez e Collado, facenti parte dei rastrellati del nostro gruppo. Purtroppo, il collega Collado cadde vittima, alcune settimane dopo, in un'azione di rappresaglia a Casalecchio di Reno.

Verso sera dello stesso giorno fui condotto, insieme al dott. Novaro e all'infermiera Rosetti, in uno stanzone (cucina della casa) dello stesso edificio delle SS. Quivi ci fu aggregato, verso le ore 22, il prof. Businco, già precedentemente prigioniero delle SS in quella sede. I quattro prigionieri furono disposti, dopo pochi minuti, faccia a muro, in piedi, in ciascuno dei quattro angoli dello stanzone, mentre a tergo due guardie SS, munite di mitra, manovravano spesso il caricatore come per inscenare una fucilazione.

Alle 8 del mattino seguente, dopo una veglia notturna in posizione di « attenti », ravvivata ogni tanto dallo scattare, sotto concitati comandi verbali, delle armi automatiche, ebbe luogo il secondo interrogatorio.

Come già il precedente, fu fatto direttamente in lingua tedesca, questa volta da un ufficiale che si qualificò come « Kriminalkommissar » austriaco. Esaurite rapidamente le contestazioni sui temi del giorno precedente, la conversazione sconfinò presto sui problemi dell'indipendenza morale del medico, specie se riveste una responsabilità accademica; cioè sul codice d'onore del medico come cittadino soprannazionale, esposto, nella grandezza e nella miseria delle vicende umane, a subire le violenze anzichè infliggerle, se non vuole venir meno ai doveri della propria coscienza. Il discorso terminò sulla constatazione quanto in-

credibilmente fragile è l'equilibrio psico-fisico dell'uomo e sul difficile dominio delle passioni umane (della « personalità basale secondo Kretschmer »). La mia posizione « universitaria » sembrava aver influenzato, in qualche modo, la piega dell'interrogatorio, tanto che alla fine mi fu ventilata, dall'ufficiale-inquisitore, la possibilità di un onorevole impiego professionale in Germania, mentre mi veniva ribadito che la permanenza in Italia rappresentava per me ormai un rischio mortale, anche per la confusione inerente alla pluralità degli organi di Polizia nel retrofronte di Bologna e l'impossibilità pratica di evitare azioni indiscriminate di rappresaglia.

Alla fine dell'interrogatorio (che sembrava aver assunto un tono corretto e in certoqualmodo rispettoso) non mi sembrò di poter accettare qualche proposta di collaborazionismo, in campo medico, al prezzo di un immediato invio verso il Nord; il distacco dai compagni di prigionia, sotto tale condizione, non mi appariva onorevole anche per non mancare ad una elementare solidarietà con i colleghi. Fui trasferito pertanto, « in attesa della maturazione delle mie decisioni », al carcere di San Giovanni in Monte a Bologna.

Durante tale periodo di detenzione in carcere per 35 giorni, ebbe luogo l'esecuzione di 11 prigionieri, condannati dal Tribunale Speciale (tra i quali, come seppi dopo, erano Masia, Quadri, Zoboli, Bassanelli ed altri) nonché di 12 ostaggi, sacrificati per rappresaglia ad un attentato in città. Fra tali ostaggi, tirati fuori dalle celle per l'ultimo appello, ricordo le nobili figure di due sacerdoti, Don Mezzetti e Don Monticelli (rastrellati e ancora in attesa di interrogatorio). Ebbi il privilegio di stringere la mano a tali due martiri e ad alcuni altri del grappo, prima del loro ultimo viaggio.

Ammirevole fu la serenità dei morituri che (muniti, per crudeltà inutile, del modulo di denuncia della morte già compilato) si avviavano verso l'estremo traguardo, oltre il quale « non omnis moriar ». Quella misera schiera di morituri appariva circonclusa, in quella fredda alba autunnale, da una gran luce ideale a coloro che, in quello spettacolo, ravvisavano l'approssimarsi dell'alba della redenzione, della vittoria della civiltà sulla barbarie, attraverso il mistero della sofferenza. Impossibile dimenticare quei momenti. Con tutti i caduti, le rovine e le sofferenze, la gloria di quel periodo consiste nella testimonianza della coscienza morale: sacrificarsi per il rispetto dei diritti della persona umana e dei popoli liberi; andare agli umiliati ed offesi con cuore puro e mente aperta, facendo del dolore uno strumento di redenzione e di pace.

Ad alleviare le condizioni dei carcerati in quel traffico periodo ha contribuito, con abnegazione e rischio dell'incolunità personale, il dirigente dei servizi medici del carcere: il compianto dott. Gaspare Cristini.

Dopo 35 giorni di detenzione a San Giovanni in Monte, fui trasferito, insieme ai colleghi prof. Businco, al dott. Novaro e all'infermiera Imelde Rosetti, alle Caserme Rosse, stazione di smistamento verso i campi di concentramento. Successivamente, insieme ad altri deportati, fummo trasferiti al campo di concentramento di Fossoli (v. documento tedesco, di cui la fig. 1).

Nel campo di Fossoli apprendemmo, dagli internati, i particolari del feroce eccidio consumato poche settimane prima al poligono di tiro di Cibeno di Carpi, nei confronti di una settantina di ostaggi (in prevalenza professionisti di provenienza genovese), prelevati dal campo stesso per il massacro. A Fossoli ebbi anche la ventura di incontrare un medico tedesco, in servizio nel campo, il duale anteponeva la sua missione sanitaria e di umana pietà all'ubbidienza alle follie naziste. Fu egli a parlarmi dell'atteggiamento eroico dimostrato dal vescovo di Carpi, Mons. Dalla Zuana, recatosi a confortare i predetti condannati al poligono di tiro, finché venne brutalmente respinto da una giovane guardia SS con la bocca del mitra puntatagli sul petto. Fu anche tale medico a facilitare una visita

del Monsignore ai prigionieri, durante la nostra permanenza al campo; l'aspetto fisico e l'imponente barba rendevano allora il Mons. Zuana una figura quasi biblica nell'ambiente di sventura.

Prima del viaggio di trasferimento verso il campo di concentramento di Peschiera, fu concesso ad alcuni prigionieri di recarsi, sotto debita scorta, a Carpi. Era la vendemmia e lungo la strada, fra Fossoli e Carpi, la popolazione modenese offriva generosamente e gratuitamente i grappoli violetti e d'oro ai prigionieri, scortati per fare gli ultimi acquisti nella cittadina, prima dell'avvio ai lager germanici.

Verso la metà di ottobre 1944 un gruppo di prigionieri, a cui furono aggregati il prof. Businco ed io, fu fatto salire su un barcone a remi che attraversò lentamente il Po verso le 11 del mattino: mentre un cacciabombardiere alleato passava e ripassava vicino, a bassissima quota, senza fortunatamente impiegare le armi di bordo contro il misero traghetto.

Nell'Oltrepò il convoglio dei camions, recante prigionieri, incappò ripetutamente in operazioni di bombardamento e di mitragliamento. Ciò permise, per il concorso di circostanze favorevoli, l'evasione di alcuni prigionieri (fra cui il prof. Businco ed io) alle porte di Peschiera. Non potrò mai dimenticare la prima notte di libertà, trascorsa riposando nell'ospitale canonica di tale cittadina; e ricordo con gratitudine imperitura il buon parroco che aveva offerto asilo ai deportati.

Dopo varie vicissitudini nel Bresciano dal novembre '44 all'aprile 1945, con l'aiuto di amici bresciani che ci protessero ed ospitarono, mettendo a repentaglio l'incolumità propria e delle proprie famiglie, fu possibile al prof. Businco ed a me, rientrare, alla fine della guerra, nella nostra Bologna, restituita alla vita di libertà.

Non potrò mai esternare con parole la mia gratitudine ed ammirazione per l'umana solidarietà ed il coraggio civile dimostrati da coloro che diedero ospitalità disinteressata a persone perseguitate; persone che, per la sola presenza, se scoperte, potevano esporre a pericolo mortale l'ospite.

Negli atti di solidarietà, compiuti verso gli umiliati e gli offesi durante il periodo della Resistenza, v'era una manifestazione dell'amore come forza primordiale, come forza che contribuisce a rendere gli uomini eticamente migliori e nuovamente fratelli.

GREGORA BEDŘICH

Nato a Praga nel 1905. Prigioniero nell'Ospedale Sant'Orsola (1943-1944). Avvocato. (1966). Risiede a Praga.

Il 6 luglio 1940, trovandomi a Trieste, fui arrestato per ragioni razziali e politiche dalla polizia fascista e imprigionato nelle carceri di via Coroneo e, successivamente, deportato nel campo di concentramento di Notaresco, in provincia di Teramo, dove contrassi la poliomielite anteriore acuta con paralisi completa di ambedue gli arti inferiori, incontinenza dell'urina e perdita delle feci. Trattandosi di una malattia infettiva, era necessario trasferirmi all'ospedale di Teramo, da dove sono stato rimandato a Trieste e, successivamente, trasferito a Bologna e messo sotto la custodia di quella Questura.

Essendo completamente paralizzato ho dovuto essere ricoverato all'Ospedale Sant'Orsola, da dove, direttamente dal letto, il 17 novembre 1943 (nel periodo, cioè, del dominio nazista in Italia), fui deportato dalle SS tedesche nelle carceri di San Giovanni in Monte. Per assoluta mancanza della fondamentale assistenza, richiesta dal mio stato di salute, fui riconsegnato all'Ospedale Sant'Orsola, spe-

tificamente a quel Centro Antipoliomielitico, dove sono rimasto, sempre sotto la vigilanza nazista, fino alla liberazione di Bologna, negli ultimi di aprile 1945.

Con grande soddisfazione e profonda gratitudine posso dichiarare che durante il triste periodo della mia prigionia ho incontrato anche l'umana comprensione di molti italiani che, affrontando con spirito di abnegazione il rischio di compromettere la propria sicurezza, cercavano di alleviare le mie sconsolate condizioni e contribuivano a salvare la mia vita.

A tale proposito ricordo particolarmente i Professori e Medici dell'Ospedale di Sant'Orsola e del Centro Antipoliomielitico a Bologna, e precisamente non solo per le premurose cure prodigatemi e per l'amichevole comportamento nei miei confronti, ma soprattutto per il coraggio col quale, di fronte alle ripetute richieste delle autorità naziste che io fossi riconsegnato a loro, insistevano sull'assoluta necessità del mio ricovero nell'Ospedale, impedendo in tal modo la mia deportazione nel campo di concentramento, il che — sotto il dominio nazista — avrebbe avuto per inevitabile conseguenza la mia morte nelle camere a gas.

In questo modo si sono prodigati soprattutto: il prof. Felice Addari, il prof. Teodoro Posteli, i professori Gaetano Salvioli, V. Migliori, Renato Pachioli, Giovanni Dell'Acqua, la dott.ssa Emma Tornimbeni (ora sposata Manservigi) e il dott. Altana; oltre ad essi il Medico Provinciale di allora, il prof. Francesco Addari, il prof. Giuseppe Cristini (ora titolare della cattedra di Clinica oculistica all'Università di Modena) e suo padre, il defunto dott. Cristini, nella sua qualità di medico delle carceri di San Giovanni in Monte. A tutti va la mia imperitura gratitudine per avermi reso possibile di sopravvivere alle barbarie nazifasciste.

Anche le infermiere con a capo la sig.na Gelasia Dazzani mi dimostravano sempre la loro solidarietà, aiutandomi a sopportare meglio le mie sofferenze.

Con questi ricordi voglio mettere in evidenza, prima che cadano in oblio, gli eroismi di cui sopra, che fanno anch'essi parte della gloriosa Resistenza antinazista a Bologna.

ARMANDO TARTARINI

Nato a Bologna nel 1909. Infermiere nell'Ospedale Sant'Orsola (1943-1945). Infermiere. (1965). Risiede a Bologna.

Ricordo le prime lotte, a volte senza speranza, delle organizzazioni operaie e contadine contro il fascismo, che non mancarono di lasciarmi una profonda emozione, nonostante la mia giovane età. Dopo la salita al potere del fascismo si entrò nella illegalità. Da allora sentii la necessità di mettermi a contatto con elementi antifascisti, che erano degli anarchici. Poi presi contatto anche con elementi comunisti. Durante la dittatura fascista, già influenzato com'ero dal movimento antifascista, mantenni rapporti clandestini con vari elementi dell'organizzazione, tra i quali i fratelli Taddia e Mario Bersani, assassinato nel 1943 nella caserma dei carabinieri di Corticella. Ricordo di avere preso parte a manifestazioni clandestine per la distribuzione del giornale « Bandiera Rossa », il primo maggio e per me le manifestazioni più grandi per la festa del lavoro furono quelle del 1932 e del 1933 contro i preparativi di guerra. Dal 1934, avendo cambiato residenza, mi misi in contatto con Giovanni Casoni e poi con Gianni Bottonelli.

Nel 1940 fui richiamato militare, inviato a Portoraso (Trieste) dove trovai un certo Virgilio Masini, di Trieste, anch'egli richiamato (e di idee antifasciste). Uscendo insieme e frequentando elementi contrari al regime, nel 1942 e 1943

presi contatto con dirigenti del movimento clandestino ed essendo io occupato in un magazzino ordinario, fornivo, nella misura che mi era possibile, indumenti ai primi partigiani perchè potessero ripararsi dai rigori del freddo.

Il 15 settembre 1943 riuscii a raggiungere Bologna e qui presi subito servizio all'ospedale « Putti ». Poche settimane dopo fui trasferito all'ospedale Sant'Orsola, in qualità d'infermiere. Alla Patologia Medica mi incontrai, dopo pochi giorni, con Anselmo Ramazzotti, figura notevole e ben conosciuta nel movimento antifascista, già nota nel periodo della guerra di Spagna poichè raccoglieva denaro per i combattenti all'estero. Prima dell'arresto di Ramazzotti e di Sante Caselli, ebbi contatti con Armando Pilati, dirigente comunista, il quale, nonostante fosse degente, era continuamente a contatto con elementi di base, riceveva disposizioni, dava direttive e svolgeva un lavoro capillare in questa importante base ospedaliera interna. Anselmo Ramazzotti finirà la sua vita nel lager di Mauthausen, il 30 dicembre 1944 e Sante Caselli verrà fucilato al Poligono di tiro di Bologna il 23 settembre 1944.

Il compito fondamentale che mi era stato affidato era quello di procurare medicinali al movimento partigiano. Il medicinale più richiesto dalle « basi » che erano fuori dell'ospedale era il vaccino antitetanico, che il capo ufficio del « Pizzardi », Amedeo Benassi, mi dava in abbondante quantità, con l'ausilio di Angelo Sisti, infermiere della Patologia Medica, incaricato da un ordine religioso del ritiro della cassetta del pronto soccorso.

In quel periodo l'Istituto « Pizzardi » si era trasferito in via Castiglione. Il problema era quello di ritirare il materiale, perchè bisognava che questa operazione io la facessi prima che cessasse il coprifuoco. Partivo, infatti, dall'ospedale Sant'Orsola alle 5 del mattino, vestito da infermiere, con il bracciale della Croce Rossa. Alla sezione distaccata dell'ospedale Maggiore in via Broccaindosso mantenevo collegamenti con elementi sicuri come Gina Nanni, Anita Piaz, Valerio Grassi, ispettore del personale, che mi accompagnava fuori della portineria, e così ero sicuro che nessuno mi controllava il contenuto della valigia. Ogni volta che elementi di base mi chiedevano siero e vaccino antitetanico con la massima urgenza, gli amici Luigi Verzotti e Aldo Tomba erano sempre pronti a soddisfare ogni richiesta. Ciò dimostra che i collegamenti congegnati da vari elementi partigiani riuscivano a collegare scienziati medici e personale senza distinzione, così che i più noti brigatisti neri, come Pagliani e Tartarotti, erano isolati completamente.

Alcuni ricordi personali del criminale Tartarotti. Nei primi mesi del 1944, Tartarotti si presentò all'ospedale Sant'Orsola con un camioncino, accompagnato da militi della brigata nera e chiese dove si trovava la camera mortuaria; presi la chiave e lo accompagnai. Quando fummo nel cortile aprì lo sportello del camioncino e afferrò per un piede una salma e la trascinò nella polvere dicendo: « Questo è un partigiano che ho ucciso io nei pressi della "Ducati", e a tutti i partigiani farò fare questa fine ». Dopo il suo gesto criminoso mi chiese con tracotanza dell'alcool per lavarsi le mani che erano bagnate di sangue. Gli dissi che non ne avevo. Ricordo anche, e mai potrò dimenticarlo, quando Armando Pilati, per favorire la fuga di Pasquali dalla Chinirgia, mi chiese di dargli i miei pantaloni.

Nel quadro di questa attività, Ernesto Bottinetti, con funzione autonoma di esercizio perché dipendente dell'Università, riusciva a collocare armi e a nascondere partigiani e ricercati nei momenti più difficili.

GIUSEPPE RONCHI

Nato a Bologna nel 1915. Tecnico radiologo nell'Istituto « Rizzoli ». (1964). Risiede a Bologna.

Durante la guerra di liberazione io lavoravo come tecnico radiologo all'Istituto Ortopedico « Rizzoli » di Bologna, allora diretto dal prof. Delitala. L'ospedale rigurgitava di mutilati di guerra, molti dei quali erano gravissimi, ridotti a veri e propri tronconi umani: era terribile vedere in quali disastrose condizioni la guerra aveva ridotto tanti ragazzi, nel pieno della loro giovinezza.

All'Istituto « Rizzoli » l'ambiente era favorevole alla Resistenza e, malgrado la presenza in sede di un commissario governativo, il vice prefetto De Vita, noi riuscimmo, con la collaborazione dei medici, che durante tutto il periodo della lotta non venne mai meno, ad assistere, curare e proteggere i partigiani feriti riuscendo, con l'aiuto del personale, ad introdurre persino sei partigiani in una sola volta. I più solidali fra i medici furono il prof. Mario Cornacchia, il prof. Carlo Pais, il prof. Casuccio, il prof. Logrossino e il prof. Gherlinzoni. Fra il personale gli infermieri Ferruccio Vignoli, Adelmo Bettazzoni e la Tina, la Gisella, la Paolina, la Vanda e la Jolanda.

La prima richiesta di collaborazione io l'ebbi una sera del gennaio 1944, quando, nel ritornare dal lavoro, a San Lazzaro, dove ero sfollato, fui avvicinato da un ciclista che mi pregò di fermarmi, e dopo avermi detto che sapeva chi ero, mi pregò insistentemente di interessarmi affinché il giorno dopo un giovane ferito ad un braccio fosse ricoverato al « Rizzoli » senza schedatura. Io accettai e il giovane partigiano entrò e così cominciai la mia attività.

All'interno del « Rizzoli » prestava servizio, come assistente volontario, un giovane medico costaricense, Martinez Collado, allievo del prof. Businco, e di idee antifasciste. Conosciute le mie idee, e forse anche la mia attività, Collado venne un giorno da me chiedendomi di aiutarlo a passare la linea del fronte. Ne parlai col mio amico Armando Pilati il quale mi fece conoscere Monaldo Calari, partigiano della « Bolero », e fu così che Collado divenne partigiano combattente. La sfortuna volle che Collado finisse nelle mani dei tedeschi e, dopo incredibili torture, fu impiccato a Casalecchio il 10 ottobre 1944 e il suo corpo fu lasciato esposto per alcuni giorni assieme a quello di altri 13 partigiani, all'inizio del cavalcavia.

Durante la battaglia di Porta Lama, insieme all'infermiere Bettazzoni, portai soccorso a tre partigiani feriti che erano nella cantina di una casa al primo piano della quale vi erano ancora i tedeschi. Riuscimmo ad andare dentro, confezionammo delle bende gessate con un po' di materiale che avevamo con noi e poi, la mattina dopo, li portammo fuori e li avviammo a San Lazzaro muniti di certificati falsi del « Rizzoli » che i medici mi avevano firmato, con atto di fiducia.

Una sera piovigginosa d'autunno, Rino Pancaldi mi disse che era necessario andare a prendere dei partigiani, fra cui un sacerdote e uno slavo, che erano rifugiati a Villa Aldini e che erano feriti. Partimmo io e Vignoli e, malgrado il coprifuoco, riuscimmo ad arrivare a Villa Aldini. I partigiani erano sette: lo slavo era il più grave. Aveva una ferita d'arma da fuoco al terzo medio della coscia destra e la febbre altissima. Da solo si incise col coltello una sacca di sangue e pus e poi io me lo caricai sulle spalle fino in fondo a via della Libertà, dove c'era un carretto ad attenderci. Caricammo i più gravi sopra e poi ci avviammo verso il reparto del « Rizzoli » che aveva sede nella Clinica Ostetrica di Sant'Orsola. Passammo per la città deserta, non vedemmo nessuno, nè un tedesco, nè un fascista. Entrammo senza difficoltà nell'Ospedale dove il prete fu ricoverato e curato, lo slavo fu amputato alla coscia, restò dentro 40 giorni

e se la cavò. Gli altri si sistemarono nelle varie stanze e dopo una settimana circa se ne andarono e raggiunsero le loro formazioni.

Verso metà marzo 1945 collaborai alla fuga di un maggiore dell'aviazione inglese che era ricoverato in Otorino. A mezzanotte, con l'aiuto di altri tre partigiani e con la compiacenza, va detto, della polizia, facemmo scendere il maggiore, con una fune, dalla finestra e lo consegnammo ai partigiani. La mattina dopo, naturalmente, vi fu l'allarme e arrivò la brigata nera, arrestarono due persone sospette e noi tememmo che facessero il controllo delle cartelle perchè se l'avessero fatto in quel momento c'erano dentro, clandestinamente, almeno una ventina di partigiani.

La mia attività non poteva non essere sempre più conosciuta e non bastava certo la protezione che avevo, sia pure indirettamente, dall'ambiente medico (non posso dimenticare i professori Bacialli e Quinto che sapevano e vedevano tutto e non solo non mi hanno ostacolato, ma mi facevano intendere che avevo il loro appoggio) per nascondere la mia attività.

ANTONIO RINALDI

Nato a Potenza nel 1914. Professore di Lettere italiane nel Liceo Galvani di Bologna (1937-1939). Poeta e critico letterario. (1966). Risiede a Firenze.

Non è la prima volta che amici vicini, e meno vicini, nei discorsi di questi anni successivi alla guerra, mi hanno chiesto come mai io, che pure scrivo, non abbia mai sentito il bisogno di mettere sulla carta un racconto qualsiasi della partecipazione alla lotta di liberazione: questa lotta che pure ha rappresentato qualcosa di essenziale nei sentimenti della mia giovinezza. Le osservazioni degli amici erano le stesse che mi sono sempre fatto anch'io senza che tuttavia riuscissi a sbloccare la situazione. Qualcosa evidentemente non era maturo; forse non lo è nemmeno oggi, ma... valga il vero.

Nato nel 1914 e giunto all'Università nel 1933-34, non conoscevo — come forse moltissimi della mia generazione — nulla dell'antifascismo. L'educazione familiare non aveva mai toccato i temi della politica o del regime vigente in quegli anni, nè per approvarli nè per disapprovarli. Mio padre e mia madre hanno vissuto e educato i figli alla religione cattolica e alla regola morale, alla *semplice onestà* del vivere. Solo a guerra finita ho saputo che mio padre fino al 1934 aveva rifiutato di iscriversi al partito nazionale fascista, cedendo solo quando a lui come agli altri impiegati delle Amministrazioni statali fu posta, in modo perentorio, l'alternativa: iscrizione o licenziamento. Dico apertamente queste cose non per creare a me stesso un falso alibi e muovere riproveri, ma perché siano più chiari i fatti, e la condizione, anzi il condizionamento, che ha contraddistinto per tanti anni in Italia la generazione dei padri e quindi dei figli. Non ho mai udito da lui o da mia madre una sola parola in lode del fascismo, ma nella mia casa non ha mai risuonato nemmeno la più debole voce di un concreto atto di ribellione: ho vestito perciò naturalmente, e d'abitudine, la divisa di *balilla*, poi quella di avanguardista, di giovane fascista e finalmente quella di milite universitario. I nomi di Gramsci, Gobetti, Amendola, Rosselli mi sono stati ignoti sino al tempo — credo — della mia conoscenza con Ragghianti. Nella mia memoria di bambino e di adolescente so che c'è sempre stato il nome di Matteotti, ma erano un nome e un delitto chiusi in sé, senza un seguito e un risentimento particolare. D'altra parte le mie inquietudini maggiori, le mie domande e ricerche erano d'altra natura, filosofica e religiosa; e questo aiuta a capire perché storia e politica non mi urgessero dentro.

ATTO DI CONSEGNA DEL DETENUTO

58779

<p><i>Morandi Giorgio</i> <i>ore 15</i> <i>in custodia</i> <i>Massaleon Maria</i> <i>20. 4. 1890</i> <i>Bologna</i> <i>ad Via Fondazzi 28</i> <i>matr</i> <i>latt</i> <i>insegnante</i> <i>Pelle</i></p>	<p>23. 5. 1943 Bologna 23. 5. 1943 Camminario capo P. I. 23. 5. 1943 Libertà edg. P. I. Camminario capo P. I. Sighio</p>	<p>187 ginge orselli melle castan</p>
-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------

SE HA DICHIARAZIONI DA FARE
 Separato 4665 - 5871 - 5875
 5876

Firma del detenuto o capo di carcere per gli abbattuti
Giorgio Morandi

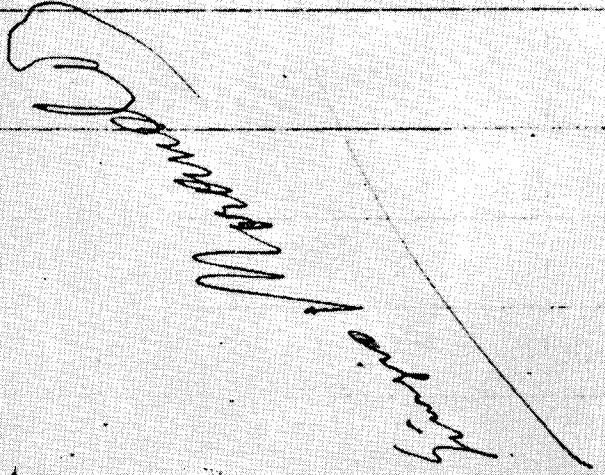
Firma del Capoguardia, Comandante o Custode
Gianni Rocca

58780

<p><i>Belloth eduginto</i> <i>ore 15</i> <i>in Enrico</i> <i>Cocchi P. P. 188</i> <i>28. 1. 1884</i> <i>Bologna</i> <i>Bologna</i> <i>ad Via Canton 40 91</i> <i>matr</i> <i>latt</i> <i>meccanico</i> <i>Cominotto</i> <i>Carazza Calisto</i></p>	<p>23. 5. 1943 Bologna 23. 5. 1943 Bruno Bertalio 23. 5. 1943 Libertà Bruno Libertura uff. ammoni edg. R. Rocca 23. 5. 1943 Luigi A. Pietrucci</p>	<p>187 castan melle melle castan castan</p>
-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------

SE HA DICHIARAZIONI DA FARE

Estratto del registro matricolare del carcere di San Giovanni in Monte di Bologna da cui risulta l'associazione al carcere, in data 23 maggio 1943, di Giorgio Morandi. In entrambi i documenti (si veda anche il retro) risulta la firma del Maestro e, nell'«atto di consegna», sono visibili pure le impronte digitali.

Data del Decreto di Cita- zione del Giudice della Sezione Istruttoria (art. 371 e 388 c. p. p.)	DATA della sentenza del Pretore di non dover procedere (art. 368 c. p. p.)	DATA DELLA SENTENZA del Giudice Istruttore o della Sezione Istruttoria (art. 371 e 388 c. p. p.) CHE ORDINA IL RINVIO alla Corte d'Assise al Tribunale Pretore che debbano di non dover procedere (art. 378 c. p. p.)	Indicazione del difensore	DATA e disposizione della sentenza pronunziata in seguito a divotimale	DATA E MOTI DELL'USCITA	Iniziativa alla data
6	7	8	9	11	12	13
					<p>3-5-1943</p> <p>Commissario Giovanni Silas Silas</p>	
						

Altre voci erano vive e nascondevano la chiamata che solo il contatto con la realtà — un'altra realtà — mi avrebbe fatto udire.

Nel periodo degli studi universitari si destarono i primi fermenti. Era giunta, anche per me e anche se tardi, l'età della ragione: tanto più acuta perchè cominciavo ad uscir di tutela e ad essere adulto. Si determinò allora il contrasto fra quel che ero stato e quel che oscuramente tendevo ad essere; fra il figlio della propria famiglia e un carattere che pretendeva a una sua autonomia. Uscendo dal Liceo non pensavo propriamente alla politica e alla storia del mio paese in quel momento, ma so che — in ogni cosa — volevo decidere di testa mia. Sentivo, prima di tutto, la troppa passività con cui avevo seguito sino ad allora tutto quel complesso di norme, regole, comportamenti, dettate esclusivamente dall'ambiente paterno-materno-familiare. Non fu, come si può facilmente capire, una lotta facile da risolvere. Volevo essere libero, in ogni senso; ma senza nessuna preparazione e abitudine a movimenti solo miei, per raggiungere la libertà dovevo operare in piccolo, nel mio interno, una autentica rivoluzione. Trarre dal caos e dal groviglio una luce continua. I miei maestri di storia al Liceo mi avevano detto che il fascismo continuava il Risorgimento; ed io avrei potuto « anche » essere fascista — uso deliberatamente il paradosso e l'assurdo — se quel che mi avevano appreso fosse risultato vero e autentico nella mia verifica; ma volevo anche esser libero e orgoglioso di dire di no, nella maniera più risoluta, se la verifica mi avesse dato il risultato opposto. E « l'impasse » a un certo punto, mi sembrò veramente senza uscita, perchè di fronte ai dubbi e alle esigenze della ragione, proprio allora, negli anni decisivi — 1933-1937 — dell'Università, tante, troppe voci, e vecchie e nuove, cominciarono a fare appello alla coscienza così detta superiore dell'italianità: e l'ombra del tradimento a un certo punto sembrò pesare anche su di me come una minaccia ultima e misteriosa.

Che cosa, nel dibattito tra il sì e il no mi ha offerto, del tutto spontaneamente, la chiave per risolvere?...

Quelli che si vantano di possedere la fede, una fede confessionale, parlano di « miracolo », « grazia », « caduta dal cavallo ». Come tutti gli altri che alle confessioni religiose non si richiamano, io credo che esista, anche per i laici, la cosiddetta « grazia ». Se mi raccolgo, e cerco di dirlo, prima che agli altri a me stesso, la chiave facile del momento difficile è stata, senza altri termini — e per quanto strano possa apparire — la poesia. Quell'idea della poesia che tante volte, negli anni della formazione e poi, ho sentito dibattere — e dibattersi anche — con l'idea dell'uomo; e l'amore che fin da bambino ho sentito per i poeti è stata per me la chiave e la via della libertà, anche politica. L'istinto mi ha fatto partire da quella forma di libertà. La prima libertà umana è la libertà della voce del poeta (e non voglio dire: la libertà dell'arte, ma la *libertà nell'arte*).

Nei primi anni di quelle equivoche manifestazioni culturali che furono i « littoriali » avevo partecipato ai concorsi di poesia e di critica letteraria. Firenze, Venezia, Roma. (A Napoli, Palermo e poi Trieste, accompagnai gli amici — opposizione o « fronda » l'importante era conoscersi e avvicinarsi). Avevo contemporaneamente, tuttavia, una vera passione (quasi vocazione) per la filosofia, e il rigore del ragionamento. L'ideologia mi attraeva e respingeva, insieme. Ed è questa la ragione, pur discutendo dentro di me e con gli amici del tempo, i problemi della storia del mio paese, per cui ebbi fin dal principio, una istintiva ripugnanza a partecipare a tutti i « littoriali » di dottrina politica del fascismo.

Intanto, entro di me, il problema continuava, si avviava al suo esito inevitabile, anche se non vi giungeva. In questa condizione, ancora profondamente unito ai miei più intimi amici, fratelli di studi, meditazioni, dibattiti di passioni e di idee, Francesco Arcangeli da un lato, Franco Veghiani e Franco Giovannelli

dall'altro — ma non so quanto già diverso da loro — mi trovai, la sera del 2 ottobre 1935, ad ascoltare, nella piazza centrale di Bologna, il discorso che Mussolini aveva annunciato per la dichiarazione della guerra all'Etiopia: la guerra che avrebbe risolto i problemi del « popolo italiano » della « miseria » del popolo italiano. In breve: ascoltai come meglio potevo quel discorso che, se ricordo bene, pur essendo un discorso nazionalistico, nel « qui e ora » della mia storia interna non mi risultava imperialistico. Qualcosa in me si ribellava, altro restava avvinto e sedotto.

Così che, quando Mussolini concluse il suo parlare scandito con la frase: « Italia proletaria e fascista, in piedi! » il « proletaria » mi aiutò a mandare giù il « fascista ».

La sera del 9 maggio 1936, ero in un cinema. (Il « Modernissimo », come si chiamava allora). La proiezione venne interrotta per dare l'annuncio glorioso della vittoria. Ma quando sentii dire da quella bocca che finalmente « l'impero era riapparso sui colli fatali di Roma », la voce e il tono non mi ingannarono più. La verità, e la realtà, che hanno sempre una sostanza irrefutabile, finalmente si scoprirono ai miei occhi. Da quel momento seppi la mia strada. Il fosso era saltato, il nodo più intricato — quello morbido e morboso — era sciolto. Ero, finalmente, antifascista.

Ma lo ero proprio del tutto? Ero già un uomo soltanto e semplicemente « onesto » secondo la lezione giorno per giorno appresa da mio padre e mia madre: un uomo definito, un carattere? Come mai io che scrivevo poesia cosiddetta « pura » avevo potuto stendere l'abbozzo di una poesia, che non riuscii a portare a termine, per i combattenti in Etiopia: una poesia che sentivo insieme sincera e impossibile, più che retorica? Come mai, dopo la data del 9 maggio, che aveva definito in gran parte il mio *animus* politico, posso dire che per me non esistette la tragedia della Spagna? Obbiettivamente, gli elementi per giudicare esistevano. Dentro di me, ce n'erano molti, ma non erano tutti.

La storia della mia generazione quando non abbia avuto nell'ambito della casa, accanto al focolare, nella vita di ogni giorno, fin dall'infanzia, la voce, la vita e l'esempio di chi educa con religione a una fede civile, e a sentire più importante del proprio il destino degli altri, una educazione autenticamente liberale o autenticamente socialista è stata un cammino difficile. Per questo la storia della generazione è piuttosto la storia dei singoli individui che sono passati attraverso il fascismo. Io fui neutro, ignorante, morto potrei dire, mentre si svolgeva la guerra in Spagna. La cognizione storica e politica era ancora manchevole. Non mi rendevo conto che il fascismo era un fenomeno di carattere internazionale e non ero tanto chiaro da sentire la uguaglianza completa fra Hitler-nazismo che sempre avevo odiato, e Mussolini-fascismo.

Passione civile, religione nel sentire questa fede: e il destino degli altri che è sempre più importante del nostro personale, della nostra famiglia e della stessa patria o nazione: credo che questo sia stata la Resistenza. I fatti decisivi che dissiparono ogni incertezza e schiarirono in completa serenità i miei pensieri politici, furono la campagna razziale e i provvedimenti anti-ebraici. Bologna, come forse anche Milano, Roma e Firenze, è stata, negli anni fra il 1933 e il 1939, un centro di vita culturale non trascurabile in nessun senso, anche se non ha avuto un foglio come « Corrente », o come « Campo di Marte ».

Non so cosa avvenisse nelle altre Facoltà universitarie. Ma in quella di Lettere e Filosofia insegnavano due uomini che, in modo diverso, hanno avuto un significato preciso e hanno dato una dignità non trascurabile all'antico studio: Roberto Longhi e Rodolfo Mondolfo, maestro di una tradizione filosofica che

si ricollegava alla lezione di Francesco Acri e uno dei pochi interpreti critici del socialismo dopo il magistero di Antonio Labriola. Nella Facoltà di Giurisprudenza vi erano uomini dei quali non ho nessun titolo per parlare, ma non posso dimenticare la figura di Arturo Carlo Jemolo che sotto i portici di via Zamboni e nei corridoi dell'Università, Guido Fassò e Carlo Doglio, amici e stretti interlocutori di quegli anni, mi indicavano in modo significativo.

Il gruppo universitario o di cultura, cui ero intimamente legato, riuniva Francesco Arcangeli, Alberto Graziani, Augusto Frassinetti, Attilio Bertolucci, Giorgio Bassani, Lanfranco Caretti, Fiorenzo Forti, Franco Giovanelli, Franco Vegliani (triestino, carattere tipico dei luoghi di frontiera). E in una zona, appena più distante ma sempre intima Guido Fassò, Carlo Doglio, e poi Vittorio Vecchi e Amedeo Ratta, temperamento riflessivo, anarchico e taciturno. Il contatto dei giovani che in modo più specifico sentivano legata la loro vita all'arte e agli studi, non escludeva, anzi esigeva in quel particolare momento, la frequentazione e la discussione animata con altri che dovevano sentire legato il proprio destino all'attività politica: Gianni Granzotto, Alberto Giovannini. Eravamo tutti, in un certo senso, veri amici o intimi conoscitori l'un dell'altro; perchè è proprio della giovinezza avvicinarsi in modo fraterno, innocente, anche se il pensiero che si svolge segreto entro ciascuno di noi comincia già facendosi adulto, a scoprirci dissimili e, nel tempo avversari.

C'erano fra noi quelli che pensavano di fare l'« autentica rivoluzione fascista », « tradita » fino a quel momento, mantenendo le più ortodosse radici del fascismo stesso; altri che dicevano che si doveva andare combattenti in Etiopia e in Spagna per avere le « carte in regola » per poter parlare dopo; vi erano infine quelli che non potendo accogliere entro di sé, per istinto e per educazione morale, il fascismo, si illudevano di potere uscire dalla situazione in cui la data stessa di nascita li aveva posti, attraverso la « fronda » di « Primato » e più tardi di « Architrave ». E infine chi, pur avendo entro di sé un animo generoso, ma non eguale discernimento, faceva una gran confusione fra poesia, Impero d'Italia, Benedetto Croce e il movimento di « Roma Universale » promosso da Galeazzo Ciano.

Teste in fermento e un grande tumulto, ma anche passione vera, tensione verso la chiarificazione. Il momento era difficile, ma tutti sentimmo che era decisivo per il bene e per il male. E se per mia parte posso azzardare un giudizio, credo che abbiano trovato più presto la strada i più desiderosi di chiarezza nella ragione e meno legati alla retorica e alla fumosità dell'ideologia. Dirò di più: su questa via sono venuti avanti con passo più spedito quelli che sentivano maggiormente la vocazione per la poesia (o la cultura) come verità, e coloro che anche in politica hanno sentito la politica come atto di onestà verso se stessi e verso gli altri, e non come un fatto di potere.

Nell'autunno del 1938, si scatenò la campagna razziale. Fu allora superato il punto morto della coscienza di fronte alla guerra di Spagna. E forse fu proprio questo il motivo che mi avvicinò di più all'amico Giorgio Bassani. Ma più che all'ebreo e all'amico il colpo era dato a me. Mi si intenda bene: veniva offeso un mio eguale, un uomo come me, identico a me. E questo era un altro fatto decisivo per l'opposizione al fascismo.

Fra il 1938 e il 1939 Bassani era obbligato a continui viaggi tra Ferrara e Bologna. E nell'anno successivo — 1939-40 — per le necessità del mio insegnamento, io stesso ero costretto a fare il « commuter » fra le due città. I contatti, i colloqui si infittirono, gli argomenti erano quelli di sempre: poesia e democrazia. E si accrescevano, su questi due temi, la lettura e lo studio.

Avvenne così che Bassani, nel gennaio del 1940, volle farmi conoscere Carlo Ludovico Ragghianti. Salii in sua compagnia, i 125 scalini del palazzo di piazza Calderini dove Ragghianti abitava, in due stanzette, con la moglie e il primo figlio appena nato. La mia abitudine di tutti quegli anni, se ben lo ricordo, non era quella di parlare molto, anche se ascoltavo parecchio. Ricordo questo particolare perchè Ragghianti, a un certo punto, non potè fare a meno di chiedere a Bassani: « Ma Rinaldi, è dei nostri? ». E Giorgio, sorridendo gli disse che non c'era da avere timore.

Da Ragghianti, che fin da ragazzo aveva aderito al movimento di « Giustizia e Libertà », non potevo non imparare molto. Credo che mi sia venuta da lui l'indicazione del libro di Labriola, edizione Laterza: « In memoria del Manifesto dei comunisti », a cura di Benedetto Croce. E quella lettura ha segnato per me un altro punto di orientamento. La direzione della semplice libertà che mi aveva indicato l'amore della poesia subì un autentico rovesciamento dentro di me. Non è facile spiegare il tumulto — quasi il caos — e insieme la consequenzialità di quella rivoluzione, ma io sentii man mano che procedevo nella lettura di Labriola che i diversi fini cui avevo teso fin dal 1935-36 giungevano finalmente al loro punto naturale di condensazione.

La sentenza di Labriola: « Le idee nascono dai fatti e non scendono dal cielo » fece tutt'uno, nella mia testa, con il « *verum factum* » di Vico studiato al Liceo e la frase di Hegel « L'idea ha mani e piedi ». La lettura del « Manifesto dei comunisti », aggiunto in fondo al libro, fece il resto. Quei giorni di lettura furono giorni di passione, e in mezzo al dramma e alla tragedia, persino di sorriso. Il « Manifesto dei comunisti » è un manifesto romantico e per me in ogni senso « libertario ». Sentivo morte e vita mischiati insieme in uno splendore che mi bruciava e mi faceva esistere, facce diverse di una sola realtà. Accettai il marxismo senza sentirmi in contraddizione con l'antica educazione liberale, e la lotta insieme ai comunisti nella netta distinzione da loro.

Nel giugno 1941 — se non sbaglio tra il 20 e il 23 — Ragghianti fu obbligato dal lavoro politico di coordinazione e di intesa fra i diversi gruppi, a recarsi a Napoli per avere un colloquio con Benedetto Croce. Mi chiese se volevo accompagnarlo. Accettai senz'altro. Era un'altra occasione che mi si offriva, finalmente, di uscire dalla mia stanza e dalla solitudine e di conoscere, vedere il volto degli uomini e di un uomo particolarmente amato. Entrai in palazzo Filomarino, nelle primissime ore del pomeriggio, e assistetti muto al colloquio, o al dibattito, tra Ragghianti e Benedetto Croce. Si delineava già, fin d'allora, la differenza dell'orientamento politico fra il filosofo « della religione della libertà » e tutti coloro che, pur sentendolo come maestro, ideologicamente e nell'azione pratica politica, se ne separavano. Il consenso a quella che è stata chiamata l'ideologia liberale-socialista, (e che d'altra parte non era certo un idolo per noi di Bologna), non poteva venire e non venne. Il solco di divisione era nettamente segnato.

Fra parentesi accenno che Croce, pur non cedendo in nulla a quella che egli giudicava una stortura logica, ebbe più di una volta a dire, con un sorriso più comprensivo che ironico, che questi « figli di secondo latte » erano « migliori dei primi suoi figli ». A un certo punto abbandonammo la biblioteca e nel corridoio, Croce si arrestò e ci fece fermare dinnanzi a una riproduzione della allegoria de « La Logica » del Mantegna. E se la contemplava come la figura della donna amata. Alle sue spalle io guardavo affascinato la stessa immagine, e mi sembrava di capire e me e lui. A sera, quasi all'ora di cena, venne Adolfo Omodeo. La discussione riprese, ma io anche in questo caso, volli guardare la figura e il volto dell'uomo. Ne ricavai l'impressione del puritano, quasi del calvinista.

La vita e l'azione clandestina hanno avuto un grande merito: hanno fatto nascere delle vere e proprie comunità. Comunità religiose. Si viveva, si parlava insieme, non esisteva più nessuna separazione, di nessun genere. E pur dibattendo, scontrandosi, ci si poteva prendere a braccio l'uno con l'altro. La fratellanza, la comunione non sono mai state così intense come in quella stagione del nostro animo e della storia d'Italia.

A casa di Ragghianti veniva Arnaldo Guerrini, e con lui Francesco Lami, che pensavano in quel momento di poter superare l'antica barriera che aveva sempre separato in Romagna i socialisti dai repubblicani. Agli incontri prendevamo parte anche noi giovani che pur rimanendo « libertari » non potevamo non avvertire la forza liberatrice del socialismo. E proprio per questo volemmo avvicinare e conoscere Paolo Fabbri (« Palita ») che era l'uomo dell'idea e della lotta concreta.

Benedetto Croce, Adolfo Omodeo, Arnaldo Guerrini, Paolo Fabbri — sembrerà strana l'associazione di questi nomi e di queste idee — ma io so di scienza certa, che non rappresentano una confusione mentale, ma la conoscenza di uomini veri — autentici — come con parola troppo sfruttata, oggi si dice. Io sono felice di averli conosciuti. È la felicità di chi ha vissuto i momenti di morte anche se ha avuto fortuna di esserne scampato. Paolo Fabbri, uomo della plebe derelitta italiana, possedeva quella forza dell'individuo che si afferma per una sua non domabile volontà di redenzione dalla miseria, dall'ignoranza: da tutti i fatti della materia da cui gli uomini possono essere schiacciati e da cui sono capaci di riscattare sè e i loro fratelli.

Fin dal momento in cui era stata chiara alla nostra mente la natura del fascismo avevamo sentito la necessità di agire concretamente. La maturazione dei nostri pensieri politici poteva anche non essere completa, ma l'azione contro il fascismo e il nazismo doveva aver inizio subito. La gradualità di questo agire era determinata dalla situazione storica e politica che non dipendeva da noi, ma noi desideravamo momento per momento di fare tutto quello che il momento presentava possibile. Nei primi mesi del 1940 cominciammo col mandare lettere minatorie a qualche gerarca. Di notte uscivamo con barattoli di vernice a scrivere sui muri frasi antifasciste. Naturalmente si cercava di fare anche qualcosa di meno fanciullesco guadagnando nuovi giovani alle nostre idee, ciascuno di noi nell'ambito in cui si trovava a vivere. Ho detto che dal 1937-38 avevo cominciato a insegnare; e il tono dei miei discorsi fu chiaramente inteso da alcuni del Liceo Galvani di Bologna che poi vennero a trovarmi a casa per degli approfondimenti maggiori, tanto che mi fu possibile immergerli più tardi nelle sezioni clandestine e nella Resistenza. Conobbi così Sergio Telmon, Beppe Campanelli e Serracchioli, impiccato dai fascisti a Vignola di Modena.

Ragghianti, come vecchio esponente di « Giustizia e Libertà » aveva legami con Milano, Firenze, Roma e Napoli e spesso si è servito di qualcuno di noi per delle missioni nelle diverse città. Quando si trattava di contatti con gli esponenti maggiori di altri partiti, come il partito comunista, era lo stesso Ragghianti che provvedeva di persona.

Fra il 1940 e il 1942 si giunse alla formazione del partito d'azione. Sentivamo la necessità morale e materiale di non perdere tempo. Non era arditismo o romanticismo a spingerci, ma la visione chiara della catastrofe cui il fascismo aveva portato l'Italia e l'esigenza di continuare l'azione del vecchio antifascismo affiancando l'opera di gruppi nuovi a quella del partito comunista. La fondazione avvenne nell'estate del 1942; fu steso il programma (una copia la portai io stesso a Federico Comandini a Roma) e si pensò già fin d'allora a un nostro giornale e alla propaganda. Ricordo il numero de « l'Unità » che salutava la nascita del partito d'azione e del giornale « Italia Libera » nell'inverno 1942-43.

Una attività che col tempo diveniva più intensa e più pericolosa, doveva portare all'arresto, nonostante il tante volte conclamato disprezzo di Mussolini verso gli intellettuali che egli giudicava incapaci di azione. L'ondata degli arresti degli uomini del partito d'azione si verificò nella primavera del 1943 e coprì gran parte dell'Italia e non solo l'Emilia-Romagna. Personalmente conobbi le carceri di San Giovanni in Monte, la domenica 23 maggio 1943. Per diretta partecipazione all'azione clandestina del partito d'azione, oppure per conoscenza e comunanza di ideali antifascisti, furono arrestati in quel periodo Cesare Gnudi, Francesco Arcangeli, Giancarlo Cavalli, Giuseppe Raimondi ed eguale sorte subì anche Giorgio Morandi. Io ero implicato più a fondo poichè, nella mia casa, la polizia aveva troncato il foglio di carta carbone di cui mi ero servito per battere a macchina un programma azionista di rivoluzione sociale steso da Raghianti. Dopo pochi giorni furono arrestati mio padre, mia madre e mio fratello. Isolato in cella fui sottoposto a numerosi interrogatori molto stringenti. Feci barriera più che potevo, cercando che gli arresti si fermassero a me e a questo scopo ricorsi alla invenzione di figure di comodo da cui avrei ricevuto la stampa clandestina per la cui diffusione, nella ricorrenza del primo maggio, si era scatenata l'ondata degli arresti.

Morandi era stato arrestato all'ora di colazione, nella casa di via Fondazza 36. Quattro o cinque poliziotti erano entrati nello studio, che era anche la sua camera da letto, per la perquisizione. Morandi restò con loro nella stanza fin quando ebbero finito e vennero via con un pacco di lettere. Dissero che avevano bisogno di chiarimenti e che doveva prepararsi a seguirli. Morandi si mise addosso un paltò, anche perchè da qualche giorno soffriva di lombaggine, e poi si avviò senza prendere nulla con sé. Anche se furono forti lo sbalordimento e la costernazione, il fatto fu accettato con serenità. Fu rinchiuso nel carcere di San Giovanni in Monte alle ore 15, col numero di matricola 5672 e si trovò in cella con dei ladri. « Furono gentilissimi », ripeté poi Morandi per anni. E sicuramente era vero. Il giorno dopo la sorella Dina gli portò un po' di biancheria con un biglietto; ed era quello il solo modo che restava per dimostrargli l'affettuosa presenza della famiglia.

Penso che l'arresto fosse dovuto alla vecchia amicizia che legava Morandi a Raghianti e un poco anche a quella più recente col nostro gruppo di letterati bolognesi. L'intervento di Roberto Longhi e Mino Maccari presso il Ministero valse a restituire Morandi alla libertà. Il sabato successivo, verso sera, le sorelle Dina, Annetta e Maria Teresa sentirono due squilli del campanello, alla porta. Dal giardino dove si trovavano andarono ad aprire e se lo videro di fronte, col suo fagotto e la calma che Morandi ha sempre mostrato durante tutta la sua vita, e che diventava più limpida nei momenti decisivi.

Alla caduta del fascismo fummo tutti rilasciati. Ognuno riprese la sua strada nella Resistenza. L'8 settembre 1943, per molti di noi del primo gruppo del partito d'azione segnò una separazione. Cesare Gnudi seguì Raghianti a Firenze e lavorò nel CLN toscano. Altri operarono in altre città, io rimasi a Bologna. Nei durissimi mesi che seguirono mantenni i contatti con Masia, Bastia e gli altri dirigenti del partito d'azione che avevano sostituito il primo nucleo formatosi attorno a Raghianti. Fui di nuovo arrestato, stavolta dalle SS e dagli sgherri di Carità, la sera del 14 luglio 1944 e subito trasferito in un villa disabitata nella periferia di Parma. Il giorno successivo, dopo il primo interrogatorio da parte del maresciallo delle SS che comandava la banda, fui trasferito alle carceri della città. L'imputazione era gravissima: i fascisti sapevano che le attrezzature di « radio Cora » (l'organizzazione clandestina di radiotrasmissioni del CLN) dovevano essere trasferite a Bologna mio tramite. Mi rilasciarono

dopo cinque giorni, sperando che io potessi dare luogo ad una traccia, ma riuscii ad avvertire Masia in tempo, attraverso Giurini. Ero definitivamente bruciato ai fini della lotta politica e dovetti allontanarmi da Bologna. Sulle colline di Cesena, la sera del 24 ottobre 1944, presi contatti con gli alleati e nel gennaio 1945 venni associato ai profughi. Dopo la quarantena e un peregrinare di campo in campo fino a S. Maria degli Angeli, vicino ad Assisi, raggiunsi a fine marzo Firenze e di nuovo mi trovai al fianco degli amici fiorentini, e dei bolognesi che la clandestinità aveva fatto, al momento, fiorentini. Coi partigiani raggiunsi Bologna la sera del 21 aprile.

FRANCESCO ARCANGELI

Nato a Bologna nel 1915. Direttore della Galleria Comunale d'Arte Moderna di Bologna. (1967). Risiede a Bologna.

La testimonianza che mi si chiede circa alcune vicende della cultura universitaria bolognese degli anni fascisti (e in particolare quelle che riguardano, per tre anni all'incirca, il mensile del GUF di Bologna, « Architrave »), non può avere, per più ragioni, che un peso limitato. In un recentissimo ed utile libretto edito dall'ANPI, a cura di Luigi Arbizzani e di Nazario Sauro Onofri, " I giornali bolognesi della Resistenza ", quel foglio è citato una sola volta, in questi termini: « A Bologna, è noto, esisteva già un altro giornale che faceva della fronda, « L'Architrave », il periodico degli universtari ». Ed è giusto che la pubblicazione non possa essere annoverata fra i giornali bolognesi della Resistenza, perchè non ebbe, sostanzialmente, alcun carattere ideologico specificamente antifascista; e tuttavia credo che non possa essere negato a quelle pagine qualche peso nell'elaborazione, in seno alla cultura cittadina, e per qualche piccolo aspetto persino nazionale, di fermenti e di suggestioni che finirono, prima o poi, in posizioni e assunzioni di responsabilità antifasciste. Ma la mia testimonianza, ripeto, ha un valore limitato per più ragioni: non ho mai tenuto diari; non possiedo nemmeno la collezione intera del periodico; ne ho vissuto la vita in senso pieno soltanto per quattro numeri, dalla primavera all'autunno del 1942; e per di più, con la mia scarsa vocazione a un'attività qualificatamente politica, comparivo su « Architrave » semplicemente come redattore per le arti figurative.

Penso tuttavia di poter fornire un minimo contributo di osservazioni. Una considerazione preliminare mi par questa: « Architrave » nacque a guerra già pienamente dichiarata, esattamente il 1° dicembre 1940. Mi pare che tale situazione non vada dimenticata. Se per un verso, infatti, il clima di guerra stimolava l'esigenza più volte conclamata dai giovani collaboratori, oltretutto del coraggio e della dedizione alla patria da parte di chi combatteva, della più severa onestà morale da parte di chi era rimasto (tutto nel nome d'una approfondita, anche se ribadita, ortodossia fascista); per altro verso, invece, la condizione bellica non poteva non risultare estremamente frenante rispetto a qualsiasi volontà o velleità di dissidenza. Era facile — è ovvio — l'accusa, da parte delle gerarchie locali o nazionali, di tradimento dello sforzo della nazione impegnata nella guerra. Questo clima, per così dire, ambivalente, risulta subito fin dal primo corsivo del condirettore Roberto Mazzetti, e dallo scritto che lo affianca, « Guerra quotidiana » di Gianni Granzotto.

Mi sembra quindi abbastanza notevole che, nonostante la situazione eccezionale, molte delle parole che furon spese su quelle colonne avessero un significato che non è facilmente riconducibile nell'alveo d'una banale ortodossia fascista.

Lungo l'arco di vita del periodico, che vide avvicinarsi alcune redazioni assai diverse per uomini e per intenti, due furono, sostanzialmente, i modi di manifestare idee che posson suonare, anche oggi, di qualche rilievo: l'uno dall'interno, l'altro dall'esterno. Il primo fu di gran lunga prevalente.

Si trattava, in essenza, di portare a fondo, più o meno velleitariamente, o di rifarsi, con ingenuo romanticismo talvolta, con maggior penetrazione tal'altra, a certe antiche — e a parole non mai smentite — affermazioni del fascismo. Un giovane, pateticamente, scriveva: « Bisogna avere il senso della rivoluzione: senza di esso la nostra lotta, la nostra guerra non hanno che un significato meschino, reazionario, opportunistico, scettico ». E non si spiegava poi che cosa si intendesse per rivoluzione, restando tali affermazioni confinate nell'ambito d'una generica aspirazione morale. Quanti trafiletti, firmati, non firmati, siglati, in cui suonavano frasi come queste: « Il Fascismo, come rivoluzione continua e in quanto rivoluzione continua, è parola di vita e di verità ». E fu questa generica aspirazione che sostenne, più o meno, la maggior parte di quelle centinaia, migliaia di giovani universitari che trovarono la morte in guerra.

Ma per altri giovani, destinati a rimanere irretiti in una realtà storica ben diversa, era chiaro che la rivoluzione perpetua del fascismo non poteva non avere carattere sociale: era il cosiddetto « fascismo di sinistra ». Questi giovani rifiutavano decisamente, come decrepite, le libertà e il modo di vita delle « democrazie plutocratiche », prendevan coscienza, ma per combatterle, delle soluzioni socialiste, e, sotto l'etichetta corporativa, annaspavano per portare innanzi qualche, irrealizzabile, aspirazione o intuizione d'una nuova « civiltà del lavoro ». Non bastava loro la generica insegna della rivoluzione continua. Gianni Guizzardi, mio compagno al Liceo Minghetti, e poi caduto in Sicilia, scriveva: « ...nel discorso di Milano il problema della giustizia sociale aveva fatto la sua comparsa, accendendo nel cuore della massa una speranza ed una fede nuova. La strada era tracciata, nè si sarebbe potuto deflettere, sotto pena di infrangere di colpo quel castello di idealismo antico e nuovo che le parole di Mussolini avevano creato: si ebbe ancora una volta fede in lui, perchè egli aveva dato ali alla speranza ». E più arditamente aggiungeva: « I compromessi non ci interessarono più: gli equivoci dei rapporti tra capitale e lavoro, il problema della stasi corporativa dovevano essere superati nettamente ». Ecco, insomma, l'illusione della continuità della rivoluzione fascista come rivoluzione sociale, e della guerra che avrebbe dato concreta realtà a questo contenuto sociale. Una illusione che era condivisa da parecchi giovani e che fu più volte espressa su quel foglio.

Ora, per quasi tutta la prima annata di « Architrave », chi si fece quasi promotore, e certamente collettore di questi fermenti, che intendevano la vera ortodossia fascista come rivoluzione sociale da realizzarsi pel tramite della guerra, con la più rigida onestà e con una specifica e decisa coloritura antiborghese, fu Roberto Mazzetti, uomo generoso, ingegno vivace. La seguirono molti giovani, ai vari livelli della politica e della cultura: da Bologna Agostino Bignardi, Renzo Renzi, Gaspare Gozzi, Aldo Testa, Luigi Bagolini, Guido Fassò, Amedeo Ratta, Pietro Crocioni, Wolfango Rossani, Ferrante Azzali, Vittorio Vecchi, Umberto Righi, Giuseppe Pardiari, Adriano Magli, Pietro Carlo Benazzi, e tanti altri; ma non mancarono, da più agguerriti centri di cultura giovanile (basterà ricordare la milanese « Corrente »), le collaborazioni di Enzo Paci e di Mario De Micheli, di Guido Aristarco e di Giuliano Gramigna, di Gianni Testori e di Libero Bigiaretti e di Ruggero Zangrandi, e d'altri ancora. Ma la cosa forse più singolare della redazione Mazzetti fu che, accanto a questi giovani, si impegnò sulle colonne di « Architrave », anche una cultura ufficiale e universitaria, o perlomeno riconosciuta: da Felice Battaglia a Galvano Della Volpe, da Carlo Calcaterra a Paolo Fortunati a Giorgio Cencetti, da Virgilio Guidi a Nino Bertocchi. Fu

proprio quella linea aspirante a una socialità impregnata di purezza morale che permise una collaborazione di quel tipo: se il Battaglia poteva recensire l'opera d'un Jemolo, se il Della Volpe poteva accennare a una sua concezione di umanesimo tecnico, antiidealistico, se il Fortunati poteva « scavalcare a sinistra » i pensieri sulla borghesia di Nello Quilici, se il più giovane Enzo Paci poteva introdurre temi esistenzialisti, tutto ciò si doveva, in sostanza, a quell'aspirazione a una compromettente indagine dall'interno della realtà fascista su cui pareva che cultura universitaria e cultura giovanile potessero trovare un piano d'intesa abbastanza significativo.

Come immediata esigenza morale, a questa aspirazione era sotteso un sincero e ingenuo desiderio d'onestà; decisamente espresso, ad esempio, nel trafiletto « Parlar chiaro » di Eugenio Facchini. Quel « piano di assoluta sincerità e di piena onestà morale » che egli vedeva realizzabile davvero soltanto dai giovani, finì col travolgere anche lui, povero Facchini! Combattente in Russia, e poi, per tener fede a quelle ch'erano state le sue scelte, passato alla carica di segretario del Fascio bolognese in periodo repubblicano, lo ricordo, caduto sotto il fuoco antifascista, rigido dentro la bara, al pianterreno del palazzetto di via Zamboni. Una vittima dei tempi, non c'è dubbio. Anche noi, modestamente antifascisti da qualche anno, gli avevamo voluto bene, e rimpiangevamo che il suo impulso giovanile non lo avesse portato alle nostre stesse conclusioni.

Perchè, è vero che proprio uno scritto suo, se non erriamo, portò al sequestro d'un numero di « Architrave »; è vero che la condirezione Mazzetti, dopo otto numeri, dovette aver termine; ma s'era trattato, pur sempre, d'una « fronda » interna al movimento, d'un atteggiamento che pareva non pensasse a porre in questione il metodo della dittatura; e Mussolini non era mai in discussione. Ai primi otto seguirono numeri ben più rigidamente ortodossi, ed anche con coloriture razziali. « Architrave » divenne per qualche tempo una sorta di succursale dell'« Assalto ». Via via che la guerra si prolungava accennando a volgere al peggio pareva che ci fosse sempre meno posto per la discussione, che la discussione diventasse sempre più rischiosa, per le facili e gravi accuse che poteva provocare. Tuttavia, al vertice stesso del partito non mancavano oscillazioni, più o meno coperte: sul modo migliore per trascinare una nazione che aveva subito, non certo voluto la guerra; o dubbiezze coperte sull'esito del conflitto. Certo Mezzasoma non era Achille Starace. Forse per queste oscillazioni al vertice poteva accadere che in provincia si allentassero alquanto i cordoni. Fatto si è che, caduti sui fronti di guerra o allontanati segretari del GUF più ortodossi, da Tulio Pacchioni a Romolo Vigna, la segreteria di Pio Marsilli rese possibile in pieno 1942 una redazione d'« Architrave » abbastanza singolare.

Durò quattro numeri, dal giugno al settembre. Ne fui partecipe anch'io, come redattore per le arti figurative, e posso perciò testimoniare, per scienza diretta, che, a cominciare dallo stesso Pio Marsilli, a Vittorio Chesi, a Guido Rossi, a Rito Valla, a mio fratello Gaetano, si trattò d'una redazione modestamente ma decisamente antifascista. Che poi l'illusione di fare dell'antifascismo sotto le bandiere d'un GUF fosse abbastanza ingenua ed assurda, fu provato dalla brevità e dalla conclusione dell'esperimento. Può essere anche che, per qualche aspetto, fosse una redazione meno « impegnata » di quella di Mazzetti e che, nella sua aspirazione libertaria non fosse assente, soprattutto in alcuni dei suoi componenti, un pizzico di scapigliatura goliardica. Ma che non fosse « fronda » dall'interno, e che l'aspirazione fosse liberale, antidittatoriale e antifascista, questo rispondeva alla pura verità. Un accordo intanto era, e fu mantenuto, che almeno in prima pagina il nome di Mussolini non dovesse mai comparire; e ricordo la mia modesta soddisfazione personale nello stroncare brevemente lo scultore sansepolcrista Ferruccio Vecchi, ch'era stato osannato dalla stampa ufficiale riportando frasi a lui

favorevoli del duce stesso; e così il pittore Galbiati, fratello del generale che capeggiava la Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale. Inezie quasi puerili, ma che rammento per indicare in che direzione tentò di muoversi questa redazione. Ci furono anche riunioni in casa di Guido Rossi, frequentate e presiedute dal buon professor Felice Torelli: vi si discutevano, con ingenua fiducia nell'avvenire, le basi d'una futura costituzione liberale. Del « fascismo di sinistra » avevamo, ormai, soltanto sospetto; e anche del bottaismo, che ci pareva un elemento di moderazione ma anche di corruzione. I discorsi che comparivano su « Critica Fascista » e su « Primato », anche e proprio perchè erano contro l'estremismo farinacciano, finivano col sembrarci più insidiosi. Eravamo ormai, ripeto, per il « tanto peggio tanto meglio »; e dal fascismo non speravamo più nulla. Debbo anche aggiungere che certi discorsi di « Architrave », sia pure abbozzati o accennati, cominciavano a entrare in molte orecchie; e la tiratura del periodico aumentò rapidamente. Ma quella piccola festa non poteva, logicamente, durare. Proprio nel momento che qualcuno di « Giustizia e Libertà » ci dichiarò che « Architrave » cominciava a presentare qualche interesse; che qualche uomo dell'alta cultura universitaria giudicò il numero di settembre degno d'attenzione, fu, proprio su quel numero, un articolo di Guido Rossi, « Fede in una libertà », a far traboccare il vaso. Almeno così credo. Ne stralcerò un brano: « Consapevoli di questo noi sogniamo la nostra rivoluzione; la rivoluzione che risvegli le coscienze, che ridoni ad ogni individuo il legittimo riconosciuto possesso di un grado di autonomia proporzionato alla propria indole, lasciando intatta allo Stato la cura di correggerlo e formarlo; la rivoluzione insomma che affermi essere la legge quella morale che "deve governare non impedire il libero esercizio delle facoltà umane".

« Se così non fosse lo Stato si porrebbe come una trascendenza che, sola, ha il titolo di persona, mentre agli individui sarebbe riservato non il dominio, ma semplicemente l'uso della vita ». Concludeva: « Se tutto questo non si avverasse la grande tragedia si appaleserebbe nella piena somma della sua inutilità e meglio varrebbe essere rimasti come prima; per sognarla una libertà. Per tornare a vivere nell'attesa fiduciosa del domani ».

Ce n'era abbastanza — e quell'articolo non era solo — perchè a Roma si considerasse colma la misura. Il fascismo poteva chiudere un occhio su molte cose; ma non poteva tollerare che si chiedesse vera libertà, non da parte di Benedetto Croce, ma da parte di quei giovani che doveva considerare sue creature; e che tale libertà fosse indicata come meta e coronamento della guerra. La redazione di « Architrave » fu chiamata a Roma, al redde rationem. Condanne non ce ne furono, ma il breve esperimento d'una redazione che aspirava ad esser liberale ebbe subito fine.

Direi che con questo episodio la storia di « Architrave », per quel tanto di interesse e di incidenza sugli animi che potè presentare, era sostanzialmente conclusa. Quella ch'era stata « fronda » o limitato tentativo liberale dovette affrontare la più dura realtà che la storia ormai imponeva. Gli uomini che ad « Architrave » avevano variamente dato opera assunsero, per quanto le loro idee, i loro temperamenti, la loro sorte poterono consentire, le loro responsabilità di fascisti o di antifascisti.

RUGGERO ZANGRANDI

Nato a Milano nel 1915. Giornalista e scrittore (1966). Risiede a Roma.

Nell'autunno del 1940 capitò a casa mia, qui a Roma, un giovane che veniva da Ferrara: credo si chiamasse Algardi, o Aigardi. Mi disse d'esser venuto apposta per « discutere » un mio articolo. Era un giovane fascista, uno studente,

e avendo letto quel mio scritto su un giornale locale, aveva sentito l'urgenza di venire a contestare l'interpretazione che, in esso, davo della guerra, dei suoi sviluppi sociali, del suo contenuto politico. Ad essere più esatti, anzi, mi disse che egli condivideva quella interpretazione, ma non gli risultava fosse quella che dava il fascismo ufficiale.

Più avanti nella conversazione, mi confidò che non era venuto per sua esclusiva iniziativa, ma aveva concordato il passo con alcuni amici, assieme ai quali era solito discutere « queste cose », e che, con una colletta, avevano finanziato il viaggio per sentire se « quelle cose » io le pensavo come vere e se, persuaso della loro bontà, pensassi anche dell'altro: ad esempio, che bisognasse « favorire » in qualche modo quella tale interpretazione della guerra. E volevano anche sapere i suoi amici se io fossi solo a pensare in quella maniera o, come loro, avessi maturato quei pensieri in compagnia di altri amici e se questi fossero anche nelle loro città.

Se io non avessi avuto una certa esperienza di « quelle cose » e di strani incontri che potevano allora avvenire in Italia e di strani stati d'animo che si formavano nei giovani e s'io, anche, non avessi avuto una disposizione, affinata dalla pratica, a riconoscere le facce dei galantuomini, probabilmente avrei rimandato a Ferrara il giovane Aigardi con cattive notizie per i suoi amici. Ma da qualche anno andavo in giro per l'Italia anch'io a quella maniera, per provocare innocenti « discussioni » e, qualche volta, mi presentavo con il nome di Stefano Nigro per chiedere più liberamente alla gente come la pensava qualcosa di più. A Ferrara, ad esempio, avevo antica consuetudine di incontri, per « liberi scambi di vedute » con Renzo Bonfiglioli, recentemente strappato al nostro affetto, e Giorgio Bassani che allora abitava — rammento — in via Cisterna del Follo e aveva il suo studio affacciato su un cortile cinquecentesco, splendido.

Non feci quindi fatica per riconoscere nell'intraprendente intervistatore — fosse o meno quello che m'aveva detto il suo vero nome — uno dei tanti giovani « fascisti in buona fede » (come nel mio gruppo si era soliti classificarli e come erano; e come eravamo stati anche noi, pochi anni prima); uno di quei giovani in cui era in corso una lotta inferiore fra fede e realtà, che aveva creduto e forse credeva nella « verifica » dei fatti e che, di fronte allo stridio dei fatti, aveva iniziato — quasi senza accorgersene e pur restando lontano da una chiarificazione che gli aprisse la via dell'antifascismo cosciente — un processo di dissidenza, parte clandestina e parte aperta; e in essa si accompagnava con altri « camerati » del suo paese, insieme ai quali cercava di venire a capo dei dubbi o, addirittura, sognava di venire a capo dei problemi concreti, politici, che impedivano l'attuazione del « vero » fascismo.

Di questi giovani, di questi gruppi potevano incontrarsene a centinaia in Italia: venivano dal fascismo e facevano parte del fascismo; e fermentavano in un travaglio di confuse istanze « rivoluzionarie » cui non era facile trovare sbocco: prodotto, tuttavia, di condizioni obiettive che la stessa dittatura non poteva modificare e, nei momenti di maggiore astuzia, non ignorava, arrivando perfino a compiacerlo. Erano gruppi dalla fisionomia indefinita, di formazione ameboica, che si spandevano, a seconda delle circostanze ambientali, più o meno largamente attorno ad un nucleo centrale promotore e quasi mai riuscivano a superare i confini di una provincia o di una regione. Anche il loro carattere, che andava dalla semi-ufficialità alla semi-clandestinità, dipendeva essenzialmente dall'ambiente, dalle condizioni della provincia o della regione.

L'articolo da cui ebbe spunto l'episodio che ho rammentato faceva parte di quella che il nostro gruppo definiva « attività di massa » e aveva l'intenzione di aprire una certa polemica che ci pareva di qualche utilità. Credo di aver raggiunto con quello scritto un *record* nella mia carriera giornalistica: esso fu pubblicato,

tramite un'agenzia di cui ci servivamo e che era allora « la facciata del partito », da 31 giornali, fra quotidiani e periodici, in gran parte organi di federazioni fasciste (in Emilia comparve sul « Periodico » di Ferrara, il 24 novembre 1940, su « Santa Milizia » di Ravenna, il 7 dicembre 1940, e sul « Popolo della Romagna » di Forlì, il 7 dicembre 1940). Riferisco il particolare per dimostrare come questo genere di scritti fosse « bevuto » a quell'epoca, sia perchè si voleva, attraverso una accentuazione della demagogia, stimolare la partecipazione popolare alla guerra, iniziata da pochi mesi, ma anche perchè realmente la base fascista « era in tiraggio », come dicevamo noi, cioè accentuava le sue pretese, come dicevano giovani di altri centri, verso una « più alta giustizia sociale ».

Di tale stato d'animo l'indizio più appariscente si poteva averlo dai gruppi che, numerosi, agitavano nel loro seno questo tipo di problemi e rivendicavano anche pubblicamente una sorta di legittimismo rivoluzionario, o già parlavano di « seconda ondata ». Specialmente caratterizzata era questa attività di gruppi in Emilia, dove — a quanto mi consta — i fascisti dissidenti godevano di un particolare regime di « libertà ».

Ricordo la prima volta che mi incontrai con Gianni Guizzardi, un giovane assai noto in quegli anni a Bologna, Ferrara ed altri centri della regione, per il suo dinamismo, il carattere impulsivo e gioviale ed un fisico da pachiderma. Guizzardi era l'esponente di uno di questi gruppi e, dopo alcuni approcci per tramite di conoscenze comuni, mi fissò un appuntamento al Caffè Zanarini. Io giravo allora l'Italia settentrionale con molto scrupolo cospirativo, mi incontravo a quattroocchi — raramente in più — con amici e compagni di città dove non sarebbe stato prudente farsi notare. Fu quindi con vero imbarazzo che mi trovai, se non sbaglio agli inizi del 1938, in un caffè affollato, dove Guizzardi pretendeva non solo che esponessi tranquillamente i miei piani a lui, ma anche ai suoi amici, che mano a mano giungevano egli mi presentava vantandone a voce alta i titoli di dissidenza, o addirittura di antifascismo. Alla mia riluttanza, egli e gli altri, scherzandomi, mi assicurarono, non senza una punta di orgoglio campanilistico, che eravamo a Bologna e che a Bologna nessuno avrebbe osato importunarci. E che tale fosse, o press'a poco, la situazione in Emilia ebbi modo di convincermi in seguito e non solo per Bologna, ma per Ferrara, Modena, Parma dove ebbi altri contatti del genere.

A Bologna, in particolare, il nostro gruppo romano venne in contatto, in quegli anni, con numerosi giovani che definirei — se oggi alcuni non si offendessero — « fascisti-antifascisti » come Francesco Arcangeli, Tommaso Casini, Carlo Doglio, Eugenio Facchini (che tornò poi ad essere fascista, durante la RSI), Guido Fassò, Franco Giovanelli, Alberto Giovannini (allora dirigente, dissidentissimo, de l' « Assalto »), Alberto Graziani, Mario Medici, Vito Montebugnoli, Amedeo Ratta, Armando Ravaglioli, Renzo Renzi, Umberto Righi, Antonio Rinaldi, Gino Treves, Gaetano Tumati, Franco Vegliani: con alcuni dei quali strinsi rapporti più seri, « cospirativi », con altri semplicemente rapporti di conoscenza e con alcuni, infine, per i quali non si prestò l'occasione o l'opportunità, rimasi soltanto in posizione di « vigilanza », nel senso che ne seguii, nel limite del possibile, le mosse di lontano e tramite amici comuni, in attesa che si presentasse il momento giusto per l'« agganciamento »: i loro nomi sono elencati, insieme a centinaia di altre città, in « liste » che la polizia ebbe il torto di non trovare nel nascondiglio ove si trovavano, a casa mia, nel 1942.

Sarei imbarazzato se mi si chiedesse di definire la situazione in cui molti di quei giovani e i loro amici vennero a trovarsi: certo, era diversa che altrove, era di tolleranza, di semilegalità, di confusione anche, ma più che derivare da una concessione delle autorità fasciste locali, era il frutto delle particolari condizioni ambientali, del fatto che la gente si occupava attivamente di politica e

che non v'era una demarcazione netta fra fascisti ed antifascisti: insomma, credo fosse una conquista del carattere bollente e battagliero della popolazione. Probabilmente, l'immunità non valeva per tutti: gli antifascisti noti e attivi non ne dovevano godere; ma la maggioranza degli altri, specie i giovani, discutevano, polemizzavano, si scoprivano, passavano da una posizione di critica ad una aperta opposizione, con notevole disinvoltura e con rare conseguenze.

Del resto, alla difficoltà di definire la situazione, in generale, corrisponde quella di definire la singolare posizione delle persone e dei gruppi che si muovevano fra il Caffè Zanarini, l'Università, la sede del « Resto del Carlino » e la federazione fascista. Questa era appunto la cosa più stupefacente: che, mentre altrove, a cominciare da Roma, esisteva un maggior distacco fra popolazione e fascisti di base da un lato, e gli organi, le sedi, i gruppi fascisti dall'altro, a Bologna e in Emilia non poteva dirsi altrettanto; o almeno così m'è parso. Accadeva invece che Guizzardi, Ratta, Giovanelli, Rinaldi, Motebugnoli e tanti altri che conobbi in quegli anni, passavano dal caffè alla federazione, dalla trattoria alla redazione dell'« Assalto », continuando i propri discorsi e le proprie polemiche senza modificarne troppo il tono.

In realtà, e almeno fino all'inizio della guerra, sarebbe stato difficile dire se erano fascisti o antifascisti e fino a che punto l'una cosa o l'altra. Il loro, in pratica, era un fascismo *sui generis*, un fascismo di forte colorazione socialista e, quanto a carattere, barricadiero, aggressivo, intollerante di imposizioni dall'alto e di disciplina.

Un aneddoto: non rammento bene in quale epoca, i redattori e collaboratori de « l'Assalto » avevano stretto il patto di non usare mai, sul giornale, la parola « duce ». Accadde, una volta, che *per un errore di stampa* (al posto di « dure » o di « luce ») quella parola uscì; e fu un gran discutere e reciproco sospettarsi e accusarsi tra quei cospiratori della filologia!

Un altro aneddoto: al solito, non rammento bene quando (ma dovette certo essere al tempo della guerra d'Africa), Alberto Giovannini doveva avere scritto qualcosa di ben pepato e « protestatario », perchè s'ebbe, in luogo della reprimenda che s'aspettava, direttamente da Roma (cioè da quel « duce » di cui s'è detto), una sorta di premio-punizione; l'immediato arruolamento come camicia nera per l'A.O.I. e un assegno di 10.000 lire, se non sbaglio. Ci incontrammo in una trattoria romana (e egli già indossava i panni del milite semplice, senza i gradi che gli sarebbero spettati) e le sue proteste — rammento — non erano per il richiamo, ma per quello « sporco assegno » con il quale si pretendeva e ci si illudeva di tacitarlo. Tale era (per come lo ricordo) il « clima » bolognese. Andavano, questi giovani « ribelli », a parlare a tu per tu con i gerarchi locali e a rimproverarli di « deviazioni » o di tiepidezza rispetto alla « causa ». E capitava anche che, quando il fascismo — quello vero, di Roma — prendeva un indirizzo che non andava a genio a qualcuno, a notte sotto i portici, si levassero canti assai poco ortodossi. E neppure era raro che alcuni di questi giovani fascisti prendessero periodi, anche di mesi, di vacanza; uscissero, cioè, non tanto dall'organizzazione formale che non contava, quanto dalla propria posizione ideale di aderenti, per passare in posizione di riserva o di opposizione dichiarata: e, da questa, polemizzassero con gli altri, amici, che erano rimasti « dentro », ma che accettavano senza troppo scandalizzarsi il contraddittorio, anche perchè le posizioni potevano scambiarsi con facilità.

Può darsi che il ritratto che sto tracciando di questo fascismo emiliano, bolognese in particolare, sulla scorta delle mie esperienze necessariamente ristrette, non corrisponda all'immagine che altri, del luogo, se n'è fatta. Ma non è questo che mi preoccupa; mi dispiacerebbe, invece, se il lettore formulasse, attraverso la frettolosa descrizione, un giudizio troppo severo di quella situazione e di quegli

uomini. Io ritengo ancor oggi che quel modo d'essere emiliano del fascismo sia stato un fatto positivo: pur nella confusione delle idee, pur nell'equivoco, e perfino nell'errore — per quelli che erano veramente, completamente convinti d'essere fascisti — quel modo d'essere conservava una sorta di spontaneità, di sincerità verso la politica, che non poteva non dare i suoi frutti (e credo li abbia soprattutto dati negli ultimi anni, quando una possibilità di chiarificazione si rese evidente per quasi tutti).

E ciò non dico solo per quelli che, da tale stato di grazia di *fascisti-antifascisti*, sono poi passati all'antifascismo attivo e responsabile, come tanti, come Guizzardi, Righi, assai prima che andassero a morire in una guerra doppiamente perduta o in un campo di concentramento. Dico che quel modo di fare era proficuo anche così, anche per quelli che non ebbero presto la possibilità di liberarsi dalla confusione e dall'equivoco. Perchè, a ben vedere, costoro — come, in misura e forma diverse, ritengo milioni d'altri in tutta Italia — credevano in qualcosa che con il fascismo vero non aveva nulla a che vedere; credevano, in pratica, in una sorta di socialismo che avrebbe dovuto sempre realizzarsi e che sempre si annunciava prossimo. E, nella loro buona fede, si battevano, senza timore, per il raggiungimento delle « *mété* rivoluzionarie », si battevano all'interno del fascismo e anche fuori, con una spregiudicatezza che era certo priva di coerenza, e, se si vuole, di dignità politica, ma che conservava vivo, in larghi strati della base fascista, il senso della lotta autonoma, da condursi in virtù di iniziativa propria, di iniziativa dal basso; e perfino il senso della lotta di classe. Quando il fascismo, infatti, a furia di immettere nuove leve, divenne un partito di massa, le istanze classiste che esso negava e combatteva finirono col trasferirsi completamente nel suo seno e cominciarono a premere in forme che io non vidi mai così dichiarate e violente come in Emilia.

I giovani e i gruppi di cui ho avuto esperienza non parteciparono — fuor che in pochi casi — alle riunioni segrete e lunghe degli antifascisti dichiarati, direi storici; ma, in più di questi, avevano il contatto con le masse. Non escludo — tutt'altro — che, a determinare i loro orientamenti « rivoluzionari », contribuisse anche la presenza fra loro degli antifascisti storici e degli altri, più giovani — come noi eravamo —, che via via si andavano formando. Certo è che, per chi veniva da Roma, girare in certe contrade d'Emilia era gran consolazione: non sembrava di trovarsi in mezzo a fascisti. Perchè, insomma, quelli che pur così accettavano o pretendevano chiamarsi, fascisti non erano obiettivamente.

Luigi Preti contesta l'autenticità di quello che io chiamo « fascismo-antifascista » di molti giovani di allora, lui compreso, e sostiene (credo, per un eccessivo scrupolo) che si tratta di interpretazioni « postume », cioè di giudizi sul nostro essere di allora dati, sia pure disinteressatamente, con il senno del poi. Ma, a parte il fatto che non pochi di quei giovani « fascisti-antifascisti », dal 1935 ebbero il tempo di controllare cosa fossero esattamente andando in galera o al confino prima della caduta del regime, lo stesso Preti in « Giovinezza, giovinezza » non manca forse, senza accorgersene, di fornire argomenti alla mia tesi.

ALDO CAPITINI

Nato a Perugia nel 1899. Professore ordinario di Pedagogia nell'Università di Perugia. (1966). Risiede a Perugia.

I miei ricordi su Bologna nel periodo dell'antifascismo sono chiari. Questo si deve anche al fatto della costanza dei punti di riferimento, che furono i due amici: Cesare Gnudi e Carlo Ludovico Ragghianti e le loro abitazioni, che erano il perno di un'attività antifascista precisa (specialmente Gnudi, perchè Ragghianti stette a Bologna soltanto in un periodo). Il periodo a cui mi riferisco va dal 1937

al 1942. Prima del 1937, io avevo lavorato per diffondere idee antifasciste a Pisa, dentro la « Normale » (fino al gennaio 1933), quando dovetti lasciare il mio posto di segretario — e di assistente volontario alla Università —, per il rifiuto di iscrivermi al partito fascista), poi a Perugia, e da Perugia stabilendo molti collegamenti, specialmente con Firenze e con Roma. Molte volte il punto di partenza erano conoscenze universitarie o culturali, e da lì la ricerca si allargava ad altri antifascisti. Ragghianti (anche lui esule da Pisa per rifiuto di iscrizione al partito fascista) lavorava, tra l'altro, molto bene nell'ambito degli studi di storia dell'arte, e le sue conoscenze diventavano, se non lo erano già, le mie: così entrò nel cerchio degli amici più cari, più sensibili e più costanti, Cesare Gnudi, con la mamma sua, tanto aperta e intelligente; la sua casa mi ospitava sempre e mi risparmiava di lasciare il nome in un albergo.

Alle frequenti riunioni bolognesi conveniva un gruppo costante di amici, quelli che, a loro volta, erano centri di propaganda antifascista, anche fuori di Bologna: il poeta Antonio Rinaldi, Sergio Telmon, Giorgio Bassani, Vincenzo Ciognani, Giancarlo Cavalli, ed altri. Ma c'erano tanti che via via incontravo: il carissimo Mario Finzi, un musicista morto poi nei campi di sterminio; il prof. Roberto Longhi, l'ispanista Ricci, Giuseppe Raimondi ed altri. Si aveva l'impressione che Bologna avesse possibilità notevoli di apertura, e questo, sia per i solidi antefatti democratici, anticlericali, socialisti, di prima del fascismo, sia per il carattere emiliano, con quell'animo franco, spigliato e virile, che mi ha sempre destato molta simpatia. Lo stesso fascismo si era scheggiato, e ben sapevamo delle forti dissidenze (un mio ex-professore di Pisa, Giuseppe Saitta, passato a Bologna, dalla posizione gentiliana dei primi anni, si era trovato nella dissidenza arpinatiana e poi all'opposizione).

Il bello di Bologna era anche la sua centralità rispetto alle città dell'Emilia, come Ferrara, Modena, Ravenna, ed era anche punto agevole di arrivo dal Veneto e da Milano. Meglio degli altri io conobbi il gruppo di Ferrara con Giorgio Bassani, Gian Luigi Devoto, Claudio Savonuzzi, Silvano Balboni, Claudio Varese, Agostino Buda. Da Vicenza e Padova, dove erano amici come Antonio Giuriolo, Antonio Barolini, Enrico Niccolini, Fernanda Maretici, veniva Giuriolo, che spiccava sugli altri (ucciso poi come partigiano). Al tessuto della cospirazione antifascista, che era anche preparazione dei quadri per la Resistenza armata, e per la classe politica dirigente venuta dopo la liberazione, non si potrebbe assolutamente togliere Bologna e l'Emilia. Dico questo, sebbene a me sfuggisse allora ciò che si faceva tra i lavoratori, che poteva esser meglio condotto da persone residenti. D'altra parte c'era anche il fatto che al nostro lavoro c'era, parallelo e indipendente, quello svolto dai comunisti, che nell'Emilia doveva essere particolarmente intenso, tanto da porre poi l'Emilia al punto più avanzato e più maturo dell'opposizione alla Restaurazione operata dopo la liberazione e dopo il 1948.

Sulle ideologie che animavano il nostro lavoro ho parlato ampiamente, e con specifica documentazione, nel libro: « Antifascismo tra i giovani », uscito nell'estate 1966 nelle edizioni Celebes di Trapani. Negli ultimi giorni del 1936 era uscito, dall'editore Laterza, il mio libro « Elementi di un'esperienza religiosa », che pubblicava dattiloscritti che erano circolati clandestini. La posizione lì espressa (ma del tutto trascurata dalla censura e dalla polizia, forse per via di quell'aggettivo « religiosa ») era quella che avevo presentato già entro la « Normale » di Pisa nel 1931-32, di antifascismo assoluto, favorevole alla sintesi della libertà e del socialismo, e per una prassi nonviolenta del tipo gandhiano: una religione aperta, liberata da quella tradizionale, e avversa alla Conciliazione del '29. Il libro girava, specialmente tra giovani, e sorprendevo per la sua opposizione al fascismo (che era, secondo me, un fascio di tutto ciò che andava combattuto). Ma quanto al

metodo nonviolento, — di una tale noncollaborazione e disobbedienza civile che, secondo me, avrebbe liberato in tempo l'Italia dal regime aggressivo, — io non ne facevo condizione per la collaborazione; a me interessava destare la coscienza dei giovani, poi ognuno avrebbe deciso da sè, non cercavo adepti; la mia nonviolenza era una posizione personale che a qualcuno poteva interessare e che aveva un notevole valore per purificare dagli elementi irrazionali del mito mussoliniano, ma che non doveva turbare la formazione di un contesto politico generale. In esso confluivano indubbiamente temi liberali e temi socialisti, anche fuori della formula specificamente « liberalsocialista » che qualcuno di noi elaborò. In fondo, da quella collaborazione tra noi sarebbero venute, poi, forse per i partiti azionista, socialista, repubblicano e, per qualcuno, comunista. Io non entrai in nessun partito, e diffusi, forse per primo, la denominazione di « indipendente di sinistra ».

Un fatto importante si svolse a Bologna nell'anno 1940. Circa i « Littoriali », alcuni di noi erano favorevoli a consigliare ai giovani nostri amici di intervenire per fare fronda e cercare amici; altri erano contrari per negare in ogni caso la collaborazione alle manifestazioni del fascismo. Io, che ero tra questi, decisi — l'anno (1940) che i « Littoriali » erano a Bologna — di fare, almeno, una specie di anti-Littoriali clandestini; e difatti tutte le sere ci ritrovammo nella casa di Raghianti con molti amici (fra i quali Buda, Trombatori, Miniati) a chiarirci gli elementi del nostro antifascismo di allora e del futuro.

Nel febbraio del 1942 furono arrestati da Bologna Raghianti, da Firenze Enriques Agnoletti, Tristano Codignola, Ramat, Francovich, da Roma Calogero, da Perugia io, tutti raccolti in celle « isolatissime » alle « Murate » di Firenze.

GIANFRANCO LODOLI

Nato a Bologna nel 1924. Partigiano nella 3^a Divisione « Aliotta » (1944-1945). Saggista. (1966). Risiede a Bologna.

L'antifascismo di mio padre era un atteggiamento: intendo dire che era più un fatto di costume che altro. Il reddito della casa, diciamo così, non era di lavoro ragion per cui non si davano quelle condizioni per cui valesse il ricatto della « tessera ». In una parola, non si era presi da quelle strozzature che determinassero necessariamente o sottomissioni o ribellione attiva. Tutto allora si risolveva in una specie di isola in cui opinioni e gesti erano, a seconda delle circostanze, di ironico distacco, di sprezzo o di disgusto. Ciò tuttavia fu sufficiente perchè all'inizio io potessi assumere, a mia volta, una posizione scettica nei riguardi dell'attivismo fascista che si sforzava di aggredire, con un ipocrita slancio vitale, oppure di permeare, con i più equivoci adattamenti, ogni interesse; e poi fu condizione perchè di fronte alle inevitabili « seccature » ed a taluni disagi, sentissi la necessità almeno di una protesta: di un atteggiamento più diretto, insomma, e volto a contrastare, se non altro, ciò che detestavo: come quella volta che all'esame di maturità classica mi presentai in storia e filosofia avvertendo che l'opuscolo di Mussolini sulla dottrina del fascismo manco l'avevo comperato¹. Questo implicò immediatamente l'uscita da quella sorta di splendido isolamento in cui mi aveva confinato l'aria familiare e la ricerca di una base: di rispondenze e di corrispondenze. Vennero subito a galla le debolezze del mondo in cui vivevo e soprattutto l'equivocità nella quale tutto si svolgeva. Un episodio in particolare mise a nudo la condizione in cui i giovani di estrazione borghese si erano ridotti

¹ È ben vero che l'esaminatore era Giuseppe Gabelli che mi fissò un solo attimo e rilanciandosi un'occhiata con Mocchino, scandì: « sta bene ».

Mio Dio, sono nato per contemplarti, per vivere di te, per agire
per te.

Solo la coscienza di servirti fedelmente può darmi
la pace.

Tremi al pensiero di non essere degnò di Te. Questo
è il vero timore di Dio.

Mio Dio, non credevi ed ho dovuto sopportare di
vederti misconosciuti e bestemmiati dagli uomini, non solo
con l'azione ma financo col pensiero e con la parola. E,
deh! di me mi sono insospedito, allora, di compensare le
offese. Di essere il tuo cavaliere, senza macchia o senza paura.

Ho sbagliato, ho peccato contro Te. Non ho dato a Te tutto
che mi fosse, mi sono lasciato disviare, ti ho anche offeso.
Ho avuto timore di offendere la Tua volontà; mi è sembrata
troppo prepotente e viltà verso chi non la voleva sentire.
Ma la volontà esercitata in Te, nome, meglio, la
permissività al Male nel tuo nome è sentita anche se
di dolore a qualcuno.

È con qualcuno, Dio, tu vuoi che io stia? pure, quel
qualcuno, chiunque sia, è fallace e debole; non forse
come me, ma forse anche di più. E io non starei
tutto coi piedi forti, perché mi deterso qualche cosa della loro
forza; ma poi vedo che questa è una fondosa che
può chinarmi a qualcuno ancora più debole che può aver
bisogno della forza che io ho più di lui. E così, non perdere
io la mia forza? non mi si comunicerà l'altro debole
forse - il rischio c'è, ma la salvezza sta nel sapere
rapidamente bilanciare e neutralizzare le influenze, o meglio
conservarle in un equilibrio tale da poter dare senso
alla mia traiettoria.

23-3-944

a vivere e pose subito la necessità di una rottura e di altre scelte. Durante una delle tante farse in costume di fine settimana al GUF (si era nell'inverno fra il '42 ed il '43 ed il sito era l'aula a gradoni dove il prof. Bernardini teneva allora le sue lezioni), il Comandante della Legione Universitaria (il console Battaglia, poi resosi tristemente famoso durante la Resistenza nel settore di Reggio Emilia: quindi era uno che doveva crederci!!!), riuniti gli allievi ufficiali, propose, secondo il costume del tempo, un reclutamento volontario per la costituzione di un reparto corazzato dotato di mezzi donati, credo si dicesse, da Hitler in persona. Nessuno dei « giovani leoni » di Mussolini (*sic*, una canzone che si cantava a squarciagola in quei tempi) della futura classe dirigente, per il cui allevamento tanto il fascismo si impegnava, scattò in piedi. Vi fu invece un lungo Tonfante, sornione silenzio sicché i comandanti, trattandosi, infine, di dover avere dei volontari, presero, per responsabilizzare la faccenda, a fare l'appello nominale! Certo che l'atmosfera era ben strana perché quei tali, evidentemente più preoccupati di noi della piega che avrebbe potuto prendere la cosa, tentavano ora dei toni aggressivi, ora timbri ieratici, ora flautazioni e questo un poco a seconda dei nomi che venivano scorsi sui ruoli. Fu una cosa grottesca. Di fronte alla questua dei capi, perché così si ridusse ad essere la loro azione per gli atteggiamenti presi, fu impegnata, di rimbalzo, tutta la sofisticeria mediterranea ed i rifiuti, tranne che per una decina di casi, furono, con estremo garbo, giustificati in modo incredibile, direi, per dei giovani che, per un verso, avrebbero dovuto già avere una capacità conoscitiva per poter formulare un giudizio ed esprimere delle scelte e, per un altro, quella determinazione che, legata alla freschezza dell'età, non sopporta la coazione. Il ricordo che ho, a livello di percezione generale, è di uno di quei farfugliamenti che esprimono i bambini quando i grandi tentano di prenderli contro voglia. Fummo in una decina, dico, a dire un no abbastanza semplice e chiaro. Il primo a rompere la gelatina (gli toccò per ventura alfabetica) fu Bejor. Lo fece con tutta l'ironia di cui era carico: fin nella persona. E chiuse, con la fiera decisione che sempre lo distingueva, il caro, indimenticabile Sergio Tavernari. E non ci accadde nulla o, per lo meno, non ci furono conseguenze immediate. Dovettero rimanere interdetti per l'imprevedibilità del nostro comportamento e, forse, svuotati dall'ignavia collettiva: loro e dei giovani allievi ufficiali. Dovettero, al postutto, dar credito al nostro, come dire, temperamento; o forse, ed è più possibile, non potendo riconoscere, nella loro pochezza, che il nostro atteggiamento fosse sostenuto già da un germe di giudizio politico, ci scambiarono per frondisti? Già, perché la dirigenza fascista era diventata in certi suoi aspetti talmente buffonesca che dei giovani credenti avevano cominciato a farsi protestanti. Forse ci avevano preso per fascisti di sinistra?! Comunque in quel momento ci guardammo tra di noi e ci guardammo intorno e quella decina di persone, che eravamo, capi che da quel momento non era più il caso di fare della metafisica. E io, di passo in passo, incalzato anche da una certa impulsività ed aggressività del mio carattere, giunsi all'insofferenza della contestazione puramente intellettuale ed al riconoscimento dell'inefficienza dell'azione individuale. Me ne andai in montagna. Non rimasi in città. Preferivo, così dicevo, il combattimento aperto e la mia esperienza più importante per il fondamentale valore comunitario su cui si fondava, fu il periodo (purtroppo non lungo) trascorso nella 3ª divisione Lombardia « Aliotta », che controllava l'oltre Po Pavese. Ma perché dico di questo: del nascere di una prima intenzione di resistenza in giovani borghesi, anziché d'altro? Che so: di tragico, insomma, di commovente, di esaltante? Della drammatica anabasi di un'intera comunità che di fronte all'incalzare di orde calmicche risaliva, alla metà di novembre del 1944, con ogni sorta di veicolo, il letto della Staffora verso gli alti crinali dell'Appennino ligure-lombardo? O della buia notte in cui incalzati d'appresso da ogni sorta di armati, con l'Ospedale di

Varzi, già gestito dall'amministrazione partigiana, colmo di donne di ogni età, dalle bambine alle vecchie, violentate dai calmucchi e con case trasformate in posti di medicazione, colme di partigiani feriti, di combattenti che avevano cercato di opporsi usando perfino vecchi fucili Weter per far funzionare i quali si doveva tenere una pietra in tasca da sbattere sull'otturatore; di quella notte in cui il Comando di divisione dovette distruggere una meravigliosa organizzazione non solo politica, non solo militare, ma anche amministrativa per riprendere una lotta più articolata, più agile ma anche regredita più all'avventura? O dell'esperienza vissuta più tardi, in altro settore, nella quale si pone come fatto saliente la meravigliosa resistenza all'arma bianca dei compagni sovietici sul monte Cusna?

Mi sono sforzato, invece e solamente, di testimoniare della mentalità di quando ebbi 17-20 anni; delle reazioni di un giovane di tale estrazione da non avere nè bisogni nè base ideologica tali da non essere fortemente e inequivocabilmente intenzionato; per cercare il canale più adatto a far ricevere un'informazione ad altri giovani di adesso che possono versare in identiche condizioni e quando, penso, che l'epica o la narrativa di edificazione abbian perso per molti motivi la loro efficacia traslativa, persuasiva o promotrice.

Allora noi avemmo l'occasione di sperimentare di fronte alla chiarezza dei fatti che nella vita $2 + 2$ non fa quasi mai 4 e che sulle chiavi emotive dei « racconti di gesta » (di cui i fascisti imbottivano tutti) si stabiliscono sempre deformazioni che sul piano della risposta attiva creano incertezza. La misura del mito, per la natura stessa del mito, altera i dati di fatto portandoli non tanto ad ulteriori significazioni quanto ad altri significati. Ad un certo punto ai giovani come me occorre capire più che sentire e fu gran fatica nell'ignoranza in cui si teneva intenzionalmente l'intero Paese, a tutti i livelli, ottenere o procurarsi informazioni e conoscenze. È al gioco dei perché che si deve stare nella dimensione della realtà ed è per non farli nemmeno porre questi perché che i fascisti, come i fascisti di sempre, distruggevano sistematicamente le basi della cultura. Nell'università eravamo, in sostanza, degli esposti con un bisogno di sicurezza qualunque. I nostri atti, per lungo tempo, non furono intesi ad altro che a raggiungere la soddisfazione di necessità emotive. Il grande triangolo che ci veniva proposto era: Dio - patria - famiglia. Eravamo sopraffatti in ogni occasione, perfino nelle aule universitarie, da indicazioni di comportamento. In poche parole, le strutture ufficiali frustravano la formazione della personalità che, quando strutturata e consolidata, è invece la base permanente della vigilanza, della resistenza, della progressione.

Fortunatamente, allora per ragazzi e giovani di estrazione borghese si poteva veramente parlare di fortuna, già nei Licei e poi nell'Università c'erano persone o circolavano informazioni che avvertivano della transitorietà del sistema ed alcuni di noi poterono porre in evidenza che la « grande forma » tendeva a nascondere la povertà di una condizione. Così edotti della adulterazione e dell'erosione dei valori umani, alcuni di noi, attraverso un processo di esasperata contestazione, trovammo che, ancor più di un fatto, la resistenza doveva essere una qualità dell'uomo: un modo di porsi fondamentale, perciò inalienabile, contro la contraffazione, la diminuzione; l'abuso e la sopraffazione; contro l'orrore e il dolore che sono la naturale conseguenza della prevaricazione.

Il fascismo scoprimmo già allora che era qualcosa di ben più ampio e più sottile di ciò che si mise in camicia nera nel nostro Paese, essendo sempre possibile come atteggiamento umano perché è « il male » nell'uomo e contro l'uomo. Chi di noi era o fu fascista, lo era e lo fu perché non riusciva a razionalizzare e ad intenzionalizzare la necessità di azione e tale necessità volgeva in atteggiamento predatorio colmando così la noia o la mancanza di obiettivi. Il potere di allora trovava facile colmare quel vuoto con il recupero retorico di moduli di

vita trascorsi, con l'esaltazione mistica di atteggiamenti singolari, con l'accettazione conformistica di comportamenti gregari. Il fascismo si era impiantato e si manteneva offrendo soluzioni prefabbricate alla credulità in cambio della fatica quotidiana dell'analisi e della verifica. Secondo la nostra condizione apprendemmo il resistere come conoscere: come ricerca della nostra integrazione, quindi come assunzione di responsabilità in un contesto sociale.

Alcuni di noi, un quarto di secolo fa circa, furono fortunati perchè anche nel vuoto della educazione che veniva offerta, un'educazione formale che non interveniva su problemi di struttura, e, soprattutto, nella assenza di una dialettica sociale, ebbero tuttavia modo di avere a disposizione un margine per la salvezza perchè il gioco non era stato completamente fatto avendo quella dittatura lasciato in vita alcuni resti: come, per esempio, dei tipi di coscienza individuale come quella di mio padre. Ma a parte il fatto che le fortune hanno la tendenza a non ripresentarsi o comunque comportamenti stravaganti, non è certo dal caso che ci si possa attendere quanto occorre di assolutamente preciso per edificare una società: quanto dire per dare una coerenza ai bisogni che una comunità esprime. E ciò che fu, in conclusione, la Resistenza, la sua necessità e le sue intenzioni, deve finalmente tenere svegli ed attenti a questo.

NINO FERRARI

Nato a Bologna nel 1921. Professore di disegno e scrittore. (1965). Risiede a Sion (Svizzera).

Nel settembre del 1943 ero militare presso il 28° Reggimento fanteria nella Compagnia deposito di Ravenna. Il giorno 8 settembre mi trovavo per mia buona sorte a Bologna con una licenza di convalida che sarebbe scaduta pochi giorni dopo. Quindi il fuggi-fuggi provocato dall'armistizio mi colse in famiglia a commentare le notizie più contrastanti. Dall'8 settembre al 24 settembre rimasi seminascosto nella speranza che tutto si risolvesse per il meglio. Oreste Vancini, che fu mio professore di latino, era amico di famiglia e spesso ci veniva a trovare. Con babbo simpatizzava molto, forse per quel sentimento antifascista che li univa. Babbo e mamma erano tutta la mia famiglia. Poi c'era Vancini il cui ricordo è pari a quello del mio babbo. Le mie speranze crollarono tutte la mattina del 25 settembre 1943. La furia selvaggia di quel bombardamento alleato vide fra le migliaia di morti anche il babbo. La mamma fu ferita ed io rimasi sepolto sotto le macerie di un palazzo universitario. Mi dispiace avere perso, attraverso gli eventi incalzanti che seguirono, una lettera che Oreste Vancini mi fece pervenire in seguito alla perdita del babbo. Ricordo che era una lettera di affetto e di buoni consigli per me che restavo solo in quel difficile momento. Una lunga lettera nella quale mi parlava del futuro con piena conoscenza e coscienza degli eventi, oserei dire con illuminata veggenza. Io non lo rividi mai più. Morì a Funo, fucilato dai nazisti nell'agosto del 1944.

Avevo allora 22 anni e, benchè scosso dalla tragedia, mi aggrappavo alla vita con tenacia. Con molti stenti riuscii a trasferire la mamma a Misano di Zocca, in una casa isolata tra i calanchi del modenese, proprietà di miei cugini. A questo punto, siamo esattamente nell'ottobre del 1943, non sapevo a che Santo votarmi. Nei militari non ci sarei tornato per tutto l'oro del mondo tanto più che ciò significava gettarsi in mano ai tedeschi. D'altra parte ancora non mi era passata per la testa l'idea che potessero esistere formazioni partigiane verso le quali indirizzarmi. Intanto per le strade si leggevano avvisi di questo tenore « *O con noi o contro di noi* », a cura delle brigate nere. Per fortuna a Bologna qualcuno mi aiutò, presentandomi al commissario di PS dott. Andreassi del quale serbo

un ottimo ricordo. Il dott. Andreassi dirigeva la squadra mobile e poichè c'era scarsità di uomini, venni reclutato assieme ad altri giovani sbandati in servizio di PS. Era un servizio di ordine pubblico, vestivamo in borghese e, come tabù contro eventuali rappresaglie naziste, avevamo una tessera di agente.

Nelle mie peregrinazioni tra carcere e Questura assieme al simpatico maresciallo Cingoli, feci amicizia con Rino Pancaldi, anche lui « agente » fasullo, più tardi partigiano, ucciso dai banditi di Tartarotti. Ottobre e novembre del 1943 furono due mesi relativamente tranquilli, se si escludono due modeste operazioni nelle quali, assieme al maresciallo di carriera Cingoli, acciuffai un ladro di borse sul tram di Saffi-Scala e venne operato l'arresto di un anziano pregiudicato ricercato per furti vari. Fu verso la fine di novembre che cominciò a serpeggiare la notizia circa la formazione di brigate partigiane, specie sui monti. Tra noi giovani se ne cominciò a discutere con una certa ansia. « Sarà vero? Non sarà vero? Dove sono? Che fanno? Si potrà abbreviare questa lotta portando anche noi un contributo? ». E ancora cento interrogativi senza risposta.

Ma per quello che mi riguarda, la risposta mi venne data dal bandito Tartarotti. Costui, proprio verso la fine di novembre del 1943, piombò negli uffici della « Mobile » e, presente il commissario dott. Andreassi, urlò che noi giovani dovevamo passare ai suoi ordini, vestire la divisa della polizia ausiliaria e combattere nelle operazioni di rastrellamento. Bestemmio, minaccio, ci chiamò imboscato e promise, con nostro terrore, che sarebbe tornato da lì a pochi giorni per prelevarci. Io, Pancaldi, e un tale Bertoncetti si stabilì la fuga. Ma ognuno per motivi diversi prese una strada diversa. Di Pancaldi seppi molto più tardi che era stato fucilato. Mi ritrovai ancora a Misano di Zocca presso mia mamma che andava migliorando. Mi ero portato dietro la rivoltella e diversi caricatori e mi affrettai a nascondere il tutto in attesa degli eventi. Mi ero definitivamente messo contro di « loro » e pensavo con ripugnanza che forse Tartarotti mi stava già cercando assieme a molti altri.

Furono quelli per me i mesi dell'ansia e dell'attesa. Vivevo fra i calanchi con i miei due cugini, Enrico e Francesco Ferrari, poco più giovani di me e senza genitori (avevano solo la nonna materna). In ogni faccia nuova vedevo una spia, o un delatore. Finalmente, tra i mesi di febbraio e marzo del 1944, ebbi il primo contatto con i partigiani. Non mi sentivo più solo. Conobbi per primo un tale di Castelfranco Emilia il cui nome di battaglia era « Leopardo ». Anzi lo chiamavano « capitano Leopardo ». La brigata era la « Stella Rossa ». Non me la sentivo di abbandonare mia mamma e rimasi collegato alla brigata senza tuttavia farne parte integrante. Ebbi incarichi di staffetta e d'informatore e mi interessai alcune volte del problema dei viveri. Assieme al partigiano Peppino Cavoli, proprietario di un mulino a Samone, collaborai con la brigata in varie fasi finché la brigata stessa un bel giorno occupò il centro di Zocca. La caserma dei carabinieri, adibita a rifugio dei brigatisti neri, venne nottetempo circondata e gli uomini costretti alla resa. Furono poi occupati gli uffici comunali e per un certo periodo il comprensorio comunale fu in mano ai partigiani quasi quanto lo era la famosa Repubblica di Montefiorino. Si assaporò aria di libertà quando ci attendeva ancora circa un anno di guerra, fra cui un altro durissimo inverno. Il noto proclama di Alexander ci consigliava, con cortesi parole, di tornare alle nostre case per essere pronti ad agire la primavera successiva. Forse qualcuno riuscì a trovare il coraggio di riprendere la strada di casa. Io, tale coraggio non lo ebbi e rimasi sui monti fino alla primavera del 1945.

Non ho mai avuto un nome di battaglia forse perchè di battaglie vere e proprie non ne ho mai fatte. Più volte sono fuggito inseguito fra i boschi dai « nazi » che sparavano a raffiche. Ma fin dai tempi della scuola, e ancor più in quel periodo, ero imbattibile nelle gare di velocità. Durante tutto il tempo della mia

permanenza in montagna, ebbi occasione di tornare a Bologna due o tre volte. Facevo questi viaggi in bici o addirittura a piedi, qualche cosa come 50 chilometri e più. L'ultima volta giunto a Borgo Panigale caddi in pieno dentro un rastrellamento tedesco. Non avevo armi altrimenti mi avrebbero liquidato sul posto. Fui invece condotto in buona compagnia al campo di aviazione dove mi venne data una vanga per scavare una trincea. In seguito ad un provvidenziale bombardamento alleato in pieno campo d'aviazione, nella confusione che seguì riuscii a fuggire. Tornai in montagna finché l'aprile del 1945 mi spinse verso le truppe alleate che avanzavano verso l'ultima fatica.

Se in coscienza dovessi dire quale episodio della guerra di liberazione ricordo ancora oggi con maggiore intensità di emozione, non esiterei a citare la data del 21 aprile 1945, quando ritornai nella mia casa di Bologna, respirando a pieni polmoni la libertà. Ma su questo 21 aprile credo di non poter aggiungere nulla che tutti non sappiano. E tanto fu lo splendore di quel giorno che per un po' dimenticai i miei morti.

LUCIANO MINGUZZI

Nato a Bologna nel 1912. Membro del «Gruppo Intellettuali Antonio Labriola» (1943-1945). Professore di scultura nella Accademia di Brera. (1966). Risiede a Milano.

I miei primi contatti con la Resistenza bolognese li ebbi con Ersilio Colombini, dirigente comunista, con intellettuali e fra questi ricordo Fortunati, Cucchi, Fanti, Cenerini e con militanti comunisti qualificati come Dozza, Malaguti e Fontana. Nel mio studio di scultore, situato in Palazzo Bentivoglio, cominciarono ben presto a svolgersi delle riunioni e fra le principali iniziative che ricordo, vi fu quella della costituzione e dell'attività del Gruppo clandestino intellettuali «Antonio Labriola», il quale «Gruppo» pubblicava alla «macchia» anche una rivista: «Tempi Nuovi». Con Ersilio Colombini mi incontro anche al Ristorante «Chianti», in pieno centro della città. Qui Colombini usava discutere, sia pure nel modo più riservato, con antifascisti, per lo più intellettuali. Era un uomo molto coraggioso e noi lo ammiravamo e accettavamo i suoi consigli ed eravamo disposti a fare senza esitazione le cose che ci proponeva, anche se sembravano un po' stravaganti.

Infatti, assai spesso, noi fummo utilizzati per lavori tutt'altro che «intellettuali» e più volte io e anche il dott. Bondi, lo scultore Valla e altri, venivamo inviati verso le linee del fronte con compiti di vero e proprio spionaggio. Spesso io andavo a Pianoro, verso la Futa, col compito di registrare i movimenti delle truppe motorizzate o autotrasportate da e verso le linee. Questa e ogni altra strada di grande traffico era sottoposta a costante controllo. Ogni camion tedesco aveva stampigliato un distintivo che a volte era un toro, a volte un topolino, o un'aquila e io classificavo gli automezzi secondo il distintivo, che corrispondeva a date unità militari, che a me però non interessavano. Facevo gli appunti in margine a un libro di poesie del Leopardi, pronto a dire, se fossi stato fermato, che mi preparavo per un esame. Del resto io ero stato dotato di un certificato «Arbeit» che mi tranquillizzava un poco. Gli orari di «lavoro» erano fissi: dopo quattro ore veniva un altro a dare il cambio e io ritornavo in città, in bicicletta, e portavo i dati rilevati in un negozio in via Orefici e poi non sapevo altro. Quei dati, però, venivano trasmessi, attraverso le Missioni radio, agli alleati.

A dire la verità ben presto mi stancai di questo lavoro e chiesi a Colombini di essere mandato nelle brigate di montagna, ma ebbi un secco no e così continuai. Mi sarebbe piaciuto molto andare in montagna, dove almeno si poteva

combattere a viso aperto, contro un nemico che si vedeva e che non era sempre dietro alle spalle.

Una volta vennero in Palazzo Bentivoglio i gappisti e chiesero che io mettessi a loro disposizione il mio studio; ma Colombini si oppose e io doveti incassare qualche insulto dei gappisti indignati; ma feci bene a fare così: ognuno doveva assolvere al suo compito e non si doveva fare confusione fra le varie attività; questo esige la corretta applicazione delle regole della vita clandestina.

Durante la Resistenza io feci opere di scultura che però non avevano riferimento con la lotta che si combatteva. Feci anche una incisione, tirata in un unico esemplare, sul tema: « Le impiccate ». La feci nel 1944 e rappresentava una scena di violenza fascista contro le donne partigiane, scena che, purtroppo, ogni giorno si verificava nelle carceri dei Comandi fascisti e tedeschi della città, specie nel duro inverno del 1944. Era una scena violenta di odio per i tedeschi e di esaltazione del sacrificio delle donne nella lotta di liberazione.

PAOLO FORTUNATI

Nato a Talmassons nel 1906. Promotore e responsabile del « Gruppo Intellettuali Antonio Labriola » e della rivista « Tempi Nuovi » (1942-1945). Direttore dell'Istituto e della Scuola di Statistica dell'Università di Bologna e Senatore della Repubblica. (1966). Risiede a Bologna.

1. - Mano a mano l'analisi storica della Resistenza riesce a cogliere e a sviluppare il nesso politico-ideale con l'antifascismo militante e a inquadrare la lotta armata partigiana e il governo dei Comitati di Liberazione Nazionale nella seconda guerra mondiale e nella vicenda della società nazionale, appare sempre più chiaro il ruolo assunto dalla conquista di una coscienza e di una consapevolezza critica delle basi e delle forme di sviluppo della vita associata degli uomini.

D'altra parte, se è vero che non si può dimenticare l'esigenza di una serena cautela nel valutare esperienze personali e di gruppo (specie quando le esperienze riflettono un'attività svolta nei vincoli e nella tensione di una organizzazione cospirativa e clandestina), è anche indubbio che tali esperienze acquistano il significato e la portata di una verifica quando su di esse si rifletta, a distanza di venticinque anni, riuscendo a rivivere il passato senza reticenze e senza pudori.

È per questo che ho giudicato legittimo cercare di fissare gli aspetti caratteristici ed originali dell'organizzazione cospirativa da me promossa a Bologna nell'inverno 1941-42, e che non ha avuto solo una dimensione bolognese ed emiliana. Mi è parsa, cioè, non priva di significato una mia « testimonianza » nel contesto dell'appassionata indagine di Luciano Bergonzini.

Ci siamo incontrati nel 1942, io e Luciano Bersonzini, nella vecchia sede di via Milazzo della Facoltà di Economia e Commercio dell'Ateneo bolognese: io « professore » di statistica, lui « studente ». Da allora non ci siamo più lasciati: da allora continua lo stimolante dibattito sulla ragion d'essere e sugli sviluppi teorici e pratici dell'analisi marxista. È così, a contatto dell'ansia di giovani come Bergonzini e di uomini-studiosi come de Polzer, con l'incitamento spregiudicato di militanti comunisti come Ersilio Colombini, Aurelio Fontana, Paolo Betti, che nelle due stanze di allora dell'Istituto di Statistica dell'Università di Bologna si intesse la trama organizzativa del « Gruppo Intellettuali Antonio Labriola ».

Si trattava, per me, di concretare l'adesione già data, nell'estate 1941, al partito comunista; si trattava, in linea generale, di riuscire a distinguere, sul piano razionale, quanto ancor oggi appare ai più indistinguibile: concezione del mondo, leggi di sviluppo della società umana, organizzazione politico-economica della società. E la distinzione non poteva essere soltanto il lievito e il fermento di una con-

giuntura, che imponeva di per sè una unità operativa: poteva e doveva costituire una prospettiva permanente di « concordia discors ».

Avevo di fronte a me due esempi illuminanti e stimolanti: il giovane Bergonzini, che dalla famiglia operaia traeva la tradizione e l'istinto di una emancipazione sociale ma che portava, dalla sua originaria formazione ideale, una tensione liberale-libertaria; l'anziano de Polzer, che, a contatto con il mondo bracciantile del Polesine, aveva ricavato la consapevolezza delle riforme rivoluzionarie, ma che, dalla sua storia familiare e dalla sua cultura austriaco-europea, esprimeva una esigenza sociologica di rinnovato respiro e un ritrovamento dell'uomo nella società di domani. E avevo, a Padova, Gaetano Pietra, il mio Maestro, cattolico consapevole e orgoglioso, che, ritenendomi comunista sin dal 1924-28, mi ammoniva sull'autonomia della coscienza religiosa, mentre assieme riflettevamo sulla necessità di saper superare l'ordinamento capitalistico.

Il sereno ammonimento riecheggiava, tra Milano, Padova e Bologna, nella parola di Marcello Boldrini, che pure già faceva i conti, assieme a pochi amici milanesi, della « Cattolica », con i programmi politico-economici delle correnti laburiste britanniche e che già allora non aveva dell'esperienza sovietica la solita visione settaria e incolta dell'anticomunista professionale o fanatico.

Non si poteva, d'altra parte, ignorare che le generazioni giovani, se potevano fare i conti con la realtà che le circondava, facevano fatica a ritrovare passato-presente-futuro, portate come erano, quando assumevano posizioni di rivolta contro il presente, a condannare tutto il passato e a ritrovare, pertanto, solo in sè stesse la forza e la capacità della costruzione di un nuovo mondo.

2. - Queste note sono scritte sulla base di appunti stesi anni or sono per una comunicazione svolta in un Convegno, organizzato il 24-25 giugno 1961 dal partito comunista italiano, sulla Resistenza in Emilia. Ricordo con commozione la discussione appassionata che ebbi allora, in un lungo colloquio, con l'amico Roberto Battaglia, dopo la sua relazione introduttiva e la mia comunicazione. Roberto Battaglia mi rimproverava tenacemente, con il suo sorriso disarmante e con l'impeto del vecchio comandante partigiano giellista, il mio silenzio sul « Labriola ». Gli appunti portano annotazioni fuori foglio: sono la testimonianza, indiretta, di de Polzer, con cui avevo discusso il tema che intendevo svolgere. Anche Alfredo de Polzer, che pure era assai parco nel parlare di quanto assieme avevamo fatto, era d'avviso che un giorno o l'altro si doveva dire del Gruppo Labriola quanto era necessario per precisarne le finalità e per cercare, in corrispondenza delle finalità stesse, di stendere un bilancio dell'attività svolta.

Scomparso de Polzer, tocca ora a me rispondere agli interrogativi, ai rilievi, alle critiche, ai rimproveri dell'amico Roberto Battaglia, pure esso scomparso, doro che per la riedizione della sua « Storia della Resistenza » aveva dedicato alcune delle pagine più impegnative al Gruppo Labriola e al gruppo cattolico che faceva capo a Teresio Olivelli¹.

In precedenza, l'amico e compagno carissimo Giorgio Fanti aveva steso un suo acuto saggio sul Gruppo Labriola, definendo appunto *Gli anni del Gruppo Labriola* una fase decisiva della vita bolognese ed emiliana².

È da ricordare anche che nel terzo fascicolo di « Tempi Nuovi » (ottobre 1945) la presentazione ai lettori del volto legale della rivista e della caratterizzazione del « Labriola » contiene una sommaria indicazione della fase cospirativa, e che nello stesso numero è riprodotto lo statuto del Gruppo dopo la liberazione.

¹ Cfr. R. BATTAGLIA, *Storia della Resistenza italiana*, Torino, Einaudi, 1964, pagg. 361-368.

² Cfr. G. FANTI, *Gli anni del Gruppo Labriola*, in « Emilia », agosto-settembre 1955, anno VII.

Lo statuto dedica la parte introduttiva a una precisa elencazione della genesi e dell'attività clandestina del Gruppo. Infine, nell'ultimo fascicolo di «*Tempi Nuovi*» (numeri 7-8, febbraio-marzo 1946) dedicato a *25 aprile: Aspetti e momenti della guerra di liberazione*, si possono ritrovare, attraverso gli scritti di Renato Cenerini (*Congiure a Palazzo Bentivoglio*) e Paolo Fortunati (*In una cella di via Borgolocchi: Processo a me stesso*), accenni e indicazioni che valgono a inquadrare il contesto umano del «*Labriola*».

Le indicazioni bibliografiche sono state date sia per consentire al lettore della «*testimonianza*» una verifica critica, sia per dare alla testimonianza stessa l'impostazione che ho delineato, con riferimento, pertanto, solo ai fatti e alle ricostruzioni che o non sono già noti, o che, già resi noti, non sono stati, a mio giudizio, interpretati in piena aderenza allo spirito che mi aveva animato nel promuovere una organizzazione cospirativa di intellettuali.

La testimonianza, dunque, intende essere:

- a) informazione di quello che è stato uno strumento di lotta e di pensiero, nel quadro generale dell'antifascismo e della Resistenza;
- b) tentativo di ricostruzione degli aspetti originali e non contingenti, e pertanto degni di apprezzamento storico, del collettivo di lavoro e di pensiero, che si è espresso in documenti che ancora non sono stati oggetto di approfondito esame, e in iniziative che, sino ad ora, sono presenti solo nella memoria dei sopravvissuti;
- c) premessa di una ricostruzione storica a più vasto respiro.

3. - Se la costituzione e l'attività del «*Gruppo Intellettuali Antonio Labriola*» rappresentano una indubbia conferma dell'assunto generale, che ritrova nella resistenza l'espressione di massa dell'azione e del pensiero del processo unificatore che ha compiuto l'antifascismo militante, e nella lotta armata lo strumento di costruzione di una rinnovata società nazionale, l'impostazione del Gruppo, il suo tipo di attività e di proselitismo, le sue iniziative rispondono, se non vado errato, a una concezione critica e a un disegno politico-ideale, che, a quanto mi risulta, non ha precedenti nella vita cospirativa dei partiti politici in genere, dei partiti comunisti in particolare.

Il fatto indubbio che il «*Labriola*» ha come premessa della sua costituzione l'apporto decisivo e determinante del partito comunista, e che è composto da uomini, bolognesi e non bolognesi, che aderiscono al programma politico del partito comunista, è stato, sino ad ora, il punto di riferimento immediato ed esclusivo per esprimere una valutazione delle capacità espresse dal Gruppo. Già, ad esempio, nel 1946 Renato Cenerini nel citato scritto attribuisce a Colombini non solo l'iniziativa politica, attraverso il partito comunista, di una originale attività nel mondo degli intellettuali, ma anche la paternità immediata del Gruppo. E Giorgio Fanti, nello studio, pure già citato, del 1955, se individua esattamente il processo di formazione del Gruppo, è portato, dalla identificazione, mi sembra, del Gruppo in una istanza del Partito, o in una formazione preparatoria e in una maturazione di militanti del partito comunista, a ritrovare nel Gruppo una certa incapacità e ritrosia ad assumere compiti e funzioni di direzione politica. E se non erro, anche Roberto Battaglia si è sforzato di spiegare i «*documenti*» del «*Labriola*» (ritengo, però, che egli non abbia forse avuto modo di leggere attentamente il secondo numero di «*Tempi Nuovi*», del marzo 1945 e *l'Appello agli Intellettuali*, pubblicato a parte, nel febbraio dello stesso anno) come espressione di un vigore intellettuale e di un rigore morale che da soli giustificano il prestigio e la risonanza del Gruppo, ma che rivelano anche, nell'impeto dell'intuizione, acerbità di preparazione e di maturazione politica.

È ovvio che non spetta a me, in questa sede, entrare nel merito di giudizi e di interpretazioni. Spetta a me, in questa sede, dare tutti gli elementi necessari e sufficienti per un dibattito al riguardo.

Non è, dunque, a caso che io ho distinto tra iniziativa politica del partito comunista (e, per esso, del compagno Colombini, del compagno Fontana e del compagno Betti, tra l'inverno 1941-42 e il 25 luglio 1943) e formazione e sviluppo specifico del « Labriola »³.

Tale formazione, infatti, ha indubbiamente la sua genesi nella iniziativa responsabile del partito comunista, ma ritrova la sua specifica dimensione, la sua caratterizzazione, il suo sviluppo in una conquista autonoma degli aderenti al Gruppo, militanti e non militanti di partito.

Il Gruppo, cioè, nel suo insieme è orientato dalle direttive politiche del partito comunista, ma non è uno strumento di mera esecuzione di direttive del partito.

Si tratta, dunque, di un collettivo organizzato di uomini che aderiscono al programma politico del partito comunista, anche senza necessariamente farvi parte, ma che si muovono con una autonoma elaborazione e che hanno, pertanto, una disciplina autonoma, una responsabilità organizzativa autonoma, un campo autonomo d'azione, non solo per l'elaborazione politico-culturale.

Ciò è tanto vero che tra il 1942 e il 1945 vi furono a Bologna nuclei comunisti, che operavano nell'Università e in particolare negli organismi legati alla facoltà di medicina: ma tali nuclei, sia pure nei limiti imposti dalle esigenze cospirative, costituivano articolazioni vere e proprie del partito comunista. Il che, date le particolari condizioni in cui si doveva operare, determinò talora nei confronti del « Labriola » riserve e critiche da parte dei militanti comunisti che non operavano nell'ambito del « Labriola »⁴.

Le riserve e le critiche erano dettate da considerazioni circa gli orientamenti, non solo di metodo, del « Labriola », e da valutazioni più o meno superficiali

³ Nello studio già citato Giorgio Fanti incorre in un errore. Può darsi che il nome del Gruppo non fosse di universale conoscenza tra i militanti dell'antifascismo e della Resistenza. Sta di fatto che i due numeri clandestini di « Tempi Nuovi » (luglio 1944 e marzo 1945) portano l'indicazione esplicita: *Periodico del Gruppo Intellettuali Antonio Labriola*. Non è, dunque, esatto che il nome di Labriola compare nell'aprile 1945. Del resto, lo statuto, già ricordato, del Gruppo, nella sua nuova composizione dopo l'aprile 1945 (la prima riunione legale degli iscritti al Gruppo fu tenuta, il 23 aprile 1945, nella sede del CUMER, con una mia relazione su *Attività del periodo clandestino e programma futuro*), afferma testualmente: « Il Gruppo Intellettuali Antonio Labriola formatosi a Bologna nella fase cospirativa (1942) con elementi, bolognesi e non bolognesi, aderenti al programma del PCI... ».

Con questa rettifica è anche smontata la polemica che successivamente si svolse, a Bologna e fuori Bologna, sulla opportunità di dedicare dopo la liberazione ad Antonio Labriola una organizzazione stimolata da militanti comunisti.

⁴ Prima del 25 luglio 1943, fui informato di queste posizioni e della necessità di non ingenerare confusione di compiti e di responsabilità, da Colombini, da Fontana, e dall'amico fraterno Giuseppe Beltrame, che, per la sua attività professionale e per la conoscenza più diretta dell'ambiente bolognese e dell'organizzazione del partito, ha, come è noto, svolto una funzione di primo piano nella Resistenza bolognese ed emiliana. Dopo il 25 luglio 1943, oltre che dai compagni citati, ebbi notizie « ufficiali » dai compagni Paolo Betti, Mario Peloni, Onorato Malaguti, Luigi Orlandi, Orlando Argentesi, Giuseppe Dozza. Se la memoria non m'inganna, la questione fu affrontata anche esplicitamente in un incontro tra me, Aldo Cucchi ed Ersilio Colombini, nel Ristorante « Chianti », dove Colombini talora preferiva fissarmi gli appuntamenti, quando non riteneva opportuno l'incontro o all'Università, o alla mia residenza di via Albertazzi 26: residenza che dopo il 25 luglio 1943 e sino all'ottobre 1944 ospitò ufficialmente l'Istituto di Statistica dell'Università. Tale ubicazione fu decisa proprio per esigenze cospirative, su indicazione di Colombini. Tra il luglio 1943 e il settembre 1944 io avevo portato la famiglia a Portomaggiore, in provincia di Ferrara.

della biografia di parte dei protagonisti del Gruppo e in particolare della mia biografia⁵.

Occorre anche chiarire che le dure regole della cospirazione (che non furono mai violate da alcuno dei componenti il Gruppo) imponevano necessariamente una *conoscenza differenziata e una differenziata utilizzazione dell'organizzazione del « Labriola »*⁶. Nel corso della lotta, e dopo la liberazione, vi sarebbe stato tempo e modo di vagliare e far vagliare posizioni personali e non personali. Quello che è stato decisivo, per la vitalità del « Labriola », è stato proprio il suo funzionamento di organismo autonomo⁷.

4. - Sta di fatto, dunque, che il Gruppo Labriola si costituì e si sviluppò così come ho detto, in tutta la fase cospirativa dal 1942 al 23 aprile 1945, e che ciò non impedì affatto la partecipazione alla lotta armata, a Bologna e fuori Bologna, dei suoi componenti, e il suo funzionamento, a Bologna, come SAP.

Se già questi precisi elementi d'informazione rivestono una importanza particolare per confermare il ruolo dell'antifascismo militante nella Resistenza, e per delineare la funzione originale che il partito comunista assolve in Emilia certamente sin dal 1941-42, rompendo miti e schemi di monolitismo dogmatico, altri elementi di conoscenza possono essere indicati per contrassegnare una esperienza, che ha lasciato più di un segno nella successiva vicenda politico-

⁵ Cfr. in proposito il mio scritto, già citato: *In una cella di via Borgolocchi: processo a me stesso*.

⁶ Trascrivo, in ordine alfabetico, i nominativi dei componenti il Gruppo che si possono definire come gli animatori e i protagonisti del Gruppo nel periodo cospirativo:

dott. Giuseppe Beltrame; prof. Alfredo Bergami (caduto nella battaglia della Bastia il 14 agosto 1944); *Luciano Berponzini* (studente universitario); *prof. Corrado Bondi; dott. Renato Cenerini; dott. Corinna Cerrone; prof. Ersilio Colombini* (deceduto); *dott. Aldo Cucchi; prof. Giuseppe Da Via; prof. Galvano della Volpe; prof. Alfredo de Poker* (deceduto); *Giorgio Fantì* (studente universitario); *Aurelio Fontana; prof. Roberto Mazzetti; Antonio Meluschi; Luciano Minguzzi; Gianni Palmieri* (caduto a Cà di Guzzo il 30 settembre 1944); *dott. Amedeo Ratta; prof. Giulio Tavernari; Rito Valla; prof. Evangelista Valli* (deceduto); *dott. Giorgio Vecchietti; Farpi Vignoli*. La chiamata alle armi e la morte in combattimento, avvenuta in Sicilia nell'estate del 1943, hanno impedito a *Gianni Guizzardi* di dare al Gruppo, cui aveva già aderito, l'apporto della sua collaborazione. *Ruggero Zangrandi* (cfr. *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, Milano, Feltrinelli, 1962), ricorda esplicitamente il *Guizzardi* come uno degli elementi più qualificati dell'organizzazione che faceva capo allo stesso *Zangrandi*. Non dispiacerà certo a *Zangrandi* se io posso testimoniare l'adesione di *Guizzardi* all'orientamento e alla costituzione del « Labriola ».

⁷ Può darsi che, in sede locale e non locale del partito comunista, abbia influito a determinare e ad accogliere tale forma originale di organizzazione (certamente rischiosa nella fase cospirativa) la considerazione della particolarità di un collettivo di intellettuali. È anche probabile che in alcuni dirigenti del partito fosse presente l'indicazione di lavoro e di metodo, che *Antonio Granisci* aveva elaborato e praticato proprio nei confronti degli intellettuali. Ma non è da escludere che la scelta non sia stata pacifica ed unanime. Oltre a quanto ho già riferito, va detto che più di una volta mi furono date a pochi giorni d'intervallo contrastanti indicazioni, che davano luogo a vivaci colloqui. Una riprova dei contrasti è, a mio avviso, data dai dibattiti, che, dopo la liberazione, si incentrarono sul « Labriola » e condussero prima alla sospensione della rivista « *Tempi Nuovi* » e poi alla dissoluzione del gruppo nel 1949. La dissoluzione fu certo occasionata dalla lotta politica scatenatasi nel 1948, ma è stata indubbiamente influenzata da criteri e da valutazioni dei partiti e degli schieramenti politici di sinistra, e del partito comunista in particolare, che non ritennero valida, sia pure in mutate circostanze, la caratterizzazione originaria del Gruppo: caratterizzazione, invece, che io ancora oggi ritengo rispondesse e risponda alle esigenze di una trasformazione democratica e socialista, intesa come processo storico e non come soluzione catastrofica. Oltre a quanto è detto in seguito, cfr. su questo punto: *P. FORTUNATI, La Carta Costituzionale e le prospettive di sviluppo pacifico della società italiana*, Bologna, Zuffi, 1951.

culturale dei componenti il Gruppo e degli schieramenti politico-ideali **emiliani**⁸.

Il riferimento esplicito ad Antonio Labriola non è stato casuale e velleitario, e non ha implicato omissioni consapevoli delle elaborazioni teoriche e dell'iniziativa politica successive ad Antonio Labriola. Il Gruppo non intendeva essere nè una semplice espressione di rivolta morale; nè solo un riconoscimento della capacità di azione e dello spirito di sacrificio dei militanti comunisti; nè un vaglio selettivo di presunte purezze di intenti. Per fondere pensiero ed azione bisognava conquistare e sviluppare un fondamento critico-conoscitivo, in modo da inserire un gruppo di uomini, come nuove condizioni soggettive, in una realtà oggettiva conosciuta nelle generali tendenze di sviluppo e, per questo, suscettibile di trasformazione.

Rifarsi a Labriola aveva, dunque, una validità non contingente di metodo, in quanto significava avere senso critico e non fideistico della prospettiva socialista, ed esprimeva una valutazione teorico-politica di contenuto immediato e di prospettiva.

Antonio Labriola aveva rappresentato, rappresentava e rappresenta uno dei momenti salienti della cultura democratica e rivoluzionaria del nostro Paese. Richiamarsi a Labriola voleva, dunque, esplicitare una qualificazione nazionale, un volto nazionale, una autonomia nazionale del Gruppo e anche, per converso, del programma politico del partito comunista. Il che implicava una scelta immediata che ebbe un peso decisivo nel 1943-44; e una indicazione generale, che negli anni successivi è andata sempre più acquistando un significato e una portata determinanti negli sviluppi della situazione politico-sociale del Paese. D'altra parte, rifarsi a Labriola significava che si dovevano fare tutti i conti della vita di ognuno degli aderenti, dello sviluppo della società umana e delle particolarità della società nazionale, se si voleva essere degni di un programma e di un'azione, per il presente e per il futuro. Non si trattava di appellarsi a nuove intenzioni, a nuovi propositi, alla buona fede di ieri, di oggi e di domani: si trattava di rivedere criticamente tutto il passato, individuale e collettivo, e di riuscire, attraverso tale revisione, a riconoscere la validità razionale e la legittimità morale dell'impegno di vita e di morte che assumeva e doveva assumere l'adesione al « Labriola ».

5. - Sono arrivato, così, all'aspetto più delicato ed impegnativo della « testimonianza ». Per gli aderenti al Gruppo e soprattutto per quanti del Gruppo operavano a mio stretto contatto⁹ era chiaro che il dramma della seconda guerra

⁸ A documentare i rapporti politici, ideali e umani che il Gruppo promosse e consolidò in tutta la fase cospirativa, valgono i seguenti dati di fatto. La prima riunione legale degli iscritti si tenne, come ho già ricordato, il 23 aprile 1945 nella sede del CUMER. Fu in tale occasione che il CUMER, essendo il « Labriola » una espressione ufficiale della Resistenza, si impegnò a « requisire » i locali per la sede del Gruppo, che doveva ora rispecchiare anche formalmente, pur nell'autonomia dell'orientamento culturale, l'unità, non solo operativa, della Resistenza. La sede, così, dopo varie peripezie, fu fissata in via Cesare Battisti, 23. Il 2 novembre 1945 (con votazione segreta di 151 iscritti su 220) furono eletti a far parte del comitato direttivo: dott. Annibale Ardigò e prof. Giovanni Merlini del partito democratico cristiano; prof. Giorgio Bonfiglioli e ing. Giovanni Bortolotti del partito repubblicano; dott. Aldo Cucchi e prof. Paolo Fortunati, del partito comunista italiano; prof. Giuseppe Branca e avv. Raul Cappello, del partito socialista italiano di unità proletaria; dott. Tullio Petazzi e prof. Edoardo Volterra, del partito d'azione; prof. Giulio Tavernari, del partito della Sinistra Cristiana; prof. Gian Giuseppe Palmieri, indipendente. L'assemblea elesse segretario Fortunati; il comitato direttivo elesse vice-segretari Bonfiglioli, Cappello e Petazzi e nominò amministratore il dott. Renato Cenerini, del partito comunista italiano.

Il Comitato di Redazione di « Tempi Nuovi » (n. 4, nov. 1945) risulta composto da: A. Ardigò, C. Bondi, G. Bonfiglioli, G. Bortolotti, A. de Polzer, A. Formiggini, G. Fanti, P. Fortunati, R. Mazzetti, G. Tavernari, G. Vecchiotti, V. Vecchi.

⁹ Il riferimento concerne le persone elencate nella nota 6.

mondiale e le condizioni catastrofiche della società nazionale costituivano i nuovi punti di partenza dell'analisi critica e della ricerca. Appariva anche chiaro che il programma del partito comunista rispondeva a esigenze di lotta e di azione indifferibili, e rifletteva un metodo di analisi, una premessa (genesì del fascismo e del nazismo, sbocco bellico dell'imperialismo espresso dai due regimi), una prospettiva (rinnovamento della società nazionale e non ritorno al prefascismo), su cui si manifestava consenso senza riserve. È vero che premessa e prospettiva erano alla base del processo unificatore dell'antifascismo militante. Ma era per noi chiaro che premessa e prospettiva erano tanto più « evidenti » e tanto più « garantite » quanto più rispondevano a un metodo di analisi e di interpretazione delle condizioni oggettive e soggettive.

L'adesione, dunque, al programma politico del PCI anche dei non militanti di partito non era nè formale, nè romantica. Ma più di uno di noi, militante e non militante comunista, non riteneva che sussistesse una relazione necessaria tra concezione ideale del mondo, analisi e interpretazione delle leggi di sviluppo della società, lotta conseguente per un nuovo ordinamento politico-economico della società nazionale con esplicita prospettiva socialista. Non vi era dubbio che in questo modo si affrontavano distinzioni e connessioni, che sono ancora al fondo del travaglio in corso nell'umanità contemporanea. E quanti, ad esempio, tra il 1942 e il 1945 e dopo il 1945, nel dare un bilancio pur lusinghiero e positivo del « Labriola », hanno inteso l'incontro, dentro e fuori il « Labriola », tra cattolici e comunisti o come una sorta di ingenuo e incomprensibile « compromesso ideologico », o come un'alleanza politica in termini pressochè tradizionali, mi sembra non abbiano inteso lo sforzo di elaborazione che, sia pure con strumenti di conoscenza parziale e con i limiti derivanti da una ricerca che non poteva compiersi in una équipe liberamente dispiegata e liberamente operante, si stava eseguendo. E analoga considerazione mi sembra possa essere formulata a proposito del modo di intendere il nesso tra cultura e politica militante.

L'elaborazione impostata e « tentata » dal « Labriola » era ed è certamente discutibile: sta di fatto che la ipotesi di lavoro, sul piano conoscitivo, era che, pur sussistendo diversità di interpretazione del perchè del mondo e della vita, poteva esservi identità nella analisi dello sviluppo dell'organizzazione produttiva e statuale e nella prospettiva di superamento e trasformazione della società capitalistica in una società socialista. In tale elaborazione era anche presente l'assunto esplicito che non potevano sussistere una sola strada e una sola metodologia politico-economica per la trasformazione rivoluzionaria, e che il rapporto tra democrazia e socialismo doveva ritrovare, in una nuova dimensione dell'analisi storica, della ricerca teorica e della verifica della prassi, un contesto che inverasse non fittiziamente in una consapevole socialità la libertà e l'eguaglianza reali dell'uomo, della famiglia, delle comunità attraverso cui operai, contadini, intellettuali avevano dato un volto e una storia alle società nazionali. Vi era, infine, nella elaborazione l'assunto che lo schieramento dei belligeranti, dopo l'attacco operato all'URSS, non poteva non determinare, sia pure con alterne vicende, un nuovo incontro tra le forze democratiche e socialiste d'Europa e del mondo se si riusciva a rinnovare la tensione politico-ideale della classe operaia, senza imposizioni e senza discriminazioni.

Non è questa la sede per affrontare le critiche dell'impostazione che ho delineato in modo certo succinto, ma tale da non dare più luogo a equivoci di interpretazione delle finalità del « Labriola ». Del resto, quanto ho precisato sta a significare che la responsabilità specifica dell'orientamento nella vita clandestina del collettivo, per quanto concerneva ricerca ed elaborazione, era mia; e che ogni iniziativa sul piano dell'azione politica si adeguava necessariamente

ai doveri dell'antifascismo militante sino al 25 luglio 1943, della Resistenza tra il 25 luglio 1943 e l'aprile 1945.

Vi è solo da aggiungere che il partito comunista a Bologna, pur non potendo, per ovvie ragioni, assumere come proprio l'orientamento che ho delineato, non ha ostacolato tale orientamento, ma anzi su tale orientamento ha fatto leva per dispiegare energie, battendo in breccia ogni forma di settarismo e di immediata strumentalizzazione. Il che non può non essere da me testimoniato con fermezza e come riconoscimento di una capacità, di una onestà, e di una dirittura di direzione politica, che amici ed avversari, di ieri e di oggi, troppo spesso ignorano e fingono di ignorare.

6. - Giorgio Fanti, nel saggio citato, ha già illustrato la presenza del « Labriola » nella fase cospirativa, nella Resistenza e nei primi anni dopo la liberazione. In questa sede, pertanto, come ho già fatto presente, mi limiterò a fissare alcuni dati di fatto, a conferma e a verifica della « testimonianza ».

Non vi è dubbio che tra le fila della cospirazione, a Bologna e fuori Bologna, il volto del « Labriola » era conosciuto. A Padova, quanti si muovevano attorno a Marchesi e a Meneghetti cercarono e ottennero collegamenti con il gruppo bolognese. Con il « Labriola » cercarono pure contatti esponenti del MUP di Trieste e della Romagna; del PIL della Romagna; antifascisti romani; studiosi e cattolici milanesi e fiorentini. D'altra parte, nel 1944 erano in atto collegamenti con Rovigo e con il Basso Ferrarese. Si può dire, in un certo senso, che tra il 1942 e il 1943 i collegamenti erano più vasti e significativi fuori Bologna che nella stessa Bologna. Il che, se è certo giustificato da esigenze cospirative, documenta il fermento in atto in vasti strati di intellettuali e il prestigio e la validità dell'organizzazione che avevamo voluto e saputo promuovere nella capitale emiliana.

A questo riguardo, mi sembrano significativi alcuni episodi, che non mi risulta siano ancora conosciuti.

Verso la fine del 1943, attraverso il dott. Cesare Dami (che allora era in relazione anche con il prof. Demaria) fu formulata la precisa proposta di unire le nostre forze, per la traduzione che avevamo iniziato delle opere di Marx, non ancora edite in Italia, con quelle legate e Lelio Basso, che aveva pure progettato analoga iniziativa. Nel colloquio che avemmo in via Albertazzi tra me, Dami e, se mal non ricordo, lo stesso Basso, pur lusingato dalla proposta feci presente che da parte nostra le traduzioni dovevano lasciare ora il passo ai compiti che gli organismi della Resistenza e dei Partiti affidavano a ciascuno dei componenti il Gruppo e al Gruppo.

Giorgio Fanti ha già ricordato l'azione che il Labriola riuscì ad esercitare per far superare al PIL (partito italiano del lavoro) in Romagna e nelle adiacenze toscane pericolose posizioni « attesiste », motivate dalla tesi che anglo-americani e tedeschi erano ugualmente capitalisti.

Ma io penso che vi sono alcuni altri fatti, che possono essere rievocati, anche per dimostrare l'inconsistenza di una presunta sordità o ambiguità o reticenza del « Labriola » e dei suoi militanti comunisti nei confronti della religione e della Chiesa cattolica.

Anche nella vita cospirativa, pur non venendo meno agli impegni in comune o individualmente assunti, era naturale che per i collegamenti, per gli incontri, per le discussioni, si cercasse di scegliere gli interlocutori. Non ho, quindi, alcuna difficoltà a far presente che gli interlocutori da me scelti, nel mondo cattolico, laico e non laico, erano Padre Terzi, dell'ordine dei Gesuiti, il prof. Filippo Cavazza, il prof. Giovanni Dell'Acqua, l'avv. Fulvio Milani, il dott. Angelo Senin, Angelo Salizzoni, Raimondo Manzini.

Ma non vi è dubbio che i rapporti più intensi furono tenuti con Padre Terzi, con il prof. Cavazza, con il prof. Dell'Acqua, con l'avv. Milani, con l'amico Manzini¹⁰.

Vi sono tre episodi che documentano a quale livello e a quale dimensione ideale e umana i rapporti erano tenuti, e, quindi, quale giudizio gli interlocutori davano delle posizioni politico-ideali da me espresse, e attraverso me, dal « Labriola » e dal partito comunista.

Nell'estate 1944 fu decisa, in casa del prof. Cavazza, l'adesione della democrazia cristiana e del partito liberale al Comitato di Liberazione Nazionale. Alla riunione dovevano essere presenti il compagno Paolo Betti per il Comitato di Liberazione Nazionale; il prof. Cavazza per la democrazia cristiana; l'avv. Zoccoli per il partito liberale. Il prof. Filippo Cavazza, con cui io ero in diretto collegamento per la « battaglia delle trebbie », temette che l'incontro con il compagno Betti potesse sboccare in uno... scontro! Per questo, contravvenendo certo alle regole cospirative, mi convocò a casa sua, facendomi presente l'urgenza di decisioni circa l'azione da svolgere per il ritardo programmato della trebbiatura. Ricordo che fui trasportato con un furgoncino chiuso. All'arrivo ebbi subito qualche dubbio sulla motivazione che era stata addotta, in quanto trovai in una stanza lo « stato maggiore » della democrazia cristiana e Padre Casati, che mi guardarono sorpresi della mia improvvisa comparsa. Ma dopo poche mie battute con Milani e qualche scherzoso accenno polemico — se ben ricordo — a Manzini, il messo del prof. Cavazza mi fece salire (sempre tra la sorpresa dei presenti) per una scala a chiocciola, pressocchè nascosta, al primo piano. Entrai così di colpo nella stanza dove erano riuniti i « tre ». L'amico Betti mi fulminò con uno sguardo inquisitore. Confesso che mi voltai subito per ritornare a piano terra. Il prof. Cavazza, allora, fece presente la mia assoluta buona fede e prospettò l'inopportunità di ripassare per una parte della casa dove si trovavano persone in attesa delle decisioni che si dovevano prendere. Betti capì perfettamente come stavano le cose; Zoccoli interloquì per chiarire che, a suo avviso, il « prof. Fortunati » era persona tale da dare ogni garanzia; Cavazza, infine, con estrema sincerità chiarì le ragioni per cui mi aveva fatto presenziare. Ricordo ancora con quale esitazione presi posto, pur essendo oramai rassicurato che la mia lealtà cospirativa e di militante non era più discussa. Ma non potrò mai dimenticare con quanta serena fiducia il prof. Cavazza chiese, ad un certo punto della discussione, come io mi sarei comportato al suo posto. Dissi con fermezza che non aveva senso porre delle riserve su quanto sino allora aveva compiuto il Comitato di Liberazione Nazionale e che pertanto l'adesione doveva essere incondizionata. Incominciò così una nuova fase dell'organizzazione del CLN e della guerra partigiana in Emilia.

Il secondo episodio riguarda il momento decisivo dell'attività cospirativa direzionale di Dozza. Bisognava rompere l'isolamento, non solo ufficiale, tra « Curia » e movimento di liberazione; bisognava tendere a un massimo di mobilitazione e di chiarezza di tutte le forze della Resistenza. Il primo incontro tra Manzini, direttore de « L'Avvenire d'Italia » e Dozza, fu da me predisposto

¹⁰ Per la verità debbo precisare che avevo avuto il compito di avere collegamenti e rapporti con Padre Casati, dell'Ordine dei Domenicani. Dall'unico incontro che ebbi con Padre Casati, trassi la convinzione che Padre Casati non cercasse la discussione di una prospettiva da costruire, ma la garanzia politico-diplomatica nei confronti di un mondo e di una chiesa, che non avevano nulla da dire e da fare di nuovo. Malgrado le insistenze di amici, che affermavano che le mie illusioni erano infondate, e anche perchè in realtà il mio compito politico-ideale era di dare in altro modo le garanzie da Padre Casati richieste, chiesi ed ottenni di avere rapporti personali e ufficiali solo con Padre Terzi, il cui superiore afflato umano mi aveva subito conquistato, e a cui mi aveva presentato l'amico Manzini.

e avvenne in mia presenza nella sede provvisoria de « L'Avvenire » al Collegio S. Luigi.

Il terzo episodio riguarda la cessazione della pubblicazione de « L'Avvenire d'Italia », la cui presenza e diffusione, non solo per il notiziario ufficiale, creavano disorientamento e disagio nello stesso mondo cattolico che dava il suo contributo alla lotta partigiana e alla resistenza.

Ebbi al riguardo un lungo e franco colloquio con Padre Terzi, cui avevo già presentato Dozza e con il quale avevo frequenti incontri non solo per l'utilizzazione dell'organizzazione religiosa per i bisogni di cure delle formazioni partigiane, ma anche per la discussione serena e leale dei grandi problemi del mondo moderno. Quando io penso ai colloqui con Padre Terzi e rileggo gli atti più significativi del recente Concilio, non posso non ribadire la convinzione che allora i due resistenti (un sacerdote e uno statista marxista) affrontavano gli stessi problemi, con lo stesso spirito e con lo stesso linguaggio. Per essere sincero, debbo anzi dire che forse andavano anche oltre il Concilio...

Ebbene, è stato in mia presenza che Padre Terzi ribadì all'amico Manzini i motivi che imponevano la sospensione della pubblicazione de «L'Avvenire d'Italia», a costo anche di vedere piombare a Bologna un « certo » cappellano delle brigate nere operante in una città della Lombardia. E così fu, anche se, per ovvie ragioni, fu data — se non erro — alle autorità « repubblicane » la motivazione della assoluta insufficienza delle scorte di carta e dei rifornimenti.

7. - Prima di concludere con alcuni richiami di documentazione ritengo doveroso riferire su alcuni casi politici e umani, il cui ricordo ancora oggi mi sconvolge.

Un giorno, tra la fine del 1943 e gli inizi del 1944, capitò nella sede dell'Istituto in via Albertazzi un dirigente del partito « repubblicano »: Aristide Sarti. Si presentò in divisa di ufficiale d'aviazione. Si guardò attorno, poi chiese di parlare con me. Che fare? In quella sede ero direttore di un istituto universitario: come tale non potevo rifiutare un colloquio con uno studente, se non mettendo a repentaglio l'organizzazione che a me faceva capo. Egli entrò nella mia stanza di lavoro, sempre guardandosi attorno. Gli feci presente, in termini espliciti, che all'interno dell'Istituto universitario non v'era alcun bisogno di essere circospetti perchè all'interno dell'istituto garantivo io che nulla sarebbe avvenuto di straordinario.

Compreso il mio richiamo, Sarti ringraziò, si sedette e iniziò il « suo » discorso. Egli sapeva perfettamente chi ero io, ma proprio per questo chiedeva di discutere con me una tesi di laurea sull'origine, sugli sviluppi e sull'insufficienza della borghesia italiana; argomento che aveva costituito la trama di un saggio storico-politico di Nello Quilici.

Replicai immediatamente: la scelta della tesi non doveva assolutamente tenere conto di chi ero e dei rapporti che io avevo avuto con Nello Quilici. Egli replicò che aveva scelto l'argomento per sue convinzioni e il relatore perchè riteneva che il giudizio non sarebbe stato influenzato da considerazioni estranee al metodo della ricerca e alla capacità dell'interpretazione delle fonti e del materiale utilizzati.

In pochi minuti dovevo prendere una seconda decisione, che impegnava la mia autonoma responsabilità politico-morale. Risposi: « Sta bene. Tieni presente, però, che è consigliabile, per te, che tu venga da me in borghese e che tu mi avverta prima di venire. I rapporti sono stabiliti solo tra noi due ».

Quando, qualche giorno dopo, riferii a Colombini, egli mi disse: « Corri certo un rischio; ma forse anch'io mi sarei comportato allo stesso modo ».

E così fu discussa, in due o tre colloqui, la preparazione della tesi. Nel

dibattito, per la discussione ufficiale della tesi, ricordo di aver detto che le conclusioni non mi apparivano coerenti con le premesse e con lo svolgimento. Il candidato desistette da una replica iniziata, e ammise con tristezza nella voce: « Forse lei non ha torto... ».

Avevo quasi dimenticato l'incontro, nel succedersi incalzante degli eventi, quando Sarti ricomparve. « So — disse — che i miei camerati di Portomaggiore nella sera tra il 30 aprile e il 1° maggio verranno a prelevarla per imporre un servizio di vigilanza e renderla responsabile di quanto può succedere. Se non va a Portomaggiore, qui a Bologna chi... non le vuole troppo bene ricercherà qualche altra trappola. Facciamo così. Andiamo assieme a Portomaggiore, a fare un'altra discussione sulla tesi! ».

Ebbi fiducia, e, pur rendendomi conto che, per opposte ragioni, il viaggio poteva concludersi piuttosto male per entrambi, partii. Le previsioni si avverarono in pieno: verso le ventidue colpi di moschetto alla porta. Ma alla porta si presentò, in divisa, Sarti. Scuse imbarazzate, saluto romano, dietro-front. Riprendemmo la discussione, ci coricammo e poi la mattina di nuovo a Bologna.

Tutto concluso? No: non molto tempo dopo Sarti comparve di nuovo improvvisamente all'Istituto, e ancora in divisa. Lo guardai interrogativamente. Egli disse subito: « Sono venuto a salutarla, a ringraziarla della prova di fiducia risposta nella mia lealtà e a confidare a lei che ho capito di avere sbagliato. Ma non so ancora se anche voi non sbagliate o non sbaglierete ».

Inizii allora un drammatico colloquio, che è impossibile ricostruire. Il giovane martellava: « Chi ha sbagliato deve pagare di persona ». Io insistevo « Ma tu hai già pagato facendo la guerra... ». Nulla da fare. « Vieni con me, via da Bologna; penserai con calma alla nuova strada da battere... » « No ». E poi, tutto d'un fiato: « Ecco la lista delle persone da cui lei e gli uomini come lei devono guardarsi. Ecco la lista degli ostaggi che hanno progettato di prelevare e di fucilare alla prima occasione ritenuta opportuna. Lei è il... preferito nella lista! ». Feci per trattenerlo: si strappò di colpo dal mio braccio, mise sul tavolo le due liste e uscì quasi di corsa. Non lo rividi più.

Poco prima della liberazione di Bologna, con un aereo da caccia si buttò a corpo morto su una grossa formazione anglo-americana di bombardieri...

8. - Tra le « carte » personali che ho salvato utilizzando la sede dell'Istituto di Statistica e, nell'estate del 1944, un grosso e lungo tubo cilindrico costruito e piombato da Valla e poi sepolto in profondità, di notte, nel retro della casa di via Albertazzi, e che non sono ancora riuscito a sistemare « archivistamente » (di quando in quando assistenti e studenti scoprono ancora nell'interno delle rilegature dei volumi della biblioteca carte, appunti, veline, annotazioni, non sempre decifrabili e ricostruibili!), vi è il riflesso dell'ansia e dell'impegno (sia pure intinto di qualche ingenuità) con cui il « Labriola » ha affrontato il compito che si era proposto.

Il riflesso più suggestivo è dato da una raccolta di manoscritti, che costituiscono l'inizio programmato della traduzione del secondo e del terzo volume del « Capitale ». La traduzione era diretta da de Polzer sulla base di una edizione tedesca « pescata » a Vienna, e con la verifica del testo francese che pure eravamo riusciti a « pescare » (assieme ad altri testi) nella biblioteca della sede romana dell'Istituto di cultura fascista. Ho ancora con me volumi con il timbro dell'Istituto e talora con la stampiglia « Escluso dal prestito »!¹¹.

¹¹ È doveroso che io rievochi i rapporti espliciti con Taroni, ispettore, se non erro, del Ministero della Pubblica Istruzione, distaccato all'Istituto di cultura fascista. Taroni era perfettamente al corrente della mia posizione non solo culturale, e aveva, ritengo, rapporti anche con Antonio Amendola. Attraverso Taroni si « pescarono » molte pubblicazioni « proibite ».

Si trattava, d'altra parte, di raccogliere la più vasta ed aggiornata bibliografia e di riuscire a procurarsi testi francesi e inglesi delle pubblicazioni che ci interessavano, dato che de Polzer era già « carico » di lavoro per i testi tedeschi. In diverse direzioni gli sforzi diedero risultati immediatamente apprezzabili: la disponibilità di testi francesi degli studi di Lenin; una bibliografia aggiornatissima, mercè la preziosa collaborazione di Cesare Dami, degli studi di pianificazione e programmazione economica; l'acquisizione, nel testo della prima edizione inglese, del fondamentale studio dei coniugi Webb sul comunismo sovietico; il reperimento, nei recessi della libreria Cappelli, mercè l'intelligente e fidata collaborazione di Giuseppe Maestri, sia della collana, già pubblicata da Cappelli e diretta da Rodolfo Mondolfo, comprendente i saggi della « Biblioteca di Studi Sociali » e di Luigi Dal Pane, sia dei volumi pubblicati a cura dell'« Avanti! » e concernenti traduzioni di opere di Marx, Engels, Lassalle. Quest'ultima raccolta comprendeva anche fascicoli relativi a capitoli del II e III volume del « Capitale », di cui non mi risulta siano ancora state date citazione e sistemazione bibliografica.

Ognuno di noi era impegnato e autorizzato a utilizzare tutti gli strumenti « legali » per affrontare e sviluppare i temi della ricerca e della elaborazione. Tre mie ricerche, ad esempio, hanno questa precisa origine: due hanno trovato immediata e successiva pubblicazione¹²; una sul « piano economico » è stata pubblicata senza dar conto del dibattito che ne è seguito.

Vi era, come ho detto, autorizzazione a utilizzare gli strumenti legali: ma a me non sembrava che l'autorizzazione potesse valere nel caso specifico del « piano economico ». Camillo Pellizzi, infatti, voleva che io facessi una relazione sul « piano economico » a un convegno predisposto dall'Istituto di cultura fascista, a Roma. La questione non era di « competenza » del « Labriola ». Era il

truccando i prestiti con invio di volumi a rilegare, e si ottennero anche copie di « fogli clandestini » che circolavano nella capitale.

Io ritengo che è attraverso le riservate e leali indicazioni di Taroni che il « Labriola » ebbe altri collegamenti romani. Dopo la liberazione non ebbi più modo di incontrare Taroni — che, a quanto mi è stato riferito, è successivamente deceduto —, sia per dargli atto della non comune lealtà della sua amicizia, sia per rendermi conto della posizione monarchica che aveva assunto.

Non posso, nell'occasione, non tributare un affettuoso ringraziamento all'amico carissimo prof. Giacomo Perticone, che avevo conosciuto all'Università di Ferrara come « socialista », e che era stato valido interlocutore di una innumere serie di colloqui e dispute tra il 1930-31 e il 1936, che si svolgevano per le strade di Ferrara o in una stanza di redazione del « Corriere padano », con me, Giulio Colamarino, Massimo Fovel e Nello Quilici.

Nello Quilici conosceva la mia ansia di ricerca e le « posizioni di sinistra »: ma ciò non disturbava affatto la sua formazione risorgimentale e non allentava i vincoli di amicizia, anche se la sua figura di direttore del giornale gli imponeva necessariamente di guardarsi alle spalle! È stato soprattutto Giulio Colamarino a sollecitare una mia formazione critica, fornendomi il materiale di Gobetti e, in polemica serrata con Fovel, a convincermi a tenere d'occhio Labriola e — nome sino allora per me ignoto! — Antonio Gramsci, per comprendere Marx e poi « discutere » il rapporto Marx-Lenin.

Quanto affetto, ancora, in me per Giulio Colamarino, per quest'uomo schivo, di una formazione culturale eccezionale, che aveva assunto, senza farnelo pensare, il compito di guida e di sostegno economico. Giulio Colamarino, un liberale che sentiva l'impulso innovatore di Gobetti, è morto, se le mie informazioni sono esatte, a Roma, nell'agosto 1944, già in contatto diretto con l'organizzazione cospirativa. Il ringraziamento a Perticone non riflette solo la vigilia della mia formazione mentale: si ricollega anche al prezioso aiuto fornito per la ricerca di pubblicazioni « proibite » e di materiale bibliografico. Per molti anni, infatti, l'amico Perticone ha svolto una specifica attività presso la biblioteca della Camera dei Deputati. Il « Labriola », dunque, aveva nella capitale due punti essenziali di riferimento e di collegamento.

¹² Cfr. P. FORTUNATI, *Statistica e politica economica*, in « Statistica », n. 2, 1943; id. id. *Sociologia ed economia*, in « Genus », vol. VI-VII. Ricordo un colloquio con Vezio Crisafulli, mentre stavo preparando il primo saggio. Crisafulli non era convinto — mi parve — della validità di una ripresa marxista sul piano dell'analisi economica.

partito comunista che doveva decidere. Intanto cercai di guadagnare tempo, perchè mi rendevo conto che la decisione non poteva essere presa solo dai compagni che avevano il collegamento con me. Alla fine la decisione fu che io potevo e dovevo svolgere il tema: ma che lo svolgimento non poteva in alcun modo essere tale da prestarsi a utilizzazioni fasciste! Lunghie discussioni, allora, per la stesura, che pure era affidata alla mia personale responsabilità. Se ben ricordo, il collaboratore più stimolante e accorto è stato l'amico Roberto Mazzetti. Ma prima di affrontare il « convegno » feci un estremo tentativo perchè si rinunciassero alla mia relazione. Sapevo che Pellizzi era in casa di cura, a Roma, per un'operazione: decisi di andarlo a trovare e di cercare di fargli intendere che le mie posizioni, da lui definite « neo-marxiste », non erano solo culturali. E così cercai di fare. Pellizzi non volle rinunciare al « neo-marxista », che se la sarebbe dovuta vedere con gli altri al convegno.

A parte ogni giudizio di merito, è certo che il testo della relazione non diede luogo ad alcuna utilizzazione fascista; come è certo che le « bozze riservate »¹³ degli atti stenografati del convegno (che non furono mai pubblicati) non si prestarono ad alcuna pubblicità! Anzi le « grane non mancarono », come mi ebbe poi a confermare, con lettera e a voce, dopo la liberazione, Olao Gaggioli da me conosciuto al « Corriere Padano »¹⁴.

9. - Anche nella preparazione delle tesi di laurea si cercò di orientare giovani che potessero apprestare materiali per successive elaborazioni. Così,

¹³ Cfr. P. FORTUNATI, *Il piano economico*, nel fascicolo di dicembre 1942 della rivista dell'Istituto di cultura fascista; *Il piano economico* (resoconto stenografico), Roma, 23-26 novembre 1942, bozze di stampa riservate. Non mi risulta che le bozze siano state inviate a qualche biblioteca. Io dispongo personalmente di una copia. Può darsi che altre copie siano rintracciabili a Roma. Dagli atti (come mi ha fatto rilevare più di un collaboratore dell'Istituto di Statistica che ha letto il grosso fascicolo per rendersi conto della problematica affrontata) risulta che, a differenza degli altri interlocutori, io non vengo di solito apostrofato con il rituale appellativo di camerata. In un certo senso, i presenti (delatori a parte) non avevano torto a distinguere!

¹⁴ Camillo Pellizzi mi ha scritto il 27 febbraio 1955: « Con tutta certezza posso attestare che nel settembre-ottobre del 1942 tu mi parlavi dei tuoi orientamenti, che potevano definirsi di una specie di neo-marxismo. Ad una di queste discussioni, in una trattoria romana, credo sia stato presente, una sera, anche il mio collega fiorentino Pompeo Biondi. Nel novembre successivo, discutendosi nell'Istituto che io presiedevo il « Piano economico » (e nello stesso Convegno nazionale l'« Unità d'Europa ») io ti invitai a partecipare alla prima delle due discussioni, così come vi invitai l'einaudiano Carli, il gemelliano Vito, e tanti altri, non perchè condividessi i loro orientamenti o disorientamenti, che anzi mi davano molta tristezza (come tu hai la bontà di ricordare); ma perchè nel « vuoto storico » che s'era creato, e più si andava creando, nel nostro paese, giudicavo la miglior cosa da fare fosse di offrire un terreno di incontro a queste vecchie posizioni che, « faute de mieux », andavano riemergendo, nella speranza, o illusione, che qualcosa di nuovo e positivo potesse uscirne... In più e in peggio, la guerra andava male, il che spiegava, se non giustificava, il pullulare delle crisi di coscienza. Questo non dico per te, che dalle tue passioni e posizioni precedenti avevi solo un passo da fare per toccare le posizioni che ci enunciavi in quell'autunno. Io ti invitai a quel Convegno perchè volevo che, tra le altre, vi fosse illustrata anche la tua posizione; e tu facesti la parte tua con molto impeto, suscitando malumori e, senza dubbio, qualche delazione. Seppi poi che la polizia segreta che spiava i gerarchi mi aveva classificato filo-comunista... ». Successivamente Pellizzi mi ha scritto, tra l'altro, il 15 maggio 1955: « Mi trovo nella assoluta impossibilità di dirti cose più interessanti, o più minuziose, di quelle che ti ho già scritto, nella materia che ti interessa. Credo che il mio breve soggiorno al « Quisisana » di Roma, per il taglio dell'appendice, sia stato nel settembre-ottobre 1942. Forse la mia debolezza di convalescente mi impedì di afferrare *alla lettera* il senso di quello che mi dicevi. Da quella, come da altre conversazioni avute con te in quel periodo, la mia memoria mi riporta l'impressione che tu non mi facevi mistero delle tue propensioni ideologiche, senza che ciò comportasse, di necessità, un'appartenenza vincolante a precisi organismi di parte... ». Il pensiero su quegli anni è stato da Pellizzi espresso in *Una rivoluzione mancata*, Milano, Longanesi, 1949. Quello

d'altra parte, si saggiava il polso delle nuove leve che si affacciavano alla ribalta della vita attiva¹⁵.

Nel 1943 ci venne, invece, meno la possibilità di una conoscenza di prima mano di un materiale documentario che si era prospettato di eccezionale interesse anche storico. Al « Corriere Padano », attraverso Quilici, Colamarino e Fovel, io avevo avuto modo di conoscere Pio Gardenghi¹⁶.

Fu Gardenghi a cercarmi. In precedenza, infatti (non ricordo se prima o dopo la morte di Balbo) ero stato costretto a rivolgermi seccamente a Gardenghi, che, fidandosi forse un po' troppo della carta ufficiale su cui scriveva, mi aveva indirizzato una lettera in cui parlava dei « miei sovietici » e del « mio Stalin ». Andai all'incontro, fissato da un giorno all'altro, per telefono, dopo precisi

che interessa ai fini di questa « testimonianza » è, fuori di dubbio, la non comune lealtà con cui Pellizzi si è comportato anche di fronte alle delazioni. Dopo la liberazione e dopo la lettera di Gaggioli, ebbi modo di aver ulteriore conferma del tentativo di deferimento al tribunale speciale, dall'amico Giuseppe Ravegnani, già responsabile della terza pagina del « Corriere Padano ». Il deferimento fu proprio stroncato da Olao Gaggioli.

Ad eliminare equivoci d'interpretazione a proposito dei brani riprodotti dalle lettere di Pellizzi, è bene tenere presente che nella citata lettera del 15 maggio 1955, Pellizzi mi ha scritto: « Non ho niente in contrario a che tu faccia il mio nome, nelle cose che scrivi, se lo ritieni rilevante e utile. Ti prego solo, quando tu esca dai limiti di ciò che io ricordo, di formulare con precisione il punto di discrepanza ». Il che ritengo di avere fatto con lo scrupolo che deve informare ogni autentico tentativo di ricostruzione storica.

¹⁵ Ecco, ad esempio, alcuni titoli di tesi di laurea discusse con me negli anni accademici 1942-43 e 1943-44:

L'intervento dello stato nell'economia (Emilio Lanzoni, 30 novembre 1943); *Aspetti della concentrazione bancaria* (Ugo Marchionni, 30 novembre 1943); *La crisi dell'ordinamento capitalistico e la crisi della borghesia italiana* (Aristide Sarti, 27 marzo 1944); *La cooperativa come mezzo di trasformazione sociale* (Carlo Suà, 29 maggio 1944); *Sui rapporti tra scienza economica e politica economica* (Nora Boelhouwer, 31 maggio 1944); *Le leggi statistiche nella concezione scientifica moderna* (Vincenzo Miccoli, 30 maggio 1944); *Prospettive e problemi della socializzazione delle imprese nel settore agricolo* (Felice Regazzo, 31 maggio 1944); *L'analisi quantitativa dei fenomeni economici intesa come economica inductivo-sperimentale* (Aldo Malferrari, 27 febbraio 1945); *Evoluzione della politica economica attraverso il tempo* (Tulio Petazzi, 27 febbraio 1945); *L'evoluzione dell'agricoltura cremonese nella sua struttura economica e nei suoi riflessi sociali e politici* (Giovanni Serventi, 27 febbraio 1945); *L'economia programmatica e la guerra in corso* (Armando Colombo, 28 febbraio 1945).

È da ricordare che la tesi di Giovanni Serventi è stata redatta dall'allora dirigente repubblicano di Cremona che si era proposto (testualmente) di documentare l'origine agraria, di classe, dello squadristo di Farinacci. Ma quello che interessa soprattutto è di testimoniare che il materiale per la tesi fu, su mia indicazione, fornito al candidato da Miglioli, che allora era in condizione di ostaggio vigilato a Cremona, e che, alle condizioni da me formulate esplicitamente allo « studente », il dirigente repubblicano antifarinacciano assunse impegno per l'incolumità di Miglioli.

¹⁶ Da Fovel e da Colamarino avevo saputo che Gardenghi era stato collaboratore e redattore dell'« Avanti! », e che tra le varie accuse che, attraverso l'OVRA, Mussolini, di quando in quando, rivolgeva a Italo Balbo, figuravano quelle di avere in permanenza al « Padano » residui antifascisti (Colamarino e Fovel); di ospitare al « Padano » il figlio (ero io!) dell'irriducibile « socialista », suo compagno di scuola a Forlimpopoli e con lui maestro in Friuli; di avere come segretario particolare in Tripolitania uno che si era « macchiato » all'« Avanti! »; di avere, infine, direttore del « Padano » Nello Quilici, che non sentiva le esigenze imperiali del fascismo e della razza nelle sue amicizie e nel suo comportamento. Solo il 21 settembre 1966 ho appreso dall'avv. Antonio Boari un intervento decisivo di Quilici, che mi ha turbato e commosso. Mi scrive l'avv. Boari: « ...Credo di non averti mai detto che il povero Quilici una sera dopo cena mi chiamò in casa sua in gran segreto (mi pare fossimo nel 1939) per dirmi che la tua posizione in Sicilia era gravissima e che io partissi subito per Palermo per avvertirti che tu eri segnalato come sovversivo. Fortunatamente attesi due o tre giorni per intraprendere il viaggio, e seppi poi da Divisi che le informazioni che erano state chieste sul tuo conto a Ferrara erano partite favorevoli. Quilici mi consigliò di lasciare cadere la cosa. Pensa che da allora sono passati più di 25 anni...!! Roba da matti!! ».

Questa documentazione è, mi sembra, di estremo valore, al fine di caratterizzare l'ambiente particolare che si era formato attorno al « Corriere Padano » e a Nello Quilici.

accordi con Ersilio Colombini. Con una stretta di mano chiarimmo ogni equivoco. Da altra fonte, del resto, avevo ricavato la sicurezza che la lettera non aveva avuto alcun intento provocatorio o, anche indirettamente, delatorio. Gardenghi mi disse subito che aveva portato con sè una ampia documentazione esplosiva. Il colloquio si svolse camminando tra le due Torri e via Belmeloro, tra le Due Torri e il vecchio Hotel Brun. Gardenghi si riteneva un po' vigilato. In queste condizioni, anch'io reputai che la cosa migliore era di parlarci camminando per strade non secondarie del centro bolognese. Ebbi così modo di apprendere che Gardenghi era rimasto in Tripolitania, al Governatorato, sino al ritiro finale delle nostre truppe e che la documentazione raccolta (prima per iniziativa di Italo Balbo, poi di Gardenghi, sui precedenti libici e non libici e sull'ultima « fatica » di Rodolfo Graziani) era tale da rovesciare ogni cliché della propaganda fascista di ieri e di oggi. Gardenghi aggiunse che con questa ed « altre documentazioni » si doveva rivedere, in termini nuovi, la figura di Balbo. Io gli feci presente che la storia aveva le sue esigenze, e che egli poteva e doveva — se la documentazione era probante — lavorare per la revisione storica, senza lasciarsi prendere però la mano dai rapporti umani, sapendo, cioè, distinguere tra rapporti con singoli e posizioni e responsabilità storico-politiche.

Ma non si poteva attendere la revisione storica: per quanto concerneva Graziani occorreva operare subito, senza esitazione. Gardenghi, invece, esitava: si sentiva quasi depositario di una volontà inespressa e indefinita di Balbo, che egli solo si sentiva di esprimere e di definire. Gardenghi mi disse anche: « Tu sai bene quali sono le mie simpatie. E io so che queste non sono proprio le tue ». « Ma, Gardenghi, non stiamo qui discutendo della più corretta interpretazione di Marx, del socialismo, della democrazia. Qui stiamo conducendo una lotta mortale contro il nazismo. Tu vuoi stare con le mani in mano, alla finestra, ad attendere? D'altra parte, discutiamo assieme: scegli tu il materiale; facciamo copie fotografiche di quello che vorrai tu; gli originali li terrai tu... Ma muoviti: e soprattutto non girare per gli alberghi con un materiale che è più pericoloso di un deposito di bombe ».

« Sta bene — concluse — hai ragione. Troviamoci davanti alle Due Torri, alla stessa ora di oggi, tra qualche giorno. Ti telefonerò e ti porterò i primi fogli e definiremo il seguito. Ciao, sovietico ». E se ne andò ammiccando, con un occhio che diceva, però, amicizia e fiducia.

Non l'ho rivisto più, come non ho più rivisto l'Hotel Brun, ridotto in un cumulo pauroso di macerie da un micidiale bombardamento. E così — ritengo — è scomparso il prezioso archivio storico!

10. — Tra le carte ho trovato due appunti: uno di mio pugno; uno steso con una scrittura alterata.

Quest'ultimo (dovuto certo o a Colombini o a Fontana) fa presente che un giovane laureato in matematica intende approfondire lo studio, su basi statistiche, dei fenomeni fisico-sociali e della logica sperimentale. Gli appunti miei consistono in due parole: Tributi - Equitazione. Mi è stato facile ricostruire gli eventi. Le annotazioni riguardano il compito elencato alla lettera a) del già ricordato statuto del « Labriola »¹⁷.

¹⁷ Ecco il testo dello statuto, più volte richiamato, per la parte che interessa:

« Il Gruppo Intellettuali Antonio Labriola, formatosi a Bologna nella fase cospirativa (1942) con elementi, bolognesi e non bolognesi, aderenti al programma del PCI, e che nella fase cospirativa ha contribuito successivamente alla lotta di liberazione:

a) convogliando gli intellettuali e gli studenti dapprima verso i movimenti clandestini, poi verso gli organi di resistenza del CLN e le formazioni del CVL;

b) promuovendo la costituzione di un CLN degli intellettuali;

Il laureato in matematica non era fittizio: si trattava di Bergami! E non era fittizio nemmeno l'accento alla preparazione. Molti oggi riterranno forse strano che ci si preparasse a combattere e a morire studiando. Molti ancora hanno della vita cospirativa e della formazione dei giovani partigiani solo una immagine eroica, di impulsi e di istinti, che pure hanno assolto il loro ruolo. Ma non è così che si esauriva la preparazione e la selezione, anche preventiva, dei « quadri ». E Bergami venne serenamente a studiare e poi a discutere; a discutere e poi a studiare. Era, Bergami, più sereno dello studente che prepara la tesi. E la sua era una tesi assai più impegnativa: andare in brigata (36^a Brigata Garibaldi) come commissario politico di compagnia.

Un giorno — dopo qualche mese di lavoro in comune e dopo la solita discussione — mi disse semplicemente, salutandomi: « M'ero scordato: domani parto per la montagna ». E non v'era baldanza nelle sue parole, come non v'era tristezza.

Si trattava, d'altra parte, di raccogliere libri, di stendere appunti, di battere copie dattiloscritte di articoli, per le brigate che formulavano sempre più richieste in tal senso.

Bergonzini piombò una volta in città e ci disse che voleva anche una radio, da un giorno all'altro.

Trovammo il modo di fare allestire una radio. I collegamenti, in verità, erano una delle caratteristiche del « Labriola », data la composizione e l'ubicazione dei suoi componenti, che riuscivano a mobilitare, a catena, amici e amici di amici. Ed è così che i « Tributi » stanno a significare che il sottotenente delle guardie di finanza Vincenzo Denaro (già mio studente a Palermo)¹⁸ aveva assicurato il collegamento permanente con le guardie di finanza; e che « Equitazione » precisava che Vincenzo Cavallari, Silvio Piccolomini e il maggiore Dalleani hanno chiesto il mio intervento perchè sono stanchi di non riuscire a trovare la strada della loro efficace utilizzazione nella lotta armata. L'utilizzazione fu presto ottenuta, con l'intervento di Luigi Orlandi e di Orlando Argentesi¹⁹.

c) gettando le basi di un'attività editoriale e di studio, e iniziando pertanto la traduzione di opere e la stesura di commenti critici introduttivi alle opere da pubblicare;

d) curando l'edizione della rivista « Tempi Nuovi », che per le difficoltà della organizzazione clandestina, ha potuto uscire solo in due numeri;

e) costituendosi in SAP;

f) lanciando un appello programma agli intellettuali d'Italia; nel momento in cui è consentito che tutte le forze culturali italiane assumano, in piena libertà, la loro posizione e il loro impegno per la costruzione della nuova Italia, si rivolge agli intellettuali per dare vita ad un programma di attività, che serva la causa di una sostanziale democrazia e della rinascita di un'Italia che trovi unicamente nel lavoro e dal lavoro le premesse e le forme istituzionali del reggimento politico e sociale ». Lo statuto specifica poi compiti, organi, articolazioni del Gruppo. La specificazione è tale da suscitare ancora oggi sorpresa, se si tengono presenti le adesioni che allo statuto erano state date dopo la liberazione.

¹⁸ Il sottotenente Vincenzo Denaro è il tenente D. ricordato nel mio scritto, già cit., *In una cella di via Borgotocchi: Processo a me stesso*. Colgo l'occasione per chiarire che nello stesso scritto i compagni C. e F. sono i compagni Colombini e Fontana; che Gracco è il compagno Giorgio Fanti; che il maggiore T. è il maggiore — oggi generale — Tinti; che il prof. P. è il prof. Pietra; che padre T. è Padre Terzi; che l'amico carissimo T. è il prof. Tavernari; che il tenente colonnello C. è il tenente colonnello Continella. Dall'altra parte della barricata il colonnello S. era il colonnello Sorrentino (se non erro) e il tenente M., il tenente Monti.

¹⁹ Vincenzo Cavallari è stato poi, come è noto, deputato e sottosegretario comunista: oggi è straordinario di procedura penale all'Università di Ferrara. L'avv. Silvio Piccolomini, purtroppo già deceduto, è stato successivamente Vice-sindaco (socialista) di Ferrara.

Nell'inverno 44-45, nel mio domicilio, allestito fortunatamente in una casa ancora da ultimare in via Coltelli (anche di questo domicilio e della coabitazione suggerita dal tenente colonnello Continella, per disperdere i « guardiani », esiste una « storia » che un giorno o l'altro ricostruirò per documentare le vie infinite della cospirazione!) e dove, di quando in quando, egli, braccato, si incontrava con la moglie che doveva fare la parte della fidanzata,

11. - Sarebbe certo opportuno porre immediatamente a disposizione del lettore della testimonianza il testo dei documenti dal « Labriola » pubblicati nella fase clandestina, sia per verificare la portata della stessa testimonianza, sia per offrire ogni possibile indicazione sul metodo di lavoro, sul tipo di problemi, sull'impegno politico e ideale del « Labriola ». Mentre è in programma la pubblicazione integrale dei documenti, mi è parso non privo di significato riprodurre intanto alcuni brani degli articoli apparsi nel n. 1 (luglio 1944) e nel n. 2 (marzo 1945) di « Tempi Nuovi », e dell'« Appello agli intellettuali », apparso separatamente da « Tempi Nuovi » nel febbraio 1945 essendo espressione specifica dei militanti comunisti del « Labriola »²⁰.

La scelta dei brani è ispirata dai motivi di carattere generale più sopra esposti ed è stata suggerita anche da un tentativo di individuazione degli autori dei testi. Come è ovvio, nelle pubblicazioni clandestine non compaiono nomi di autori. Nel caso concreto non figurano nemmeno, sia pure sotto forma di sigle, pseudonimi. L'attribuzione, quindi, a distanza di tanto tempo è incerta, anche perchè per la redazione dei testi vi era, esplicitamente, un'assunzione di responsabilità collegiale. La regola fu rispettata al punto da assumere apertamente posizione di revisione critica anche nei confronti di scritti pervenuti attraverso le istanze del partito comunista.

Pertanto, anche quando l'elaborazione iniziale e finale dei singoli testi è stata opera di una sola persona, si può affermare che il contenuto dei testi è stato sempre frutto di uno scambio di idee e di un dibattito collegiali.

Ciò premesso, il lettore della testimonianza è in grado di dare se non altro una prima valutazione degli otto brani che sono stati prescelti e che, nell'ordine in cui sono qui trascritti, sono estratti da: « Asterischi » e « Noi e l'URSS », del n. 1 di « Tempi Nuovi »; « Il dovere dell'ora », « Famiglia e religione », « Parole aperte a taluni liberali », « Donne italiane », « Docu-

Vincenzo Cavallari stese, assieme a me, l'adesione scritta e motivata al PCI, chiedendo di restare, come restò nella formazione partigiana di « Giustizia e Libertà ».

Vi era in questo mio incontro con Vincenzo Cavallari (che senò il fondamento di un'amizizia indistruttibile), il « ritorno » alla mia formazione mentale iniziata con la guida di Colamarino e alimentata dalle innumeri discussioni, che nella mia casa di Ferrara, in via Montebello 26, ero riuscito ad avere con Giuseppe Bardellini. Bardellini (che è stato poi senatore socialista di Ferrara) aveva retto la Camera del Lavoro a Ferrara nel momento della bufera e della sconfitta, ed era stato vicino a Michele Bianchi, prima della prima guerra mondiale. Da Bardellini, quindi, e da vecchi « leghisti » che Bardellini mi fece conoscere, riuscii a intendere tutta la vicenda e tutto il dramma dell'organizzazione sindacale socialista non solo del Ferrarese. Così come nel « colloquio » con Colamarino e nello studio dei libri che Colamarino mi passava, riuscii ad intendere quanto già a Padova il caro e geniale amico prof. Renato Caccioppoli mi aveva fatto balenare, parlandomi del nonno (Bakunin) e dei duri anni della costruzione sovietica.

²⁰ Nell'articolo citato, Giorgio Fanti scrive che il Gruppo Labriola contribuì anche « con due numeri della rivista « Tempi Nuovi », diffusi in copie dattiloscritte o ciclostilate ». E in effetti la prima diffusione, anche del testo dell'« Appello », è avvenuta come riferisce Giorgio Fanti, che, se non erro, per la sua posizione in seno al CUMER, ebbe proprio modo di occuparsi della distribuzione dei documenti. Ma già in periodo clandestino il prof. Alfredo de Polzer riuscì a far tirare a stampa, di sua iniziativa, un centinaio di copie, circa, dei tre documenti. Le poche copie a stampa tuttora esistenti dei tre documenti risultano, assai verosimilmente, sia dall'iniziativa di de Polzer, sia da una riedizione, curata da Ersilio Colombini nell'aprile 1945, usando caratteri, formato, titoli, copertine, impaginazione, ecc. analoghi. Dall'amico carissimo de Polzer non sono mai riuscito ad avere indicazioni sulle modalità di esecuzione della sua iniziativa. Anche poco prima della sua morte, de Polzer si limitò a farmi presente che autori materiali e sede della composizione tipografica non esistevano più da molto tempo. Con ogni probabilità l'autore o gli autori della composizione tipografica e della stampa si erano prestati unicamente per compenso. Il che spiega, a mio giudizio, il riserbo di de Polzer a questo riguardo.

menti di superamento della crisi degli intellettuali », del n. 2 di « Tempi Nuovi »; « Appello agli intellettuali »²¹.

I - « ...Ecco, signor cardinale, socialismo e comunismo sono un movimento politico e culturale *européo* e perciò anche italiano (vedi Pisacane e Labriola) ...Il comunismo non è un archetipo metafisico; è quale volta per volta, caso per caso, lo fanno vivere le classi e il popolo rivoluzionario. E chi le ha detto che il comunismo italiano non sarà una severa democrazia del lavoro, rispettosa della fede religiosa in quanto tale?... ».

II - « ...la rivoluzione sovietica è anche il coronamento logico e storico di un movimento operaio internazionale, che in Inghilterra, Germania, Francia e Italia appresta le sue prime armi ed effettua le sue prime battaglie ...Si tratta effettivamente di un sistema di vita certo ancora in divenire, ma cui l'Europa deve in ogni modo la prima e sola grande iniziativa rivoluzionaria del nostro secolo e il primo concreto vittorioso esperimento di trarre dalle energie del proletariato gli strumenti e i germi di una più umana civiltà... ».

III - « ...Bisogna fare *oggi, non domani*. Bisogna gettare *oggi* le basi del domani ...Per troppo tempo gli italiani — intellettuali e non intellettuali — si sono affidati e rimessi all'alto per la risoluzione di tutti i problemi ...Si, vi è il governo, vi sono i CLN, vi sono i partiti: ma sono gli uomini concreti di una concreta democrazia che debbono dare il loro continuo contributo di conoscenza... ».

IV - « ...Sappiamo che in questo momento non è possibile una serena meditazione di problemi e di studi che, alla stregua delle più recenti esperienze, si riallacciano a prospettive che possono essere differenziate da quelle che hanno costituito la legittimazione pratico-critica del comunismo, da Marx a Lenin ...Ma allora diciamo chiaramente e francamente che noi nulla abbiamo contro la famiglia, intesa come tendenza umana a costituzione di un nucleo di affetti in cui si manifesta il primo senso concreto della socialità: e che non ci riguardano, in quanto comunisti, le discussioni scientifiche del libero amore... ».

V - « ...Noi non abbiamo nulla da temere, proprio nulla, nè dalla democrazia, nè dal liberalismo, che siano all'altezza dei tempi.. Non si può coerentemente innalzare la bandiera di un risorgimento liberale se non si innalza anche quella almeno di una rivoluzione liberale. E Gobetti andrebbe certo oggi più oltre... ».

VI - « ...Senza le donne — mamme, spose, sorelle, fisjlie, fidanzate — inevitabili fratture sarebbero sorte. La presenza in campo della donna ha dato e dà ai combattenti lo stimolo formidabile dell'esempio; il freno di una consapevole disciplina; lo stoicismo di una resistenza all'ultimo sangue. Questo va tenuto presente quando gli ipercritici discutono del voto della donna... ».

VII - « ...Come pensiero critico che si muove in discussione, il marxismo pur rimanendo fedele a una sua interpretazione realistica e scientifica dei fatti sociali, non esclude che all'ideale collettivista si possa arrivare anche partendo da altre *Weltanschauungen*, siano pure esasperatamente spiritualistiche ...Bisognerebbe che per almeno cent'anni il professore sorpreso, in scuola, a proclamare che noi siamo i legittimi eredi dell'Impero Romano e i continuatori patentati di Dante e di Leonardo fosse castigato corporalmente ...Oggi il quadro essendo più fosco, il pessimismo di molti è naturalmente più crudo, ma ciò non impedirà a coloro che oggi come allora e più di allora sono rimasti vivi e sulla breccia ...di ricostruire ...quello che è stato infranto, di risollevarlo ».

²¹ Ferme restando le incertezze e le premesse già poste in rilievo, ritengo che i testi richiamati costituiscano, nell'ordine, elaborazione prevalente di Mazzetti; Mazzetti-Fortunati; Colombini-Cenerini-Fortunati; Fortunati; Fortunati-Tavernari; Tavernari-Fortunati; Cenerini-Vecchietti; Fortunati.

quello che è stato calpestato ...E di vivi appunto, spogli di pregiudizi e nutriti di fede e non di morte, vi sarà bisogno domani... ».

VIII - « ...Siamo anche convinti che il salto, cioè il processo rivoluzionario, costituisce pur anche una forma di condizionamento di una nuova fase storica, e che lo stabilire se e quando si possa dalla democrazia politica evolvere senza scosse alla democrazia economica è un problema che solo sul piano storico concreto può di volta in volta essere posto e risolto. Ma il problema del trapasso pacifico dalla democrazia politica alla democrazia economica non va inteso, con deformazione della prassi e del pensiero marxistico, come inevitabile e meccanica evoluzione; ma come inserimento di volontà organizzata di masse nel processo di crisi, che la crisi acceleri e risolva attraverso una battaglia democratica, che progressivamente isoli e individui nettamente le forze reazionarie, e si da porre apertamente queste nella posizione antidemocratica di minoranza autoritaria, cui imputare ogni eventuale responsabilità di resistenza violenta alla libera volontà popolare, battaglia democratica che impedisca lo scatenarsi di una guerra civile ...Se siamo consapevoli che nella vita italiana la religione e la famiglia rappresentano i motivi di sostanziale preoccupazione e diffidenza nei confronti del comunismo, siamo convinti che si può serenamente affermare che famiglia e religione, se sono intese come nucleo di affetti entro cui l'uomo riflette sè stesso e la società in cui vive e che diviene, e come fede che risolve la origine prima dell'uomo e a cui si chiede alimento per vivere socialmente, e non come presidi di una data (pur essa del resto divenuta) organizzazione economico-sociale, non costituiscono ostacoli che il comunismo deve abbattere, essendo chiaro che dalla Roma di avanti Cristo alla Roma del 1945 famiglia e proprietà individuale si sono pure trasformate nelle espressioni e valutazioni sociali senza fratture religiose ...Siamo anche convinti che comunismo e cristianesimo non sono forze necessariamente antagonistiche. Il vecchio luogo comune del comunismo come espressione primitiva di associazione umana, e il luogo comune, pure vecchio, del cristianesimo come il vero responsabile dell'economia capitalistica e individualistica, non hanno, proprio con riferimento all'impostazione essenziale della critica marxista, alcun valore. Se vi sono diverse forme storiche di organizzazioni economiche collettivistiche, è certo che il cosiddetto comunismo primitivo non è comunismo nel senso e nella portata moderni. E se storicamente vi sono atteggiamenti di uomini e di istituti delle religioni cristiane, che possono essere classificati, in termini moderni ed attuali, conservatori e reazionari, è certo che tali atteggiamenti non esauriscono sul piano storico umano il cristianesimo e che anzi, sullo stesso piano, ne rinnegano le origini e i continui aneliti a un rivivere le origini stesse... Nell'attesa di poter dare alla lotta e alle fatiche l'orizzonte più vasto, più impegnativo della libera costruzione, noi lanciamo l'appello perchè tutti gli uomini di pensiero e di fede escano dall'inerzia, assumano un volto e un nome, sappiano che è necessario pagare di persona per gettare le basi che rappresentanò ner tutti, comunisti e non comunisti, la condizione preliminare indispensabile della costruzione: la liberazione dell'Italia, il riscatto dell'Italia, l'indipendenza dell'Italia, l'autonoma dignità di una Italia di popolo... ».

Il senso critico e le distinzioni cui mi sono richiamato per caratterizzare l'impegno politico-culturale del « Labriola »; il significato che il « Labriola » dava al rapporto pensiero-azione e alla conquista della democrazia; le prospettive immediate di azione e di polemica che il « Labriola » riusciva ad esprimere e a concretare, nella forma e nella sostanza, risultano — mi sembra — documentati in modo da non poter attribuire al « Labriola » o solo intenzioni, o solo azioni.

12. - Uno o due giorni dopo la liberazione di Bologna, rientrando alla sera nell'abitazione di via Coltelli, trovai placidamente seduti, come in un proprio domicilio, nella stanza da letto, che era separata dalla cucina e dalla stanza delle figlie mie, due sconosciuti. Il momento era tale da non consentire sorprese, tanto più che sino alla vigilia del 21 aprile ero vissuto in stato di continuo allarme tra un abbaino e l'altro dell'edificio (via Borgolocchi era vicina...). L'incontro, dunque, fu... brusco. L'«italiano» — graduato dei carabinieri, in borghese — ebbe la prontezza di spirito di presentare subito, ad alta voce, l'«ufficiale americano del servizio segreto d'informazioni». Chiarite le cose, l'«americano» formulò subito la richiesta: «bisogna predisporre in pochi giorni una relazione statistica sulle distruzioni e sul programma dei bisogni più urgenti per tutta la regione». Non fischiai, all'uso americano: ma certo dovetti assumere una espressione strana, se l'ufficiale americano sbottò in una risata. A cavalcioni del letto, buttai giù i titoli delle parti della relazione che si sarebbe dovuto predisporre, ma feci presente che i tempi non potevano essere rigidamente programmati. Si sarebbe fatto nel più breve tempo possibile: di più non potevo dire. L'ufficiale accettò, visto che non poteva fare diversamente! «Ma — disse — la relazione è riservata a noi». «E a noi» aggiunsi io, sorridendo.

Va da sè che la mattina dopo ricevetti analoga visita da un ufficiale inglese, che si presentò descrivendomi la reazione mia della sera prima. La cosa non mi sorprese: l'«italiano» serviva imparzialmente tutti gli alleati!

Il colloquio, in italiano, con l'ufficiale inglese valse a chiarire come e perchè eravamo conosciuti. Ancora una volta il «Labriola» e la «statistica» potevano rendere un servizio alla «liberazione civile» dopo quella armata.

Fu il primo passo — credo in Italia — verso un'attività di ricerca economica e politico-economica in équipe.

Già nell'ottobre 1945 il «Labriola» riuscì ad organizzare il primo Convegno nazionale sui problemi della ricostruzione, i cui resoconti stenografici andarono purtroppo dispersi ma i cui risultati ebbero un'ampia ripercussione in tutto il Paese²², mentre veniva prescelto ufficialmente come centro regionale degli studi per la «Costituente».

²² Parteciparono al Convegno: R. Cenerini, C. Dami, V. Dagnino, G. Dematia, P. Fortunati, G. Fuà, B. Griziotti, L. Lenti, B. Manzocchi, M. Osti, A. Pesenti, N. Pizzorno, N. Regis, P. Sraffa, R. Tremelloni, S. Steve, S. Vianelli. La raccolta stenografica delle relazioni e degli interventi e la loro messa a punto furono affidate alla responsabilità della prof. Italia Betti. L'incalzare delle iniziative per il Ministero della Costituente ostacolò un sollecito adempimento del compito. Successivamente, la malattia prima, la morte poi della prof. Betti hanno reso vana ogni ricerca del materiale originario. La disponibilità del materiale sarebbe oggi di estremo interesse. I lavori del Convegno, infatti, si conclusero con una mozione approvata all'unanimità dopo una nottata di discussioni «private» in casa mia con i fautori delle tesi «estreme», che non erano nè quelle mie, nè quelle del «Labriola», nè quelle degli altri studiosi comunisti presenti!

DINO ZANOBETTI

Nato ad Alessandria d'Egitto nel 1919. Professore incaricato di Impianti elettrici nell'Università di Bologna. (1966). Risiede a Bologna.

La sera dell'8 settembre 1943 rientravo a Bologna da Firenze dove ero stato a visitare una zia. Era tardi, percorrevo via Indipendenza e fuori da un bar era raccolta una piccola folla. Mi fermai anch'io: la radio ripeteva il comunicato di Badoglio. Ne afferrai immediatamente l'importanza e le conseguenze.

A quell'epoca abitavo già a Bologna, lavoravo alla « Ducati » come capo dell'Ufficio tecnico e già da molti mesi ero in contatto con i dirigenti comunisti della fabbrica. Era stato uno di essi, Gianni Masi, che aveva avuto il mio nome non so come e che mi aveva avvicinato secondo le migliori regole del manuale del cospiratore. Poi la responsabilità della fabbrica era stata assunta da Giorgio Scarabelli, appena liberato da Ventotene, ed era con entrambi che mantenevo i contatti. Non sapevo dove abitavano.

L'indomani mi alzai all'alba ed in bicicletta, per essere autonomo, partii per la fabbrica che era, come è ora, a Borgo Panigale. Era importante arrivare per l'ora del cambio dei turni che aveva luogo alle 6. Per strada vidi i primi « Tigre » avviarsi alle caserme e vidi disarmare le sentinelle di alcuni edifici. In fabbrica trovai alcuni operai del turno entrante cui si unirono quelli del turno uscente. I soldati di guardia c'erano ancora. Dopo un po' per la via Emilia avanzò da Lavino un plotone di bersaglieri in tenuta di marcia: erano in esercitazione. Avvertimmo l'ufficiale (un sottotenente se ben ricordo) e questi diede ordini immediati. Dispose i soldati nei fossi ai margini della strada con mitragliatrici puntate a difesa dell'ingresso della fabbrica e si precipitò al telefono. Il tempo passò; ogni tanto si vedeva avvicinarsi dalla città una camionetta armata tedesca, ma si teneva a distanza e ripartiva. Il tenente dei bersaglieri in fabbrica telefonava sempre ai suoi comandi.

Passò altro tempo, arrivavano altri operai con notizie dalla città: non ricordo più se la presenza della camionetta, e forse persino di un « Tigre », c'entrasse per qualche cosa, ma il tenente venne a dire che lui non poteva più stare là: non aveva ordini e non riusciva ad entrare in contatto con nessuno. A poco a poco i bersaglieri ed anche i soldati del corpo di guardia si sbandarono, molti lasciando l'uniforme per tute da operaio ed abbandonando le poche armi agli operai. Non c'era più nulla da fare lì.

Io ero ufficiale del Genio Aeronautico in congedo: non avevo dubbi su quel che era il mio dovere: dovevo presentarmi al Comando e riprendere servizio. Il Comando si trovava in via Gandino; ci arrivai che erano tra le otto e le nove. Non si vedevano tedeschi ma nel cortile c'era una grande confusione di avieri. Salii, mi fu indicato l'ufficio del comandante, un maggiore pilota se ben ricordo. Trovai un distinto signore in borghese. Mi presentai, ebbe l'aria seccata, gli spiegai ciò che avevo visto per strada: caserme bloccate da « Tigre », militari disarmati, sentinelle prese prigioniere. Mi disse che io ero in congedo e che non c'entravo. Discutemmo abbastanza a lungo, io sostenendo che mi consideravo automaticamente richiamato dato che c'era un'invasione straniera. Allora si decise e mi ordinò di restare lì se proprio ci tenevo. Gli spiegai che restando nel suo studio a non fare nulla saremmo tutti stati fatti prigionieri. Si arrabbiò e mi disse che gli ordini li dava lui. Litigammo. Gli urlai che lui era in borghese, non ero sicuro che avesse autorità per dare ordini, che me ne andavo verso Sud e che avrei fatto rapporto al primo Comando italiano che avessi incontrato! Scesi. Un capitano grande e grosso mi sembrò l'unica persona fidata, parlammo ma non si concluse nulla. Del resto gli avieri cominciarono a sguagliarsi. Dalle case vicine venivano gettati nel cortile abiti borghesi. Era l'esercito italiano che stava sfasciandosi.

Ripresi la bicicletta. Lì vicino abitava l'amico Francesco Calvitti, ufficiale delle Armi Navali; andai a casa sua e ci trovai lui ed un suo cugino, Cristinziani, ufficiale dei carabinieri; erano entrambi in divisa e pronti ad uscire. Tenemmo consiglio e decidemmo che l'unica cosa da fare era partire per Rimini dove erano certamente sbarcati gli inglesi. Partimmo tutti e tre in bicicletta. Cristinziani non voleva togliersi la divisa. Ci volle del bello e del buono per convincerlo che non sarebbe andato lontano. Partimmo armati di pistola. Sulla via

Emilia pressochè deserta volava un piccolo aereo tedesco da ricognizione; la strada era percorsa ogni tanto da una camionetta tedesca con mitragliatrice che andava avanti e indietro. Vedemmo fermare e caricare a bordo qualche raro militare che era in divisa.

Ad un certo punto, dal lato della strada, vennero fuori due soldati di cavalleria nostri, erano in avanscoperta; poi venne fuori dai campi e traversò la strada una batteria di piccoli cannoni; erano tutti del « Genova Cavalleria ». Ci fermammo a parlare. Il sottufficiale ci spiegò che era incerto sul da fare, era rimasto isolato e pensava che il meglio fosse andare a prendere posizione sulla prossima altura dalla quale poteva dominare la strada e aspettare il resto. Bene. L'esercito italiano non si sfasciava.

Proseguimmo la strada che era oramai completamente deserta. Proveniente da Imola ci imbattemmo in una colonna di automezzi (mi sembra fosse del 6° Autocentro, ma non ricordo); avvertimmo l'ufficiale che non sapeva nulla di Bologna. Fermò la colonna ed inviò qualcuno indietro a prendere ordini; non aveva armi, mi sembra ricordare che trasportasse pneumatici. Ci presentammo e ci unimmo alla colonna.

Passarono alcune ore. Non ricordo più bene cosa successe ma pian piano anche quella colonna si sfasciò. Apprendemmo nel frattempo non solo che a Rimini non c'erano gli inglesi, ma che c'erano i tedeschi.

Stimando che i più risoluti e seri fossero gli artiglieri cavalleggeri che avevamo visto prima, decidemmo di raggiungerli. Li trovammo a Dozza. I due (o quattro) cannoni erano in batteria con i serventi ai pezzi ma il grosso non si vedeva. Si spedì un cavalleggero in ricognizione. Lì presso c'era la casa di un parente di Calvitti, ci andammo; si stava attaccati alla radio, sembrava di vivere un romanzo di Salvator Gotta. La notte dormimmo accampati nella casa.

L'indomani mattina il sottufficiale artigliere aveva rinunciato alla speranza di rivedere il grosso. I suoi pezzi non avevano munizioni che erano rimaste indietro. Nella notte una paio di cavalleggeri avevano disertato.

A questo punto s'imponeva una decisione. Cristinziani e Calvitti scelsero per il Sud, io per il Nord. Ci separammo. Era il tramonto quando per vie traverse rientrai in Bologna.

Fuori porta San Vitale era fermo un camion militare italiano vuoto. L'autista non c'era; di guardia era rimasto un soldato tedesco distratto, c'era un piccola folla attorno. Ad un tratto un paio d'operai saltarono al volante, il camion s'avviò e partì, il soldato restò incerto e non reagì, i rapporti di forza gli erano sfavorevoli. Interessato tenni dietro al camion, dopo un po' questo si fermò. Qualcuno scese a spingere, scesi anch'io di bicicletta e aiutai a spingere. Il camion si riavviò, ci caricai su la bicicletta e mi unii a quelli che speravo già partigiani. In realtà il camion, dopo molto peregrinare, si fermò in un campo in via Azzurra ed io capii di essere indesiderato: partigiani o ladri quella gente mi cacciò via.

Rientrai a casa di notte un po' più saggio di quando l'avevo lasciata due giorni prima. Bisognava cominciare da capo prendendo un contatto serio e mi sembrò che il più semplice fosse incontrare i dirigenti comunisti di fabbrica. Scarbelli era ovviamente sparito (conobbe poi Mauthausen ma la tempra durissima acquistata nelle galere patrie lo fece sopravvivere). Gianni Masi mi portò a casa sua e mi presentò ad alcuni compagni tra i quali il fratello Giacomo. Ci tornai varie volte ma gli ordini erano poco chiari, si parlava di agitazioni, di scioperi, non trovarono come utilizzarmi nè io capivo cosa volessero.

Pensai allora a Quadri. Lo avevo conosciuto vari mesi prima in maggio o giugno quando per nascondersi dalla polizia fascista veniva a passare lunghe ore in casa di Alfonso Panighi, della cui madre era figlioccio, che era mio amico e presso il quale abitavo a quell'epoca come ospite pagante. Avevamo subito fatto

amicizia e discutevamo a lungo. In quel periodo egli si poneva il problema se consegnarsi o no (poi si consegnò per i nobili motivi che sono noti).

Quadri era allora, nel settembre 1943, la massima autorità del partito d'azione; nel comando militare lo sostituì poi Masia venuto da Milano perchè sconosciuto ai fascisti di Bologna. Aveva le idee chiarissime e coincidevano con le mie. Bisognava cominciare immediatamente la guerra partigiana. Mi portò da Jacchia che conoscevo da anni e fu deciso che sarei rimasto in città, anzi in fabbrica. Pochissimi giorni dopo mi presentò a Mario Bastia agli ordini del quale dovevo operare. E fu così che divenni azionista!

Si può obiettare che fu uno strano modo di aderire ad un partito politico, ma questa testimonianza vuole anche servire ad illustrare per quante e quali diverse vie si perveniva al partito d'azione. Un partito strano in verità e che resisterebbe difficilmente ad una severa critica sul piano « politico ». Non aveva infatti, sull'organizzazione dello Stato, che una teoria vaga, le idee economiche erano piuttosto ingenue, quelle sui rapporti di classe decisamente romantiche.

Era in fondo la struttura labile entro cui militavano uomini di convinzioni politiche, filosofiche, religiose diverse, uniti esclusivamente ma fermissimamente dall'amore per la patria, attraverso il quale essi manifestavano ed esercitavano la dignità di uomini con tutta la forza che viene dalla convinzione che non v'è nulla al mondo che conti di più.

È a questo strano partito che io nel settembre del 1943 aderii, al quale mi onoro di avere appartenuto e nel quale, sebbene scomparso dalla scena politica dell'Italia attuale, con molti di quanti vi vissero la loro stagione più bella, milito ancora.

Antifascista l'ero diventato quando, dopo essere stato regolarmente balilla ed avanguardista, in prima liceo un professore, che era venuto da poco ad insegnare nel liceo d'Alessandria d'Egitto (città dove ero nato ed abitavo con la mia famiglia emigrata colà nel secolo scorso) aveva deciso che occorreva migliorare la nostra cultura politica ed aveva istituito un corso apposito intitolato appunto di cultura fascista. Il preside del liceo era Vladimiro Arangio Ruiz, fratello di Vincenzo, il futuro ministro dell'istruzione del governo del CLN, ma aveva lasciato fare. Avevamo sentito allora per la prima volta parlare di Aventino e di Matteotti e divenimmo, il mio intimo compagno d'allora Joe Battino (fratello di Paolo Vittorelli, il futuro senatore socialista, che ci aveva preceduti per quella strada) ed io, antifascisti. L'aggressione all'Etiopia ed alla Spagna aiutarono poi le nostre convinzioni e quando, nel 1936, decisi di saltare la terza liceo per allontanarmi un anno prima dall'ambiente coloniale e presi lezioni da Renato Mieli (il futuro primo direttore de « l'Unità ») che era figlio di amici dei miei genitori e lontano parente, mescolammo a quelle di fisica e matematica lezioni di materialismo storico e di dialettica marxista.

Avevo letto Marx e Gobetti, Labriola e Salvemini ed a parte l'essere antifascista non riuscivo a classificarmi. Avevo allora sedici anni. Ma non mi classificavo neppure sette anni dopo, nel fatale settembre del 1943, sebbene durante la mia vita di studente universitario fossi stato intimo di Edoardo Volterra (e si capisce quanto ciò possa avere influito sulla mia formazione) e buon conoscente di Mario Jacchia ed avessi ritrovato Renato Mieli, venuto in Italia ad insegnare in un liceo di Bassano del Grappa, ed alcuni del suo gruppo che faceva capo ad Eugenio Curiel prima che quest'ultimo andasse a Ventotene.

Poi, nel 1941, ero diventato amico di Felice Cascione ed avevamo coabitato, prima studenti a Bologna, poi entrambi specializzandi a Torino, lui in medicina, io al Laboratorio d'Aeronautica del Politecnico perchè in servizio nel Genio aeronautico. Nell'inverno 1941-42 il futuro leggendario comandante della 2^a Brigata partigiana ligure era già un comunista completo.

Ma per me la guerra partigiana era soprattutto un fatto personale di dignità. Il convincimento politico c'era certamente, ma era secondario o meglio meno urgente. Del resto nel partito d'azione trovai uomini di tendenza socialista, repubblicana, marxista, liberale e persino cattolici (come Carlo Balducelli che ebbe tanta parte nella creazione del posto radio all'Università).

Quando certe missioni mi portarono a Firenze ritrovai un altro amico della mia infanzia egiziana: Cadetto Furno. Una volta ad una riunione clandestina (se ben ricordo nello studio di Luigi Bianchi de Spinoza) ritrovai anche Giulio Supino che non avevo fatto in tempo ad avere come professore perchè era stato cacciato via prima. Conobbi allora Paolo Barile ed altri rimastimi amici per il resto della vita.

Altre missioni mi portarono in Romagna tra i partigiani arroccati a ridosso del Passo dei Mandrioli e ad una di esse debbo la stella delle Brigate Garibaldi. A Milano fui due volte a riferire ed a prendere ordini: in entrambi i casi dopo fatti gravi. Mi incontrai allora per la prima volta con Parri.

L'attività del clandestino in città è fatta di mille piccoli avvenimenti e di poche azioni di rilievo. Io lavorai prima agli ordini di Bastia, poi in squadra con Giuseppino Barbieri agli ordini diretti di Masia e, dopo la di lui morte, di Giusani inviato da Milano a sostituirlo. Vissi la vita di tutti gli altri ma sopravvissi alle retate del settembre 1944 quando scomparve l'intero stato maggiore del partito d'azione, colpevole di essersi fidato di un traditore, ed ai fatti dell'Università del successivo ottobre, e ad altri. In una parola sono di quei pochi fortunati che hanno sopravvissuto.

La fine del 1944 fu, per i sopravvissuti del partito d'azione, durissima; scoperti tutti i nostri rifugi non sapevamo veramente come e dove vivere; i compagni comunisti ci evitavano ed avevano ragione perchè oramai eravamo tutti scoperti, si conoscevano i nostri nomi veri e falsi, i nostri travestimenti; mentre l'organizzazione comunista mi sembra superasse quel periodo sostanzialmente indenne. Essi avevano una maggiore esperienza di vita illegale.

Anche nel p. d'a. certo l'organizzazione clandestina funzionò: di alcuni compagni che pure ebbero funzioni dirigenti io conoscevo solo l'esistenza, di altri non conoscevo neanche il nome, tutti li incontrai solo dopo la liberazione: Romolo Trauzzi valoroso combattente della grande guerra, Ettore Trombetti, Pietro Crocioni e Renato Giorgi, il comandante della Brigata « G. L. » di montagna, ma complessivamente eravamo molto più imprudenti. Alcuni, come Filippo D'Ajutolo e Massimo Massei sopravvissero solo per una combinazione di circostanze, Giuseppino Barbieri sfuggì alla cattura solo grazie all'audacia con la quale reagì ai suoi aggressori rimanendone peraltro gravemente ferito.

L'ultimo mio rifugio a Bologna fu presso il professore Emanuele Foà. Bastia ed io l'avevamo rapito nel dicembre del 1943 dall'Ospedale S. Orsola dove si trovava sorvegliato dopo essere stato scoperto ferito durante un bombardamento; l'avevo ospitato in uno dei miei rifugi in viale Aldini per vari mesi sino ad un mio breve fermo nel marzo '44 a seguito degli scioperi nelle fabbriche. Ora la sua ospitalità era un « échange de bons procédés ». Ma in quel modesto alloggio di via Solferino, messo a disposizione da quel galantuomo dell'ingegner Armando Piccioli, c'erano troppi ebrei e la mia presenza era per loro un ulteriore pericolo.

Ci passai qualche giorno a discutere le equazioni di Maxwell, i principi della termodinamica e la grande strategia della guerra con Foà del quale erano gli argomenti preferiti ed a leggere Shakespeare con la nipote del professor Padoa, il soprano Ginevra Vivante che studiava l'inglese. Poi abbandonai Bologna e trovai rifugio da ...Leandro Arpinati. Poiché mi è stato chiesto dirò più in dettaglio di questo episodio.

Confesso che, quando durante una missione in Romagna qualcuno che faceva capo a Tonino Spazzoli mi aveva chiesto di recapitare un messaggio di lui all'avvocato Torquato Nanni, il vecchio leader socialista di Santa Sofia, ed avevo saputo che quest'ultimo si nascondeva a Malacappa nel « feudo » d'Arpinati, avevo esitato. Avevo d'Arpinati una conoscenza leggendaria inquietante. Ma l'avventura m'è sempre piaciuta e ci andai.

Scopersi così che Nanni ed Arpinati erano vecchi amici. Il primo mi rassicurò sul secondo; mi raccontò la rottura con Mussolini nel 1931, il confino, il rifiuto della grazia, ecc. In sostanza si trattava dell'unico grande del fascismo che aveva avuto il coraggio di rompere e resistere a Mussolini. Seppi poi anche degli approcci col principe Umberto prima del 25 luglio 1943: l'incontro aveva avuto luogo a Firenze e il colloquio s'era svolto, la sera, in una automobile. Lo scopo era decisamente il colpo di stato. Ma Umberto, legato a generali come Messe, aveva finito per rinunciarvi. Tentativi di approcci c'erano stati, dopo il 25 luglio, da parte del conte Acquarone per conto del Re che invece aveva sempre rifiutato di vedere Arpinati prima. Arpinati mi apparve un individuo eccezionalmente coraggioso ed interessante come del resto la mia successiva intimità con lui dovevano confermarmi. Dovevo tornare più volte a Malacappa attratto dalla personalità di quei due uomini e dall'estremo interesse della loro conversazione. Erano i testimoni di una infinità di fatti ignorati che rivelavano man mano e che in gran parte sono morti con loro. Arpinati anche dopo l'8 settembre era stato protagonista di un episodio molto interessante e che non so quanto conosciuto. Mussolini, che gli era legato da un complesso rapporto di stima ed invidia, dopo averlo invitato varie volte lo aveva inviato a prelevare a Malacappa da una vettura con soldati tedeschi: il colloquio tra i due s'era svolto alla Rocca delle Caminate, credo l'8 ottobre del 1943, e Mussolini aveva senz'altro proposto ad Arpinati la presidenza del consiglio dei ministri in una repubblica presieduta da lui stesso che avrebbe ottenuto da Hitler — per il quale mostrava nutrire un odio profondo — il permesso di fare un armistizio con gli anglo-americani. Arpinati raccontava in dettaglio quel colloquio che si era svolto a quattr'occhi e nel quale comunque egli aveva rifiutato protestando il suo esclusivo interesse nell'agricoltura. Arpinati aveva notato che Mussolini esprimeva in quel momento una nuova ammirazione per il popolo inglese e sovietico narrando episodi di eroismo di commandos e di partigiani: insomma il suo disegno era quello di fare l'armistizio ed era convinto di riuscirci. Arpinati, uscito dalla stanza dove si era svolto il colloquio non notò altro che tedeschi attorno e di italiani, nel corridoio, non notò che Giorgio Pini. Nel lasciarsi Mussolini disse: «Verrò a vedere quella terra che ti tiene lontano da me».

Era stato Arpinati stesso un giorno a dirmi che in caso di bisogno contassi su lui ed io ritenni di approfittare dell'invito. E feci bene perchè risultò l'unico rifugio che un certo delatore non conosceva di me nè poteva mai immaginare.

A Malacappa in un granaio vivevano già nascosti, e vi vissero sino alla liberazione, due radiotelegrafisti paracadutati dall'OSS dietro le linee e ciò fece credere nel dopoguerra che Arpinati fosse in contatto con gli americani, cosa che io so di positivo non vera. I due telegrafisti erano due ragazzi italiani con poca esperienza, uno era veneto e ne ricordo il nome, Giuseppe Toffoli; nel lancio avevano perso l'equipaggiamento, radio compresa, e vagando per la campagna erano capitati a Malacappa. Arpinati stesso li aveva visti, interrogati e presi in carico in un giorno di rastrellamento tedesco. Io stesso il 21 aprile segnalai al loro comando, se ben ricordo a San Michele in Boscò, la loro presenza a Malacappa ed esso, che li considerava perduti, provvide a recuperarli un paio di giorni dopo.

Arpinati era allora già morto, ucciso insieme con Torquato Nanni, da persone che non so se siano mai state identificate. Io avevo già lasciato Malacappa ma può essere interessante notare che, quando gli uccisori frugarono il corpo di Arpinati alla presenza dei telegrafisti e di altri e lo trovarono armato di pistola, certo non sapevano che quella era la pistola che gli avevo consegnato io lasciando Malacappa per un viaggio nel quale pensavo di essere fermato e perquisito.

Il partito d'azione di Bologna, sopravvissuto alla guerra di liberazione era stato ben provato: la proporzione dei suoi caduti è di gran lunga superiore a quella degli altri gruppi resistenti di Bologna e — se ha un senso parlare di confronti di questo genere — probabilmente di tutte le altre grandi città di Italia. I suoi dirigenti sono stati spesso accusati di scarsa cautela cospirativa e — com'ho già detto — questa accusa è parzialmente vera: la temerarietà di uomini come Jacchia, Masia, Bastia è appena credibile, ma come giudicare uomini che marciarono sempre avanti a tutti, che vollero per sè le azioni più rischiose e che continuarono a guidare avanti a tutti sino alla morte!

Quando Zoboli era stato preso, poteva un uomo come Quadri decidere di abbandonare il più vecchio dei nostri compagni? La liberazione di Zoboli fu rischiosa e finì per costare la vita di compagni. Fu giusto rischiare tanto? Non so sul piano militare ma su quello umano non si misura l'amore pei fratelli.

Questi sono stati i miei compagni del partito d'azione. E se sarò capace di educare i miei figli all'amore della patria come ha cercato di fare mio padre con me, essi potranno da grandi andare fieri del loro trisnonno fucilato dai tedeschi dopo l'assedio di Livorno perchè ribelle all'ordine di resa, del loro bisnonno garibaldino a Bezzecca e di quell'altro difensore d'Osoppo, del nonno combattente della grande guerra, del prozio caduto a diciannov'anni sul Carso, del cugino fucilato a Cefalonia perchè anch'egli aveva rifiutato d'arrendersi ai tedeschi, ma potranno anche aggiungere « e nostro padre, a Bologna, durante la guerra di liberazione, fu compagno d'eroi ».

ADA BASEVI CESANA

Nata a Verona nel 1898. Membro della Comunità israelitica di Bologna. (1966). Risiede a Bologna.

La mia famiglia si trasferì da Mantova a Bologna nell'ottobre 1931, un mese dopo, la nascita di mio figlio Franco. Eravamo in cinque: mio marito, io e tre figli maschi: Vittorio, Lelio e Franco. Mio marito faceva il commerciante e ci consentiva di vivere in modo agiato e così, a Bologna, affittammo una casa prima in via della Zecca 1 e poi in via Cesare Battisti 12. La comunità israelitica della quale facevamo parte riuniva a Bologna circa mille ebrei e il rabbino era allora Alberto Orvieto, un uomo che amiamo ricordare per le sue alte qualità morali. Mio marito era nettamente contrario al fascismo, ma non per questo posso dire che abbia dato un'educazione antifascista ai giovani: diciamo che la nostra casa era « apolitica » e che il fascismo restava fuori dalla nostra porta.

Quando, nel 1938, furono promulgate le leggi razziali, ad imitazione di quanto era accaduto in Germania, la nostra comunità fu disgregata. Non tutti conservarono intatta la loro fede di fronte alle offese morali prima ed alle persecuzioni poi. Alcuni cambiarono fede, altri si camuffarono, altri resistettero con dignità. Mio figlio Franco fu radiato dalla scuola « Elisabetta Sirani » dove frequentava la seconda classe elementare e ricordo che quel giorno pianse;

non capiva il perchè proprio lui, che era bravo e disciplinato, dovesse essere cacciato via come fosse un lebbroso. Certo soffrì, anche perchè ogni giorno vedeva diminuire il numero dei suoi amici. Poi il comune di Bologna fece una scuola per i bimbi ebrei espulsi dalle scuole pubbliche, in via Pietralata, ma era una scuola scadente e allora, nel 1939, dopo la morte di mio marito, che avvenne nel luglio, decisi di iscriverlo nell'Istituto israelitico di Torino, che era una scuola privata tollerata, dove c'erano dei buoni insegnanti e così Franco restò a Torino fino al 1941, cioè fino a quando, con l'ingresso dell'Italia in guerra, anche quell'Istituto fu sciolto. Allora iscrissi Franco alla prima media inferiore a Roma, dove c'era una scuola per ebrei che funzionava ancora. Però, con l'inizio della guerra, la nostra posizione di israeliti, già difficile, insopportabile, divenne addirittura impossibile. Le nostre scuole furono tutte chiuse nell'ottobre 1943, con l'inizio delle deportazioni e la caccia all'ebreo. E così anche per Franco cominciò, come per tutti noi, una vita di isolamento e di incertezza.

Un giorno contro il portone esterno della mia casa i fascisti affissero un manifesto dove c'era scritto che si cercava la famiglia Cesana e chi avesse dato informazioni utili sarebbe stato premiato con 20 mila lire (ricordo che davano 5 mila lire per ogni ebreo catturato). Io però ero fuggita a Crespellano e ricordo che di qui inviai la mia donna a Verona, dove c'era la mia famiglia, con l'incarico di imbucare una cartolina da quella città e fu per qualche tempo la nostra salvezza perchè i fascisti cominciarono a cercarci a Verona. Restai un po' a Crespellano e poi, sempre per ragioni di prudenza, mi spostai nel Modenese, a Sassuolo, poi a Varana, poi a Zocca, sempre però nella campagna. Vivevamo vendendo poco a poco le nostre cose più care e adattandoci ad una vita di miseria e di fame. A volte dovevamo accontentarci di un uovo bollito. E soprattutto quasi ogni settimana dovevamo cambiare posto e non avevamo mai un letto sicuro. Persino la sera del Natale 1943 fummo cacciati via dalla casa Manelli di Varana con un sacchetto di pane e nient'altro e tutto questo perché avevano saputo che eravamo ebrei. Ricordo che c'era una bufera di neve terribile, che raggiungemmo una stalla dopo circa un'ora di cammino e anche di lì ci mandarono via e poi trovammo posto a Villa Giorgina dove dormimmo una notte nella stalla piena di topi, per cento lire. Poi ci avvicinammo alla zona dei partigiani, e trovammo posto a Casella Nuvola, presso la famiglia Ferrari.

Mio figlio Vittorio riuscì a impossessarsi di quattrocento moduli della organizzazione « Todt » e ne riempiva uno al giorno per sé per poter circolare con identità falsa e per tredici volte cambiò casa, con la moglie, appena vi era l'ombra di sospetto. Lelio andò partigiano con quelli della « Divisione Modena » e un giorno di giugno sentii anche Franco, che non aveva ancora 13 anni, dire che voleva andarsene, che non voleva « restare passivo ». Cercai di convincerlo a restare, ma capivo che qualcosa maturava nella sua mente, che non avrei più potuto trattenerlo a lungo.

Abitavamo allora in una casa miserabile, Casa Saldino, in comune di Serra Mazzoni: era quasi una stalla e la pioggia filtrava dappertutto. Come avrei potuto vivere sola e per di più sapendo che i miei figli erano esposti al pericolo di morte? Cercai di dissuaderlo: mi ascoltava, capiva, certamente, le mie preoccupazioni. Ma una sera scappò, andò da « Marcello », che comandava una formazione della « Divisione Modena ». Quando il comandante lo vide ebbe subito sospetti per l'età, fece accertamenti, ma Franco tentò di crescerci qualche anno poiché in realtà poteva dimostrare 16 o 17 anni. Non ce la fece ad ingannare il comandante, però insistette e lo convinse a tenerlo con sé,



Particolare di una acquaforte su rame « Le impiccate » (1944) di Luciano Minguzzi di cui esiste solo una prova d'artista di proprietà dell'autore. La lastra, di mm. 270 x 180, che l'autore ha conservato, è deteriorata per cui non è stato possibile ottenere che due particolari: quello che riproduciamo in dimensioni originali (mm. 112 x 61) ed un altro (mm. 105 x 77), tirati in copia unica nel 1966 e firmati nel retro.

Attesa

Tutto un anno di attesa.

E di che, poi? Dio forse

Lo sa, certo non io.

Certo è aperta la porta

È qualcuno dal tetto

Veglia: non sono io.

Ma chi, allora? La scelta

Mi è straniera, ed una punta svia

Nella notte la mente.

Pure è questa la via

Sicura, ed un orecchio ascolta.

Oh la notte, e degli astri

La bianca teoria

Absolute, oh la mia

Rialta' di disastri.

Oh la mente, che un verbo

Integro non sa dire

Se non questo: tradire

E un aggettivo: acurbo.

inverno 43-44

Antonio Rinaldi

almeno come staffetta. E così Franco divenne partigiano, forse il più giovane partigiano italiano della montagna.

Il 7 settembre 1944 ricevetti per mano di un partigiano una sua lettera: mi diceva che stava bene, che faceva parte della formazione « Marcello » e mi raccontava come aveva fatto a raggiungere i partigiani. Malgrado mi fosse stato consigliato di distruggerla, io conservai la lettera dentro una bottiglia interrata. Il 14 settembre improvvisamente mi vidi Franco davanti. Era venuto, con Lelio, per una breve visita. Stava bene, era cosciente di quello che faceva, mi parve subito più maturo, riflessivo. Lasciandomi mi disse che sarebbe tornato una settimana dopo, il 20, il giorno del suo 13° compleanno, poi uscì, con Lelio, per la sua missione. « Marcello » lo aveva mandato, insieme al fratello, a Pescarola per constatare se la zona era libera: chiese notizie ad una montanara che lo rassicurò e invece era una spia dei nazisti. Venne l'imboscata: i partigiani riuscirono a rompere il cerchio, ma Franco fu falciato dalla mitraglia mentre correva, insieme ad altri tre o quattro compagni, e vicino a lui il fratello, che non l'abbandonò, sentì le sue ultime parole: « Shemañ Israel ». Dovevano essere, mi disse Lelio — le 9 di sera. Il giorno dopo lo stesso « Marcello » tornò sul posto, raccolse il cadavere, gli tolse i distintivi da partigiano per evitare che del suo corpo i nazisti facessero scempio ed obbligò il parroco di Pescarola, Don Mario, che non voleva seppellirlo per non « profanare la sua terra », a seppellirlo nel suo cimitero. E così Franco restò lassù fino al 25 giugno 1945, fino a quando, cioè, non fu possibile trasferirlo nel nostro cimitero ebraico, a Bologna. Un atteggiamento molto diverso ebbe invece il parroco Don Luigi, di Varana, il quale dal pulpito non perdeva occasione per dire che bisognava aiutare tutti, senza distinzione di credo, perchè tutti eravamo fratelli e cercò di creare un clima di tolleranza nei nostri confronti. E così trovai almeno qualche uovo, mentre prima i contadini non mi davano niente. Io continuai ad assistere come potevo i partigiani e, dopo la morte di Franco, Lelio restò con me.

A Bologna, al ritorno, potemmo constatare il sacrificio degli israeliti bolognesi. E imparammo a conoscere tante altre tragedie. Il nostro rabbino, arrestato a Firenze, era morto con sua moglie, nel Lager di Auschwitz. Di 84 israeliti bolognesi deportati nei Lager, 83 erano morti e solo uno, Giuseppe Mortara, è ritornato. Altri erano morti combattendo come partigiani. Ricordo Isacco Hakim, caduto a Ponte Ruffo di Cesena il 18 agosto 1944 mentre, con un gruppo di marinai, doveva raggiungere la Brigata comandata da Corbari. E Mario Jacchia, leader del partito d'azione e dirigente delle formazioni partigiane nell'Emilia nord che, accerchiato coi compagni a Casa Braga, in via del Parmigianino a Parma, anzicchè fuggire, e la cosa era possibile, restò accanto alla stufa per distruggere documenti che potevano compromettere il movimento. Torturato, tacque, sopportò ogni offesa, non fece un nome. L'ultima notizia che di lui si ebbe è del 20 agosto 1944 quando qualcuno lo vide salire su un camion tedesco e nessuno ha mai saputo con certezza la sua fine.

Da Auschwitz (Birkenau), fra i tanti, anche Mario Finzi non tornò. Era un giovane giurista e già, a soli 26 anni, un affermato musicista e in particolare concertista di pianoforte (fu nel 1939 alla scuola di Cortot, a Parigi, e il Maestro ne aveva apprezzato in pubblico le doti eccezionali). Mario Finzi era stato anche rappresentante per l'Emilia della « Delasem » (Delegazione assistenza agli emigrati) e da tale posto aveva dedicato se stesso all'opera di soccorso agli ebrei rifugiati in Italia, aderendo, fin dall'inizio della Resistenza, per affinità di idee, al partito d'azione. Fu fra gli arrestati del maggio 1943 (Mario fu arrestato il 23) e venne liberato insieme ai suoi compagni il 26 luglio 1943, il giorno seguente la caduta del fascismo.

Quando la « Delasem » fu sciolta con le persecuzioni degli ebrei, Finzi continuò lo stesso lavoro, privatamente. Cadde in un rastrellamento il 31 marzo 1944, in via Savenella, mentre ritornava dalla clinica « Villa Rosa » dove era riuscito a ricoverare un bambino ebreo (Enrico Fisher) sotto falsa identità. Il bambino aveva avuto un forte attacco di appendicite e in nessun ospedale o casa di cura l'avrebbero accettato essendo ebreo e la unica porta che si aprì fu quella di « Villa Rosa » per la comprensione del prof. Pallotti. Così Finzi finì di nuovo nel carcere di San Giovanni in Monte, dove restò tutto aprile e poi seguirono due mesi circa nel campo di Fossoli di Carpi e poi fu spedito nel campo di Bolzano e di qui ad Auschwitz. L'ultima notizia che si ha di Mario Finzi vivo è dell'ottobre 1944.

Ho già detto che di 84 ebrei facenti parte della comunità bolognese che furono deportati nei lager tedeschi uno solo è sopravvissuto. Ecco i nominativi di quelli che non sono tornati: Enrico Arbib, Aziza Arbib Hassau, Simeone Arbib, Jaqueline Arbib, Luisa Bonacar, Sara Bonacar, Caden Bonacar Hakim, Giacomo Bondi Usiglio, Alberta Calò, Adelaide Calò Disegni, Aureliano Calò, Davide Calò, Jack Calò, Raimondo Calò, Sergio Calò, Ada Cividali Levi, Aldo Cividali, Angelo Cividali, Sergio Cividali, Amelia Cohen, Alfredo Dalla Volta, Anna Dalla Volta, Marta Dalla Volta Finzi, Paolo Dalla Volta, Aldo De Angeli, Augusta Diena, Giuseppina Diena, Ida Diena, Adele D'Italia Foà, Girolamo D'Italia, Mario Finzi, Anna Forti, Elda Forti, Lina Forti, Lucia Forti, Clotilde Goldstaub, Zevolum Goldstaub, Pasqua Goldstaub Basevi, Gino Guglielmini, Giorgio Hanau, Giavanna Hanau Saralvo, Edoardo Jacchia, Ezia Jacchia, Giorgio Jacchia, Riccardo Jacchia, Vanda Jacchia Finzi, Irma Lampronti Zadra, Attilio Leoni, Venturina Leoni Maroni, Camelia Matatia, Madide Matatia Hakim, Nissin Matatia, Roberto Matatia, Corrado Mortara, Lino Muggia, Alberto Orvieto, Margherita Orvieto Cantoni, Carlo Padoa, Maurizio Padoa Leone, Ernesto Passigli, Angelo Piazza, Maria Luisa Piazza, Vera Pinto, Wanda Pinto, Elsa Pinto Bidussa, Silvia Resignani Tedeschi, Gilberto Rocca, Giulio Rocca, Valeria Rocca, Lietta Rocca Pesaro, Carlo Rossi, Itala Rossi Resignani, Benedetto Sermoneta, Giuditta Sermoneta Moresco, Guido Sonnino, Emma Sonnino Castelfranco, Bianca Tedeschi, Lucia Ventura, Bianca Ventura Levi, Leonello Vigevani, Amelia Vigevani Muggia, Arrigo Zamorani, Elsa Zamorani.

Furono pure deportati e perdettero la vita nei Lager nazisti i coniugi Evelina Sacerdoti Bigiavi e Edoardo Bigiavi, Ermanno Jacchia, il prof. Attalo Muggia e la signora Fanny Todesco Francioni che al momento della deportazione aveva 84 anni. Sono ignoti nella quasi totalità dei casi sia la data che il luogo di morte. Per i più l'ultima notizia che si ha coincide con l'internamento o con la partenza da Fossoli. Poi più nulla, tranne, in non pochi casi, qualche indizio da Auschwitz, il che fa pensare che in questo orribile Lager o nei Lager annessi, oppure in quello femminile di Rawensbruck, la più gran parte degli ebrei bolognesi abbia perduto la vita¹.

¹ Alla completezza della testimonianza hanno contribuito il prof. Walter Bigiavi, il rag. Eugenio Heiman, la signora Ebe Finzi e la prof. Gemma Volli.

GIUSEPPE MAIOLANI

Nato a Imola nel 1893 e morto a Imola il 31 luglio 1965. Membro del CLN imolese (1943-1945). Operaio. (1963).

Fin dalla prima giovinezza fui attivo militante del partito socialista e collaboratore, dopo la fine della prima guerra mondiale, del settimanale socialista

« La Lotta » e del foglio della gioventù socialista imolese « La Scolta », giornale che ebbe però breve vita. Durante tutto il lungo e triste periodo fascista ho mantenuto, nel segno della fede comune, un vivo e continuo contatto coi numerosi compagni ed amici antifascisti partecipando al « Soccorso rosso », cioè alla raccolta di fondi e ad altre concrete iniziative per l'aiuto delle famiglie dei confinati, degli esiliati ed incarcerati antifascisti della città e della zona. Inoltre non si è mancato mai, nelle dovute ricorrenze annuali, di recare l'omaggio floreale sulle tombe delle vittime della violenza fascista e dei defunti pionieri e maestri del socialismo e del movimento operaio. Tale atto, altamente significativo e nobile, costituiva anche un'aperta sfida alla azione delatrice di certi odiosi figure del fascismo locale. Non è quindi che io mi sia trovato ad aderire alla Resistenza; in realtà vi ho sempre partecipato e con me una folta schiera di cittadini e lavoratori dell'imolese.

All'indomani del 25 luglio 1943, e avendo già nei mesi precedenti avuto contatti ed intese per un diretto contributo ad eventuali azioni clandestine di carattere popolare con compagni che già avevano dato le più valide prove, presi subito diretto contatto, nel suo domicilio, col compagno Giulio Miceti, allo scopo di offrire il mio modesto contributo alla formazione organizzata della lotta antifascista, in vista degli immediati e più decisivi sviluppi della Resistenza.

Fui così chiamato a far parte del costituitosi Comitato cittadino democratico, presieduto dal compianto Romeo Galli, dal quale organismo, unitario e civicamente esemplare nel turbine di quei tempi, scaturì, dopo gli avvenimenti del settembre 1943, il CLN del comune e della zona imolese. Di questo organo feci parte, unitamente al Miceti, in rappresentanza del partito socialista. Dovendo però Miceti, per la sua spiccata notorietà politica, molto riguardarsi dall'esporsi alla continua sorveglianza delle brigate nere, con minore pericolo io lo sostituivo quando avvenivano le riunioni clandestine. In questo quadro di modesta attività consapevole e appassionante sentita e svolta, con le sue emotività ed esaltanti fasi morali, si compendia la soddisfazione di un dovere compiuto.

Nessun episodio di particolare rilievo è legato quindi all'attività clandestina per la Resistenza da me svolta; d'altra parte, il senso drammatico era nella vita di ogni giorno per ognuno che fosse o anche non fosse direttamente implicato nella lotta. Ritengo tuttavia di poter segnalare alcuni aspetti e vicende, direi singolari e curiose, che si presentarono nella trama dei compiti resistenziali assunti.

Come si potrebbe, ad esempio, presentare nella sua piena luce il contributo che ha reso alla Resistenza imolese un uomo quale il compagno Quinto Golinelli? Egli fu un impareggiabile agente di collegamento fra i membri del CLN; taciturno, impassibile come una sfinza, passava impavido e sicuro fra lo schieramento nemico, indicava quasi a monosillabi il luogo, l'ora, il motivo succinto della riunione segreta e spariva, ricompariva sempre sereno, preciso e quanto mai eloquente.

Nel mio luogo di lavoro, l'Ospedale Civile, si trovava pure il collega Remigio Tuberosi, a sua volta membro del CLN per la DC; con la sua presenza facilitava la missione che svolgevamo, in piena concordia e nella più assoluta reciproca stima. Si ricorreva a stratagemmi, talvolta perfino burleschi, come quando uscivamo insieme portando una grossa ruota di ferro per recarci alla riunione clandestina nei locali semi abbandonati della Cooperativa Meccanici. Quella ruota, in caso di emergenza, avrebbe costituito un tentativo di alibi per la nostra presenza in quel luogo già sospettato. A volte utilizzavamo certi cesti per verdura coi quali andavamo nella casa del compagno anarchico Primo Bassi, in via Pampera, allora allagata. Il Bassi svolgeva un piccolo commercio di verdura e il fatto ci servì tanto più che avevamo fatto sperare

preventivamente all'insospettabile Economo dell'Istituto di fornirgli i tanto ricercati ortaggi. Da quel luogo, un pomeriggio che eravamo in riunione, dovemmo disperderci in tutta fretta per l'improvvisa comparsa di una pattuglia di SS e di militi neri.

Il ricordo di quei tempi vissuti sul filo del rischio e spesso nell'attesa del peggio, accompagna nella memoria quanti ne furono protagonisti nel segno della Resistenza popolare che si dimostrò anche magnanima e comprensiva verso elementi della parte avversa, sia recuperandoli in tempo, sia sollevandoli dalle apprensioni e dai dubbi perchè sorgesse per tutti la speranza nella vittoria della libertà e della pace.

QUINTO GOLINELLI

Nato a Imola nel 1897. Membro del CLN imolese (1943-1945). Operaio. (1965). Risiede a Imola.

Il 26 luglio 1943 si costituì a Imola un comitato cittadino antifascista in seguito ad una riunione che si svolse nella biblioteca comunale. Alla riunione erano presenti antifascisti di ogni partito, o indipendenti. C'erano Galli, Sangiorgi, Mancini, Neri, Miceti, Don Musconi, Lenci, Gardelli, l'avv. Baroncini e altri: in tutto dovevano essere circa dodici persone. Lo scopo era quello di assumere il controllo politico ed economico della città dopo la fine del fascismo in un momento di caos in cui non si poteva prevedere come sarebbero andate le cose.

Il giorno dopo si svolse a Imola una grande manifestazione popolare, protetta dall'esercito. La sfilata partì dal prato della Rocca fino in piazza Vittorio Emanuele, davanti alla sede municipale. Fu una manifestazione imponente. Dal balcone parlarono Alvisi, Galli e Tabanelli. Molti antifascisti non erano presenti, perchè ancora in carcere o al confino, o anche all'estero. Infatti la persecuzione contro gli antifascisti aveva eliminato molti dirigenti.

Subito dopo l'8 settembre il comitato si trasformò in CLN imolese. All'inizio il CLN era composto da molte persone: Guido e Andrea Gualandi, Mancini, Lenci e Sangiorgi per il partito comunista; Miceti, Tarlazzi, Marchesi e Galli per il partito socialista; Venturi e Tuberosi per la democrazia cristiana. Neri per i repubblicani, Gardelli e Cantoni per gli indipendenti. La situazione a Imola ogni giorno si faceva sempre più difficile per la ricostituzione del fascismo e per il ritorno dei tedeschi che arrivarono il 12 settembre e arrestarono il Comando del Reggimento Celere di cavalleria. Allora il CLN fu ristretto, per ragioni cospirative, e così io per il PCI e Maiolani per il PSI dal Comitato cittadino entrammo nel CLN: frattanto al posto di Venturi subentrò, per la DC, Remigio Tuberosi. Il primo Segretario del CLN fu Franco Sangiorgi, un giovane studente della Facoltà di Medicina che poi morì combattendo insieme ai partigiani in Jugoslavia. L'avv. Giacomo Casoni democristiano, l'anarchico Primo Bassi e Anselmo Galassi per il partito d'azione, entrarono poi anch'essi nel CLN. In questo modo la rappresentanza politica era la più estesa, forse la più estesa della provincia. Mancavano solo i liberali che, del resto, non avevano peso nella città.

Le riunioni del CLN si svolgevano generalmente negli uffici della Cooperativa Meccanici, in viale Crispi, e anche in case di antifascisti imolesi. Riunioni si svolsero anche con Verenin Grazia e Renato Tega, venuti da Bologna. Contatti con Faenza e Castalbolognese li avevamo anche tramite un giovane

sacerdote di cui non ricordo il nome. Animatore di questa prima iniziativa fu Antonio Cicalini.

Il 12 agosto 1943 Ezio Serantoni rientrò dal confino e, all'inizio di novembre, fu nominato presidente del CLN, carica che mantenne fino al 1946. Il CLN non aveva un suo giornale, però faceva dei bollettini d'informazione.

Nella sede dell'Ospedale Alberghetti, in viale Dante si cominciò a redigere il giornale « La Comune », al quale lavoravano Cucchi, Montevicchi, Gollini, Colombari e altri. Cucchi curava anche il lavoro della stampa e faceva i manifesti e i bollettini. Il compito principale del CLN, oltre quello di estendere sempre più l'azione politica unitaria, fu quello di organizzare la lotta delle masse, le manifestazioni delle donne e nelle fabbriche e di assistere e sviluppare il movimento partigiano imolese. Non mancarono difficoltà dovute all'attentismo delle correnti moderate, alla paura delle rappresaglie e, specie da parte democristiana, si voleva limitare l'attività alla propaganda e alla preparazione. Noi invece volevamo sviluppare l'azione delle masse e questa nostra linea prevalse senza gravi contrasti. Già alla fine del gennaio 1944 sarà infatti formato il primo gruppo della 36^a Brigata Garibaldi, animato da Giovanni Nardi (Caio), e nell'agosto 1944 si costituirà la Brigata SAP e il distacco della 7^a GAP.

Il CLN nominò alla fine del 1944 il Comando Piazza che fu affidato alla responsabilità di Amedeo Ruggi e poi passò al col. Felici, proveniente dalla 66^a Brigata, in quel momento sfollato in una villa verso il Piratello. Andai io dal colonnello a proporgli di accettare l'incarico. Di lui sapevo solo che aveva abbandonato l'esercito dopo l'8 settembre. Mi ascoltò e mi credette. Io gli parlai liberamente e francamente, dicendo che andavo da lui a nome del CLN. Restò un po' incerto. Mi chiese come facevo a sapere di lui: io restai nel generico e lo invitai a venire il giorno dopo in casa di Ruggi, in via Cairoli. Infatti venne e ad attenderlo eravamo solo io e Ruggi. Il col. Felici accettò e allora prese il posto di Ruggi.

Il CLN non fu mai scoperto; solo Serantoni, che lavorava moltissimo e che il 14 settembre 1944 aveva persino fatto un comizio a Sesto Imolese durante una manifestazione di popolo sostenuta da un centinaio di partigiani armati, fu identificato, ma sempre riuscì a scappare. Cambiava sempre residenza e riusciva sempre a sfuggire all'agguato dei fascisti. Spesso veniva anche in casa mia, all'improvviso, e poi spariva. E la mia casa non era certo sicura perchè venivano sempre le staffette per i vari collegamenti.

I tedeschi mi hanno fermato tre volte, ma sempre me la sono cavata, sebbene fossi presidente della cooperativa muratori, una cooperativa che era rimasta in vita durante il fascismo.

Due giorni prima della liberazione — che avvenne sabato 14 aprile 1945 — io andai a Ponte Santo in bicicletta, sebbene i tedeschi fossero presenti e sparavano a tutti, per incontrarmi con Serantoni che si era rifugiato in casa di compagni. Il giorno dopo Serantoni tornò a Imola e si incontrò coi partigiani nella chiesa del Carmine e il giorno della liberazione io andai, alle 14, insieme a Mongardi, comandante dell'UNPA, in visita alle forze partigiane dislocate nella città e decidemmo di suonare il campanone e di riunirci in Municipio. Membri dell'amministrazione nominati dal CLN si trovarono in Municipio prima dell'arrivo degli alleati in centro. L'insediamento della Giunta avvenne dopo un colloquio non facile fra Serantoni e il comandante americano il quale riconobbe il CLN, però non voleva che al balcone del palazzo municipale fosse esposta, accanto alle bandiere alleate, quella tricolore.

La Giunta risultò composta da Miceti (che però era ancora in carcere, a Bologna) e Tarlazzi per il PSI, Mancini, Lucchi e Lenci per il PCI, Bassi per gli anarchici e Marocchi per la DC. Sindaco fu nominato Miceti e, in attesa

del suo rientro, il maestro Tarlazzi ne assolse le funzioni. Fu appeso subito un manifesto alla città e il giorno dopo vi fu un comizio. Tutta Imola era presente. Serantoni restò presidente del CLN e svolse le sue funzioni d'intesa col governatore nominato dagli alleati.

GIACOMO CASONI

Nato a Imola nel 1891. Membro del CLN imolese (1943-1945). Avvocato e Presidente della Cassa di Risparmio di Imola. (1966). Risiede a Imola.

La Resistenza imolese non ha avuto rapporto alcuno con quella di Bologna, anche per l'incompatibilità di carattere che c'è sempre stata fra Bologna ed Imola, che è e si considera romagnola anche se assurde disposizioni di legge l'hanno strappata alla Romagna per sottoporla a Bologna.

La stessa incomprendione si manifestò nel campo cattolico durante il fascismo: mentre i bolognesi, dall'Arcivescovo a gran parte dei laici, diedero piena adesione al fascismo, gli imolesi, dal Vescovo ai laici, specialmente quelli delle classi giovani, o si tennero in disparte o furono apertamente contro il regime.

Quando furono aboliti i partiti, tentammo di far sussistere un Comitato delle opposizioni che si adunava nel mio studio, ma anche da tale iniziativa si dovette desistere, ed io dovette lasciare Imola e fissare la residenza a Bologna. Continuammo però come cattolici a stare uniti e a trovarci spesso anche con amici di fuori (Ravaoli di Milano, Wellurmin di Torino ecc).

Richiamato alle armi e destinato a Forlì entrai fra i primi nel Comitato antifascista romagnolo, fondato dall'avv. Bruno Angeletti e del quale facevano parte fra gli altri Federico Comandini, Cino Macrelli, Casadei ed i rappresentanti delle varie città romagnole, nelle quali il Comitato aveva provveduto a formare delle rappresentanze locali.

Frequenti furono anche i rapporti con il Comitato nazionale presieduto da Jvanoe Bonomi e del quale facevano parte De Gasperi ed i maggiori dei vari partiti d'opposizione; il Comitato si adunava nello studio dell'on. Spataro ed ivi facevano capo i rappresentanti dei vari comitati regionali.

Soprattutto con Bonomi ebbi frequenti rapporti, per i legami di deferente amicizia che mi legavano a lui e, profittando della mia qualifica di ufficiale facevo anche quanto mi era possibile per rifornire la sua famiglia, che viveva in condizioni di vera indigenza, per mancanza di viveri, in un piccolo quartiere d'affitto in Piazza della Libertà n. 4.

Intanto a Imola avevo preso contatto con gli amici Decio Marchesi (socialista) e dott. Mario Neri (repubblicano) per costituire il Comitato antifascista imolese, dipendente dal Comitato romagnolo e completamente distinto ed autonomo dal Comitato Bolognese.

Esemplare fu l'attività dei giovani e specialmente del Clero, che sempre e dovunque fu a disposizione del Comitato e degli antifascisti. Don Gaspare Bianconcini, Serissimo antifascista, fu oggetto di persecuzioni nelle attività sociali che dirigeva, specialmente nel campo cooperativo e di maltrattamenti culminati in una bastonatura a sangue con conseguenze gravi; costretto a lasciare Fontanelice si ritirò in una Parrocchia in Val Senio che diventò l'asilo di ufficiali alleati sfuggiti alla prigionia e di perseguitati. Don Gracco Musconi, parroco di S. Spirito, si offerse di nascondere mitragliatrici ed armi fatte fuori al locale presidio ed anche lui dovette lasciare la parrocchia e ricoverarsi in montagna. Don Settimio Patuelli trovò la morte fra le macerie del campanile della Chiesa di Sassoleone, fatto saltare dai tedeschi, e ciò perchè volle condi-

vedere la sorte dei suoi parrocchiani rimasti sotto le macerie. Il Rettore del Seminario Mons. Vincenzo Brunori, con l'espedito della bandiera vaticana sul campanile fece della Villa di Monte del Re un ampio ricovero ove trovavano ospitalità i profughi ed i perseguitati.

Ma che emerse fra tutti i Sacerdoti fu Don Giulio Minardi, Parroco del Carmine, che ospitò in canonica il Comitato antifascista facendo attiva e benefica opera di moderazione, valsa ad evitare delitti e rappresaglie. L'opera di Don Minardi risulta — almeno in parte — dall'opuscolo stampato a cura del Comitato di Liberazione d'Imola « Il Carmine in tempo di guerra » scritto dall'avv. Paolo Schweitzer, un ebreo di Trieste ospitato e salvato da Don Minardi.

Frequenti e sanguinosi furono in montagna gli scontri a fuoco fra partigiani e camicie nere e gli atti di rappresaglia in città che costarono la vita a partigiani o loro simpatizzanti. Infine si ebbe la fucilazione di cinque antifascisti, detenuti nel Carcere Mandamentale, fra essi il prof. D'Agostino, chirurgo primario dell'Ospedale d'Imola.

L'8 settembre 1943 mi trovò mobilitato alla Difesa Antiaerea di Torino, ed appena potei liberarmi della divisa feci ritorno a Imola e presi parte attiva alla lotta antifascista. Arrestato in seguito all'uccisione del seniore della milizia d'Imola, e per la rappresaglia pretesa dai fascisti imolesi, potei essere liberato e quindi ritornare a Imola guardato a vista dai fascisti.

Avvenuta la liberazione il nostro comitato si trasformò in Comitato di Liberazione Nazionale Imolese, assolutamente indipendente da Bologna, con la quale ebbe solo qualche litigio per controbattere prepotenze di cui Imola era spesso oggetto da parte del capoluogo che ci considerava colonia e teneva la nostra città alla pari dell'ultimo comunello della provincia.

Va precisato che, in conseguenza della sosta del fronte fra Senio e Santerno durata sette mesi, Imola era uscita spogliata di ogni suo avere in campagna, (bestiame, derrate, attrezzi) e seriamente danneggiata da pesanti bombardamenti che avevano risparmiato la sola parte di città dichiarata « zona ospedaliera » ove avevano sede i vari ospedali e ciò per intervento del Vescovo che, tramite la diplomazia vaticana, riuscì ad ottenere dai belligeranti il fortunato provvedimento.

Il Comitato di Liberazione, con perfetta concordia di vedute e di azione, provvide a dotare delle necessarie amministrazioni il Comune e le Opere Pie e a formare comitati che si occupassero della ricostruzione.

Io fui incaricato di provvedere all'agricoltura, che era il settore più colpito e con opera paziente ed assidua, con l'ausilio di validi tecnici, ottenni che datori di lavoro e lavoratori si astenessero da deleterie agitazioni e, con la formazione di un contratto triennale, potei avviare l'agricoltura alla normalità, dopo aver fatto effettuare lo sminamento, provveduto di bestiame le stalle, restaurati i fabbricati colonici e fornito di sementi e piante gli agricoltori.

Questo in somme linee il mio modesto lavoro e quello dei cattolici imolesi. Ma tengo a ripetere che Imola ha sempre fatto da sé, talora appoggiandosi alla Romagna e che mai relazione alcuna è esistita fra la Resistenza imolese nelle sue varie fasi e quella bolognese.

La storia della resistenza imolese troverà adeguata esposizione nell'ultimo fascicolo della Storia d'Imola, alla quale stanno attivamente lavorando il nostro prof. Fausto Mancini ed illustri cultori di studi storici.

PRIMO BASSI

Nato a Imola nel 1892. Rappresentante anarchico nel CLN imolese (1943-1945). Venditore ambulante. (1966). Risiede a Imola.

Sin dal 1920 gli anarchici imolesi erano costituiti in gruppo con sede in via Quarto 12 e pubblicavano un loro giornalino settimanale («Sorgiamo») e, consci della reazione extrastatale che ne sarebbe seguita a seguito dell'abbandono delle fabbriche, avevano provveduto al loro armamento per la difesa delle loro sedi e delle istituzioni operaie in Imola.

Già al 2 maggio di quell'anno, a Bagnara, era caduto uno dei migliori, Leo Biancini, colpito dai carabinieri in seguito ad un tumulto durante un comizio dell'oli. Genenzio Bentini.

Ma lo spirito generosamente antifascista della cittadinanza si dimostrò appieno ad esuberanza quando un pomeriggio di sabato del dicembre dello stesso anno il campanone della torre civica suonò a distesa, segnale convenuto d'allarme per l'approssimarsi di una spedizione fascista già segnalata in partenza da Bologna.

Gli operai imolesi si precipitarono in massa loro incontro a porta Ilione e gli anarchici, distribuite le armi portatili ai loro compagni accorsi, vollero tenere ad essere i primi a sostenere l'urto piazzando una mitragliatrice a Croce Coperta. La spedizione — si disse — fu dirottata in tempo, ma la lezione, per il momento, fu salutare.

Fu di quel periodo l'attentato a Dino Grandi, si disse per opera di due giovani anarchici, che in pieno giorno festivo all'incrocio di via Selice colla via Emilia, gli spararono tre colpi di rivoltella senza però colpirlo. Di lì a poco ebbe luogo l'assalto di notte al circolo socialista con ferimenti gravi, poi provocazioni e violenze ovunque.

Il 10 luglio 1921 una squadra di fascisti imolesi iniziava le prime azioni di violenza indiscriminata.

Alle ore 10 di sera incontrato un muratore — tal Campomori — lo colpirono con randellate al capo sino a che, sanguinante, poté rifugiarsi nella birreria Passetti, in quel momento affollata di clienti.

Fu allora che notai un giovincello, che battendomi un giunco sulla spalla, mi invitava ad uscire. Accondiscesi, ma dopo pochi passi nell'ampio cortile fui circondato dalla squadra che pretese perquisirmi e quando, palpate le tasche, furono persuasi fossi inerme, iniziarono la bastonatura. Con una spinta mi aprii il passo verso l'uscita e guadagnata questa sotto le percosse, fui raggiunto da una randellata al zigomo sinistro che per poco non mi abbattè al suolo. Voltandomi di scatto fu allora — solo allora — che l'istinto di conservazione prevalse in me. Il fascista Casella mi era quasi addosso con l'arma in pugno ed io — già estratta la pistola dalla cintura dei pantaloni — gli sparai contro colpendolo ad una gamba. Sparai ancora in aria un colpo e mentre attorno era tutta una sparatoria, fuggii per via Aldrovandi per consegnarmi ai carabinieri sopraggiunti, ferito da una pallottola di rimbalzo.

Accompagnato in caserma prima ed all'ospedale poi fui tempestato di pugni sino a che un infermiere — il socialista Maiolani — non intervenne a redarguirli. Intanto nell'interno della birreria un cittadino — voluto poi fascista — era stato colpito dal basso all'alto da un colpo di rivoltella, decedendo.

I fascisti si impadronirono di quel morto ed iniziarono una violenta reazione contro uomini e cose: fu devastata la sede di via Quarto, incendiata la nostra

Biblioteca, terrorizzata la cittadinanza con sparatorie per le strade e all'indomani fu ucciso un operaio addetto alla trebbiatura in quel di Zello.

In quella stessa mattinata il compagno maestro Ciro Beltrandi vistosi venire incontro il segretario del fascio e due fascisti sparò contro di loro. Arrestato e percosso coi calci del moschetto alla schiena, processato, riparò poi all'estero ove finì prematuramente i suoi giorni a seguito delle violenze subite.

Intanto dalle perizie balistiche di accusa risultava che il proiettile che aveva causato il decesso del Gardi — la vittima del conflitto alla birreria — non poteva in alcuno modo essere partito dalla rivoltella « repertata al Bassi ». Nonostante ciò dopo le violenze fasciste sin in Corte d'Assise di Bologna, fui condannato a vent'anni di galera per omicidio continuato.

Il 21 luglio del 1921 altra aggressione contro un giovane anarchico di Case Gallettino, Vincenzo Zanelli, ucciso sull'uscio di casa sua sotto gli occhi dei familiari; poco dopo uguale sorte toccava al compagno Virgulti, finito a randellate sulla testa davanti l'albergo « la Campana ».

Molti di noi allora presero la via dell'esilio, altri rimasti furono assegnati al confino (Tinti, Tonini, Guadagnini e in seguito — a pena scontata — io pure).

Vi fu, nel 1922, a S. Giovanni in Monte, una cella, il 76, occupata da anarchici d'Imola (Tarozzi, Baroncini, Beltrandi, Errani ed io).

Pure, agli inizi delle prime avvisaglie della prossima caduta del fascismo i superstiti ritessero trama ed ordito della solidarietà e della organizzazione clandestina in collegamento con Attilio Diolaiti, poi fucilato a Bologna per rappresaglia il primo aprile 1944.

Il 25 luglio 1943 riuscimmo ad impadronirci di armi, poi perdute perchè mal nascoste, ed io feci parte del CLN.

Ora l'anarchismo in Imola è ridotto a ben poche unità; pure abbiamo coscienza di avere, nel limite delle nostre scarse energie, operato in silenzio o apertamente in ogni circostanza quando la libertà era in Croce.

Basti ricordare il compagno Fuochi che, con un figlio già partigiano, nascondeva in casa sua il ciclostile che serviva al CLN per la sua propaganda nella lotta armata che tanti oggi non ricordano più.

APPENDICE

GLI ANTECEDENTI

- A BOLOGNA
- NELLE CAMPAGNE
- NELL'IMOLESE
- NEL MOLINELLESE
- TESTIMONIANZE DI CONFINATI
E GARIBALDINI DI SPAGNA

ARMANDO BORGHI

Nato a Castelbolognese nel 1882. Scrittore e memorialista anarchico. (1966). Risiede a Roma.

Ero pressochè implume quando io e mio padre, barbutissimo, ci sedemmo uno in faccia all'altro come due vecchi « compagni » per esaminare il da farsi sul mio avvenire. C'era stato l'attentato di Bresci e io ero fra i giovanissimi un « brescista » ardente. Eravamo quelli che avevamo direi visto le repressioni dei fasci in Sicilia, i massacri del '98 a Milano, i tormenti di Cipriani a Portolongone, l'attentato di Paolo Lega a Roma, la cacciata degli anarchici da « Lugano bella » e mollavamo una lacrima quando cantavamo sul « sepolcro vivo » di Passanante che in fondo non aveva neanche scalfito la pelle benedetta del re. Quando nel trigesimo dell'attentato venne portato a mano un manifesto lagrimogeno da affiggersi su la porta delle botteghe « chiuse per lutto », mio padre abbandonò la sua botteguccia quel giorno (pellami, ferraglie, ecc.) e ordinò a me di chiudere per « malattia del conducente » per quel 29 di agosto. Io disubbidii — e lui lo immaginava — e quando si presentarono due faccendieri del comune a consegnarmi il manifesto per lutto su l'*assassinio infame* del re, lo presi, lo lessi da capo a fondo, lo stracciai e dissi loro che non ero della stessa opinione.

Da allora non c'era più aria per me al povero « Castel ». Mia madre, in pianto, non approvò ma non aveva potuto aprire la bottega senza il manifesto e ben presto vi fu il consiglio di famiglia. Io riuscii a persuadere babbo e mamma che era l'ora di recarmi a Bologna a respirare aria meno chiusa. Così fu.

A Bologna le cose non andarono meglio. Il questore Alongi (di cui ho letto un primo rapporto che si trova nell'Archivio di Stato all'EUR) scrisse ai *superiori* gerarchici che, da quando arrivò a Bologna un certo Armando Borghi da Castelbolognese, gli anarchici avevano rialzata la testa per il suo intervento parlatorio (lui dice oratorio) in tutte le occasioni pubbliche in città e campagna. Ed era vero.

Ma veniamo ad un fatto clamoroso del tempo. Eravamo nel 1903 quando salì al comune la coalizione dei partiti popolari. Il comune decise di decorare la città di un monumento alla rivolta popolana dell'8 agosto 1848 quando gli austriaci poliziotti del papa furono cacciati violentemente dalla città. Noi imparammo la storia di Bologna dai portici di via Indipendenza. La « Montagnola » non era in quel tempo quel deserto che era rimasta per molti anni all'infuori del mercato del sabato. Là doveva sorgere l'8 di agosto del 1903 la gagliarda opera d'arte dello scultore Rizzoli ad esaltazione dell'8 agosto 1848. La data fu rimandata. Il perchè sarà bene ricordarlo proprio ora: perchè i clericali volevano inserirsi in tutta la Romagna e in gran parte dell'Emilia e i partiti popolari non ne vollero sapere di avere i clericali attorno. Così la festa venne rimandata al 20 settembre, che ricordava Porta Pia.

Il nostro gruppo di giovanissimi già più rumoroso che numeroso, chiese al comitato promotore di ammettere il nostro oratore Pietro Gori, che aveva già parlato a Caprera sul monumento a Garibaldi. Non ci fu concesso. Io mi recai in persona alla Società operaia di via Cavaliera a protestare presso il

segretario del comitato (si chiamava Galluppi), ma non ne cavai niente. Ma noi non demmo la partita vinta a quelli di Roma che (così mi disse Galluppi) non volevano l'intervento degli anarchici. Avevano torto? Si pensi che alla « festa » partecipava anche il rappresentante del re, generale Brusati, il quale, infatti, intervenne. Noi combinammo il da farsi con Gori e decidemmo che Gori sarebbe venuto a Bologna quel giorno, scendendo alla stazione di Lavino di Mezzo, penultima stazione per chi arriva sotto le due torri da Milano; alla stazione avrebbe trovato una ragazza (mia sorella) che lo avrebbe accompagnato da noi e uno dei nostri (non io perchè ero pedinato all'interno di Bologna quel giorno) lo avrebbe accompagnato in « Piazzola » e là frattanto noi avremmo fatto il nostro esame di strategia. Sotto il monumento negli scavi operati per le fondamenta di una enorme tribuna per gli oratori c'era posto per fare una festa da ballo.

Venuto il giorno e l'ora fissata tutto procedette con una puntualità tedesca. Nella mattinata, dopo una buona colazione servita dalle nostre donne, andammo a seppellire il povero Gori negli scavi di cui ho parlato. Non gli facemmo mancare la riserva del caffè e del lambrusco. Noi uomini (ricordo i due fratelli Zamboni uno dei quali, Mammolo, divenne poi il papà di Anteo e già si faceva chiamare così e firmava i suoi articoli « Anteo ») all'ora giusta ci recammo in via Savenella presso il reparto del corteo « Associazioni politiche ». Un nostro manifestino volante spiegava la nostra ragion di presenza con l'eccezione per l'immagine espressa dal monumento col vincitore che calpesta il soldato vinto. Noi volevamo sotto i piedi della rivolta vincitrice mitre e corone. La grande sorpresa della giornata e che nessuno si attendeva fu questa: in via Savenella il gruppo degli anarchici innalzò un bandierone rosso con l'asta a tre pezzi congiungibili che poteva sorgere e scomparire a volontà: nel mezzo, a letterone rosse, « *Solcati ancor dal fulmine pur l'avvenir siam noi — gli anarchici* ». A quella vista le grida della folla riempirono il cielo. Il capo della polizia può darsi che credette al principio della rivoluzione. Si chiamava Gaggiano (noi lo chiamavamo Baggiano). Il povero uomo se non morì di un colpo quel giorno fu certo perchè aveva al collo una grossa medaglia della madonna di San Luca alla quale sembrava si raccomandasse coi suoi « madonna mia beata! ». Insomma, Baggiano doveva intervenire; ma quello che più gli dava alla testa era quel portabandiera che lo calmava, dicendo cento volte « si, ce ne andremo » e lui correva dal questore (che era sul luogo della mischia) ad assicurarlo che quel diavolo di Borghi gli aveva promesso che la ritirava. E di fatto in quel momento la bandiera era scomparsa. Ma dopo duecento passi la bandiera riaccedeva gli applausi frenetici della folla festante e schiamazzante anche per la presa in giro del Baggiano.

La cosa durò da via Savenella alla Montagnola, dove, finalmente, quando apparve Pietro Gori, chiamato a gran voce da noi, dal fondo di sotto la tribuna, si credette forse davvero al miracolo anarchico. Gori parlò, la folla impazzì di gioia (e di ira contro la polizia), ma la bandiera consegnata nella mischia di mano in mano finì nelle mani di Baggiano (la polizia doveva però aver ricevuto ordini di moderazione e tutto finì senza arresti). L'inno di Garibaldi, intonato da noi che sembravamo una folla enorme, salutò la ricomparsa della bandiera anarchica.

Il giorno dopo mi recai dall'avvocato Aristide Venturini (un ex garibaldino, repubblicano, amico nostro) a chiedergli come regolarci. Il buon vecchio dovette credere che io fossi un po' pazzarello. Mi disse: « Vada in questura e dica al questore, a nome mio, di restituirgli la sua bandiera ». Il questore, gonfio ancora dell'ira, mi fece rinchiudere in guardina. Ma dopo alcune ore dette l'ordine

al Commissario Secchi di mollarmi. Forse Venturini era intervenuto in mio favore. Tutta la Romagna ribelle fu fiera della nostra giornata bolognese.

E dopo? Il « dopo » mi porterebbe ancora lontano. In fretta due parole per esprimere la mia riconoscenza verso l'insieme ambientale che concorse alla mia prima formazione. Chi ha letto il mio libro: « Vivere da anarchici » conosce molto, persino dei fatti della mia casa. Adesso tagliamo corto con un salto che ci porterà al grido di « Viva Masetti ». Due anni e mezzo dopo siamo alla « Settimana rossa ». E subito Sarajevo. Mi sono chiesto più volte: che piega poteva prendere la mia azione se non mi fossi trovato protetto dal pensiero anarchico? Da quel pensiero contro il quale le museruole della Chiesa e dello Stato (e della Cattedra: chi si ricorda più di Lombroso?) si erano aggiunte alle tante altre museruole e bende con cui, dopo il 1890, si era cercato di soffocare la voce dei Gori, dei Galleani, dei Malatesta che furono tutti oggetto di persecuzioni spietate e persino di... alti studi di antropologia criminale.

Intanto il fungo avvelenato della « scuola » dannunziana creava il mito dell'individualismo, coltivato dai vari Corrado Brando, ai quali si inchinava volentieri tutto il forcaiolismo. Ma nè Bresci, nè Angiolillo, nè Caserio si votavano al sacrificio in nome dell'individualismo. Sopravvenuta più tardi la battaglia degli *ismi* estremisti su la guerra, potemmo meglio identificare il frasaiolo della refurtiva verbale, il « soreliano » e « dannunziano » confusionario del socialismo forlivese, armato dei *pro* e dei *contro* in presenza di tutti i *contro* e di tutti i *pro*, sempre pronto all'uso del coltello a serramanico della sua dialettica criminale. Solo una volta l'ho visto miagolare delle attenuanti quando, in piazza del Duomo, a Milano, volli incontrarlo, per l'ultima volta, per rimanere senza una risposta quando lo lasciai chiedendogli « chi lo pagava », per il suo quotidiano che stava per sorgere. Non fu capace che di una scarica di vituperi contro i suoi ex compagni socialisti. Era la sua frode polemica nei confronti di un anarchico. Ma guai a noi e alla nostra coerenza se avessimo abboccato all'amo di questa inversione morale. E quando fummo al primo « gran gesto » della sua banda di scalzacani che dette l'assalto all'« Avanti! » a Milano, nell'aprile 1919, io non mancai di salire su la tribuna dei socialisti, al « Gioco del Pallone », a Bologna, per proclamare la solidarietà degli anarchici e della Vecchia Camera del Lavoro contro le imprese dei Corrado Brando dell'interventismo.

Fu proprio in questa occasione che il quotidiano bolognese « Il Giornale del Mattino », diretto da Pietro Nenni, pubblicò il 18 aprile 1919, uno sfogo fascista contro di me, in difesa degli incendiari dell'« Avanti! », chiamandomi un « imboscato », mentre in realtà avevo sofferto il carcere durante tutti gli anni della guerra 1915-18. Il paranoico di Forlì non dimenticò il nemico che io ero per lui e in questo non si sbagliò mai.

Arrivati al *Marcio su Roma* poco tardai ad emigrare: Francia, Spagna, Portogallo e infine Canada e Nord America. Sprovvisto com'ero di documenti regolari venni arrestato a New York e sentenziato per la deportazione alla quale mi sottrassi versando la cauzione che la legge prescrive. Forse il lettore vuol sapere anche questo: pubblicai all'estero un libro: « Mussolini in camicia », che ebbe edizioni varie: in inglese a Londra, in olandese ad Amsterdam, ancora in inglese a New York e in francese a Parigi.

Nessuno si sorprenderà se i seguaci di Mussolini svolgevano le loro operazioni criminali in permanenza in ogni centro in cui l'antifascismo era agitato dai profughi. Così io sfuggii all'assassinio premeditato quando venni aggredito nella Sala grande della « Cooper Union », a New York, durante un grande comizio al quale erano presenti migliaia di italiani e nel corso del quale parlammo io e Vincenzo Vacirca sotto la presidenza del dott. Firenze che attualmente vive a New York. Nello sparare contro di me inerme uccisero il compagno

Carlo Mazzola e ferirono gravemente Salvatore Vellucci che poi tornò in Italia e ora vive a Gaeta.

Per questo fattaccio la stampa quotidiana americana elevò vive proteste. In un suo articolo sul quotidiano italiano « Il Nuovo Mondo », il poeta Arturo Giovannitti, sotto il titolo « I bracchi del boia », scriveva: « Si voleva il fattaccio da melodramma, lo scompiglio degli antifascisti, il discredito di due dei loro leaders più stimati, il tumulto, il massacro, gli arresti in massa. Tutto ciò è avvenuto a seconda del piano stabilito ». Lo stesso quotidiano conservatore « World » protestò contro l'aggressione e si parlò di telefonate intercorse tra l'ambasciata italiana a New York e il poliziotto che diresse l'« impresa » della « Cooper Union ». Si disse poi che due agenti della polizia americana furono espulsi dal corpo per complicità col fascismo. Fra gli episodi della vita a New York ricordo quando il maestro Arturo Toscanini mi incaricò di raccogliere le notizie storiche sull'autore de « L'Internazionale », che era Eugenio Pottier, membro della « Comune » nel 1870. Ricordo che da New York, con l'aiuto di compagni parigini, venni a capo di tanta storia e anche della biografia particolare dell'autore. Pubblicai il tutto su « L'Adunata dei Refrattari » di New York e da quel momento i legami fra Toscanini e me si fecero più stretti. Il grande artista preparò un concerto per la NBC e per un film contro il gran buffone di Forlì e pose « L'Internazionale » a chiusura di quel film. Ma poi il finale fu soppresso per le influenze e i comandi politici e anche la Russia finì per accomodarsi alla scelta di Stalin. Qualche disco però fu inciso e io ne conservo uno regalatomi da Toscanini con le sue ultimissime correzioni e con una lettera sul nostro concorso di lavoro in quel tempo e per quel film. E qui finisco.

Avrei voluto scrivere in dialetto per fare questo stesso racconto in quella che diveniva oramai la mia madre lingua. Al punto che non uso mai la parola « cagnéra » perchè mi è rimasto in mente che i bolognesi hanno notato che i gatti fanno più chiasso e sono più disubbidienti dei cani e per questo dicono « gatéra » per « cagnéra ». E quando mi sono sentito dire che gli anarchici sono quattro gatti ho sempre risposto: « è meglio quattro gatti anarchici che quattrocento poveri cani abbaianti, ma ubbidienti al padrone ».

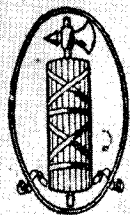
DELIO BONAZZI

Nato a Bologna nel 1923. Pubblico amministratore (1965). Risiede a Bologna. Nella testimonianza di Delio Bonazzi è incluso uno scritto del padre, Clodoveo, del 1923.

Non mi è stato difficile essere antifascista: mio padre Clodoveo dedicò tutta la vita alla lotta contro il fascismo e la mia « resistenza » cominciò, senza che me ne accorgessi, per il semplice fatto che vivevo con mio padre e man mano che gli anni passavano capivo il significato della lotta che lui combatteva e gli ideali per cui ogni giorno rischiava la vita. Perciò il mio pensiero va subito al primo ricordo che ho di mio padre Clodoveo. È il ricordo di una casa modestissima, disadorna ed un po' buia, posta all'ultimo piano di un « palazzone » (così veniva chiamato), situato fra la campagna e le fornaci; e di mio padre, con la tuta di operaio metallurgico di un grande stabilimento della città.

Erano passati cinque o sei anni dal « trionfo » della « rivoluzione fascista » e mio padre che contro i fascisti, con intransigenza e coraggio, si era battuto — come ho detto — fino all'ultimo, ricevendo olio di ricino, bastonate, insulti e pugnalate, aveva ripreso il suo posto nella fabbrica per guadagnare il necessario per mantenere mia madre, me e mia sorella. Partiva presto da casa il mattino, in bicicletta, portando con sè la colazione ed il libro che leggeva nella mensa

ELEZIONI POLITICHE - 15 Maggio 1921



CANDIDATI del BLOCCO NAZIONALE

ARPINATI LEANDRO fascista
BARONCINI Rag. GINO fascista
BIAGI Avv. BRUNO combattente
CANGINI Avv. GIUSEPPE liberale-democratico
CARLOTTI Avv. AHSVERO liberale-democratico
COLLIVA Avv. CESARE liberale-democratico
FRANCHI Avv. GUIDO liberale-democratico
GATTELLI BARBATO fascista
GRANDI Avv. DINO fascista
LEVI Ing. GIORGIO per i Tecnici
MANARESI Avv. ANGELO combattente
MANTOVANI Ing. VICO agricoltore
MUSSOLINI Prof. BENITO fascista
ORLANDI Avv. ANTONIO radicale
OVIGLIO Avv. ALDO fascista
PAVONE colonn. GIUSEPPE combattente
PINI ALDO mutilato di guerra
SITTA Prof. PIETRO liberale-democratico
TUMEDEI Dott. CESARE nazionalista
TUMIATI Prof. LEOPOLDO combattente

Bologna - Tip. Parma - Via 3 Novembre

Manifesto del blocco nazionale per le elezioni politiche del 15 maggio 1921. Mussolini appare nell'ordine alfabetico con la specificazione « prof. Benito ».



IL PREFETTO DELLA PROVINCIA DI BOLOGNA

*Visto l'art. 3 della Legge Comunale e Provinciale ;
Visti la legge ed il regolamento di P. S. ;*

*Ritenuta l'opportunità, per motivi di ordine pubblico,
di sospendere nei giorni 30 aprile e 1° maggio p. v. la
circolazione delle automobili, degli autocarri e delle moto-
ciclette ;*

DISPONE:

Art. 1. - A datare dalla mezzanotte del 29 aprile e fino alle ore 6 del 2 maggio p. v. è sospesa in tutta la provincia la circolazione delle automobili, degli autocarri e delle motociclette.

Art. 2. - Sono eccettuati da tale divieto gli autoveicoli e motoveicoli in servizio presso le Autorità militari e quelli addetti a servizi pubblici.

I conducenti dei veicoli militari dovranno essere muniti di una speciale carta di riconoscimento rilasciata dal Comando della Divisione Militare territoriale di Bologna, e quelli dei veicoli dei servizi pubblici, di uno speciale permesso rilasciato dalle Autorità circondariali di P. S. (Questore e Sottoprefetti).

Art. 3. - I contravventori saranno arrestati e deferiti alla Autorità giudiziaria a termini di legge ed i veicoli saranno sequestrati.

Bologna, 28 Aprile 1920.

IL PREFETTO
PERICOLI

della fabbrica, in attesa, dopo la colazione, di iniziare il lavoro del pomeriggio. Io lo vedevo ritornare a casa stanco la sera, sporco della polvere nera dello stabilimento e con in tasca numerosi giornali, che egli iniziava a leggere non appena si metteva a tavola per la cena.

Non sapevo nulla di lui. E non seppi nulla per molti anni: per tutti quegli anni che, come tutti i ragazzi, mi bastava aver un babbo ed una mamma, una casa e dei compagni coi quali giocare nei campi e nelle fornaci. Poi incominciai ad andare a scuola. Incominciai allora a capire che mio padre, in certe cose, non era come i padri dei miei compagni. Quali erano le ragioni per le quali egli non voleva che io mi iscrivessi ai « balilla »? Perché venivo fatto uscire dall'aula durante l'ora della lezione di religione? Perché ogni tanto i carabinieri lo arrestavano (toccava poi a me ed a mia sorella portargli qualche « pacco » in carcere) e perquisivano la nostra casa, rovistando soprattutto nei cassettoni dei libri? (libri strani per me, perchè erano tutti senza illustrazioni e parlavano di cose che mi erano incomprensibili).

Un giorno che ero in casa da solo (già sapevo leggere bene) scoprii che cosa era stato mio padre e perché non voleva che anch'io portassi, come tutti i miei compagni di scuola, la divisa ed il moschetto che il regime fascista aveva obbligato portassero tutti i ragazzi.

Ricordo ancora bene — e lo ricorderò per tutta la vita — quel che provai quel giorno allorché, su una di quelle polverose e vecchie riviste amucchiate tra i libri, vidi riportate delle fotografie di mio padre. Non aveva ancora i capelli bianchi ed era ritratto mentre parlava ad una enorme massa di lavoratori. Sotto le fotografie c'era scritto che egli era Segretario della Vecchia Camera del Lavoro di Bologna e, dopo un lungo elenco di infamie e malvagità compiute contro di lui dai fascisti bolognesi, veniva detto che da una squadraccia di questi, di notte, nella sua casa, era stato vigliaccamente pugnalato alla schiena, fra le braccia della vecchia madre e della moglie (era il novembre 1922).

Così imparai a conoscere mio padre e seppi chi era stato nel passato. Capii allora perché non mi voleva vedere vestito da giovane fascista; capii perché non voleva che andassi alla « dottrina » dal prete della parrocchia, e che cantassi gli inni fascisti che i maestri ci insegnavano a scuola.

Quella sera ricordo che aspettai mio padre sulla strada polverosa davanti a casa e quando lo vidi arrivare in bicicletta, stanco e sporco della polvere caliginosa della fabbrica, piangendo corsi a lui incontro e lo abbracciai.

Ero ancora un ragazzo e non sapevo pertanto che volesse dire odiare; eppure sentii in quel giorno che avrei odiato il fascismo ed i fascisti per tutta la vita. Poi, a distanza di alcuni anni, ci trasferimmo in città. Una festa per me e per mia sorella imparare a conoscere la città, vedere le luci delle strade centrali, i cinema, i caffè, i teatri. Ricordo le passeggiate domenicali con mio padre nei dintorni di Bologna; le visite che egli mi faceva fare a tutti i musei, alle biblioteche, alla Pinacoteca ed alle chiese che raccoglievano opere d'arte. Ricordo le spiegazioni che mi dava di ogni cosa, desideroso com'era ch'io imparassi ad apprezzare l'arte.

Furono quelli forse gli anni più belli di mio padre. Non doveva più fare, come prima, venti chilometri al giorno per recarsi al lavoro e ritornare a casa potè dedicarsi maggiormente alla famiglia, allo studio ed alla lettura delle opere che lo appassionavano, ai contatti ed alle discussioni con i vecchi compagni di fede e di lotta.

Venne la guerra con le sue rovine, con le privazioni e con le sofferenze che tutti ricordiamo; venne il 25 luglio 1943, poi l'8 settembre. Fin dalle prime settimane dell'inverno del 1943 egli m'aveva fatto leggere numerosa

stampa clandestina, parlandomi con entusiasmo e ardore della lotta di liberazione che già era in atto in tutti i Paesi. Un giorno, nella camera di una famiglia che ci aveva accolti, dopo tanto peregrinare per sfuggire ai rastrellamenti, ai bombardamenti ed alle ricerche dei fascisti, mio padre mi parlò dei contatti che già aveva avuto con i compagni che lavoravano alla ricostituzione, nella nostra provincia, del partito socialista e mi spiegò le ragioni che lo avevano portato, con compiuta convinzione, ad aderirvi (egli proveniva dalle file degli anarco-sindacalisti dell'Unione Sindacale Italiana (USI) e tale suo passo doveva poi incontrare le più crude critiche da parte dei vecchi compagni del passato; critiche che lo addolorarono profondamente).

La lotta di liberazione, intanto, infliggeva ogni giorno, nel nostro Paese, duri colpi ai nazifascisti; la Germania di Hitler vacillava sotto i colpi delle armate alleate e dell'esercito sovietico; si trattava di pensare al domani, alle lotte future che la classe lavoratrice e le masse popolari italiane avrebbero dovuto affrontare nel nuovo clima di libertà e di democrazia. Di questo spesso egli allora mi parlava con passione ed entusiasmo.

Una sera dell'estate del 1944, tornando a casa, trovai mio padre chino sul tavolo ingombro di carte, tutto intento a scrivere. Emozionatissimo mi disse che era stato designato da Giuseppe Bentivogli e Paolo Fabbri — gli indimenticabili discepoli della Molinella di Giuseppe Massarenti — a gettare le basi della ricostituzione della Camera del Lavoro della provincia di Bologna ed a rappresentare, presso questa, la corrente socialista (ricordo che sulla ricostituzione della Camera del Lavoro egli scrisse un articolo per la « Squilla » che io recapitai, in una vecchia trattoria di Bologna, ai compagni che stampavano clandestinamente — in formato molto ridotto — il giornale socialista).

Fu da quella sera che io praticamente passai da una posizione di partecipazione ideale alla Resistenza ad una posizione di maggiore impegno e di maggiori legami con la lotta di quei giorni. Ricordo quella sera, che fu l'inizio della completa ripresa sindacale e politica, attraverso la Resistenza, del vecchio dirigente del movimento operaio bolognese che le pugnalate di una squadraccia fascista avevano tentato, vent'anni prima, di togliere di mezzo per sempre. Giorno per giorno la sua attività aumentò; la sua partecipazione agli organismi ed alle riunioni clandestine fu continua fino all'alba della liberazione di Bologna. E poi oltre, fino alla morte, avvenuta improvvisamente l'8 settembre 1955.

Di mio padre non sono rimasti molti scritti. Portato all'azione concreta, costretto ad una vita sempre contrastata da mille avversità, non ebbe molto tempo per la meditazione e tutto il tempo che aveva per sé lo dedicava ad istruirsi. Armando Borghi mi ha ricordato però, di recente, un articolo che mi sembra importante e che forse solo Borghi conosce, scritto da mio padre per « Sempres! » (Almanacco n. 2, 1923-24, di « Guerra di Classe », pubblicato a Berlino nel gennaio 1923), sotto lo pseudonimo « Nello ». Trascrivo qui un brano che mi sembra bene esprima il suo pensiero sulla genesi del fascismo a Bologna alla luce dei cosiddetti « fatti del Casermone » del 14 ottobre 1920, con richiamo alla manifestazione nazionalista del precedente settembre 1920 durante la quale fu ucciso il giovane socialista Tibaldi, fino all'arresto dei dirigenti dell'USI (Unione Sindacale Italiana), fra i quali Giuseppe Di Vittorio, riuniti nella sede della Vecchia Camera del Lavoro di via Lame. Qui mio padre analizza le cause di quella che egli chiama la « prima breccia » nel fronte socialista bolognese, così esprimendosi:

« Il 14 ottobre (1920) dopo un imponente comizio pro vittime politiche un corteo operaio si forma e si dirige alle carceri a portare il saluto alle vittime ivi rinchiusi. Ai dimostranti venne teso di certo un tranello nel dedalo

di viuzze che si aggirano attorno a quel carcere e ne nacque un conflitto nel quale due funzionari vi lasciarono la vita insieme a vari dimostranti. La grande offensiva « bianca » aveva ottenuto ciò che le occorreva. Attorno a questo sanguinoso conflitto si montò immediatamente la più infernale delle chiassate e si tentò di farlo passare per un assalto dei dimostranti al vicino « Casermone » delle guardie regie. Stampa, autorità, polizia e partiti dell'ordine coordinarono tutti i loro sforzi per la montatura in grande stile. Era già avvenuta la cessione delle fabbriche e Giolitti si apprestava al primo colpo giudiziario contro i dirigenti di « Umanità Nova » e dell'USI. Era il momento buono! Questo ben compresero il questore Poli, gli agrari e gli industriali ed i vecchi nobili imbalsamati di rabbia. Il giorno dopo il conflitto, infatti, una dimostrazione di « patrioti » attraversa le vie centrali della città e impone il tricolore. Il proletariato fu in quei giorni cacciato dalla piazza e la reazione incominciò la sua via trionfale; mentre lo smarrimento, la paura e la mancanza di decisioni incominciavano a regnare sovrani fra la massa e nel campo sovversivo.

La sera del 21 ottobre avvenne alla Vecchia Camera del Lavoro l'arresto in massa dei suoi dirigenti e dei componenti il consiglio generale dell'Unione sindacale convenuti da tutta Italia. Il fatto era di una gravità eccezionale. Il governo attentava alla vita di un organismo nazionale dei più importanti. La Camera del Lavoro Confederale per protesta... votò un ordine del giorno. Era il principio della fine del dominio socialista, della potenza sindacale proletaria, del movimento sovversivo in generale.

Mentre questo succedeva in città, finiva, vittoriosa per i contadini, l'agitazione agraria. Purtroppo però tutto quello che avveniva a Bologna preparava la situazione atta a far rimanere quella vittoria solo sulla carta. Gli agrari approfitteranno in seguito di questa situazione per lasciare inadempiti i patti e per fare finalmente quel... che hanno fatto.

Errerebbe però colui che pensasse che questa prima breccia nelle trincee socialiste e sovversive, e questo primo sbandamento dell'esercito proletario di Bologna, fosse stata opera esclusiva delle forze fasciste locali. Quando per le vie e per le piazze di Bologna avveniva quanto sopra abbiamo descritto, il fascismo locale era, come partito e come numero, ben poca cosa. Il fascio raccoglieva sì e no una quarantina di iscritti, tutti ex interventisti (fra i quali qualcuno non « intervenuto ») in maggior parte repubblicani o simpatizzanti tali. La verità è che quella prima breccia fu opera di un'accolta di uomini di tutti i partiti nemici ed avversari della classe proletaria, dei socialisti e dei rivoluzionari, desiderosi di riprendere le posizioni perdute. La verità è che riuscita bene la prima « sortita » patriottica del 20 settembre e la repressione seguita ai fatti del « Casermone » tutti gli uomini della reazione fecero ben presto ad accordarsi in quei giorni, a stringersi in un patto comune e formare un solo blocco. Per un complesso di ragioni e di circostanze note, ignote e immaginabili, il fascio di combattimento diventò il nodo centrale di questo movimento, il punto polarizzatore di queste forze. L'autorità politica e poliziesca assecondò tutto ciò meravigliosamente ».

MEMO GOTTARDI

Nato a Baricella nel 1906 e morto a Bologna il 18 marzo 1967. Operaio. (1966).

La mia adesione alla gioventù socialista, fin nell'immediato dopoguerra, mi ha portato a vivere direttamente ed intensamente molti dei momenti e delle lotte politiche più difficili del prefascismo e del fascismo, ma il fatto che più resta vivo nella mia memoria e del quale fui testimone diretto fu l'aggressione

fascista del 21 novembre 1920 alla città di Bologna che culminò con i cosiddetti fatti di Palazzo d'Accursio, con la strage di piazza Nettano e con l'inizio della dominazione fascista nella città.

Si ricorderà che nelle elezioni amministrative che si conclusero il 7 novembre 1920, a Bologna e in altri 53 comuni della provincia su sessantuno, e nel Consiglio provinciale, si ebbe una maggioranza socialista. Quelle elezioni avevano confermato la scelta che già i bolognesi avevano fatto nel 1919, nelle elezioni politiche, quando conquistarono sette degli otto seggi in Parlamento. Dopo l'amministrazione socialista di Zanardi del 1914, che aveva consentito lo sviluppo delle organizzazioni sociali, della cooperazione, della solidarietà, si presentava ora, con la nuova vittoria elettorale, un'altra possibilità di sviluppo. Per festeggiare la riconquista di Palazzo d'Accursio fu organizzata una manifestazione di popolo che doveva culminare con i festeggiamenti al nuovo sindaco, appena eletto dal Consiglio che per tale atto era convocato nel pomeriggio del 21 novembre.

I fascisti avevano affisso nella città dei manifesti in cui era scritto che non avrebbero mai permesso che la bandiera rossa sventolasse al balcone di Palazzo d'Accursio e avevano fatto anche delle violente dichiarazioni in tal senso. E, infatti, mentre iniziava la pacifica e festosa invasione della piazza da parte del popolo, con bandiere e banda, i fascisti, guidati da Arpinati e Bonaccorsi, si fissarono nei punti strategici della piazza: il caffè Grande Italia, all'angolo fra via Rizzoli e Piazza Nettuno, i portici del Pavaglione, il Palazzo dei Notai e il Bar Ausonia. Alle 16 la piazza era ricolma e frattanto nella Sala del Consiglio erano già iniziate le operazioni di elezione del sindaco che i socialisti avevano scelto nella persona del ferroviere Enio Gnudi, della corrente di sinistra. Ad elezione avvenuta, il sindaco si affacciò al balcone della Sala Rossa, mentre il prof. Albini stava ancora parlando, per salutare la folla. In quel momento Leonida Roncagli, che era alle due Torri, avuto l'avvertimento, alzò la bandiera rossa sulla torre degli Asinelli e frattanto furono liberati dei colombi con nastri rossi ai piedi, che fecero un grande arco nel cielo e dalla piazza si sollevò un grande applauso.

Era un grande momento, poteva essere una svolta nella nostra storia. Con la designazione di Gnudi, la destra socialista, diretta dai Longhena e dai Giulio Zanardi, era stata messa in minoranza e una sinistra marxista si affermava nel socialismo bolognese. Con l'avvenuta elezione di Gnudi e di una Giunta di sinistra Bologna avrebbe potuto ora superare la fase, pur importante, del socialismo riformista e andare più avanti nella lotta contro il capitalismo e per l'emancipazione dei lavoratori. E ciò era tanto più possibile se si pensa che anche a Milano aveva vinto la lista socialista.

Ma proprio in quel momento cominciò l'aggressione premeditata dai fascisti e dalla borghesia agraria emiliana che già male aveva sopportato l'amministrazione capeggiata da Francesco Zanardi. Iniziarono a sparare da più parti sulla folla riunita in piazza. Immediatamente cominciò il caos. La gente fuggiva da ogni parte cercando una via di uscita. Per terra, oltre ai feriti, un mucchio di ombrelli, bastoni, cappelli. Le guardie regie che dovevano mantenere l'ordine, e se mai proteggere la manifestazione, che era legittima e pacifica, intervennero invece nel caos, lasciando indisturbati i fascisti.

Contemporaneamente, nella Sala del Consiglio la tensione divenne esasperata. Si capì che in quel momento tutto era in gioco. Un individuo vestito di marron scavalcò la transenna che divideva il posto riservato al pubblico, si avvicinò ai banchi del Consiglio e uccise a colpi di pistola il consigliere di minoranza Giulio Giordani, che era un moderato e per nulla accusabile della situazione. In pari tempo furono sparati cinque o sei colpi di pistola contro

l'avv. Oviglio, nazionalista e fascista e che poi divenne Ministro della Giustizia di Mussolini: lo sparatore fu maldestro e Oviglio se la cavò con una lieve ferita. Allora estrasse la pistola, poichè anch'egli era armato, e la depose sullo scanno.

Ma le cose si aggravarono in seguito al fatto che da una finestra del Palazzo comunale qualcuno lanciò delle bombe nella piazza e vi furono 8 morti, compresi quelli uccisi dalla sparatoria dei fascisti, e 59 feriti. Una festa di pace si era trasformata in una tragica giornata di sangue.

La città era ormai nelle mani dei fascisti. L'amministrazione popolare era durata meno di un'ora. E così il fascismo cominciò a passare a Bologna. Nessuno dubitò della connivenza fra fascismo e autorità dello Stato: tanto più che tutti sapevano che vi sarebbe stata la provocazione e l'intenzione di annullare con la violenza il voto popolare. Del resto si capisce che il fascismo voleva passare dove le forze socialiste erano più forti, anche se non sufficientemente organizzate. I fatti misero in luce che alla straordinaria volontà rinnovatrice del popolo corrispondeva un partito socialista ancora debole, primitivo, disorganizzato. Un partito che dimostrò di essere quello che voleva Turati quando diceva che se uno ci dava uno schiaffo sulla guancia destra, bisognava porgere la sinistra e avere molta pazienza perchè alla fine la vittoria sarebbe stata nostra. Inoltre non vi è dubbio che elementi provocatori si erano infiltrati sia nella piazza che nell'aula del Consiglio con scopi ben precisi. Infatti non può essere stata la mano di un socialista quella che ha sparato, o che ha buttato le bombe di sotto, anche se è immaginabile la tensione, la esasperazione e la confusione che si era creata in quel momento in seguito all'aggressione fascista nella piazza. Infatti solo i fascisti avevano interesse a creare il fattaccio e tutto quello che stavano facendo lo dimostrava. Ricordo che il celebre caricaturista Scalarini fece sull'« Avanti! » una vignetta dove si vedevano i fascisti e i capitalisti che danzavano festosi attorno alla bara di Giulio Giordani. Comunque dei provocatori si erano fatti avanti e si caoisce allora perchè Oviglio, nella successiva seduta che il commissario prefettizio convocò, non disse nulla né in quell'occasione né in seguito. Chi fu incolpato e condannato del fatto fu il Segretario della Camera del Lavoro, Venturi, che si prese 15 anni di galera, e Oviglio sapeva che era innocente.

Naturalmente nei giorni che seguirono i fascisti cominciarono a perseguire i consiglieri di maggioranza e alcuni di questi e cioè Martelli. Pizzirani e Cocchi furono inseguiti da mandati di cattura. Si trattò allora di trovare per loro un rifugio sicuro e furono inviati a San Marino dove avevano trovato ospitalità molti perseguitati dal fascismo. Nel 1921 i fascisti decisero di dare l'assalto a San Marino per catturare i rifugiati politici e allora io, Trebbi e Piccinini, nel maggio 1921, approfittando delle elezioni politiche, prendemmo la macchina della Camera del Lavoro e andammo nella Repubblica del Titano per preparare la fuga dei compagni dall'Italia. Così infatti avvenne. Pizzirani e Cocchi, vestiti da preti, riuscirono a fuggire e raggiunsero l'URSS e Martelli la Germania.

Io restai a Bologna fino al 1930, poi emigrai in Francia e, dopo qualche rientro in Italia per i necessari contatti operativi, raggiunsi l'URSS e durante la seconda guerra mondiale mi occupai dell'assistenza politica e morale ai nostri prigionieri.

ALFREDO TROMBETTI

Nato a Osteria Grande di Castel San Pietro nel 1903. Cameriere. (1966). Risiede a Bologna.

Il centro di ritrovo dei fascisti a Bologna, dalla fine del 1920, era l'incrocio centrale delle vie Rizzoli, Indipendenza e Ugo Bassi. Attorno al bar Centrale, nell'angolo fra via Indipendenza e via Ugo Bassi, v'era il loro « quartier generale » e le adunate se le davano gridando « A noi! ». Vestivano come volevano o potevano e di comune avevano in genere una camicia nera e, alcuni, anche un fez nero in testa con un fiocco che penzolava giù da una cordicella. Al passaggio degli antifascisti sfoderavano il manganello e cominciava l'aggressione al grido di « dagli al russo », « al boia », « al bolscevico ». Quando il poveretto era battuto e sanguinante a terra dalle manganellate e dai calci, allora arrivava qualche agente di P.S., giusto in tempo per portarlo, se andava bene, all'ospedale, o nella Questura, che era dentro a Palazzo d'Accursio.

Io ero allora cameriere al caffè-ristorante « Grande Italia », un locale di lusso, appena aperto, e situato nel palazzo Re Enzo, all'angolo fra via Rizzoli e piazza Nettuno ed ogni giorno, ogni ora si può dire, assistevo a scene del genere. Mio fratello, Gustavo, era cameriere all'Albergo Ristorante « Stella d'Italia », situato proprio di fronte. La nostra posizione non era certo facile perchè noi eravamo dichiaratamente antifascisti. Ricordo ora alcuni di questi episodi di violenza che più vivi sono rimasti nella mia memoria.

Non era ancora stata fatta la « marcia su Roma », ma il fascismo era già per tre quarti al potere. Ricordo una ragazza, un'operaia, sotto i portici di via Indipendenza. I fascisti dicono: « È una russa » e la circondano, poi l'offendono, la stringono contro il muro e la cospargono in tutto il corpo di nero fumo. La ragazza vorrebbe fuggire, ma non può, potrebbe chiamare aiuto, ma lì c'è la polizia che non interviene. Allora scappa e quelli l'inseguono, con luride parolacce e poi la lasciano andare via.

Un'altra volta vidi dare l'olio di ricino a un poveretto. Gli tenevano la bocca aperta e poi, giù un bicchiere d'olio, e poi a ridere, in piena piazza. Poi cominciarono con le botte e spesso queste scene i fascisti le facevano durante le « spedizioni punitive » nelle case, alla presenza dei familiari impotenti a reagire perchè andavano sempre in una squadra ed erano armati anche di pugnali, oltre che del solito « manganello ». Spesso gli indiziati venivano trascinati fuori di casa e uccisi altrove.

Una delle prime « spedizioni punitive » i fascisti bolognesi la fecero a casa mia e nell'osteria situata al « Forno », presso Osteria Grande, dove c'erano anche le sedi delle Leghe. Fu verso metà marzo del 1921. Alcuni compagni del posto e di Castel S. Pietro avevano organizzato una cena e proprio mentre stavano per mettersi a tavola arrivò un camion con le « squadracce ». Scesero, erano in camicia nera, e, senza dire parola, cominciarono a bastonare e a distruggere tutto. Una decina, e fra questi mio padre, dovettero rifugiarsi a S. Marino perchè ricercati dalla Questura che aiutava già i fascisti. Il giorno dopo il « Carlino » pubblicò la notizia della « spedizione ». In seguito la Magistratura diede man forte al fascismo speculando su presunte « taglie » od « estorsioni » che le Leghe avrebbero fatto a danno di alcuni « leghisti » che nel corso delle lotte agrarie del 1919-20 non si erano attenuti alla disciplina sindacale. Ai processi furono tutti assolti.

Mi ricordo anche che un pomeriggio della primavera del 1921 un gruppo di fascisti uscì dal « Grande Italia » al termine di un pranzo offerto loro dal mio principale. Appena fuori, un po' carichi di vino come erano, si misero a far chiasso e gesti di spavalderia. Poi vidi che alcuni fascisti (fra cui quel Learco Mon-

tanari che fu ucciso in seguito mentre si stava recando, insieme ad Arpinati, a Ravenna, dove era in corso uno scontro fra antifascisti e fascisti) si avvicinarono al mio principale, parlotarono e poi vidi che il mio principale mise una mano in tasca, estrasse il portafoglio e allungò nelle mani del Montanari alcuni fogli da cento lire. Quelli ringraziarono e poi il Montanari si portò nell'angolo sotto il lampione, estrasse una grossa rivoltella e, puntandola furente nella direzione del palazzo comunale, gridò: « Vieni fuori, Zanardi, che ti ammazzo ».

Ormai in città le violenze fasciste erano fatti di ogni giorno e la tensione era grandissima. Alcuni industriali, il 2 settembre 1920, avevano deliberato la serrata e gli operai bolognesi occuparono anch'essi molte fabbriche: la « Zamboni e Troncon », la « Galli », la « Calzoni », la « Fervet », la « Parenti », la « Minganti », la « Cevolani » e altre, anche piccole: fuori dalle fabbriche furono esposte delle bandiere rosse, mentre all'interno si lavorava e ci si armava per la difesa. Il 20 settembre i fascisti fecero una manifestazione antioperaia insieme ai nazionalisti poi si ebbe uno scontro, il 14 ottobre fra guardie regie e dimostranti che si erano recati al carcere di S. Giovanni in Monte — dopo il comizio svolto da Malatesta in piazza Umberto I — con l'intenzione di liberare i detenuti politici. Due giovani morirono (uno, in via De Chiari, contro via Monticelli dove c'ero anch'io) e anche due guardie regie e durante i funerali di queste i fascisti lanciarono bombe in via Ugo Bassi e un operaio fu ucciso. Pochi giorni dopo furono arrestati i sindacalisti, nella sede della vecchia Camera del Lavoro, in via Lame, e fra questi Di Vittorio, e la notte del 4 novembre 1920 i fascisti, spalleggiati dai nazionalisti e dalle guardie regie, occuparono e saccheggiarono la sede della Camera Confederale del Lavoro. Così si svolsero le elezioni, in questo clima. I socialisti, tuttavia riuscirono a conquistare 53 dei 61 comuni della provincia, fra cui Bologna e il Consiglio provinciale. I fascisti, appoggiati sempre più dalle forze governative ed economiche contrattaccarono e vennero i fatti di Palazzo d'Accursio.

Ricordo bene che il 21 novembre 1920 era una giornata grigia, ma non fredda. Fin dal primo mattino il centro era affollato da minacciosi assembramenti fascisti; molti avevano la camicia nera, altri la cravatta nera svolazzante. La maggioranza di questi erano giovani scalmanati, in istato di eccitazione, in evidente attesa di compiere atti di violenza. In maggioranza erano figli della piccola borghesia, ex combattenti di parte nazionalista, monarchici, qualche ufficiale dell'esercito, elementi dell'estrema destra, ex-arditi e anche elementi della malavita. Avevano un contegno spavaldo, si comportavano come fossero in guerra, cercavano, cioè, di creare un'atmosfera di terrore. Alcuni mettevano in bella mostra un teschio bianchissimo sulla camicia nera, altri portavano sul fez la scritta « Me ne frego! ». Quasi tutti erano armati di manganello, e anche di pistola. La cosa incredibile era che costoro dicevano nella loro propaganda, nei loro giornali e manifesti di essere « contro il capitalismo e l'etica borghese ».

Era domenica e nelle prime ore del pomeriggio doveva svolgersi l'insediamento della nuova Giunta comunale e i cittadini erano stati invitati a festeggiare l'avvenimento dell'elezione dei rappresentanti del popolo eletti a seguito della vittoria popolare, del 31 ottobre. Il sindaco designato era Enio Gnudi, un ferroviere, e si diceva che avrebbe parlato alla popolazione.

Non ci voleva molto a capire che i fascisti volevano impedire che ciò avvenisse. Anzi, volevano addirittura impedire l'insediamento degli eletti dal popolo in Palazzo d'Accursio. Bisognava cacciare via i « russi », i « bolscevichi » e l'avevano scritto nei loro manifesti dove si invitavano le donne e i bambini a non andare nella piazza « a scampo di grave pericolo », perchè sarebbe stata « una domenica di sangue ». Questo lo dico perchè è bene che si conosca che tutti sapevano che i fascisti preparavano l'aggressione. Del resto il « Carlino » aveva

già da tempo preparato il terreno all'azione fascista con la campagna contro la « violenza rossa », l'« avanzata del bolscevismo » e tutte le calunnie contro la Russia.

Le quattro piccole finestre del mezzanino, situate sopra al ristorante e che guardano su piazza Nettuno erano quella mattina continua mèta di fascisti amici del proprietario del locale. Salivano su e giù dalla scaletta e, compiaciuti, guardavano la posizione di tiro. Verso le dodici vidi che il proprietario si avvicinò a un cameriere che aveva circa, come me, diciassette anni, e gli disse di andare a casa sua a prendere la rivoltella e le pallottole. Quelle finestrelle, infatti, erano un ottimo fortino: si poteva sparare sulla folla senza essere nemmeno visti.

La prima colonna di popolo che io potei vedere di dentro il locale arrivò, con banda e musica, da via Rizzoli e svoltò all'angolo del « Grande Italia », credo verso le 14: fu accolta da urla di scherno e fischi dai fascisti. Altre colonne arrivarono da altre direzioni e la piazza si riempì di musica. I fascisti si erano schierati dall'angolo del Palazzo del Podestà fino al « Grande Italia ». Nel cortile di Palazzo Re Enzo, c'erano le guardie regie e sullo scalone esterno e nel terrazzo altri fascisti. Poi, non si dimentichi, c'erano dei fascisti anche alla finestra della Sala Farnese, sopra alla sala del Consiglio, dove c'era la sede della Prefettura.

L'ora della cerimonia si avvicinava. Dalla piazza si cominciò a cantare l'« Internazionale » e « Bandiera rossa » e i fascisti rispondevano con urla e fischi. La tensione cresceva, si capiva che stava per scattare l'aggressione. Vidi i capi fascisti correre da un lato all'altro dello schieramento e dare ordini. Il direttore diede ordine di chiudere le sei pesanti porte di ferro. Poi il primo colpo di pistola partì circa dall'angolo del ristorante, e immediatamente seguirono altri colpi da altra parte; poi la sparatoria divenne assordante, generale. Si cominciò a sparare anche nell'interno del « Grande Italia », dai salotti, e dappertutto si urlava. Potei accertare anche che i fascisti sparavano dalle finestrelle del ristorante.

Poi cominciò lo scoppio delle bombe. Quante? Non lo so. Però la sparatoria non durò meno di dieci minuti, ininterrottamente. Poi venne un gran silenzio. Vidi il principale scendere di sotto con un gruppo di fascisti e notai che erano intenti a raccogliere i bossoli che c'erano in terra e se li mettevano in tasca: volevano far sparire le prove.

Uscii all'esterno e vidi che cordoni di truppa si erano schierati all'imbocco di via Rizzoli, all'altezza di via Venezia e anche all'imbocco di via Indipendenza e Ugo Bassi. C'era un gran silenzio, tutta la piazza, fino al palazzo dei Notai, era cosparsa di indumenti lasciati sul selciato: cappelli, mantelli, « zanette » e poi vidi dei corpi sanguinanti in terra: i feriti li avevano già portati via. I pompieri, che avevano la sede nel porticato, sotto l'orologio, stavano coprendo con dei teli i cadaveri. In terra grandi macchie di sangue, più dense nel tracciato che va dal portone di Palazzo d'Accursio fino ai primi gradini del portico del Palazzo del Podestà. Ricordo anche che sulla torre degli Asinelli sventolava una grande bandiera rossa e sventolò per molto tempo perchè nell'interno della torre erano state bruciate le prime rampe delle scale di legno per impedire ai fascisti di salire sopra.

Quello che era successo nella Sala del Consiglio comunale lo sapemmo dopo: la sparatoria, la provocazione, la morte di Giordani. Visto dalla piazza il Palazzo sembrava disabitato. Da una finestra spuntava l'asta di una bandiera, che sembrava la lancetta di un grande orologio. Segnava l'ora dell'inizio del fascismo a Bologna. Il « Carlino », e tutta la stampa borghese, iniziò l'attacco ai socialisti sostenendo che a lanciare bombe sulla piazza erano stati i socialisti che erano alle finestre di Palazzo d'Accursio. Il vecchio senatore Tanari, parlando al Senato, sostenne la stessa tesi. Ormai era fatta. Poi venne la paura e perfino la

destra socialista bolognese fece affiggere un manifesto, a firma dell'Unione, che è un documento di vigliaccheria e che è la prova della debolezza di una parte del socialismo bolognese in quel momento. In esso si leggeva: « L'Unione Socialista bolognese mentre s'inchina alla riverente memoria di Giulio Giordani, morto per la Patria in un triste episodio di cieco odio fanatico, manda il pensiero commosso alle infelici vittime oscure massacrate dalla pazza viltà di falsi rivoluzionari »... Solo Francesco Zanardi, alla Camera, disse la verità, ma le cose oramai si stavano svolgendo secondo il programma.

Naturalmente la paura della « Unione socialista », diretta allora dai destri, ebbe il compenso: la sua sede infatti fu distrutta dai fascisti alla fine del gennaio 1921, lo stesso giorno, credo il 25 gennaio, in cui fu distrutta la Lega Braccianti e rubata la cassaforte. Poi cominciò l'attacco alle Leghe, alle Case del Popolo, alle Cooperative in ogni comune. Gli agrari sostennero subito le squadre fasciste, finanziandole e particolarmente colpite furono le organizzazioni contadine.

Così cominciò il fascismo. La violenza fu subito legalizzata dalla Questura. Cominciò anche per me il periodo della sorveglianza e così fu per tutta la mia famiglia. Mio fratello Gustavo dovette fuggire all'estero e per due volte comparve davanti al Tribunale Speciale.

MARIO LONGHENA

Nato a Parma nel 1876 e morto a Bologna il 25 febbraio 1967. Professore di lettere italiane e dirigente socialista (1914-1921). Scrittore e saggista. (1966).

PRESENTAZIONE

Ciò che premetto è una presentazione esatta, doverosa di me. Chi legge deve sapere chi è che scrive, dove è nato, che cosa ha fatto, come la pensa, ed io lo dico con tutta sincerità, nulla tacendo, sì che tra me e chi legge non c'è nessun ostacolo, per intenderci, per capirci.

Io credo che se fra scrittore e lettore prima ci fossero queste aperte e franche confessioni, la vita che si svolge attraverso i caratteri a stampa sarebbe più semplice, più chiara.

Ed ora passiamo ai fogli scritti e conservati, sì religiosamente conservati.

In quei fogli da me vergati con cura, quasi giorno per giorno, c'è il mondo intorno a me ed il mondo fuori di me, come l'ho visto io, ci sono gli uomini vicini a me e non vicini.

Io sono il centro. Miei sono i giudizi.

Potrei ripeterlo oggi tal mondo, potrei, oggi, tali uomini ripresentarli come io li ho visti allora? No. C'è distanza di anni; c'è lontananza di tempo.

E poi di tutti quei fatti, di tutte quelle cose, di quegli uomini, depositati in quei fogli — i diari — il regista, come di un film, non sono io?

Ed io non voglio far risentire oggi il mio me stesso di ieri.

Perciò ho deciso l'essenza di quegli avvenimenti ripetere con parole scarse o con parole nuove, i caratteri degli uomini esporre con aggettivi nuovi.

Di rado saranno le stesse parole per gli stessi fatti, per gli stessi uomini. Più spesso lo stesso argomento — pur rimanendo intatto — sarà colorito e fatto bello: forse spesso l'arte cercherà di adornare un episodio, una azione.

Il fondo sarà duello de' miei fogli: la verità colta in quel momento dai miei occhi sgombri da ogni preconetto, dalla mia mente libera e sempre tendente alla verità.

Quindi il lettore troverà varietà di forme, identità di sostanza, aderenza sempre a quella realtà che fu la costante ricerca della mia anima.

Al più il lettore troverà la mia grande pietà per le debolezze umane che io non so condannare, so solo tollerare.

Sì, ho vissuto molto: sto montando l'ultima decina del secolo. Non so se sia un bene od un male. Certo la lunga vita m'ha messo in mezzo a numerosi avvenimenti, m'ha fatto conoscere un mondo di uomini, tanto più che non m'è piaciuto sempre vivere la vita silenziosa degli studi, ma l'ho alternata con lunghi periodi di vita politica.

Nato nell'ultimo quarto del secolo scorso a Parma ho abitato a lungo in quell'Oltre-torrente che ebbe ore di triste fama, ma anche slanci superbi di generosità e di eroismo: entrato ben presto nel partito socialista, che nasceva nell'ultimo decennio di tal secolo, ho vissuto — si può dire — a Parma ed a Bologna — studente e professore — i primi anni, per me meravigliosi, eroici di tal partito.

Fin d'allora — forse per gli uomini che più avvicinai a Parma, a Reggio, a Bologna — il Berenini, l'Albertelli, il Prampolini, il Bentini, e tanti altri fui un destro. Anche il mio temperamento, riflessivo, metodico mi portava a seguire gli uomini di destra. Ed ebbi fastidi non pochi per il mio destrismo, ebbi lotte aspre.

Ben ricordo che nei primi anni del secolo a me ancora giovane socialista i miei amici impiegati ed i miei colleghi insegnanti che avevano fiducia in me mi affidarono la presidenza della maggiore associazione impiegatizia bolognese, quella degli impiegati civili, che io ressi per più anni con grande senso di libertà democratica; anzi in quel tempo alcuni riscontrando in me doti di sindacalista equilibrato ed abile, in breve tempo divenni il difensore di varie organizzazioni e condussi gli impiegati del Gas e quelli del Monte di Pietà a rapide e sicure vittorie: ma il mio equilibrio mi valse presso il rivoluzionarismo prevalente nelle sezioni socialiste bolognesi l'accusa di scarsa sensibilità socialista e messo sotto accusa, fui dal massimalismo espulso.

Nessun dei nostri, timorosi di perder voti, mi difese: fui solo: mi difesi bene e qualche mese dopo — spariti i rivoluzionari — fui pregato di ritornare in grembo al partito.

Però quel mondo socialista che mi aveva espulso, perchè non avevo imposto a tutti gli organizzati di votar « socialista », mi parve allora in contrasto con il mondo di fuori, dove la libertà era veramente una realtà.

Sì, dal 1903 al 1914 la libertà c'era, non era un nome. Ognuno sentiva in sè il diritto di dir il proprio pensiero senza timore, senza preoccupazione, con serenità di animo: con semplicità e schiettezza di parola.

E forse — debbo aggiungere — pochi come me di quel tempo lontano e per me bello, conservarono un ricordo scritto così ampio. Sì, di quegli anni ho serbato un diario in ampi fogli che ancora oggi m'è lietezza scorrere.

Ma posso quei fogli riprodurre? No, essi sono un film, e io voglio solo fotografie, riprodurre fotografie dove io son protagonista, fotografie di fatti di grande importanza. Perciò o riporterò quelli o li riassumerò e trascriverò ciò che io feci e forse mi ripeterò: forse aggiungerò qualcosa: mi perdoni chi legge, pensando che ciò che legge è ritratto dal vero o di ciò che a me è parso vero, sinceramente vero.

IL 1914

Non so se la mia interpretazione delle due vittorie socialiste che esporrò più oltre possa incontrare la simpatia di coloro che dei fatti umani cercano le ragioni.

I socialisti saliti al potere fecero onore a se stessi, e penso che altrettanto bene non avrebbero amministrato se fossero stati tempi ordinari.

Ci voleva la eccezionalità dei tempi per richiamarli ed un severo controllo su se stessi: neutralisti, ostili ad ogni guerra, ma sopra tutto a quella guerra che stava lentamente per avanzare, i socialisti non si contrapposero violentemente alle correnti interventiste, sulle prime divise. Ricordo però che C. Battisti potè fare il suo comizio a Bologna alla sala dei Notai ed uscire tranquillo, salutato amichevolmente da me e da altri.

Ma io m'accorsi ben presto che cosa fosse l'Italia del 1914. Ero assessore ed avevo avuto un incarico dal sindaco Zanardi, quello di accogliere i profughi cacciati dalla Francia, dal Belgio, dalla Germania e rapidamente trasportati in Italia su treni che non finivano mai. Erano poveri emigranti che lasciavano tutto e tornavano con solo la vita.

Li vidi e ne ebbi pietà, infinita pietà. Quante notti passate alla stazione! Circondato da un buon numero de' miei alunni dell'Istituto Tecnico, aiutanti volontari premurosi, e da giovanotti del popolo accorsi del pari volontari, ogni notte per ore ed ore scaricavo dai treni del nord povere famiglie, ricche solo di figli e di cenci. Un tiepido bagno, un cibo ristoratore ed un bianco letto accoglieva centinaia di quei disgraziati che al mattino riprendevano il treno per le terre del sud. Gli ammalati erano accolti negli ospedali. Una schiera di medici, di infermieri, di cuoche, di bidelli aveva messo a disposizione mia Francesco Zanardi che più volte appariva per vedere se ogni cosa andava a dovere. L'alba mi coglieva sempre in piedi. Compresi allora l'Italia, l'Italia fuor dai suoi confini, l'Italia che aveva emigrato per lavorare, per guadagnare, l'Italia che aveva mandato negli anni precedenti tanti suoi risparmi, l'Italia che allo scoppio della guerra, divenuta inutile, era cacciata via a forza, quasi violentemente, e sentii che solo il socialismo poteva aprir le braccia fraterne a quelle genti, e fui socialista, e capii quale sarebbe stato da quel momento il mio compito: amare ed aiutare chi soffriva, lenire dolori, andare incontro a dolori. Compresi che quello era il mio banco di prova, capii che io potevo esser socialista, nutrire i miei sentimenti di socialista e tranquillamente attuarli. E misi d'accordo la mia coscienza con la mia attività.

Io ero nemico della guerra e la guerra non l'avevo voluta: altri l'avevano voluta: ad altri la responsabilità: a me solo il compito di attenuarne gli effetti, di allontanarne i danni, di essere la dolce croce rossa che soccorre, accorre, medica, sorregge, sana. E fui tale in tutto il lungo tempo.

E fui l'esempio di chi, continuando ad essere professore, mai smette di far tutte le sue lezioni, di attendere a tutti i suoi doveri di insegnante accurato e dà il suo tempo a far l'assessore. Ed il far l'assessore era gratuito. Ed io sentii la bellezza di lavorare per niente per la collettività.

Bologna divenne tutt'un ospedale e tutte le scuole furono requisite, ed io ottenni che ville e palazzi fossero ceduti per scuole.

E qui debbo dire che il prefetto Quaranta fu il miglior amico dell'amministrazione: pareva essere stato messo lì per compiacerla ed aiutarla in tutto. Debbo dire che nobili e privati furono pronti ad aprire le loro case al comune che chiedeva locali e che i conventi non furono da meno. Da per tutto facilitazioni, da per tutto ci venivano incontro con animo lieto ed io trovavo da per tutto amici: lavoravo sì, ma come in terreno di grande favore. La scuola non fu chiusa un giorno e c'era la guerra, non fu chiusa quando si temette l'invasione dopo Caporetto. Le cucine funzionarono, le colonie divennero sempre più numerose. 5.000 bambini erano distribuiti per le colonie del Comune, alimentati dal Comune.

Sorsero proprio allora scuole speciali come quella per tracomatosi, colonie per scrofolosi, scuole per bimbi gracili, colonie grandi come quella di Casaglia, dopo-scuola, asili.

Si citi un'era più fervida scolasticamente di quella d'allora, e tutto entro i limiti dei bilanci. Certo si facevano grandi economie: c'era una sola automobile, quella dei pompieri, e gli assessori facevano spesso da impiegati. Il sindaco aveva creato il pane e la minestra per le famiglie, io avevo ai figli assicurato l'asilo, la scuola, la refezione, il doposcuola, le colonie. Bologna era tranquilla: il socialismo aveva dato tranquillità a questa notevole parte d'Italia in armi.

E l'interventismo fazioso ci odiava, ci moveva guerra. Nessun giornale ci difendeva.

La « Squilla » — l'unico organo nostro — spesso quando interveniva, ci faceva più male che bene, con i suoi articoli scritti spesso da chi non aveva la responsabilità del potere, ma solo aveva ragioni lontane elettoralistiche.

Zanardi era tropp'alto e si aveva paura di assalirlo. Fui io la vittima, come più piccolo, come insegnante, come circondato da colleghi interventisti, mai intervenuti, un po' gelosi del bene che facevo, del buon nome che conquistavo.

« Il Giornale del Mattino », a cui avevo collaborato in sul nascere, quando lo dirigeva Rino Alessi, passato in seguito sotto la direzione di Pietro Nenni, repubblicano ed interventista, quasi obbediente agli ordini di quel circoletto di interventismo che sorgeva in via Farini, costituito da massoni, da repubblicani, da radicali, dagli avanzi di quel popolarismo bolognese che aveva fatto sì mala prova, un bel giorno — approfittando del fatto che io in un'adunanza della sezione dei professori delle scuole medie avevo votato contro ad un ordine del giorno tremendamente guerrafondaio — organizzò uno sciopero in grande stile contro di me: tutte le scuole di Bologna scioperarono chiedendo la mia cacciata, come indegno di sedere davanti a giovani e di impartire loro lezione.

E qui, poichè sull'argomento ritorno in altro richiamo del passato, faccio punto.

Forse ben pochi oggi vedono gli anni del nuovo secolo fino alla guerra mondiale con occhi lontani da pregiudizi e da preconetti.

Ho visto quegli anni e gli uomini che in quegli anni dominarono come gravati da accuse non meritate, fatti colpevoli ad arte, privati dei loro meriti, rimpiccioliti nelle loro virtù che furono notevoli. Io credo che se ci fu un momento in cui in Italia si godette della libertà — da tutti — di una libertà non sguaiata, non scomposta — fu in quel periodo.

Il partito socialista si potè liberamente snodare nelle sue correnti minimalista e massimalista e prevalere in un luogo con l'un atteggiamento, in un altro con l'altro; le organizzazioni sindacali, al di fuori dei partiti, poterono cimentarsi a prove quasi gigantesche: nacque o diede i primi vagiti incerti il partito cattolico, l'Italia era prosperosa, tanto che monete auree erano respinte di contro alla nostra lira.

Ricordate le elezioni del 1913?

Ma io vorrei che gli storici mi spiegassero per bene, con argomenti sufficienti, non con le solite ragioni vaghe un fatto curioso: il nascere in due grandi centri, quasi all'improvviso — nel 1914 — di due amministrazioni socialiste: Milano e Bologna.

Al principio del secolo erano cadute le effimere ed artificiose amministrazioni popolari e da per tutto i conservatori ed i clericali si erano installati nei comuni. Ad un tratto corre per l'aria una voce: i socialisti al Comune; e benchè le loro sezioni fossero smilze, benchè fossero sempre gli stessi, come per una bacchetta magica, nel giugno del 1914 a Milano ed a Bologna vince una lista tutta di socialisti.

Nessuno di noi credeva alla vittoria: lottammo come per un comando di fuori, come per un ordine dall'alto: eravamo 180 gli iscritti, e quei 180 raccol-

sero 12.500 voti e vinsero come per incanto. La ragione? E come a Bologna, a Milano. La grande pianura lombarda e la grande pianura emiliana retta da pochi uomini inesperti e pieni di fede in quel 1914 che era il principio di una grande epopea e doveva terminare più tardi dolorosamente.

Ma la ragione? Il perchè? Chi disse la parola? Chi infiammò gli animi?

Ricordo e narro. Ero nella commissione incaricata a scegliere i 48 nomi: vi ero, perchè uno di quelli che aveva tempo, ero preciso, sapevo discutere, ero misurato ne' miei giudizi e sincero. Il sindaco fu presto scelto: era da tempo, da sempre designato: era Francesco Zanardi, l'uomo che da sempre si occupava di problemi amministrativi. Poi cominciò il bello: assistiti da un esperto, un nostro compagno impiegato in comune, un ragazzo intelligente (io però avevo fatto una certa pratica con un bilancio che m'ero fatto dare e da cui traevo i miei lumi) scegliemmo gli assessori: avevamo qualche avvocato, qualche medico, qualche ragioniere e li facemmo assessori tutti. Solo mancava un ingegnere per l'edilizia e non l'avevamo: a qualcuno¹ venne in mente che in quei giorni era ritornato a Bologna l'ing. Giorgio Levi. Un messo fu mandato a lui e l'ing. Giorgio Levi fu subito riammesso e messo nell'elenco dei candidati. È inutile dire che quasi i due terzi dei candidati erano giovani operai — bravi ragazzi — come diceva il dott. Lionello Grossi, che avevo incaricato di essere relatore morale e politico.

Così la lista fu preparata: era una lista di giovani: pochissimi i conquattenni, pochi i capelli grigi.

Il solo organo che sosteneva la nostra lista era la « Squilla », piena di debiti e vivente dell'obolo dei pochi abbienti. Ricordo le polemiche: una aspra con Silvio Perozzi, nostro avversario che avemmo oppositore in Consiglio, sempre leale ed onesto e che da ultimo in tempi tristi ci fu vicino e caro vicino. Povero Perozzi! Il ricordo suo ancora m'è grato e le sue sofferenze ancora m'accorano.

I comizi allora si tenevano alle porte della città, nei rioni più popolari, nei sobborghi: parlavamo su tavoli portati fuori da osterie, parlavamo a folle raccogliticce, parlavamo a braccia, di tutto: erano discorsi che oggi farebbero ridere, allora piacevano: era il cuore che parlava, il cuore nostro che batteva all'unisono di quelle folle anonime che non erano socialiste, erano folle di lavoratori. E tutto questo senza soldi e facendo debiti, che poi erano pagati (da chi? da chi poteva pagarli, dai pochi che potevano pagarli) — e furono preparate le schede, furono mandati gli avvisi agli elettori; volontari erano alle sezioni; tutto fu fatto gratuitamente. Il 28 giugno quasi per incanto segnò la vittoria nostra: pochi voti distanziavano il primo dall'ultimo: pareva che tutto fosse stato fatto con metodo preciso. Il 29 il Comune di Bologna era nostro e nel luglio avveniva l'insediamento, mentre le elezioni provinciali conquistavano i vari mandamenti della provincia al socialismo. Così alla fine di luglio provincia e comuni erano socialiste.

TRE EPISODI

Ed ora vari episodi tratti di peso dai miei diari, ma con parole di oggi; quelle d'un tempo erano troppo forti, troppo robuste: forse oggi non sarebbero capite, apparirebbero esagerate.

I tre episodi — piccoli episodi — hanno me per protagonista, ma ne potrei narrar tanti! Scelgo quelli che sono assai ricchi di bellezza umana, o meglio di realtà umana, di quella realtà che a me piace cogliere. Cerco di essere il più fotografo che posso.

¹ Fu Giovanni Longhi — m'è grato il ricordarlo — un vero portento a far rapide addizioni chilometriche, predecessore umano delle nostre addizionate, che conosceva tutto il mondo socialista ed operaio, a suggerirci il nome di Levi. A lui dobbiamo se la lista poté essere fatta completa e varata.

Ero socialista — ho detto — e m'occupavo anche di organizzazioni di sindacati, di impiegati e di insegnanti; e come tale — confesso — vedevo nei Ministri quasi i nemici e li consideravo gli autori di tutte le cattive deliberazioni, di tutti gli atti non leciti.

Una volta, essendo stato indetto un raduno a Cremona di rappresentanti di insegnanti, fui mandato a nome di Bologna, ed a nome di Bologna portai un piccolo elenco di arbitrii compiuti dal Ministro nelle scuole di Bologna. Ministro era allora il Rava, che ben conoscevo. Andai e francamente esposi quello che un preside m'aveva confidato, un preside considerato allora la legge e la verità. Ritornato trionfante, pochi giorni dopo, proprio da Zanichelli incontrai il Rava, che venendomi incontro con un viso mortificato mi disse: proprio da lei, caro Longhena, non mi sarei aspettato l'attacco. Se io ho fatto quello, di cui lei con orrore m'ha accusato, è perchè lo dovevo fare: la legge me lo imponeva. E qui il Ministro trasse di tasca gli articoli della legge ed a questi articoli mi richiamava il preside tale con lettera che tuttora conservo. Confuso, rosso in viso, non seppi che rispondere: il Rava però stringendomi la mano mi salutò dicendomi: la nostra buona amicizia non si guasta per così poco. Ed io feci ammenda, dichiarando a lui l'inganno in cui ero caduto.

Insegnavo al ginnasio « Minghetti » e come il più giovane ero il segretario di tutte le adunanze del Consiglio dei professori del liceo-ginnasio.

In queste adunanze avevo conosciuto il prof. A. Razzaboni, insegnante di matematica al liceo, che aveva preso buon concetto di me. Direttore della scuola tecnica comunale, avendo numerose classi aggiunte senza insegnanti, un anno m'offerse sei ore in una seconda. Sapeva che tenevo bene la disciplina e che i ragazzi con me imparavano. E difatti era contento, quell'anno, dell'opera mia; ma alla metà circa, un giorno mi chiamò in direzione. Era un po' confuso e pareva incerto sul cominciare il discorso. Vecchio insegnante forse per la prima volta doveva far questa parte.

Mi disse che l'aveva chiamato l'assessore, meravigliato come io non facessi che leggere e spiegare poesie d'un patriottismo un po' vecchio e verboso.

La prima parola che mi venne fu quella della protesta, ma guardando il viso mesto del Razzaboni dissi: Ma nel libro non c'è altro: non ci sono che poesie patriottiche: che cosa vuol che legga, quello che non c'è?

Vediamo, disse il Razzaboni, e si fece portare l'antologia. Si convinse presto che io avevo ragione, e lieto disse: parlerò con l'assessore. Parlò di fatto e la risposta fu: voglio conoscere Longhena. Andai e conobbi l'assessore, il Prof. Merlari. Era un signore dalla lunga barba e dal lungo viso, composto e gentile. Apparteneva al partito cattolico, allora alleato dei moderati.

Appena fui davanti a lui, mi guardò con occhi benevoli e mi disse quasi paternamente: com'è giovane, ebbene, continui a pensare come pensa: stia bene e vada a far lezione, e quando mi vede, mi fermi e mi saluti: sarà bene per me salutarla. E lo vidi più volte e lo fermai sempre e sempre mi chiese: Insegna sempre alla scuola?

Forse a lui — anima mite — premeva sapere che il suo richiamo non aveva a me provocato alcun danno.

Tale a me l'incontro, lo scontro, l'urto con un liberale e con un cattolico, con me, socialista.

Nessun danno: un urto lieve, uno scontro quasi dolce, di gente che non ti vuol male, che non ti vuol far male.

Ed i due episodi — che potrei moltiplicare, scorrendo i miei diari — li metto di contro a quell'assemblea in via Oberdan, in quella casa ospitale dove teneva le sue adunanze la sezione socialista.

Era una delle adunanze post-elettorali dove si esaminava quel che s'era fatto, si prendeva atto di quel che s'era fatto: era una specie di bilancio consuntivo, che aveva però certi paragrafi, ed uno dei paragrafi — la ragione non la conoscevo e non la conobbi mai — ero io.

C'erano dei socialisti riusciti, ma ce n'erano dei non riusciti.

In certi collegi il candidato socialista non era un riuscito.

Qualcuno chiese se tutti i socialisti avevano fatto il loro dovere: e taluno rispose no, e taluno disse che le organizzazioni da me dirette avevano avuto libertà.

Ero io l'accusato. Risposi che le deliberazioni dei Congressi di tali organizzazioni le lasciavano libere di votare per quei deputati che appoggiavano le loro rivendicazioni. Ed io m'ero comportato in conformità. I molti sostennero che un socialista doveva sostenere sempre il voto al socialista. Risposi con forza che io non mi sentivo di soffocare tale libertà.

Vinsero i nemici della libertà ed io accusato ed espulso sentii che rappresentavo nel 1904 tempi nuovi e che ero più vicino al senso democratico di Rava e di Merlari che alla negazione del massimalismo d'allora, oggi, oggi finalmente sconfessato.

Il principio del secolo non si accorda con i tempi nuovi che si annunciano? Mi par di sì.

IL 1918

Lenti a passare quegli anni e faticosi. Il lavoro nostro, il lavoro mio era sempre enorme: c'era la stessa fede in me, lo stesso cuore: che il mio paese, che la mia terra — alla quale ho sempre voluto bene perchè per essa ho sempre operato onestamente e disinteressatamente — uscisse dalla guerra nel migliore dei modi, con il minore sacrificio de' suoi (e quanti sacrifici già c'erano stati e forse tanti potevano essere risparmiati!). Sì, pensavo, m'auguravo che la guerra avesse a finire. E ci attendeva Caporetto. Non sorrisi allora come tanti: temetti. Certi interventisti faziosi videro in Caporetto una causa per invelenire contro il neutralismo: io ricordo di aver pianto con amici che ancora tremanti fuggivano dal Veneto ed anche allora fui fratello a tanti che ancora oggi ricordano. Proprio dopo Caporetto io, subito lo sfogo dell'interventismo vile, avevo una rivalse, l'assoluzione e il conforto per me — socialista — di mostrare al Re d'Italia che i socialisti, se avevano idealità alte come la pace fra le genti, sapevano in certe ore nutrire amore per la loro terra, per i loro fratelli. Quella stretta di mano in quel momento era fra due uomini che avendo una carica in quella difficile ora avevano fatto quello che dovevano. M. Longhena era lieto di dire che come delegato del sindaco di Bologna aveva compiuto con raro scrupolo tutto il suo dovere, e Vittorio Emanuele constatandolo *de visu* ne prendeva atto.

Ci fu un poveraccio — ne taccio il nome — uno di quelli che nella vita sono eroi, senza saperlo e forse senza volerlo, che hanno nel loro cervello un mondo fatto da loro ed a questo mondo adattano quello che vedono, vide in me l'uomo che si arrende, che abdica, che si piega davanti alla Maestà del Re e pubblicò un libro dove io sono dipinto come colui che si inginocchia. Anche a lui ho perdonato, a lui, che, divenuto oggetto del fascismo, è stato per me instancabile persecutore.

Ed il 1918 si chiude con le paci e con le interminabili manifestazioni di popolo per la pace.

È allora che il giornale di P. Nenni pubblica un trafiletto di plauso a quei militari che danno il primo assalto all'«Avanti!», giornale socialista di Milano.

Oh gli uomini come sono mutevoli!

IL 1920-21

C'erano state — alla fine del 1919 — le elezioni politiche: 7 deputati su 8 erano socialisti: al contrario di quel che si credeva dai più erano quasi tutti di destra o quasi. E prima che l'anno finisse, io e Caldara (Zanardi, per esser deputato si era dimesso da sindaco ed al suo posto, senza per altro prendere il suo nome, era subentrato l'avv. N. B. Scota), dopo numerose riunioni, dopo accordi con Roma — presiedeva il Consiglio dei Ministri Nitti — decidemmo di andare a Vienna e di portare in Italia parecchie centinaia di bimbi viennesi per ridonarli alla salute ed alla vita. I due treni partivano per Natale ed a principio d'anno portavano la fanciullezza viennese in Italia, che vi fu ospite per alcuni mesi. « Così si rinsaldavano, come scriveva il vice-sindaco Max Winter, quei vincoli di solidarietà internazionale che la guerra aveva spezzati ». E fu nel dicembre di quel 1920 che fu formulato il primo ed ultimo programma socialista in un grande comune: fu il nostro testamento: prima c'era stata la guerra: il 1920-21 era l'anno primo dopo la guerra e fu l'anno ultimo di vita come amministratori. In quei mesi del 1920, mentre noi amministravamo come al solito sereni e mentre al di fuori frequenti erano gli urti e gli scontri fra coloro che opposte idee mettevano di fronte, il partito socialista o quel che si chiamava partito socialista e che di socialista aveva ben poco, preparava le elezioni. Io fui chiamato nella commissione come uno dei competenti, quindi posso dire come si svolsero le cose. A sindaco era stato prescelto un estremista, noto solo per il suo estremismo, un certo Gnudi, un ferroviere; la Giunta fu fatta di estremisti e di socialisti. Ricordo che all'Istruzione era stato designato un maestro, noto per il suo estremismo verbale e per la sua scarsa attività, che io avevo più volte richiamato al dovere. Questo era il segno che la povera opera mia stava per esser del tutto cancellata; e se per caso avessi ancora avuto l'ambizione di lavorare per la scuola — e non ne avevo più — era questo l'avvertimento ad andarmene. E difatti richiesto se accettavo di essere fra i 12 consiglieri della minoranza di destra, sdegnosamente dissi che non avrei accolto nessuna designazione.

Così non fui nella lista e non fui nemmeno fra coloro che invitati presero parte all'inaugurazione della nuova Amministrazione.

Quella domenica destinata a solennizzare una vittoria fu una domenica di sangue, sangue sulla piazza, sangue nell'aula consiliare.

Erano state appena raccolte le schede che approvavano la elezione di Gnudi a sindaco di Bologna, che bombe gettate dalle finestre di palazzo di Accursio sulla folla radunata in piazza mietevano vittime — vittime di innocenti cittadini, accorsi a festeggiare il fatto.

Nell'aula risuonavano sinistri colpi di fucile e di rivoltella, alcuni dei quali colpivano a morte l'avv. Giordani, mutilato, e ferivano l'avv. Colliva. I morti in piazza furono per le bombe lanciate dall'alto: ma chi le lanciò? È lecito pensare che chi le lanciò le abbia preparate avvolte in giornali a sè diretti dopo averne poste altre nei cestini dell'ufficio da cui dipendeva? Ingenuità e stupida ingenuità, quando codesta ingenuità è poi seguita da tale astuzia per cui l'uomo ingenuo a tal punto non sarà mai preso, non sarà mai sorpreso, non sarà mai visto, sparirà, come ombra e nessuno non saprà più niente, niente di lui?

E quei colpi dentro all'aula chi li sparò? Dal di fuori? Dentro? Chi? Chi? Altre ombre, altri ignoti, mistero, mistero. Non mi si parli di cose preparate da inabili! Son cose apparecchiate da abilissimi, da esperti in trucchi, in questi trucchi, dove non si deve trovare chi opera, perchè chi opera, ha già previsto i mille alibi.

Così il fattaccio Giordani rovescia tutto, scaravolta tutto, amministrazione

comunista, sindaco Gnudi. Un processo, poi silenzio. Intorno a Poli il silenzio: no: sorge un comitato; i giornali ne parlano. A lui si offre una medaglia d'oro: omaggio di chi e per che cosa?

Di aver scoperto il piano delittuoso che non c'era? Di aver affidato alla giustizia coloro che avevano tramato di uccidere Giordani, e nessuno aveva tramato? Molti cittadini che avevano pregi ed avevano vissuto nobilmente in certe ore, ma non avevano capacità politiche, eran bandiere che si muovevano ad ogni vento, non erano adatti a vivere nelle ore dure e difficili, firmarono la pergamena e presentarono la medaglia al Poli. Credo che quella sia stata la sua ultima apparizione in pubblico, poi sparve, e di lui più nessuno udì parola e fu bene. Fra i firmatari erano Ugo Lenzi, il prof. A. Grassi, il capo della Massoneria; credo che anche l'avv. D. Calabri e l'avv. F. De Cinque e molti altri firmassero e son certo che alla firma seguì ben presto il pentimento. Non capirono essi quell'atto: era una specie di prefazione al fascismo che nasceva e non compresero: anzi, mentre firmavano, facevano occhi cattivi a chi non firmava — e non doveva firmare: se ne accorsero ben presto, ed il ritorno della buona amicizia con questi non fu sufficiente a cancellare il loro grande errore.

Con questo atto di stupido omaggio e di inconsapevole adesione terminava il periodo tristissimo che comincia con il 21 novembre.

IL 1921

La prima seduta consiliare che terminava con la nomina del Sindaco aveva un epilogo doloroso e sanguinoso: spari, tafferugli, arresti e morti. Poche giornate sì fatte si registrano nella modesta storia delle amministrazioni locali.

La sera e la notte di quella domenica fu lugubre. Io che non ho mai saputo tapparmi in casa, specialmente nei momenti non comuni, ricordo di aver girato per la città e di aver incontrato pattuglie di armati e camions di carabinieri con i fucili pronti, come se Bologna fosse in pericolo di rivolta, come se qualche grave minaccia pendesse su di essa. E dire che tutti, quasi tutti erano rintanati nelle loro case, pieni di paura e che io ero fra i pochi che nulla avendo a temere passeggiavo per le vie quasi deserte. È vero: qua e là c'erano gruppi che commentavano gli avvenimenti, ma era di gente o fuor della politica o non appartenente ai gruppi di sinistra. Forse io ero uno dei pochi che pur essendo di sinistra non ero da classificare fra costoro.

Il giorno dopo trovai la scuola vuota di scolari: gli avvenimenti avevano avuto la prima eco là dentro, e nella scuola non trovai la solita benevolenza, ma quasi mi vidi oggetto di curiosità fuor dell'usato. Lo notai, pur non facendovi caso, e più tardi dovetti accorgermi che la cattiveria umana non ha limiti.

Quel mattino ero libero, ma ebbi presto un invito: mi chiamava in municipio il segretario, l'avv. Mario Sommariva, che non mi voleva male e con il quale avevo passato sei anni di vita concorde. Il poveretto doveva decidere cose urgenti e non c'era nessuna autorità: l'unica autorità ancora in carica era la vecchia Giunta, privata però del suo capo, dell'avv. Scota che si era con lettera dimesso, e del prof. Bidone che quel mattino era introvabile. Io della vecchia giunta ero il più anziano e feci da capo e deliberai sulle poche cose che c'erano da deliberare.

Ricordo che fui un capo di un'energia come non fui mai; risposi secco ad un inviato del sindaco Gnudi che chiedeva che io mandassi a lui l'automobile: risposi che se voleva l'automobile doveva venir in persona a prenderla.

Al rappresentante del sindacato degli impiegati comunali che domandava che si chiudessero in segno di lutto gli uffici risposi che solo il giorno dei

funerali il Comune sarebbe stato chiuso, e pregavo lui ed i suoi organizzati a raggiungere immediatamente gli uffici.

Il Sommariva fu lieto di questa mia risoluzione e convocò me e gli altri assessori per il giorno dopo. Però il giovedì — dopo i funerali — io pregai il Sommariva di recare al prefetto Visconti una deliberazione approvata dalla Giunta concorde: in essa pregavo il prefetto di sostituirci con un Commissario ravvisando in noi nessuna autorità per continuare l'ufficio: e così fu.

Non vi so dire la mia partenza dal Comune dove ero stato per oltre sei anni.

Dopo la stretta di mano di Sommariva, il solo che mi salutò fu Celestino, l'uomo che non mutò mai.

Nessuno di quelli che incontrai mi conosceva, tutti volsero gli occhi altrove e credo che arrivai fino al portone grande del palazzo senza incontrare un viso che mi sorrisse, occhi che mi salutassero.

Così passa la gloria, dissi fra me; e cominciai, anzi ricominciai la mia vita di insegnante, sempre sereno, sempre tranquillo, chè la coscienza dentro mai mi rimordeva.

IL PROCESSO PER I FATTI DI NOVEMBRE

C'era un morto nella Sala del Consiglio l'avv. Giordani: c'era un ferito, l'avv. Colliva: entrambi erano della minoranza. Doveva logicamente intervenire l'autorità giudiziaria, la quale doveva stabilire chi era stato l'autore materiale del delitto, ed eventualmente se c'erano responsabili indiretti. L'istruttoria fu condotta come tutte le istruttorie dove entra un po' la politica, a lume di naso.

Il morto ed il ferito erano della minoranza: gli uomini della maggioranza in fondo ne dovevano essere i responsabili. Ma quali?

Non si pensò al Gnudi, designato sindaco, non si pensò agli altri capi, pure presenti nell'aula: si pensò al Martelli, il cui nome apparve nei giornali che fasciavano le bombe, subito trovate, e messe a portata di mano, nel cestino di un ufficio, quasi perchè fossero trovate più presto; ma il Martelli che era facile fermare, ebbe tutto il tempo per dileguarsi, per sottrarsi alla ricerca dei tutori dell'ordine. Sparve da Bologna, fu visto a San Marino, sparve pure di qui, si fece ombra, sparve da per tutto, non lo si trovò più, non lo si trovò mai: forse non lo si cercò mai. Ed allora si andò alla ricerca di possibili sparatori: si errò, si vagò nell'incertezza: si perdette tempo, si arruffarono le carte, si mescolarono le cose: la mente di chi osservava finì per non capir più niente. Quei poveri giudici, costretti a lavorare su materiale disadatto, quello che offriva la polizia, facevano pena.

Era quasi un delitto far sedere sui banchi per accusa di omicidio o di mandante E. Bidone.

Io lo conoscevo da anni, gli ero amico e neppure durante la sua detenzione smisi di frequentare la sua casa e di assistere la sua famiglia; poteva essere condannato per sciocchezza di linguaggio, quando al caffè chi parlava di socialismo, poteva essere condannato per le sue frasi più adatte ad un uomo della strada che ad un professionista. Ma chi conosceva Bidone, sapeva che era un medico eccellente, un igienista di prim'ordine, un umanitario che avrebbe di notte percorso chilometri pur di salvare la vita ad una donna e ad un bimbo. Sapeva che il suo desiderio era dar sè per gli altri, e per questo era socialista. Aveva in tanti anni ben poco accumulato, perchè si accontentava di quel che gli davano, ma voleva essere lui da per tutto: amava esser il medico di tutte le donne, ricche e povere, che dovevano mettere al mondo figlioli. Ora portare

sul banco degli accusati di omicidio Bidone era un crimine, e fu un crimine averlo tenuto per mesi ed anni in galera.

Ed io fui vicino ai suoi quando fu in prigione, apertamente, fui suo testimone al suo processo, dove fu assolto. E. Bidone assolto e stanco, continuò a fare quel che sempre aveva fatto, a far del bene, a far uscire alla vita tanti esseri. Ma fu coinvolto nel processo perchè si voleva condannare quel socialismo che durante la guerra aveva giovato a Bologna in guerra, a Bologna combattente.

Oh ricordo nel Consiglio comunale E. Bidone che discute il regolamento d'Igiene: credo che pochi regolamenti d'igiene siano stati discussi così alti e rigorosi come quello che porta il suo nome.

Ma E. Bidone un giorno aveva detto che al Segretario comunale bisognava dare lo stesso stipendio che allo spazzino, e di quell'eresia pagava acerbamente il fio. Bidone era l'autore di tante frasi sì fatte, e tali frasi gli costarono mesi di carcere preventivo.

In fondo quel processo era un po' il processo al socialismo del sessennio 1914-1920 e difatti l'amministrazione regolare che successe si può considerare come la prima amministrazione fascista: il fascismo contrapposto al socialismo: il nuovo che succedeva al vecchio; ed il processo era fatto agli uomini dell'antico regime, colpevoli o no, non importava.

Non interessava ai giudici se fra quegli imputati non c'era chi aveva colpito G. Giordani: si condannava un'era con un giudizio che però terminava con una condanna, condanna inflitta non al vero colpevole, ma all'unico che veramente non avesse per sè favore di giudizi pubblici. Era un poveraccio, pure socialista e socialista di sinistra, nato con un viso che invece che simpatia attirava su di sè l'antipatia di tutti, il povero « chitarella » (così era noto). Il suo ghigno, il suo corpo, il suo fare lo avevano reso sgradevole a tutti, sì che la sua condanna non destò dispiacere — e non aveva colpa — come non destò dispiacere quel che gli capitò uscendo dal carcere: la sua casa, a lui antifascista, devastata moralmente dal fascismo.

Anche l'altro coimputato — il Pini — pur esso coinvolto per la sua esuberanza di linguaggio — lui che era stato per tanti anni monarchico — anima mite, incapace di violenza e solo fatto per riceverla e subirla, fu assolto.

Così quel processo — celebratosi a distanza, nel 1922 — a Milano, poneva fine ad ogni cosa. Ormai storia antica era l'amministrazione socialista: il partito socialista, nel 1921 si era rimpicciolito: ne era uscita la corrente comunista.

Io non ho dubbi di sorta: non ne ebbi allora, non ne ho ora. Il fattaccio di Palazzo di Accursio fu opera di un inintelligente arnese di polizia che credette con tale atto di ripulire la città dal socialismo — non ultimo stile — ma nel suo aspetto migliore, a presentarla ai nuovi padroni, la borghesia che usciva dalla guerra, avida di potere ed ignorante di tutto. Fu questa che governò l'Italia dal 1922 al 1945, che accettò le varie forme del fascismo, il dilatarsi del comunismo, il sorgere dell'hitlerismo, la guerra, la catastrofe. Furono proprio quegli anni — dopo il 1920 — quasi fine di un'era e principio di una nuova era, che segnarono le persecuzioni di tanti uomini prima venerati, le distruzioni di tante idee, prima rispettate e seguite: che cadde l'idea di libertà, tramontò l'idea di democrazia: furono perseguitati coloro che l'una e l'altra sostenevano. Mentre in gran parte dell'Europa si moltiplicavano le repubbliche falsamente dette popolari, altrove furoreggiavano stati dove solo l'uno, il migliore comandava, il nazionalismo ed il razzismo prendevano piede. L'Europa a distanza di pochi anni era irriconoscibile.

Come l'individuo, anche i popoli scontano gli errori che commettono. È errore commettere il potere ad una classe ignorante, solo pratica di armi, e

perchè ha sofferto i dolori di una guerra si crede in diritto di amministrare un paese. Ci vuole una fede ed una coscienza, non solo avidità di comando. Pur ora, dopo la fine della grande guerra, s'è ricominciato con le stesse parole: libertà: democrazia: socialismo, comunismo. Ma avranno queste parole lo stesso significato d'un tempo? È da sperare che esse abbiano il loro genuino e profondo significato: è da sperare che diffusa da per tutto la libertà, imperando sovrana la democrazia, gli stati si reggano secondo quel socialismo che è giustizia e respingano le forze di un comunismo pericoloso e sempre minaccioso della libertà e della pace.

ALL'INTERNO DEL PARTITO

Fino al 1918 potei seguire un po' anche il partito. È vero la disfatta russa e la rivoluzione che ne era seguita aveva avuto immediati echi anche da noi. La parola « soviet » risuonava spesso sulle bocche dei compagni, specialmente in quelli che fuori da ogni carica e desiderandone si vedevano nell'impossibilità in quel momento di averne. Costoro nelle sezioni erano i montatori di accuse, i sollecitatori di adunanze, quelli che portavano in sezione tutte le ragioni per discutere, per far del chiasso, per proporre nuovi soci, spesso indegni.

I 180 soci d'un tempo crebbero ben presto. S'aggiunsero gli smobilitati che non avevano mai visto il fronte, cattivi e pieni di pretese, si aggiunsero le nuove reclute dei soviet fatte da agenti già moventisi intorno, si aggiunsero i senza partito e quelli appartenenti al partito che vuol sempre essere al potere. Basti a dire che i 180 del 1914 e del 1917, cresciuti un po' nel 1918, erano parecchie centinaia nel 1919 e si avvicinavano — così si diceva — ai 3.000 nel 1920. Era un esercito, che solo poteva riunirsi al teatro Comunale. Io fui defenestrato dal Consiglio della sezione e fu posto come segretario il maestro Pini, che pochi anni prima era noto come il più fedele e rumoroso monarchico.

Ogni volta che io partecipavo alle adunanze provavo sorprese: sempre nuovi soci trovavo che mai avrei sospettato conquistati all'idea socialista: vidi il buon Natalino Massimo Fovel che forse dopo aver fatto le prove su tutti i banchi s'era deciso per questi: ci rimase poco, credo. Non so che avvenne di lui dopo, se l'inghiottì il fascismo o la morte: certo sparve presto: eppure era un bell'ingegno, aveva una bella cultura, ma era bisbetico, strano. C'era in quelle adunanze l'avv. Zocca pur esso monarchico — si diceva — convinto. In una parola nella sezione socialista bolognese avevano fatto il nido tutti coloro che avevano voluto, che avevano creduto, che avevano domandato.

LA COLONIA DI CASAGLIA

La guerra era finita e parve che un sentimento di amore occupasse l'animo di tutti gli italiani: i cortei seguivano ai cortei, le dimostrazioni di gioia alle dimostrazioni di gioia riuniti tutti gli italiani.

Ma fu per breve: fu per quei due mesi che finirono il 1918. Ben presto cominciarono gli attriti fra coloro che avevano voluto la guerra, l'avevano combattuta e l'avevano vinta o solo l'avevano voluta o volevano goderne la vittoria, e coloro che non avendola voluta l'avevano combattuta, ne avevano sofferto i dolori o no ed ora costituivano la grande massa degli ostili, dei reclamanti i diritti di goderne i frutti. Ma chi in fondo a quelle grandi masse tumultuanti avrebbe saputo scoprire il motivo che spingeva tanti animi, tanti uomini o all'opposizione o all'appoggio delle due grandi idee, divenute ormai, a poco a poco due partiti, sempre più allontanantisi dalle origini? Noi socialisti

ancora amministranti il Comune, cercavamo di tenerci lontani il più possibile dal nostro partito che andava sempre più arricchendosi di elementi comunisti.

Fu allora che fu inaugurata la grande colonia di Casaglia, grande opera di pace, nata durante la guerra. Ma ricordo benissimo che i nostri compagni, già pervasi dal comunismo, l'ammirarono come fosse un'opera di estrema carità e non un'affermazione di solidarietà sociale di alto valore. Ed allora azzardammo un atto che ci parve di grande audacia. In pochi — bolognesi e milanesi — anti-comunisti, d'accordo con socialisti viennesi che sapevamo, benchè a contatto, liberi di ogni influenza comunista, dopo aver preso accordi con F. S. Nitti, allora presidente del Consiglio dei Ministri, progettammo io e Caldara, Sindaco di Milano, di andare a Vienna per prendere qualche centinaio di bimbi — allora a Vienna c'era la fame ed i fanciulli morivano di tubercolosi a centinaia — e portarli in Italia.

Era un atto di solidarietà umana, era il primo atto di pace e volevamo che fosse compiuto dai socialisti delle due potenze che più si credevano ostili — l'Italia e l'Austria —. Era il primo atto di pace dopo tanto furore di guerra. Nessuno osò parlare allora. I pellegrini della pace andarono nel silenzio dell'inverno del 1919 e tornarono con tanta fanciullezza che si sparse per ville nel nord d'Italia. Quella fanciullezza denutrita che tornò rifatta nelle sue case, non suscitò proteste allora: le suscitò dopo e le proteste piovvero su chi ebbe l'idea e l'idea attuò.

Sul colle di Casaglia quei fanciulli si confusero con i nostri, giocarono con i nostri, mostrano come in fondo ai loro cuori non sensi di odio, ma sentimenti di amicizia e di amore albergassero. Max Winter, uno dei Vice-Borgomastro di Vienna, dandomi un album di vedute di Vienna scriveva: « la solidarietà socialista ha portato l'amore là dove la guerra aveva portato l'odio ». Sì, è l'uomo che a sua volontà porta l'un sentimento e l'altro, è l'uomo l'autore del bene e del male: la natura di per sè è buona. Sì, quei fanciulli che nel 1920 vennero da Vienna e sul colle di Casaglia giocarono con i fanciulli bolognesi a giochi innocenti, forse 20 anni dopo scesero negli stessi luoghi — ed io ero vivo e forse presente — e giocarono alla guerra. Sempre così. Ed io che fui l'autore primo di quel pacifico ed amorevole incontro, non solo allora ebbi gli aspri rimproveri dei nemici della pace, ma anche dopo a distanza di anni, fui considerato come colui che tenta unire cose dissociabili, cose che quasi è colpa mettere insieme. Eppure tutti vanno ripetendo la parola « pace », tutti gridano « abbasso la guerra ». Via da noi questi falsi predicatori d'una parola che esige innanzi tutto — prima di essere pronunciata — di essere applicata da per tutto.

Ed io vado superbo di aver detto quella parola e di averla fatta seguire da un atto concreto che altri cancellò e distrasse. Forse la cronaca registrerà il piccolo mio atto e quello del buon amico Caldara e degli altri che furono con noi e ci aiutarono.

Non trovo ne' miei diari d'allora questa mia interpretazione: ero troppo giovane e troppo entusiasmo era in me, e pensare questo mi pareva offendere cose e uomini.

Non so se lo possa, se mi sia lecito: comunque lo faccio. Il dire quello che si pensa io lo ritengo un diritto costante dell'individuo, perciò anche mio diritto lo considero.

Se qualcuno respinge questa mia interpretazione, non ne soffro: ad ognuno riconosco la pienezza di ogni libertà. Sì, ripensando alle due vittorie socialiste di Bologna e di Milano, alle quali nessuno di noi aveva pensato con sicura fede, ho — quasi malignamente — supposto che qualcuno ad esse abbia pensato e le abbia volute. Sì, nella vita pubblica ci sono spesso spiriti pensosi e spesso

presaghi che con atti opportuni preparano l'avvenire. Certamente quelle due amministrazioni in mano ai socialisti hanno giovato al nostro paese che già si prevedeva sarebbe sceso in guerra e non hanno nociuto al partito socialista — alla corrente di destra — affidando a questa il potere. Certo la cosa fu preparata silenziosamente in quelle prefetture dove allora si lavorava bene e con sapienza. I voti che portarono alla vittoria non furono molti e tali da lasciar credere ad essa: i prefetti furono gli stessi che accompagnarono a lungo l'amministrazione. La breve maggioranza dava l'illusione della vittoria: le piccole vittorie di poi quasi garantivano la prima grande vittoria.

E così furono mesi ed anni di vita quasi tranquilla, dove i socialisti furono esempio, bell'esempio ad altri, di assistenza a chi combatteva.

Non so se il mio sia sogno o realtà: comunque qui lo espongo.

MONS. EMILIO FAGGIOLI

Parroco della Chiesa di San Giovanni in Monte, Bologna. (1965).

Alla fine del 1921, dopo il 28 ottobre, vennero rinchiusi nel carcere i dirigenti del comune. Esisteva allora una commissione visitatrice sotto la presidenza del sindaco. Di tale commissione faceva parte anche il parroco locale. Fu nominata una sotto commissione per la visita ai detenuti con maggiore frequenza, nelle persone del dott. Cosentino e del parroco.

In quella estate si trovavano in carcere circa settecento detenuti pigiati nelle celle ed era un caldo soffocante. In una cella della terza sezione, assieme ad altri sei detenuti comuni, vi era il prof. Ettore Bidone, ginecologo, già direttore della Maternità di Bologna. La sotto commissione ogni settimana si faceva il dovere di visitare il professore. La visita era attesa e graditissima al professore, anche se andavamo a prelevarlo dal recinto dove si trovava a « prendere aria ». Durante la detenzione il prof. Bidone ebbe modo di curare una sua pubblicazione scientifica.

Il 22 ottobre 1922, ritornando dalla parrocchia di Castenaso dopo una predicazione, trovai nella piazzetta di S. Giovanni in Monte una schiera di detenuti allineati lungo la parte inferiore della gradinata della Chiesa. Il segretario federale fascista, Leandro Arpinati, ed il direttore delle carceri, assistito dal comandante, stavano identificando i detenuti fatti uscire dalle carceri stesse. Vennero rimandati in cella coloro che non erano detenuti per motivi politici fascisti e liberati gli altri.

Sotto al portichino della casa di fronte alle carceri era postata una mitragliatrice manovrata da Peppino Ambrosi.

Era avvenuto: l'Arpinati si era recato dal direttore delle carceri per chiedere notizie dei fascisti detenuti, e, al momento di uscire, appena aperto lo sportello del portone, entrarono otto persone, due salirono in direzione ed immobilizzarono il direttore, tenendolo sotto la minaccia di un pugnale e di una rivoltella; gli altri si fecero consegnare le chiavi dagli agenti ed aprirono le celle per liberare i fascisti detenuti.

Con Decreto Legge del 9 aprile 1928 vennero sciolti i due Corpi di esploratori organizzati in Italia. Gli esploratori nazionali e gli esploratori cattolici (GEI e ASCI).

Nella mattinata dell'11 aprile vennero da me il prof. Franz Pagliani ed il Console fascista Ernesto Degli Esposti a chiedermi se avessi potuto indirizzare

alla loro formazione di « balilla » e di « avanguardisti » i dirigenti che mi avevano coadiuvato nella organizzazione di cui ero a capo. Con la mia consueta sincerità rilevai che questo era il modo per rovinare la gioventù italiana. Dissi che il Ministro della Educazione, on. Renato Ricci, aveva visitato i campi della ASCI e si era compiaciuto per la perfetta organizzazione efficiente e ora volevano sciogliere gli enti perchè i giovani si iscrivessero ai « balilla » che — dissi chiaramente — manca di educatori tanto da affidare gli allievi a caporali della milizia. Si fermarono per più di un'ora visitando le sedi delle unità « Scout » già viventi in parrocchia.

Mi chiesero anche se fossi stato disposto a prestarmi per una eventuale assistenza religiosa ai loro giovani. Risposi di sì, considerandolo un mio dovere sacerdotale, anche per potere neutralizzare il veleno che venisse inoculato da altri pseudo educatori. Non avevo torto: ai nostri premilitari che dovemmo cedere, un capitano fece una « morale », dicendo che i giovani hanno più bisogno di donne che di pane e che non era più il caso di preoccuparsi eccessivamente se si contraevano malattie perchè la scienza ha ormai trovato il modo di curarle. Di fatto poi non mi prestai, anche perchè non ebbi il permesso della Autorità ecclesiastica.

Nel « Bollettino Parrocchiale » del 25 luglio 1928, io scrissi un articolo in difesa della disciolta organizzazione degli « Esploratori cattolici »; nel « Bollettino » del 25 giugno 1931, scrissi un articolo dove ricordavo il sequestro delle bandiere, del libro dei verbali e dell'elenco degli iscritti ai Circoli Giovani Cattolici, nonché lo scioglimento degli stessi e l'ingiunzione della polizia fascista a cessare ogni attività e il 10 settembre dello stesso anno aprii il « Bollettino parrocchiale » con un articolo intitolato « Exultemus » per annunciare il permesso alla ricostituzione dei Circoli stessi a seguito di un accordo fra la Santa Sede e il Governo. Ricordo anche che il 3 giugno 1933 fu pubblicato ne « L'Avvenire d'Italia » un mio articolo sui pericoli e sui danni della cosiddetta « militarizzazione della scuola » sostenuta dalle autorità scolastiche del regime.

Il 24 novembre 1944 scomparve il prof. Angelo Senin. Nessuna notizia era trapelata al riguardo. Dopo alcuni giorni di ansia e di incertezza da parte della famiglia e degli amici, mi decisi a recarmi dal prof. Franz Pagliani alla caserma di via Magarotti. Lo pregai di interessarsi del fatto, del quale mi disse di non avere notizie. Gli chiesi che a Bologna si faceva risalire a lui la responsabilità.

Con mia grande sorpresa venni chiamato dopo pochi giorni presso una famiglia amica del professore per somministrargli i Sacramenti che desiderava ricevere per devozione.

Per 21 giorni era stato tenuto nascosto nello scantinato della Caserma Masina, in via Borgolocchi.

Dopo un mese di letto e di riposo potè riprendere il lavoro.

Quando avveniva un allarme aereo io salivo sulla cella campanaria per identificare la plaga eventualmente colpita della città per potere poi recarmi immediatamente ai vari rifugi principali siti in territorio parrocchiale, onde confortare i radunati.

Una volta chiese di venire meco il dott. Domenico Tassoni, mio parrocchiano, specialista per malattie veneree. Venne assieme al dirigente della Ditta Salus. Dopo alcuni giorni fu invitato a presentarsi alla commissione di vigilanza che riceveva ai giardini Margherita. Si trovò di fronte a dei suoi... clienti.

Era stato accusato di venire sul campanile per godersi lo « spettacolo » dei bombardamenti. Venne rimandato libero.

Il 16 aprile 1945 ricevetti un biglietto di invito dal capitano Noci per assistere cinque partigiani che erano già condannati a morte. Mi recai nel suo ufficio e, superate le difficoltà che egli mi faceva perchè i detenuti avevano presentato domanda di grazia, mi recai nella cantina della prefettura a visitare i partigiani di una formazione socialista: Benfenati Enrico di Mansueto, nato l'8 ottobre 1924, dimorante in Bologna in via Riva Reno 77, Bonvicini Otello di Amedeo, nato a Bologna il 17 maggio 1914, dimorante in via degli Angeli 24, Cabras Salvatore di Giuseppe nato a Tortorì il 3 rebbraio 1909, dimorante a Camugnano, Gruppi Cesarino fu Enrico, nato a Zola Predosa il 3 luglio 1924, dimorante alla caserma di via S. Margherita, Gruppi Pietro, fratello, nato il 29 agosto 1926, Venturi Alessandro di Celso, nato a Bologna il 23 marzo 1919, dimorante a Casteldebole.

Dissipata la prima loro impressione che si stesse per compiere la fucilazione, chiesi se gradivano fare Pasqua. Alla risposta affermativa di tutti, consegnai dei libretti di devozione perchè si preparassero con comodità promettendo di ritornare per la confessione all'indomani per fare poi la S. Comunione il giorno dopo. Il dott. Gino Rocchi, alto commissario regionale, richiese ed ottenne dal generale da cui dipendevano i detenuti, che risiedeva a Brescia, la autorizzazione di decidere. Verso la mezzanotte venne chiamato il cappellano capo, Mons. Ivo Bottacci, che li trovò già pronti e li confessò. Vennero giustiziati in via Riva Reno, davanti all'Ospedale Maggiore. Appresi del fatto compiuto al mattino seguente quando mi recai all'ufficio politico della prefettura.

Nel pomeriggio del 16 aprile, dopo la visita ai detenuti, mi recai da persone che favorivano i partigiani a proporre la liberazione dei detenuti. Pensavo che si poteva riuscire mettendo nella condizione di non nuocere il giovane milite che custodiva le celle. Avrei potuto personalmente organizzare la fuga, ma mi fu risposto che « non ne valeva la pena ». In tutti i modi saremmo arrivati in ritardo.

Dopo la partenza del cappellano can. Giuseppe Elli, deportato in Germania sotto la falsa accusa di avere portato fuori dalle carceri una missiva e del detenuto rag. Focherini, iniziai il servizio di assistenza ai detenuti politici ed ebbi dei rilievi da parte del direttore dott. Taddeo per un discorso fatto durante la Messa. Era stato interpretato in tono politico. Scrisi che io avevo accettato l'incarico precario per desiderio dei Superiori, ma volevo la piena libertà nella spiegazione ed applicazione del Vangelo.

Alla Messa venivano molto volentieri i detenuti ed assistevano piamente, attenti ai graditi miei discorsi. Venivano anche coloro che si trovavano nella terza Sezione dipendente dalle SS tedesche. Io non avrei potuto conversare con loro. Non mi riuscì nel Natale 1944 e per la Pasqua 1945 ottenere il permesso di confessarli. Facevo loro la S. Comunione dando la assoluzione in massa, come in guerra, in occasione di imminente pericolo. A quattro sacerdoti di Modena consegnavo sei particole consacrate da usare per la S. Comunione nei giorni feriali. Al prof. Armando Businco consegnai un pacchetto da parte delle figlie e di Armandino. Si commosse. Al senatore Giuseppe Guadagnini, già prefetto di Bologna, portai delle graditissime pagnottine imbottite consegnatemi dalle figlie.

Verso sera del 9 agosto 1944 si presentarono alle carceri due lussuose automobili con entro otto uomini da incarcerare e quattro graduati tedeschi. Si

aprì la porta di ferro ed entrarono le macchine. I detenuti vennero inviati al muro di fronte e gli altri si fecero aprire le porte interne; immediatamente gli otti che erano verso il muro vennero ad aiutare gli altri. Si aprirono tutte le celle e si liberarono tutti i detenuti. Durante il breve tempo passarono nella via di S. Stefano il prefetto Dino Fantozzi e il podestà ing. Agnoli. Pure avendo sentore del fatto ritennero si trattasse di un rastrellamento fatto dai tedeschi.

In Piazza giunsero intanto dei camion per caricare i liberati che vennero lasciati in varie località.

Fra essi i religiosi Padre Francesco Antonio Samoggia cappuccino e Don Elio Ballini parroco di Bruscoli in Diocesi di Firenze, sui quali pesava la sentenza di morte, ed altri due: Teglia Pietro di Modena e Tovoli Ezio di Reggio Emilia, che attendevano la scarcerazione. I primi due non tornarono mentre gli altri due si ripresentarono e furono rimandati liberi.

Il colpo era stato preparato dai partigiani bolognesi di varie formazioni.

Durante il periodo in cui dominarono i tedeschi i detenuti erano considerati come ostaggi. A seconda delle azioni dannose compiute da italiani venivano prelevati e « fatti fuori » alcuni detenuti a discrezione delle autorità tedesche. Fra i detenuti uccisi vi furono anche due sacerdoti: Monticelli Natale di Modena e Mezzetti Ildebrando di Bologna uccisi il 20 settembre 1944.

Nella primavera del 1944 alla Croara presso S. Ruffillo venne ucciso un ufficiale tedesco. Si fece un rastrellamento di 10 uomini fra i quali il console forestale Ferruccio Bernardini e l'ing. Luigi Veronesi, miei parrocchiani. Al momento della esecuzione giunse la notizia che il morente aveva rivelato il nome del colpevole. Furono lasciati liberi gli ostaggi. L'ing. Veronesi era rimasto fortemente scosso di nervi e non si rimetteva in coraggio tanto da non uscire di casa. Alla sposa che me lo comunicò consigliai di mandarmelo. Dopo un colloquio esauriente si rimise al lavoro.

Nella stessa epoca venne una signora a dirmi che « Cesarino uscito dalle carceri era rimasto melanconico e timoroso tanto da evitare ogni contatto con le persone ». Dissi che me lo mandasse. Il prof. Cesare Gnudi rimase da me un'oretta. Dopo la chiacchierata si riprese con disinvoltura con soddisfazione della buona mamma angustiata.

Uscendo dalla carceri infilò la porta della canonica Vittor Ugo Spaccialbello. Rimase con me tre giorni assieme alla sposa, poi si recò a Roma per riprendere la vita.

I parroci hanno fatto sempre così, senza interessarsi delle tessere di partiti.

ETTORE TOFFOLETTO

Nato a Bologna nel 1901. Medico. Membro del CLN di Bologna (1944-1945). Presidente dell'Accademia di Belle Arti di Bologna. (1966). Risiede a Bologna.

C'è da meravigliarsi che così presto sia apparsa la necessità, o gentile amico e collega di lotte per la libertà, Luciano Bergonzini, di invocare da noi la testimonianza delle nostre azioni, compiute quando eravamo giovani. Non già che sia un'altra gioventù, l'odierna, ma vi sono alcuni che gettano lo scom-

piglio nelle idee, e si propongono di far deviare l'attuale generazione dal suo dovere naturale, e quasi innato: combattere per la libertà.

Ebbene, quand'anche ci fosse qualcuno che negasse i fatti della Resistenza, non da noi, ma dai documenti storici tali fatti saranno sempre comprovati. Ciò che ora ricordiamo, è appunto una serie di fatti avvenuti: e se qualcuno li volesse rinnegare, sarà estraneo del cammino in ascesa percorso dall'umanità per incivilirsi.

Chi scrive è cattolico. Allora, nel 1924, io ero dirigente della gioventù cattolica e « fucino ». Uno dei doveri più certi era per me e per i miei amici rispettare l'autorità e obbedire alle giuste leggi. Ma quando, per l'ingiusta « marcia su Roma », per le vessazioni e i delitti squadristi, fu dubbio il diritto di comandare, e, per la soppressione delle legittime rappresentanze popolari, ci si sentì in braccio all'arbitrio; e per varie leggi ingiuste, il comando si oppose alla ragione, noi ci ricordammo che Leone XIII (enc. *Libertas*) aveva insegnato che il disobbedire agli uomini per obbedire a Dio diviene un dovere.

L'occasione per adempiere a questo dovere si presentò nel giugno 1924, quando una legge sopprime il diritto acquisito dagli studenti, in quell'anno laureandi, di ottenere, con la laurea, il riconoscimento legittimo per lavorare nel diritto alla professione che con l'esame avrebbero raggiunto. Lo studente che per anni s'era sacrificato, spesso con ristrettezza sua e della famiglia, per potere, se adempiva ai suoi doveri, lavorare, e guadagnarsi il pane, si sentiva dire dal fascismo: « Tu, anche se adempirai ai tuoi doveri, dovrai ancora attendere; e dovrai sottoporerti a mie nuove prescrizioni, se vorrai ottenere l'abilitazione professionale. E se non ti sottometterai alle formalità che io, fascismo, impongo, non potrai lavorare ». Naturalmente questa forma di imposizione, che fra l'altro conteneva un esercizio retroattivo della legge, non era esposta con queste parole; ma con ipocrite circonlocuzioni legalitarie, pseudo-giuridiche.

L'inganno non poteva sfuggire ai giovani prossimi alla laurea, nei quali studio e sincerità alimentavano comprensione e insofferenza. Fu così deciso lo sciopero, che si attuò in molte Università d'Italia, pur fra gli ostacoli posti alle necessarie informazioni dalla asservita stampa dell'epoca. Noi, studenti dell'Università di Bologna, lottammo fino all'estremo, e resistemmo anche alle allettanti promesse illusorie del Rettore di allora. Poichè il regime fascista comprese che non ci saremmo piegati, fu convocato un grande comizio studentesco nel cortile d'Ercole, al quale partecipammo moltissimi, fino a gremire cortile e loggiato. Nel cortile, però, subito sulla parte sinistra, sotto le finestre, s'erano appostati gli squadristi, guidati dal loro capo, Leandro Arpinati. Questi parlò agli studenti, che lo fischiavano, affermando che egli si presentava come studente (si diceva iscritto a non so quale facoltà) e che ammoniva noi a desistere dallo sciopero, perchè il regime non avrebbe più portato pazienza. Ricordo ancora questa frase: « Credete forse che Mussolini abbia paura di voi? ». Alla fine di quel discorso avrebbero dovuto parlare i capi, segreti organizzatori dello sciopero. Ma nessuno si presentava. Superata la breve ma compensabile esitazione, due studenti si alzarono spontaneamente a parlare: uno cattolico, l'altro socialista. I due, senza essersi messi d'accordo prima (come avrebbero potuto?) con i loro discorsi si intonarono perfettamente sulle stesse direttive ed espressero gli stessi concetti: l'ingiustizia della legge e dell'esercizio del potere, l'offesa alla libertà universitaria e alla sua storica dignità, la vergogna che un Rettore si fosse prestato a simile intento poliziesco e, soprattutto, fiera, ripetuta, esaltata la libertà del diritto, la libertà del popolo, la libertà degli studenti, libertà conculcate in modo vergognoso.

Gli applausi degli studenti e il loro sdegno, condussero la massa ad avventarsi contro gli squadristi, che, abituati a prevalere con la violenza, sostavano

beffardi. Dal parapiglia che ne uscì gli squadristi ebbero la peggio, e furono col loro capo, cacciati fuori. Ma la prevalenza dei giovani e della libertà fu solo di quel momento glorioso. Già la sera stessa i due giovani oratori dovevano nascondersi per non subire il peggio, e il giorno dopo anche la libertà universitaria era un ricordo. Però ai laureandi, ma solo ad essi, si riconobbe il diritto.

Fu tuttavia importante quella giornata, perchè assegnò alla nostra gloriosa Università l'onore di aver saputo od osato opporre l'ultima pubblica parola di libertà alla prepotenza della dittatura. La ragionata espressione del diritto e la ferma volontà delle coscienze di essere libere, ancora una volta echeggiarono nella sede più degna.

Dei due giovani oratori, uno, il cattolico, divenne medico; l'altro, il socialista, ingegnere. Di quest'ultimo coraggioso, modesto e coerente sempre, si potrà rileggere quanto scritto da lui. Del medico posso dire che fu a lungo perseguitato fino ad essere inserito nell'albo dei medici col suo nome contraddistinto a fianco da un punto nero stampato, il cui significato discriminativo era spiegato nelle abbreviazioni: « non iscritto alle organizzazioni fasciste ». Non potè egli mai trovare lavoro in interinati o in condotte, nè presso enti pubblici; e fu sottoposto a vessazioni d'ogni genere, compresa quella del deferimento pel confino e persecuzione fiscale; e, in tempo di guerra, iscritto fra i deportandi in Germania. Ma di questo, come anche di quanto egli fece tra le file dell'Azione Cattolica, e in particolare della FUCI, e per la resistenza della città, si potrà riferire a suo tempo, avendo egli partecipato alla Resistenza anche in periodo badogliano, e durante la repubblica sociale, al CLN.

Per la cronaca, i due giovani oratori, per evidenti ragioni, non poterono parlarsi, e per molti anni neppure si conobbero fra loro. Dopo venti anni, in occasione di una celebrazione della liberazione della città di Bologna, in piazza Maggiore, dopo aver entrambi tenuto discorso al popolo, nel rievocare episodi della Resistenza, ebbero modo di riconoscersi e salutarsi a vicenda, lieti di incontrarsi ancora insieme nella lotta per la democrazia e per la pace, l'uno, Borghese, vice-sindaco della città, l'altro — ed ero io — consigliere comunale.

Molti altri fatti avvenuti debbono o dovrebbero essere raccontati, oltre la naturale ritrosia di chi sa, ma non vuole parlare di sè. Ad ogni modo se ne fa cenno oggi solo nell'intenzione di allora: lottare per la libertà. Infatti la Resistenza è perenne, perchè perenne è il disegno di iniquità che insidia l'uomo.

Perciò ora viene qui rievocato un episodio che risale non al 1924, bensì al 1943, e precisamente all'8 novembre. Da due mesi era caduto il governo Badoglio, e l'Italia, divisa in due, subiva nella sua parte nord il peso dell'occupazione straniera esasperata dalla visione della sconfitta delineantesi. Strumenti erano i cosiddetti « repubblicchini ». Bologna era caduta sotto tale duro e inesorabile dominio. Ed era caduta senza battaglia, perchè i dirigenti la Resistenza e le residue autorità avevano preferito evitare un incontro di forze armate. Opporsi in Bologna all'instaurarsi del potere di occupazione delle SS e dei « repubblicchini », dato l'enorme squilibrio esistente fra una città inerme e una avversa, formidabile ancora, macchina da guerra, per il popolo bolognese del comune e di tutta la provincia, avrebbe voluto dire « dieci minuti di carneficina ».

La frase è del generale capo d'allora. Questi aveva negoziato la resa dei civili e dei militari, risparmiando inutile sangue e vane azioni d'eroismo. Ci fu chi, dopo, e al sicuro, criticò questo atteggiamento di umano buon senso. A costui è facile però rispondere: « Se la battaglia di Porta Lame cessò al comparire di un carro armato « Tigre », un solo carro di tale terribile tipo, che resistenza si sarebbe potuta opporre quando noi avevamo contato, controllato con gli occhi nostri, e accertato nella temeraria prudenza della nostra indagine

nell'impari resistenza, che almeno quaranta «Tigre» in piena efficienza erano pronti per rovinare Bologna?».

Comunque in un giorno, l'8 di novembre, io mi trovavo sfollato a Savignano sul Panaro, anche perchè ivi, appena fuori dal territorio della provincia di Bologna, era possibile vivere sperando di poter essere avvisati prima di venire arrestati. Presto, di mattina, venne una chiamata per un malato gravissimo. Subito accorso, in una stanza nuda d'una casa in frazione Doccia, mi trovai di fronte a un malato di media età, che su un materasso steso a terra, appariva gravissimo solo a guardarlo; lucidi gli occhi di febbre, calda la pelle al prendere il polso, barba di qualche giorno, affanno, sudore suburrante. Presso questo malato, una donna che l'assisteva affettuosamente, e tre figli intorno, due ragazzine e un fanciullo, sparuti, spauriti. La diagnosi fu facile: una colecistite in epatite, con idrope gravissima, per cui attraverso la parete del magro addome si aveva l'impressione che il viscere pieno di bile stesse per scoppiare. Febbre: oltre i 41! Spiegai: «Non posso curare una forma simile a domicilio. Bisogna pensare al ricovero in Ospedale».

A sentir questo, l'ammalato, che sembrava assopito, mostrò invece di essere cosciente, e chiaramente affermò che egli non voleva curarsi in Ospedale, ma... in casa. (Se quella era una casa...). Tutto l'arredamento consisteva nel materasso e in una sedia.

Ovviamente io feci presente la necessità di un ambiente più confortevole, e di mezzi adeguati, pur non insistendo sulla gravità della malattia, per evitare possibili emozioni al malato e ai famigliari. Il sofferente ed estenuato paziente non pazientava nè si lasciava persuadere, tanto che io mi credetti obbligato a concludere: «Ma io assolutamente non posso assumere la responsabilità di una cura in questo luogo».

Allora dovetti assistere ad uno spettacolo che non avevo mai visto, nè certamente immaginato. La moglie mi si inginocchiò dinanzi, e intorno a me si inginocchiarono i tre figli: «Siamo ebrei, fuggiti ieri sera da Bologna, mentre stavano per arrestarci. Siamo ricercati. Se mio marito va all'Ospedale, ci prendono e ci mandano in Germania. Abbiamo chiamato lei perché sappiamo che non è fascista!».

Anzi, per la verità, dissero: «...lei, perché sappiamo che è l'unico medico che non è fascista!».

Purtroppo in quel momento a Bologna si dava la caccia agli ebrei. Cosa potevo fare se non tacere con tutti, curare affidandomi alla Provvidenza e alle più meditate possibilità dell'arte, aiutare quella povera famiglia, per sottrarla al rischio di essere condotta verso lo sterminio? E la Provvidenza mi aiutò. Prescritte le prime cure, informai il parroco di Vignola, don Pellegrini. Questi fabbricò nel giro di poche ore i documenti necessari per fare apparire quegli ebrei ariani autentici. Colle cure si potè trionfare della malattia ricorrendo a pozioni d'oppio già in uso nel Seicento. E io stesso, per mezzo d'un carro agricolo ottenuto da un bravo agricoltore del luogo, e mediante un onesto raggio del fascista repubblicano (incaricato già — dietro iniqua soffiata di spie — di arrestare i ricercati) potei vedere guarito il malato e nascosti al sicuro tutti i membri della famiglia perseguitata.

Il bello fu che dopo la liberazione risultò provato che quel fascista repubblicano aveva volontariamente soggiaciuto al raggio tesogli per salvare quei poveri ebrei.

I nomi? Del parroco l'ho fatto, perché si ebbe fin da allora la sua autorizzazione. Sacerdote veramente eroico, ha lasciato di sé un ricordo edificante, fino alla sua morte. Ma dei vivi non è possibile parlare senza autorizzazione. I fatti riferiti potrebbero, per circostanze ignote e impensabili, suscitare contrarietà a persone in cui è diritto anche di volere restare in oblio e in pace.

Così tuttavia è dimostrata la realtà interiore e psicologica della Resistenza. È il sentimento umano per il bene e la giustizia. Esso può manifestarsi ed imporsi nella società movendola alla pace. Lo ripetiamo ai « poco raccomandabili », che pretendono di « esser nella storia » essi, e non la verità. Infatti la storia da noi narrata, ci fa vedere gente modesta di varia origine, un cristiano e alcuni ebrei, un prete e un reggente repubblicano, un agricoltore e altri, spontaneamente confluenti, con grave rischio ciascuno per la vita propria, al grande scopo di resistere come è possibile in concreto, contro chi detenendo ingiustamente il potere, lo esercita in modo ingiusto.

Agli storici sarà facile accertare la assoluta veracità dei fatti. Per aiutarli, senza offendere comprensibili modestie, vera modestia di chi non ama vedersi presentato come eroe per aver fatto ciò che la coscienza detta con imperativo interiore, ricorderemo che la VII Brigata Garibaldi della divisione « Modena » (Armando) può testimoniare dai suoi atti che nel periodo giugno 1944 e aprile 1945 una giovinetta ebrea, sebbene debole e malaticcia, fornì informazioni come partigiana. Fu attiva, e di utilità pel comando divisione. Ella finì poi in carcere, ma per fortuna poco prima della liberazione, e così potè scampare. È la maggiore dei tre figli di quel malato.

L'origine della Resistenza italiana, non va ricercata in azioni diplomatiche, nè in incoraggiamenti di potenze alleate o in espressioni promosse da governi in esilio. Tutt'altro! È sorta — la Resistenza italiana — dal cuore popolare, in virtù degli umili.

Per questo serve anche un altro episodio, singolare, e sicuramente inedito. Passiamo dal 1924 al 1944. Una fanciulla sedicenne, non finita il 29 settembre 1944 con il colpo alla nuca, perchè creduta morta fra i cadaveri della rappresaglia di Marzabotto (strage di S. Martino di Casaglia), e rimasta per trenta ore fra i corpi esangui, ella stessa dissanguata, ferita e svenuta; ripresasi, intuì che avrebbe potuto sfuggire alle sentinelle del tristo cumulo di morti, se, piano piano, fosse riuscita a scivolare fra salma e salma, fino a portarsi presso il muretto del cimitero, e fuggire. Orribili le visioni sue: il prete bruciato vivo nella Chiesa, i suoi famigliari uccisi con lei e su di lei; e immobili, erano anche nella freddezza della morte, decine di suoi compaesani.

Tale fanciulla riuscì a sfuggire, e ancora sopravvive. Orbene, ella ha perdonato a tutti, ma in particolare ad uno che chiamerò « innominato ». Tale « innominato », poco dopo, a lei, scampata da Marzabotto, rifiutò le cure specializzate necessarie che solo egli, date le circostanze, poteva in quel momento prestare. Si rifiutò di estrarre un proiettile, che, estratto allora, avrebbe concesso alla rediviva di non rimanere, com'è ora invece, anchilosata. Quell'« innominato » non solo non badò al suo dovere di curare la malata, ma disonorò la parola data, perchè in precedenza aveva acconsentito, al medico della Resistenza che gli aveva esposto con segretezza il caso, di accogliere la ragazza e operarla. Era evidente la ritenzione di un grosso proiettile nella coscia destra, all'altezza dell'articolazione dell'anca. L'« innominato » aveva acconsentito di ricevere la paziente pur sapendo che questa si sarebbe presentata sotto nome falso, perchè gli oppressori occupanti non avrebbero ammesso che si curasse una scampata di Marzabotto. Ed era già tanto per un « luminare » del tempo!

Quell'« innominato » non badò neppure che così facendo egli interrompeva una azione già da me iniziata. Infatti io avevo accolto la ragazza in casa mia, l'avevo curata perché potesse affrontare l'intervento, e per di più esponevo oltre la mia persona quella di mia moglie, poiché s'era rimasti d'accordo che la sedicenne di Marzabotto fosse accompagnata al luogo di cura proprio da mia moglie. L'accompagnamento avvenne, ma la visita consistè in una rapidissima ispezione. La ragazza non venne accolta, bensì rinviata a me con un

biglietto, scritto frettolosamente e quasi indecifrabile, ma tuttavia leggibile, su carta intestata, senza data però, e senza firma, ma semplicemente con sigla.

Tuttora due prove sussistono di questo incredibile episodio: l'anchilosi pel grosso proiettile rimasto incamiciato in sede addutturata destra, e il testo del biglietto di risposta, che appare più significativo se confrontato coi reperti successivi. Questi riconobbero l'esistenza del fatto organico macroscopicamente evidente ad una semplice visita, e al controllo radiografico. Il biglietto invece dimostra ancora quale risposta fu data nel rinvio della ragazza troppo pericolosa a curarla: «Egregio dottore... Non trovo nulla di organico, e penso si tratti di una forma isterica. Si può provare lo spirito canforato».

Sarebbe stato facile poi, a liberazione avvenuta, incriminare quell'«innominato», e ottenerne la condanna per malcostume, ma la fanciulla perdonò. Aveva perdonato a tutti; e ancora oggi ella fregia il suo vestito di quindici stellette d'argento, a ricordo della sua famiglia completamente distrutta in quel terribile 29 settembre 1944.

La mancata denuncia della parte lesa, il desiderio di perdonare, le successive amnistie, la pusillanimità dell'«innominato», sono sufficienti a far meditare come la motivazione della medaglia d'oro concessa al Comune di Marzabotto per le rappresaglie subite, non è retorica in nessuna frase, compreso il ricordo di «spietati massacri degli inermi giovinetti».

I giovani del 1944 divennero eroi della Resistenza perchè da generazioni i giovani d'Italia tale Resistenza avevano sentita e preparata, cominciando dai giovani del 1924, fra i quali era colui che scrive. I giovani non tacevano di fronte alla prepotente e già affermatasi dittatura, ma lottavano, resistevano. Togliamo dal loro giornale «Il Risveglio», organo del movimento giovanile cattolico romagnolo e marchigiano, quanto si stampava e divulgava senza paura al 15 luglio 1924:

«Religiosamente parlando, del fascismo noi abbiamo combattuto e combattiamo il sistema di affermarsi con la violenza; ed è così profondo il dissidio che su tale campo esiste fra noi e loro, che fino dai primi albori di quel movimento dichiarammo chiara ed inequivocabile l'incompatibilità per un nostro socio di far parte dei fasci». (Articolo di fondo, firmato E. Toffoletto).

«Oggi poi che si è visto come dei massimi gerarchi fascisti usassero senza scrupoli e rimorsi del delitto per mantenersi al potere, quella dichiarazione iniziale di incompatibilità assume l'aspetto e il significato d'una vera previsione, che certamente non ebbero fra i cattolici quelli che al fascismo dettero incondizionata adesione». (id. ibid.).

Non si trattò di resistenza episodica limitata, ma sistematica, iniziata prima del 1924 e proseguita dopo; nè fu azione del solo firmatario, ma espressione valida e diffusiva di tutto il movimento. Ad esempio, dal numero dello stesso «Il Risveglio» in data 1° ottobre 1924, ricordiamo:

«La violenza non cessa, sembra acuirsi maggiormente, ogni volta che il Duce invitto rivolge ai suoi parole incitanti alla moderazione. Gli amici sanno dalle cronache dei quotidiani quanto lunga sia la lista delle associazioni nostre devastate, degli amici nostri percossi, delle manifestazioni nostre impedito. Con la mentalità che si va fatalmente svolgendo nelle schiere di ricostruttori, è inutile pensare a proteste».

E ancora, sempre da articoli di fondo, e con la stessa firma:

«Noi sappiamo, da quella esperienza dei secoli che è la morale, come, o prima o poi, i violenti trovino coloro che li mettono a posto. In attesa di tale immancabile risoluzione, prossima o remota che sia, noi ci auguriamo che il tempo che ce ne separa dia modo, a chi può, di riflettere, e trascorra col minore danno possibile per l'Italia».

Dunque la Resistenza fu unitaria, abbracciò le generazioni, superò le diversità delle oneste opinioni, promosse il vero cammino della civiltà e diffuse l'amore alla pace.

CARLO STRAZZIARI

Nato a Bologna nel 1893. Direttore de «La Sorgente» (1924). Avvocato. Presidente della Cassa di Risparmio di Bologna. (1966). Risiede a Bologna.

Con l'avvento al potere del fascismo il partito popolare italiano di Don Sturzo e di De Gasperi — espressione autonoma della politica dei cattolici in Italia — dovette affrontare, come tutti gli altri partiti democratici, gravissime difficoltà.

La maggiore proveniva dall'interno: alcuni parlamentari (pochi e con scarso seguito) si staccarono dal partito, fondando il cosiddetto « Centro », fautore di un impossibile « *modus vivendi* » coi seguaci di Mussolini; capovolgendo funzioni e principi di una politica ispirata a ideali cattolici e democratici.

La crisi era tanto più grave, perchè i dissidenti disponevano della maggior parte della stampa cattolica quotidiana (i giornali del cosiddetto « trust » pubblicati nelle maggiori città).

A Bologna « L'Avvenire d'Italia », antica gloriosa bandiera dei cattolici emiliani, diffuso anche nel Veneto e nelle Marche, dovette piegarsi al nuovo atteggiamento, suscitando perplessità e ostilità nella gran massa dei lettori, rimasti fedeli al partito popolare.

Fu a Bologna che sorse pertanto l'idea di pubblicare un settimanale (le risorse economiche non consentivano di più) che rispecchiasse la continuità di quella larga schiera di cattolici rimasti fedeli al partito fondato da Don Sturzo e, comunque, ai principi di democrazia ispirata al cristianesimo.

Fu preferita la struttura di periodico ispirato « ad una sorgente vivacemente perenne, sicuramente indefettibile: il principio religioso cattolico » — come si leggeva nell'articolo inaugurale — sia per più efficacemente contrastare l'azione eversiva del quotidiano locale, sia ancora nella speranza, purtroppo dimostratasi illusoria, di una maggior sicurezza, sotto l'egida della autorità ecclesiastica, che autorizzò l'iniziativa.

Fu così che, dopo una particolare udienza dall'Arcivescovo di Bologna, Cardinale Nasalli Rocca (che assegnò al periodico, quale revisore ecclesiastico, Mons. Emilio Faggioli, Parroco di S. Giovanni in Monte, tuttora vivente) « La Sorgente » vide la luce il 17 maggio 1924.

Fra i promotori, ricordo, in prima linea, l'on. Fulvio Milani, uno dei maggiori esponenti del partito popolare, brillante scrittore e affascinante oratore; l'avv. Vincenzo Gotti, penna agile e polemista efficace; l'avv. Raffaele Ottani, fedelissimo della prima ora; il cav. Giovanni Moruzzi, pioniere del movimento cattolico giovanile bolognese; il sottoscritto, designato a dirigere il settimanale, e tanti altri, in gran parte ora scomparsi.

Si presentava « La Sorgente » come bandiera di libertà, ispirata al cristianesimo. « La nostra scuola, la nostra corrente ideale e pratica — si leggeva nel suo primo numero — è quella che si riallaccia e prende ispirazione dalla scuola sociale cristiana, orientandosi nella politica verso quelle concezioni fra i cittadini e lo Stato che siano basate sul massimo rispetto e sviluppo delle libertà ». Parole chiare per chi aveva occhi per leggerle e orecchi per ascoltarle, ma indubbiamente audaci e coraggiose per quel tempo.

Scorrendo le pagine del primo numero, ancor più precisa e incisiva appare

la impostazione del nuovo periodico bolognese e la sua opposizione al movimento politico allora trionfante.

Vi è un articolo commemorativo del 15 maggio, data dell'Enciclica famosa di Leone XIII, la « Rerum Novarum », con un'ampia cronaca dell'orazione commemorativa dello storico documento pontificio pronunciata a Bologna, nel salone del partito popolare italiano, dall'on. Giovanni Gronchi. Nè mancavano sdegnose espressioni di protesta per una cerimonia fascista parodiante, in maniera grottesca e irriverente, riti sacri.

Era appena l'inizio: nei numeri successivi venne man mano accentuandosi l'opposizione e ai principi ed ai metodi del fascismo imperante.

Il tono coraggiosamente polemico del settimanale bolognese piacque anche di là della zona emiliana, raccogliendo abbonati e lettori in molte parti d'Italia; il che, se ne fece aumentare la tiratura, attirò maggiormente l'attenzione dei pubblici poteri, che non potevano tollerare, in mezzo al conformismo imperante, una voce critica indipendente.

Breve quindi fu la vita del quotidiano. Nel 1926, allorchè le difficoltà di ogni genere si erano moltiplicate ed era ormai certa la soppressione dall'alto, « La Sorgente » preferì cessare le pubblicazioni.

Non inutile e non infruttuoso fu tuttavia il nobile tentativo, giacchè il quotidiano « L'Avvenire d'Italia » uscì dal trust del « Centro Nazionale »; fu assunto dalla Compagnia di S. Paolo e, sotto la direzione dell'ing. Terruggia, dapprima e di Raimondo Manzini poi, per lunghi anni, riprese quella linea indipendente e coraggiosa, sia pure come consentivano le condizioni dei tempi, che permise al giornale di riscattare nobilmente il breve periodo oscuro. Cosicché, nel 1945, all'alba della liberazione, « L'Avvenire d'Italia » fu l'unico quotidiano bolognese autorizzato dalla Commissione Stampa del CLN — della quale chi scrive fece parte — fu concessa la ripresa delle pubblicazioni, senza alcuna modifica di testata.

Fu un'ispirazione dettata dall'istinto di conservazione? Nel dare l'annuncio della sua soppressione « La Sorgente » non usò l'espressione « cessa le pubblicazioni » ma bensì quest'altra: « sospende le pubblicazioni ».

Inconscia profetica consapevolezza di una ripresa, certamente allora non prevedibile e comunque proiettata lontana quasi di due decenni?

Fatto si è che, nel 1945, rinata la nuova vita democratica, anziani e giovani, nel periodo clandestino raccolti ancora attorno al Maestro, Fulvio Milani (strappato al loro affetto, proprio alla vigilia della liberazione) si ricordarono del caro periodico.

« La Sorgente », sotto la direzione di chi vent'anni prima l'aveva guidata, tornò alla luce, come organo ufficiale della Democrazia Cristiana bolognese.

MARIO SANTANDREA

Nato a Castelbolognese nel 1891. Farmacista. (1966). Risiede a Bologna.

Mi iscrissi al partito socialista quando ero studente liceale, a Faenza, dove conobbi Pietro Nenni, più giovane di me di un mese, che spesso parlava in pubblico per il partito repubblicano. Io vivevo con la mia famiglia a Castelbolognese dove risiedeva il medico Umberto Brunelli, presidente nazionale dei Medici condotti e candidato socialista nel collegio di Lugo, che mi fu maestro di ideali politici e dirittura morale.

Nel 1920 il partito socialista si era ingigantito a dismisura e Nenni, che durante la guerra aveva diretto « Il Giornale del Mattino » quotidiano di

Lenbo da legomare

Quarto lembo da piegare



Approvate voi la lista dei deputati designati dal Gran Consiglio Nazionale del Fascismo?

NO

Primo lembo da piegare

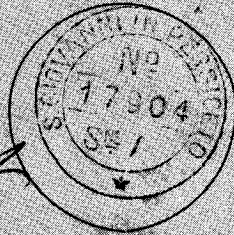
Una scheda votata NO a San Giovanni in Persiceto nel « Plebiscito » del 24 marzo 1929, svolto con lista unica bloccata. All'elettore si davano due schede, col SI e il NO già stampati, e nell'interno degli stessi seggi si controllava, specie nei casi sospetti, che venisse votata la scheda SI. Si noti, nel retro, la firma del presidente del seggio e il bollo della Sezione elettorale.

LEGISLATURA XXIX - ELEZIONI POLITICHE
SCHEMA PER LA VOTAZIONE

Bollo della Sezione e numero

Firma del Presidente
o dello Scrutatore

V. ...



Secondo lembo da piegare

Terzo lembo da piegare

ispirazione radicale, in contrapposto al conservatore « Il Resto del Carlino » e al cattolico « L'Avvenire d'Italia », era passato al partito socialista, dove allora predominava la corrente massimalista di Bordiga, Serrati, Lazzari, Bombacci ecc. e durante un viaggio che Giacinto Menotti Serrati aveva compiuto in Russia, aveva assunto la direzione dell'« Avanti! ».

Nelle elezioni amministrative dell'autunno del 1920 molti comuni del nord e anche del centro furono conquistati dai socialisti. Vigeva la legge maggioritaria che attribuiva i quattro quinti dei seggi alla lista che aveva raccolto il maggior numero di voti e un quinto a quella che seguiva in graduatoria; nessun seggio a tutte le altre. A Castelbolognese noi superammo di pochi voti la lista clericomoderata ed io fui nominato assessore, ma solo supplente, perchè la mia residenza a Bologna, dove avevo acquistato una farmacia, mi consentiva solo sporadiche trasferte.

A Bologna, essendo stato eletto in parlamento Francesco Zanardi, la lista d'ispirazione massimalista che doveva eleggere a sindaco il ferroviere Gnudi, vinse con una notevole maggioranza; ma nel pomeriggio della domenica 21 novembre, durante l'insediamento avvennero i noti fatti per i quali fu ferito a morte in aula consiliare l'avvocato Giulio Giordani della minoranza, che non era iscritto al fascio di combattimento, ma rappresentava i reduci di guerra. Sulla sua stessa posizione era allora l'avvocato Aldo Oviglio che aveva perduto per conseguenze belliche l'unico figlio maschio, Galeazzo.

Il Giordani abitava al n. 18 di via Guerrazzi, a 40 metri dalla mia farmacia, aveva per moglie una maestra, due figli e si serviva, come medico di famiglia, del dott. Alfredo Forti, abitante in via San Petronio Vecchio 47, il quale aveva sposato la figlia di Olindo Guerrini. Allora ben pochi medici disponevano del telefono e le chiamate dei clienti venivano portate nelle farmacie dove i medici recapitanti avevano un loro casellario. Il dott. Forti aveva da molti anni il recapito nella mia farmacia e i Giordani erano assidui clienti, perciò provai un sincero dolore per la morte dell'avvocato e fui facile profeta nel dedurre che per i fascisti quel morto sarebbe stato una carta importante per il loro gioco. E non solo a Bologna, ma in tutta l'Italia.

A Castelbolognese c'erano solo quattro fascisti, ma costituivano una minaccia permanente perchè in ogni occasione importavano squadracce da altre località. Uno dei quattro, che era uno studente in lettere, godeva di una borsa di studio per la quale era necessario superare gli esami con un minimo di 21/30. In una riunione della Giunta Comunale nella quale si esaminava il documento rilasciato dalla segreteria dell'Università, osservai che in tutte le materie aveva riportato 30. Poiché il foglio recava tracce di abrasioni fui incaricato di accertarne l'autenticità che mi fu confermata dal segretario della Facoltà, il quale, però, aggiunse che erano stati cancellati i voti scritti in tutte le lettere ed erano rimasti i 30 che, preceduti da una barra, significavano i trentesimi. La borsa fu egualmente concessa, ma il soggetto, che poi divenne insegnante ed ebbe un processo penale per attenzioni verso una sua allieva, seppe del mio sondaggio ed iniziò una serie di rappresaglie nei miei confronti. Una sera il fratello di lui nella penombra del viale della stazione mi aizzò contro un cane mentre mi cantava alle spalle stornelli di minaccia. Qualche anno dopo, nello stesso viale, fu massacrato a randellate il ferroviere Adelmo Ballardini di ritorno dal lavoro e lasciò una vedova con tre teneri bambini. Alle fine del 1920 quel tale mandò in farmacia alcuni fascisti bolognesi i quali mi chiesero se avevo approvato l'uccisione di Giordani. Non mi fu difficile dimostrare il contrario perché la vedova Giordani continuava a servirsi da me e mi dimostrava la sua cordiale amicizia. Una seconda spedizione giunse pochi mesi dopo e stavolta mi fu necessaria la leale testimonianza della signora, alla quale li indirizzai; ma l'in-

gresso in farmacia era stato alquanto burrascoso. Egli allora non si diede per vinto e l'occasione non tardò a venire. Nel maggio 1922, circa cinque mesi, cioè, prima della cosiddetta « marcia su Roma », arrivarono a Bologna le squadre ferraresi di Italo Balbo che si accamparono in pieno centro, sotto le Logge del Pavaglione, dal portico delle fioraie fino a piazza Galvani. Lungo tutto quel tratto di portico fecero una distesa di paglia e sopra buttarono delle coperte e trasformarono il portico in un vero e proprio accampamento. Dovevano essere circa un centinaio ed erano chiamati la « Colonna di Balbo », però Balbo venne solo in principio e poi se ne andò. Avevano la camicia nera, il fez, portavano un cinturone nero col teschio, ed erano armati di pistola, pugnali, bombe a mano e manganello. Andavano in giro per la città, giorno e notte, alla ricerca di « sovversivi », poi alcuni si ritiravano a dormire nel loro « accampamento », mentre altri andavano nelle case dei loro camerati bolognesi a dormire in un vero letto, tanto il loro scopo era solo quello di fare una dimostrazione di forza, favoriti, del resto, com'erano, dall'atteggiamento del governo Facta tendente a non fare nulla che « irritasse » i fascisti: il prefetto di Bologna aveva avuto l'ordine di « ignorarli » come se il Pavaglione, trasformato in un accampamento di uomini armati, fosse un fatto che passasse inosservato nella città.

Il mio persecutore non perdette quella occasione e un giorno portò quelli della squadra di Balbo fino alla soglia della mia farmacia. Era il pomeriggio del 29 maggio e con me, al banco, ma sull'altro lato, la dottoressa Genesini stava preparando una ricetta mentre alla cassa si trovava la signorina Bergamini. Entrarono sbattendo la bussola di via Santo Stefano; erano in camicia nera, cinturone e stivali, senza elmetto, con manganelli in mano e pugnali alla cintura; qualcuno stringeva in pugno una bomba a mano austriaca col manico di legno, la così detta « ballerina ». Mi resi conto delle loro intenzioni e mi preparavo a giustificarmi quando il primo della fila disse: « il dottor Santandrea? » e senza attendere la risposta mi assestò una manganellata in mezzo alla fronte; fortuna volle che istintivamente alzassi la mano destra per cui riportai due fratture del metacarpo, ma attutii notevolmente il colpo alla testa. Fui lesto a riparare nel retro; ma intanto un altro, afferrato un pesante vaso di gres, che conteneva unguento mercuriale, me lo scagliò con forza colpendomi alle reni. Attraverso il cortile che dà nell'ingresso di via Guerrazzi fuggii in strada per riparare nella mia abitazione e intanto sentivo le grida di spavento delle due donne e il fracasso delle cose sulle quali si sfogavano a manganellate coloro ai quali ero sfuggito solo perchè non conoscevano il passaggio su via Guerrazzi. Ruppero tutto: i vetri delle bussole, delle vetrine, i vasi che si trovavano a portata di mano; le urla delle due ragazze li dissuasero dal superare il banco e far uso delle bombe a mano. L'oculista prof. Xilo, che aveva ambulatorio e appartamento sopra la farmacia, fu lesto a portar via la famiglia. Lo stesso pomeriggio mia moglie mi accompagnò a Castelbolognese in casa dei miei genitori e dei miei cinque fratelli e il giorno dopo andai a Faenza per la radiografia della mano. Il radiologo prof. Volturmo Utili commentò: « Si vede che lei ha delle colpe se l'hanno punito a questo modo ». Si riferiva anche alla contusione alle reni che mi faceva soffrire più di quella alla mano; una ferita al cuoio capelluto si rimarginò subito.

La farmacia rimase chiusa finché non furono sostituiti i vetri; davanti allo scempio la gente aveva perfino timore di sostare, tirava diritto senza una parola di deplorazione. Persino l'« Ordine dei Farmacisti », al quale feci rapporto scritto mi rispose con una lettera che conservo: l'offesa alla Farmacia, al professionista intento al suo lavoro non lo riguardava. Fui interrogato dal Procuratore del Re e venne un perito a fare l'inventario dei danni. I miei, ritenendo che il pericolo maggiore mi potesse venire dai fascisti di Castelbolognese, che

intanto erano cresciuti di numero e distribuivano senza misericordia manganellate e olio di ricino, vollero che io non mi muovessi da Bologna e per molti mesi non potei trovarmi con mia madre. Fu allora che mi mimetizzai dedicandomi alla mia inveterata passione sportiva. Fui dirigente del Comitato Emiliano del Calcio, feci l'arbitro e cominciai a scrivere per il « Guerin Sportivo ». La tessera del giornale mi consentiva l'accesso alla tribuna stampa e alle mie spalle sedevano tronfi i gerarchi in divisa. I colleghi professionisti che avevano in tasca la tessera non esprimevano però alcuna simpatia per il regime. Avevo conservato tutte le mie amicizie politiche e ospitai nella mia farmacia il clinico prof. Nino Samaja, romagnolo come me, e israelita, che aderì al partito socialista alla vigilia della liberazione, ma era stato sempre anarchico e veniva mandato nel carcere di S. Giovanni in Monte alla vigilia di ogni parata fascista. Con lui tutti i giorni veniva da me il suo aiuto dott. Dante Gagliardi, il quale, come feci io, non si iscrisse al sindacato fascista sorto dopo l'abolizione degli Ordini professionali.

Nel processo per l'uccisione di Giordani fu coinvolto il ginecologo socialista e già assessore dell'amministrazione Zanardi prof. Bidone, il quale aveva un fratello farmacista a Tortona; la figlia di questi, laureanda in farmacia, ebbe da me la dichiarazione della pratica professionale dopo il rifiuto che le avevano fatto altre farmacie. Un caso analogo toccò al dott. Leonello Grossi, direttore della Farmacia Cooperativa, fondata da Zanardi, in via Oberdan, nella sede della società Operaia, quella stessa che custodì nel suo cortile la lapide a Guglielmo Oberdan con la famosa epigrafe di Carducci che ora è murata all'ingresso del primo cortile di Palazzo d'Accursio. Grossi era stato deputato socialista del III Collegio uninominale di Bologna (la zona di Levante - San Ruffillo) e sua moglie, la farmacista Azzurra Ugolini, nativa di Forlì, produceva dei preparati di cosmesi infantile col nome brevettato (che esiste tuttora) di « Eudermia », che venivano venduti dal dott. De Mercurio titolare di farmacia e presidente dell'Ordine e poi segretario del sindacato fascista; ma quando seppe che i coniugi Grossi partivano per il confino politico di Lipari non volle più tenere quei prodotti come se fosse stata merce infetta ed io, anche per aiutare i due colleghi impossibilitati ad esercitare la professione, mi prestai a tenere il deposito di vendita.

Come ho detto, lo sport mi servì per mimetizzarmi; eppure ogni tanto mi capitava qualche cosa che serviva a sviare dalla mia farmacia certa pavida clientela. Così quando su di un foglietto « La Pedata », scritto da fanatici sostenitori del « Bologna F.C. » e diretto da Rodolfo Minelli, comparve un'aperta minaccia con tanto di nome e cognome perchè, scrivendo sul « Guerin Sportivo », che usciva a Torino ed era considerato il portavoce della « Juventus », ero ritenuto un nemico del « Bologna » che invece sostenevo ed esaltavo, fu scritto: « Sarebbe ora di rompergli i vasi che rimasero intatti l'altra volta ».

Nella mia farmacia veniva quasi quotidianamente il pediatra prof. Pietro Busacchi e fu per suo consiglio che acquistai le prime bilance pesa-bambini; spesso, ordinandomi di mandarne una a casa di un suo cliente, si spiegava: « È un f asciatone, ma quando si tratta del suo bambino ricorre a me », e sorrideva colla sua bella faccia di apostolo sull'alta distinta figura. Nel 1939 per mezzo del prof. Gregorio Kelescian conobbi l'ing. Gianguido Borghese e cominciò così il periodo che portò alla Resistenza, durante il quale operai in contatto coi vecchi socialisti e in particolare con Paolo Fabbri che era uno dei più qualificati esponenti socialisti nel movimento di liberazione.

CELSO GHINI

Nato a Bologna nel 1907. Operaio. Membro del « Triumvirato insurrezionale » delle Marche (1943-1944). Dirigente politico. (1965). Risiede a Roma.

«La notte scorsa (1-11-1924) a un'ora circa, i fascisti Zanetti Federico, Caccioni Bernardino, abitanti in via S. Giacomo, Ambrosini Edo, abitante in via Altabella, sorpresero in via San Giacomo un gruppo di sei giovinastri intenti a coprire con pennello le scritte e i manifesti del partito fascista e a decorare di iscrizioni inneggiami al comunismo e alla rivoluzione ». (Da « Il Resto del Carlino »).

Io ero uno dei sei « giovinastri »; gli altri erano Omero Ghini, Guerrino Pelliconi, Gino Albertazzi, tutti di via Torleone, Alfonso Mazzocchi, di via Broccaindosso, Amedeo Sasdelli, di San Vitale, tutti operai tra i 16 e i 17 anni. L'ambiente familiare, la vita di lavoro, le violenze e i delitti dei fascisti, cui avevamo assistito dall'assalto alla Camera del Lavoro all'eccidio del 1920 in Piazza Maggiore, la soppressione delle libertà avevano fatto di noi degli antifascisti. Dopo la parentesi del delitto Matteotti, quando l'indignazione energica del paese aveva seminato il panico tra i fascisti, questi avevano ritirato fuori le « cimici » e le camicie nere nascoste e stavano riprendendo baldanza. Noi eravamo fra quelli che volevano contrastare questo ritorno e fare qualche cosa. Decidemmo di fondare un'associazione clandestina, denominata « Fede », per condurre la lotta contro i fascisti in maniera sistematica e organizzata. Io fui designato come presidente, segretario fu Omero Ghini, tesoriere Pelliconi e così via. Il gruppo usciva la sera, diffondeva fogli con scritte antifasciste nei cinematografi e faceva scritte sui muri delle strade della vecchia città: via Lame, Riva Reno, Saffi, Nosadella, ecc.

La sera del 1 novembre 1924 avevamo battuto la zona di via Zamboni e Borgo S. Giacomo. I fascisti citati dal « Carlino » erano tre di un gruppo molto più folto, che non aveva osato affrontare i giovani antifascisti di fronte alla sede rionale del fascio di Borgo S. Giacomo mentre cancellavano le scritte fasciste: « Chi tocca Dumini, del piombo », e simili e scrivevamo: « \mathbb{M} il fascismo », « W la rivoluzione », « W la Russia », ecc. Venimmo rincorsi soltanto dopo che ci eravamo allontanati, quando ci trovammo al quadrivio di via Belmeloro con via S. Apollonia, mentre con calma proseguivamo il lavoro sul muro di cinta della facoltà di Veterinaria. I fascisti, ignorando che avevamo osato entrare nella loro tana disarmati e quindi pieni di paura, cominciarono a gridare da lontano. Noi scappammo e i fascisti, nella confusione, — era una sera nebbiosa — si spararono fra di loro. Essi riuscirono però a catturare il più giovane, Sasdelli, mentre orinava contro il muro e che, nella sorpresa, era rimasto ad attenderli con il barattolo della vernice in mano.

Nei giorni successivi, con grande dispiego di forza pubblica — i carabinieri avevano bloccato gli accessi di via Torleone — fummo arrestati e portati a San Francesco, nel carcere dei minorenni. Fummo tutti denunciati per associazione a delinquere, incitamento alla rivolta, organizzazione di squadre d'azione per rovesciare i poteri dello stato, mancato omicidio (per i colpi che i fascisti si erano scambiati fra loro), ecc. Dopo circa due mesi fummo tutti assolti in istruttoria, difesi dall'avv. Roberto Vighi.

L'episodio ebbe, tra l'altro, due pratiche conseguenze: 1) tutta la città seppe di questi giovani e i comunisti cercarono il loro contatto. Nel 1925 chi prima, chi dopo, entrammo nella FGC già soppressa legalmente pre propaganda antimilitarista; 2) tutti e sei fummo schedati dalla Questura come sovversivi pericolosi e periodicamente arrestati per misure di pubblica sicurezza. Questi

arresti allargarono il cerchio delle conoscenze tra gli antifascisti già formati (Zanarini, Tarozzi, Tega, Colombini, ecc.) e molti altri giovani più anziani di milizia antifascista.

Omero ed io fondammo una cellula nel calzaturificio « Felsina », dove lavoravamo; io fui portato alla direzione del settore Mazzini-S. Vitale e, quando il segretario della federazione giovanile si trasferì a Genova, ressi la direzione della federazione giovanile fino all'insediamento del più anziano Pio Bonora. Sulla linea della politica del fronte unico antifascista, collaborai con Raffaele Gaiani, Armando Pilati, Nino Nannetti, allora socialisti, e con Cantelli, repubblicano.

Alla fine del 1925 ebbe luogo il congresso federale del partito comunista in preparazione del III congresso di Lione. Venne tenuto in casa di Bruno Monterumici, un posto isolato tra i campi lungo il terrapieno della direttissima, a sinistra di Ponte Vecchio. Vi rappresentai i giovani e conobbi Giovanni Roveda e Alfonso Leonetti, in rappresentanza del centro, poi Memo Gottardi, Ivo Pazzaglia, Gaetano Chiarini, Arturo Vignocchi e parecchi altri. Le tesi di Granisci ottennero quasi l'unanimità.

Tra i giovani militanti con i quali ebbi contatti o collaborai, vanno ricordati soprattutto Bruno Monterumici, Alberto e Vito Marzoli, Alberto Macchia, Pietro Tesini, Rino Pancaldi e tutta la sua famiglia, Luigi Collina, Marx Tassoni, i fratelli Cavallazzi, Marino Mazzetti, Gasperini, Marchesi, Gamberini, Gustavo Trombetti, Giordano Busi, Ivo Avoni, Bittoni (studente anconitano), e altri. Tra il 1925 e il 1926 io tenni contatti con l'« interregionale » designato dal centro che fu prima il biellese Giovanni Zaninetti, poi il genovese Agostino Novella.

Nel giugno del 1926 fui arrestato a Castelfranco (allora incluso nella provincia di Bologna) durante un incontro con giovani di Castelfranco e di San Giovanni in Persiceto, in seguito al ritrovamento di un pacchetto lasciato presso il barbiere Stopazzoni, che fungeva da recapito. Erano calendari-tessera della federazione giovanile e opuscoli per l'invio di una delegazione giovanile in Russia (della delegazione fece poi parte Nino Nannetti). I carabinieri non riuscirono a stabilire chi aveva lasciato il materiale. Dopo un paio di settimane il tribunale prosciolse tutti per insufficienza di prove, eccetto un giovane di San Giovanni in casa del quale era stato rinvenuto un vecchio fucile fuori uso e che venne condannato a tre mesi.

Il mio arresto aveva scatenato la bile dei fascisti di Borgo S. Giacomo, che si sfogarono facendo esplodere una bomba davanti alla mia abitazione di via Torleone 37 e proferendo minacce per quando fossi stato rilasciato.

Non potei così tornare a casa e dovetti passare alla vita clandestina. Mi trasferii con mio nipote Omero a Milano dove vivevano già i bolognesi Leonida Roncagli, i fratelli Umberto e Vittorio Ghini e il fratello del Pilati. Arrestati in un rifugio antifascista di Greco Milanese dopo l'attentato Lucetti, fummo rinviati a Bologna con il foglio di via. Io vissi clandestinamente, ospite di Monterumici, per qualche tempo a Ravenna, poi ancora a Bologna in casa di Marx Tassoni in via Miramonte. Dopo l'attentato di Bologna e le leggi eccezionali, fui tra i primi ad essere assegnato al confino di polizia, in contumacia. Nel marzo del 1927 lasciai Bologna e l'Italia. Rientrato nel 1930 per svolgere attività antifascista, fui arrestato a Milano il 30 marzo 1931. Condannato dal Tribunale Speciale a 17 anni di carcere, ne scontai quasi 12 e mezzo tra carcere e confino e uscii alla fine di agosto 1943.

A Bologna tornai così dopo 16 anni di assenza. Presi contatto col centro clandestino e l'8 settembre 1943 venni chiamato a Roma per collaborare al giornale della CGIL. Giunsi (l'11) che la città era già occupata dai tedeschi

e le organizzazioni antifasciste erano nella clandestinità. Gli alleati, sbarcati a Salerno, erano attesi e ci si preparava all'insurrezione armata. Il CLN mi assegnò al Comitato insurrezionale del rione di San Paolo. Dopo il blocco dell'offensiva degli alleati, il Comando militare del CLN dell'Italia Centrale mi mandò nell'Umbria e nelle Marche meridionali come organizzatore e coordinatore delle formazioni partigiane. Ho contribuito ad organizzare e coordinare l'azione delle brigate garibaldine « Granisci » (Terni), « Garibaldi » (Foligno) e « Spartaco » (Macerata), che operavano a contatto tra loro. In tutta la zona sono state disarmate le caserme dei carabinieri, sono stati aperti gli ammassi con la distribuzione dei viveri alle popolazioni e si è operato sulle strade per impedire il passaggio dei fascisti e dei tedeschi.

Subito dopo la caduta di Roma, sono stato chiamato a far parte del « Triumvirato » insurrezionale delle Marche, che ha operato fino alla liberazione della regione (settembre 1944).

Il fatto di maggiore importanza, e scarsamente riconosciuto, è che la zona delle tre brigate è una di quelle nelle quali la lotta armata ha assunto grandi dimensioni subito dopo l'8 settembre. I primi scontri con i tedeschi nello Spolelino (Poggiodoro) e nel Ternano (Cesi) sono dell'ottobre 1943. Della stessa epoca è il disarmo delle caserme dei carabinieri ad opera dei partigiani. Nel novembre si stabilirono i contatti con Bari e nel gennaio-febbraio si hanno i primi lanci da parte degli alleati. Contribuiscono alle forze del movimento condizioni obiettive: trasferimento in montagna di un reparto dell'esercito regolare al comando del capitano Melis (Spoleto); presenza di gruppi di jugoslavi fuggiti dal campo di concentramento di Colfiorito; presenza di molti operai sfollati da Terni, da Spoleto e da Foligno; terreno adatto ai colpi di mano sulle strade e al riparo. Da soli questi elementi sarebbeste bastati; unitamente alla giusta direzione unitaria del movimento, raggiunta non senza difficoltà e contrasti e l'appoggio incondizionato della popolazione, spiegano i grandi successi. Fu così possibile creare, fin dal dicembre 1943, una zona liberata, con centri Visso, Norcia, Cascia e comprendente un territorio che nel momento della massima espansione (oltre 600 Km²) interessava i comuni di Serravalle, Acqua Canina, Fiastra, Balognola, Prcci, Monteleone di Spoleto, Leonessa, la parte montana del Folignate, ecc.

L'importanza del territorio, dal quale si operava, sulle strade consolari Flaminia e Salaria, e sulla nazionale Porto Civitanova-Perugia, oltre che su numerose altre strade provinciali di raccordo, era data anche dal fatto che dalla fine di dicembre 1943, con la distruzione di un ponte sul Tevere, le ferrovie Roma-Firenze e Roma-Ancona cessarono di funzionare e tutti i trasporti militari avvenivano su strada. Nel territorio liberato tutte le autorità civili erano subordinate ai comandi partigiani.

ARMANDO MAROCCHI

Nato a Bologna nel 1901. Macellaio, (1966). Risiede a Bologna.

Subito dopo la notizia del ritrovamento del cadavere di Matteotti, nell'agosto 1924, la federazione giovanile comunista di Bologna, allora diretta dal falegname Giovanni Ugolini e da Mario Peloni, decise di denunciare all'opinione pubblica il delitto fascista indicando in Mussolini il responsabile e a tale scopo fece un manifesto riproducendo la denuncia di Cesare Rossi, il gerarca fascista che denunciò Mussolini per tale atto e poi fuggì, ma fu arrestato a Campione e tradotto davanti al Tribunale Speciale. Il manifesto era firmato « i dicianno-

visti » che voleva dire i fascisti del diciannove, alcuni dei quali erano già dissidenti e fra questi si diceva vi fossero, a Bologna, anche Arpinati e il rag. Baroncini.

La sezione centro della federazione ebbe il compito di organizzare la distribuzione dei manifesti. Furono mobilitati i settori e si decise che l'auto della federazione, con sopra Ugolini e Pelsoni, doveva passare per le vie del centro alle 10 di notte e, al suono del campanone di Palazzo d'Accursio, la macchina doveva lasciare cadere i manifesti per le strade e intanto nei caffè San Pietro, Centrale, Apollo, Garibaldi, Follia, Modernissimo e al caffè Due Torri i compagni, e fra questi Verdelli, Cavallazzi, Vito Mazzoli, Fantazzini, Macchia, io e molti altri distribuivamo i manifesti alla mano, anche agli squadristi che affollavano quei caffè. Si noti che i caffè centrali erano allora molto grandi e lussuosi e in questi capitavano e soggiornavano sempre, da mattina a notte, i gerarchi fascisti e i loro gregari. Tra questi il caffè San Pietro era il più lussuoso: andava da via Indipendenza fino all'angolo con via Altabella: era un locale ricco, con sale da gioco, con corsie di velluto, camerieri in frac, con l'orchestra che suonava ogni sera ed era il ritrovo non solo dei gerarchi, ma anche della borghesia, specie agraria, di Bologna.

Noi andavamo non solo nei tavolini esterni, ma anche nell'interno e consegnavamo i manifesti a mano: a volte ci venivano anche richiesti. La reazione fu naturalmente immediata. Io, che avevo il compito di distribuire i pacchi di manifesti ai compagni che erano incaricati della distribuzione minuta, me la cavai. Al caffè Apollo fu arrestato Fantazzini, fu bastonato e restò all'ospedale a lungo sebbene dichiarasse di essere un « diciannovista ». Gli altri se la cavarono. Il comunista, onorevole Molinelli, che assistette a tutto quel lavoro, disse che eravamo dei matti, tanto estesa fu l'attività dei giovani comunisti i quali erano, in quel periodo, i più attivi nel partito.

Un mese dopo io fui arrestato, insieme a Pelsoni, Marchesi, Nasci e un altro nel bar Emilia, in via S. Felice. I fascisti entrarono in una trentina nel caffè e ci presero tutti. Pelsoni che stava scrivendo una lettera alla federazione di Ferrara vide i fascisti entrare e allora fece in tempo a mangiare la lettera. I fascisti ci volevano portare nella caserma di via Mascarella, ma arrivati in via Borgo Casse, Pelsoni finse una convulsione e allora i fascisti ci misero contro il muro e ci circondarono. Venne un momento di distrazione e allora Pelsoni strappò un bastone ferrato a un fascista e fuggì in direzione dell'Hotel Brun: gli spararono e lo colpirono a un tallone e allora intervennero delle guardie notturne. Pelsoni chiese di essere portato in Questura. Noi pure fummo portati in Questura e fu un risultato perchè alla milizia bastonavano subito, mentre in Questura c'era meno violenza, a quell'epoca.

Ricordo che in quel tempo, mentre i fascisti si riunivano nei caffè citati del centro della città e di qui organizzavano le « spedizioni punitive », gli antifascisti in genere capitavano nel caffè Martini, in via Saragozza, al bar Emilia e al caffè Mantova, in via S. Felice, al bar Reno in via Lame, sul ponte del canale e qui generalmente capitavamo noi giovani comunisti, e anche al bar Umberto, in via Cairoli, dove per camuffare la nostra attività avevamo organizzato una società sportiva. Naturalmente la « guerra dei caffè » era continua e i fascisti assai spesso facevano delle improvvise irruzioni nei locali da noi frequentati, partendo dal loro « quartier generale » dei caffè del centro.

Io fui arrestato anche nel 1925, poi nel 1927 ed ebbi due anni di ammonizione; nel 1933 fui condannato a 3 anni di confino e nel 1937 finii davanti al Tribunale Speciale dove fui condannato a 6 anni.

Ritornai a Bologna nel 1942 e presi subito contatto con Betti, Roncagli e Trebbi che già stavano riorganizzando il movimento.

GIOVANNA ALVISI ZACCHERINI

Nata a Castelbolognese nel 1890 e morta a Bologna il 15 agosto 1961. Casalinga. Scritto inedito reperito dalla figlia dott. Liliana Alvisi. (1964).

La mia adesione alla Resistenza non fu che la conseguenza e la continuazione di quel lavoro cospirativo che già svolgevo da anni e anni; non fu che l'allargamento della stessa attività, che prima avevo sempre svolto, ma che negli anni di guerra si arricchì di un maggior numero di aderenti, di una più larga partecipazione di massa e, purtroppo, anche di un maggior pericolo: poichè l'esasperazione dei nazifascisti si evidenziava in una forma di terrore che portava ad una brutalità allargata alla massa, mentre prima era una brutalità riservata al singolo.

Ero iscritta al partito comunista fin dalla scissione di Livorno, seguendo l'esempio di Dozza, di Betti e della moglie di questo, Lea Giaccaglia. Aderii al movimento rivoluzionario con la speranza che questo gruppo più deciso fosse una migliore guida per gli interessi fondamentali della classe operaia e di tutto il popolo.

Quando il partito, messo nell'illegalità, cominciò a svolgere la sua attività in modo clandestino, misi subito, insieme a mio marito Luigi, a disposizione il negozio di Via Broccaindosso 1 e l'abitazione in Strada Maggiore 70 per riunioni, collegamenti, deposito della stampa clandestina, e per il « Soccorso rosso » ai compagni. Il « Soccorso rosso » era una vera e propria organizzazione internazionale di assistenza ai perseguitati dal fascismo e di sostegno delle lotte antifasciste. L'organizzazione era efficientissima, anche se strettamente sorvegliata dalla polizia di ogni paese. In ogni nazione europea esisteva un comitato nazionale che faceva capo ad una organizzazione internazionale avente sede a Mosca. I fondi venivano raccolti e distribuiti secondo precise regole ed erano destinati ai carcerati, ai confinati, alle famiglie di questi e delle vittime. Per lunghi periodi, anche difficilissimi, i sussidi furono regolari. La raccolta veniva fatta con riunioni nelle campagne, nelle osterie, nelle sedi clandestine, nelle fabbriche. La raccolta assunse anche vaste proporzioni e nel 1939 vi fu pure un clamoroso processo di tranvieri per il « Soccorso rosso » a favore dei garibaldini di Spagna e delle loro famiglie. Molti antifascisti si tassavano per una quota mensile e non mancavano anche delle persone facoltose della borghesia cittadina che versavano regolarmente cifre considerevoli. Per questa attività, anch'io fui arrestata, il 19 ottobre 1927, insieme a mio marito, e processata dal Tribunale Speciale con l'accusa di distribuzione di stampa clandestina, « Soccorso rosso », aiuto al compagno Rigamonti (sfuggito in modo avventuroso alla polizia), collegamento di elementi sovversivi nella mia abitazione e ribellione alla forza pubblica. Fui condannata a 15 mesi di detenzione, più tre mesi per la ribellione alla forza pubblica; seguirono tre anni di libertà vigilata ed interdizione perpetua dai pubblici uffici.

Ritornata a casa ripresi l'attività cospirativa e così fui di nuovo arrestata per aver aiutato Renato Bitossi a sfuggire alla polizia fascista. Passai altri due mesi in carcere. Quando fui scarcerata, ricominciai il solito lavoro.

Nel settembre 1943, quando ci fu l'armistizio, col compagno Bruno Pasquali, aiutai molti soldati a fuggire, dando loro degli abiti civili in cambio delle armi che si riusciva a trafugare dalle caserme ormai abbandonate, armi che dovevano in seguito servire ai primi nuclei di partigiani. Tenni nascosto a lungo il Pasquali, allora ricercato dai fascisti della Repubblica di Salò. Con Giuseppe Alberganti (Cristallo), allora reggente della segreteria del PCI e membro, insieme

a Dozza e Barontini, del « Triumvirato insurrezionale », continuai, sotto la sua direzione, il lavoro di distribuzione della stampa clandestina. Ero pure in collegamento continuo con Betti, Bruno Monterumici, Bottonelli e la moglie Bice e Rino Pancaldi. Con quest'ultimo svolsi anche una parte di lavoro cospirativo all'interno dell'Ospedale Sant'Orsola. Varie volte nell'ambulatorio di mia figlia Liliana ci furono riunioni di medici (fra questi il prof. Posteli, il dott. Novaro, il prof. Businco) e qui Rino Pancaldi (Giorgi) parlava loro. Mi incaricai qualche volta di procurare un nascondiglio ad alcuni partigiani feriti all'interno dell'Ospedale Sant'Orsola (Oder Bolelli fra questi). Mantenevo anche un costante collegamento con Armando Pilati che, allora ricoverato alla Clinica Medica, svolgeva attività cospirativa fra il personale medico e infermieristico.

Nel novembre 1943 ricordo che riuscii a portare al sicuro una ebrea polacca, Fanny Rudorfer, alla quale fino allora il prof. Forni aveva dato la possibilità di vivere conferendole l'incarico di laboratorista della Clinica Chirurgica e pagandola di tasca propria. Fanny era ricercata dai tedeschi e non poteva più rimanere, senza pericolo, all'interno dell'Ospedale. L'accompagnai fino a Rimini e qui la feci incontrare con l'ing. Senegagliesi che l'accompagnò fra i partigiani della Majella.

Fra gli episodi della vita clandestina nel periodo della Resistenza, mi limito a ricordare quello che accadde quando, per esigenze di collegamento dovevo incontrarmi con la staffetta Iolanda Garuti (Irene). Per non destare sospetto ci eravamo date appuntamento alla Certosa, in mezzo alle tombe. Dovevamo fingere d'incontrarci per caso. Arrivata per prima mi ero messa a sistemare i fiori davanti alla tomba di un parente ed intanto mi guardavo intorno per vedere se l'Irene arrivava.

Il campo era quasi deserto. Quando la vidi giungere notai che, subito dietro, la stava seguendo una donna, ma sul momento non diedi importanza alla cosa. Con l'Irene cominciai a girare il campo, deponendo fiori su questa o su quella tomba e intanto si parlava di cose riguardanti il lavoro partigiano. Ebbi, a un dato momento, la sensazione di essere osservata: mi voltai e vidi la donna inginocchiata davanti alla tomba vicina, in atteggiamento di preghiera, ma notai che era tutta tesa come se volesse cercare di afferrare quello che io e l'Irene stavamo dicendo sottovoce. Pensai che forse il mio era solo un sospetto infondato. Allora mi allontanai e passai ad un'altra tomba e qui mi accorsi che la donna fece lo stesso soffermandosi in preghiera sulla tomba vicina a quella da me scelta. Riprovai ancora, e la cosa si ripeté.

Ormai non c'erano più dubbi. Chiesi allora sottovoce all'Irene se aveva mai visto quella donna e l'Irene rispose che in quegli ultimi giorni l'aveva incontrata spesso. Sicura di aver a che fare con una spia, non avendo armi, pensai di giocare d'astuzia. Risoluta, aprii la borsetta, che conteneva solo il fazzoletto e le chiavi di casa, finsi di afferrare qualche cosa e dissi forte: « Irene, hai visto che cosa tengo nella borsetta? Se trovo qualche spia che mi dia fastidio so così come trattarla! ». Guardai intanto l'effetto che avevano fatto le mie parole. Quella donna si alzò di scatto, improvvisamente impallidita; si guardò intorno smarrita come per cercare aiuto, ma non c'era anima viva in vista. Mi fissò allora, atterrita e quasi supplicando, poi indietreggiò di qualche passo, mentre io tenevo ancora la mano affondata nella borsetta aperta. Quando si fu allontanata di una ventina di metri girò sui tacchi e, quasi di corsa, come se fosse inseguita, raggiunse l'uscita. Da quel giorno l'Irene non ebbe più occasione d'incontrarla.

DUILIO CODRIGNANI

Nato a Bologna nel 1898. Fiduciario per l'Emilia-Romagna di « Giustizia e Libertà ». (1930-1931). Pensionato. (1958). Risiede a Bologna.

La generazione di quelli che avevano vent'anni alla fine della prima guerra mondiale, ritornata vittoriosa e stremata dal fronte, trovò ben arduo il reinserimento nella vita civile: le promesse ricevute durante la guerra e non mantenute nella pace, la crisi economica, la disoccupazione, gli stessi contrasti nati attorno alla vittoria in sede internazionale creavano un'atmosfera di incertezza e di malcontento che l'abituale miopia delle classi dirigenti riusciva soltanto ad acuire. Eppure quando, nel 1919, Mussolini approfittando dello stato di fluidità della situazione popolare diede il via ad un programma, per quei tempi, assai avanzato e rivoluzionario, molti di questi giovani, a differenza di tanti loro padri, nonostante la scarsa esperienza, nuovi com'erano alla vita politica e sindacale, non si lasciarono ingannare dall'entusiasmante iniziativa e diffidarono dell'uomo che, pubblicamente neutralista, tanto da proporre un referendum popolare al proposito, in privato aveva sostenuto l'intervento ed era stato smascherato in questo suo gioco sleale una prima volta da Cesare Battisti, poi dal socialista prof. Lombardo-Radice e dall'anarchico Libero Tancredi che pubblicarono sul nostro « Il Resto del Carlino » le prove che dovevano farlo espellere dal PSI.

La diffidenza nata in tempi prebellici era poi stata confermata dal comportamento durante la guerra del « grande interventista » che si era guardato bene dal partire volontario e, atteso comodamente il richiamo della propria classe, non aveva mai partecipato ad alcuna azione « eroica ». Quando poi la vita politica si venne inasprendo, giorno dopo giorno, noi giovani, vedendo che, anche se l'animo della nazione era contrario alle violenze — e quindi al fascismo —, i fautori della rovina venivano prevalendo, levandosi in armi contro i cittadini inermi con l'appoggio, prima larvato, poi sempre più aperto delle forze di polizia, cominciammo a riunirci e ad organizzarci clandestinamente per salvare, se possibile, il salvabile e per opporci alla violenza che minacciava gli ideali e i valori umani e sociali che avevamo imparato a conoscere, per i quali ci eravamo raggruppati in cerchie ideologiche e in nome dei quali ora eravamo disposti a tutto, con l'entusiasmo di chi sa di essere nel bene e con l'ingenuità di chi ha vent'anni.

A Bologna uno di questi raggruppamenti, più culturale, a dire il vero, che di azione politica vera e propria, si formò in una libreria, ora scomparsa, in via De' Toschi, gestita da un antifascista toscano, Mario Piazza. Tra i frequentatori ricordo l'amico Libero Zanardi, il futuro scrittore Giuseppe Raimondi, i fratelli repubblicani Renato e Alberto Mario Schinetti. Ma i gruppi si formavano, si moltiplicavano. Chi scrive (e scrive non per parlare di sè, ma perchè sa che le testimonianze autentiche sono materia di meditazione illuminante per il giudizio dei giovani), diede vita ad un altro gruppo, di carattere politico e sindacale, Alberto Mario Schinetti, Aldo Zecca, Lorenzini Leonida e padre Aldo, Otello Pondrelli, Mario Migliori, Olindo Pezzoli, Corinto Negrini, Oreste Garagnani e altri. Le riunioni della piccola organizzazione si tennero nei primi tempi in casa del fondatore, poi, nella crescente atmosfera di sospetti, in luoghi via via diversi e appartati. Tra le prime attività fu la campagna per le elezioni politiche del maggio 1921, contro il « Blocco Nazionale », voluto da Giolitti, in cui erano incluse le forze fasciste: l'opposizione era forte e contrastò fieramente la lotta elettorale. Nacquero qui le prime intese fra i gruppi di « fronda » che, comprendendo socialisti, repubblicani, popolari, le associazioni dei combattenti, dei mutilati, del Nastro Azzurro e dei Legionari dannunziani, nonchè la

Federazione degli Arditi che nell'aprile di quell'anno si era staccata dal fascismo, avrebbero dato vita alla reazione antifascista.

L'attività dei gruppi non fu velleitaria e gli aderenti spesso pagarono alla violenza il pedaggio della loro generosità: tanto per fare un esempio, nel marzo 1922 il fondatore del piccolo centro bolognese, di ritorno da una manifestazione tenuta al Teatro comunale, transitando per le Logge del Pavaglione in compagnia di amici, tra cui il socialista Ulisse Lucchesi, redattore de « Il Resto del Carlino » fu aggredito insieme agli amici e tutti furono pestati da parte di una «squadraccia» che li lasciò malconci, soprattutto il povero Lucchesi che ne ebbe per un mese. E la polizia, nonostante la cittadinanza avesse deplorato la viltà dell'attacco e fra le altre voci si fosse levata, significativa, quella di Giorgio Pini, allora direttore de « L'Assalto », che era l'organo della federazione fascista bolognese, non si curò degli aggressori, ma inquisì sugli aggrediti.

Dalla vile violenza di cui fummo oggetto, nacque in noi il desiderio e la volontà di ripagare in qualche modo l'affronto subito. Dato che l'aggressione aveva colpito il gruppo dannunziano, di cui il Lucchesi, come altri socialisti, faceva parte, questo gruppo, in quel periodo assai attivo e dinamico, prese la decisione di passare al contrattacco.

Per prima cosa venne nominato un triumvirato nelle persone del col. Giuseppe Pavone, dell'avv. Giannino Ghiselli e di Adelmo Pedrini, per progettare l'occupazione rapida e di sorpresa della città, con l'appoggio delle avanguardie repubblicane della Romagna che sarebbero dovute affluire in città a tempo prestabilito e trarre in arresto i gerarchi fascisti.

Il piano era stato studiato nei minimi particolari e nemmeno le armi sarebbero mancate, perchè, per mezzo del col. Pavone che allora condivideva il comando del 35° Regg. Fanteria con il col. Scimeca (quest'ultimo ignaro del tutto), avremmo conosciuto la parola d'ordine per prelevare le armi dai depositi militari e dalle caserme, mentre le truppe sarebbero restate consegnate.

Questo particolare e audace progetto venne personalmente dal col. Pavone e dal Pedrini portato a conoscenza del comandante Gabriele d'Annunzio, a Gardone Riviera. Il Poeta era contrario agli atti di violenza e aveva dato tassativi ordini ai suoi legionari in proposito, salvo i casi di legittima difesa e per rintuzzare le violenze subite. Rientrando il nostro caso in questa eccezione il comandante approvò in pieno l'azione progettata e illustratagli dai membri del triumvirato. Senonchè, quando si seppe della delazione che aveva reso impossibile l'impresa, il col. Pavone si recò a Gardone a riferire e d'Annunzio fu costretto a suggerire di non agire come si sarebbe voluto. In tal senso il col. Pavone portò alla Legione una lettera del Poeta.

Naturalmente per la buona riuscita dell'impresa occorreva conservare la massima segretezza e agire con rapidità, pur usando la dovuta cautela. Purtroppo il riserbo con cui si doveva operare, non fu completo. Fu l'avv. Ghiselli che, recandosi in Romagna per accordarsi con le avanguardie repubblicane, si accorse di essere seguito; senza scomporsi con disinvoltura cambiò itinerario e ritornò a Bologna senza aver veduto e avvicinato alcuno. (Per la storia la spia fu poi individuata nella persona di uno sciagurato che doveva suicidarsi, impiccandosi nella propria cantina (Via Orfeo), poco tempo prima della liberazione di Bologna).

L'impresa fu abbandonata e svanì nel sogno della nostra giovinezza.

Ricordo anche che in un'altra aggressione, al caffè « Cuccioli », nel voltone del Podestà, ebbe la peggio il prof. Da Vinchie, che morì poi esule a Monaco di Baviera, in conseguenza di queste ferite. Ma gli esempi personali non sono che episodi, non certo i più gravi del clima di violenza e di intimidazioni con cui il fascismo cercava e riusciva ad affievolire i sentimenti di opposizione e rivolta. È questo, allora, il momento di una nuova tattica per quanti perseverano nella

difesa della libertà: tutti, socialisti, repubblicani, comunisti, cattolici, dannunziani ci troviamo uniti attorno all'« Italia Libera » di Raffaele Rossetti; uniti nella volontà e negli intenti, ma impossibilitati a reagire convenientemente per la mancanza di mezzi.

Un gruppo attivo e operante fu quello a cui partecipai con amici di varia provenienza ideologica, capeggiato da Fernando Baroncini e comprendente: Emilio Alessandri, l'avv. Francesco Blesio, Agostino Gonni, il dott. Libero Savoia, Lamberto Tarroni, l'ing. Jonio Zuffi e molti altri. Purtroppo esso ebbe vita breve, perchè la polizia arrestò alcuni aderenti, condannati poi al confino: Baroncini, Alessandri, Gonni e Tarroni, mentre l'avv. Blesio, avvertito in tempo, scansò l'arresto e lo feci espatriare in Svizzera tramite i vari collegamenti; mentre l'amico Fontana, comunista, fu inviato nel duro carcere di S. Stefano.

Non trascuravo certo l'attività politica, ma la mia principale attenzione la riscuoteva il sindacalismo: già dal 1920 facevo parte del consiglio delle Leghe e delle istituzioni della Camera del Lavoro bolognese ed agli inizi del 1921 ero segretario della Federazione Legatori. È un peccato che la storia del sindacalismo italiano — e bolognese — sia meno nota di quel che dovrebbe. Bisognerebbe conoscere bene i tempi in cui con le devastazioni e gli incendi cercavano di sopprimere le organizzazioni dei lavoratori, mentre il popolo cercava di reagire disperatamente prima con l'ultimo, fallito grande sciopero dell'agosto 1922 e, poi, con l'affidarsi alla tutela di quella strana, ma non illiberale, anzi generosissima personalità che fu Gabriele d'Annunzio, che influenzò una parte notevole del pensiero antifascista. La prima organizzazione che mosse in questa direzione fu il sindacato dei ferrovieri, tramite Renato Ronzani e Domenico Vassura, poi fu la volta dei Lavoratori del Mare con il loro segretario, il famoso cap. Giulietti, e ancora i bancari e infine la stessa CGL di cui era allora segretario Ludovico D'Aragona. Si mirava a giungere a una costituente sindacale, cui partecipassero tutte le organizzazioni, tranne quelle fasciste: fu nominato un comitato organizzativo e fu creato un settimanale, « Sindacalismo ». Parteciparono all'iniziativa come dirigenti i più bei nomi del mondo politico-sindacale di allora: Rinaldo Rigola, ex-segretario della CGL, Alceste de Ambris, segretario della UIL, A. Oliviero Olivetti, Ettore Gaetano, Guido Galbiati, G. B. Pozzi, Renato Ronzani, Emilio Colombino della FIOM, Tomaso Bruno della Federazione del Libro.

A questo punto si inserisce il doloroso episodio dell'uccisione di Giacomo Matteotti: è la fine di ogni resistenza. Anche d'Annunzio è costretto a ritirarsi a vita privata e i progetti della costituente sindacale cadono.

Ancora nel novembre 1924 la CGL indice un referendum sulle direttive politiche e sindacali: la maggioranza l'ottennero i confederalisti apartitici, con ottimo piazzamento dei socialisti, mentre i comunisti ebbero pochi voti.

La Federazione del Libro da tempo aveva deciso l'autonomia, sperando, nonostante molti delle sue fila già si fossero sacrificati per la libertà (e qui voglio ricordare i nomi di questi eroici caduti: Torquato Zampi, Giorgio Mueller, Attilio Boldori, Ambrogio Franchini, Italo Bettola, Antonio Piccinini, Ugo Rendi, Sisto Perozzi, M. Poggiolini) che si sarebbe potuta salvare. Ma il fascismo non ammetteva autonomie, tanto più là dove, come nel nostro caso, la situazione finanziaria era buona e la Cassa Mutua di previdenza poteva contare su fondi abbastanza rilevanti. E nel maggio 1925 la Federazione del Libro chiuse in bellezza il cinquantenario della sua fondazione.

Dopo l'accordo di Palazzo Vidoni, dell'ottobre 1925, in base al quale solo le corporazioni fasciste avevano la facoltà di stipulare e concordare contratti di lavoro, le autorità prefettizie, su ordine del governo, fanno occupare la maggior parte delle Camere del Lavoro. La Federazione del Libro, le cui sedi, sia quella centrale a Bologna, sia quelle periferiche, erano fuori dai locali della Camera

del Lavoro, si era salvata dai provvedimenti; mentre la federazione Legatori di Milano che aveva gli uffici assieme alla CGL, era stata bloccata, continuava la sua attività per merito del suo segretario, Ferruccio Spallaccia, che tempestivamente aveva inviato a tutte le sezioni un invito a restare unite e a continuare l'attività amministrativa e sindacale presso un altro recapito. Comunque i dirigenti della Federazione del Libro, andarono a Roma per conferire, come altre volte avevano fatto, con il governo: questa volta non furono ricevuti e al ritorno appresero la nomina governativa di commissari prefettizi, già avvenuta, come per le altre organizzazioni operaie; per colmo i nuovi dirigenti erano stati nominati tra i responsabili della vita sindacale, che apparivano compromessi per i frequenti contatti con il governo, senza esser stati interpellati. Quasi tutti accettarono il fatto compiuto: ma a Bologna il presidente, Enea Alberti, avuto notizia, al ritorno da Roma con gli altri dirigenti, della sua nomina, si recò immediatamente in Prefettura a declinare l'incarico e tornò al suo modesto lavoro senza piegarsi mai al fascismo.

Il nuovo commissario bolognese mi chiese il rendiconto della sezione legatori di cui ero responsabile e mi incaricò di redigere il bilancio: dopo l'assicurazione che esso sarebbe stato presentato all'approvazione dell'assemblea dei soci, con l'ingenuità di un giovane idealista, accettai. Ma quando mi resi conto che l'assemblea dei soci non sarebbe mai stata convocata, rassegnai le dimissioni.

La Federazione del Libro, vecchia e gloriosa, era finita: un convegno tenuto a Torino, nonostante una vivace opposizione minoritaria, decise per necessità di forza maggiore il passaggio alle corporazioni. Ma, morto un organismo, altri centri di sia pur larvata opposizione nascevano: in base alla legge Rocco, le organizzazioni operaie e la stessa CGL si erano costituite come società di fatto, come organismi tecnici e di studio, posti sotto il controllo dell'autorità di pubblica sicurezza. Tra queste è da annoverare la Federazione Operai Poligrafici Italiani (FOPI), sorta a Milano per volere della minoranza della Federazione del Libro che aveva votato contro il passaggio alle corporazioni e che aveva ottenuto l'appoggio delle categorie internazionali grafiche di Berna. In una riunione del 25 febbraio 1926 fu eletto il segretario nella persona di Ferruccio Spallaccia, fu approvato uno statuto provvisorio e fu studiato un regolamento previdenziale che, con il favore dell'internazionale FITLL, cominciò a funzionare nel luglio di quell'anno: i fiduciari delle sezioni della FOPI e della FITLL di fronte alle leggi fasciste erano considerati come esattori di una associazione mutualistica estera e pertanto il funzionamento dell'organizzazione poteva evitare le maglie dei blocchi e dei sequestri.

Ovunque sorsero i gruppi assistenziali e le sezioni della FOPI, con vasto consenso delle categorie grafiche. A Bologna, con la collaborazione di colleghi, come Carlo Calzolari, Corinto Negrini, Olindo Pezzoli, Mario Migliori, Oreste Garagnani e altri diedi l'avvio all'attività assistenziale (cui fu di valido aiuto la generosa prestazione medica del dott. Giuseppe Borgatti, leale tempra di mazziniano autentico) e fondai la sezione locale dell'organizzazione, di cui fui il fiduciario. L'opera di proselitismo era lenta, ma incessante e, dato il clima di intimidazioni e violenze in cui si viveva, potevamo dire di cogliere ottimi frutti dal nostro lavoro. La FOPI veniva tra l'altro compiendo il miracolo di unire tutte le categorie grafiche, anticipando la logica sistemazione che si consolidò dopo la liberazione; inoltre, circa la metà dei vecchi soci avevano lasciato l'anzianità acquisita alla vecchia Cassa Mutua di Previdenza ed erano passati alla nostra organizzazione.

Purtroppo l'attentato a Mussolini dell'ottobre 1926 a Bologna fornì un buon pretesto ad un'altra azione repressiva: il governo decideva di sciogliere tutte le società e organizzazioni di fatto. Era la fine anche per la FOPI e la relativa Mutua. La tradizione gloriosa della vecchia Federazione del Libro era stata riscattata da que-

sta bella pagina (la serietà dell'organizzazione fu testimoniata anche dalla restituzione ai soci dell' 85 % dei versamenti), ma la vita sindacale era definitivamente finita, e svaniva anche l'unico atto di solidarietà internazionale, avvenuto sotto la dittatura, e allora io, sindacalista, che, proprio perchè tale, non avevo mai distolto l'interesse da un impegno politico coerente e preciso, dopo lo scioglimento di tutte le organizzazioni, mi dedicai all'azione clandestina: ebbi l'incarico di reggere, appunto clandestinamente, che era ormai l'unica maniera possibile, l'« Unione Spirituale Dannunziana » che raccoglieva i Legionari antifascisti. I miei contatti con gli esponenti del mondo politico bolognese, quali l'avv. Giulio Zanardi socialista, l'avv. Dante Calabri repubblicano, l'avv. Mario Bergamo, anch'egli repubblicano, segretario nazionale del suo partito e poi esule, l'avv. Ugo Lenzi socialista e Gran Maestro di Palazzo Giustiniani, il prof. Bartolo Nigrisoli, erano frequenti e intensi, anche si bisognava agire con la massima cautela.

All'inizio del 1930 da Parigi venne a Bologna l'avv. Carlo Angeloni, « repubblicano di Cesena », destinato a morire nella guerra di Spagna contro Franco, e mi affidò l'incarico di organizzare per l'Emilia e Romagna il Comitato di « Giustizia e Libertà ». Come fiduciario fui a diretto contatto con lui, esule in Francia, e con il Comitato milanese di cui facevano parte Vincenzo Calace, Riccardo Bauer, Ernesto Rossi, Francesco Fancello. L'attività fu intensa, particolarmente in Romagna: il materiale che ci veniva fornito era depositato in un nascondiglio segreto praticato in casa mia con mezzi di fortuna e con inevitabile ingenuità, come mi pare ora che torno con il pensiero a quelle cure e a quei giorni. A Bologna non mancavano gli elementi di prim'ordine: nel Comitato locale ricordo nomi noti a tutti, come Giuseppe Bentivogli, Giovanni Pilati, l'ing. Gianguido Borghese, Alberto Trebbi, Gottellini e altri. Il nostro lavoro era vario: favorivamo l'espatrio degli antifascisti in pericolo, ci occupavamo della assistenza alle famiglie degli amici arrestati o confinati, diffondevamo materiale propagandistico. Il finanziamento ci veniva in parte da contributi personali, in parte dal Centro, in parte dalla rendita di un modesto capitale di L. 30.000, frutto della vendita della Casa del Popolo di Fusignano, il cui ex-segretario Martino Taroni aveva facoltà di autorizzare la disponibilità della somma giacente presso l'avv. Calabri sopra ricordato. Era un'attività apparentemente modesta, per chi consideri oggi la situazione, ma di grande impegno per noi che allora vivevamo il dramma della repressione e cercavamo ogni mezzo per realizzare, senza farci scoprire, qualche nuova azione: non posso dimenticare, sempre per citare fatti personali, di quando approfittammo di un'intima cerimonia nella mia famiglia per organizzare una riunione, con l'intervento dell'ing. Calace e del gen. Pavone, per studiare come diffondere cellule antifasciste nell'esercito. Il rischio era grande: e noi non eravamo irresponsabili. Si temeva, ma si osava ugualmente.

Un altro colpo, gravissimo più degli altri, fu l'arresto di tutti i dirigenti del Comitato Centrale di Milano, provocato dall'infiltrazione di una spia tra le nostre fila: gli arrestati furono tutti condannati a pene detentive severe dal Tribunale Speciale e tutti i sospetti furono controllati rigorosamente. Anch'io ebbi a sopportare la sorveglianza domiciliare e la censura della corrispondenza e tutti dovvemmo rallentare la nostra attività. A proposito di queste attività, vorrei ricordare l'episodio patetico e quasi grottesco dell'ultima impresa, collegata alla fine del Comitato milanese. La spia che si era aggregata al centro di « Giustizia e Libertà » aveva fornito materiale più o meno fasullo per attentati: per Bologna io mi ero recato a Milano ed avevo ricevuto una bomba ad orologeria « pericolosissima, da far saltare la città ». Noi bolognesi, dopo aver pensato a lungo, decidemmo di fare una bella azione dimostrativa che non producesse vittime, scegliendo di far saltare la statua del « duce » allo Stadio, che era zona poco abitata, e dove una grande esplosione non avrebbe avuto effetti sulla « popolazione innocente ».

Ma la bomba non avrebbe fatto saltare neppure un dito della mano della famosa statua.

Non ci fermammo mai fino alla guerra. E dopo il 25 luglio 1943 ricominciammo con pieno ritmo organizzando l'antifascismo in Resistenza: si lavorava ancora una volta a stretto contatto, senza distinzioni ideologiche, per una mèta che, finalmente, non pareva più impossibile anche se veniva dopo tanti strazi: Giuseppe Bentivogli, Paolo Fabbri, Cleto Benassi, Renato Tega, l'avv. Zuccardi Merli e l'avv. Mario Bacchini socialisti, Sario Bassanelli e Mario Bastia per gli azionisti, mi furono vicini col loro esempio, per l'ultima battaglia.

Ma le pene non erano finite: ci furono le ultime perdite, le più dolorose; ci fu l'arresto dei dirigenti del partito d'azione e di altri antifascisti nel settembre 1943 e la condanna a morte di otto carissimi amici: Sario Bassanelli, Dante Caselli, Arturo Gatto, Mario Giurini, Massenzio Masia, Armando Quadri, Luigi Zoboli, Pietro Zanelli. Ci fu ancora bisogno delle tristi opere di solidarietà verso le famiglie sventurate, gli amici in pericolo, i partigiani in missione o di passaggio; ed anch'io conobbi la desolazione del dover portare per incarico del Comitato Centrale qualche conforto concreto (le somme mi pervenivano attraverso il « ponte » creato dall'amico Ettore Melandri di Palazzo Pizzardi, meno compromesso di me) ai congiunti dei condannati, o di dover provvedere a chi magari non conoscevo, ma mi era fratello per l'ideale che ci univa e per il pericolo che dividevamo. Ed anche per me stava per venire l'ora di pagare di persona: a un convegno del mio gruppo ci attendevano i fascisti pronti a prelevarci, ma all'ultimo momento fu deciso di mutare il luogo dell'incontro e l'arresto non ebbe luogo. Allora i nostri avversari decisero di eliminarci proditoriamente al rientro ai nostri domicili, ma ancora una volta i loro piani fallirono per banalissime, provvidenziali circostanze che impedirono loro di agire nei nostri confronti. Noi ne avemmo subito notizia particolareggiata da fonte sicura e il timore che avevamo sempre avuto di non farcela a vedere la fine divenne quasi certezza. Invece la guerra finì e tedeschi e fascisti furono vinti: avevamo riconquistato la libertà e ne eravamo fieri, anche se sentivamo tutta l'amarezza dei dolori sofferti e delle difficoltà nuove che si presentavano, a cominciare dalle nostre denunce contro tanti gerarchi e criminali che noi avevamo visto all'azione nella violenza fascista e da cui stavamo per subire l'estremo oltraggio rese vane da sentenze assolutorie indiscriminate. Ma era pur sempre la libertà. Noi sapevamo, noi sappiamo che cosa significhi vivere quando essa manchi: per questo non vorremmo mai che si presentassero ai nostri figli circostanze che li conducessero ai nostri travagli; per questo crediamo giusto ripensare e far ripensare a quella vita, dove pareva eroico •— ed era eroico — leggere un giornale straniero, o salutare un amico sospetto.

VITO TAGLIAVINI

Nato a Bologna nel 1893. Tranviere pensionato. (1964). Risiede a Bologna.

La mia opposizione al fascismo è di sempre: già nel 1915, infatti, io avevo aderito al partito socialista, quando avevo 22 anni. Il mio mestiere era il tranviere e da tranviere lottai sempre, come mi fu possibile, contro il fascismo, anche quando molti avevano abbandonato ogni speranza di rovesciarlo e altri avevano finito per crederci.

Ho dovuto sopportare più volte angherie, violenze e soprusi contro la mia persona. Nel 1924, prima delle false elezioni fasciste, io fui bastonato due volte dalle camicie nere, una volta al Meloncello, l'altra all'Arco Guidi. Le squadracce erano comandate dal famigerato ing. Gasparri e dal fratello. Ne uscii assai mal-

concio, tutto pieno di ferite e di lividi e ai dirigenti dell'ATM dovetti mentire e dissi che ero caduto di bicicletta.

Il 5 febbraio 1933, il direttore dell'Azienda, ing. Barbieri, a seguito di un rapporto informativo sulla mia attività e sulle mie idee politiche, scritto da due controllori fascisti, mi costrinse a sottopormi a una visita medica fiscale allo scopo di licenziarmi. Non vi riuscì per merito del medico, che era una persona onesta e che si oppose e non rilasciò la dichiarazione voluta. Ma poi anche quel medico fu sostituito da un suo collega fascista e così il primo settembre 1938 la manovra ai miei danni fu ripetuta e fui licenziato assieme ad altri lavoratori.

Due mesi dopo fui arrestato perchè avevo partecipato ad una sottoscrizione antifascista — si chiamava « il Soccorso rosso » — assieme ad altri tranvieri in servizio. Fui condannato a cinque anni di reclusione dal Tribunale Speciale e rinchiuso nel carcere di Civitavecchia; da cui uscii, fruendo di due anni di condono, il 6 novembre 1941. In complesso i tranvieri bolognesi processati nel 1939 per « Soccorso rosso » furono 22 e tutti insieme furono condannati a 108 anni di carcere.

L'8 settembre 1943 fui di nuovo arrestato e internato per 66 giorni in San Giovanni in Monte e scarcerato il 14 novembre 1943; notte e giorno però ero sorvegliato dalla « brigata nera ». Allora pensai di sfollare a Castelfranco Emilia, dove rimasi, in incognito, fino al giorno della liberazione.

ENRICO BASSI

Nato a Bologna nel 1896. Ex operaio e saggista. (1967). Risiede a Bologna.

Se la storia della stampa clandestina bolognese, cioè della stampa che è stata l'espressione del pensiero e della volontà dei risorti partiti politici e che tanto contribuì alla formazione dello spirito di resistenza e di combattimento nella lotta di liberazione, abbraccia il periodo fra il 25 luglio 1943 e il 21 aprile 1945, tuttavia essa ha avuto i suoi precedenti nei vari tipi e modi di propaganda verbale svolta nel corso del ventennio fascista dagli oppositori della dittatura. Giacchè, abolita la libertà di pensiero e di stampa, agli antifascisti non rimaneva che il mezzo della parola per manifestare la loro opposizione e diffondere le notizie che turbassero il regime e inducessero l'antifascismo a perseverare¹.

È vero che non era numeroso questo esercito di propagatori del verbo antifascista. Ma esso era ugualmente sufficiente per mantenere in continuo allarme le autorità e i fascisti, che temevano ogni voce antifascista, che poi la inseguivano, nella speranza di arrivare a conoscerne la fonte. E quando non vi riuscivano erano capaci di colpire, con il pretesto del sospetto, degli innocenti, che venivano mandati in prigione e talvolta anche al confino o addirittura davanti al Tribunale Speciale.

A mantenere viva questa opposizione al fascismo, che, malgrado le difficoltà ed i pericoli, non venne mai meno, contribuirono un po' tutte le forze antifasciste attive, come viene mettendo in luce la storiografia sull'antifascismo e sulla Resistenza. Tuttavia, ognuna di queste forze a Bologna, come forse altrove, si manteneva idealmente autonoma, benché i rispettivi componenti, che per lo più non avevano una vera e propria organizzazione, ma erano uniti da una stessa

¹ Per notizie sulla stampa clandestina a Bologna, la sua organizzazione e la sua diffusione, si veda: Enrico Bassi, « L'edizione clandestina bolognese dell' « Avanti! » dal 1943 al 1945 », pubblicato nella Collana di Diari e Testimonianze della Resistenza, a cura del Corpo Volontari della Libertà Emilia-Romagna, Edizioni Alfa, Bologna, 1965; Luigi Arbizzani e Nazario Sauro Onofri, « I Giornali Bolognesi della Resistenza », Edizioni ANPI, Bologna, 1966.

Alla Legione di Bologna.

Il Colonnello Pavone vi dica
il mio pensiero in quel che
accade.

V'è oggi più coraggio
nel dominare il dolore che
nel vendicarlo.

Orcoltato colui che è
«monocolo» in terra di cie
chi.

Il vostro
Fabrizio d'Annunzio

17 marzo
1922.



UNIONE SPIRITUALE DANNUNZIANA
(LEGIONI DI RONCHI)

SEGRETERIA GENERALE
FIRENZE (24) VIA XX SETTEMBRE 36

A DUILIO CODRIGNANI

BOLIGNA

Dopo le ultime azioni repressive del governo contro tutte quelle associazioni, che per la fede cui si ispirano ritengono combattere il fascismo, la Unione Spirituale Dannunziana deve provvedere ad una speciale organizzazione che mentre la rafforzi, la rassicuri anche da tutte le indiscrezioni, e le sorprese che con gli attuali sistemi il governo tenta per colpire al cuore i nostri organismi.

Dovendo quindi comunicare al più ristretto numero di amici le deliberazioni prese nell'ultimo Consiglio tenuto il 22 u.s. a Milano, il Segretariato delega regionalmente un compagno a mantenere il necessario collegamento e a far conoscere eventualmente gli ordini del Direttorio a tutti i federati di quella determinata regione.

Perciò la S.V. vorrà da oggi assumere tale carica per tutta la Emilia, e di conseguenza far conoscere ai compagni tale ordine.

Ella provvederà a tenere anche il presente foglio-dopo averne fatta prendere visione agli interessati-in luogo sicurissimo da perquisizioni, o indiscrezioni.

Nessuno dei compagni dovrà rivelare a chicchessia il contenuto del presente documento, e di conseguenza il Suo nome come quello di colui che è delegato per la regione a rappresentare la Segreteria Generale.

Attendo assicurazione. La stessa Segreteria per le stesse condizioni in cui si è venuta a trovare non ha sede fissa.

A Lei è già noto il modo di comunicare con quella, e avrà cura dal non rivelarlo a chicchessia.

Conto sulla serietà dei compagni di Bologna.

Fresto passerò da Bologna e Lei avvertirà il Fini e i compagni perché avvenga in quel giorno una intima cerimonia per la consegna del materiale della Sezione di Bologna a questa Seg. ria Gen. le come deliberato.

Con fratellanza

29 / I
anno 1925



Il Segretario Generale
(Cap. Umberto Calosci)

Una lettera della Segreteria generale dell'Unione Spirituale Dannunziana (29 gennaio 1925) al delegato regionale al fine di una opposizione organizzata dei Legionari al fascismo nell'Emilia-Romagna.

fede e volontà, avessero incontri in ambienti, in caffè, riunioni sportive, uffici di professionisti, spettacoli teatrali, ecc., che offrivano loro l'occasione per lo scambio di rapide notizie ed impressioni. Ma la diffusione delle notizie rimaneva un compito individuale. Per cui ognuno era ben consapevole delle responsabilità in cui poteva incorrere, quando nel corso di una conversazione, al momento che egli riteneva opportuno, lasciava cadere la parola adatta, nella speranza che, per il suo sapore, venisse ripresa e diffusa.

Ha forse avuto origine in questo modo iniziale di procedere della propaganda antifascista, l'idea della organizzazione della propaganda capillare, che più tardi si rivelò tanto efficace, soprattutto nell'ultima fase della Resistenza e della lotta di liberazione, nella distribuzione della stampa clandestina.

Ora la propaganda nel periodo fascista, pur procedendo con tutte le cautele, per prevenire delle vittime, purtroppo non sempre evitabili, non si svolgeva solo fra quattro pareti o in modo riservato. Talvolta, per esempio, si verificava che essa dovesse fare udire improvvisamente la sua voce in un luogo pubblico, in circostanze imprevedute, ma dagli antifascisti cercate e desiderate, come l'occasione che poteva offrire uno spettacolo teatrale, in cui nel corso della rappresentazione vi era modo con un applauso di sottolineare calorosamente una frase o un gesto, che non solo esprimesse una esigenza di libertà e di giustizia, ma anche potesse avere un sottointeso politico.

E a proposito cade opportuno ricordare un episodio che si verificò all'« Arena del Sole » di Bologna e che nella storia politica italiana deve avere avuto un solo precedente, quando cioè la sera del 9 marzo 1842 al Teatro della Scala di Milano venne rappresentata, per la prima volta, l'opera il « Nabucco » di Giuseppe Verdi, in cui, nel momento del canto degli ebrei, « Oh! mia patria si bella e perduta », il pubblico presente esplose in una calorosa manifestazione, che era invocazione alla libertà e alla indipendenza della Patria, a cui incautamente, non avendo afferrato il significato politico di quell'applauso, si associarono gli ufficiali austriaci presenti.

Non così si concluse l'episodio dell'« Arena del Sole » di Bologna, quando già imperava dispoticamente il fascismo. Esso accadde nel corso della prima rappresentazione de « L'Amorosa Tragedia » di Sem Benelli, nel momento in cui un vindice della libertà, condannato all'esilio, vibra un poderoso colpo di pugnale nel petto di un tiranno. Il pubblico che gremiva la cara « vecchia » indimenticabile « Arena del Sole » e che era quasi sempre in prevalenza popolare, scattò in un improvviso fragoroso applauso, gridando: « A morte il tiranno ».

L'allusione era evidente. I fascisti presenti, sorpresi e irritati, fischiarono e gettarono i cuscini delle poltrone contro gli artisti sul palcoscenico. Ma gli antifascisti, con la solidarietà della grande maggioranza del pubblico, riuscirono a subissare, con gli applausi, gli urli e gli schiamazzi dei fascisti e ad ottenere che lo spettacolo continuasse. All'uscita, al termine della rappresentazione, si dovette passare tra due ristrette ali della polizia fascista, nel frattempo mobilitata, e all'indomani ci fu chi ebbe l'abitazione lungamente perquisita, con seguito di noie².

L'avvenimento ebbe una larga, duratura eco nella città, e fu di non minore valore politico, in campo locale, degli schiaffi che più tardi, con risonanza mondiale, ebbe a ricevere da parte dei fascisti bolognesi il maestro Arturo Toscanini,

² La mattina seguente la mia abitazione ebbe a subire una perquisizione che durò quattro ore, alla sola presenza di mia moglie e dei due piccoli figliuoli, alla fine della quale, dopo aver rovistato anche la soffitta, sequestrarono 72 volumi della mia biblioteca, che poi mi vennero restituiti, meno una pubblicazione a dispense sul delitto Matteotti. La perquisizione venne eseguita da agenti del Commissariato di Polizia di via del Pratello, risiedendo io già a Bologna, in via Sant'Isaia n. 92, dove venni ad abitare nel 1925.

quando la sera del 14 maggio 1931 si rifiutò di fare eseguire l'inno reale e quello fascista dalla orchestra del Teatro Comunale di Bologna.

Vi è tutta una storia aneddotica, che non è ancora raccolta e raccontata, rivelatrice della costante opera compiuta silenziosamente, con non pochi sacrifici, dagli antifascisti, non solo bolognesi, per resistere e mantenere vivo quello spirito di opposizione, di critica e di libertà, che al momento opportuno fornì le energie morali e le capacità necessarie a preparare e a condurre la lotta di liberazione.

È però, alla distanza di tanti anni, cosa non facile rievocare fatti e ricostituire episodi che servano a questa storia, se non si tratta di fatti e di episodi, di cui si abbia diretta conoscenza personale.

Tuttavia, prima di riferire fatti ed episodi di diretta conoscenza personale, reputo doveroso fare precedere, poichè il ricordo è degno di appartenere a questa raccolta di testimonianze, un pensiero alla memoria di coloro che furono protagonisti di fatti e di episodi, con cui contribuirono a mantenere vivo in provincia di Bologna lo spirito di resistenza e di opposizione al fascismo, ma del cui operato, purtroppo, non si ha ricordo e traccia, sia per il tempo trascorso, sia per il fatto che la grande maggioranza di loro è scomparsa.

Ma se l'opera anonima di questi oscuri e sconosciuti benemeriti della resistenza al dominio del fascismo, ricca di fede e di sacrifici, non può ora per ognuno di essi essere ricostituita, tuttavia, per quel tanto che allora si apprendeva, direttamente o indirettamente, si può ugualmente offrire una immagine veritiera della loro vita di sofferenze, di miseria e di eroismo.

Erano costoro dei semplici e modesti lavoratori, che vivevano in paesi della pianura e della montagna bolognese, conservando viva nel cuore la fede nella libertà e nel socialismo, che aveva dato loro una dignità umana e una ragione di vita. In passato costoro non avevano occupato cariche politiche o sindacali, ma erano stati dei semplici iscritti alla Lega di resistenza e, ove c'era, alla Cooperativa di consumo e di Lavoro, e forse, se esisteva, alla Sezione socialista. Tuttavia, pur non essendo stati mandati in prigione o al confino o costretti ad abbandonare il paese, come avevano dovuto fare tanti sindaci socialisti e capilega, essi avevano ugualmente la vita resa difficile. E ciò per più motivi, o perchè sorvegliati, essendo sospettati, e quindi soggetti a periodiche visite da parte dei carabinieri, o perchè subivano sopraffazioni, come l'esclusione dal loro abituale lavoro, dove erano provetti, per cui per provvedere ai bisogni della vita loro e delle loro famiglie dovevano adattarsi alle più varie e umili occupazioni. La loro presenza in paese, era quindi una vivente testimonianza che l'odio, la violenza e il terrore praticato dal fascismo, con cui il fascismo si era illuso di avere soffocato e distrutto ogni germe e fermento di vita socialista, non era valso a spegnere nel cuore di costoro quella fede, la cui esigenza in essi era evidentemente più forte e più sentita del bisogno dello stesso pane. Per cui il fiero e dignitoso comportamento di questi semplici e modesti lavoratori, la cui vita trascorreva nell'isolamento in cui li costringevano i fascisti, indisponeva le autorità e i fascisti del luogo, ed era motivo delle violenze fisiche e morali che essi subivano, delle quali di rado si aveva notizia in città e quasi sempre per via indiretta, tramite amici o conoscenti, che saltuariamente venivano a Bologna.

Di questo meraviglioso movimento di resistenza e di opposizione al fascismo non è rimasta traccia, salvo per i fatti e per gli episodi che possono essere stati oggetto di indagini e di riferimenti da parte dei carabinieri, per cui un giorno o l'altro, se conservati e passati agli archivi di Stato, potranno essere riportati alla luce e resi noti, ma di cui per ora si ignora l'esistenza.

Altre fonti di notizie, per ora pure sconosciute, oltre a quelle degli archivi di polizia e di Stato, sono i carteggi privati, se questi non saranno stati distrutti, come purtroppo è accaduto anche di carteggi importanti, dove non solo erano narrati fatti ed episodi, sia pure con la cautela che imponeva la vigilanza e la censura fascista, ma anche vi si discuteva di avvenimenti politici e di problemi dell'opposizione. Infatti si è verificato che molti carteggi di personalità della politica e della cultura non sono stati salvati per mancanza di tempo per collocarli al sicuro. Per cui i loro possessori, per evitare che cadessero nelle mani della polizia o dei fascisti, che se ne potevano servire per rappresaglie, preferivano darli alle fiamme. Si pensi, per esempio, alla quantità di documenti e di lettere di cui erano in possesso gli antifascisti ebrei, fra cui erano eminenti personalità della politica e della cultura, che essi dovettero distruggere, per le ragioni dianzi esposte, al momento in cui per le improvvise, bestiali e disumane leggi antiebraiche e razziali lasciarono in fretta le loro case e l'Italia.

Ho ancora vivo nel cuore il dolore di non aver potuto recarmi in tempo a Milano per ritirare, onde evitarne la distruzione, lettere di Filippo Turati, di Claudio Treves, di Gaetano Salvemini, di Gino Luzzatto, di Alessandro Levi e di tanti altri studiosi e politici, che mi voleva consegnare Ugo Guido Mondolfo, al momento in cui, dopo un mese di carcere, lasciò clandestinamente l'Italia per l'ospitale Svizzera, valicando il confine a piedi e di notte.

Al pari di tanti altri connazionali, che in quel periodo, pur lontani dalla Patria la onoravano con la loro cultura, contribuendo a fare conoscere le vergogne del fascismo, nel suo involontario soggiorno svizzero, tra profughi e italiani colà residenti, come Luigi Einaudi, anch'egli esule, che vi aveva tenuto il suo rinomato corso di « Lezioni di Politica Sociale », Ugo Guido Mondolfo svolse un ciclo di « Lezioni sul Socialismo », di cui Gustavo Del Vecchio, pur profugo e già eminente titolare della cattedra di economia politica dell'Università di Bologna, mi diceva essere stato tra le cose più belle che egli avesse ascoltato sul socialismo.

La sera del 3 aprile 1964 si inaugurò al Teatro Comunale di Bologna il secondo corso di lezioni sulla storia dell'antifascismo a Bologna. Giulio Supino, attuale pro Rettore dell'Università di Bologna, nel discorso introduttivo al corso, ricordava come la pubblicazione avvenuta a Bologna, in principio dell'anno 1923, cioè dopo la marcia su Roma, della terza edizione della classica opera di Rodolfo Mondolfo « Sulle Orme di Marx », avesse costituito un atto di coraggio e una manifestazione antifascista, che onorava l'Università di Bologna e manteneva viva la nobile tradizione di rivendicazione degli ideali di libertà e di giustizia, di cui si gloriò sempre l'Ateneo bolognese.

Il richiamo di Giulio Supino a quell'avvenimento culturale e politico aveva senza dubbio un duplice significato: riconoscenza e omaggio all'illustre Maestro e ricordo ai giovani che gli spiriti liberi dell'Università di Bologna non abdicarono mai alla loro missione di educatori alla libertà di pensiero e della cultura.

Come e in che limiti questa fiaccola della libertà sia stata mantenuta accesa, nel corso della dittatura fascista, nella Università di Bologna, lo dicono le sobrie elevate parole con cui Giulio Supino ne parlò nella sua introduzione: « Tengo però a precisare, così il Supino, che l'Università non è stata assente dalla lotta. Non voglio certo sostenere che durante il ventennio professori e studenti fossero tutti antifascisti, ma desidero affermare che mai durante il ventennio l'ideale della libertà è stato del tutto spento fra noi. Già nel 1923 Rodolfo Mondolfo, ordinario di storia della filosofia, pubblicava la terza edizione, questa volta in due volumi, del suo libro « Sulle Orme di Marx ». E sotto

l'esempio di Mondolfo vari nostri professori non si sono mai iscritti al fascismo ed atteggiamenti antifascisti (seppure sporadici) si sono avuti in tutti gli anni seguenti »³.

L'opera di Rodolfo Mondolfo, « Sulle Orme di Marx », ricordata da Giulio Supino, aveva dato inizio a quella « Biblioteca di Studi Sociali », promossa e diretta dallo stesso Rodolfo Mondolfo, presso l'Editore Licinio Cappelli di Bologna, che costituì uno dei tentativi più seri per la conoscenza e lo studio dei problemi politici e sociali del primo dopo guerra, che fu tutto un atto di protesta e di opposizione al fascismo. Infatti, nella « Biblioteca di Studi Sociali », vennero via via pubblicati i volumi « Le Vie Maestre del Socialismo » di Filippo Turati, « Tendenze vecchie e necessità nuove del movimento operaio » di Gaetano Salvemini e « La Rivoluzione Liberale » di Piero Gobetti, che uscì nel pieno fervore della battaglia antifascista per le elezioni politiche del 6 aprile 1924, i cui brogli e le cui violenze, ad opera dei fascisti, vennero poi coraggiosamente denunciate alla Camera dei deputati, nella seduta del 30 maggio 1924, da Giacomo Matteotti. Il che, come è noto, servì di pretesto ai fascisti, per liberarsi di questo implacabile accusatore, che assassinarono, in un agguato, il 10 giugno 1924.

Le violenze e i brogli fascisti denunciati alla Camera da Giacomo Matteotti, ebbero, a distanza di pochi mesi dalla sua soppressione, una conferma da parte della documentazione raccolta in un raro volumetto di 213 pagine, con copertina rossa, edito dall'Ufficio Stampa del Partito Socialista Unitario, di cui era stato segretario Giacomo Matteotti: « La libertà di voto sotto il dominio fascista (come il fascismo conquistò la maggioranza nelle elezioni del 6 aprile 1924) ».

E a questo proposito, senza che ve ne sia bisogno, ma solo perchè rientra tra gli scopi della presente pubblicazione, posso fornire una dimostrazione circa il modo come si svolsero in quel giorno le cose.

Quando il 6 aprile 1924 mi recai per votare a Corticella, frazione del comune di Bologna, mio paese natale e allora mia residenza, ne fui impedito e rimandato. Poichè, ad ascoltare la discussione che si era accesa con animazione tra me ed i fascisti in cui rivendicavo il mio diritto al voto, si era venuta raccogliendo numerosa folla, fra cui alcuni compagni, che si erano piano piano avvicinati a me, i fascisti, senza che intervenissero le forze di pubblica sicurezza, che pure erano presenti, dato il loro numero, ci allontanarono con la forza e poi ci seguirono, per un tratto di strada, gridando: « Andate a votare in Russia »⁴. Ma quando, e ciò avvenne dopo le elezioni del plebiscito del 1935, alle

³ Nel 1932, come ordinario di diritto romano, venne chiamato Edoardo Volterra, noto antifascista, la cui presenza all'Università di Bologna rafforzò il gruppo dei professori antifascisti. Il Volterra fu il Rettore della Liberazione.

⁴ Nel corso dell'ultima fase della campagna elettorale avevo accompagnato venti operai di Corticella dal notaio Edoardo Pilati, in via S. Stefano 30/2, un valente e coraggioso professionista, a firmare l'atto di presentazione dei candidati del partito socialista unitario, cosa che ero stato pregato di fare dall'amico avv. Giulio Zanardi, esponente e mente direttiva, per ingegno ed acutezza politica, del partito a Bologna. I nomi dei firmatari vennero rivelati ai fascisti dal prefetto Bocchini, più tardi nominato da Mussolini direttore generale della polizia. I fascisti si valsero della comunicazione del prefetto per compiere rappresaglie e minacce, che però non valsero ad intimidire quei coraggiosi lavoratori. Per cui ai fascisti di Corticella non rimase che impedire loro, con la protezione dei carabinieri, di votare, come si è detto nel testo.

Corticella era un paese che aveva avuto prima del movimento socialista una educazione liberatoria, il cui merito era dovuto a uomini disinteressati e pronti al sacrificio, come Pilade Bortolotti, maestro elementare, ma di nutriti studi filosofici e letterari (a Padova nel 1891-1892 aveva partecipato ad un corso di lezioni di pedagogia di Roberto Ardigò), che aveva

quali invece non partecipai, proprio perchè i fascisti avevano diffuso la voce, a cui molti, anche fra gli amici, credettero, che gli astenuti sarebbero stati prelevati nelle loro case e accompagnati, prima delle ore 20, a votare, ebbi modo di consultare, per la cortesia di un impiegato amico, i registri elettorali conservati nell'archivio dell'Ufficio elettorale del comune di Bologna, allora collocato nella storica sala del Palazzo de' Notari, rilevai che io figuravo di avere votato.

Da allora, quando passavo davanti al Palazzo del Governo di Bologna, ove in una lapide, che dopo la liberazione venne tolta, era indicato il numero esiguo dei voti contrari e degli astenuti del plebiscito del 1935, cominciai a pensare che i pochi noti oppositori, di cui io mi compiacevo di fare parte, dovevano essere molti di più, come più tardi dimostrò il numero dei combattenti che si arruolò nell'esercito partigiano per la lotta di liberazione.

Ora, ritornando all'opera di Piero Gobetti, « La Rivoluzione Liberale », desidero precisare che la sua prima edizione, come del resto risulta da quanto ho già riferito più sopra, uscì a Bologna nel marzo 1924, come XIV volume della « Biblioteca di Studi Sociali », e che fu scritta dal Gobetti su invito e suggerimento di Rodolfo Mondolfo, che già nel 1919 aveva collaborato alla prima rivista del Gobetti, « Energie Nuove ». Il libro di Piero Gobetti, « La Rivoluzione Liberale », venne in seguito fatto ritirare dalla circolazione e passato, per ordine dei fascisti, al macero. Ho voluto ricordare che l'opera del Gobetti uscì a Bologna per iniziativa del Mondolfo e che finì al macero, non solo per l'esattezza e la verità storica, ma anche perchè ciò è ignorato da coloro che, in questo dopo guerra, hanno curato le ristampe de « La Rivoluzione Liberale »⁵.

Ultimo della collana della « Biblioteca di Studi Sociali », il XV, che vide la luce dopo il colpo di Stato fascista del 3 gennaio 1925, e precisamente tra la fine del novembre e il principio del dicembre dello stesso 1925, usciva, a cura del giovane studioso Luigi Dal Pane, oggi titolare della cattedra di storia economica dell'Università di Bologna, il quarto dei « Saggi » intorno alla concezione materialistica della storia di Antonio Labriola, « Da un secolo all'altro: considerazioni retrospettive e presagi », che di fronte all'inizio della decesso creato una « Scuola della Comune », dove alla sera, dopo dieci e più ore di lavoro, raccoglieva gratuitamente operai, soprattutto muratori e fornaciai, nei quali era riuscito a suscitare una coscienza di classe ed umana, pervasa da un profondo sentimento di libertà e di dignità.

Un giorno o due prima delle elezioni era arrivato a Bologna, e anche a Corticella, il n. 14 del 3 aprile 1924 di « Battaglie Sindacali », organo settimanale della Confederazione Generale del Lavoro, nella cui terza pagina era un mio articolo: *I Libri della Cultura Socialista: Sulle orme di Marx*, in cui, dopo aver affermato che « il socialismo non conosce l'odio e il rancore, ma soltanto l'amore e l'aspirazione a una universale liberazione ed elevazione materiale e morale dell'umanità », concludevo: « Il socialismo e il proletariato sono veramente (quale Marx ed Engels li salutavano) eredi di tutta la filosofia della libertà. Di quella libertà che anche prima della filosofia tedesca aveva avuto i suoi propugnatori, eroi e martiri da Socrate a Giordano Bruno; di quella libertà il cui vessillo luminoso noi oggi vogliamo levare in alto, seguendo l'ispirazione della nostra dottrina, quale ci appare affermata e svolta in questo libro del Mondolfo ».

⁵ Umberto Morra, che in questo dopo guerra ne curò la prima ristampa nel 1948, per l'Editore Einaudi, nella Prefazione si limita a dire che il libro uscì nel 1924, senza dire dove e presso quale editore. Gaspare De Caro, che ne ha curato una nuova ristampa nel 1964, sempre per l'Editore Einaudi, si limita a ricordare, nella introduzione, che il libro era stato edito nel 1924 a Bologna da Cappelli. Così Paolo Soriano, nella sua introduzione alla raccolta di « Scritti Politici » di Piero Gobetti, edita dall'Einaudi nel 1960, informa, a pag. LI, che la raccolta non comprende gli scritti « che l'autore stesso inserì integralmente, senza variante alcuna, nel saggio da lui preparato ed edito in volume nel 1924 presso Cappelli ». Come si vede, nessuno dei tre autori ricorda che il volume di Piero Gobetti, *La Rivoluzione Liberale*, uscì per la prima volta nella « Biblioteca di Studi Sociali » diretta da Rodolfo Mondolfo.

denza della cultura italiana, provocata dal fascismo, apparve un atto di volontà e di rivendicazione della perennità e della validità del pensiero socialista, per le future nuove speranze d'Italia.

Ma, nel concludere questo accenno all'importanza avuta dalla « Biblioteca di Studi Sociali » nel mantenere vivo lo spirito di libertà e la fede nell'avvenire del socialismo, non si può non ricordare un'altra sua benemerita iniziativa, oltre a quella di avere pubblicato le opere citate e lavori di Sergio Panunzio, « Diritto, Forza e Violenza: lineamenti di una teoria della violenza », a cui il Mondolfo premise una vigorosa e serrata critica, che poi inserì nella terza edizione di « Sulle Orme di Marx », di Gennaro Mondaini, « L'Assetto Coloniale del mondo dopo la guerra », di Filippo Carli, « Problemi Nazionali e Sociali », di Michele Viterbo, « Il Mezzogiorno e l'accentramento statale », di Rodolfo Mondolfo, « Libertà della scuola, esame di Stato e Problemi di scuola e di cultura » a cui avrebbe dovuto fare seguito un volume di Gino Luzzatto, « Politica ed economia nell'Italia d'oggi ».

La « Biblioteca di Studi Sociali », contemporaneamente all'edizione di queste opere, promosse, per l'iniziativa del suo direttore, Rodolfo Mondolfo, la pubblicazione della prima raccolta monografica di testimonianze, scritte da uomini che parteciparono direttamente alle polemiche e alle lotte del tempo, su « Il Fascismo e i Partiti Politici Italiani (1921-1923) ». Le monografie, con questo titolo, vennero poi raccolte, a cura di Rodolfo Mondolfo, in un grosso volume, ristampato nel 1966 sempre dall'Editore Cappelli con una nuova prefazione del Mondolfo ed aggiornato da Renzo De Felice, che vi ha compreso un saggio di un comunista, il cui partito allora non aveva aderito all'iniziativa, e in appendice una serie di articoli che la raccolta del Mondolfo aveva provocato e che furono pubblicati su « Il Resto del Carlino ».

Questa raccolta, alla quale il De Felice ha premesso una sua introduzione, rimane, anche dopo le minute e accurate ricerche compiute, in questo dopo guerra, una delle opere più vive e originali per la conoscenza e la comprensione, nelle origini e nello sviluppo, del fascismo, come fenomeno e movimento, pur con le sue movenze rivoluzionarie, di reazione e di conservazione sociale.

All'apparizione nel 1923 della terza edizione dell'opera di Rodolfo Mondolfo « Sulle Orme di Marx », a cui Giulio Supino ha giustamente attribuito il merito di avere accesa e innalzata la fiamma dell'antifascismo nella Università di Bologna, fiamma che, come vedremo più avanti, non si spense mai nemmeno nel periodo più torbido della dittatura fascista, fecero seguito, ancora protagonista il Mondolfo, due commemorazioni, una verso la fine del 1923 di Francesco Acri e l'altra in principio del 1925 di Francesco Fiorentino, che il Mondolfo tenne nel Teatro Anatomico, ora demolito, dell'Università, e che assunsero un vero e proprio carattere politico, in quel periodo in cui il fascismo stava procedendo alla soppressione di ogni libertà.

La commemorazione di Francesco Acri, di cui cadeva il decimo anniversario della morte, vide il Teatro Anatomico gremito di pubblico, composto di intellettuali, studenti ed operai, attratti dall'interesse della celebrazione e dal nome dell'oratore, noto come esponente socialista e antifascista. Quando alla conclusione del discorso, dopo aver ricordato che Francesco Acri aveva proclamato « questa Università nostra », « luogo di libertà vera », il Mondolfo affermò « perchè il pensiero questo è, sopra ogni altra cosa: libertà », i presenti lo acclamarono e lo accompagnarono poi per un lungo tratto di Via Zamboni.

Accadde, invece, che quando nella primavera 1925, cioè dopo il colpo di Stato del 3 gennaio, ebbe luogo la commemorazione di Francesco Fiorentino, di cui nel 1924 era ricorso il quarantesimo anniversario della morte, all'ora fis-

sata, nell'interno dell'Università, vi fosse il deserto, provocato e organizzato da alcuni professori fascisti, aspiranti indegni a succedergli nella cattedra, per di più pavidi e vili, poichè non ebbero il coraggio di farsi vedere. Tuttavia, quando Mondolfo giunse all'Università, nella sala del Teatro Anatomico vi erano ugualmente raccolte una cinquantina di persone, intellettuali, studenti e operai, a cui egli, come se fossero mille, davanti al tavolo, sul quale avevamo fatto porre un grande mazzo di garofani rossi, che i raggi del sole rendevano ancor più rossi, pronunciò con calore la sua bella commemorazione di Francesco Fiorentino, la cui opera, affermò il Mondolfo, fu tutta un inno alla libertà di pensiero e ai suoi martiri (e pronunciando queste parole era evidente che nel pensiero di Mondolfo era presente il recente ultimo martire della libertà, Giacomo Matteotti), di cui il Fiorentino fu veramente uno dei più forti e vigorosi glorificatori.

Non meno caldi di quelli della precedente commemorazione di Aciri, furono gli applausi con cui i pochi presenti salutarono l'oratore, la cui serenità socratica, in quel momento, suscitava fede e coraggio, per affrontare con dignità l'uragano che si era scatenato e stava iniziando la rovina d'Italia.

Furono queste le ultime due manifestazioni pubbliche che si svolsero nell'Università di Bologna, in cui si rivendicò e si celebrò la libertà di pensiero. E ciò, mentre calavano sull'Università che fu di Accursio e di Irnerio e in cui soggiornarono Petrarca e Copernico, le tenebre del ventennio fascista, che tuttavia non riuscirono a spegnere nel cuore dei giovani e in quelle aule secolari la fiamma della libertà accesa dalle parole con cui Rodolfo Mondolfo aveva celebrato il pensiero dei suoi due illustri predecessori nella cattedra di storia della filosofia⁶.

Dopo l'attentato di Bologna a Mussolini del 30 ottobre 1926, il governo fascista sopprime le libertà civili e politiche, i giornali e le riviste di opposizione, fra cui la « Critica Sociale » di Filippo Turati, « La Rivoluzione Liberale » di Piero Gobetti e « Il Quarto Stato » di Carlo Rosselli, delle quali il Mondolfo era autorevole collaboratore. Venuta a cessare anche la « Biblioteca di Studi Sociali » e non potendo così più occuparsi di problemi del pensiero politico e sociale contemporaneo, come più tardi saranno costretti a fare in Germania, dopo l'avvento di Hitler al potere, altri eminenti pensatori, fra cui Werner Jaeger, autore di « Paideia », Rodolfo Mondolfo rivolse la sua fervida attività allo studio dei problemi del pensiero antico, per la cui conoscenza le sue opere oggi sono universalmente ritenute fondamentali ed essenziali. E anche in questi studi sul pensiero del mondo antico si ammira come il Mondolfo riviva

⁶ Negli stessi anni e in quelli seguenti Mondolfo aveva intensi rapporti epistolari con le maggiori personalità politiche, che cominciavano ad organizzare movimenti clandestini contro il fascismo, a cui egli partecipava. Per cui, quando in principio del 1949, Rodolfo Mondolfo ritornò dall'esilio in Italia, sia pure solo temporaneamente, nel saluto che io gli rivolsi, a nome degli amici di « Critica Sociale », nel rievocare quel periodo, associando il suo nome a quello di Gaetano Salvemini, che pur di recente avevo potuto riabbracciare, così scrivevo: « Non è solo l'affetto, che ad entrambi mi lega, che mi ha spontaneamente suggerito di associare, in questa cara circostanza, i loro nomi. Ma anche il ricordo di una delle prime lotte clandestine, se non la prima, contro il trionfante fascismo, quando Salvemini da Firenze lanciò il « Non mollare », che in Bologna ebbe Mondolfo come corrispondente, fiduciario e centro di diffusione » (vedi il n. 2 del 16 gennaio 1949 di « Critica Sociale », pag. 28). Da Firenze il 25 ottobre 1949 Gaetano Salvemini mi scriveva: « Mettendo in ordine le mie carte nella sede definitiva, ho trovato il numero di "Critica Sociale" che dette il tuo saluto a Rodolfo. Ti ringrazio per avermelo mandato, e ti ringrazio per aver associato a me Rodolfo ».

e sappia fare rivivere i contrasti politici, sociali e religiosi, che erano elemento della vita e dello sviluppo di quella grande civiltà⁷.

Ma Mondolfo non si rassegnò e non rinunciò completamente alla sua funzione di insegnante e di educatore, con cui si proponeva di dare ai giovani una formazione libera, dotata di un forte profondo rispetto per la persona umana.

Dopo la cessazione della « Biblioteca di Studi Sociali », i cui volumi, come abbiamo visto, avevano carattere politico e sociale, il Mondolfo aveva continuato a curare la pubblicazione, sempre presso l'Editore Cappelli, di una « Collana di Testi Filosofici e Pedagogici », per le scuole medie e superiori, che egli aveva promosso in precedenza e in cui inserì nel 1924 le « Opere » di Gian Giacomo Rousseau e nel 1925, a un anno di distanza dal delitto Matteotti, il celebre libro di Cesare Beccaria, « Dei delitti e delle pene ». A ciascuna di queste due opere il Mondolfo premise una introduzione con note, in cui il giovane lettore veniva gradualmente condotto, anche per la chiarezza della esposizione, a comprendere e ad apprezzare i valori e la bellezza dell'ideale della libertà, che così alto splende nelle opere e nella coscienza dei due autori⁸.

Numerosi saggi, non solo di storia della filosofia, il Mondolfo pubblicò negli anni seguenti in riviste di storia e di filosofia, di cui ne ricorderò solo due, per il loro significato politico: « I primordi del movimento operaio in Italia avanti il 1872 e il conflitto tra Mazzini e Bakunin », ampia rassegna del libro di Nello Rosselli, « Mazzini e Bakunin », e « Germi in Bruno, Bacone e Spinoza del concetto Marxistico della storia », pubblicati il primo nella « Nuova Rivista Storica » del 1930 e il secondo in « Civiltà Moderna » del 1931.

Ma un'azione, su scala nazionale, che esercitò una influenza, in taluni casi decisiva, sulla formazione politica e filosofica di molti giovani, non solo universitari, il Mondolfo la svolse con le monografie, ricche di note bibliografiche, che egli scrisse per l'Enciclopedia Italiana su le voci: « Comunismo », « Socialismo », « Socialdemocrazia », « Sindacalismo », « Internazionale e Internazionalismo », « Movimento Operaio », « Materialismo Storico » e altre, come la voce su « Antonio Labriola ». Erano queste le fonti più accessibili, senza suscitare sospetti, alle quali i giovani, che studiavano sul serio, potevano attingere per cercare una spiegazione e una giustificazione alle continue denigrazioni che il fascismo faceva di quelle idee e dei loro movimenti. E così, non pochi giovani, al termine di quella lettura, anziché trovarvi una conferma di quanto affermava il fascismo, finivano non solo con l'avere compreso il valore morale, politico e storico di quelle idee e dei loro movimenti, ma anche con l'avervi trovato un orientamento spirituale. Per cui da quelle letture mondolfiane uscirono giovani preparati e consapevoli dell'importanza della libertà e della giustizia, molti

⁷ Sul pensiero e l'opera di Rodolfo Mondolfo ha scritto di recente un interessante libro Luciano Verneti, « Rodolfo Mondolfo e la filosofia della prassi (1899-1926) », Morano Editore, Napoli, 1966. Per notizie più dettagliate sulla vita, l'attività e gli studi di Rodolfo Mondolfo si consulti la mia Prefazione al saggio di Rodolfo Mondolfo, « Intorno a Granisci e alla filosofia della prassi », Milano, Edizioni « Critica Sociale », 1955.

⁸ Su queste opere di Rousseau e di Beccaria, curate dal Mondolfo, come dei libri di Gaetano Salvemini e di Alessandro Levi su Mazzini e Cattaneo ebbi a pubblicare una serie di articoli divulgativi nel settimanale della Confederazione Generale del Lavoro, « Battaglie Sindacali », con lo pseudonimo di Tito Vezio. Alessandro Levi, in una lettera del 28 maggio 1925 dall'Università di Parma, dove insegnava filosofia del diritto, mi scriveva: « Avrei giurato che "Tito Vezio" delle "Battaglie Sindacali" era Lei ». Gli articoli furono cinque, ed apparvero in una rubrica sotto il titolo: « Scrittori Politici e Sociali ». Il primo, in due puntate, era dedicato a Rousseau, « Il Filosofo Ginevrino » e a Beccaria, « Il Difensore del genere umano », ed uscirono nel n. 12 del 12 marzo e nel 15 del 2 aprile 1925. Il secondo, in tre puntate, era dedicato a Mazzini, « L'Apostolo dell'Unità » e a Cattaneo, « L'eroe delle 5 giornate di Milano », ed uscirono nel n. 21 del 14 maggio, nel n. 23 del 28 maggio e nel n. 24 del 4 giugno 1925.

dei quali, più tardi, entrarono a fare parte del movimento antifascista di liberazione nazionale e, nel dopo guerra, furono tra gli studiosi e i dirigenti del movimento operaio.

Negli anni oscuri in cui il governo fascista preparava la guerra d'Africa e in quelli seguenti che precedettero le leggi razziali e il secondo conflitto mondiale aveva ripreso vita il « Circolo di Filosofia per l'Emilia e Romagna », fondato nel 1934 presso l'Università, come sezione della Società Filosofica Italiana. La ripresa era dovuta al desiderio di svolgere liberi dibattiti su un vecchio controverso problema dei rapporti tra filosofia e scienza. Della iniziativa furono promotori due filosofi, Giuseppe Tarozzi e Rodolfo Mondolfo, due matematici, Salvatore Pincherle e Beppo Levi e due fisici, Quirino Maiorana e il suo assistente Giulio Cesare Dalla Noce.

Le sedute del « Circolo di Filosofia » avevano luogo per un certo periodo dell'anno alle ore 10 di ogni domenica e si svolgevano nell'Aula VII dell'Università; il pubblico che era ammesso poteva pure partecipare alle discussioni.

Per un certo periodo della sua risurrezione il « Circolo di Filosofia » fu frequentato da un esiguo numero di persone, tutte note le une alle altre. Ma una domenica trovammo in aula due signori, che scrutavano chi entrava, e pur pensando che si trattasse di due brave persone, ritenni segnalare la loro presenza a Mondolfo, facendogli inoltre presente l'opportunità di dedicare il dibattito di quel giorno a un argomento di pura filosofia e scienza, come poteva essere il concetto dell'infinito in Zenone d'Elea, sul quale sapevo che non vi era accordo tra filosofi e matematici e che ricordavo che aveva formato oggetto di una polemica tra il Mondolfo e Federico Enriquez. Ne uscì un bellissimo, elevato ed animato dibattito, ma i nostri due non fecero più ritorno al Circolo.

Fra i più assidui intellettuali, che non erano solo insegnanti, ricordo Renato Lazzarini, Emilio Oggioni, Ettore Galli, Gallo Galli, Aldo Testa, Riccardo Pedrazzi, un caro amico, affettuoso e intelligente allievo del Tarozzi e del Mondolfo, Aldo Finzi, Fulvio Milani, con il quale strinsi rapporti di amicizia e di stima, che continuarono fervidi di conversazioni non solo politiche fino alla sua prematura morte avvenuta poche settimane o mesi prima della liberazione di Bologna⁹. Con minore regolarità di frequenza, frequentavano il « Circolo di Filosofia » Paolo Fortunati e Roberto Mazzetti. Rare, ma apprezzate, per gli interventi, le presenze dello storico della matematica Ettore Bortolotti.

Il « Circolo di Filosofia » era diventato, per pochi vecchi antifascisti, un luogo di incontro, in cui si aveva modo di vedersi, di parlarsi e di scambiarsi notizie e informazioni. Fra costoro erano autentici lavoratori, che oltre ad amare la politica, amavano anche la cultura. Bisognava vedere con quale intensa pas-

⁹ Nel periodo cospirativo ebbi frequenti contatti anche con altri cattolici, fra cui Angelo Salizzoni, che rappresentava la Democrazia Cristiana nel Comitato di Liberazione Nazionale di Bologna, e Achille Ardigò che, venuto una o due volte a casa mia, riferì poi a Salizzoni di essere rimasto ammirato nell'osservare la mia raccolta di opere dei pensatori socialisti, fra cui l'edizione Mongini, in lingua italiana, degli scritti di Marx-Engels-Lassalle, curata da Ettore Cicotti, con accanto i saggi di Antonio Labriola, Rodolfo Mondolfo, Giorgio Sorel, Francesco Saverio Merlino e di tanti altri. Il Salizzoni, in particolare, e l'Ardigò, allora giovanissimo, erano entrambi allievi di Fulvio Milani, o per lo meno il Milani aveva esercitato una notevole influenza sulla loro formazione spirituale, morale e culturale. Negli anni che precedettero il periodo cospirativo, quando tuttavia era proibita la propaganda socialista, avevo avuto con Salizzoni continui rapporti, per motivi professionali, in cui gli parlavo spesso delle mie idee socialiste e gli avevo pure presentato Rodolfo Mondolfo. E quando alcuni anni or sono, nel corso di una seduta del Consiglio Comunale di Bologna, io ebbi a commemorare Ludovico D'Aragona, Salizzoni, associandosi a nome della democrazia cristiana al lutto che aveva colpito il partito socialista, ricordò che egli in gioventù aveva sentito parlare da me, per la prima volta, di questi benemeriti difensori ed educatori dei lavoratori.

sione ed attenzione questi lavoratori seguivano quei dibattiti, pur non sempre accessibili ai non specialisti. Ma per fortuna gli oratori, che sapevano e si sentivano onorati della presenza di questi lavoratori, procuravano di esporre i loro concetti nella forma più semplice ed accessibile. E ciò costituì un mirabile esempio di un reciproco sforzo di comprensione, tra intellettuali e lavoratori.

Degli antifascisti ricordo Clodoveo Bonazzi, in gioventù operaio fonditore e poi, ancora nel periodo prefascista, Segretario della Vecchia Camera del Lavoro di Bologna di Porta Lame e ancora di nuovo operaio fonditore nel periodo fascista; Umberto Veronesi, artigiano verniciatore; Gian Giacomo Guglielmini, funzionario del comune di Bologna, licenziato dopo i fatti di Palazzo d'Accursio del 21 novembre 1920, che nel 1890 e nel 1891 collaborò alla pubblicazione dei due primi numeri unici, con cui si celebrò a Bologna la festa del « 1° Maggio »; Lea Giaccaglia, brava e colta, morta giovanissima, nel periodo fascista, e suo marito Paolo Betti, comunista, reduce da poco dalle prigioni fasciste. Di altre persone, fra cui alcune signore e signorine, insegnanti e studentesse, non ricordo il nome, pur avendole conosciute.

La eco delle sedute del « Circolo di Filosofia » uscì dalle mura della Università e attrasse lentamente un crescente numero di frequentatori, fra cui molti allievi del Seminario Arcivescovile di Bologna. I dibattiti si allargarono e si accalorarono, in quanto non si discuteva più di sola filosofia e scienza, ma di filosofia, scienza e religione, con accenni talvolta alla politica e alle scienze sociali.

Fatto è che il « Circolo di Filosofia », non si sa il perchè e il come (ma la spiegazione è facile ad intuirsi), chiusa la sessione in corso, riprese i sonni da cui l'avevano svegliato i ricordati nostri eminenti maestri¹⁰, parte dei quali, di lì a poco le leggi razziali dovevano allontanare dalle cattedre, che avevano tanto onorato, come Rodolfo Mondolfo e Beppo Levi, e disperdere per il mondo.

Ma già le nuove generazioni di studenti della Università di Bologna, nelle cui coscienze l'educazione ricevuta e l'esempio di questi loro maestri, nonché la realtà tragica del fascismo, avevano svegliato lo spirito della insofferenza e della ribellione, raccolsero essi, dalle mani dei loro maestri, la fiaccola della libertà, che poi difesero coraggiosamente e per la quale alcuni morirono in una memorabile battaglia contro gli oppressori interni e stranieri, tra le mura della stessa Università.

Io credo di avere così dato una dimostrazione e una conferma della affermazione di Giulio Supino che, nell'Università di Bologna, mai « l'ideale della libertà è stato del tutto spento ». Si ha così, nella storia dell'Università di Bologna, una continuità di pensiero e di azione, in difesa della libertà, il cui ideale, nonostante ogni tirannide ed oppressione, come diceva Giosuè Carducci,

*« ...passa
di generazione in generazione
ammonendo
che scienza è libertà ».*

¹⁰ Di fatti, a seguito di un decreto legge del 1939, il « Circolo di Filosofia » di Bologna venne assorbito dall'Istituto Studi Filosofici. Il che costituì il suo atto di morte.

PIETRO TOSARELLI

Nato a Castenaso nel 1886. Meccanico. Sindaco di Castenaso dal 1945 al 1960. Pensionato. (1964). Risiede a Castenaso.

A nove anni sono andato presso un falegname a fare il fattorino per imparare il mestiere. L'orario di lavoro era dall'alzata del sole al tramonto in primavera ed estate e dall'alzata del sole alle 20 in autunno e inverno, con due brevi soste di pochi minuti per consumare i pasti. Dopo circa sette anni di lavoro fummo in due a chiedere l'applicazione dell'orario come si praticava in città e la risposta fu il nostro licenziamento.

Trovai lavoro in città; l'orario era quello dalle sei del mattino alle sei di sera, con un'ora per la colazione. Per recarmi al lavoro dovevo percorrere a piedi nove chilometri la mattina e la sera. La bicicletta era una rarità in quei tempi, pochissimi avevano i soldi per comprarla. La paga era di 1,75 al giorno.

Fu nel 1903 che, con altri nove compagni, costituimmo la sezione del partito socialista; a quell'epoca in Castenaso non esistevano organizzazioni nè economiche nè politiche. Dovemmo faticare molto per costituire le prime leghe di resistenza e poi una Cooperativa di lavoro che esercitava l'escavazione e la selezione della ghiaia del fiume. Poi dovemmo ancora faticare per stimolare gli analfabeti a frequentare le scuole serali allo scopo di procurarsi il titolo per essere elettori: allora infatti gli analfabeti non potevano votare. L'amministrazione comunale era composta di tutti i proprietari e benestanti e perciò i lavoratori non erano rappresentati in Consiglio comunale.

Nel 1906 fui chiamato alle armi. Una denuncia del comandante dell'Arma mi accompagnava e in essa si diceva che io ero un anarchico pericoloso e in conseguenza di ciò per cinque mesi fui sottoposto ad una stretta sorveglianza. La posta era controllata, se leggevo qualche libro o giornale l'ufficiale voleva vedere cos'era; anche in caserma, nelle ore libere, l'ufficiale di picchetto mi sorvegliava.

Un giorno il comandante della compagnia mi sottopose ad un interrogatorio in merito a quella denuncia ed io risposi che non corrispondeva al vero perchè io appartenevo al partito socialista e ciò non mi impediva di compiere il mio dovere, del duale ero perfettamente conscio e perciò ritenevo di potere essere considerato al pari degli altri militari, cosa che del resto avvenne.

Nel 1912, al Congresso di Reggio Emilia, furono espulsi dal partito socialista uomini illustri, cioè Leonida Bissolati, Ivanoe Bonomi, Angelo Cabrini e Guido Podrecca. Essendo quest'ultimo deputato del collegio di Budrio, del quale Castenaso faceva parte, nacque un piccolo partito di solidarietà con l'espulso e ci furono alcuni anni di lotte intestine, ma poi, in seguito alla guerra del 1915-18, ci fu una pausa nella vita politica e il partito dissidente si esaurì da sé.

Nel 1920 a Castenaso avevamo tutte le categorie di lavoratori organizzate: vi erano le seguenti Cooperative: 1) la vecchia Cooperativa di lavoro che esercitava l'escavazione e la selezione della ghiaia dal fiume; 2) la Cooperativa muratori, in grado di assumere anche lavori molto importanti; 3) la Cooperativa agricola, di nuova costituzione che non aveva un esercizio molto rilevante; 4) la Cooperativa azienda macchine, della quale facevano parte tutti i lavoratori della terra, coloni e anche tecnici della categoria: questa Cooperativa possedeva quattro copie di locomobili, trebbiatrici, decanapolatrici e altre macchine secondarie, e ricordo che quando le macchine appena acquistate arrivarono in paese furono fermate davanti alla Casa del Popolo, che era di proprietà della Cooperativa di

lavoro poi furono accompagnate al magazzino da un corteo di lavoratori e sopra una trebbia suonava la fanfara e una macchina fu trainata a mano da una squadra di lavoratori; 5) la Cooperativa metallurgici nata dalla smobilitazione dell'officina di guerra, la quale dovette subire un duro attacco dalle forze della speculazione che per mezzo della direzione militare dell'officina stessa avevano preparato la liquidazione dell'azienda dopo avere accumulato una enorme quantità di materiale grezzo (legno anche pregiato, metalli e anche macchinari). Questa Cooperativa in un primo tempo ebbe la vittoria e poté funzionare col finanziamento concesso dal Monte di Pietà, poi gli eventi precipitarono e l'amministrazione del Monte passò nelle mani dei reazionari che ritirarono il finanziamento e la Cooperativa dovette fallire e i dirigenti furono colpiti anche con atti di violenza e costretti a ritornare ai loro paesi di provenienza. Mancava la Cooperativa di consumo, non vi erano locali per poterla sistemare. In occasione dello sciopero del personale del polverificio, un bottegaio del luogo assunse l'incarico di fornire il vitto ai crumiri che la ditta aveva ingaggiato dal Veneto e che restavano dentro lo stabilimento anche di notte. Saputo questo le organizzazioni dichiararono il boicottaggio a quel bottegaio, che riuscì completo, nemmeno una persona andava a spendere in quella bottega e fu così che il negoziante, avvilito, si presentò alle organizzazioni dicendo che non credeva di aver fatto tanto male e che, sapendo che si voleva costituire la Cooperativa di consumo offriva il suo negozio. Il contratto fu stabilito e sorse anche la Cooperativa di consumo, che ebbe vita prospera per l'operosità del suo presidente, Raffaele Bassi, il quale era anche direttore della Cooperativa di lavoro.

Nel 1920 vi furono le elezioni comunali: il partito socialista presentò una lista con sedici nomi (allora le liste dei candidati le presentavano singolarmente i partiti in carta bianca); poi, visto che gli avversari erano quasi inesistenti, fu stampata in tutta fretta un'altra lista con quattro nomi, e allo spoglio risultarono eletti i candidati delle due liste da noi presentate: gli avversari ebbero solo qualche decina di voti. Sindaco fu eletto Raffaele Bassi. Fu quella anche l'epoca della grande lotta per il capitolato agricolo; la solidarietà degli organizzati fu abbastanza compatta, la commissione della lega colonica fu arrestata al completo in conseguenza dell'asprezza della lotta che ne derivò. A Castenaso, a quei tempi, tanto era la solidarietà e la fratellanza fra i lavoratori che chiunque si incontrasse non mancava il saluto ed il sorriso dell'amicizia.

A questo punto la violenza fascista iniziò la sua opera nefasta. Il Consiglio comunale ebbe vita corta, poi cominciarono le provocazioni e le violenze, il Sindaco fu più volte minacciato e aggredito. Il Consiglio comunale si riunì per deliberare su diversi articoli, fra i quali la nomina dell'ostetrica condotta, e durante la riunione una numerosa schiera di energumeni armati e forniti di grossi bastoni, con in testa l'ostetrica da loro prescelta, circondarono l'intero Consiglio ed imposero la nomina della presente, dopo che questa aveva dichiarato ad alta voce: « Debbo essere io l'eletta, siamo intesi? ».

Una sera, in una riunione fra il sindaco e gli assessori Roncarati ed il sottoscritto, malgrado alla porta vi fossero i carabinieri di guardia, una squadraccia entrò nell'ufficio, devastò ogni cosa, persino la macchina da scrivere fu sbattuta a terra e fracassata; alle proteste del sindaco questi fu investito con pugni, poi gli gettarono in faccia un astuccio metallico da decametro producendogli una vasta ferita. Il sindaco fu preso di mira in tutti i sensi: lo si aspettava un poco distante da casa quando ritornava da Bologna, oppure quando ritornava da qualche mansione attinente il suo lavoro di direttore della Cooperativa di lavoro. Così pure accadeva per gli altri assessori e consiglieri che erano continuamente minacciati, fintante che, vista l'impossibilità di funzionare, e vista la mancata protezione dei tutori dell'ordine nel fare rispettare le leggi (questi

addirittura proteggevano la delinquenza fascista), il Consiglio decise di dimettersi.

La violenza fascista, anzichè placarsi, cresceva di intensità, la Cooperativa macchine aveva funzionato con diligenza e serietà per qualche anno, poi perduta la lotta per il capitolato, anche la Cooperativa macchine fu messa in condizioni di non funzionare: i proprietari di macchine erano fascisti. Un colono, che non aveva subito pressioni dal padrone, volle trebbiare con la macchina di cui egli pure era proprietario e per questo venne ucciso sulla porta di casa; un altro mezzadro il cui proprietario gli aveva consentito di usare le macchine e si era adoperato anche per avere la protezione della forza pubblica e, data la sua notorietà aveva ottenuto il consenso della Prefettura, subì la violenza fascista in seguito. I birocciai furono poi bastonati, i mezzadri picchiati e mandati a casa ogni volta che erano trovati fuori e furono anche minacciate spedizioni punitive contro le famiglie.

Le macchine furono chiuse nel magazzino e i fascisti non tardarono a compiere la vendetta: una notte, infatti, incendiarono le macchine e diversi elementi vennero distrutti e resi inutilizzabili; i rottami e i pezzi rimasti furono venduti e il ricavato ripartito fra gli incendiari.

La Cooperativa di consumo fu incendiata due volte, il reparto merceria completamente distrutto, il reparto alimentari attaccato con la benzina, ma fortunatamente la serranda metallica resistette ed i danni non furono gravi.

Gli eventi precipitarono, i fascisti presero possesso della Casa del popolo e di tutte le organizzazioni. In un ufficio della Casa del popolo vi era un armadio contenente una piccola biblioteca di proprietà del partito socialista, ed anche la bandiera del partito che non fu possibile trasportare altrove prima. Io presi la bandiera alle due di notte e la portai al sicuro (tuttora è conservata); l'armadio e la biblioteca furono dati alle fiamme insieme ai documenti e alle bandiere di tutte le altre organizzazioni.

Il direttore della Cooperativa di lavoro fu caricato con tutta la famiglia e trasportato fuori comune, presso dei parenti e il suo posto fu occupato dal segretario del fascio, che in primo luogo si triplicò da sè lo stipendio poi, con astuzie varie e molta disonestà, si impossessò di tutte le azioni dei soci e mise in fallimento la Cooperativa, subentrando quale proprietario di tutta l'azienda.

La Cooperativa di consumo, la cui situazione era florida, data la competenza e la passione del suo presidente e dei membri del consiglio di amministrazione, fu messa sotto tutela del fascio e fu nominato un consiglio di fiducia con un ragioniere fascista molto ben remunerato. Cominciò così la decadenza della cooperativa che poi, ridotta agli estremi, fu assorbita dall'Ente autonomo dei consumi ed in seguito liquidata e l'esercizio passato ad un privato che, naturalmente, era un uomo gradito al fascio.

Nel 1924, in occasione delle elezioni politiche, molti dei cittadini più in vista furono convocati dal fascio alla presenza dei maggiori caporioni e fu loro consegnata una scheda numerata con l'obbligo di votare con quel numero, pena una severa punizione, e vi fu l'anticipazione di qualche sberla che fece capire che cosa sarebbe seguito a chi non si impegnava ad ubbidire. Il giorno delle elezioni, se qualcuno tardava a presentarsi, lo si andava a cercare per obbligarlo a votare con la scheda da loro già preparata. L'ex sindaco Bassi, che malgrado fosse stato deportato fuori dal comune era rimasto nella lista di Castenaso, si presentò per votare e non accettando la scheda preparata dai fascisti fu bastonato ferocemente, gettato a terra e colpito da calci in tutte le parti del corpo, a turno, da un gruppo di scalmanati, tanto che protestarono anche alcuni presenti che pure avevano aderito al fascio. Fu poi accompagnato a casa con una « sidecar » essendo ridotto in condizioni da non potersi reggere da solo.

In seguito a questo atto criminale il povero Bassi rimase lesionato al cervello e si suicidò.

La Cooperativa di lavoro aveva un contratto con la Società Veneta per il trasporto della ghiaia, nel quale era scritto che qualora il numero dei trasporti superasse un certo limite la Cooperativa avrebbe percepito un premio; poichè questo limite fu sempre superato, la Cooperativa era divenuta creditrice di parecchie centinaia di migliaia di lire e di tale somma l'amministrazione voleva servirsi per eseguire lavori di utilità per tutti i lavoratori; pur avendo il Bassi conservato segretamente la documentazione di questo credito, il nuovo direttore fascista poté impossessarsi di quella somma a tutto suo personale vantaggio.

Cominciò allora l'attività clandestina, cioè la nostra resistenza. Io fu incaricato di fare alcune sottoscrizioni pro-sindacati, e più tardi, anche una sottoscrizione pro-Spagna. Mio figlio Bruno fu arrestato all'età di 17 anni per la sua partecipazione al movimento politico sovversivo e rimase in carcere per nove mesi, poi fu scarcerato con due anni di libertà vigilata. Ma la sua attività continuò e quando, in conseguenza della sua situazione non era in grado di eseguire il suo incarico, io lo aiutavo, specie per trovare il modo di nascondere i dirigenti antifascisti che erano in attesa dei documenti per la partenza clandestina.

Nel 1936 Bruno venne arrestato, ma con uno stappagemma riuscì ad uscire dal carcere; poi, dopo qualche mese di peripezie, fu necessario trasferirlo in un luogo più sicuro. Avuti i necessari documenti passò in Svizzera insieme ad un altro compagno il quale cadde in combattimento nella guerra spagnola. Dalla Svizzera, dopo aver trascorso qualche giorno in carcere, passarono in Francia e poi si arruolarono nelle Brigate internazionali operanti nella Spagna repubblicana. Durante la guerra Bruno fu promosso ufficiale per meriti di guerra. In combattimento fu ferito alla testa, di striscio, da un proiettile d'artiglieria; la ferita fu tanto grave che, perduti i sensi, li riacquistò dopo oltre due mesi e, malgrado la guarigione, una gamba rimase semiparalizzata. Comunque, anche in quello stato, continuò la sua opera di combattente fintanto che le forze fasciste ebbero il sopravvento e allora anch'egli fu costretto a varcare la frontiera francese. In Francia furono internati in un campo di concentramento dove rimasero per due anni e dove vennero severamente e anche crudelmente trattati, tanto che spesso qualcuno moriva. Dino Manini di Castenaso morì avvelenato e mio figlio Bruno per poco non fece la stessa fine a seguito di scontri con gli agenti francesi. In Spagna morì anche Nino Nannetti e io fui incaricato di consegnare al padre, che era infermiere al Sant'Orsola, dei documenti e ricordi del figlio: riuscii a farlo andando all'ospedale quand'era in servizio perchè la sua casa era sempre sorvegliata.

Per qualche tempo fu possibile, tramite la Croce Rossa, inviare dei pacchi viveri, ma quando i fascisti si accorsero a chi erano diretti, vietarono le spedizioni e allora nel campo non ci fu alternativa alla più atroce fame. Coll'andata al potere di Pétain, in Francia i fascisti poterono visitare i campi di concentramento e agli italiani dissero che potevano ritornare in patria e che sarebbero stati liberi. D'altra parte in Francia non era più possibile restare. Ma giunti al confine italiano furono arrestati. Bruno fu inviato a Roma al Tribunale Speciale e condannato a 15 anni di reclusione; ne scontò quasi tre poi, coll'andata al potere del maresciallo Badoglio, fu ammistiato. Ammalato di polmoni, sputava sangue; gli ultimi giorni di prigionia fu mandato a Roma per una visita superiore, ma prima di essere visitato, fu pubblicato il decreto di amnistia e fu inviato al reclusorio per essere messo in libertà. Malgrado la sua sofferenza rinunciò alle cure che io avrei voluto che facesse. Volle partecipare alla lotta partigiana e, data la sua esperienza militare, fu inviato più volte sulle montagne per studiare le posizioni più adatte alle operazioni.

Dopo avere partecipato a diversi fatti d'arme, insieme al fratello Rolando, fu nominato comandante della seconda zona di Bologna; la sua attività era alquanto movimentata e rischiosa. Ogni sera doveva cambiare posto per dormire, era costretto a mangiare quando vi era la possibilità e così durò fino agli ultimi giorni del settembre 1944 quando, uscito da una riunione del CLN di Bologna, fu arrestato e dopo otto giorni di tremende torture, fu assassinato in una via di Bologna.

La mia famiglia ha partecipato tutta al movimento partigiano. Mia sorella ha fatto la staffetta dentro la città. Mia moglie era ostetrica e, oltre a procurare certi medicinali, andava, col bracciale della Croce Rossa, a fare delle iniezioni ai partigiani bisognosi di cure. Io ho partecipato indirettamente provvedendo ai viveri, ai collegamenti e fornendo anche materiale, specialmente biciclette, dato che io lavoravo in questo genere. Inoltre ho fatto parte del CLN locale.

Nel 1944 avemmo la casa devastata da una irruzione dei fascisti. Per fortuna non eravamo in casa e i fascisti, visto che nessuno rispondeva alle loro minacce, sfondarono la porta praticando un largo foro in direzione della serratura con colpi di mitragliatore. Quando stava per concludersi la guerra, il CLN locale ebbe la comunicazione dal CLN provinciale che io dovevo essere il sindaco del comune di Castenaso; tale carica ho conservato dal 21 aprile 1945 al 20 dicembre 1960.

CESARE MASINA

Nato a San Giorgio di Piano nel 1909. Presidente provinciale e vice Presidente nazionale dell'Associazione invalidi civili. (1966). Risiede a Bologna.

La mia famiglia è originaria di San Giorgio di Piano; mio padre faceva il birocciaio ed io, quando si cominciarono a vedere in giro le prime squadre fasciste, avevo 11 anni e frequentavo le scuole comunali. A San Giorgio di Piano, fin dall'inizio, si formò una base organizzata e anche di direzione dei fascisti, soprattutto per l'attività degli agrari ed in particolare dei Caliceti e di Brenno Venturi. Un'altra base fascista si formò, in pari tempo, nel comune di Budrio. Le zone più spiccatamente socialiste della campagna attorno erano invece Santa Maria in Duno, Funo, Ronchi, Saletto, Cinquanta, le zone a risaia e salariato che si collegavano a Mezzolara e poi al molinellese. Mia madre era una bracciante e ricordo che morì nel 1928, in un campo di grano, per l'insolazione. Era una donna molto battagliera più di mio padre e fu lei che diede una educazione socialista ai suoi cinque figli (quattro maschi e una femmina) per cui nessuno di noi ha mai avuto una qualsiasi tessera del fascismo in tasca.

Quando sorsero i primi gruppi e le prime squadracce fasciste, ricordo il loro metodo che era quello di creare il timore fra il popolo; uscivano con il manganello, e anche il pugnale e la pistola, cantando inni con urla e schiamazzi e il loro comportamento era sempre spavaldo, per farsi notare. Vorrei citare un episodio. Frequentavo ancora la scuola elementare comunale a San Giorgio di Piano e uno dei miei compagni di scuola, Libero Reggiani, mi veniva a prendere tutte le mattine e facevamo la strada assieme; una mattina l'amico non arrivò, e io pensai che fosse ammalato, ma al ritorno da scuola mia mamma mi raccontò che i fascisti avevano aggredito e bastonato suo padre e quando tentò di fuggire gli avevano sparato dietro colpendolo fortunatamente solo nella mantella. Tale aggressione al padre del mio compagno avvenne, lo ricordo ancora, un giorno di primavera del 1921, verso le dieci di sera, mentre tornava dal lavoro dalla « Montecatini » di San Giorgio. Il padre di Reggiani subì,

pochi mesi più tardi, una seconda aggressione e questa volta, dopo averlo colpito duramente, lo abbandonarono in un fosso per parecchie ore e fu il contadino Leandro Tugnoli che lo soccorse e lo portò a casa sopra un barroccio. Reggiani era allora consigliere comunale e capo del sindacato dei chimici. Questo fatto mi turbò molto e l'odio che covavo cresceva. Mia madre diceva: « Vedi, quelli parlano di salvare l'Italia; poveri noi lavoratori, dove andremo a finire! ».

Una sera del 1921, in primavera, mio fratello maggiore, deciottenne, si trovava assieme ad altri giovani antifascisti, a San Giorgio di Piano; arrivarono i fascisti, ma i nostri riuscirono a dileguarsi, inseguiti da un camioncino ed erano le prime volte che le squadre fasciste uscivano con un mezzo meccanico. Ricordo perfettamente che i compagni di mio fratello, egli compreso, si radunarono una volta in casa nostra, di notte; io ero alzato con la mamma e tutti si rivolsero a me raccomandandomi di stare zitto, di non dire niente, a nessuno. Mia mamma mi aveva abituato a tacere di certe cose, e così ho sempre fatto. Dopo un quarto d'ora dall'arrivo dei compagni di mio fratello, passò il camioncino e la squadraccia.

Ben presto la situazione peggiorò e le squadracce aumentarono e si collegarono fra un comune e l'altro. Per quanto fossi ancora un ragazzo, questi fatti mi avevano già reso maturo per potere capire, mentre a dare la valutazione dei fatti, mi aiutava mia mamma. La prima « spedizione punitiva » dei fascisti che ricordo è quella che avvenne a Santa Maria in Duno nel 1921, nel mese di marzo, in occasione della festa religiosa del paese detta delle « Orazioni »; era domenica e al mattino di buon'ora mia mamma mi venne a svegliare, tutta entusiasta, perchè a Santa Maria in Duno, in cima ad un alto pioppo, sventolava la bandiera rossa. Mi alzai, presi la bicicletta e con altri miei amici andammo sul posto. In un primo momento i fascisti non riuscirono a togliere la bandiera e proibivano i cittadini di fermarsi, ma man mano che i contadini ed i braccianti affluivano sempre più numerosi in paese, nella giornata di festa, si formarono dei gruppetti che si unirono fra loro e poi si avvicinarono ai fascisti, i quali furono messi in fuga dai contadini della lega e dai lavoratori.

Nel pomeriggio, dai paesi limitrofi, affluirono altri lavoratori ed il paese era gremito di folla: fu una manifestazione di forza, una prima risposta al fascismo. Poi arrivarono le guardie regie per tamponare la sconfitta subita dai fascisti; tentarono di fare sgomberare il paese, ma la gente non era disposta ad andarsene, e in quel momento il parroco, che stava svolgendo le funzioni religiose, intervenne perchè non intendeva essere disturbato.

Amedeo Lipparini venne informato dai suoi compagni che in paese vi erano le guardie regie, e subito, assieme ai suoi compagni contadini, dotati di una robustezza fisica non comune, si portò sul luogo e nel tragitto da casa sua al paese, per precauzione e difesa, aveva preso con se un bastone. Si incontrò con le guardie regie: « L'ho preso per difendermi dai fascisti che continuano, in ogni località dove arrivano, ad aggredire e a bastonare i lavoratori ed i pacifici cittadini; io non ho mai fatto male a nessuno ed ho preso questo bastone, perchè non intendo che altri mi aggrediscano ». E per non farsi prendere il bastone dalle guardie regie egli stesso con le sue robuste braccia lo alzò in alto, lo curvò fino a quando si ruppe e lo gettò a terra. Dopo di che il capo delle guardie regie, chiese a Lipparini che si fosse adoperato per fare sfollare il paese. E Lipparini reagì energicamente, dicendo che il popolo aveva tutti i diritti di rimanere pacificamente per le vie del paese senza essere disturbato.

Il capo delle guardie regie, sentita la fermezza del Lipparini e visto l'appoggio che egli aveva dal popolo, rassicurò il Lipparini che nessuno l'avrebbe disturbato. Verso sera inoltrata, quando la gente aveva spontaneamente lasciato il paese ed era ritornata alle proprie case, i fascisti, provenienti da San Giorgio

Avanti!

Giornale del Partito Socialista Italiano

16 - VIA S. DAMIANO - 16

Telefoni } Amministrazione e Pubblicità 11-127
 } Redazione 11-128
 } Intercomunale 11-129

DIREZIONE

Milano, li 5 settembre 1913

Caro Mancini,

non ho ricevuto alcun
invito ufficiale e - anche
avendo ricevuto - non mi
pare dopo da Milano. In
cappi che non mi pare
trovate a mio agio fra
i Foglietti, i Tamburini,
i Prati che ho
trovato in casa il documento
col quale si chiede .. la
mia testa.

Sono presente al
Congresso.

Stanti cordiali saluti e
arrivederci suo

B. Mussolini

noi potremmo d'indole tecnica... che col 1914, fissa e il nostro... portandolo... oderni che han- la venerabili e... dire che con- spazio a tutti... dire che miglio- politica e di... con maggior... materiale... sempre più leg- dal lato della... e tutto ciò è... vede, forse un... giornale... quotidiano uomini, ma an- tesimo dire, più uomini. Sono... dei quali han- ni, come se nel... di fosse... normal, possenti... un ritmo veloce... piagate, tutte... d' inchiostro... e delicata... — le ma- alte macchine... fanno, completa- del cervello. Se... è, forse, un... ane sul tavolo;... tiva, basta per... gliata di copie... della mora in- la dissipazione... fallo che può... mine. Ebbene,... audiamo molto... re, gli è che il... ci garantisce di... che il nostro... siamo giovani,... amento la sen- di una senilità... in gambe, ma... are miracoli e... le nuoce assai... vicino reiterato, macchine, gim- dei limiti d'e- e rotative del- gnifico stato di... to il diritto di... mento è ancora... alistico, non è... lento sfruttarlo... da esse tutta... ità. Tanto più... ai di rado, per... momenti d'an- acciocchi ino- a. Talvolta no- in uno strappo... lacerante dei... improvvisa in- osta riempie di... imi. Gli operai... te nella cavità... tano gli ingra- e per... esplo-

coro dei vecchi e dei nuovi abbonati che deve darci l'ispirazione e il motivo.

Augusto Masetti ha lasciato il manicomio criminale

Ci telefonano da Imola, 3 notte.
Come vi avevo presannunciato per telegrafo, stamane col treno proveniente da Bologna alle ore 4, accompagnato da quattro infermieri del manicomio criminale di Montelupo Fiorentino e scortato da alcuni agenti, giunse qui, diretto al manicomio provinciale di Bologna che ha in Imola la propria sede, Augusto Masetti. Alla stazione lo attendevano alcuni carabinieri i quali seguirono la vettura che condusse il Masetti al Manicomio. Quivi venne assegnato al camerino N. 9 del padiglione... dove sono rinchiusi tutti i ricoverati. Più tardi il Masetti fu visitato dal direttore del manicomio, prof. Ferrari e dal dott. Baroncini medico del reparto. Egli si mostrò calmissimo ed espresse la speranza di poter essere presto restituito alla famiglia.

Divulgetasi più tardi la notizia dell'arrivo di Masetti nella nostra città nella redazione del giornale *La Lotta* si radunò d'urgenza il sottocomitato di agitazione, il quale deliberò di sospendere il comizio pubblico di protesta che si stava preparando giusto per domani.

Immediatamente venne data notizia al Comitato centrale di agitazione sedente in Bologna. Poesia il sottocomitato locale deliberò di sologliarsi, avendo esaurito il suo compito.

Abbiamo, dunque, il riconoscimento ufficiale, e il provvedimento riparatore, di un arbitrio che dura da tempo. Il Governo si è deciso a togliere Augusto Masetti dal manicomio criminale dove era trattenuto in opposizione, ad ogni criterio di legge e di umanità. E si è deciso solo quando l'agitazione popolare, condotta vigorosamente e fermamente dai soli partiti sovversivi, era riuscita a scuotere l'indifferenza del paese. E' questa un'altra prova — se pure n'era bisogno — che solo sotto la pressione delle masse che sanno e che vogliono le classi dirigenti si decidono a lasciare la via dell'arbitrio e della persecuzione.

Fino a pochi giorni or sono la forza pubblica si scagliava contro quei cittadini i quali osavano affermare nei pubblici comizi che Masetti era ingiustamente detenuto a Montelupo: oggi il Governo apre le porte di Montelupo a Masetti.

Il quale ora è sotto la scorta del diritto comune. Dichiarato infermo di mente è ora in cura fra gli infermi e non fra quelli che la legge ritiene criminali.

La giustizia ha trionfato per opera di quei sovversivi che dalla giustizia non sono mai risparmiati.

La Commissione per l'Equo trattamento

Ci telefonano da Roma, 3.
La Commissione per l'equo tratta-



La causa della...

... contro... il nuovo... accolto d... Ci telefonano... Con sentenza... gennaio, la... nazione ha... di Agricoltura... avverso senten... lo di Roma... sione del falli... serve.
Il curatore di... vocato Miragoli... ministero potreb... avincolato, parzial... consentito nel... fosse condannat... rimborso e rife... ma avincolata e... Sollevato dal... mente conflitto... sione a sesson... del 5 marzo 1911... zione dichiarata... l'autorità giudi... Succombiammo... ma, così senten... Corte di Appell... 1912, accogliend... tore, avvanò es... La Corte di A... salva l'azione p... pendenti da del... della causato... La suprema C... Roma, president... scuro, con la s...

Un commento scritto sull'«Avanti!» del 4 gennaio 1914 a proposito del rilascio di Masetti dal manicomio criminale di Montelupo Fiorentino. (Il corsivo, non firmato, risulta attribuito a Mussolini: cfr., *Opera Omnia di Benito Mussolini*, a cura di Eduardo e Emilia Susmel, vol. VI, Firenze, pag. 448.

di Piano, ritornarono a Santa Maria in Duno, percorrendo il paese con i loro canti e le loro grida, come sempre. Gli episodi di Santa Maria in Duno del mese di marzo, crearono entusiasmo e lasciarono una ripercussione favorevole fra i lavoratori e nella opinione pubblica in generale. I fascisti erano stati battuti, ma certo volevano vendicarsi.

Amedeo Lipparini, il capo lega dei coloni di Santa Maria in Duno, era un uomo di 40 anni, forte ed energico; oltre ad essere capo lega era anche assessore a Bentivoglio, e amministratore della cooperativa. Sotto la sua guida si erano rafforzate le leghe e l'organizzazione politica e sindacale aveva raggiunto un alto grado di maturità. La cooperativa e la lega avevano la loro sede nel circolo, dove si svolgevano di frequente riunioni di lavoratori sotto la sua direzione e fu proprio durante una di quelle riunioni che avvenne l'incursione dei fascisti di San Giorgio di Piano, che erano tutti alle dipendenze dell'agricoltura.

Non si deve dimenticare che, in quelle zone, il fascismo era anche una organizzazione di vendetta costituita, sostenuta e finanziata da alcuni grandi agrari, allo scopo di contrastare l'azione politica e sindacale che ovunque si stava sviluppando per l'emancipazione dei lavoratori e per la fine del servaggio. Molti passi avanti si erano fatti e il più importante di questi era quello del raggiungimento dell'unità dei mezzadri, braccianti e operai, in leghe e sindacati che, pur autonomi, seguivano un unico indirizzo nella lotta per la terra, per la riforma dei patti e per salari più elevati. Alcuni scioperi, anche durissimi e contrastanti, erano riusciti, non solo a raggiungere dei risultati importanti, limitando l'arbitrio del padrone sul collocamento, sul riparto nell'aia, sulla durata del lavoro, sui salari, ecc, ma soprattutto, ponendo fine alle divisioni dei lavoratori, avevano dato alle lotte un più forte contenuto di classe.

Nel circolo di Santa Maria in Duno si era realizzata questa unità ed era proprio quello che gli agrari e i fascisti non volevano perchè sapevano che in quel modo perdevano il controllo delle campagne. Amedeo Lipparini riuniva i lavoratori quasi ogni sera perchè quello che a lui premeva non era dare delle disposizioni, ma di far partecipare i lavoratori alle decisioni con la discussione. Egli sapeva parlare contemporaneamente il linguaggio dell'amministratore socialista, del capo lega e del dirigente del movimento cooperativo, di un movimento che per lui al pari di quanto stava accadendo nel molinellese, doveva dare una forma più completa alle lotte sociali nelle campagne.

Il 29 aprile 1921, Amedeo Lipparini fu ucciso. I fascisti arrivarono di sera da San Giorgio di Piano; erano comandati dai Caliceti, Venicio Testoni, che notoriamente era un agente degli agrari locali, ed altri. Entrarono nel circolo dalla parte centrale e cominciarono a sparare, poi si avventarono sui leghisti con pugnali e bastoni. Ci fu una rissa furibonda durante la quale tutto fu distrutto. Ma i fascisti volevano la testa del capo. Lipparini, assieme a Giuseppe Tugnoli, venne a trovarsi durante la mischia vicino alla piccola porta di uscita che dava sul campo: qui venne colpito alle spalle e lo stesso proiettile ferì anche Tugnoli. Lipparini allora, sanguinante com'era, si trascinò nel campo di grano ancora verde, e qui lo lasciarono morire dissanguato. Nella mischia vi era anche Roberto Pondrelli che riuscì a saltare dalla finestra e altri leghisti furono feriti: Mario Degli Esposti, Ernesto Mingardi, colpito alla mascella, Ernesto Zanarini che, colpito alla gola, ha pressoché perduto la favella. Quest'ultimo fu ricoverato all'Ospedale Maggiore di Bologna, in una camera di 12 letti e, nella stessa stanza, venne ricoverato il fascista Ferruccio Festi di San Giorgio di Piano, pure egli colpito dalla sparatoria dai suoi « camerata ». La moglie di Zanarini, protestò presso la direzione dell'Ospedale, chiedendo che l'aggressore fascista fosse isolato da suo marito e dicendo: « Non vi vergognate, met-

tere mio marito a fianco di un assassino? ». Questa legittima reazione, ottenne l'esito voluto e il fascista venne trasferito in una altra camera, piantonato da una guardia regia. Sul posto furono trovati circa cento bossoli di proiettili di vario calibro e a seguito di questi fatti, dieci fascisti vennero arrestati, ma ben presto rilasciati: era tutta una farsa, si voleva dare fumo negli occhi.

Poi cominciò l'attacco del fascismo agrario alle altre sedi delle leghe e dei sindacati nella campagna. In poche settimane, grazie alla protezione degli organi dello stato, della polizia, delle guardie regie, furono distrutte le sedi delle leghe, delle cooperative, dei sindacati di Altedo, Pegola, Mordano, Sasso Morelli, Granarolo, San Lazzaro, Crevalcore e la stessa sorte accadde alle molte case del popolo e circoli socialisti sparsi nella campagna. Le basi di partenza erano quelle di San Giorgio e Budrio, e poi vennero gli squadristi del ferrarese. Arrivavano, all'improvviso, di notte, e saccheggiavano e poi bruciavano tutto: mobili, libri, documenti. Poi andavano nelle osterie, dove il vino era già pagato, e cantavano stornelli che ricordavano le loro gesta.

*« All'armi, siam fascisti
a cul coi socialisti,
a cul coi popolari,
a cul coi liberali,
e poi per far più presto
a cul con tutto il resto ».*

E un altro, con riferimento proprio all'assassino di Lipparini, diceva:

*« È morto un capolega,
è morto un vagabondo;
beato quel fascista
che lo colpì col piombo ».*

Ricordo che non mancò la reazione popolare dopo quei fatti di sangue e nella zona di Santa Maria in Duno, la morte di Lipparini sollevò indignazione e sdegno ovunque. Attorno alla moglie, ai figli e ai suoi fratelli si strinsero tutti ed io ricordo la grande manifestazione di affetto che vi fu il giorno dei suoi funerali. Poi il fascismo passò e gli agrari emiliani ebbero la loro rivincita. Ormai il fascismo c'era già e non importava nemmeno più preoccuparsi della legalità, o del finanziamento delle « squadre », perchè a questo ci avrebbe pensato lo stato.

Appena finita la quinta classe elementare io andai a lavorare come fattorino meccanico a San Giorgio. Qui c'era un gruppo di antifascisti deciso a lottare ancora e soprattutto a non disperdersi. Un giorno, di fronte alla Chiesa, sotto il portico del caffè centrale, vi era un gruppo di fascisti, con « l'Assalto » sul tavolino, i fascisti, con prepotenza, volevano dare il giornale « l'Assalto » ad un uomo di Santa Maria in Duno e così sentii dire « Và a dare "l'Assalto" a quello ». Il contadino rispose: « So io il giornale che devo leggere ». Bastò quella parola a scatenare la bastonatura e il poveretto finì a terra ridotto in modo pietoso e tutti avevano paura di avvicinarlo. Venne poi finalmente portato all'Ospedale. Anche il sindaco, Raffaele Ramponi, fu insultato e sputacchiato dai fascisti.

Quando fui chiamato soldato, avevo perso da poco entrambi i genitori e le condizioni economiche della mia famiglia erano molto disagiate. Covavo l'odio e pensavo cosa fare così lontano com'ero dai miei compagni. Mi circondai di buoni amici e di fedeli compagni. In caserma, a Civitavecchia, nel 1931, re-

gnava da tempo un forte malcontento per il rancio cattivo, e così arrivai ad organizzare il malcontento fra i soldati perchè si rifiutasse il rancio e la cosa riuscì; in seguito il rancio migliorò e intervenne anche il generale. Ricordo inoltre che riuscii a collegarmi ed ad avere appoggio e comprensione presso gruppi di antifascisti che si riunivano nei circoli cattolici della città.

Fui arrestato, per la prima volta, a Funo nel 1937, l'anno della morte di Gramsci. Ero in collegamento con amici antifascisti di Bologna, che mi portavano dei volantini di propaganda. Una sera decidemmo di riunirci per una cena durante la quale cominciammo a discutere dell'aggressione fascista alla Spagna e qualcuno, evidentemente, sgradiva quei discorsi perchè poi accadde che fummo denunciati. Venni arrestato il 26 maggio 1937 e la stessa cosa capitò ai miei amici e compagni di Bologna (Zambonelli e i fratelli Chiarini di Trebbo di Reno). Gli interrogatori subiti nel carcere di Castelfranco furono snervanti e bestiali. Voglio qui ricordare che quando fui arrestato ero in cura alla mia gamba fratturata dal prof. Putti, e, che se la cura fosse continuata, non mi troverei nello stato di invalidità attuale e questo a giudizio di Putti e di altri medici. Ricordo l'« accoglienza » che mi fece il comandante del carcere di Castelfranco; invitò i carabinieri che mi portavano dentro a non avere nessun riguardo nei miei confronti e disse: « Fatelo camminare più svelto, altrimenti dategli un calcio nell'altra gamba, tanto deve marcire qua dentro ».

Dopo un mese, fui trasferito invece al carcere di « Regina Coeli » a Roma, in attesa del processo che ebbe luogo il 14 ottobre 1937. Il Tribunale speciale, mi condannò a 30 mesi di reclusione che scontai fino all'ultimo giorno. Fui trasferito al carcere di Civitavecchia e così conobbi quella città anche, per così dire, « dal di dentro ». Voglio ricordare che dopo pochi mesi che ero in carcere a Civitavecchia, nel dicembre 1937, un mattino venni chiamato in direzione e il funzionario mi fece una serie di domande (come mi trovavo, come andavo con la mia gamba, ecc); era strana questa premura e di fatti al termine, mi presentò un foglio che era una domanda di grazia. Risposi che non intendevo chiedere nessuna grazia, perché non avevo fatto del male a nessuno.

Fui scarcerato il 26 novembre 1939 con cinque anni di sorveglianza. Ricordo le accoglienze che mi fecero a Funo, quando mi videro ritornare. Capii che il fascismo non era passato in quelle case, nonostante tutto. Il federale di San Giorgio cercò di rimediare assicurando che « nessuno voleva fare del male a Masina », ma io avrei però dovuto riconoscere che il fascismo « lavorava per il bene del popolo ». Gli sarebbe bastato che io mi fossi detto « pentito ». Ma io gli risposi che non ero pentito per niente di quello che avevo fatto.

Il 26 luglio 1943, il giorno dopo la caduta del fascismo, organizzai un forte gruppo di compagni e amici e andammo a San Giorgio di Piano, Arge-lato e Castelmaggiore. La nostra presenza creava fiducia ed entusiasmo fra gli amici i compagni e la popolazione. Abbattemmo gli stemmi del fascio, i quadri del Duce, i segni del passato. Dall'8 settembre in poi, fui tra quelli che organizzarono la raccolta delle armi nella Caserma di Castelmaggiore. Ne riunimmo un grande mucchio in una stanza: ricordo che in cambio di un'arma davamo un vestito e tutti si adoperarono per raccogliere indumenti da dare ai soldati che intendevano sfuggire ai tedeschi. Con Aroldo Tolomelli, cominciai ad organizzare dei gruppi armati e diedi armi anche a Scalambra che spesso si recava in montagna nelle prime basi della Resistenza. Poi facemmo, ricordo, un deposito di armi nella casa di Castaldini, un contadino di Funo.

Qualche giorno più tardi venni informato dalla federazione del partito comunista di Bologna che era stata fatta una retata di antifascisti schedati ed era perciò necessario prendere le dovute precauzioni. Cominciai a dormire di notte fuori di casa. Verso la fine di settembre, un carabiniere di San Giorgio di Piano

mi avvertì che nel corso della notte sarebbero arrivati con un camion per arrestarmi. Così avvenne, ma io ero fuori di casa; infatti dormivo da un compagno vicino a casa mia, e potei sentire tutto. Dopo che furono partiti, andai in casa, preparai la valigetta, con le cose più necessarie, salutai i miei fratelli e partii per una base da tempo predisposta da un contadino antifascista nella campagna di Budrio. Poi il centro del mio partito mi chiamò e mi affidò un compito delicato. Si trattava, mi dissero, di trovare una base sicura per sistemare un dirigente molto importante. In pochi giorni avevo trovato tre luoghi per sistemarlo e seppi in seguito che il dirigente era Ilio Barontini (Dario), che affidai a mia moglie, Gorizia, che divenne una delle sue staffette particolari. Il fratello di mia moglie, Mario Giovannini, che era renitente, divenne il suo segretario particolare e tutto durò fino alla liberazione.

Iniziai quindi il lavoro di formazione dei primi gruppi di SAP con giovani contadini del luogo e per fare ciò spesso partecipavo a riunioni nei campi, generalmente in quelli di granoturco. Ricordo riunioni in occasione delle quali incontrai il compagno Luciano Romagnoli cui rimasi unito in tutto il periodo della lotta. Altre riunioni si fecero nelle campagne di Altedo, Selva, Baricella, Ozzano. Qualche volta ci riunivamo in una casa, la sera, facendo una « maronata », col vino nuovo. Altre volte andavo nei campi, nella risaia, nelle cascine, e cominciavo a parlare con due o tre contadini ai quali se ne aggiungevano altri e così riuscivo a parlare a molti.

Fu così che si potè, pian piano, preparare il terreno per le manifestazioni, specie di donne, in molti comuni, e in queste manifestazioni le donne chiedevano l'olio, il sale, la legna e altri generi tesserati che però non venivano distribuiti. La prima manifestazione di donne che ricordo avvenne a Castel San Pietro, nella primavera del 1944, con l'appoggio dei SAP, ne seguirono altre, in giugno, a Castenaso e Medicina, in luglio a Baricella, in agosto a Minerbio, Granarolo e anche a San Giorgio di Piano in settembre. I motivi erano sempre gli stessi, ma l'importante era che si riusciva a dare fiducia alle masse contadine e bracciantili.

I fascisti e tedeschi erano furibondi contro il movimento di massa che andava via via sviluppandosi e cercavano con ogni mezzo gli organizzatori. Dal giugno all'ottobre 1944, si svilupparono anche degli scioperi nelle fabbriche di molti comuni e delle mondine di Medicina, Selva Malvezzi e altrove. Intanto i contadini ritardavano il più possibile la trebbiatura del grano, battendolo a mano, nascondendolo in rifugi scavati in terra, in ogni dove, pur di non consegnarlo ai tedeschi.

Le formazioni partigiane della pianura, oltre a condurre una azione di sabotaggio, rendevano la vita dura alle forze militari tedesche. Il bestiame non arrivava più ai mercati, veniva fermato dai partigiani, i binari delle ferrovie saltavano in continuazione (in modo particolare di notte). Nelle strade venivano seminati dei chiodi a tre punte. Nella strada ferrarese, i tedeschi, nell'agosto 1944, non si fidavano più passare di notte e vari cartelli tedeschi dicevano: zona pericolosa, « Achtung Banden ».

Ricordo anche che, per incarico del comando della brigata « Venturoli » presi contatto con i medici dell'Ospedale di Bagnarola di Budrio, in modo particolare con l'amico antifascista Dott. Zagari, il quale, dal 1944 fino alla liberazione, curò i nostri partigiani feriti o bisognosi di cura, con tanta premura.

Cito un episodio: nel settembre 1944 in una sparatoria contro i fascisti di Budrio, un partigiano rimase gravemente ferito e cadde purtroppo nelle mani del nemico. Venne portato all'Ospedale di Budrio sotto le cure del Dr. Zagari. Quando il partigiano, piantonato dai fascisti, era già guarito ed in grado di uscire, il dottore ci avvertì. Venne predisposto un piano per toglierlo dalle mani

dei fascisti. Quattro dei nostri, di cui due vestiti da tedeschi, in auto, riuscirono a disarmare i due fascisti di guardia e portare via sano e salvo il partigiano Zanasi, che abita a Castelmaggiore.

Tanti e tanti altri episodi importanti sarebbero da raccontare, ma voglio terminare. Nell'autunno, quando le azioni partigiane contro i tedeschi e fascisti continuarono ad intensificarsi e sembrava imminente la liberazione di Bologna, i gerarchi fascisti cominciarono a fuggire al nord, come fece Emiliano Marchesini, federale di Budrio. Ma gli alleati non arrivarono, si fermarono sulle nostre colline e sul fiume Senio e arrivò invece l'appello di Alexander che invitava i partigiani a stare fermi e tornare alle proprie case. Noi partigiani, non fummo d'accordo, respingemmo quell'appello e continuammo, con più gravi difficoltà, la nostra battaglia. Le nostre basi però erano in gran parte scoperte e la nostra più grande preoccupazione era quella di salvare i partigiani, e in questo ci riuscimmo, grazie all'appoggio che ci veniva dato dai contadini, dai braccianti e dalla stragrande maggioranza del popolo, nel nascondere i partigiani, e allora le casine divennero le nostre caserme.

L'appoggio popolare si intensificò sempre più, perchè i contadini non volevano essere depredati del bestiame e dei loro prodotti e gli artigiani, i bottegai, i commercianti volevano la stessa cosa. Ma soprattutto non volevano morire, non volevano finire nelle mani dei tedeschi e dei fascisti. Volevano la fine della guerra e il ritorno dei loro figli dal fronte. Mi ricordo ancora che nelle varie riunioni e discussioni i contadini chiedevano quali sarebbero state le nostre condizioni economiche e sociali e da chi e in quale modo saremmo stati governati dopo la liberazione.

Poche ore dopo la liberazione di Bologna, io tornai a Funo, dopo 18 mesi di assenza. Il paese era in festa. Mi avvicinarono due compagni che mi comunicarono che il CLN del comune di Argelato mi aveva eletto sindaco.

MARINO PANCALDI

Nato a Sala Bolognese nel 1897. Mezzadro. (1965). Risiede a Sala Bolognese.

Sono stato portato a partecipare alla lotta di liberazione in conseguenza della mia attività, avendo aderito al partito socialista italiano a Sala Bolognese nella primavera del 1914. Partecipai alle manifestazioni contro la prima guerra mondiale 1915-18 e ritornai da militare nel gennaio 1920 e avvicinai dai vecchi compagni continuai l'attività nel PSI. Presi parte attiva agli scioperi ed alle lotte che i coloni conducevano per la divisione dei prodotti al 60 per cento ai contadini ed il 40 agli agrari (patto Paglia-Calda); fui responsabile di una trebbia, al momento della trebbiatura del grano.

A quegli agrari che non avevano accettato il nuovo patto colonico noi si trebbiava egualmente il grano, però si divideva il prodotto sull'aia, come se l'agrario avesse accettato il patto. Nella mia attività dovevo sostenere aspre lotte contro le minacce dei carabinieri, degli agrari, dei loro fattori e l'intervento della cavalleria che più volte tentò di disperderci colla violenza delle cariche, quella violenza che riuscirono a mettere in atto le squadracce fasciste. Ma la moltitudine dei braccianti e dei contadini ci sorressero e la trebbiatura fu portata a termine ed il patto colonico — a Sala — fu attuato quell'anno.

Al Congresso di Livorno passai al partito comunista e fui responsabile della sezione di Castel d'Argile. Diedi una lezione alle prime squadracce fasciste, ma nel marzo 1921 venni arrestato e condannato a tre mesi di carcere e due anni di vigilanza; nel 1922 venni processato, ma fui assolto per insufficienza di

prove, e continuai sempre l'attività di comunista nella clandestinità e partecipai alla direzione del partito nel mandamento di S. Giorgio di Piano fino al 1936, quando mi trasferii a Sala Bolognese mantenendomi sempre a contatto colla vecchia organizzazione.

Il 26 luglio 1943 manifestammo contro il fascismo e potenziando i nostri legami, si cominciarono ad allargare i gruppi costituiti che via via andavano sviluppandosi, seppure in mezzo a molte difficoltà. Infine il compagno Pritoni mi mise a contatto colla signorina Ada Dovese che ci fu di grande aiuto. L'avevo vista il 26 luglio assieme ad altri animosi quando abbattammo le insegne del regime e cancellammo le scritte del fascismo.

La mia maggiore attività la svolsi nella costituzione del CLN e nella sua attività a Sala Bolognese. Fui invitato da un compagno alla riunione che si tenne a Sacerno, nel comune di Calderara di Reno, nella Villa Bassi; vi erano presenti i rappresentanti di Calderara, Anzola, Sala e Persiceto. Il compagno ci illustrò le necessità e le finalità di costituire i CLN anche nei paesi, illustrandoci i compiti che questi dovevano assolvere: farvi aderire tutte le correnti politiche antifasciste, unire tutti i cittadini, senza distinzioni di ceto e religione, nello sforzo comune, in appoggio alle formazioni partigiane, formare basi partigiane e garantire la sicurezza, disgregare il risorgente fascio repubblicano.

Nel novembre 1943 mi venne consegnato da un compagno di Castel Campoggi (Calderara) un partigiano slavo, di nome Mario, fuggito dal campo di concentramento, assieme a Pritoni. Venne sistemato in una base poi passò dal colono Orsi, ad Argelato, continuando l'attività con quelle forze partigiane.

Si costituì il CLN a Sala Bolognese con l'aiuto di Andreoli, Maini e Berselli ed altri; un grande impulso alla lotta lo diede il gruppo delle donne, le staffette Renata, Ada, Amedea e altre che riuscirono ad organizzare anche una grande manifestazione davanti al municipio nel giugno 1944, vi furono degli arresti, altri si riuscì a nasconderli nelle basi partigiane poi vennero avviati in montagna.

Nel settembre 1944 i tedeschi requisirono molto bestiame nella zona; intervennero i partigiani e riuscirono a sottrarre il bestiame ai tedeschi ed a disperderlo. Il giorno dopo subimmo un massiccio rastrellamento. Nell'autunno inverno 1944-45, si riuscì a tenere l'organizzazione attiva e le basi dei contadini diedero ospitalità ai partigiani seppure avessero i tedeschi in casa. Il 21-22 aprile partecipammo all'insurrezione liberando il paese prima che giungessero gli alleati. Poi raccogliemmo le salme dei partigiani caduti e onorammo la loro memoria.

ARISTODEMO COCCHI

Nato a Baricella nel 1895. « Scariolante ». (1966). Risiede a Baricella.

Il primo grande sciopero che ricordo è quello che si fece nel 1913 e che durò tre mesi, prima della « Settimana rossa ». Qui nella zona di Baricella c'era quasi tutta risaia e le proprietà più grandi erano quelle di Andraghetti e di un conte francese. Chiedevamo l'aumento di pochi centesimi all'ora. La maggioranza degli scioperanti erano braccianti, risaiole, oppure scariolanti, come me, che portavano la terra con le carriole a mano sugli argini dei canali di bonifica. Il lavoro della carriola durava 5 ore ed era massacrante, proprio un lavoro da somari e il salario era così misero che era già una festa quando si poteva mangiare il pane e bere un bicchiere di vinello (non di vino perchè c'era solo a Natale e il primo maggio). Allora i mezzadri dividevano tre a uno

perchè c'era il patto di terzeria e due parti andavano al padrone e una al contadino e poi il contadino doveva fare le regalie al padrone e al prete. Anzi al contadino il terzo diventava il 24 - 25 per cento perchè il padrone metteva su delle spese inesistenti e il contadino non poteva protestare perché aveva la legge contro e poi era analfabeta.

Quando ci fu lo sciopero generale non vi furono dei crumiri, però vennero i carabinieri a cavallo con le spade e poi le guardie regie e le donne saltavano alla briglia. Ricordo che a fare un comizio al ponte della Canara venne anche l'avv. Ugo Lenzi e noi andammo tutti a piedi ad ascoltarlo: allora le biciclette erano cose rare e le avevano solo i signori che giravano per la campagna con le biciclette e anche col cavallino e la giardiniera. Ricordo anche, più indietro, nel 1907 o 1908, quando a parlare a Baricella, venne anche Andrea Costa: parlò alle scuole di Baricella, all'aperto e durante il comizio sparirono 50 lire e Costa lo seppa e disse: « Non verrò mai più a Baricella ».

Ricordo anche uno sciopero nel 1915 contro la guerra e poi la distruzione della Camera del Lavoro da parte dei fascisti, avvenuta nel marzo del 1921: avevamo cominciato a costruirla nel 1919, coi nostri soldi; e non era ancora finita. I fascisti buttarono tutto di sotto: scrivanie, libri, carte, tutta la roba e poi fecero un falò. Nel 1922 i fascisti spadroneggiavano già dappertutto. Il primo maggio si fece una festa a Boschi, nel posto della Lega e si ballava con l'organo da strada, quello dei mendicanti, tirato dall'asino. Eravamo all'inizio quando vennero i fascisti ferraresi, cominciarono a bastonare e mandarono via tutti. Ma i nostri reagirono e vi fu una rissa. I fascisti allora cominciarono a sparare e alla fine vi furono tre feriti e fra questi un fascista. Poi vennero a Baricella a bastonare ancora. Il 3 gennaio 1932 in caserma uccisero Oreste Brunelli e poi dissero che si era suicidato. Oreste Brunelli era rientrato dalla Francia alcuni giorni prima delle feste di Natale del 1931 per riabbracciare la moglie e il figlio e trattenersi con gli amici e i compagni di Baricella e l'ultima notte dell'anno furono diffusi dei volantini che denunciavano le angherie del fascismo. Immediatamente vennero arrestati diversi antifascisti e portati nella caserma del luogo, tutti gli antifascisti furono rimessi in « libertà » tranne Fiorini che fu inviato al confine e Oreste Brunelli che fu ucciso dalle percosse di una squadraccia fascista che poté penetrare in caserma, con il consenso dei carabinieri. Venne dichiarato che il Brunelli si era suicidato (cosa questa che nessuno credeva). Perché i fascisti, malgrado la legge contraria, portavano sempre delle armi e la legge la applicavano solo contro di noi che eravamo nel giusto e se ci trovavano un temperino ci sbattevano dentro.

Per l'uccisione di Brunelli noi organizzammo una manifestazione di protesta e venne un giovane socialista a fare un comizio in piazza. Mentre parlava un fascista si fece sotto e gli disse di smetterla, ma il giovane continuava. Allora arrivò il capo del fascio locale e fece per tirarlo giù dal palco e lui reagì e allora il fascista disse: « O scendi, o ti sparo » ed estrasse la rivoltella. E il giovane, rivolto a noi, disse: « Avete sentito? Gridate tutti con me: Viva il Socialismo! ».

Durante il fascismo, specie nelle campagne, il primo maggio fu sempre festeggiato. Quel giorno si metteva giù una gallina nella pentola e si facevano i tortellini. I fascisti lo sapevano e allora mandavano in giro le loro squadre, entravano nelle case con la prepotenza e spaccavano le pentole di terra col manganello, oppure rovesciavano in terra quelle di rame. A San Gabriele entrano nelle case, presero le pentole e le buttarono fuori dalla finestra coi tortellini dentro. A Boschi tutti gli anni si metteva fuori la bandiera rossa, la notte del primo maggio. Noi la mettevamo sul ponte del Savena sebbene le squadre fasciste facessero la guardia perché lo sapevano. La notte stavamo fuori e canta-

vamo e i fascisti e i carabinieri ci mandavano a letto e spesso si facevano le botte.

Una volta, non ricordo l'anno, proprio il primo maggio, i fascisti obbligarono noi scariolanti a lavorare 6 ore invece di 5. Lo scopo era quello di umiliarci tanto più che non c'era lavoro per tutti e la paga, negli anni 1933-34 circa, era di 8 lire al giorno e quando pioveva non si prendeva niente e non bastava per mangiare perchè i prezzi erano alti e c'era la crisi. Però molti scariolanti, e anche io ero con loro, piantarono lì la carriola e vennero via nonostante il rischio che c'era. Io ricordo che lavoravo sull'argine verso Pegola e, d'accordo con un mio compagno, lasciai la carriola dov'era e venni a Baricella e così anche quell'anno il primo maggio lo festeggiai.

Comunque, in un modo o nell'altro, chi più e chi meno, specie nella campagna, ci fu sempre opposizione anche se non si poteva fare molto perchè i fascisti erano forti, facevano loro le leggi e avevano l'agraria, i carabinieri e i signori dalla loro parte.

MARINO COTTI

Nato a San Giovanni in Persiceto nel 1903. Muratore. (1965). Risiede a San Giovanni in Persiceto.

Nel febbraio 1918, ero un ragazzo di quindici anni e facevo il muratore, quando, su consiglio di un compagno di lavoro più anziano, Alessandro Forni, mi iscrissi al Circolo giovanile socialista di Persiceto, che allora contava una ventina di aderenti. Dopo alcune dispute con i giovani locali di Azione Cattolica, mai degenerate in vie di fatto, avemmo i primi scontri con gli appartenenti al partito fascista, che allora era rappresentato da una esigua minoranza concentrata in particolare a Sant'Agata e Decima.

Un gravissimo avvenimento, che ebbe ripercussioni sul ciano nazionale e conseguenze di rilievo a Persiceto, ebbe luogo il lunedì di Pasqua del 1920 (5 aprile). Nel corso di un affollatissimo comizio che si svolgeva nel cortile delle scuole elementari di Decima parlavano ai convenuti, affluiti in bicicletta anche dai comuni limitrofi, gli anarchici Comastri e Sigismondo Campagnoli. Preciso che in precedenza i sindacalisti anarchici avevano svolto nel nostro comune diverse di tali attività (soprattutto Comastri e Borghi, mentre Campagnoli era la prima volta che veniva).

Comastri che per primo prese la parola attaccò duramente la polizia perchè sistematicamente interveniva nelle vertenze sindacali contro i lavoratori. Un brigadiere che comandava una squadra di una diecina di carabinieri interruppe alcune volte l'oratore, invitandolo a moderare i termini ed a desistere dalle sue argomentazioni.

Succedutogli al podio Campagnoli questi continuò nella denuncia della polizia. Il brigadiere, dopo aver disposto i carabinieri pronti ad entrare in azione a ridosso dell'edificio scolastico, gli intimò di tacere. Non ottenendo quanto esigeva scuotè violentemente il tavolo sul quale erano eli oratori, unitamente ad alcuni altri e tra questi io che reggevo un sifone di acqua gassata. Persi l'equilibrio assieme agli altri e mi sfuggì il sifone che cadendo scoppiò. Un frammento di vetro colpì lievemente alla fronte il delegato di pubblica sicurezza che a seguito della ferita sanguinava.

Questo lieve incidente fu il pretesto per una violenta reazione. Il brigadiere, esasperato, strappò ad un carabiniere il moschetto con la baionetta innestata e colpì alla gola Campagnoli fino a trafiggerlo. Fu tale la violenza del

colpo che la punta uscì dal capo. Mentre era partito per tale carica il brigadiere ordinava ai militari di fare fuoco. La sparatoria si concluse con una carneficina, nonostante alcuni sparassero in aria. Si ebbero 8 morti e 45 feriti e precisamente: Campagnoli, Adalgisa Galletti di anni 21, Ivo Pancaldi di anni 32, Vincenzo Ramponi di anni 45, Rodolfo Tarozzi di anni 19, Giovanni Terzi di anni 57, Danio Serrazanetti di anni 51 e Danio Vaccari di anni 31, questi ultimi due deceduti all'ospedale. Ci fu un fuggì fuggì generale da parte dei lavoratori disarmati. Un solo giovane di 19 anni, di fronte a tanto massacro, essendo dotato di una rivoltella, si ribellò e sparò un colpo che andò a vuoto. Preso di mira fu freddato da un proiettile penetrato nella fronte. Fui testimone di tutti i particolari in quanto mi trovavo sotto il corpo inerte della Galletti e così restai per due ore. Il brigadiere si accanì a dare il colpo di grazia ad alcuni che davano segni di vita.

Alla costituzione del partito comunista, avvenuta a seguito della scissione di Livorno, passai al movimento giovanile del nuovo partito, unitamente al macchinista ferroviere Aldo Franceschelli. Le squadre fasciste già avevano iniziato a bruciare ed a distruggere le sedi e le attrezzature del movimento operaio. Ricordo in proposito le tre trebbie per grano della Cooperativa braccianti di Persiceto, il saccheggio di tutti i generi alimentari di valore della Cooperativa di Consumo della località Villa, in frazione Budrie, dopo che vandalicamente s'era lasciato scorrere il vino dalle numerose botti sistemate nell'ampia cantina.

Preoccupati per queste scorribande concordammo dei turni di vigilanza, particolarmente notturna, per fronteggiare eventuali assalti alla Casa del popolo di Persiceto attuale sede delle alienate tranquille. Durante il giorno (si era nell'estate 1921) trasportavamo mattoni all'ultimo piano dello stabile da usare contro gli aggressori che non nascondevano il proposito di distruggere l'edificio. Erano al nostro fianco anche lavoratori di Anzola Emilia, come l'anarchico Duilio Tagliavini, passato successivamente al partito comunista e partigiano nella lotta di liberazione.

Durante un turno di guardia al quale partecipavo con altri, feci un'ispezione nelle vie adiacenti e venni alle mani con il capo dei fascisti di S. Agata, Agostino Zambelli, inviato in perlustrazione nei pressi del canale di circonvallazione dove esisteva un ponte denominato « Pio IX », che congiungeva il capoluogo con la via di Modena. Si andavano formando i gruppi di « arditi del popolo » per fronteggiare le squadracce fasciste: noi pure ne costituimmo uno dopo una riunione svoltasi alla Cooperativa di Villa. Di questo gruppo facevano parte i comunisti ed anarchici, quasi tutti di Anzola (di Persiceto ero l'unico). Avemmo anche uno scontro a fuoco con i fascisti, diretti da Nino Serrazanetti, in località Ponte Budrie sul Samoggia, senza che si avessero feriti.

Nel 1921, non rammento la data esatta, il comunista Piero Mocci, autista del Consorzio Cavamento Palata, fu aggredito dai fascisti che lo colpirono coi manganelli nel corso principale di Persiceto. Egli riuscì a fronteggiarli ed a sottrarre il bastone al primo provocatore, colpendolo alla testa. Gli altri s'arrestarono per un attimo, impauriti. A tradimento, un fascista che gli si era portato alle spalle, gli sparò a bruciapelo con una rivoltella uccidendolo. Ai funerali, nonostante le diffide ricevute dalla polizia, partecipammo in moltissimi cittadini portando bandiere rosse e scortati da un gruppo antifascista di Anzola composto da uomini risoluti ed armati.

Nel 1924, assieme a Celso Ghini ed a Pietro Tesini, entrambi di Bologna, dopo esserci trovati in una osteria in via Biancolina, ricostituimmo il partito comunista della zona. Aderirono anche tre lavoratori di Sant'Agata. Ricordo che di Persiceto si iscrissero Armando Morisi, Ettore Calzati, cinque abitanti dei Forcelli e tre della Decima. A seguito dell'assassinio di Matteotti si ebbe

un nuovo sbandamento e, sempre sotto la guida di Celso Ghini, ricostituimmo le fila dell'organizzazione del partito che raggiunse venti aderenti.

Il 22 agosto 1926 ci accordammo con Ghini per trovarci a Castelfranco, ove avremmo conosciuto quei compagni e ritirato le tessere. Eravamo quattro persicetani e fummo arrestati dal maresciallo dei carabinieri insospettito dall'inusuale movimento. Ci prelevò presso un caffè (Ghini riuscì a fuggire) portandoci prima in caserma e successivamente al carcere fortezza di Castelfranco Emilia. Dopo due giorni di detenzione fummo inviati al carcere di Bologna e sottoposti a giudizio per cospirazione, anche se non riuscirono a portare contro di noi le prove delle tessere e degli iscritti. Fummo condannati in due con la condizionale, mentre gli altri furono assolti per insufficienza di prove. Io ebbi tre mesi perchè trovato in possesso di una copia clandestina de « l'Unità » e perchè presso la mia abitazione, nel corso di una perquisizione, scovarono una rivoltella fuori uso. Ettore Calzati a 4 mesi in quanto presso la sua casa avevano trovato pezzi di mitraglia che conservava quale ricordo della sua attività di aviatore: i pezzi che avrebbero messo in efficienza l'arma sfuggirono alle ricerche.

Fummo difesi dagli avvocati Carmine Mancinelli e Conte (di quest'ultimo non ricordo il nome). L'11 settembre 1926, dopo l'attentato a Mussolini da parte di Luccetti, una diecina di fascisti mi vennero a cercare a casa mentre ero già a letto, dicendomi di aprire. Al mio rifiuto mi intimarono di presentarmi alla sede del fascio per le ore 11 del giorno successivo perchè volevano pormi alcune domande. La stessa sera il comunista Armando Morisi fu aggredito sulla piazza principale e colpito ripetutamente al capo, tanto da riportarne serie conseguenze che negli anni successivi ne scossero il forte fisico.

Mi presentai unitamente al capo mastro muratore Pederzani presso il quale lavoravo in quanto era in buoni rapporti coi fascisti. Quando il datore di lavoro si allontanò, i fascisti Enea Zambonelli, Guido Restani, Vincenzo Forni e Vincenzo Vecchi detto « manganai », mi colpirono con violente nerbate e con bastoni che all'interno recavano sbarre di ferro. La bastonatura durò per 25 minuti. Volevano anche che mi denudassi, ma io mi opposi. Chiedevano, senza avere risposta, chi erano i compagni di Persiceto e volevano che dicessi il vero motivo del mio viaggio a Castelfranco.

Il 6 dicembre 1926 furono proclamate le leggi eccezionali ed istituito il Tribunale Speciale. Il 28 dello stesso mese fui arrestato assieme ai persicetani Ettore Calzati e Federici. Rinchiusi in San Giovanni in Monte vi restammo fino al 5 gennaio del 1927. Senza essere neppure interrogati fummo assegnati, da una apposita commissione, a tre anni di confino. Fummo inviati alle isole Tremiti, nel Gargano, ammanettati ed incatenati insieme ad altri trenta bolognesi.

Dopo pochi mesi trascorsi alle Tremiti ci portarono all'isola di Ustica. Qui fummo arrestati in 56 e portati al carcere di Palermo dove fummo sottoposti a giudizio perchè ritenuti responsabili di complottare la fuga. Venimmo assolti dopo 9 mesi di carcere e rinvii al confino.

L'ultimo periodo l'ho trascorso all'isola di Ponza assieme a 380 altri deportati. Durante tale periodo di confino ho conosciuto Bordiga, Tucci, Angeloni, Pilati, Rino Pancaldi e i fratelli Marzoli.

Il 28 novembre 1929 accompagnato da due poliziotti in borghese, alla Questura di Bologna dopo una predica del capo della squadra politica, Pastore, fui finalmente rilasciato. Si trattava di una libertà relativa e condizionata: ogni volta che vi era un viaggio di Mussolini, del Re e del principe ereditario venivo arrestato per alcuni giorni unitamente a quelli che come me avevano già riportato condanne.

L'8 settembre 1943 mi trovavo a lavorare a Firenze: dopo il proclama

di Badoglio raggiunti i miei famigliari e presi subito contatto con i primi nuclei della Resistenza che stavano formandosi.

DON MANETE TOMESANI

Sacerdote in San Giovanni in Persiceto. (1965).

La mia resistenza al fascismo ha inizio al sorgere del fascismo stesso. Rievoco alcuni episodi di violenza da parte dei fascisti nei miei confronti. Una volta (eravamo al sorgere del fascismo), dopo aver stampato una protesta contro l'aggressione ai due fratelli Serra, i fascisti mi intimarono di non scrivere più nel giornale « L'Avvenire d'Italia ».

In seguito a questo atto di prepotenza, il giorno dopo sul giornale uscì una mia corrispondenza di vivace protesta. Allora organizzarono una spedizione contro di me; ed una domenica, dopo la celebrazione della Messa, mi attesero all'uscita della Chiesa per aggredirmi. Per caso ero assente ed i vigliacchi per rappresaglia aggredirono e percossero mio fratello, avv. Dante.

Giunto a casa ed appresa la notizia mi presentai ad un caffè di S. Giovanni in Persiceto (da « Astorre »), covo dei fascisti; nessuno azzardò nemmeno di guardarmi. Il pensiero di feroci rappresaglie verso i miei familiari e la fede religiosa mi trattennero dal commettere uno sproposito.

Erano successi fatti a Roma contro la gioventù cattolica e quella sera a Persiceto mandarono uno sconosciuto a provocarmi con tali ingiurie che io mi sentii costretto a reagire. L'aggressore fuggì e mio padre sparò un colpo di rivoltella. In seguito arrivarono squadre di fascisti per cercare mio padre che per prudenza si era nascosto. Dai carabinieri giunti sul posto, fu perseguito mio fratello che, come ex ufficiale, aveva per diritto la rivoltella e fu messo in prigione. Io ero continuamente pedinato, ma siccome avevano l'impressione che fossi armato, di conseguenza stavano alla larga.

Avvenne nel 1944, precisamente il 30 agosto, l'uccisione di un fascista molto in vista, Zambonelli Elio. Allora io fui catturato assieme ad altri e fra questi Gaetano Bussolari di cui ho fatto una piccola storia che nel 1945 diedi alla stampa e che ho ristampato alcuni mesi or sono¹. Io dovevo essere giustiziato assieme al Bussolari.

Mentre ero custodito mi balenò una idea. Quale nostro custode era un ufficiale della milizia; a questi chiesi di poter celebrare la Messa e mi fu accordato. Naturalmente mi allontanai immediatamente, travestito in borghese, alla volta di Bologna. Al contrario, il povero mio amico Bussolari, la mattina seguente fu condotto a Bologna, ove fu immediatamente ucciso. Gli aguzzini rimasero inferociti perchè non poterono sopprimere me pure.

Sospettando che fossi nascosto in casa mia, la notte successiva un camion di brigate nere giunse alla mia casa. Alcuni vi entrarono, frugarono da ogni parte per trovarmi, mentre altri circondarono la casa nel timore che io fuggissi. A Bologna rimasi nascosto in un convento fino alla fine della guerra.

Sono contento di avere sempre combattuto quella genia di malviventi che hanno rovinato la nazione. A San Giovanni tutti mi evitavano perchè era pericolosa la mia amicizia. Tralascio molti altri episodi causati dal mio antifascismo costante ed implacabile.

¹ Sac. Manete Tomesani, *Alla memoria di Gaetano Bussolari* (Maronino). *Mesto tributo di amicizia*, S. Giovanni in Persiceto, 20 aprile 1964.

ENEA MINGHETTI

Nato a Medicina nel 1895. Muratore. (1966). Risiede a Villa Fontana di Medicina.

Avevo 13 o 14 anni quando cominciai a partecipare ai primi scioperi a Medicina e in particolare a Fiorentina, dove abitavo con la mia famiglia. Mio padre, Pietro, era già di idee socialiste: era un ciabattino e io già lavoravo da manovale muratore e ricordo che il primo lavoro che feci fu la chiesa di Fiorentina. Le lotte si facevano per l'aumento dei salari ai braccianti e alle risaiole perchè tutta la zona di Fiorentina era a risaia. Quasi tutto il comune di Medicina era a risaia e anche Molinella. I più grandi proprietari della zona erano il conte Cavazza e il dott. Santi. Ricordo che uno sciopero durò più di due mesi e i proprietari chiamavano dei crumiri e allora avvenivano degli scontri, anche molto duri con i crumiri nelle campagne. Questi scioperi avvennero, non ricordo bene, se nel 1911 o 1912, però si ripetevano spesso. Ricordo che nel 1913 vi fu un grande sciopero a Villa Fontana di Medicina al quale parteciparono anche i coloni e quella volta la strada fu bloccata con i barocchi, a cui venivano tolte le ruote, per impedire che i crumiri portassero i prodotti alla stazione. Anch'io ero presente, fui preso dai soldati perchè l'esercito fu chiamato a difesa degli agrari, e messo dentro a una casa colonica sotto sorveglianza, ma riuscii a fuggire e non mi videro. Allo sciopero parteciparono anche gli operai, in maggioranza scariolanti che portavano la terra sul torrente Gaiana.

A quel tempo già esistevano a Medicina, Villa Fontana e Fiorentina delle Cooperative di consumo e c'era anche una Cooperativa di braccianti, che chiamavano la Cooperativa « del paletto », a Medicina, alla quale aderivano tutti i braccianti. Le Cooperative aiutavano gli scioperanti aprendo un credito perchè potessero mangiare. Senza questo aiuto i braccianti sarebbero stati costretti a cedere per fame. I braccianti allora prendevano circa due lire al giorno e gli scariolanti anche meno e lo scariolante doveva avere di suo la carretta, un badile e un paletto. Quando c'erano le lotte noi andavamo di notte nei passi, cioè nei sentieri di campagna, nella tenuta di Benni, a Vedrana, per fermare i crumiri, per convincerli e per impedire che iniziassero il lavoro. Se lo capivano tanto meglio, se no si picchiava e venivano delle risse. Io fui denunciato proprio per una di queste azioni che avvenne durante la « Settimana rossa », contro i crumiri nella tenuta Vallona, vicino a S. Antonio e fui processato a Bologna e mi difese l'avv. Bentini, però fui condannato a tre anni con la condizionale.

Una volta vi fu uno sciopero della trebbiatura, sempre nel periodo della « Settimana rossa », e gli agrari si nascosero tutti dentro un vagone della ferrovia « Veneta » perchè non si sentivano abbastanza sicuri della protezione dei carabinieri. Allora gli scioperanti, e vi erano anche delle donne, presero il vagone e lo spinsero dove la ferrovia passa sul canale e stavano per buttarlo giù con tutti gli agrari dentro e se il fatto non avvenne si deve all'intervento di un dirigente sindacale, di nome Merchiale, che impedì la cosa.

Poi venne la guerra e andai soldato a Monza e poi finii sui fronti della Val Sugana, Asiago, sotto Monte Fiore e poi al Monte Santo e dopo la ritirata sul Piave io ero al Montello, dove fui ferito. Ero soldato piuttosto indisciplinato; al fronte facevo il mio dovere, ma nelle retrovie ero un lavativo e così mi misero nella « compagnia di disciplina » dove la vita era durissima.

Nel 1919, quando fui congedato, cominciai a lavorare per le elezioni politiche a Medicina. Ai comizi vennero a parlare anche Bentini, Modigliani, Marabini e altri socialisti. Le elezioni furono vinte dai socialisti, ma un anno dopo cominciarono a farsi vivi i fascisti. I primi fascisti erano i dirigenti delle « acque chiare », cioè della bonifica ed erano agenti degli agrari. A Medi-

cina bruciarono la sede del partito socialista; a Fiorentina, dove io ero segretario del partito socialista, non distrassero niente, però la Cooperativa fu pian piano liquidata perchè i fascisti se la presero. A Vallona i fascisti uccisero un operaio che aveva il soprannome di « tre soldi ». Uccisero anche Lamberti che era il segretario della Lega dei barocci. Brunelli Vincenzo, capo lega di Medicina fu bastonato a sangue sulla strada di casa.

Poi cominciarono le bastonature, però le presero anche. Noi reagivamo di notte, per non farci identificare e evitare rappresaglie sulle famiglie. A Villa Fontana vi fu uno scontro di giorno davanti alla Chiesa, e i fascisti scapparono inseguiti dai contadini coi badili e i vanghetti. Vi fu anche una sparatoria a Villa Fontana fra alcuni socialisti e fascisti e carabinieri dall'altra parte e questo accadde nel 1921.

A Portonuovo, nell'agosto 1920 — credo il 9 agosto — vi fu uno sciopero generale. Gli agrari facevano andare la trebbia coi loro guardiani e dirigenti e allora intervennero a fianco dei braccianti in sciopero gli scariolanti del Sillaro e facemmo una commissione per parlamentare e per raggiungere un accordo. Ma loro avevano i fucili. La commissione era vicina al luogo dell'incontro e allora spararono e anche i nostri risposero e vi furono dei morti. Dei nostri morirono Celestino Doveri e ferirono il padre e anche Luigi Marchesi. Dalla parte degli agrari morirono Spedini, Barbieri e uno che chiamavano « Largo ».

Fra il 1920 e il 1922 io fui arrestato sette o otto volte e portato a Bologna, Imola e finii anche nelle carceri di Treviso. Tutte le volte che Mussolini veniva nei paraggi io ero messo dentro, a volte venti giorni, una volta anche due mesi. Io facevo parte degli « Arditi del popolo » che era una guardia armata in difesa delle organizzazioni socialiste. Gli « Arditi del popolo » erano divisi in due squadre, tutte e due di Fiorentina. Noi non volevamo che si trebbiasse il grano e non si facesse la vendemmia della parte padronale durante lo sciopero. Andavamo per le campagne, armati, e prima di tutto facevamo opera di convincimento e quelli che scappavano ci rimettevano perchè rovesciavamo l'uva nel fosso e bloccavamo la trebbia. Lo scopo era che lo sciopero riuscisse per vincere la lotta sindacale. Due volte ci scontrammo coi fascisti nella Cooperativa di Fiorentina e finì a legnate, ma quelle volte i fascisti dovettero scappare.

Durante il fascismo continuammo a lavorare clandestinamente e ci riunivamo con quelli di Molinella (ricordo Tega e Bentivogli) nei campi, all'Olmo, nel torrente Quaderna. Eravamo collegati con Portonuovo da un lato e con Bologna dall'altro. Io ebbi rapporti anche con Dozza, che venne anche a casa mia. Così a Fiorentina un gruppo restò sempre attivo e avemmo anche collegamenti con la Francia. Non bisogna dimenticare che a Medicina l'opposizione al fascismo era ancora tanto forte da poter organizzare nel 1931 un grosso sciopero di mondine.

Durante la Resistenza la mia casa era una base della organizzazione partigiana e spesso nella mia casa si riunivano i dirigenti di comuni e ricordo Argentesi, Della Valle e altri.

MARIA MODONI

Nata a Medicina nel 1888. Mondina. (1963). Risiede a Medicina.

Lo so che dovrei parlare dei fatti che riguardano la Resistenza; ma spero che anche il fatto che ora narrerò possa essere considerato un fatto della Resistenza, anche se accadde nel lontano 1931. D'altra parte, se la Resistenza è stata così forte a Medicina certo lo si deve anche alle nostre lotte del passato.

Eravamo ormai — ricordo bene — ai giorni della mietitura; già da alcuni

giorni covava un evidente malcontento fra di noi per la paga troppo bassa e inadeguata alle minime esigenze della vita. Decidemmo di fare qualcosa in una riunione promossa da Orlando Argentesi e Giovanni Trippa, dirigenti di un primo nucleo antifascista, al quale partecipammo io, Renata Berti, Teresa Carnevali, Stella Cavina e poche altre. Stabilimmo che saremmo andate tutte, comunque, al lavoro il giorno dopo, ma che, se non avessimo avuto garanzie per la paga, saremmo tornate indietro tutte insieme.

Una parte di noi, fra cui io e le mietitrici, partimmo con un'ora di anticipo sulle mondine; giunte sul posto di lavoro chiedemmo al fattore quale era la nostra tariffa: « Lavorate ora, lo saprete stasera », ci fu risposto. Allora il primo gruppo, compatto, si ritirò dal campo, iniziando lo sciopero, e così tutte le mietitrici. Passando sulla risaia, bastò il segnale convenuto di richiamo a far sì che esse pure si unissero a noi. Solo un gruppo di « forestiere », che venivano da fuori a lavorare, opposero in un primo momento resistenza, ma, dietro le nostre insistenze, ci seguirono e anzi restarono attivamente poi con noi per tutto lo sciopero. Quindi tutte, alla spicciolata, attraverso i campi, per evitare i reali carabinieri, subito accorsi per respingerci sui campi, andammo verso Medicina.

Eravamo non meno di duemila; occupammo la piazza, le vie principali, i portici, protestando, reclamando. Intervennero di nuovo i carabinieri, a piedi e a cavallo, cercando di convincerci a ritornare a casa. Ma resistemmo così, sempre occupando il paese, fino quasi a sera. Alcune di noi furono fermate, interrogate. Credo che nella stessa forza pubblica e fra i fascisti, la sorpresa per un fatto così imprevedibile fosse molto grande.

Nel frattempo alcuni muratori di Medicina che lavoravano a Durazzo di Molinella, arrivati sul cantiere, avvisarono le mondine di Molinella dello sciopero e parte di queste tornarono a casa dal lavoro; avvisati, i carabinieri di Molinella intervennero arrestando l'intero gruppo. Cinque di questi furono tratti tenuti per diversi giorni, bastonati e seviziati inumanamente perchè sospettati di aver partecipato all'organizzazione dello sciopero e perchè rivelassero i nomi degli organizzatori. Fra essi, mio figlio Mario restò in prigione un mese intero, dopo avere subito torture di ogni tipo.

Il martedì, intanto, lo sciopero continuava; ci eravamo passata la voce di restare chiuse in casa: i fascisti avevano sguinzagliato i loro sgherri bastonatori. La giornata passò tesa, ma senza incidenti; solo che i nostri uomini non tornavano.

Anche il mercoledì, come d'accordo, restammo a casa; con noi continuarono a scioperare le « forestiere ». Nel pomeriggio i fascisti convocarono un'adunanza di tutte noi alle Case Nuove. Fu qui che capimmo di aver vinto. Ci fu detto che la nostra paga giornaliera era aumentata da 12 a 16 lire, anche se si volle diminuire la nostra vittoria e il suo prestigio diminuendo da 5 lire a 3,50 la quota giornaliera di vitto. Si decise così di tornare al lavoro.

Ma per me la giornata non era ancora finita. A mezzanotte, quando già ero a letto, una guardia bussò alla mia porta, avvisandomi di andare immediatamente alla casa del fascio. Vi ritrovai tutte le compagne i cui uomini erano stati arrestati ed erano ancora in carcere. Era presente nientemeno che il federale fascista di Bologna. Ci rinnovò le minacce, anche riguardo ai nostri uomini; si prese la bella rivincita di obbligarci, a noi cinque, di andare al lavoro, il mattino dopo, un'ora prima delle altre e di restarvi un'ora di più la sera, decidendo nientemeno che i carabinieri facessero rispettare i suoi ordini.

Quando, nel 1943, cominciò la Resistenza le giovani e le vecchie mondine furono di nuovo fra le prime a battersi. L'insegnamento del 1931 non poteva non aver lasciato il suo segno nella coscienza di tutte.

RENATA BERTI

Nata a Medicina nel 1909. Mondina. (1963). Risiede a Bologna.

Lo sciopero del 1931 fu fatto contro la diminuzione della tariffa per il mietere interno. Una parte di donne erano dirette a mietere e una parte nella risaia; nel recarci a lavorare avevamo già visto i manifestini che i compagni avevano affisso, invitanti allo sciopero, ed eravamo tutte d'accordo di farlo. Anche le mondine che dovevano scendere in risaia prima di quelle che andavano a mietere, aspettarono di vedere quello che decidevano le mietitrici. Quel giorno io ero in risaia e, quando abbiamo visto le mietitrici che, invece di andare a mietere, prendevano le biciclette e andavano sulla strada, noi le abbiamo seguite. Poi dalla prima risaia, dove eravamo noi, più vicina al paese, abbiamo fatto il giro di tutte le risaie del comune, chiamando tutte le altre donne allo sciopero. Siamo riuscite a far salire anche tutte le « forestiere » e poi siamo andate verso il centro di Medicina.

Quando siamo arrivate alla porta del paese, questa era sbarrata dai carabinieri e dai dirigenti del sindacato fascista; visto che da quella parte del paese non si entrava, siamo entrate da un'altra parte. In piazza non c'era nessuno e noi non sapevamo cosa fare. Poi sono arrivati i carabinieri che cercavano di mandarci via, ma le donne crescevano e abbiamo cominciato a dire che non andavamo a mietere se non ci aumentavano la paga. Il tenente dei carabinieri voleva sapere chi aveva organizzato lo sciopero e noi abbiamo risposto: « Nessuno ha organizzato niente, noi siamo abituate che quando andiamo a lavorare sappiamo la paga che dobbiamo prendere: quest'anno il foglietto con la tariffa non è stato messo fuori e noi vogliamo sapere qual è la tariffa che è stata stabilita ».

Quell'anno volevano darci una paga di L. 12,65, mi pare, per mietere il grano, mentre noi chiedevamo 16 lire. Riuscimmo ad avere quanto chiedevamo: facemmo uno sciopero di tre giorni e quel giorno rimanemmo in piazza per tutta la giornata. I fascisti andarono a cercare a casa quelle mondine che avevano parlato di più, che erano più combattive e fra queste c'ero anch'io. Ci portarono in caserma e ci volevano obbligare a tornare al lavoro. Allora noi, in bicicletta, siamo andate a Villa Fontana, abbiamo riunito un gruppo di mondine che conoscevamo e le abbiamo convinte a non muoversi di casa fino a che non avessimo conosciuto la tariffa che ci veniva data. Da Villa Fontana siamo andate poi a Fiorentina, a Sant'Antonio, a Portonovo, poi siamo tornate indietro passando da Buda, Via Nuova, Ganzanigo e siamo tornate a Medicina, avvisando così tutte le nostre compagne di lavoro che non andassero a lavorare. Quando però siamo arrivate a Medicina, alle Case Nuove, su quel piazzale grande c'era il segretario del fascio con un gruppo di donne che erano state convinte ad andare a lavorare. A vedere questo ci siamo rimaste male, anche perchè noi avevamo già detto alle mondine di stare a casa e ora, arrivate in paese, trovavamo un gruppo di donne disposte ad andare a lavorare. La vittoria ci fu ugualmente perchè ci fu stabilita la tariffa di L. 16,20.

Lo sciopero ebbe così termine e si tornò a lavorare; io ed alcune altre compagne che avevamo lavorato di più per la riuscita dello sciopero, fummo però tenute d'occhio e sorvegliate. Si fecero vivi i compagni che avevano diffuso i manifestini e organizzato lo sciopero e invitarono alcune di noi ad andare ad una riunione. A questa riunione, che fu fatta vicino ad un fiume, un compagno si fece spiegare da noi l'andamento dello sciopero.

A proposito dello sciopero ho dimenticato un particolare che ora riferisco:

il secondo giorno dello sciopero, per le strade del paese passarono i fascisti in camion, con i manganelli e cantavano: « A lavorare chi vuol mangiare! ». Fra questi ve n'era uno che aveva un negozio che era molto frequentato dalle donne e convincemmo le donne a boicottare il suo negozio. Dopo pian piano, ricominciarono ad andare a fare la spesa, ma per un bel po' di tempo non ci andarono.

Dopo quella riunione con i compagni ci organizzammo nel partito comunista. I fascisti non li potevo vedere fin da bambina perchè ricordavo quando venivano a bruciare le cooperative e tutti gli atti di violenza che fecero. Io chiesi ai compagni quale differenza c'era fra il partito comunista e il partito socialista, i compagni mi spiegarono questa differenza e da allora mi sono iscritta al PCI.

Ho dimenticato di dire che in occasione dello sciopero, le mondine che vennero nel centro di Medicina furono calcolate a circa duemila. In seguito a questo sciopero l'organizzazione del partito si allargò e si rafforzò, ma nel 1932 l'organizzazione venne scoperta e nell'ottobre si ebbero degli arresti. Prima arrestarono due o tre compagni, poi uno di questi fece dei nomi e dopo circa quindici giorni fecero altri arresti: anch'io fui arrestata, insieme a un'altra compagna. Sono stata in carcere due mesi, l'altra sei mesi; altri compagni sono stati pure in carcere o al confino.

Dopo l'uscita dal carcere l'organizzazione ha continuato a fare quel po' che ha potuto. Il nostro lavoro era di reclamare in mezzo alle risaie quando c'era il vino poco buono, con i vermi dentro, o che non eravamo trattate come dovevamo; le nostre compagne di lavoro avevano fiducia in noi perchè sapevano che eravamo organizzate, sapevano quel che avevamo fatto e ci aiutavano nelle nostre rivendicazioni.

La nostra attività spicciola è durata così fino al 1943. La mattina del 26 luglio, alla caduta del fascismo, andammo ugualmente in risaia perchè non sapevamo ancora che cosa era successo; poi sono arrivati dei compagni a darci la notizia, noi siamo risalite dalla risaia e siamo tornate a Medicina. Qui ci siamo organizzati in gruppetti, con uomini, donne e bambini, e siamo andati da quelli che avevano fatto andare militari tutti i nostri giovani a dire che era ora che andassero loro al fronte, che i nostri figli c'erano già stati abbastanza. Da ultimo siamo andati dal segretario comunale, che era un fascista: i bambini e i giovani che erano con noi hanno cominciato a tirare dei sassi nelle vetrate; il segretario comunale si è preso un tale spavento che per alcuni giorni non è uscito e in seguito abbiamo saputo che era morto dalla paura. Non so se questo corrisponda al vero, perchè lui non era di Medicina, comunque noi da quel giorno non lo abbiamo più visto. Durante il periodo badogliano abbiamo fatto quel po' che si poteva.

Ai primi di novembre 1943 passò un gruppo di partigiani che veniva dalla Romagna, mi pare; questi partigiani si fermarono da una famiglia a mangiare e a bere. Il proprietario della casa telefonò a Medicina e chiamò i carabinieri, fra i quali c'era una guardia repubblicana; avvenne una sparatoria durante la quale rimase ferito un nostro partigiano e furono uccisi la guardia repubblicana Bosi, il maresciallo dei carabinieri Ruggero e il brigadiere Sanna. Il giorno dopo venne fatto un rastrellamento in cui furono presi parecchi uomini e qualche donna in ostaggio perché non erano stati trovati i mariti o i figli che cercavano. Nella caserma di Medicina furono portati 14 o 15 uomini e 8 donne, due delle quali furono rilasciate alla sera perché si presentarono i loro uomini; 6 donne e un uomo fecero un mese di prigionia, metà a Medicina e metà a Imola. Fra queste c'ero anch'io. Il 31 dicembre, nel «Carlino», leg-

Prof. Bologna



quasi "yepo".

Stametta prima...
mente in espressioni prima voluta...
simoni pratiche di...
in modo assoluto una...
suscettibilità spregiudicata...
Dal canto mio non...
solutura in...
al consenso di...
Dato per...
Stametta si è sparso...
Agraria...
molti...
in modo...
in...
carichi di...
matte...
è impegnato...
agli agrari...
battaglia...
rotte di...
molti feriti...
Alcuni agrari...
cercando...
fuggendo...
nessi...
che sperano...
questi, come...
non un po' di...
in questo...
la valanga...
la...
Alcuni me...

Telegramma inviato da Giuseppe Massarenti al prefetto di Bologna il 5 ottobre 1914, dal Municipio di Molinella, immediatamente dopo il conflitto che avvenne, nella frazione di Guarda, fra mezzadri e braccianti in sciopero per un nuovo capitolato colonico e lavoratori reclutati dalle organizzazioni degli agricoltori e sostenuti dalla forza pubblica. Lo scontro si concluse con cinque morti e sette feriti. A seguito di questi tragici fatti l'Amministrazione fu sciolta e Massarenti fu costretto a riparare nella Repubblica di San Marino, dove restò fino al 1919.

Municipio di Molinella, 5 ott. 1914, ore 18 $\frac{1}{2}$
prot. 3544

Prefetto Bologna

Riscontro telegramma Vossignoria iersera. Permetta dapprima Vossignoria mio compiacimento per espressione ferma volontà termine pratiche definizione vertenza. Assicurata modo assoluto mia cooperazione sincera disinteressata spregiudicata. Dal canto mio non inizierò alcuna pratica se non col consenso di Vossignoria.

Debbo pertanto avvertire Vossignoria che appena stanotte si è sparsa notizia arrivo Agraria intera popolazione donne bambini vecchi insorsero come sol uomo e miserasi in moto località predestinate. Stamane ore 8 incontravansi sette automobili cariche di crumiri accompagnati dall'avvocato Donnini e altri capi Agraria. S'è impegnato un vero combattimento. Dagli agrari si sparava, dai leghisti si bastonava, e carabinieri scialavano a rotta di collo e colpivano con calcio fucili. Molti feriti da ambo le parti. Alcuni agrari sono fuggiti come dei veri austriaci, sparando e fuggendo, fuggendo e sparando. Sonosi verificati guasti nelle automobili che furono abbandonate dai chauffeur. Disastri, rovine, dolori che potevansi risparmiare con un po' di buona volontà. Procedendo in questo modo la valanga diverrà infrenabile. La pazzia e la delinquenza non dovrebbero guidare la società. Attendo suoi ordini.

Sindaco Massarenti

gemmo che per questo fatto erano stati fucilati i partigiani Max Emiliani e Amerigo Donattini, che erano poco più che ventenni.

La prima volta che ero stata arrestata, nel 1932, ero incinta della prima bambina. Nel 1943 ero incinta della seconda.

ANGELO ANDREOLI

Nato a Bentivoglio nel 1899. Fabbro. (1964). Risiede a Bentivoglio.

Nel 1920 io ero dirigente socialista della zona che andava dalla periferia nord di Bologna fino al ferrarese e comprendeva Castel d'Argile, Minerbio, Bentivoglio, Pieve di Cento e Argelato. Nel gennaio 1921 io aderii al partito comunista e continuai in questo lavoro. Il mio mestiere era il fabbro, ma per vivere facevo il muratore, il lattoniere e tutto quello che capitava. A Bentivoglio allora quel po' di lavoro che c'era era nell'agricoltura e quasi tutto il territorio era a risaia, perciò i braccianti e le mondine avevano del lavoro solo quando c'era da andare alla risaia. L'altra parte dei contadini e degli affittuari coltivavano il frumento, la canapa e l'uva. L'organizzazione sindacale era già forte nel 1920-21 e quasi tutti i lavoratori erano iscritti alla Camera del lavoro e vi furono molte lotte per i salari e per la durata del lavoro nei campi. Uno dei dirigenti di queste lotte era Amedeo Lipparini che fu ucciso dai fascisti alla fine del mese di aprile del 1921 a Santa Maria in Duno, durante una spedizione delle squadre fasciste di San Giorgio di Piano. Ricordo anche che nel 1928 la canapa, che prima costava 10 lire il chilo fu ribassata a 8 lire e allora venne una grande crisi e molti contadini dovettero rinunciare alla affittanza e così aumentò la disoccupazione.

Nel 1922 i fascisti vennero a prendermi nella fabbrica di Galletti a Castelmaggiore: mi puntarono contro una rivoltella ma anch'io avevo una « Stayer » a 12 colpi e allora andarono via. Nel 1922 fui arrestato in stazione a Bologna perchè un agente del dazio mi scoprì due valigie di manifestini di propaganda comunista: fui condannato a due mesi di carcere scontati a San Giovanni in Monte, a Bologna. Nel novembre del 1926 fui arrestato e inviato al confino a Lipari e fui lasciato libero nel 1929 per un condono che fu fatto in seguito alla trasvolata di Nobile al Polo nord.

Tentai subito di espatriare in Svizzera, dove abitava mio cugino, ma alla frontiera notarono una irregolarità nel passaporto e di nuovo di arrestarono. In aula fui difeso dall'avv. Bentini, ma fui egualmente condannato a un anno che passai nel carcere di Corno. E poi di nuovo al confino per cinque anni, all'isola di Ponza. Nel 1935 i fascisti diminuirono la « mazzetta », che era la paga dei confinati, da cinque lire passò a tre lire al giorno. Io fui fra quelli che protestarono e allora ci portarono via da Ponza e ci mandarono sotto processo al Tribunale di Napoli e poi ci rinchiusero per 14 mesi nel carcere di Poggioreale, in luridi cameroni, con un pessimo vitto fatto solo di una pagnotta e brodo di verdura.

Da Poggioreale mi rispedirono a Ponza. Qui aprii una bottega di fabbro insieme al compagno Gagliuzzi di Udine e nella mia bottega tenevo nascosto, con grande pericolo, il materiale della scuola di partito che serviva per le lezioni che clandestinamente venivano svolte da dirigenti comunisti. Io copiai anche i documenti in più copie da distribuire ai compagni e questo compito mi fu dato perchè avevo una bella calligrafia.

Nel 1940 fui lasciato libero e tornai a Pescaraola, fuori porta Lama. Da Pescaraola andai a Sala Bolognese e quando cominciò la Resistenza io mi adoperai

per formare le basi partigiane nella zona. Le nostre prime azioni partigiane furono fatte per rendere inutilizzabili le trebbiatrici che lavoravano per i fascisti e i tedeschi: andavamo all'attacco con gruppi di tre o cinque uomini.

Io feci parte del gruppo che organizzò, i primi di marzo 1944, una manifestazione a Sala Bolognese che fu appoggiata dai partigiani e che mobilitò una grande massa di popolo. Le manifestanti erano in gran parte donne che entrarono nel municipio per parlamentare col reggente del fascio e coi tedeschi. Le donne chiedevano pane, carne, sale, zucchero, però la manifestazione fu anche politica. Le donne gridarono anche « vogliamo la pace » e entrarono nella stanza del reggente. La manifestazione fu imponente: le donne che non potevano camminare data la grande distanza, furono trasportate su barocchi trascinati da buoi fino al municipio. I fascisti non reagirono e neppure i tedeschi e alla fine cedettero alle rivendicazioni. Poi demmo l'assalto ai magazzini del grano a Calderara e continuammo fino a quando i tedeschi non spararono.

Il 16 febbraio 1945 fui fermato, mentre ero in casa di amici a Sala Bolognese. Ero a letto, mi fecero alzare, mi misero a confronto con una spia che disse che non ero io quello che cercavano. Tornarono poco dopo, ma io ero già scappato e allora presero il contadino e rubarono i prosciutti e le lenzuola per vendicarsi della mia fuga. Il giorno della liberazione ero a San Pietro in Casale come organizzatore dei gruppi antifascisti locali.

AMEDEO BIGNARDI

Nato a Crevalcore nel 1879. Barocciaio. (1966). Risiede a Crevalcore.

Nel 1906 facevo il sarto a Crevalcore e mi sposai e i miei suoceri avevano un cavallo e io mi misi a fare il barocciaio. Andavo a Bologna con frutta e altra roba per i bottegai e prendevo una lira al quintale andare e tornare. Per andare a Bologna e tornare ci mettevo 16 ore e dormivo nel baroccio e spendevo 12 soldi a mangiare nell'osteria: una tazza di brodo e un mezzo litro di vino perchè il pane e la polenta li prendevo da casa. A Pontelungo c'era una salita e dovevo dare una mano al cavallo. Per portare la canapa dalla fabbrica all'osteria del Coniglio, vicino a Borgo Panigale, prendevo 10 soldi al quintale e poi c'era la concorrenza perchè c'era uno che lo faceva per 8 soldi. Con quel guadagno mangiavamo baccalà, farina di castagne e aringa e spesso facevamo scrivere. Io dovevo mantenere 6 figli, gli suoceri e noi due. I primi tortellini li mangiai a 23 anni e portai la mia donna in casa mia che non li aveva mai visti.

Nel 1912 facemmo lo sciopero dei barocciai perché c'erano dei crumiri e i padroni andavano a prendere i crumiri che lavoravano per meno. Noi portammo tutti i barocchi in piazza a Crevalcore, poi tirammo via i cavalli e li portammo nelle stalle e poi tornammo indietro e tirammo via le ruote ai barocchi e facemmo delle barricate. Arrivò la cavalleria con le sciabole e disse che se non andavamo via bruciavano i barocchi e noi fummo costretti a portar via i barocchi e non fu facile perchè si furono scambiate le ruote. Non ci aumentarono niente e continuavamo nella miseria. Le donne andavano dai crumiri a insultarli.

A Crevalcore c'erano 60 barocchi ed era il solo mezzo di lavoro. Nelle bonifiche, noi non ci chiamavano perchè c'erano gli scariolanti che lavoravano a mano con le carrette. Il nostro padrone, Passerini, non voleva saperne di darci una tariffa. C'era un sindacato, ma non poteva fare molto.

Nel 1921 i fascisti mi diedero l'olio di ricino e mi sporcarono la faccia col nero fumo. Il lavoro continuava a essere duro. I fascisti ci mandavano a letto al tramonto.

C'era un'osteria dei socialisti e i fascisti venivano dentro e mandavano a letto i segnati. C'era un fascista che si chiamava « Za la mort » ed era molto cattivo e mandava tutti a letto col bastone.

Un giorno i fascisti mi videro in piazza mentre mangiavo un gelato, io scappai ma mi raggiunsero e mi picchiarono. Anche Menarini fu bastonato nella strada. I fascisti non bastonavano tutti i giorni, ma solo quando c'era la direttiva. Ricordo che mio padre, che era molto religioso e dormiva in chiesa, mi diceva: « Fin che non verrai in chiesa non mangerai le tagliatelle »; e io gli rispondevo: « Ma tu che sei sempre in chiesa le tagliatelle le hai mai viste? ». In ogni modo mio padre fu sempre socialista e mi educò al socialismo senza mai aver visto delle impossibilità perchè era religioso.

A 55 anni io smisi di fare il barocciaio e ricominciai a fare il sarto e così riuscii a vivere durante il fascismo.

GUGLIELMO BENATI

Nato a Crevalcore nel 1903. Fornaciaio. (1966). Risiede a Crevalcore.

Nel 1912-13 c'erano a Crevalcore due organizzazioni sindacali; una era la Vecchia Camera del Lavoro, diretta da Armando Borghi e l'altra era la Lega dei braccianti che però era riformista, diretta da Oreste Bastia e aveva l'influenza della Angelica Balabanov. Alla Vecchia Camera del Lavoro anarchica aderivano i muratori, i fornaciai, i fabbri, i calzolari, in generale gli operai dell'industria e gli artigiani. Come giornali avevano « Il grido della folla » e poi venne l'« Umanità Nova » di Malatesta e « La Folgore ». C'era anche il giornale « Rompete le file » dove scrivevano Maria Rygier e Corridoni. Molte volte Corridoni è venuto a Crevalcore e veniva da me e da altri amici come Albertini, Corsini, Cattabriga e altri operai anarchici. In complesso di anarchici eravamo in una ventina.

Il primo grande sciopero che ricordo fu quello dell'inverno 1912. Io ero fornaciaio e lavoravo nella fornace Benassati dove c'erano una sessantina di operai: ricordo che guadagnavo 5 lire al giorno e portavo la carriola piena di pietre per 6-7 ore al giorno. Gli altri guadagnavano meno, cioè 3 o 4 lire. I muratori fecero lo sciopero che durò 6 mesi e noi aderimmo. Fare sciopero voleva dire la fame perchè non si poteva fare i braccianti, perché non c'era lavoro nemmeno per loro. Mia moglie faceva delle sporte, lavorava la « paviera », un'erba palustre delle valli: facevamo i cordoni e così si tirava avanti.

Non si sapeva più come continuare a vivere. Nelle campagne ogni tanto si vedevano delle stalle che erano state bruciate e anch'io fui arrestato e poi assolto per non aver commesso il fatto. Venne la cavalleria e circondò il paese. I barocciati presero i barocci, li portarono nella piazza, poi tirarono vie le ruote e fecero come le barricate contro la cavalleria.

Quando venne la guerra gli anarchici e anche molti socialisti furono contro la guerra: a fare comizi vennero Corridoni, Ottavio Dinaie anch'egli sindacalista rivoluzionario, che scriveva su « Parola proletaria ». Qui erano quasi tutti analfabeti, ma io sapevo leggere e leggevo molti libri: « Il viandante », un libro di poesie di Pietro Gori e anche la « Divina Commedia » e i « Miserabili », che lo lessi in una settimana.

Nel 1921 cominciò a venire il fascismo. La prima bastonata la presi da un fascista straccione di Pieve di Cento. Quelli che comandavano i fascisti facevano i patrioti però non avevano fatto la guerra. La frazione più fascista di Crevalcore era Palata Pepoli. Molte volte i fascisti venivano a Crevalcore e

andavano in piazza alla sera e cantavano gli inni fascisti. Un prete di Persiceto organizzò in tutto il circondario una dimostrazione fascista contro i socialisti. Mi costringevano ad andare a letto presto, non volevano che andassi nell'osteria e nel 1926, quando fecero l'attentato a Mussolini, presero su una ventina di antifascisti di Crevalcore e c'ero anch'io e stemmo dentro dieci giorni: ci misero tutti in una camerata unica sulla paglia e mentre ero in prigione i fascisti gridavano sotto: « A morte i bolscevichi » e volevano prenderci, però non riuscirono a entrare.

Quando tornai a casa continuarono a farmi difficile la vita. I fascisti mi erano sempre addosso, però non mi hanno più picchiato. I fascisti fecero la casa del fascio dove c'era la Casa del popolo che avevano bruciato nel 1922. Dopo 10 anni, Mussolini tornò a Bologna e fui di nuovo arrestato, ma subito rilasciato. Però più di una volta al giorno dovevo presentarmi in caserma. Io portavo sempre la camicia nera, come distintivo degli anarchici, con una cravattina nera e i fascisti mi chiedevano perchè portavo la camicia nera se non ero fascista e io rispondevo che non avevo soldi per comperarne un'altra.

Nel marzo 1944 scoppiò una bomba dentro alla Casa del fascio e i fascisti fecero una retata di una cinquantina di crevalcoresi, e molti non erano nemmeno antifascisti, e li portarono nel campo di Fossoli. Però me non mi presero e chissà perchè mai i vecchi antifascisti non li presero su.

Nel 1943 andai in pensione con 168 lire al mese.

FRANCESCO SABATINI

Nato a Granaglione nel 1870 e morto a Vizzero di Granaglione il 19 novembre 1966. Boscaiolo. (1966).

Io ricordo bene che avevo otto anni, nel 1878, quando andai in Sardegna con mio padre a buttare giù i boschi di Orgosolo. Cominciai a fare il boscaiolo a quella età ed ogni anno andavamo via da casa perchè qui non c'era lavoro e si moriva di fame. Quasi tutti gli uomini di Granaglione emigravano per poter tornare a casa con qualche soldo.

Si partiva per la Sardegna o per la Maremma subito dopo le feste dei Santi e si ritornava a casa verso luglio. Il sacco attaccato al chiodo non aveva smesso di dondolare che si ristaccava per ripartire poi per le macchie del Corno alle Scale, delle Stufe e del Toso. Nella mia prima gioventù feci di tutto, il boscaiolo, il carbonaio, il manovale, lo stradino. Nel 1890 fui chiamato sotto le armi e fui inviato a Siena al 12° Reggimento fanteria dove fui assegnato ad un reparto di bersaglieri; da questi però mi levarono perché ero affetto da febbri malariche prese nel grossetano quando ero alla macchia e mi mandarono a San Gimignano dove fui incluso nella compagnia presidiarla e messo alla bada di 400 galeotti che erano dentro al carcere. Restai nei soldati 36 mesi e ricordo che un giorno decisero di fare la scelta dei più bravi per metterli nel plotone allievi caporali e io pure fui scelto. Io ero analfabeta, non sapevo né leggere né scrivere, i miei compagni mi dicevano: « Ora come farai a passare gli esami che non sai nemmeno fare la tua firma? ». Allora mi misi al rapporto dal capitano, il quale non credeva che fossi analfabeta perché diceva che ero molto intelligente e credeva che io mentissi per non andare nel plotone allievi caporali. Io gli dissi che dove ero nato non c'erano scuole e che fin da bambino, per mangiare, avevo dovuto lavorare nei boschi. La stessa cosa dissi al tenente che mi interrogò: « Non è colpa mia se non ci sono scuole » dissi. Mi chiamò ancora il capitano: « Voi non volete fare il caporale? Io vi farò marcire in prigione ».

« Faccia lei » io risposi; poi mandò a prendere il mio libretto personale e si convinse perchè c'era scritto: « leggere, no; scrivere, no ».

Furono molto comprensivi con me, ritennero che fosse un'ingiustizia che io fossi analfabeta mentre, secondo loro, ero molto intelligente e mi assegnarono al servizio interno che comprendeva tre giorni alla settimana d'istruzione per analfabeti.

Dopo sei mesi sapevo leggere e scrivere, e scrivevo lunghe lettere a casa. Non potendomi far fare il caporale istruttore mi fecero fare il trombettiere; fu proprio durante le lunghe ore di servizio alla porta che mi prese la passione della lettura ed in quei mesi lessi: « Paris e Vienna », « La Gerusalemme Liberata », « L'Orlando Furioso », molti canti della « Divina Commedia », e molti altri romanzi epici. Quando fui congedato avevo una buona istruzione ed ero anche caporale trombettiere.

A casa trovai la solita miseria e dovetti ricominciare la solita vita. Nel 1896 mi sposai, ma non me la sentivo di dover stare sempre lontano da casa e da mia moglie, per passare i miei giorni da una foresta all'altra e così nel 1900 emigrai con la mia famiglia in Svizzera e qui mi incontrai con i primi socialisti. Mi ricordo che per opera dei tre fratelli Filippini si formò un comitato per diffondere le idee socialiste. Vennero poi da me e quando mi ebbero spiegato quelli che erano i loro intenti risposi: « Sì, perchè per quanto ho sentito ed ho letto, — dissi — anche Gesù Cristo fu socialista perchè fece la barba a tutti i suoi discepoli eppoi la fece per sè ».

Allo scoppio della grande guerra, nel 1914, fui rimpatriato dalla Svizzera; io non volevo venire perchè sapevo che mi sarei trovato in mezzo ad una strada e con la famiglia che avevo non era certo una bella prospettiva. Non volevo partire, ma mi misero un limite di tempo di ventiquattro ore dopo di che avrebbero agito con la forza. Dovetti abbandonare tutto, lavoro, casa, una pensione per operai che mia moglie teneva per aiutarmi a sostenere la famiglia e dovemmo rimpatriare con poche garabottole riunite in fretta e in furia. In Italia, con lo scoppio della guerra, fui militarizzato e lavorai allo stabilimento della SNI a Campo Tizzoro. Facevo le matrici per le pallottole. In questo periodo iniziai la mia propaganda alle idee socialiste. Nello stabilimento, ricordo, avevamo organizzato ogni reparto. Alla fine della guerra girai tutte le nostre montagne per diffondere fra i poveri l'idea del socialismo. Andavo nelle frazioni, dove c'erano gli operai che lavoravano, salivo su un muretto, o su un tavolo e parlavo del socialismo, della libertà, del diritto ad una vita decente, della uguaglianza degli uomini. Parlavo anche nei caffè, negli alberghi, dovunque ci fossero degli uomini. Cominciarono a chiamarmi « Lenin » e così mi hanno sempre chiamato e mi chiamano ancora. Nessuno sa come mi chiamo, dicono « Lenin ». Io ero e sono religioso, non volevo che gli operai bestemmiassero. Per me non c'era, non poteva esservi dissidio fra la religione ed il socialismo perchè volevano entrambi il bene dell'uomo.

Quando venne il fascismo la situazione già critica subito dopo la guerra, si aggravò ancora. Per chi la pensava come me, non doveva esserci lavoro; avevo chiesto il « visto » per poter ritornare in Svizzera dove avevo lasciato tutto; mi fu negato, perchè ero un elemento sospetto. Io ogni giorno uscivo di casa per cercare lavoro, facevo il muratore, avevo imparato in Svizzera, nello stesso cantiere dove Mussolini faceva il manovale. Come ho già detto mi ero sposato nel 1896 ed avevo nove figli da mantenere (ne avevamo avuti quattordici dei figli) ed ogni giorno bisognava risolvere il problema della fame: a casa si mangiava della polenta e dei necci e si beveva acqua. Nessuno mi voleva dare lavoro, ero un sovversivo, mi pedinavano sempre, persino nella cabina elettorale, quando ci furono le false elezioni fasciste, nel 1924. Andai in cabina e mentre ero

dentro, c'erano due elementi che stavano sulla porta, e venivano a spiare, per vedere quello che facevo, poi con delle scuse cercavano di venire dentro:

« C'è la candela? C'è il calamaio, la penna? ».

Allora io dissi:

« C'è tutto, andatevene! ».

E non ci tornarono più. Allora sulla scheda feci un bel serpente con la testa di Mussolini. Sortito di cabina misi da me la scheda nell'urna prima che il presidente riuscisse a prendermela e magari vedere come avevo votato. I fascisti mi perseguitavano per le mie idee, perchè non prendevo la tessera del fascio mi volevano intimorire minacciando bastonature e purghe, ma io ero di quelli che dicevano:

« Abbocco più volentieri la canna di una rivoltella piuttosto di prendere le vostre purghe ». I fascisti mi minacciavano e quando ero fuori casa andavano a buttare in aria le mie stanze per cercare armi, ma trovavano solo dei libri e qualche copia dell'« Avanti! ». Una volta chiesero a mia moglie dove c'erano armi e mia moglie aprì la stanza dove c'erano i miei figli e disse:

« Queste sono le armi di mio marito! ».

Mi odiavano anche perchè ero stato tra i fondatori e consiglieri della cooperativa di lavoro di Porretta Terme ed anche perchè ero assessore anziano con funzioni di sindaco del nostro comune.

Una volta un commerciante del Molino del Pallone, fascista, il quale era stato tassato un po' troppo, dandone a me la colpa, cercò di farmi una imboscata nei pressi della galleria del Rondone, vicino a Biagioni. Tentò con la prepotenza, spalleggiato da un nipote, di farmi scendere dal barroccio di un mio amico, con il quale ritornavo a casa. Non riuscendovi, in un secondo tempo cercò, con modo conciliante, di farmi scendere a sedere tra loro sul parapetto della strada, ma io fui più furbo di loro e non abbocai al tranello.

Un'altra volta soltanto i fascisti tentarono di farmi una imboscata, ma grazie all'aiuto di un amico, tutt'altro fascista, che mi procurò un passaggio su di una macchina in transito me la cavai senza conseguenze.

Mi odiavano, però mi rispettavano e mi temevano, e non mi torsero mai un capello. Io, in ogni modo viaggiavo con un bastone che in fondo aveva una lunga punta di ferro e se qualcuno si fosse azzardato a farmi oltraggio glielo avrei fatto passare mezzo metro dietro la pancia.

Una volta un prete fascista, amico di Mussolini, certo don Giuseppe, parroco di Frassignioni, mi fece andare in Questura a Bologna, forse con l'idea di mandarmi al confino. In Questura mi fecero le fotografie di faccia e di fianco, mi presero le impronte digitali del pollice e dell'indice eppoi mi misero fuori. Io allora dissi che per obbedire alla loro chiamata avevo perso la giornata e mi ero dovuto far prestare 20 lire, i soldi del viaggio, da un mio amico ed inoltre avevo fame, anche perchè non avevo soldi per comperar cibo. Dissi loro che non mi sarei mosso di lì fino a che non mi avessero rimborsato tutte le spese. Il commissario, allora, che si vede era una buona pasta, mi fece rimborsare tutte le spese e mi fece accompagnare ad una trattoria.

Nel 1921 cominciarono a fare la strada Casa del Vento - Orsigna. Siccome ero rimasto senza lavoro andai a cercarne in quel cantiere. I capi dei lavori a mezzogiorno, andavano all'albergo di Serafino a Setteponti; li lasciai mangiare, eppoi gli chiesi se mi avessero messo a lavorare, ma loro mi dissero che per muratori non c'era lavoro. Io avrei fatto anche il manovale. Mi dissero che di quelli ne avevano in abbondanza, eppoi c'era il lavoro di zona... allora io gli dissi:

« Che maniera, andate a Serravalle a prendere scalpellini e muratori: quelli non sono della zona, ed uno di qui non può lavorare nella vostra zona? ». Cerca-

rono delle scuse. Prima di andare da loro, ero passato dal cantiere ed avevo saputo che le tariffe che prendevano erano la metà di quelle stabilite dal sindacato. Io dissi che loro dovevano fare il proprio dovere e lavorare sul serio, che al resto pensavo io. Quando i capi mi dissero che non mi avrebbero messo al lavoro gli dissi che avrei fatto fare, agli operai, uno sciopero perchè, appunto, non erano pagati come dovevano. Dissero ancora di no, perchè non c'era lavoro, ed io risposi che il lavoro c'era, che dovevano darmelo e dovevano pagare la giusta tariffa agli operai; dissi che sarei andato a lavorare e che qualcuno mi avrebbe pagato e mi avviai deciso. Quando fui in mezzo al ponte mi chiamarono indietro ed accettarono le mie richieste e fu quella una importante vittoria sindacale ed un modo di far rispettare chi lavora.

Continuai così, sempre senza mai fare compromessi, anche se il mio modo di fare ostacolava la esistenza dei miei figli; infatti « per i figli di Lenin », come dicevano, « non c'è lavoro ».

Durante la Resistenza perdetti un genero, marito della mia prima figlia: si chiamava Franci Alberto ed era della 62^a Brigata Garibaldi, ucciso da una bomba da mortaio a Pian di Macina, ed un nipote, figlio del mio genero anzi nominato, partigiano nella 36^a Brigata Bianconcini, con il grado di sergente maggiore, caduto in combattimento nella primavera del 1944 ai Casoni di Romagna, in località Cà del Rio. Aveva 20 anni.

MARIANO GIROTTI

Nato a Castiglione de' Pepoli nel 1882 e morto a Castiglione de' Pepoli il 7 giugno 1966. Operaio. (1964).

Nella primavera del 1896 si svolse una « marcia della fame » che partì da Baragazza diretta a Castiglione de' Pepoli. Si trattava di una colonna di un centinaio di operai con uno straccio rosso per bandiera: protestavano per mancanza di pane e di lavoro. Alla testa della colonna dei « baragazzini » c'era Tito Fabbri. Noi di Castiglione andammo incontro alla colonna che trovammo al bivio della strada per Firenze. Poi tutti insieme venimmo in paese e qui cominciò l'assalto ai due panifici. I proprietari, visto come stavano le cose, distribuirono tutto il pane che avevano e poi la colonna andò in Municipio e, non essendoci il sindaco, andarono sotto la porta di casa del sindaco, che era un clerico-liberale, e minacciarono di sfondare la porta. Arrivarono i carabinieri e allora il corteo si sciolse e i poveretti si accontentarono del pane.

La situazione nella zona era disperata. Si pensi che il sale veniva distribuito gratuitamente alla popolazione allo scopo di evitare la « pellagra » che era la malattia più diffusa e che mieteva la vita anche dei più giovani. Il cibo fondamentale era formato da farina di castagne e da un po' di farina gialla che veniva dalla Toscana. Il pane era un rarità. La maggior parte degli uomini facevano i boscaioli e andavano a fare la campagna in Sardegna e in Maremma. Andavano a Gavorrano e Grosseto a piedi, con un sacco in spalla e l'accetta in mano.

Il giorno dopo la marcia dei « baragazzini » arrivarono i carabinieri e i poliziotti a cavallo e il sindaco dal balcone, quando li vide arrivare, gridò al popolo: « Ecco il grano, è giunto il grano per voi! » poi cominciò la rappresaglia e i carabinieri fecero a Baragazza numerosi arresti e i poveretti furono trascinati a San Giovanni in Monte, a Bologna.

Il malcontento continuò nel comune e in tutta la zona anche perché il sindaco e le autorità comunali erano arrivate persino a farsi pagare abusivamente

anche il passaporto per l'interno, che era necessario per andare fuori del comune per lavoro. L'agitazione ebbe un risultato poichè fu aperta un'inchiesta la quale portò all'arresto del segretario comunale e all'emissione di un mandato di comparizione contro il sindaco che poi fu trovato morto nella sua stanza da letto il giorno seguente e si disse che si fosse ucciso.

Ricordo anche che fra il 1907 e il 1911 il ministro liberale Rava venne più volte a Castiglione ed era abitudine delle autorità in quelle occasioni di aprire le osterie agli elettori perchè tutti bevessero vino gratis. Nelle frazioni portavano delle damigiane di vino e una volta accadde che un lavoratore ruppe la damigiana con una bastonata gridando: « Basta col vino, vogliamo pane e lavoro! ».

Dopo questo fatto io mi adoperai per la costituzione a Castiglione, a Baragazza e a Lagaro delle prime sezioni socialiste della montagna bolognese. Le sezioni si rafforzarono subito e, nel 1908, durante la costruzione del bacino del Brasimone e relativa centrale elettrica, il movimento si sviluppò dal punto di vista sindacale. All'inizio, al Brasimone, gli operai lavoravano senza contratto e senza limiti d'orario e allora io costituì un primo ufficio di collocamento che si sviluppò poi coi lavori del grande tunnel della « Direttissima ». Per avere un contratto di lavoro e un orario noi dovemmo organizzare uno sciopero che si estese anche ai cantieri della « Direttissima ». Prima dello sciopero le paghe erano diseguali e miserabili: lavoravamo 12-14 ore al giorno per 4 o 5 lire. Dopo lo sciopero, che durò 40 giorni e che ebbe esito felice, vi fu un contratto con l'ufficio di collocamento, il lavoro e le assunzioni furono regolate e furono persino pagati gli arretrati ai lavoratori in relazione alla tariffa.

Per evitare il successo dello sciopero le autorità locali, in accordo con le imprese, tentarono tutti i mezzi: mi arrestarono più volte, anche perchè tenevo convegni ed adunanze e poi tentarono anche di corrompermi. Un giorno mi chiamarono in ufficio, molto gentili, per chiedermi di fare una statistica della manodopera iscritta all'Ufficio di collocamento, cosa che io feci e quanto portai la statistica mi diedero una busta: io la aprii e dentro vidi che c'erano molti biglietti da mille, una cifra allora altissima. Io rifiutai la busta dicendo che se avessero ritentato avrei rotto loro le ossa. E dissi anche che i soldi dovevano darli agli operai che li avevano già guadagnati e uscii indignato dalla stanza. Dopo il successo dello sciopero vi fu a Castiglione una gran festa e furono alzate le bandiere socialiste. L'entusiasmo giunse al culmine quando nel 1911, alle elezioni, il comune di Castiglione fu conquistato dai lavoratori e io fui eletto sindaco.

Al termine della prima guerra mondiale nella zona di Castiglione si formarono delle cooperative di lavoro e vennero a conflitto con le nostre cooperative; quella diretta dai « popolari » e quella degli ex combattenti. Noi rispettavamo le tariffe e gli altri no e allora io organizzai un comizio a Lagaro e con me, in contraddittorio, venne l'on. Bertini, deputato del partito popolare. A un certo momento si scatenò una violenta rissa, provocata dai popolari. La rissa durò tre ore, la forza pubblica non intervenne sebbene molti fossero armati. Io, che allora ero sindaco, interruppi più volte il comizio per battermi nella zuffa e disarmai tre dei più feroci dimostranti prendendo loro una baionetta, una vendetta corsa e uno stile da ardito. In un comizio successivo, al quale intervennero dei deputati socialisti Roscani ed Emiliani, noi assorbimmo nella nostra cooperativa anche i soci delle cooperative avversarie.

Durante il fascismo noi fummo sempre in lotta. Cominciammo respingendo diverse spedizioni punitive. Vi furono anche degli scontri gravi. Io fui arrestato tre volte. Una volta, mi portarono nelle carceri di San Giovanni in Monte, mi trasferirono a Vergato e poco prima di mezzanotte i fascisti entrarono nella mia

cella e tentarono di uccidermi: ma la cella era piccola e mi difesi e gridai e richiamai l'attenzione della guardia e così mi salvai.

Ritornato a Castiglione i fascisti volevano che io consegnassi loro il comune e io mi rifiutai e allora mi fecero piantonare per 15 giorni e poi mi portarono via coi carabinieri, di notte, poichè il popolo era indignato per il trattamento che mi facevano. Nel 1921 mia madre fu colpita da paralisi in seguito allo spavento per la vita che si faceva e io tornai a casa e i fascisti vennero all'assalto della mia casa e fui salvato dal questurino che era addetto alla mia sorveglianza. Quando tornai a Firenze il prefetto mi chiamò ingiungendomi di lasciare l'attività politica e promettendomi un mensile fisso; probabilmente ciò era dovuto ad un interessamento di Michele Bianchi e dello stesso Mussolini che erano stati, in gioventù, miei compagni ed anche amici. Il mio diniego causò l'inizio di una lunga e tormentata emigrazione che terminò solo nel 1940. Fui in Francia, nel Lussemburgo, in Olanda, in Belgio, a Monaco, e per guadagnarmi la vita ho fatto l'orologiaio, l'orefice, il tipografo e dappertutto fui espulso ed era un continuo cambiare sede. Nel 1939 fui arrestato a Nizza.

Rientrato in patria, a Ventimiglia fui arrestato e finalmente giunsi a Castiglione e poi di nuovo finii nella questura di Bologna, ma solo per un interrogatorio. Poi lavorai al « Baglioni » come controllore del personale, poi a Roma addetto alla distribuzione dei pacchi ferroviari in città e poi di nuovo a Bologna, durante la guerra, impiegato nei Centri latte.

Non potei più tornare a Castiglione perchè ero conosciuto da tutti e poi anche per il fatto che nel settembre del 1944 il fronte si stabilizzò tra Vado e Bologna. Ebbi però frequenti contatti con gli antifascisti e la Resistenza a Bologna e nel luogo di lavoro. Nella sede del Centro latte c'era anche una « base » partigiana. Più volte gli amici partigiani di Castiglione venivano a trovarmi e chiedere consigli e così non è venuto meno il contatto con i miei compagni della montagna.

VITTORIO BETTI

Nato a Lizzano in Belvedere nel 1903 e morto a Fanano il 22 marzo 1967. Boscaiolo e manovale. (1964).

Avevo appena 14 anni nel 1917, quando ebbi per la prima volta a che fare con la polizia. Ricordo che uscii di casa, la notte, per scrivere sui muri di Lizzano in Belvedere: « Abbasso la guerra », « Evviva la rivoluzione russa ». Mi trattenero solo un giorno e una notte e poi mi lasciarono libero perchè io negavo. Poi venne il fascismo e la mia vita divenne sempre più dura. Io facevo il manovale e il boscaiolo, come del resto gli altri della mia famiglia. Più volte i fascisti vennero su a Lizzano per bastonarmi, ma io correvo più forte di loro sui monti e buttavo dietro loro delle pietre e altre volte abbiamo avuto molte zuffe, però i fascisti ebbero sempre la peggio. Molte volte, di notte, mi spararono dietro e io rispondevo con la mia rivoltella. Quando mi chiamarono per la leva io, che ero antimilitarista, scavalcai la frontiera sul Moncenisio, d'inverno, con sette metri di neve e andai in Francia con l'aiuto di una guida, che trovai a Bardonecchia.

Trovai lavoro in una miniera a Pierre (Meurthe - et - Moselle): eravamo quasi tutti antifascisti e quando ci capitava un fascista fra le mani era un divertimento per noi. La polizia francese mi arrestò assieme ad altri trecento lavoratori italiani, durante una manifestazione a favore della « Comune » che si svolgeva a Parigi al cimitero di Père Lachaise: ci tennero dentro due giorni, ma il 28 luglio 1929, durante la preparazione di una manifestazione pacifista che do-

veva esserci a Parigi il primo agosto, fui di nuovo arrestato, assieme ad altri 28 italiani, e poi passato nelle mani della polizia belga al confino. Durante il viaggio ricordo che raccoglievo soldi per la sottoscrizione dell'« Humanité ».

La polizia belga ci portò nelle carceri di Nivelles e poi nel carcere di Charleroi e poi fummo trasferiti sulla frontiera del Lussemburgo e quindi di nuovo nelle mani della polizia che ci rinchiuso nel carcere di Eich sur Alzette dove restammo poco tempo perchè noi eravamo sempre degli espulsi e nessuno ci voleva tanto che poco dopo andammo a finire proprio nella terra di nessuno dove restammo quattro giorni e se potemmo vivere lo dobbiamo a compagni italiani del Lussemburgo che ci facevano avere un po' di cibo e delle coperte.

Allora ci dividemmo ed io, con altri sette compagni andai a Namur e di lì a Bruxelles dove, in soli otto compagni, mettemmo il terrore fra i fascisti italiani che erano nella capitale belga: ricordo che andammo tutti al caffè dell'Ambasciata, disfammo tutto e continuammo fuori tanto che i fascisti smisero di mettersi la cimice all'occhiello. Cercavo da lavorare, ma nessuno me ne dava; cercai anche a Liegi, in una miniera di carbone, ma anche lì niente. Allora rientrai, clandestinamente, s'intende, a Parigi dove trovai da lavorare nella costruzione del « Metro ». Dopo sei mesi mi arrestarono e restai dentro tre mesi: dopo mi riportarono nella « terra di nessuno », ma arrivai nuovamente a Parigi quattro ore prima dei poliziotti che mi avevano fatto la scorta. Trovai lavoro in una cava di gesso e poi mi spostai vicino a Tolone dove facemmo persino le barricate vicino all'Arsenale per impedire che la polizia stroncasse lo sciopero. Restai in Francia fino al 1935. Ogni tanto entravo clandestinamente in Italia per portare materiale propagandistico agli antifascisti.

Ricordo che fra il 1931 e il 1935, per cinque volte passai il confine italo-francese a nuoto, buttandomi in mare a Mentane, di notte, per raggiungere Ventimiglia con un pacco impermeabile di stampa, generalmente « l'Unità ». Poi andavo con mezzi di fortuna a Trieste e Milano per appuntamenti, al minuto preciso, con compagni che non conoscevo cui consegnavo il pacco e poi tornavo indietro.

Una volta entrai invece legalmente per andare a trovare mia mamma moribonda e quella volta fui arrestato, rinchiuso nella sede della Questura di Bologna, alla caserma Magarotti, dove quasi mi ammazzarono di botte. Mi buttarono giù tutti i denti e mi schiacciarono le unghie. Dopo otto giorni di torture mi rimisero in carcere, a S. Giovanni in Monte, e poi finii al confino a Ventotene e poi alle Tremiti. Poi fui rinvio a Lizzano con l'ammonizione e la sorveglianza speciale. Il 25 luglio, quando cadde il fascismo, ero infatti, nella mia casa, a Lizzano.

Naturalmente cominciai subito la mia attività nella Resistenza. Subito dopo l'8 settembre a Poggiolforato e a La Cà, vicino a Lizzano in Belvedere, sorsero i primi gruppi armati e io collaborai per costituirli. Una notte vennero i fascisti e i tedeschi e arrestarono i partigiani poi li portarono a Bologna e li fucilarono. Così il primo gruppo fu distrutto. Ma subito dopo i gruppi si ricostituirono sopra Monte Acuto e nel modenese. Io facevo la guida e portavo i partigiani nelle varie formazioni.

In primavera però non potei continuare a far la guida, perchè ero stato scoperto e allora entrai in formazione con la Brigata « Matteotti », nello stesso giorno in cui arrivò il capitano Toni come comandante. Nei pressi della nostra Brigata, c'era quella « Giustizia e Libertà » del capitano Pietro. Io facevo un po' di tutto, ma soprattutto andavo a prendere armi ai fascisti e ai tedeschi e le portavo in Brigata. Una volta andai da solo dal maresciallo della Milizia Forestale e mi feci consegnare tutte le armi; le misi in un sacco e le portai su. Andavo anche nelle

case dei repubblicani a prendere le armi e mi è sempre andata bene. Poi pensavo anche ai viveri e al vestiario.

La nostra Brigata ebbe molti e durissimi scontri con i fascisti ed i tedeschi. Il 26 ottobre 1944, il capitano Toni ed io ci incontrammo con un ufficiale americano sul ponte della Venturina, al centro della zona da noi occupata. Ci si accordò che il 28 ottobre noi avremmo attaccato le posizioni tedesche a Monte Belvedere e loro ci avrebbero aiutati con rifornimenti e con lo sbarramento di artiglieria e anche con l'intervento di loro reparti. Noi riuscimmo a sconfiggere i tedeschi e ad occupare il monte, facendo anche molti prigionieri. Ma gli americani non arrivarono e così da una vittoria già realizzata fummo costretti, per non farci sorprendere senza munizioni, a ritornare alle basi di partenza.

Fu un vero guaio perchè si potevano risparmiare molte vite umane ed abbreviare anche le sofferenze del nostro paese. Noi ci unimmo allora agli americani e combattemmo con loro, mantenendo la nostra autonomia. Poco dopo, però, perdemmo Toni e altri quattro partigiani, il 12 dicembre, in un'azione di pattuglia nella zona della Corona, sotto Monte Belvedere, ancora assurdamente in mano ai tedeschi.

ETTORE NERINI

Nato a Castiglione de' Pepoli nel 1905. Falegname. (1964). Risiede a Castiglione de' Pepoli.

Il 29 agosto 1921, il giorno della « festa del voto » a Baragazza gruppi di giovani si divertivano e cantavano inni socialisti, quando all'improvviso vi fu una irruzione di fascisti bolognesi che dalla località Serraglio aprirono il fuoco, ferendo due persone. Poi i fascisti scapparono per i campi e poi si rinchiusero in una casa della frazione. L'indignazione fu profonda e si trasformò in collera, anche perchè non era questa la prima provocazione che venne fatta a Baragazza. Fu fatta una commissione per avere almeno i risarcimenti dei danni dei feriti, ma i fascisti continuarono a provocarci e così non si potè evitare uno scontro violento nella casa. Il capo dei fascisti restò ferito e sua moglie fu colpita da un colpo di rivoltella disperso e morì all'istante.

Io allora avevo 16 anni e già aderivo alla Sezione della gioventù comunista appena costituita. Ai fatti seguì un processo, al termine del quale furono erogati 350 anni di carcere ai « baragazzini » ed io fui condannato a 4 anni e 2 mesi.

Nel 1930 espatriai in Francia perchè a Baragazza non c'era che pochissimo lavoro che veniva dato solo alle persone gradite ai fascisti. A Bobigny, un sobborgo di Parigi, mi misi a fare il falegname, ma subito ripresi l'attività antifascista e divenni il cassiere del CPA (Comitato Proletario Antifascista) e poi fui trasferito a Marsiglia e poi andai a Gap, ma qui fui arrestato e, poiché trovarono nella mia borsa la tessera del partito comunista, venni rispedito in Italia; il commissario fu comprensivo e scrisse solo che ero un lavoratore irregolare, per evitarmi il carcere. Così ritornai in Patria senza guai.

Restai senza lavoro per molti anni e non c'era nemmeno la possibilità di emigrare per lavoro, poiché ero scritto nel libro nero. Continuavo l'attività politica come potevo, attraverso contatti con Omero Ghini e Boriani, un calzolaio di Bologna. Spesso anche loro venivano a Baragazza e così avevo giornali e stampa clandestina.

Quando cominciò la Resistenza prendemmo subito contatto con Bologna. Noi cominciammo col rifornire la città di esplosivi e micce. Iniziammo subito il lavoro militare. Prendemmo contatto con il gruppo « Buozzi », che operava nel Farneto, poi formammo un nostro gruppo alle Vecchiette, sopra il Bacino del

Brasimone, ma il gruppo ebbe breve vita e si disciolse dopo un fallito colpo di mano ad una base fascista. Poi formammo un altro gruppo di una ventina di partigiani armati che si fissarono prima alla Badia vecchia e poi si unirono alla « Stella Rossa ».

Nell'estate del 1944 il gruppo di Baragazza svolse una discreta attività. Ad esempio accerchiammo un plotone di bersaglieri al Bacino del Brasimone e li disarmammo senza usare violenza.

Oltre all'attività militare continuava quella politica. Organizzammo e riuscì in pieno uno sciopero degli operai della « Todt » sulla strada che da Baragazza porta alla Futa e su quella di Bocca di Rio. Tutti i lavori furono paralizzati e i tedeschi furono costretti a fare delle concessioni importanti. Riuscì pure una manifestazione di donne contro il comune per i viveri. Le donne vennero da molte frazioni e la protesta riuscì.

Nella « Stella Rossa » il gruppo di Baragazza partecipò all'attività della Brigata. Io ero il vice commissario politico del Gruppo che era comandato da Walter, un giovane di Zola Predosa.

DOMENICO MAZZONI

Nato a Granaglione nel 1899. Ferroviere (1966). Risiede a Granaglione.

A Granaglione, subito dopo la prima guerra mondiale c'era già una piccola organizzazione socialista legata a quella di Porretta che era una organizzazione molto forte, diretta da Emilio Buini. Io ero manovale in ferrovia fino dal 1916 e lavoravo alla stazione di Porretta che era una stazione molto importante perchè vi passava la linea Bologna-Pistoia-Firenze-Roma, cioè la sola linea ferroviaria che allora congiungeva il nord con la capitale attraverso l'Appennino. La Direttissima non c'era ancora e entrò in funzione nel 1934. A Porretta (che si chiamava Bagni di Porretta), si fermavano tutti i treni perchè bisognava cambiare il rapporto di frenatura e si doveva mettere una macchina di spinta fino a Prachia. C'erano anche il reparto locomotive e quello del personale viaggiante.

Nel maggio del 1919 vi fu lo sciopero generale delle ferrovie italiane. Lo scopo era quello di avere dei salari decenti e poi c'era la questione dei casellanti. Io allora guadagnavo 45 lire al mese e cioè 1 lira e mezzo al giorno ed era fame. Infatti i ferrovieri erano quelli trattati peggio anche nei negozi. Quando le nostre donne andavano a far spesa i bottegai le servivano per ultime perchè facevano scrivere nei libretti e non pagavano mai. Lo sciopero durò dieci giorni e pochissimi treni passarono per Porretta. Fu un grande successo e ottenemmo dei notevoli miglioramenti. A Porretta scioperarono tutti. Il capostazione titolare, Breazzano, chiuse gli uffici della stazione con la chiave e solidarizzò con noi. La linea non funzionò: qualcuno cercò di mettere sulle macchine degli inesperti e il risultato fu che molte macchine furono bruciate e messe fuori uso. Alla fine dello sciopero andammo in stazione con le bandiere e con la banda per festeggiare la vittoria. Furono fatti dei comizi e venne a Porretta anche il segretario dei ferrovieri, Ronzani. Lo sciopero fu disciplinato e non vi furono nè fatti di violenza nè sabotaggi.

Quando cominciò il fascismo le prime squadre punitive che vennero a Porretta e Granaglione erano quelle di Vergato, dove c'era una grossa banda di fascisti. Venivano, prendevano gli antifascisti, anche vecchi decrepiti, e li bastonavano e davano l'olio di ricino. Le guardie e i carabinieri li proteggevano e, al massimo, accorrevano quando era già finito. Naturalmente i nostri reagivano e spesso venivano delle violente risse. Anch'io fui per due volte bastonato a

Bologna e una a Porretta quando ci fu l'inaugurazione del monumento ai caduti e io non mi levai il berretto quando suonarono « Giovinezza ».

Durante la guerra di Liberazione io portavo dei giovani alla « Matteotti », a Casetta della Guardia e feci questo lavoro di staffetta e di guida fino alla liberazione di Granaglione che avvenne nel settembre 1944.

Nel luglio 1944 andai coi partigiani Toscanino e altri al Macerone e tagliammo di notte i fili delle linee telegrafiche e telefoniche dello stato e anche nella galleria di Borgo Capanne allo scopo di tagliare il cavo telegrafico del servizio centrale Bologna-Roma che era murato in tagliola nella galleria. Spaccammo le pietre con lo scalpello e poi tagliammo il cavo con le pinze e poi murammo tutto di nuovo in modo da occultare la cosa e da rendere difficile la riparazione.

PRIMO SABBIONI

Nato a Vergato nel 1894. Cantoniere. (1963). Risiede a Bologna.

Avevo 14 anni, nel 1908, quando mi iscrissi alla Lega dei manovali muratori di Vergato, che aderiva alla Camera del Lavoro socialista, diretta allora da Sangiorgi, che poi morì esule in Argentina. C'era un'altra Lega sindacalista anarchica, formata prevalentemente dai barocci, che aderiva alla Camera del Lavoro anarchica. Però fra noi c'era l'unità nelle azioni di massa.

A 16 anni cominciai ad emigrare in Svizzera, come stagionale. Lavoravo nella ferrovia di nuova costruzione e ai primi di novembre tornavo a casa. Nel 1913 venni a Bologna, in agosto, partendo da Serner nel Canton Grigione, facendo a piedi fino a Chiavenna e cioè 92 chilometri, per risparmiare 15 lire. E poi da Chiavenna venni a Bologna in treno allo scopo di dare l'esame di cantoniere provinciale.

Durante l'emigrazione in Svizzera ebbi modo di conoscere bene lo sfruttamento: lavoravo dodici ore al giorno, nei lavori più pesanti e pericolosi e si riposava solo la prima domenica di ogni mese e dormivamo ammassati in baracche di legno nella foresta. Io prendevo 36 centesimi di lira all'ora. L'esperienza fatta in Svizzera mi avvicinò ancora di più al socialismo. Quando venne la guerra fui arruolato nel Genio e inviato sul fronte del Podgora e partecipai a tutte le undici battaglie dell'Isonzo ed ebbi l'encomio solenne alla presa di Gorizia e poi mi vollero dare anche la medaglia di bronzo ed io la rifiutai in favore di un soldato di Casale Monferrato, di nome De Bernardi, che era caduto durante la presa di Gorizia. Anche la guerra 1915-18 fu per me una grande esperienza delle ingiustizie sociali.

Appena ritornato a casa, a Vergato, mi interessai per la costituzione di una Lega di operai mista, a Cereglio, che ebbe l'adesione di circa settanta iscritti. Decidemmo, col voto, a quale delle due Camere del Lavoro si doveva aderire e, per pochi voti, la nostra Lega aderì alla Camera del Lavoro anarchico-sindacalista. Io ero socialista, ma naturalmente accettai il voto della maggioranza e fui eletto segretario della Lega. In seguito fu aperta una succursale della Cooperativa di Vergato. Le prime lotte le facemmo per dare lavoro ai disoccupati, contro l'emigrazione all'estero, e lottammo anche a fianco dei contadini che si battevano per ottenere la mezzadria, essendovi allora un patto che si chiamava « tre a uno » e cioè al padrone andavano due parti e al contadino una.

Nel 1920, quando io ero già cantoniere a Marzabotto, ci fu una manifestazione a Prunarolo in favore dei contadini che lottavano per i patti agrari. Una colonna di circa cento persone partì da Vergato, con bandiere in testa e cantando si avviò a Prunarolo e tanta gente durante il tragitto si unì spontaneamente con

la colonna che comprendeva anarchici, socialisti, donne e uomini di ogni età. Il prete suonò le campane come per dare l'allarme a Prunarolo dove in alcune aie si stava battendo il grano. Noi parlammo amichevolmente con questa gente e smisero di battere. Sangiorgi parlò al popolo e disse al prete che noi non facevamo male a nessuno e citò la vita di Cristo e disse che volevamo dei nuovi patti e che lui non poteva essere contro di noi.

Nel settembre del 1920 si sviluppò anche a Marzabotto un forte movimento per l'occupazione delle fabbriche. Nella zona c'erano molte fabbriche: una filanda con trecento operai circa, un'industria di conciatura di pelli e di filatura con circa mille operai e poi c'era anche la cartiera del Maglio. Noi eravamo pronti per l'occupazione e aspettavamo la deliberazione da Milano dove era convocato il direttivo della Confederazione del Lavoro. Quando sapemmo che avevano deciso, a maggioranza, di abbandonare e sospendere l'occupazione delle fabbriche ci fu un grande malcontento fra di noi. Il maestro Pini e il sindacalista Comastri parlarono contro la decisione del direttivo sindacale per la sospensione della lotta. L'avv. Bentini venne a Pioppe portando l'ordine di sospendere l'occupazione e fu accolto a fischi.

Io aderii al partito comunista dalla fondazione e con me vennero quasi tutti i socialisti di Marzabotto. Le squadre fasciste cominciavano già a circolare. Nella primavera del 1921 i fascisti andarono a Sibano di Marzabotto per una « spedizione punitiva »: si ubriacarono e al ritorno buttarono bombe a mano ai margini della strada e si colpirono fra di loro, poi diedero la colpa ai comunisti e fecero denuncia ai carabinieri e allora arrestarono una quarantina di antifascisti e in venti fummo incarcerati per otto mesi.

Quando il fascismo andò al potere io fui licenziato da cantoniere provinciale. Poi fui costretto a lasciare la mia casa di Pian di Venola che frattanto i fascisti avevano « visitato », portando via un paio di scarponi e i libri di Marx ed Engels, e venire a Bologna. Qui riuscii, tramite amici, ad entrare in ferrovia.

A Cereglio di Vergato, mio paese d'origine, fui raggiunto, dopo l'8 settembre 1943, da mio figlio che era militare. Vivemmo tranquillamente fino alla primavera del 1944 poi le cose cominciarono a complicarsi con l'avvicinarsi del fronte e la costruzione della cosiddetta « linea Gotica ». Cominciarono i rastrellamenti per prelevare i giovani da mandare al fronte, oppure al lavoro in Germania e anche i più anziani che venivano inquadrati nelle compagnie di lavoro della « Todt ». Ma sia i più giovani che i più anziani cercavano di sfuggire alla cattura e allora ogni settimana o quindici giorni venivano su i tedeschi, guidati dai brigatisti neri, e il fatto provocava l'allarme e il fuggì fuggì generale in nascondigli di montagna o alla macchia.

Molti giovani cominciarono a stancarsi di quella vita impossibile e raggiunsero le formazioni partigiane che stavano costituendosi in montagna, specie attorno a Montefiorino; altri andarono nella « Todt » in attesa del da farsi.

Il 25 agosto 1944 avvenne il primo fatto di sangue. Era il momento della trebbiatura e allo scopo di aiutare nel lavoro la madre vedova, i due figli che erano partigiani tentarono di rientrare nella casa, insieme ad altri due partigiani pure essi fratelli. Furono sorpresi da una pattuglia tedesca, portati in frazione Tolè, a cinque chilometri di distanza, rinchiusi in una stanza e bastonati a sangue, alla presenza del fiduciario del fascio di Vergato. Si cercò di nascondere il fatto alla madre che, però, non tardò ad impararlo. Nessuna implorazione valse a fermare la mano dei carnefici: due giorni dopo i fratelli Benassi e i fratelli Lolli furono trascinati in un vicino castagneto e muniti di pale e di picconi furono obbligati a farsi la buca. Mario Lolli colse l'attimo propizio e colpì con la pala uno degli aguzzini; approfittò del trambusto per buttarsi nel bosco e riuscì a scap-

pare sebbene gli sparassero dietro coi mitra. Gli altri tre furono distesi a terra e maciullati a colpi di mitraglia.

Il fronte si avvicinava. Io ed altri volenterosi costruimmo una galleria alta due metri e larga tre, sotto un vecchio castello, per fare un rifugio per le donne, i vecchi e i bambini. Quelli della « Todt » partono e dicono che anche noi è bene che lasciamo le nostre abitazioni essendo il fronte vicinissimo. Ma tanta è la speranza che nessuno vuole lasciare la casa. Verso metà settembre sembra che i tedeschi se ne vadano, ma poi ritornano e si fermano. È un cattivo presagio. Poi arriva un battaglione di SS con una batteria di cannoni e comincia il terrore.

Due sere dopo due SS entrarono nella mia casa, uno col mitra spianato, l'altro con una torcia elettrica in una mano e una bomba nell'altra. Fummo fortunati perchè erano fuori solo per rubare. Presero le scarpe nuove di mio figlio e quello che trovarono sottomano e se ne andarono. Il giorno dopo le SS entrarono in tutte le case e intimarono a tutti gli uomini abili al lavoro di presentarsi in chiesa per costruire certe piazzole e camminamenti: nessuno si presentò. Allora ripeterono l'intimazione, stavolta con minacce e così due del paese invitarono a fare dei turni per evitare rappresaglie e tutto andò alla meglio. In questo frattempo due tedeschi obbligarono un vecchio e misero contadino a portare i loro due zaini in spalla per circa due chilometri di salita. Arrivati al podere Monticello lo scaricarono degli zaini poi gli dissero di andarsene, ma come fu a una cinquantina di metri di distanza cominciarono a sparargli: il vecchio si mise a correre a zig-zag, ma fu colpito ad una gamba e gli toccò nascondersi dietro un tronco d'albero, vicino alla strada provinciale. I due tedeschi lo raggiunsero, gli spararono due colpi di rivoltella al capo e lo fecero ruzzolare giù a calci nella scolina della strada. Il giorno dopo il prete ebbe il permesso di seppellirlo ed io l'aiutai.

Il mattino seguente vediamo lontano una casa, detta Pradellino, che sta bruciando. Pensiamo sia il pagliaio, invece è proprio la casa. Era accaduto che due SS erano entrate per prendere uova e polli e poi avevano visto che in famiglia c'erano delle donne e avevano tentato di approfittarne. La famiglia resistette e allora quelli chiusero le porte poi diedero fuoco alla casa sparando dentro col mitra perchè nessuno uscisse. Morirono tutti tra le fiamme: nove persone fra donne, vecchi e bambini.

Qualche giorno dopo furono appesi in paese dei manifesti dove c'era scritto che il comando tedesco invitava tutti i cittadini a presentarsi alle otto del mattino davanti alla chiesa per il rinnovo dei permessi di soggiorno. E tutti, io compreso, andammo come tanti allocchi. Due soldati, con fare indifferente, ci fecero entrare in un corridoio attiguo alla chiesa. Alle dieci là dentro eravamo circa un centinaio, poi fecero entrare anche quelli che stavano fuori a parlare, mentre arrivava una squadra di SS. Poi sentimmo sprangare le porte dall'esterno con dei pezzi di legno e dei chiodi che entravano all'interno. Ormai temevamo il peggio. Ogni tanto infilavano dentro degli altri rastrellati e anche due repubblicani che si erano nascosti nei pagliai per non fare la guerra. A sera dovevamo essere centocinquanta circa.

Non successe niente, nè durante la notte e neppure nei due giorni seguenti. Poi cominciarono a prendere fuori squadre di quattro o cinque persone per razziare bestiame, accompagnati da un interprete, oppure per portare munizioni o per altri lavori, terminati i quali però venivano rimessi dentro la chiesa.

Il quarto giorno cominciò a circolare la notizia della partenza e le donne si prodigarono a portare roba ai loro mariti e ai loro figli. Erano i giorni dell'eccidio di Marzabotto e quelle sparatorie noi credevamo che fossero dovute allo scontro fra gli alleati e i tedeschi. Io riuscii a farmi un nascondiglio all'interno della chiesa, feci un foro sulla volta del tempio dove si accedeva dall'in-

terno con la scala del campanile, entrando sopra alla volta dell'altare maggiore, poi tappai i buchi dietro di me, a secco. Verso le quattro del mattino dopo sentii le urla dei comandanti e sottocomandanti che costringevano i civili a mettersi in fila e le donne attorno che piangevano. Alle cinque, sotto la scorta delle SS, la colonna si mosse in direzione di Vergato, Marzabotto e Bologna, poi andarono via anche le SS con i camion, l'equipaggiamento e il bestiame razziato, in direzione di Zocca. Verso le nove suonarono le campane e la chiesa si riempì di donne e mentre il prete si preparava a dire la Messa, io scesi dal mio rifugio e le donne si meravigliarono nel vedermi.

Fra i civili della colonna alcuni fuggirono lungo il tragitto, altri furono uccisi alle Caserme Rosse di Bologna, la maggioranza fece il lavoro di scorta del bestiame razziato oltre il Po, ma dopo un viaggio fuggivano aiutati dai barcaioli del traghetto.

Otto giorni dopo eravamo nella nostra galleria quando vedemmo arrivare truppe tedesche della Wehrmacht. Due ufficiali ci dissero di andare di nuovo nella chiesa e qui ci fecero sapere che dovevamo andarcene entro le diciotto, pena la fucilazione, perchè quella era zona del fronte. Nessuno andò alla chiesa, ma tutti partirono portandosi dietro quel po' che si poteva, cercando rifugio presso altre case di contadini o nella macchia. Mio figlio, che era riuscito miracolosamente a sfuggire ai tedeschi qualche giorno prima, si era unito ai partigiani e aveva preso contatto con gli alleati e con me c'erano mia moglie, mio padre di 80 anni, mia madre di 72 e una nipote di 11 anni. Ci sistemammo in una stalla in mezzo a un castagneto, nel podere Saccarella, dove restammo per tutto ottobre e novembre; poi di nuovo fummo costretti a sloggiare verso Castel d'Aiano.



CARTOLINA POSTALE ITALIANA

(CARTE POSTALES ITALIENNES)



le pace eterna
con la parola del
vangelo &c. Natu-
ralmente non pos-
sono smetterci ora
per amore di coerenza
postuma. Saluti ben

P. S. Desidererei conoscere
l'idea e il sentimento che ti
muove e che ti ispiri. E inviermi
l'ultima cartolina, se di te per il pacif. salut.

avv. Gherardo Taddia

Piazza V. E. n. 21.

Studio Legale

Milano

Carissimo, ricevetti nell'ultima e i tuoi saluti
che non potei contrattarmi perché per mancanza
del tuo indirizzo, l'articolo « Il Papa.. di Vice-
ti » che leggo ora, mi offre l'occasione di pro-
curarmelo e nel contempo di inviarti
la presente per congratelarmi delle osser-
vazioni critiche che in esso hai fatte
al pensiero, all'azione, alla parola
di chi pretende il dominio della univer-
sali'ta' con la « De pacis reconciliatione chri-
stiana » - Pare che dicano: « ooh! adesso che
si richi sgocciola a vicenda sono qua io a darvi

Una cartolina scritta da Giuseppe Massarenti all'avv. Gherardo Taddia il 27 aprile 1924. L'originale è in possesso dell'avv. Taddia.

PARROCCHIA
DI
S. GIOVANNI IN MONTE

BOLOGNA, 24 gennaio 1924

Il giorno 8 luglio 1923, invitato dall'arciprete don Giovanni Minzoni, tenni in Argenta una conferenza sullo scautismo alla presenza di numerosissimo pubblico che riempiva la sala delle associazioni parrocchiali. Munito di regolare invito era presente in galleria il Segretario del Fascio locale signor Ladislao Rocca assieme ad alcuni fascisti.

Svolgendo l'argomento, affermai che lo scopo dello scautismo è quello di formare il carattere dei giovani per prepararli alla vita, e rilevai la necessità di dare all'Italia uomini che sappiano dominarsi e dominare. A questo punto dalla galleria partì una interruzione: "C'è Mussolini". Segui un po' di trambusto, sedato il quale, senza raccogliere la interruzione io seguitai la trattazione del tema propositomi, ascoltato con deferenza ed interesse.

Terminata la conferenza il signor Rocca dalla galleria disse che "come cattolico e come fascista non avrebbe permesso che si facessero gli esploratori cattolici in Argenta e tanto meno avrebbe permesso loro di andare in piazza". Alle parole con le quali chiuse il suo dire: "in piazza ci saremo noi" don Minzoni applaudito ribattè: "Ma in piazza ci sarà anche don Giovanni e verranno gli esploratori cattolici".

Chiusa l'adunata, prima di rivolgere particolari raccomandazioni ai ragazzi che avrebbero dovuto costituire i nuovi reparti, mandai un biglietto da visita al Segretario del Fascio esprimendo il mio dispiacere che qualche frase della conferenza avesse potuto essere interpretata male ed invitandolo ad un abboccamento per gli schiarimenti opportuni. Il signor Rocca accettò il mio invito ed ebbe luogo, in una camera attigua al teatro, una calma conversazione al termine della quale egli disse di essere convinto che la associazione scautistica non aveva alcuna attinenza con partiti politici e che aveva uno scopo nobilissimo, ma che "non avrebbe permesso che si facessero gli esploratori cattolici perchè li faceva don Minzoni".

Mons. Faggioli

AUGUSTO MASETTI

Nato a Sala Bolognese nel 1888 e morto a Imola il 3 marzo 1966. Muratore. (1965).

Le due date della mia vita che non potrò mai dimenticare sono il 30 ottobre 1911 quando, per protesta contro la guerra, sparai a un colonnello militarista nella caserma della fanteria a Bologna e l'11 settembre 1944 quando mio figlio Cesare, appena ventenne, morì a Castagno nella 36^a Brigata Garibaldi, proprio al momento in cui i partigiani stavano per passare al contrattacco e alla vittoria: un colpo di mortaio colpì la sua mitragliatrice e morì sul colpo. Io che ero e sono anarchico e che tutta la mia vita avevo lottato contro la guerra, venivo dalla guerra colpito nel modo più duro e crudele.

La mia lotta contro la guerra cominciò con la mia vita da ragazzo, quando cominciai ad aderire all'anarchia e gli anarchici erano quelli che si battevano di più, e quasi sempre da soli, contro il nazionalismo, l'interventismo, contro la monarchia e il militarismo. Il 30 ottobre 1911, verso le 6 di mattina il colonnello Stroppa, del 35° Reggimento Fanteria, fece l'adunata di tutti i soldati nel cortile della caserma. Io ero soldato della 10^a Compagnia e nel cortile mi trovai nella seconda fila: le fila erano tre, di circa cento soldati l'una. Il colonnello fece un discorso a favore della guerra contro la Turchia e disse che dovevamo andare in Africa a combattere per la patria. Io allora appoggiai la canna del fucile sulla spalla del soldato che era davanti a me, mirai al petto del colonnello e lo colpì, poi ricaricai il fucile per sparare un altro colpo, ma non feci in tempo perchè vennero dei sottufficiali e cominciarono a legarmi come un salame.

Io mi misi a gridare a tutta forza: « Abbasso la guerra, evviva l'anarchia, soldati ribellatevi, vendicate i nostri fratelli morti in Tripolitania! ». Allora venne anche un ufficiale, il capitano Lisciarelli, per tapparmi la bocca perchè quelle parole davano fastidio. Io urlavo e cercavo di resistere; mi ricordo che buttai contro loro le scarpe e poi, dalla rabbia, spaccai il dito pollice di una mano del capitano Lisciarelli e l'avrei spaccato anche se fosse stato di ferro.

Mi misero dentro e poi, nel pomeriggio, mi trasferirono nel manicomio di Venezia, dove rimasi 18 giorni. In quei giorni i capi politici decisero che io ero matto e il governo (diretto da Giolitti) decise di mantenermi il più a lungo possibile in manicomio, senza processo, perchè la cosa principale era quella di evitare che si facesse un « caso Masetti » e la cosa poteva essere pericolosa in vista delle avventure di guerra che erano sempre più antipopolari e del « contagio anarchico » che si temeva. A Venezia il giudice che mi aveva a mano delle volte diceva: « Voi siete un buon uomo: ma che cosa vi hanno messo in testa? ». A volte diceva: « Voi siete un delinquente: avete colpito un poveretto! ». E io rispondevo che la testa me l'aveva montata solo la mia mamma.

Sul mio gesto cominciarono a discutere da tutte le parti. Un giornale mi insultò e mi chiamò: « L'arabo di Bologna ». Un giornale anarchico bolognese, « L'Agitatore », dedicò un intero numero al fatto e i collaboratori di quel giornale, fra cui Maria Rygier, Zavattaro, Vedova e altri, furono arrestati e condannati. Dopo il manicomio criminale a Venezia mi trasferirono a Reggio

Emilia e frattanto la stampa continuò a difendermi o a insultarmi, mentre la discussione continuò a interessare anche la stampa e gli uomini politici di molti paesi esteri, anche in America. Il discorso era sempre quello: la guerra e la pace, e il mio gesto veniva preso come un gesto di rivolta contro la guerra. Il 27 aprile 1912 mi dichiararono irresponsabile e mi misero a lavorare come muratore nel manicomio.

Le dimostrazioni a mio favore aumentavano. Dicevano che se io ero colpevole dovevano condannarmi, oppure se non lo ero davvero lasciarmi libero. Durante una dimostrazione mi fecero alzare di notte e mi trasferirono a Montelupo nel manicomio criminale, per evitare la mia liberazione. Un parlamentare, credo Musatti, fece in questo periodo, credo nel 1913, una interpellanza in Parlamento e il Ministro Boselli rispose che mentre per Moroni (un soldato che aveva manifestato contro la guerra) si poteva prendere un provvedimento, per Masetti, « che è passato a via di fatto », se ne sarebbe riparlato. Nel gennaio del 1914 fui trasferito dal manicomio di Montelupo a quello civile di Imola. Mussolini scrisse sull'« Avanti! » che la giustizia « aveva trionfato per merito di quei sovversivi che dalla giustizia non sono mai stati risparmiati ».

Ma il fatto più importante avvenne il 7 giugno 1914 quando gli anarchici organizzarono ad Ancona una manifestazione di solidarietà nei miei confronti, nei confronti di Moroni e per l'abolizione delle « compagnie di disciplina ». Salandra proibì i comizi all'aperto e allora una folla di anarchici, repubblicani e socialisti si riunì nella sede dei repubblicani a Villa Rossa. Al termine del comizio di Errico Malatesta, i manifestanti uscirono e fuori trovarono la polizia che fece fuoco e tre giovani furono uccisi. L'indignazione del popolo fu enorme e scoppiò l'insurrezione chiamata « Settimana rossa » (7-13 giugno 1914), accompagnata dallo sciopero generale. Il giorno dopo, l'8 giugno, 80.000 lavoratori si riunirono all'Arena di Milano; Filippo Corridoni fu arrestato anche perchè aveva fatto un manifesto rivoluzionario. La CGL proclamò lo sciopero quando già c'era e non fece nulla per organizzare il movimento, che in tal modo restò spontaneo. A Napoli si alzarono le barricate, nelle Marche e in Romagna, dove il movimento fu più profondo che altrove, si incendiarono ponti, si distrassero impianti ferroviari, si occuparono stazioni, si abbattono linee telefoniche e telegrafiche; in Romagna si assalirono i « circoli dei signori » e in alcuni posti si alzarono anche degli « alberi della libertà » nelle piazze. A Ravenna si formarono anche dei gruppi armati. Nel bolognese la massima intensità del moto si ebbe a Imola e anche a San Giovanni in Persiceto, Sant'Agata e Crevalcore. Il 10 giugno, quando si stava per proclamare lo sciopero generale dei ferrovieri, arrivò il telegramma dei socialisti traditori della CGL, a firma Rigola, dove si ordinava la cessazione dello sciopero entro la mezzanotte. L'agitazione però continuò, ma in modo sbandato perchè i lavoratori erano rimasti senza appoggio. Anche Mussolini, parlando a Milano l'11 giugno, dopo avere detto che la decisione della CGL era stata « una vera fellonia », disse che continuare sarebbe stato un inutile gesto. Dopo questo tradimento si scatenò la reazione contro gli anarchici e Malatesta dovette emigrare ancora una volta.

Frattanto cominciò la propaganda di guerra e anche alcuni anarchici divennero interventisti perchè credevano che la guerra contro l'impero austro-ungarico fosse il modo migliore per arrivare alla rivoluzione. Io fui trasferito poi da Imola a Padova e nel manicomio di Padova i professori cominciarono a farmi la morale. Mi dicevano: « I vostri compagni, quelli che vi hanno salvato, hanno riconosciuto la necessità di abbattere gli imperi centrali ». E io rispondevo: « Io non capisco niente degli imperi centrali, so solo che sono contro la guerra, che non voglio più vedere i vestiti da soldato ». La Maria Rygier — che era

diventata una interventista, come Corridoni e altri — mi mandò una lettera dove diceva che io ero un traditore.

Da Padova fui di nuovo inviato a Imola dove, dopo 8 anni passati in vari manicomi, fui liberato il 14 settembre 1919. Naturalmente io continuai con le mie idee anche se dopo il 1922 senza la tessera del fascio era difficile lavorare e mangiare. Nel 1935 volevano che andassi in piazza per sentire il discorso di Mussolini sull'Abissinia, ma io dissi a Bertoni, segretario del fascio, che non ci andavo e allora mi mandarono al confino, presso Sassari, dove restai fino al 30 maggio 1940. Il 10 giugno, di nuovo la guerra. Dopo l'8 settembre i tedeschi e i fascisti vennero in casa mia, mi diedero delle botte col calcio dei fucili, poi mi arrestarono e mi caricarono su un camion dove c'erano 48 persone, fra cui don Garelli, e ci portarono in galera in San Giovanni in Monte. Io me la cavai con otto giorni di carcere. Poi cominciò mio figlio Cesare. Lo vedemmo partire, poi sapemmo che era andato a Vado, poi con la 36^a Brigata Garibaldi: l'11 settembre 1944 moriva. Non aveva ancora 20 anni.

ANDREA MARABINI

Nato a Imola nel 1892. Dirigente politico e parlamentare pensionato. (1965). Risiede a Imola.

Il dibattito preparatorio del Congresso di Livorno del 21 gennaio 1921, che segnò la nascita del partito comunista italiano fu svolto a Imola, nella sede del teatro Comunale, nelle giornate del 28 e 29 novembre 1920. Tutto il lavoro di organizzazione e di preparazione del Congresso di Livorno da parte della « frazione comunista » fu infatti eseguito nell'attuale sede della Casa del popolo, allora Circolo socialista, e nel mio ufficio comunale (io ero in quel periodo direttore dello spaccio municipale). Imola ospitò per molte settimane prima del Convegno l'apparato della « frazione comunista », nonchè i rappresentanti comunisti al Convegno stesso.

La sala del teatro presentava quel giorno un aspetto imponente. I delegati, provenienti da ogni parte d'Italia, presero posto nella platea, mentre i palchi e le gallerie erano gremiti di compagni imolesi, bolognesi e delle provincie limitrofe, venuti ad assistere al Convegno in qualità di invitati. Sul palcoscenico erano grandi ritratti di Marx, Lenin, Andrea Costa, Liebknecht, tra festoni di bandiere rosse. Nella giornata di sabato 27, mentre giungevano i delegati, il comitato provvisorio al completo si adunò per esaminare tutte le questioni che dovevano essere trattate nel convegno della « frazione ». La composizione del comitato provvisorio era la seguente: Nicola Bombacci, Amedeo Bordiga, Bruno Forticchiari, Antonio Gramsci, Francesco Misiano, Luigi Polano (in rappresentanza dei giovani), Luigi Repossi, Umberto Terracini. Tale comitato elesse il comitato esecutivo composto da Forticchiari, Bombacci e Bordiga, con sede in Imola, presso la sezione socialista. Io ebbi il compito di tesoriere. Fu pure nominato un comitato per redigere il programma e lo statuto del partito comunista che stava per nascere. I componenti della redazione furono i seguenti: Ambrogio Belloni, Egidio Gennari, Ruggero Grieco, Ludovico Tarsia e Palmiro Togliatti. Oratori al Congresso nazionale di Livorno: Bordiga e Terracini. Presidenza del Convegno: Misiano. Ufficio Stampa: Ottavio Pastore e Giuseppe Berti. Erano presenti 293 sezioni con propri delegati e 157 mandarono la loro adesione al Convegno. Dalla provincia di Bologna aderirono al Convegno della « frazione » le sezioni di Granarolo, Giugnola, Sesto Imolese, Bologna, Monghidoro, Zola Predosa, S. Maria in Duno e Imola. Aderirono, senza rappresentanti, Porretta e Sassoleone.

Nella serata del 27 novembre il comitato ebbe uno scambio di idee con i compagni della tendenza denominata della « Circolare Marabini-Graziadei ». I punti di distacco tra le due frazioni vennero posti in rilievo da dichiarazioni di ambo le parti. Il comitato provvisorio della « frazione comunista », dichiarò che per l'ammissione al convegno in qualità di delegati, con voto deliberativo, era necessario essere muniti di delega dei gruppi che accettavano pienamente il manifesto-programma della « frazione ». Gli aderenti alla « Circolare Marabini-Graziadei » sarebbero stati ammessi con voto consultivo, a meno che non si dichiarassero incondizionatamente aderenti alla « frazione comunista ». Mio padre Anselmo e Antonio Graziadei presero atto della decisione e si riservarono di darne comunicazione agli aderenti della loro « frazione ». Graziadei prospettò nella riunione i punti differenti tra le due frazioni e mio padre affermò che non vi era una sostanziale differenza di pensiero e nell'azione politica, ma solo nella tattica di preparazione del Congresso di Livorno allo scopo di assicurare ad esso una maggioranza comunista. Il comitato provvisorio proseguì i suoi lavori dando forma definitiva alla mozione da presentare al Convegno e si sciolse a tarda ora, mentre ferveva il lavoro della segreteria per l'arrivo continuo dei delegati e di adesioni.

Nella seconda giornata del Convegno parlò Antonio Gramsci. Ecco il resoconto ripreso da « Il Comunista » organo della « frazione »: « Gramsci constata che siamo venuti a questo convegno con la psicologia di quelli che prendono parte ad una costituente di partito. Questo il nostro stato d'animo. Del resto anche gli unitari tendono ad essere un partito, analogo a quello socialrivoluzionario russo. Forse, non a caso, Serrati, all'inizio della rivoluzione russa, la personificava in Cernoff, l'opportunistico piccolo borghese avversario di Lenin. Gramsci pensa che la discussione non debba avere l'obiettivo di una polemica con le altre frazioni. Si deve insistere nella propaganda, nel lavoro da compiere per arrivare al partito comunista in Italia. Egli non condivide l'ipotesi della fase socialdemocratica in Italia: noi siamo molto più vicini alla fase della conquista del potere da parte del proletariato. Gramsci — continua il resoconto — è per la denominazione « comunista » del partito. Anch'egli sostiene che non dobbiamo preoccuparci di attirare a noi le frazioni intermedie. Gli unitari sono in realtà dei controrivoluzionari. È tattica più utile spingerli a destra e smascherarli meglio (vivissimi applausi) ». Io ricordo che in quell'occasione uscirono sette numeri del giornale « Il Comunista », dei quali i primi due furono stampati a Bologna e gli ultimi cinque ad Imola, con i caratteri della Cooperativa Galeati. Tali numeri, forse oggi i soli esistenti, si trovano custoditi nella Biblioteca comunale di Imola.

Senza dubbio il lavoro di preparazione del Congresso di Livorno nella nostra città ebbe una decisiva influenza anche nell'orientamento dei compagni allora iscritti nel partito socialista e tra le stesse masse operaie e contadine. Il lavoro della « frazione comunista » nella nostra provincia fu condotto con entusiasmo, soprattutto dai giovani e dagli operai. Fu un lavoro incessante, fatto attraverso infinite discussioni, in polemica con gli aderenti alle altre frazioni: un lavoro di circolari, un susseguirsi di discussioni portate nelle famiglie, nelle officine, in città e in campagna. Ad Imola non si attese l'esito delle votazioni per conoscere il numero dei voti ottenuti dalla « frazione ». Una apposita tabella affissa nel Circolo socialista si allungava ogni giorno con il numero e i nomi degli aderenti. Lo sforzo dei giovani fu tanto più grande, la loro vittoria, assieme alla « Circolare Marabini-Graziadei » fu tanto più significativa, in quanto essi dovettero lottare in un ambiente in cui i cosiddetti maestri dell'oratoria non solo militavano nelle frazioni avverse, ma nella grande maggioranza si identificavano in coloro che coprivano posti di direzione nelle organizzazioni cooperative e sindacali, eccezione fatta di mio padre e di Antonio Graziadei che si batterono per la

loro « Circolare », convogliando poi al Congresso di Livorno i loro voti sui nostri. Ho detto si batterono per la loro « Circolare », qualche volta anche in contrasto con noi, giovani comunisti.

Io dovetti, quale anziano tra i giovani, condurre a nome della « frazione » la battaglia delle sezioni per convincere gli aderenti al partito socialista a fare causa con noi. Tolgo da « La Lotta » organo della federazione socialista circondariale, un riassunto di un mio intervento svolto l'ultimo lunedì di dicembre 1920: « Nella sezione vi sono parecchi centristi e invece di evitare di polemizzare con loro, confuterò le loro concezioni. Quando i centristi andarono a Reggio Emilia erano convinti di creare la scissione del partito, ma, cosa davvero singolare, le deliberazioni di quel convegno furono in piena contraddizione con i discorsi che ivi si tennero. Tali dichiarazioni non scaturivano da sincerità politica, ma dalla opportunità di conservare il dominio delle masse organizzate. Molti dei partecipanti a Reggio Emilia, seguendo l'atteggiamento di Turati, che troppo spesso si dimentica di appartenere ad un partito d'azione, e quello di Dugoni e Mazzoni, hanno detto sul conto della Russia cose che potevano essere appena tollerate nella prosa di qualche nostro avversario. I comunisti « puri » non possono avere contatti con simili uomini. Gli unitari invece vogliono fare permanere nel partito l'equivoco, come la « Circolare Marabini-Graziadei » porta l'equivoco fra le due frazioni comuniste. Individualmente si può essere d'accordo coll'opera di questi ultimi, ma si deve dissentire da loro quando parlano di costituirsi in frazione e chiedono che si voti per il loro gruppo; perchè ognuno deve schierarsi nella frazione che crede più consona ai propri principi e può eventualmente discutere della tattica da adottare al Congresso ».

« I comunisti « puri » sono anche accusati di secessionismo; ma essi non sono altro che i continuatori dell'opera del partito, di quel partito che a Bologna deliberava di aderire alla III Internazionale e di accettarne conseguentemente la disciplina. I « 21 punti di Mosca » potremo discuterli nella loro attuazione pratica, ma non nel principio, che deve rimanere intangibile. Si dice che in mezzo a noi ci sono degli indisciplinati perchè essi sono degli astensionisti. Nonostante che la questione non mi riguardi personalmente [io non ero d'accordo con Bordiga], comunque ciò non risponde a verità, perchè la frazione di Bordiga si deve sciogliere al Congresso di Livorno, come pure deve cessare la pubblicazione l'organo astensionista « Il Soviet » di Napoli, in omaggio ai deliberati di Mosca. Se vi sono degli indisciplinati sono appunto da ricercarsi nella frazione centrista che ripudia l'adesione alla III Internazionale ».

L'azione combattiva, decisa, appassionata condotta dagli elementi dirigenti della « frazione comunista », diede risultati superiori alle previsioni. La votazione, segreta, che si ebbe nella sezione di Imola alla vigilia del Congresso di Livorno, diede i seguenti risultati:

Comunisti « puri »	voti	168
Unitari	»	228
Centristi	»	7
« Circolare Marabini-Graziadei »	»	84

Quindi tra comunisti « puri » e gli aderenti alla « Circolare Marabini-Graziadei » si totalizzarono 252 voti, vale a dire la maggioranza degli iscritti alla sezione socialista di Imola. Va ricordato che il piccolissimo numero di voti ottenuti dai centristi (riformisti) si deve al fatto che molti riformisti, interessati a mantenere l'equivoco, votarono per la frazione unitaria.

Anche l'orientamento delle sezioni rurali del collegio di Imola, che comprendeva il territorio dei comuni di Imola, Casal Fiumanese, Tossignano, Fontanelice, Castel del Rio, Dozza, Castel San Pietro, Ozzano, Castel Guelfo, Mor-

dano, fu ottimo, nel complesso, come ne fanno fede le cifre seguenti che riguardano 29 sezioni:

Iscritti	1.573
Comunisti « puri »	491
« Circolare »	234
Centristi	41
Unitari	596
Astenuti	180

La frazione comunista e la « Circolare Marabini-Graziadei » ottennero 725 voti e quindi la maggioranza.

Dopo il Congresso di Livorno del gennaio 1921 cominciò la polemica sulla responsabilità della cosiddetta scissione e poi si cominciò persino ad affermare che l'avanzata del fascismo sarebbe stata favorita proprio da tale atto. La verità è che nella nostra provincia l'avanzarsi del fascismo fu favorito dall'attività inconcludente e deprimente dei dirigenti del partito socialista e della federterra. Vi contribuiva l'opera, non meno deleteria, della « burocrazia socialista », che si era largamente creata soprattutto col meraviglioso sviluppo della cooperazione, specialmente delle cooperative agricole finanziate dalle banche. Questi burocrati, timorosi che le lotte delle masse lavoratrici compromettessero il regolare funzionamento delle cooperative da essi dirette e che le banche non concedessero più il credito, si erano messi a buttare continuamente acqua sul fuoco dell'azione delle masse. Non solo, ma quando i giovani socialisti, assieme agli adulti più conseguenti, cercarono di organizzare la resistenza, di reagire alla violenza fascista, questi ci ammonivano: « Non resistete, bruceranno, saccheggeranno le cooperative, ecc. ».

Mi ricordo che nella primavera del 1921, a Molinella, in una riunione di oltre duemila lavoratori, si faceva persino il giuramento di « non provocare », di « non accettare provocazioni ». In conseguenza di questa tattica insana i lavoratori di Molinella dovettero assistere, impassibili, colle lacrime agli occhi, ma senza un tentativo di resistenza, alla distruzione delle loro cooperative di consumo e di produzione sviluppate meravigliosamente in decenni di lotte e di sacrifici, su un terreno prettamente classista.

Se ne accorsero, a devastazione avvenuta, gli stessi dirigenti di Molinella che al fascismo non si poteva rispondere disarmando la volontà di lotta, di resistenza, di contrattacco dei lavoratori. Se ne accorsero, tanto è vero che un giorno, verso la fine del gennaio 1921, venne a cercarmi Bentivogli, di Molinella, per chiedere il mio aiuto per l'acquisto di armi. Con Bentivogli, seduti sul parapetto di pietra del ponte del canale del piazzale Osservanza, discutemmo della situazione. E con me fu d'accordo che occorreva cambiare tattica, cioè, non più rassegnazione, non smobilitazione delle masse, ma difesa armata contro gli attacchi del fascismo. Bentivogli mi diede del denaro, credo diecimila lire, con le quali riuscii a fornirgli parecchie rivoltelle che acquistai a Graz, in Austria, e che feci arrivare dentro un vagone di mobili, acquistati pure a Graz, per lo spaccio comunale.

Più tardi si decise di rispondere all'avanzare del fascismo con uno sciopero generale provinciale. Si sperava poi, se riusciva nella nostra provincia, di allargarlo al ferrarese, al ravennate e a tutta la Valle padana. In automobile iniziammo il giro delle maggiori località della provincia. Con me erano Bentivogli e altri due compagni, dei quali non ricordo i nomi, e lo scopo era vedere come rispondevano le varie località. Il risultato fu questo: Imola, Medicina, Budrio, Molinella e Castel San Pietro risposero favorevolmente, ma quando interpellammo i dirigenti delle organizzazioni sindacali di Bologna, cadde su di noi una doccia

fredda: non furono d'accordo. L'ordine di sciopero non l'avrebbero dato. Non c'era nulla da fare. Nulla valse a convincerli. La politica di « non resistenza », una politica che disarmava le masse continuava. E ciò contribuì a spianare maggiormente la strada al fascismo, facilitata dalla politica dei capi riformisti della Confederazione Generale del Lavoro che giunsero fino all'offerta della propria « collaborazione tecnica » al fascismo.

Ricordo che in questo periodo, cioè durante i primi tentativi di terrorismo fascista nel paese, ebbe luogo a Imola un attentato alla persona di Dino Grandi, l'uomo che il 25 luglio 1943 fu promotore del pronunciamento che portò alla caduta di Mussolini e che, prima di tale data, fu uno dei più alti gerarchi fascisti. Prima dell'attentato, però, Dino Grandi, che abitava a Mordano e stava per avviare uno studio legale a Imola, era presocchè sconosciuto, persino nella zona. Una mattina, mi sembra circa a mezzogiorno, mentre transitava in bicicletta lungo la via Emilia, verso porta Romana, l'avv. Dino Grandi fu fatto segno, all'altezza di via Sassi, a diversi colpi di rivoltella nessuno dei quali, però, lo colpì. Non si è mai saputo nè il movente dell'attentato, nè sono mai stati scoperti gli autori.

Pochi giorni dopo l'attentato, il sindaco di Mordano venne a cercarmi in ufficio per dirmi che Grandi desiderava parlarmi. Dissi al sindaco che Grandi poteva trovarmi in ufficio l'indomani mattina, o nel pomeriggio. Ma Grandi non venne. Dopo alcuni giorni mi fermò il compagno prof. Graziadei. Mi disse che Dino Grandi desiderava parlarmi e mi chiese se potevo farlo. Ripetei a Graziadei quello che avevo già detto al sindaco di Mordano.

Finalmente Dino Grandi si fece coraggio e venne nel mio ufficio, in Comune. Ci conoscevamo già. Mi disse (non ricordo se mi disse del tu o del lei) all'inàrca così: « A tutti è ormai noto ciò che mi è capitato l'altro giorno. Io non so spiegarmi l'accaduto. Non sono un fascista, non ho niente a che fare con loro; anzi, se Turati formerà un nuovo partito, io vi aderirò, perchè quelli di Turati sono anche i miei ideali. Desidererei vivere in buona armonia con tutti. Capirà, ho aperto il mio ufficio a Imola e ho bisogno di lavorare »... ecc.

Gli risposi che escludevo in modo assoluto che l'attentato fosse stato organizzato da iscritti al partito comunista. Il partito comunista, dissi, è contro per principio agli atti individuali di terrorismo. « Per noi ha valore l'azione di massa organizzata. Quindi, da parte nostra, PUÒ essere tranquillo. Se ha delle idee differenti, ci combatteremo sul terreno ideologico ».

« Sta bene — mi rispose Grandi — prendo atto volentieri delle sue parole », e poi aggiunse: « E gli anarchici? ».

« Per gli anarchici — osservai — io non rispondo; si rivolga a loro ».

« Mi disse ancora: « Ho seguito la polemica fra lei e il giornale « La Battaglia » (giornale nazionalista che usciva a Bologna); vi è motivo di querela e sarei felicissimo di prendere io in mano la causa ».

« La ringrazio — risposi — vedremo. Comunque non sono io che debbo decidere: è il mio partito ». (Il giornale « La Battaglia » mi copriva di ingiurie, ed io sul giornale sfidai il calunniatore di firmare gli articoli di accusa, ciò che non fece).

Prima di prendere congedo (mi ricordo che era già sulla porta), dissi a Grandi: « Per informare l'opinione pubblica sulle sue idee, la consiglio di scrivere due lettere; una alla direzione de « La Lotta » e l'altra a « La Squilla » di Bologna ». Grandi accettò il consiglio. Una lettera fu consegnata al prof. Alvisi per « La Squilla », l'altra a Miceti per « La Lotta ». Le lettere, se non sbaglio, non furono mai pubblicate. Anni più tardi, quando Grandi si scoprì per quello che è stato, richiese la restituzione delle lettere. Sembra che quella indirizzata a « La Squilla » sia riuscito a riaverla; invece quella indirizzata a « La Lotta » sembra

sia stata bruciata nell'incendio della sede della redazione del giornale. Quanto di vero ci fosse nelle dichiarazioni di Dino Grandi, del suo « socialismo turatiano », è arcinoto a tutti.

Per la storia preciso che molti anni dopo — ero a Mosca — un giornale che credo si pubblicasse a Ferrara, riferì per filo e per segno l'incontro fra Grandi e me. Non ho mai saputo chi possa avere informato così esattamente il giornale. Forse esistevano rivalità fra Grandi e Balbo.

Poi, nei mesi seguenti, il fascismo cominciò a passare con l'appoggio crescente delle forze economiche e dell'apparato statale. In alcuni luoghi superò rapidamente le resistenze locali, in altri, ed è il caso di Imola, fu duramente contrastato dall'azione popolare. Ricordo che a Imola fu creata, sin dall'inizio del manifestarsi dell'azione fascista, una assai solida organizzazione di difesa, anche armata. In ogni comune e frazione dell'imolese fu costituita la « Guardia rossa » che si inserì poi negli « Arditi del popolo ». « La Guardia rossa » obbediva ad un comitato segreto, di cui io ero il segretario, composto anche da elementi di altri partiti, compresi gli anarchici, i quali, nell'azione contro il fascismo si dimostrarono attivi e disciplinati e accettarono un coordinamento delle forze e delle iniziative. Ogni squadra aveva un responsabile. Il servizio d'informazione era garantito dai « Ciclisti rossi ». Ogni squadra ne aveva a sua disposizione due o più, a seconda delle forze numeriche della squadra e della localizzazione. I mezzi d'informazione, di segnalazione, per preavvisare le azioni fasciste, erano precari, comunque in diverse occasioni si dimostrarono di una grande utilità. Di giorno era stato disposto un servizio di staffette ciclistiche le quali dovevano darsi il cambio ad ogni posto dove esisteva la nostra organizzazione per accelerare al massimo l'informazione. Per esempio, da Bologna a Imola vi erano staffette di « Ciclisti rossi » a San Lazzaro, Ozzano, Varignana, Castel S. Pietro, Toscanella e Imola. Qualche motocicletta (allora i compagni che possedevano una automobile od una moto si contavano sulle dita di una mano), serviva per urgenti e rapide comunicazioni. Anche il telefono veniva adoperato, ma solo quando montavano di servizio impiegate di assoluta fedeltà, avendo cura anche di usare un frasario convenzionale. La notte erano state disposte fiammate, soprattutto se la presenza dei fascisti si verificava in collina. Le fiammate dovevano essere intermitenti, cioè a determinate distanze, onde stabilire la posizione approssimativa dell'incursione fascista ed assicurare nel tempo più breve possibile il nostro intervento. Anche i cantonieri servirono da informatori.

Quando il pericolo dell'azione fascista si avvicinava alla città, vi era l'ordine di suonare il campanone del Municipio, a stormo, ed era questo l'allarme di imminente pericolo. Ad ogni squadra era stato fissato il luogo di concentrazione dei suoi componenti, in caso di attacco ad Imola. Per le squadre provenienti dalla montagna (Sassoleone, Giugnola, Castel del Rio, Casal Fiumanese, ecc), il punto di concentrazione era fissato in una strada trasversale, dietro le mura del Convento dei Cappuccini, abbastanza nascosta. Le squadre provenienti da Mordano, Bubano, San Prospero, Zello e Selva avevano il loro punto di ritrovo alla fornace Scheda, nella strada del Lume; quelle provenienti da Sasso Morelli e Sesto Imolese, Ponte Santo (allora Ponte Rosso), ecc, si concentravano presso la fornace Gallotti. Una parte del concentrazione era stato fissato anche nel Molino di porta Bologna e nei pressi della Croce Coperta, in direzione della Villa delia. Era questo il punto di concentrazione delle squadre anarchiche, stabilito d'accordo.

Tale disposizione organizzativa fu osservata con precisione nel primo tentativo, escogitato dai fascisti bolognesi, di invadere Imola, onde prestare man forte ai pochi e demoralizzati fascisti locali. La disposizione organizzativa di difesa contro il fascismo fu disciplinatamente osservata nel primo tentativo di incursione

dei fascisti contro Imola, tentativo che fu compiuto, dopo quello di Castel S. Pietro del 6 dicembre 1921, dove i fascisti, capeggiati da un certo Alvisi, del luogo, commisero inauditi atti di barbarie. Arrivarono a Castel S. Pietro da Bologna, alle ore 16, su tre camions e tre automobili. Erano un centinaio, tutti armati. Invasero e devastarono la sede della Camera del Lavoro, della Cooperativa birocciai, della lega coloni ecc. Rubarono quanto denaro trovarono. Aggredirono e bastonarono a sangue diversi contadini e gli operai della fabbrica Mazzanti e Grandi. Invasero anche il Municipio. Spalancarono i portoni che erano stati chiusi dagli impiegati. Furono distrutte macchine da scrivere e registri. Cercarono il sindaco, che, per fortuna, ebbe salva la vita, perchè assente. Al piano superiore del municipio erano le scuole: vi entrarono. Neppure le urla dei bambini spaventati, alla vista di quei brutti ceffi in camicia nera, armati e urlanti, li fermarono. Erano ubriachi di vino e di odio.

Ma torniamo a Imola. Non ricordo esattamente la data. Una mattina, un ferroviere, inviato appositamente da Bologna dal compagno Gnudi, mi avvisò che da notizie confidenziali si aveva ragione di credere che si stesse preparando un attacco contro Imola. Bologna ci avrebbe fornito ulteriori informazioni. Ci mettemmo sul piede d'allarme. Immediatamente fu disposto per la mobilitazione delle squadre. Nessuno mancò all'appello. A mezzogiorno la notizia del mattino venne confermata. Più tardi una staffetta di due « Ciclisti rossi » ci informò che il concentramento dei fascisti era in corso nei pressi di San Lazzaro. All'una arrivò un'altra notizia: una fila di camions e di automobili di fascisti era transitata da Ozzano. Ormai non vi era più dubbio. Alle 13,30 il campanone del Municipio suonò a distesa. Era il segnale convenuto del pericolo imminente. La popolazione si riversò nelle vie. Uomini, ragazzi, donne, tutti decisi a far pagare cara ai fascisti la loro prima illusione di domare Imola. Mentre le squadre montavano la guardia, la gente si portava verso Bologna raggiungendo i Cappuccini e spingendosi incontro ai fascisti fino al Piratello. Era inutile dire alle donne di andarsene, che non c'era bisogno di loro, che stessero tranquille, che tutto era disposto perchè i fascisti non passassero. Niente da fare, non mollarono. Rimasero, anzi aumentarono di numero.

L'attesa fu ansiosa, ma i fascisti, arrivati a Castel S. Pietro, infilarono la strada di Medicina. Non si fecero vedere. Più tardi sapemmo che il sottoprefetto di Imola (allora ad Imola vi era la sottoprefettura), aveva telefonato a Bologna mettendo in guardia i fascisti su quel che sarebbe loro capitato a Imola ove non vi erano forze di polizia sufficienti per proteggerli dall'ira del popolo.

A proposito dell'apporto delle donne alla lotta contro il fascismo mi ricordo un altro commovente episodio. I fascisti avevano assassinato un giovane bracciante di Ponticelli. La Questura aveva dato il permesso del funerale con accompagnamento di bandiere e corteo, condizionandolo però ad un determinato percorso fuori della città e allo scioglimento immediato, una volta raggiunto il punto stabilito per la cerimonia funebre. Avevamo disposto in conseguenza. Ma terminato il funerale, le donne, invece di sciogliersi, s'inquadrarono, formarono una lunga colonna e così ritornarono in città al canto di « Bandiera rossa ». La loro marcia era così ordinata, come non ho mai visto da parte di donne. Il commissario di P. S. tutto sudato si sfiatava con le donne, mi prendeva il braccio, si eccitava, minacciava l'arresto in massa, mi dichiarava responsabile di quanto accadeva. Ma, nulla da fare. Le donne continuarono la loro marcia e si sciolsero solo alla Camera del Lavoro, sita allora in piazza del Duomo, dove depositarono bandiere e cartelli. Il commissario mi convocò in Questura. Discutemmo un pezzo e poi tutto finì così.

Fra le dure lezioni che i fascisti imolesi ricevettero da noi, mi piace ricordare quella del caffè del Commercio. Era una domenica. Mi ricordo che i re-

pubblicani imolesi avevano organizzato un convegno a Imola per tutta la Romagna. In occasione del convegno dovevano inaugurare le loro bandiere. L'inaugurazione doveva essere fatta in piazza Felice Cavallotti, dove c'era anche il Caffè del Commercio. La manifestazione fu però sospesa a causa del fatto che sto per raccontare.

Erano le ore 14. Mi trovavo all'interno del caffè con alcuni compagni: Mondini, detto Gianduja, Zeno Fantini e altri. Entra il fascista Nino Pollini. Viene verso di me e, in modo arrogante, mi dice: « Fuori, qui non puoi starci, va a casa ». Gli rispondo per le rime. Arriva Elvezio Rocchi, prende, senza discutere, Pollini con una bracciata e lo scaraventa fuori del caffè come uno straccio. Pollini corre verso il caffè « Sganapino », dove si erano concentrati i fascisti di Imola e di fuori. Si capisce che tutto era stato preparato per la provocazione e il fattaccio. Pollini grida: « A noi! A noi! ». I fascisti arrivano, seguiti, s'intende, dalla polizia che dava loro man forte. Noi avevamo però previsto tutto. Ci disponemmo a difesa in modo da non essere presi alle spalle; io consigliai i compagni di non discutere e passare immediatamente all'offensiva e colpire. Ero munito di una canna di bambù piombata. Gli altri compagni si servirono di mezzi di difesa e di offesa raccolti nel caffè, o forniti da Rocchi stesso. Arrivarono i fascisti. Non fecero in tempo ad entrare nell'interno del caffè, che cominciò lo scontro. Il bastone piombato cadeva veloce sulle loro teste. I compagni operavano nello stesso modo. La proprietaria del caffè, Pia Rocchi, madre di Elvezio, presa una sedia, l'infilò nel collo ad un poliziotto che era riuscito ad entrare. La sedia rimase infilata così stretta nel collo del poliziotto, che poi fu difficile toglierla. Mettemmo i fascisti in fuga: sei di essi dovettero essere curati, per le ferite riportate, all'ospedale. Il giorno dopo giravano con la testa fasciata, con un cartello in cui si leggeva: « Me ne frego ». Pensammo: chi si contenta gode.

Quel giorno il caffè del Commercio fu chiuso, per ordine della Questura, per parecchie ore. Noi per un certo tempo rimanemmo all'interno del caffè, assieme a due carabinieri che erano accorsi. Per la verità essi non diedero man forte ai fascisti, anzi uno di loro si avvicinò a me e disse: « Si fidi, io sono il fratello dell'on. Abbo »: era il deputato socialista, contadino di Imperia. I carabinieri ci portarono in caserma e fummo rilasciati a notte inoltrata.

I fatti che seguono sono noti, la conquista del potere, il consolidamento dello stesso e la lotta che Imola continuava e che qui, per brevità, non ricordo, anche perchè altri parlerà di queste cose. Mussolini, ben noto a Imola per il suo massimalismo parolaio, era stato scelto dai detentori del potere economico per contrastare l'avanzata del socialismo nel paese. Come altri socialisti e comunisti imolesi, anch'io ebbi occasione di conoscerlo e di discutere con lui prima del suo tradimento e passaggio all'interventismo prima e al fascismo poi. Non solo io conobbi Mussolini, ma posso dire che, per averlo conosciuto e difeso, ciò segnò per me, si può dire, l'inizio di una vita politica e civile molto movimentata che mi costrinse, a diverse riprese, a cercare rifugio all'estero, per sottrarmi al carcere e alle rappresaglie poliziesche e soprattutto fasciste.

Durante le elezioni politiche del 1913, se non erro, Mussolini, allora direttore dell'« Avanti! », fu candidato del partito socialista per il collegio di Forlì. La lotta politica in Romagna si svolgeva allora, in un clima di inaudito accanimento, dando luogo anche a risse, a volte sanguinose. Ciò era dovuto al settarismo che dominava una parte dei militanti del partito repubblicano i quali non tolleravano l'avanzata del socialismo nella nostra terra, avanzata che li irritava e per questo cercavano tutti i modi di frenarla. Essi non potevano sopportare, per esempio, che appartenenti al loro partito passassero al partito socialista. Questi diventavano, per i repubblicani, dei traditori, dei « volta gabbana », passati al servizio della monarchia, dei traditori, cioè, della Repubblica. Chi passava al so-

cialismo veniva perseguitato fino a rendergli difficile la vita e costretto ad andarsene altrove; fu il caso, per esempio, dell'on. Farini, che, farmacista a Russi di Romagna, dovette andarsene a dimorare a Terni, dove divenne poi uno dei capi più stimati del partito socialista e deputato al Parlamento. Già precedentemente Pio Battistini, persona molto stimata, amico di Andrea Costa, fu assassinato a Cesena per vendetta politica per avere abbandonato il partito repubblicano ed aderito al partito socialista. In quella occasione mio padre, Anselmo, con Andrea Costa, si dedicò ad un'opera intensa di distensione degli animi; predicarono la pacificazione fra repubblicani e socialisti, si recarono a Cesena ai funerali di Battistini. E per testimoniare quanto gli animi fossero accesi basti ricordare il fatto che, giunto Andrea Costa a Cesena, un fattorino postale gli recapitò un espresso, dove vi erano scritte queste testuali parole: « Attenti ai mali passi, ce n'è anche per te ». Andrea Costa stracciò l'espresso.

Ricordo che insieme ad una squadra di « Ciclisti rossi » io mi recai ad una manifestazione di socialisti a Cesena. Al ritorno fummo affrontati da alcune squadre di repubblicani e se non successe il fattaccio fu un miracolo. Questo era il clima politico di allora in Romagna, clima di passione e di odio politico, che poi, in seguito, come ho già accennato, doveva attenuarsi per l'opera consapevole, fraterna, di Andrea Costa prima, poi dei suoi discepoli e anche per l'azione di esponenti del partito repubblicano, fra i quali lo scomparso senatore Macrelli.

Fu appunto in tale clima, che alla vigilia del comizio elettorale di Mussolini a Forlì, il segretario del partito socialista di Forlì, Ernesto Utili, ci pregò di inviare da Imola un gruppo di compagni, per fare numero, attorno all'oratore. Con circa trenta « Ciclisti rossi » mi recai a Forlì. Con altri compagni presi posto sul palcoscenico del teatro a fianco di Mussolini. Il comizio fu sovente interrotto non solo dagli applausi ma anche da grida ostili e dal commissario di pubblica sicurezza. Ma il tumulto successe quando Mussolini, dopo avere fatto l'apologia dell'attentato di Sarajevo, passò a parlare del re. « Questo nostro re menechino » — disse Mussolini. A questo punto il commissario di pubblica sicurezza si cinse la sciarpa tricolore e ordinò i rituali squilli di tromba per lo scioglimento del comizio e minacciò di arresto Mussolini stesso. Allora iniziò un furioso parapiglia. Gli imolesi, che io capeggiavo, furono i più decisi ad opporsi allo scioglimento. Nel parapiglia il commissario dal palcoscenico cadde in platea fratturandosi una spalla.

Ero considerato come il colpevole del fatto. Per evitare il mandato di arresto mi nascosi in casa di amici, poi mi recai a Milano, da Mussolini, il quale mi consigliò di trasferirmi in Svizzera. A tal uopo mi munì di una lettera per un compagno di Portoceresio il quale, in barca, mi portò a Lugano. Qualche giorno dopo il mio arrivo a Lugano, Mussolini venne a trovarmi, in occasione di un suo incontro con De Falco, col quale si mise d'accordo per l'uscita della rivista « Utopia ».

Però, nonostante fossi io il maggiore responsabile, sia pure indiretto, di quanto era accaduto, questa mia responsabilità non si volle accettare. Il motivo? Si voleva colpire il responsabile del partito socialista di Forlì, il segretario della sezione socialista: Ernesto Utili. Si voleva, insomma, colpire il partito. Il compagno Utili sfuggì all'arresto raggiungendomi a Lugano. Era necessario sventare la manovra degli avversari politici coadiuvati dalla polizia. A tal uopo mio padre ed il sindaco di Imola, Attilio Morara, si presentarono al pretore di Imola, dichiarando che io ero il vero responsabile del fatto di Forlì. Non furono creduti. Si voleva, ad ogni costo, colpire l'Utili. Allora da Lugano ritornai ad Imola, mi presentai al pretore facendo la dichiarazione della mia colpevolezza: sottoscrissi il verbale, poscia, senza perdere tempo, ritornai a Lugano.

Da Lugano mi trasferii poi a Ginevra e qui conobbi l'Angelica Balabanov con la quale collaborai per l'organizzazione della conferenza degli internazionalisti di Zimmerwald del settembre 1915, alla quale partecipò anche Lenin, come leader degli elementi rivoluzionari del gruppo detto « della sinistra di Zimmerwald ». Qui Lenin condannò lo sciovinismo e il nazionalismo di molti interventisti e anche quello che definì il tentativo di Turati di « obbedire » alla guerra imperialista. Ricordo che grande parte del lavoro preparatorio della conferenza si svolse nella mia casa di Ginevra.

Per concludere, nel 1922 il fascismo mise sulla mia testa e su quella di mio padre una taglia di diecimila lire, poi seguirono le trasmissioni continue. A Genova, dove avevo cercato riparo fui inseguito da un mandato di arresto per avere firmato un manifesto della III Internazionale. Nel 1924 emigrai clandestinamente in Francia e qui Mussolini, a mezzo del ministro fascista avv. Oviglio, chiese al governo francese la mia estradizione e, malgrado una campagna di stampa a mio favore che ebbe anche risonanza nel parlamento francese, fui prima incarcerato, poi estradato e ci misi un mese, sempre con manette e catene ai piedi, per arrivare a Bologna. Qui fui prosciolto dopo due mesi di carcere, per non avere commesso il fatto (Mussolini mi aveva fatto imputare di omicidio di un agricoltore). Naturalmente non mi restò altro da fare che ritornare in Francia, ma qui fui espulso e allora andai a Bruxelles come dirigente della sezione comunista italiana. Nel 1928 la polizia belga mi costrinse a lasciare il paese.

Allora andai nell'URSS, dove già risiedeva mio padre Anselmo. Qui lavorai come meccanico, poi nichelatore, poi entrai nel « Kristintern » (organizzazione internazionale dei contadini) e in seguito nell'Istituto internazionale di agricoltura, poscia nell'Istituto di Economia mondiale. Nel 1941 entrai a far parte della redazione di « Radio Milano Libertà » con Togliatti, D'Onofrio e Cerreti. A Imola ritornai nel 1945, dopo quasi 18 anni di esilio.

ANDREA MANCINI

Nato a Imola nel 1893. Membro del Comitato antifascista imolese (1943). Impiegato. (1965). Risiede a Imola.

Il 19 gennaio 1910, quando morì Andrea Costa, molti giovani imolesi che da lui avevano appreso le prime idee socialiste — ed io, allora diciassettenne, ero fra questi — entrarono a far parte del Circolo giovanile socialista e per noi quella decisione volle dire passare da una adesione sentimentale ed ideale al socialismo, alla milizia politica vera e propria. Spesso Andrea Costa veniva nella mia casa di Imola, essendo amico di mio padre, che aveva aderito alla prima Internazionale e che fu anch'egli fra i fondatori dell'« Avanti! », giornale che, come organo del movimento socialista rivoluzionario, nacque a Imola, come settimanale, nel 1881. Quando si riunirono per dar vita al giornale, Costa aveva già abbandonato da quattro o cinque anni le idee anarchiche ed il movimento bakuninista che avevano ispirato le sue prime ribellioni ed era divenuto il leader di un movimento socialista già maturo, anche se sfumato di positivismo, e l'organizzatore più seguito delle concrete forme di lotta di classe.

Ho dei ricordi molto chiari dei racconti di mio padre su quelle giornate. Le discussioni fra Costa, mio zio Adamo, mio padre e altri internazionalisti per l'« Avanti! », il dibattito con gli anarchici, che divenne poi durissimo quando Costa si presentò, dopo il Congresso dei socialisti rivoluzionari romagnoli, che fu sede di aspri scontri fra socialisti ed anarchici, alle elezioni del 22 ottobre 1882 nel collegio di Ravenna. Si ricorderà che Costa fu eletto e fu il primo dei depu-

tati socialisti ad entrare nel Parlamento; allora si pose il problema del giuramento al Re. Molto bella la « lettera ai compagni di Romagna » nella quale Costa, già nel luglio 1879, pose il problema di un nuovo programma e di un nuovo metodo di lotta dei socialisti. La « lettera » fu pubblicata per la prima volta il 27 luglio 1879 nel giornale « La Plebe » di Pavia, diretto da Enrico Bignami. « Noi — scriveva Costa nella « lettera » — ci chiudemmo troppo in noi stessi... Noi trascurammo così fatalmente molte manifestazioni della vita, noi non ci mescolammo abbastanza col popolo; e quando, spinti da un impulso generoso, noi abbiamo tentato di innalzare la bandiera della rivolta, il popolo non ci ha capiti e ci ha lasciati soli... Rituffiamoci nel popolo e ritempriamo in esso le nostre forze... ».

Ricordo la sua esuberanza, la sua capacità polemica, il modo come pose i problemi della lotta contro il primitivismo anarchico e le discussioni che avvennero in famiglia fra mio padre che continuò a sostenere Costa e mio zio Adamo, anarchico, che era redattore dell'« Avanti! » e che lo contrastò sempre più anche come redattore di un mucchio di giornaletti imolesi che si chiamavano « La Plebaglia », « La Canaglia », « La Ciurmaglia », « La Poveraglia », « La Marmaglia », « La Gentaglia », « I Pezzenti », « I Miserabili », « I Malfattori », « La Rivindicazione », « La Propaganda », e per questo finiva sempre in galera: così io lo ricordo mio zio, sempre dentro e fuori di prigione. Mio padre aveva partecipato anche ai moti dell'agosto del 1874, quando i garibaldini internazionalisti e gli anarchici imolesi, guidati da un imprenditore edile di nome Cornacchia, marciarono su Bologna lungo la linea ferroviaria. Il moto, come è noto, fallì, e gli imolesi furono arrestati. Nel 1876, al processo alle Assise di Bologna furono assolti dopo una famosa « arringa » dell'avvocato Ceneri.

Nel 1880 Costa aveva fondato a Milano la « Rivista internazionale del socialismo » e ciò lo impegnava parecchio; tuttavia era quasi sempre ad Imola e l'« Avanti! » occupava tanta parte della sua attività settimanale. Ricordo che quasi sempre il giornale, appena finito di comporre o di stampare veniva sequestrato e qualche volta ad evitare il sequestro valse l'intervento del vecchio parroco della Chiesa di San Pier Grisologo, un parroco che era rimasto temporalista, il quale quando riusciva ad essere informato dei sequestri veniva in casa di mio padre e diceva: « *Ragazz, ades l'ariva la pulizeia; pur té nicosa in sagre st eia* », e mio padre e mia madre portavano tutto in fretta di là e così qualche volta andò bene.

Dell'« Avanti! » settimanale ne uscirono ad Imola 28 numeri, fra il 3 aprile 1881 e il 29 ottobre 1882. Nel maggio 1881, a seguito dell'arresto di mio zio Adamo, le pubblicazioni vennero sospese e ripresero nell'agosto 1881 a Cesena e poi nell'aprile 1882 di nuovo a Imola. Quando Andrea Costa, che ne era il direttore, fu eletto al Parlamento, l'« Avanti! » si stampò per un anno ancora a Roma.

Oltre all'« Avanti! »! e ai numerosi fogli anarchici, molti altri giornali democratici, repubblicani e socialisti videro la luce in Imola. I più importanti furono: « Il Cittadino », settimanale repubblicano: ne uscirono 79 numeri fra il 5 maggio 1877 e il 24 novembre 1878 e cessò le pubblicazioni quando la redazione fu arrestata in massa. « Il Moto », settimanale democratico socialista: ne uscirono 141 numeri fra il 31 ottobre 1880 e l'8 luglio 1886. La « Rivista Italiana del socialismo », ne uscirono 12 numeri fra il 1886 e il 1887 e vi collaborarono i più dotti e geniali socialisti italiani fra i quali Bissolati, Colaianni, Costa, Gnocchi, Viani, Turati; era diretta da Lanzoni di Lugo. « La Lega democratica », 13-1-1889-1-11-1890, settimanale che susseguì al « Moto » con gli stessi redattori radicali e socialisti, diretto dal prof. Franco Pagliarani. « Il Momento » (1-1-1897-15-1-1898) numeri 74 — organo della federazione socialista romagnola; cessò le pubblica-

zioni colla bufera reazionaria del maggio 1898 quando i redattori Antonio Graziadei, dott. Mino Linguerrì, Anselmo Marabini, dott. Luciano Andalò furono tutti arrestati. «La lotta» (16-10-1898 - 21-12-1922); dapprima era organo della federazione provinciale socialista diretto dall'avv. Tullio Murri fino al settembre 1901, poi organo della federazione collegiale di Imola; fra i collaboratori Costa, Marabini, Galli, Gardelli, Xella, Graziadei. «Il Momento», settimanale della federazione provinciale comunista, diretto in un primo periodo da Nicola Cilla; collaboratori Anselmo Marabini, Antonio Graziadei, Andrea Marabini, Andrea Mancini, Amedeo Tabanelli e altri: uscì nel febbraio 1921 poi nel 1922 fu trasferito a Bologna dove, dopo pochi numeri cessò le pubblicazioni (in tutto 56 numeri). «La Scolta» — quindicinale dei giovani socialisti e poi comunisti — 1918-1922 (circa 30 numeri) diretto da Leo Lambertini e Amedeo Tabanelli.

Nell'ottobre del 1911 con l'attentato dell'anarchico Masetti al colonnello Stroppa alla caserma «Cialdini» di Bologna ripresero le idee dell'anarchismo, che nella Romagna trovavano terreno fertile nell'anticlericalismo e nel movimento sindacalista. In quei tempi Mussolini, che con Nenni, allora repubblicano, e Corridoni, sindacalista rivoluzionario, aveva tenacemente sostenuto quei moti esaltando il gesto antimilitarista del Masetti, cominciò a farsi vivo ad Imola e spesso si incontrava con Anselmo e Andrea Marabini i quali con me, Vignoli, Morara, Sassi, facevano parte della frazione rivoluzionaria del partito socialista, quella frazione che sostenne Mussolini al Congresso di Ancona nel 1914 per cacciare i massoni dal partito, come l'aveva appoggiato a Reggio Emilia, nel 1912, per espellere quelli che Mussolini definì riformisti e guerrafondai (Bissolati, Podrecca, Cabrini e Bonomi) e per conquistare, come usava dire, l'«Avanti!» ai rivoluzionari. (Mussolini fu direttore dell'«Avanti!» dal 1912 al 1914, fino cioè alla sua espulsione dal partito in seguito al passaggio all'idea dell'«interventismo rivoluzionario» contro il tradizionale neutralismo del partito: significativo fu il fatto che sotto la sua direzione, che seguì a quella di Treves e di Bacci il giornale triplicò la tiratura. Che Mussolini stesse, come si dice in Romagna, «voltando gabana», me ne accorsi, prima ancora che dagli articoli pubblicati sull'«Avanti!» nel settembre 1914, che determinarono la sua espulsione al Congresso di Milano, leggendo gli articoli che pubblicava su «Utopia» negli ultimi numeri del 1914 quando cominciò a parlare di «neutralità relativa».

Il 1914 fu l'anno della «Settimana rossa». Il grande moto spontaneo dei lavoratori contro la guerra e contro lo stato borghese, scoppiò, come è noto, a seguito dell'eccidio di Ancona del 7 giugno, attuato dalla polizia dopo il comizio di Malatesta, che aveva per spunto ancora una volta il gesto di Masetti, illegalmente trattenuto in manicomio senza processo, e per la libertà del soldato Moroni, inviato alla «compagnia di disciplina» di Gaeta perchè anarchico. Imola e la Romagna furono i centri della massima intensità della lotta. Il partito socialista prese subito posizione per lo sciopero generale, l'esecutivo della Confederazione generale del lavoro proclamò lo sciopero generale nazionale a datare dal mattino del 9 giugno. Mussolini scrisse articoli barricaderi sull'«Avanti!», sindacalisti, anarchici, socialisti e repubblicani formarono un po' ovunque dei Comitati d'azione e poi dei Comitati di solidarietà coi colpiti dalla repressione: io ero il segretario di quello imolese.

I moti furono imponenti, spontanei e spesso disordinati: come l'espressione della rabbia del popolo contro la guerra libica in atto, contro la miseria dilagante e la politica esasperata di classe. A Imola il popolo diede alle fiamme la stazione, e poi il «casellario» nella sede della Pretura. Furono fermati i treni e le donne si sdraiarono sulle rotaie, furono divelti i binari della linea Imola-Castelbolognese, poi vi fu un comizio in piazza davanti a una folla enorme: parlarono, ricordo, Alvisi, un sindacalista e la Maria Rygiel, l'anarchica che poi seguì

Mussolini. Poi la folla tornò alla stazione e diede alle fiamme ciò che era rimasto. Arrivarono ben presto la cavalleria e le truppe appiedate, ma non vi furono scontri duri, nè vittime. Naturalmente lo sciopero fu generale e continuò nei giorni seguenti.

I contadini restarono quasi tutti estranei alla « Settimana rossa » in Romagna. La lotta che era antistituzionale e anticlericale assunse anche aspetti di eccezionale violenza. A Forlì si diede fuoco a una chiesa, un po' ovunque furono attaccati i centri del potere pubblico: Prefettura, caserme dei carabinieri, Pretura, le sedi dei comuni non amministrati dai socialisti o dai repubblicani, furono disleggiati i preti, disarmati molti ufficiali e soldati e anche un generale, nei comuni repubblicani si piantarono gli alberi della libertà nei centri delle piazze. È noto che la « Settimana rossa » fu, come si suol dire, « tradita » dai dirigenti riformisti della Confederazione generale del lavoro (Rigola e d'Aragona). Infatti, proprio mentre stavano per entrare in sciopero generale i ferrovieri in tutta Italia, Rigola dichiarò finito lo sciopero col famoso telegramma del 10 giugno. A Imola erano già intervenuti i socialisti riformisti bolognesi: Longhena, Bentini, i fratelli Zanardi e anche Graziadei, che era un « turatiano », fece da « moderatore ». Così la « Settimana rossa » finì: fu l'ultima grossa manifestazione di volontà popolare prima dello scoppio della prima guerra mondiale. Mussolini definì il gesto della CGL un atto di « fellonia »: poche settimane dopo era già passato armi e bagagli dalla parte dei fautori della guerra.

Il 29 aprile 1922 i fascisti imolesi tentarono di uccidere Anselmo Marabini, mentre dalla sua casa si stava dirigendo verso la sede della Camera del Lavoro. Ci incontrammo davanti alla farmacia dell'Ospedale e ci fermammo un momento a discutere e fu qui che ci accorgemmo che una squadra di fascisti, circa una cinquantina, armati di manganelli e guidati da un tal Valdrè, stava dirigendosi contro di noi. Fu proprio Valdrè che estrasse un pugnale e si avventò su Anselmo per colpirlo: io cercai di afferrargli la mano, ma invece finii per impugnare la lama. Riuscii a deviarla, ma la lama mi tagliò l'anulare e il mignolo della mano sinistra alla radice e le due dita mi restarono penzoloni, mentre cadevo a terra sanguinante. Mi attaccarono, riuscii a sgambettarne uno, si creò una mischia e arrivarono allora i carabinieri e mi portarono all'ospedale. Marabini riuscì a scamparla.

Cominciò così la catena interminabile dei miei fermi ed arresti. Credo di essere stato fermato e arrestato non meno di venti volte. Venivano sempre di notte, mi facevano alzare da letto e poi mi trascinarono via, davanti alla famiglia. Protestai col Commissario di P.S.: mi disse che era dispiaciuto, ma che era costretto ad eseguire ordini. Ricordo che il primo gennaio 1923 i fascisti fecero, come al solito, irruzione nella mia casa, all'una di notte, dicendo che ero responsabile della morte di uno dei loro (che poi invece era stato ucciso da un ladro che si era visto scoperto e inseguito). Fui portato alla casa del fascio e durante il viaggio mi fermarono e mi misero contro il muro di San Cassiano, poi invece cambiarono idea, decisero di interrogarmi, a modo loro, s'intende, con insulti e bastonate, alla casa del fascio. Fui colpito alla testa con un calcio di moschetto, mentre ero ammanettato. Mi portarono poi in un corridoio buio e qui un fascista mi piantò un pugnale al ventre e poi fui buttato fuori nella neve. Le guardie regie, videro tutto, ma non ebbero il coraggio di intervenire, nè di opporsi. Vicino a me passò il commissario di P.S., mi vide in quelle condizioni e fuggì via. Poi, finalmente, arrivò un capitano dei carabinieri, insolentì i fascisti e mi fece portare d'urgenza all'ospedale: frattanto dalla finestra di una casa vicina, un professore fascista gridò al capitano: « Lasci fare, capitano, un comunista di più o di meno è lo stesso ». Appena all'ospedale fui operato d'urgenza dal prof. Angeli di laparatomia con ernia all'epiloon, e fui salvato.

Fui arrestato anche il primo ottobre 1926, insieme ad altri 85 comunisti imolesi, fra cui ricordo Tabanelli, Soldati, Zani, Fabbri e altri. Il 31 ottobre 1926 vi fu l'attentato a Mussolini, a Bologna e allora i fascisti tentarono l'assalto al carcere di San Giovanni in Monte per prelevarci; ma non ce la fecero perchè c'erano molte guardie. Noi fummo fatti uscire dalle celle e inviati nel cosiddetto «transito» del carcere e poi, fummo trasferiti al carcere di Castelfranco e qui restammo a disposizione del Tribunale speciale. Ci interrogarono in carcere e a Imola ne interrogarono un'altra cinquantina a piede libero; nel 1926, infatti, a Imola, gli iscritti al partito comunista, con tessera regolare, erano ancora 187. Io fui rilasciato il 17 marzo 1927 e tornai a casa, ma poi vennero altri brevi arresti.

Ricordo anche che nel 1940 venne a Imola un ex compagno, redattore del «Corriere Padano», con l'invito di Mussolini per me e altri vecchi antifascisti, un tempo suoi amici, di andare ad una festa da lui organizzata a Villa Carpena, a Forlì. Ci garantiva che nessuno ci avrebbe toccato, che Mussolini voleva rivedere i «vecchi amici» e che non si sarebbe nemmeno parlato di politica. Naturalmente io dissi di no e anche gli altri invitati fecero altrettanto.

Quando venne il 25 luglio 1943 fu costituito un Comitato antifascista ad Imola. La mattina del 26 luglio il Comitato si riunì. Io ne facevo parte, insieme a Guido Gualandi (Moro), il prof. Egidio Lenci, Nino Zani, Quinto Golinelli e Franco Sangiorgi per il partito comunista; i socialisti erano rappresentati da Giulio Miceti, Silvio Alvisi, Decio Marchesi e Romeo Galli; la democrazia cristiana era presente con Ubaldo Venturi, i repubblicani col dottor Mario Neri, mentre Nullo Gardelli e Mansueto Cantoni e il prof. Francesco D'Agostino erano presenti come indipendenti e vi erano anche due sacerdoti: don Gracco Musconi e don Bianconcini. Poi il Comitato si trasformò in CLN e molti uomini furono sostituiti. Dopo l'8 settembre, e precisamente il 10 settembre, il CLN fu trasformato ancora e divenne, naturalmente, segreto. A parte le trasformazioni che si resero necessarie in quel momento e in seguito con lo svilupparsi della lotta, con le persecuzioni e gli arresti, la cosa interessante, forse unica, è che il CLN imolese fu un organo unitario fin dall'inizio comprendendo in una reale armonia e in una stretta collaborazione, mai interrotta, comunisti, anarchici, socialisti, repubblicani, democristiani e solo gli azionisti vi entrarono più tardi perchè la loro rappresentanza era scarsa ad Imola e non per altri motivi.

Il 12 settembre fummo avvertiti che i tedeschi stavano venendo verso Imola. Qui aveva sede un Reggimento di cavalleria celere. Noi andammo subito dal colonnello comandante e gli chiedemmo di combattere e che ci desse le armi. Il colonnello era disfatto: ricordo che lo vidi piangere. Noi gli dicemmo che telefonasse al Comando di Bologna: lo fece, ma si sentì rispondere da un piantone che non c'era più nessuno. I soldati intanto si sbandarono. Quando scendemmo dalla vecchia sede della casa del fascio c'era una moto con un sergente e due soldati tedeschi: salirono di sopra e arrestarono gli ufficiali. Era tutto finito.

I fascisti, intanto, benchè non fossero molti, ripresero la loro attività e cominciarono subito a fare «liste» di antifascisti per iniziare la repressione in città. Ne fecero subito una di 72 nomi e la consegnarono alle SS tedesche. Gli arresti vennero fatti nella notte fra il 14 e il 15 settembre 1943. Fascisti e tedeschi, con autocarri scortati da autoblinde fecero la retata, buttarono giù le porte, entrarono nelle case. Ci fu di aiuto un bersagliere che riuscì a impossessarsi della «lista» e la diede al tappezziere Ronchi, che subito ce la fece avere. Così molti riuscirono a fuggire e fra questi Gualandi, Lenci, Tabanelli, Galli, Gardelli, Don Musconi e Don Bianconcini, io stesso e altri. Una ventina

Giù le mani dall'Abissinia!

IL FASCISMO ITALIANO SI APPRESTA A COMPIERE
UN'ALTRA CARNEFICINA DI OPERAI, DI CONTADINI,
DEL POPOLO LAVORATORE ITALIANO E ABBISSINO

OPFRAI, LAVORATORI I

L'Italia mobilita due divisioni per aggredire il popolo abissino. Tale è il senso delle notizie che la stampa italiana e di tutto il mondo si affretta a dare. Tale è la conseguenza logica della politica dell'imperialismo italiano che da lunghi anni sta preparando, per la realizzazione, dell'Impero, la guerra.

L'episodio di Ajudub, come tutti gli altri che lo hanno preceduto, costituisce un vero atto di provocazione militare contro la indipendenza e per lo sfruttamento dei lavoratori abissini.

Per gli operai, i contadini, per tutta la popolazione lavoratrice d'Italia, significa andare incontro a nuovi massacri come quelli di Dogali, di Abba Garima, Sciarà Sciat, ecc.

La guerra in Abissinia può segnare l'inizio di una carneficina mondiale che gli imperialismi di tutti i paesi preparano da tempo, può nascondere una coalizione di tutti gli Stati borghesi contro la Russia dei Soviet, la patria di tutti i lavoratori, di tutti gli sfruttati.

OPERAI, CONTADINI, LAVORATORI, INTELLETTUALI, ARTIGIANI, GIOVANI, MADRI, SPOSEI

La miseria che il fascismo italiano ci ha portato durante il periodo della sua dominazione, i sacrifici che ci sono stati imposti, la fame, l'oppressione, la galera, la morte dei nostri fratelli, dei nostri figli assassinati nelle carceri italiane, o nelle guardine della Pubblica Sicurezza, l'ultimo dei quali è il Mario Villa di Milano, non sono finiti.

Il fascismo italiano, gli industriali, gli agrari, i banchieri che ci hanno ridotto al livello di vita delle popolazioni che si vogliono assoggettare e «civilizzare», preparano nuovi massacri.

Ancora come nel 1887, 1896, 1911, 1915 i nostri fratelli, i nostri figli non torneranno più o ritorneranno inabili al lavoro, mutilati, impersonificando le miserie, le tribolazioni della nostra e dell' loro esistenza.

OPERAI, CONTADINI, LAVORATORI, INTELLETTUALI, ARTIGIANI, SOLDATI, MADRI, SPOSE, SORELLE I

Le centinaia di eroi della lotta di classe che sono caduti durante la reazione fascista, le migliaia di carcerati che hanno sopportato e sopportano il terribile regime di Civitavecchia, di Portofino, di S. Stefano, ecc., sono caduti per difendere i vostri interessi, per impedire che il fascismo condannasse la popolazione lavoratrice d'Italia alla guerra, al massacro che da lunghi anni prepara.

La guerra significa miseria, sofferenze, schiavitù, morte!

Gli eroi che alla testa della classe operaia italiana hanno lottato anche per impedire una nuova guerra imperialista: Granisci, Terracini, Scoccimarro, Ravera, Adele Bei, e mille altri, son oggi più che mai il simbolo vivente di questa lotta che nel loro nome deve essere continuata.

Dobbiamo lottare affinché ai lavoratori abissini non siano distrutte le loro case, affinché gli stessi lavoratori non siano spogliati delle loro terre, dei loro greggi, non si attenti alla indipendenza nazionale;

per evitare che le case dei lavoratori italiani risuonino di pianti, siano piene di e di più nera miseria;

per evitare che alle vittime della reazione fascista si aggiungano quelle della guerra. GIÙ LE MANI DALL'ABISSINIA; ecco la parola d'ordine che il Soccorso Rosso d'Italia corre fra gli operai, i contadini, i lavoratori, gli intellettuali, i giovani, le donne di casa, su) terreno della solidarietà con le vittime del fascismo, rafforzino la lotta contro il fascismo e la guerra.

Nei sindacati, nei dopolavoro, nelle organizzazioni di massa fascista, nelle scuole premilitari, nelle caserme, sulle navi, nei luoghi di lavoro, fra le madri, i giovani, il fascismo in Abissinia deve essere denunciata come il più grave colpo portato alla popolazione lavoratrice italiana.

Di fronte ai provvedimenti militari fascisti che lasciano prevedere l'imminente all'Abissinia, che avrà come risultato l'intensificazione della reazione sulle masse e l'organizzazione del Soccorso Rosso che lotta per la difesa e l'aiuto alle vittime contro il fascismo e la guerra, deve divenire il terreno per l'unione di tutte le forze di tutti gli sfruttati, di tutti coloro che intendono portare comunque possono, un a lotta!

BASTA CON IL SANGUE E CON I MASSACRI I

BASTA CON LE VITTIME DELLA REAZIONE FASCISTA E DELLA GUERRA

GIÙ LE MANI DALL'ABISSINIA I

LA SEZIONE ITALIANA
DEL SOCCORSO ROSSO INTERNAZIONALE

Un manifesto della Sezione italiana del « Soccorso rosso internazionale » nell'imminenza dell'aggressione fascista all'Abissinia. Dimensioni dell'originale, con un fallo nell'angolo inferiore destro.

~~11~~
~~11~~

Mordano, li 7 = 7 = 37 XV.

Legione dei CC.RR. di
Bologna

comando della tenenza dei
carabinieri reali di
Medicina

Stazione di Mordano

M IL/R. *P*
oggetto

Bacchilega Adelmo di Giuseppe e di Casolini Maria, na
to a Mordano il 10=10=1910-invitatore residente all'estero-Comunistaschedato.

Si comunica che sul conto del comunista schedato in oggetto segnato per il trimestre decorso è risultato che, lo stesso trova vi arruolato nelle milizie rosse Spagnole, al padre Bacchilega Giuseppe, qui residente, sono pervenute a breve scadenza due vaglia internazionali spedite dal Belgio, da certo Pepin Fernando, senza dubbio deve trattarsi di soccorso rosso, in quanto lo stesso non ha mai spedito moneta alla famiglia. I vaglia erano uno da L.150 e uno da L.200, regolarmente sequestrate e rimesse al Sig. Questore di Bologna per ~~stata~~ tramite di codesta tenenza, di cui trattano i fogli di quest'ufficio N°4/R e 7/R rispettivamente del 28=5=1937 e 17=6=1937.

Nulla da segnalare nei confronti dei famigliari del Bacchilega qui residenti.

Il brigadiera a piedi
comandante della stazione
(Milizia Attilio)
[Signature]

furono arrestati e fra questi l'anarchico Masetti e il sacerdote prof. don Giuseppe Gavelli. Furono portati a Bologna in un camion e percossi lungo la strada. Se la presero particolarmente con Masetti che non faceva che urlare: « Morte a Hitler e a Mussolini! ». La reazione di Imola fu fortissima e i fascisti non si sentirono più tanto sicuri: quindici giorni dopo i nostri furono rilasciati e ritornarono a Imola.

Cominciò intanto l'azione per il recupero delle armi per la Resistenza e ne furono raccolte molte nella grotta della Sgarba, alle Acque minerali e nelle colline: quelle armi poco dopo vennero avviate in montagna, nelle prime basi di quella che ben presto sarebbe diventata una forte brigata partigiana: la 36^a Brigata Garibaldi « Alessandro Bianconcini ».

SILVIO ALVISI

Nato a Imola nel 1882. Insegnante pensionato. Consigliere Provinciale. (1967). Risiede a Bologna.

Nato a Imola nel 1882, in un ambiente dominato dalla grande figura di Andrea Costa, apostolo del socialismo, io mi iscrissi al partito socialista nell'anno 1900, ed ebbi il piacere e l'onore di ricevere la prima tessera dallo stesso Andrea Costa e da un altro valoroso combattente dell'ideale: Anselmo Marabini. Al partito socialista sono sempre rimasto e sono tuttora iscritto, cioè da 67 anni.

Noi socialisti imolesi andiamo orgogliosi dei fermenti sociali che, iniziatisi poco dopo l'unità nazionale, si tradussero e si concretarono, dal 1881, in un grande movimento di tendenza marxista. In quell'anno il nostro Maestro, Andrea Costa, fondò in Romagna il primo partito socialista rivoluzionario con un programma che, mentre analizzava acutamente la situazione di allora, poneva le premesse e indicava la via maestra da battersi per il futuro.

Nello stesso anno Andrea Costa fondava in Imola l'« Avanti! », settimanale e riusciva a pacificare in tutta la Romagna socialisti e repubblicani, che, fino allora, si erano aspramente combattuti, anche col coltello. Imola ebbe Andrea Costa prezioso collaboratore anche nella vita amministrativa durante gli intervalli di tempo in cui era libero da impegni parlamentari o da lotte e agitazioni politiche o dalle patrie galere.

La nostra città fu dominata, fino da quando era entrata nel 1861 a far parte del Regno d'Italia, da un blocco clericico-conservatore, che tenne il potere ininterrottamente fino al 1889. Il 27 ottobre 1889 ebbero luogo le prime elezioni amministrative a suffragio allargato. In molte città d'Italia i candidati progressisti ebbero buone affermazioni, ma solo a Imola una coalizione fra socialisti, repubblicani e democratici riuscì a conquistare il Comune. I socialisti erano capeggiati da Andrea Costa, Luigi Sassi e Anselmo Marabini.

La vittoria fu una amara sorpresa per il governo, ma ebbe larga eco nella regione emiliano-romagnola e fu festeggiata in Imola da una grande adunanza di popolo esultante, a cui Andrea Costa dal balcone del Municipio rivolse queste parole, che erano per se stesse un programma: « La povera gente, gli operai e i contadini non saliranno più gli scaloni di Palazzo, per le loro pratiche amministrative, trepidanti e sospettosi, ma vi entreranno come si entra nella casa di tutti, nella casa del popolo, a testa alta e fiduciosi, sapendo di non trovarvi più i dominatori della città, ma i fratelli che amministrano la cosa pubblica in nome del popolo ».

La nuova Amministrazione diede alla vita cittadina una forte impronta

in ogni campo della attività, ma incappò presto nella reazione, poichè, nella seduta del 24 aprile 1893, su proposta di Andrea Costa, il Consiglio comunale deliberò di solennizzare la festa del 1° Maggio: festa che il partito dei lavoratori aveva proclamato fin dal 1890 in tutto il mondo per affermare il proprio carattere internazionale e la solidarietà di tutti i popoli al di sopra di confini e frontiere; e la Giunta pubblicò un energico manifesto dettato dallo stesso Costa.

Ire furiose del Ministro dell'Interno Giolitti che propose al Re lo scioglimento del Consiglio comunale di Imola il quale (diceva la relazione ministeriale) « invece di spendere la sua attività a tenere lontano un pericolo di turbamento per l'ordine pubblico, non era alieno dal provocarlo ». Avendo il Re, manco a dirlo, approvato lo scioglimento, Imola fu retta per qualche mese da un regio commissario, il quale si affrettò a cancellare dalle liste elettorali, con metodi arbitrari, oltre trecento elettori di parte democratica. Ciò nonostante, indette le elezioni il 12 novembre 1893, la coalizione democratica riportò un'altra strepitosa vittoria, con Andrea Costa capolista, che fu nominato Sindaco in mezzo al giubilo del nostro popolo: quella giornata io, allora bambino, la ricordo benissimo. Dal 1893 il Comune di Imola fu sempre tenuto e governato prima dai partiti democratici coalizzati, poi dal solo partito socialista, fino all'entrata dell'Italia nella prima guerra mondiale (1915).

All'alba del secolo nuovo fu inaugurata una lapide in marmo, murata sul pilastro a sinistra del palazzo municipale prospiciente la Piazza Maggiore, oggi intitolata a Giacomo Matteotti. Sulla lapide, venne scolpita una iscrizione dettata da Andrea Costa, la quale diceva (la lapide esiste ancora) quanto segue:

« 31 Dicembre 1900 - 1° Gennaio 1901. È l'alba del secolo novo — gettate fiori a piene mani, lavoratori pensatori uomini! se il secolo che muore vide la unità e la indipendenza delle patrie il secolo che nasce ne vedrà la Federazione. Se i conati di emancipazione delle classi lavoratrici di città e di campagna — dal 1830 al 1871 — spietatamente nel sangue furono soffocati la prossima generazione ne vedrà il trionfo. — Se la donna soggiacque ancora all'obbrobrio secolare se il fanciullo non ebbe nè pane nè educazione se il vecchio non trovò tetto e riposo provvedi o novo secolo alla redenzione della donna alla protezione del fanciullo alla tutela del vecchio. — Se la internazionale parve utopia cammina o secolo e sarà realtà. — Avanti o cittadini; Quand'anco i fiori dovessero al suolo cadere calpesti come strame e l'osanna mutarsi in de profundis avanti! lanciamo al secolo che non ci vide nascere ma ci vedrà morire il nostro core vivo. — E pensando lavorando combattendo amando, forti del fato storico che ne sospinge, dalla scienza illuminati diamo oh! diamo a tutti i figli degli uomini lavoro libertà giustizia pace ».

Imola, come molti altri centri italiani, attese a creare organismi di classe, quali i sindacati di mestiere, la Camera del Lavoro, le Cooperative di produzione e lavoro, sempre in lotta con il ceto padronale che non trovò di meglio che opporre alle agitazioni operaie le forze della polizia e le vecchie leggi albertine, come testimonia la tragica e nota « Settimana rossa ». Ma nè il sangue versato né le dure privazioni fiaccarono la classe lavoratrice, che dopo la sanguinosa prima guerra mondiale potè riprendere la lotta per la sua emancipazione, anche con le turbine vicende del 1919 contro il caro vita e la disoccupazione, vicende alle quali io intensamente partecipai.

Nel 1892, al congresso di Genova, era ufficialmente costituito il partito socialista italiano, che col suo programma e la sua azione legale ed extralegale risultò l'unico interprete, l'unica guida e l'unica difesa dei lavoratori del braccio e del pensiero, nonché l'unica salvaguardia della libertà. Negli anni precedenti la prima guerra mondiale il partito subì tre scissioni, non però di peso rile-

vante: quella dei compagni aderenti alla guerra libica, quella dei compagni aderenti alla massoneria e quella dei compagni favorevoli all'entrata dell'Italia in guerra, cioè degli interventisti, tra cui Benito Mussolini, insieme al quale io stesso avevo tenuto qualche comizio in Romagna constatandone l'ardore massimalistico e accesamente rivoluzionario.

Ciò nonostante, nelle prime elezioni politiche, dopo il conflitto, cioè nel 1919, il PSI ebbe 151 deputati; ma peccando di immobilismo non seppe giungere nè ad atti rivoluzionari nè alla partecipazione al potere dello Stato; invece, per un complesso di dissidi interni che qui non è il caso di esaminare, il PSI nei due anni 1921-1922 si divise in tre partiti: il partito socialista (vecchio tronco), il partito comunista e il partito socialista riformista, che, per ironia, amò chiamarsi unitario.

Così, causa le funeste divisioni delle forze proletarie e la crisi del partito popolare o cattolico, il fascismo potè, dopo i primi violenti e sanguinosi conati, compiere la funesta «marcia su Roma» e impossessarsi del potere, avvalendosi anche della debolezza e della complicità del governo di allora.

Il resto è noto. A me preme soltanto aggiungere qualche elemento su Imola sotto il fascismo e nella Resistenza.

A questo proposito si possono distinguere due periodi. Nel primo periodo Imola visse sotto il regime fascista come le altre città e zone della nostra Italia: soppressione di tutte le libertà e di tutti gli organi rappresentativi, violenze contro coloro che per il loro passato, o per dar segni di insofferenza, erano considerati dei pavidi, degli assenti, dei ribelli e addirittura dei traditori; opera di pressione continua e insidiosa verso coloro che non avevano all'occhiello il distintivo fascista; qualche indiretta *avance* presso i cittadini della vecchia sinistra, perchè si diceva che Mussolini ci tenesse a che i compagni della sua giovinezza si iscrivessero al fascio, promettendo loro benefici di ogni genere. E questo fu il caso mio. Se avessi soltanto presa la tessera, anche senza svolgere attività politiche, avrei potuto fare una rapida carriera professionale! Io, pur non avendo la stoffa dell'eroe, mentre altri cedevano alla seduzione, seppi ubbidire alla mia coscienza e rimanere immune da ogni contatto e da ogni contagio. Ebbi anch'io parecchie noie, piccole in confronto a quanto accadde ad altri con persecuzioni di ogni genere, bastonature, fermi, arresti, e costringendo qualcuno ad andare in esilio per sottrarsi a sicura morte, come purtroppo a non pochi accadde: e ne ho nella mente e nel cuore il mesto ricordo.

Quando i fati d'Italia (martoriata come non mai nella sua sia pur dolorosa istoria) cominciarono a maturarsi sotto il profilo della nemesi storica, si giunse al 25 luglio 1943. Si credette da tutti alla fine della tirannia, senonchè tale fine ebbe un epilogo terribile a dimostrare che la libertà si fa presto a perderla ma che occorrono tempo, sventure e sangue per riconquistarla.

Ed ecco la fase 25 luglio 1943 - 14 aprile 1945, durante la quale anche la nostra città e il nostro territorio pagarono un largo tributo di rovine e di lutti, fino alla vittoria della Resistenza. Vediamo rapidamente tale periodo, sempre limitato ad Imola e al suo contado.

25 luglio 1943: caduta di Mussolini. La notizia fu accolta con stupore e con giubilo dalla cittadinanza imolese, per quanto questa rimanesse impressionata dall'incubo che la guerra continuava. Costituitosi subito un Comitato al quale appartenevano rappresentanti di tutti i partiti antifascisti, il 27 luglio successivo si svolse nella Piazza Maggiore un imponente comizio con circa diecimila persone, nel quale parlarono, a nome del Comitato stesso, il defunto

compagno Romeo Galli ed io, chiedendo la liquidazione totale del fascismo, l'immediato armistizio e una pace onorevole.

L'8 settembre 1943 iniziò la fase più terribile e la persecuzione fascista più violenta. Venne compilato dal fascio locale un elenco nominativo di 72 antifascisti (tra i quali io figuravo con la classifica di « pezzo grosso! »), il quale elenco fu consegnato al comando tedesco affinché procedesse all'arresto dei 72 ...sovversivi. Per fortuna l'operazione venne svelata e resa quasi nulla. Nel contempo, per non aderire all'esercito repubblicano, molti giovani si diedero alla montagna, iniziando così le formazioni partigiane. Essi ed altri ancora non erano disertori nascosti e inoperosi, ma mettevano in pericolo la loro vita in una lotta di liberazione rimasta nella storia come esempio luminoso di sano patriottismo.

Nel gennaio 1944, in seguito a continui attentati contro sedi e uomini fascisti e alla uccisione del federale Facchini, vennero fucilati i primi martiri, fra i quali Alessandro Bianconcini il cui nome fu poi assunto dalla 36^a Brigata Garibaldi per onorarne la memoria. Nell'aprile 1944 si formarono i Gruppi Azione Partigiana (GAP).

Alla fine del mese ebbe luogo in Piazza Maggiore una dimostrazione di donne che chiedevano pane, ma invece del pane ebbero da un reparto repubblicano alcuni colpi di mitra che uccisero Lina Venturini e Maria Zanotti: due fra le tante donne imolesi impegnate nella lotta.

Aggiungansi poi ad aggravare la situazione, i terribili bombardamenti alleati. In uno solo, del 13 maggio 1944, vennero distrutti 30 fabbricati, la stazione e molte industrie, con 52 morti e un centinaio di feriti.

Si moltiplicarono poi i GAP e si costituirono le SAP (Squadre Azione Patriottica) specie nelle frazioni della bassa imolese, dove e precisamente a Sesto Imolese fu tenuto perfino un comizio. Il 14 ottobre 1944 venne compiuto dai tedeschi e dalle brigate nere un massiccio rastrellamento di circa duemila cittadini, concentrati poi nei locali dello Stabilimento Cogne, per essere avviati a lavori manuali. Su indicazione dei capi fascisti, venti di essi (tra i quali eravamo Vighi ed io) vennero isolati in una stanza a parte, certamente con l'intento di eliminarli. Ma, per nostra fortuna, il maggiore tedesco che comandava l'operazione del rastrellamento si oppose, affermando che il rastrellamento stesso non doveva avere scopi politici, bensì scopi « lavorativi ». Così ritornammo e ci confondemmo nella massa dei concittadini, riuscendo poi in molti, me compreso, a fuggire e a rientrare alle nostre case, obbligati però a tenerci per parecchio tempo nascosti fra stenti e peripezie.

Nel febbraio 1945 l'attività partigiana si intensificò. Finalmente, dopo ultime resistenze e dopo ultimi saccheggi tedeschi, Imola fu liberata il 14 aprile 1945 dai partigiani, da reparti della Divisione Folgore, da militari polacchi e da un reparto inglese.

La mia città e il suo contado diedero largo contributo di eroismi e anche di rovine e di lutti. Infatti ebbero distrutti il 48 per cento delle case, il 32 per cento degli edifici pubblici, il 48 per cento delle scuole: in complesso il 75 per cento dell'economia locale. Il martirologio fu pure rilevante: 550 morti civili, 142 caduti della 36^a Brigata Garibaldi, 30 caduti dei GAP e delle SAP.

Per certi italiani immemori e irrispettosi chiudo citando due soli giudizi sulla Resistenza.

Dice un rapporto degli alleati: « Il contributo partigiano al salvamento delle strutture economiche del Paese può essere considerato come il più rilevante aspetto del ruolo che i volontari della libertà svolsero in tutta la campagna italiana. Il contributo partigiano alla vittoria alleata fu assai notevole e sorpassò di gran lunga le più ottimistiche previsioni. Con la forza delle armi

essi aiutarono a spezzare la potenza e il morale del nemico di gran lunga ad essi superiore di numero ». Altro riconoscimento leggiamo in un dispaccio del comandante supremo delle stesse forze tedesche dell'11 ottobre 1944 che dice: « l'attività delle bande nel settore italiano è negli ultimi tempi costantemente aumentata; il traffico dei rifornimenti è stato ostacolato; le bande dispongono di un eccellente servizio di informazione; nella maggior parte dei casi, esse sono sostenute dalla popolazione italiana ». Preziosa questa confessione della identità di partigiani e di popolo, la quale diede alla lotta di liberazione un carattere estesamente e intensamente popolare.

EMILIO ZANARDI

Nato a Imola nel 1904. Barbiere. (1963). Risiede a Imola.

Nella primavera del 1919 partecipai alla fondazione del gruppo giovanile anarchico-comunista imolese. Feci questa scelta perchè vivevo in un ambiente anarchico. Avevo allora 15 anni e facevo il barbiere, e non mi sentivo di aderire al partito socialista che allora era molto riformista. Questo gruppo, come pure il gruppo anarchico e l'Unione sindacale imolese, avevano sede in un piccolo locale di due vani, in Via Quarto. Questi organismi in seguito si svilupparono fino al 1926; poi furono sciolti dalle leggi fasciste. Questa sede fu ampliata con altri locali da noi utilizzati. I gruppi e le organizzazioni di categoria parteciparono a tutte le lotte politiche e sindacali di allora. Anzi erano sempre all'avanguardia. Ricordo le lotte contro il carovita nel 1919, la lotta per il non invio di materiale bellico e uomini contro i Soviet, per l'occupazione delle fabbriche nel 1920, per il non invio di uomini e l'abbandono dell'Albania, per la libertà di Sacco e Vanzetti ecc. Poi l'adesione agli « Arditi del popolo » ove poi imparai a conoscere i compagni comunisti. Avevamo un circolo, una biblioteca, un settimanale (« Sorgiamo »), una filodrammatica che dava spettacoli sociali in un lungo corridoio da noi utilizzato. Poi con le lotte contro il fascismo, la sede fu distrutta parecchie volte, poi ricomposta. Dopo dure lotte sostenute in quegli anni dovvemmo soccombere allo strapotere dello Stato umbertino e poi fascista.

Nel 1921 fui arrestato nel Circolo anarchico per ritrovamento di armi e passai 14 giorni nella Rocca d'Imola e poi fui messo in libertà provvisoria. Nel 1922 fui processato dal Tribunale Speciale e assolto.

Quante notti insonni e giorni passati in attesa di una lotta decisiva! Dal 1926 al 1935 passai anni inconcludenti: solo si aiutava i compagni, comunisti o anarchici, perseguitati ed incarcerati. Nel 1935 passai al partito comunista dove trovai compagni organizzati e obbiettivi nella lotta anche di allora. Capii che l'individualismo e la poca disciplina portavano a concludere nulla di buono. Quando crollò il fascismo aderii alla « Guardia nazionale », che si formò subito ad Imola, ma che ebbe però breve vita. L'8 settembre 1943 fui chiamato a far parte del comitato per le formazioni partigiane. Per un certo periodo rimasi solo perchè Guido Gualandi (Moro) e Quinto Golinelli dovettero darsi alla clandestinità in quanto ricercati dai repubblicani. Gualandi veniva in campagna dove io avevo sfollato la mia famiglia per darmi le disposizioni per il collegamento per il nucleo partigiano che avevamo già formato a Cortecchio.

Da Imola partiva la carrettina con l'asinello, condotta da Battista Nardi, padre del comandante del nucleo Giovanni Nardi (Cajo) che andava a caricare vettovaglie, indumenti e armi e li portava su a Cortecchio. Spesso assieme alle

vettovaglie andavano con lui nuovi compagni e la formazione s'ingrossava. Dopo il primo scontro all'« Albergo », nel monte Faggiola, nell'inverno 1943, la formazione si sbandò: una parte venne in città e l'altra parte, con Cajo e Bob (che poi diventerà comandante della 36^a Brigata) passò nell'8^a Brigata, nel forlivese.

Da Bologna, il dott. Aldo Cucchi, che faceva la spola fra Imola e Bologna, spediva ordini e compagni che io, la notte, trattenevo in casa mia per spedirli poi, il mattino seguente sui monti. Il dott. Cucchi lo conobbi prima dell'8 settembre: era ufficiale di Sanità a Imola. Abbiamo avuto degli incontri anche in casa sua.

Nel marzo 1944 furono mandati a Imola (attraverso la staffetta Bruno Pizzoli), Libero Lossanti (Lorenzini) ed Ernesto Venzi (Nino). Vennero nella mia bottega e io li portai da Ravanelli, che aveva lui il collegamento del nucleo nuovo formatosi su alla « Dogana », sulla Faggiola. Stettero su due giorni e ritornarono dicendo che per il momento era impossibile formare una Brigata in quella posizione e ritornarono a Bologna. Dopo due giorni ritornarono da me e di nuovo da Ravanelli. Poi andarono sulla Faggiola e vi fondarono la 36^a Brigata Garibaldi. « Lorenzini » non l'ho potuto vedere più, purtroppo, dopo la nostra vittoria. Era stato catturato e ucciso dai tedeschi in un rastrellamento in primavera. Io fui di nuovo arrestato, il 14 ottobre 1944, in un rastrellamento delle brigate nere nella campagna di Bubano, ma me la cavai con soli tre giorni di prigione alla Rocca.

Ho sempre continuato il mio lavoro sebbene fossi sospettato, ma la fortuna mi ha aiutato. La mia attività di collegamento fra la città e la montagna si svolse ininterrotta e notevole fu il nostro contributo al potenziamento delle Brigate nell'Appennino, anche se la nostra attività continuò ad essere oscura e a passare quasi inosservata di fronte ai grandi fatti della lotta partigiana.

GIULIO MICETI

Nato a Lugo (Ravenna) nel 1893. Sindaco di Imola dal 1919 al 1921 e dal 1945 al 1947. Membro del Comitato antifascista e del CLN di Imola (1943-1944). Impiegato pensionato. (1965). Risiede a Imola.

Dopo la scissione di Livorno del 1921 il movimento socialista imolese, così ricco di tradizioni e di generose battaglie languì, privato di un cospicuo numero di aderenti, passati al PCI, e perseguitato fortemente, data la sua struttura non clandestina, dalle incipienti azioni delle squadre fasciste. Infatti il nuovo partito, nato dalla scissione di Livorno, assunse subito una struttura segreta, cosicché le ire fasciste si rivolsero particolarmente verso quei socialisti che avevano ricoperto cariche amministrative o politiche e che, fedeli ad una tradizione (che avrebbe dovuto essere superata, date le circostanze, per assumere forme più moderne ed adeguate, di organizzazione e di azione) continuavano apertamente a manifestare il loro dissenso ed agire, attraverso gli istituti, la stampa, il sindacato, elementi della strutturazione democratica che dovevano essere poi gradualmente soppressi dalla violenza illegale, prima, e da quella legalizzata, poi, del regime fascista.

Si Tossono ricordare nomi di socialisti imolesi che seppero affrontare ogni difficoltà con coerenza, coraggio e fedeltà all'idea quali: Romeo Galli, il prof. Rezio Buscaroli, Giuseppe Solaroli, Decio Marchesi, Alfonso Brini, Elio Pagani, Mario Tarlazzi, Mario Sangiorgi, Giuseppe Maiolani, Roberto Vespignani, Romeo Minardi, Umberto Baroncini, Innocenzo Poggiopollini, Filippo Balducci e numerosi altri tra i quali certo anch'io e tutti, chi più, chi meno, ebbero a subire dolorose conseguenze nei lunghi anni del fascismo.

Nel 1919 io, allora giovane di 25 anni, fui eletto sindaco del comune di Imola, carica che mantenni fino al 1921 epoca in cui, dopo una serie di violenze e soprusi che ne pregiudicavano l'attività amministrativa, fui defenestrato d'autorità, unitamente alla Giunta con scioglimento del Consiglio comunale e successiva nomina di un commissario prefettizio.

Allora io ero anche direttore del settimanale locale « La Lotta », giornale che, in mezzo ad innumeri difficoltà e traversie, continuò le sue pubblicazioni fino agli inizi del 1922. Un episodio: nel 1920 Dino Grandi, il futuro ministro degli esteri fascista, di recente laureato in giurisprudenza, aprì uno studio legale in Imola. Ad un certo momento Dino Grandi sospettato, non senza ragione, di essere di sentimenti fascisti e di condividere le azioni degli squadristi, ebbe a subire un attentato senza conseguenze. Pochi giorni dopo lo stesso Grandi venne da me e mi consegnò una lettera da pubblicarsi nel settimanale da me diretto, nella quale dichiarava di non essere fascista, e nemmeno di nutrire simpatia alcuna per tale movimento ma, all'opposto, di essere di sentimenti socialisti, ispirati soprattutto dall'apostolato di Andrea Costa. Il Grandi, contemporaneamente, consegnò analoga dichiarazione da pubblicarsi sulla « Squilla » di Bologna, allora diretta dal prof. Silvio Alvisi, lettera che io stesso provvidi a recapitare. Due giorni dopo vennero da me due ceffi i quali, con modi bruschi, si dissero incaricati dal Grandi di ritirare la lettera poichè, a seguito di un ripensamento, non ne considerava più opportuna la pubblicazione. Ne ebbero un rifiuto e la dichiarazione che la lettera sarebbe stata comunque pubblicata. Nella stessa notte una squadraccia forzava le porte della redazione de « La Lotta », che era anche sede della Sezione del PSI, in via Felice Orsini, casa Compadretti, e, previa sottrazione del documento che interessava, vennero dati alle fiamme carteggi e suppellettili ed asportati danaro ed alcuni oggetti di valore. Non si conoscono le ragioni per le quali la compromettente lettera del Grandi non apparve sulla « Squilla », ne' si sa se il manoscritto venne restituito. Immediatamente io fui oggetto di violenze fasciste e persecuzioni da parte della polizia (avevo costantemente due « guardie regie » al fianco) e dovetti riparare per qualche tempo nella ospitale Repubblica di San Marino, che accoglieva altri profughi del Bolognese.

Dopo l'ottobre 1922 il movimento socialista imolese visse nella semiclandestinità, limitandosi a tenere raccolte le fila dei fedeli diradatesi man mano che le prepotenze fasciste aumentavano di intensità, con il beneplacito degli organi di polizia. Per mascherare l'attività politica socialista venne allora creato un « Gruppo Amici dell'Arte », composto esclusivamente da giovani, guidati con accortezza dal prof. Rezio Buscaroli con la collaborazione mia, di Elio Pagani ed altri. Detto gruppo, oltre alle iniziative di carattere artistico, musicale e ricreativo, esplicava una certa attività politica.

Le peripezie dei socialisti imolesi furono innumerevoli: colpiti in modo particolare con arresti e bastonature, chissà perchè, sempre con azioni simultanee, fummo io e Decio Marchesi. Gli arresti ed i fermi di elementi socialisti si susseguivano metodicamente alla vigilia di manifestazioni fasciste o di ricorrenze particolari che caratterizzavano la vita politica di allora. Nel 1926 io fui arrestato e condannato al confino insieme ai socialisti: Vespignani, Baroncini, Marchesi, Romeo Minardi ed altri destinati alle isole Tremiti ed Ustica. In questa ultima isola vennero, nel 1927, arrestati e deferiti al Tribunale Speciale, con il pretesto di un inesistente complotto, una quarantina di confinati, fra i quali, oltre a me, figuravano Giuseppe Massarenti, Giuseppe Bentivogli, l'avvocato Cannine Mancinelli, Giuseppe Romita, Ernesto Minghetti ed altri, tutti della provincia di Bologna, escluso Romita. Dopo circa 10 mesi di carcere sofferto

all'« Ucciardone » di Palermo, tutti gli imputati vennero assolti « per non aver commesso il fatto ».

Tale inusitata formula adottata dal Tribunale Speciale dovette essere usata a seguito del fatto che io riuscii fortuitamente, a reperire un compromettente documento di un falso delatore, anch'esso confinato, documento che io feci pervenire, tramite la compiacenza di una guardia carceraria, alla signora Maria Romita la quale provvide, a mezzo dei legali, a produrlo al Tribunale Speciale.

Allo scoppio della seconda guerra mondiale i socialisti imolesi serrarono le fila di fronte ai drammatici avvenimenti, convinti che dalla smisurata tragedia voluta dalle dittature nazista e fascista sarebbero scaturite le premesse per un avvento della democrazia ed una ripresa del movimento socialista nel paese. I socialisti, analogamente ad elementi di altri partiti, furono protagonisti della dura battaglia che servì a restituire al nostro paese la sua indipendenza ed unità.

Si giunse così al 25 luglio 1943. Venne costituito un Comitato cittadino, che prenderà successivamente la denominazione di CLN, al quale partecipavano elementi di tutte le correnti politiche. Dal 15 settembre 1943 in poi si effettuarono a Imola rastrellamenti ai quali, sia pure in tempi diversi, non sfuggirono i socialisti Galli, Scheda, Sangiorgi Mario e Francesco, Bandini Bruno, Franco ed Alfredo, Falco, Guadagnini, Galamini, Miceti Riccardo, Alvisi, Baroncini, Serantoni, Benfenati, Borghi, Gaddoni, Naldi, Padovani, Vespignani, Vignoli ed altri. Io pure fui arrestato e rinchiuso nella caserma di artiglieria, a Porta d'Azeglio, in Bologna, insieme ai socialisti Scheda Pietro, Bandini Alfredo, Monducci Mimo, tutti parenti fra di loro, accusati di avere rifornito elementi partigiani in località Campiuno di Tossignano. A noi si unirono Silvestrini Giuseppe di Fontanelice e consorte ed altri. In precedenza erano state arrestate le mogli dello Scheda e del Monducci, come ostaggi, in attesa che io, non subito rintracciato, mi costituissero, come di fatto avvenne. La detenzione a Bologna si prolungò per circa un mese e fu particolarmente drammatica per le minacce, gli assalti e le sparatorie notturne di elementi squadristi e di militi fascisti contro le porte della stalla dove eravamo rinchiusi, azioni che venivano effettuate ogni qualvolta si verificavano scontri fra fascisti ed antifascisti, o per l'uccisione di qualche ufficiale delle brigate nere. Avemmo salva la vita per l'abnegazione del guardiano, un infermiere di Reggio Emilia, certo Fontanesi, il quale coraggiosamente minacciava di mitragliare gli assalitori qualora avessero tradotto in fatti le loro minacce. Dopo durissimi interrogatori, fummo poi liberati.

Frattanto in Imola funzionava regolarmente — come ho già detto — il CLN, composto da elementi di tutti i partiti. Il CLN di Imola era infatti così composto: Ezio Serantoni (PCI) presidente, Primo Bassi (anarchico), dott. Mario Neri (PRI), Ubaldo Venturi (DC), Quinto Golinelli (PCI), Giuseppe Maiolani (PSI), Anselmo Galassi (P. d'A.), ed io, per il PSI, come segretario. L'attività del CLN si esplicava localmente con il mantenere contatti con le formazioni partigiane, con perseguitati, con il prodigare aiuti alle famiglie delle vittime e degli arrestati, salvare beni e bestiame, distribuire materiale propagandistico ed informazioni. « L'Avanti » clandestino giungeva regolarmente in Imola a mezzo di staffette istruite da Maria Falco, con mezzi degli autotrasporti Bartolini.

Non si ritiene qui di fare la storia delle attività del CLN di Imola e delle sue iniziative in campo militare, politico e civile, ma solo di puntualizzare episodi che hanno un certo riflesso sul movimento socialista e con militanti del medesimo partito, al fine di documentare la partecipazione attiva socialista al movimento di liberazione nazionale.

Ad esempio, Casadio Arrigo, io ed altri ci adoperammo, nell'ottobre 1944, a porre in salvo vari macchinari dello stabilimento « Cogne » che vennero custoditi dalla Cooperativa Meccanici ed a guerra finita restituiti. Nella sede della Coope-

rativa Meccanici, azienda da me diretta, aveva trovato una sede clandestina il CLN. Qui facevano capo le varie staffette per la trasmissione di ordini e la distribuzione di materiale di propaganda. Nella stessa sede era stata da noi installata una radio ricevente. L'antenna era costituita dalla linea ad alta tensione che i tedeschi avevano inutilizzata unitamente agli impianti dell'acqua e del gas. Alle ore 14 di ogni giorno veniva captato il bollettino del Comando alleato e successivamente diramato in molti esemplari, tramite apposite staffette.

Si giunge così, fra innumerevoli peripezie e disagi, al 1945. Romeo Galli, quasi cieco, sofferente, continuava a svolgere una esemplare attività. Successivamente venne ricoverato nell'Ospedale della Croce Rossa istituito con mezzi di fortuna nella sede del Seminario Diocesano nel quale, in piena lucidità di mente, decedette fra la costernazione della intera città, il 27 maggio 1945. Nel locale carcere della Rocca venivano frattanto rinchiusi e torturati innumerevoli elementi antifascisti ad opera delle brigate nere e dei tedeschi.

L'esito delle operazioni belliche volgeva ormai decisamente a favore degli alleati. Io ripresi la pubblicazione del settimanale socialista fondato da Andrea Costa, « La Lotta », in fogli dattilografati ed in numero di circa 50 copie. Mentre stavo trascrivendo le copie del secondo numero, in parte già distribuite, venni casualmente sorpreso da elementi delle SS che mi trassero in arresto, unitamente a mia moglie: era il 14 marzo 1945.

Quello che accadde dopo ha del romanzesco. Fui rinchiuso nel « porcile » del carcere, senza un giaciglio, senza coperte e senza mangiare. Alla notte venivo prelevato e condotto nella camera di « inquisizione », un vasto locale in cui si interrogavano nottetempo i prigionieri, infliggendo loro inumane sevizie. Nella stessa stanza erano disseminati gli arnesi degli inquisitori: maschere antigas che venivano applicate fino all'asfissia ai prigionieri, manette, staffili, pugnali, rivoltelle ed altri strumenti di tortura. Sovente i prigionieri, dopo l'interrogatorio, venivano immersi in una vasca di acqua gelida e ricondotti nudi e fradici in cella.

Un tale trattamento mi fu riservato più volte (taluno ha trovato la morte): volevano conoscere i nomi dei componenti il CLN di cui ero sospettato di fare parte. Una guardia carceraria, certo Monti, provvedeva, con estrema prudenza, fingendo di dare cibo a delle galline che razzolavano nel cortile, a gettarmi attraverso una apertura, tozzi di pane e pezzetti di cioccolata, evitandomi così di morire di fame. La notte il carcere si tramutava in un ambiente di tragedia: urla, spari, lamenti di sevizati, rumore di ferraglie si mescolavano al fragore delle granate che scoppiavano nei pressi e nell'interno della Rocca.

Pochi giorni prima della liberazione di Imola, una ventina di detenuti, fra i quali ricordo Emiliani di Castel San Pietro, vennero, alle tre del mattino, trascinati nel cortile del carcere, legati con funi e fatti salire su di un autocarro che, attraverso bombardamenti e mitragliamenti, condusse i prigionieri nel carcere di San Giovanni in Monte, a Bologna. Io ero fra questi. Altri 16 prigionieri, trattenuti nel carcere, vennero, prima della evacuazione dei tedeschi e dei fascisti dalla città, trucidati e gettati nel tragico « pozzo Becca ».

Io ritengo di avere avuta salva la vita a seguito di un singolare colloquio con il brigatista nero Brusa, che comandava il carcere e conduceva di notte gli interrogatori. Quest'ultimo ebbe ad esclamare, quasi con accento di esasperazione, che comunque i nazifascisti avrebbero vinto la guerra perchè, in caso di sconfitta, gerarchi e gregari fascisti avrebbero avuto un triste destino. Io obiettai che certamente i responsabili di atrocità avrebbero dovuto rendere conto alla giustizia e che comunque, i meno responsabili avrebbero potuto rifarsi, in regime di libertà e democrazia, una nuova vita. Lo spirito informatore dei socialisti, dissi, era quello.

Il Brusa apparve scosso da tale ragionamento e dichiarò di essere, in fondo,

«socialista» anch'egli, però socialista all'« Andrea Costa » (tutto dire!); che suo padre, banconiere della Cooperativa di Spazzate Sassatelli, era un vecchio socialista di altre confidenze. Conclusione: il Brusa ordinò che mi venissero consegnati i vestiti che mi erano stati tolti e disse al tedesco che si accingeva, come di solito, a somministrare qualche staffilata: « Niente botte ».

La permanenza nel carcere di Bologna apparve come un lieto e comodo soggiorno in confronto alle sofferenze del carcere imolese. Tramite agenti carcerari, presi contatto con il CLN di Bologna dal quale ricevetti aiuti specie per le attenzioni dell'avv. Roberto Vighi, di Delfo Balducci e Giuseppe Bentivogli di Molinella. Circa cinque giorni prima della liberazione di Bologna, irrupero nel carcere le SS che procedettero all'interrogatorio dei detenuti politici, che vennero tradotti successivamente alla Caserma di Artiglieria, a Porta d'Azeglio. Fra questi c'ero io, Minghetti Erminio di Altedo, Emiliani di Castel San Pietro ed altri socialisti. All'uscita del carcere, mentre i tedeschi mi sospingevano nell'autocarro, con atto di singolare coraggio e solidarietà, io trovai l'avv. Roberto Vighi e Armando Bartolini di Imola che mi rifornirono di viveri, denari ed indumenti.

Nella Caserma di Artiglieria ci disposero in una lunga fila, per due, dalla quale fummo fatti uscire io e Minghetti e due altri dei quali mi sfugge il nome. Gli altri furono inviati al fronte per lavori. Forse la scelta avvenne per le nostre apparenti pessime condizioni fisiche. L'ufficiale ci tolse dalla fila e ci disse bruscamente: « Via! ». Al cancello d'uscita si aggiravano minacciosamente una decina di tedeschi con il mitra imbracciato. Dopo un'ora di trepidante attesa lo stesso ufficiale che passava occasionalmente per il cortile chiese cosa stessimo facendo e ripeté, indicando il cancello: « Via! Fuori! ».

Nessuno però si azzardava ad accogliere l'allettante invito in quanto appariva come certo che nessun ordine di lasciar passare i prigionieri era stato dato alle sentinelle le quali, armate di mitra, sorvegliavano l'uscita. Dopo un'ora di preoccupata e snervante attesa, io, esasperato, presi una decisione e dissi agli altri che avrei tentato comunque di uscire; se fosse andata bene gli altri avrebbero potuto seguirmi. Andò bene. I tedeschi rimasero impassibili ed il paventato dramma si risolse con una precipitosa fuga di tutti fino ai Giardini Margherita dove ciascuno seguì la destinazione prescelta.

Alla vigilia della liberazione di Bologna io mi trovavo, con Giuseppe Bentivogli, a porta Zamboni dove, in una casa era stata indetta una riunione del CLN e di vari dirigenti politici. Bentivogli, che poco dopo doveva venire trucidato dalle brigate nere, mi intimò di non seguirlo oltre per non espormi a nuovi pericoli, anche per il fatto che da pochi giorni ero riuscito a scongiurare uno. Ubbidii: poco dopo avvenne la tragedia che privò il movimento socialista bolognese di uno dei suoi più fervidi ed intelligenti organizzatori.

Il mattino della liberazione, verso le 5, io, insieme ad Emiliani di Castel San Pietro, che era fuggito dai lavori al fronte cui i tedeschi l'avevano assegnato, mi recai nello studio dell'avv. Vighi, in via S. Stefano, per annunciargli che militari alleati erano apparsi nei pressi di porta Mazzini. Successivamente ci recammo in Prefettura dove funzionari della medesima, allineati nel cortile, compreso il vice-prefetto, si misero a disposizione dell'avv. Vighi e del CLN, e poi a Palazzo d'Accursio dove stavano affluendo partigiani e popolo.

Nella stessa giornata diversi ex prigionieri imolesi, con un mezzo offerto dalla ditta di autotrasporti Bartolini, raggiunsero Imola. Il CLN, non appena avvenuta la liberazione di Imola, nominò sindaco, in mia assenza, il maestro Mario Tarlazzi. Io poi assunsi la carica di sindaco con legame ideale e simbolico al tempo in cui da tale carica venni defenestrato dall'arbitrio e dalla prepotenza fascista.

VITTORIA GUADAGNINI

Nata a Imola nel 1903. Dirigente dei «Gruppi di difesa della donna» (1943-1945). Casalinga. (1963). Risiede a Imola.

Ho aderito al partito comunista nell'ottobre 1929, quando mio marito, Roberto Gherardi, era in carcere, condannato dal Tribunale Speciale a cinque anni e nove mesi per la sua attività antifascista. Conobbi in quel periodo la miseria più nera. Al momento dell'arresto di mio marito avevo un figlio di 40 giorni e quindi non potevo andare in cerca di lavoro e non mi restava che piangere dalla disperazione. Mi ricordai di mio marito che sempre mi diceva che se tutti fossimo organizzati vi sarebbe una forza tale da cacciare il fascismo, che era la causa di ogni sciagura e della nostra miseria.

Parlai con Prima Vespignani, la quale aveva il padre in carcere, anch'egli condannato a 5 anni e 9 mesi dallo stesso Tribunale; anche lei odiava il fascismo e fu per suo tramite che aderii al partito comunista. Inoltre parlammo con Giovanna Zanarini e Anna Maranini, allora operaie alla «Castelli» e anche con Adriana Tosi, che però perdemmo pochi mesi dopo e così si creò la prima cellula femminile a Imola. Il nostro primo incontro fu con un funzionario del partito che si faceva chiamare «Caldea», poi con un secondo chiamato Garofano (Gigli di Livorno), poi un certo Vetro, compagno che poi conobbi molto bene a Mosca, ma il suo vero nome non ricordo.

Da allora in poi il nostro spirito mutò completamente: ci mettemmo al lavoro con molta serenità e fiducia nelle nostre forze, anche se politicamente eravamo analfabete e le forze numeriche erano quelle che erano. Incominciammo con la diffusione di stampa, con l'affissione di manifesti ai pali del telefono, ai muri, nei cantieri di lavoro ecc. Facendo poi un esame dei risultati del nostro lavoro constatammo che la polizia aveva tutto il tempo di staccarli prima che venisse giorno e i lavoratori non riuscivano a vederli. Cambiammo metodo, incominciammo a uscire accompagnati un uomo e una donna, per dare meno sospetti. Mettevamo la stampa dentro le porte, sulle finestre, nelle cantine, insomma nei posti che ci garantivano che sarebbe stata letta dai cittadini senza che la polizia ne sapesse niente.

La maggior parte di quel materiale propagandistico veniva inviato dalla federazione provinciale, oppure giungeva a Imola dopo un giro complicato che passava per Castel San Pietro, dove Prima Vespignani e suo marito, Gustavo Morini, si recavano a ritirarlo presso un falegname, nascondendolo poi dentro una borsa coperta di verdure. Nella mia casa c'era anche un ciclostile che produceva un abbondante materiale propagandistico. In casa mia venivano spesso dei dirigenti del partito ed io e Prima li accompagnavamo anche nei comuni attorno dove dovevano svolgere la loro attività.

Il lavoro era molto duro, ma le soddisfazioni non mancavano. Avevamo fiducia che venisse presto un domani senza Mussolini e con molto entusiasmo cominciammo ad organizzare persino delle manifestazioni. L'8 marzo 1930, una trentina di donne, guidate da Giovanna Zanarini e da me si radunò alla spicciolata sotto il portone del palazzo comunale. Era trascorso un inverno duro, gli uomini erano disoccupati e nelle loro case regnava la miseria più nera: eravamo decise a far conoscere queste cose alle autorità e salimmo le scale del municipio al grido di «pane e lavoro», dirigendoci verso l'ufficio del podestà. Fermate dalla polizia, spiegammo le ragioni della manifestazione in modo che si impegnarono a darci un aiuto immediato. Mobilitarono poi i carabinieri di guardia ai due portoni che danno accesso all'atrio del palazzo municipale ed io fui chiamata in commissariato dove mi chiesero da chi era stata organizzata e come mai

io ero in testa al gruppo di donne. Spiegai che se loro avevano bisogno, io ne avrei avuto maggior ragione di unirmi a loro perchè avevo un bimbo di pochi anni e il marito in carcere al quale avrei dovuto dare un aiuto. Dissi anche che ero d'accordo con le dimostranti e aggiunsi: « Mandatemi a casa mio marito, che non è nè un ladro nè un assassino; date lavoro a lui e a tutti i disoccupati se volete che nessuno vada nelle piazze a gridare: pane e lavoro ». Alcuni giorni dopo furono arrestati i comunisti Otello Marabini e Ugo Quattrini; ottenemmo però una distribuzione di pasta e fagioli.

L'11 aprile morì nelle carceri di Castelfranco Emilia il compagno Enea Fantini. La nostra cellula non mancò di avvisare le donne in modo che i funerali si trasformarono in una manifestazione antifascista. Nel corteo dalla Sellustra al cimitero del Piratello, numerose persone, fra cui molte donne, si misero il garofano rosso all'occhiello. Giunti al cimitero, i familiari e ancor più le donne, volevano vedere la salma, ma la polizia allarmata per ciò che stava accadendo e i fascisti irritati lo impedirono, e questo fu un motivo che diede modo alle donne di far sentire la loro più profonda indignazione.

Nel primo anniversario della morte di Fantini, io e la Zanarini ci recammo al cimitero al mattino presto, portammo un mazzo di garofani rossi e, al ritorno, affiggemmo sui tronchi degli alberi fiancheggianti la via Emilia, dei manifestini riportanti le fotografie di Camilla Ravera, di Mauro Scoccimarro e di Umberto Terracini, con la descrizione delle loro gravi condizioni di salute nel carcere. Quei manifestini rimasero per tutta la giornata, poiché la polizia se ne accorse in ritardo scambiandoli per propaganda sportiva, essendovi il passaggio del giro d'Italia.

Eravamo organizzati in cellule piccole, al massimo di cinque elementi, di cui uno solo faceva parte della cellula di Quartiere, composta a sua volta di altri cinque membri. Si passava poi dalla cellula di quartiere a quella del settore e al comitato di zona, in maniera da limitare la possibilità di penetrazione e degli arresti a catena, anche nel caso che qualche elemento più debole avesse denunciato i nomi dei propri compagni.

In quel momento, non ricordo con esattezza, ma a me pare fosse nel 1932, il 1° Maggio coincise con una domenica, e proprio nella domenica in cui la Madonna del Piratello veniva a Imola. Il comitato di zona preparò un piano che doveva mobilitare tutti gli iscritti in modo da interessare tutte le strade principali della città. La milizia fascista e i poliziotti non mancavano mai a questa manifestazione che richiamava la presenza di migliaia di persone. Durante la processione ci confondemmo tra la folla e distribuimmo manifesti e poi, in molti posti della città, dalla periferia al centro, attaccammo al muro manifesti rossi e già preparati con la colla dietro, per far presto nell'affissione. In alcuni di essi era scritto: « Pane per i nostri figli o la testa di Mussolini ». Io e la Vespignani avemmo il compito di diffondere in mezzo alla processione, da Porta Bologna fino al Duomo, la stampa che portavamo nella cintura della sottana e dentro la borsa. Eravamo mischiate alle altre donne, recitavamo anche noi il rosario e, tenendo la corona fra le mani, lasciavamo cadere poco alla volta i nostri manifestini. Noi attivisti ci conoscevamo tutti e dopo la manifestazione dovevamo trovarci al cinema *Modernissimo* per vedere se tutti eravamo salvi. Purtroppo mancava Flavio Grandi e poi furono arrestati Guido Gualandi, Domenico Rivalta, Antonio Golini, Augusto Galamini, Gustavo Baroncini. Continuammo la diffusione di stampa con metodo più capillare e incominciammo la raccolta di fondi per le famiglie degli arrestati. Dovevamo usare molta prudenza, ma facemmo ugualmente un discreto lavoro. « Caldea » fu arrestato a Sant'Arcangelo di Romagna, « Via » venne arrestato a Bologna e perdemmo pure un certo Dino di Ozzano, un compagno che ci era di grande aiuto nei collegamenti. Questi arresti rallentarono il nostro lavoro.

Nel 1934, il 16 maggio, io partii per raggiungere mio marito nell'Unione Sovietica; la Zanarini partì per la Francia per raggiungere il marito, Ezio Zannelli. Nell'URSS imparai a scrivere a macchina e lavorai alla Scuola Leninista internazionale e fui anche delegata al primo congresso internazionale femminile, dove conobbi Dolores Ibaruri (la « Pasionaria »). Quando scoppiò la guerra di Spagna i compagni non ne vollero più sapere di libri e tanti ne partirono per la Spagna che la scuola si chiuse. Io andai alla Radio Italiana, sempre come dattilografa. Allo scoppio della seconda guerra mondiale chiesi e ottenni di ritornare in Italia per ricollegarmi al movimento antifascista. In Francia mi ricollegai col partito comunista. Nel 1942 passai la frontiera con due valigie a doppio fondo e dopo molte peripezie mi ritrovai ad Imola. Andò bene, per un po' di tempo, poi i fascisti mi arrestarono e, dopo 28 giorni di carcere, passai alla commissione del confine e qui mi lasciarono in libertà dicendomi di non interessarmi di politica, perchè io ero una donnetta qualunque e mio marito pure e poi noi non potevamo rovesciare il fascismo; poi dissero che in Italia c'era la libertà. « Lei badi ai fatti suoi e in Italia starà bene ». Questo è ciò che mi disse un giudice.

Quando venne l'8 settembre 1943 noi cominciammo subito a fondare i « Gruppi di difesa della donna » e io fui chiamata a Bologna come dirigente provinciale. Presi contatto con la provincia e, facendo chilometri e chilometri in bicicletta, riuscii ad organizzare i « Gruppi » in molti comuni e frazioni. Diressi assieme ai compagni locali, nel giugno del 1944, lo sciopero delle mondine a Molinella, sciopero che si concluse con un ottimo risultato. Non è facile raccontare l'ondata di manifestazioni che si ebbero nel settembre del 1944 e come le donne fossero in prima fila in queste manifestazioni: raccoglievano indumenti per i partigiani, confezionavano bandiere e bracciali, le donne anziane che facevano calze di lana e maglie per i partigiani. Non va dimenticata la manifestazione di Castel Maggiore dove le donne e i partigiani occuparono il comune, scaraventando dalle finestre gli elenchi dell'ufficio leva e tutte le scartoffie.

Un grande fatto fu la manifestazione di Imola, avvenuta il 29 aprile, alle ore 9, dopo una intensa preparazione fatta dai « Gruppi di difesa della donna », con riunioni volanti e manifestini ciclostilati. Le donne cominciarono ad affluire alla spicciolata nel centro urbano dalle frazioni di Ponte Santo, Sesto Imolese, Osteriola, e tutti si dirigevano verso la piazza principale. In poco più di mezz'ora c'erano in piazza più di 400 donne di tutte le età, talune con la sporta della spesa sottobraccio, altre coi bambini per mano. Venne subito formata una commissione, scelta fra le donne con molti figli a carico. Queste andarono dal commissario prefettizio ad esporre la protesta. Venne anche nominata una capo delegazione in Clorinda Carletti, madre di sette figli.

In municipio l'avv. Bivona, commissario prefettizio, venne dichiarato assente; in sua vece il capo dell'ufficio anonario invitò le donne ad allontanarsi. Verso le dieci, quando la delegazione ritornò annunciando l'esito negativo del mandato, le donne insorsero con grida: « Fuori Bivona! Vogliamo pane! I nostri figli hanno fame! Basta con le baldorie ».

I militi della GNR di guardia al palazzo e quelli subito accorsi, presi alla sprovvista, spianarono i mitra, non sapendo cosa decidere; poi uno di loro lasciò partire una raffica che andò a cadere sui piedi di Prima Vespignani (Nadia); ma le donne, incitate da Stellina Tozzi, non si spostarono, nemmeno con l'intervento del capitano dei carabinieri, che cercò di persuaderle ad abbandonare la piazza. Iniziò, anzi, una discussione. Giunsero finalmente, dopo più di mezz'ora dalla chiamata, i pompieri muniti di un solo idrante dei cinque a disposizione. Certamente ripugnava loro di servirsene contro donne che potevano essere le loro madri, o le loro spose. Non si decisero, infatti, ad aprire la pompa dell'acqua. Fu il comandante la GNR a prenderla nelle mani per farla funzionare. Ma in quell'attimo

« Nadia », appoggiata da un gruppo di dimostranti, gli si avventò addosso, riuscì a strappargli l'idrante e indirizzò il getto d'acqua verso i militi che furono costretti a rifugiarsi nell'atrio del municipio.

Intanto sopraggiunse di corsa un manipolo di guardie repubblicane, guidato da noti esponenti del fascio. Erano da poco suonate le ore 10. Senza alcuna intimazione, i loro mitra aprirono il fuoco sulla massa. Due donne si abbattono sul selciato: Rosa Zanotti, vedova e madre di sei figli, spirò mentre la stavano portando all'ospedale su un carretto trainato a mano; Livia Venturini, colpita alla colonna vertebrale, venne tratta fuori dalla mischia, fatta sedere su una sedia, sotto il portico adiacente, in attesa dell'autoambulanza. Quando questa arrivò ed ella venne collocata con le gambe già paralizzate, sulla barella, ebbe ancora la forza di inveire contro i fascisti e di incitare le compagne alla lotta. Morì dopo indicibili sofferenze, il 13 giugno. Ma la reazione delle donne non fu quella che i fascisti avevano previsto. Abbandonato ogni timore e spinte dalla disperazione, dopo aver allontanato quelle coi figli, si avventarono sui militi incalzandoli con grida tremende per tutta la piazza.

Ricordo anche la manifestazione del sale a Bologna, la manifestazione in piazza Garibaldi, dove circa duemila donne sfilarono per via Indipendenza e la compagna Penelope Veronesi (Lucia) parlò alle donne. Un gruppo di queste fermò una macchina tedesca e la fece ritornare indietro per non rompere le fila delle dimostranti.

Ricordo ancora che durante i funerali di due partigiani assassinati a Bologna le donne seguirono i funerali e, ad un certo momento, una donna fermò il carro funebre pronunciando alcune parole contro i fascisti e i tedeschi.

VINCENZO BIANCONCINI

Nato a Casalfiumanese nel 1904. Muratore. (1963). Risiede a Imola.

Non so se sono in tema. Io la Resistenza al fascismo l'ho sempre praticata; non ho avuto bisogno di contatti con nessuno, sono sempre stato contrario a tutte le prepotenze e ingiustizie e ho combattuto come ho potuto contro il fascismo. Ho avuto anche tre conflitti a fuoco coi fascisti, uno vicino a Idice, nel 1925, uno a Imola, alla fornace Gallotti, nel 1924; poi sono stato ferito in un conflitto a Sasso Morelli, nel 1923.

Naturalmente sono stato arrestato innumerevoli volte per « misure di pubblica sicurezza » e ammonito due volte per due anni, nel 1928 e 1942. Poi venne anche la volta del Tribunale Speciale che mi condannò a quattro anni di galera, due dei quali li scontai nel carcere di Viterbo e gli altri mi furono amnistiati per il «decennale» del fascismo: in carcere restai dall'ultimo giorno dell'anno 1929 a metà novembre del 1931. Poi presi contatti con i miei compagni di carcere imolesi e continuammo sempre la nostra azione contro il fascismo, finché entrai, con loro, a far parte della Resistenza, nel 1943. Ecco come arrivai alla Resistenza armata.

Il fatto storico e politico più importante avvenne quando si cominciò ad organizzare gli scioperi e la lotta armata contro i tedeschi e i fascisti. Di episodi di guerra io ho poche cose da dire. Subito dopo il 25 luglio mi iscrissi alla « Guardia Nazionale » sorta a Imola, anticipando le formazioni armate della Resistenza, per iniziativa di Cicalini e Gualandi. L'intenzione era di farne una organizzazione unitaria che doveva essere la base per lo sviluppo dell'azione militare che si prevedeva molto vicina. Furono buttate alcune bombe contro la caserma della milizia e furono fatte in definitiva poche cose. Poi Cicalini andò via e allora Gualandi

cercò subito di fare una « base » verso Pavullo, ma il tentativo non riuscì e allora quelli della « Guardia Nazionale » tornarono a Imola e poi cominciò l'organizzazione partigiana su altre basi e i primi imolesi andarono al Falterona e nel febbraio 1944, all'« Albergo », sul Monte Faggiola dove si insediò il primo nucleo di quella che poi si sarebbe chiamata 36^a Brigata Garibaldi.

Io allora entrai a far parte delle SAP della città. Fui ancora arrestato e trasferito nel carcere bolognese di San Giovanni in Monte nell'occasione dell'uccisione del seniore della brigata nera Barrani. Liberato dopo un mese di carcere fui di nuovo con i miei compagni di lotta, finchè venne il giorno della liberazione di Imola alla quale presi parte attiva insieme con i miei compagni.

Fabbri - I. M. M. 30/1/28

MANDATO DI CATTURA



TRIBUNALE DEL CORPO D'ARMATA TERR.^E DI MILANO (III.)

Processo N.

Noi Avv. MACIS Cav. Enrico Giudice Istruttore presso il suddetto Tribunale Militare, visti gli atti del procedimento e le conclusioni del Pubblico Ministero; visti gli articoli 406 e seguenti Codice Penale per l'Esercito; 15 D. L. 3 Gennaio 1916 N. 2; 7 Legge 25 Novembre 1926 N. 2008; 10 R. D. 2 Dicembre 1926 N. 2052;

ORDINIAMO LA CATTURA di:

1. - AZZARIO Isidoro di Federico e di Gottero Teresa, nato il 20 Maggio 1884 a Pinero, noto "Anselmi", membro del Comitato Centrale del Partito Comunista Italiano;
2. - ALFANI Luigi fu Nicolò e di Martingano Teresa, nato il 10 Maggio 1866 ad Agnone Ex Deputato al Parlamento, propagandista e capo delle organizzazioni comuniste della zona di Torre Annunziata;
3. - BRUSTOLON Arturo fu Luigi e di Giacomini Angela nato il 28 Settembre 1884 a Venezia, noto "Torre", sostituto del Segretario del terzo segretariato interregionale comunista con sede in Venezia;
4. - BORIN Igino fu Giuseppe e di Dison Lucia, nato l'8 Dicembre 1890 a Masi, ex Deputato al Parlamento, Segretario del terzo segretariato interregionale comunista, con sede in Venezia e membro del Comitato Nazionale Sindacale Comunista con sede in Milano;
5. - BENDINI Arturo fu Silvio e di Agarini Annunziata nato il 17 Aprile 1891 a Brescia, ex Deputato al Parlamento, membro del Comitato Nazionale Sindacale Comunista con sede in Milano;
6. - BIBOLOTTI Aladino fu Costanzo e la Tomagnini Edvige, nato il 22 Febbraio 1891 a Massa, noto "Bibo", amministratore del Partito Comunista Italiano, Amministratore del Giornale "UNITÀ", membro del Comitato Stampa e della sezione Agitprop, in Milano;
7. - BUFFONI Francesco di Paolo e di Cremona Maria, nato il 15 Febbraio 1878 a Gallarate ex Deputato al Parlamento, membro dell'Ufficio Giuridico del Partito Comunista, con sede in Milano, membro del Consiglio di Amministrazione della Società Editrice Unita, Milano.
8. - CARRETTO Giorgio Luigi di Amedeo e di Vittoni Felicità, nato il 21 Febbraio 1891 a Torino, membro del Comitato Nazionale Sindacale Comunista, con sede in Milano;
9. - CAPURRO Francesco e di Castagnola Rosa, nato il 1. Luglio 1904 a Sori, membro della delegazione operai;
10. - DOZZA Giuseppe di Achille e di Mattiuzzi Virginia, nato il 19 Novembre 1901 a Bologna, Segretario Interregionale Comunista per la Campania e le Provincie Meridionali, fino al 17 Aprile 1926;
11. - FALCIPIERI Gaetano fu Vittorio e fu Marchi Luigia nato il 2 Marzo 1897 ad Arignano, membro del Comitato Federale Comunista della provincia di Vicenza, propagandista;
12. - FABBRI Alberto di Antonio e di Orlandi Ernesta, nato il 29 Maggio 1898 a Bologna, noto "Villa", Segretario del 4. Segretariato Interregionale con sede in Firenze, dal Luglio al Settembre 1926;

Mandato di cattura del Tribunale del Corpo d'Armata Territoriale di Milano, emesso in data 20 maggio 1927, contro 54 dirigenti del partito comunista italiano. Quello che fu poi chiamato « il processone » venne celebrato nel maggio-giugno 1928 dal Tribunale Speciale. Fra gli imputati sono i bolognesi Giuseppe Dozza, Alberto Fabbri, Enio Gnudi e Orfeo Zamboni. Tra gli altri più noti dirigenti nazionali: Antonio Gramsci, Ruggero Grieco, Mauro Scoccimarro, Camilla Ravera, Umberto Terracini e Palmiro Togliatti. (Le imputazioni risultano nella pagina seguente).

IMPITATI

a). - del delitto di cui all'Art. 134 N. 2 in relazione all'Art. 118 N. 3 Cod. Pen. per avere, quali esponenti del Partito Comunista Italiano, stabilito e concertato di commettere - con attiva, segreta e violenta propaganda fra le classi lavoratrici, fra gli allogeni e fra i sudditi coloniali contro le istituzioni e la compagine dell'Esercito, esplicita specialmente a mezzo dell'Agitprop, del C. S. N. C., del soccorso vivente, e della Lapreum; con una organizzazione occulta finanziata pure all'estero; con la formazione di reparti armati, organizzati militarmente; con la costituzione e di depositi clandestini di armi e munizioni; con attiva opera di spionaggio per sorprendere segreti militari e politici dello Stato; con distruzione o deterioramento di opere d'arte interessanti la difesa dello Stato; con esortazione a tutti i comunisti di possedere qualche arma, ecc.; - fatti diretti a mutare violentemente la costituzione dello Stato e la forma di Governo;

b). - del reato di cui all'Art. 134 N. 2 in relazione all'Art. 120 Cod. Pen; per avere, coi mezzi sopra indicati e nelle stesse circostanze concertato e stabilito di commettere fatti diretti a far sorgere in armi gli abitanti del Regno contro i poteri dello Stato;

c). - del delitto di cui agli Art. 79-135 Cod. Pen. per avere, con atti esecutivi di unica risoluzione criminosa, eccitato pubblicamente a commettere i delitti previsti dagli Art. 118 N. 3, 120 Cod. Pen.;

d). - del delitto di cui agli art. 79 - 247 Cod. Pen. in relazione all'Art. 1 Legge 19 luglio 1894 N. 135 per avere, con atti esecutivi di unica determinazione criminosa, mediante diffusione di manifestini, opuscoli e giornali stampati clandestinamente, pubblicamente incitato alla disobbedienza della Legge e all'odio fra le varie classi sociali, in modo pericoloso per l'ordine pubblico;

e). - del delitto di cui agli art. 79 Cod. Pen. e 2 Legge 19 Luglio 1894 N. 315 per avere, con atti esecutivi di unica risoluzione criminosa, colla diffusione di manifestini, opuscoli, e giornali stampati clandestinamente, istigato i militari a disobbedire alle leggi, a violare il giuramento dato e i doveri della disciplina e per avere esposto l'Esercito all'odio e al disprezzo della cittadinanza;

f). - del delitto di cui all'art. 251 Cod. Pen. per avere preso parte ad una vasta organizzazione, con ramificazioni in tutto il Regno, diretta a commettere i delitti di cui all'Art. 247 citato Codice;

g). - del delitto di cui all'Art. 9 cap. Legge 25 Dicembre 1925 N. 2263 per avere offeso con espressioni oltraggiose, contenute in manifestini, giornali ed opuscoli stampati alla macchia e diffusi clandestinamente, il Capo del Governo nella persona di S. E. Benito Mussolini, Primo Ministro;

h). - del delitto di cui all'Art. 252 C. P. per avere commesso fatti, - propaganda violenta fra le masse, specie a mezzo di manifesti, opuscoli e giornali stampati clandestinamente, per indurle a combattere colle armi le classi borghesi ed il Partito Nazionale Fascista, dipinto come il difensore degli sfruttatori e dei nemici dei lavoratori; organizzazione occulta a carattere schiettamente militare, finanziata dall'estero, costituzione di depositi clandestini di armi e munizioni; organizzazione di bande armate e per ai comunisti e simpatizzanti di possedere qualche arma; opere di spionaggio politico e militare; propaganda, specie con giornali clandestini, fra militari per disgregare le forze armate dello Stato; distruzione o deterioramento di opere d'arte interessanti la difesa dello Stato ecc. - diretti a suscitare la guerra civile e a portare la devastazione, il saccheggio e la strage nel Regno.

Con l'aggravante di cui all'Art. 136 Cod. Pen.

Fatti commessi in Milano e in numerose altre località del Regno nel 1926.

Il Ferragni, il Terracini ed il Bibolotti inoltre.

Del reato di cui all'Art. 1 della legge 26 Novembre 1925 N. 2029, per avere in Bologna, il 23 settembre 1926, all'interpello dell'Autorità di P. S. loro fatto quali aventi funzioni direttive del Partito Comunista Italiano, nell'organizzazione ed attività dello stesso, dato notizie false ed incomplete.

Reali contemplati dagli Art. anzi precisati.

A tale effetto richiediamo tutti gli Ufficiali ed Agenti della Polizia Giudiziaria e della Forza Pubblica di condurli nelle locali carceri giudiziarie, uniformandosi alle prescrizioni di legge.

Milano, addì 20 Maggio 1927 Anno V.

IL CANCELLIERE CAPO

Alfonso Mascio

IL GIUDICE ISTRUTTORE MILITARE

Avv. Enrico Mack

E. Mack

ANGELO MONTANARI

Nato a Molinella nel 1893. Bracciante. (1966). Risiede a Ozzano Emilia.

La mia famiglia è di Molinella e i miei genitori erano braccianti poveri e a 12 anni io ricordo che andavo a roncare il riso e prendevo 14 o 15 soldi al giorno e quando venivano a dare la paga mi mettevo sotto ai piedi dei pugni di erba per sembrare più alto e così prendevo qualche centesimo in più. A 14 anni però andai a Bologna a fare il manovale da muratore e dormivo in una stanza in via San Vitale con altri tre o quattro giovani di Molinella e poi la sera del sabato andavamo a casa in bicicletta. A 17 anni tornai a Molinella per starci e lavoravo come bracciante alla « Boscosa », la cooperativa di Massarenti.

Cominciai così a conoscere Massarenti. La prima volta lo vidi ad una riunione nel prato della fiera, dove Massarenti faceva le riunioni grandi, perchè quelle delle leghe e dei sindacati le faceva quasi sempre nelle scuole o nella cooperativa. Nelle grandi riunioni che Massarenti faceva nel prato della fiera, al Foro Boario, c'era la discussione e molti intervenivano chiedendo chiarimenti e facendo delle domande. Il prato era grande e non era sempre facile sentire tutto quello che Massarenti diceva, specie quando si era di dietro e anche perchè non aveva una voce molto forte. Ma il bello era che Massarenti, quando riuniva tutti non era per dare delle disposizioni, ma per sentire come la pensavano i lavoratori. Quando gli facevano delle osservazioni delle volte diceva che era giusto e delle volte rispondeva anche in modo duro perchè aveva il suo carattere. Una volta uno disse che siccome si erano fatte le cooperative agricole, di consumo e delle altre si poteva anche fare una « beverara », cioè una specie di osteria cooperativa e lui, che era contrario agli ubriachi, quella volta si arrabbiò e disse: « Se io fossi un agrario verrei in piazza con una botte di vino e vi comprerei tutti ».

Noi eravamo tutti analfabeti o quasi e in quelle riunioni ci fu la nostra scuola perchè ci insegnava la solidarietà. Quando c'erano dei vagabondi lui mandava avanti gli stessi lavoratori a dire che se uno aveva dei diritti aveva anche dei doveri e che i lavoratori se volevano essere rispettati dovevano fare il loro dovere. Così erano gli stessi operai che educavano gli operai. Poi quando c'era chi lavorava meno perchè era vecchio, oppure ammalato, o era ancora troppo giovane lui diceva che i più forti dovevano lavorare anche per i più deboli; diceva che i bambini avrebbero lavorato anche per loro e che i vecchi se lavoravano meno era perchè prima avevano lavorato di più. Per questo mandò avanti l'idea della cooperativa che doveva essere l'organizzazione della solidarietà. Quando fu sindaco adoperò anche il comune per realizzare la solidarietà e fece scuole, ospedali contro la pellagra e organizzò l'assistenza ai disoccupati e la distribuzione del lavoro. Decise anche che i preti non potevano andare al cimitero quando volevano loro e fissò una giornata perchè il cimitero era comunale. Lui ce l'aveva coi preti. Diceva che un prete può, come persona, anche essere un buon uomo, però era sempre un prete e il suo mestiere era quello di imbrogliare la gente: lui voleva liberare il popolo anche dalla superstizione e dalla ignoranza. Pochi erano quelli che andavano in chiesa e pochissimi quelli che facevano il matrimonio religioso. Io mi sposai solo quando il fascismo mise la tassa sui celibi.

Quando venivano i socialisti e gli anarchici a parlare a Molinella quasi mai

Massarenti si faceva vedere perchè diceva che erano tutte belle parole e poi dopo aver parlato se ne andavano e dimenticavano, quasi tutti, quello che avevano detto. Ricordo che vennero Turati, Marabini, Cabrini, Podrecca, l'Angelica Balabanov, Ferri, Labriola, l'Altobelli, Bentini e l'anarchico Borghi. Una volta una guardia sparò a un giovane socialista e l'uccise e allora l'agrario che era ricco pagò l'avvocato Bentini perchè difendesse la guardia. Da allora Bentini non venne più a parlare a Molinella.

Ricordo che nel 1912 ci fu un congresso socialista a Budrio dove parlava Podrecca. Il congresso fu fatto al chiuso, in un teatro e anche noi di Molinella andammo in un gruppetto. Dopo il congresso Podrecca fece un comizio interventista e noi di Molinella lo fischiammo e quelli di Budrio vennero a farci star zitti perchè erano matti per Podrecca.

Quando qualcuno ebbe l'idea di far diventare Massarenti onorevole lui si rifiutò dicendo che alla Camera diventavano tutti uguali e che il posto dei capi politici era fra il popolo. La vigilia di Natale del 1920 i fascisti tentarono di fare una spedizione punitiva su Molinella, partendo da Bologna. Massarenti mandò a chiamare tutti perchè andassero in piazza con gli arnesi da lavoro per riceverli a dovere. Io allora lavoravo come bracciante nella bonifica sul canale Allacciante che va nella Zena. Eravamo in sei o settecento e quando arrivò la staffetta di Massarenti partimmo subito tutti verso Molinella con i badili e le vanghe in spalla. I fascisti arrivarono a Budrio e poi se ne tornarono indietro. In piazza quando noi arrivammo c'erano già molti operai e disoccupati.

Però il fascismo cominciò ad avanzare. Una volta vennero dei ferraresi che si erano piegati al fascismo e dissero a Massarenti che la cosa migliore era quella di piegarsi al fascismo per restare uniti e fare insieme la lotta; ma Massarenti rispose: « Se tu vai in fondo a un fosso e io vengo con te, come faccio ad aiutarti. Io posso aiutarti solo se resto sulla strada ». Verso la fine del 1920 formammo la « Guardia rossa » di Massarenti in difesa della sua persona e della cooperativa. Io feci parte della « Guardia rossa » insieme ad Alfredo Calzolari, Aldo Gardi, Mario Ungarelli, Filippo Gottellini, il fornaio Musiani (detto Fòia), Luigi Schiassi (che morì più tardi in Francia) e Cesare Golinelli (che fu fucilato dai fascisti in Piazza Otto Agosto, a Bologna, il 18 agosto 1944). Montavamo la guardia in due turni: dalle 6 del mattino alle 6 di sera e dalle 6 di sera alla mattina. Eravamo armati e sistemati in una stanza di fianco a quella dove Massarenti faceva le riunioni di sera. Io ricordo che quando i fascisti a Bologna invasero la Camera del Lavoro, molti dirigenti vennero a Molinella per parlare con Massarenti. Parlavano forte e Massarenti diceva che i dirigenti non dovevano abbandonare i lavoratori. « Se il pastore scappa — diceva — è inutile lamentarsi poi se le pecore si sbandano ». Poi diceva: « Quando c'è la lotta si viene qui, non si va a Montecatini sperando di tornare quando finisce la burrasca ». Come era molto comprensivo coi lavoratori era invece molto duro coi dirigenti.

A metà del giugno 1921 i fascisti vennero in forze a Molinella. Avevano la loro base da Bolognesi, un grosso agrario della zona. Erano tanti che riempivano tutta la strada: avevano la camicia nera, oppure un fez col fiocco, o una testa da morto davanti. Erano armati di fucili, bombe a mano e bastoni. Dentro alla cooperativa, insieme a Massarenti e Bentivogli, c'erano sette o otto persone e c'ero anch'io come guardia. I carabinieri non si opposero questa volta all'avanzata dei fascisti e Bentivogli, quando mi vide che prendevo il fucile, mi venne incontro dicendo di buttare via le armi. Disse: « Siamo rovinati! ». Io allora andai di sopra, nascosi il fucile sopra a un mobile e poi tornai di sotto, ma non c'era più nessuno. I fascisti avevano messo tutti dentro a una stanza. Allora mi buttai di sotto per non farmi prendere e mi feci una distorsione, però riuscii ad arrivare nella casa del contadino Bordoni e non mi feci prendere. Massarenti, però, i fascisti non

l'avevano preso: infatti, protetto dai compagni, riuscì a infilarsi in mezzo alle macchine e poi sapemmo che era in salvo, a Roma.

Ormai anche Molinella cominciava a cedere. Senza Massarenti e con l'arresto dei suoi collaboratori più capaci tutto cominciò a disfarsi. Tutto attorno il fascismo aveva già vinto: a Bologna, in Romagna, nel ferrarese. Molinella era sola. I fascisti presero la cooperativa e rubarono tutto quello che c'era e poi fu nominato un commissario per la liquidazione quando non c'era più niente. Io portai a Bologna la mia famiglia e andammo a stare alla « Noce ». Poi per mangiare dovetti iscrivermi al sindacato, ma le mie idee erano rimaste sempre quelle. Quando cominciò la Resistenza, mio figlio Guido diventò comandante partigiano e combattè nella zona di Molinella fino alla liberazione.

LUIGI MONTANARI

Nato ad Argenta nel 1885. Capo della Lega coloni di Molinella. Coltivatore diretto. (1964). Risiede a San Pietro Capofume di Molinella.

Nel 1902 aderii all'organizzazione socialista dei contadini in una frazione di San Gabriele di Baricella, Mondonuovo, dove lavoravo come mezzadro con la mia famiglia. Nel luglio dello stesso anno, al momento della trebbiatura, io organizzai la prima lotta dei contadini contro l'abitudine di diversi padroni di far portare tutto il raccolto nei magazzini padronali per poi distribuire come pareva loro il granoturco o il grano ai contadini quando avevano bisogno di andare al mulino. In questo modo i contadini erano obbligati a mangiare la polenta, o il pane, quando volevano i padroni. Molti vecchi contadini avevano paura a cominciare questa lotta poichè temevano lo sfratto, ma a lotta vinta divennero dei buoni organizzati. L'Unione socialista bolognese non ci incoraggiò in questa lotta che credeva fosse immatura.

Un'altra lotta la facemmo l'anno dopo contro il prete che veniva con una lista dove c'erano scritte le cose che noi eravamo — secondo lui — obbligati a dare. Nella lista c'era scritto quanti fasci di legna si doveva consegnare, quanti chili di grano, o di granoturco, e quanti « manelli » di canapa bianca. Organizzai la lotta anche contro questo sopruso, dicendo che le primizie avremmo continuato a darle, ma senza la lista, cioè senza obbligo, e come carità. Il prete non accettò e allora noi decidemmo di abolire la « colta » e per due anni non gli demmo niente. Il terzo anno il prete accettò le nostre condizioni e quando venne a prendere le primizie ne ebbe di più di quelle che si aspettava, perchè noi volevamo dimostrare che eravamo superiori.

In tutte queste prime lotte io ebbi a che fare con i carabinieri. La prima volta fu il padrone a chiamarli nel campo e mi misero anche le manette; la seconda volta mi chiamarono in caserma, senza manette, ma io non accettai nessuna pressione. L'anno seguente, però, nel 1904, costrinsero la mia famiglia a lasciare il fondo e allora ci trasferimmo a Molinella. L'organizzazione colonica socialista quando arrivai, non esisteva. Massarenti aveva invece già fatto quella dei braccianti e l'Ufficio di collocamento per i braccianti e le risaiole. Nel 1906 vi furono le elezioni amministrative e a Molinella vinsero i socialisti e fecero sindaco Massarenti. Per festeggiare la vittoria vi furono anche, da parte di qualcuno, degli eccessi, specie contro le sedi religiose: non facevano niente di male, però la cosa non mi piaceva. Io ero quel giorno in piazza con l'amico Bentivogli e Massarenti — che personalmente ancora non conoscevo — era vicino a noi. Io dissi a Bentivogli il mio parere su queste cose e Massarenti sentì e si avvicinò. Gli ripetei che quel giorno era meglio festeggiare la vittoria che non tur-

barla con quei gesti e lui rispose: « È la folla che vuole così ». Gli dissi che il popolo poteva anche essere diretto e il colloquio finì lì.

Il giorno dopo Bentivogli mi fece sapere che Massarenti voleva vedermi. Andai alla Cooperativa dove lui abitava e mi disse subito se mi piaceva la organizzazione. Io gli dissi di sì e lui mi rispose: « Allora bisogna farla! ». Poi aggiunse che l'organizzazione prima c'era, ma era stata sciolta. Io gli chiesi: « Come ricominciarla? ». Massarenti rispose: « I contadini vendono il latte a 1 soldo il litro; è troppo poco. Tu chiami i contadini, di loro che il prezzo deve essere aumentato e vedrai che tutti verranno alla tua riunione. Allora devi sapere cosa dire e come fare là dentro ». Il colloquio finì così.

Pochi giorni dopo feci la riunione a Guarda, nella sede di un asilo che era tutto pieno e anche la corsia. La riunione riuscì molto bene. Io dissi anche che noi potevamo vincere molte altre lotte se restavamo uniti. Infatti, in pochi anni avemmo molte vittorie, lavorando uniti, e tutti i contadini aderirono con entusiasmo. C'era l'abitudine dei proprietari che avevano anche terra in economia, a obbligare i coloni ad andare a lavorare col proprio bestiame e i propri attrezzi, la terra del proprietario. Noi ci opponemmo e vincemmo la nostra lotta. Poi impedimmo che si continuasse ad utilizzare i coloni per portare il grano in depositi padronali o comunali: dicemmo che quel lavoro spettava ai barocciai. Poi rifiutammo di fare i facchini per portare il grano nei magazzini dei padroni. Tutte queste lotte furono vinte.

Noi tentammo anche di organizzare gli affittuari e i piccoli proprietari coltivatori diretti, ma queste categorie erano più difficili. Ricordo che Massarenti faceva firmare agli associati una cambiale in bianco per tenerli più vincolati all'organizzazione. L'organizzazione si fece e non vi fu bisogno di usare la cambiale perchè rimasero nell'organizzazione e parteciparono alle lotte. Ora si trattava di fare un grande passo avanti e cioè fare un patto colonico. Io dissi a Massarenti che i contadini avevano dell'entusiasmo, però avevano anche paura dell'escomio. Lui disse: « Bisogna togliere ai contadini la paura dell'escomio e convincerli a prendersi l'escomio se i padroni non sono disposti a trattare sul patto colonico ». I contadini fecero una raccomandata ai padroni dove si diceva che se non accettavano di trattare abbandonavano i fondi.

Le lettere erano firmate dai capifamiglia e controfirmate da me, quale segretario della Lega dei coloni. A questo punto cominciò una lotta dura e molto lunga. I proprietari non cedevano. I contadini, gli operai, la popolazione, sostenevano la lotta con entusiasmo. La trebbiatura non si poteva effettuare e allora il 5 ottobre 1914 — era un lunedì — gli agrari decisero di far venire dei crumiri dal Veneto. Gli scioperanti e i leghisti si incontrarono con i crumiri alla Guarda e vi fu una furibonda mischia, presenti i carabinieri. Nulla potè impedire che venisse sparso sangue: infatti, fra i crumiri vi furono cinque morti. Per me questo scontro non avrebbe dovuto avvenire e noi dirigenti della Lega ne fummo molto dispiaciuti perchè eravamo per la persuasione e non per la violenza. Massarenti mandò subito un telegramma al prefetto. Ho qui la copia: « Stamane ore 6,30 incontravasi sette automobili cariche di crumiri accompagnati dall'avv. Donini e altri capi agraria. Si è impegnato un vero combattimento, dagli agrari si sparava, dai leghisti si bastonava. Molti feriti da ambo le parti. Alcuni agrari sono fuggiti come veri austriaci sparando e fuggendo, fuggendo e sparando. Si sono verificati guasti nelle automobili che furono abbandonate dai chauffeurs. Disastri, rovine, dolori che potevansi risparmiare con un po' di buona volontà. Procedendo in questo modo la valanga diverrà infrenabile. La pazzia e la delinquenza non dovrebbero guidare la società. Attendo vostri ordini. Massarenti ».

Io non ero sul posto, però fui costretto all'esilio e restai fino alla fine della guerra, insieme a Massarenti e Schiassi, nella Repubblica di San Marino, mentre

Bentivogli e Cattoli vi restarono un anno e mezzo circa. Nel frattempo la mia famiglia fu sfrattata e trovò un fondo a Maddalena di Budrio. Quando rientrai dall'esilio ricominciai la lotta socialista e alle elezioni dell'anno 1919 fui nominato assessore a Budrio. Il sindaco, il socialista Grandini, fu tra i primi ad essere bastonato dai fascisti e costretto a fuggire e io allora divenni sindaco di Budrio, o commissario regio, non so bene, perchè l'incarico mi venne dal Prefetto.

La tensione era tale che per undici mesi svolsi quell'incarico sotto la protezione di 12 guardie comandate da un tenente. Restai per circa un anno a quella carica e poi si sciolse l'amministrazione per intervento dei fascisti. Io allora mi ritirai alla Maddalena, nel mio fondo, ma poco dopo fummo sfrattati e allora cercammo un altro posto e lo trovammo a San Pietro Capofume di Molinella.

Io però ero rimasto presidente della Cooperativa di consumo di Maddalena, una delle poche che i fascisti non avevano ancora distrutto. Mi mandarono a chiamare al fascio e mi dissero che il giorno dopo dovevo liquidare la Cooperativa con l'obbligo di dare ai fascisti la differenza fra i debiti e il patrimonio: io fui costretto ad accettare. La sera stessa, però, arrivarono a casa mia quattro fascisti in motocicletta e mi dissero di non andare a liquidare la Cooperativa perchè se ci fossi andato mi avrebbero ucciso.

Più tardi mi chiamarono a un processo a Bologna e in quella sede appresi che la liquidazione della Cooperativa l'aveva fatta un fascista che si era tenuto lui tutto il ricavato. Quando il presidente mi chiese quanto avevamo incassato con la liquidazione, io risposi che la domanda dovevano farla non a me, ma al fascista di Budrio che era stato arrestato ed era in attesa di giudizio. Il fascista prese due anni, però la sera arrivò a casa prima di me.

Il giorno delle elezioni politiche del 1924, mentre andavo a votare a Bagnarola, seppi che il mio nome era in testa ad una lista nera di undici persone che dovevano essere bastonate: naturalmente quelle che si facevano non erano elezioni perchè c'era solo la lista del fascio e gruppi di fascisti armati di manganello aspettavano fuori che gli elettori uscissero per controllarli. Io però riuscii a scappare, approfittando del fatto che i fascisti stavano correndo dietro ad altri compagni. Tornai a casa e la sera andai all'osteria di Punta Verana. Ben presto arrivò un camion di fascisti di Budrio per bastonarmi. Quando entrarono nell'osteria tutti i presenti scapparono ed io rimasi solo. Dissi subito, affrontandoli: « Io so perché siete venuti, lasciatemi però dire solo due parole. Voi non mi conoscete bene, ma chiedete ai vostri genitori chi sono io e vi persuaderete che sono un uomo che non ho mai fatto niente di male a nessuno e che ha sempre fatto l'interesse dei poveri ». I fascisti esitarono, poi si ritirarono fuori per discutere il da farsi. Sentivo da dentro che si erano formate due correnti fra di loro e fortuna volle che vincesse quella decisa a lasciarmi in pace. Poi sentii che il camion se ne andava.

Durante la guerra di liberazione la mia casa fu più volte occupata dai tedeschi. Portarono via bestie, strumenti da lavoro e tutto quello che trovarono, anche una bicicletta nuova, però non fecero niente né a me né alla mia famiglia. Delle volte avevamo i tedeschi in cucina e i partigiani che facevano delle riunioni nella cascina. Avevamo contatto coi partigiani della zona e quando passavano dalle nostre parti noi indicavamo loro la strada per non farsi prendere dai tedeschi e dai fascisti.

La notte prima della fuga nella mia casa dovevano esserci 70 od 80 tedeschi e c'era una colonna nella strada che si preparava alla ritirata. Fecero saltare i ponti da tempo minati e alle tre di notte del 22 aprile non c'era più nessuno. La mattina vedemmo arrivare gli alleati e Molinella era libera.

GIUSEPPE TULLINI

Nato a Molinella nel 1895. Barocciaio. (1965). Risiede a Bologna.

Durante il periodo fascista a Molinella gli antifascisti erano tutti conosciuti e seguiti a vista dalla polizia. Noi antifascisti non rispettavamo l'ordine che volevano imporci. La nostra però, non era solo resistenza passiva: era lotta per la vita e qualcuno per sopravvivere doveva anche difendersi con le armi. I fascisti locali ci temevano e per le loro azioni ricorrevano alle squadracce dei paesi vicini e siccome Molinella confinava col ferrarese, si servivano generalmente di questi.

Ricordo che il 12 ottobre 1922, verso mezzanotte, oltre il ponte del fiume Idice, fra Molinella e Budrio, fui messo in allarme dal mio cane che era agitato per la presenza di uomini che non vedevo. Poi da un fosso vennero fuori cinque fascisti armati di bastoni e di rivoltelle. Uno prese le briglie del cavallo e gli altri mi fecero scendere. Cominciò una terribile rissa nel buio. Io riuscii ad uscire illeso, a saltare la siepe e a nascondermi nella campagna, aiutato dalle tenebre: il mio cavallo, invece, restò ferito mortalmente a terra.

Cominciò allora l'inseguimento dei fascisti nella campagna, ma non riuscirono a prendermi. Quando arrivai a Budrio denunciasti il fatto alla Pretura, ma poi il pretore stracciò gli incartamenti. Nello stesso mese fui aggredito dai facchini fascisti che scaricavano le bietole coi forconi. Anche in quel caso riuscii a cavarmela alla meno peggio. Poi cominciarono a boicottarmi nel lavoro e la mia vita era sempre in pericolo e allora i miei compagni dirigenti mi convinsero ad espatriare in Francia, dove restai dal 1923 al 1926. Poi ritornai perchè mia madre era gravemente ammalata.

Qui a Bologna mi trovai con tanti miei amici che, come me, erano stati sfrattati da Molinella. Cominciai anch'io allora ad interessarmi della Resistenza e fui a fianco dei socialisti, specie Fabbri, Bentivogli e Calzolari, e come partigiano combattei fino alla liberazione.

ELVIRA TUGNOLI

Nata a Molinella nel 1889. Mondina. (1966). Risiede a Molinella.

Avevo circa 13 anni quando cominciai a fare la risaiola. Abitavo alla Guarda e la mia famiglia era poverissima e mio padre era spesso disoccupato e c'era una grande miseria. Mangiavamo spesso pane asciutto e non c'è mai stato il vino sulla nostra tavola. Per scaldarci andavamo a filare nella stalla, quando non eravamo nella risaia, e stavamo tutti là fino a mezzanotte noi, prima d'andare a letto, mangiavamo un pezzo di pane e il babbo ci raccomandava che non lo mangiassimo tutto. In casa, d'inverno, faceva freddo e qualche volta gli uomini, rischiando la galera, buttavano giù un albero un po' per scaldarsi e un DO' per mettere su la pentola.

Io andavo in risaia a Stoppino e facevo a piedi 18 chilometri. Però restavo a dormire fino al sabato nella corte della cucina, quando c'era la ronca. Partivo all'alba con la luna e tornavo a notte con la luna. Per strada allora — eravamo nel 1902-1903 — vedevamo le prime biciclette che ce le avevano i signori. Noi ridevamo, perchè erano ridicoli e dicevamo che sarebbero finiti in terra, che era impossibile stare su, sopra quegli affari. In principio le biciclette erano due o tre, poi cominciarono a crescere. In risaia guadagnavo 15 soldi al giorno, cominciavo a lavorare all'alzata del sole e finivamo quando vedevamo il sole

fra le gambe che voleva dire che era già al tramonto. Una volta, nel tornare a casa perdetti tutto il guadagno di una settimana e mi misi a piangere perchè temevo di prenderle a casa: allora le compagne mi diedero 1 soldo l'una e così rimisi insieme la mia paga. Fra noi c'era molta solidarietà e nella lotta eravamo sempre unite.

Quando ci furono le prime lotte per i salari, prima ancora che si facesse la Cooperativa « Boscosa » e quando Massarenti non era ancora sindaco, noi andavamo a convincere di fare lo sciopero anche nelle risaie di Budrio e Mezzolara, dove erano più indietro di noi; andavamo anche fra i branchi di operai della « Barchessa » e facevamo fare sciopero anche a loro. Quando Massarenti fece la Cooperativa e si arrivò a guadagnare uno scudo al giorno e tutti volevano andarci, Massarenti fece fare i turni e in questo modo fece alzare i salari ai padroni.

Quando ci furono i fatti della Guardia io non feci niente perchè avevo un figlio di 16 mesi. La nostra tenuta era piena di guardie che proteggevano i crumiri. Lo sciopero era totale e il grano era nei campi da luglio e eravamo già in ottobre. Io vidi che riempivano l'argine di soldati. I compagni dicevano che dovevamo impedire che i crumiri facessero vincere i padroni, perchè se no avremmo continuato sempre con la fame. Io però non mi mossi fino a sera e quando andai nei campi insieme a una amica ci saltarono addosso due carabinieri e ci dissero quello che era successo alla Guardia. Quando seppe cosa era successo, Massarenti disse: « Voi rischiate di rovinare tutto: si deve lottare, ma mai uccidere! ».

Massarenti ci riuniva spesso e cercava di educarci perché eravamo quasi tutti analfabeti e le donne in campagna erano tutte analfabete come me. Una volta ci sgridò perché vestivamo tutte di nero dalla testa ai piedi e spesso, un po' per il gran sole e un po' per la fame, qualcuna sveniva nella risaia. Massarenti ci diceva: « Non dovete vestire tutte di nero. Vi dà fastidio il sole. Mettete almeno un fazzoletto bianco in testa ». E così venne di moda il fazzoletto bianco, ma i vestiti restarono neri. Nelle risaie le donne erano senza mutande, perché le mutande erano allora di cotone duro e davano fastidio a piegarsi. Quando Massarenti era sindaco dava 15 soldi di sussidio alla settimana per persona disoccupata: con 5 soldi si comprava un quartino d'olio e col resto un po' di pasta e riso. Ci fu una donna che col sussidio si comperò i tegami. Per ritirare il sussidio Massarenti fissava i turni: un giorno andavano quelli della Guardia, un giorno quelli di Marmorta e così tutte le frazioni avevano un giorno. I soldi li prendeva o dalla Cooperativa, oppure dai ricchi che tassava molto.

Quando venne il fascismo e Massarenti fu costretto a lasciare Molinella, la nostra vita divenne sempre più dura. Subito i fascisti si misero dalla parte dei padroni e ci davano dietro nei campi anche quando andavamo a spigolare e ci fermavano anche se avevamo solo poche « mannelle » di grano. I padroni fecero la voce grossa e ricordo che ce ne fu uno che chiamò un contadino e lo minacciò perché aveva mandato a messa i suoi bimbi tutti puliti e pettinati che si confondevano con gli altri e pretese che i figli del contadino dovevano andare a messa sporchi e malvestiti perché ci doveva essere la sua distinzione.

ALDO GARDI

Nato a Molinella nel 1896. Bracciante. (1966). Risiede a Molinella.

Nel 1910 avevo solo 14 anni, ma avevo già delle idee socialiste. Mio padre, socialista, era stato messo in carcere durante uno dei primi scioperi a Durazzo,

Selva Malvezzi e Marmotta e per le lotte contro i crumiri: una volta mi disse che aveva buttato un carabiniere nella Savenella. Massarenti aveva organizzato il soccorso per quelli che erano incarcerati per le lotte del lavoro e mandò il capolega anche in casa nostra per chiedere se avevamo bisogno di aiuto: ci dava dei « buoni » coi quali si faceva la spesa del pane e della minestra nella cooperativa di Miravalle. La cooperativa centrale era a Molinella e poi vi erano delle succursali nelle frazioni. Noi che abitavamo a Miravalle andavamo in quella. Mio babbo era bracciante e anche mia mamma lavorava nei campi. L'ultimo ricordo che ho è che guadagnava due lire al giorno, nel 1914, per lavorare nella risaia perchè quasi tutta la zona era risaia e valle. Anche la mamma fece delle lotte: raccontava che le donne si sdraiavano sugli argini e sulle strade per impedire che passasse la cavalleria che difendeva i crumiri e li proteggeva mentre andavano nei campi a lavorare.

Io ricordo delle lotte nel molinellese, alle quali già partecipavo, nel 1910-12, a Durazzo, Marmotta, Selva Malvezzi, San Pietro Capofiume ed erano lotte per avere una tariffa e contro lo sfratto dei mezzadri. Infatti i proprietari volevano sfrattare i mezzadri perchè erano dei socialisti e stavano con Massarenti. I proprietari chiamavano la cavalleria che faceva sgombrare i contadini con la forza e spesso adoperando le spade.

Massarenti stava sempre a Molinella e ogni giorno riuniva i capilega nella Cooperativa dove abitava e spesso riuniva anche i contadini. Ci incitava dicendoci che eravamo dei « somari » e che i padroni ci avrebbero solo fatto vedere il portafoglio e non ci avrebbero dato un soldo senza la lotta. Massarenti voleva che tutti fossero uniti e organizzati: i mezzadri avevano la loro lega, i braccianti e i coltivatori diretti anche, però erano tutte unite e molta importanza aveva per Massarenti la Cooperativa anche per sostenere le lotte.

Nel 1919, all'epoca della mietitura, ci fu un grande sciopero nelle aziende padronali di Molinella per avere un aumento dei salari e migliori condizioni per gli affittuari e mezzadri. Lo sciopero durò 29 giorni. Andavamo tutti al campo della fiera a Molinella e vi restavamo fino a mezzogiorno e il pomeriggio restavamo a casa. Quella volta non ci furono crumiri e alla fine si fece un sindacato unico e vi fu la vittoria. Al campo della fiera venne anche Massarenti. Ogni giorno parlavano agli scioperanti Bentivogli, Fabbri, Tega e altri socialisti e una volta venne anche Modigliani.

Alla mattina Massarenti usciva con una vecchia bicicletta e andava nelle frazioni. Delle volte andava a mangiare in casa di onerai, e arriva all'improvviso. Spesso andava dalla zia di mia moglie a Molinella, che aveva un'osteria, però lui non andava mai nell'osteria se non per tirare fuori gli ubriachi perchè lui non voleva che gli operai si ubriacassero. Faceva anche studiare quelli che meritavano, a spese della Cooperativa. Vestiva in modo modestissimo e portava sempre un cappello largo, nero. Qualche volta la domenica sera si divertiva distribuendo ai bimbi delle castagne, dei « brustolini » e aveva sempre molti bimbi attorno.

Quando cominciò ad arrivare il fascismo le prime azioni che fecero furono di colpire la Cooperativa e le macchine, impedendo il lavoro e di aiutare i padroni e i crumiri negli altri fondi. In principio i fascisti venivano dal ferrarese poi ve ne furono anche di Molinella.

Noi allora organizzammo una guardia di difesa di Massarenti che fu chiamata la « Guardia rossa ». Io facevo parte di questa « Guardia », composta di otto uomini, sette braccianti e un mezzadro, tutti di Molinella e facevamo turni di dodici ore. Eravamo armati di rivoltella. Uno stava in alto, ad una finestra della Cooperativa e l'altro stava giù davanti al cortile. Ogni sera Massarenti riuniva i collaboratori e venivano Bentivogli, Fabbri, Tega e altri e noi nella

stanza di fianco facevamo la guardia, armati. Questo senza interruzione. I fascisti lo avevano minacciato e Massarenti era più prudente. La « Guardia rossa » durò quattro mesi nell'inverno 1920-1921 e poi fummo messi via perchè alla guardia di Massarenti furono messe delle guardie regie. Nel giugno 1921 però i fascisti, nonostante ci fossero le guardie regie, entrarono nella Cooperativa, la distrussero e Massarenti riuscì però a fuggire in tempo e poi andò a Roma dove visse fino al suo arresto, nel 1926.

A me è andata sempre bene sebbene sapessero che ero nelle « Guardie rosse » e sebbene mi chiamassero « il bolscevico ». Quando venne la Resistenza mio figlio Cesarino divenne partigiano e andò in montagna e io lo accompagnai fino al ponte di S. Antonio, in bicicletta e poi lo rividi solo nell'aprile 1945.

LORENZO RODA

Nato a Molinella nel 1895. Coltivatore diretto. (1966). Risiede a Molinella.

Nel 1911 lavoravo con la mia famiglia come mezzadro nella « Tenuta Spada » a S. Pietro Capofiume di Molinella. Eravamo in quattro uomini e quattro donne. Mio padre era un socialista di Massarenti e faceva la propaganda per il socialismo. Io invece mi sentivo più anarchico e frequentavo il maestro Martelli che insegnava cos'era l'anarchia a Molinella. Io sapevo leggere e leggevo « Il libertario » e un altro giornale anarchico di Zavattaro. Ci riunivamo ogni tanto in S. Martino in Argine dove c'era il nostro covo ed eravamo circa una ventina. Agli anarchici venne a parlare anche Borghi, durante uno sciopero, nel 1913.

Io partecipai alla lotta nella tenuta Zerbini, quando l'agrario Zerbini sfrattò il colono Pondrelli, nel 1912, perchè era il capolega dei mezzadri contro gli agrari che non volevano firmare un patto colonico più giusto. Sfrattato Pondrelli nessun mezzadro prese il suo posto nella tenuta perché noi della Lega facevamo il boicottaggio. Il grano intanto restava nei campi e alla fine Zerbini dovette cedere, firmare il patto e riprendere Pondrelli. Io ricordo che per caricare la roba di Pondrelli, quando fu sfrattato, vennero dei crumiri appoggiati dalla cavalleria e dai carabinieri. Noi volevamo impedire la cosa, però senza fare violenza: ci sdraiavamo nella strada, insultavamo i crumiri e buttavamo anche delle pietre contro di loro e allora la cavalleria ci correva dietro, con le sciabole, ma noi scappavamo in mezzo ai campi arati e allora i cavalli non potevano muoversi.

Avevo solo 15 anni quando fui messo nel comitato direttivo d'organizzazione del comune. C'erano tutte le categorie di lavoratori contadini e anche i muratori e i meccanici. Il comitato era quasi sempre presieduto da Bentivogli, ma il capo di tutti era Massarenti. Ogni tanto Massarenti veniva alle riunioni sindacali che si facevano nella Cooperativa e faceva degli interventi. Una volta disse: « Gli anarchici hanno ragione quando dicono che si deve dire sempre tutto quello che si pensa e loro lo fanno, mentre molti non lo fanno e non sanno quello che vogliono ». Diceva questo, però per gli anarchici non aveva molta simpatia, perché voleva la disciplina. Perché bisogna anche dire che è vero che Massarenti era buono, disinteressato, generoso, altruista come nessuno, però bisogna dire anche che era duro e rigido e quando si arrabbiava faceva paura. E poi le decisioni le prendeva lui e bisognava ubbidire.

Io ricordo anche che, molto spesso, finite le riunioni, ci tratteneva per educarci e istruirci. Una volta spiegò cos'era la tubercolosi, come si prendeva la malattia e come ci si poteva difendere. Per spiegarsi meglio metteva dei cartelli e delle illustrazioni nel muro. Poi faceva lezioni agli analfabeti e quand'era sindaco andava spesso nelle scuole a controllare i maestri. Non poteva vedere

gli ubriachi e diceva: « Quando siete ubriachi e andate a casa volete la vostra donna e in quelle condizioni farete nascere dei figli malati e dopo sarete dei disgraziati voi e loro ». Purtroppo gli ubriachi erano molti e ciò era dovuto al fatto che a casa si beveva sempre acqua a causa della miseria e anche sul lavoro sempre acqua e allora alla festa si beveva vino e con pochi bicchieri si andava di là.

Noi anarchici abbiamo avuto anche delle discussioni con Massarenti. Ricordo che quando Turati premiò i crumiri che mandavano avanti i treni durante lo sciopero, noi anarchici chiedemmo a Massarenti cosa ne pensava dei « mandarini » che era il nome che davamo ai riformisti; e Massarenti, molto preoccupato, rispose: « Turati è senz'altro un bravo uomo, ma non si fa così a lottare per il socialismo ». Spesso Massarenti diceva che non sono buoni socialisti quelli che hanno la « scranna comoda ». Quando qualcuno — non so chi — propose di presentarlo, nelle elezioni del 1919, candidato socialista alla Camera vi fu molta discussione fra di noi. Vi era chi diceva che Massarenti non avrebbe accettato e chi invece sosteneva che sarebbe stata una grande vittoria per Molinella avere Massarenti deputato. Io non ero d'accordo. Una sera Massarenti venne alla Scuola vecchia della Guarda e un vecchio anarchico gli disse che là dentro anche lui sarebbe diventato come gli altri. Massarenti ricordo che gli rispose: « L'azione è qui ». Ma poi si seppe che non si sarebbe fatto niente perchè Massarenti era appoggiato solo dai molinellesi e aveva contro i dirigenti socialisti bolognesi che erano dei legalitari e non volevano grane e poi con Massarenti ce l'avevano. Infatti nella lista fu iscritto un socialista siciliano che nessuno aveva mai visto in giro.

Ricordo anche che nel maggio del 1919, quando ci fu lo sciopero generale dei ferrovieri, Massarenti ci mise tutti lungo la ferrovia perchè si vedesse che eravamo tutti uniti. I treni restarono bloccati e lo scopo dello sciopero era anche quello di dare 20 centesimi al giorno alle mogli dei casellanti. Tutti scioperavano e vi fu una grande solidarietà. Armando Borghi venne a parlare alle scuole di Molinella e disse: « Bastano 20 centesimi per tenere fermi tutti i treni d'Italia! ».

I più grandi scioperi totali che io ricordo furono quello del 1914, quando poi vennero i fatti di Guarda, e quello del luglio 1919 che durò 29 giorni ed era stato fatto per fare rispettare agli agrari e al governo tutte le promesse fatte durante la guerra e per le nuove tariffe. Furono scioperi totali. Dopo i fatti di Guarda anch'io fui arrestato e feci 50 mesi di galera in attesa di un processo che non si fece però mai. Durante i fatti di Guarda, il 5 ottobre 1914, quando ci fu lo scontro fra i crumiri e i leghisti e vi furono 5 morti e 7 feriti, io ero dalla parte di San Pietro e dovevo badare, insieme ad altri compagni, che da quella parte i crumiri non passassero. Lo scontro invece avvenne a pochi metri dalla stazione di Guarda dove scaricavano le trebbie in arrivo da Bologna che dovevano servire ai crumiri per trebbiare il grano della tenuta Baraccano. Il grano era nei campi dalla fine di giugno, tanto compatto era lo sciopero, ed eravamo già in ottobre.

Alla vigilia di Natale del 1920 arrivò a Molinella una telefonata che diceva che i fascisti erano in arrivo da Bologna per attaccare « La Repubblica degli accattoni ». Fu dato l'ordine di portarsi tutti in piazza con i forcali, i badili e le zappe e noi giovani ci radunammo alla cooperativa. Io vidi Massarenti che stava pulendo due fucili quando arrivò il comandante della stazione dei carabinieri e Massarenti gli disse: « Ricordatevi che questa volta non ce la faranno ». E il comandante rispose: « Mi raccomando state calmi ». E Massarenti disse: « Noi stiamo calmi, basta che i fascisti non arrivino ». Poi i fascisti ci ripensarono, fecero dietro front e tornarono a Bologna.

Quando Massarenti fu in esilio, a Molinella, anche sotto gli occhi dei fascisti, si facevano delle collette per lui. Noi anarchici eravamo però contrari perchè sapevamo che i soldi c'erano ed erano stati mandati, per metterli al sicuro, alle Trade Unions, in Inghilterra.

Durante la Resistenza io ebbi contatti con Calzolari e anche con Bentivogli che aveva un rifugio a Molinella, ma la mia posizione era troppo scoperta perchè mai avevo cessato di dire che ero antifascista.

ALDO DRAGHETTI

Nato a Molinella nel 1891. Bracciante. Presidente della Cooperativa agricola « G. Massarenti ». (1966). Risiede a Molinella.

Il Massarenti a 16-17 anni di età iniziò quel meraviglioso sacrificio dedicando se stesso, costantemente, alla causa dei lavoratori Molinellesi.

Molinella era allora una delle più disgraziate plaghe agricole, ove regnavano gli stenti, la miseria, l'analfabetismo, la malaria, la pellagra. Era infatti alla testa delle plaghe pellagrose nel nostro paese in quel tempo, e in stato di abbruttimento erano gli operai contadini e salariati sui quali dominava l'oligarchia assoluta delle grandi, grosse e grasse famiglie degli agrari bolognesi.

Massarenti nonostante provenisse da una famiglia benestante, soffriva immensamente vedendo tanti esseri umani in mezzo a tanta fatica e a tanta miseria perciò si dedicò con tutte le sue energie all'istruzione della classe operaia, combattè l'analfabetismo, che a quei tempi affliggeva oltre il 60 per cento della bassa plebe e si adoperò per un miglioramento sociale, se pur lento ma costante e reale, di tutti gli operai.

Nel 1896, dopo l'elezione a Budrio di Andrea Costa al Parlamento, Massarenti fondò la prima Cooperativa di consumo con soli nove soci e 90 lire di capitale, ma enormi difficoltà causate da ostilità di persone avverse e potenti l'indussero ad abbandonare la nobilissima idea della Cooperazione. Però all'inizio del secolo la tenacia del Massarenti vinse qualsiasi avversità e la Cooperativa fu ricostruita su basi così progressiste che in un lasso di tempo che va dagli albori del secolo al sorgere del fascismo l'azienda arrivò a gestire sette spacci alimentari e uno per i tessuti e le calzature.

Nel 1900, mancando l'opera delle organizzazioni sindacali perchè non ancora create, i grossi proprietari sceglievano a proprio piacimento i lavoratori, che dovevano offrirsi sul posto di lavoro, retribuendoli con la misera paga di 80 centesimi per gli uomini, di 60 centesimi per le donne e 40 centesimi per i ragazzi fino a 9 anni: la giornata lavorativa era di 10 ore circa. Inoltre i proprietari che a quei tempi erano Mazzacurati, Talon, Pedrelli, Zerbini ed altri, avevano alle proprie dipendenze persone fisse che si chiamavano « i salvati ».

Massarenti aderì al partito socialista, ma non frequentava che di rado le riunioni. Secondo lui il partito doveva aiutare il movimento economico dei lavoratori, e specie il sindacato e la cooperazione, però la politica, secondo lui, doveva restare estranea alle organizzazioni economiche operaie che dovevano essere indipendenti, pena il loro dissolvimento e quindi la vittoria agraria: tale era la denominazione che si dava agli agricoltori del tempo.

Viveva modestamente, come un lavoratore qualsiasi e si noti che era laureato in farmacia. Non gli si corrispose mai alcun salario, e quando gli venne offerto lo rifiutò, come pure rifiutò la candidatura al Parlamento che gli fu proposta, dicendo: « È qui a Molinella, che bisogna lavorare, fra il popolo e per il popolo ». Quando io conobbi Massarenti era un uomo sulla qua-

rantina e da più di vent'anni si stava già interessando alla organizzazione dei lavoratori di Molinella.

Nel 1892, quando si formò a Genova il partito socialista dei lavoratori italiani e gli anarchici si separarono dai socialisti, Massarenti costituì a Molinella la sezione socialista e si dice che allora, all'inizio, gli iscritti fossero in tutto una decina. Subito incominciarono le prime attività. Nel 1903-1904 creò i sindacati bracciantili e l'Ufficio di collocamento per poter stipulare dei contratti con le proprietà terriere.

Nel 1905 Massarenti compì la sua più grande opera, costituì cioè la Cooperativa agricola di Molinella sulla tenuta « Boscosa », prendendo in affitto circa 2000 tornature di terreno a risaia. Con la direzione di Massarenti, la « Boscosa », che era in gran parte un acquitrino malsano, diventò in breve una terra bonificata e fiorente. Massarenti inoltre fondò una Azienda macchine agricole di proprietà delle organizzazioni operaie, che in pochi anni si attrezzò coi macchinari più moderni per eseguire il lavoro meccanico nella « Boscosa » e in tutte le aziende agricole private del Comune: locomobili modernissime, trebbiatrici, decanapulatrici, pressatrici ecc..

Sviluppò l'allevamento del bestiame e acquistò anche una fornace per la fabbricazione dei mattoni con cui costruire un locale con una capienza di tremila posti a sedere, da adibirsi a sala per le adunanze che di frequente si facevano. Acquistò pure due ettari e mezzo di terreno ove ora esiste la piscina, la palestra ed il campo sportivo.

Io ricordo che Massarenti lavorava tanto per la Cooperativa, che per lui era il mezzo principale di emancipazione economica, quanto per il sindacato, organizzando anche i lavoratori occupati nelle proprietà. Dal 1906 al 1914 fu anche sindaco del comune. E quando Massarenti fu sindaco, cooperativa, sindacato e comune divennero una cosa sola al servizio dei lavoratori. Io ricordo che nel 1911 tutti i lavoratori erano già organizzati: coloni, braccianti, coltivatori diretti, affittuari e anche muratori e operai dell'industria.

Quando le proprietà avevano necessità di lavoratori non andavano più a prenderli dove volevano, ma si recavano al sindacato e Massarenti diceva: « Noi vi assicuriamo un lavoro fatto bene » (ed esortava i propri lavoratori a fare il loro dovere), « ma voi dovete tenere solo le persone di sorveglianza e tutti gli operai di vostra fiducia, i cosiddetti « salvati » licenziarli; se detti operai non verranno licenziati noi non possiamo venire ».

In tal modo i proprietari erano obbligati a convincere i loro « salvati » ad entrare nelle leghe dei braccianti. Massarenti inoltre stipulava con le proprietà dei contratti che, se non venivano rispettati, obbligavano il proprietario a versare presso le banche locali delle quote di multa e questi importi li metteva a disposizione degli asili infantili per i figli dei lavoratori.

Naturalmente la lotta era dura perchè i proprietari reagivano, in quanto dalla loro parte, a quei tempi, avevano le forze dell'ordine e spesso i dirigenti sindacali come Bentivogli, Fabbri, Tega, e molti altri fra i quali io stesso, venivano arrestati e anche Massarenti dovette ripetutamente fuggire per evitare gli arresti quando c'erano forti contrasti fra l'organizzazione operaia e le proprietà. L'organizzazione tuttavia restò compatta anche dopo i tristi fatti di Guarda dell'ottobre 1914 (ne uscirono solo quei « salvati » che dai padroni erano stati in precedenza forzati ad entrare nelle organizzazioni). A proposito di questi fatti ricordo che Massarenti aveva avvertito le autorità competenti della pericolosità della situazione che si sarebbe creata se l'Agraria avesse mandato i crumiri dove c'era lo sciopero in corso; ma l'Agraria cercava il fattaccio e lo creò contro l'organizzazione. Quando Massarenti seppe quello che era successo, pur comprendendo che la cosa era dovuta all'esasperazione degli

animi, disse sconsolato: « L'Agraria ha già ottenuto il suo scopo, non lo doveva fare ». Massarenti prima di essere costretto a riparare a San Marino, scrisse al prefetto una ferma e dignitosa lettera denunciando le vere responsabilità.

Nell'interno della Cooperativa, Massarenti era molto esigente con i lavoratori; lui dava tutto se stesso, però esigeva una grande disciplina e dedizione. Ricordo che diceva sempre: « Al lavoro dovete arrivare sempre un minuto prima e mai un minuto dopo », ed era rigidissimo con chi tardava. Diceva sempre: « Ricordatevi di quel benedetto minuto prima ». Poi diceva anche che i lavoratori organizzati dovevano rendere molto di più degli altri. E pattuiva anche dei cottimi, quali incentivi. Ricordo che costituì delle squadre speciali per la pressatura del foraggio: eravamo in dieci lavoratori per squadra e la paga variava secondo il quintalaggio, ottenuto in una giornata di otto ore lavorative, facendoci retribuire con centesimi 60 fino a ql. 279, centesimi 70 fino a ql. 299, centesimi 80 da ql. 300 in poi. Le squadre bene affiatate superavano facilmente i 300 ql.

Era sua abitudine andare sui luoghi di lavoro per assicurarsi che tutto procedesse bene. Quando c'erano dei contrasti e degli scioperi lui voleva che gli organizzati facessero opera di convincimento verso i crumiri provenienti dal di fuori e non voleva che vi fossero degli scontri. Però la tensione, a volte, era fortissima perchè la proprietà non voleva saperne dell'organizzazione e dei contratti di lavoro. Una volta Giolitti, dietro la pressione dei proprietari locali, lo invitò a Roma: « Lei mi rovina Molinella », disse. E Massarenti rispose: « Io faccio solo il mio dovere: organizzo i lavoratori perchè abbiano tutti un po' di pane e facciano, ove si trovano, il proprio dovere ». Il Ministro seduta stante chiamò a parte i proprietari e disse loro: « Signori, vi debbo dire che Massarenti ha ragione perchè lui lavora per gli altri, invece voi lavorate per il vostro interesse ». Si ricorda anche che Giolitti gli fece pervenire, attraverso il prefetto, il biglietto ferroviario per la prima classe, ma Massarenti rispose: « Quantunque povero, possiedo ancora tanto da pagarmi un viaggio in terza classe fino a Roma ».

Egli si curò anche della salute di tutti. In seguito al dilagare della pellagra, durante i primi 6-7 anni del secolo, dovuta allo scarso nutrimento (si pensi che circa il 70 per cento delle famiglie si trovava dal settembre al marzo a non mangiare pane, ma soltanto polenta non salata e tante volte anche questa scarseggiava, bevendo acqua non potabile e rare volte vinello), Massarenti acquistò del sale e lo diede a tutti i bisognosi e poi fece venire dalla Germania degli ospedaletti prefabbricati e li installò nelle zone isolate e li pagò con denaro in parte della Cooperativa e in parte della amministrazione comunale. Quando gli operai reclamavano e nei momenti di bisogno premevano sul Comune, Massarenti, come sindaco, distribuiva sussidi senza la autorizzazione dell'autorità prefettizia, facendo firmare i mandati delle spese agli assessori comunali i quali si trovarono così i propri beni ipotecati per tali spese fatte sostenere dal Comune senza la debita autorizzazione (tra gli assessori comunali che ebbero ipotecati i propri beni ci fu anche lo zio di mia moglie, il quale è riuscito a far cancellare l'ipoteca solo alcuni anni fa).

Durante le dure lotte sindacali svolte a Molinella prima che scoppiasse la prima guerra mondiale, gli operai furono assistiti e incoraggiati anche dai più bei nomi del socialismo di allora: Filippo Turati, Andrea Costa, Enrico Ferri, Vittorio Emanuele Modigliani, Genunzio Bentini, Argentina Altobelli e tanti altri che vennero a Molinella a tenere comizi e riunioni. Nel 1914 venne persino Mussolini (prima di abbandonare il socialismo) a rincuorare le donne rimaste sole per la fuga degli uomini dopo i fatti di Guarda. Una parte degli

accompagnatori di Mussolini si recarono anche da Massarenti. Mussolini, come Massarenti aveva previsto, non si recò però da lui.

Nel 1919 l'organizzazione sindacale aveva raggiunto il massimo degli iscritti in quanto erano rientrati anche i dissidenti usciti nel 1914 e Massarenti, tornato dall'esilio di San Marino, riprese in luglio la lotta colonica per rinnovare i contratti in campo comunale. All'ordine di lotta di Massarenti le proprietà risposero intimando ai coloni l'escomio. Da quel momento i coloni si limitarono a fare solo i lavori di spettanza del colono uscente e le proprietà si trovarono in difficoltà perchè non riuscivano a reperire nuovi coloni. Era quello che voleva Massarenti e che determinò la vittoria sindacale degli iscritti con l'accettazione da parte delle proprietà del nuovo capitolato colonico, firmato nell'ottobre 1920, denominato « Paglia-Calda », che prevedeva la divisione dei prodotti in ragione del 60 per cento al colono e del 40 per cento alla proprietà. Nelle elezioni politiche del 1919 i socialisti avevano ottenuto a Molinella 2695 voti e cioè il 93,6 per cento del totale.

Nel 1920 cominciarono, e nel 1921 e 1922 si intensificarono, le scorribande delle squadre fasciste, formate di pochi elementi locali e di rinforzi chiamati da Bologna e da Ferrara. Una squadraccia di ferraresi era capitanata da Balbo. La vigilia di Natale del 1920 fu annunciata una « marcia su Molinella ». Massarenti ci chiamò a raccolta sulla piazza del paese armati semplicemente degli arnesi da lavoro. Si svolse una sfilata ordinata e silenziosa di tutti gli operai organizzati. I fascisti non osarono mostrarsi; gli elementi locali, di certo, telefonarono a quelli degli altri centri che non era il caso di muoversi. Il 12 giugno 1921 i fascisti avevano annunciato che avrebbero fatto un'adunata in forze e, armati di tutto punto, avrebbero dato l'assalto alle Cooperative e fatti « prigionieri », con Massarenti, i capi più in vista delle organizzazioni operaie. Quel giorno fu per Molinella come la calata dei Lanzichenecchi. La forza pubblica, inadeguata, lasciò fare: fu pugnalato il distributore del settimanale socialista « La Squilla », che, colpito alla schiena, doveva morire paralizzato di lì a pochi mesi e poi fu data la scalata dall'esterno al palazzo delle Cooperative. Mobili e carte furono gettati in strada e dati alle fiamme. Nel frattempo i più violenti si dettero alla ricerca di Massarenti nei locali del palazzo. I suoi amici più fidati, però, non lo lasciarono un istante e al momento opportuno, con l'aiuto della sua gente, lo posero in salvo. Pochi giorni dopo Massarenti doveva riparare a Roma. Nell'ottobre 1922 i fascisti locali e forestieri occuparono notte tempo il fabbricato di proprietà delle organizzazioni operaie. Anche qui buttarono dalle finestre mobili e carte dell'Ufficio di collocamento distruggendo ogni cosa, poi incendiarono addirittura la casa.

Il 28 ottobre, non appena arrivò a Molinella la notizia che Vittorio Emanuele III aveva chiamato al Quirinale Mussolini, i fascisti presero possesso delle Cooperative, forzandone le serramenta e per vari giorni si abbandonarono alle ruberie e alle orgie più sfrenate. I collaboratori di Massarenti e gli amministratori delle Cooperative dovettero raggiungere Massarenti a Roma.

Quando Dio volle il governo inviò da Roma un commissario, di nome Portelli, col compito di far cessare i saccheggi e alienare le poche attività rimaste, senza trascurare il ricupero delle ingenti somme che, per ordine di Massarenti, le Cooperative avevano depositate al Banco Verni di Cattolica. A differenza di quanto era accaduto nel Ravennate e nella stessa provincia di Bologna dove gli amministratori delle Cooperative, volenti o nolenti, avevano passato le chiavi delle Cooperative ai fascisti, a Molinella, dove gli operai e gli amministratori non vollero cedere alla violenza, le istituzioni cooperative furono totalmente distrutte.

I fascisti allora studiarono di operare quella che fu definita la « Demo-

linellizzazione ». Nel 1926 circa 250 famiglie che non cedettero ai dominatori, rifiutando di iscriversi alle organizzazioni fasciste, furono « deportati ». Con autocarri posti a disposizione dalla Questura le povere masserizie di queste famiglie furono trasportate a Bologna, a Torino, in quel di Marzabotto e quivi le persone relegate. Molti capi famiglia furono addirittura trattenuti in carcere varie settimane. Le case lasciate vuote a Molinella dai deportati furono date a famiglie trasportatevi dal Veneto. Nonostante tutto gli antifascisti così perseguitati stettero clandestinamente attaccati alle loro organizzazioni fino a tutto il 1926. Come non si erano sbandati dopo la pugnalata al distributore di giornali, Cazzola, così rimasero saldi dopo l'episodio della fucilazione a bruciapelo, sul proprio letto, avvenuta in frazione Marmorta il 9 agosto 1923, del colono Marani (gli assassini erano entrati aprendo un varco nel tetto della casa). E così non si sbandarono nel 1924 quando durante la campagna per le elezioni politiche i fascisti finirono a randellate il vecchio operaio Gaiani. In quegli anni circa 150 furono i feriti di parte operaia.

Io ebbi la mia parte. Le autorità mi inflissero due anni di sorveglianza speciale: dovevo rincasare al tramonto, dovevo evitare di parlare con chiunque, se entravo in un pubblico locale dovevo bere in piedi, fui ripetutamente inseguito dalle squadre fasciste, ma riuscii sempre a sottrarmi alla loro cattura. Analoga sorte era riservata ai socialisti che non si erano piegati alle idee fasciste. Nel 1929, nonostante le intimidazioni e percosse, vi furono ancora 15 « no » dentro le urne sorvegliate dai fascisti con manganelli, per le cosiddette elezioni plebiscitarie.

Massarenti, morì a Molinella il 31 marzo 1950, all'età di 83 anni. Durante la sua vita fu arrestato da ogni governo: da Pelloux a Crispi, da Giolitti a Mussolini. Esiliato prima a Lugano dal 1901 al 1906, poi dopo i tristi fatti di Guarda, a San Marino dal 1914 al 1919, fu tollerato seppure sotto stretta sorveglianza poliziesca a Roma dal 1921 al 1926. Ma quivi venne poi arrestato con altri socialisti e portato al confino, prima a Lampedusa, poi a Ustica e infine a Ponza.

Ammalatosi, fu riportato a Roma e ricoverato al Policlinico. Dimesso dall'ospedale dopo quattro mesi di malattia fu rimandato al confino di Agropoli, in provincia di Salerno, dove restò fino a completare i cinque anni che gli erano stati inizialmente dati. Terminato il mortificante periodo di confino, Massarenti decise di tornare a Molinella, ma la polizia glielo vietò. Durante il soggiorno di Roma, Massarenti conobbe Bice Speranza che da quel momento, fino al prelevamento poliziesco del 1937, lo soccorse a costo di ogni sacrificio.

Il 3 settembre 1937 Massarenti fu prelevato da agenti di pubblica sicurezza e portato alla Clinica universitaria per malattie mentali dove rimase fino al dicembre del 1944. Significative le parole del Massarenti al medico che lo visitò: « Mi dica ...chi è il pazzo, io o è lei, o colui che mi ha mandato qui? ». Dal 1944 al 1948, anno in cui, nell'aprile, tornò alla sua Molinella, Massarenti si fece ricoverare in una casa di cura alla periferia di Roma. In tutta la sua vita, per difendere la classe più umile aveva dovuto scontare 37 anni fra confino, prigione e manicomio. Tornò a Molinella, come si è detto, nell'aprile del 1948, in una apoteosi commovente di devozione filiale che gli fu tributata da tutti i molinellesi. Alla morte di Massarenti, il Presidente della Repubblica Italiana, Luigi Einaudi, volle essere presente per l'ultimo saluto e, baciando la salma di Massarenti nella bara, davanti alla sua gente, lo definì « apostolo di bontà »; quindi, affacciandosi al balcone del Municipio di Molinella, pronunciò le seguenti parole: « Attraversando la terra che mi ha condotto fin qui, ho avuto la sensazione del valore dell'opera di Giuseppe Massarenti. Occorreva un poeta che potesse antivedere la trasformazione degli acquitrini in campi

ubertosi; occorreva un costruttore affinché l'idea da lui concepita si traducesse in realtà. Al poeta, all'apostolo di bontà, al costruttore, invio il saluto di tutti gli italiani ». Non così aveva giudicato il Massarenti, nel 1916, Mario Missiroli, che in un opuscolo definì Molinella « La Repubblica degli accattoni »¹.

La lettera che trascriviamo qui di seguito fu scritta da Giuseppe Massarenti al prof. Cazzamalli (eminente scienziato il quale si prefisse di riabilitare Massarenti demolendo la diagnosi di pazzia attribuitagli dai servi di Mussolini).

« Carissimo Cazzamalli,

22 aprile 1949

colgo questa occasione per non doverti lasciare senza inviarti la espressione del mio eterno affetto e della mia imperitura gratitudine per quel nobile ed elevato senso di giustizia sociale ed umano che ti spinse alla difesa nobile e generosa di quella « carcassa » che non seppe trovar pace mai nei confronti delle miserie umane e della voracità dei potenti.

Perdonami se ho mancato e vogliami bene ugualmente, certo che il tuo affetto non l'ho demeritato. L'espressione più sincera del mio più rispettoso affetto ed a te il bacio dell'amicizia eterna. Tuo affezionato

Giuseppe Massarenti »

¹ « La Repubblica degli accattoni » di Mario Missiroli apparve nel 1916 per i tipi dell'editore Zanichelli di Bologna. Massarenti rispose con un lungo articolo dallo stesso titolo nel supplemento al n. 39 de « La Squilla » del 23 settembre 1916.

CARLO BAGNI

Nato a Baricella nel 1885. Bracciante. (1964). Risiede a Bologna.

Dovevo avere dodici o tredici anni quando mi iscrissi al partito socialista, a Marmorta. Già a quell'età lavoravo da bracciante e anche nella risaia. Ci davano 7 o 8 soldi al giorno per lavorare « da sole a sole » e al sabato quando venivano per dare la paga io e le bambine che lavoravamo nella risaia ci mettevano dei fagotti d'erba sotto i piedi per sembrare più alti e prendere un soldo di più. Al tramonto le donne cantavano: « O caporale, o caporal maggiore, mandaci a casa che non c'è più il sole! ». E poi, finito il lavoro, dovevamo fare più di dieci chilometri a piedi, perchè non c'era ancora la bicicletta.

La lotta dei socialisti era molto dura; le guardie regie intervenivano negli scioperi e nelle dimostrazioni dei disoccupati. Contro di noi vennero anche i carabinieri, la truppa e la cavalleria. Noi ragazzi, che eravamo già socialisti, insieme alle donne, facevamo il lavoro che i grandi non potevano fare. Io andavo in giro per distribuire la stampa, per convocare le riunioni alle quali spesso venivano anche Massarenti e i nostri deputati. Una volta, di notte, andammo fino ad Argenta, a piedi, per evitare che i crumiri venissero a mietere il riso della zona. Ci venne addosso la cavalleria, però i crumiri non vennero.

Nell'ottobre 1914 gli agrari decisero di sfrattare i contadini socialisti a San Pietro Capofiume, in località Guarda. Avevano un mucchio di crumiri sistemati in uno stallatico a Bologna e li volevano portare sul posto per fare la trebbiatura, mentre c'era lo sciopero generale. Noi facemmo una barricata nella strada che conduce sul fondo: eravamo moltissimi, il paese si era vuotato ed era tutto lì, a difendere il lavoro. Arrivarono i crumiri — guidati dall'agrario Donini — e cominciarono a venire avanti. Prima ci insultarono e poi cominciammo a scontrarci. Gli agrari però quel giorno volevano il morto per avere una scusa per colpire le organizzazioni sindacali e socialiste. E infatti vi furono cinque crumiri morti durante una rissa furibonda e molti furono i feriti di qua e di là. Da parte nostra si lottò senza tanti complimenti perchè c'era in gioco il nostro



DIREZIONE DEI CONFINATI DI POLIZIA IN LIPARI

Verbale di consegna della carta di permanenza

L'anno millenovecento *ventisei* il giorno *ventisei dicembre* in Lipari
Premesso che giusto gli atti esistenti in questo ufficio, il nominato *Pilati*
Giovanni figlio di *Giuseppe* di anni *3* di condizione *meccanico*
da *Molinella* Provincia di *Bologna* domiciliato in *Bologna*
(Provincia di *Bologna*) è stato con ordinanza *27* *11* 1926 dalla
Commissione Provinciale di *Bologna* assegnato al Confine di Polizia per la du-
rata di anni *2* e dal Ministero dell'Interno destinato in questo Comune per compiere
il periodo di assegnazione
— Avuta la presenza del *Pilati* suddetto, a norma della legge di P. S. (art. 189)
lo abbiamo munito della prescritta carta di permanenza, imponendogli le seguenti prescrizioni
cui egli dovrà strettamente uniformarsi, sotto comminatoria di arresto e denuncia al Magistra-
to competente per inosservanza agli obblighi impostogli.

1. darsi a stabile lavoro e farlo constatare a questa Direzione;
2. non abbandonare il dormitorio assegnatogli o l'abitazione assegnatogli né oltrepassare, senza permesso di quest'ufficio, i limiti del centro urbano di Lipari cioè: chiesa di S. Anna e della Maddalena; imboccatura del Vallone Ponte, Stretto Diana, Chiesa di S. Lucia, vico Barone e Chiesa di Portosalvo.
3. Rientrare nel dormitorio assegnatogli la sera, mezz'ora prima dell'Ave Maria o anche prima a secondo gli ordini di questa Direzione, nè uscirne prima dell'ora fissata per l'apertura dei dormitori;
4. non ritenere nè portare armi proprie nè strumenti atti ad offendere, siano pure di quelli non contemplati nella legge di P. S., nè bastoni, nè strumenti compresi, nella dizione del secondo capoverso dell'art. 492 del Codice Penale, oppure atti a facilitare un'evasione.
5. non frequentare postriboli, né, abitualmente, caffè, spacci di liquori od osterie a scopo di gozzoviglia ;
6. non intervenire a pubbliche riunioni o processioni, spettacoli o trattenimenti pubblici;
7. non associarsi a persone pregiudicate del paese, nè a scopo sospetto, con altri confinati.
8. tener buona condotta e non dar luogo a sospetti;
9. presentarsi in quest'Ufficio ad ogni chiamata, e tutte le domeniche.
10. portare sempre indosso la carta di permanenza e renderla ostensibile ad ogni richie-
del sottoscritto, o degli Agenti della pubblica forza.

La prima pagina della « carta di permanenza » nell'isola-confino di Lipari del confinato Gio-
vanni Pilati. Nella seconda pagina (non riprodotta) sono indicate norme disciplinari come l'ob-
bligo di rispondere giornalmente all'appello, di non giocare, di mantenere « un contegno rispet-
toso verso le Autorità », di « non praticare l'usura », di non vivere « in concubinato », nè « man-
tenere tresche amorose », di depositare i risparmi eccedenti le 50 lire e altre norme. Ogni
« carta » era firmata dal confinato e dal direttore.

DIREZIONE COLONIA

TREMITI

L'anno 1926 il di 9 del mese di

dicembre

Innanzi al sottoscritto Direttore della Colonia *Tremiti* viene pre-

sentato: *Fabrizi Alberto fu Antonio e Si-*
orlandi Ernesta nato 29 maggio 1898 a Bologna
messanico, celibe

arrestato il di *23 settembre* - 1926 e giunto in qui perchè assegnato
per *cinque* anni al *campio polo* con ordinanza *27 novembre* - 1926
della Commissione provinciale di *Bologna*

Al medesimo sono state imposte le seguenti prescrizioni con diffida che trasgreden-

do vi verrà arrestato

1. **Darsi subito al lavoro e non vivere oziando;**
2. **Non allontanarsi mai dall'abitato senza permesso di questa Direzione;**
3. **Ritirarsi non oltre il tramonto del sole nel camerone od altro locale assegnato, rispondendo all'appello e restarvi fino alla riapertura mattinata. - Ritirarvi anche in qualunque altra ora del giorno quando la Direzione ritenesse ciò necessario per misure di pubblica sicurezza o di disciplina;**
4. **Non detenere nè asportare armi, bastoni, o strumenti atti ad offendere e depositare ogni sera nella locale Caserma della P. S. gli utensili del lavoro;**

5. **Non trattenersi mai in bettole od in altri esercizi pubblici oltre il tempo strettamente necessario per mangiare, nè ove sono riunite molte persone private di persone;**

6. **Non ubriacarsi e astenersi dal bere liquori;**

7. **Non giuocare in qualsiasi luogo aperto, chiuso, privato o pubblico, nè detenere o portare in dosso carte od arnesi da giuoco;**

8. **Non commettere atti di prepotenza, camorra, mafia od usura verso compagni o chiunque altro, nè prendervi parte;**

9. **Non accompagnarsi senza plausibile motivo ad altri coatti o pregiudicati, non tenere contegno sospetto nè farsi sorprendere in attitudine sospetta;**

10. **Non vendere, comprare, prestare, impegnare, cambiare, regalare, riformare, deteriorare, distruggere effetti di vestiario forniti per uso personale dalle Direzioni coatti o carcerarie e qualsiasi altra cosa di pertinenza del Governo e delle Imprese di casermaggio.**

La Direzione è al corso e come appresso firmato.

Fabrizi Alberto IL DIRETTORE DELLA COLONIA
Armando Palleo

Carta delle prescrizioni imposte ai confinanti nell'isola di Tremiti, rilasciata al condannato Alberto Fabrizi all'atto dell'internamento avvenuto nel dicembre 1926.

pane, però sono convinto che qualche crumiro è stato ucciso dagli agrari e dai provocatori perchè erano loro che avevano interesse a spargere sangue per avere poi la scusa per cacciare via Massarenti e i socialisti da Molinella e lasciare campo libero all'agraria. Quando lo scontro fu finito i crumiri e i loro capi tornarono indietro e noi a casa. La notte dopo venne la cavalleria e ci arrestarono in una settantina e ci portarono a S. Giovanni in Monte. Alcuni furono poi scarcerati. Io, invece, insieme a una ventina di compagni, restai dentro quattro anni senza processo. Poi ci mandarono all'isola di Capraia, al confino, fino alla fine della guerra.

Poi venne il fascismo e cominciò una vita ancora più dura. Tutta la mia famiglia era antifascista e noi partecipammo all'attività antifascista nella zona. Molte volte i fascisti vennero a casa nostra a fare perquisizioni. Nel 1926 fummo sfrattati — insieme ad altre 250 famiglie di molinellesi — perchè eravamo socialisti. Noi fummo mandati a Marzabotto, piantonati dai carabinieri, dove restammo circa quattro mesi. Poi ci mandarono di nuovo a Marmorta, ma non avevamo casa e allora ci sistemammo in una capanna di legno dove restammo tre anni. Vivevo trasportando acqua e farina con un somaro: ricordo che vendevo l'acqua potabile a una lira il litro e a volte per un litro di acqua mi davano un litro di vino.

Così sono riuscito a passare il fascismo senza mai prendere la tessera. Ogni tanto ci chiamavano alla casa del fascio, ma riuscivo sempre a salvarmi. Li mandai via da casa a mani vuote anche quando vennero a prendere la lana e il rame. Mio fratello Gaetano, vecchio capolega, fu il bersaglio dei fascisti; lo bastonavano sempre, ma lui non cedeva mai.

Avevo tre maschi e una femmina: due maschi erano nei soldati, l'altro era a Bologna e solo la figlia viveva con noi. In ottobre mio figlio Alfonso andò nella Resistenza, in montagna, con la 36ª Brigata Garibaldi e l'altro figlio, Desildo restò con me e lavorava coi partigiani di Marmorta.

Alfonso combattè e restò ferito nella battaglia di Cà di Malanca: era vice commissario di compagnia. I partigiani lo portarono nell'infermeria della Chiesa di Cavina, insieme ad altri feriti. Quando i nazisti entrarono nella chiesa, li prelevarono tutti, uccisero il tedesco partigiano che li assisteva, li portarono a Bologna, in una caserma, e poi li uccisero tutti il 18 ottobre 1944.

Mio figlio Desildo vennero a prenderlo i fascisti in casa nostra. Lo scoprirono subito, gli puntarono i mitra contro lo stomaco, intanto gli altri perquisirono la casa. Poi lo caricarono su un camion e lo portarono a Bologna insieme ad altri sei giovani. Li portarono alla Caserma Magarotti e poi due giorni dopo li fucilarono contro il muretto della Montagnola, il 18 agosto 1944, proprio sotto il monumento al « popolano ». Dopo la liberazione ci mandarono a casa le scarpe: erano ancora sporche di sangue e tutte forate dai proiettili.

Per un puro caso non uccisero anche me e la mia nipotina: i tedeschi quasi mi buttarono nel fosso con la bimba in braccio e per di più mi ridevano dietro, mentre col somaro stavo andando a piedi verso Bologna.

Così hanno distrutto la mia famiglia.

ZELIMA MASSARENTI

Nata a Molinella nel 1883. Maestra pensionata. (1966). Risiede a Molinella.

Conobbi Giuseppe Massarenti quando abitavo a Bologna con i miei genitori e i miei fratelli: tre maschi e due femmine. Egli studiava all'Università di Bologna e risiedeva in città presso una zia. Poiché era parente di mio padre, molto spesso, tra gli anni 1895 e 1900, veniva a farci visita intrattenendosi

volentieri, specialmente con noi bambini. Si interessava della nostra condotta, dei nostri progetti e in particolare perchè non ci mancasse niente. Consigliò mio padre, che faceva il decoratore, di mandare tre dei miei fratelli ad una scuola, che corrispondeva agli odierni doposcuola, perchè fossero occupati e sorvegliati per la maggior parte della giornata. A casa nostra giocava con i più piccoli insegnando nel gioco lealtà e coraggio. Si prendeva cura anche della nostra salute: non come profano, ma come esperto di farmacia. Io, in quel periodo, come maggiore delle femmine, frequentavo una maestra di stiro per imparare il mestiere. Ricordo il Massarenti di allora come un giovane allegro e spensierato con noi, ma spesso grave e serio, quando parlava con mio padre, perchè allora si era tutti molto poveri e i problemi non mancavano. Allora il suo atteggiamento e il suo sguardo accigliato mi incutevano soggezione. Ricordo che qualche volta cantava con noi l'Inno dei lavoratori per insegnarcelo e anche che nei giorni della Befana si divertiva a scuotere la catena del focolare e così le nostre scarpe si riempivano di fuligine e lui rideva con noi.

Nel 1900 la mia famiglia si trasferì per lavoro ad Ancona e non avemmo più occasione di incontrare Massarenti fino al nostro ritorno, nel 1908, quando ci stabilimmo a Molinella. In questo paese egli si era già tutto dedicato alla causa degli operai. La mia famiglia riprese i contatti con lui, il quale viveva solo e, benché fosse ormai presidente di una vasta organizzazione cooperativa da lui creata e sindaco, non disponeva di molto per sé: il suo abbigliamento era logoro, il vitto scarso, le sue tasche sempre vuote. Questo perchè era troppo occupato da impegni politici ed economici per pensare a se stesso.

La mia mamma cominciò ad andare a riordinare la sua camera e a preparargli una frugale cena, cosa che, col tempo, continuai a fare io. In questo periodo Massarenti aveva avuto già delle belle soddisfazioni nel suo lavoro organizzativo, ma non dimenticava mai i bambini. Quando li vedeva giocare nelle strade o nei cortili si fermava a guardarli: li chiamava presso di sé, chiedeva loro se avevano la maglia di lana, si faceva mostrare il fondo delle scarpe e chiedeva che cosa avevano mangiato. Ricordo che davanti alla sua casa cresceva una vite. Quando i grappoli erano maturi, chiamava i bambini del vicinato a raccogliarli e a mangiarli. Nel vedere i bambini tanto felici, sorrideva divertito. Pensò anche di organizzare gli asili. L'edificio dell'asilo era ben tenuto e la scuola era retta da una brava direttrice. Siccome io avevo frequentato la scuola professionale di Ancona, Massarenti mi consigliò di frequentare un corso speciale per maestra giardiniera, perchè non era facile, allora, trovare personale adatto per l'asilo. Io ubbidii e per diversi anni lavorai nell'asilo. Massarenti, nonostante avesse tante cose da fare, veniva spesso a vedere i bambini, assisteva alle recite, parlava volentieri con loro. Gli si leggeva l'approvazione per il nostro lavoro negli occhi, ma era sempre parco di complimenti. La lode più grande era: « Avete fatto il vostro dovere ».

Quando avvennero i fatti di Guarda, Massarenti riparò a San Marino. In questa circostanza così triste, non si perdette mai d'animo. Mi affidò la casa e la cura dei suoi scritti, con l'incarico di annotare tutto ciò che accadeva, perchè avrebbe avuto bisogno di tutto al suo ritorno. Non ebbe mai dubbi sulla possibilità del ritorno e della ripresa della sua attività. Infatti, quando ritornò riprese con immutato fervore il suo lavoro. Trascorrevano molte ore in campagna, tra gli operai, e quando era in casa, stava alla sua scrivania fra tante carte. Non era esigente, si accontentava di quello che gli preparavo io da mangiare. Era un po' goloso di selvaggina e qualche volta dei cacciatori gli regalavano dei fagiani, e delle pernici, o una lepore. In quelle occasioni si intratteneva con i giovani per chiedere dove avevano cacciato e la tecnica usata. Purtroppo cominciò il

brutto periodo del fascismo. Si trascorrevano giornate piene di tensione, ma Massarenti era sempre battagliero. Non l'ho mai visto avvilito.

Molte volte ho salvato Massarenti dai più gravi pericoli. I fascisti venivano a casa a cercarlo e io, sebbene fossi sola, riuscivo a difenderlo e a metterli fuori strada. Quando fu costretto ad andare via perchè vennero i fascisti, anche io con la mamma fui sfrattata e mi misero in una baracca, con la mamma, all'Olmone. Vi rimasi due anni fra molti disagi. Intanto a Molinella mandavano via tutti quelli che non erano fascisti. Cominciai a guadagnarmi la vita facendo la stiratrice.

Fin dopo la liberazione egli fu a Roma in una clinica ed io, dopo molte traversie, lavorai nel paese sempre come stiratrice. Nel 1946 mi recai anch'io a Roma, perchè avevano dato il permesso di poter fare compagnia a Massarenti. Vi rimasi per due anni. In quel periodo c'era un continuo via e vai nella cameretta di Massarenti: uomini politici, gente del popolo, molinellesi che spendevano i loro risparmi e intraprendevano un faticoso viaggio per rivedere il loro benefattore. Egli aveva una parola per tutti e specialmente per i più umili: sapeva metterli a loro agio e li faceva parlare con naturalezza. Alla sera era molto stanco, ma sereno.

Avvenne che ritornammo a Molinella, in un appartamento dell'ospedale locale. Qui cominciai a interessarsi degli affari delle cooperative. Leggeva molti giornali e spesso sottolineava in rosso e blu delle pagine, dei brani e ne discuteva il contenuto con certi visitatori. Io l'ho assistito fino alla fine.

GHERARDO TADDIA

Nato a Pieve di Cento nel 1894. Avvocato. (1966). Risiede a Bologna.

Una pagina dal libro di una nobile vita

Chi fu vicino a Giuseppe Massarenti nei giorni sconvolgenti della vertenza agraria del 1920, conclusasi dopo 10 mesi di lotta implacabile con la vittoria dei lavoratori della terra, lo ricorda oggi, con la stessa commozione di allora, mentre si rivolge « a tutti gli uomini di buona volontà » perchè non inacerbiscano, con un fanatico irrigidimento, la disastrosa contesa.

Il raccolto delle messi e la vendemmia sono andati totalmente perduti e la stagione per le semine è già inoltrata. Solo l'estremo intervento del vecchio agitatore potrà fare il miracolo.

E il miracolo si compie.

I rappresentanti delle due parti si incontrano, non risorgono apparentemente gli odi da lungo nutriti, gli animi sembrano rasserenati, le richieste dei lavoratori sono sostanzialmente accolte e si pattuisce:

« che il locatore provvederà la maggior parte di concime necessario per « portare il fondo in condizioni di normale fertilità;

« che il locatore provvederà alle sementi originarie in sostituzione di quelle « che erano prelevate dalla massa comune;

« che il locatore sopporterà la metà delle spese occorrenti per le maggiori « opere avventizie necessarie alla urgente ripulitura dei terreni;

« che il locatore provvederà alla parte di grano spettante alla famiglia colonica ed avariato a causa della ritardata trebbiatura, sostituendolo con grano « buono, compatibilmente, alle condizioni derivate dalla requisizione;

« che, nei rari casi in cui l'insufficienza dei mangimi e dei latterecci abbiano portato deperimento al capitale bestiame, sarà corrisposto al colono un « equo compenso.

Circa i boicottaggi, il Consulente Legale della Federazione dei Lavoratori della Terra « ricorda di avere scritto all'Ill.mo Signor Prefetto della Provincia « di Bologna, attestando con sicura coscienza e profonda persuasione, che la « Federazione stessa intende, con fermezza e lealtà di propositi, di fare tutto « quanto dipende da lei perchè cessino quelli derivati dalla lotta e si ottenga « una vera, piena e generale pacificazione ».

È il trionfo del Santo della Valle e della Fede che ha inculcato nella sua gente eroica.

« Il Resto del Carlino » esce con questo commento: « La lunga lotta ha « mostrato come da una parte e dall'altra fosse saldo il convincimento dei propri « diritti, ma è degno di elogio il fatto che questi non siano prevalsi sulla consi- « derazione dell'interesse generale », dopo avere riportato queste parole profetiche del grande Agitatore sulle quali dovrebbero profondamente meditare i nuovi astri del firmamento rivoluzionario: « Io ritengo che la funzione della « borghesia non sia ancora esaurita. Credo che ancora molto debba e possa fare « nell'attuale momento storico data la capacità, la preparazione e l'esperienza « da essa acquistata nel ciclo produttivo.

« Le nuove energie borghesi non debbono più essere obbligate a ricercare « un aumento di profitto in un maggiore sfruttamento del lavoro;

« ma debbono ricercare un maggiore reddito in una maggiore e più intensa « produzione a cui debbono rivolgere tutte le proprie forze e tutti i propri « mezzi. Solo battendo questa via la classe borghese ha ragione di vivere e po- « trà trovarsi in grado di soddisfare le maggiori esigenze del lavoro ».

Ma i frutti della vittoria andranno ben presto dispersi.

L'Agraria non si adatterà alla dura umiliazione e si preparerà alla riscossa con le bande fasciste assoldate e la sua sarà una vendetta terribile. Molinella sarà messa a ferro e fuoco ma non cederà mai.

Giuseppe Massarenti patirà l'esilio, la fame, l'onta del manicomio, ma la violenza immane del turbine non riuscirà a spegnere la sua voce. E alla fine sarà Lui il trionfatore.

TESTIMONIANZE DI CONFINATI
E GARIBALDINI DI SPAGNA

NEVIO FABBRI

Nato a Conselice nel 1913. Artigiano chimico. (1966). Risiede a Bologna.

Mio padre Fabbri Paolo (Palita) nacque a Conselice nel 1889 da una famiglia di contadini mezzadri e fin dalla sua più giovane età si dedicò all'organizzazione del sindacato contadino. Nel 1914 fu chiamato a Molinella per assumere l'incarico di segretario del « Sindacato operaio agricolo », perchè in quei tempi i sindacalisti molinellesi, con Giuseppe Massarenti in testa, furono in parte carcerati, ed in parte dovettero fuggire in esilio per i « fatti » di Guarda.

Durante la guerra mio padre fu richiamato nell'arma aeronautica, ma era ritornato prima della fine perchè ammalato di tifo. Nel 1919 ripresero le lotte sindacali ed a Molinella le organizzazioni operaie erano numerosissime; fra queste, in primo luogo, le Cooperative di consumo e agricola, sempre sotto la guida di Massarenti e ben amministrate dal dott. Amedeo Cazzola e dal rag. Eugenio Gualandi. Fra le prime rivendicazioni sociali, Massarenti ottenne — nell'ottobre 1920 — il nuovo « capitolato colonico », detto « Paglia-Calda », che prevedeva il riparto del prodotto al 60 per cento per il colono e al 40 per cento per il proprietario.

Massarenti fu un uomo di straordinaria intelligenza e capacità, dirigente socialista certo fra i più popolari, amati e stimati. Egli ebbe una sua propria scuola, per le organizzazioni sindacali, per il cooperativismo, per la libertà, ed inoltre era dotato di una saggezza tale che sapeva penetrare nelle coscienze umane, ed inculcare in queste, la massima essenza dell'onestà, della correttezza, dell'altruismo e della combattività per i propri ideali.

Molinella, sotto la sua guida, diventò così la roccaforte del socialismo, tanto che il fascismo, per cercare di distruggere — come dicevano — il bolscevismo o sovversivismo (così era chiamato l'atteggiamento di coloro che si opponevano all'interventismo e al fascismo), sfrattò e fece evacuare di forza dal comune circa 80 famiglie. Ma l'esempio di Massarenti non poteva essere distrutto, nè l'influenza del suo pensiero eliminata. Mio padre visse a lungo con lui, fu uno dei suoi più stretti collaboratori nelle tante lotte condotte a Molinella e nelle campagne bolognesi per l'emancipazione dei lavoratori .

Fra il 1919 e il 1920 il fascismo incominciò a organizzare le cosiddette « squadre del manganello ». Fra i più accaniti, a Molinella, furono: Regazzi, i fratelli Furlani, Masotti (Baraguai), Curti e altri. Naturalmente i primi ad essere presi di mira furono i « capisquadra » delle organizzazioni sindacali; ogni giorno si aveva notizia che l'uno o l'altro era stato bastonato o che a qualche donna avevano fatto bere l'olio di ricino e buttato il nero fumo in faccia.

Nel 1920 il governo Nitti aveva creato il corpo delle guardie regie che doveva tutelare l'ordine pubblico. In realtà le guardie regie cercavano di arrivare quando tutto era finito; e se arrivavano prima tenevano ferma la folla affinché gli squadristi non fossero sopraffatti, trovando sempre il modo di arrestare degli operai.

Una domenica di fine maggio, o dei primi di giugno del 1921, in piazza, a Molinella, una squadra di fascisti pugnalò Marcello Cazzola, che poi morì in se-

giù alle ferite riportate, reo di distribuire il giornale « La Squilla », settimanale del partito socialista. Un giorno sempre di questo periodo, mentre i dirigenti (Massarenti, Bentivogli, mio padre e altri) si trovavano al loro lavoro, le squadre fasciste, servendosi di barili vuoti, li accatastarono e cercarono così di assalire gli uffici delle varie Cooperative; ma non vi riuscirono, tanto è vero che Bentivogli, vedendo uno squadrista arrampicato alla finestra ed in pericolo perchè gli era veuto a mancare il sostegno, gli allungò una mano dicendo queste parole: « Tu sei venuto per uccidermi, mentre io ti salvo la vita ».

Nel giugno 1921 gli squadristi riuscirono a penetrare nei locali della Cooperativa, gettarono dalle finestre il mobilio ed i documenti, bruciandoli poi sulla strada. Assistevano a questo spettacolo gli agrari del luogo, che protestavano, perchè assieme ai documenti, non facevano subire la stessa sorte ai socialisti e in prima fila a Massarenti, Bentivogli e mio padre. Massarenti quel giorno era stato nascosto a viva forza dagli impiegati della Cooperativa, nella buca che serviva per la riparazione delle macchine. E così poté salvarsi.

In seguito a questi fatti, e per i continui consigli dei suoi collaboratori, Massarenti dovette fuggire da Molinella. Si rifugiò così a Roma dove prese alloggio all'albergo « Genio », rimanendovi fino al 1926, anno in cui fu arrestato ed inviato al confino. Fu poi raggiunto, nell'ottobre del 1922, dagli amministratori delle Cooperative molinellesi.

Nel 1922 aumentarono le persecuzioni al popolo molinellese; infatti chi usciva la sera veniva mandato a casa di prepotenza, rincorso e bastonato. Questa sorte toccò a Cavallini e a Fernando Bandiera, il quale una sera, dopo essere stato rincorso fu ferito da una fucilata; mentre Gaetano Bagni, distributore di mano d'opera, fu bastonato a sangue non meno di otto-nove volte. Sempre in questo periodo l'arciprete di Molinella, Don Primo Angelini, organizzava in canonica le squadre fasciste, fornendo loro i famigerati manganelli.

Il giorno stesso della « marcia su Roma », i fascisti si impossessarono con la forza dei beni mobili ed immobili delle varie Cooperative: agricola, consumo, tessuti, muratori, fornace, per un valore complessivo di circa trenta milioni di allora. Successivamente questo bottino fu in parte rubato dai fascisti del luogo e il resto fu venduto all'asta sotto la direzione di un commissario prefettizio.

I dirigenti delle varie organizzazioni furono così costretti a darsi alla macchia. Mio padre e Bentivogli si nascosero in un capanno di Maccagnani, in via Gavasina, a Marmorta. Gli squadristi, pochi giorni dopo, durante un giro di ispezione, mentre si stavano dirigendo verso la casa di Maccagnani, furono visti dallo stesso Baldassarre Maccagnani « Amedeo » (componente del comitato operaio), che in quel momento si trovava in una casa vicina; uscì e di corsa si diresse in mezzo al frutteto, per attirare su di sè l'attenzione degli squadristi e facendo sì che, seguendo lui, non trovassero i due nascosti. Quando fu raggiunto gli fu chiesto perché fuggiva; allora, come risposta, disse che, vedendo una squadra del genere si era impaurito al punto tale da fuggire. Lo accompagnarono a Molinella e dopo poco lo lasciarono libero. In seguito a questo fatto, nella stessa nottata, Alfredo Calzolari, si recò a prelevare mio padre e Bentivogli e li accompagnò a Bologna. Il mattino del 16 marzo 1923, alle ore nove circa, Giuseppe Bentivogli, ex prosindaco di Molinella, fu visto, riconosciuto e rincorso da squadristi. Si rifugiò in un sottoscala in via Fondazza, fu bastonato in maniera tale da riportare la frattura del cranio e gli squadristi credettero di averlo ucciso. Da alcuni volenterosi fu soccorso e portato all'ospedale S. Orsola in cura al prof. Bartolo Nigrisoli. I fascisti, quando seppero che Bentivogli era ricoverato, piantarono l'ospedale per attendere che fosse dimesso; non solo, ma dimostrarono parecchie volte che avrebbero voluto aggredirlo anche in ospedale, ma il prof. Nigrisoli si oppose dichiarando che l'ammalato non poteva essere visitato da nes-

suno ed una notte lo caricò sulla sua macchina e lo trasportò a Milano. Gli squadristi non si erano accorti della fuga e continuarono a piantonare l'ospedale ancora per qualche tempo.

Il 19 marzo 1923 furono arrestati i capisquadra sotto l'accusa di estorsione, perchè riscuotevano la quota degli organizzati e fra questi erano Bevilacqua, Nello Calzolari, Vitali, Giulio Fattori, Filippo Martelli. Gli operai che non aderivano al sindacato fascista venivano arrestati ed incaricati, col falso pretesto di proteggerli da ulteriori « manganellate delle squadre fasciste ». Questi arresti avvenivano anche nelle ore notturne; infatti i carabinieri li andavano a prelevare fin dai loro letti.

Il 9 agosto 1923 tre camion di squadristi, armati di tutto punto, al comando di Augusto Regazzi, partirono da Marmorta per una « spedizione punitiva ». Durante il tragitto attraversarono le campagne di De Maria, Ariatti, località la Borra e ponte Zanolini, bastonando tutti gli antifascisti che incontravano, arrivando così nella tenuta Talon, presso la famiglia Mainardi, che si trovava al lavoro nei campi. Scesero, sparando all'impazzata dai camion e bastonarono a morte Gaetano Mainardi; alla Borra picchiarono Arcangelo Zuccheri. Si diressero poi verso la famiglia Marani che, nella speranza di evitare quanto evavano subito i loro vicini, si era chiusa in casa. I fascisti allora, urlando come forsennati, sfondarono la porta, portandovi sulla soglia della paglia, minacciando di appicarvi fuoco; allora tutti gli undici componenti la famiglia si rifugiarono al piano superiore. Senonchè alcuni squadristi salirono sul tetto e presero a sassate la famiglia Marani che si nascose sotto i letti. Nel frattempo una parte della squadra risalì le scale, rovesciò il primo letto che capitò sotto mano ed uccisero Pietro Marani con una fucilata.

Il 15 agosto 1923 furono arrestati diversi operai a Marmorta; dopo essere stati ammanettati, vennero fatti passare, prima di essere caricati sui carri, fra due file di fascisti che li bastonarono a sangue. Questo maltrattamento durò fino all'arrivo in caserma. Fra gli arrestati erano: Garruti, Zuccheri, Roberto Draghetti, Zamboni, Amieto Palmieri, Gaetano Poli, Amedeo e Domenico Maccagnani, Gnudi, Rovinetti. Nel 1923 furono sfrattate 24 famiglie di coloni dell'impresa Spada, perchè non avevano aderito al sindacato fascista; le famiglie furono poi ricollocate nelle baracche in legno e nell'asilo di Marmorta.

Continuarono così le bastonature, i soprusi di ogni genere, i boicottaggi. Furono rotti i contratti di lavoro, cosicchè queste famiglie, per poter vivere, dovettero ricorrere agli espedienti più disparati: pescando rane, pesci di palude, raccogliendo lumache ed erbe medicamentose, ma immancabilmente, quando i vari guardiani li trovavano, distruggevano quanto avevano raccolto.

Nel settembre fu ucciso, dopo un lungo inseguimento, Angelo Frazzoni di S. Pietro Capofiume. Un altro gruppo di affittuari della tenuta Talon fu sfrattato nel dicembre del 1924, fra questi furono le famiglie Mainardi, Mazzoni e Marezzi.

Si arriva così al referendum indetto da Mussolini con le schede del *sì* e del *no*, del 6 aprile 1924. Si andava a votare nelle scuole e negli asili, che già a Molinella esistevano (grazie al contributo delle organizzazioni operaie) ed il voto si dava sotto gli occhi degli squadristi. Chi aveva la malaugurata idea di votare per il *no*, nessuno lo salvava da una serie di bastonate.

Mi ricordo quel mattino, mentre andavo a fare la spesa (perchè mia madre non usciva più di casa per evitare di prendersi il nero fumo in faccia, o di bere l'olio di ricino) stavo per imboccare l'allora via delle Rimembranze da via Garibaldi, verso le ore 10,30, quando vidi uscire dal cancello dell'asilo infantile un uomo seguito da due squadristi in camicia nera, uno dei quali si chiamava Oreste Curti, che appena arrivati sulla strada incominciarono a bastonare questo disgraziato, il quale, tiratosi il mantello sulla testa, cadde ucciso per le percosse subite. Si

seppe poi che si chiamava Angelo Gaiani e che nella scheda aveva votato per il *no*.

Quel mattino furono molti i bastonati. Ne faccio un breve elenco: Marcello Cesari, Andrea Biavati, Erminio Minghetti, Mauro Mainardi, Giuseppe Cervellati ed altri; in seguito a questi fatti fu fatta circolare la voce che nessuno più si recasse a dare il voto. Gli antifascisti, dovettero così lasciare il paese rifugiandosi a Bologna e nei paesi vicini. Da questo momento incominciò la vera lotta clandestina, antifascista e partigiana disarmata e passiva di poche centinaia di famiglie.

Le questure, infatti, formarono le squadre di polizia politica alle quali furono immediatamente segnalati i nomi dei maggiori esponenti politici e sindacali: Massarenti, Bentivogli, Fabbri, Tega, Calzolari, Scarani, Bagni, Poli, Fattori, Stagni, Bolognesi, Minghetti, Regazzi, Castelli, i fratelli Schiassi, Maccagnani ed altri; così oltre ad essere braccati dalle squadacce fasciste, questi erano anche ricercati dalla polizia. Ciò nonostante, i socialisti molinellesi non si arresero, anzi questi fatti fecero sì che aumentarono le lotte per i loro ideali; infatti, qualche giornale pubblicava ancora notizie dei fatti e fatterelli di Molinella, informando così l'opinione pubblica nazionale ed internazionale.

A questo proposito, mi ricordo che quell'anno ero iscritto alle scuole medie Pier Crescenzi e quotidianamente da Molinella venivo a Bologna, portando fra i libri di scuola messaggi e notizie a mio padre (che a quei tempi si trovava presso una vecchia signora in via Castiglione 96, con Giuseppe Bentivogli), e quando a sera ritornavo a Molinella, non mi recavo a casa mia, perchè altrimenti mi avrebbero preso, ma a casa della famiglia Toschi, o da Filippo Martelli (Lenin) per portare le direttive per la lotta. E per far ciò scendevo al volo dalle vecchie vetture della « Veneta », prima che il treno entrasse in stazione, evitando così di farmi prendere dalla polizia all'uscita. Mi dirigevo poi a casa di Toschi o Martelli cercando di non farmi pedinare; a quei tempi, infatti, riuscivo a distinguere i poliziotti in lontananza meglio dei miei compagni di scuola. Col passare delle settimane diventò però impossibile mantenere questi collegamenti, che successivamente venivano fatti in bicicletta da Alfredo Calzolari, il quale compiva due o tre viaggi al giorno da Molinella a Bologna.

La resistenza e l'atteggiamento dei lavoratori molinellesi, fecero sì che il nome di Molinella, dal 1919 al 1926, fosse conosciuto in tutto il mondo, per le lotte contro il fascismo. Ne è buona prova, l'episodio di due gornalisti inglesi, due inviati del « Times », che vennero a Molinella, in incognito, per un'inchiesta giornalistica; appena giunti si recarono direttamente a casa di Marcello Cesari. Non appena i fascisti vennero a conoscenza della cosa, circondarono la casa ed affrontarono, armi in pugno, i due stranieri e gli intervenuti: trasportarono tutti in caserma e dopo aver severamente redarguito i due inglesi li rispedito al loro paese.

Molinella non cedette mai al fascismo, tanto è vero che gli squadristi, per riuscire a prendere le redini del paese, aiutati dai carabinieri e dalle guardie regie, circondavano le case, arrestando donne, vecchi e bambini; caricavano le masserizie buttandole dalle finestre sui carri e sui camion per deportarli o nella caserma di piazza De Marchi, o a Palazzo Pepoli in Bologna, oppure nei magazzini della cartiera di Marzabotto. Gli uomini validi, o li avevano arrestati in precedenza (non prima di aver dato loro una buona dose di bastonate), od erano fuggiti da casa per sottrarsi a questi rischi.

Le case rimaste così vuote, vennero occupate da famiglie, in maggioranza ferraresi, fatte affluire dai fascisti ed in qualche caso succedeva che prima di aver portato via chi abitava arrivava la nuova famiglia che doveva occupare i locali. Le 80 famiglie sfrattate erano sistemate, per così dire, militarmente: uomini, donne, vecchi e bambini dormivano tutti insieme, cucinando quel poco di

indispensabile, alla meno peggio con mezzi di fortuna, sempre negli stessi locali ad essi assegnati. In questo ambiente militaresco, le facoltà di uscire erano limitate dalle sette del mattino alle dieci di sera, gli ingressi erano regolarmente controllati dalla polizia.

In questo stato di cose occorreva guadagnare qualcosa per vivere, in quanto nessuna forma di sussidio, di aiuto e di assistenza mutualistica veniva concesso. Gli unici sanitari che offrivano la loro opera gratuitamente in favore di questi profughi, erano i professori Bartolo Nigrisoli e Nino Samaja. Gli operai di Milano e Torino aiutarono in modo commovente queste famiglie, raccogliendo ed inviando vestiario e somme di danaro. Per trovare una occupazione, occorreva avere la tessera del sindacato fascista, e poichè nessuno degli sfrattati era disposto ad aderire, era difficilissimo trovare una occupazione. Infatti, rari erano i datori di lavoro disposti ad assumere queste persone, per non correre il rischio di rappresaglie; qualcuno tuttavia, di sentimenti antifascisti, correva questi rischi assumendo dei molinellesi sfrattati: fra questi, a Bologna, il corriere Valente, quindi il corriere Righi, il capo mastro Gandolfi, l'impresa Pardera e Belletti. L'ex segretario della Camera del Lavoro di Torino, Colombini, invitò nella città piemontese un primo nucleo di venti persone che furono assunte presso un magazzino per il recupero di rottami ferrosi. A questi ne seguirono altri, ed in verità trascorsero alcuni anni discretamente, senza essere perseguitati. Gli altri che uscirono dai casermoni, trovarono faticosamente alloggio e lavoro, essendo però continuamente perseguitati dalla polizia. Augusto Marani, ad esempio, dopo essere stato per quattro mesi a lavorare presso la ditta edile Stanghellini, fu licenziato in seguito alle continue pressioni fatte al datore di lavoro da parte della polizia.

Anche mia madre fu presa in carcere e portata al casermone in piazza De Marchi, mentre mio padre, assieme a Bentivogli, era ancora rifugiato in via Castiglione 96. Io, nel frattempo, ero presso la famiglia Poggi, anch'essa di Molinella, e che abitava a Bologna in via Calcaspinazzi: lui era l'autista e la moglie la portinaia dell'ex Camera del Lavoro. Sono stato un paio di mesi senza vedere mia madre per non farmi conoscere dalla polizia e quindi farmi pedinare, perchè giornalmente mantenevo i contatti con mio padre e Bentivogli.

Nel 1925, commissario della squadra politica a Bologna era Pastore; venne formata una commissione composta da poliziotti e da squadristi che condannava i « sovversivi » al confino, secondo un giudizio sommario. Fra le prime vittime di questo sistema, furono: Massarenti, mio padre, Bentivogli, Fattori, Villani, Scarani, Minghetti, Lanzoni, Cervellati, Toschi, Bagni, Bolognesi, Pilati ed altri ancora, tutti di Molinella, che furono condannati in contumacia a vari anni di confino.

I nascondigli di questi ricercati diminuivano giorno per giorno: così Bentivogli andò a Milano, e mio padre restò a Bologna, trasferendosi in Vicolo Bolognetti. Ma in capo a due anni furono tutti arrestati ed inviati alle varie isole di confino ad essi destinate.

Quasi tutti i molinellesi furono mandati ad Ustica, mentre mio padre fu mandato a Lipari. Difatti, in questo periodo, mia madre e la famiglia Calzolari, con le poche masserizie rimaste, uscirono dalla caserma di piazza De Marchi; incominciò così una lunga odissea in cerca di una abitazione, perchè nessun proprietario era disposto ad averci come inquilini: da Via Vinazzetti a Via F. Aciri, ai Due Pozzi, ed altri posti ancora. La nostra peregrinazione per la città ebbe fine in via Tibaldi al n. 4, perchè una sera mio padre, essendo venuto a casa, fu individuato e quindi pedinato, e così due giorni dopo fu arrestato in via Beatto.

Era l'aprile 1927. Fu portato dapprima nelle carceri di S. Giovanni in Monte e poi inviato a Lipari. Il trasferimento al confino fu fatto in cellulare e a tappe per una durata di 40 giorni. Infatti, ad ogni fermata veniva fatto sostare per quattro-cinque giorni nelle varie carceri dei paesi attraversati. Così si fermò a Caianello,

Sulmona ecc. ed infine a Milazzo, dove fu imbarcato sul piroscafo « Adele » per Lipari. Fu mandato in questa sede, perchè non si voleva che si incontrasse con Benvogli od altri molinellesi. Noi a casa seguivamo il suo viaggio di trasferimento tramite le cartoline delle varie tappe che ci inviava con soltanto la firma. Dopo qualche tempo che si trovava a Lipari ci scrisse, pregandoci di fare i documenti necessari per andare pure noi nell'isola; e così mia madre ed io partimmo per Lipari dove arrivammo alla fine di agosto del 1927.

A quel tempo a Lipari vi erano circa trecento confinati politici che dopo poco però diventarono cinquecento. I confinati erano alloggiati nelle camerate allestite nel castello-fortezza a picco sul mare, sotto la rigida sorveglianza della polizia e della milizia fascista. Al mattino i confinati non potevano uscire prima di aver risposto all'appello ed aver incassato la « mazzetta » (così era chiamata la piccola paga giornaliera) di lire 10; la sera dovevano rientrare entro le ore 20, in inverno, ed entro le ore 21, in estate. I confinati potevano circolare liberamente per il paese, però non potevano superare una ben determinata linea di demarcazione che circondava il paese ed era controllata in continuazione dalla milizia fascista. I confinati potevano affittare appartamenti, o camere, dietro permesso rilasciato dal comando di polizia, rispettando però gli orari di coprifuoco vigenti nell'isola. Si dovevano lasciare sempre le porte delle case aperte, per permettere alla polizia di compiere controlli a qualunque ora del giorno e della notte, senza chiedere permesso a nessuno. Per i primi sei mesi ai familiari era permesso di scorrazzare liberamente per tutta l'isola, ma poi anche a noi fu revocato questo permesso. Si poteva fare il bagno in mare, però soltanto in due spiagge a noi destinate: Marina lunga per gli scapoli, Marina corta per coloro che avevano famiglia.

Le persone che più ricordo del confino sono: Carlo Rosselli, Nitti, Lussu, Jaures Busoni, Dolci, Renato Tega, Penna, Trebbi, Giulio Fattori, Fiorentini, Scaffidi, il maestro della Massoneria Torreggiani e Marcello Cesari, il quale fu condannato al confino per il sospetto di aver raccolto somme in denaro a favore degli esuli Treves e Turati.

Al confino non si doveva parlare di politica e non ci si poteva riunire in gruppi. I confinati ebbero però il permesso di fare una sala di lettura con biblioteca di giornali italiani, libri, riviste, ma sempre sotto il controllo della polizia; il bibliotecario era il confinato Gemignani. Si ottenne il permesso di usufruire delle aule della scuola elementare, nelle ore in cui erano libere, per svolgere corsi di studio con vere e proprie lezioni e discussioni sulle varie materie e questi corsi servirono per molti come strumenti di istruzione, perchè oltre ad esservi maestri e laureati vi erano anche persone con una istruzione limitata.

Con iniziative del confinato Magri si organizzavano gare di nuoto, partite di palla-nuoto, fu allestita perfino una palestra ginnica, che però ci fecero chiudere poco dopo perchè era molto frequentata dai paesani, i quali affluivano in massa alle riunioni di lotta greco-romana e di pugilato che organizzavamo.

Io e Testa, uno studente di Roma, prendevamo lezioni di latino da Torreggiani su una panchina dei giardini pubblici, disponendoci ai lati del maestro che ci offriva le sigarette, perchè gli piaceva l'odore del fumo, ma non poteva fumare. Un altro passatempo molto divertente ed istruttivo fu ideato da Dolci e Nitti e consisteva nell'indovinare per mezzo di una trentina di domande il nome di un personaggio, che precedentemente veniva scritto in un foglietto.

Si presentava però un problema per i meno abbienti: come poter procurare il minimo indispensabile per vivere, poiché in particolare a chi aveva famiglia non erano sufficienti le dieci lire che ci davano quotidianamente (successivamente da 10 le portarono a 5 lire). Per poter ovviare a questo problema, mio padre prese in affitto una casa dal colonnello Pollacci, fuori paese, assieme a Trebbi e signora, Fattori, Fiorentini e Cesari. Facevamo i lavandai per i confinati. Tutti i lunedì il

mio compito era quello di andare a casa di Rosselli e Parri a prendere la biancheria da lavare, che riportavo il mercoledì lavata e stirata. Regolarmente, tutte le volte che mi recavo a casa di Rosselli trovavo pronto il tè con i biscotti, vicino a quello di Mirtillino, il figlio di Rosselli. Altri confinati si arrangiavano alla meglio, sfruttando i propri mestieri, per poter guadagnare qualche cosa: chi faceva il calzolaio, l'imbianchino, ecc. Mi ricordo, ad esempio, Beghelli che aveva preso in affitto un negozio da barbiere, e tutti noi eravamo suoi affezionatissimi clienti.

I paesani non ci erano ostili, anzi ci vedevano di buon occhio, anche perchè, in un modo o nell'altro, ne traevano un utile. Tutti i giovedì pomeriggio, alle sedici, ci trovavamo a casa di Carlo Rosselli per una conversazione, tutta in francese; a queste conversazioni prendevano parte mio padre, Trebbi, un altro confinato, di cui non ricordo il nome, ed io pure. Durante queste riunioni Rosselli offriva ai più anziani l'ottima Malvasia che acquistava dal parroco di Lipari.

Il 6 giugno 1928, giorno della Epifania, Rosselli organizzò in casa sua la Befana per i figli dei confinati; fece infatti arrivare da Firenze varie casse di giocattoli, ed io con altri due ragazzi (che eravamo i più grandi) fummo mobilitati dalla signora Merion, moglie di Rosselli, per l'organizzazione della festa. I pavimenti dell'appartamento furono ricoperti con panni e tappeti, e ai 30-31 ragazzi (tanti erano i figli dei confinati) seduti su questi panni, furono offerti la cioccolata in tazza con biscotti e dolci vari; mentre Dolci o Nitti (non mi ricordo bene) vestito da Befana, dopo essere entrato dalla finestra, distribuì ad ognuno un dono.

A me furono dati quattro volumetti de « I Miserabili », in lingua francese, con la dedica di Carlo Rosselli, che conservo con religiosa cura. Passarono così quasi due anni, che, in verità, dopo tutte le peripezie precedenti, anche in casa nostra, come in molte altre, fra fare i lavandai e allevare polli, vendendone le uova, si era vissuto discretamente.

Nell'inverno tra il 1928-1929 mio nonno materno fu colpito da paralisi, ed allora i parenti fecero domanda per ottenere una licenza per mio padre. Ma il podestà, Aristide Olivieri, di Conselice, respinse questa domanda. Mia madre allora tornò da Lipari, portando con sè il testo di un telegramma, dettato da Carlo Rosselli, da inviare a Mussolini, a nome dei parenti. Giunse così un telegramma da Mussolini alla polizia di Lipari in cui diceva: « Sia immediatamente concessa una licenza al confinato Fabbri Paolo, anche contro la volontà del podestà ».

Il viaggio da Lipari a Conselice fu fatto in treno, accompagnato da due poliziotti. Giunto alla questura di Ravenna (centro distrettuale della zona) gli si voleva fare firmare una dichiarazione in cui si impegnava a non destare sospetti di propaganda antifascista. Non accettò di firmare, adducendo che i fascisti locali lo avrebbero in tutti i modi denunciato per propaganda sovversiva. Purtroppo, dopo una accalorata discussione, fu consegnato ai carabinieri di Conselice, suo paese natale. Il maresciallo comandante la stazione, lo lasciò libero assumendosi tutte le responsabilità, autorizzando mio cugino Alfredo Ventura ad accompagnarlo durante gli spostamenti locali a casa dei parenti.

All'uscita della caserma dei carabinieri due ali di folla si assieparono ai lati della strada nella piazza del paese stando per salutare il concittadino reduce dal confino; ma soltanto una persona ebbe il coraggio di uscire dalle file per andargli incontro a stringergli la mano: questo era l'ex sindaco di Conselice, Alfredo Bertocchi. Al termine della licenza mio padre fu riaccompagnato a Lipari dalla solita scorta.

Ancora prima che mio padre andasse in licenza ricordo che si accennava ad una eventuale fuga alla quale avrebbero partecipato: Rosselli, Lussu, Nitti e mio padre. Gioacchino Dolci, che aveva già terminato il suo periodo di confino, il 4 dicembre 1928 partì per Roma (da dove, successivamente, espatriò in Francia), si assunse l'incarico di organizzare la fuga dal di fuori. In quel periodo la si-

gnora Merion, moglie di Carlo Rosselli, di origine inglese, ottenne il passaporto temporaneo per espatriare; e la mamma di Rosselli che viveva a Firenze venne un paio di volte a trovare il figlio. Così cominciò la catena delle comunicazioni segrete per l'organizzazione della fuga. Allora mio padre, mia madre ed io, che abitavamo fuori paese, ci spostammo dalla parte opposta, e prendemmo in affitto una camera e cucina in una casa a picco sulla scogliera, di proprietà del maestro Buongiorno. Dalla casa si accedeva alla scogliera sottostante per mezzo di una ripida scaletta, che partiva da un cortilino dietro la casa.

Per consiglio di mio padre, a metà giugno io e mia madre rimpatriammo e ci recammo a casa di parenti, a Conselice e Massalombarda, in quanto la fuga doveva avvenire il 5 luglio 1929. Arrivò, sì, questa data, ma nessuna notizia ci giunse in merito.

Improvvisamente, alla fine di luglio, i giornali pubblicarono che da Lipari erano fuggiti Rosselli, Lussu e Nitti, ma di mio padre non si seppe nulla. Dopo un mese circa di preoccupazioni, di ipotesi, anche le più disparate, ricevemmo una cartolina dal carcere di Palermo dove diceva che era stato arrestato per favoreggiamento della fuga. Sei mesi dopo mi recai a Messina per assistere al processo contro mio padre in seguito al quale fu condannato a 40 mesi di carcere e a 20.000 lire di multa, per aver favorito la fuga dal confino di Rosselli, Nitti e Lussu.

La condanna fu regolarmente scontata; in carte nel penitenziario di Saluzzo (Cuneo) ed il resto in quello di Castelfranco Emilia. L'ultimo anno di condanna fu scontato a Castelfranco Emilia e in questo periodo tutte le domeniche i famigliari potevano avere colloqui con i reclusi che alternativamente erano interni ed esterni; cosicchè, ogni sette giorni, mi recavo in bicicletta a trovare mio padre, mentre mia madre si recava a colloquio quindicinalmente, quando, cioè, era consentito quello interno. Durante questi incontri mio padre mi spiegò il motivo della sua mancata fuga con gli altri da Lipari. Il primo appuntamento era stato fissato per il 5 luglio 1929, ma per cause imprecisate, il motoscafo non potè arrivare; così dovettero attendere altri venti giorni, perchè il secondo appuntamento era stato fissato per i giorni 26, 27 e 28 luglio. Passarono però anche le sere del 26 e del 27, ma del motoscafo ancora niente. I compagni si tenevano pronti per l'eventuale segnale di partenza, riunendosi in casa di mio padre. Finalmente, la sera del 28 luglio, mio padre, che era in acqua, si recò a nuoto a riconoscere il motoscafo con Dolci ed Oxilia a bordo. Si salutarono e ritornò sulla scaletta ove c'era Nitti ad attenderlo. Questi avrebbe dovuto risalire la scaletta per avvertire Rosselli e Lussu, mentre mio padre avrebbe dovuto ritornare a bordo. Senonchè pensando che i due potevano essere ritornati alle loro abitazioni perchè ormai era tardi, mandò Nitti a bordo e lui attraversò il paese per chiamare Rosselli e Lussu. Arrivarono così nel cortilino alla spicciolata e mio padre fu visto e redarguito dai militi perchè in giro fuori orario, mentre Rosselli, attraversando il cortile, inciampava, a causa della oscurità, in una gabbia di polli che apparteneva ai paesani che ivi abitavano. Improvvisamente queste bestie incominciarono a fare un baccano tale che attirarono l'attenzione degli abitanti, e, mentre Rosselli e Lussu scendevano lungo la scala, mio padre dovette fermarsi per giustificare l'accaduto, dicendo che nel ritornare a casa si era inciampato e così mentre intratteneva questi curiosi, vedeva l'accendersi e spegnersi della luce rossa del segnale convenuto che proveniva da quel motoscafo, che non poteva più raggiungere. Il motoscafo riprese il largo, con il suo carico e a lui non rimase altro che andarsene a letto. La mattina successiva, però, i poliziotti lo andarono ad arrestare e lo portarono in carcere.

I tre o quattro giorni che mio padre rimase nelle carceri di Lipari, prima di essere trasferito a Palermo, Ernesto Fiorentini di Mezzolara, che per due anni era vissuto assieme alla nostra famiglia, portava tutti i giorni il mangiare da lui

preparato al carcerato e, nel buco di qualche maccherone veniva infilato un biglietto, che Ferruccio Parri scriveva, tenendo informato mio padre della situazione esterna. Quando fu imbarcato sul piroscampo con le manette per essere trasportato a Palermo, fu una vera dimostrazione di tutti i confinati per salutarlo.

Terminati i 40 mesi di carcere, dovette scontare i rimanenti otto mesi di confino e, quindi, da Castelfranco Emilia fu mandato a Ponza, dove più tardi fu raggiunto da mia madre. Io rimasi a Bologna perchè in quel periodo mi ero occupato presso un laboratorio odontotecnico, dove ero stato presentato da Trebbi, anche lui confinato a Lipari.

Mio padre Paolo fu naturalmente fra i primi ad aderire alla Resistenza e come dirigente socialista, fu fra i primissimi a far parte del CLN. Morì nel febbraio 1945 nell'attraversare il fronte, all'Abetaia di Gaggio Montano, per una missione, assieme al col. Guermani. Aveva 56 anni. Fu decorato di medaglia d'oro. Io feci parte della « Matteotti » e operai coi partigiani in città fino alla liberazione.

ARMANDO PILATI

Nato a Bologna nel 1905. Operaio. (1964). Risiede a Bologna.

L'ultimo giorno di ottobre del 1935, in seguito a segnalazione dell'OVRA, pervenuta alla polizia di Bologna, fui arrestato insieme a molti altri antifascisti bolognesi. L'accusa era quella di avere svolto, fra gli operai, un'azione di propaganda contro la guerra d'Africa. La stampa comunista in quel difficile momento aveva lanciato la parola d'ordine: « Non un soldato non un soldo per Mussolini, per la guerra ». « L'Unità », l'« Avanguardia » clandestine smascheravano costantemente la tesi mussoliniana della necessità di conquistare un « posto al sole » per sfamare il popolo e mettevano in risalto l'aspetto demagogico (volto a soffocare incertezze ed insofferenze crescenti fra il popolo, e anche l'indignazione dovuta alla farsesca raccolta delle fedeltà d'oro delle spose italiane e al taglio delle cancellate di ferro attorno alle case e alle ville per fornire « ferro alla patria ». I fascisti giravano per i quartieri con carri trainati da cavalli e sopra un mucchio di bidoni e di ferri vecchi coi quali si sarebbero dovuti fare dei cannoni per la patria in armi e la balordaggine non era passata inosservata.

Una parte degli arrestati fu assegnata al confino con una quota fissa di quattro anni ciascuno e destinati all'isola di Ventotene: io fui fra questi. Nel carcere di Napoli, dove transitammo, mentre eravamo in traduzione verso Ventotene, vedemmo i confinati di Ponza, arrestati per avere anch'essi protestato contro le misure liberticide e repressive del fascismo.

Nell'isola di deportazione non si dava tregua ai fascisti e ci si inseriva come si poteva nella lotta generale per accelerare la caduta della dittatura. Nell'isola di Ventotene trovammo infatti una situazione tesa; la resistenza degli antifascisti aveva creato delle preoccupazioni ai fascisti e ai poliziotti che operavano arbitrariamente, oltre gli stessi limiti, già rigidissimi, del regolamento carcerario. Il loro scopo era quello di soffocare gli ideali dei resistenti.

I confinati, nel loro isolamento, cercavano nella corrispondenza con i congiunti di avere notizie sullo svolgimento degli avvenimenti politici e a tal fine usavamo linguaggi convenzionali. La polizia addetta alla censura si insospettiva, leggeva tra le righe, cercava di capire qualcosa, e pennellava di nero parole su parole fino a rendere la lettera illeggibile. Spesso una parola (gattino, bicicletta, cagnetta), ripetuta molte volte nel testo di una lettera, diventava per la polizia, una chiave di interpretazione cospirativa, un punto di una rete comunicativa, e quindi cancellavano talmente da rendere incomprensibili le lettere. I confinati non soppor-

rono questo insulto e, dopo molti incontri clandestini fra i gruppi politici repubblicani, socialisti, comunisti, indipendenti, si giunse alla determinazione di organizzare una protesta contro la direzione e la polizia per la eccessiva e insopportabile censura applicata ai confinati.

Il disagio era generale fra i confinati e ciò favorì l'iniziativa di lotta unitaria che si concluse anche con la impostazione del programmino di battaglia: « I confinati cesseranno di scrivere e rispondere alla corrispondenza dei congiunti sino a che la direzione non limiterà la censura alle funzioni stabilite dalla "carta di permanenza" ». Nella prima decade di maggio del 1937, il Comitato di agitazione clandestino si assunse il compito della diramazione delle direttive ai collegamenti senza per niente modificare i rapporti di vita normale. A tutta prima sembrava una agitazione muta, passiva, senza efficacia; ma dopo alcuni giorni i congiunti, spinti dal nostro silenzio scrissero lettere infuocate di passione e preoccupazione; la censura le consegnava, ma sempre più « pennellate », credendo di spegnere con la vernice i sentimenti umani di questo delicato rapporto.

La resistenza a non scrivere, a non rispondere a quelle lettere aumentava anche la nostra ansia. La direzione, i poliziotti ci guardavano in cagnesco, ma non potevano perseguirci. I nostri congiunti, non avendo notizie e sapendoci nelle mani di un nemico poco rassicurante, orientarono le loro preoccupazioni verso il Ministero, inviando decine e centinaia di esposti, chiedendo un intervento per la normalizzazione della corrispondenza a garanzia e difesa dei congiunti, nonché notizie dei confinati.

Il Ministero fu scosso da quegli esposti; intanto noi, nell'isola, controllavamo le mosse della polizia, notavamo la irritazione nei loro volti induriti, ma non potevano procedere verso di noi secondo l'uso, cioè, la classica retata che ci mandava tutti in galera per aver violato la « carta di permanenza ». Ogni confinato era libero di non scrivere, il commissario direttore era libero di « fregarsene », ma i familiari non si potevano far tacere, tanto più che quella voce varcò il « limite confino » stabilito per i confinati e ciò diede fastidio. Questo fronteggiarsi durò molti giorni, fintante che giunse nell'isola un funzionario del Ministero per l'inchiesta: ed era quello un primo risultato.

Da quel momento, o poco dopo, i confinati ripresero a scrivere. Un certo numero di essi furono interrogati e nel corso dell'inchiesta esposero le loro rimostranze per l'eccessiva censura rivendicando la applicazione delle norme contenute nella « carta di permanenza » stabilita dallo stesso Ministero.

A conclusione dell'inchiesta otto confinati ritenuti responsabili dell'agitazione — ed io ero fra quelli — furono posti in traduzione per il trasferimento: due all'isola di Ustica, due all'isola di Tremiti; due all'isola di Lampedusa e due a Favignana.

Ma anche il direttore commissario, Fraticelli, fu destituito. A noi parve di aver combattuto e vinto una bella battaglia. Io e Bertocchi fummo mandati all'isola di Lampedusa dove restammo fino a tutto il giugno 1937. Poi io fui deferito al Tribunale Speciale fascista e condannato a quattro anni di reclusione, che scontai a Civitavecchia. A fine pena fui trasferito all'isola Tremiti dove fui caricato di altri due anni di confino dalla commissione di Foggia, anni che passai sempre a Tremiti, finiti i quali mi internarono a San Domino, sempre nelle Tremiti.

A San Domino le condizioni erano tremende: i rifornimenti mancavano, spesso la nave non arrivava ed eravamo ossessionati dalla fame. In vista del nostro arrivo i fascisti mandarono via i pederasti perchè quell'isola era stata fino allora una colonia di pervertiti sessuali. Raccoglievamo le erbe che potevano essere cotte e mangiate, davamo la caccia agli animali che potevano essere ritenuti commestibili, compresi cani, gatti e anche rettili. Se riuscimmo a cavarcela lo si deve alla nostra

organizzazione e alla nostra disciplina che, specie noi comunisti, riuscivamo a dare alla vita della comunità dei confinati.

Dall'isola di San Domino venni a Bologna nell'estate del 1943, piantonato dagli agenti, con una licenza del Ministero, allo scopo di sposarmi. Approfittai della conoscenza dell'infermiere Ramazzotti per tentare di essere ricoverato all'Ospedale S. Orsola, date le mie gravi condizioni di salute. Ramazzotti mi fece visitare dal dott. Cattoli, che era anch'egli un antifascista, e Cattoli mi trovò affetto da reumatismo cronico e miocardite; tutti mali, questi, contratti a Regina Coeli e Civitavecchia e in cinque isole di confino nelle quali avevo passato quasi tutta la mia giovinezza come punizione per la mia adesione al movimento comunista e antifascista.

Fui ricoverato nella Clinica Medica dell'ospedale Sant'Orsola il 15 giugno 1943. La clinica era diretta dal prof. Gasparini e il reparto dal prof. Felice Addari. Trovai subito una amichevole e calorosa accoglienza, che dimostrava la simpatia di questi medici per un militante antifascista. Mi aggravai e, sempre piantonato, rimasi immobilizzato nel mio letto, nei sotterranei della Clinica Medica, dove mi avevano messo per proteggermi dai bombardamenti, che erano assai frequenti.

La mattina del 25 luglio 1943 ebbi la notizia della fine del fascismo da Maria, sorella di Nino Nannetti e da altri compagni che vennero a trovarmi. Io però stavo malissimo e non potevo muovermi. Cominciai a stare meglio verso la fine di agosto. Il piantonamento naturalmente non c'era più e io potei prendere contatto con molti compagni e anche con molti medici e infermieri che mi erano sempre stati amici. Ricordo, oltre al prof. Addari, il dott. Novaro, il dott. Santarelli, il prof. Posteli, il dott. Longo, il prof. Vivarelli, il dott. Cornacchia, il prof. Carboncini e tanti altri, e, oltre a Ramazzotti, gli infermieri Tartarini, Ronchi, Cappelletti, l'Imelde, l'Ilde, la Stella, la Rosa, Santini e altri ancora. Il compagno con cui ebbi i primi rapporti fu Rino Pancaldi che molto operava nell'interno dell'ospedale. Io lo aiutai a prendere contatto con altri antifascisti e questi contatti furono preziosi durante il periodo della Resistenza quando nell'ospedale vi furono basi dell'antifascismo.

Dopo l'8 settembre 1943, la confusione all'ospedale aumentò. Il gerarca fascista Franz Pagliani, direttore della Patologia Chirurgica, dava la caccia ai partigiani con l'aiuto del criminale fascista Tartarotti. Tuttavia molti partigiani e clandestini trovarono nell'ospedale il necessario rifugio. Cominciò ad organizzarsi, oltre al movimento comunista, anche quello di « Giustizia e Libertà ». Un presidio della Resistenza fu l'Anatomia Patologica, diretta dal prof. Armando Businco e un altro fu l'Istituto del Radio, diretto dal prof. Gian Giuseppe Palmieri e un altro ancora la Patologia Medica e la Clinica Medica dove si realizzò la collaborazione fra medici e infermieri come era accaduto anche in Patologia Chirurgica e al Rizzoli. Molti partigiani venivano nascosti nelle stanze dove c'erano i laboratori dell'inserviente Rovinetti e anche nella camera mortuaria dove lavorava l'infermiere Ramazzotti.

Io potei sposarmi il 13 dicembre 1943 con una cerimonia quasi clandestina e davvero singolare. Venne un funzionario del comune nella mia stanza e per testimoni c'erano, l'infermiere Grassi, mia cognata Emilia e sua cugina, il prof. Vucetic, uno slavo antifascista. Il prof. Addari mi mandò un mazzo di fiori e fu l'unico omaggio che avemmo.

Un giorno portarono nella Patologia Chirurgica, nelle mani di Franz Pagliani, il dirigente partigiano Bruno Pasquali, che era stato ferito in uno scontro a fuoco nella città. Lo piantonarono, in attesa dell'intervento, ma Pasquali, approfittando della fortunata occasione che una scala era stata lasciata dai vigili dell'UNPA nel cortile della Dermosifilopatica con l'aiuto degli infermieri Ramazzotti

e Santini, e anche di un vigile dell'UNPA, riuscì a fuggire: si fermò per vestirsi nella camera mortuaria e poi andò nella casa della partigiana Agnese, in un palazzo di fronte all'ospedale, dove fu curato clandestinamente dal prof. Fabio Fabbi. Pasquali però appena guarito ritornò nella zona del Ponte Vecchio, ma poi finì catturato dalle SS, insieme a Walter Busi, sempre nella zona, e poi Tartarotti li riconobbe e così furono uccisi: Busi il 18 aprile e Pasquali il 14 dicembre 1944.

A seguito della fuga di Pasquali i fascisti fecero, sotto la guida di Tartarotti, una rappresaglia all'ospedale. Furono arrestate molte persone e la rappresaglia terminò con l'uccisione di Santini che fu fucilato dalla brigata nera a Bologna il 23 settembre 1944 e con l'invio di Ramazzotti a Mauthausen dove morì di fame e di stenti nel dicembre 1944.

L'antifascismo non ebbe più sosta. Molti studenti divennero partigiani e molti medici si unirono alla Resistenza. I contatti riuscii a mantenerli con Pancaldi, tramite l'infermiere Barilli. Ruscii pure a muovermi e ciò facilitò la mia attività, anche perchè molti medici dormivano all'ospedale. Fu così che stabili rapporti amichevoli con gli studenti Sternini, Patuelli e altri che erano già anche partigiani. Spesso mi trovavo anche col prof. Addari nel suo studio in Clinica Medica. Nonostante la presenza dei terroristi Franz Pagliani e Tartarotti la verità è che nell'Ospedale Sant'Orsola il corpo medico, gli infermieri, gli inservienti e molti studenti lavoravano con noi e si stringevano attorno a noi. Basti pensare che non ci fu mai una delazione, sebbene nell'interno vi fossero, oltre ai partigiani, anche depositi di armi.

ALBERTO MARZOLI

Nato a Bazzano nel 1903. Ufficiale di collegamento del CLN per l'Emilia nord (1944). Falegname. (1965). Risiede a Bologna.

Nell'ottobre 1936 a Bologna, fu arrestato un gruppo di una quarantina di antifascisti « antinazionali » o « comunisti » come venivano classificati in quel periodo, a seguito degli avvenimenti di Spagna. Io ero fra questi. Fummo accusati di svolgere attività e propaganda in favore della Repubblica spagnola e l'imputazione generica fu quella di avere « raccolto fondi » a tal fine.

A Bologna, in quel momento, un discreto numero di ex condannati dal Tribunale speciale per la « difesa dello Stato » e di ex confinati, non preoccupandosi eccessivamente delle conseguenze, ma prendendo tutte le misure cospirative necessarie, non esitò, nel limite delle possibilità esistenti, di svolgere una discreta attività in favore delle forze repubblicane spagnole, le quali, con le armi alla mano, volevano difendere la Repubblica popolare dall'aggressione fascista.

Ai primi del 1937 fummo inviati al confino, senza alcuna accusa specifica, ma solo perchè eravamo antifascisti recidivi. Fummo deportati nell'isola di Tremiti, isola che allora non era che uno scoglio arido, privo di tutto, persino di vegetazione, abitato da circa duecento individui, in maggioranza coatti, con donne e bambini, che vivevano in edifici vecchi e diroccati, privi di ogni servizio. Vi erano poche case, alcuni negozi luridi, riforniti di pochi generi alimentari di prima necessità.

Arrivati a scaglioni da tutte le parti d'Italia, in pochi mesi si costituì una colonia di oltre quattrocento confinati generici. Infatti c'erano dei politici, dei fascisti dissidenti, dei gestori di case chiuse, dei piccoli proprietari che il fascismo riteneva « esosi », e anche dei delinquenti comuni. Noi, confinati politici, non appena arrivati, ci mettemmo subito ad organizzare mense collettive, spacci, biblio-

teca, corsi di lingua ecc. Quelli più abbienti riuscirono a prendere in affitto dei locali per dormire e così potevano anche essere un po' meno sorvegliati, sfuggendo in tal modo alle provocazioni di elementi fascisti, pure confinati.

Non passava giorno senza che vi fossero incidenti provocati dai fascisti i quali, protetti dalla direzione della colonia, dagli agenti e anche dai carabinieri, si esibivano in ogni occasione con atteggiamenti provocatori e solo la calma e il senso di responsabilità ci consentivano di evitare, ma non sempre era possibile, risse e tafferugli, e quando i fascisti avevano la peggio intervenivano la polizia ed i carabinieri in loro difesa, arrestando i confinati politici.

Nel giugno o luglio 1937, il direttore della colonia, dott. Fusco, senza tener conto delle eventuali conseguenze, fece affiggere una disposizione secondo cui da quella mattina in poi tutti i confinati politici dovevano salutare romanamente agli appelli e anche quando si recavano in direzione o alla riscossione della « mazzetta ». Contro coloro che non avessero adempiuto a tale ordine, sarebbero stati presi dei provvedimenti disciplinari.

Tale disposizione creò in mezzo ai confinati politici un senso di generale disapprovazione, tanto che, all'appello delle 11, i primi confinati chiamati, con disinvoltura e fermezza, risposero solo « presente ». Si noti che la polizia e carabinieri quel giorno erano armati con moschetti ed in istato d'allarme, convinti con ciò di impressionare maggiormente i politici. All'undicesimo confinato chiamato che ripeté il solito « presente », il brigadiere incaricato all'appello perdette il controllo di se stesso e, rimbocatesi le maniche della camicia scese dal pozzo, dove era solito salire per poter controllare gli appellanti, e cominciò a schiaffeggiare il confinato Andreini, urlando a squarciagola: « Adesso ti insegno io come si saluta! ». Fu un attimo: tutti confinati politici, indipendentemente dalla loro fede politica, si scagliarono contro i fascisti che ci avevano circondati e ne seguì una violenta mischia. Quando gli agenti e i carabinieri videro che la peggio sarebbe toccata ai fascisti, intervennero in loro aiuto e, con il calcio del moschetto e le catenelle, si misero a colpire i confinati.

Nel frattempo il direttore, che dalla finestra aveva assistito alla scena e vedendo che le cose non si sarebbero messe troppo bene, discese per calmare gli animi. Io ed altri, tra cui il povero Ferrari di Reggio Emilia e Ghini di Bologna, come lo vedemmo gli corremmo incontro, lo prendemmo per il bavero della giacca e gli gridammo che lui era il responsabile di ciò che stava accadendo e che ordinasse alla forza pubblica di smettere di picchiare. Mentre facevamo ciò un gruppo di carabinieri ci puntava la canna del moschetto alla schiena, minacciandoci di sparare se non avessimo lasciato libero il direttore ed obbedito ai suoi ordini. Carabinieri e agenti di pubblica sicurezza, per ordine avuto dal direttore, smisero di picchiare e suonarono la campana, che significava che ognuno doveva ritirarsi nei propri cameroni. Grazie al senso di responsabilità dei confinati politici, la « rivolta », come fu definita in una denuncia all'autorità giudiziaria, non ebbe tragiche conseguenze.

Dopo un'ora che eravamo già tutti al nostro posto, il direttore, circondato da un gruppo di una ventina di agenti e carabinieri, passò in rivista i confinati e ad un cenno del direttore stesso, o di un agente, vennero fatti uscire gli indiziati (un centinaio circa) ed avviati in un sotterraneo in stato di arresto. Qui rimanemmo una settimana e poi fummo inviati, legati cinque a cinque in catene ed ammanettati, nelle carceri di Lucera, a disposizione dell'autorità giudiziaria, con l'imputazione di ribellione ed oltraggio alla forza pubblica.

Un gruppo di sette-otto, dopo parecchi mesi fu giudicato dal Tribunale e condannato a severe condanne (da 2 a 5 anni di carcere) e i restanti, senza mai essere stati interrogati, furono costretti a scontare un anno ciascuno di carcere a

seguito di una punizione infintaci dal Ministero degli interni per esserci rifiutati di eseguire una disposizione della direzione.

Il saluto « alla romana » fu revocato per il periodo durante il quale noi rimanemmo in stato di arresto a Tremiti. Appena usciti fu di nuovo richiesto e coloro che si rifiutavano venivano arrestati ed inviati al carcere di Lucera a scontare una punizione di due mesi. Quelli che al ritorno a Tremiti e che all'appello rispondevano « presente », senza fare il saluto « alla romana » non venivano rimessi in libertà ed erano rinchiusi di nuovo nel sotterraneo adibito a carcere, in attesa di essere rispediti a Lucera a scontare altri due mesi di carcere. Questa manovra aveva lo scopo di spezzare l'unità esistente tra i confinati, ma non ebbe l'effetto sperato, nonostante che questi viaggi di andata e ritorno tra Tremiti e Lucera si fossero ripetuti tre e anche quattro volte. Alla fine il direttore (o il Ministero) decise di trasferirci in altri posti di deportazione (Ventotene, Ponza, Pisticci) dove il saluto « alla romana » non era richiesto.

Dopo l'8 settembre 1943, gli antifascisti ex confinati furono fra gli organizzatori ed animatori della Resistenza contro i tedeschi e fascisti e si adoperarono nella raccolta d'armi, nel nascondere prigionieri, nell'aiutare i soldati sbandati e nell'organizzare i primi gruppi di partigiani, inviando giovani in montagna nelle formazioni armate in via di costituzione. Non possiamo dimenticare che molti vecchi antifascisti, ex perseguitati e conosciutissimi dalle autorità di PS, sono riusciti ad inserirsi, in molte circostanze a divenire dirigenti, durante la lotta armata contro i nazi-fascisti.

Per la lunga e dura esperienza della lotta cospirativa contro il fascismo, l'indifferenza, lo sbandamento, la mancata collaborazione delle autorità, in particolare di PS, coi nuovi dirigenti della repubblica di Salò, si può affermare che non solo molti di questi hanno negato la loro collaborazione, ma persino dei funzionari che per il passato erano stati fedeli ed anche zelanti esecutori d'ordini, fascisti fino al luglio 1943, dopo l'8 settembre non solo si dichiararono contro la repubblica di Salò, ma in molte circostanze collaborarono con la Resistenza e ciò ci fu di valido aiuto.

Nel gennaio 1942 io fui dimesso dal confino per ragioni di salute e inviato a Bologna sotto sorveglianza dei carabinieri e della Questura. Ripresi egualmente contatti con gli ambienti antifascisti e del partito comunista, tramite Roncagli. Dopo l'8 settembre feci parte del Comando Emilia nord in qualità di ufficiale di collegamento e fui anche ufficiale di collegamento del comando alta Italia. In tale veste feci, nella seconda metà del luglio 1944, una ispezione, insieme a Mario Jacchia, alla brigata partigiana « Giustizia e Libertà », comandata da Fausto, ex ufficiale dei carabinieri, situata attorno a Pecorara, nella montagna piacentina. Al ritorno Jacchia ed io dormimmo in un casa di Castel San Giovanni, base di partigiani, e il mattino successivo, con mezzi di fortuna, raggiungemmo Piacenza. Io restai al comando di Piacenza e Jacchia, con un camioncino addetto alla raccolta del latte, proseguì invece per Parma dove aveva un appuntamento in un caffè del centro. Qui fu arrestato e non lo vidi più: nessuno lo vide mai più. Noi tentammo lo scambio con tedeschi, nostri prigionieri, per tentare di salvargli la vita, come con altri eravamo riusciti a fare. Non ci fu risposto, anzi ci fu detto che Jacchia non c'era. Come è morto Jacchia nessuno lo sa.

Io fui arrestato a Rustighino, frazione di Bettola, nel piacentino, durante un rastrellamento tedesco nella zona: braccato da una pattuglia nazista, insieme ad altri due compagni, riuscii a liberarmi in tempo della borsa che conteneva una ingente somma e molti documenti del Comando Emilia-nord e, dopo lunghe attese, sempre sotto l'incubo della fucilazione, ci fecero percorrere nella neve alta mezzo metro tutta la strada fino a Bettola, dove fummo messi insieme ad un gruppo di partigiani catturati con le armi in mano; la notte del 28 gennaio 1945

questi furono trascinati fuori, portati a Rio Farnese di Bettola e qui fucilati e poi finiti da un maresciallo tedesco col colpo di pistola alla nuca; 23 furono i morti, 11 dei quali sono rimasti ignoti. Noi fummo spostati a Piacenza, nella sede dell'Ospedale, appena distrutta da un bombardamento, per essere consegnati alle autorità italiane. Di qui, all'alba del giorno seguente, riuscimmo a fuggire e a rimetterci in contatto con la Resistenza.

Io però, colpito da bronco-polmonite, nonostante le cure di un medico partigiano, non ce la feci a continuare e dovetti restare venti giorni fermo nella casa dove avevo trovato solidarietà ed amicizia e poi, in bicicletta, con grande fatica, riuscii a raggiungere San Giovanni in Persiceto dove restai a riposo altri quindici giorni nella casa di Cavallari e poi, finalmente, sempre con la febbre addosso, riuscii a raggiungere Bologna dove mi fu assegnato un incarico presso il Comando piazza della città.

GUSTAVO TROMBETTI

Nato a Castel San Pietro nel 1905. Cameriere. (1966). Risiede a Bologna.

Nel 1920, cioè prima della scissione di Livorno, io aderii al Circolo giovanile socialista di Varignana di Castel S. Pietro che era una zona molto « rossa »; il principale dirigente era il giovane compagno Armando Brintazzoli. Alla scissione di Livorno aderii al partito comunista. Una fra le prime « spedizioni punitive » dei fascisti svolte all'inizio del 1921, fu fatta in casa mia, a Varignana. I fascisti bastonarono molti di quelli che trovarono in casa. Io ero già a Bologna e lavoravo come cameriere all'Hotel « Stella d'Italia », in via Rizzoli. Una prima volta fui arrestato il 20 settembre 1927, deferito al Tribunale Speciale e assolto, dopo 15 mesi di carcere, per insufficienza di prove. Naturalmente io non interruppi mai la mia attività antifascista e dall'inizio del 1930 fino ai primi del 1931 fui segretario della federazione comunista di Bologna, in sostituzione di Memo Gottardi che, ricercato, dovette espatriare. Con me, nella segreteria, c'erano, fra gli altri, Armando Marocchi e Ercole Cavallazzi.

Ai primi del 1931, il partito mi fece espatriare e andai a Parigi con un passaporto spagnolo falso (intestato a Juan La Paz). A Parigi mi unii al clandestino italiano e abitavo con Giancarlo Pajetta in casa di Celso Ghini. Da Parigi io dovevo andare in Russia alla scuola di partito, ma un giorno venne il compagno Chiarini, che mi fece incontrare con Gallo (Luigi Longo) in un caffè di Piazza della Repubblica e Gallo mi propose di tornare in Italia per prendere contatto con organizzazioni di partito. A Milano, insieme a Renato Giacchetti, fui nuovamente arrestato e condannato dal Tribunale Speciale a dieci anni di carcere e tre di vigilanza. Fui inviato al carcere di Turi, in provincia di Bari, dove c'era Granisci: era circa metà giugno del 1932.

Fui aggregato alla I Sezione politici e così ogni mattina mi potevo incontrare con Gramsci nel cortile di passeggio. Ci davano aria due ore ogni mattina e un'ora e mezzo al pomeriggio, poichè Turi era una casa per minorati fisici e psichici. Nei primi tempi, quando Gramsci stava ancora abbastanza bene di salute, ci faceva ogni giorno lezione mentre si passeggiava, oppure ci dava temi da sviluppare. Attorno a lui eravamo una decina: c'erano due o tre compagni che stavano da soli e non partecipavano allo studio collettivo e c'era un gruppo di anarchici, capeggiati dall'avv. Schicchia di Palermo, che erano in aperta polemica con noi.

Diverse volte anch'io ebbi da Gramsci un compito da svolgere: una volta si trattava, ricordo, di riferire sull'agricoltura in Toscana. Gli altri temi non li ri-

cordo. Gramsci non interrompeva mai quando uno riferiva e solo alla fine svolgeva la sua critica. Era un uomo eccezionale, molto affabile e spesso allegro, quando stava bene, naturalmente. Ricordo che mi disse che i libri glieli faceva avere il prof. Sraffa, di Cambridge. Sraffa aveva aperto un conto corrente presso la libreria « Sperling e C. » di Milano attraverso la quale Gramsci riceveva, per concessione speciale, un ampio materiale fra libri e riviste.

Uno dei primi giorni del marzo 1933, lo « spesino », nell'aprire lo sportellino della sua cella, vide Gramsci disteso sul pavimento: come morto. Chiesero nella mia cella chi voleva andare ad assistere Gramsci e vi andò Garuglieri, un « politico » di Firenze. Verso mezzanotte vennero direttamente da me per chiedermi se mi sentivo di dare il cambio a Garuglieri. Io andai subito. Trovai Gramsci in stato di incoscienza: non mi conobbe nemmeno. Non so, non ho mai capito cosa avesse. I medici non furono chiari. Gramsci mi disse poi che aveva sentito come una specie di forte colpo sotto la volta cranica: da quel momento non ricordò più niente. Gramsci restò in condizioni di semi-incoscienza qualche giorno e noi ci davamo il cambio in tre: Garuglieri, Pecci ed io. Ricordo che fu visitato da un medico e poi sapemmo che si parlava di « male di Pott », di lesioni tubercolari e di ipertensione arteriosa. Poi lentamente si riprese e dopo una quindicina di giorni ritornò a fare passeggiate all'aria, ma non riusciva più a tenere l'equilibrio. Poi io mi stabilii definitivamente nella sua cella e vi rimasi fino a metà novembre 1933, quando Gramsci fu trasferito — malgrado l'avvertimento dei medici sulla gravità del male — nel carcere di Civitavecchia, dove restò un mese circa e poi a Formia, in una casa di cura dove restò fino al trasferimento in un'altra casa di cura a Roma, dove morì il 27 aprile 1937.

Io fui scarcerato, per intervento dell'amnistia, alla fine di luglio del 1934 e tornai a Bologna sotto vigilanza. Nel 1937 feci parte del comitato direttivo dell'organizzazione di partito della provincia di Bologna.

L'8 settembre 1943 venne il compagno Chini e mi chiese di mettermi a disposizione del partito: aveva già notizia della firma dell'armistizio e si temeva l'occupazione tedesca della città. Accettai e lavorai a Bologna fino alla fine dell'anno. Ai primi del 1944 presi il posto di Malaguti come segretario della federazione comunista di Ferrara. Poi venne Mario Pelsoni, inserito nel CLN di Ferrara e con lui venne Bruno Pasquali. Io restai a Ferrara fino al 7 novembre 1944. A seguito dell'arresto di Pelsoni io presi il suo posto nel CLN ferrarese. La sera del 7 novembre 1944, quando si stava svolgendo la battaglia di porta Lame, io rientravo a Bologna e riprendevo contatto con Cristallo (Giuseppe Alberganti), che era capo del « Triumvirato » insurrezionale bolognese. Restai a disposizione del « Triumvirato » dal quale ebbi vari incarichi, fra i quali quello di mantenere contatto con l'ambiente universitario e così più volte mi incontrai con antifascisti dell'Università, negli Istituti e nei Laboratori, per organizzare iniziative di mobilitazione dei numerosi professori e studenti che avevano aderito alla Resistenza e che intendevano prendere contatto con le formazioni partigiane della città e della montagna.

EZIO ZANELLI

Nato a Imola nel 1903. Garibaldino di Spagna (1936-1939). Presidente dell'Azienda municipalizzata Gas di Imola. (1965). Risiede a Imola.

Nel 1919 io aderii al movimento giovanile socialista e nel 1921 al partito comunista. La mia « resistenza » quindi, cominciò nel momento in cui attuai quella scelta. Vi sono certo momenti e « tappe » di questo « avvicinamento » alla Re-

sistenza che coincidono con avvenimenti di un certo rilievo. La condanna, in contumacia, inflittami dal Tribunale Speciale fascista a undici anni (1927); la mia lunga attività clandestina svolta in varie regioni d'Italia dal 1928 al 1936 per tessere e ritessere le file del partito spesso decimate dall'OVRA e per preparare e dirigere l'attività antifascista che doveva continuare. La mia presenza nelle file garibaldine in Spagna (1937-1939) e la mia attività svolta nelle file dei « maquisards » in Francia fin dal momento dell'aggressione nazista, sono le tappe che mi hanno portato sulla soglia e « dentro » alla Resistenza italiana quando venne il momento dell'Italia.

Di queste tappe, quella che più intimamente si lega alla Resistenza, è certamente la partecipazione alla guerra di Spagna con la Brigata Garibaldi dal seno della quale, del resto, sono usciti centinaia di combattenti che hanno continuato la lotta contro il fascismo nelle fila dei partigiani, forti delle esperienze acquisite e trasfuse in Italia, adusi ai rischi e sacrifici di una guerra di popolo che, sotto tanti aspetti, non era molto dissimile da quella che si stava avviando nel nostro paese.

La guerra civile spagnola mi « sorprese » quando mi trovavo in Italia a compiere la mia attività clandestina. Non ci volle molto a capire che la rivolta di Franco e gli avvenimenti che subito seguirono ad essa (invio di aeroplani e truppe italiane e tedesche a fianco di Franco) rappresentava un fatto storico di importanza veramente eccezionale. I compiti che mi erano stati affidati alla partenza dal centro del partito comunista per l'Italia, non potevano non tenere conto di quanto era accaduto. Ormai tutta l'attività doveva essere imperniata attorno al problema Spagna. Del resto i compagni coi quali avevo contatto per ragioni di lavoro, erano ormai tutti decisi (ed esprimevano così anche i sentimenti di quelli coi quali a loro volta erano in contatto) a svolgere attività a favore della Repubblica spagnola: dalla propaganda in favore dei repubblicani, alla denuncia del fascismo invasore alla raccolta di fondi per l'aiuto ai repubblicani, fino all'aiuto del partito per poter raggiungere la Spagna come combattenti e fare parte delle Brigate internazionali che molto presto si costituirono in Spagna.

Tale era, del resto, anche il mio stato d'animo; ma certo non potevo di mio arbitrio lasciare l'Italia, ed il lavoro che dovevo svolgere, per tentare di raggiungere la Spagna. Dovetti aspettare che il centro del partito mi richiamasse presso di sè ed attendere pure che lo stesso mi « liberasse » dai compiti verso l'Italia per rendermi disponibile per andare in Spagna.

Finalmente quel giorno arrivò. Fu nel giugno del 1937 che, munito di passaporto dal quale risultavo cittadino cubano, partii. Con me era anche la mia compagna, munita dello stesso documento e che avrebbe dovuto svolgere un lavoro di affiancamento nel compito che dovevamo svolgere in Spagna. Prendemmo un aereo di linea a Tolosa — dopo un breve scalo a Barcellona — raggiungemmo la prima tappa del nostro viaggio: Valencia.

Trovai in questa città i primi « garibaldini » che ci avevano preceduti e tra questi molte vecchie conoscenze. Pareva che la Spagna avesse avuto la funzione di « calamita » ed attirato a sè vecchi (e giovani) provati antifascisti. A Valencia, ad esempio, trovai il caro Bulzamini (di Mordano, deceduto alcuni anni fa) il duale, per poter essere accettato come volontario, alterò nei propri documenti i dati di nascita, « diminuendo » l'età, essendo troppo anziano per essere accolto nelle formazioni garibaldine.

Ma non fu il solo degli imolesi che trovai. La Spagna era proprio divenuta quella « calamita » di cui parlavo e qui si incontravano dopo anni ed anni e dopo tante disparate avventure vecchi compagni provenienti dai più vari paesi (Francia, Belgio, Lussemburgo, Svizzera, URSS, America, ecc.) e, beninteso, anche dall'Italia. E tutti avevano affrontato rischi non indifferenti per passare le frontiere.

Trovai ad Albacete (seconda tappa) altri imolesi, fra i quali ricordo: Botiglia, Murbiot, Alfredo. Albacete era posto di addestramento e di smistamento verso il fronte. Noi ci fermammo una sola notte dormendo sopra una coperta nel nudo pavimento. Altri imolesi vidi pure a Madrid, in Calle Velasquez, sede delle Brigate internazionali, ma la memoria mi tradisce e non posso citarli. Seppi che vi erano anche alcuni anarchici che però facevano parte delle formazioni militari spagnole organizzate dagli anarchici (alcuni poi vennero nella Brigata Garibaldi). Altro luogo di incontro con gli imolesi fu Barcellona, quando il Comando delle Brigate internazionali dovette abbandonare Madrid. Erano garibaldini di passaggio e che venivano a trascorrere brevi giorni di licenza nella capitale della Catalogna.

È facile immaginare quale profondo segno abbiano lasciato nella mia memoria i lunghi mesi trascorsi in Spagna, i combattimenti in difesa della Repubblica, quando imparammo a capire che cosa voleva dire la solidarietà internazionale. Eppure per me il momento politico che sento vivo e presente, è quello che accadde il 3 luglio 1941, quando Stalin lanciò l'appello al mondo, qualche giorno dopo l'aggressione hitleriana all'URSS. La portata storica contenuta nella proclamazione dell'intesa solenne tra gli Stati Uniti, Inghilterra e URSS di condurre assieme e in unità di intenti la « guerra antifascista » fino alla sconfitta dell'hitlerismo, ha rappresentato — secondo me — l'avvenimento politico più importante e non soltanto in riferimento al periodo di guerra.

L'unità che si realizzò tra i grandi paesi democratici; gli accordi che hanno seguito (non importa ora qui valutare se e da chi ed in che circostanze si è venuti meno a quegli impegni), hanno avuto ripercussioni anche di carattere psicologico che si ripercuotono ancora positivamente tra i popoli ed anche, in varia e diversa misura, sui governi.

Ma tale fatto, io l'ho vissuto in modo del tutto particolare e profondo, date le circostanze nelle quali mi trovavo in quel periodo.

Alla dichiarazione di guerra da parte di Hitler, il governo francese mise fuori legge il partito comunista e decise la soppressione del suo quotidiano « L'Humanité ». Si rimase così senza fonti certe di informazioni e senza collegamenti, in un momento di grande disorientamento e confusione (basti ricordare la firma avvenuta in quel tempo del « patto germano-russo »).

Ad aggiungere confusione a confusione, disorientamento a disorientamento, non vi era soltanto la campagna di calunnie della stampa anticomunista, ma si aggiungevano anche le radio trasmissioni di una emittente che si qualificava come comunista (in verità era invece una radio nazista), dando indicazioni e direttive incitanti alla insurrezione contro le « plutocrazie » e di sabotaggio delle forze armate alleate.

Fu in questo marasma, in un momento di estrema depressione e demoralizzazione — con l'avanzata rapidissima delle truppe hitleriane su tutti i fronti — che venne l'appello dell'URSS il quale — con le ragionate prospettive di vittoria delle forze democratiche ed antifasciste sulle barbarie hitleriane — rappresentò un « balsamo » che ridiede forza, combattività, speranza alle forze antifasciste tutte.

« L'unione delle forze democratiche e antifasciste è già garanzia di vittoria », terminava pressapoco l'appello. Era proprio quella certezza di cui avevamo bisogno per combattere e per resistere in quella tremenda situazione. E la nostra fiducia nella vittoria era rafforzata dal fatto che il popolo sovietico — i cui sentimenti e decisioni erano certo quelli espressi nell'appello — aveva già dato prova al mondo di sapersi battere con tutte le forze.

Toccò a me, qualche giorno dopo il lancio dell'appello, ricopiarlo a ciclostile coi mezzi rudimentali della « tipografia » che a quel tempo rappresentava l'unica

possibilità in nostro possesso per la riproduzione di materiale da diffondersi tra gli emigrati italiani della regione lionese.

« Devi raggiungere al più presto il *maquis* nella zona del Massif Central. Prenderai i contatti e sede a Limoges. La missione è importante. Di che si tratta, l'apprenderai in luogo ». (Limoges, centomila abitanti circa, è la capitale della regione della Haute-Vienne). Questo l'ordine che a Lione, ai primi del maggio del 1944, mi fu trasmesso da André — un ebreo polacco — responsabile delle formazioni partigiane composte dagli immigrati che operavano nella Francia meridionale in accordo con i « francs tireurs » francesi.

La missione si presentava veramente importante, anche se doveva poi rivelarsi un « diversivo » del controspionaggio alleato. Si trattava di questo: doveva prendere contatto con gli ufficiali inglesi, assieme ai quali predisporre le forze necessarie ed il piano tattico per tenere libera e difendere una vasta zona attorno a Brive (importante centro ad alcune decine di chilometri da Limoges), per permettere la creazione di una « testa di ponte » che consentisse lo « sbarco » dall'aria delle truppe alleate che avrebbero dovuto dare avvio al famoso « secondo fronte ».

I contatti per quell'operazione furono presi con noi perchè, nella zona, eravamo la forza più numerosa e compatta e praticamente tenevamo in mano un vasto territorio dove i tedeschi si guardavano bene dall'avventurarsi, se non con forze dell'ordine di una divisione. Le nostre forze (in prevalenza composte da spagnoli rifugiati in Francia dopo la caduta della Repubblica spagnola), con quelle delle altre formazioni francesi, tenevano chiuso in una morsa la città capoluogo della regione occupata dai tedeschi e gli approvvigionamenti della città (specie il latte) venivano attraverso camions che si portavano nelle campagne vicine innalzando bandiera bianca per accordi tra le forze partigiane esterne coi comitati clandestini operanti in città,

Le condizioni da noi poste agli inglesi erano chiare e semplici: fornire, senza tirchieria le nostre formazioni di armi, armi ed ancora armi, comunque in numero e potenza sufficiente per assolvere alla bisogna. Le armi dovevano ovviamente essere paracadutate ed occorreva assicurarsi che le forze tedesche accerchiate entro Limoges non fossero in numero ed in forza tali da rompere l'accerchiamento ed impossessarsi delle armi paracadutate. Fu fatta una specie di « prova generale » che consisteva nel lanciare, in pieno giorno, un grosso quantitativo di « containers » (gli involucri che venivano comunemente lanciati dagli aeroplani alleati per rifornire in armi e viveri le formazioni partigiane ed anche la propria rete di spionaggio operante nella Francia occupata). Il lancio fu perfetto, nel senso che i « containers » caddero nella zona prescelta e finirono tutti nelle mani nostre, nonostante uno scontato tentativo tedesco di rompere l'accerchiamento in direzione di quella zona per fare razzia dei preziosi involucri.

La missione affidatami veniva così portata avanti e ciò richiedeva la mia permanenza sul luogo e nella sede entro la città, per potere avere più facilità di collegamenti con quanti dovevano intervenire nella missione.

Qualche intoppo e qualche ritardo nella realizzazione del piano concordato, ci preoccupava e ci rendeva guardinghi e diffidenti non sapendoci spiegare lentezze e ritardi nei tempi predisposti. La spiegazione non tardò a venire: il 6 giugno del 1944 gli alleati sbarcarono in Normandia. Il « secondo fronte », che gli alleati si erano impegnati a realizzare negli incontri tra Stalin, Churchill e Roosevelt, era finalmente una realtà.

Non si era aperto dove l'attendevamo; ma si era aperto, e questo era l'importante. D'altra parte quel « diversivo » alleato, che fu la causa della mia andata

a Limoges, ci fruttò un bel « gruzzolo » di armi che rafforzarono il nostro sempre scarso armamento.

I giorni che seguirono allo sbarco alleato, furono di una intensità e drammaticità indimenticabili. Si viveva letteralmente in mezzo al nemico, reso furente dai colpi che ogni giorno le nostre formazioni gli infliggevano, e che proprio dal « di dentro » noi contribuivamo ad infliggergli avendo nostri uomini in tutti gli uffici e fin nel comando nemico, talchè non vi era « mossa » (trasporti di uomini, movimenti ferroviari per trasporti merci, ecc.) che non ci fosse preventivamente nota e facile era così sconvolgere i loro piani. Persino un « carico » di biglietti di banca, per parecchie decine di milioni di franchi, fu « intercettato » e potè servire per alimentare le casse dei partigiani.

Limoges era una piazzaforte troppo preziosa per i tedeschi, che la difendevano con le unghie e coi denti perchè quel nodo stradale era un passaggio obbligato per i trasferimenti delle truppe dal sud della Francia verso il nord. E fu in uno di questi trasferimenti che una divisione corazzata hitleriana si macchiò dell'orrendo crimine di Oradour sur Glane, nei pressi di Limoges, che è poi diventata la città martire, come è stato per Lidice in Cecoslovacchia e per Marzabotto da noi.

Il 14-15 agosto successivo, ebbe luogo uno sbarco alleato anche nelle coste meridionali, presso Cannes. Il giorno della liberazione di Limoges si faceva sempre più vicino. E alcune settimane dopo le truppe tedesche sgombrarono quasi volontariamente la città. Ma non era la fine.

Qualche giorno dopo la partenza delle truppe tedesche (non si seppe se per attraversare la città o per un tentativo di riconquistarla) un forte contingente tedesco si approssimava alla città ed ormai aveva raggiunto le fortificazioni esterne (fortificazioni costruite dai tedeschi per difendersi dalle incursioni partigiane durante i mesi dell'occupazione). In poche ore le forze patriottiche furono sul piede di guerra. Anche le nostre forze si disposero a difesa degli edifici occupati qualche giorno prima e una parte accorse assieme ai francesi all'esterno della città.

Lo scontro a fuoco, al quale io pure presi parte, si ebbe però in un settore limitato e per due giorni tenemmo le posizioni fino a quando i tedeschi, visto che proprio non ce la facevano, ripiegarono definitivamente verso il nord. Per noi, a Limoges, l'incubo della guerra era ormai finito. La guerra però non era finita. Altre battaglie ci attendevano che affrontammo non appena rientrai a Lione da quella strana, interessante, « incompiuta » missione.

I compiti che mi attendevano a Lione — già liberatasi dai nazifascisti — erano indubbiamente altri. Ma covava in me da tempo, da tanto tempo, una aspirazione: raggiungere l'Italia, ritornare nel mio paese, rivedere i miei cari, vedere mia figlia che non avevo ancora vista perchè la mia compagna dovette abbandonare la Francia prima ancora che nascesse. Ma erano tutti conti fatti, per così dire, « senza l'oste ». Così come non avevo potuto seguire la mia compagna quando, ai primi del luglio del 1943, rientrò in Italia, anche questa volta dovetti arrendermi alle esigenze dell'attività che il partito mi richiedeva. Tanti altri erano rientrati e fra questi Dozza e Scotti, in piena guerra di liberazione; ma il mio « turno » non era ancora venuto.

I miei legittimi « desiderata » personali non potevano farmi ignorare il resto. Dovetti anzi raggiungere Parigi per contribuire a formare il gruppo dirigente del Comitato Italiano di Liberazione Nazionale. In veste di responsabile di tale organismo, ebbi occasione di incontrare più volte l'Ambasciatore, che era allora l'on. Saragat ed avere — su nostra richiesta — un lungo, cordialissimo, indimenticabile incontro col Nunzio Apostolico rappresentante la Santa Sede a Parigi, che era quell'alta personalità che sarebbe stata Papa Giovanni XXIII.

Poi venne, finalmente, il giorno del mio rientro! Trovai la mia bambina che aveva già due anni!

Il curioso è stato che, mentre per anni ed anni avevo attraversato (...con qualche incidente!) decine e decine di volte la frontiera (dalla Francia, dalla Svizzera, dall'Austria) con dei passaporti ovviamente falsificati, quella volta che ero munito di regolarissimo passaporto rilasciatomi dal Consolato italiano, con tutti i crismi del caso... passai la frontiera a Ventimiglia senza che nessuno, nessuno mi facesse la minima domanda; senza mostrare a nessuno il passaporto nuovo, fiammante e proprio il mio passaporto!

RENATO BERGAMI

Nato a Bologna nel 1913. Garibaldino di Spagna (1936-1938). Falegname. (1966). Risiede a Bologna.

Avevo 22 anni, nel 1935, quando mi imbarcai clandestinamente a Genova in un piroscalo diretto a Barcellona per sfuggire alla polizia che ormai mi aveva schedato come antifascista e mi stava ricercando. Erano con me i cugini Libertario ed Egisto Rubini, anch'essi bolognesi, uno falegname, come me, l'altro muratore. Ci nascondemmo nella carbonaia della nave e passammo giornate di fame fin quando ci scoprirono, ci misero nelle mani della polizia spagnola e finimmo in carcere a Huelba. Dopo un periodo di carcere a Barcellona, nel febbraio 1936 ci espatriarono verso la Francia e così, attraverso i Pirenei, a piedi, andammo a Perpignano, Carcassonne e Tolosa e qui trovai Nino Nannetti, che allora era dirigente in quella sede del partito comunista italiano e segretario del « Soccorso rosso » internazionale. Poco dopo il nostro espatrio avveniva la vittoria in Spagna del « Fronte popolare » nelle elezioni politiche e verso la fine di febbraio si era già costituito a Madrid il primo governo popolare presieduto da Manuel Azaña.

A Tolosa cominciai a lavorare con Nannetti e quando, nel luglio, ebbe inizio la rivolta dei generali fascisti contro la Repubblica spagnola, il nostro lavoro aumentò moltissimo perchè tutta la colonia antifascista italiana decise di mobilitarsi a favore della Spagna. Fino a quel momento il mio antifascismo era stato solo una ribellione: ora diventava anche un atto di coscienza.

A Bologna avevo lavorato come falegname da Liporesi, un mobilificio grande dove vi erano circa 130 operai. Dentro alla fabbrica c'erano molti antifascisti e ricordo che si fece anche uno sciopero (forse non sapevamo nemmeno che cosa fosse uno «sciopero») per un salario più alto. Ricordo anche che in fabbrica lavorava Armando Pilati che distribuiva dei manifesti e dei giornali antifascisti e che per questo fu arrestato in una retata. Dopo lo sciopero vi furono dei licenziamenti e anch'io fui cacciato via e allora aprii una bottega da falegname in via Senzanome, proprio di fronte ad una caserma della polizia. Un giorno venne dentro un poliziotto e attaccò al muro della bottega un quadro con il ritratto di Mussolini. Io allora staccai il quadro e lo feci a pezzi e da quel momento cominciarono le persecuzioni e di qui la mia decisione di andarmene in Spagna.

Quando, come ho detto, nel luglio 1936 cominciò la guerra fascista contro la Repubblica, Nannetti andò subito in Spagna. Altri italiani vi andarono subito e fra questi quelli della « Colonna Rosselli » che era formata in maggioranza di anarchici. Io lo raggiunsi in settembre, quando già si era nella formazione di reparti armati internazionali e gli italiani della « Colonna Rosselli » e anche quelli della « Centuria Sozzi » avevano già sostenuto duri scontri coi fascisti. La situazione era difficilissima: i fascisti, pienamente sostenuti dai governi di Mussolini e Hitler, avevano già il controllo di 18 provincie, gli inglesi e i francesi avevano già dichiarato il « non intervento », la Legione straniera aveva già occupato Badaioz ed Irun

e il giorno dell'occupazione di San Sebastiano era giunta anche la notizia dell'assassinio di Garcia Lorca, a Granada.

Io ricordo che fui mandato a Malaga e poi a Albacete dove c'era la base dei volontari e dove si era formato il Battaglione Garibaldi che era comandato da Pacciardi e aveva come commissario Antonio Roasio. In principio ricordo che i rifornimenti erano regolari e anche sufficienti: le divise erano venute dall'Inghilterra e dal Messico, mentre le armi migliori, specie le mitragliatrici, erano russe. Da mangiare c'era spesso anche la carne di agnello, o cavallo e ceci e aranci. Io ero proprio addetto al vettovagliamento e portavo in linea sia le armi che le munizioni e i viveri, cosa che generalmente facevo di notte.

Così ho partecipato a tutti i combattimenti del nostro Battaglione e la prima battaglia fu quella di Cerro Rojo che durò tre giorni, dal 12 al 14 novembre. Poi fui a Casa del Campo e alla Città Universitaria alla fine di novembre, poi, i primi giorni del 1937 alla conquista di Mirabueno e Algora e, a metà gennaio, a Majadahonda. A Cerro dell'Aquila — il 4 gennaio 1937 — vidi morire Picelli: ricordo che lo caricammo, colpito a morte, su un camion per portarlo indietro, ma non potemmo far altro che seppellirlo. Ma la battaglia più dura e che non mi sarà facile dimenticare è quella cui partecipai a Guadalajara e che durò dal 9 al 19 marzo 1937. Le camicie nere credevano di fare una passeggiata su Madrid, ma quando si trovarono di fronte all'esercito di Lister, che era appostato sulla strada nazionale, al nostro Battaglione e ai polacchi del Battaglione *Dombrowski*, cominciarono a capire che eravamo diversi da quelli che diceva la loro propaganda. Noi bloccammo i tanks con le nostre artiglierie e con le mitragliere russe e poi li costringemmo alla ritirata e, alla fine, sconfitti, oltre a un migliaio di morti, lasciarono nelle nostre mani un gran numero di prigionieri e molte armi e rifornimenti. Assistemmo in quei giorni a delle scene incredibili: ufficiali fascisti che si strappavano di dosso la camicia nera e buttavano via i distintivi della milizia. Noi fummo, come sempre, clementi: avevamo disposizioni di fare opera di chiarificazione fra i soldati e così ci comportammo, ma non fu facile trattenerne la nostra ira quando scoprimmo che tre nostri prigionieri erano stati legati ai polsi e finiti a pugnalate dai fascisti. Il nostro comando costrinse tutti i fascisti catturati a sfilare davanti ai corpi dei nostri compagni perchè vedessero coi loro occhi il loro crimine.

Circa un mese dopo Guadalajara, verso metà aprile 1937, il nostro Battaglione si trasformò in Brigata Garibaldi. La trasformazione avvenne a Valdeavero, sul fronte di Madrid. Così organizzata la Brigata riunì le varie formazioni in un solo corpo che, unito agli spagnoli, era forte di circa duemila uomini. Il fronte internazionale era in quel momento il più esteso: c'era un battaglione polacco (*Dombrowski*), uno tedesco (*Tahelman*), uno americano e inglese (*Lincoln*), uno francese (*Commuti de Paris*), uno franco-belga (*André Marty*), due di soldati balcanici (*Dimitrov* e *Ciapaiev*), uno misto di tedeschi, austriaci e ungheresi (*Edgard André*) e poi il famoso Quinto Reggimento, nucleo originario dell'esercito spagnolo, comandato dal generale Lister.

Restai in Spagna, con la Brigata, fino all'ultimo, cioè fino alla fine di settembre, quando venne l'ordine del governo della Repubblica di ritirare i volontari stranieri e fu quella una triste decisione, fondata sulla speranza che la Società delle Nazioni cambiasse parere nei confronti del fascismo. Ma la Spagna popolare ormai era sola. Le democrazie occidentali avevano aiutato il fascismo cedendo sempre su tutto. La Russia era troppo lontana e di più non poteva fare. Nel novembre 1938 fui mandato in treno ospedale a Parigi, ma con l'occupazione fui arrestato e inviato nel campo di Tourelles dove già c'erano concentrati degli ebrei, anche italiani. Poi fui espatriato e finii in carcere, a Bologna, dove fui processato e inviato nell'isola di **Ventotene**, dove restai fino alla fine del fascismo.

LORENZO VANELLI

Nato a Bologna nel 1902. Garibaldino di Spagna (1936-1938). Ispettore delle Brigate Garibaldi (1943-1945). Operaio. (1965). Risiede a Bologna.

Per me la lotta armata contro il fascismo ebbe inizio il 21 novembre 1920 in Piazza Maggiore, a Bologna, quando nel corso dell'insediamento del nuovo consiglio comunale con a capo il sindaco Enio Gnudi, i fascisti, le guardie regie, e i carabinieri spararono sulla folla, uccidendo otto persone e ferendone più di cinquanta. Aderii alla gioventù socialista e poi passai alla gioventù comunista e feci parte del comitato di città. L'attività, più che politica, era lotta fisica che a volte andava oltre al bastone. Partecipai varie notti alla guardia della Camera del Lavoro e, assieme ad altri compagni, affrontai decine e decine di volte i fascisti in città e nei sobborghi. Molte volte le cronache dei giornali ci chiamavano gli « Arditi del popolo ».

Nell'aprile del 1923, in conseguenza della partecipazione agli scioperi, fui licenziato dalle Ferrovie. La disoccupazione fu lunga e le poche speranze di trovare un lavoro mi spinsero ad emigrare. Fui in Francia, in Belgio, Lussemburgo, di volta in volta arrestato ed espulso da questi paesi che non permettevano agli stranieri di occuparsi di politica e di antifascismo. Non fui il solo, eravamo in molte centinaia a svolgere la nostra attività nei partiti, nei sindacati, nel fronte popolare, nel « Soccorso rosso », ecc; aderendo agli scioperi sindacali, alle manifestazioni politiche ed antifasciste, alla lotta contro i fascisti e contro i consolati italiani per il riconoscimento dei nostri diritti di emigrati. Fummo in migliaia ad essere schedati sui registri delle polizie, quali elementi « indesiderabili », « pericolosi per la sicurezza dello Stato », arrestati e scacciati da una frontiera all'altra e a subire i rigori delle carceri e della vita illegale.

Nel luglio 1936, ebbe luogo l'insurrezione dei generali monarco-fascisti, capeggiati da Franco, contro la Repubblica spagnola. Mentre da un lato Hitler e Mussolini, riaffermando la loro solidarietà con Franco, inviarono le loro flotte aeree e navali e ingenti quantitativi di armi e di uomini creando serie difficoltà alle forze repubblicane, dall'altro la Società delle Nazioni sanzionava la tragica farsa del « non intervento », che di fatto toglieva alla Repubblica la possibilità di poter acquistare le armi occorrenti alla difesa. Questi fatti sollevarono da ogni parte del mondo un grande movimento di solidarietà che mai la storia ebbe prima a registrare. Migliaia di uomini di ogni ceto, di ogni credo politico e religioso, provenienti da ogni angolo della terra, affluirono in Spagna in difesa della Repubblica dal primo attacco fascista e nazista all'Europa. Anch'io mi arruolai volontario e fui nel Battaglione Garibaldi, poi nella Brigata, prima come soldato e successivamente come ufficiale.

Ricordo bene che la prima spedizione dei volontari italiani destinati a costituire i Battaglioni Garibaldi avvenne il 28 settembre 1936. Altri italiani erano già andati in Spagna e i primi anarchici credo vi siano andati verso il 20 luglio. La spedizione cui mi riferisco riguarda il Battaglione Garibaldi. Nella Casa del popolo di Montreuil c'era, quella sera, una grande folla: erano amici e familiari che erano venuti a salutare i partenti. Facemmo un mucchio di brindisi e ci furono dati molti regali. Quella sera, a partire, c'erano, fra i tanti, undici bolognesi: Dalla Sfera, Drei, Forni, Berti, Landi, Mongiorgi, Marabini, Spadoni, Landini, Zanetti ed io. Ricordo che io, insieme a Chiarelli e Sinigaglia, ebbi la responsabilità della spedizione e dei collegamenti con Perpignano e Barcellona. In complesso eravamo 97, tutti con fogli-passaporto spagnoli rilasciatici dal consolato di Spagna a Parigi. Gli spagnoli quando ci videro arrivare disarmati quasi volevano rimandarci indietro: dicevano che di uomini ce n'erano anche troppi e che invece vole-

vano « fusiles, metralla y cañónes ». Ma poi andò bene e alla sera arrivarono due camions e così cominciò la nostra vita di « spagnoli ».

A Madrigueras ritrovammo altri compagni fra quelli che ci avevano preceduti. C'erano i compagni della disciolta « Centuria Sozzi » formata di due gruppi, quello di Parigi e quello di Lione; c'erano quelli della « Colonna Rosselli », formata in maggioranza di anarchici (ma anche di giellisti e comunisti), che già avevano combattuto in Aragona (Nella « Colonna Rosselli » v'erano dei bolognesi: Girotti, Gualandi, Malaguti, Merli, Rabitti, Silvestrini, Tosi, Trigari, Vignoli, Zanasi. Andrea Colliva, anch'egli della « Colonna » era morto il 28 agosto, nel primo combattimento, a Monte Pelato). Fu qui, a Madrigueras che ci fu annunciata la trasformazione delle milizie in un esercito popolare, del quale il famoso « Quinto Reggimento » doveva esserne l'embrione. Infatti da quel momento la nostra organizzazione fu più organica e più disciplinata. In ottobre arrivò anche Picelli ed ebbe subito l'incarico di formare un altro Battaglione. A Pozzuolo di Alarçon, il 22 dicembre, Roasio, che era il commissario del Battaglione, restò ferito, però dopo una decina di giorni riprese il suo posto. I primi di febbraio del 1937, invece, Roasio fu trasferito, con un nuovo incarico, e in seguito a questo trasferimento il suo posto venne dato ad Ilio Barontini (eravamo sul fronte di Arganda) e fu così che io conobbi quello che poi, col nome di Dario, sarebbe diventato, nell'aprile 1944, il comandante della Resistenza emiliana.

Nei 28 mesi di permanenza in Spagna io mancai a pochi dei combattimenti del Battaglione e della Brigata Garibaldi. Il nemico mi bucò la pelle due volte, ma sparai più che potei col fucile e con la mitraglia. Ma quanti compagni bolognesi caddero al mio fianco! Cazzola a Casa del Campo, Capponcelli a Majadahonda, Lipparini a Guadalajara, Dalla Sfera a Huesca, Bicocchi a Morata, Lenzarini a Farleto, Nannetti a Santander, Baesi sull'Ebro. Su seicento italiani caduti in Spagna come volontari della Repubblica, trentaquattro erano bolognesi: Adelmo Arbizzani, Adelmo Bacchilega, Giovanni Baesi, Libero Battistelli, Pietro Bertoni, Roberto Bicocchi, Lodovico Boninsegna, Attilio Bulzanini, Ivo Capponcelli, Primo Cassola, Andrea Colliva, Nerio Dalla Sfera, Giuseppe Facchini, Arturo Fogacci, Bruno Gualandini, Giuseppe Jaboli, Cesare Lenzarini, Giuseppe Lipparini, Alessandro Manzoni, Mario Martini, Fiobo Masi, Nino Nannetti, Angiolo Neri, Amedeo Nerozzi, Amedeo Pasqui, Giuseppe Poli, Giuseppe Reggiani, Pietro Rivani, Mafaldo Rossi, Corrado Silvestrini, Armando Tedeschi, Raffaele Turra, Adelmo Ventatoli, Roberto Zanelli. Ai trentaquattro morti in terra di Spagna si devono aggiungere altri due bolognesi: Dino Manini, ferito e morto nel 1941 nel campo francese del Vernet, e Silvio Mongiorgi, anch'egli ferito in Spagna e morto a Bologna, sempre nel 1941. Ho già scritto sulle battaglie della « Garibaldi », cui partecipai, e non voglio ripetere (*Dai ricordi di un garibaldino*, in « Garibaldini in Spagna », 5° Quaderno de « La Lotta », Bologna 1966). Voglio solo aggiungere che una ricerca curata dalla « Fratellanza ex garibaldini di Spagna » di Bologna, ha consentito di identificare 134 bolognesi che furono in Spagna come volontari nelle fila della Repubblica. Di ognuno, nella pubblicazione citata, è data una estesa biografia.

Certi di aver compiuto il nostro dovere, il 7 febbraio 1939 varcammo la frontiera dei Pirenei per entrare nei campi di concentramento di Francia dove ci colse lo scoppio della grande guerra e la invasione della Francia da parte delle truppe italiane e tedesche. Furono giorni duri. Il governo faceva pressioni su di noi affinché ci arruolassimo nell'esercito, ma inutilmente. E allora ci strapparono di forza duecento compagni che mandarono al fronte per lavori di fortificazione e noi fummo inviati al campo di repressione di Vernet; un campo di fame dove la reazione era la più dura. Fu grazie alla grande solidarietà che ci aveva affratellati in tutti quegli anni di lotta che molti di noi poterono resistere alle violenze e alla fame.

Ai primi del 1941 dal corso della guerra sorsero nuove speranze e di qui la

decisione unanime di chiedere al governo italiano il nostro rientro in Italia, perchè in Italia, meglio che altrove, potevamo servire la nostra causa. Qualche mese più tardi ci ritrovammo tutti riuniti nell'isola di Ventotene, dove i tribunali regionali ci avevano relegati.

La mattina del 25 luglio 1943 non c'era un milite fascista per le strade, nè in tutta l'isola; erano spariti come se un tromba d'aria li avesse risucchiati e trasportati lontano. Solo il direttore della colonia era al suo posto, in abito civile, una faccia più bianca del bianco. Non ruggiva più come quando era in divisa e ci pregò solo di aver pazienza sino all'arrivo dei mezzi di trasporto che ci avrebbero portati in libertà, sul continente. La mattina del 27 luglio una torpediniera restò ferma per quasi due ore tra la nostra isola e quella di Santo Stefano: pareva stesse prendendo una decisione, poi sparì in direzione di Gaeta. Si disse che a bordo vi era Mussolini, in stato di arresto: forse avranno giudicato troppo pericoloso metterlo fra di noi. Finalmente il 20 agosto i mezzi di trasporto arrivarono e sbarcarono nel porto di Gaeta. C'erano tutti: Terracini, Secchia, Scoccimarro, Li Causi, Camilla Ravera, Colombi, Ghini, e molti altri che riacquistarono la libertà dopo aver scontato dai dieci ai diciott'anni tra carcere e confino. I più numerosi (circa trecento) eravamo noi, garibaldini di Spagna. Vi era Luigi Longo, Ispettore generale delle Brigate Internazionali, Giuseppe Di Vittorio, Commissario della XI Brigata, Commissari politici e dirigenti militari. Eravamo liberi, ma la lotta non era ancora terminata e ognuno ritornava alle proprie case consapevole dei compiti che gli stavano davanti.

Con quanti di questi compagni ci salutammo, senza saperlo, per l'ultima volta! 41 caduti, 6 medaglie d'oro e 7 d'argento fu il contributo di sangue versato da quei compagni nella lotta di liberazione. Ovunque essi furono gli organizzatori, i dirigenti politici e militari del nuovo esercito popolare¹.

Furono pochi i giorni nei quali potemmo liberamente operare, ma furono sufficienti per stabilire una solida rete di collegamenti e l'8 settembre 1943, quando polizia e carabinieri invasero le nostre case per arrestarci, noi eravamo già entrati

¹ Elenco dei volontari bolognesi che combatterono in Spagna nelle file della Repubblica: Attilio Agostini, Carlo Alvisi, Alberto Andreini, Adelmo Arbizzani, Adelmo Bacchilega, Giovanni Baesi, Gino Balestri, Luigi Barani, Libero Battistelli, Renato Bergami, Giuseppe Berti, Pietro Bertoni, Alessandro Bianconcini, Roberto Biccocchi, Francesco Blesio, Angelo Bonfiglioli, Guido Boninsegna, Lodovico Boninsegna, Alfiero Brugnoti, Attilio Bulzamini, Lodovico Bulzanini, Giovanni Campanini, Ivo Capponcelli, Genunzio Casagrande, Primo Cassola, Renato Castagnoli, Raffaele Catti, Ubaldo Cazzoli, Giovanni Cerbai, Luigi Collina, Andrea Colliva, Mario Cremonini, Nerio Dalla Sfera, Giuseppe Degli Esposti, Alfredo Drei, Giuseppe Facchini, Antonio Falchieri, Arturo Fogacci, Raffaele Fontana, Cesare Forni, Ferrer Frabboni, Danio Galletti, Pietro Galli, Alfonso Gamberini, Mario Gardelli, Francesco Gasperini, Roberto Gherardi, Vittorio Ghini, Primo Giordani, Libero Giovanoni, Mario Girotti, Lorenzo Giusti, Alfonso Grassilli, Marino Grilli, Luigi Grimaldi, Ugo Guadagnini, Bruno Gualandi, Ubaldo Gualandi, Giuseppe Jaboli, Nerio Landi, Enea Landini, Carlo Lanzarini, Vincenzo Lanzoni, Cesare Lenzarini, Giuseppe Lipparini, Aldo Lorenzoni, Armando Malaguti, Dino Manini, Nino Mantovani, Alessandro Manzoni, Amedeo Marabini, Ettore Martelli, Mario Martini, Fiobo Masi, Natalino Matteucci, Marino Mazzetti, Giuseppe Melli, Enea Merli, Augusto Mezzini, Giulio Monari, Silvio Mongiorgi, Nino Nannetti, Angiolo Neri, Amedeo Nerozzi, Umberto Panzacchi, Guido Parisini, Amedeo Pasqui, Edmondo Patuelli, Giulio Peggì, Graziano Penazzi, Ernesto Picchioni, Quinto Pietroboni, Giuseppe Poli, Vindice Rabitti, Antonio Reggiani, Giuseppe Reggiani, Fabio Ricci, Mario Ricci, Gottardo Rinaldi, Pietro Rivani, Mafaldo Rossi, Libertario Rubbini, Egipto Rubini, Corrado Silvestrini, Umberto Silvestrini, Ettore Soverini, Renato Spadoni, Ildo Stanzani, Vittorio Suzzi, Antonio Tabarroni, Ferruccio Tantini, Tosca Tantini, Armando Tedeschi, Giuseppe Tinti, Bruno Tosarelli, Andrea Tosi, Guglielmo Tosi, Gaetano Trigari, Giovanni Trippa, Raffaele Turra, Lorenzo Vanelli, Armando Venturelli, Adelmo Venturoli, Giulio Vespignani, Eutilio Vignoli, Arturo Zaccheroli, Alfredo Zandarini, Giovanna Zandarini, Gelindo Zanasi, Ezio Zanelli, Roberto Zanelli, Riccardo Zanetti.

nella illegalità. Il 9 settembre fu preparata quella che credo sia stata la prima azione preparatoria della Resistenza armata a Bologna. Ricordo che insieme a Mario Peloni, Vittorio e Umberto Ghini ci recammo, in pieno giorno, a San Luca, dove c'erano due depositi di esplosivi, uno semplicemente affidato alla guardia delle sentinelle e l'altro, più in alto, notevolmente protetto perchè c'era anche una guarnigione. Studiammo anche il modo di impadronirci dei depositi i quali, le sere seguenti, favoriti anche dal fatto che negli ambienti militari venne il disordine che tutti sanno, furono vuotati e all'operazione parteciparono, con carretti già molti giovani che poco dopo costituiranno il gruppo iniziale delle prime brigate partigiane. Fu Marchino (Vittorio Suzzi), già garibaldino di Spagna, che curò il trasporto degli esplosivi in depositi nella città e nei giorni seguenti anche la raccolta delle armi. Quei depositi furono poi messi a disposizione dei GAP e del CUMER quando si costituì. Marchino fu anche fra le prime guide che portarono i partigiani bolognesi nel Veneto e poi si interessò per la formazione di gruppi di resistenza armata a Castiglione de' Pepoli.

E così, quando, a fine settembre, arrivarono a Bologna Roasio e Carini col compito di costituire gruppi armati nell'Emilia e nella Toscana, non poco era già stato fatto. Ancora una volta ci furono date responsabilità non lievi in questo campo e noi continuammo, con l'aiuto di garibaldini e di altri compagni, la raccolta e l'immagazzinamento di armi che raccoglievamo nelle caserme, o ci facevamo consegnare dai militari di passaggio. Ricordo che fu alla presenza di Roasio che io, Vittorio Ghini e Suzzi ci dividemmo i compiti.

Alla costituzione del CUMER, nell'aprile 1944, noi fummo chiamati a collaborare col CUMER stesso e con Dario in particolare. Dei 13 garibaldini di Spagna bolognesi che con me si erano adoperati per dare vita, subito dopo l'8 settembre 1943, al movimento partigiano armato nella provincia, a liberazione avvenuta ne restavano vivi solo sei. Gli altri sette erano morti combattendo come partigiani. Essi sono: Bruno Tosarelli, comandante del 4° Settore SAP, ucciso a Bologna il 5 ottobre 1944; Giovanni Cerbai, commissario della 62ª Brigata, fucilato nelle « fosse » di San Ruffillo il 10 febbraio 1945; Alessandro Bianconcini, partigiano della 7ª GAP, fucilato a Bologna il 27 gennaio 1944; Quinto Pietrobuoni, partigiano della 63ª Brigata « Bolero », fucilato a Bologna il 26 agosto 1944 insieme al fratello Agostino; Roberto Gherardi, vice commissario politico della 36ª Brigata Garibaldi, caduto a Purocelo di Ravenna l'11 ottobre 1944; Vittorio Ghini, membro del CUMER in missione a Milano, fucilato a Novara il 14 giugno 1944; Egisto Rubini, organizzatore dei GAP a Milano, suicida in carcere a Milano per l'angoscia di non poter più sopportare le torture.

INTRODUZIONE	pag.	7
IL COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE EMILIA-ROMAGNA »		25
Verenin Grazia	»	27
Paolo Betti	»	46
Angelo Salizzoni	»	52
Romolo Trauzzi	»	58
Antonio Zoccoli	»	62
IL COMANDO UNICO MILITARE EMILIA-ROMAGNA »		65
Gianguido Borghese	»	67
Leonillo Cavazzuti	»	74
Cipriano Tinti	»	76
Giuseppe Scarani	»	81
Giuseppe Beltrame	»	83
Giorgio Fanti	»	87
Ena Frazzoni	»	91
Romeo Landi	»	93
Mario Giovannini	»	95
I PARTITI POLITICI »		99
Arturo Colombi	»	101
Giuseppe Alberganti	»	106
Fernando Zarri	»	109
Luigi Orlandi	»	111
Giorgio Amendola	»	114
Ettore Trombetti	»	118
Pietro Crocioni	»	121
Sergio Telmon	»	130
Giulio Supino	»	132
Ferruccio Parri	»	134
Roberto Vighi	»	137
Alberto Trebbi	»	141
Raimondo Manzini	»	146
Achille Ardigò	»	153
Padre Innocenzo Maria Casati	»	158
Tito Carnacini	»	169

L' OPPOSIZIONE	pag.
Giuseppe Dozza	» 175
Leonildo Tarozzi	» 183
Pietro Secchia	» 187
Antonio Roasio	» 192
Onorato Malagiati	» 195
Alfeo Corassori	» 197
Giuseppe Cavallazzi	» 198
Lionello Bergamini	» 200
Domenico Giordani	» 201
Fedra Grazia	» 204
Mario Fantuzzi	» 205
Padre Domenico Acerbi	» 206
Padre Vittorio Terzi	» 208
Flavia Cavazza	210
Egisto Franco Pecci	» 220
Angelo Senin	» 225
Rosalia Roveda	» 228
Giancarlo Pascale	» 233
Paolo Schweitzer	» 236
Renata Tubertini Zarri	» 239
Mario Cerniamo	» 241
Amerigo Clocchiatti	» 242
Gaetano Verdelli	» 245
Cannine Mancinelli	247
Virgilio Neri	» 251
Vincenzo Cicognani	» 253
Renato Cenerini	» 255
Mario Mancini	» 261
Francesco Milani	» 266
Primo Savani	» 268
Oscar Scaglietti	» 270
The Earl of Harewood	» 277
Teodoro Posteli	» 279
Gregora Bedrich	» 284
Armando Tartarini	* 285
Giuseppe Ronchi	» 287
Antonio Rinaldi	» 288
Francesco Arcangeli	» 295
Ruggero Zangrandi	» 298
Aldo Capitini	» 302
Gianfranco Lodoli	» 304
Nino Ferrari	» 307
Luciano Minguzzi	» 309
—	» 310
Paolo Fortunati	» 310
Dino Zanobetti	» 335
Ada Basevi Cesana	» 338
Giuseppe Maiolani	» 338

Quinto Golinelli.	pag. 340
Giacomo Casoni.	» 342
Primo Bassi.	» 344

APPENDICE

GLI ANTECEDENTI.	pag. 346
--------------------------	----------

A Bologna

Armando Borghi.	» 349
Delio Bonazzi.	» 352
Memo Gottardi.	» 355
Alfredo Trombetti.	» 358
Mario Longhena.	» 361
Mons. Emilio Faggioli.	» 374
Ettore Toffoletto	» 377
Carlo Strazziari.	» 383
Mario Santandrea.	» 384
Celso Ghini	» 388
Armando Marocchi.	» 390
Giovanna Alvisi Zaccherini	» 392
Duilio Codrignani.	» 394
Vito Tagliavini.	» 399
Enrico Bassi.	» 400

Nelle campagne

Pietro Tosarelli	» 411
A. Cesare Masina.	» 415..
Marino Pancaldi.	» 421
Aristodemo Cocchi.	» 422
Marino Cotti.	» 424
Don Manete Tomesani.	» 427
Enea Minghetti.	» 428
Maria Modoni.	» 429
Renata Berti.	» 431
Angelo Andreoli.	» 433
Amedeo Bignardi.	» 434
Guglielmo Benati.	» 435
Francesco Sabatini.	» 436
Mariano Girotti.	» 439
Vittorio Betti.	» 441
Ettore Nerini.	» 443
Domenico Mazzoni	» 444
Primo Sabbioni.	» 445

Nell' Imolese

Augusto Masetti	pag. 449
Andrea Marabini	» 451
Andrea Mancini	» 460
Silvio Alvisi	» 465
Emilio Zanardi	» 469
Giulio Miceti	» 470
Vittoria Guadagnini	» 475
Vincenzo Bianconcini	» 478

Nel Molinellese

Angelo Montanari	» 481
Luigi Montanari	» 483
Giuseppe Tullini	» 486
Elvira Tugnoli	» 486
Aldo Gardi	» 487
Lorenzo Roda	» 489
Aldo Draghetti	» 491
Carlo Bagni	» 496
Zelima Massarenti	» 497
Gherardo Taddia	» 499

Testimonianze di confinati e garibaldini di Spagna

Nevio Fabbri	» 501
Armando Pilati	» 509
Alberto Marzoli	» 512
Gustavo Trombetti	» 515
Ezio Zanelli	» 516
Renato Bergami	» 521
Lorenzo Vanelli	» 523

TAVOLE FUORI TESTO

- Due decreti del CLN Emilia-Romagna del 21 aprile 1945.
- Una pagina autografa **dell'avv.** Antonio Zoccoli.
- Una dichiarazione del CLN Emilia-Romagna riguardante « L'Avvenire d'Italia ».
- La prima pagina del n. 1 de « **Il Combattente** », organo del CUMER.
- La prima pagina del n. 1 di « Rinascita ».
- Un manifesto scritto nel novembre 1943 da Giuseppe Dozza: « Risposta al comandante tedesco ».
- Un manifesto del Comando tedesco annunciante premi in sale agli informatori.
- Una lettera di Padre Acerbi dopo la scomparsa **dell'avv.** Senin.
- Una lettera di Franco Cesana alla madre.
- Lettera d'accompagnamento del comandante delle SS per l'inoltro in Germania di quattro prigionieri.
- Un biglietto postale di Lord **Harewood**.
- L'atto di consegna al carcere del pittore Giorgio Morandi.
- Una lettera di Mario Finzi (1944).

- Una incisione di Luciano Minguzzi: «Le impiccate» (1944).
- « Attesa»: poesia di Antonio Rinaldi (1943).
- Un manifesto del «Blocco Nazionale» per le elezioni del maggio 1921.
- Un manifesto del prefetto di Bologna del 28 aprile 1921.
- Una scheda votata NO nel « Plebiscito » del 1929.
- Lettera di d'Annunzio alla Legione di Bologna del marzo 1922.
- Una lettera dell'Unione Spirituale Dannunziana del gennaio 1921.
- **Una** lettera di Mussolini del 1913.
- Un commento di Mussolini sul caso Masetti del gennaio 1914.
- Una lettera-telegramma di Massarenti al prefetto di Bologna dopo i fatti di Guarda (ottobre 1914).
- Una **cartolina** postale di Massarenti a Taddia del 27 aprile 1924.
- Un **resocconto** di Mons. Faggioli su una contrastata conferenza ad Argenta sullo scoutismo (1923).
- Un manifesto del « Soccorso rosso » alla vigilia della guerra contro l'Etiopia.
- Un documento dei carabinieri di Mordano sul « Soccorso rosso » del luglio 1937.
- Il mandato di cattura contro i dirigenti comunisti del maggio 1927.
- La carta di permanenza nell'isola-confino di Lipari.
- La carta delle prescrizioni nell'isola di Tremiti.

*Finito di stampare
nell'aprile 1967
coi tipi
della Editrice Goleati di Imola*

